

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

STUDI
STORICO-MILITARI
1985

ROMA 1986

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.

© BY UFFICIO STORICO SME - ROMA 1986

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	pag. 7
--------------------------------	--------

PARTE PRIMA SAGGI

<i>Ferruccio Botti</i> : Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale. Parte I - Lineamenti generali sul dibattito sul problema militare	pag. 11
<i>Dorello Ferrari</i> : Il Regio Esercito e la M.V.S.N.: 1923-1943	» 125
<i>Silvio Saccarelli</i> : Note e considerazioni della battaglia di El Alamein	» 149

PARTE SECONDA PROFILI

<i>Antonello F.M. Biagini</i> : Edoardo Ropolo, addetto militare a Berna e a Pietroburgo	pag. 179
--	----------

PARTE TERZA TESTIMONIANZE

<i>Angelo Graziani</i> : Il ritorno dal Montenegro: il rimpatrio	pag. 207
--	----------

PARTE QUARTA RICERCHE

<i>Antonio Angelini</i> : Sintesi storico-filologica di linguistica militare italiana	pag. 261
<i>Alessandro Basso</i> : L'armistizio dell'8 settembre 1943 in Sardegna	» 277
<i>Oreste Bovio</i> : La milizia paesana in Piemonte	» 343
<i>Piero Crociani</i> : L'esercito della Repubblica Romana del 1798-99. Aspetti uniformologici	» 375
<i>Mariano Gabriele</i> : La forza di spedizione brasiliana (F.E.B.) nella Campagna d'Italia (Settembre 1944 - Aprile 1945)	» 403

<i>Virgilio Ilari</i> : L'esercito pontificio nel XVIII secolo fino alle riforme del 1792-93	pag. 555
<i>Giovanni Macchi</i> : Partecipazione italiana ad una operazione multinazionale: Creta 1897-1906	» 665
<i>Gianrodolfo Rotasso</i> : L'armamento dell'uomo d'arme nel XV e XVI secolo	» 711
<i>Fernando Frattolillo</i> : Elenco generale cronologico delle leggi, regolamenti, decreti, disposizioni e circolari relative allo Stato Maggiore Generale, poi Stato Maggiore della Difesa, ed allo Stato Maggiore dell'Esercito	» 739
<i>Nicola Labanca</i> : Bibliografia di storia militare 1985-'86	» 787

PRESENTAZIONE

Alle opere monografiche di più ampio respiro, l'Ufficio Storico affianca con frequenza annuale gli Studi Storico-Militari che costituiscono una raccolta di tipo miscellaneo, di argomenti che, per il loro carattere settoriale, non si prestano ad essere trattati in un unico volume.

Si tratta di saggi, profili, testimonianze e ricerche, elaborati da studiosi militari e civili, che costituiscono agili lavori di facile lettura, di particolare interesse, di specifico approfondimento.

Erede delle più conosciute « Memorie Storiche Militari », la pubblicazione già dallo scorso anno si presenta con titolo e veste rinnovati pur mantenendo inalterati i criteri fondamentali che ispirarono la precedente collana.

IL CAPO UFFICIO STORICO

PARTE PRIMA

S A G G I

FERRUCCIO BOTTI

NOTE SUL PENSIERO MILITARE ITALIANO
DALLA FINE DEL SECOLO XIX
ALL'INIZIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

PARTE I

LINEAMENTI GENERALI DEL DIBATTITO SUL PROBLEMA MILITARE

1. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Nel suo libro « La guerra dell'avvenire » (1920) il generale Von Bernhardi, riferendosi alla condotta della prima guerra mondiale da parte tedesca, scrive:

« In talune questioni, il progresso ulteriore era già stato intuito, senza peraltro che ci fossimo formati un chiaro concetto della sua futura entità: in talune altre invece era mancata completamente la previdenza e si batteva una strada falsa, senza dare ascolto alle voci che avvertivano degli errori... quando la guerra assunse un'estensione che non era stata prevista, ci trovammo impreparati di fronte a condizioni completamente nuove... Il tiro teso dell'artiglieria pesante era stato molto trascurato in pace: non se n'era riconosciuta la grande importanza. Ci si era completamente ingannati sul fabbisogno di munizioni, e ciò diede più volte luogo a gravi crisi. La nostra cavalleria era stata istruita secondo criteri del tutto errati... Ci presentammo pertanto a tali avvenimenti con concetti e provvedimenti per così dire incompleti, non giunti a maturazione: e ad essi corrisposero anche i mezzi impiegati » (1).

Una sorpresa tattica e strategica, dunque, dalla quale non fu certamente immune la compagine militare che per unanime riconoscimento, nel 1914 come nelle successive prove, era risultata di gran lunga la meglio preparata, a cominciare dalla capacità

(1) F. VON BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire* (introduz. del col. A. ALBERTI, traduz. del col. A. BOLLATI), Ministero della Guerra - Ufficio Storico, Roma, 1923, pp. 3-16.

complessiva di *leadership* (2). In una più ampia prospettiva storica, il primo conflitto mondiale ha segnato forse per la prima volta l'abdicazione – che sotto taluni aspetti tuttora permane – della strategia, costretta a prendere atto degli sviluppi incessanti della tecnologia, più che a dominarli e indirizzarli come invece richiederebbe l'ortodossia teorica: una strategia, quella della prima guerra mondiale, spesso ridotta a organizzazione delle forze ed a calcoli logistici. Un processo peraltro anticipato almeno in parte da talune caratteristiche assunte dalla corsa agli armamenti che aveva preceduto lo scoppio della guerra, e, in particolare, dalla gara navale anglo-tedesca, ove da ambedue le parti erano venute prevalendo considerazioni relative all'equilibrio o allo stadio tecnologico raggiunto nelle rispettive costruzioni, più che problemi di strategia navale e di impostazione dell'impiego dei materiali (3).

In definitiva, nel corso del primo conflitto mondiale ovunque (e non tanto e non solo in Italia) gli avvenimenti avevano sorpreso gli strateghi come i pensatori militari, costringendoli per almeno tre volte a rivedere un bagaglio teorico, dottrinale, ordinativo che in tutto o in parte minacciava all'improvviso di diventare obsoleto. Subito dopo l'agosto 1914, la nuda realtà della guerra di trincea, dominata dal trinomio mitragliatrice-reticolato-artiglieria a tiro rapido e a tiro curvo, aveva fatto giustizia dei diversi ma tutti troppo ambiziosi e non di rado assolutisti postulati dottrinali, affogando i contrapposti piani iniziali – tutti pur con diversi accenti marcatamente offensivi e già allora miranti alla guerra « rapida e decisiva » – nella cruda realtà della

(2) Dalle stesse fonti francesi ed inglesi risulta che sul fronte occidentale specie nei primi anni di guerra era emersa una netta sproporzione delle perdite (3:1) a favore delle truppe tedesche, segno non indubbio di una molto migliore capacità di condotta tattica delle truppe. Cfr. P.M. DE LA GORCE, *Le armi e il potere: L'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Il Saggiatore, Milano, 1967 (traduz. di G. NERI), p. 122. Il problema delle differenti perdite e la crisi della strategia vengono analizzati anche in W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra (the world crisis), 1911-1922*, Il Saggiatore, Milano, 1968, vol. II, pp. 12-19, e vol. III, pp. 12-57. Cfr. infine B.H. LIDDELI HART, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano, 1968, pp. 59-71.

(3) Sulle vicende della gara navale tra Germania e Inghilterra prima del 1914 nelle quali l'autore vede « Un preannuncio dell'epoca di tecnologie incontrollate e incontrollabili in cui ci troviamo a vivere oggi ». Cfr. W.H. MCNEILL, *Caccia al potere*, Feltrinelli, Milano, 1984, pp. 217-251.

guerra statica di logoramento, ove la strategia si riduceva a mero tentativo di infliggere all'avversario maggiori perdite, e di compensare il numero troppo elevato di queste ultime con le misure richieste dall'arruolamento – spinto a un'intensità senza precedenti – di sempre nuove masse armate, fino a realizzare una « nazione armata » quale nemmeno la rivoluzione francese e la Prussia del 1813 avevano visto.

Dal 1915 in poi, le dimensioni globali e di massa assunte dal conflitto anche al di là degli iniziali intendimenti degli Stati Maggiori avevano sempre più costretto il « militare » a fare i conti con il « politico », il « sociale », l'« economico » e viceversa, in una dialettica per molti versi inusitata nella quale i problemi logistici di « produzione » e « preparazione » – di uomini, di mezzi, di armi, di materiali d'ogni tipo – prevalevano su tutti gli altri.

Infine, specie dal 1917 in poi nuovi mezzi – accanto all'aeroplano e al carro, non bisogna dimenticare la portaerei, il « mezzo speciale » della marina, il gas – ancora una volta avevano sorpreso e quasi mortificato la strategia e la tattica, per di più senza raggiungere livelli di perfezionamento avanzati, e di conseguenza senza poter fornire un bagaglio di esperienze d'impiego in campo bellico, tale da consentire di trarne ammaestramenti definitivi per gli sviluppi futuri.

Se una valutazione serena e obiettiva della guerra italiana va preventivamente inserita in questo quadro generale (a ben guardare già tale da fare di per sé giustizia di molti campanilismi e luoghi comuni che pertanto ancor oggi finiscono con il presentare uomini e avvenimenti in una visione spesso parziale e distorta), rimane tuttavia da porsi uno specifico interrogativo: qual'è stata la matrice culturale della mancata intuizione di talune realtà? fino a che punto le dimensioni e caratteristiche assunte dal conflitto sono state previste, anticipate dagli studiosi militari nel periodo precedente il conflitto? e fino a che punto, infine, vi è stato un dibattito a monte delle scelte di politica militare, dottrinali e organiche con le quali Esercito ed Armata navale si sono presentati alla fatidica data del 24 maggio 1915?

Domande non certo oziose, visto il legame che in ogni tempo intercorre tra contenuti della cultura, pubblicistica militare, preparazione dei quadri ed efficienza complessiva dello strumento. A queste domande il presente saggio intende dare una prima risposta, che – pare ovvio – per ragioni prima di tutto di spazio

non può che avere carattere sommario e non esaustivo, intendendo offrire più che altro (attraverso motivi ed Autori magari soggettivamente ritenuti di rilevante interesse) ulteriori spunti di riflessione e ricerca.

Solo un primo abbozzo di risposta, dunque, che mira principalmente ad integrare i molti e pregevoli lavori che, « in primis » a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito, sono stati editi negli ultimi tempi per portare alla luce i vari aspetti della realtà militare terrestre italiana prima del 1914. Basti citare in proposito, nello ambito di un primo sommario elenco che diamo in nota, il recentissimo lavoro del generale Filippo Stefani sugli aspetti dottrinali ed ordinativi (1984) e quello precedente (1980) di vari Autori sull'Esercito Italiano dall'unità alla grande guerra (4).

Proprio in relazione alla stimolante, complessa fisionomia dei problemi teorici che il contenuto di tali opere lascia appena intravedere a monte di uomini, regolamenti, decisioni e avvenimenti, ci pare emerga l'opportunità di porre qualche specifico accento su quella componente prevalentemente « interna » della storia militare che potrebbe definirsi « storia delle idee », e che il generale Capriata non a caso collocava al primo posto nel suo intervento al primo convegno nazionale di storia militare indetto

(4) Cfr., tra le molte opere, oltre a SME - Uff. Storico, *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma, 1980 (raccolta di saggi) e F. STEFANI, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'E.I.*, vol. I, Roma, 1984, anche P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Tomo III (1ª ed. 1923), ristampa a cura SME - Uff. Storico, Roma, 1982; E. BASTICO, *L'evoluzione dell'arte della guerra*, vol. II - *La guerra nel secolo XX*, Carpigiani e Zipoli, Firenze, 1924; Ministero della Guerra - Uff. Storico, *L'Esercito Italiano nella grande guerra*, vol. I, Roma, 1974 (1ª rist.); M. MAZZETTI, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Ed. Scientifiche, Napoli, 1974; G. ROCHAT - M. MASSOBRIO, *Breve storia dell'Esercito Italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978. Molto pregevole e tuttora insostituibile la produzione dovuta agli stessi protagonisti dell'epoca, tra i quali F. DE CHAURAND DE S.E., *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano, 1929; F. MARAZZI, *Splendori ed ombre della nostra guerra*, Taddeo, Milano, 1920; A. CAVACIOCCHI - F. SANTANGELO, *Le istituzioni militari italiane*, 2ª ed., Olivero, Torino, 1910; F. BAVA - BECCARIS, *Esercito Italiano - sue origini - suo successivo ampliamento - Stato attuale*, Hoepli, Milano, 1911. Per la Marina, vanno ricordati E. FERRANTE, *Il potere marittimo - evoluzione ideologica in Italia (1861-1939)*, Ed. Rivista Marittima, Roma, 1982; M. GABRIELE - G. FRIZ, *La politica navale italiana dal 1861 ad oggi*, Ufficio Storico M.M., Roma, 1982, e M. GABRIELE, *La politica navale italiana dal 1861 a oggi*, « Rivista marittima », marzo 1961.

nel 1969 dal Ministero della Difesa, definendola quale « storia della teoria della guerra, cioè dell'evoluzione del pensiero militare » (5). Ciò potrebbe essere ottenuto tentando un'analisi comparativa dei vari orientamenti e contributi a livello individuale che emergono non solamente dalla stampa specializzata del tempo, ed estendendo per quanto possibile l'analisi alla Marina, anche per individuare le correlazioni.

Un buon aiuto nella ricerca delle fonti ci viene dato dall'opera dello Sticca « Gli scrittori militari italiani » (1912), che a nostro giudizio rimane la migliore in merito e forse l'unica a fornire una panoramica complessiva della pubblicistica terrestre e navale del periodo, pur trascurando l'indicazione dei principali contributi (e del loro contenuto) sulle riviste specializzate (6). Per quanto riguarda l'indispensabile griglia di riferimento degli avvenimenti di carattere politico interno, la conseguente politica militare e l'evoluzione dottrinale e ordinativa nel periodo, si rimanda alla citata, pregevole opera dello Stefani con particolare riguardo ai Capitoli XVI e XVII (7).

E tuttavia necessario, per maggior chiarezza, fornire anche in questa sede talune linee di fondo, che agli specifici fini della ricerca possono tuttavia essere sintetizzate in pochi cenni, distinguendo due periodi. Dal 1900 al 1907, Esercito e Armata navale toccano forse il punto più basso di efficienza morale e materiale, sotto il peso di una serie di fattori negativi purtroppo concomitanti: la perdita di prestigio e le frustrazioni conseguenti alla sconfitta in Africa; la difficile situazione economica e sociale che portava l'autorità politica a ridurre i bilanci militari e ad impiegare sempre più massicciamente le truppe in ordine pubblico, con negativi riflessi sul morale, sull'addestramento e sulla coesione organica dei reparti, resi più acuti dal sovradimensionamento degli stessi in rapporto alle risorse disponibili; l'intensificarsi dell'antimilitarismo, che dalle classi lavoratrici, sotto varie forme, si estendeva sempre più anche alla classe borghese.

(5) Cfr. Ministero della Difesa, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare* (Roma, 17-19 marzo 1969), Roma, 1969, pp. 12-16.

(6) G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani*, Stab. Tip. Cassone, Torino, 1912, pp. 227-368.

(7) Cfr. F. STEFANI, *Op. cit.*, pp. 525-613.

In sostanza le Forze Armate, di fronte al disinteresse del Parlamento che non le difendeva e non prendeva d'altro canto i provvedimenti necessari per assicurare loro un minimo di efficienza, erano

« Aggredite dall'estremismo antimilitare paranoico dei socialisti e degli anarchici e non certo favorite dallo sciovinismo, non meno infondato, dei nazionalisti ad oltranza » (8).

Tutto ciò – va rilevato – proprio quando di fronte all'aumento delle tensioni internazionali, al premere di un mutato contesto politico-sociale e ai rapidissimi progressi tecnologici (comparsa di nuove armi quali la mitragliatrice e il cannone a tiro rapido, la Dreadnought, il siluro e il sommergibile, o di nuovi mezzi suscettibili di impiego bellico quali l'automobile, il dirigibile e l'aeroplano), era vieppiù necessario affrontare il problema militare con nuove idee, risorse finanziarie adeguate alle molte necessità di rinnovamento, e il sostegno dell'opinione pubblica. Di questa insoddisfacente situazione non poteva non risentire, per prima, la massa dei quadri (specie dell'Arma meno favorita: la fanteria), tra i quali, con pregiudizio della disciplina, si diffondeva il « modernismo militare » (9).

La svolta ha inizio con la nomina delle Commissioni d'Inchiesta per la Marina (1904) e per l'Esercito (1907) che, anche per il premere di una sempre più difficile situazione internazionale, creano con l'individuazione dei problemi le premesse per programmi di riarmo e rinnovamento delle armi, dei mezzi e del quadro dottrinale ed organico, programmi che peraltro (anche per i negativi influssi – in termini di impiego di risorse e di assetto organico-addestrativo – della guerra di Libia) (10) non rie-

(8) Ibidem, pp. 536-537.

(9) Sul modernismo militare Cfr. D. DE NAPOLI, *Il caso Ranzi e il modernismo militare*, in SME - Uff. Storico, *L'Esercito Italiano dall'Unità alla grande guerra* (cit.).

(10) Cfr., in merito, l'apprezzamento della situazione dell'Esercito da parte del generale Cadorna all'atto dell'assunzione della carica in Ministero della Guerra, in *L'Esercito Italiano nella ...* (cit.), pp. 67-69; L. MONDINI, *La preparazione dell'esercito e lo sforzo militare nella prima guerra mondiale*, in SME - Uff. Storico, *L'Esercito Italiano dell'unità ...* (cit.), pp. 331-332; R. CRUCCU, *L'esercito del periodo giolittiano*, Ibidem, pp. 263-264.

scono che a parzialmente ovviare alla carenza endemica e costante dell'Esercito prima del 1914: l'eccessivo volume organico in rapporto alle risorse disponibili, con negativi riflessi sul morale, sulla preparazione e sull'addestramento di quadri e truppe, oltre che sulla disponibilità di artiglierie, mitragliatrici, fortificazioni e dotazioni (ciò in certa misura, vale anche per l'Armata navale).

È dunque in questo quadro caratterizzato dal permanere di pesanti elementi condizionanti il livello di efficienza effettivamente raggiungibile e raggiunto prima del 1915 che vanno inquadrare le idee a quel tempo sorte dentro e fuori le Forze Armate in tema di preparazione militare.

2. IL PROBLEMA MILITARE A CAVALLO DEL 1900: LA « NAZIONE ARMATA » SECONDO DE CHAURAND E MARAZZI

Costituisce quasi una *communis opinio* che la prima guerra mondiale abbia rappresentato – in campo politico–sociale e dunque, inevitabilmente, anche in campo militare – l'elemento catalizzatore per la comparsa di nuove forze e nuove realtà, tali da comportare un ribaltamento di vecchi schemi e valori forse non ancora del tutto assimilato, nemmeno oggi: ribaltamento nelle cui conseguenze largamente si riassume la storia del pensiero militare tra le due guerre mondiali (11).

Ciò è vero, ma solo in parte. Per convincersene, basta prendere in esame sia pure a grandi linee quanto è stato scritto in Italia e all'estero non solo alla vigilia del 1914, ma già a fine secolo XIX. In tale analisi, meritano particolare attenzione alcune opere, tra le quali quelle di Felice de Chaurand de Saint Eusta-

(11) Emblematica, a tal proposito, la folta schiera di scrittori italiani e stranieri dei primi anni venti, tutti in vario modo sostenitori di teorie radicalmente innovatrici (si pensi a Douhet, Pentimalli, Bencivegna ...) dei quali il Gatti diceva che « Hanno visto giusto; ma, come tutti gli scopritori, hanno veduto più grande della realtà ». Cfr. A. GATTI, *Tre anni di vita militare italiana*, Mondadori, Milano, 1924, p. 279.

che (« Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire », 1895) (12) e Fortunato Marazzi (« L'esercito nei tempi nuovi », 1901) (13).

Ne « Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire », opera che rappresenta il perfezionamento e il completamento della precedente « Le odierne tendenze nell'organizzazione degli eserciti » (1888), (14) il de Chaurand compie un'impetosa radiografia dei temi che caratterizzano la vita delle istituzioni militari del tempo, e soprattutto il loro rapporto con un contesto politico-sociale già allora in rapida evoluzione, dal quale derivano non sempre benefici influssi sullo spirito e sull'efficienza morale delle forze militari, oltre che sulla loro interrelazione con la società civile. Di grande interesse è in particolare, l'indagine sociologica della quale egli deriva le considerazioni di tipo militare.

Il de Chaurand, come del resto diversi scrittori militari e navali italiani e stranieri del tempo, a cominciare dal Mahan (15) è tutt'altro che tenero con le forme di reggimento democratico della società e con lo stesso sviluppo capitalistico, fattori che a

(12) Felice de Chaurand de Saint Eustache, nato a Chiavari nel 1857, fu promosso sottotenente d'artiglieria nel 1875, frequentò la Scuola di Guerra ed entrò nel 1884 nel Corpo di SM. Colonnello nel 1898, comandò la brigata Reggio (1905) e promosso nel 1910 tenente generale, prese parte alla campagna di Libia e partecipò alla prima guerra mondiale al comando della 35^a divisione (1916). Opere principali: *Le odierne tendenze nell'organizzazione degli eserciti*, Voghera, Roma, 1888; *Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire*, Voghera, Roma, 1895; *Il presente momento militare*, Voghera, Roma, 1906; *La preparazione militare*, Voghera, Roma, 1907; *Il disagio militare*, Voghera, Roma, 1910; *La nazione armata e i suoi lineamenti riferiti all'Italia*, Casanova, Torino, 1920; *Gli insegnamenti tattici della guerra italo-turca*, Casanova, Torino, 1912; *Come l'Esercito Italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano, 1929. A questi scritti va aggiunta una lunga e qualificata collaborazione alle riviste militari.

(13) Fortunato Marazzi (Crema, 1851-1921). Nel 1870 si arruolò nell'esercito repubblicano francese guadagnandosi i gradi di ufficiale sul campo. Passò poi nella Legione Straniera in Algeria raggiungendo il grado di capitano. Sottotenente d'artiglieria dell'Esercito Italiano nel 1873, frequentò la Scuola di Guerra. Colonnello nel 1897, maggior generale nel 1903, sottosegretario alla guerra nel 1906, durante la prima guerra mondiale comandò la 29^a e 12^a divisione. Dal 1890 al 1913 deputato; dal 1919 senatore. Opere principali: oltre a *L'insurrezione parigina del 1871*, *L'Esercito nei tempi nuovi* (Voghera, Roma, 1901), la sua opera più famosa, e *Splendori e ombre della nostra guerra* (cit.).

(14) Cfr. F. DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE, *Le odierne tendenze ...* (cit.).

(15) Cfr. E. FERRANTE, Op. cit., pp. 7-25.

suo giudizio non hanno riflessi positivi sul modo di essere delle istituzioni militari:

« A misura che le condizioni dei cittadini si fanno più eguali e la democratizzazione dilaga, lo spirito militare dei popoli si affievolisce. Il numero ognora maggiore dei possidenti amici della pace, lo sviluppo della ricchezza mobiliare che la guerra divora rapidamente, la dolcezza dei sentimenti, la mollezza dei costumi, quella predisposizione alla compassione ispirata dalla uguaglianza, la fredda ragione che rende poco sensibili alle poetiche e violente emozioni delle armi: sono tutte cause concomitanti per reprimere e smorzare fra le popolazioni lo spirito militare. Quasi ciò non bastasse, le tendenze economico-morali della società attuale trovansi addirittura in opposizione alla conservazione di uno spirito militare qualsiasi. Le teorie che si fanno strada ed acquistano terreno mirano a scalzare qualsiasi principio di autorità, a discutere tutto » (16).

La società è disillusa, incerta, stanca delle sue negazioni, del suo egoismo e del suo orgoglio, e si nutre, alla ventura, di tutto ciò che può riempire un grande vuoto spirituale. La potenzialità militare di uno stato non è espressa soltanto dalle forze fisiche di un paese, ma comprende anche quelle scientifiche e intellettuali, e ancor di più quelle morali, diffuse in tutta la nazione e non nel solo esercito. Nemmeno basta più mettere ogni cura nel preparare solidi quadri:

« L'esercito non è più una casta, ove domina uno spirito particolarista; i grandi effettivi lo hanno reso la fedele immagine del paese, il cui spirito è all'unisono con quello dei suoi soldati, tanto al momento di un conflitto, quanto in tempo di pace » (17).

Un intero capitolo, di grande interesse, il de Chaurand dedica alle varie forme che a quel tempo ha assunto quella che egli chiama « L'opposizione diretta all'idea e alle istituzioni militari », e un altro ad una lucida analisi delle varie forme di lotta contro il militarismo, non senza rilevare la contraddizione di fondo tipica della vita interna ed internazionale:

« Se da un lato il sentimento nazionale raggiunge il più eccelso segno, dando allo spirito militare o degenerando nel risorto protezionismo economico, dall'altro lato diviene sempre più gonfio ed incalza il sentimento opposto di umanità, di cui la più eloquente espressione è il socialismo in-

(16) F. DE CHAURAND DE S. E., Op. cit., pp. 58 e 62.

(17) Ibidem, p. 56.

ternazionale: di fronte alla politica degli stati che serba il carattere nazionale, s'erge il complesso della vita moderna la quale assume ognora più indole cosmopolitica » (18).

de Chaurand riconosce che ormai, i sentimenti a favore della pace si vanno ovunque diffondendo tra « le più chiare intelligenze, le più alte personalità ». Tuttavia, anche se le proposte di disarmo tra Stati sono molto antiche (Napoleone l'aveva proposto invano nel 1801 ad Austria e Prussia), nessun sbocco concreto esse hanno mai avuto, mentre appare illusorio che i popoli accettino di affidare ad arbitrati internazionali questioni vitali per la loro esistenza, o « le tregue di Dio » proposte da Jules Simon. Secondo de Chaurand, la guerra è inseparabile dall'umano progresso e le istituzioni militari ne sono la conseguenza:

« Speriamo che il canto dei sedicenti umanitari non sia quello del gufo, e non debba riuscire ingrato nel giorno fatale nel quale, dall'esercito discusso e ridiscusso, si reclamerà, oltre la forza materiale, anche quella fede e quel vigore morale di cui vive e che si fa a gara per togliergli » (19).

Il campo economico, più di quello umanitario, è comunque quello che offre la più larga messe di argomenti alle opposizioni delle istituzioni militari, per taluni dei quali la « pace armata » tipica dei tempi è paragonabile per le sue conseguenze finanziarie a molte battaglie perdute.

Dopo una minuta analisi delle varie posizioni e dei riflessi delle spese militari sull'economia, de Chaurand conclude che se l'organizzazione militare scomparisse improvvisamente, l'economia ne rimarrebbe sconvolta, e l'esuberanza di braccia e capitale la farebbe rinvilire:

« Le spese militari ed il corrispondente capitale improduttivo costituiscono nella società presente un mezzo indiretto per garantire la permanenza del profitto nell'impiego del capitale e del lavoro » (20).

Tuttavia, la massa dei cittadini non è per sentimento innato sfavorevole all'idea militare, anzi nel complesso la accarezza. Le opposizioni sorgono quando entrano in campo gli interessi per-

(18) Ibidem, p. 74.

(19) Ibidem, p. 87.

(20) Ibidem, p. 106.

sonali, o si deve soddisfare il tributo di leva. Volentieri si predica l'altruismo e il collettivismo, ma predominano sempre l'egoismo e l'individualismo. Il compito dell'ufficiale è divenuto perciò difficile, perché egli in pochi mesi dovrebbe compiere un'opera ove sono falliti famiglia e società. L'ufficiale deve perciò uscire dalla parte migliore della nazione:

« Nelle società democratiche come le attuali, l'istruzione ha preso il posto tenuto una volta dagli antecedenti di famiglia, dai vincoli di sangue e dall'eredità. Mentre in antico era la nascita e non il grado che determinava il rango sociale dell'ufficiale, oggi avviene l'inverso ... Se non in modo assoluto — delle eccezioni splendide vi furono sempre — può dirsi che l'ufficiale da *ignorante* è divenuto *istruito*, da *mestierante* si è fatto *tecnico*, alla *routine* si è sostituito il *criterio individuale*; e l'ufficiale trae il proprio prestigio, non più dalla ricchezza della divisa, ma dalla *serietà* con la quale la porta, dalla competenza nell'esercizio delle sue attribuzioni e dallo zelo e dall'attività nel servizio » (21).

Se a de Chaurand può essere fatto carico di vedere nell'evolversi dei tempi quasi esclusivamente riflessi negativi sulle istituzioni militari, tuttavia la sua analisi del rapporto tra queste ultime e la società (visto quale era e non quale avrebbe potuto o dovuto essere) è acuta e attenta, anche se — com'è inevitabile — non scevra di pregiudizi tipici dell'epoca. Soprattutto egli — pur non potendo essere definito un innovatore — è ben lontano dal preconizzare un impossibile ritorno all'antico, e ben sa inquadrare le nuove esigenze. Una diagnosi estremamente chiara e ancor oggi di grande freschezza:

« Lo spirito del secolo sta nell'aria che respiriamo, sta nel sole che ci illumina e ci riscalda, agisce come un contagio, si diffonde come un'epidemia. Inutile chiudergli la porta in faccia: presto o tardi esso riuscirà a farsi largo attraverso tutti gli ostacoli. Era assolutamente impossibile che si arrestasse proprio sulla soglia della caserma: non rimaneva altro che facilitargli il cammino, per trarne il maggior utile possibile ... *La disciplina se ne va* è una frase antica quanto gli eserciti, ed è la più esatta constatazione della successiva evoluzione dei principî disciplinari in relazione ai costumi e alle idee ... Le correnti della società moderna premono ed irrompono da tutte le parti; lo sviluppo dell'istruzione, la razionalità del comando, il rispetto dell'opinione dei comandati, il campo aperto alle discus-

(21) Ibidem, p. 154 e p. 157.

sioni e al merito, la completa distruzione di qualunque sorta di privilegi, l'individualismo che prende il nome di iniziativa e di responsabilità — diffuse in tutti i gradi della gerarchia — la tendenza a distruggere qualunque cosa possa separare profondamente il soldato dal cittadino e formare dell'esercito, una casta nel paese: sono indizi evidenti che l'ambiente morale degli eserciti va trasformandosi con la società. Tutto quanto eleva l'uomo non può s fibrare il soldato, a patto che si studino sempre i caratteri particolari della società militare, e che, allargando i limiti della libertà, non si restringano quelli della razionale autorità... Non sarebbe più possibile oggi di ottenere dai soldati quell'obbedienza cieca, minuziosa, rassegnata, sempre uguale che una volta si imponeva senza difficoltà. Lo stato della società non si presta e si rischierebbe di perdere i vantaggi attuali, per ottenere artificialmente quelli già condannati. Oggi la disciplina militare non cerca di annullare la libera espansione degli animi, aspira soltanto a dirigerli; l'obbedienza è meno esatta, ma più impetuosa e più intelligente... la nuova forma sulla quale si è plasmata la disciplina negli eserciti democratici non esclude, anzi implica, ch'essa sia sempre mantenuta salda ed eguale in ogni circostanza per non degenerare in licenza... il parlamentarismo e lo spirito militare possono coesistere a patto che rimangano ben distinti » (22).

Anche sulla situazione internazionale del momento e sulla possibilità di future guerre la visione di de Chaurand è (per taluni aspetti almeno) preveggen- te. Se le guerre in Europa sono diminuite, cioè non è dovuto alla propaganda e ai congressi dei pacifisti, ma alle moltiplicate relazioni tra i paesi e al prevalere degli interessi materiali. La calma è tuttavia più apparente che reale: ogni stato in Europa si trova nella condizione di dover risolvere da un momento all'altro questioni vitali per la propria esistenza, tutti sono stretti da ambizioni avverse e contraddittorie, la pace in Europa non esclude le guerre in altre parti del mondo, ed è proprio « il militarismo », ritenuto da taluni come la causa delle guerre, quello che le allontana, con la sua funzione di reciproca deterrenza. In ogni caso,

« Gli enormi eserciti in conflitto ed i potentissimi mezzi di distruzione renderebbero la lotta più crudele e più disastrosa di qualunque altra abbia finora funestato il genere umano: tale da mettere in causa l'esistenza stessa delle nazioni » (23).

(22) Ibidem, pp. 159-164.

(23) Ibidem, pp. 180-181.

Il vero pericolo per la pace non viene dalla corsa agli armamenti, bensì da sommovimenti di carattere sociale, interno:

« Esistono in Europa i germi di una futura lotta, che potrebbe divampare da un momento all'altro. La nobiltà che sosteneva una volta i troni si è segnalata per le sue rivolte; la borghesia che le è succeduta si è affermata per le sue rivoluzioni: oggi la classe operaia cercherà con una graduale evoluzione la desiderata trasformazione sociale, oppure vorrà restare ricordata per le sue sommosse e le sue ribellioni? » (24).

Rispetto alle considerazioni di carattere sociologico che costituiscono il « clou » dell'opera, la parte del de Chaurand dedicata alla problematica più propriamente tecnico-militare rimane un poco in ombra, ma tuttavia risulta anch'essa estremamente ricca di spunti e di osservazioni che ben delineano il quadro generale – non solo italiano – dell'evoluzione degli organici, del reclutamento e dell'armamento.

È contrario alla « teoria dei piccoli eserciti », sostenuta sia da quelli che egli chiama « militari della vecchia scuola », preoccupati di avere in pace un esercito ischeletrito e in guerra solo delle unità improvvisate e poco manovrabili, sia da quei militari e civili che vedono negli eserciti di massa un pericolo di dissoluzione e disgregazione. L'esercito di mestiere sarebbe però un incubo permanente per lo Stato, soggetto com'è ad essere attratto da particolari interessi. Esso non è conforme alle idee ed ai principi sanciti dal moderno progresso. Il servizio militare obbligatorio è il più equo. L'idea di utilizzare in guerra la maggior somma possibile di forze e quindi il più grande numero di uomini è antica quanto la guerra stessa. D'altro canto, la difesa della linea di frontiera oggi non può limitarsi alla protezione delle principali linee di comunicazione, ma deve presentare una sufficiente densità di forze dappertutto. Occorrono ferme brevi e contingenti larghissimi, con ufficiali ben preparati. Se l'esercito dovesse essere considerato come strumento d'ordine pubblico interno, allora il problema cambierebbe aspetto, ma il servizio di ordine pubblico deve avere carattere eccezionale. Non sono le ferme lunghe quelle che evitano nella truppa manifestazioni d'indisciplina. Quando queste si verificano, è perché sono dovute a elementi già guasti nella vita civile. S'ingannano coloro i quali credo-

(24) Ibidem, p. 207.

no che l'esercito possa supplire alla scuola: la permanenza del soldato alle armi è troppo breve. La base degli organismi militari deve essere riposta negli ordinamenti civili di uno Stato. Le istituzioni militari devono continuamente rinnovarsi per aderire alle condizioni morali, sociali ed economiche del paese.

In definitiva, il de Chaurand si rivela favorevole alla *nazione armata*, come obiettivo finale da raggiungere sia pur gradualmente. Sul concetto di nazione armata, egli anticipa talune considerazioni che dovrebbero essere tenute sempre ben presenti, anche trattando le forme di reclutamento del secolo XX, ove queste due parole – specie negli anni venti – sono state usate un po' da tutti, a proposito e a sproposito, con frequenti equivoci e confusione d'idee:

« Vi sono delle parole che devono la loro fortuna al carattere di oltranza o di strano che possiedono e riescono tanto meglio, quanto più appaiono difficili a realizzarsi. Così è avvenuto per la *nazione armata*: la quale soddisfa agli ideali dei conservatori, che vedono in essa una soluzione al problema di avere un grande esercito con limitata spesa; dei progressisti, i quali vi scorgono un mezzo per aumentare maggiormente la fusione dell'esercito con la nazione; dei radicali, che mirano a realizzare il motto di Carlo Cattaneo: *tutti militi, nessun soldato*, e contrappongono la *nazione armata* all'attuale *nazione accasermata*. Nel nuovo sistema che si fa strada, gli oppositori del militarismo intravedono il primo sintomo della tendenza alla soppressione degli eserciti permanenti; i fautori della pace universale e perpetua ed i filantropi ne traggono la speranza della graduale abolizione della guerra tra gli uomini; gli economisti vi fondano la fiducia di poter addivenire presto ad una considerevole riduzione delle spese improduttive per gli Stati; tutti coloro infine che per qualsiasi motivo desiderano la trasformazione del presente stato sociale, credono di trovarvi un minore intoppo alla realizzazione delle loro teorie e dei loro propositi. Insomma, lo stesso nome di *nazione armata* si adopera per esprimere una quantità di differenti ideali, dappoiché la sua esatta portata è finora vaga e l'interpretazione libera » (25).

Il tipo di *nazione armata* proposto dal de Chaurand non mira a creare, egli precisa, milizie improvvisate; in guerra, l'esercito riguardo alla costituzione non sarà dissimile dagli attuali, e quindi rimarrà la suddivisione del contingente in truppe di prima, seconda e terza linea, a seconda dell'età e dei compiti, perché in avvenire la vittoria finale non andrà a chi avrà vinto la prima

(25) Ibidem, pp. 257-258.

grande battaglia campale, bensì a chi avrà saputo schierare, in successivi sforzi, il maggior numero di gente addestrata. La marcia, il tiro a segno e l'addestramento ginnico, da rendere obbligatori e da affiancare all'istruzione scolastica, renderebbero possibile una ferma ridotta al minimo necessario in rapporto alle esigenze delle rispettive Armi, che potrebbe in futuro essere resa uguale per tutte le Armi. Il progresso della tecnologia rende possibile semplificare i servizi di artiglieria e genio, e al tempo stesso mette a disposizione personale praticamente già addestrato per le Armi tecniche. Deve essere applicato l'ordinamento territoriale, che renderebbe possibili sensibili economie, realizzabili anche con una ristrutturazione dei servizi territoriali. E, a questo punto, il De Chaurand prende in esame e punto per punto controbatte tutte le eventuali obiezioni, tra le quali quella che l'indole del popolo italiano non sarebbe adatta a una siffatta forma ordinativa.

Il De Chaurand, sulle modalità di organizzazione della nazione armata, certamente troppo poco si dilunga: non precisa ad esempio la durata della ferma, è vago nella definizione delle strutture necessarie in guerra e in pace, parla di economie ma non scende nei dettagli sul come realizzarle, non affronta il problema dei quadri e degli specializzati. Tuttavia, i principî da lui enunciati appaiono chiari, e verranno del resto ulteriormente approfonditi in studi del dopoguerra, ove egli, dopo aver sostenuto che la prima guerra mondiale ha confermato le sue teorie, è in questa occasione assai più esauriente, analizzando nel dettaglio la preparazione premilitare, il reclutamento, forza e ordinamento dell'esercito di prima, seconda e terza linea, mobilitazione civile e quadri, assegni ed avanzamenti (26).

Di taglio notevolmente diverso, più specificamente rivolta alla tematica tecnico-militare, più attenta all'impostazione strategica e alle specifiche esigenze nazionali è l'opera del colonnello e deputato Fortunato Marazzi « L'esercito dei tempi nuovi » (1901) (27), dedicata ai colleghi parlamentari con l'intento di stimolarne l'interesse – al tempo universalmente ritenuto assai scarso – per i problemi militari.

(26) Cfr. F. DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE, *La nazione armata ed i suoi lineamenti riferiti all'Italia* (cit.), e *Esercito nuovo*, su *Rivista d'Italia*, Novembre 1919.

(27) F. MARAZZI, *L'Esercito ...* (cit.).

Opera assai controversa e molto criticata, anche perché egli si propone un obiettivo eccessivamente ambizioso e come tale per nulla facile da raggiungere: accrescere il livello di efficienza militare diminuendo, almeno in prospettiva, il carico finanziario, e tutto ciò senza rinunciare al consenso che scaturirebbe « da un complesso di istituti e di leggi nuove ».

Tuttavia il Marazzi non può certo essere accusato di eccessivo « modernismo »: per raggiungere questi obiettivi, l'Esercito, pur non occupandosi di politica, deve essere neutro e rimanere estraneo alla vita del paese, e deve difendersi dagli attacchi delle forze sovvertitrici, sia pure ricorrendo più alla convinzione che a metodi coercitivi.

L'Esercito deve essere rinnovato, ma non deve diventare improvvisato, perché in tal caso « improvviserebbe le catene del servaggio ». La difesa nazionale deve essere organizzata con criteri di base prettamente nazionali:

« Per abbattere un nemico qualsiasi bisogna adunque avere un modo di guerreggiare nazionale e che per l'avversario riesca come una sorpresa; dobbiamo indurci a opporgli armi diverse dalle sue, di batterlo coi fanti ove esso si attende l'attacco dei cavalieri, dobbiamo meravigliarlo, dobbiamo stordirlo con atti in contraddizione a quelli da lui supposti, dobbiamo stancarlo dì e notte, traendo partito di tutte le risorse locali e che egli non conosce (e qui fa riferimento agli insegnamenti della Guerra anglo-boera-n.d.r.). È sul complesso di queste idee che deve poggiare lo spirito militare italiano, perché soltanto in esse risiede la possibilità di tener testa a popoli diversi e più potenti del nostro » (28).

Guerra difensiva dunque, però non in senso passivo, ristretto e non tale da escludere l'offesa, basata sullo scudo ma anche sulla spada. Per fare questo, la classe dirigente deve smettere « il plagio delle assurdità socialistiche » contro le spese militari, e assegnare quanto occorre prima di tutto per richiamare e trattenere nell'esercito i migliori elementi del Paese. Quadri sceltissimi che non devono rimanere nelle caserme, ma andare tra il popolo, anche nei piccoli centri, quali « educatori e consiglieri disinteressati », facendo conoscere l'Esercito quale deve essere e non quale viene dipinto dalla voce comune.

In futuro la preparazione militare sarà sempre più complessa, e l'uomo andrà sempre più diminuendo d'importanza di fronte

(28) Ibidem, p. 15.

alle macchine. Le guerre tenderanno ad essere brevi, perché economicamente troppo onerose; occorre sia la quantità che la qualità, e il problema militare si riassume nell'armonizzare « numero di guerrieri, eccellenza delle armi, istruzione bellica ».

Nel concreto, la difesa nazionale deve tenere conto che la guerra in montagna va sempre più differenziandosi dalla guerra di pianura, e che le Alpi costituiscono per l'avversario un ostacolo obbligato, attraverso il quale si può passare solo in numero limitato. Ne viene pertanto favorita la difesa (meglio se locale) e sulla quantità prevale la qualità delle truppe. Dal punto di vista politico,

« De tre popoli che ci attorniano il più forte è il germanico ed è da parte sua che nell'avvenire ci verranno le maggiori minacce » (29).

Occorre renderci amica la Svizzera, che può formare una barriera contro la Germania, ovviando così alla debolezza del confine da quella parte. La Francia poco ha da temere da noi, e d'altro canto se ci attaccasse, troverebbe dalla sua parte il confine più forte. Il confine del nord-est è il più aperto, peraltro da quella parte ci si trova di fronte l'Austria, rispetto alla quale il rapporto di forze non è « così stridente » come con la Francia e la Germania. L'Italia può inoltre contare sulla preponderanza della Flotta, sulle popolazioni irredente a lei favorevoli e su un complesso di circostanze che rendono poco probabile da parte nostra una guerra solamente difensiva in quel settore.

In conclusione, « resistere qualche mese sulle Alpi è salvare l'Italia », e la zona alpina deve avere un ordinamento militare suo proprio, tale da prevedere idonee misure per la leva in massa delle popolazioni alpine e per lo sviluppo completo delle fortificazioni e degli apprestamenti di confine, « anche a costo di dimezzare la forza annuale media sotto le armi », con gravitazione sulle principali arterie, perché sino a quando queste saranno controllate non si avranno battaglie decisive. Deve essere fortificato, in particolare, lo sbocco alle valli, ove il nemico, serrato dalle forze locali sui fianchi e sulle retrovie nel corso della penetrazione delle Alpi, potrà essere contrattaccato con una manovra per linee

(29) Ibidem, p. 49.

interne possibile ovunque, tranne che sul confine dell'Isonzo, il cui rafforzamento deve pertanto avere la priorità. Se questo avverrà,

« La guerra finirà con una strepitosa vittoria nostra in una battaglia offensiva da noi voluta. Le divise e scompaginate colonne straniere dovranno cercare uno scampo nelle valli da cui sboccarono, e ove le attendono le popolazioni ostili, gli alpini che vi sono annidati, fatale sarà la loro fuga, e facile l'inseguirle anche senza cavalleria » (30).

La spesa per ottenere questo risultato, potrà uscire dal normale bilancio della guerra, attraverso la realizzazione della « Nazione armata ». Il concetto che il Marazzi ha di tale formula – ricordando l'acuto commento di de Chaurand – è ben diverso non solo da quanto sostiene quest'ultimo, ma anche da quello svizzero e della sinistra politica: lo precisa egli stesso:

« Dare a tutti i cittadini armi e munizioni, onde poter abolire l'esercito permanente, è il sogno di molti ingenui che si sono dati all'arte del finanziere, e di non pochi socialisti, che sanno benissimo quello che vogliono: naturalmente si cita la Svizzera » (31).

È vero che la Svizzera è lo Stato che più di ogni altro si avvicina alla nazione armata, tuttavia non è esatto affermare che vi ricorre in modo completo, e da un esame del suo dispositivo militare (che il Marazzi compie in modo particolareggiato) emerge che anche colà il numero dei soldati è subordinato al bilancio, all'organizzazione militare e alle necessità del Comando, mentre la percentuale di spesa statale che sotto varie forme la Svizzera dedica alla difesa è molto superiore a quella italiana, sì che pur applicando in maniera limitata la nazione armata come la Svizzera, facendo le debite proporzioni l'Italia dovrebbe avere « 40 corpi d'armata, 3 milioni di soldati, e spendere annualmente 290 milioni ».

Quindi, sono fuori strada coloro che in Italia indicano la nazione armata di tipo svizzero come un sistema per ridurre le spese militari, né tutto quanto viene realizzato in Svizzera è ap-

(30) Ibidem, p. 66.

(31) Ibidem, p. 86.

plicabile all'Italia, anche se l'organizzazione svizzera è indubbiamente la migliore. Infine, il numero non è tutto, anzi:

« L'idea della nazione armata seduce le menti, la storia antica e moderna d'Italia la rivestono d'una smagliante parvenza, ma chi studia l'essere della forza bellica moderna, si persuade che essa è molto più complessa di quanto un tempo appariva. *Il numero dei combattenti è un fattore, non un totale, anzi tal numero, scompagnato da altri elementi, può costituire una debolezza vera, e condurre a rovesci irreparabili* » (nostra sottolineatura - n.d.r.) (32).

Dopo aver polemizzato contro l'elemento borghese italiano, che ha rinnegato le antiche tradizioni e per il quale costituisce quasi un vanto, un segno di apertura alle moderne esigenze di progresso la confessione di non intendersi di cose militari, il Marazzi indica nel *reclutamento territoriale* l'unico modo per avere la massima forza con la minima spesa:

« I cittadini ricevono, in tempo di pace, la loro istruzione militare nelle regioni di nascita, ed in tempo di guerra si raggruppano subitamente in quelli stessi luoghi ove hanno originariamente servito, per poi recarsi compatti alla battaglia. I reggimenti, anziché cambiar di sede ogni tre, quattro, cinque e più anni, sono stabili in determinate zone, dalle quali traggono non solo i soldati, ma quanto è possibile utilizzare per la loro vita normale, e per le provviste di pace e di guerra. Basta raccogliere un istante il pensiero sopra un simile ordinamento, adottato da tutte le primarie potenze europee, per convincersi della sua assoluta bontà » (33).

Un ordinamento che, secondo il Marazzi, corrisponde alle più antiche tradizioni del nostro popolo che ora si vogliono ignorare, tradizioni che rendono gli italiani particolarmente sensibili alla difesa « dello steccato, del muro, dell'uscio di casa ». La tradizione dei grandi eserciti, del resto, è sempre consistita in unità assoluta di comando e di disciplina, e in *territorialità* in materia di ordinamento e di adunata. In quanto ai paventati inconvenienti del reclutamento regionale, la « diversità » delle varie regioni italiane, è una forza e non una debolezza da eliminare:

« Nessuno mai suppose fosse necessario soffocare nei giovani il ricordo del proprio tugurio per sviluppare la forza collettiva. Non può sussistere una patria, pel bene di tutti, se questa patria non si amalgama da

(32) Ibidem, p. 90.

(33) Ibidem, p. 94.

sé, per istinto proprio, per fatalità di leggi, per comunanza di intenti, per educazione, per sentire, per ricordi, per anima comune! ... Ed è veramente strano che ora, per fondere la massa nazionale, si ricorra a quello stesso crogiuolo per cui, in altri tempi, si è riusciti a distruggerla! ... Ed allorquando l'idea dell'Italia moderna si affermò nella mente dei padri nostri, essi neppur supposero fosse necessario mescolare materialmente il Piemontese col Siciliano, il Veneto col Napoletano, riunendoli in una località ignorata a tutti loro, onde improvvisare degli Italiani, quali non esistevano mai e cioè uguali come bottoni di un cappotto. Con simili criteri si giunge non alla formazione di una patria, ma al domicilio coatto » (34).

Sono, invece, le classi alte ed abbienti che formano un vero cemento delle sparse membra di una nazione, e che devono viaggiare e conoscersi; sono gli ufficiali che, rappresentando l'occhio e la mente dell'esercito, devono avere un carattere spiccatamente nazionale: non « il povero giovane del villaggio ».

Non è vero che le caserme attuali sarebbero insufficienti per il reclutamento regionale: il sistema regionale non tende affatto ad ingrossare l'esercito in tempo di pace, tende anzi a rimpicciolirlo, senza correre i rischi che ciò con il sistema attuale comporterebbe; e le truppe regionali potrebbero trovare asilo nelle sedi soppresse di depositi e distretti. Il sistema regionale comporterebbe molte economie, sia attraverso la riduzione dei servizi (resa possibile dall'utilizzazione diretta delle possibilità locali) sia consentendo un risparmio di spese per viaggi, trasferimenti e corrispondenza. A ciò si aggiunga il minor disagio per le famiglie, le minori malattie in assenza di forti sbalzi di clima, con possibilità di cura a domicilio. Ne verrebbe facilitata anche la requisizione quadrupedi e l'applicazione della legge sul tiro a segno.

In sostanza, lo strumento militare preconizzato dal Marazzi sarebbe imperniato sui seguenti principî, « che bisogna decidersi ad accettare o respingere in blocco »: *sistema territoriale, sedi fisse, ferme brevi, contingente unico, frequenti richiami, compagnie piccole, quadri ottimi, forza bilanciata minima, scuola primaria militare obbligatoria*. Tutti i fondi dedicati alla fortificazione dovrebbero essere dedicati alle opere di frontiera, e tutto quanto ora si spende per le milizie dovrebbe essere dedicato alla militarizzazione della zona alpina. Il numero di 600.000 soldati

(34) Ibidem, p. 105.

mobilitabili (la metà di quelli previsti dal sistema in uso) rappresenta per l'Italia l'esatto rapporto tra il *numero*, la *qualità*, la *finanza* e lo *scopo* da raggiungere.

L'articolazione delle forze comprenderebbe: *Prima Schiera*, costituita da truppe scelte (alpini, bersaglieri, artiglieria da montagna, fanti, popolazione armata), destinate a contrastare al nemico i passi alpestri; *Seconda Schiera*: Truppe sul piede di pace dell'Italia settentrionale, destinate a presidiare la linea pedemontana degli sbocchi fortificati; *Terza Schiera*: tutte le forze disponibili, destinate alla manovra in pianura, e alla difesa dagli attacchi marittimi. Ferma di un anno (invece di tre anni) per un contingente annuo di 130.000 reclute (diviso in due scaglioni) con « speciali temperamenti » per alpini, bersaglieri e cavalleria, più due periodi di istruzione di 45 giorni l'uno, per richiami nei due anni successivi. Compagnie piccole tranne che nelle manovre estive, perché ciò agevola la mobilitazione. Nessuna difficoltà per l'eventuale impiego in ordine pubblico, data l'efficacia dei moderni fucili. Comunque,

« Circa le sommosse la miglior sicurezza è quella di non provarle con atti inconsulti, ... Se si vuole che l'esercito vegli all'ordine pubblico non bisogna affrettatamente ingrossarlo allorché l'aria si fa opaca, ma impartirgli ordini semplici e chiari. Si stabilisca una buona volta che della tutela, possibilmente pacifica, dell'ordine pubblico sono incaricati soltanto gli agenti della pubblica sicurezza, e che l'esercito interviene soltanto quando i predetti agenti sono esautorati ed attaccati violentemente dalle turbe » (35).

Infine, anche se il limite di 600.000 soldati mobilitabili si rivela troppo basso, tale da configurare un vero e proprio esercito di *qualità* e comunque destinato ad essere smentito dalla realtà di una guerra futura (peraltro ancora lontana nel 1901), non manca nel Marazzi una visione precorritrice dei lineamenti fondamentali del futuro scontro al confine orientale, così come dell'importanza prevalentemente difensiva dei nuovi mezzi:

« In ogni modo una guerra difensiva si svilupperà per un tempo non breve entro la zona di confine. In tale zona avrà importanza grandissima la fanteria, nullo o quasi nullo sarà l'impiego della cavalleria come arma combattente, e limitata sarà altresì la sua azione per esplorare le mosse

(35) Ibidem, p. 19 e 60.

del nemico ... Il telegrafo senza fili, il telefono, gli esplodenti nuovi, gli aerostatici sono tutti mezzi che a mio credere avvalorano la difesa, ma che imporranno profonde modificazioni d'organica militare » (36).

A questo nocciolo della sua impostazione teorica, il Marazzi aggiunge altri corollari, che meriterebbero un più approfondito esame: la suddivisione del territorio in Comandi militari non deve avvenire secondo un criterio meramente territoriale, bensì in vista del futuro impiego in guerra, e in modo quindi diseguale. In uno Stato a regime parlamentare, l'esercito non può essere sottratto al controllo « dei grandi corpi politici ». Il costo dell'esercito deve essere armonizzato con la capacità contributiva del Paese, e di ciò l'unico giudice è la Camera (e qui egli – forse riferendosi al de Chaurand – definisce « una frase vuota » l'affermazione di coloro i quali sostengono che « non bisogna discutere l'Esercito »).

Troppe carte e troppa burocrazia, che di fatto soffocano nei quadri quell'iniziativa che è vitale in guerra; la regolamentazione amministrativa deve perciò essere semplificata. L'organizzazione del potere centrale è troppo costosa, e andrebbe semplificata con l'impiego di ufficiali in ausiliaria al posto degli impiegati civili, che costano troppo. Costano troppo anche il personale non combattente ed i servizi secondari (1/4 del totale), anche se la paga di un cocchiere di casa signorile è migliore di quella di un sottotenente. La disciplina non deve più essere cieca come una volta, bensì essere più che altro il frutto della convinzione, della fiducia, che i capi sanno ispirare. Per questo gli ufficiali devono essere ottimi, se pur di numero il più ridotto possibile, ben pagati e con leggi d'avanzamento le più semplici e le più durature possibili. L'educazione militare non deve essere unilaterale: deve avere una base unica, ma deve spaziare libera nel campo scientifico, assecondando le singole inclinazioni. È un inconveniente che l'educazione sia uguale per tutti, che tutti pensino allo stesso modo. In questo caso,

« Se il duce indovina ogni cosa va bene e poco vale dell'altrui pensiero, ma se il duce è in errore non un timido avviso, non un lampo di luce gli fa presagire la valanga che lo schiacerà » (37).

(36) Ibidem, p. 147.

(37) Ibidem, p. 147.

L'attrattiva delle promozioni è una potentissima molla, ma è indispensabile che non diventi l'unica guida delle azioni dell'ufficiale. Non è facile ottenere che, in tempo di pace, l'ufficiale sia contento del proprio stato: occorre perciò che i più si armino di pazienza, e che trovino ragioni di vita e interesse anche all'infuori della vita e della carriera militare.

La situazione attuale esige che tutti i giovani abbiano un fondo di conoscenze comune. A Torino si dovrebbe creare una scuola unica, un'Università militare. L'ufficialità, a qualunque Arma appartenga, deve essere tutta ugualmente istruita. Le Armi « dotte » (artiglieria e genio) devono scindersi in due parti, *la combattente e la tecnica*, la prima molto più numerosa della seconda. Fino ad allora,

« All'ufficiale d'artiglieria, o del genio, si continuò ad instillare una cultura tecnica molto superiore ai bisogni delle battaglie, si esagerò nelle matematiche a scapito del generale sapere, e all'ufficiale di fanteria, considerato quasi ancella, si creò una posizione insoffribile, ingiusta, di odiosa inferiorità » (38).

I corsi di studi dell'Università militare dovrebbero avere una durata di due anni, e comprendere oltre a un certo numero di materie militari, storiche e sociali obbligatorie per tutti, altre completamente facoltative. Promozione a sottotenente di fanteria, dopo il primo anno di studi, per coloro che intendono dedicarsi alla carriera delle armi. L'artiglieria combattente e la cavalleria trarrebbero i loro sottotenenti da quelli di fanteria, dopo un corso di sei mesi in scuole speciali. Nel corpo tecnico potranno affluire quei sottotenenti di fanteria che si sottopongono ad un particolare corso di studi e conseguiranno la laurea prima o dopo l'università militare. In tal modo, verrebbe assicurato l'affratellamento tra le Armi, e l'ufficiale sarebbe in grado di lottare contro l'errore e la mistificazione « non meno efficacemente che sui campi terribili delle battaglie ».

L'obbligo della dote per le mogli degli ufficiali dovrebbe essere abolito, per gli inconvenienti ai quali, in pratica, dà luogo (come molte famiglie irregolari); si dovrebbe però severamente punire chi non sa comportarsi con decoro, nella vita pubblica e

(38) Ibidem, p. 180.

privata. Occorrerebbe abolire i Tribunali militari (sostituiti da un tribunale civile con giurì composto da cinque ufficiali) ed i reclusori militari, con sensibili economie, così come il Tribunale Supremo di Guerra e di Marina. Lo stesso dovrebbe avvenire per gli Ospedali Militari e le farmacie militari. Le fabbriche e le industrie di Stato per il materiale militare sono « istituti a base di socialismo di Stato », poco efficienti e troppo costose; andrebbero perciò abolite affidando la costruzione dei materiali, in regime di concorrenza, all'industria privata. Infine il Marazzi conclude con l'esame del bilancio militare del tempo, dei suoi difetti e delle modalità per migliorarlo con i sistemi da lui proposti.

Un'analisi estremamente dettagliata ed a carattere in gran parte tecnico, anche al di là del particolare sistema di reclutamento proposto, che in quanto tale – come sempre dovrebbe essere – è l'ultimo anello di una catena che inizia con la determinazione delle esigenze di carattere strategico e con la loro armonizzazione con i limiti del bilancio, sì che per la versione di « nazione armata » che il Marazzi sostiene, quanto meno non vale la frequente e non infondata critica che viene rivolta ai sostenitori di questa forma di reclutamento: quella cioè di teorizzare *in vacuo*, senza riferimenti e agganci alla realtà complessiva, a cominciare dalla questione economica.

Queste caratteristiche della tesi del Marazzi meglio emergono da un breve raffronto con un'opera straniera senza giustificato motivo assai più famosa (anche in Italia) e peraltro comparsa molti anni dopo: « l'Armée nouvelle » di Jean Jaurès (novembre 1910) (39).

Molti dei temi che tocca il Marazzi – non certo benevolo verso il socialismo del tempo – vengono affrontati anche da Jaurès, esponente di punta del socialismo e dell'antimilitarismo francese. Almeno nell'ottica dell'ufficiale di carriera (oltre che deputato) Marazzi, ciò non deve stupire più di tanto: la verità, come egli dichiara, va presa dove essa è, e non pare sufficiente respingerla solo perché sostenuta anche da taluni esponenti del socialismo del tempo.

L'ottica del Jaurès, il suo approccio al problema militare sono comunque notevolmente diversi da quelli del Marazzi.

(39) J. JAURÈS, *L'Armée nouvelle*, Éditions Sociales, Paris, 1978 (ristampa - 1ª ed. nov. 1910).

Jaurès è un politico che – con qualche aiuto da parte di tecnici tra i quali il capitano Gerard – affronta il problema militare in modo organico, con un dichiarato e molto semplice movente politico: sottrarre una parte vitale dello Stato come l'Esercito al dominio degli avversari politici del socialismo, da lui identificati nel clero, nella nobiltà e nella borghesia. Ma nonostante il diverso e anzi opposto movente, parecchie idee sono simili.

Anche Jaurès si richiama al modello svizzero, con gli adattamenti richiesti dalla particolare situazione francese. Al di là delle continuamente ricorrenti considerazioni di carattere politico, il pensiero militare di Jaurès può essere ridotto a pochi tratti essenziali. L'organizzazione militare attuale, oltre tutto, è poco efficiente e non risponde ai suoi scopi. Essa deve essere invece basata sulla difensiva totale, mettendo in opera tutte le energie del paese. Difensiva, però, non passiva, ma attuata quale presupposto per una controffensiva (e qui egli cita il Moltke, secondo il quale nelle guerre del futuro la difensiva, grazie ai progressi delle armi da fuoco, avrebbe avuto un grande vantaggio sulla offensiva, e già nel 1870 i vittoriosi attacchi prussiani erano costati gravi perdite, sì che la via migliore era di passare all'offensiva dopo aver respinto i successivi attacchi avversari). Per fare questo, la caserma deve essere una scuola e tutta la nazione deve diventare « un immenso e vigoroso esercito al servizio dell'autonomia nazionale e della pace ».

È peraltro indispensabile, sempre secondo Jaurès, il consenso popolare, e la piena accettazione dei sacrifici necessari:

« A che cosa servirà, per esempio, proclamare la superiorità del sistema di milizia sull'esercito di caserma, se il popolo non si presterà alla libera educazione militare, agli esercizi di ginnastica e di tiro, alle manovre in campo aperto, che sostituiranno lo sterile e funesto addestramento di oggi? I regolamenti che metteranno in funzione il nuovo apparato difensivo rimarranno pressoché inoperanti se non saranno sostenuti dall'assenso morale, dalla simpatia attiva dello stesso popolo » (40).

Principi generali, come si vede, nella sostanza poco dissimili da quelli del Marazzi. Ma è nell'applicazione concreta che emergono differenze sostanziali. Un reclutamento degli ufficiali complicato e diversificato, sottufficiali nominati con un macchinoso

(40) Ibidem, p. XV.

sistema elettivo, sei mesi di addestramento per la truppa con otto richiami di undici e ventun giorni; due milioni di soldati mobilitati, tra i quali – particolare interessante – 100.000 uomini di copertura alle frontiere dell'est, da mantenere in numero costante sia convincendo con alte paghe e premi d'ingaggio una parte delle reclute dell'est a rafforzarsi ancora per diciotto mesi o per due anni, sia facendo in modo che, in deroga parziale al reclutamento regionale, 100.000 uomini del contingente di leva siano comunque dislocati all'est.

Come si vede, compare proprio in Jaurès – che così va al di là di quanto previsto dallo stesso Marazzi – forse per la prima volta, quel numero canonico di 100.000 uomini, che costituirà il cavallo di battaglia degli innovatori militari del dopoguerra, accomunando in pratica sostenitori della nazione armata (o « organizzata ») e dei piccoli eserciti: da Von Seeckt a Pentimalli a Gatti a Bencivenga (41). Infine, Jaurès ritiene che il reclutamento regionale ripartito per divisioni territoriali, calcolato soprattutto per il reclutamento della fanteria « non risponde in maniera assoluta alle esigenze di un buon reclutamento dell'artiglieria e della cavalleria ».

In sostanza, pur dedicando largo spazio anche alla formazione, istruzione ed avanzamento dei quadri, l'opera del Jaurès è lungi dal raggiungere il respiro tecnico, la profondità e l'organicità di quella del Marazzi, dalla quale notevolmente si discosta, da una parte avvicinandosi maggiormente, nel complesso, all'esercito di milizia di tipo svizzero, e dall'altra – con i 100.000 uomini pronti alla frontiera dell'Est – anticipando la *contaminatio* tra esercito « lancia e scudo » ed esercito « di milizia » che sarà così di frequente oggetto di dibattito, fino ai nostri giorni.

Non ci si può quindi meravigliare se, a quanto viene detto nella prefazione al libro, l'opera del Jaurès, che nell'affrontare il problema militare doveva comunque ammettere certe realtà e pagare un inevitabile tributo alla dimensione « interna », tecnica dei problemi, trovò non pochi avversari nel suo stesso schiera-

(41) Cfr. A. GATTI, *Tre anni di vita militare italiana*, Mondadori, Milano, 1924; R. BENCIVENGA, *L'Esercito di oggi e quello di domani*, Ausonia, Roma, 1921; N. PENTIMALLI, *La nazione organizzata*, Tip. Soc. Cartiere Centrali, Roma, 1922.

mento ideologico, i quali « ritenevano le sue teorie « un cedere alla borghesia » (42).

Esattamente come, sul versante opposto e per opposte ragioni, lo stesso Marazzi. Ne fanno fede talune recensioni dell'opera, a cominciare da quella comparsa sulla Rivista Militare nel 1901 (43). In tale occasione, viene attaccata principalmente la concezione strategica del Marazzi, che assegnerebbe all'Esercito solo una missione difensiva al pari della Svizzera; il che non appare esatto, perché il Marazzi non esclude, in effetti, anche una funzione controffensiva in senso clausewitziano, quando afferma

« Per noi quindi la difensiva va intesa con mezzi complessi ed in un largo significato, con quel significato cioè che non esclude l'offesa; anzi ritiene legittima ogni condotta, e santa ogni arma, impiegata per l'indipendenza della nazione » (44).

Più di peso, e in linea di massima condivisibile, l'altra obiezione fondamentale che viene fatta: poiché il Marazzi sottolinea che le sue idee vanno accettate o respinte in blocco, non v'è dubbio che la loro accettazione totale avrebbe comportato un radicale sconvolgimento – fin nei più minuti particolari – dell'assetto militare al tempo esistente e una spesa enorme per fortificazioni; anche se – come si ammette nella recensione – si tratta di spunti originali che fanno riflettere, e che opportunamente vagliati e sperimentati avrebbero potuto consentire riforme in armonia con le esigenze dei tempi.

Il nocciolo di queste obiezioni al Marazzi viene ripreso in una più ampia confutazione da parte del magg. di SM Vanzo (45), che dopo un'apertura ironica (« L'onorevole deputato Fortunato Marazzi, sospinto dal soffio dei tempi nuovi ... ») osserva anzitutto che le Alpi – come dimostrano le numerose invasioni che ne sono venute – non sono quell'ostacolo invalicabile che vorrebbe il Marazzi; la loro fortificazione richiede troppe forze, troppo tempo e troppa spesa, perché si tratta di rinnovare o

(42) J. JAURÈS, Op. cit., p. XI.

(43) Cfr. Rivista Militare, 1901, vol. III, disp. VIII.

(44) F. MARAZZI, Op. cit., p. 17.

(45) A. VANZO, *L'Esercito nei tempi nuovi di F. Marazzi*, Rivista Militare, 1901, vol. IV, disp. X.

costruire ex-novo un intero sistema. In ogni caso, anche se fossero un ostacolo valido, è errato prendere a base questo fatto non di provvedimenti locali, ma dell'intero ordinamento dell'Esercito.

La manovra per linee interne nella pianura padana prevista dal Marazzi è inoltre troppo delicata e incerta contro nemico che ha l'iniziativa. Se l'offensiva ad ogni costo è un dogma pericoloso, lo è anche la difensiva a ogni costo voluta dal Marazzi, che tra l'altro, ci costringerebbe a chiuderci nei nostri confini, precludendoci ogni impegno e appoggio reciproco a livello internazionale.

Anche l'on. Fazio, sempre sulla Rivista Militare (45), non condivide le tesi di fondo del Marazzi, e le sottopone alla critica forse più circostanziata e attendibile, pur non trascurando – diversamente dal Vanzo – di lodarne gli intenti, fino a definire i suoi scritti

« pitture da maestro, colorite, commoventi, piene di caldo patriottismo e di vero spirito militare ... ».

Come già nei casi precedenti, il Fazio critica con analoghi argomenti l'impostazione difensivistica del Marazzi, e ritiene grave errore impostare tutto sulla difesa delle Alpi, « perdute le quali sarebbe la sconfitta totale » (non sembra però che nell'« Esercito nei tempi nuovi » si sostenga questo); tanto più che sulle coste della penisola vi è il pericolo della Flotta francese, dal Marazzi sottovalutato. Ne consegue che la forza mobilitabile di 600.000 uomini prevista da quest'ultimo è insufficiente per difendere anche le coste (compito assegnato dal Marazzi a « forze locali » peraltro non comprese nel numero totale). Le economie sulle quali tanto si diffonde il Marazzi sono invece fondate sulla possibilità di difendere l'Italia con tale numero di effettivi, il che sembra impossibile (su questo punto, in effetti, il Fazio tocca uno dei lati più deboli dell'opera).

Per quanto riguarda il reclutamento, quello nazionale serve ad attenuare le persistenti divisioni tra italiani. Il periodo dei Comuni citato dal Marazzi quale riprova dell'efficacia del reclu-

(46) G. FAZIO, *La difesa dell'Italia secondo le idee dell'onorevole colonnello Marazzi*, Rivista Militare, 1901, vol. IV, disp. X.

tamento regionale è stato – al contrario – un periodo di divisioni e di odi interni. Anche sotto l'aspetto puramente militare, specie nel movimento di radunata, il sistema nazionale è preferibile al regionale: a quest'ultimo comunque si può passare senza difficoltà in guerra. Sul piano generale,

« certe modificazioni, certe trasformazioni, buone astrattamente, non possono sempre avere giusta applicazione nel campo dei fatti. L'esercito è per sua natura un elemento conservatore. Le più importanti, le più evidenti novità non furono tutte accettate che dopo lustri di prove, e dopo tremende disfatte. È un grave idfetto, lo confessiamo; ma talora è un difetto apparente, quando nasconde una virtù sublime, la prudenza ... ».

Infine, va citato il giudizio del Bastico, che definisce « L'esercito nei tempi nuovi » come « opera che ebbe un successo di gran lunga superiore ai suoi meriti », la quale, pur non priva di un certo valore e pur avendo avuto il merito di attirare l'attenzione sui problemi militari, « partiva dall'errato concetto che la difensiva strategica fosse il solo modo possibile di condurre la guerra » (47).

L'*excursus* prima condotto appare sufficiente per portare alla luce pregi e limiti di due opere che – quali quelle del de Chaurand e del Marazzi – costituiranno un riferimento costante nel futuro dibattito. Se le numerose critiche al Marazzi riguardano principalmente l'impostazione strategica difensivistica e il problema dei costi (quest'ultimo, assai più a ragione), senza prendere in esame la globalità del suo pensiero, non v'è dubbio che accanto ad oggettivi limiti l'opera del Marazzi fornisce una sommaria di spunti di elevato interesse e di ancor viva attualità, fino a far considerare meno caduca propria la parte « secondaria », dedicata cioè ad argomenti spiccioli sui quali i più sorvolano.

Se talune concezioni del de Chaurand sono da ritenersi attuali, v'è da rimanere stupiti constatando quanto delle idee del Marazzi – a prescindere dalle soluzioni di fondo da lui indicate – costituisce oggi quasi una *communis opinio*. Talune sue tesi – ad esempio, quella sulla dispendiosità e sullo scarso rendimento delle strutture logistiche e amministrative – saranno largamente riprese, con conclusioni assai analoghe, negli anni venti dal

(47) E. BASTICO, Op. cit., p. 197.

Belluzzo (48), sì che non appare infondato l'addebito mossogli dal Vanzo (che in certo senso suona anche come lode) di sostenere idee « premature ».

Al tempo stesso, emerge chiaramente l'opportunità di dare specie all'opera del Marazzi una collocazione storica più rispondente alla sua reale impostazione. Egli non può infatti essere considerato, *sic et simpliciter*, un sostenitore della nazione armata, né tanto meno dell'esercito di milizia di tipo svizzero; anzi, la ferma che prevede (un anno, più due periodi di richiamo), il basso contingente annuale da incorporare, la scarsa forza dell'esercito mobilitabile, i « temperamenti » per allungare la ferma delle truppe speciali, l'importanza che dà alla qualità dei quadri, alle macchine e all'addestramento configurano, se mai, *parecchie concezioni tipiche dell'esercito di élite*, che come tali verranno sviluppate e fatte proprie dai sostenitori dei « piccoli eserciti » negli anni venti, i quali – come del resto il Marazzi – facevano pur sempre convivere in varia misura, accanto alle *élites* militari, forme e caratteri tipici dell'esercito di milizia.

Per tutti questi motivi, le opere del de Chaurand e del Marazzi, pur nella diversità degli accenti e nelle discordi interpretazioni, segnano ambedue un valido, consistente anche se pur sempre opinabile contributo verso la presa di coscienza di nuove realtà che si venivano affermando, tali da rendere comunque non più differibili riforme e provvedimenti di vario ordine, anche a carattere straordinario, per dare alle istituzioni militari il ruolo che la situazione internazionale, più che richiedere, di giorno in giorno sempre più imponeva.

3. IL PROBLEMA MILITARE NEL PRIMO DECENNIO DEL SECOLO XX

Generalità

La via aperta all'inizio del secolo dal De Chaurand e dal Marazzi viene successivamente percorsa da tutta una serie di validi Autori, per la massima parte militari in servizio, che animano il dibattito nel primo decennio del secolo XX. Dopo l'« Esercito

(48) Cfr. C. JEAN, *La relazione Belluzzo*, Rivista Militare n. 6/1978.

nei tempi nuovi » del Marazzi non si conoscono nel periodo esaminato opere ugualmente importanti, anche se vanno ricordati – e andrebbero studiati – i suoi lucidi, numerosi e controversi interventi in Parlamento, con i quali aspramente polemizza Enrico Barone dalle colonne della « Preparazione » (49).

Assai più feconda l'attività letteraria del de Chaurand, con numerosi contributi anche sulle riviste militari. Tuttavia, si deve ammettere che nonostante la presenza qualificante di altri nomi come il Perrucchetti, ben pochi sono gli spunti veramente nuovi in rapporto alla tematica che già abbiamo esaminato, e, in particolare, all'impostazione generale della difesa dello Stato.

Da tutti riconosciuta, anche se le soluzioni concrete appaiono non di rado discordanti, la necessità di pervenire a nuove strutture più in armonia con il mutato contesto socio-politico e di suscitare un maggior interesse intorno ai problemi militari, sia da parte della classe politica che della massa dei cittadini. Ugualmente riconosciuto il disagio morale e materiale dei quadri (fenomeno – si sottolinea – non solo italiano) e la necessità di porvi urgente rimedio, non solo con provvedimenti di carattere economico.

In tale contesto, appare opportuno in questa sede restringere l'esame ai nomi ed alle opere di carattere generale da ritenersi più qualificanti, esaminando tuttavia a parte argomenti particolari di maggiore interesse, in quanto sicuri indici dell'effettivo livello di ammodernamento dello strumento, quale al tempo veniva visto anche in rapporto alle numerose esperienze delle guerre (ispano-americana, 1898; anglo-boera, 1899-1902; russo-giapponese, 1904-1905), esperienze che vengono vagliate con la massima cura e danno luogo ad ampi, interessanti e vivaci dibattiti.

Uno sviluppo ragguardevole e forse mai più raggiunto ha nel periodo il filone della guerra futura (50), che richiederebbe un

(49) Cfr. articoli su « La Preparazione » del 4-5 marzo 1913, 10-11 febbraio 1914, 7-8 aprile 1914.

(50) Cfr., ad esempio, ANONIMO, 1912? *Armata la Marina*, Voghera, Roma, 1919; E. MASSA, *La prima guerra in Italia nel secolo XX*, V. Vecchi, Trani, 1901; COMANDANTE X, *La guerra d'Europa (1921-1923)*, Rinfreschi, Piacenza, 1901; P. MODERNI, *L'assedio di Roma nella guerra del 190...*, La Poligrafica, Milano, 1900.

approfondito esame ma che non ci sembra determinante al fine di una ricerca avente solamente lo scopo di individuare nelle linee essenziali come venivano impostati i nuovi problemi della preparazione militare.

Si tratta, infatti di un complesso di opere ove l'approccio meramente tecnico – che per risultare attendibile ha bisogno di serenità, per non dire di distacco – e l'analisi approfondita dei problemi devono non di rado cedere il passo a tre aspetti che variamente si intrecciano, tutti tali da andare a scapito dell'effettivo livello scientifico dei lavori: la contrapposizione frontale tra coloro che sostengono la priorità delle operazioni terrestri e coloro che invece sostengono la necessità di acquisire prima di tutto il dominio del mare, le cui teorie trovano alimento nelle opere del Mahan e – sul piano nazionale – nei reali pericoli ai quali erano esposte le nostre coste a causa della preponderanza della Flotta francese, almeno potenzialmente ostile; la tendenza – fatalmente conseguente – ad esasperare le tinte e « addomesticare » i concetti e gli eventi per richiamare l'attenzione del pubblico sulla necessità urgente di provvedere alla Marina (o all'aeronautica) (51); infine, il frequente quanto inevitabile sconfinamento nella vera e propria futurologia o fantascienza.

In conclusione, una letteratura nella quale largamente si ritrovano i *τοπιαι*, i salti in avanti, la pretesa di divinare l'avvenire caratteristici della futura polemica tra aviazione e forze di superficie, già latente in quegli anni (ove del resto gli scritti di Douhet e dei suoi oppositori fanno riferimento, fin da allora, a non pochi concetti mutuati dalla teoria del dominio del mare) (52).

Con queste delimitazioni che, riteniamo, meglio servono a chiarire i reali termini del dibattito eliminando ciò che è accessorio dal filo conduttore centrale, gli autori emergenti, le cui opere ci sembrano meritevoli di un esame ovviamente non esauritivo e completo, ci sembrano il de Chaurand e il Perrucchet-

(51) Cfr., in particolare, G. CASTAGNERIS, *La navigazione aerea e la guerra*, Nuova Antologia, marzo 1906.

(52) Cfr. ad esempio il dibattito su « La Preparazione » nel corso di tutto il 1910, con particolare riguardo agli scritti di G. DOUHET.

ti (53), visti anche quali esponenti di due diverse posizioni le cui discriminanti erano principalmente il ruolo da assegnare alla fortificazione permanente, ed i rimedi per affrontare il disagio dei quadri.

« *La preparazione militare* » (1907) e « *Il disagio militare* » (1910)
del de Chaurand

Con queste due opere diverse negli scopi che si propongono ma legate ad un unico filo conduttore, il de Chaurand si qualifica come lo scrittore militare di maggiore impegno e vigore di tutto il decennio, e ben rende tutto lo spettro dei problemi di trasformazione di fronte ai quali si trovava l'istituzione militare, come del resto tutte le istituzioni. Notevole è il respiro europeo (e anche mondiale) con il quale ambedue sono impostate, tale da evitare concezioni viziate da particolarismi e provincialismi, che si tradurrebbero inevitabilmente in un quadro del tutto fallace delle esigenze a livello nazionale, visto che il de Chaurand – come tutti gli autori del periodo – si ripromette tra gli altri obiettivi di fondo anche quello di fornire indicazioni atte ad assicurare all'Italia un dispositivo di sicurezza all'altezza dei tempi, senza fratture con il contesto politico-sociale e internazionale.

Ne « *La preparazione militare* », posto che questa consiste nella capacità di trovare un giusto equilibrio tra le esigenze puramente militari, quelle sociali ed economiche e le condizioni della politica internazionale, il de Chaurand intende indicarne i lineamenti generali con

« uno studio del tutto obiettivo senza riferimento ad alcun paese in particolare, prescindendo dalle questioni di dettaglio e speciali, che in genere fanno perdere di vista l'insieme del problema » (54).

(53) Giuseppe Perrucchetti (1839-1916), Sottotenente di fanteria nel 1861, passò nel 1864 allo Stato Maggiore, guadagnò una Medaglia d'Argento nella guerra del 1866, e dal 1872 al 1885 fu insegnante di geografia militare alla Scuola di Guerra. Colonnello nel 1887, tenente generale nel 1900, fu membro della Commissione d'Inchiesta per l'esercito nel 1907, nel 1910 passò nella riserva e nel 1912 fu nominato senatore. Accanto ai numerosi libri di geografia militare, che lo qualificano tra i più illustri studiosi italiani di ogni tempo per questa materia, le opere principali sono *La difesa dello Stato* (Roux e Favale, Torino, 1884), *Guerra alla guerra* (Treves, Milano, 1907) e *Questioni militari di attualità* (Lattes, Torino, 1910).

(54) F. DE CHAURAND, *La Preparazione* ... (Op. cit.), p. 38.

La natura e gli obiettivi della preparazione militare sono profondamente mutati nei tempi: se anticamente non era necessario alcun specifico provvedimento fin dal tempo di pace, ma bastava al momento del bisogno – e disponendo di un generale fortunato, ardito e saggio – riunire *per tempo in luoghi predestinati* milizie cittadine o volontarie in numero superiore a quelle dell'avversario, dopo le guerre napoleoniche, e con l'avvento degli eserciti nazionali, occorre invece prevedere fin dal tempo di pace a un'organizzazione minuta, complessa ma precisa in ogni dettaglio e ben coordinata con tutti gli altri aspetti delle realtà nazionali, tale da consentire – senza bisogno di grossi eserciti permanenti – la graduale e temporanea permanenza di tutti gli elementi validi della nazione sotto le armi, per addestrarli e predisporre la loro pronta affluenza ai corpi al momento del bisogno.

Un'interessante e dettagliata analisi degli ultimi conflitti – con la quale il de Chaurand apre la sua opera – dimostra infatti che quel paese che non è capace di imprimere il giusto ritmo ai suoi apprestamenti militari fin dal tempo di pace, e di affrontare i conflitti con l'armonico concorso di tutte le istituzioni e le energie della nazione, è destinato alla sconfitta.

Sotto questo profilo, Giappone e Russia si sono trovati nel 1904 nella stessa situazione reciproca della Germania e Francia nel 1870. In ambedue i casi, due popoli compatti, seri, disciplinati, con un congegno militare ben oliato in tutte le sue parti che entrava in azione dopo un'accorta e lungimirante preparazione politica interna ed internazionale, ebbero facilmente ragione di due nazioni, pur grandi e potenti, che si trovarono a improvvisare la guerra senza coordinamento tra politica estera e apprestamenti militari, con deficiente sistema di mobilitazione e di radunata, senza impiego coordinato delle forze militari, e con organizzazione del comando e logistica gravemente deficitaria.

Le guerre si vincono dunque nel tempo di pace: gli eserciti sono « il vaccino della guerra », e tradotti in numero di uomini, di cavalli, di cannoni e di navi, « costituiscono *carte-valori* sul mercato internazionale ».

Tutti sono d'accordo nell'affermare che lo sviluppo degli armamenti deve essere commisurato alla potenzialità economica del paese, ma a parte l'aleatorietà dei criteri per stabilire nel

concreto, su questa base, l'aliquota di risorse da destinare alle spese militari, questo non basta più, è necessario

« battere una nuova via: considerare quali saranno le condizioni in cui si svolgeranno le guerre dell'avvenire e le conseguenti ripercussioni sociali, riferendosi unicamente ai teatri d'operazione europei, lasciando da parte le guerre coloniali o quelle da combattersi fra popoli d'altre razze, ove dominano sentimenti diversi » (55).

Le guerre future avranno luogo soltanto per motivi vitali, e coinvolgeranno l'intera nazione nella vittoria o nella sconfitta. Non potranno essere fatte con effettivi limitati, che ridurrebbero gli eserciti a bande di mestieranti, creando un pericolo continuo. L'esercito deve rappresentare la nazione stessa, anche se il numero non è tutto:

« occorre non lasciarsi avvincere dalla follia del numero ed ipnotizzare dal confronto aritmetico con le forze del possibile o probabile avversario, per non trasformare l'esercito in un'orda incomposta e pesante, rendendo impossibile muoverlo e provvedere insieme ai suoi bisogni ed al sostentamento del paese » (56).

Ciononostante, poiché saranno comunque impegnati negli eserciti effettivi numerosi sottratti alle attività produttive, le guerre daranno origine a una profonda crisi economica e sociale, alla quale si aggiungerà la necessità di provvedere ai feriti, ai malati, ai mutilati e alle famiglie dei caduti; infine, si deve tener conto che fin dal primo momento si manifesteranno dissensi e forse conflitti interni, destinati ad accentuarsi in caso di insuccesso. Avrà dunque enorme importanza il morale delle popolazioni civili e la loro capacità di resistenza all'« influenza distruttrice della guerra sugli ordini sociali ed economici ».

Per questi motivi, non è possibile fare assegnamento su milizie improvvisate, ma si deve disporre fin dal primo momento di un esercito ben organizzato, maneggevole, manovriero, rapidamente mobilitabile, di forza tale da metterlo in grado di

« agire senza ritardo contro l'avversario, quando non sia possibile prevenirlo, in guisa da assestargli al più presto un colpo decisivo e procrastinare il periodo di crisi » (57).

(55) Ibidem, p. 43.

(56) Ibidem, p. 44.

(57) Ibidem, p. 46.

La forza mobilitabile di un esercito è data da vari fattori: tempo disponibile per la mobilitazione stessa in rapporto alla situazione bellica, capacità logistica della rete ferroviaria, contingente annuo di leva disponibile (con accurata selezione fisica e riduzione al minimo delle esenzioni). Le classi dell'esercito di linea devono essere giovani (non più di cinque o sei). Circa le esenzioni, l'obbligo militare, così come i diritti politici, non può essere delegato.

La forza da tenere permanentemente sotto le armi dipende dal contingente annuo e dalla durata della ferma. Le lunghe durate della ferma sono inutili per la massa dell'esercito – la fanteria – e dannose, tanto all'economia che allo spirito dell'esercito, perché più facilmente si sopporta un sacrificio se esso è breve. D'altra parte, la brevità della ferma stessa non può scendere al di sotto del limite richiesto dalla solidità dei gradi inferiori e dal razionale e intensivo impiego del tempo, mediante semplici regolamenti ed opportuni mezzi d'istruzione; meglio comunque prevedere una maggiore durata della ferma che ricorrere ai richiami, i quali data la loro brevità risultano poco efficaci. Occorre infine dissipare le illusioni sul possibile impiego delle truppe di seconda linea, le quali, con quadri incompleti e poco validi e personale poco addestrato, con ogni probabilità giungerebbero troppo tardi in combattimento per far sentire la loro influenza; in avvenire, si potrà quindi contare su di esse solo per alleggerire l'esercito di prima linea degli oneri relativi alla protezione delle linee di comunicazione e all'ordine pubblico.

Circa il ruolo delle varie Armi e il loro proporzionamento nell'insieme, la fanteria rimane l'Arma base, anche se l'artiglieria vede accrescere la sua importanza. La proporzione tra le due Armi dipende dalle condizioni topografiche, dalla mobilità e dalla disponibilità di equini per la mobilitazione. Oltre un dato limite, l'artiglieria diventa ingombrante e può mancare da un momento all'altro di munizioni: in media, il limite più opportuno sembra di due batterie per ciascun reggimento di fanteria.

Per la cavalleria, si manifestano due tendenze estreme: da una parte coloro che non vogliono rinunciare alle sue qualità offensive nella battaglia, dall'altra quelli che vorrebbero limitarne il compito all'esplorazione e ridurla a fanteria montata.

Posto che, come per l'artiglieria, la sua proporzione sarà data dalle risorse di equini e foraggi del paese e dalle caratteristiche topografiche del teatro d'operazione, la cavalleria

« è rimasta arma sussidiaria per l'esplorazione e per completare l'azione delle altre armi sul campo di battaglia e negli inseguimenti. In avvenire essa dovrà fare frequente uso del proprio fuoco, potendo ottenere anche di fronte a fanteria, vantaggiosi risultati e combinare largamente la sua doppia azione, tanto contro cavalleria, quanto contro fanteria » (58).

Meglio, comunque, poca cavalleria ottima, che molta ma male montata e addestrata. In quanto alla fanteria montata e ai ciclisti, si tratta di specialità che hanno dato luogo a troppe illusioni. All'atto pratico, esse rivelano invece tutti i difetti di un ibrido tra due formule: ambedue rispondono a un'esigenza logistica anziché tattica, la fanteria montata è pesante e ingombrante, i ciclisti sono più adatti al servizio di corrispondenza e collegamento, che di esplorazione. Nella guerra futura, avranno invece naturale impulso tutte le specialità dell'Arma del genio, visto che

« gli eserciti ed il campo di battaglia sono divenuti officine, ove tutte le industrie trovano applicazione » (59).

Le caratteristiche della battaglia (formazioni rade, scaglionamento in profondità) rendono necessario costituire le unità di fanteria con effettivi limitati e robusti quadri; la minore forza in uomini resta compensata dalla maggior potenza del fucile. L'azione in guerra non è più la somma di una serie di atti uguali, bensì la risultante delle energie individuali che concorrono per un fine comune. Ne consegue che, tenendo conto degli elementi maggiormente evoluti che la leva mette a disposizione, occorre fronteggiare una maggior difficoltà di istruzione con una ferma molto più breve. Per fare questo, si deve

« lasciare tutto ciò che è superfluo o soltanto d'apparenza, coltivare largamente l'animo e la confidenza di ciascuno in se stesso ed insieme l'iniziativa: sviluppare essenzialmente l'istruzione tattica: ecco la meta dell'educazione militare! » (60).

(58) Ibidem, p. 54.

(59) Ibidem, p. 56.

(60) Ibidem, p. 59.

Occorre anche curare i quadri, e in particolare il vitale problema del loro reclutamento e avanzamento. La decadenza fisica dell'elemento uomo, dovuta al *surmenage* intellettuale, al lavoro febbrile e intensivo, ai maggiori agi a portata di tutti, impone di rendere più leggero e funzionale l'equipaggiamento individuale, aumentando e migliorando quello collettivo. Il progresso delle industrie ed i mezzi di comunicazione più veloci e più numerosi consentono anche di fare maggiore assegnamento sul regolare afflusso dei rifornimenti da tergo, alleggerendo gli organi logistici ad immediato contatto con l'esercito. È necessario – e possibile – organizzare meglio il servizio di sanità, incrementando lo sgombero dei feriti e degli ammalati in modo da alleggerire al massimo gli ospedali da campo ed i posti ricovero a contatto con le truppe.

Lo sfruttamento delle possibilità dell'automobilismo in campo militare consente una radicale trasformazione del sistema di vettovagliamento. Pochi mezzi bastano ad assicurare un rapido rifornimento viveri delle truppe in linea, eliminando le pesanti e lente colonne di carreggio; i carri-cucina, usati con ottimi risultati dai russi, assicurano in ogni eventualità alle truppe combattenti la preparazione e distribuzione di un rancio caldo. È inoltre possibile usare i mezzi automobilistici nel trasporto delle munizioni, abolendo gli ingombranti parchi d'artiglieria. In definitiva,

« si tratta di un nuovo orientamento per i servizi di intendenza; aggiungendo che le guerre divenute brevi, influiranno sulla determinazione di determinati bisogni continuativi; mentre lo sviluppo che assumeranno le battaglie imporrà di accrescere i servizi con carattere transitorio inerenti alle medesime » (61).

La guerra futura richiederà un elevato spirito offensivo, perché solo l'offensiva può assicurare quei risultati decisivi e rapidi che è necessario ricercare. Anche se il Von Der Golz nella sua opera « La nazione in armi » aveva intuito la tendenza dei grandi eserciti a diventare sempre più pesanti e meno maneggevoli e quindi poco atti all'offensiva, affacciando l'idea che la vittoria sarebbe stata invece riservata a una piccola schiera di uomini, molto scelta, molto mobile e molto armata, il de Chaurand ri-

(61) Ibidem, p. 63.

tiene che con i nuovi mezzi che la tecnica mette a disposizione sarà ugualmente possibile rendere manovriero e atto a subire l'impulso del capo anche un esercito « sufficientemente numeroso da rappresentare la nazione ».

In merito alla fortificazione permanente – tema centrale dell'epoca, sul quale si scontravano le opposte opinioni di coloro che ne negavano la validità fino a chiederne la soppressione e coloro che, invece, sostenevano la necessità di profondervi grandi energie, anche a scapito delle forze mobili – il de Chaurand dimostra, in sostanza, scarsa fiducia: il suo largo sviluppo (emblematica la grande muraglia cinese) è segno di decadenza dell'arte militare e di inammissibile sfiducia nell'elemento uomo, alla quale si vorrebbe sopperire « con valori passivi ».

Le fortificazioni potrebbero essere necessarie per assicurare la radunata dell'esercito in un dato spazio, per coprire un teatro secondario d'operazioni, o una località chiave, per proteggere da colpi di mano un arsenale marittimo o per costringere l'avversario a una data manovra: in tutti gli altri casi sono inutili e anzi dannose, e hanno fatto il loro tempo

« Tutte le piazze forti costruite per appoggiare lo schieramento dell'esercito, per coprire la base di operazione, per servire quali perni di manovra o ridotti di difesa » (62).

La forza difensiva di un esercito risiede nelle ferrovie e nelle « fortificazioni improvvisate ». La fortificazione permanente comporta il pericolo di approfondire molti e anzi troppi milioni in opere poi superate dal progresso tecnico, e di vincolare il piano di campagna. Il delicato periodo della mobilitazione viene meglio garantito da un forte nucleo di truppe di copertura, dislocato permanentemente nella zona di confine e molto mobili. L'incolumità del territorio risiede piuttosto

« nella difesa attiva e manovrata, attuata con un esercito robusto, snodato e mobile, con un'ardita marina e con una vasta rete ferroviaria » (63).

Riguardo alla durata della prossima guerra, il de Chaurand insiste particolarmente sul fatto che essa *deve* essere breve, perché i negativi riflessi dello stato di guerra sul paese sono tali da

(62) Ibidem, p. 74.

(63) Ibidem, p. 80.

rendere impossibili le campagne di lunga durata del passato: iniziativa politica e offensiva strategica e tattica sono i segreti del successo, mentre

« s'impone di acquistare il sopravvento sull'avversario con la rapidità dell'azione, preparando i maggiori mezzi materiali e finanziari prima che le notizie si divulgino — fattore questo essenziale, essendo il servizio d'informazioni fatto dalla stampa periodica — costringendo l'avversario a condurre le operazioni secondo il nostro preconcepto, sventando il suo piano, in guisa da obbligarlo a lottare immediatamente in condizioni d'inferiorità e ad accettare battaglie decisive. Tra due avversari, il primo pronto imporrà la rispettiva volontà » (64).

Per l'organizzazione della difesa nazionale fin dal tempo di pace e la condotta delle operazioni dell'esercito e della flotta sono indispensabili unità e continuità di indirizzo, che possono essere ottenute solo con la stabilità degli organi preposti. Nei paesi a regime democratico esiste invece una nociva aleatorietà della permanenza dei ministri tecnici, legati alle oscillazioni parlamentari, a capo dei rispettivi dicasteri. Sarebbe opportuno che fin dal tempo di pace funzionasse il comando supremo, almeno per mezzo di un Capo di Stato Maggiore Generale con i rispettivi organi. Ma tale soluzione non risulta praticabile, sia per la responsabilità statutaria dei ministri, sia per il timore dei politici di creare un nuovo Cesare, sia per la difficoltà di trovare una persona adatta e relativamente giovane.

Se d'altro canto il Capo di Stato Maggiore fosse alle dipendenze dirette del Ministro, sarebbe totalmente soggetto alla volontà politica, senza poter spiegare alcuna azione autonoma. Ma anche se questa autonomia si estendesse almeno al campo tecnico, ne rimarrebbe pur sempre esclusa la fondamentale branca del personale. Nemmeno la creazione di un Ministero della difesa nazionale risolverebbe il problema, il quale, secondo de Chaurand (e qui egli si richiama all'esempio della organizzazione adottata in Inghilterra dopo la guerra del Transvaal) può essere avviato a soluzione solo facendo coesistere con i due Ministri della guerra e della marina (e i rispettivi Capi di Stato Maggiore)

« un organo centralizzatore dei problemi attinenti all'ordinamento delle forze militari, al loro eventuale impiego ed alla difesa del territorio » (65).

(64) Ibidem, p. 85.

(65) Ibidem, p. 92.

In Inghilterra, infatti, tutte le questioni di difesa generale e di coordinamento e di indirizzo nella condotta della guerra sono deferite ad un Comitato di difesa, presieduto dal Primo Ministro e formato dai Ministri e Capi di Stato Maggiore della guerra e della marina, dai direttori dei rispettivi uffici militari ed, eventualmente, dalle più eminenti personalità militari.

Il De Chaurand affronta anche, alla fine, la trattazione dei due parametri che ostacolano la preparazione militare degli Stati moderni: le condizioni economiche e finanziarie del paese, sulle quali gravano accresciute esigenze di ogni genere, e le tendenze pacifiste « diffuse da illusi o da tendenziosi ».

Le guerre nazionali del secolo XIX avevano trovato nei popoli con un obiettivo ben chiaro, un appoggio molto più facile che quelle odierne, nelle quali comunque è in gioco il loro avvenire. Inoltre, le forme di governo parlamentare, soggette alle preoccupazioni politiche ed economiche del momento, sono ovunque poco adatte per assicurare una coerente politica militare: tutto questo quando non solo sono necessarie le spese militari, ma bisogna anche farle al momento giusto. Per ovviare a questo inconveniente,

« anzitutto bisogna che quanto si spende per l'ordinamento militare sia bene amministrato e tale appaia a luce meridiana a tutto il paese; in secondo luogo, le spese militari devono essere giustificate ed ottenere il concorde consenso dei competenti, non dare luogo a discussioni tali da suscitare tra le masse dubbi circa la loro opportunità; finalmente, non bisogna correre dietro ad ideali utopistici per seguire la fantasia degli inventori o la *réclame* delle case costruttrici, la quale si infiltra dappertutto ... Gli industriali mirano a sfruttare i progressi tecnici nel senso di proporre e fabbricare materiali sempre rinnovantisi, più complessi e più costosi, fondandosi su eventi di guerra interpretati secondo il proprio interesse ed attribuendo loro un valore fantastico » (66).

Non bisogna dunque esagerare con il tecnicismo, né illudersi di risparmiare con un nuovo ritrovato nel campo dei materiali il lungo e monotono addestramento militare. Occorre una severa e rigida finanza militare, ma al tempo stesso, una reazione contro la smisurata importanza attribuita ai fenomeni economici: prima di tutto si deve pensare al personale, che è in complesso

(66) Ibidem, pp. 101-102.

anche il meno dispendioso, per renderlo il più valido e solido possibile.

Infine, il servizio militare obbligatorio per tutti non basta: bisogna mantenere il primato dell'esercito sugli organi statali e coltivare un forte spirito militare nelle popolazioni, perché se questo viene meno

« la professione delle armi cessa di essere curata: gli ufficiali cadono a livello degli ultimi funzionari pubblici. Si stimano poco e si capiscono meno! Non sono più i migliori cittadini che aspirano a diventare ufficiali, ma i peggiori! » (67).

Se pregio – ma anche limite – dell'opera è quello di mantenersi sempre sul piano generale e di evitare polemiche dirette, tuttavia il de Chaurand riesce a cogliere molto bene la complessità della problematica da esaminare a monte di un concetto di preparazione militare corrispondente alle necessità della nazione e proporzionata, nelle sue forme, alle sue risorse e alla realtà politico-sociale. Le sue considerazioni, pertanto, riescono ben calzanti anche sotto il profilo della politica militare italiana (che si ha motivo di ritenere sia il vero obiettivo). I temi di carattere sociologico, concernenti più che altro il rapporto tra istituzione militare e la restante realtà nazionale (che già avevano costituito il motivo conduttore della precedente opera « Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire » presa in esame nel precedente paragrafo 2), rimangono ben presenti sullo sfondo, ma da essi si parte per un'indagine questa volta più propriamente tecnica, rivolta alle forme ed ai modi per assicurare l'efficienza delle strutture militari: un'indagine nella quale non è difficile rintracciare riferimenti – sia pure indiretti e velati – alla specifica situazione nazionale.

Se corretti e ancor pienamente validi sono molti criteri e corollari enunciati, tuttavia il de Chaurand non è buon profeta sulle forme della futura guerra, attribuendo la capacità di raggiungere elevate doti manovriere anche ai grandi eserciti di massa, e soprattutto ritenendo impossibile condurre guerre totali di lunga durata. È quasi esclusivamente sulla base di questa presunta impossibilità dal punto di vista economico e sociale – e non

(67) Ibidem, p. 109.

attraverso un'analisi più propriamente tecnica dei fattori bellici in gioco – che egli prevede la brevità dei futuri conflitti, la quale in tal modo diventa obbligata e indotta più che altro da fattori extra-militari. Le sue previsioni – ad esempio proporzione tra fanteria e artiglieria, impostazione dell'organizzazione logistica e de servizi, reclutamento – risultano pertanto viziate e distorte dalla pregiudiziale (rivelatasi infondata) dell'impossibilità della guerra lunga. In ciò, il de Chaurand mostra di scambiare (si direbbe *more solito*, se si pensa a quanto avvenuto anche prima della seconda guerra mondiale) il desiderio o la speranza con la realtà, e di sottovalutare la capacità di resistenza delle popolazioni civili come degli eserciti al tormento delle lunghe guerre contemporanee.

Anche l'atteggiamento in certa parte lungimirante di de Chaurand nei confronti della tendenza a un'eccessiva sofisticazione dei materiali si colora di misoneismo eccessivo quando fa cenno alle mitragliatrici solo per ricordare che nel 1870 a torto erano state giudicate dai Francesi come fattore sicuro di vittoria, e dedica poche righe a un problema capitale come quello del rinnovamento delle artiglierie, osservando che

« la ricerca del cannone il più perfezionato per un esercito, richiama un po' l'idea dell'individuo che non si accontenta di possedere un orologio ordinario, per quanto bene regolato, ma pretende di disporre addirittura di un cronometro » (68).

In sostanza, una caduta di qualità sulla problematica più propriamente tecnica, che risulta poco approfondita. Queste ombre non intaccano la sostanziale validità dell'impianto dell'opera, la quale indica con efficacia ed equilibrio le linee generali nelle quali inserire, nell'ottica nazionale, le riforme delle istituzioni militari in Italia. Argomento, questo, toccato un po' più da vicino ne « il disagio militare » (1910) ove il de Chaurand – in una linea di stretta continuità e connessione con i lavori precedenti, dei quali riprende non pochi concetti generali – analizza le cause (ed i relativi possibili rimedi) della *malaise* che continua a pervadere i quadri del nostro come degli altri eserciti, questa volta non senza riferimenti precisi (anche se molto controllati) alla specifica situazione nazionale.

(68) Ibidem, p. 103.

A suo giudizio, fino a quel momento « si è perduto tempo, e urge riguadagnarlo ». La questione della trasformazione degli eserciti, infatti non è mai stata affrontata in maniera organica, si è seguita la corrente generale piuttosto che indirizzarla, si è proceduto

« con palliativi atti solo a galvanizzare una situazione poco favorevole ed a rimandare a tempi migliori una efficace radicale soluzione » (69).

Un primo fattore di squilibrio è dato dal fatto che proprio quando le guerre nazionali del secolo XIX si ritenevano esaurite, si allestivano e coltivavano i grandi eserciti nazionali basati sulla coscrizione obbligatoria, « strumenti le cui corde esigono un potentissimo impulso per vibrare ».

L'ideale odierno è pertanto diventato quello di Sun Tsu di vincere la guerra senza combattere; per raggiungere questo risultato, « si allineano uomini e milioni di franchi sulle statistiche ». D'altro canto in campo internazionale si assiste a una competizione tra imperialismi che « lascia intravedere pericolosi germi di guerre », accompagnata da un aumento generale degli armamenti, nonostante che tra le masse si vada affievolendo il sentimento nazionale e si verifichi una saldatura tra antimilitarismo socialista e idealismo borghese pacifista.

In tale contesto, oggi la professione delle armi, la sola aperta una volta alle intelligenze sveglie e attive, ha incontrato delle serie concorrenti in altre, ove, oltre la gloria, si trova il denaro, ed i giovani più promettenti si avviano in direzioni diverse dalla carriera militare, nella quale al gravame della disciplina fondamento di un esercito si assommano

« Le crescenti esigenze in fatto di coltura e dottrina professionale, la lentezza delle carriere inerente ai lunghi periodi di pace, la vita randagia, le contrarietà materiali e gli attriti più facili nei contatti quotidiani, le scarse retribuzioni conseguite in confronto ai fortunati — solo osservati e invidiati, perché i derelitti rimangono nell'ombra — ascensi ai maggiori fastigi della vita civile » (70).

L'ufficiale deve ormai trarre solo dal proprio impiego il necessario per vivere in modo adeguato alla sua posizione sociale,

(69) F. DE CHAURAND, *Il disagio* ... (Op. cit.), p. 18.

(70) Ibidem, p. 57.

né la carriera militare può equipararsi a quella degli altri funzionari, dal momento che mancherebbe per l'impiego civile il corrispettivo al sacrificio giornaliero della volontà, dei comodi, degli interessi, e, se occorre, della vita, imposti al militare. Il finanziere si ricorda dei bisogni dell'esercito solo quando il mercato internazionale minaccia una crisi; viene così a mancare ogni continuità nella preparazione militare, a scapito della idealità richiesta dall'alta missione di difendere la patria. In tal modo,

« La carriera militare, ridotta ad una competizione di assegni e di avanzamenti, solleva all'onore della discussione piccoli problemi, che la buona volontà di tutti potrebbe facilmente contribuire a risolvere, in un ambiente sereno » (71).

Anche per il sottufficiale le funzioni si sono allargate ed elevate; è chiamato a coordinare e sostituire l'ufficiale nelle mansioni ordinarie di caserma e nelle istruzioni di dettaglio, e ciò richiede la necessità di una più accurata selezione intellettuale del personale, che può essere raggiunta solo offrendo ai candidati una retribuzione concorrenziale rispetto agli altri possibili impieghi in campo civile. In quanto alla truppa,

« Il pensiero moderno ha trasformato il soldato. Passa attraverso l'esercito come una meteora nei cieli; riflette, pensa e sempre più si individualizza. Ogni giorno, a sua insaputa, è invaso dall'alea del progresso, che si insinua in lui per mezzo del giornale, del libro, dell'immagine; e questo etere misterioso ed imponderabile, se qualche volta racchiude il germe di perniciosi istinti, contiene anche il seme e l'embrione di tutte le virtù » (72).

Bisogna pertanto sfruttare questa situazione, facendo appello alla volontà e capacità individuali, parlando alle intelligenze e al cuore, riducendo gli aspetti meramente formali dell'istruzione. In conclusione, le attuali istituzioni militari, secondo il de Chaurand, non armonizzano del tutto con le condizioni presenti delle idee e della società, ed occorre ristabilire l'equilibrio, per evitarne le varie degenerazioni, come la « dittatura soldatesca », la « convulsione pletorica », l'« anemia per difetto di ricambio ».

(71) Ibidem, p. 61.

(72) Ibidem, p. 60.

Circa le condizioni nelle quali si svolgerebbe la guerra del futuro, il de Chaurand – riprendendo un tema già trattato ne « La preparazione militare » – ritiene che una nuova guerra potrebbe partire dall'Oriente, ove oltre la competizione tra Grecia e Turchia i vari Stati balcanici sono elementi instabili della situazione. La futura guerra avrà per teatro tutto il mondo, e in particolare l'Inghilterra, obbligata dalla sua particolare situazione a conservare il dominio del mare, e quindi a far scomparire in un avvenire prossimo qualcuna delle flotte che minacciano la sua egemonia marittima.

È passato il tempo in cui la difesa del territorio rappresentava il compito del combattente; ora bisogna volgere lo sguardo oltre il confine, alla protezione del commercio, delle colonie, degli emigranti. Bisogna guardare al di là dei mari. Il Meritteraneo ha riacquisito la sua primitiva importanza; con Gibilterra e Malta, l'Inghilterra ne detiene le chiavi. La marina militare francese ha un peso schiacciante in tutte le questioni del Mediterraneo, nei porti di Marsiglia e Tolone vi è tutto il necessario per imbarcare e sbarcare contemporaneamente più divisioni. Per quanto riguarda l'Austria-Ungheria, la sua Marina, con gli ottimi approdi dell'Istria e della Dalmazia, è una quantità non trascurabile, mentre su di noi incombe sempre la minaccia del Trentino e del confine aperto dell'Isonzo.

Confermando le previsioni precedentemente espresse (ne « La Preparazione Militare ») sulla guerra breve, il de Chaurand – in modo clausewitziano – mostra tutta la sua fiducia nella battaglia decisiva:

« La risoluzione di intraprenderla, l'ordine di mobilitazione, la radunata e l'inizio delle ostilità, non formeranno che un solo ed unico atto. Pochi giorni dopo la rottura delle ostilità avverrà una grande battaglia, dal cui esito dipenderà a breve scadenza la sorte della nazione vinta. Tutti gli sforzi del tempo di pace devono tendere al conseguimento della vittoria in questa battaglia decisiva, non trascurando alcuno degli elementi di successo. Verso simile obbiettivo deve essere indirizzata tanto la preparazione militare e morale di una nazione, quanto qualsiasi manifestazione della sua politica internazionale! » (73).

Per chi si sente di assumere l'iniziativa in guerra, prende spontaneamente corpo, secondo il de Chaurand, l'idea di pene-

(73) Ibidem, p. 113.

trare improvvisamente con la cavalleria per sconvolgere la radunata; oppure di distruggere con la flotta le linee ferroviarie litoranee e di bombardare le città costiere, per « rovinare le risorse e suscitare torbidi »: motivi non nuovi, questi, largamente avvertibili anche nelle teorie di Douhet o del generale Zoppi (« i Celeri ») dopo la prima guerra mondiale.

Riguardo al problema militare italiano, e in particolare alla struttura dell'esercito, il de Chaurand si dichiara contrario alla creazione di nuclei di milizia mobile, perché richiederebbero un enorme numero di ufficiali e sottufficiali a fronte della scarsità di quadri che già si manifesta nell'esercito di prima linea.

In futuro, è prevedibile un aumento del gettito del contingente di leva, anche in numero eccedente le possibilità di assorbimento dell'esercito di prima linea. Il provvedimento più semplice da adottare sarebbe, a giudizio del de Chaurand, quello di ridurre la ferma anche al di sotto dei due anni, mantenendo invariata la forza bilanciata e ringiovanendo così la massa dell'esercito di prima linea.

Invece, « l'ossessione – male europeo – della *quantità* a danno della qualità » ha dato la stura a una serie di progetti, come quelli di incrementare i nuclei di milizia mobile e dotare i reggimenti di un quarto battaglione, che non tengono conto della disponibilità di quadri. In Italia, la « follia del numero » risponde contemporaneamente a due diversi moventi: il ricordo dei successi dei volontari garibaldini, della guardia nazionale e delle milizie più o meno regolari sorte in Italia nel risorgimento (come se l'amore di patria fosse ancora sufficiente per combattere bene) e la tendenza (che, per inciso, ritroviamo anche nel periodo tra le due guerre) che vede nelle forze militari solo uno strumento del tempo di pace, fondato

« sul recondito pensiero di taluni uomini di Stato proclivi a costituire un *esercito economico*, molto appariscente nel numero dei fucili e cannoni, per raggiungere un buon peso nella bilancia internazionale, senza preoccuparsi se le centinaia di migliaia di uomini e centinaia di cannoni rubricati e incasellati, entrano a far parte di un organismo vitale » (74).

In effetti, a suo giudizio la classe dirigente italiana, antimilitarista un po' per convinzione e un po' per convenienza, si era

(74) Ibidem, p. 134.

abituata negli ultimi anni a considerare l'Esercito come « il famoso *premio d'assicurazione* contro la guerra », confondendo il parere con l'essere.

Bisogna, invece, tenere presente che un esercito nazionale non può essere affidabile, se le classi superiori e medie – dalle quali escono i Capi e gli istruttori – non sono sane di corpo e di spirito e animate da patriottismo. L'educazione militare della gioventù dovrebbe fare corpo con l'educazione generale ed essere estesa a tutti i giovani, senza però rappresentare – come sostenuto da taluni – una possibile scelta volontaria per ridurre la ferma, dando così luogo a situazioni di privilegio antidemocratico per le classi abbienti ed i giovani dei grandi centri.

Riguardo a talune condizioni di funzionamento interno dell'Esercito Italiano, secondo il de Chaurand i regolamenti non sono ancora del tutto spogli da vedute antiquate, e creano « una congerie di inutili occupazioni » per i graduati, per gli istruttori e per i soldati, causando perdite di tempo proprio quando l'accrescersi delle specializzazioni e la diminuzione della ferma richiederebbe di semplificare le istruzioni ed i rami del servizio. Anche nella preparazione degli ufficiali e dei sottufficiali, parecchi rami d'insegnamento – e sarebbe tanto di guadagnato per il resto delle istruzioni – potrebbero senza difficoltà passare al ministero della pubblica istruzione.

Per quanto riguarda i servizi, occorre tendere a una trasformazione dei servizi generali sul tipo industriale, per mezzo della specializzazione del lavoro e delle attribuzioni, sfrondando quanto è superfluo. Inoltre, occorrerebbe adibire ad ogni servizio personale fisso, sostituendo peraltro il personale militare con personale civile negli incarichi che richiedono adatta preparazione e lunga pratica, come cucina, minuto mantenimento, ecc. ... Alle numerose guardie con relative sentinelle, che distolgono innumerevoli graduati e soldati dai compiti normali e contribuiscono a un dannoso frazionamento dei reggimenti, si potrebbero sostituire « posti fissi di pochi uomini, specie di stazioni carabinieri ». Molti posti di guardia andrebbero rimpiazzati con piantoni borghesi, larghe riduzioni occorrerebbe apportare a piantoni e attendenti, e le musiche potrebbero essere abolite, visto che le marce nelle zone di radunata devono compiersi in silenzio e sul campo di battaglia deve regnare sovrano il moto.

L'esercito finora è rimasto tagliato fuori dal « movimento di trasformazione tecnico-sociale », che richiede unità di vedute ed un largo rimaneggiamento organico. Le mezzo misure adottate successivamente per eliminare qualche anomalia non potevano soddisfare la collettività. Oltre alle sfavorevoli condizioni organiche, le cause primarie, del nostro disagio militare vanno però ricercate nei negativi riflessi sul morale degli insuccessi militari del 1866 e del 1896, dolorosi per quanto gloriosi, e più gravi nell'apparenza che nella realtà, tali comunque da far sì che

« manchi al nostro soldato l'aureola di recenti trionfi, arra dei successi futuri » (75).

Queste ombre potranno comunque essere eliminate

« da una riforma organica obiettiva, la quale imprima all'esercito il tipo dell'industrialismo prevalente nell'epoca nostra, e tale da rendere il movimento della macchina militare sincrono a quello della vita sociale » (75).

Per questa riforma, si vanno manifestando nel paese condizioni più favorevoli; mentre una volta molti dicevano che non importava che il paese fosse forte, l'importante era che fosse prospero, ora si incomincia a capire che questo paese non può essere prospero, se non è forte.

Capisaldi del reclutamento dovrebbero essere l'abolizione di qualsiasi dispensa dal servizio militare, una ferma la più breve possibile, in relazione alle esigenze di istruzione, dei servizi territoriali e di ordine pubblico; abbreviazione della ferma per coloro che comprovano il loro completo addestramento ed educazione militare; preparazione marziale della gioventù prima della leva; richiami frequenti. La durata del servizio dell'esercito attivo mobilitabile dovrebbe essere di sei anni; dopo di che il personale entrerebbe a far parte per altri quattro anni della milizia mobile, alla quale deve essere dato il suo vero carattere di truppa di seconda linea, per i servizi di retrovia, di protezione costiera e per la difesa interna del paese. Gli idonei fisicamente, eccedenti alla forza da incorporare dovrebbero essere assegnati alla 2^a ca-

(75) Ibidem, p. 141.

tegoria (truppe di complemento) con obbligo di corrispondere una tassa proporzionata al reddito della famiglia.

Entro i predetti limiti e tenuto conto del gettito della leva, l'esercito di prima linea mobilitabile dovrebbe avere una forza di 400.000 uomini dai 20 ai 25 anni, equivalenti a dodici corpi d'armata; la forza dell'esercito di seconda linea sarebbe di 200.000 uomini. Questa forza sembra, secondo il de Chaurand, congrua rispetto a un paese di 34.000.000 abitanti, in quanto

« L'esagerazione degli effettivi sarebbe nel caso nostro in contrasto con le scarse risorse delle frontiere minacciabili, con la limitata potenzialità della rete ferroviaria, con la deficienza di larghi mezzi logistici e finanziari. Ciascun aumento di forza mobilitata accresce in ragione geometrica il fabbisogno dei generi di prima necessità, mentre una sagace manovra strategica e tattica trova il mezzo di supplire alle eventuali deficienze di uomini » (76).

Una scelta sostanzialmente qualitativa dunque quella del de Chaurand, la quale trova conferma anche nel suo giudizio sulla « Nazione Armata », che (modificando talune opinioni precedenti) questa volta ritiene possibile solo nella particolare situazione geografica e politica della Svizzera, non senza rilevare che anche in questo paese specie per i quadri superiori vi è la tendenza ad incrementare il professionismo .

Per i quadri, il de Chaurand ritiene che quelli in servizio permanente devono essere impiegati solo nelle mansioni direttive, mentre nei gradi inferiori a capitano occorre ricorrere soprattutto agli ufficiali di complemento. A tal fine, deve essere reso obbligatorio il grado di ufficiale per coloro che hanno compiuto determinati studi, facendone un titolo indispensabile per esercitare professioni libere o concorrere a determinati impieghi. Occorre inoltre dare spazio nei gradi inferiori a una buona aliquota di provenienti dai sottufficiali, per dare sfogo alle eque aspirazioni dei migliori, utilizzando nel contempo l'apporto della loro lunga esperienza di reparto. I richiami temporanei in servizio di ufficiali e sottufficiali dovrebbero ricevere un tangibile corrispettivo di ordine morale e materiale, onde innalzare il prestigio dei quadri in congedo.

(76) Ibidem, p. 146.

In tal modo si potrebbe ridurre il numero degli ufficiali, che al momento attuale è molto elevato (6,24% della forza bilanciata, contro il 4,72% della Germania e il 5,26% della Francia). Inoltre, nonostante la costante politica di aumento dei quadri finora seguita, il numero di ufficiali presso le compagnie e batterie è diminuito:

« ciò significa che esistono in Italia ufficiali in maggior numero nei servizi accessori: questione molto antica, dibattuta dall'epoca della prima costituzione dell'esercito e proveniente da cause molteplici, che non è qui il caso di analizzare » (77).

Basterebbero, secondo de Chaurand, 3.440 ufficiali (di cui 2.200 ufficiali subalterni), in servizio permanente, numero che potrebbe essere assicurato con un gettito di 250 unità dalle Accademie, invece dei 400 previsti. La permanenza media nei quadri sarebbe di 5 da subalterno, 12 da capitano e 17 da ufficiale superiore, e ciò consentirebbe al personale di giungere in età ancor relativamente giovane all'impegnativo grado di colonnello.

È solo in tal modo che si potranno avviare a soluzione i problemi dei quadri: non hanno infatti raggiunto gli scopi né nei riguardi del personale né sotto il profilo degli interessi dell'istituzione gli espedienti fino allora attuati. La posizione ausiliaria, creata per tenere disponibili gli ufficiali più idonei che lasciano il servizio per limiti di età, in sostanza si è tradotta in un aumento larvato di pensione; le aspettative speciali ed i congedi provvisori hanno dato luogo a notevoli aggravii di bilancio, senza rafforzare e migliorare i quadri e senza facilitare nella misura prevista gli avanzamenti.

La questione dei sottufficiali, a giudizio del de Chaurand, se risolta con gli stessi criteri degli ufficiali: il loro numero deve essere ridotto, devono essere giovani e accuratamente selezionati e ben pagati. Solo in questo modo è possibile assicurare un buon afflusso, visto che « la massa non è attratta dal mestiere delle armi e lo sarà sempre meno ». Basterebbero due sottufficiali per compagnia, specie attuando l'accentramento — da lui proposto — della contabilità a livello di battaglione. Non bisogna incoraggiare con premi e rafferme la permanenza in servizio di un in-

(77) *Ibidem*, p. 153.

gente numero di sottufficiali anziani per i quali pur occorre prevedere una quantità di uffici più o meno necessari con conseguente, notevole aggravio finanziario complessivo, bensì assicurare l'avvenire dei giovani sottufficiali con due vie: consentendo a chi ne abbia i requisiti di diventare ufficiale, con permanenza nei gradi inferiori fino a quarant'anni, e concedendo agli altri un impiego civile. Sulla base di tali premesse, il de Chaurand ritiene infine che non possa e non debba essere più differito il problema della riduzione dei quadri ufficiali e sottufficiali, che deve essere subito affrontato aumentando transitoriamente le pensioni nei gradi inferiori e diminuendo gli anni di servizio necessari per il pensionamento. In tal modo, agli aumenti transitori delle pensioni si contrapporrebbe un parallelo alleviamento permanente nelle spese ordinarie per il personale.

In questa opera, va notata anzitutto una certa evoluzione del pensiero di de Chaurand rispetto alle precedenti: il tipo di nazione armata da lui vagamente delineato ne « Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire » subisce profonde modifiche, fino a farlo ritenere possibile solo in Svizzera; anche i richiami, da lui ritenuti inutili ne « La preparazione militare », vengono invece giudicati necessari e importanti.

Rimane tuttavia confermata, e anzi assume contorni più precisi e decisi, la sostanza delle tesi contenute ne « La preparazione militare » sulla « guerra breve » e sui limiti numerici da considerare nella configurazione dello strumento. Infatti accanto a molte idee interessanti e a previsioni destinate ad essere confermate dall'esperienza storica, non può sfuggire che il « modello di esercito » da lui previsto è essenzialmente di qualità, e come tale atto a combattere una *battaglia decisiva* che egli prevede si verificherà a pochi giorni dall'inizio del conflitto. Se a ciò aggiungiamo le sue considerazioni sulla possibilità di supplire alla deficienza numerica di truppe con « una sagace manovra », e sulla non convenienza di prevedere un grosso esercito, si deve concludere che non solo sulla fronte italiana, ma su tutti i campi di battaglia d'Europa i criteri di fatto seguiti nell'organizzazione e condotta delle operazioni sono stati diametralmente opposti, anche se appaiono dovuti, più che a premesse di carattere teorico, a imperativi dettati da una realtà contingente che non si riusciva più a dominare, e che anche gli Stati Maggiori sembrano aver accettato loro malgrado, senza rinunciare in cuor

loro alla teoria della battaglia decisiva e manovrata, magari condotta con schiere scelte.

In conclusione, con le sue indicazioni questa volta concrete e dirette per il rinnovamento dello strumento nazionale il de Chaurand nel 1910 non si discosta poi di molto da parecchie tesi del Marazzi nel 1901, particolarmente nelle considerazioni relative alla precedenza da dare alla qualità, alla formazione e impiego dei quadri e alla necessità di rivedere il dispendioso apparato logistico e territoriale, oltre che di alleggerire norme amministrative e regolamenti che nella realtà quotidiana tarpano le ali all'iniziativa e sottraggono tempo prezioso ad un addestramento da condurre con criteri più moderni.

Il « diverso parere » di Giuseppe Perrucchetti: « Guerra alla guerra » (1907) e « Questioni militari di attualità » (1910)

Su un piano notevolmente diverso da quello del de Chaurand, e ancor più da quello del Marazzi, si muove Giuseppe Perrucchetti, autorevole membro della Commissione d'Inchiesta per l'Esercito del 1907.

Nell'opera « Guerra alla guerra » (1907), egli, come il de Chaurand ne « Il disagio militare », parte da considerazioni sulla situazione politica internazionale per poi pervenire a considerazioni e proposte sull'assetto militare dell'Italia, che si mantengono assai più incisive e particolareggiate di quelle del de Chaurand.

La sua diagnosi della situazione internazionale – che spazia in tutti i continenti – non appare molto diversa da quella compiuta da quest'ultimo. La corsa agli armamenti non potrà avere termine se prima, a monte, non ne saranno eliminate le cause, attribuibili agli odi di razza, alla rivalità di interessi e al desiderio di rivincita. In questa situazione l'Italia, disarmando, sarebbe come una pecora in un bosco di lupi; d'altro canto, con il formarsi di grandi alleanze si può sperare che, per questa via, diventino meno frequenti le guerre e di progredire, così, verso l'ideale della pace perpetua. Nel frattempo,

« Fuori di questa strada, è follia sperare e fellonia tentare, per i tortuosi sentieri dell'antimilitarismo e dell'anarchia, di raggiungere risultati di pace mirando le istituzioni, che danno al paese colla coscienza della forza quella della dignità e della giustizia. Non è coll'insinuare la viltà

nell'animo del coscritto, col predicare alle masse la mancanza ai doveri del servizio militare, e collo spingere l'incoscienza fino a desiderare disastri alle armi nazionali che si elevano i cuori alla fratellanza, che si redime la miseria umana » (78).

Molto tempo dovrà ancora passare prima che l'Europa possa sperare nella pace perpetua: è comunque più agevole fare « guerra alla guerra » quando si è forti e ben preparati, mentre la stessa enorme responsabilità dei conflitti, tali da coinvolgere vastissimi interessi, è un potente freno ad avventure arrischiate.

Sulla specifica tematica militare italiana, anche il Perrucchetti, come il de Chaurand, lamenta l'instabilità della politica militare e l'insufficienza di provvedimenti che da molto tempo fanno sì che « l'abuso dell'espedito è divenuto il modo normale di amministrare l'esercito ».

Diversamente dal de Chaurand, comunque, egli si sofferma particolarmente sui problemi dell'ordinamento dell'Esercito, ove si sono adottate soluzioni tipiche dell'esercito prussiano (corpi d'armata tutti su due divisioni), senza peraltro imitarne né le modalità di reclutamento (a base territoriale) né la dislocazione in sedi fisse dei reggimenti. Anche per la suddivisione territoriale (in 12 ripartizioni più o meno uguali di corpo d'armata) ci si è richiamati al modello prussiano.

Secondo il Perrucchetti, questi « modelli » appaiono adatti alle caratteristiche geografiche e politiche della Germania, ma non si prestano alle specifiche esigenze nazionali. Infatti, mentre la Germania ha ben tre fronti terrestri privi di ostacoli naturali che deve tenersi in misura di coprire, per l'Italia si tratta invece di difendere fondamentalmente la valle del Po, e ciò richiede in tale zona una gravitazione delle forze. Per quanto riguarda l'identica composizione dei corpi d'armata, essa può essere adottata in Germania, con caratteristiche geografiche e distribuzione delle popolazioni uniformi, ma non in Italia, ove tali condizioni non sussistono. In tal modo, in Italia permangono notevoli differenze, in tempo di pace, nella composizione dei corpi d'armata, che in tempo di guerra devono diventare tutti uguali.

La natura del nostro teatro d'operazioni richiede formazioni più leggere ed elastiche, unità più piccole e maneggevoli, quali

(78) G. PERRUCCHETTI, *Guerra...* (cit.), p. 9.

possono ottenersi solo con brigate pluriarma a composizione variabile:

« anziché copiare nella formazione dell'esercito Germanico, sarebbe stato meglio per noi attenerci alle modalità ispirate all'Austria dalla natura dei teatri di guerra montuosi, e seguite nella campagna del '66 in Italia e nella occupazione della Bosnia ed Erzegovina. Come ha praticato l'Austria in tali casi, si sarebbe dunque potuto incominciare a riunire le tre armi nella brigata invece che nella divisione; e, formando all'occorrenza la brigata di un numero variabile di battaglioni, batterie, squadroni, come essa fece nelle suddette campagne, eliminare i comandi di divisione costituendo con tre brigate, direttamente, un corpo d'armata, che avrei preferito chiamare *legione* » (79).

Il solo passo che sia stato fatto in questa direzione è secondo il Perrucchetti, quello della costituzione degli alpini, ordinati territorialmente, per i quali peraltro, « dopo un terzo di secolo », non si è ancora giunti a una organizzazione indipendente, in reparti organici territoriali con complementi delle diverse Armi, come da lui proposto fin dal 1871.

Sui nostri terreni, è necessario che ogni reparto composto dalle tre Armi sia nell'offensiva che nella difensiva possa – senza spezzare l'unità organica dei reparti – formare due ali o due linee e disporre al tempo stesso di una *riserva già organicamente costituita*. La composizione binaria delle nostre brigate e divisioni, e anche del corpo d'armata (per il quale non appare sufficiente un solo reggimento bersaglieri delle truppe suppletive quale riserva) pertanto non si presta a questa esigenza.

La formazione ternaria non appare peraltro indicata per il battaglione, per il quale – in relazione agli inevitabili prelievi di personale per guardie, scorte e altro – le compagnie andrebbero piuttosto aumentate fino a cinque. In questo modo, si potrebbe anche inquadrare la forza esuberante derivante dall'aumento del contingente di leva, senza bisogno di costituire nuovi battaglioni per i quali mancano i quadri e senza bisogno di creare compagnie eccessivamente pesanti.

Un primo passo sperimentale verso l'ordinamento ternario potrebbe essere secondo il Perrucchetti il raggruppamento in 6

(79) Ibidem, p. 35.

brigate a guardia delle Alpi, con relativi complementi delle altre armi, dei 12 reggimenti bersaglieri con i 7 reggimenti alpini.

Occorre inoltre adottare per tutto l'Esercito il reclutamento territoriale, vincendo quelle prevenzioni che già nel caso degli alpini si sono dimostrate totalmente infondate, e adottare le sedi fisse per i reggimenti di tutte le Armi (e non solo, come allora avveniva, per l'artiglieria, gli alpini, il genio e la sanità). Con questi provvedimenti, si migliorerebbe il morale del personale d ogni grado, si realizzerebbero consistenti economie anche nella manutenzione degli immobili, e si eliminerebbero molti motivi di disagio specie per i quadri di fanteria e le loro famiglie.

Concezioni che si avvicinano a quelle del Marazzi; diversamente da questi, tuttavia, il Perrucchetti non riconosce valore impeditivo intrinseco molto elevato alle Alpi, attraverso le quali nei secoli sono sempre passati innumeri invasori: Il vero e grande pregio militare della nostra frontiera sta invece, a suo giudizio, nel costringere i grossi eserciti che si dovrebbero comunque impiegare contro l'Italia a frazionarsi e a procedere con masse talmente staccate tra di loro, da rendere agevole – per un difensore che operi con le forze rimaste – affrontarle e batterle separatamente. Cosa che può essere facilitata predisponendo una viabilità stradale e ferroviaria tale da facilitare gli spostamenti di forze al difensore, e al tempo stesso impedendo i movimenti dell'attaccante per mezzo di sbarramenti.

Secondo il Perrucchetti, è illusorio ritenere che sia possibile difendere le Alpi con i soli Alpini, e ricorrendo a pochi sbarramenti e interruzioni (altro riferimento indiretto al Marazzi): truppe bene allenate senza una difesa *attiva* passano dappertutto. Dimostrano di avere bene adottato questo concetto i nostri stessi vicini: la Francia ha potentemente fortificato sia il confine dell'est che la frontiera alpina con l'Italia, la Svizzera ha creato formidabili fortificazioni al Gottardo e a Saint Maurice nel Vallese, tutte le strade che attraversano la frontiera con l'Austria sono sbarrate da fortificazioni austriache, con le quali questa nazione si è rifatta la protezione perduta dell'antico quadrilatero, mentre con un sistema ferroviario ben studiato essa si è creata anche la possibilità di irrompere facilmente in Italia attraverso la frontiera aperta del Friuli (che, invece, dalla parte austriaca, è sbarrata dalla linea dell'Isonzo, le cui posizioni sono

più favorevoli agli austriaci che a noi, e in particolare dalle forti posizioni del Carso).

Per parte nostra, qualcosa si è fatto solo in Val d'Adige, in Val Sugana e in qualche altra strada, creando inoltre in Cadore un « nucleo di resistenza » in appoggio alla difesa locale:

« ma a completare il nostro assetto è urgente che altro si faccia, e soprattutto che si chiuda quella porta spalancata, davanti al basso Isonzo, dove la frontiera corre a casaccio fra i campi, senza alcuno schermo, sopra una distesa che, dalle lagune alle falde dei monti, misura 22 chilometri; e serve a girare e rendere inutile tutta la protezione dataci dalle Alpi verso l'Austria sopra i rimanenti 600 chilometri circa di frontiera » (80).

Verso l'Austria, sono inoltre rimaste aperte la ferrovia e la rotabile della Pontebba e la rotabile della Val Natisone, sicché in nessun punto, su tutte e tre le nostre frontiere, vi è un pericolo maggiore: verso la Francia, sebbene meno favorita, si è potuto approfittare di posizioni alpestri per sbarrare tutte le rotabili; verso la Svizzera, il carattere di quel popolo e la conformazione geografica delle frontiere rendono per noi necessarie, più che le fortificazioni, « ferrovie e tabelle di mobilitazione ».

La Francia, sbarrando un'ampia frontiera tutta aperta, ha evitato per molti anni con le sue fortificazioni la guerra. Non v'è motivo che noi, pur avendo una sola porta da chiudere, ci ostiniamo a lasciarla aperta. Anche se siamo amici e alleati dell'Austria, lo stesso ragionamento non ha distolto questa nazione dal chiudere le porte verso l'Italia, che ad essa potevano sembrare pericolose in eventualità che per uno Stato è doveroso tenere presenti.

Con questi e pochi altri provvedimenti, sarà possibile secondo il Perrucchetti proteggere la mobilitazione e la radunata, parare ad ogni sorpresa e guadagnare il tempo necessario all'assetto della difesa interna, su posizioni studiate e controllate con manovre ed esercitazioni di attacco e di difesa delle tre Armi, curando inoltre con ogni mezzo la sottrazione della produzione di materiali bellici alla dipendenza dell'estero, in quanto

« per piccole economie del momento si sono soppresses fabbriche ed opifici, che avevano una lunga tradizione ed una buona maestranza e che un giorno avrebbero potuto tornare utili » (81).

(80) Ibidem, p. 58.

(81) Ibidem, p. 83.

Ma occorre anche preparare gli uomini; per fare questo, è necessario che l'opinione pubblica afferri l'essenza delle istituzioni militari e « dia ad esse vita e favore », senza intralciare l'opera di coloro che, in gravi contingenze, devono rispondere della salute della Patria. Se ciò avverrà, il problema si ridurrà alla preparazione di quadri a tutta prova, perché l'esperienza ha dimostrato che con buoni istruttori si può fare in brevissimo tempo di un cittadino un soldato. E, a questo punto, il Perrucchetti traccia una sintesi assai dettagliata delle poco felici condizioni degli ufficiali a quel tempo:

« Mentre nella lotta per le esistenze vediamo i lavoratori di tutte le classi insistere, anche fino oltre i limiti del ragionevole, per la diminuzione delle ore di lavoro e l'aumento delle pache, noi assistiamo nell'esercito ad uno spettacolo in senso opposto, e cioè del più assoluto altruismo. Vediamo l'ufficiale compiere un lavoro enorme, che ogni giorno diventa più oneroso, per arrivare, colle ferme sempre più brevi, a formare dei buoni soldati, senza che alcun maggiore compenso lo metta almeno in grado di sopportare il maggior dispendio cui è assoggettato per il bene del servizio, in mezzo al rincaro di tutto quanto è necessario alla vita. È troppo noto che mentre il denaro ha perduto valore ed il vivere è diventato più costoso, gli stipendi e gli assegni sono rimasti nel nostro esercito presso a poco quali erano nella così detta età dell'oro, quando il subalterno trovava in Piemonte delle buone mense a 45 lire il mese, quali ora appena si hanno a prezzo doppio. Ed è inutile che io rifaccia il confronto colle paghe degli altri eserciti europei, tutte di gran lunga superiori alla nostra. Né dirò della sproporzione, disastrosa in certi casi, fra il danno che l'ufficiale deve subire per la perdita di un cavallo per causa di servizio ed il meschinissimo indennizzo che riceve; né del grande logoramento di vestiario prodotto dalle odierne manovre di allenamento, né delle soverchie spese di traslochi, diventate sempre più sensibili per gli ufficiali, stante il gran numero (circa il 50 per cento) di ammogliati; spese che costituiscono un vero disastro in ogni cambio di guarnigione nel nostro così bello e così lungo paese! A queste cause di malessere si sono aggiunti gli arenamenti nella carriera dovuti al lungo periodo di pace, ed inaspriti dalla instabilità dei criteri di avanzamento che, nella continua ricerca del meglio, hanno, colle migliori intenzioni, create differenze di trattamento, cause frequenti di confronti odiosi » (82).

Per rimediare a questo stato di cose, non possono bastare, né parere eque per tutti, misure eccezionali, utili a taluni ma dannose per altri, e non ispirate ai veri interessi del servizio. Un ri-

(82) Ibidem, pp. 84-85.

medio efficace potrebbe comunque essere secondo il Perrucchetti (tesi opposta a quella del de Chaurand) il mantenimento in servizio attivo anche dei quadri per la milizia mobile, invece di distogliere dai reggimenti, come si fa abitualmente per le manovre, quadri che vi sono indispensabili. Occorre inoltre aumentare gli assegni, prevedendo aumenti quinquennali e pensioni proporzionali agli assegni stessi come già in uso in Austria, Francia e Germania.

Per prevenire gli eccezionali arenamenti di carriera, bisogna evitare misure eccezionali e troppo drastiche, sia per le promozioni che per i congedamenti. È inoltre conveniente agevolare l'esodo dei quadri, non precludendo il congedamento con pensione a coloro che, dopo quindici anni di servizio o anche meno, intendessero per esempio accedere a quegli impieghi nelle amministrazioni dello Stato che potrebbero essere loro riservati; occorre infine abolire, per elementari ragioni di equità, il volontariato di un anno.

Un altro settore da migliorare è l'accasermamento della truppa, il quale in alcuni presidi è così infelice da costringere uno stesso reggimento ad occupare persino tre o più caserme, con negativi riflessi sulla sorveglianza, la diramazione degli ordini, il buon governo del personale ed il carico di servizi sia per gli ufficiali (servizi di picchetto) che per la truppa.

In tempo di pace, occorre tenere in funzione ogni comando o incarico che dovrà funzionare in tempo di guerra, e devono essere date ai comandanti tutte le attribuzioni che dovranno avere in tempo di guerra. All'infuori di qualche piccolo vantaggio, non vi sono norme sufficienti per compensare abbastanza sia i meriti di guerra, sia le speciali attitudini spiegate nel governo disciplinare e nelle applicazioni tattiche sul terreno. In tal modo, i primi e gli ultimi allievi della Scuola di Guerra, se non trovano posto nello Stato Maggiore, sono trattati allo stesso modo, e così, pressapoco, avviene per tutti gli altri. Ne consegue che, in pratica, funziona per la selezione la sola falce del tempo, attraverso gli 8 limiti di età.

Circa l'impiego degli ufficiali, il genio militare sfrutta solo una parte dei suoi ufficiali in incarichi di vero carattere militare, distraendone molti altri in lavori di riparazione alle caserme e simili. Meglio sarebbe assegnare un ufficiale del genio ad uno o più reggimenti di linea, che li seguisse nella manovra, ne impie-

gasse gli zappatori ed altri reparti nelle esercitazioni, e provvedesse alle riparazioni delle rispettive caserme.

Occorre infine eliminare le più lontane cause di dubbio sul buon funzionamento della disciplina e della giustizia.

Parecchi verdeti dei consigli di disciplina sono stati annullati dal Consiglio di Stato, dopo però che avevano avuto esecuzione con decreto reale, e ciò ha comportato la riammissione in servizio di un ufficiale al quale, con la rimozione del grado, si era già tolto l'onore. Per impedire « una così grave iattura », sarebbe opportuno che i verdeti dei Consigli di Disciplina fossero sottoposti alla revisione di merito di un vero *tribunale d'onore*, visto che il Consiglio di Stato limita la sua competenza ai *vizi di forma*; occorre inoltre che la legge specifichi più nel dettaglio, per evitare errate interpretazioni, i casi in cui l'ufficiale può incorrere nella rimozione dal grado. In ogni modo, per prevenire il fare e il disfare, converrebbe che, prima di applicare una sentenza, si esaminassero tutti i gradi dell'appello.

Nel campo disciplinare minuto, per prevenire ogni abuso occorre che chi deve infliggere una punizione controlli personalmente i fatti, ed ascolti le parti; chi poi deve fissare la durata di una punizione, non deve aspettare per vedere il punito che gli venga presentato, come prescritto, al termine della punizione. I contatti fra inferiori e superiori non sono mai troppi, e valgono a dissipare molti equivoci ed ad agevolare la netta visione della realtà delle cose. Il Perrucchetti chiude il libro contestando la frequente affermazione che le spese militari sono improduttive (« non sono improduttivi gli argini che proteggono dalle piene, o il tetto che ripara la casa ») e cita una statistica che esprime il contributo di ogni cittadino al bilancio dell'esercito:

Inghilterra	L. 17,05 per ogni cittadino
Francia	L. 16,60 per ogni cittadino
Germania	L. 15,90 per ogni cittadino
Belgio	L. 13,55 per ogni cittadino
Svizzera	L. 9,86 per ogni cittadino
Austria	L. 9,70 per ogni cittadino
Russia	L. 7,27 per ogni cittadino
Italia	L. 6,50 per ogni cittadino

Nella successiva opera « Questioni militari di attualità » (1910), raccolta di scritti su vari argomenti in parte già pubblicati, il

Perrucchetti riprende molti dei temi già trattati in « Guerra alla Guerra », aggiungendovi peraltro nuovi concetti.

Egli affronta anzitutto il problema del comandante in capo e dell'organizzazione unitaria della difesa nazionale, per il quale concorda con de Chaurand, nell'auspicare l'istituzione di « un vero *Conseil superieur de guerre* » alla francese, o meglio di *difesa del paese*, all'inglese, del quale facevano parte gli ufficiali dell'esercito o della marina che godono di maggiore fiducia, con facoltà di *riunirsi di propria iniziativa* per trattare e risolvere le più importanti questioni della difesa nazionale, compresa la scelta di un Comandante in Capo (che il de Chaurand non ritiene invece necessario), effettuata tenendo presente l'esigenza della continuità d'indirizzo e soprattutto le doti di mente e di carattere, e non di grado o l'anzianità. Tale Comandante in Capo « d'accordo col consenso dei Capi dell'esercito e dell'armata » dovrebbe fissare le grandi direttive, e scegliere i suoi coadiutori – capi di Stato Maggiore – negli alti comandi dell'esercito e della flotta, i quali devono essenzialmente studiare e predisporre tutto nei più minuti particolari, per rendere facile ed efficace l'azione di quelle direttive, e pronta l'azione del comando in capo.

A suo giudizio anche se nel 1899 era stata creata una « Commissione Suprema Mista » composta dalle maggiori autorità dell'Esercito e della Marina, tuttavia nel contesto del decreto istitutivo i compiti della predetta non appaiono ben chiari, e si prestano ad essere limitati – come di fatto è avvenuto – all'assetto difensivo del territorio.

Invece, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (come sosteneva anche il de Chaurand) deve essere subordinato alle direttive della predetta Commissione, composta come è dagli uomini che comanderebbero in guerra, ed avrebbero anche, eventualmente, il comando in capo.

La questione del comando, la quale dovrebbe costituire « un'alta e vera scuola di studi strategici e di comando », secondo il Perrucchetti non è stata risolta nemmeno con il R.D. 4 marzo 1906, che ampliando i poteri del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e attenuando – anche se in maniera limitata e talvolta non chiara – la sua dipendenza dal Ministro, ha opportunamente sottratto all'alea dei troppo frequenti cambi di Ministri l'indirizzo dei nostri ordinamenti militari, i quali non possono mutare ad ogni crisi politica.

Sul problema dei quadri, il Perrucchetti – in applicazione del suo vecchio asserto che « i gradi non devono essere dati per soddisfare velleità individuali » – propone di ridurre a 4 i gradi per gli ufficiali superiori e inferiori (comandante di reggimento, capo battaglione, capitano, e capo plotone). Con questa semplificazione, si allargherebbe la base per gli avanzamenti, permettendo di scegliere i comandanti di reggimento direttamente sul quadro dei comandanti di battaglione, e i comandanti di compagnia su quello dei comandanti di plotone; per soddisfare all'amor proprio e agli interessi personali meglio servono un trattamento economico proporzionato al servizio e speciali distintivi indicanti i trienni superati in ogni grado.

Sul trattamento economico in particolare, il Perrucchetti propone di stabilire un'*indennità di carica* in compenso dei singoli compiti di comando, e di proporzionare per tutti lo stipendio all'anzianità, aumentandolo, ad esempio, ad ogni triennio. In tal modo, si eliminerebbero le motivazioni finanziarie che rendono più acerbe le eliminazioni dei meno idonei, e si darebbe una maggiore libertà alle commissioni di avanzamento, che potrebbero far prevalere l'interesse assoluto del servizio.

Non v'è inoltre motivo di prevedere molti limiti di età (otto) in relazione ai vari gradi: ne sarebbero sufficienti tre (uno per ufficiali inferiori, uno per ufficiali superiori e uno per ufficiali generali), in quanto per tali gruppi di gradi i disagi e le attitudini fisiche richieste sono analoghi. Il limite di età, per ragioni di giustizia dovrebbe però valere per tutti, compresi i generali d'armata che invece ne erano stati esclusi; e dovrebbe anche essere reso elastico, prevedendo un minimo e un massimo, per potere se necessario conservare in servizio individui che per qualità fisiche ed attitudini militari fossero giudicati – nell'interesse dell'Istituzione – meritevoli di trattamento speciale.

Il Perrucchetti riprende pure largamente, apportandovi anche nuove argomentazioni, il tema che forse più di tutti gli sta a cuore, quello della necessità di dotare l'Italia di un sistema fortificatorio permanente. Con abbondanza di citazioni di carattere storico, egli contesta talune affermazioni: che sia sufficiente spendere 15 o 20 milioni per fortificare solo il confine; che « una piazza assediata è una piazza presa » e che « caduto uno sbarramento tutti gli altri diventano inutili ».

Non si può pretendere, a suo giudizio, che uno sbarramento debba resistere eternamente, o che debba bastare da solo, senza il concorso di forze attive. Tuttavia, con una buona resistenza – sempre attuabile pur che si disponga di buoni capi e di soldati con il morale alto, e si sia ben predisposta ogni cosa – si ha modo di ottenere grandi vantaggi, che vanno attribuiti anche e soprattutto alla possibilità che consentono le fortificazioni di guadagnare tempo, e, specie in montagna, di limitare l'irruzione delle forze nemiche. Anche se uno sbarramento cade, non è detto che automaticamente debbano cadere tutti gli altri, i quali al contrario avendo possibilità di azione e di resistenza autonoma, possono limitare e rendere non decisiva la penetrazione attraverso una sola zona, consentendo alle riserve della difesa di accorrere liberamente, proprio perché gli sbarramenti laterali potranno resistere.

Il guadagno di tempo che una fortificazione consente può, in ultima analisi, essere *necessario* e *sufficiente*; e specie le vicende della guerra franco-prussiana e russo-giapponese smentiscono che sia tanto facile far cadere una piazzaforte in tempi brevi. Appare dunque conveniente dare a taluni sbarramenti uno speciale sviluppo in vista della funzione che potrebbero assolvere in ulteriori operazioni controffensive.

Secondo il Perrucchetti, una sola e veramente grave obiezione deve essere tenuta presente, quella

« relativa all'*abuso* degli sbarramenti alpini; alla *illusione* che basti chiudere materialmente tutti i buchi; alla degenerazione insomma di una difesa in una guerra di cordone, che assorba, immobilizzi e sperperi tutte le forze tra i monti ... nel caso nostro adunque anche questa obiezione cade poiché non si tratta di *chiudere tutti i buchi*, ma di sbarrare solo quelle vie che possono interessare la *difesa delle valli principali*, come fu esplicitamente esposto nella relazione della Commissione di inchiesta per l'esercito » (83).

Il Perrucchetti termina la parte dedicata alla fortificazione ricordando che, per quanto riguarda la difesa delle Alpi, egli aveva proposto fin dal 1871 uno speciale ordinamento militare della popolazione alpina, basato sulle *sedi fisse*, il quale doveva servire a reclutare truppe *in appoggio* agli sbarramenti, e per

(83) G. PERRUCHETTI, *Questioni militari* ... (cit.), pp. 93-94.

effettuare all'occorrenza, controffensive tendenti a minacciare sul fianco l'invasore, sempre mantenendo come perno di manovra gli sbarramenti. Al tempo stesso, ribadisce anche la sua vecchia idea di sbarrare con un'unica grande piazzaforte la frontiera aperta dell'Isonzo, e, nello stesso tempo, in quel settore

« completare la rete delle nostre strade ferrate, prolungando la linea che ora si arresta a Motta, e prescrivendo che la nuova linea pedemontana, progettata a scartamento ridotto sia invece costrutta a scartamento ordinario, lungo tutta la falda dei monti e raggiunga al Tagliamento, il tronco in costruzione da Spilimbergo a Gemona » (84).

Nonostante la sua fiducia nelle fortificazioni, il Perrucchetti – in diretta polemica con il Marazzi – pur favorevole al reclutamento regionale e alle sedi fisse, si dichiara contrario sia ad un esercito meramente difensivo con azione ristretta alle Alpi, sia all'adozione del modello svizzero di « nazione armata », anche per ragioni geografiche (mentre la Svizzera dispone della zona geograficamente più forte al centro del paese, il contrario avviene per l'Italia, che deve gravitare con le forze sulla frontiera alpina).

V'è da chiedersi fino a che punto questa impostazione del problema militare nazionale – esercito di manovra e impostazione strategica offensiva – sia in armonia con la funzione centrale attribuita dal Perrucchetti alla fortificazione, tanto più che egli non affronta né il problema del *come* tradurre in atto questa strategia offensiva, né quello della compatibilità con le risorse finanziarie totali delle ingenti spese che sarebbero state necessarie anche senza voler tutto sbarrare.

Al tempo stesso, il Perrucchetti non controbatte le pur fondamentali obiezioni del de Chaurand all'opportunità di dare preminenza alla fortificazione permanente (pericolo di vincolare eccessivamente il piano di campagna e di approfondire ingenti risorse in apprestamenti difensivi destinati ad essere rapidamente superati dal progresso tecnico). Obiezioni tanto più valide ove si ponga mente alla limitatezza delle risorse totali disponibili, ed alla necessità di proteggere sia la frontiera dell'est che quella dell'ovest, con conseguente pericolo di approfondire risorse in ipotesi difensive o controffensive poi destinate a non verificarsi

(84) Ibidem, p. 105.

(come di fatto sarebbe avvenuto, di lì a pochi anni, nei riguardi del confine francese).

Un'opera in sintesi, interessante soprattutto come riepilogo del pensiero del Perrucchetti sulle varie questioni, quale si era già venuto manifestando sia negli scritti militari, sia nella sua opera come membro della Commissione d'Inchiesta, le cui analisi e conclusioni vengono da lui costantemente richiamate e difese, non solo in merito alla fortificazione permanente.

I contributi del tenente Francesco Roluti e del maggiore di SM Emilio Balzarini

Su un piano di minore originalità e profondità di pensiero rispetto al de Chaurand e al Perrucchetti, ma pur sempre con spunti degni di attenzione, si muovono il tenente Francesco Roluti, fecondo pubblicista militare attivo fino al secondo dopoguerra, ed il maggiore di SM Emilio Balzarini.

Nella prefazione alla sua opera « *Intorno al nostro problema militare* » (1908), il Roluti precisa l'intento che lo spinge ad affrontare l'argomento:

« oggi anche il silenzio è dannoso, perché può sembrare un incoraggiamento ai troppi accesi, i quali più che rovinare la propria causa — ciò in sé è ben poca cosa! — possono minare facilmente l'intera istituzione » (85).

Sul problema cruciale della fortificazione, egli è di avviso diametralmente opposto a quello di Perrucchetti: dopo aver condannato la tendenza di taluni (trasparente l'allusione allo stesso Perrucchetti) a voler sbarrare materialmente le frontiere aperte senza aver prima visto se la flotta e l'esercito sono realmente forti e vigorosi, indica come esigenza fondamentale del problema militare quella di

« porre anzitutto ogni nostra cura nell'avere le forze mobili di terra e di mare forti, bene organizzate, animate da audace spirito offensivo, limitando invece le nostre cure alle fortificazioni solo per quel tanto indispensabile a dar modo alle forze mobili di far valere la loro efficienza » (86).

Circa gli *exempla* storici sui quali il Perrucchetti insiste fino a farne il principale cavallo di battaglia, come spesso accade

(85) F. ROLUTI, *Intorno al nostro problema militare*, Casanova, Torino, 1908.

(86) Ibidem, p. 13.

l'interpretazione data dal Roluti è molto diversa: Napoleone I cadde perché non aveva più forze e non perché non aveva fortificato Parigi, il Bazaine nel 1870 fu sconfitto perché la fortezza di Metz ove si era rinchiuso, lungi dal rappresentare una minaccia per le comunicazioni avversarie, si era trasformata in una trappola ...

Se la radunata dell'Esercito avvenisse dietro l'Adige e il fianco sinistro verso oriente fosse protetto dalle fortificazioni, si potrebbe evitare, almeno per il momento, di fortificare la linea dell'Isonzo, mentre le nostre navi da guerra potrebbero essere utilissime, più delle fortificazioni costiere, nel minacciare il fianco e il tergo dell'avversario.

Sul problema dei quadri, il Roluti sostiene (come già il Marazzi) la scuola unica per gli ufficiali, la separazione dei quadri tecnici da quelli combattenti, e la necessità di conferire al grado di capitano anziano (« che in tempo di pace deve costituire il bastone di maresciallo di buona parte degli ufficiali »), una posizione sociale e un'agiatezza soddisfacente.

Constatato che i quadri minacciano di essere intaccati da « un pericoloso tarlo roditore » a causa dei disagi derivanti dall'irregolarità degli avanzamenti negli ultimi cinquant'anni, il Roluti – dopo essersi diffuso sulle vicende dello stato degli ufficiali negli ultimi anni e sulle proposte di miglioramento che sono state avanzate – osserva che il rendimento degli ufficiali di complemento si è rivelato scarso, e che è « più che pericoloso » voler scendere in campagna con meno di due ufficiali effettivi per compagnia. Quindi, non solo non è possibile (per facilitare gli avanzamenti) diminuire il numero dei subalterni effettivi, ma occorre anzi aumentarlo per fronteggiare anche le esigenze di inquadramento dei reparti di milizia mobile, se questi devono rispondere alle aspettative.

Il problema delle carriere non si pone solo per i subalterni, ma per tutti i gradi, sì che – se non si cerca rimedio – a distanza di qualche anno si avranno ufficiali troppo anziani in tutti i gradi.

Il rimedio che il Roluti suggerisce a questa situazione è, per la verità, un po' semplicistico: abbassare i limiti di età e farli oscillare tra un massimo e un minimo, agevolando, inoltre, i congedi provvisori facoltativi, da incoraggiare anche concedendo la pensione dopo non molti anni di servizio.

Circa la truppa, da un esame della forza dei principali eserciti europei risulta che il nostro esercito dovrebbe venire fortemente aumentato per essere in grado di competere da solo con quelli vicini. Dato però che la forza bellica di una nazione non deve essere vista solo in funzione di quella dei probabili avversari, ma anche delle potenzialità economiche, risulta inutile prendere anche solo in esame un aumento considerevole di organici. Il problema della nostra difesa può pertanto essere risolto solo con l'aiuto di una buona politica estera che non ci faccia trovare isolati di fronte a una guerra europea, nel contempo salvaguardando i nostri interessi nei Balcani e nel Mediterraneo.

Come il de Chaurand, il Roluti ravvisa l'opportunità di portare la ferma a due anni per tutti, abolendo però privilegi ed esenzioni (compreso il volontariato di un anno) in modo da portare il contingente annuo da 97.000 a 125.000 uomini almeno.

In tal modo, si ringiovanirà l'esercito di prima linea e si eviterà di avere in pace, come invece accade, unità organiche eccessivamente deboli con negativi riflessi per l'addestramento e il morale degli ufficiali, che devono essere migliorati anche evitando di frazionare i reparti in distaccamenti per esigenze di pubblica sicurezza e guardia alle carceri civili.

Nei riguardi del materiale, il Roluti dimostra maggiore sensibilità del de Chaurand e, forse, dello stesso Perrucchetti: per colmare il ritardo di anni rispetto alle altre nazioni, occorre far costruire rapidamente il modello di artiglieria da campagna a tiro rapido appena prescelto, ma accanto a ciò si deve assolutamente provvedere anche per la costituzione di batterie di obici e di artiglieria pesante, atti a battere abitati apprestati a difesa e truppe in trincea, « modalità queste di combattimento oggi più che mai imposte dalle armi nuove ». E proprio perché la guerra campale potrà assumere la forma di guerra di posizione e di trincea, è necessario provvedere anche i parchi d'assedio di pezzi di medio calibro moderni.

In quanto alle armi della fanteria, le mitragliatrici (ormai adottate da tutti tranne che da noi), proprio perché si tratta di armi che richiedono molta pratica e molto studio, devono essere distribuite al più presto, in modo che anche i nostri quadri abbiano tempo di impraticarsi. Il fucile mod. 91 è ottimo, ma non bisogna dormire sugli allori: in una epoca non lontana la Francia potrebbe adottare il fucile automatico, arma ideale per la

posizione di *a terra* che è ormai diventata quella normale di combattimento.

Per le sopradette esigenze, il Roluti ritiene necessari 230 milioni di spese straordinarie (100 per artiglierie e mitragliatrici, 60 per fortificare la frontiera orientale, 20 per la piazzaforte di Venezia, 50 per rinnovo equipaggiamento), più 7 milioni di aumento del bilancio normale per poter reclutare un maggior numero di subalterni e truppa (si noti che né il de Chaurand, né il Perucchetti avevano accennato al fondamentale problema delle compatibilità finanziarie viste in un concreto quadro d'insieme) (87).

Solo con i predetti provvedimenti, secondo il Roluti, si potrà avere un esercito preparato alla guerra: altrimenti,

« non avremo che una cavalleria che non saprà che *caricare*; un'artiglieria che non saprà aprir la strada alla fanteria avanzantesi all'attacco e che quindi finirà per sciupare le proprie munizioni in inutili duelli con l'artiglieria avversaria, e una fanteria che né riuscirà a coordinare i propri sforzi per mancanza d'insieme, né saprà sfruttare l'ausilio delle altre armi, tutte mal preparate per completarsi a vicenda. Avremo così — come purtroppo è sempre avvenuto per l'addietro — battaglie che si svilupperanno prima con un'azione inutile della cavalleria, poi con un duello inconcludente dell'artiglieria e quindi con un glorioso e disordinato olocausto della fanteria » (88).

Pur non abbondando di spunti originali, non si può affermare che questo breve scritto del Roluti sia privo d'interesse: a parte concezioni strategiche non accettabili, come la radunata dietro l'Adige, discutibili rimedi per i quadri e il consueto scetticismo circa le effettive dimensioni che l'Esercito avrebbe potuto raggiungere in guerra, notevole appare la chiarezza dei criteri per una equilibrata preparazione dello strumento, con la giusta priorità assegnata alle forze mobili rispetto alla fortificazione, oltre che con l'importanza data al materiale moderno e ai provvedimenti per un efficace addestramento, anche interarma,

(87) La valutazione delle esigenze finanziarie di carattere straordinario compiuta dal Roluti non si discosta poi molto dai 181 milioni per spese urgenti e dai 99 per spese meno impellenti richiesti, nello stesso periodo, dallo Stato Maggiore. Cfr. M. MAZZETTI, *L'Esercito nel periodo giolittiano (1900-1908)*, su *L'Esercito italiano dall'unità ...* (cit.), pp. 254-256.

(88) F. ROLUTI, *Intorno ...* (cit.), p. 21.

senza il quale – e il Roluti fu purtroppo buon profeta – sarebbero aumentate soprattutto le perdite della fanteria.

Rimarchevole anche la sua esatta percezione che il problema militare era prima di tutto, specie per le nostre ridotte potenzialità economiche, un problema di accorta e lungimirante politica estera, né sembra trascurabile il tentativo (che non si trova né in de Chaurand né in Perrucchetti) di tracciare un quadro globale delle esigenze finanziarie di carattere straordinario che avrebbe comunque richiesto l'adeguamento dell'intera struttura alle nuove esigenze, con particolare riguardo alle artiglierie, alle mitragliatrici e al rinnovo dell'equipaggiamento.

Nel voluminoso trattato « Il problema militare per l'Italia » (1908) (89), il maggiore Emilio Balzarini si muove su un terreno per diversi aspetti affine a quello del Marazzi e del de Chaurand, anch'egli senza molti principî originali. Rilevato che in Italia non esiste una « nazione armata » né nel significato che gli viene attribuito dai « sovversivi » né secondo quello dei « costituzionali », il Balzarini sostiene – quanto meno come linea di tendenza – un tipo di nazione armata affine a quello del Marazzi, pur ritenendo possibile raggiungerlo solo in un certo numero di anni, dato che occorrono principalmente dei presupposti di carattere sociale: il periodo sarà

« tanto più lungo, quanto più cieca fosse la resistenza delle classi conservatrici al movimento ascensionale delle classi proletarie e quanto maggiore fosse, per contro, l'accanimento dei partiti sovversivi contro le attuali istituzioni » (90).

Non si possono gettare, a suo giudizio, i semi del sistema della nazione armata attraverso l'esercito permanente, perché vi manca il tempo sufficiente per diffondere nei cittadini un sano spirito militare, e gli ufficiali non sono preparati a svolgere la dovuta azione educatrice; negli istituti militari, « si somministra una dose minima, irrisoria » di scienze sociali solo alla scuola di guerra, ma gli ufficiali che la frequentano sono pochi e fanno solo fugaci apparizioni ai reparti.

La elaborazione militare dell'individuo non può dunque che essere fatta nella stessa scuola, ove se ne fa l'elaborazione civile.

(89) E. BALZARINI, *Il problema militare per l'Italia*, Centenari e C., Roma, 1908.

(90) Ibidem, p. 71.

In tal modo, sarebbe possibile evitare e ridurre la ferma. Qualunque studente degli istituti superiori, in possesso dei necessari requisiti fisici, deve essere obbligato a prestare servizio come ufficiale di complemento. Con qualche accorgimento didattico, alle istruzioni civili si può infatti aggiungere l'addestramento e pratico al tiro e, per gli ufficiali di artiglieria, l'apprendimento delle specifiche nozioni tecniche necessarie; è inoltre possibile farli partecipare o assistere ad esercitazioni.

Non si devono creare artificiose occupazioni per gli ufficiali in servizio permanente esuberanti, al solo scopo di giustificarne ufficialmente il mantenimento in servizio (visto che al momento non è possibile migliorare la condizione economica senza accelerare le carriere). Tutti questi ufficiali devono essere invece impiegati per l'insegnamento militare nelle scuole di tutti i gradi, o per recarsi, settimanalmente, quindicinalmente, o anche solo mensilmente presso i comuni e mandamenti più popolosi, riunendo le masse lavoratrici per completarne – con il concorso del tiro a segno nazionale o anche senza – l'istruzione militare che hanno ricevuta nelle scuole elementari. Chi non volesse partecipare alle lezioni, dovrebbe compiere una ferma di due anni, o anche più lunga.

Deve essere prima di tutto curato l'addestramento individuale al tiro, al quale viene dedicata scarsa o nulla attenzione. Se mancano poligoni di tiro a segno, si possono costruire, tenendo presente che la spesa può essere ridotta sia definendo delle priorità, sia, soprattutto, riducendo le distanze di tiro, perché non è indispensabile che esse raggiungano i 500 metri; anche a 100 metri può essere fatta un'istruzione efficace, come si usa in altri paesi.

Per quanto riguarda gli ufficiali, secondo il Balzarini specialmente nei gradi inferiori nell'esercito viene data « nessuna o pochissima importanza all'individuo », con conseguente accentramento decisionale negli alti gradi, e inoltre

« colla conseguente necessità di mantenere tali cariche in numero relativamente grande, circondate da uffici complicati e pesanti, con grave disagio pel bilancio e colla difficoltà di trovare individui tutti o almeno in gran parte idonei a coprirle » (91).

(91) Ibidem, p. 95.

L'iniziativa – benché se ne parli molto – viene mortificata, e « impera la più grande diffidenza », con un sovrapporsi di controlli. In tal modo, il morale degli ufficiali risulta depresso, anche per le condizioni dell'avanzamento. Bisogna, pertanto, a suo giudizio, che il regolamento di disciplina venga radicalmente modificato, togliendovi, specialmente per gli ufficiali,

« qualsiasi disposizione che contrasti colle condizioni del vivere sociale e lesiva della dignità personale » (92).

Bisogna dare più autonomia ai gradi inferiori, e devono essere create le condizioni perché l'ufficiale sia riconosciuto effettivamente superiore alla massa dei sottoposti.

A ciascun grado deve perciò pervenire solo chi ne abbia tutti i requisiti necessari, e non semplicemente chi abbia maturato una certa anzianità. Per eliminare gli inconvenienti principali che derivano dall'applicazione di tale principio, è necessario che gli assegni possano aumentare anche indipendentemente dal grado.

Riguardo ai sottufficiali, il Balzarini rileva che i numerosi provvedimenti adottati negli ultimi tempi a loro favore ne hanno alquanto migliorato le condizioni economiche, ma non hanno risolto completamente il grave problema. Infatti,

« nulla si è fatto per migliorare il reclutamento dei sottufficiali e nulla si è nemmeno pensato di fare per conservare al corpo dei sottufficiali, specialmente presso le compagnie, i migliori elementi » (93).

Questi ultimi tenderanno a servirsi della posizione di sottufficiale solo quale gradino per arrivare a quella di ufficiale o verranno assorbiti negli uffici, lasciando al livello di compagnia gli elementi più giovani e inesperti e meno capaci, con conseguente scadimento del prestigio della categoria nel paese e presso la truppa. È pertanto necessario e urgente modificare questo stato di cose, elevando il grado di cultura richiesto a chi aspira alla carriera di sottufficiale, ed altresì modificando lo stato e la carriera della categoria, in modo che essa, *di per sé stessa*, possa dare sufficienti soddisfazioni anche ai migliori elementi che la intraprendono.

(92) Ibidem, p. 105.

(93) Ibidem, p. 109.

Infine, circa l'incremento delle rafferme per il personale di truppa – ovunque visto come un contrappeso indispensabile per poter ridurre la durata del servizio di leva – il Balzarani considera tale sistema vantaggioso, ma solo se si considera l'esercito come cosa a sé, e, non, quale deve essere, parte integrante della nazione. Infatti, certe rafferme per specializzazioni che hanno una corrispondenza con la vita civile, riescono utili sia per l'esercito che per l'individuo, che uscito dall'esercito troverà facilmente lavoro. Negli altri casi, sono « assai perniciose all'individuo e alla società ». Infatti, se un militare di truppa accetta di rimanere *temporaneamente* sotto le armi per disimpegnare incarichi di carattere strettamente militare, lo fa generalmente per guadagnare tempo, nel timore o nella certezza di non poter trovare un'occupazione conveniente al di fuori dell'esercito. Ma il prolungamento del servizio militare non fa che rendere sempre meno idoneo l'individuo che si trova in queste condizioni ad un lavoro civile, aumentando le sue frustrazioni e rendendolo un disadattato.

E su questi principi che il Balzarini, attento soprattutto alla parte ordinativa, basa particolareggiati schemi di disegno di legge (sulla istruzione militare obbligatoria nelle scuole; sul tiro a segno nazionale; sul nuovo ordinamento dell'esercito, con relative note esplicative) che occupano gran parte della sua opera, la quale si caratterizza per l'attenzione alle questioni strettamente ordinarie (riecheggiando peraltro proposte che già abbiamo incontrato), senza dunque dedicare lo spazio necessario al problema cruciale dell'impostazione strategica da adottare anche in rapporto alle risorse totali disponibili; né i problemi di bilancio e dei costi – ai quali dedica largo spazio – risultano basati su presupposti realistici.

Prevale più che altro nel Balzarini l'intento (che fu già del Marazzi) di dimostrare che

« un aumento considerevole della efficienza dei nostri ordinamenti militari si può conseguire, non solo rimanendo nei limiti del bilancio attuale, ma anche economizzando alcuni milioni sul bilancio stesso; mentre invece oggi nei più si va formando la convinzione che sia necessario apportare un aumento permanente sul bilancio della guerra di parecchi e parecchi milioni, al solo scopo di mettere in stato di efficienza l'esercito, quale è attualmente ordinato » (94).

(94) Ibidem, pp. 510-511.

Intento, con ogni evidenza, estremamente ambizioso e facile da sconfinare nell'irrealtà; comunque tale da richiedere – come già era stato osservato per il Marazzi – una radicale revisione dell'intero organismo. Non v'è dunque da stupirsi se il Balzarini, per avvalorare la sua tesi di base, ricorre a una lunga serie di espedienti discutibili, come l'abolizione delle grandi manovre; la riduzione al minimo non solo della costosa cavalleria, ma anche dell'artiglieria, prevista in numero insufficiente; la riduzione dei tiri dell'artiglieria con munizioni da guerra a uno solo all'anno, e la sostituzione di queste ultime con granate da esercitazione; la riduzione del numero di colpi per ogni pezzo di previsto accantonamento per la mobilitazione, la riduzione dei quadrupedi, ecc. ... Né questa ricerca di economie si ferma al livello addestrativo o all'ordinamento delle varie armi; ma, anche a livello strategico, egli prevede ben quattro grandi masse, ciascuna con una particolare e molto diversa struttura che presenta frequenti forzature, non viene definita nel dettaglio, non risulta riferita a un preciso discorso strategico, ma impronta la sua azione a una generica difensiva, senza che venga indicata una precisa scala di priorità.

Così, le due « masse » destinate a difendere la frontiera di nord-ovest e di nord-est dovrebbero essere prive del carreggio di armata, e avere ridotto al minimo quello di corpo di armata; anche la loro cavalleria dovrebbe essere molto esigua, e sostituita da ciclisti e bersaglieri. Il carreggio dovrebbe essere sostituito da depositi entro le valli e nelle valli stesse, collegati con l'interno a mezzo di ferrovie o tramvie. Il sistema fortificato di confine dovrebbe comprendere: *poche opere chiuse* (una sola per ogni strada che attraversa il confine); *caserme difensive*; *spianati con relative strade di accesso*; *ricoveri per truppe*. Occorrerebbe, inoltre, sistemare la linea ferroviaria alla frontiera veneta. Come si vede, una soluzione anch'essa estremamente costosa per i lavori che avrebbe richiesto, e di incerta efficacia dal punto di vista logistico.

Tanto più che a questa organizzazione si aggiungerebbe una terza massa per la difesa contro sbarchi dell'Italia peninsulare e delle isole, con artiglieria limitate e anch'essa senza servizi di armata e corpo d'armata, coadiuvata da non meglio precisate

truppe territoriali; e una quarta massa come riserva generale, dotata dei servizi di armata solo nell'eventualità che debba operare fuori dai confini.

Tuttavia, in molti particolari l'analisi del Balzarini appare degna di attenzione: ad esempio, egli sostiene un largo impiego dei mezzi automobilistici soprattutto previa requisizione e mobilitazione all'emergenza di tutti quelli della pubblica amministrazione; il risparmio degli effetti di vestiario militare consentendo l'uso di capi di corredo personali, previo indennizzo; l'attribuzione delle indennità solo a coloro che effettivamente svolgono particolari servizi; una tassa militare per coloro che vengono esentati dalla leva; l'incremento delle esercitazioni con i quadri, e l'adozione di una metodica addestrativa *razionale*, che non miri ad *allenare* e *provare* gli ufficiali della Scuola di Guerra con carichi di lavoro cartaceo abitualmente eccessivi. Diversamente dal Marazzi e dallo stesso de Chaurand, egli sostiene infine l'utilità del servizio sanitario (per non sovraccaricare gli ospedali civili) e del Commissariato militare (per prevenire le conseguenze di scioperi in campo civile). Riguardo al reclutamento degli ufficiali, essi devono tutti provenire dall'università, ma avere scuole di specializzazione separate per Arma. Infatti, egli osserva che il sistema della scuola unica non è sufficiente a garantire coesione e cameratismo tra gli ufficiali, ed a riprova di ciò cita lo scarso cameratismo esistente tra gli ufficiali di cavalleria e di fanteria già a cominciare dalla scuola militare, dove gli allievi di cavalleria tendono a distinguersi da quelli di fanteria persino inibendo loro l'accesso a taluni locali pubblici.

Cenni ad altri scritti secondari ed ai saggi su riviste

Oltre ai precedenti, nel decennio fa d'uopo menzionare brevemente altri studi che possono definirsi secondari, o per la scarsa frequenza di spunti originali (se affrontano il problema militare nella sua globalità, inquadrando i vari argomenti in una visione complessiva) o per la specificità degli argomenti trattati. Per questi ultimi, vanno in particolare segnalati i numerosi contributi pubblicati sulla più prestigiosa rivista culturale del tempo, la « Nuova Antologia ».

Seguendo un ordine almeno in linea di massima cronologico, interessante appare l'intervento del generale Camillo Fanti nel 1903 (95), il quale sostiene che se i nostri ordinamenti militari sono stati e sono tanto discussi sulla stampa e in Parlamento, la ragione va anzitutto ricercata nella mancanza di unità di vedute nel vertice militare e tra i militari membri del Parlamento.

In particolare, il discusso aumento di due corpi d'armata nel 1881 fu dovuto non a un'imposizione della Germania, ma all'aggravarsi della situazione internazionale, che si ritenne di fronteggiare almeno in campo terrestre con un aumento delle forze, non essendo possibile rafforzare in tempi ristretti la Marina. Ma questo non vuol dire che (oggi che la Marina è più forte) sia conveniente, per economia, abolire due corpi d'armata: ciò infatti comporterebbe il rifacimento di tutte le predisposizioni relative alla mobilitazione e alla radunata, oltre che l'abolizione di uffici e comandi che provocherebbe proteste tra le autorità locali di parecchi centri, ove diminuirebbero i cespiti di reddito.

L'unica soluzione possibile per realizzare una maggiore proporzione tra risorse disponibili e dimensioni dello strumento (problema sempre ricorrente) potrebbe essere quella – già proposta dal Ricotti nel 1896 – di ridurre il numero delle unità elementari (compagnie, squadroni, batterie) mantenendo invariato il numero delle unità di livello superiore. Ma, per poter far questo, occorre migliorare l'organizzazione della milizia mobile, richiamandola più spesso per brevi periodi di istruzione e soprattutto migliorandone i quadri, tra i quali specie quelli in congedo di età più avanzata non danno affidamento; occorre rimuovere anche le cause che fanno sì che anche gli ufficiali effettivi in posizione ausiliaria o a riposo o che hanno lasciato il servizio siano demotivati e abbiano perduto lo spirito militare.

Le uniche economie che si potrebbero realizzare, in definitiva, sono secondo il Fanti quelle che possono essere ottenute con ritocchi in taluni servizi, con un maggior decentramento, l'abolizione di cariche superflue, minor lusso di personale ecc., economie nel complesso di poca entità, che andrebbero dedicate anzi-

(95) C. FANTI, *A proposito dei nostri ordinamenti militari*, «Nuova Antologia», del 16 feb. 1903.

tutto alla milizia mobile e a migliorare le deficienze di qualche servizio.

Di ben diverso avviso è il tenente colonnello di Stato Maggiore Luigi Gherzi (per breve periodo anche direttore della Rivista Militare), il quale ritiene invece che possa essere trovata una via d'uscita per risolvere insieme quelli che egli giudica due imperativi categorici del momento: porre rimedio alla depressione morale dei quadri (dovuta sia alla scarsità dei mezzi finanziari disponibili, sia alla legislazione militare non più rispondente ai tempi) e, insieme, alleggerire il carico delle spese militari sul paese.

In due saggi (96), il Gherzi sostiene essenzialmente la contrazione dei reggimenti di artiglieria da campagna e l'aumento di quelli da montagna, e, soprattutto, la modifica radicale dell'organizzazione logistica e amministrativa dell'esercito, in modo che

« il suo tipo sia ridotto esclusivamente alle sole funzioni del reclutamento, governo, amministrazione dei quadri e delle truppe, e alla preparazione del terreno: affidando alle industrie private, o ad altre amministrazioni dello Stato, il compito di provvedere a tutto il materiale abissogno all'esercito ... Conseguentemente, è necessario lo sgancio di tutto il pesantissimo carico dei 13 stabilimenti di costruzione del materiale d'artiglieria, dell'officina di costruzione del Genio, delle 13 direzioni di artiglieria, delle 5 compagnie operai d'artiglieria, e di altro ancora ».

L'organizzazione militare deve basarsi sul principio della *suddivisione, semplificazione e specializzazione* del lavoro. Non possono per il Gherzi coesistere in un solo organismo senza danno per l'una o per l'altra, la funzione di creare il combattente o di studiare e preparare i modi di combattere, e quella di costruire i materiali. Separandole, si alleggerirebbe il lavoro del ministero, si realizzerebbero notevoli economie e tutte le energie morali e materiali dell'esercito sarebbero rivolte alla creazione di una forza combattente.

Agli ufficiali combattenti deve essere fornita una cultura prevalentemente classica, perché è stato il ritorno agli studi classici

(96) L. GHERZI, *Il problema militare*, « Nuova Antologia », del 16 agosto 1904 e « Rivista Militare » gennaio 1905, vol. I; vds. anche lettera *a proposito di una soluzione del problema militare*, su Rivista di Artiglieria e Genio, 1904, vol. IV.

a riportare l'umanità alle vette delle grandi speculazioni nei periodi di regresso morale; e tale cultura offre a coloro che devono diventare educatori di uomini, gli esempi più insigni di virtù pubbliche, di valore militare, di amore per la libertà e la Patria.

La fonte di reclutamento dovrebbe perciò essere la scuola secondaria classica, e unici gli studi militari, in una scuola di formazione anch'essa unica, completata da scuole d'applicazione speciali per le varie Armi e da un unico Istituto superiore. Gli ufficiali *non combattenti* invece, dovrebbero essere tratti dall'Università e dai Politecnici.

L'avanzamento degli ufficiali delle due categorie combattenti e non combattenti dovrebbe avvenire con criteri diversi: per i primi, caratterizzandolo con l'avanzamento nel grado e nello stipendio; per gli altri, invece, basandolo principalmente sul miglioramento dello stipendio e solo in parte su limitate promozioni. Dovrebbe essere garantita « in modo certo e legale » la possibilità per i migliori di accedere per concorso ai gradi più elevati, per esempio accordando ai migliori allievi vantaggi di anzianità all'atto della prima promozione; comunque, alla gran massa degli ufficiali che deve restare nei gradi inferiori deve essere garantita una posizione economica decorosa, sia in servizio che in congedo.

Altre economie potrebbero essere realizzate con una serie di provvedimenti di vario ordine: un diverso equipaggiamento della truppa, l'abolizione dei cambi di guarnigione, la riduzione delle ferme, e la riduzione dell'esercito alle sole truppe e servizi di prima linea. Infatti,

« in avvenire è prevedibile che le guerre saranno di ben corta durata, determinata dalla capacità finanziaria della Nazione e dall'utilità che essa può trarre dalla continuazione ad oltranza del conflitto. Può affermarsi quindi che gli eserciti dovranno giungere ad una decisione nel più breve tempo e che perciò la vittoria o la sconfitta dipenderanno dalla solidità della 1^a linea ».

Anche se la soluzione di fondo proposta – non nuova – non appare tale da poter realizzare su vasta scala le economie che il Gherzi intendeva raggiungere, e si rivela soprattutto di difficile realizzazione pratica, tuttavia molte sue idee

– come già era avvenuto per il Marazzi, del quale riprende anche la tesi della scuola unica e della formazione degli ufficiali – non potevano, a quel tempo, che essere giudicate premature, anche perché pesantemente ledevano consolidati equilibri organizzativi e assetti d'Arma che avrebbero richiesto mutamenti radicali.

Appare dunque prevedibile che sulla « Rivista di Artiglieria e Genio » (la sede è significativa) le tesi del Gherzi vengano contestate duramente dal ten. col. di artiglieria Luigi Bennati (97).

Secondo il Bennati, vanno condivise le idee del Gherzi sulla semplificazione dei controlli amministrativi ma, per il resto, l'equipaggiamento della truppa deve rispondere, oltre che a criteri di economia, anche a esigenze di igiene e di carattere estetico; e circa la stabilità delle guarnigioni, sarebbe strano dovervi ricorrere proprio quando i « gravi inconvenienti di ordine morale e disciplinare » che presentano le sedi fisse stanno, al contrario, consigliando di rendere mobili anche le sedi dell'artiglieria e del genio.

In quanto al criterio della specializzazione, esso per il Bennati non pare ben chiaro, e comunque la macchina ministeriale ha già organi amministrativi, organi disciplinari e organi tecnici. Un eccessivo decentramento tecnico potrebbe portare a una lotta continua, a un dualismo tra i fini che l'organizzazione si propone di conseguire nella sua preparazione materiale e i mezzi che le vengono concessi; sarebbe pertanto opportuno che chi dispone dei mezzi potesse anche proporzionarvi il fine da conseguire.

Mentre le cinque compagnie di operai di artiglieria sono in corso di trasformazione in compagnie da fortezza, la proposta del Gherzi di abolire le direzioni di artiglieria non tiene conto, secondo il Bennati, che queste provvedono ai bisogni di tutte le Armi per quanto riguarda la riparazione delle armi e il rifornimento delle munizioni, che effettuano con convenienza economica lievemente minore rispetto all'industria privata, ma con maggiori garanzie tecniche. In guerra, inoltre, le direzioni di artiglieria sono nucleo importante di organizzazione di taluni servizi

(97) L. BENNATI, *A proposito di una soluzione del problema militare*, Rivista di Artiglieria e Genio, 1904, vol. IV.

e provvedono ai bisogni delle piazzeforti. Parecchi eserciti stranieri le mantengono e non pensano ad abolirle, perché nessuno soprebbe come sostituirle.

Sul punto centrale dell'abolizione degli stabilimenti militari, e della loro sostituzione con l'industria privata, esclama il Bennati:

«ma, e qui sta il punto, a quale industria di grazia? Dov'è questa industria che possa fornirci subito quanto ci occorrerebbe con quella larga produzione, con quelle garanzie che non possono ottenersi che da quegli enti che, attraverso un lungo tirocinio di anni, di prove e di mondiali affermazioni si sono quasi trasformati in istituzioni nazionali? Di stabilimenti privati, specializzati nella costruzione di materiali da guerra in Italia, non abbiamo che l'Armstrong, che l'autore battezza *quasi nazionale*, ma che (possiamo sbagliarci) ci pare che abbia il grave punto nero di essere costituito e sorretto da capitale straniero».

Il provvedimento proposto dal Gherzi sarebbe pertanto dannoso e pericoloso. L'amministrazione militare ha già fatto e farà tutto il possibile per incoraggiare l'industria privata, vi è già ricorso e potrà ritenere conveniente farvi ricorso anche per il futuro, ma per il momento non si può rinunciare agli stabilimenti militari, per due motivi: perché essi si trovano spesso in grado di costruire meglio e più economicamente di chicchessia, e perché all'estero questa strada non è battuta da nessuno.

Anche l'abolizione di reggimenti di artiglieria proposta dal Gherzi non appare accettabile, perché la guerra russo-giapponese ha messo, al contrario in rilievo l'importanza dell'artiglieria stessa. Se, dunque, si vogliono eliminare le attuali inefficienze e i motivi di disagio, il solo rimedio è di assegnare più fondi all'esercito, e, in particolare, di riordinare e potenziare l'artiglieria.

Evidentemente, il Bennati individua nelle tesi del Gherzi soprattutto un attacco all'artiglieria come Arma; e, a suo giudizio, non si tratta tanto di trovare la via per ridurre le spese militari con radicali riforme, bensì di mantenere lo *status quo* assegnando invece maggiori fondi. Anche due libri che escono sulla *vexata quaestio* della formazione e dell'avanzamento dei quadri vedono la « Rivista di Artiglieria e Genio » difendere la condizione e il particolare *iter* dell'ufficiale di artiglieria e genio. Al tenente colonnello Felice Santangelo, che da un esame compara-

tivo (98) a livello europeo trae la conclusione che non sono giustificati studi scientifici separati e più severi per i soli ufficiali d'artiglieria e genio, la Rivista obietta che riforme nel senso indicato dal Santangelo darebbero un altro colpo alle tradizioni, al prestigio e al rendimento in combattimento delle Armi speciali, e che danneggiano, se mai, la compattezza dell'esercito non certi studi speciali, ma certi giudizi troppo facilmente e superficialmente espressi (99).

E anche al capitano di Stato Maggiore Adriano Alberti, che in un saggio dal titolo emblematico « Le malattie della carriera nell'esercito » (100) mette in particolare risalto i problemi degli ufficiali di fanteria, sulla Rivista viene rimproverato di non considerare abbastanza i problemi – del tutto analoghi e anzi maggiori – degli ufficiali di artiglieria.

Tra i relativamente numerosi interventi sulla « Nuova Antologia » – dove tra l'altro, viene dibattuto anche un problema complesso e delicato come il rinnovamento dei materiali di artiglieria – va citato nel 1910 uno studio del generale Goiran sulla « condotta moderna della guerra » (101) (tratto da una conferenza agli ufficiali dipendenti) che mira a suscitare interesse sul problema militare ed a smentire coloro che affermano che gli armamenti sono inutili.

Nulla di nuovo nell'interpretazione del fenomeno guerra, che viene visto come un fatto sociale, determinato dalla lotta per l'esistenza che fatalmente si scatena tra i popoli come tra gli individui.

(98) Cfr. F. SANTANGELO, *Reclutamento e avanzamento negli eserciti italiano, francese, tedesco e austro-ungarico*, Oliviero E. C., Torino, 1909.

Felice Santangelo è uno dei più illustri scrittori militari del periodo, benché poco noto. Sottotenente di fanteria nel 1882, frequentò la Scuola di Guerra ove insegnò tattica e organica dal 1906 al 1911. Colonnello nel 1913, durante la prima guerra mondiale comandò la 4^a, la 54^a e 53^a divisione. Pubblicò anche « La ferma biennale in Italia e in Francia », « Notizie sull'esercito tedesco », « Notizie sull'esercito austriaco ».

(99) Cfr. recensione non firmata su Rivista di Artiglieria e Genio, 1909, vol. I, pp. 519-523.

(100) A. ALBERTI, *Le malattie della carriera nell'esercito*, Off. Tip. Bodoni, Roma, 1908.

(101) Cfr. « Nuova Antologia » del 16 marzo 1910.

Anche per il resto, il Goiran si dichiara contrario alle idee del Marazzi e del Balzarini, e ritiene che tali sistemi richiederebbero troppo profondi mutamenti nel sistema di educazione e istruzione delle classi, e che in definitiva la miglior sicurezza viene fornita dalla disponibilità fin dal tempo di pace di tutti i comandi e organizzazioni sui quali si deve basare lo sforzo del tempo di guerra.

Vengono comunque ben delineate, nel saggio, le caratteristiche della battaglia moderna e le difficoltà che incontrano i comandanti, specie di grado elevato, per tracciare un quadro della situazione e per prendere le conseguenti decisioni. Le valutazioni del Goiran si mantengono sempre molto equilibrate ancorché non nuove: sostiene la necessità dell'iniziativa per i gradi inferiori, esalta la superiorità dell'offensiva, ma senza scambiare i desideri e le esigenze con la realtà: per poter condurre un'offensiva strategica, il quadro politico deve essere favorevole, il teatro d'operazione la deve consentire, ed è necessario che tutto sia predisposto in modo che sia possibile spingerla a fondo. Altrimenti, meglio la difensiva. Infine il Goiran, come già il Perucchetti, ritiene che il corpo d'armata su due divisioni non consente al comandante di esercitare, una volta iniziata la battaglia, un'azione personale, a causa della mancanza di una riserva pre-costituita. Sarebbe più rispondente allo scopo un corpo d'armata su tre divisioni, o meglio ancora – poiché queste sono troppo grosse – su tre brigate.

Argomenti particolari ma pur importanti trattano, sempre su « Nuova Antologia » il gen. Bompiani (102) sulla riduzione della ferma a biennale ed i relativi riflessi di carattere organico, con interessanti riferimenti alle soluzioni attuate in altri paesi, a cominciare dalla Francia e dalla Germania. Ricorrono anche nello scritto del Bompiani tutti i problemi dei reparti del tempo, con particolare riguardo alle cause che ostacolano l'intensivo addestramento che la brevità della ferma rende necessario: eccessivo numero di distaccamenti per ordine pubblico e guardia alle carceri e di cariche speciali; carenza quantitativa e qualitativa di sottufficiali e graduati; effettivi delle compagnie troppo pic-

(102) G. BOMPIANI, *La ferma biennale dinanzi al Parlamento*, Nuova Antologia del 16 aprile 1904.

coli; la carente istruzione sul tiro che si è costretti a condurre, perché

« mal si provvederebbe allo sviluppo della importantissima istruzione sul tiro se, oltre a fare i poligoni nei singoli mandamenti, non si aumentassero quelli dei grandi presidi, dove ora il più delle volte si devono fare esercitazioni monche e a precipizio perché dello stesso poligono si devono servire corpi e società in numero sproporzionato alle capacità del poligono. Bisogna inoltre che si calcolino le somme necessarie per i compensi da pagare ai proprietari dei terreni nei quali, sull'esempio della Francia, della Germania e della Russia e dei migliori Stati militari, si dovranno creare le zone di manovra destinate a sostituire le tradizionali piazze d'armi ».

Anche il de Chaurand (103) riscontra gli stessi inconvenienti, e ritiene necessari una serie di provvedimenti: istruzione ginnastica obbligatoria e addestramento alle marce e alle armi della gioventù prima del servizio militare; aumento della forza bilanciata annua; aumento dei graduati di leva e diminuzione del tempo necessario per la nomina ai successivi gradi; semplificazione e riduzione di tutti i servizi; diminuzione del carico che attualmente il soldato deve trasportare nelle marce; adozione della chiamata della classe di leva in due scaglioni semestrali e prolungamento di un mese circa della durata del servizio di leva per il contingente di 2^a categoria (quello a ferma più ridotta per motivi particolari). Argomenti strettamente connessi ai provvedimenti necessari per ridurre gli inconvenienti della riduzione a due anni della ferma di leva vengono trattati ancora dal generale Bompiani (« Educazione Fisica e difesa nazionale ») (104) e dal generale Fadda (« Il tiro a segno e la difesa nazionale ») (105). Educazione fisica e tiro a segno prima del servizio militare venivano, in sostanza, sostenuti da molti, e ciò dimostra che quanto meno taluni principi del Marazzi e del Balzarini erano considerati praticabili, pur senza spingerli alle estreme conseguenze.

A chiusura di un periodo molto più fecondo di quanto possa sembrare di primo acchito, va infine ricordato un breve lavoro

(103) F. DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE, *La ferma biennale nella sua pratica applicazione*, Nuova Antologia del 16 maggio 1911.

(104) Cfr. Nuova Antologia del 16 luglio 1910.

(105) Cfr. Nuova Antologia del 1° aprile 1910.

del capitano di artiglieria Ettore Ascoli (106), che tratta senza particolari spunti nuovi i problemi del reclutamento e dell'ordinamento dell'Esercito, confermando un tratto saliente caratteristico del periodo stesso: la concordanza di analisi molte volte senza veli, e la divergenza frequente dei rimedi suggeriti.

4. ESPERIENZE E NUOVI ORIZZONTI DELLA STRATEGIA: TRA GUERRA DI LIBIA E PRIMA GUERRA MONDIALE

Se nel primo decennio del secolo i contributi di idee possono essere (nel complesso e relativamente ad altri periodi) positivamente giudicati, anche per il loro numero e per il dibattito al quale danno origine, man mano che ci si avvicina alla prima guerra mondiale si può notare una certa tendenza alla stasi; gli argomenti che vengono affrontati (con qualche eccezione, come il dibattito su « La Preparazione ») sono « specialistici » o attengono, più che altro, ad acquisizioni teoriche che toccano solo marginalmente l'impostazione strategica, l'assetto vero e proprio che le strutture dell'Esercito e dell'Armata navale dovrebbero assumere: ben lontano rimane il dibattito sui nuovi ordinamenti e materiali, che aveva avuto nell'opera delle Commissioni d'Inchiesta al tempo stesso il punto culminante e la consacrazione ufficiale dell'urgenza di percorrere nuove vie.

Evidentemente, dopo il 1910 la situazione internazionale diventava sempre più gravida di minacce, e la corsa agli armamenti si veniva accentuando. I dadi erano ormai tutti gettati, e si vedeva avvicinarsi il momento nel quale, capovolgendo l'antico detto latino, poteva dirsi *togae cedant armis*. Ben poco margine rimaneva per dibattiti e discussioni: i programmi di riarmo erano stati o stavano per essere decisi in Parlamento, i nuovi regolamenti erano stati approvati, e con la guerra di Libia l'Esercito (così come, in misura importante, anche la Marina) veniva chiamato ad affrontare il primo collaudo, a ricercare tra le sabbie della vicina sponda africana quei motivi di orgoglio e di ferezza per le gesta compiute e il valore dimostrato la cui mancanza, come si è visto nel precedente paragrafo 3, era per il de Chaurand causa non ultima del « disagio militare ».

(106) E. ASCOLI, *Appunti sul problema militare*, Zanichelli, Bologna, 1908.

Gli insegnamenti della guerra di Libia secondo de Chaurand

Come sempre accaduto per campagne del genere, la Libia non poteva fornire ammaestramenti probanti e definitivi per guerre nel contesto europeo e soprattutto contro avversari di numero e qualità quanto meno pari, anzi di frequente assai superiori. In merito, tuttavia, tra i non molti contributi quello più organico e pregevole ci sembra dovuto al de Chaurand (che vi aveva partecipato, distinguendosi), con l'eloquente titolo « Gli insegnamenti della guerra italo-turca e l'addestramento delle truppe per la battaglia » (conferenza tenuta agli Ufficiali del Presidio di Firenze il 4 febbraio 1914) (107).

Il de Chaurand constata, anzitutto, che il valore dimostrato dall'Esercito e dall'Armata nella recente campagna ha consentito di risvegliare nei cittadini lo spirito nazionale, sconfiggendo la propaganda « attiva e sistematica » contro le istituzioni militari, la quale era giunta a lodare quasi come indice di progresso civile « la deficienza ognora più accentuata di spirito guerriero presso gli Italiani ».

A tal proposito, va rilevato che in effetti nelle file del socialismo – fino ad allora elemento di punta dell'antimilitarismo e del pacifismo – la guerra di Libia scatenò per la prima volta non pochi contrasti, fino a lasciar intravedere nettamente due schieramenti, che con la prima guerra mondiale avrebbero raggiunto i limiti di rottura: accanto agli accesamente contrari all'intervento (tra i quali il futuro legionario fiumano Alceste de Ambris e Paolo Mantica) emergono i favorevoli, come il riformista Arturo Labriola, A.O. Olivetti, Paolo Orano. Le rispettive argomentazioni, descritte nel volume « Pro e contro la guerra di Tripoli - discussioni nel campo rivoluzionario » (108), dimostrano che non è del tutto esatto, anche in fatto di rapporto tra socialismo e guerra, attribuire alla prima guerra mondiale la funzione catalizzatrice di separazione tra diverse e inconciliabili posizioni nella sinistra politica, messa in luce dalla nascita delle correnti interventiste nelle file del socialismo dal 1914 in poi.

(107) F. DE CHAURAND DE S. E., *Gli insegnamenti tattici della guerra italo-turca e l'addestramento delle truppe per la battaglia*, Casanova, Torino, 1914.

(108) Cfr. Autori Vari, *Pro e contro la guerra di Tripoli, discussioni nel campo rivoluzionario*, Partenopea, Napoli, 1912.

Nel campo più propriamente tecnico-militare, il de Chaurand ritiene che la campagna ha messo in mostra il valore degli ufficiali e l'abnegazione e la disciplina dei gregari, definiti dal giornalista francese René Pinon (« uno dei nostri più accaniti avversari ») *Braves, ardents, confiants*. La resistenza alla marcia della fanteria è stata maggiore di quanto ci si poteva attendere sulle sabbie mobili; il fucile mod. 91 ha dato buona prova, nuove armi e congegni, come gli aerei, hanno avuto un brillante battesimo del fuoco, il funzionamento dei servizi è stato « ammirevole », l'intelligente e largo impiego degli autocarri ha facilitato tutti i rifornimenti, con particolare riguardo all'acqua e allo sgombero dei feriti. Il grado di addestramento della Truppa è apparso *sufficiente*, tenendo conto della brevità della ferma e del richiamo di classi di leva che a suo tempo non era stato possibile – per cause contingenti – istruire bene. Infine, le nostre *Norme tattiche*, anche in una situazione che poteva essere definita eccezionale per truppe europee, hanno dato buona prova, dimostrando la loro adattabilità alle più diverse contingenze.

La guerra di Libia, secondo il de Chaurand, costituisce un esperimento, una scuola pratica di guerra, un'efficace preparazione ad imprese impegnative, anche se

« non è il caso di dare a questa parola un significato esagerato, né di interpretarla con quella latitudine con la quale i Francesi, all'epoca del secondo Impero, consideravano le guerre di Algeria per i loro generali e per le loro truppe, poiché i limitati effettivi impiegati, le condizioni peculiari del terreno, la mancanza di obbiettivi territoriali ben determinati, le speciali caratteristiche dell'avversario, che ora si ammassa, ora si disperde, spostano molti dei termini strategici e logistici della Grande Guerra, quale si svolgerebbe in Europa. Qui si mira a battere l'avversario; nelle colonie l'obbiettivo è di conquistare il paese, di pacificarlo, di dominarlo » (109).

Tuttavia, egli ritiene che ne possano essere tratti utili ammaestramenti, ed a tal fine, pur non intendendo tenere conto delle numerose critiche, fatte magari « da incompetenti o per partito preso », si ripromette di

« mettere in evidenza la verità, anche gli errori, nella convinzione che precisamente da questi si traggono i più validi insegnamenti, e sia prefe-

(109) F. DE CHAURAND, *Gli insegnamenti ...* (cit.), p. 11.

ribile analizzare casi reali, piuttosto che delle incruente esercitazioni di pace » (110).

Si è anzitutto verificato un eccessivo consumo di munizioni, tale da poterlo classificare « un vero sciupio », dovuto alla tendenza dei comandanti di reparto ad iniziare il fuoco a distanze eccessive, contro bersagli minimi e spesso coperti, e del soldato ad accelerare il tiro; ha tuttavia influito sul fenomeno il funzionamento a ripetizione e l'aumento della gittata delle armi portatili, tale da far dubitare se i fucili a ripetizione abbiano « segnato un progresso » in campo tattico.

I comandanti di compagnia e battaglione, non abituati a reparti a pieno organico, si sono trovati all'inizio disorientati, e hanno impegnato tutte le forze sin dal primo momento e a distanze superiori alla media, con spiegamento simultaneo di tutti i plotoni e rinuncia ad ogni scaglionamento in profondità. In tal modo, è riuscito difficile fronteggiare situazioni imprevedute e sviluppare una successione di sforzi.

I reparti sono stati spiegati con densità eccessiva, a scapito dell'ampiezza delle fronti e dello sfruttamento del terreno; l'inconveniente è stato accentuato dalla scarsa attitudine dei soldati a sfruttare il terreno, e dalla loro tendenza a « raggrupparsi, anzi agglomerarsi » dietro i rispettivi ufficiali. Ne consegue che l'azione riesce slegata, si presentano bersagli più vulnerabili all'avversario e si facilita l'avvolgimento alle ali, manovra preferita dagli arabi.

L'impiego e il funzionamento delle mitragliatrici hanno dato luogo a rilievi, l'uno perché non sempre appropriato, l'altro perché si sono verificati ripetuti guasti e inceppamenti, dovuti anche alla finissima sabbia del deserto, che penetra ovunque. Inconvenienti che a giudizio del de Chaurand avrebbero potuto essere contenuti o eliminati solo con una lunga pratica di guerra, la quale mancava, perché la distribuzione delle mitragliatrici era iniziata solo al principio dello stesso 1911.

Alla cavalleria è stato mosso l'appunto di aver trascurato l'esplorazione a distanza, e di essersi limitata ad eseguire quella sul campo di battaglia, sovrapponendo in tal modo la sua azione a quella della fanteria. Talune pattuglie di ricognizione si sono

(110) Ibidem, p. 12.

lasciate trascinare a combattere con il fuoco contro l'avversario appiedato, incontrando poi serie difficoltà nello sganciarsi, mentre salvo che in pochi e brillanti casi, non è venuta all'urto con l'avversario.

Secondo il de Chaurand, queste critiche si possono ribattere: l'esplorazione lontana in Africa perde la sua importanza, perché il nemico si riunisce in gruppi consistenti solo al momento dell'azione. Pertanto la cavalleria, se lanciata al largo, troverebbe quasi sempre il vuoto. A ciò si aggiunga la difficoltà di provvedere all'alimentazione e all'abbeverata dei quadrupedi nel deserto. E anche il combattimento a cavallo mediante l'urto non può avere molta presa contro gruppi dispersi di tiratori appostati, mentre il fuoco a cavallo ha effetto più morale che materiale, oltre a richiedere un enorme consumo di munizioni e un'istruzione continuata e accurata, non agevole da realizzare con ferme di due anni.

Anche le critiche all'artiglieria vengono dal de Chaurand – egli stesso ufficiale di quest'Arma – validamente rintuzzate. Se spesso si sono frazionate le batterie tra i reggimenti di fanteria, rendendo così difficile il concentramento del fuoco, questo provvedimento era dovuto alla copertura e alla morfologia del terreno che ostacolavano la visibilità, e alla necessità di valersi comunque del cannone per i suoi effetti materiali, e ancor più morali. D'altra parte, un simile anomalo ordinamento tattico ha avuto il vantaggio di facilitare l'intima unione tra fanteria e artiglieria e di porre in rilievo l'importanza della cooperazione. Si sono avute serie difficoltà nell'apprezzamento degli angoli di tiro e delle distanze e altezze di scoppio, ma ciò era dovuto alla copertura e alla mancanza di punti di riferimento, oltre che all'assillo di intervenire con la massima sollecitudine e alla mancanza di esperienza nell'impiego dei materiali a tiro rapido.

Comunque, secondo il de Chaurand la critica più frequente alla nostra azione in Libia è stata quella della mancanza di spirito offensivo, sia a livello strategico che tattico. Ciò a suo giudizio vale solo nel primo periodo della campagna, dove ci si è trincerati per attendere l'attacco dell'avversario e si sono moltiplicate le opere di fortificazione. Nel secondo periodo, invece, si è mantenuta l'iniziativa delle operazioni, la scelta delle modalità delle operazioni da condurre e la libertà di manovra.

La speciale attrazione che il riparo esercita sul combattente è dovuta sia alla natura umana, sia all'esperienza della guerra russo-giapponese, che ha portato ad insistere particolarmente sull'importanza dell'attrezzo leggero e sulla necessità di usarlo ovunque. Peraltro le manchevolezze riscontrate (che spesso vengono esagerate) sono anche dovute

« alla tendenza dottrinarica a mettere in spiccato rilievo i risultati che la fanteria può ottenere col tiro dietro ad un ostacolo, facendo quasi condizione assoluta per il successo di conseguire preventivamente la superiorità del fuoco sull'avversario, per costringerlo da lontano a cedere le proprie posizioni. Mentre il *Regolamento di manovra per la fanteria francese* delinea nettamente l'importanza di avanzare e poi di tirare: il nostro *Regolamento di esercizi* e le *Norme per il combattimento*, nonché l'*Istruzione per i lavori sul campo di battaglia*, lasciano intravedere come la funzione essenziale per la fanteria sia di sopraffare l'avversario con il fuoco e quindi di appostarsi; ciò che torna indirettamente a scapito dello spirito offensivo, fondamento della nostra regolamentazione tattica » (111).

In tal modo, si finisce secondo il de Chaurand per non tenere abbastanza in conto che l'aumentata potenza del fuoco di artiglieria deve essere utilizzata per conferire maggior vigore all'azione della fanteria, e che bisogna fare largo assegnamento sui rincalzi.

In quanto all'eccessivo consumo di munizioni, il rimedio suggerito dal de Chaurand è di ritornare, per distanze superiori ai 400 metri, al fuoco a salve di squadra, al di sotto dei 400 metri lasciando però a ciascun tiratore piena libertà nell'uso della propria arma. Non rappresenterebbe un adeguato temperamento il *tiro a cartucce contate*, usato in Francia e in Russia. Occorre inoltre migliorare l'addestramento tattico del tiratore, che non viene fatto con l'accuratezza necessaria o non viene fatto per niente.

Si tratta comunque di difetti che l'esperienza delle ultime guerre fa ritenere comuni a tutti gli eserciti, attribuibili a parere del de Chaurand a due fatti: la tendenza a ricalcare i metodi di istruzione del passato, e il mancato apprezzamento dei riflessi dell'introduzione delle artiglierie a deformazione a tiro rapido, che ha portato nella tattica la più grande rivoluzione dalla sco-

(111) Ibidem, p. 23.

perta della polvere da sparo in poi, perché impone l'impegno concomitante e coordinato delle varie Armi sul campo di battaglia.

Non bastano, quindi, le istruzioni tattiche parziali per Arma, corpo o reparto, ma occorrono istruzioni pluriarma strettamente coordinate, ponendo in tal modo le varie Armi nelle effettive condizioni in cui si svolgerebbe il combattimento:

« Invece avviene che, per l'intensiva coltura nei dintorni dei presidi, per i limitati effettivi di pace e un po' per tradizione, l'istruzione del campo di battaglia riesca trascurata. Per undici mesi dell'anno le istruzioni in terreno vario, cioè l'addestramento tattico e le manovre di presidio, si svolgono senza uscire dalle strade, e dai campi di istruzione, cioè al massimo in un mese all'anno, generalmente si cerca, invece dell'addestramento dei quadri inferiori e della truppa, quello dei quadri superiori, mentre per questi si potrebbe largamente sfruttare le manovre con i quadri e sulla carta » (112).

Le manovre di presidio tendono in tal modo a prendere in esame episodi limitati, non si ha la sensazione della battaglia nel suo complesso, e la mancanza di un corretto inquadramento tattico preventivo spinge le truppe ad ampliare eccessivamente il settore d'azione, ricercando il successo, anziché con lo sfruttamento razionale del terreno antistante (come avverrebbe nel combattimento reale, quando le unità contigue limitano lo spazio laterale), in movimenti avvolgenti i più ampi possibili. Viene anche a mancare l'idea dell'appoggio reciproco tra reparti vicini, elemento essenziale per rendere possibile l'avanzata della fanteria sotto il fuoco nemico e per non vederla paralizzata dalle ingenti perdite. Infine,

« nelle esercitazioni non si tiene in genere conto dei servizi la cui attuazione sul campo di battaglia assume la massima importanza e che non sono rappresentati in tempo di pace, cioè il rifornimento delle munizioni, dell'acqua e dei viveri, le prime cure e lo sgombrò dei feriti: servizi ai quali occorre provvedere oggi con personale all'uopo addestrato, in maggiore copia di quanto ne sia approntato fin dal tempo di pace » (113).

I campi d'istruzione e le grandi manovre, incontestabilmente utili dal punto di vista fisico e morale perché assumono una fisiologia assai prossima a quella di guerra, non consentono però

(112) Ibidem, p. 35-36.

(113) Ibidem, p. 37.

di curare la preparazione tecnica delle minori unità. Nelle manovre con i quadri e sulla carta, d'altro canto, si prendono in esame solo grandi operazioni strategiche e logistiche, limitando il quadro della battaglia ai compiti dei comandi superiori, oppure si analizzano particolari situazioni tattiche che non riflettono la manovra coordinata di una grande unità in guerra. Neppure la creazione di campi d'istruzione permanenti risolverebbe la questione, perché le zone dove si dovrebbe manovrare presenterebbero una limitata varietà nella morfologia del terreno, e quasi ovunque sarebbero costituite « dalle vette dei monti ». Pertanto, secondo il de Chaurand il rimedio alle predette lacune consisterebbe nel seguire

« il sistema di istruzione, ideato ed applicato fin dal 1890 in Francia: cioè sfruttare opportunamente le manovre con i quadri, ed eventualmente sulla carta, per costituire lo sfondo delle esercitazioni di presidio, da svolgersi successivamente, sia con le truppe, nella fase della presa di contatto e dello schieramento, sia con i quadri delle unità minori, per lo studio dei particolari di manovra » (114).

In tal modo, le disposizioni precedenti la battaglia sarebbero concretate e impartite mediante una manovra con i quadri. In seguito, si dovrebbe svolgere effettivamente con le truppe qualche episodio dell'azione prima di iniziare la marcia di avvicinamento, cioè fino al momento di uscire dalle strade. A questo punto, si continuerebbe la manovra con i soli quadri delle unità maggiori, sviluppando in tutti i dettagli l'azione di qualcuno dei reparti minori, in quanto è da ritenersi possibile penetrare in ogni circostanza nei campi coltivati con pochi individui, senza sollevare le proteste dei proprietari. In questo caso, uno dei due partiti sarebbe solo rappresentato.

Il breve studio del de Chaurand ha indubbiamente il pregio di fornire un'efficace radiografia della situazione dello strumento – con le sue immancabili lacune – in un periodo ormai ben vicino allo scoppio della guerra. Al tempo stesso, vengono esaminati con una certa obiettività i risultati di un collaudo che, per quanto avvenuto in una situazione del tutto particolare, era estremamente significativo specialmente per tutto quanto attiene all'impiego tecnico del nuovo armamento: il fucile mod. 1891, ma so-

(114) Ibidem, p. 38.

prattutto le nuove artiglierie a deformazione, le mitragliatrici, gli aeroplani, i dirigibili e – non ultimi – i mezzi automobilistici.

Di estremo interesse, in particolare, la sua diagnosi delle lacune nell'impostazione e condotta dell'addestramento, che egli inserisce alla fine, e che con l'argomento della guerra di Libia ha connessioni solo indirette. Certamente, di taluni inconvenienti nel reclutamento, nella mobilitazione, nell'organizzazione logistica e nel funzionamento dei servizi non si trova traccia nello studio del de Chaurand (115); ma non vi è dubbio che i problemi inerenti alla condotta tattica delle truppe e all'addestramento sono da lui affrontati senza troppe remore.

I rimedi proposti, peraltro, non sembrano sempre appropriati, e in qualche caso – come avviene per il ritorno al fuoco a salve – appaiono, oltre che piuttosto retrogradi, irrealistici, in quanto nel combattimento moderno a livello europeo il fuoco a salve a distanze superiori ai 400 metri si sarebbe dimostrato irrilevante, inutile e irrealizzabile nella realtà della guerra di trincea. Così come, quando critica la tendenza della nostra regolamentazione minore a dare – diversamente da quella francese – maggiore importanza al fuoco di fanteria da fermo e da posizioni protette piuttosto che al movimento, egli scambia i pregi con i difetti, e mostra di confondere l'azione offensiva con un semplice movimento rapido verso l'avversario, sia pur con il sostegno di un fuoco d'artiglieria la cui aderenza e tempestività, se effettivamente erano di grande importanza, avevano limiti ben precisi. Concezioni, queste, che si avvicinavano a quelle della *jeune école*, tali da causare alle pur valorose truppe francesi gravissime perdite all'inizio del conflitto, senza conseguire risultati tattici e strategici.

Ciò nonostante, gli va riconosciuto il merito non piccolo di aver lucidamente individuato con largo anticipo molte delle cause – come l'insufficiente coordinamento tra le Armi, la scarsa capacità di sfruttamento del terreno, la tendenza a raggrupparsi eccessivamente, lo scarso addestramento al tiro e all'impiego delle mitragliatrici – che avrebbero causato nel conflitto ormai prossimo elevate perdite alla fanteria.

(115) Cfr. ad esempio, l'analisi di F. MALGERI, *La campagna in Libia (1911-1912)*, in SME - Uff. Storico, *L'Esercito Italiano dall'unità ...* (cit.), pp. 271-325.

Mario Morasso e il mito della macchina bellica in « La nuova guerra » (1914)

Se si eccettuano il Marazzi, il Roluti e il Douhet (con i sostenitori delle grandi possibilità dei mezzi aerei – dirigibili o aeroplani) (116), non sembra che prima del 1914 l'importanza delle macchine – nell'accezione più lata del termine – sia stata recepita quale fattore determinante della guerra futura. La qualità dello strumento, che trova anche in Italia numerosi sostenitori, viene più che altro riferita alla preparazione dei quadri, accompagnata dal buon addestramento, selezione e mantenimento della truppa: per « macchina » si concepisce come limite sommo essenzialmente il pezzo d'artiglieria, la mitragliatrice e il fucile, nella cui modernizzazione sembra esaurirsi il problema del materiale e della relativa produzione.

Il rapporto tra industria e guerra viene pertanto considerato, in genere, relativamente a questi specifici materiali, anche se non sfugge la dipendenza diretta tra potenzialità economiche e dimensioni dello strumento militare, e tra qualità e quantità delle armi (o delle fortificazioni) ed efficienza complessiva.

Eppure, la « guerra delle macchine » – come avrebbe dimostrato l'offensiva dei carri inglesi nel 1917 a Cambrai – era ormai alle porte; e fin dal 1908, in Germania, la casa Krupp aveva prodotto un mezzo che – relativamente alle possibilità della tecnologia del momento – rispecchiava pienamente la formula del moderno semovente contraereo, compresa una corazzatura a prova di mitragliatrice (117), mentre sulla « Rivista Militare » e sulla « Rivista di Artiglieria e Genio » del tempo si dà conto di numerosi esperimenti e realizzazioni, particolarmente in Francia e in Inghilterra, in fatto di « automitragliatrici ».

L'abbinamento del motore a combustione interna a benzina (che riuniva in sé i fondamentali requisiti di elevata potenza e leggerezza, sempre più affinati) con la ruota (vettura automobile) e l'ala (aeroplano) o il pallone (dirigibile), avrebbe finito con il realizzare quasi naturalmente un'efficace sintesi con le armi vere

(116) Si vedano ad esempio, gli articoli di Giulio Douhet (pro aeroplano) e di Carlo Montù (pro dirigibile) su « La Preparazione » del 1909, 1910 e 1911.

(117) Cfr., in merito, A. DE MARIA, *La navigazione aerea*, Manuali Hoepli, Milano, 1909, pp. 315-325.

e proprie più perfezionate (mitragliatrici e cannone a tiro rapido), provocando fin da allora una svolta senza precedenti nell'arte della guerra, o, meglio, nella sua condotta tattica.

Una svolta che al di là delle forti tinte e di un singolare stile millenaristico, aggressivo e quasi allucinato ha il merito di preavvertire Mario Morasso, che con il suo libro « La nuova guerra » (118), (ultimato nel dicembre 1914 cioè dopo l'inizio del conflitto), trascende i limiti (ai quali abbiamo accennato nel precedente paragrafo 3) tipici dei lavori di pura futurologia o funzionali a un preciso disegno di politica militare o di sviluppo di un singolo strumento bellico, per cogliere con realismo persino eccessivo e con molteplici intuizioni, mescolate a qualche inevitabile ingenuità, parecchi caratteri della fisionomia globale della guerra contemporanea.

Violentemente antipacifista e probabilmente emulo del movimento futurista del Marinetti, il Morasso osserva:

« Perché fino a ieri la pace universale non era che una idealità fantastica, un nebuloso sapio di dottrinari? Per due ragioni molto semplici e chiare. Perché non esisteva alcun potere capace di imporla, né alcuna pena possibile per i trasgressori della legge pacifica. E perché non si capiva in virtù di quale diritto, in virtù di quale autorità e di quale interesse gli Stati non belligeranti pretendessero di immischiarsi, sia pure a fine di bene nella contesa degli stati combattenti » (119).

La sua concezione della guerra è vitalistica e naturalistica: a suo giudizio, non è qualcosa di mistico, come la vedevano il Moltke e lo Psicari, e nemmeno « una particolare insania » o qualcosa di eccezionale, di estraneo allo spirito umano; al contrario, essa prescinde da qualsiasi contenuto spirituale e morale, è sempre stata

« un mezzo qualsiasi per vivere, un'industria, la prima, la più istruttiva, la più naturale di tutte le industrie » (120).

In quest'ottica, gli animali erbivori non sono che produttori di carne per i carnivori, così come i popoli ricchi e placidi non sono che « fornitori e tesorieri » per i popoli più aggressivi.

(118) M. MORASSO, *La nuova guerra - Armi, combattenti, battaglie*, Treves, Milano, 1914.

(119) Ibidem, pp. 272-273.

(120) Ibidem, p. XIX.

Peraltro, lo sviluppo delle macchine ha provocato una grande crisi nella civiltà umana:

« Tutti i mezzi di attacco e di azione dell'uomo, sulla materia e sulle cose, durati quasi identici per millenni, si disfacevano per rifarsi, per rinnovellarsi, per ingigantire; apparivano tipi e specie di congegni e di procedimenti mai visti in mezzo a un clima nuovo e a un nuovo ambiente condizionato dalla loro presenza » (121).

Tranne che sul mare, ove la macchina è penetrata al completo dando origine alla corsa a mastodontiche corazzate dai cannoni sempre più potenti, per il Morasso l'industria della guerra, dopo Napoleone si è come addormentata, rimanendo estranea e dimenticata in un mondo ove invece va assumendo sviluppo travolgente l'industria di pace, che ha raccolto ogni progresso e raggiunto ogni primato. Con lo scoppio del conflitto, la linea di tendenza si va capovolgendo, facendo emergere sempre di più le attività derivate dalla « guerra meccanica ».

L'artiglieria, in particolare, è quella che attrae di più l'attenzione del Morasso, quale archetipo della nuova guerra. Ad essa egli dedica capitoli pervasi quasi da motivazioni passionali, estetiche, con titoli come « La bellezza del cannone », ove viene messa in evidenza la funzionalità dei congegni, la precisione dei movimenti e l'ordine delle operazioni, dirette da ufficiali non più luccicanti di galloni e di elmi, « non più rumoreggianti per sciabole strascicanti, per lazzi millantatori », ma seri e calmi, con uniformi disadorne, somiglianti più che altro ad ingegneri impegnati in rilievi all'aperto, e come questi provvisti non di strumenti di lotta, ma di strumenti di calcolo e di misura.

Tuttavia, il grosso cannone, con tutto ciò che lo circonda per il suo funzionamento, ha fatto il suo tempo:

« La velocità, la mobilità, hanno il sopravvento sulla forza, la meccanica più perfetta ed organica, compendiata nella macchina corazzata da guerra, che fonde in un tutto la macchina e il cannone, riesce a neutralizzare la efficacia del grosso cannone, non ancora interamente meccanico, trascinato da automobili, ma servito da uomini e cioè alternativamente da forze meccaniche e da forze umane. La battaglia resa impossibile agli uomini deve essere combattuta ormai dalle sole macchine in cui l'uomo fa parte dell'organismo meccanico » (122).

(121) Ibidem, p. XII.

(122) Ibidem, p. 216.

Compare, a questo punto, sia pure non ancora visto in termini di stretta cooperazione, il binomio carro-aereo; infatti, secondo il Morasso la sostituzione dell'uomo con la macchina si opererà rapidamente, non solo per opera delle « automobili da guerra » che potranno sostituire con vantaggio le grosse artiglierie (l'ultima « arma a mano »), ma anche per opera della « macchina aerea da guerra, dirigibile o aeroplano ». Il mezzo aereo al quale il Morasso intende riferirsi non è però quello del tempo, tale da far sorridere di fronte a quelli che una tecnica più raffinata potrà fornire:

« Perché se il dirigibile è la più spavalda sfida al buon senso, alla logica meccanica, alla praticità, l'aeroplano non è addirittura che un soffio di possibilità, è appena l'ombra di un principio, è lo sfioramento di un'approssimazione » (123).

Sono pertanto da respingere, anche sulla base dell'esperienza della guerra di Libia, le esagerazioni fantasiose di coloro che vedevano, allo scoppio della guerra, armate di dirigibili distruggere le capitali avversarie, sconvolgere la mobilitazione e portare ovunque la rovina; e anche la guerra attuale ha visto un rendimento limitato dei mezzi aerei. Solo in un prossimo futuro i mezzi aerei potranno avere il loro massimo sviluppo:

« Nelle condizioni attuali, vi è troppa discordanza fra le armi aeree e quelle terrestri perché esse possano cooperare utilmente a uno scopo comune. Ed è anche questo il motivo della presente inattitudine della macchina aerea. Noi la avremmo perfetta, sicura, magnifica, terribile, quale una folgore divina, quando le condizioni della battaglia la richiederanno, quando tutte le altre armi saranno egualmente pervenute allo stesso grado di perfezione e di modernità, quando tutti gli strumenti e gli elementi della battaglia si troveranno, per così dire, sullo stesso piano tecnico e storico, intonati alla stessa nota di progresso generale » (124).

Se molte industrie hanno sorpassato il periodo di transizione, la guerra terrestre non lo ha ancora fatto, e vi si trova una mescolanza tra vecchio e nuovo attraverso la quale, però, è già possibile intravedere il contesto generale nel quale il mezzo aereo

(123) Ibidem, p. 219.

(124) Ibidem, pp. 223-224.

farà il suo ingresso. Un abbozzo degli sforzi che si dovranno compiere e delle modificazioni che si dovranno attuare in avvenire sul campo di battaglia è fornito dai trinceramenti tedeschi dell'Aisne, dove i tedeschi hanno dato uno sviluppo impreveduto a quanto già iniziato dai giapponesi sullo Yalu e a Liao Yang. E qui le forme della guerra di trincea già vengono mirabilmente dal Morasso delineate:

« Smisurate trincee ben profonde, intonacate di cemento, erano disposte su triplici file, riunite da gallerie, intramezzate da specie di paratie stagne, difese da ripari di terra dissimulate da strati di vegetazione: da qui fucili, cannoni, mitragliatrici lanciavano le loro vampate di morte al sicuro dall'offesa avversaria terrestre e aerea, dai tiri indiretti dell'artiglieria lontana, dalle bombe degli aeroplani » (125).

Ecco dunque che già da ora, per la comparsa dei « primi e malcerti guerrieri volanti », i guerrieri terrestri sono costretti a rifugiarsi sotto terra per sfuggire alla minaccia aerea; che cosa avverrà quando i mezzi aerei saranno più perfezionati? Come sarà possibile conservare il morale dei combattenti sottoposti a una continua minaccia, trovare scampo nella fuga o effettuare una marcia avanti di sorpresa?

Solo « la nova arma automobile carrata » per il Morasso potrà competere con il mezzo aereo, così come già ora l'unica efficace difesa è l'automobile munita di cannone antiaereo. Le automobili corazzate troveranno nella velocità, oltre che nella corazzatura, un mezzo valido per sottrarsi alla offesa aerea; tramite la velocità, potranno uscire dai ripari ed effettuare di sorpresa le loro azioni, prima di essere individuate; inoltre il lancio di bombe dall'alto è molto meno efficace su bersagli che raggiungono elevate velocità. Il mezzo aereo, infine, costringerà le fortificazioni a trasformarsi o scomparire: non più difese fisse, elevate e visibili, ma opere sotterranee di difesa e di offesa soprattutto in senso orizzontale e all'insù, oppure opere « mobili e scomponibili ».

Ormai, la macchina in terra e in aria, come sul mare, è l'arbitra assoluta del combattimento; l'uomo non sarà più il porta-

(125) Ibidem, p. 225.

tore e l'animatore della macchina, ma in certo senso sarà lui l'animato dalla macchina:

« e non ci è lecito andare oltre, sino a prevedere una battaglia, un urto di macchine in cui l'uomo dirigente è sostituito da un congegno sensibile ai comandi lontani » (126).

Il nerbo dell'esercito non sarà più né la fanteria, né l'artiglieria, anzi queste « antichate denominazioni », insieme con le altre ora in uso, spariranno per dare spazio a una nuova terminologia, tutta da riproporre e perfezionare; sparirà il « romanticismo militare » e lo scenario del campo di battaglia subirà un radicale mutamento. Le automobili corazzate

« formeranno il nerbo, il grosso della truppa, saranno i reggimenti dell'avvenire, l'arma principale delle battaglie, come lo erano una volta i ferrati paladini eretti sui loro tarchiati cavalli » (127).

Come si va ora a gara nel costruire le corazzate, così si andrà in futuro a gara nel costruire « cannoniere automobili » sempre più poderose, aumentando lo spessore della corazza, la potenza del motore e il calibro del cannone. Grazie ai progressi del motore a benzina, sarà possibile in futuro realizzare l'intima fusione di due congegni sostanzialmente estranei l'uno all'altro, finora attuata solo in embrione negli attuali « automobili corazzati », fino a poter disporre di motori di « 200 e più HP », in modo da poter spingere a maggiore velocità il peso di cannoni più potenti, di crearne più resistenti e con maggiore dotazione di munizioni.

Questi nuovi ordigni non marceranno più su ruote, inadatte a procedere in terreno vario e a velocità elevate. Le automobili corazzate

« si trasformeranno in slitte fusiformi poste su regoli metallici irti di punte e scorrenti sul terreno, oppure saranno provviste di un congegno che formerà una rotaia continua alla loro avanzata » (128).

Anche la propulsione potrà seguire nuovi indirizzi: ad esempio, turbine a gas, di grande potenza ma anche « immuni da ogni

(126) Ibidem, p. 234.

(127) Ibidem, p. 245.

(128) Ibidem, p. 250.

guasto o incidente », oppure un più stretto connubio del motore attuale o di tipo nuovo

« con gli apparecchi elettrici, così da formare un solo congegno animatore da cui partirà la spinta al veicolo e l'impulso irresistibile per i proiettili » (129).

Non ci sarà comunque un tipo unico di automobile corazzata, ma diversi modelli i quali man mano si specializzeranno, assumeranno caratteristiche sempre più distinte, e tutto questo esercito « meccanico » sarà poi sempre più suddiviso tra le varie Armi (così come lo è oggi il personale). Si ripeterà quanto è avvenuto per le armi da fuoco, inizialmente in dotazione a una piccola schiera con compiti particolari, separata dal resto dell'esercito, e poi diffuse, con diverse caratteristiche, in tutto l'esercito; così, allo stesso modo, le « squadre degli automobili da guerra » formeranno inizialmente il corpo principale dell'esercito, per diventare in un secondo tempo l'arma universale, con modelli differenziati a seconda dell'impiego.

Vi sarà un tipo medio di macchina da guerra, che anziché possedere una sola qualità in grado spiccato, sarà caratterizzata da proporzione ed equilibrio dei mezzi di difesa e di offesa. Un modello più leggero, più veloce, con cannone più piccolo e corazzatura più leggera, ma con motore più brillante servirà per le truppe celeri e da montagna. Si avrà anche un carro per impieghi speciali (e qui il Morasso spinge la sua fantasia fino ad immaginare una specie di torpediniera con turbo-motore o siluro terrestre, con al posto del cannone un congegno per il lancio di sostanze esplodenti).

Infine, l'artiglieria da campagna sarà sostituita da un carro pesante armato con grossi pezzi e somigliante a una *dreadnought* terrestre, pieno non di soldati, ma di congegni terrestri, mentre la fanteria sarà sostituita da reggimenti di automobili corazzati medi, la cavalleria da squadriglie di macchine aeree e « torpediniere terrestri », e gli Stati Maggiori saranno introvabili, perché avranno la loro sede in dirigibili immensi nascosti tra le nubi dai quali impartiranno ordini a mezzo radio. Il campo di battaglia sarà un terreno interamente predisposto, o potrà essere l'intero

(129) Ibidem, p. 251.

paese, sopra o sotto la terra in tutta la sua estensione; e mentre le masse sempre più innumerevoli di uomini che oggi compongono gli eserciti sono condannati dalla loro stessa mole all'immobilità, le future schiere meccaniche, potranno portare la battaglia con *raids* velocissimi fin dove credono, sì che

« tutto l'impianto fisso della guerra, caserme, arsenali, campi trincerati, linee fortificate non avranno più ragione di essere. Non occorreranno che officine e officine, stabilimenti metallurgici di ogni specie, fonderie, acciaierie, stabilimenti elettrici e chimici e cioè l'impianto fisso dell'industria » (130).

Tutta l'organizzazione e la sostanza della guerra tende sempre di più ad avvicinarsi all'organizzazione e alla sostanza dell'industria, fino al punto che guerra e industria non saranno più che una cosa sola, una sola attività « immensa, formidabile magnifica ». La forza di un paese non sarà più rappresentata dai suoi soldati, ma dalla quantità e qualità della sua industria e dal genio e dalla sapienza dei suoi tecnici.

Di qui l'importanza dei « manager » industriali, dei tecnici civili, che secondo il Morasso acquisteranno importanza almeno pari a quella dei capi militari, e con questi collaboreranno in Stati Maggiori misti per assicurare il massimo coordinamento tra la produzione e la guerra, che dalla produzione e dall'industria è estremamente dipendente.

Lo stile del Morasso, scintillante di iperboli, pieno di immagini ardite, forse non è il più adatto per mettere in luce i molti elementi pregevoli, in un magma di fantasmagorie, di frasi ad effetto, di esasperati tentativi di ammaliare il lettore, a tutto danno dell'aspetto di serietà scientifica del lavoro. Ma non vi è dubbio che il Morasso più di tutti intuisce le grandi possibilità dell'abbinamento del cannone con il motore a benzina, e si qualifica come un precursore della moderna guerra meccanizzata, correndo quindi al di là anche della seconda guerra mondiale, almeno per certe soluzioni tecniche relative alla propulsione e all'impiego dei mezzi.

Apprezzabile – e non senza analogie con le impostazioni teoriche di partenza del Pentimalli e del Douhet negli anni venti –

(130) Ibidem, p. 263.

anche la sua tesi della progressiva confluenza tra guerra e industria; è, in effetti, l'importanza della produzione quale fattore di potenza bellica che la prima guerra mondiale mette prima di tutto in luce, inducendo il Douhet a teorizzare ne « La Difesa nazionale » (1923) (131) la « nazione preparata » e il Pentimalli, appunto, la « nazione organizzata » (132), nella quale la priorità – anche al fine dell'impiego del personale – è lasciata all'organizzazione industriale.

Al tempo stesso, bisogna riconoscere al Morasso una chiara visione di quel che sarebbe stata (non a breve, ma a medio termine) l'aviazione, e – nel dicembre 1914 – di quel che sarebbe diventata la guerra di trincea, con gli eserciti condannati all'immobilità dalla loro stessa mole, che solo i *raids* corazzati e le flotte aeree avrebbero saputo superare.

L'arte della guerra secondo il ten. col. Giulio Douhet

Una conferma che il Morasso non può essere ridotto a mero scrittore di fantascienza o visto solo come futurologo ci viene proprio da Giulio Douhet, che in un ciclo di conferenze tra il 1914 e il 1915 (133), quando già la guerra europea era iniziata, riprende molti dei concetti di base – già ben ancorati alla realtà del momento – che fanno da sfondo alle previsioni dello stesso Morasso.

In questa occasione, il palese intento divulgativo (si tratta di conferenze all'Università Popolare di Torino) e la conseguente necessità di fornire all'uditorio prima di tutto una visione dei fatti elementari della guerra moderna non impediscono al Douhet di pervenire a una lungimirante sintesi della natura dei conflitti contemporanei nei tre elementi (in terra, sul mare, nell'aria) e delle prospettive d'impiego del mezzo aereo, le quali rimangono in tal modo strettamente inserite in un contesto generale nel quale già compaiono molti degli elementi portanti delle opere del dopoguerra, a cominciare da « La Difesa Nazionale », che

(131) G. DOUHET, *La difesa nazionale*, A.L.I., Torino, 1923.

(132) N. PENTIMALLI, *La nazione ...* (cit.).

(133) G. DOUHET, *L'Arte della guerra - raccolta di sei conferenze tenute all'Università Popolare - Torino, 1914-1915*, Lattes, Torino, 1915.

pertanto può dirsi affine in parecchie parti a « La nuova guerra ». Già l'esordio di Douhet è significativo:

« il carattere essenziale della guerra moderna consiste nel fatto che oggi giorno le guerre si combattono, più che fra eserciti, fra un corpo unico, tutto teso alla lotta in uno sforzo complessivo, e diretto unicamente alla lotta ... la guerra è antica quanto l'uomo, ma, è strano constatarlo, ha assunto forme e aspetti tanto più temibili quanto più l'uomo andò inciviliando ... Mancava allora una legge e una sanzione che sovrastasse gli uomini isolati, ultima ragione era la forza; manca, ancora oggi, una legge od una sanzione che sovrasti alle nazioni, ultimo loro mezzo è ancora la forza » (134).

Anche secondo Douhet la guerra adotta al suo uso tutto quanto la scienza e l'industria producono, e impiega tutte le macchine che l'uomo ha saputo inventare e costruire: in breve, essa è divenuta una « lotta di macchine »:

« corrono sulle strade locomotive corazzate e automobili blindate ed armate che caricano con velocità spaventosa; nel cielo, colle ali aperte e tese, volano gli uccelli meccanici dal multiplo ritmo: l'etere è percorso in ogni senso da onde magnetiche d'ogni intensità che trasmettono ordini e notizie ... tutta la nazione è trasformata in una grande fucina di guerra, e una infinità di meccanismi lavora per la guerra, una infinità di macchine è lanciata nei campi dove la guerra si svolge. L'uomo non è più fornito di un'arma, ma è armato di una macchina, e la macchina decupla, centuplica il lavoro dell'uomo » (135).

Le mitragliatrici sono diventate un'« arma terribile », per la quale risponde perfettamente alla realtà il detto che « falcia ». Se ne sta facendo larghissimo uso, e richiedono un vasto sistema di rifornimento munizioni. La potenza delle armi da fuoco ha accresciuto i vantaggi della difensiva, però la difensiva passiva conduce ai più grandi disastri, anche se la battaglia di Francia dimostra quanto grande sia il valore delle posizioni difensive, al punto tale che su di esse la decisione non avviene se non vi è da una parte o dall'altra una netta superiorità di forze.

Tuttavia, nonostante la fiducia – quasi obbligata – nell'offensiva, Douhet ritiene « naturale », perché derivante dalle caratte-

(134) Ibidem, pp. 1, 2, 4, 5.

(135) Ibidem, pp. 62-64.

ristiche fatalmente assunte dalla guerra di materiali, quanto avviene nella battaglia di Francia, ove si notano

« il lentissimo progredire ed il lunghissimo stare, nonché le perdite immense che tale battaglia produce, perdite certamente più gravi di quelle che si verificherebbero in una vera e propria battaglia campale » (136).

Se la fortificazione campale improvvisata è diventata il « clou » del combattimento, tendendo a trasformarsi in semipermanente, il cannone è destinato ad aver ragione della fortificazione permanente vera e propria, la quale sarà sostituita da un tipo di artiglierie mobili simili a quelle d'assedio, che serviranno per armare le opere di carattere occasionale, da costruire al momento e luogo opportuno con adatte predisposizioni da prendersi fin dal tempo di pace; e anche l'artiglieria pesante dovrà essere incrementata, non essendo l'artiglieria da campagna sufficiente per abbattere le fortificazioni campali.

Nulla di interessante e di originale sull'impiego delle varie Armi e specialità nel combattimento; all'Aeronautica, invece, il Douhet dedica un ampio spazio, nel quale riepiloga – non senza una sensibile evoluzione – le tesi fino allora sostenute, particolarmente ne « La Preparazione » degli anni 1910 e 1911.

La macchina volante di oggi, secondo Douchet, non dice quello che sarà domani. Il suo sviluppo sarà tale, che è lecito dubitare della convenienza di scavare una galleria sotto il Monte Bianco, quando, per mezzo dell'aeroplano, si intravede la possibilità di sostituire al lento procedere della talpa l'agile volo dell'aeroplano. Per il momento, tuttavia, l'aviazione costituisce solo un'arma da guerra, e si deve constatare, ancora una volta, che il progresso di un mezzo eminentemente civile dipenderà dal suo impiego in guerra.

Gli aeroplani fino a ieri semplici macchine sportive adattate con soluzioni di ripiego alle esigenze militari, oggi si armano di vere e proprie armi, sì che

« domani una qualunque delle ricche capitali d'Europa, risvegliandosi, potrà scorgere fra le brume del mattino un immenso stuolo di aerei nemici, volteggiare sui suoi monumenti, sui suoi ministeri, sulle sue banche, pronti a sparare sulla inerme città i proiettili più efficaci e più distruttivi » (137).

(136) Ibidem, p. 111.

(137) Ibidem, pp. 128-129.

Di qui secondo Douhet la necessità fatale e ineluttabile di opporre aereo a aereo, per conquistare e per mantenere quel dominio dell'aria che può fornire la sicurezza e consentire di agire con efficacia contro l'avversario. Infatti un aeroplano, con la spesa di una latta di benzina, può fornire informazioni di importanza decisiva per le sorti di una battaglia, e dunque anche per l'esito di una guerra e per le sorti di una nazione, sì che chi non possedesse aerei si ridurrebbe a giocare a carte scoperte contro un avversario che nasconde il suo gioco. Ne consegue che chi riuscisse a distruggere i mezzi aerei dell'avversario, conservando i suoi, potrebbe tenere nascosto il suo gioco e scoprire quello avversario. Grande è infatti il vantaggio dell'aereo nell'esplorazione, perché la cavalleria, anche con duri combattimenti, non può penetrare all'interno del dispositivo nemico.

Gli aeroplani possono essere impiegati anche come arma offensiva lasciando cadere proiettili contro bersagli in superficie. Il lancio delle bombe dell'aeroplano non è certamente molto preciso, ed i suoi bersagli devono essere grandi. Ma non si può pretendere da un solo aeroplano un grande effetto, così come non lo si può pretendere da un solo cannone:

« i *Taube* che volarono su Parigi non ebbero grandi effetti, ma se invece di uno o di due si fossero presentati su Parigi trecento o cinquecento *Taube* probabilmente l'effetto sarebbe stato più grande » (138).

Contro l'azione offensiva dell'aeroplano nessuno può ritenersi sicuro perché essa giunge ovunque. Se nella guerra attuale essa non si è manifestata nella sua interezza, è stato perché lo scoppio della guerra stessa ha colto l'aviazione in una fase di formazione e di transizione. Ma ora tutti stanno lavorando allo sviluppo del mezzo aereo, e forse prima della fine della guerra si potrà assistere a qualche grossa sorpresa. Riguardo alle possibilità di bombardamento,

« l'azione offensiva degli aeroplani non deve essere rivolta contro le città, ma può essere rivolta su tutto l'esercito nemico e sulle retrovie di questo, sulle linee di comunicazione, sulle ferrovie, sui treni, sugli enormi convogli, sui magazzini, sulle navi, sugli arsenali, ecc. ecc. » (139).

(138) Ibidem, p. 133.

(139) Ibidem, pp. 133-134.

Tentare di difendersi da terra contro gli aerei è un'illusione; anche nell'aria la miglior difesa è l'attacco, e gli aerei non si possono attaccare che nell'aria e per mezzo di altri aerei. Così come la miglior difesa delle proprie coste si ottiene con una forte marina da guerra, allo stesso modo la difesa dalle offese aeree deve essere affidata all'« armata dell'aria ». Il dominio dell'aria non è meno importante di quello del mare, e ne consegue che

« se oggi una delle nazioni in lotta possedesse una assoluta predominanza aerea, quella nazione avrebbe certamente grandi probabilità di vittoria » (140).

L'aeroplano, che in principio è stato introdotto negli eserciti e nelle marine come un mezzo ausiliario, come un servizio, è già diventato ora una vera e propria arma, perché è in grado di rendere in guerra servizi che nessun'altra arma può rendere. Ma questo non è che il primo passo:

« l'aviazione militare non può restare un'arma, non è qualche cosa che possa direttamente impiegarsi in ausilio delle armate di terra e di mare, è qualche cosa che deve diventare, e diventerà ben presto, per forza ineluttabile di cose, una vera e propria armata dell'aria, simile nella forma e nella finalità, alle armate di terra e di mare » (141).

Vi è già, in queste righe, tutto il nocciolo delle contestate teorie douhetiane degli anni venti: la necessità di un'Arma aerea indipendente, il vantaggio decisivo che assicura il dominio dell'aria, la scarsa efficacia delle difese aeree da terra e la conseguente esigenza di contrapporre flotta aerea e flotta aerea, le molteplici possibilità di impiego dell'aeroplano, sia nell'esplorazione che nel bombardamento « contro città » e « contro forze ».

Teorie che peraltro vengono elaborate senza perdere di vista il quadro generale. L'unico elemento nuovo degli anni venti, la priorità del bombardamento strategico, sarà derivato proprio dalla constatazione – già in questa sede ben presente – che la guerra sta sempre più accentuando la sua dipendenza dalla produzione industriale, sì che i centri interni di produzione – raggiungibili solo dall'alto – sono destinati fatalmente a diventare i centri vitali del potenziale bellico, che quindi si rende necessario (e inevitabile) colpire con priorità assoluta.

(140) Ibidem, pp. 136-137.

(141) Ibidem, pp. 129-130.

I caratteri particolari della guerra di trincea – e l'immobilismo che ne deriva – lungi dall'essere un elemento ritardante, fungono anzi da catalizzatore, facilitando il cammino – non percorso solo da Douhet – verso nuove realtà e nuove frontiere per superare l'« impasse » della strategia, dalle quali, comunque, non può più essere arbitrariamente enucleato, quale elemento trascurabile, il problema della guerra nell'aria.

È per questo che, quale che sia il giudizio sulle sue teorie degli anni venti, certamente non aliene dalle acrobazie concettuali, dagli squilibri, dagli eccessi tipici di chi – tra forti contrasti – voglia guardare molto in avanti, va riconosciuto a Douhet il merito di aver delineato già in questa occasione, con semplicità e brevità che ne rafforzano l'efficacia, un quadro assai fedele della guerra moderna, dei suoi caratteri, delle sue esigenze, quadro che ci sembra anche l'unico ad aver colto fin da allora quelle realtà con le quali ancor oggi la strategia è chiamata a misurarsi, e che la prima guerra mondiale avrebbe non generato, ma solo confermato.

La situazione politico-militare internazionale secondo gli scritti del de Chaurand e di Giuseppe Porta

Il quadro dei rapporti internazionali con i suoi riflessi in campo militare viene analizzato anche in due saggi dovuti al de Chaurand ed a Giuseppe Porta, che contengono spunti e previsioni meritevoli di rapido esame. Il de Chaurand, ne « La politica internazionale e gli attuali armamenti » (1911) (142) riesce a tracciare una panoramica dalla quale emerge che, in relazione agli ultimi avvenimenti e in particolare alla guerra russo-giapponese, le future guerre avranno carattere tridimensionale, e verrà acquistando importanza preminente il fattore marittimo.

In particolare, la data del 2 gennaio 1905, nella quale è stata firmata la capitolazione di Porth Arthur tra Russia e Giappone, rappresenta l'inizio di una svolta storica:

« essa segna il punto di arresto della curva ascendente dell'espansione europea e l'inizio di una nuova era del mondo: la emancipazione dei popoli dell'Asia, l'Europa espropriata delle sue scienze, dei suoi metodi, delle sue industrie, vinta dalle medesime sue armi ».

(142) F. DE CHAURAND DE S. E., *La politica internazionale e gli attuali armamenti*, « Rivista Marittima », marzo 1911.

Secondo de Chaurand, la situazione internazionale che consegue a tale avvenimento segna la scomparsa dell'equilibrio delle forze preesistenti al 1904, e non esiste più una « politica coloniale » isolata e distinta dalla « politica europea »; si è in particolare, incrinata la tradizionale amicizia tra Londra e Berlino, dando origine a una corsa agli armamenti nella quale de Chaurand sostiene la necessità di una « via nazionale »:

« la necessità e la misura degli armamenti sono determinate dalla posizione e dalla natura geografica di uno Stato, dalle sue colonie e dai suoi emigranti, nonché dalla politica che loro consentono le altre nazioni. La risoluzione di rispondere agli armamenti di un altro paese, copiandoli in numero e natura, significa inerzia nella previdenza. Bisogna organizzarsi in vista degli obbiettivi probabili e possibili, più immediati ».

La crescente e minacciosa potenza economica e militare della Germania unita allo sviluppo delle sue forze navali ha suscitato il malcontento dell'Inghilterra, che si è riavvicinata alla Francia. La Germania si trova in una situazione strana: il suo prestigio e la sua potenza, dopo la guerra russo-giapponese, sono enormemente aumentati, ma se si rimanesse in pace per molto tempo potrebbero decadere; d'altro canto, la sua eccessiva preponderanza costituisce un pericolo per quasi tutti gli Stati, e se volesse trarne profitto ricorrendo alle armi si troverebbe contro « la più spaventosa e terribile » delle coalizioni.

L'Inghilterra ha reagito – in omaggio al costante principio informatore della sua politica – prendendo tutte le misure per conservare il dominio del mare. I suoi obiettivi in una futura guerra potrebbero essere in primo luogo la distruzione della flotta commerciale tedesca e il blocco del Mare del Nord e del Baltico, in modo da precludere le vie di rifornimento alla Germania e paralizzarne la flotta militare. Ciò fatto, l'Inghilterra sarebbe libera di operare uno sbarco nei Paesi Bassi, che pertanto oggi rappresentano una delle porte attraverso le quali l'Inghilterra potrebbe entrare nel continente europeo. A ciò segue la previsione dei futuri eventi per il Belgio:

« in un conflitto la neutralità del Belgio sarebbe facilmente violata, al pari di quella dell'Olanda, dai belligeranti. Se gli avvenimenti si svolgessero secondo le regole del diritto internazionale, gli inglesi raggiungerebbero la foce della Schelda assai prima dei Tedeschi, i quali avrebbero

a forzare successivamente le frontiere dell'Olanda e del Belgio; ma se la guerra scoppiasse senza preventiva dichiarazione, i soldati e i marinai di Guglielmo II vi potrebbero giungere buoni primi ».

In qualsiasi forma di lotta, comunque, il destino dell'Olanda e del Belgio sarebbe legato al conflitto tra Germania e Inghilterra. L'Inghilterra dispone dei mezzi navali necessari anche per trasferire un immenso esercito sul continente; dal canto suo, la Germania sta notevolmente incrementando la costruzione di sommergibili, che potrebbero ristabilire l'equilibrio delle forze navali con l'Inghilterra, rendendo possibile uno sbarco sulle coste inglesi.

Vi è anche un nuovo elemento che sta sorgendo sull'orizzonte bellico, le flotte aeree alle quali i principali Stati stanno dedicando fondi speciali. L'Inghilterra corre ora il rischio di veder scomparire la Manica di fronte a un'invasione di aeronavi, che renderebbe inutili le corazzate e le artiglierie costiere. L'ossessione degli inglesi per questo pericolo potrebbe causare complicazioni spiacevoli, anche se si tratta di una minaccia ancora assai remota. La flotta di dirigibili che la Germania sta preparando, infatti, serve solo per l'esplorazione e per la scoperta dei sommergibili, e solo in seguito potrà diventare temibile, con i successivi perfezionamenti.

Un'analisi, dunque, assai perspicace, che riesce ad anticipare, dallo studio della realtà del momento, i tratti essenziali del futuro conflitto almeno nelle sue prime fasi, non senza concludere che una grande guerra quale quella tra Germania e Inghilterra – per i suoi riflessi economici e politici – non resterebbe circoscritta ai due paesi, ma trascinerebbe nel conflitto tutti gli altri Stati sia pur indirettamente interessati.

Un esame più strettamente tecnico-militare è quello a firma di Giuseppe Porta, « Pericolo di guerra europea? » (1912) (143). Vi si analizzano nei particolari gli incrementi negli armamenti terrestri tedeschi e la tendenza delle classi dirigenti in Germania a vedere nello strumento militare l'unico mezzo per assicurare la necessaria espansione a una nazione dalla popolazione esuberante. E a riprova di tale spirito cita il libro di Von Bernhardi « Vom heutigen kriege » (« La guerra dell'avvenire »).

(143) G. PORTA, *Pericolo di guerra europea?*, « Nuova Antologia », 1° agosto 1912.

Questo programma espansionistico tedesco è visto come una minaccia dalla Francia e dall'Inghilterra. Secondo il Porta, la Francia non ha ancora scelto la sua via, tra la tendenza a cercare la rivincita sul Reno, che spinge agli armamenti terrestri, e quella a fare del Mediterraneo un lago francese, che porta a sviluppare la flotta militare. Tuttavia, nella situazione politico-militare francese sono riscontrabili diversi elementi di debolezza, rappresentati principalmente dalla scarsità della popolazione, che costringe ad incorporare anche i meno atti fisicamente, e dalla forma di governo parlamentare, che con continui mutamenti di ministri non consente una continuità nella politica militare.

D'altra parte, l'« armée noire » che secondo taluni avrebbe potuto essere tratta dall'Africa del Nord per rafforzare l'esercito metropolitano è un'illusione, per tre motivi principali: quantità e qualità del contingente non potrebbero mai essere rilevanti; in caso di conflitto, sarebbe pur sempre necessario presidiare fortemente le colonie, che pertanto diverrebbero elemento di debolezza e non di forza; infine, il trasporto di forze numerose dall'Africa al continente sarebbe gravido di pericoli e difficoltà. Questi progetti, a parere del Porta, sono più che altro dovuti al fascino che il nuovo e l'ignoto esercitano sull'indole francese, facile agli entusiasmi.

Vi sono poi, a suo giudizio parecchi elementi di debolezza nell'esercito francese, ove si riscontra anzitutto un disagio morale nei quadri non dissimile da quello che si è determinato in Italia. La principale causa è comunque quella delle « note segrete politiche informative », che i ministri chiedono ai prefetti per conoscere le idee politiche degli ufficiali, ed essere così certi della loro lealtà costituzionale.

Anche « la disciplina di persuasione spinta all'estremo », nella quale il soldato obbedisce all'uomo e non al grado, dà origine a una sorta di obbedienza condizionata che non ha buoni riflessi sul regime disciplinare, in quanto fa assurgere a capitale importanza il problema della qualità degli ufficiali in servizio permanente e in congedo, richiedendo in particolare a questi ultimi requisiti dei quali generalmente difettano.

Circa la dottrina di guerra, il Porta riscontra una mancanza di unità che si traduce in poca uniformità nell'istruzione delle

truppe e dei quadri, e in contraddizioni tra i vari regolamenti. I principi di una decisa offensiva, sostenuta in linea di principio da una parte degli ufficiali, non trovano infatti rispondenza concreta nelle istruzioni regolamentari tattiche e logistiche. L'artiglieria dal 1909 in poi è stata trascurata, non si è ancora presa una decisione circa l'adozione degli obici pesanti campali reclamata dai tecnici, mancano cavalli e munizioni per le scuole di tiro. A sua volta, la fanteria è male addestrata al tiro, per povertà di poligoni, ma anche « per mancanza di iniziativa individuale e di interessamento dei comandanti di compagnia nel preparare le lezioni ».

In definitiva, il Porta ritiene che i pur ingenti fondi destinati dalla Francia alle spese militari non siano ben utilizzati.

Ben diversa è la situazione dell'esercito austro-ungarico – di grandi tradizioni – che non ha risentito dei contrasti di nazionalità, mentre la perfezione dell'ordinamento amministrativo consente di trarre il maggior rendimento possibile dai fondi concessi.

Le fortificazioni di frontiera sul versante italiano sono state migliorate e se ne sono costruite di nuove, si è migliorata la rete stradale e ferroviaria, le truppe da montagna sono state potenziate, è stato aumentato del 50% l'effettivo di pace delle grandi unità di Landwehr e di Honved che partecipano alle grandi esercitazioni del tempo di pace.

Ma è soprattutto nella qualità o nella distribuzione di nuovi materiali e mezzi tecnici che l'esercito austro-ungarico, secondo il Porta, ha compiuto progressi. Tutte le unità di fanteria e cavalleria sono state dotate di mitragliatrici. Le batterie da montagna sono passate da 14 nel 1905 a 46, dal 1903 al 1905 sono stati dotati di obici campali leggeri i 14 reggimenti di artiglieria di corpo d'armata, e dal 1908 al 1910 è stato distribuito il cannone a deformazione, nel 1911 è stato adottato un obice pesante da 15, sono stati distribuiti telefoni fino a livello compagnia, apparecchi radiotelegrafici per tutte le fortezze, carri-cucina, e infine è stata incrementata l'aeronautica e sono state istituite nuove scuole di aviazione. La conclusione dimostra quanto la sensazione dell'ineluttabilità del conflitto fosse ormai in tutti presente:

« L'idea che una guerra europea sia oggi possibile, se non del tutto probabile a breve scadenza, si affaccia alla mente anche dei più ostinati pacifisti, anche a coloro che credevano che le masse popolari si rifiuterebbero di combattere, anche a coloro che immaginavano che la complessità

dei problemi politici e militari e le perturbazioni economiche e sociali inerenti alla guerra sarebbero tali da renderla impossibile, la possibilità di un conflitto armato si presenta infine anche alla mente di chi fin'ora ha supposto che tutti i contrasti che potevano sorgere tra le nazioni sarebbero stati suscettibili di risoluzione senza bisogno di ricorrere alla rude ragione delle armi».

5. LINEAMENTI CONCLUSIVI

L'esame sin qui condotto, pur se ristretto a taluni aspetti del dibattito sul problema militare in un'ottica prevalentemente terrestre, già rende possibile constatare quanto sia appropriato, in rapporto all'evoluzione dei contenuti del problema della sicurezza nel XX secolo, l'antico detto di Terenzio « Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius » (144).

In effetti, nulla di tutto ciò che dal 1919 in poi (fino ai nostri giorni) è stato oggetto di discussione e confronto in Italia e all'estero, viene trascurato dai vari autori testé presi in esame, che pur non rifuggendo da taluni inevitabili omaggi agli *idola* del tempo e pur non dimostrando sempre capacità divinatorie dell'avvenire, riescono a ben isolare e inquadrare controverse realtà che molti, anche oggi, vorrebbero invece far nascere dalle trincee della guerra mondiale.

Tra i temi salienti, basti sottolineare il rapporto di dipendenza (sempre più accentuato e difficile) delle istituzioni militari da fattori esterni, quali la situazione internazionale, lo spirito dei tempi, il contesto socio-politico, lo sviluppo tecnologico, la potenzialità industriale; il problema dei quadri, dell'addestramento e della « motivazione » del personale; il difficile equilibrio tra le esigenze ottimali, la qualità dello strumento e le risorse effettivamente disponibili; il disinteresse della classe dirigente per il problema militare; il rapporto tra dissuasione e livello degli armamenti; l'impatto con il pacifismo e l'internazionalismo; l'alternativa tra rigetto o assimilazione delle tendenze in atto nella società; i due ben distinti schieramenti di coloro che sostengono principalmente un sensibile incremento dell'aliquota

(144) TERENCE, *Tunuchus*, *Prolog.* V. 50.

di bilancio da destinare alle spese militari, ritenendo la configurazione ordinativa del momento nel complesso adeguata anche alle nuove esigenze, e di coloro invece che (si pensi, ad esempio, al Marazzi, ma anche al Balzarini o al Gherzi) propugnano una diversa utilizzazione delle risorse mediamente disponibili, attraverso radicali e controverse riforme che ben poco lascerebbero in vita di ormai consolidati assetti ed equilibri.

Non mancano coloro che, come il Morasso e il Douhet, fanno comparire sia pur confusamente nella loro riflessione il movente di fondo del dibattito negli anni venti e trenta: la necessità di cercare soprattutto nelle macchine – alate o terrestri – il rimedio (che già viene ritenuto più « economico » e più « umano ») per uscire dallo stallo provocato nella lotta terrestre dall'aumento della potenza di fuoco e dalla conseguente ricerca dell'interramento, al momento visto quale unica contromisura efficace. Sotto questo profilo, tutte e tre le Armi tradizionali – fanteria, artiglieria e cavalleria – vedono aumentare in misura considerevole la loro potenza, ma paradossalmente la loro capacità risolutrice segue un andamento decrescente.

I più comuni errori di valutazione, in rapporto alla futura esperienza del conflitto, rimangono due: in campo propriamente tattico, un'eccessiva fiducia nella possibilità di condurre con esito positivo azioni offensive, derivata dalla tendenza a vedere nell'offensiva, anche a livello tattico, un imperativo categorico senza alternative; in campo strategico, la previsione di una guerra breve e la sottovalutazione della capacità di resistenza e di mobilitazione dei popoli, che invece darà origine a lunghi e sanguinosi scontri di masse armate. Sempre nel campo strategico, coloro che in Italia sostenevano il principio – teoricamente ineccepibile – dell'offensiva, per la verità non erano poi in grado di indicare obiettivi possibili e ben definiti in rapporto alla configurazione dei confini naturali e al potenziale militare degli Stati confinanti, sfuggendo in tal modo al confronto tra aspirazioni o desideri (e relativi principi teorici) e realtà.

Si deve tuttavia ammettere che questi limiti non furono tipici solamente del pensiero militare italiano: *jeune école* a parte, anche in Germania uno dei più illustri e lucidi cervelli militari, il generale conte Von Schlieffen (autore dell'omonimo piano male applicato nel 1914), nel 1909 valutava che l'esercito com-

battente nella guerra futura non avrebbe potuto superare di molto il milione di uomini, e riteneva che le guerre prolungate

« non sono possibili in un'epoca come la nostra, in cui l'esistenza della nazione si basa sull'andamento costante del commercio e dell'industria: la ruota che è stata fermata ha bisogno di riprendere al più presto il suo corso, dopo di una rapida azione decisiva ... » (145).

E scorrendo la celebre opera del Von Bernhardi nel 1911 « La guerra di oggi » (146), (*pendant* di quella del dopoguerra citata in apertura), nulla di veramente nuovo, o di molto diverso, vi si può trovare rispetto alle tesi di fondo del de Chau-rand o di altri autori italiani del periodo.

Anche per questa via, si può giungere alla constatazione – non irrilevante – che la cultura militare italiana del tempo non può essere accusata di vieto provincialismo, ma anzi largamente risente delle linee direttrici che ispirano gli autori d'oltralpe. Né piccolo merito appare quello dell'insistenza – unanime, costante e quasi monotona – sui nuovi principi di flessibilità, iniziativa, capacità di rapido adattamento alle situazioni impreviste, ai quali avrebbe dovuto ispirarsi la preparazione e la condotta tattica e strategica di uno strumento che tutti volevano improntato alla *qualità*, più che a criteri quantitativi.

Senza dubbio assai marcato appare il divario tra questi sani criteri teorici (pur con diversi accenti ovunque affioranti) e i tratti salienti dell'organizzazione e condotta del combattimento adottati, specie da parte degli eserciti dell'Intesa, nel corso del conflitto ormai prossimo. Ma tutto ciò va riferito, riteniamo, all'incidenza di una serie di fattori prevalentemente « esterni », elidentesi a vicenda, che in ultima analisi condizionavano la libertà di manovra strategica e il rendimento che poteva ottenersi dagli eserciti di massa, a loro volta sbocco obbligato (ancorché da nessuno veramente desiderato), e in Italia anche espressione della tendenza a sostituire con i molti uomini le poche macchine che era possibile acquisire.

(145) GENERALE VON SCHLIEFFEN, *La guerra di oggi*, « Nuova Antologia », 16 gennaio 1909.

(146) Cfr. GENERAL F. VON BERNHARDI, *La guerre d'aujourd'hui* (2 vol.), Librairie Chapelot, Paris, 1913 (traduzione francese della edizione tedesca del 1911; non ne esiste una traduzione italiana).

Assai riduttiva, se non semplicistica, appare dunque la tendenza – suffragata ad esempio dal generale Zoppi nei primi anni trenta (147) – ad attribuire la « guerra di logoramento » a povertà di idee, di spirito e d'iniziativa della *leadership*; e in ogni caso, non è certamente per demerito della pubblicistica militare dei primi anni del secolo che, durante la prima guerra mondiale, assai di rado sono state effettivamente create le condizioni che il Von Bernhardi indicava come necessarie per un successo decisivo, scrivendo che

« L'arte della guerra si svolge tra leggi permanenti e leggi periodicamente variabili in continuo progresso, e solo entro tali limiti consente all'azione bellica di conseguire il successo. Né le leggi permanenti né quelle periodiche possono essere impunemente violate; ed è compito del comandante il far sì che quanto ha valore generale venga ad assumere effetto decisivo nell'ambito delle particolarità e delle caratteristiche corrispondenti alle necessità dei tempi » (148).

(147) Cfr. O. ZOPPI, *I Celeri*, Zanichelli, Bologna, 1933, pp. 17-18.

(148) GENERALE F. VON BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire* (cit.), p. 1.

DORELLO FERRARI

IL REGIO ESERCITO E LA M.V.S.N.: 1923 - 1943

Con regio decreto del 14 gennaio 1923 fu istituita la milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN).

Furono chiamati a farne parte tutti gli iscritti al partito nazionale fascista. Organizzazione, reclutamento e comando furono conferiti al capo del Governo oppure ad autorità da lui delegate. In tal modo fu legalizzata una Milizia di partito il cui compito principale era la difesa del regime fascista. Ma, a mano a mano che il fascismo si consolidava e che un tacito accordo con la corona e la grande borghesia ne garantiva la sopravvivenza, la sua difesa e i compiti di polizia politica furono sempre di più, se non in esclusiva, affidati ai corpi tradizionali dello Stato come l'arma dei carabinieri e la pubblica sicurezza.

Invece la milizia, pur rimanendo la grande supposta riserva di sicurezza in mano al partito, ebbe il compito, come tanti altri organismi creati dal fascismo, di inquadrare masse di cittadini e organizzare il consenso intorno al regime. Con tale sottinteso ma costante obiettivo, la milizia dilatò la sua organizzazione militare assumendo sempre più vasti compiti nell'organizzazione difensiva del Paese e invadendo il campo delle altre forze armate, in primo luogo dell'esercito.

Una prima occasione per impiegare la milizia in compiti militari, fu offerta dalle operazioni che si svolgevano in Libia contro gli arabi ribelli alla nostra occupazione. La necessità di truppe nazionali, lo scarso affidamento che davano reparti formati da soldati di leva, l'economicità della soluzione, consigliarono l'impiego della milizia.

A settembre del 1923 furono mobilitate tre legioni della milizia: quelle di Avezzano, Palermo e Cagliari. In effetti, alla mobilitazione risposero soltanto i volontari, fra i militi che appartenevano territorialmente a ciascuna delle tre legioni e varie cen-

tinaia affluenti da altre legioni per un totale di circa 2.500 uomini che contraevano una ferma di otto mesi con diritto al trattamento economico previsto per i militari nazionali in Libia. Le tre legioni, sbarcate in Libia nello stesso mese, parteciparono alle operazioni e furono rimpatriate l'anno successivo.

Nello stesso tempo furono costituite in Libia due legioni permanenti con personale reclutato in Italia a cura della milizia, ma pagato dal Ministero delle Colonie e armato da quello della Guerra. Il trattamento era analogo ai militari dei reparti « cacciatori d'Africa » cioè dei nazionali a ferma volontaria dislocati in colonia. Nel 1929 queste legioni furono ridotte a coorti (battaglioni) permanenti e nel 1937 furono sciolte.

Mentre il primitivo impiego delle tre legioni aveva soddisfatto in meno di un mese l'esigenza di reclutare 2.500 uomini per la Libia, il mantenimento di reparti permanenti della milizia in colonia non rispondeva ad altra necessità, se non al desiderio del partito fascista di mantenere una presenza armata simbolica, ma sufficiente perché si potesse rivendicare l'utilità militare della milizia. Né fu estraneo alla soluzione l'interesse di quegli ufficiali della milizia che non avrebbero potuto diversamente partecipare alle operazioni coloniali (ben remunerate, poco rischiose e, per l'epoca, affascinanti) dal momento che l'esercito vi inviava soltanto ufficiali in servizio permanente.

Il carattere di milizia fascista era del tutto formale, trattandosi in effetti di un corpo di polizia coloniale (per un certo periodo, fra l'altro, tali reparti furono chiamati di milizia coloniale). L'impiego militare della milizia in Libia servì – fra altri elementi – a giustificare un decreto del 4 agosto 1924 che riconosceva alla milizia la qualità di « forza armata dello Stato ».

Un altro campo che la milizia tentò subito di gestire in proprio fu la cosiddetta « premilitare ». Dopo la prima guerra mondiale, molti ritennero che un futuro conflitto avrebbe impegnato masse sempre più numerose di cittadini la cui istruzione militare presentava difficili problemi di carattere finanziario – il costo di ferme lunghe e dell'incorporamento di tutto il contingente di leva – e sociale: interruzione dell'attività di lavoro e di studio. Mentre molto si discuteva sulla durata della ferma – generalmente ridotta in tutti gli Stati dai due, tre anni d'anteguerra agli otto, diciotto mesi – si ritenne che un'istruzione militare accurata prima del servizio militare vero e proprio avrebbe consentito

ferme di leva molto brevi e quindi la possibilità di incorporare tutto il contingente per aver disponibili le masse di futuri combattenti. La milizia, per sua propria natura e diremmo filosofia, sembrava l'organismo più idoneo cui affidare l'istruzione premilitare fino allora gestita su basi del tutto volontarie e sporadiche da associazioni tipo quella nazionale del tiro a segno cui le autorità militari si limitavano a dare qualche suggerimento e qualche sussidio.

Abbastanza presto si giunse ad affidare giuridicamente la « premilitare » alla milizia. Nel 1926, il Ministro della Guerra Mussolini – sottosegretario era Cavallaro e capo di SM era Badoglio – decretò che l'istruzione « premilitare » fosse affidata « in esclusiva » alla MVSN. Nel 1930, con legge del 29 dicembre n. 1031, l'istruzione premilitare divenne obbligatoria per tutti i cittadini dal compimento del 18° al 21° anno di età.

In realtà non si raggiunse mai né l'effettiva obbligatorietà – in sostanza la partecipazione dei giovani alle varie attività premilitari rimase volontaria – né un ordinamento omogeneo.

In un primo tempo, furono istituiti corsi per istruttori premilitari tratti dagli ufficiali della Milizia, quasi tutti ufficiali in congedo dell'Esercito. Successivamente fu costituita a Mirandola una scuola per istruttori premilitari. Presso le legioni territoriali si organizzarono a poco a poco i reparti premilitari che riunivano i giovani soggetti al nuovo obbligo. Tali reparti – con forza esigua rispetto ai reclutabili – si riunivano nelle ore anti-meridiane della domenica per fare un po' di ordine chiuso, canto corale, partecipare inquadrati a qualche cerimonia e ascoltare talvolta nozioni elementari di arte militare da parte di ufficiali appositamente delegati dai comandi di presidio.

Un contributo indiretto, ma molto consistente e capillare, alla preparazione militare dei giovani, dette l'Opera Nazionale Balilla cui era affidata l'educazione fisica e che riuniva tutti i giovani dai 6 ai 18 anni. I reparti maschili di tale organizzazione – balilla, dagli 8 ai 13 anni e avanguardisti, dai 13 ai 17 anni – erano inquadrati da un apposito ruolo di ufficiali della milizia. L'istruzione fisica, sportiva e l'ordine chiuso si svolgevano il sabato pomeriggio e la domenica mattina.

Più specifici compiti di preparazione militare aveva la milizia universitaria, organizzata in legioni e coorti presso ogni sede universitaria e di cui facevano parte, su base volontaria,

studenti universitari e delle scuole medie superiori purché avessero superato il 17° anno di età. L'istruzione premilitare era in questa milizia seguita con una certa organicità. La stessa milizia organizzava poi corsi speciali per allievi ufficiali di complemento. I corsi, biennali, comprendevano una prima parte teorica e eguale per tutti di 50 ore di lezioni e 60 ore di istruzione pratica: le prime affidate a ufficiali dell'esercito, le seconde a quelli della milizia che inquadravano i reparti universitari. Al termine di questa parte che coincideva con la fine dell'anno accademico, gli studenti erano assegnati alle varie armi e inviati alle scuole d'arma per un breve corso speciale seguito da un campo d'arma di 40 giorni. Il secondo anno si ripeteva la procedura – le lezioni teoriche erano però divise per arma di appartenenza – che si concludeva con la nomina degli studenti ritenuti idonei – in pratica tutti – a sottotenente di complemento. I neoufficiali dovevano quindi prestare sette mesi di servizio di prima nomina presso i corpi e infine erano collocati in congedo ritenendosi con ciò che avessero assolto all'obbligo del servizio militare di leva e a quello (in vigore dal 1923) della frequenza dei corsi ordinari per allievi ufficiali, prescritto per i giovani in possesso di diploma di scuola media superiore.

È giusto ricordare che alla campagna d'Etiopia prese parte un entusiastico battaglione di camicie nere reclutate fra gli studenti della milizia universitaria.

Un completo riassetto della premilitare si ebbe nel 1937 con la creazione della Gioventù Italiana del Littorio (GIL). Il nuovo organismo, che assorbì l'opera nazionale balilla, inquadrò tutti i giovani, maschi e femmine, dai 6 ai 24 anni. I reparti maschili dei giovani fascisti (18-21 anni) degli avanguardisti (14-17 anni) nonché dei balilla moschettieri (ragazzi scelti fra i balilla di 12 o 13 anni) erano armati di moschetto a ripetizione modello 1891 calibro 6,5 millimetri, ma ai più giovani erano distribuiti modelli su scala ridotta della stessa arma e non idonei al tiro.

Per tutta questa massa di giovani l'istruzione premilitare consisteva in frequenti istruzioni o manifestazioni in ordine chiuso, campeggi e – una tantum – tiro al poligono con il moschetto. Diffusa, anche se non accurata, l'educazione fisica per il cui obiettivo la GIL aveva a disposizione un notevole e crescente insieme di impianti e attrezzature. Eccessivo e del tutto retorico lo spreco di spirito marziale e guerriero con risultati formali

modesti, data anche la giovane età dei premilitari, la nessuna selezione, la scarsa capacità e preparazione dei quadri (una massa di 50.000 ufficiali della milizia), la mancanza di un autentico regolamento di disciplina e di sanzioni effettive per i trasgressori.

Da tale enorme massa di giovani furono tratti una ventina di battaglioni volontari nell'estate del 1940, pieni di entusiasmo, ma senza alcuna preparazione militare. Non si riuscì o non si volle dar loro addestramento e impiego bellico tanto che molti ragazzi tornarono a casa. I più tenaci furono riuniti in due battaglioni, incorporati nell'esercito, inquadrati e armati dall'esercito e, infine, impiegati in Africa Settentrionale dove si comportarono molto bene dando il nome anche a una divisione di formazione, la « Giovani Fascisti ».

Nel campo della premilitare, dunque, la milizia fascista riuscì a suscitare nei giovani entusiasmo e simpatia per le istituzioni militari, ma conseguì risultati effimeri nella concreta preparazione militare dei giovani, tanto che il capo di SM dell'esercito Bonzani, in un promemoria per Mussolini del 1933, sul quale ritorneremo, affermò che la premilitare equivaleva ai primi 15 giorni di ferma! Forse, negli anni successivi, tale pessimistico giudizio avrebbe potuto essere modificato, ma in sostanza, la premilitare non rappresentò mai una fase di addestramento serio, anche se elementare, per i giovani, né impose loro una disciplina di carattere militare, limitandosi agli aspetti esteriori e teatrali dell'uno e dell'altro.

Con regio decreto del 28 novembre 1927 fu istituita la milizia per la difesa aerea territoriale – milizia D.A.T. – al comando del generale Giorgio Nobili, con il compito di « predisporre in tempo di pace e attuare in tempo di guerra, in concorso con le unità contraeree delle altre forze armate, la difesa del Paese da attacchi aerei nemici ».

La creazione della nuova milizia comportò una serie di aggiustamenti nella organizzazione per la difesa del territorio allo scopo di inserirvi il nuovo organismo che conservò sempre una duplice dipendenza: dall'esercito per la parte tecnica, l'armamento, l'addestramento e l'impiego; dal comando generale della Milizia per il reclutamento e la disciplina.

Il problema si allargò poi con la creazione nel 1934 della milizia DACOS, cioè artiglieria da costa, che, per vari anni, dipese dall'esercito. Un ispettorato DICAT (difesa contraerea ter-

ritoriale) istituito nel 1930 in seno allo stato maggiore nel Regio Esercito, divenne ispettorato DICAT e DACOS nel 1934. La gloriosa specialità dell'artiglieria da costa fu abolita e le batterie, unitamente a talune batterie da costa della Regia Marina, passarono alla nuova specialità della milizia DACOS. Nel 1935 l'Ispettorato divenne Comando delle milizie DICAT e DACOS con doppia dipendenza dall'esercito e dalla milizia e posto alle dipendenze del sottocapo di stato maggiore per la difesa territoriale, carica proprio allora creata nell'ambito dello SMRE. Lo stesso sottocapo di SM aveva alle proprie dipendenze, per le questioni tecniche, un ufficio DICAT derivato dall'ufficio tecnico dell'Ispettorato. Tale assetto – salvo nel '38 il cambio di denominazione della milizia DICAT in Milizia artiglieria contraerea (MACA) e della milizia DACOS in Milizia artiglieria marittima (MILMART) – durò fino al 1939.

Non mancarono numerose circolari esplicative. Per esempio, il 26 gennaio 1937, il sottocapo di stato maggiore per la difesa territoriale precisa a sua firma che « alla difesa contraerea provvede il Ministero della Guerra e, per esso, il sottocapo di SM per la DITER (difesa territoriale) attraverso i tredici Comandi di Difesa Territoriale (corrispondenti ai tredici corpi d'armata di pace) e i trenta Comandi di Zona Militare coadiuvati, per la parte tecnica, dai comandi di gruppi legioni e dai comandi di legioni di milizia DICAT.

Nel successivo rapporto del 19 aprile ai comandanti della milizia DICAT convenuti per il decennale della istituzione della specialità, lo stesso sottocapo di stato maggiore esalta il tecnicismo dei compiti affidati a tale specialità della milizia e anticipa quanto ha in animo di attuare. Premesso che con nove milioni di lire in bilancio si riuscivano allora ad inquadrare cinquantamila militi, egli intende portare la forza a 82.000 con una spesa di soli 19 milioni. In prospettiva ritiene che si debba raggiungere una forza di duecentomila militi per assicurare una sufficiente difesa del territorio dalle offese aeree. Le sue idee verranno riprese alla XV sessione della Commissione suprema di difesa che esprimerà l'avviso di affidare alla DITER la difesa contraerea degli obiettivi di interesse nazionale finanziata con un capitolo globale di bilancio proporzionato, non all'insieme delle spese per la Guerra, ma all'interesse degli obiettivi da difendere.

A guerra europea già scoppiata, nel tardo autunno del 1939, la Marina propone e ottiene che la Milmar passi alle sue dipendenze staccandosi definitivamente dalla MACA. Dal primo luglio del 1940 lo stato maggiore per la difesa territoriale passa alle dirette dipendenze del ministro o sottosegretario per la Guerra, ma l'anno successivo, nel quadro generale della riorganizzazione della difesa della Metropoli, la DITER ritorna, con un proprio sottocapo di SM, alle dipendenze dello SMRE.

È da notare che nel settembre 1939 fu deciso che la Marina cedesse all'esercito, per l'impiego da parte della MACA, le batterie già postate con compito misto antinave-antiaereo (in realtà, poi, tale decisione fu solo parzialmente eseguita).

La creazione della milizia contraerea, rispondeva certamente al desiderio di ambienti della milizia di occupare più larghe posizioni nell'apparato militare, ma era anche una soluzione di un problema reale: quello di mobilitare celermente numerose batterie addette alla difesa del territorio. Se l'esercito si fosse assunto tale compito, i depositi dei reggimenti di artiglieria avrebbero dovuto creare e mantenere – anche se con personale ridotto – oltre duecento batterie già postate e addestrare o riaddestrare, con periodiche chiamate alle armi, i numerosi complementi necessari in caso di mobilitazione. Mobilitazione da effettuare con un sistema più celere di quello del resto dell'esercito e rivolta a personale di classi anziane – perché addette al territorio – da predesinare.

La mobilitazione dei reparti territoriali-mobili e territoriali, presentò all'atto pratico tanti inconvenienti che si può facilmente immaginare cosa sarebbe avvenuto se il sistema fosse stato esteso alla difesa contraerea i cui tempi di approntamento avrebbero dovuto essere limitati a 24 ore. Tale essendo all'epoca l'impostazione delle questioni di ordinamento e mobilitazione, poco margine rimane al ricercatore di oggi per immaginare ipotesi più funzionali.

Della milizia contraerea facevano parte volontari che avessero oltre 37 anni e quindi di non prevista mobilitazione nell'esercito. Successivamente furono reclutati anche invalidi, quindi non idonei ad altri impieghi militari, in particolare un gruppo di ciechi di guerra utilizzati come aerofonisti perché si riteneva che il loro udito fosse molto sensibile. Infine si aggiunsero volontari della GIL, non ancora chiamati alle armi, che però lasciavano la

contraerea al 21° anno di età o, se chiamati anche prima con la loro classe di leva. Ufficiali e specialisti della milizia contraerea seguivano speciali corsi, diretti da ufficiali di artiglieria dell'esercito, prima alla scuola di tiro di artiglieria, a Nettuno, poi presso una scuola della MACA creata ad Anzio. I militi si riunivano per addestramento nei giorni festivi presso le proprie batterie o venivano chiamati su allarme per brevi esercitazioni. La milizia contraerei era organizzata, secondo l'ultimo ordinamento, in 5 comandi di gruppo legioni e 22 legioni ognuna con una sua propria rete di avvistamento e ascolto, suddivise in vari gruppi e batterie e così dislocate:

I gruppo legioni con sede a Torino: 1ª legione (Torino), 2ª legione (Savona), 3ª legione (Genova), 4ª legione (Alessandria);

II gruppo legioni con sede a Milano: 5ª legione (Milano), 6ª legione (Piacenza), 7ª legione (Brescia), 8ª legione (Verona);

III gruppo legioni con sede a Bologna: 9ª legione (Padova), 10ª legione (Udine), 11ª legione (Trieste), 12ª legione (Bologna), 15ª legione (Ancona);

IV gruppo legioni con sede a Roma: 13ª legione (Livorno), 14ª legione (Firenze), 16ª legione (Terni), 17ª legione (Cagliari), 18ª legione (Roma);

V gruppo legioni con sede a Napoli: 19ª legione (Napoli), 20ª legione (Bari), 21ª legione (Catanzaro), 22ª legione (Palermo).

Per la campagna di Etiopia la milizia contraerei mobilità le 19 batterie di accompagnamento da 65/17, per le unità di camicie nere, probabilmente per consentire alle specialità di partecipare a una operazione cui il fascismo attribuiva anche un gran valore propagandistico (ogni organismo volle in qualche modo essere rappresentato in Africa orientale) e, senza dubbio, perché si ritenevano quadri e militi già addestrati nell'uso delle artiglierie.

Con l'acuirsi delle tensioni internazionali e l'avvicinarsi di un conflitto europeo, la MACA ebbe notevole sviluppo. Da una relazione del sottosegretario alla Guerra, generale Soddu, alla Commissione Suprema di Difesa del febbraio 1940 (Archivio dell'Ufficio Storico dello stato maggiore dell'esercito, d'ora in avanti

AUSSME, raccoglitore n. 3) risulta che all'epoca la MACA inquadrava 2.900 ufficiali e 75.000 militi e aveva bisogno di altri 50.000 uomini per armare tutte le 290 batterie previste. (Mancavano però ben 30.000 uniformi, il che la dice lunga sull'impreparazione anche per certi materiali di cui sarebbe stato possibile approvvigionarsi in tempo).

Alla data del 1° giugno 1940 la MACA disponeva di 4.286 mitragliatrici S. Etienne cal. 8, efficaci contro volo radente; 116 cannoni-mitagliere Breda da 20/65 mod. 1935, efficaci contro aerei al di sotto dei mille metri, 94 cannoni Skoda da 75/27 e 90 Skoda da 77/28, cannoni campali della prima guerra mondiale su affuso contraereo, praticamente inefficaci; 232 cannoni Vickers da 76/45 e 480 Ansaldo da 76/40 costruiti negli anni trenta ed efficaci fino a cinque, seimila metri di quota. Le 22 legioni difendevano 32 località di primo grado e 265 di secondo grado con 218 batterie e 140 postazioni per armi leggere. 6 batterie erano dislocate in Africa settentrionale, 6 batterie erano in Africa Orientale.

Come abbiamo accennato, nel 1934 fu istituita la milizia DACOS, alle dipendenze operative dell'esercito che, per l'impiego, sarebbe potuta passare alla Regia Marina. La nuova milizia riunì le vecchie batterie da costa dell'esercito più qualcuna ceduta dalla marina. Divenuta MILMART e passata a completa disposizione della Marina, la nuova specialità della milizia ricevette pure, appunto dalla marina, le batterie con compito misto anti-nave e antiaerea, di modo che le legioni della MILMART riunivano personale e pezzi da posizione dislocati nelle piazze e basi marittime. I militi e i sottufficiali erano reclutati dalla forza in congedo della Regia marina-personale che avesse superato i 36 anni di età – mentre gli ufficiali potevano provenire anche da quelli di artiglieria dell'esercito. Nel novembre 1939 risultavano inquadrati nella MILMART 1.000 ufficiali, 2.000 sottufficiali e 30.000 militi. Il reclutamento presentava difficoltà perché non c'era un numero sufficiente di marinai, in congedo e anziani, iscritti al partito fascista, condizione teoricamente prescritta per far parte della MVS.N.

Alla vigilia della guerra, la MILMART comprendeva una scuola centrale a Gaeta, due comandi di gruppo legioni a Messina (I) e a La Spezia (II) e 10 legioni: Venezia (1ª), La Spezia (2ª), La Maddalena (3ª), Cagliari (4ª), Taranto (5ª), Messina (6ª), Augusta (7ª), Trapani (8ª), Pantelleria (9ª), Reggio Calabria (14ª).

Non si è riusciti a individuare il perché del salto nella numerazione. Alcune batterie erano dislocate in Africa Orientale e settentrionale ed ebbero la particolare sorte di partecipare con alcuni pezzi di marina impiegati come artiglieria controcarro e a lunga gittata alla battaglia della Marmarica nel dicembre 1941 (una batteria fu aggregata addirittura alla divisione corazzata *Ariete*).

Convieni, a questo punto, descrivere un po' l'ordinamento e il sistema di mobilitazione della milizia per comprendere certe caratteristiche del suo impiego militare. Fin dalla costituzione della milizia, l'unità fondamentale fu la legione, una specie di deposito che, per quanto riguarda gli uomini, poteva mobilitare in ventiquattro ore tutti i reparti previsti. La legione aveva infatti un nucleo di ufficiali e militi in servizio continuativo e tutti i complementi residenti nello stesso comune o nei comuni adiacenti. Reclutamento regionale, quindi, anzi distrettuale. Infatti il territorio di competenza di ogni legione corrisponde raramente a quello di una provincia, più spesso a una porzione di provincia; talvolta, come nel caso delle grandi città, a un comune. Tali erano le legioni ordinarie che, dalla fondazione allo scioglimento della milizia, variarono fra 120 e 140. Furono poi create milizie speciali con compiti di polizia: ferroviaria, forestale, stradale, portuaria, postelegrafica, anch'esse ordinate su base territoriale. Tranne la ferroviaria, che conservò sempre un numero notevole di complementi – reclutati fra i ferrovieri – le altre milizie speciali erano composte da personale in maggioranza permanente, dati i compiti tecnici a essi affidati. Una specialità della milizia assunse caratteristiche di milizia speciale: la confinaria, con compiti di sorveglianza delle ferrovie, soprattutto per il controllo dei passaggi clandestini degli antifascisti. Fra le specialità della milizia ordinaria: la DICAT poi MACA, la DACOS poi MILMART, l'universitaria, la coloniale poi sciolta. Infine furono create legioni ordinarie in Egeo, in Libia e in Africa Orientale per raggrupparvi i coloni italiani e, in Albania, la milizia fascista albanese (MFA) che avrebbe dovuto inquadrare i fascisti albanesi.

Con compiti di coordinamento furono istituiti ispettorati, comandi di zona, comandi di gruppo legioni. In essi trovarono sistemazione numerosi capi locali fascisti che si fregiavano di gradi altisonanti, ma che, talvolta, non avevano prestato nemmeno servizio militare; in genere erano ufficiali inferiori di complemento dell'esercito.

E veniamo ora a quelle che furono le più tipiche formazioni di guerra della milizia fascista: i battaglioni di camicie nere (CC.NN.). La loro breve storia può essere raggruppata in tre periodi: dagli anni 1927/28 fino alla vigilia della campagna d'Etiopia, prime timide e sporadiche apparizioni, a primi progetti di mobilitazione; dalla campagna di Etiopia alla guerra di Spagna inclusa, imprese cui i battaglioni presero parte con grande spiegamento organico e propagandistico; dalla non belligeranza, cioè dal 1939, alla guerra e all'armistizio, tempo in cui i battaglioni, sempre più inseriti nell'esercito, persero a mano a mano le loro caratteristiche politiche, fino a perdere anche il reclutamento volontario, per diventare semplici reparti di fanteria suppletiva.

Alla fine del 1927, con accordi diretti fra comando della milizia e ministero della Guerra, furono costituiti i primi battaglioni che apparvero in pubblico alla sfilata per l'anniversario della fondazione della milizia, nel febbraio 1928. Si pose quindi il problema della loro utilizzazione in guerra cui mancava qualsiasi base giuridica. Infatti all'articolo 7 del RDL 14 febbraio 1923 n. 31, che istituiva la MVSN, era prescritto: « in caso di mobilitazione la milizia fascista sarà assorbita dal Regio Esercito e dalla Regia Marina » (non esisteva ancora la Regia Aeronautica). Pertanto in caso di guerra la milizia sarebbe semplicemente sparita. Ora, dopo la creazione dei primi battaglioni di CC.NN. e per attuare l'ordine del capo del governo Mussolini, di prevedere l'impiego in guerra della milizia come tale, lo stato maggiore dell'esercito, ufficio ordinamento e mobilitazione, in data 10 luglio 1928, diramò la circolare n. 3228 secondo cui « devono essere considerati indisponibili (per la mobilitazione) sottufficiali e truppa del Regio Esercito e della Regia Guardia di Finanza predesignati per la costituzione dei battaglioni CC.NN. e per la DICAT ». I « predesignati » per i battaglioni CC.NN. erano volontari, iscritti al partito fascista, di età fra i 27 e i 36 anni. Essi si impegnavano per dieci anni a servire nei battaglioni CC.NN. Nell'estate del 1928, due battaglioni, in formazione di guerra, parteciparono alle manovre nel Monferrato suscitando notevoli riserve sulla loro utilità; riserve rimaste in ambito tecnico e riservato, perché da allora cominciò un coro di elogi pubblici da parte delle autorità militari che raggiunse in certi momenti punte di vera piaggeria e sulla cui sincerità quindi si possono nutrire forti dubbi.

La formazione dei battaglioni era su tre compagnie armate di bombe a mano, moschetti e sei mitragliatrici leggere ciascuna. La forza di guerra del battaglione era di 20 ufficiali, 650 sottufficiali e uomini di truppa, 52 quadrupedi, 2 autocarri e 18 mitragliatrici leggere; tutti gli uomini erano dotati di pugnale a simiglianza degli arditi della passata guerra e le squadre moschettieri (ogni compagnia su tre plotoni moschettieri, ogni plotone su due squadre moschettieri e una di mitragliatrici leggere con due armi) avevano un tromboncino da applicare al moschetto per il lancio di piccole granate.

Le norme per l'impiego tattico della divisione prescrivevano: « i battaglioni CC.NN. assegnati alla divisione vengono impiegati nelle colonne d'attacco, uniti o separati, ed anche con la riserva divisionale, a seconda delle necessità ». I battaglioni, naturalmente, si costituivano soltanto su chiamata per istruzione, guerra o mobilitazione per eventi eccezionali (pubbliche calamità ecc.) e poiché le divisioni previste in guerra erano ben ottanta, altrettanto furono i battaglioni previsti. In realtà, per mancanza di dotazione se ne potevano mobilitare non più di quaranta. Si trattava ovviamente di soluzioni sulla carta. Con tali espedienti, come vedremo meglio in seguito, il ministero della Guerra e lo stato maggiore accontentarono Mussolini e i fascisti cercando di evitare qualsiasi effettiva modifica all'ordinamento e alla mobilitazione dell'esercito. Una manciata di battaglioni leggeri e suppletivi non disturbava nessuno.

Con la guerra di Etiopia si presentò la grande occasione per la milizia. Le ragioni per una sua ampia partecipazione alla campagna erano due: da una parte Mussolini e il partito fascista desideravano imprimere un proprio carattere all'impresa onde ricavarne una larga propaganda per il regime; dall'altra, il ministro della Guerra e lo SMRE temevano i riflessi negativi dell'impresa, per la quale si prevedero subito forze imponenti, sull'assetto e sulla capacità di mobilitazione dell'esercito. Tanto più che non erano escluse complicazioni in Europa. Infine, guidato dal nuovo sottosegretario alla Guerra e capo di SMRE, Baistrocchi, l'esercito era in fase di trasformazione nella dottrina di impiego e parzialmente nello stesso ordinamento, quindi abbisognava di rimanere raccolto e senza essere distolto dall'intenso addestramento cui era sottoposto proprio in quel periodo. Le unità di camicie nere sostituirono altrettanta fanteria, mentre

l'esercito dovette loro fornire stati maggiori, artiglieria, sebbene in piccola misura, e larga aggiunta di truppe tecniche e servizi. Sicché, alla fin fine, il beneficio sperato si ridusse di molto e le dotazioni di mobilitazione vennero largamente intaccate. Si produsse invece completo e pieno l'effetto propagandistico.

Gli organi centrali ebbero cura di tenere bene alla mano le unità di camicie nere, assumendo direttamente il comando delle divisioni, curandone l'addestramento e l'impiego, e sorvegliandone il reclutamento; gli ufficiali della milizia mobilitati – tranne pochi negli alti gradi – ricoprirono i gradi che avevano come ufficiali di complemento dell'esercito e i risultati furono soddisfacenti. Anche la consistenza organica e l'armamento delle unità furono portati a un livello sufficiente e, per il tipo di operazioni da condurre, le divisioni assunsero formazioni particolari: 3 legioni di CC.NN. su 2 battaglioni, 1 compagnia mitraglieri e 1 batteria da 65/17; 1 battaglione mitraglieri; 2 battaglioni di complementi della milizia; 1 gruppo su 3 batterie da 65/17 dell'esercito; genio e servizi dell'esercito. Questa formazione fu assunta da cinque divisioni: *23 marzo, 28 ottobre, 21 aprile, 3 gennaio, 1 febbraio*, cui erano stati dati nominativi di date legate a eventi cari alla mistica fascista. Una sesta divisione, la *Tevere*, ebbe 4 legioni e 8 battaglioni ma senza compagnia mitraglieri e batteria di accompagnamento; una settima divisione, la *Cirene*, ben 8 legioni e 16 battaglioni con solo 4 batterie.

In totale, per l'esigenza Africa Orientale, anche se in parte dislocate in Libia, e comprendendo le unità non indivisionate, la milizia mobilitò: 67 battaglioni fucilieri, 6 battaglioni mitraglieri, 10 battaglioni complementi, 19 compagnie mitraglieri, 19 batterie di accompagnamento, oltre a una coorte (unità corrispondente al battaglione) di milizia forestale, milizia speciale istituita con compiti tecnici e di polizia per la tutela del patrimonio boschivo.

Dopo la campagna di Etiopia, rimasero in Africa Orientale numerosi battaglioni e altri vi furono inviati in sostituzione per il presidio del territorio e le operazioni di grande polizia coloniale. Nell'autunno del 1936 e fino alla primavera 1939, reparti mobilitati della milizia presero parte alla guerra civile spagnola con il Corpo di truppe cosiddette volontarie spedito dal Governo italiano in aiuto dei ribelli franchisti.

Anche per la milizia il triennio '36-'39 fu dunque denso di eventi, esperienze, esperimenti, sangue versato in oscuri combat-

timenti – che spesso, per ragioni politiche, venivano addirittura taciuti – anni di dissipazione del patrimonio morale e materiale accumulato o ricostituito negli anni venti, accresciuto e ammodernato per la campagna di Etiopia: certo, nell'ottica del regime fascista. Un triennio in cui gli aspetti propagandistici e spettacolari dell'apparato bellico – come di tutti gli altri organismi della Nazione – raggiunsero il parossismo, mentre tutto si indeboliva nella realtà e mentre eventi ben più drammatici si avvicinavano.

A gennaio 1939, l'indice di mobilitazione prevedeva 137 battaglioni CC.NN. di cui 72 di costituzione immediata e 65, compresi 5 mitraglieri, di costituzione successiva. Ma le dotazioni disponibili avrebbero consentito di mobilitare soltanto 13 battaglioni al completo, 27 con leggere deficienze, 30 con gravi deficienze, mentre 2 non erano mobilitabili. Erano poi previsti 132 battaglioni CC.NN. territoriali e territoriali mobili, ma per tutti mancavano le dotazioni. In una riunione tenuta il 20 febbraio 1939 (USSME, racc. L/10, fascic. 132) si convenne che l'esercito avrebbe potuto « rastrellare » le dotazioni per altri 25, ma non se ne fece niente stante la situazione precaria dei battaglioni di linea.

Intanto il 15 luglio 1939, con foglio 60120 a firma Pariani, il ministero della Guerra cercava di mettere un alt all'eventuale mobilitazione di CC.NN. stabilendo che « la MVSN recluta personale occorrente per le formazioni di guerra dalle classi in congedo fra il 26° e il 36° anno di età nella misura globale massima di 142.000 uomini ». Tale precisazione veniva dopo un anno di tentativi della milizia di sottrarre all'esercito altri giovani mobilitabili. Per esempio, dalla disponibilità della MVSN erano state escluse le truppe alpine, ma nel '38 la milizia era riuscita a ottenere 4.000 alpini in congedo per i battaglioni di camicie nere da montagna. Riuscì pure a ottenere giovani che non avevano ancora compiuto il servizio militare, fra i 18 e i 20 anni di età, fino alla forza corrispondente a 30% delle coorti di complemento dei battaglioni CC.NN. Il 27 agosto del 1937 il capo di SM della MVSN, Russo, chiedeva (prot. 401/S) allo SMRE la disponibilità di altri giovani fra i 18 e i 20 anni fino alla forza corrispondente al 30% dei battaglioni CC.NN. comprendendo fra i giovani i futuri alpini. Ma questa volta il ministero della Guerra non cedette (prot. 778 del 17 gennaio 1938).

Il primo settembre 1939, allo scoppio della guerra in Europa, soltanto 72 battaglioni avevano i fucili mitragliatori e i mortai da 45 previsti; e di questi ben 56 avevano deficienze nelle dotazioni. Altri 60 battaglioni avevano soltanto l'armamento individuale. Bisogna notare che nello stesso periodo le unità dell'esercito si trovavano più o meno nella stessa situazione. In questo senso la milizia seguiva la moda di dilatare gli organici senza i mezzi corrispondenti. La MACA e la MILMART, invece, avevano scarsezza di uomini. Dalla relazione del sottosegretario alla Guerra, Soddu, alla commissione suprema di difesa nella sessione del febbraio 1940, si ricava che le 22 legioni MACA inquadravano 2.900 ufficiali e 75.000 uomini di truppa, mentre per armare le 290 batterie previste ne sarebbero occorsi altri 50.000; intanto mancavano le divise per 30.000 uomini del primo bando. Per la MILMART, stante la scarsezza di marinai anziani iscritti al partito fascista, si propose di fare a meno del requisito: in pratica non sarebbero stati più volontari, ma richiamati.

Soltanto nell'autunno del 1940, dopo alcuni mesi dal nostro intervento in guerra, i battaglioni di CC.NN., come del resto accadde per l'esercito, raggiunsero la forza prevista. 86 battaglioni, raggruppati in 43 legioni, furono assegnati ad altrettante divisioni di fanteria, compresa una legione dislocata in Egeo con la divisione *Regina*. Una legione su due battaglioni fu assegnata alla piazza marittima militare di Messina; 18 battaglioni, riuniti in sei legioni, costituirono tre divisioni di camicie nere, con artiglieria, genio e servizi dell'esercito, dislocate in Africa Settentrionale (una quarta divisione era stata trasformata in divisione di fanteria per scarsezza di CC.NN.) inoltre 4 battaglioni furono mobilitati dalle legioni libiche; 22 battaglioni furono schierati di rinforzo alla copertura; la milizia albanese mobilitò una legione su due battaglioni; in Africa Orientale erano dislocati trenta battaglioni, parte proveniente dalla madrepatria e parte mobilitata in loco. In totale: 164 battaglioni.

Guerra durante, tenendo conto delle unità perdute nelle prime offensive britanniche in Africa Orientale e in Africa Settentrionale e mai più ricostituite, i battaglioni della milizia rimasero un centinaio, in gran parte dislocati nei Balcani. Numerosi quelli autonomi, assegnati di volta in volta a corpi d'armata e armate. Gli altri, abbinati nelle legioni, in parte rimasero asse-

gnate alle divisioni di fanteria e in parte formarono gruppi e raggruppamenti di CC.NN.

A partire dal 1941, i battaglioni che si erano segnalati per il loro comportamento sui vari fronti, ricevettero la qualifica di battaglioni « M » (sta per Mussolini). 8 di questi battaglioni, con quattro battaglioni di armi di accompagnamento (uno dei quali fornito dall'esercito), formarono quattro gruppi e due raggruppamenti di battaglioni CC.NN. a disposizione del CSIR e dell'ARMIR nella campagna al fronte russo. Quattro battaglioni, denominati da sbarco, furono addestrati per la conquista dell'arcipelago maltese, impresa poi rinviata e infine annullata.

Coorti, centurie e manipoli di seconda linea furono mobilitati e incaricati della difesa costiera, inseriti nell'organizzazione ad hoc dell'esercito.

Nella primavera del 1943, i superstiti del fronte russo, rinsanguati da giovani della classe 1923, costituirono una divisione della milizia, la divisione « M », equipaggiata con armamento tedesco fornito dalle SS.

Dalla memorialistica e da dirette testimonianze rese all'autore di questo breve studio, risulta che il rendimento in guerra delle camicie nere fu inferiore a quello delle unità regolari dell'esercito. Fecero eccezioni le unità inviate in Russia. È da notare che anche l'equipaggiamento, tranne appunto per le unità sul fronte russo e da sbarco, era anch'esso inferiore a quello dell'esercito, di per sé sempre scarso. A mano a mano che l'esercito mobilitò le classi meno giovani, la milizia ebbe difficoltà per i suoi complementi fin quando il ministero della Guerra decise che, volontari o no, diecimila reclute sarebbero state assegnate ogni anno alla milizia.

Sorprendente fu la lealtà della milizia alle istituzioni, piuttosto che al fascismo o a Mussolini. Tanto che, alla caduta del regime, la milizia rimase in armi, docile al comando dell'esercito e, dichiarato l'armistizio, venute le nostre forze a contrasto con quelle tedesche, taluni battaglioni presero parte alla resistenza che già aveva un sapore antifascista. In effetti, tali risultati sorprendono a prima vista, ma sono la logica conseguenza di una linea politica – cosciente o casuale – che l'esercito mantenne sempre verso la milizia: come un disegno di svuotamento dall'interno e infine di assorbimento. Infatti la creazione, l'ampliamento e l'impiego della nuova forza armata non avvennero senza op-

posizioni da parte dell'esercito, opposizione diventata poi sopportazione, ma sempre accompagnate da proposte e comportamenti tesi a contenere il fenomeno.

Una prima puntualizzazione – rinvenuta agli atti – è un promemoria del 29 dicembre 1933 firmato dal capo di SMRE Alberto Bonzani e diretto al ministro della Guerra, Mussolini. Il promemoria fa seguito e commento a un promemoria del capo di SM della MVSN, Teruzzi, diretto al suo comandante, Mussolini, e da questi rimesso a Bonzani (i due documenti sono all'USSME raccoglitore delle carte del Gabinetto - Guerra).

Teruzzi si lamenta della diffidenza esistente nell'esercito verso la milizia, ma che starebbe cedendo il posto a una certa comprensione (« ora c'è molta comprensione »). A questo nuovo tipo di rapporti non seguono però provvedimenti adeguati. Teruzzi richiama l'attenzione principalmente su quattro punti: 1) battaglioni CC.NN. Devono essere unità d'assalto? Esploratori? Si decida e si provveda di conseguenza all'armamento, addestramento ecc.; 2) ufficiali della milizia. Si dovrebbe prevedere l'avanzamento anticipato nei ruoli di complemento del R.E. e corsi speciali per la nomina a sottotenente, sempre nei complementi del regio esercito, degli ufficiali della milizia « non ancora » ufficiali dell'esercito; 3) si dovrebbe adottare una ferma ridotta per i giovani che seguono i corsi premilitari della milizia; 4) la DICAT dovrebbe far capo in tutto e per tutto al comando generale della milizia.

È chiaro l'intento del luogotenente generale Luigi Russo, tale era il suo grado nella milizia, corrispondente a generale di divisione, di affidare alla milizia compiti militari ben precisi, con relativi oneri finanziari.

La risposta di Bonzani è puntuale e negativa: 1) ci sono truppe celeri a sufficienza dato il tipo di guerra (alpina) prevista; 2) i battaglioni di CC.NN. non possono essere d'assalto perché si richiederebbe un'alta specializzazione che essi non hanno; d'altra parte, tutta la fanteria è fanteria d'assalto nella dottrina tattica in vigore; 3) quindi i battaglioni CC.NN. (sul momento se ne potrebbero mobilitare meno di trenta con deficienze varie nelle dotazioni) sono truppe suppletive, come i battaglioni bersaglieri a piedi del 1914; 4) no ai raggruppamenti di CC.NN. (proposti da Teruzzi) per due motivi principali: difficoltà di decentrarli e impiegarli data la dislocazione della milizia; mancanza di professionalità suffi-

ciente negli eventuali comandanti; 5) per l'atteggiamento e l'addestramento è una semplice questione di bilancio; 6) se la mobilitazione dei battaglioni CC.NN. è rapida per quanto riguarda il personale – osserva Bonzani – è molto più complicata e lenta per quanto riguarda i materiali, dovendosi ricorrere ai depositi del Regio Esercito; così la mobilitazione delle CC.NN. dipende da due enti con complicazioni varie; 7) no a reparti complementari di CC.NN. affidati alla milizia perché, dato il tipo di mobilitazione generale adottata in caso di guerra, solo gli scarti fra i 21 e i 36 anni rimangono a casa. Pertanto i complementi saranno forniti dall'esercito. D'altra parte per trasformare eventualmente in guerra i battaglioni CC.NN. in truppa d'assalto occorre che i complementi vengano tratti da gente provata in guerra (è l'idea che poi verrà effettivamente ripresa nel 1941 con i battaglioni M); 8) no alla riduzione della ferma per i *premilitari*. L'istruzione premilitare – dice Bonzani – equivale ai primi quindici giorni di ferma! 9) no alla *post-militare* affidata alla milizia (altra proposta di Teruzzi) essa deve essere lasciata all'esercito perché strettamente connessa con la mobilitazione; 10) no all'idea di cambiare le dipendenze della DICAT che deve rimanere ordinata com'è (cioè affidata allo SMRE che attraverso un ispettorato dispone della milizia DICAT) per unicità organizzativa e addestrativa (con le unità contraeree dell'esercito); 11) no alla promozione anticipata degli ufficiali della milizia; anzi è da lamentare la differenza di grado esistente che pone difficoltà quando reparti del R.E. e della MVSN operano insieme. Riteniamo che Bonzani si riferisse all'anomala situazione che si sarebbe creata se, poniamo, una batteria dell'esercito comandata da un capitano avesse dovuto operare con un battaglione di CC.NN. comandato da un seniore (grado corrispondente a maggiore) che in realtà fosse stato un semplice sottotenente di complemento, caso frequente.

Bonzani propone uno studio congiunto della questione e poi conclude: « La desiderata iscrizione degli ufficiali al partito nazionale fascista esclusa dal regolamento di disciplina, divieto ribadito dalla circolare del ministero della Guerra 3100 del 6 aprile 1930, firmata dal Duce... unita al fatto che le classi giovani in congedo e quelle di leva sono completamente fasciste, avrebbero reso superflua la MVSN. D'altra parte, all'abolizione nessuno ha mai pensato, date le grandi benemerienze da essa acquisite ». La diffidenza lamentata – continua Bonzani – esiste per la preoc-

cupazione da parte del Regio Esercito che l'addestramento di guerra sia affidato a persone entusiaste, ma non sempre dotate della capacità professionale necessaria. La MVSN - esorta Bonzani - continui a rispondere al suo compito di guardia armata della rivoluzione contro ogni nemico interno, ma lasci all'esercito tutto quanto riguarda la preparazione alla guerra. Si potrebbe modificare l'ordinamento del regio esercito - ipotizza in extremis Bonzani - nel senso che le varie armi e corpi comprendano anche unità di camicie nere. In ogni caso - conclude - reclutamento, addestramento e mantenimento dei battaglioni di CC.NN., della DICAT e della milizia confinaria devono passare alla Guerra con relativo stanziamento in bilancio.

Il generale Amantea, cui il promemoria Bonzani fu sottoposto, non sappiamo da chi - forse dallo stesso Bonzani - annota qualche osservazione formale per ammorbidirne il testo; per esempio, eviterebbe di ricordare a Mussolini di aver firmato, proprio lui, la circolare che fa espresso divieto agli ufficiali di iscriversi al partito fascista. Né sappiamo se la relazione sia mai giunta nelle mani del Duce. Non è da escludere che il sottosegretario alla Guerra, Baistrocchi, l'abbia fermata. Ma non è nemmeno da sottovalutare l'ipotesi che relazioni come queste abbiano valso a Bonzani l'esonero, di lì a pochi mesi, della carica di capo di SMRE assunta dallo stesso Baistrocchi.

Si trattò di un tentativo serio di liquidare la milizia: o confinandola in compiti di riserva per il mantenimento dell'ordine pubblico, oppure affidandola completamente all'esercito che ne avrebbe fatto una specie di Home Guard. Quest'ultima tendenza fu costantemente ripresa e seguita dall'esercito e, in qualche misura, attuata dallo stesso Baistrocchi il quale, anticipando quella « collaborazione fattiva » - così la definiva Mussolini - del futuro capo di stato maggiore generale in guerra, che sarà propria di Cavallero negli anni 1941/42, cercherà di utilizzare al meglio la milizia per rafforzare l'apparato bellico, dando a Mussolini e ai fascisti ampie soddisfazioni sul piano propagandistico, ma prendendo fermamente in mano le unità di guerra della milizia.

Il problema torna a porsi all'indomani della conquista dell'Impero, cui la milizia ha partecipato in larga misura. Agli atti è stato rinvenuto un appunto non firmato in data 9 maggio 1936. Si tratta probabilmente di un esame del problema affidato da Baistrocchi a un suo diretto collaboratore e dallo stesso Baistroc-

chi corretto in varie parti. L'oggetto è « il problema della milizia e l'armata coloniale ». Obiettivo da raggiungere: fondere la MVSN nell'esercito conservando certe sue caratteristiche. Arma dell'esercito o forza armata parallela? Il redattore propende per la prima soluzione, ma la pagina appare cancellata come se il porre la questione con questo dilemma non andasse bene.

L'esercito dovrà comprendere, premette il compilatore, tre parti: armate operanti, armata territoriale, armata coloniale. Alla prima componente la milizia partecipa con battaglioni di fanteria leggera suppletivi di corpo d'armata, cioè con i battaglioni CC.NN. Alla seconda componente la milizia dovrà fornire battaglioni presidiari, battaglioni per la difesa territoriale, DICAT, DACOS e le milizie speciali (confinaria, ferroviaria, ecc.). All'armata coloniale la milizia partecipa con grandi unità di camicie nere.

Occorrono 32 battaglioni di CC.NN. per circa 25.000 uomini. Circa 100 battaglioni presidiari (uno per provincia) per 80.000 uomini e 202 battaglioni per la difesa territoriale (protezione impianti, ferrovie ecc.) divisi in 109 battaglioni territoriali mobili e 93 territoriali, a seconda del grado di mobilità e della età dei militi, per un totale di 160.000 uomini. Per la DICAT, occorre armare 156 batterie con 90.000 uomini e 5.000 militi serviranno per le batterie DACOS. In totale per l'armata territoriale occorrono 350.000 militi.

Prevedendo di suddividere l'Impero in otto regioni (Eritrea, Dancalia, Amhara, Scioa, Uollega, Sidamo, Harrar e Somalia) l'armata coloniale sarà ordinata in tre divisioni nazionali, sette di CC.NN. e 10 brigate coloniali per un totale di 70.000 italiani e 30.000 indigeni. Su una carta geografica annessa all'appunto, l'Africa Orientale appare divisa in otto regioni fra cui il Tigrai, mentre non appare come regione e se stante la Dancalia. A margine della mappa le forze nazionali sono elencate in due divisioni nazionali e otto di CC.NN. Nell'appunto si specifica che per divisione di camicie nere non si intende un'unità omogenea e riunita, ma l'insieme dei reparti di camicie nere dislocati nella regione e poste sotto un comando, appunto, di divisione. Evidentemente l'appunto risente delle indecisioni del momento circa la suddivisione amministrativa del neo conquistato impero dell'Africa Orientale.

Nel descrivere lo schema di dipendenza della milizia, il redattore dell'appunto sottopone le legioni ordinarie di milizia a un ispettorato della MVSN posto alle dirette dipendenze del mi-

nistero della Guerra. Il correttore modifica lo schema, ponendo le legioni alle dipendenze del Comando generale della MVSN (il cui comandante era Mussolini). Nell'appunto si propone di cambiare denominazione alla MVSN, chiamandola « Milizia fascista » ordinata su tre specialità: milizia ordinaria, territoriale e coloniale. Gli ufficiali « assumono il grado ricoperto nell'esercito » e la nuova milizia dovrà avere un organico in servizio permanente o continuativo di 2.000 ufficiali e 60.000 sottufficiali e uomini di truppa.

La novità dell'ordinamento proposto non stava tanto nella composizione organica della milizia – che in fondo si limitava a sistemare ciò che già esisteva – quanto nella dipendenza diretta dal ministro della Guerra; eliminata questa proposta, il resto non conteneva modifiche essenziali.

Sempre nel raccoglitore numero 1 delle carte del Gabinetto della Guerra conservate all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, abbiamo un altro appunto non firmato dell'aprile del 1939 sulla questione della milizia. In esso si parte da una premessa: ormai la MVSN ha compiti prevalentemente militari; costituisce, prepara e fornisce all'esercito unità reclutate dalla forza istruita del R.E. armate, vestite e rifornite dall'esercito, con stati maggiori, specializzati e servizi dell'esercito.

Tale sistema presenta alcuni inconvenienti: impoverimento qualitativo del regio esercito per la sottrazione di uomini entusiasti, se non altro desiderosi di essere mobilitati in caso di necessità; impiego del personale difforme dall'istruzione ricevuta – per esempio, artiglieri e genieri impiegati come fanteria, tali essendo i battaglioni di CC.NN. – tendenza ad avere disponibile per la milizia il personale occorrente anche senza avere accantonato le indispensabili dotazioni e quindi immobilizzandolo e sottraendo alla mobilitazione aliquote di classi relativamente giovani.

Occorre una soluzione – si sottolinea nell'appunto – e si propone che la milizia svincoli l'esercito da preoccupazioni territoriali. Innanzi tutto venga fusa nell'esercito con ruolo a sé; poi le vengano affidati i compiti della leva del reclutamento e dell'istruzione postmilitare e sia così ordinata: Comando generale, comandi di difesa, comandi di zona, comandi di distretto, legioni che mobilitano battaglioni presidiari, di difesa territoriale, di difesa contraerea, di difesa costiera.

Che si sappia, l'appunto non ebbe alcun seguito. E, comunque, nella situazione del momento era improponibile perché il fascismo usciva vittorioso dalla guerra di Spagna dove la partecipazione della milizia era stata esaltata oltre misura. Sarebbe stato assurdo che la milizia avesse rinunciato ad avere battaglioni di prima linea.

Più « politico » appare un secondo appunto non firmato, datato ottobre 1939, cioè a guerra europea scoppiata e a mobilitazione in corso. Nell'appunto si propone una fusione « in bellezza » della milizia nell'esercito con l'immissione degli ufficiali in SPE nei corrispondenti ruoli del regio esercito, della DICAT nell'artiglieria, della milizia confinaria negli alpini. I militi avrebbero messo sui fasci, che portavano ai baveri, le stellette. Dal sottocapo di SMRE per la difesa territoriale sarebbe dipeso il comando generale della milizia con subordinati comandi di zona, distretto e comune. Le legioni avrebbero mobilitato 132 battaglioni d'assalto – di cui 108 per le 54 divisioni di fanteria esistenti e 24 di rinforzo alla copertura – nonché battaglioni presidiari, per la difesa territoriale, costiera e contraerea.

Sull'appunto c'è un'annotazione a matita probabilmente di Pariani – sottosegretario alla Guerra e capo di SMRE –: « il problema è posto: supporre che comunicarlo significhi ... non vi illudete che sciolga la M. ... è fagocitata dall'esercito ... fagocitarli tutti, salvo a scrutinarli e farli fuori tutti ». Non sappiamo se l'annotazione fosse volutamente imprecisa, per precauzione dati i tempi che correivano. Risulta comunque chiaro un concetto: non vi illudete che Mussolini sciolga la milizia, l'unica cosa è fagocitarla, cioè assorbirla emarginandone i quadri.

Avanziamo l'ipotesi che Pariani condividesse le proposte contenute nell'appunto e che, quella annotazione, volesse fissare la risposta alla eventuale obiezione, circa la convenienza di sciogliere la milizia, che fosse stata avanzata nella riunione fissata « per venerdì ».

Nella nostra indagine sui rapporti fra esercito e milizia, anche se limitata agli aspetti tecnici di tale relazioni, non ci siamo mai imbattuti in preoccupazioni di carattere istituzionale circa la natura politica della milizia. E che si sappia, preoccupazioni di questo genere, anche se esistenti negli ambienti di Corte e nel vertice militare, legatissimo alla Corona, non sboccarono mai in pianificazione operativa, a meno che nuovi fondi di archivio

non portino alla luce documenti al riguardo. Ma, a ben guardare, la milizia aveva basi politiche fragilissime.

Secondo il decreto istitutivo del 1923, gli ufficiali della milizia dovevano essere nominati con decreto reale, ma tale norma venne sospesa da una legge del 1925 che affidava « provvisoriamente » al comando generale della MVSN la nomina dei propri ufficiali. Dal 1924 la milizia giurava fedeltà al Re in cerimonie solenni che si celebravano il 28 ottobre di ogni anno. Gli ufficiali provenienti dall'esercito ne erano esentati perché avevano già giurato fedeltà al sovrano all'atto della prima nomina. Poi, tutti, ufficiali e militi, facevano anche un altro giuramento con una formula retorica « giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia ». Formula che, come si vede, non impegnava nessuno. Così la Milizia rimase legata da un giuramento di fedeltà al sovrano e non al Duce. E così com'era non costituiva alcuna garanzia di difesa, né per il regime né per Mussolini. Perché fu mantenuta nonostante i numerosi inconvenienti, le diffidenze e le reazioni che suscitava?

Non crediamo di andar lontano dal vero concludendo che per Mussolini la milizia rappresentava da un lato uno strumento di propaganda e di esaltazione del regime e di militarizzazione dei civili, dall'altro lato costituiva un primo passo verso la formazione di una forza armata fascista. Egli e i suoi ritenevano probabilmente di avere per il momento ottenuto il massimo ottenibile dal sovrano e dal vertice militare; non si spingevano oltre temendo una reazione pericolosa. Dall'altra parte il sovrano e i capi dell'esercito non chiesero perentoriamente lo scioglimento della Milizia temendo una violenta reazione di Mussolini e dei fascisti o di suscitare nel Duce eccessivi sospetti sul futuro della diarchia. Questa, com'è noto, si reggeva appunto su un difficile equilibrio di cui la milizia così com'era faceva parte; risolvere radicalmente la questione della milizia, sarebbe equivalso alla rottura dell'equilibrio.

SILVIO SACCARELLI

NOTE E CONSIDERAZIONI DELLA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

PREMESSA

Della battaglia di El Alamein è stato detto e scritto assai. Molto però ha fatto parte della propaganda di guerra o delle pagine un po' retoriche, proprie delle rievocazioni. Oggi è certamente possibile darne un giudizio più equilibrato; anche se esso – dobbiamo dirlo – è addirittura più complesso ed articolato di quelli espressi sul momento; ciò, qualora – come è giusto – si voglia considerare la battaglia nei suoi molteplici aspetti:

- di evento determinante nel quadro dell'andamento del conflitto, e quindi della sua importanza sul piano politico e strategico;
- di confronto di strategie e tattiche operative, e quindi sul piano delle decisioni e dell'azione di comando dei contendenti;
- di raffronto, ancora, sul piano dei comportamenti delle unità dei belligeranti e su quello tecnico dei mezzi impiegati.

È un giudizio più complesso anzitutto perché ad El Alamein non vi fu una sola battaglia, ma una successione di ben tre distinte battaglie.

Dobbiamo anzi aggiungere che, così come nella prospettiva storica della I Guerra Mondiale appare attualmente più decisiva e significativa la resistenza sul Grappa e sul Piave nel novembre e dicembre 1917 dopo il disastro di Caporetto piuttosto che la battaglia del giugno '18 e quella di Vittorio Veneto, altrettanto oggi stanno assumendo sempre maggior rilievo la prima battaglia di El Alamein (quella di fine giugno e luglio 1942, nella quale l'8ª Armata arrestava dinanzi a questa località la corsa dell'Armata italo-tedesca) e la seconda, di fine agosto e primi di settem-

bre, o battaglia di Alam el Halfa, che vedeva respingere l'ultimo tentativo offensivo di Rommel per aprirsi il passo verso il Nilo e quel Canale di Suez il cui raggiungimento avrebbe permesso di tagliare l'arteria vitale di alimentazione dello sforzo britannico in Egitto e di porre le basi per un controllo indisturbato dell'Asse nel Mediterraneo Orientale, con grandi prospettive nei riguardi di ulteriori operazioni nel Medio Oriente.

L'attenzione del momento e le trombe della propaganda alleata si sono invece rivolte soprattutto alla terza battaglia, quella svoltasi dal 23 ottobre al 5 novembre del 1942 e conclusasi con il ripiegamento dell'Africakorps ed il sacrificio quasi integrale delle unità italiane sulle loro posizioni difensive.

Il fatto è che questa terza battaglia venne a significare per gli Alleati l'inizio del rovesciamento di una tendenza fin'allora operante: la fine cioè della serie di insuccessi e ripiegamenti che avevano avuto inizio nel 1939, ed il principio di una serie quasi ininterrotta di avanzate.

El Alamein, seguita da Stalingrado sul fronte russo e dalla battaglia di Guadalcanal nel Pacifico, divenne quindi uno dei momenti di maggior significato nella propaganda e nella storiografia britannica. Si è detto della propaganda, in quanto gli uomini ed i fatti di questa battaglia dovevano diventare gli argomenti di punta del « battage » inglese, teso a magnificare un successo ottenuto essenzialmente dalle forze britanniche (sia pure con il concorso di tutti i Dominions e di forze indiane, greche, francesi, ebraiche – e chi più ne ha più ne metta –, oltre che con l'ampia disponibilità di mezzi statunitensi) ed a sollevare il morale e la fiducia delle truppe e del Paese nei propri Capi, contrapponendo ai predecessori la figura del generale Montgomery, che più recenti studi hanno peraltro ridimensionato.

La Gran Bretagna, insomma, nel momento in cui il conflitto andava coinvolgendo forze sempre più cospicue dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, e vedeva contrarsi – almeno nelle proporzioni relative – il proprio contributo, aveva bisogno di sottolineare in ogni modo il successo allora ottenuto.

A tale riguardo e conferma, è infatti da ricordare come il Primo Ministro Churchill andasse sollecitando continuamente il generale Montgomery affinché desse inizio quanto prima alle operazioni; prima – cioè – dello sbarco anglo-americano, che avrà luogo nel Nord Africa francese l'8 novembre 1942.

D'altronde, vi è stato anche chi ha giudicato essere stata, questa terza battaglia di El Alamein, con le ingenti perdite da parte alleata, una battaglia inutile o quanto meno non necessaria, appunto perché – in ogni caso – l'arretramento dell'Armata italo-tedesca sarebbe stato comunque imposto dallo sbarco alleato alle sue spalle. Dunque, le pressioni del Churchill per il suo sollecito inizio, l'ansia per un successo che tardava ad arrivare ed il rumore propagandistico che ne seguirà avevano soprattutto uno scopo politico: quello di concludere con un successo britannico la successione di scorribande alternate dei due contendenti lungo la costa nordafricana, che fino ad allora si era conclusa piuttosto ingloriosamente per le armi britanniche.

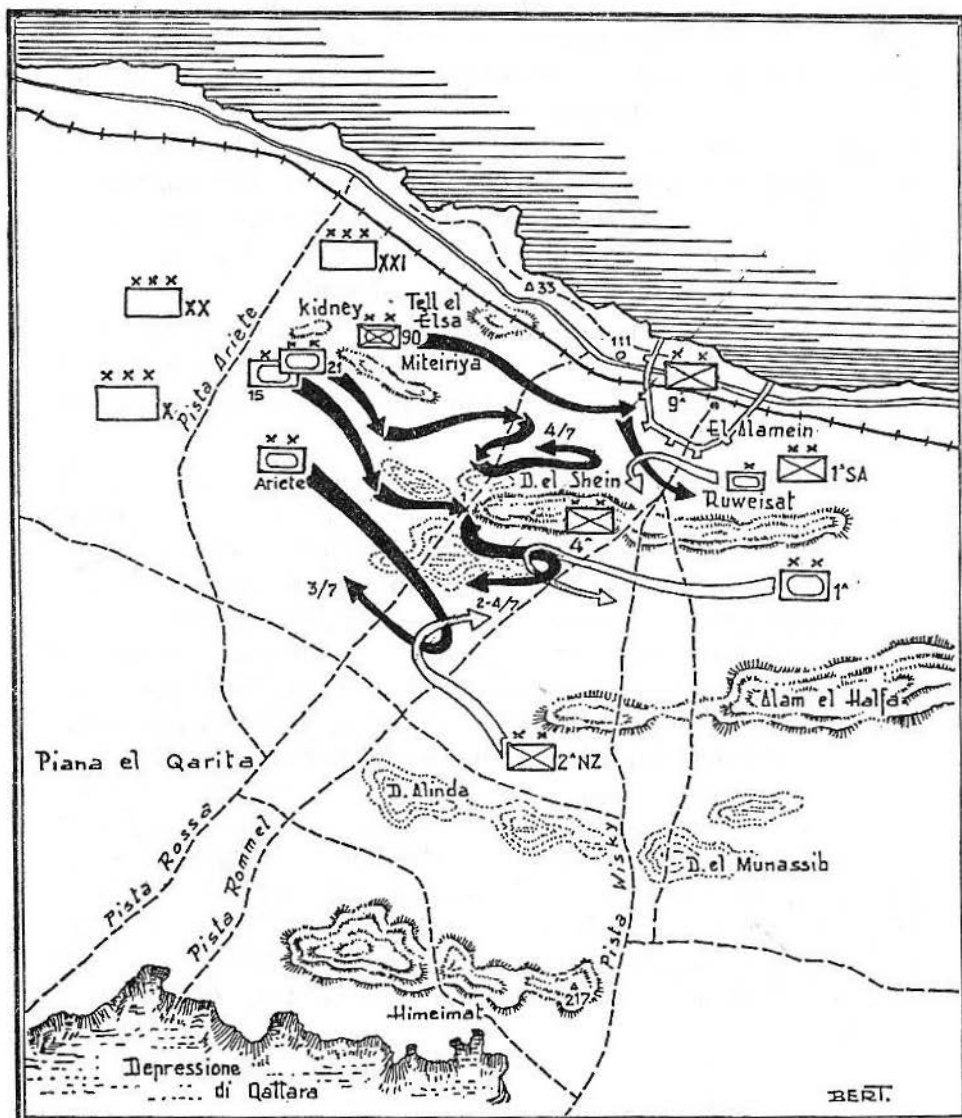
Non solo, ma si trattava anche di consolidare il morale dell'Esercito e della Nazione britannici esaltando le decisioni politiche e strategiche del suo Alto Comando, le sue figure ed i suoi successi.

Tuttavia, se le ricostruzioni storiche meno immediate degli eventi davano già conto della superiorità schiacciante di mezzi di cui l'Armata del generale Montgomery aveva potuto godere – sicché il successo appariva conseguito a buon mercato più per il peso delle circostanze che per superiorità di concezioni ed abilità di esecuzione – oggi si sa quanta grande influenza sul successo abbia avuto per gli Inglesi l'ulteriore vantaggio di poter decrittare con le macchine ULTRA i messaggi tedeschi fra il Comando di Rommel e quello del maresciallo Kesselring e di Roma. Vantaggio ancor più esasperato dal fatto di verificarsi proprio quando il Comando dell'ACIT (Armata Corazzata Italo Tedesca) era divenuto cieco e sordo per la distruzione della compagnia intercettazioni radio nei combattimenti del luglio, la fine dell'invio di messaggi dall'Addetto Militare statunitense al Cairo – prima intercettati a Roma – e l'insufficiente azione ricognitiva aerea dell'Asse, stroncata dall'assoluto dominio dei cieli da parte britannica.

È noto come la superiorità informativa britannica nella seconda e nella terza battaglia di El Alamein avesse pesanti ripercussioni:

– sia sul piano operativo e logistico, portando a forti penurie di carburanti e munizioni con l'affondamento di convogli e l'insufficienza dei trasporti automobilistici;

El Alamein: La 1ª battaglia (Luglio 1942).



- sia consentendo al Comando inglese di conoscere sempre per filo e per segno le mosse e contromosse dell'avversario;
- sia, e forse soprattutto, deprimendo il morale del maresciallo Rommel ed intossicando i rapporti fra i comandi italiani e quelli tedeschi, che attribuivano a tradimenti dei primi gli evidenti successi informativi avversari e l'esito infausto delle operazioni.

In ultima analisi, quindi, se il grande pubblico guarda forse ancora ad El Alamein collocandola temporalmente nell'ottobre-novembre 1942, la critica storica ha finito in realtà per considerare la terza battaglia soltanto come una componente di quel complesso di azioni che dovevano consentire agli Alleati di prendere il sopravvento nel nordafrica e assicurare il traffico marittimo nel Mediterraneo, in attesa di aprire nel 1943 il secondo fronte europeo: apertura che sarà invece rinviata al 1944 essendosi essi nel frattempo impegnati nella Campagna d'Italia.

Oggi, dunque, dobbiamo obiettivamente individuare il vero seme del successo africano degli Alleati nella prima e nella seconda battaglia di El Alamein.

LA PRIMA BATTAGLIA

La prima di queste battaglie, anche se costituita da una serie di combattimenti a carattere locale nella quale unità britanniche di fanteria e di artiglieria ebbero dapprima a respingere gli attacchi per poi addirittura porre sulla difensiva le forze dell'Armata italo-tedesca, è indicativa, quanto meno in questa circostanza ed in questo ambiente, di una superiore condotta strategica da parte inglese.

Sia pure spesso battuto sul piano tattico, l'Alto Comando britannico aveva perfettamente compreso fin dal 1940 i caratteri « marittimi » della guerra dei corazzati nel deserto e, nel « mare » del nordafrica, aveva impostato le sue azioni sul controllo delle « strette » e dei punti forti di questo mare.

Così, la prima battaglia di El Alamein premiò la preveggenza di un Alto Comando che nel 1941, mentre conduceva battaglie accanite in Cirenaica e circondava di difese Ain Gazala, Tobruk,

MAR MEDITERRANEO

0 100
MIGLIA
0 150
CHILOMETRI

DERNA

BARCE

Jebel Akhdar

BENGASI

GAZALA

TOBRUK

GHEMINES

SOLUCH

MECHILI

EL ADEM

BIR ACCEIM

MSUS

BEDA FOMM

AGEDABIA

EL AGHEILA

Cirenaica

BARDIA
SOLLUM
BUO BUO

SIDI EL BARRANI

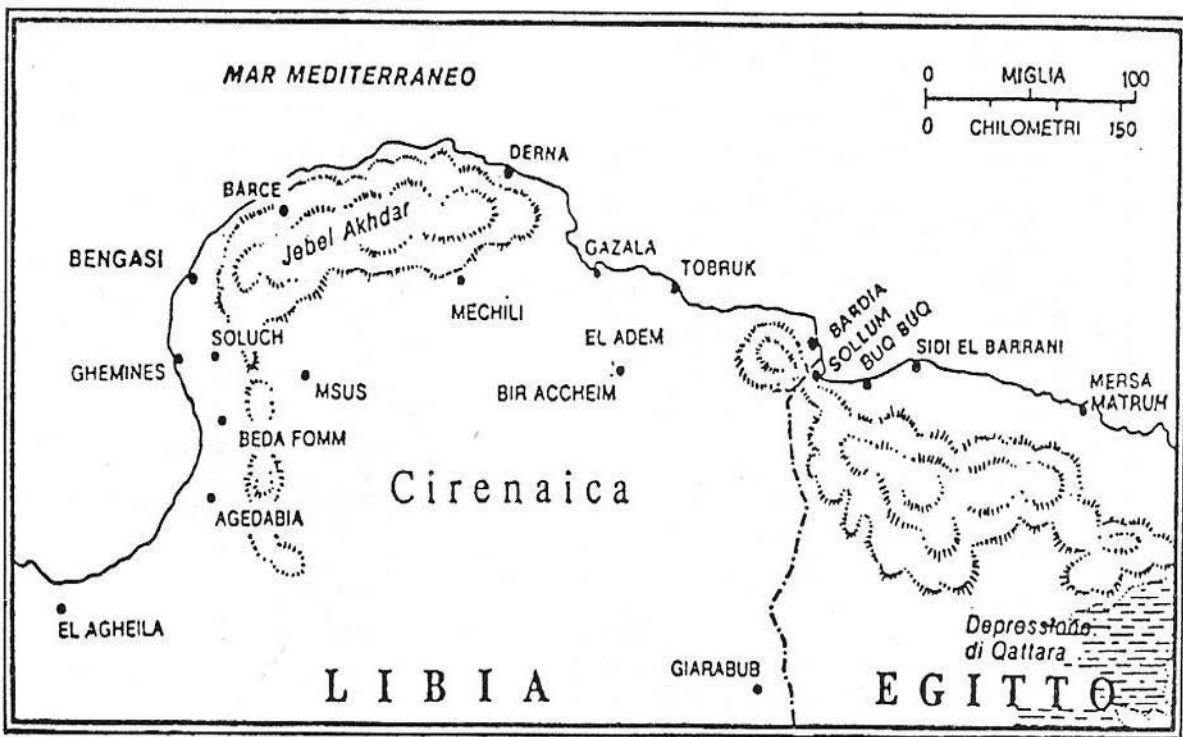
MERSA MATRUH

GIARABUB

LIBIA

EGITTO

Depressione
di Qattara



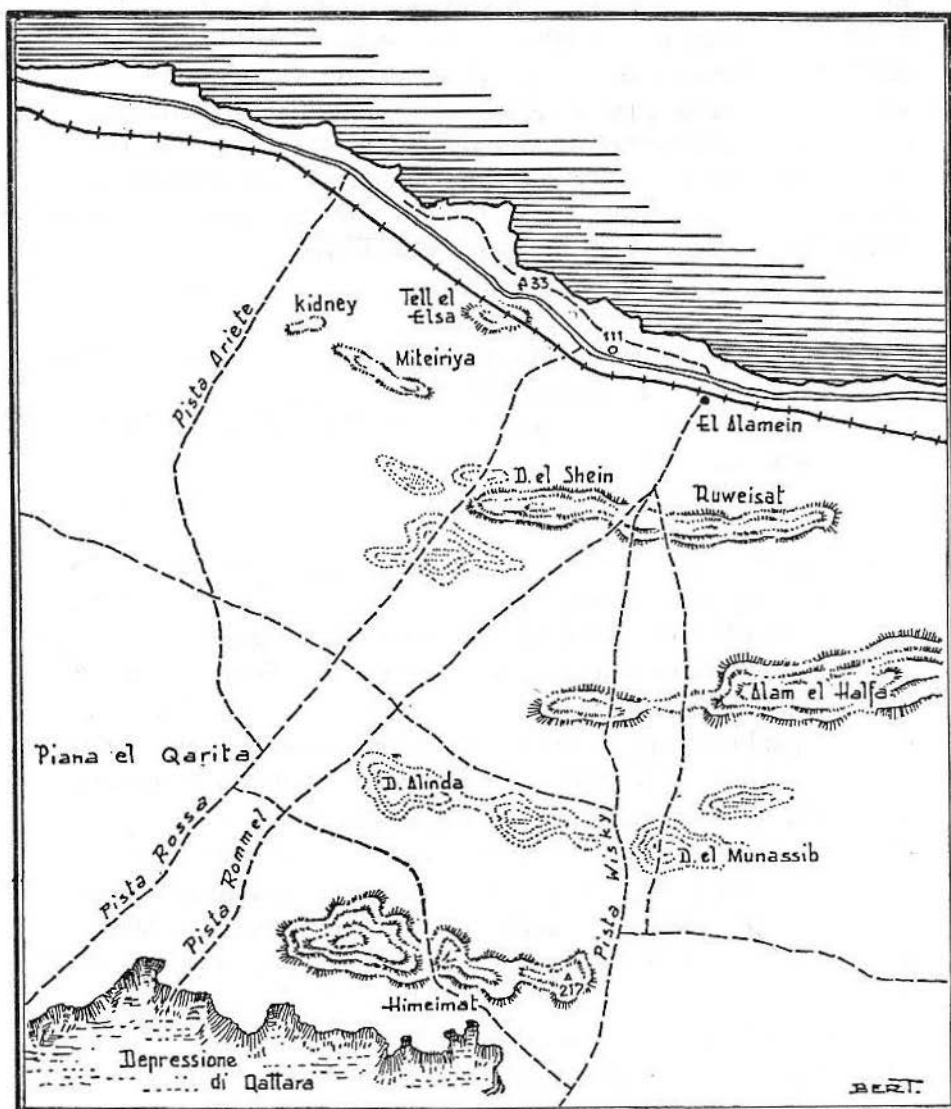
Sollum e Marsa Matruh, non trascurava nel contempo di approntare una posizione difensiva che poteva apparire – all'epoca ed a prima vista – eccessivamente arretrata. All'esame postumo, tuttavia, appare evidente che soltanto da questa ardita e anticonvenzionale concezione poteva scaturire la corretta valutazione delle caratteristiche di movimento e di manovra che devono essere assunte dalla guerra nel particolare ambiente nordafricano e del valore intrinseco riposto nelle « strette », soltanto fra le quali, e non nelle quali, è possibile condurre le operazioni senza che esse abbiano carattere risolutivo: cioè, ad ovest, la stretta di Agedabia e, ad est, quella appunto di El Alamein.

Due « strette » di limitata ampiezza e con i fianchi appoggiati da una parte al mare e dall'altra a zone di difficilissima praticabilità, il cui superamento avrebbe permesso di concludere la campagna – per un verso o per l'altro – conseguendo rispettivamente gli obiettivi strategici: di Tripoli se ad ovest, del Nilo e del Canale se ad est.

La prima battaglia favorì quindi l'intuito e la corretta visione delle possibilità operative, nonché il coraggio e la risolutezza, con cui i Britannici, nel giugno '42, fecero accorrere forze a guarnire la posizione ed a sostenere i primi scontri; sicché, mentre tutto il mondo considerava Rommel un trionfatore ed al Cairo ci si preparava alla distruzione degli archivi (si parlò di « mercoledì delle ceneri ») in realtà il generale Auchinleck andava ponendo le fondamenta del suo arresto, contribuendo a dare un giudizio più equilibrato del maresciallo tedesco – coraggioso combattente, grande tattico, ma insufficiente stratega e mediocre logista – il quale finiva per creare le premesse del proprio insuccesso con le sue stesse scelte a favore di avventurose avanzate in Egitto anziché optando per risolutive azioni su Malta e per una maggiore considerazione delle esigenze complessive della manovra.

Questa battaglia segna altresì i limiti di un'azione terrestre che, nel Teatro specifico, si trovava di fronte a situazioni ed aspetti di guerra aerea e marittima irrisolti e, se indubbiamente non compresi o insufficientemente compresi da parte italiana, lo erano ancora meno da parte tedesca; o, anche se compresi, comunque non risolti o non risolvibili non solo per deficienza di mezzi ma anche per differenza di visione del quadro strategico generale.

El Alamein: Il terreno.



È ben noto, infatti, come, per Hitler, la guerra nel Mediterraneo avesse carattere decisamente secondario ed egli tendesse ad impegnarvi forze esigue – una divisione e mezza all'inizio; due divisioni corazzate (15^a e 21^a) e due divisioni leggere (90^a e 164^a), oltre a un pugno di paracadutisti (Gruppo Ramke), ad El Alamein – tanto per mantenere il piede in Africa e contrastarvi l'Esercito Britannico. E questo contro una disponibilità complessiva di 240 divisioni. Ma anche il Comando Supremo italiano, salvo qualche momento di illusione, vedeva la lotta in Africa soprattutto in funzione della copertura della Penisola, temendo l'indifendibilità delle nostre lunghe coste, come risulterà abbondantemente confermato dagli eventi successivi.

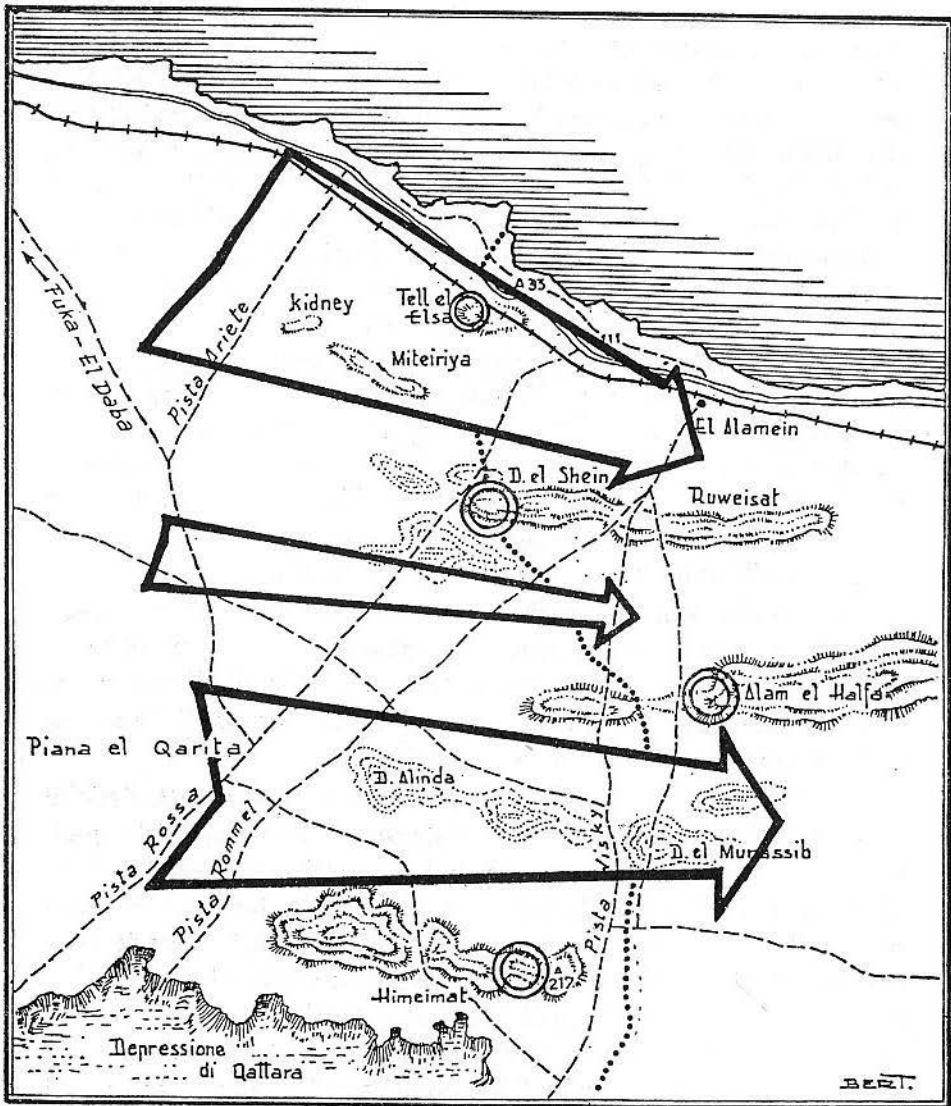
In siffatto quadro politico-strategico, appare dunque ancora più vana ed inconsulta quella corsa verso l'Oriente senza che se ne fossero garantite le premesse logistiche ed aereo-marittime; corsa che alla critica odierna risulta soltanto una scommessa basata sul prestigio di un nome, sull'ambiente ed il coraggio di un Comandante, sulla abnegazione e lo slancio di unità e uomini induriti dalle difficoltà e pronti ad ogni sacrificio.

La conclusione di quella corsa doveva infatti lasciare l'Armata italo-tedesca in una grave e irreversibile situazione di crisi, aggrappata com'era a quella « stretta » scelta dall'avversario, così lontana dalle sue basi e così prossima alle fonti della potenza nemica: terrestri, aeree e marittime.

La posizione di El Alamein presenta inoltre caratteristiche alquanto diversificate per i due contendenti. Prima di tutto quella già ricordata della differente distanza dalle rispettive basi logistiche (più di mille chilometri per l'Armata italo-tedesca, alimentabile da un unico itinerario rotabile in assai precarie condizioni, specie tra Sollum e Marsa Matruh; meno di cento chilometri, percorsi da molteplici itinerari rotabili e da una ferrovia, per gli alleati) e dai campi dell'aviazione (i britannici possono effettuare per ogni velivolo 4 interventi aerei al giorno dai vicini aeroporti del Delta).

Anche le opportunità offerte dal terreno sono diverse, ed assai più favorevoli per l'8^a Armata sia ai fini difensivi sia a quelli controffensivi. Infatti, tra mare e depressione di El Qattara (circa 60 chilometri) esistono due quinte di rilievi (Quaret) ad andamento parallelo intervallate da tre depressioni (Deir) che

El Alamein: Le possibilità operative.



LEGENDA



Sforzi possibili e loro entità



Posizioni di economico sbarramento e di convogliamento



Linea di contatto al termine della 2ª battaglia

vengono a formare come tre corridoi o direttrici di facilitazione, ma anche di canalizzazione dei movimenti:

- due maggiori:
 - quello costiero fra la rotabile ed il costone di Ruweisat;
 - quello più meridionale, della piana di El Qarita;
- uno minore, centrale, intermedio, con numerose zone di ostacolo.

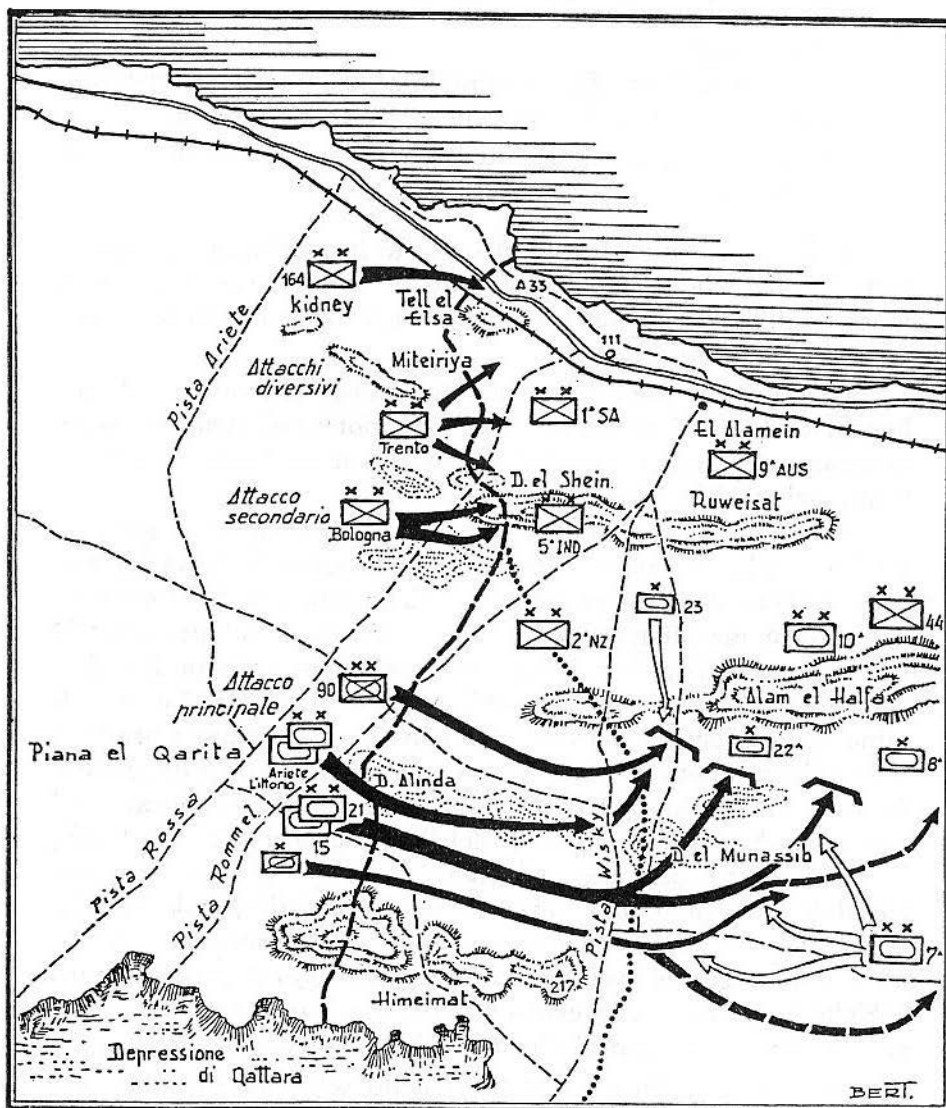
I rilievi delimitanti per lungo tratto in profondità queste direttrici, oltre che costituire elementi di separazione, consentono dominio di vista e di fuoco su forze avanzanti sulle piatte e nude depressioni interposte.

Le posizioni predisposte dai Britannici sbarravano gli imbocchi occidentali di questi corridoi e potevano sfruttare sistematicamente dossi e pianure interposte in successione per reiterare azioni difensive e controffensive.

Le posizioni in mano nostra - inizialmente in soggezione tattica - miglioreranno soltanto dopo la seconda battaglia con l'acquisizione delle quote dominanti delle alture di El Himeimat, nel settore meridionale della fascia difensiva. Nel periodo del settembre e dell'ottobre, infine, con una intensa attività di rafforzamento delle posizioni e lo schieramento di elaborati campi di mine (i cosiddetti « giardini del diavolo ») l'Armata Corazzata italo-tedesca potenzierà ulteriormente la sua capacità di arresto. Occorre tuttavia notare che a tergo delle sue linee mancavano i costoni dominanti, quali quelli del Ruweisat e di Alam el Halfa, inglobati invece nel sistema britannico, mentre gli itinerari percorribili tendevano tutti verso la rotabile costiera e le località di El Daba e Fuka venendo a costituire progressivamente da nord a sud una rete avente carattere sempre più di arroccamento anziché penetrante, con evidenti scompensi funzionali sul sostegno logistico e sui tempi d'afflusso delle riserve.

Inoltre, l'andamento arretrato dello schieramento sulla costa rispetto a quello avanzato nella parte meridionale, mentre da una parte poteva favorire una manovra offensiva avvolgente delle nostre forze operanti per la destra, offriva per contro, dall'altra, la possibilità ad uno sfondamento inglese nel settore settentrionale di tagliare fuori tutto il nostro dispositivo del centro e dell'ala destra, il cui ripiegamento sarebbe stato, se non precluso, quanto meno pregiudicato.

El Alamein: La 2ª battaglia (Halam el Halfa).



--- Linea di partenza dell'A.C.I.T.
 Linea di contatto al termine della battaglia
 —> Propositi di manovra in profondità irrealizzati

LA SECONDA BATTAGLIA

La seconda battaglia, quella di Alam el Halfa, del settembre, era indicativa – nel più generale aspetto strategico – anzitutto della incapacità degli italo-tedeschi di realizzare, a tale distanza dalla madre Patria, una sia pur minima superiorità logistica rispetto agli anglosassoni, nonostante che questi dovessero alimentare lo sforzo attraverso il periplo del Capo di Buona Speranza.

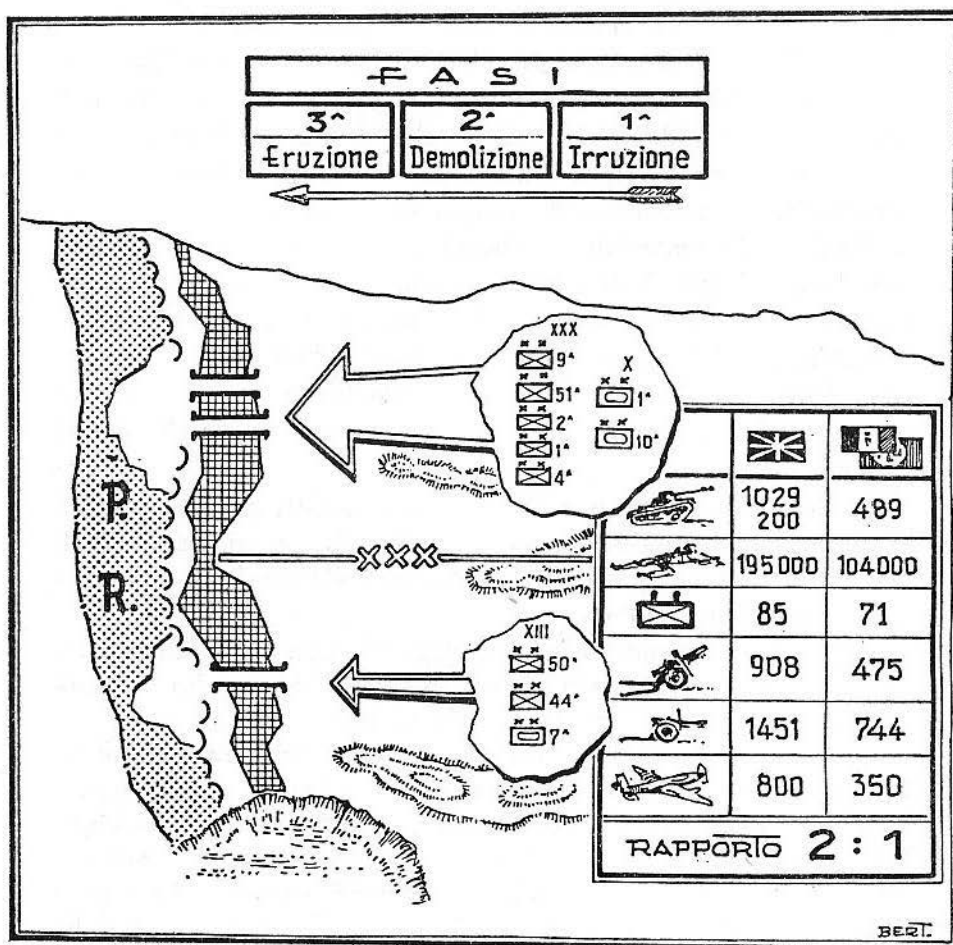
L'esito dello scontro era inoltre significativo nei riguardi della struttura industriale italiana che si rivelava inadeguata a fornire maggiori e migliori aerei, carri armati, automotomezzi, artiglierie, in un conflitto che assumeva sempre più la fisionomia di « guerra dei materiali »; indicava altresì l'incapacità delle nostre forze aeronavali di assicurare una sufficiente potenzialità al traffico marittimo attraverso il Mediterraneo; esprimeva, infine, l'insufficienza dei trasporti automobilistici terrestri ad alimentare uno sforzo così lontano dalle basi della Cirenaica, in zone ove occorreva far pervenire ogni risorsa a cominciare da quella idrica.

Nel più circoscritto ambito tattico, la battaglia di Alam el Halfa era invece indicativa della progressiva erosione di quelli che erano stati alcuni fattori di successo nella condotta operativa del maresciallo Rommel.

Questi aveva goduto in precedenza di una certa superiorità informativa attraverso spionaggio, intercettazioni radio, ricognizioni aeree, ed aveva potuto condurre brillanti manovre di avvolgimento. Soprattutto – cosa che la stampa del tempo, ed anche la critica storica militare più recente, non hanno spesso saputo considerare appieno dando soverchio rilievo all'azione dei soli corazzati in simbiosi con quella degli aerei d'attacco al suolo e degli Stukas – la manovra del maresciallo Rommel aveva saputo combinare l'azione dei carri con il fuoco dei controcarri e delle artiglierie, il fuoco marciante dei primi con gli schieramenti dei caposaldi e dei pezzi di sostegno.

Era una manovra nella quale la maggior parte delle forze italiane aveva assolto il compito del fronte fisso, mentre le unità motocorazzate tedesche e del XX Corpo d'Armata italiano (divisioni Ariete e Trieste e poi anche Littorio) avevano svolto gli impegni dinamici.

Il disegno di manovra britannico « Lightfoot ».



Ma, a metà del 1942, quel tipo di manovra non costituiva più una sorpresa; ed i Britannici, per la loro superiorità informativa (ricordo ancora le decrittazioni attraverso la decifrate « Enigma »), erano in grado di sottrarvisi e di trovare risposte adeguate attraverso il convogliamento e la limitazione dei movimenti mediante profondi campi minati, grandi schieramenti di controcarri, dense difese contraeree degli schieramenti dei corazzati predisposti per la contromanovra, bombardamenti incessanti, diurni e notturni.

La seconda battaglia si concluderà, quindi, con un nulla di fatto e, in particolare, soltanto con un limitato miglioramento della situazione dell'Armata italo-tedesca nel settore meridionale del fronte; miglioramento che tuttavia, venendo a creare quello scompenso dovuto all'avanzata dello schieramento nel sud – punto debole ai fini di un'eventuale rottura al nord seguita da avvolgimento – costituirà pericolo e preoccupazione permanente divenendo l'incubo della difesa italo-tedesca ed elemento determinante del crollo del novembre successivo.

LA TERZA BATTAGLIA

Dopo il fallimento della nostra offensiva dei primi di settembre non vi erano dubbi per nessuno su che cosa potesse avvenire! L'Armata italo-tedesca, infatti, doveva soltanto prepararsi a sostenere – prima o poi – l'urto britannico.

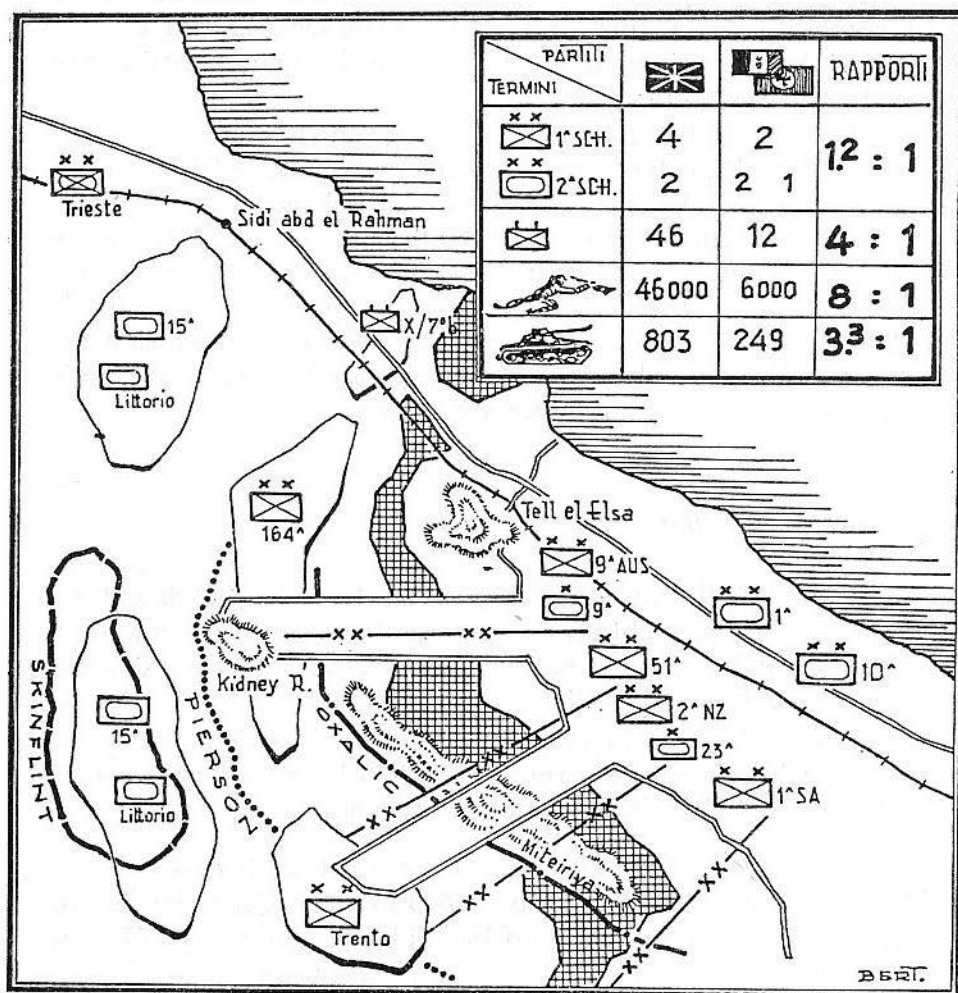
Ma, a tale riguardo, occorre dire che il Comando dell'Armata, oltre a subire le conseguenze delle inferiorità quantitative e qualitative cui ci si limita soltanto ad accennare:

– 489 carri, di cui 211 tedeschi, contro 1.029 inglesi in linea, 200 in riserva, altri in afflusso e 1.000 in riparazione; fra l'altro, sul piano qualitativo, ai carri M 13 da 14 t. con cannone da 47 mm. si contrapponevano i carri Grant da 28 t. con cannone da 75;

– 104.000 uomini (50.000 tedeschi) contro oltre 195.000 (220.000 secondo il Phillips) (1); nel particolare: 71 btg. f. (ridotti) contro 85;

(1) C.E.L. PHILLIPS, *El Alamein*, Milano, 1964.

Il disegno di manovra « Lightfoot » settore nord.



- 475 artiglierie da campagna e di medio calibro (200 tedesche) contro 908 britanniche;
 - 744 pezzi controcarro (444 tedeschi) contro 1.451 dell'avversario;
 - 350 aerei contro oltre 800 (2);
 - schiacciante inferiorità di autoblindo, semicingolati e ruotati;
 - gravi deficienze di carburanti e munizioni;
- doveva essere posto in difficoltà anche da altri fattori (3).

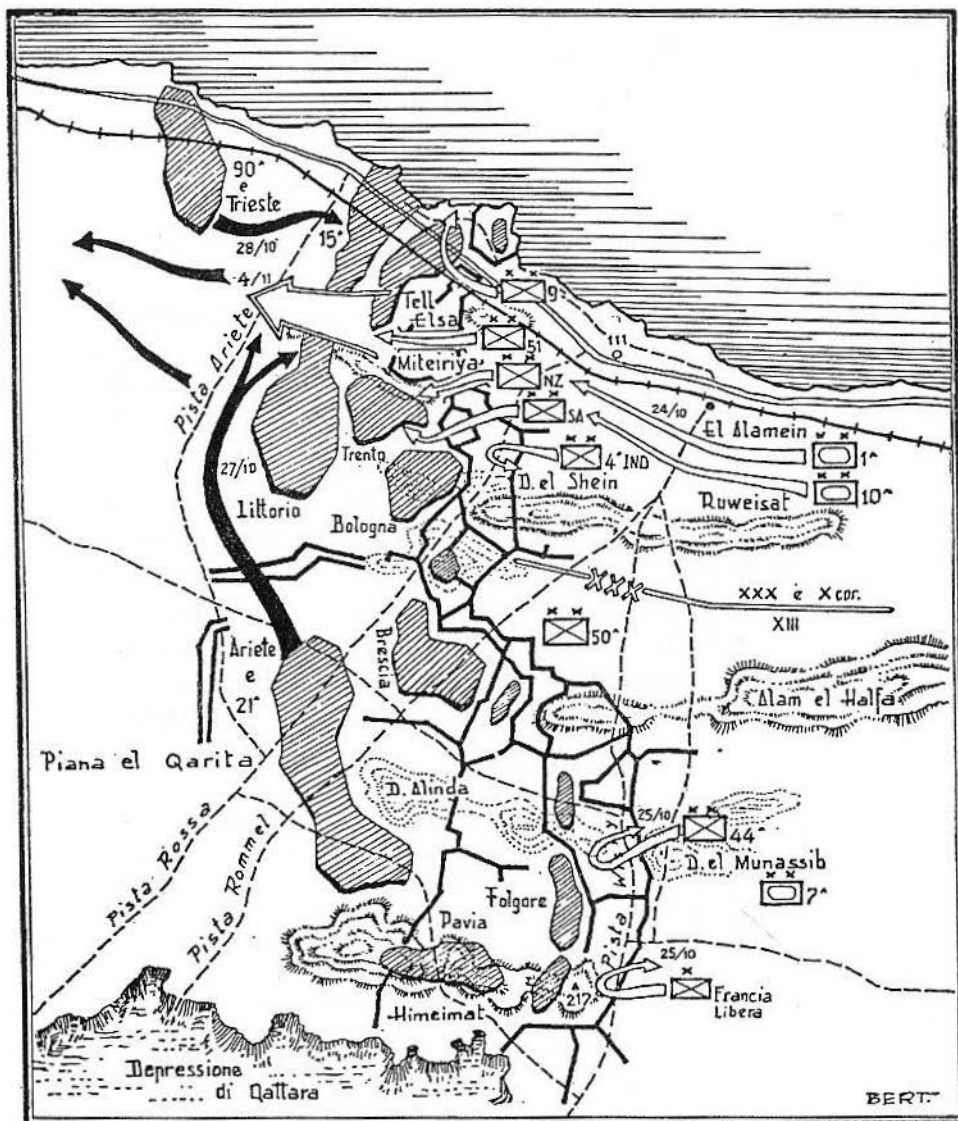
Infatti, il Comando dell'ACIT sarà posto in condizioni di ulteriore inferiorità per la sorpresa subita. Sorpresa: sia per il momento, sia per l'entità dello sforzo avversario, sia per il suo punto di applicazione e sia, infine, per alcune tecniche e modalità di condotta dell'attacco da parte britannica.

Per il *momento*, in quanto l'offensiva britannica si scatenerà prima di quanto fosse prevista, tanto che Rommel era assente dal suo posto di comando; per l'*entità delle forze* spiegate, fattore che doveva dare agli Inglesi la possibilità di sforzi ingenti, reiterati nel tempo con continuità e persistenza sino ad esaurire ogni capacità reattiva della difesa, fissa e mobile, oltre che di fuoco e di manovra; per il *punto di applicazione dello sforzo* che

(2) Ove si tenga conto che ogni aereo britannico poteva eseguire 4 missioni giornaliere (rapporto aerei: piloti), il raffronto assume valori ancor più indicativi.

(3) Il rapporto di forze globale (circa 2:1 a favore dei britannici) è scarsamente significativo. Maggiori indicazioni si deducono dal rapporto sul fronte di rottura (10 miglia) calcolato sulla scorta di: 4 D. f. (9ª australiana, 51ª Highland, 2ª Neozelandese, 1ª Sudafricana) e 2 B. cor. (23ª e 9ª) in 1ª Sch., più 2 D. cor. (1ª e 10ª) in 2ª Sch. da parte britannica, per un complesso di 46.000 fanti (46 btg. f.), 803 carri (122 e 194 delle B. cor. 9ª e 23ª, 169 e 270 delle D. cor. 1ª e 10ª, 29 e 19 delle D. f. neozelandese e australiana), oltre alla gravitazione del fuoco aereo e terrestre ivi realizzata, rispetto a 2 D. f. (Trento e 164ª tedesca), rinforzate da bersaglieri, in 1ª Sch., e 2 D. cor. (Littorio e 15ª PZ) più una motorizzata (Trieste) in 2ª Sch. da parte italo-tedesca, per un complesso di 6.000 fanti (12 btg. f. al 50% degli organici) e 249 carri (115, 100 e 34 rispettivamente della Littorio, 15ª PZ e Trieste). In tale prospettiva i rapporti assumono per i britannici i valori di: 8:1 riferito agli uomini, 4:1 ai btg. f., 3,5:1 ai carri (Relazione Ufficiale Britannica: *The Mediterranean and middle east*, vol. IV - *The destruction of Axis forces in Africa* - London 1966).

El Alamein: La 3ª battaglia (ottobre-novembre).



un saggio « piano d'inganno » (4) lasciava estremamente incerto fra nord e sud; infine per le *modalità d'azione*, che sancivano il ricorso a nuove tattiche di erosione metodica di posizioni fortemente organizzate mediante la combinazione di intense preparazioni di artiglieria con l'apertura di varchi nei campi minati – conseguita a mezzo di tecniche pionieristiche innovatrici e a largo impiego di cercamine e di carri apripista « Scorpion » –, apertura cui faceva seguito l'immediata costituzione al di là dell'ostacolo di schieramenti e caposaldi controcarro integrati tra di loro e sostenuti da carri e artiglieria semoventi, in previsione degli immancabili contrattacchi dei nostri carristi.

Si è dell'avviso, inoltre, che il maresciallo Rommel abbia ritenuto, in un primo tempo e dopo il relativo successo difensivo del 23 e 24 ottobre che aveva contenuto la pressione avversaria nell'ambito della posizione difensiva, di poter arrestare e respingere l'attacco nemico. In realtà, il Comando britannico aveva la possibilità di reiterare i suoi sforzi tanto da riuscire ad erodere progressivamente il residuo spessore difensivo e da sboccare, il 2 novembre, in campo aperto per incontrarvi e battervi le nostre forze corazzate, già depauperate dalle intense offese aeree, dal precedente impiego dinamico nei contrattacchi locali e da quello statico « a scafo sotto » a sostegno dell'insufficiente fuoco controcarro delle nostre fanterie.

A questo punto non sembra che sia il caso di rammentare fasi e momenti della battaglia, universalmente noti.

Si ritiene sia invece più opportuno limitarsi ad aspetti e considerazioni che appaiono di maggiore essenzialità.

Un aspetto piuttosto trascurato è quello dell'addestramento preventivo e delle condizioni effettive delle unità e delle truppe delle due parti.

L'ampia disponibilità di forze aveva consentito ai Britannici, oltre che il ripianamento delle perdite, di garantire sempre le necessarie sostituzioni in linea e preparare le unità alle successive operazioni in condizioni ottimali; i reparti giungevano in-

(4) Realizzato: con ostentati movimenti di forze dal settore meridionale del fronte a quello settentrionale e viceversa; con schieramenti di finti carri e artiglierie, di centri logistici, depositi e condutture rifornimento carburante nel sud; con il contemporaneo mascheramento delle unità corazzate schierate a tergo del fronte a nord; con invariata distribuzione del fuoco di disturbo dell'artiglieria.

fatti freschi, riposati ed addestrati al cimento, annervati nello spirito e nel morale ed inebriati dalla constatazione della superiorità quantitativa e qualitativa dei loro mezzi.

Dalla parte italo-tedesca, invece, le unità erano impegnate da lunghi mesi in incessanti combattimenti, in movimenti e lavori a non finire, depauperate dalla dissenteria, in qualche caso minate nella coesione e nella compagine da una eccessiva permanenza nelle buchette, in condizioni di isolamento, anchilosate da un esasperato orientamento alla difesa statica, impreparate o impossibilitate a reazioni manovrate di contrassalto o di contrattacco, completate affrettatamente con reparti e uomini affluiti all'ultimo momento e non amalgamati per la impossibilità di realizzare qualsiasi avvicendamento e di condurre un addestramento d'assieme.

Senza dubbio l'organizzazione a scacchiera dei campi minati e dei centri di resistenza consentirà alle fanterie dell'Asse di sostenere per giorni e giorni la pressione avversaria; ma le nostre possibilità di fuoco controcarri in terreno aperto sono pressoché nulle; l'armamento ha qualche validità solo contro fanteria; l'efficacia difensiva si riduce alla sola attività dei campi minati, mediante il fuoco contro i pionieri che tendono a disattivarli e le fanterie che li sostengono. Senonché anche questa limitata possibilità viene a mano a mano erosa dal fuoco implacabile e tambureggiante della poderosa e incontrastata massa d'artiglieria avversaria. Attraverso spinte successive, il cui baricentro viene frequentemente spostato, l'intera profondità delle difese viene metodicamente azzerata; nella notte sul 2 novembre gli schieramenti al nord sono ridotti all'altezza delle posizioni prima occupate dall'artiglieria e non hanno davanti a sé campi minati di qualche importanza. I nuovi attacchi apriranno una falla di un paio di chilometri, poi di quattro, al di là della quale vengono subito fatti affluire i controcarri. I contrattacchi disperati dei nostri carristi porteranno alla totale distruzione degli ultimi carri della Littorio e della Trieste. Le azioni conclusive del 4 novembre porteranno l'ampiezza del fronte di rottura ad una decina di chilometri e, dopo l'ulteriore sacrificio dell'Ariete, all'inizio del ripiegamento.

La battaglia era ormai perduta; sarà seguita da una ritirata di oltre duemila chilometri che avrà i caratteri di una anabasi e si concluderà con le battaglie in Tunisia.

Essa è costata: agli italo-tedeschi 8.963 morti e dispersi, circa 15.000 feriti e più di 30.000 prigionieri. Inoltre, la quasi totalità dei carri (36 tedeschi i soli residui), circa 600 cannoni e 84 aerei (su 3.120 missioni effettuate); ai britannici 7.943 morti e dispersi, oltre a 8.950 feriti; relativamente ai mezzi, 500 carri, 111 cannoni e 97 aerei (su 11.586 missioni svolte).

Le fanterie italiane erano andate pressoché integralmente distrutte.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Entrando nel campo dei bilanci conclusivi, si deve considerare che una battaglia difensiva condotta nell'ambiente nordafricano si può basare essenzialmente su una resistenza di « elementi fissi », capaci, in primo tempo, di arrestare per un periodo sufficiente a consentire l'afflusso delle riserve e, in secondo tempo, di costituire perni della manovra controffensiva.

Ora, le unità italiane – nonostante tutte le loro carenze qualitative e quantitative – avevano adempiuto con successo per oltre dieci giorni al loro compito. In questo lungo periodo il numero dei prigionieri era stato assolutamente esiguo; esso si eleverà solo negli ultimi giorni della battaglia e dopo il ripiegamento delle forze motorizzate le quali, nella rottura del contatto, si avvarranno ancora delle ultime resistenze delle forze statiche.

Ancora il 4 novembre, sui fianchi del corridoio ampliato a circa dieci chilometri, il fronte è fermo sulle posizioni; qualora fossero disponibili sufficienti forze corazzate ed aeree, sarebbe forse ancora possibile sostenere la battaglia.

In ultima analisi, l'aliquota statica – prevalentemente italiana – ha fatto tutto intero il suo dovere: ha esaurito una intensa e prolungata azione di logoramento e di arresto ed ha guadagnato tutto il tempo necessario per una contromanovra; ha funto da filtro, un filtro tenace e martoriato, consentendo una agevole individuazione e delimitazione dell'asse di gravitazione dello sforzo nemico. Neanche il sacrificio integrale delle nostre unità corazzate ha permesso di contenere e respingere la pressione di un avversario la cui superiorità in aerei ed in carri diventava di ora in ora più schiacciante.

In simile situazione, le possibilità di ripiegamento e di recupero delle forze residue erano dipendenti da quattro fattori:

- tempestività delle operazioni;
- disponibilità di forze di retroguardia idonee ad esercitare un'azione di rallentamento ed alleggerimento;
- disponibilità di itinerari liberi;
- disponibilità di mezzi motorizzati idonei anche al movimento fuori strada soprattutto per l'utilizzazione degli itinerari meridionali, di minore percorribilità.

Senza che si accenni alle esigenze di comando e controllo delle colonne in movimento, né alle loro necessità di autodifesa degli attacchi aerei e da quelli degli elementi esploranti avversari fiordati in profondità negli ampi spazi creatisi, si deve purtroppo riconoscere che nessuna delle condizioni rette dai quattro fattori di facilitazione ai fini del recupero delle forze poteva essere soddisfatta:

– *la tempestività* era stata negata dagli improvvisi interventi del Führer, forse anche indottigli dai giudizi abbastanza ottimistici espressi in precedenza dal maresciallo Rommel circa la solidità delle posizioni, e dalla mai ripudiata illusione che un piccolo sforzo aggiuntivo potesse bastare a rovesciare una situazione già quasi del tutto compromessa. Al riguardo, nemmeno si possono sottacere le pressioni di Mussolini e dei nostri Comandi Supremo e Superlibia per la prosecuzione di una resistenza ad oltranza sul posto, anche se ad esse non si debbono attribuire soverchio peso o qualche responsabilità poiché il maresciallo Rommel non teneva in alcun conto i nostri ordini o desideri, che regolarmente disattendeva, per rispettare solamente quelli di Hitler;

– *la disponibilità di adeguate ed idonee forze di retroguardia* era stata bruciata dall'impiego di tutte le unità negli ultimi vani tentativi di resistenza ad oltranza;

– infine, il ripiegamento delle forze schierate a sud del corridoio di irruzione britannico era impossibilitato dal fatto che la rottura era avvenuta sulla fronte più arretrata dell'intero sistema difensivo e più prossima all'asse rotabile di maggior potenzialità. Oltre alla *cronica carenza di mezzi organici*, il ripiegamento per le vie dell'interno era d'altronde ben difficile e lento per i mezzi italiani a due sole ruote motrici.

Buona parte delle fanterie avrebbe potuto ancora essere ripiegata, ma soltanto fra i limiti compresi dal 28 ottobre al 2 novembre; successivamente la loro sorte, anche quando non investite direttamente dai combattimenti, sarebbe stata segnata, come del resto puntualmente avvenne.

Eppure, una notevole aliquota di forze si sottrarrà alla cattura: merito di una disperata volontà dei Comandi e dei soldati, ma – occorre dire – anche frutto di uno scarso impegno britannico di intraprendere un deciso inseguimento.

Scarso impegno che si può attribuire a diverse incidenze, fra le quali non è agevole dire quale fosse prevalente:

- se il rispetto per un avversario del quale si dovevano sempre temere le zampate controffensive, quanto meno locali;
- se la stanchezza delle truppe e le difficoltà logistiche di far avanzare l'intero dispositivo;
- se i ritardi nella percezione del ripiegamento e quindi nel tempestivo impiego delle unità inseguitrici;
- oppure, il pensiero che fosse inutile ogni ulteriore dispendio di forze e di sforzi di fronte all'imminenza dello sbarco alleato nel nordafrica e che – in un certo senso – fosse quindi superfluo spingere ad un rapido ripiegamento le forze italo-tedesche, il cui afflusso in Tunisia, insieme a quelle provenienti dall'Italia, consentirà invece ancora una resistenza protrattasi fino al maggio 1943; cosa forse inattesa e piuttosto deludente per la parte alleata!

Sul piano tecnico-tattico militare, la terza battaglia di El Alamein rappresenta un ritorno a forme di azione più coordinate, metodiche e cruente, sul tipo di quelle della prima guerra mondiale. È finita l'epoca della « blitzkrieg », consentita all'inizio del conflitto dallo squilibrio di forze speciali – tradotto sia in termini di concentrazione di potenza, sia in concezione dottrinale d'impiego – e dalla superiore capacità addestrativa ed operativa dei Comandi e delle unità tedesche.

Ora, entrambe le parti hanno forze e mezzi comparabili; le battaglie si fanno più dure, i combattimenti più metodici; le operazioni dei corazzati risultano meno manovrate e brillanti, anche più onerose; le vicende in Tunisia e poi, a maggior ragione, nella Penisola italiana, rivaluteranno le possibilità e le esigenze delle fanterie e delle artiglierie, sanzionando un ritorno all'antico...

Per gli inglesi, come si è detto, El Alamein costituisce un successo necessario sul piano politico. Esso fa indubbiamente onore alla tenacia dei suoi combattenti; ma, ci si consenta di affermare che non è stato affatto quel trionfo così come è stato invece decantato dalla propaganda.

Scrisse infatti il Correlli Barnett: « considerata la immensa disparità di forze fra le opposte armate, quel che sorprende non è il fatto che vincessimo la battaglia ma che fossimo sul punto di perderla » (5).

Anche nelle sue conseguenze è discutibile l'attribuzione di un carattere decisivo a questa battaglia, che provocava soltanto un nostro ripiegamento consentendo per di più il recupero di Comandi ed unità bene addestrate alla guerra nel deserto. Sia pure nel campo delle ipotesi, proprio per l'esiguità delle forze italo-tedesche impegnate ad El Alamein si potrebbe addirittura sostenere che sarebbe stata ancora possibile una ripresa della resistenza in profondità qualora non vi fosse stato lo sbarco anglo-americano in occidente e quindi l'invio di forze dell'Asse in Tunisia.

È certamente vero che in Africa ed in Russia si era dato quasi integralmente fondo alle migliori energie italiane, ma le perdite dell'Africa Korps e dell'aviazione tedesca avrebbero potuto essere colmate se la strategia del Comando Supremo Germanico non fosse stata irrimediabilmente invischiata sul fronte russo.

El Alamein è indubbiamente un episodio onorevole per le unità tedesche che parteciparono ai combattimenti, soprattutto per l'esempio di perseveranza e abilità dato nel ripiegamento. Se è vero che le manovre più difficili sono quelle in ritirata – condotte sempre in difficilissime condizioni di inferiorità – si deve riconoscere che mai le dimostrazioni di solidità date dalle unità e dai soldati tedeschi ebbero a riflettere come in episodi quali le ritirate nel nordafrica, o in Italia od altrove.

Non così concorde può invece essere il giudizio circa le decisioni del Comando. Vi è chi ha giudicato che fosse possibile e necessario un tempestivo ripiegamento dalle posizioni di El Alamein. Altri, e mi riferisco ad un articolo del colonnello Lorenzo

(5) E. CORRELLI BARNETT, *I generali del deserto*, Milano, 1961

Audisio sulla Rivista Militare Italiana del novembre 1982 (6), si sono fatti invece portavoci di un giudizio assai diffuso scrivendo: « L'obiezione che l'Armata italo-tedesca avrebbe potuto essere sottratta alla distruzione con un ripiegamento dell'intero schieramento prima del 23 ottobre o addirittura il mattino del 2 novembre sulla retrostante linea di Fuka o al confine libico non appare valida. A prescindere dai veti di carattere politico, l'abbandono di una posizione forte quale era indubbiamente a metà ottobre quella di El Alamein, avrebbe significato solo un rinvio di 1-2 mesi di una battaglia da condurre però da nuove posizioni scarsamente organizzate, meno forti orograficamente di quelle di El Alamein e logisticamente deboli come queste ultime.

Occorre altresì ricordare che sulla linea di Fuka l'armata italo-tedesca non avrebbe potuto disporre delle centinaia di migliaia di mine schierate ad El Alamein ed irrecuperabili.

Un ripiegamento attuato il mattino del giorno 2 avrebbe significato solo uno scontro di carri in campo aperto condotto nelle peggiori condizioni (meno di un terzo dei carri armati italo-tedeschi erano disponibili) e con la perdita scontata, ed immediata, delle divisioni di fanteria italiane non autotrasportate.

Non restava altro che rimanere in posto o dare inizio ad una ritirata strategica lo stesso 2 sera (come erroneamente non fu fatto) o solo il 4 sera, come il Maresciallo Rommel fu costretto a fare dall'O.K.W. Ma in tali casi l'obiettivo non era più – e non poteva esserlo – la ricerca di una valida posizione retrostante, ma un recupero di superstiti, nel quadro strategico dell'intero scacchiere Nord-Africa; lo sbarco in Algeria e Tunisia era imminente, ed avverrà infatti meno di una settimana dopo ».

Al riguardo, si ritiene di poter esprimere un diverso avviso associandosi, in buona parte, a quello dato anche da uomini che parteciparono alla battaglia e che ne hanno studiato a fondo i particolari: mi riferisco ai generali Giuseppe Mancinelli, che fissò le sue impressioni nel libro « Dal fronte dell'Africa Settentrionale » pubblicato da Rizzoli nel 1970, ed Alberto Rovighi, già insegnante di Storia Militare alla nostra Scuola di Guerra.

È indubbio che El Alamein offriva favorevoli posizioni di resistenza che valeva la pena di utilizzare il più possibile. Tale

(6) R.M. VI/1982, « La battaglia di El Alamein ricordata 40 anni dopo ».

fronte, tuttavia, non aveva per noi il significato di « ultima spiaggia » che aveva invece per i Britannici, quale estremo baluardo dell'Egitto e del Canale; sicché si sarebbe dovuto ricorrere alla manovra di sganciamento non appena fossero stati avvertiti i segni premonitori dello schiacciante predominio avversario. La resistenza non avrebbe dovuto essere quindi condotta « ad oltranza », né protratta fino al completo esaurimento delle capacità combattive, come era invece negli intendimenti degli inglesi.

Se nonostante una situazione così compromessa forze relativamente cospicue furono in grado di arrivare al confine libico, certamente maggiore avrebbe potuto essere il recupero di uomini e mezzi, qualora fosse stato tempestivamente disposto.

Un tempestivo ripiegamento, iniziato anche dopo il 28 ottobre, avrebbe potuto far cadere nel vuoto il colpo di maglio britannico. L'8ª Armata sarebbe stata posta nella necessità di trasferire il suo sforzo ad occidente avendo a disposizione solamente quell'esile rotabile costiera, mentre le nostre forze motocorazzate e le artiglierie a maggior gittata (i pezzi da 88 e quelli da 175) non avrebbero dovuto essere impiegate ad alzo zero nei disperati tentativi di arresto, ma in ben più efficaci e logoranti azioni ritardatrici.

La pesantezza del dispositivo britannico, la prudenza dei suoi Capi e lo spazio avrebbero potuto fare il resto.

Con minori perdite e con l'avvio di altre forze si poteva quanto meno contare di « tenere », non certamente a Fuka e forse nemmeno a Sidi el Barrani od a Sollum né ad Ain Gazala, ma con buona speranza alla stretta più occidentale del deserto marmarico, cioè ad Agedabia. Ove questo non fosse poi comunque valso a contrastare lo sforzo alleato dopo gli sbarchi in Marocco ed in Algeria, era cosa che, a fine ottobre, non si poteva supporre.

Per quanto concerne l'Esercito Italiano ed il nostro Paese, le considerazioni debbono essere tratte sia dalle conseguenze dei fatti e dai giudizi del tempo, sia da quelli resi successivamente, per giungere infine a quelli possibili ora.

A fine 1942 e nel 1943 le notizie delle perdite seguite alla battaglia di El Alamein e quelle relative alla tragica ritirata della nostra 8ª Armata in Russia – con il sacrificio in entrambi i casi delle nostre unità appiedate – avevano un effetto dirompente sul morale degli uomini del nostro Esercito e della Nazione intera.

Esse, infatti, confermavano ancora una volta, dopo gli insuccessi del 1940-41 in Grecia, nell'Africa Orientale e Settentrionale ed altrove, l'esistenza di una condizione di ineluttabile inferiorità strutturale e di mezzi delle nostre forze, che nessuna capacità dei migliori comandanti, italiani e tedeschi, e nessun prodigio di valore combattivo e di abilità operativa potevano colmare. Quest'inferiorità ci esponeva a perdite ingenti, aggravate per di più da una scarsa comprensione dell'alleato; essa aveva conseguenze di ogni ordine, fra le quali forse più risentite erano quelle del ludibrio della propaganda anglo-americana e dell'immeritato disprezzo dei soldati tedeschi. Era una situazione che diventava sempre più inaccettabile, e che non poteva non avere ripercussioni politiche e morali di grande peso.

Nel tempo, però, con una maggiore conoscenza dei particolari dei combattimenti sostenuti, la nostra partecipazione alla battaglia è venuta progressivamente assumendo nuovi significati fino a maturare un giudizio sostanzialmente più equanime ed informato sul comportamento delle unità italiane.

Se migliore e più immediato riconoscimento privilegiava inizialmente soltanto il comportamento della Divisione paracadutisti « Folgore », dalla quale l'avversario doveva obiettivamente ammettere di essere stato sempre respinto, sarebbe comunque seguito a breve scadenza anche quello espresso dal maresciallo Rommel nel suo memoriale « Guerra senz'odio », in cui egli attestava il coraggioso sacrificio di tutte le nostre unità carriste (dall'Ariete, alla Littorio, alla Trieste). Era un riconoscimento dato da un uomo che non aveva mancato in tante occasioni di esprimere la sua antipatia – e, se vogliamo, anche disprezzo ed astio – verso di noi ed i comandanti italiani (come se il comportamento delle Unità potesse essere scisso dalla personalità e professionalità dei Quadri che le avevano forgiate e condotte). Né doveva mancare infine un giudizio oltremodo positivo sull'egregio comportamento delle fanterie e delle artiglierie di alcune nostre divisioni che quali la Trento, la Trieste e la Bologna, avendo dovuto sostenere nella battaglia i maggiori e più prolungati sforzi, ebbero anche a subire le maggiori perdite; o della Brescia e della Pavia, catturate dopo penosi ripiegamenti a piedi nel deserto.

Nel 1942 la maggior parte di quelle unità, con la sola eccezione della « Trieste », dovrà essere disciolta dopo la battaglia.

Oggi, il nuovo Esercito Italiano può guardare al passato ed agli episodi della battaglia di El Alamein come a momenti di ispirazione e di guida; esso ne ha affidato nomi e tradizioni a molti dei suoi reparti migliori; in particolare:

– delle unità di fanteria: al 66° btg. f. mec. « Valtellina » e al 21° gr. a. cam. « Romagna » della « Trieste »; al 62° btg. f. mot. « Sicilia » e al 46° gr. a. cam. « Trento » della « Trento »; al 40° btg. f. mec. « Bologna » e al 205° gr. a. pe. cam. « Lomellina » della « Bologna »; al 28° btg. f. « Pavia » della « Pavia »; al 5° btg. par. « El Alamein » (erede del 185° rgt.), al 2° btg. par. « Tarquinia » (erede del 186° rgt.), e al 185° gr. a. cam. par. « Viterbo » (erede del 185° rgt.) della « Folgore »;

– delle unità corazzate: al 3° btg. b. « Cernaia » (erede del 1°8° rgt.), al 3° btg. cr. « Galas » (erede del 32° rgt.) e al 132° gr. a. pe. cam. smv. « Rovereto », della « Ariete »; al 23° btg. b. « Castel di Borgo » (erede del 12° rgt.), al 6° btg. cr. « Scapuzzi » (erede del 33° rgt.) e al 10° btg. cr. « Bruno » (erede del 133° rgt.) della « Littorio ».

I nomi, quindi, delle unità e dei reparti protagonisti ed attori ad El Alamein sono tornati a vivere con le loro bandiere, che si fregiano anche delle decorazioni guadagnate a costo di tanto eroismo e sacrificio proprio in terra d'Africa. Ed anche se la più parte degli atti individuali è andata ignorata, nel ricordo e nel nome di El Alamein l'Esercito Italiano intende onorare tutti i caduti e gli eroismi dei suoi uomini migliori.

PARTE SECONDA

PROFILI

ANTÓNELLO F.M. BIAGINI

EDOARDO ROPOLLO
ADDETTO MILITARE A BERNA E A PIETROBURGO

Vi erano là riunite cinquemila persone, giovani e vecchi, autorità e tiratori, e tutte con eguale serietà, con eguale viva emozione e convinzione ripeterono le parole del loro amore alla patria comune, la loro fiducia reciproca, la sicurezza nella loro forza, nel loro sentimento di unione e di libertà. E i presenti erano vivificati proprio da questi sentimenti cioè l'amore per la madre patria e la fiducia nella comunità statale, nella sua forza e il sentimento di unione e di libertà ... (1).

Il brano è tratto da una corrispondenza da Berna redatta nel 1904 dall'allora addetto militare italiano, Edoardo Ropolo, inviato in Svizzera nell'agosto 1901 in qualità di addetto militare italiano nella Confederazione. L'attivazione di questa carica era stata caldeggiata e, in un certo senso, voluta dal comandante del Corpo di Stato maggiore, generale Tancredi Saletta, il quale durante la sua gestione aveva con chiarezza e lungimiranza individuato l'importanza strategica della Svizzera e i problemi connessi alla neutralità della stessa.

Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX la politica militare italiana era impegnata su vari fronti. La Triplice Alleanza indirizzava la macchina militare in senso anti-francese mentre il compimento dell'Unità nazionale avrebbe comunque portato ad uno scontro con l'Austria. Due fronti da gestire con pochi mezzi finanziari per progettare dei consistenti lavori di fortificazione. Il dibattito intorno alla neutralità della Confederazione, ben vivo in Europa fin dall'epoca napoleonica, si rinnova. Nel 1892 un

(1) Per una più ampia e articolata trattazione dei rapporti italo-svizzeri rinvio al mio lavoro su *La prima ipotesi operativa italiana contro la Svizzera. Aspetti politici e militari*, in *Actes du Symposium 1983*, Centre d'histoire et de prospective militaires, Lausanne 1983. I rapporti e i dispacci utilizzati sono conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico - SME (d'ora in avanti SME - AUS), buste 41-45 RR, *Scacchiere Occidentale*.

opuscolo anonimo, attribuito al generale Marselli, edito in Italia e ripreso da tutta la stampa europea aveva enunciato, con estrema chiarezza e lucidità, tutti quei punti che avrebbero comunque impedito la violazione della neutralità svizzera *qualunque fossero state le alleanze che si fossero determinate in Europa*. Il Marselli, in buona sostanza, sosteneva che la neutralità della Confederazione costituiva una realtà voluta e dovuta per la particolare posizione geografica e per la eterogeneità dei gruppi cantonali: una Svizzera non neutrale sarebbe divenuta, inevitabilmente, teatro di operazioni contrapposte. I diversi gruppi nazionali avrebbero assunto una posizione centrifuga significando la fine stessa della Confederazione. L'altro elemento inoppugnabile era costituito dai precedenti storici: i torbidi del 1830, la richiesta di Carlo Alberto nel 1848 di trentamila uomini da utilizzare contro l'Austria, le vicende del 1859-'60, del 1866 e del 1870 testimoniavano che, pur con le sollecitazioni interne ed esterne e gli interessi contrastanti dei paesi confinanti, quella neutralità era stata sempre rispettata. Le conclusioni rassicuranti dell'analisi condotta dal Marselli non erano tuttavia sufficienti sul piano della concreta politica strategica. Nel ventennio 1882-1900 e dopo la crisi bosniaca del 1908, quando le possibilità di conflitto sembravano concretizzarsi e più acuto divenne il dissidio austro-italiano sulla politica balcanica, i paesi potenzialmente in guerra fra loro e confinanti con la Svizzera progettano, sul piano operativo, l'utilizzazione del territorio elvetico. L'Italia costretta, in un certo senso, dagli adempimenti connessi alla Triplice, la Francia interessata particolarmente all'utilizzazione dell'Alta Savoia, l'Austria alla via dell'Engadina nel caso di un conflitto con l'Italia. Con questo sfondo meglio si comprendono le preoccupazioni dei militari italiani: la frontiera verso il Canton Ticino risultava, infatti, indifesa né i fondi a disposizione permettevano l'edificazione di fortificazioni che potessero in qualche modo reggere il confronto con quelle svizzere. Per questo motivo lo Stato Maggiore italiano aveva, con profondo senso della realtà, invocato trattative diplomatiche al fine di raggiungere concrete assicurazioni circa la neutralità della Svizzera applicata *indistintamente* verso tutti i paesi confinanti. Forti di queste assicurazioni si poteva allora procedere alla fortificazione della frontiera del Vallese prevedibile via di una irruzione francese attraverso l'Alta Savoia. Nel 1897 il generale Tancredi Saletta, comandante il Cor-



Capitano di Stato Maggiore Edoardo ROPOLÒ.

po di Stato Maggiore, aveva sottolineato la pericolosità della facoltà attribuitasi dalla Svizzera di occupare o meno la regione in caso di conflitto. Se la Confederazione non fosse stata in grado di tutelare la neutralità della regione – ci si chiedeva – quali avrebbero dovuto essere le contromisure italiane? Il quesito posto al ministero degli Affari Esteri aveva ricevuto una risposta nel 1899 secondo la quale doveva intendersi come violazione della neutralità il mancato ritiro dalla regione delle truppe francesi e quindi la facoltà di inviare un *ultimatum* alla Svizzera. Misura, quest'ultima, giudicata dal generale Tancredi Saletta tardiva e inutile data la rapidità con la quale Svizzera e Francia riuscivano a mobilitare le proprie truppe.

La stessa politica messa in atto dalla Confederazione di accentrare la politica militare a livello federale dotandosi di un potente strumento militare, la necessità di sempre meglio conoscere la realtà elvetica dall'« interno » determinarono, da parte dello Stato Maggiore italiano, la richiesta pressante di avere a Berna un addetto militare accreditato.

Definita la pratica burocratica la scelta cadde sull'allora capitano di Stato Maggiore Edoardo Ropolo (Firenze, 7 novembre 1869 - Torino, 18 gennaio 1917). Allievo nella Scuola Militare nel 1886, nel 1888 venne nominato sottotenente nel reggimento di cavalleria *Piemonte Reale* (2°). Tenente nel 1890 prestò servizio nel corpo di Stato Maggiore (1896), presso il comando del XII Corpo d'armata della Divisione di Messina (1897) e della Divisione di Napoli (1898). Promosso capitano nel 1900 venne destinato al reggimento *Cavalleggeri di Lucca* (16°) e quindi a disposizione del ministero degli Affari Esteri. Addetto militare in Svizzera (1901-1908) venne successivamente assegnato alla Divisione militare di Torino e nel 1910, promosso maggiore del reggimento *Nizza Cavalleria*, fu nominato aiutante di campo onorario del Re. Dopo aver partecipato alle operazioni in Tripolitania (novembre 1911 - maggio 1912) venne promosso tenente colonnello (1914) e colonnello (1915). Dal 1913 all'aprile del 1916 fu addetto militare in Russia dove partecipò alle trattative per la convenzione militare italo-russa.

Con la nomina di Ropolo quale addetto militare a Berna era prevalsa la linea propugnata dallo Stato Maggiore dando il giusto riconoscimento alla rilevanza strategica della Svizzera. La nomina doveva anche costituire un valido mezzo per miglio-

rare i rapporti con la Confederazione. Ai normali compiti di addetto militare fu aggiunto quello di studiare da vicino come la neutralità fosse vissuta all'interno del paese. Ropolo doveva infatti offrire un quadro complessivo delle tendenze politiche interne della Confederazione, studiare da vicino l'esercito svizzero per individuarne i contenuti pratici e morali e l'utilizzazione al di fuori del territorio nazionale, seguire il dibattito sulla neutralità.

Con sensibilità e acume non disgiunti da una notevole capacità di sintesi, Ropolo studiò attentamente la realtà svizzera individuando nell'« amore e la stima per il proprio paese » la fonte del profondo sentimento nazionale che univa le varie componenti della Confederazione.

Amor di patria, senso dello Stato, convinzione di dover difendere la propria integrità con un efficace apparato militare furono alcune delle principali caratteristiche che l'ufficiale italiano segnalò nei suoi primi rapporti. Ropolo studiò a fondo le istituzioni militari svizzere (società di tiro a segno, associazione dei cadetti, etc.) intuendo e rilevando come presupposto ne fosse il legame inscindibile fra Stato, società, economia e tradizioni.

Il « buon governo », la partecipazione popolare, la particolare cura dedicata ai giovani, erano alla base di quel fenomeno unico in Europa, di convivenza di diversi gruppi nazionali.

E aver visto in quei tre giorni migliaia di giovani che disciplinati, gravi, consapevoli del loro compito e felici di poter prepararsi alla difesa della madre patria hanno marciato fra le manifestazioni di simpatia della popolazione; e questo in un momento in cui in altri paesi i giovani pensano solo alle sciocchezze oppure parlano di politica e di dimostrazioni e che hanno in uggia tutto ciò che ha a fare con l'ordine, la disciplina e il dovere, ebbene tutto ciò suscita la meraviglia e una fiducia spontanea in questa istituzione [quella dei cadetti] che serve a preparare il giovane cittadino di un paese libero sin dal periodo scolastico e della adolescenza all'esercizio dei propri diritti e dei propri doveri.

Questo il commento scritto a caldo dopo aver assistito ad una delle tante manifestazioni alle quali veniva periodicamente invitato dalle autorità svizzere. E il giudizio positivo, espresso con entusiasmo sulla situazione politica generale viene ribadito a proposito dell'esercito: « La Confederazione – scrisse a questo proposito – per tutelarsi ha costituito un esercito solidissimo,

mediante il quale può, al primo bisogno, mettere in campo almeno centocinquantamila uomini ben armati, ben equipaggiati, sufficientemente istruiti, tali cioè da influire di molto sull'esito di una campagna, qualora abbandonasse la neutralità». Ropolo sottolineava il fatto che la preparazione militare e la costruzione di fortificazioni erano essenzialmente rivolte verso l'Italia e non era quindi prudente «... fidarsi troppo della neutralità di un paese che lentamente, ma sicuramente, si è provveduto di armi e ha rivolto verso di noi il nerbo maggiore delle sue difese, come se da noi specialmente venisse minacciato...». La valutazione complessiva era quella di una sorta di politica «offensiva» da parte svizzera. Nel febbraio 1902, alla vigilia del rinnovo della Triplice, durante una riunione tra i ministri degli Esteri e della Guerra il generale Saletta aveva chiesto che si stabilisse una linea politica affiancata da una conseguente preparazione militare.

Questo principio era valido anche nei confronti della Svizzera la cui politica di rafforzamento del confine con l'Italia era causa di giustificate preoccupazioni da parte dello Stato Maggiore italiano.

Prima del suo rientro in Italia Ropolo ebbe modo di seguire direttamente la vivace discussione relativa alla nuova organizzazione militare che modificava la precedente del 1874. Opinione pubblica, organi di stampa, politici, militari, tutti partecipavano al dibattito. Dai numerosi dispacci inviati a Roma emerge come l'addetto militare italiano colga l'essenza, lo spirito della nuova legge sottolineando quanto il nuovo regolamento per le esercitazioni di fanteria incoraggiasse lo spirito bellico e offensivo dei singoli combattenti potenziando la funzione degli ufficiali.

Rientrato in patria partecipò alla guerra italo-turca in Tripolitania e nel maggio 1913 venne inviato in Russia quale addetto militare presso l'ambasciata di Pietroburgo.

Tra i primi problemi da affrontare quelli relativi alla frontiera sud dell'Albania e le relazioni tra gli Stati balcanici, temi entrambi destinati ad influenzare le relazioni tra i due Paesi.

Il governo russo si mostrava prudente ma fermo nelle dichiarazioni già fatte a tutela degli interessi albanesi in particolare e più in generale degli Slavi dell'area danubiano-balcanica.

Tra le prime impressioni Ropolo registrò e segnalò la profonda ostilità esistente contro l'Austria. « Una guerra contro l'Austria – scriveva in un dispaccio dell'11 maggio 1913 – sarebbe la guerra più popolare che la Russia avrebbe avuto da cento anni a questa parte ... » (2).

Il riaccendersi delle ostilità nei Balcani fece crollare la paziente mediazione che lo zar aveva creduto di esercitare tra i sovrani di Serbia e Bulgaria e il maggiore Ropolo non mancò di segnalare l'evolversi graduale della situazione politica russa in riferimento anche ai problemi armeni, della Persia e alla questione mongola.

All'osservazione e all'analisi della politica internazionale del governo russo l'ufficiale italiano affiancò – e non poteva essere altrimenti – un attento studio della organizzazione militare russa attraverso le nuove leggi, varate nel 1912, e l'osservazione diretta durante le visite alle scuole, alle caserme e la partecipazione – in qualità di inviato – alle grandi manovre e alle esercitazioni. Segnalò, attraverso l'analisi dei bilanci, lo sviluppo della Marina e le prime iniziative nel campo aeronautico.

Sul piano della politica interna sottolineò come al fermento esistente nel paese non corrispondesse un analogo atteggiamento del governo. Questi, al contrario, non dava segno di interessarsi a quelle riforme pur richieste da vari ambienti.

... e molti temono che questo indirizzo piuttosto reazionario e non curante di riforme radicali prepari alla Russia, a non lunga scadenza, nuovi giorni penosi (3).

Seguendo una prassi consolidata Edoardo Ropolo redasse un lungo rapporto, inviato al Capo di Stato Maggiore il 17 dicembre 1913, riassumendo gli avvenimenti politici e militari russi al fine di indicare i principali problemi che il governo zarista avrebbe dovuto affrontare nel 1914.

La prima parte, riguardante la politica interna, prendeva in attento esame le strutture giuridico-amministrative dell'Impero

(2) Ropolo a Comandante del Corpo di Stato Maggiore, Pietroburgo 11 maggio 1913, SME-AUS, *Addetti Militari, Russia*, b. 8, f. 2.

(3) Id., Pietroburgo 10 novembre 1913, prot. n. 274, *ivi*, f. 4.

le quali, sottolineava l'ufficiale italiano, erano appesantite da una notevole quantità di leggi, spesso in contrasto fra loro:

... la formula « ove son tante leggi, non v'ha legge » ben si attaglia alla Russia ove il potere assoluto decideva ogni volta dei fatti, a seconda degli umori del giorno, delle aderenze e dell'opportunità (4).

I limiti maggiori nella gestione della cosa pubblica si trovavano nel fallimento della riforma costituzionale, varata dopo la rivoluzione del 1905, nella sovrapposizione di competenze e attività degli organi legislativi (Consiglio e Duma dell'Impero per la parte amministrativa, Consiglio della Guerra e dell'Ammiragliato per la parte militare) con quelli esecutivi e con quelli dotati di amministrazione autonoma (nobiltà, classe rurale, zemstvo, municipalità).

Complessa anche la situazione dei partiti rappresentati nella Duma (social-democratici, trudoviki, partito della libertà o costituzional-democratico, progressisti, ottobristi, nazionalisti, destra moderata, destra ed ancora il gruppo polacco, i musulmani e il gruppo polacco-lituano-bielorusso) mentre in quel momento il governo non era sorretto da alcuno.

Del resto — scriveva Ropolo — a che servirebbe la maggioranza quando i ministri non sono responsabili e se non esiste il voto di fiducia o di sfiducia con tutte le conseguenze che ne risultano?

Qualche sintomo di trasformazione all'interno dei partiti e del governo era pur visibile ma decisamente insufficiente a risolvere i gravi problemi come la questione polacca e quella finlandese. Lo stato di agitazione fra gli studenti degli istituti superiori sul problema scottante dell'autonomia garantita nel 1905 e vanificata dalle successive repressioni, il dibattito intorno alla legge sulla stampa la quale ne avrebbe definitivamente conculcato la relativa libertà.

Si può dire — scriveva Ropolo nella seconda parte relativa alla politica estera — che ad ogni frontiera vi è un programma di politica estera da svolgere e un lavoro politico-militare in attuazione. Germania e Austria, Stati Balcanici e Turchia, Persia e Cina, Mongolia, Manciuria e Giappone,

(4) Ropolo a Comandante del Corpo di Stato Maggiore, Pietroburgo 1913, prot. n. 310, *ivi*. Le citazioni che seguono sono tratte da questo rapporto.

Stati Uniti e Svizzera formano un cerchio di frontiere nel quale ogni settore presenta problemi, tenedenze, aspirazioni che il governo imperiale cerca lentamente ma continuamente di risolvere, attuare e raggiungere.

I rapporti con la Germania erano impostati sulla base non dell'amicizia ma del rispetto pur avendo come elemento di contesa l'influenza da esercitare su Costantinopoli. Con la missione militare tedesca, guidata da von der Goltz, la Germania aveva realizzato concretamente l'egemonia sulle forze armate turche.

Verso gli Stati Balcanici il 1913 aveva visto grandi trasformazioni a causa dell'intermediazione, fallita, dello zar:

La benevolenza tradizionale verso il Montenegro, la simpatia antica e l'entusiasmo nuovo verso la Bulgaria dopo la prima guerra balcanica, si sono a poco a poco mutati.

La seconda guerra balcanica, la formazione dello Stato albanese costituivano, nella prospettiva russa, elementi negativi per l'equilibrio balcanico non salvaguardato dagli ottimi rapporti con i serbi, « la più solida avanguardia slava » nella regione e con la Romania.

Ampio e articolato il contenzioso con la Turchia. La delimitazione della frontiera russo-turco-persiana, l'annunciato accordo per le ferrovie dell'Armenia e per la costruzione dei porti di Eraclea e di Ineboli con le relative ferrovie che per Erzerum e Diarbekir avrebbero dovuto congiungersi a Nord con la frontiera russa e Kars, ad Est con la Persia (per Urmia, a sud-est con la ferrovia di Bagdad) costituivano altrettanti punti che, saldando insieme cospicui interessi di carattere politico, finanziario e militare, necessitavano di trattative internazionali di non facile soluzione.

La questione mongola era stata regolata dall'accordo concluso nel novembre 1913 ed era facilmente prevedibile che la Russia avrebbe sviluppato in quella vasta regione una decisa politica economica « così da farsene una tributaria devota e una alleata eventuale in caso di conflitti in Estremo Oriente ».

Insufficienti le informazioni raccolte da Ropolo sulla Mancuria e sui rapporti con il Giappone mentre con gli Stati Uniti alle tradizionali questioni relative alla pesca e alla emigrazione

si era aggiunta quella relativa alla tutela degli Ebrei russi nelle loro rivendicazioni di uguaglianza.

Rimane così sinteticamente esaminata — concludeva Ropolo — l'opera vasta e grandiosa che ha a sé davanti la politica estera Imperiale. Dovunque un campo d'azione, dovunque interessi da tutelare e da difendere, dovunque alle frontiere il sentimento dell'espansione o per interessi economici o per affinità di razza o per difesa contro potenti vicini. Opera quindi lunga, continua, di secoli, opera che da Pietro il Grande e Caterina II continua lenta, sicura e formidabile e che ogni anno aggiunge un anello alla catena che la forma.

Strettamente legata alla politica estera la politica militare, presupposto indispensabile della prima.

La consistenza delle forze armate imperiali risultava dalla chiamata di tre classi che davano un gettito netto di 1.230.000 soldati ai quali si sommarono oltre sessantamila cosacchi, novantacinquemila uomini componenti la cavalleria, e gli addetti alle armi speciali e alla marina (5). L'esercito era composto da 1.240.000 uomini ordinati in trentasette corpi d'armata (6). I consistenti programmi militari varati nel 1913 in Germania e in Austria-Ungheria determinarono, in Russia, una modifica alla legge sul reclutamento: quattro classi da 385.000 uomini avrebbero dato un gettito netto di 1.540.000 e 160.000 cosacchi.

Questo incremento, pur consistente, non risolveva tutto il « problema militare ». Rimaneva, in tutta la sua gravità, quello della mobilitazione e della radunata dell'esercito in un territorio particolarmente vasto. Tutte le guerre nelle quali l'esercito russo era stato coinvolto avevano provato che la questione dei trasporti costituiva il problema fondamentale riducendo, nel caso specifico, le capacità difensive e, soprattutto, offensive dello strumento militare.

L'insufficiente sviluppo delle ferrovie con le ovvie conseguenze rilevate interessava particolarmente l'Italia in previsione di

(5) 47.000 uomini per la marina, 60.000 per guardie frontiera e doganieri, 38.000 per gendarmeria e truppe di scorta.

(6) Nove corpi d'armata erano dislocati in Lituania e Polonia, sette nel sud-ovest dell'Europa, tre nel Caucaso, due nel Turkestan, cinque in Estremo Oriente, uno in Finlandia e dieci tra Pietroburgo e il centro dell'Impero in modo da poter essere spostati celermente verso la frontiera eventualmente minacciata.

un'eventuale azione dell'esercito zarista verso le frontiere austro-tedesche.

Lo Stato Maggiore russo aveva caldeggiato — inutilmente — lo sviluppo del sistema ferroviario soprattutto quello comunicante con la Polonia.

Per la Marina era stato impostato un vasto programma di costruzioni navali che avrebbe dovuto portare, entro il 1930, alla costruzione di tre squadre (7) per la flotta del Mar Baltico mentre quella del Mar Nero avrebbe dovuto avere una forza maggiore del 50% a quella dei paesi rivieraschi. Un simile progetto incontrò difficoltà finanziarie tali che si varò un programma più modesto per la costruzione di oltre settanta navi da combattimento di vario tipo (8).

Questo Impero — scriveva l'ufficiale italiano a conclusione del suo lungo rapporto — per quanto vario nei suoi aspetti, per quanto arretrato in tante parti del vastissimo territorio e in tanta parte dell'immensa popolazione rispetto alla civiltà raggiunta da altre nazioni, ha pure tanta ricchezza e tanta forza latente in sé che non si può fare a meno di rimanerne impressionati e di cercare di studiarlo seriamente, profondamente, allo scopo di rendersi conto, per quanto possibile, della capacità morale del suo popolo e valersi del bene che possiede per innalzare il proprio paese a quel grado di civiltà e potenza a cui può certamente aspirare, ma che solo l'avvenire saprà dirci se sarà in grado di raggiungere.

Nel 1914 il maggiore Ropolo ebbe la direttiva di seguire con attenzione il conflitto austro-serbo e dedicò numerosi dispacci alla mobilitazione interna dell'Impero finché nel 1915 non venne incaricato di svolgere le trattative presso il quartiere generale russo nell'ambito della più ampia trattativa per la convenzione militare di Parigi (2 maggio 1915).

La convenzione militare nasceva dall'esigenza di legare strettamente gli alleati, impedire la concessione di armistizi separati, calibrare lo sforzo bellico dei contraenti e, alla lunga, preparare il consenso circa un comando unico delle operazioni, armoniz-

(7) Ogni squadra doveva comprendere 8 corazzate, 4 grandi incrociatori, 8 incrociatori protetti, 36 cacciatorpediniere e 12 sottomarini.

(8) Flotta del Baltico: 4 corazzate da 23.000 tonn.; 4 incrociatori corazzati da 30.000 tonn.; 30 torpediniere; 12 sottomarini. Flotta del Mar Nero: 3 corazzate da 22.500 tonn.; 2 incrociatori protetti da 3.500 tonn.; 9 cacciatorpediniere da 1.100 tonn.; 7 sottomarini.

zando le aspirazioni francesi, russe, italiane e inglesi. In realtà il problema del comando unico, a lungo dibattuto, non troverà una soluzione coerente per tutta la guerra: il coordinamento avvenne, quando avvenne, attraverso le varie conferenze interalleanate.

Il 5 maggio 1915, il colonnello Ropolo, presentatosi al Granduca Nicola, comandante in capo, ebbe un immediato colloquio con il capo di Stato Maggiore Januškevič con il quale aveva concordato la necessità della contemporaneità degli sforzi. Questi aveva assicurato che obiettivo dell'esercito russo era quello di agire contro il nemico che si trovava sulla linea dei Carpazi per raggiungere la pianura ungherese e battere quindi definitivamente, con l'aiuto italiano e serbo, l'esercito austriaco.

Escluse le truppe necessarie per fronteggiare il nemico in Galizia, Polonia e Prussia orientale tutte le forze disponibili sarebbero state utilizzate per questo scopo. Il generale russo aveva inoltre assicurato che le unità effettive impegnate sul fronte russo, di prima linea e di *landwehr* (o unità territoriali), a disposizione dell'Austria, erano, in quel momento al completo meno due corpi d'armata che si trovavano sulla frontiera serba.

In risposta alle insistenze da me fatte — riferiva il colonnello Ropolo — in seguito alle istruzioni ricevute coi telegrammi di V.E. 180 e 183, capo Stato Maggiore ha promesso che l'esercito russo eserciterà massima pressione per tenere impegnate ovunque forza tedesca e austriaca che ha di fronte, avanzando con energia offensiva dove è possibile, specialmente se forze nemiche tenteranno sottrarsi o trasferirsi a Sud. Di più non può assicurare, ma dato come eserciti sono impegnati in questo momento su tutto il fronte, non crede possano venire spostamenti e giudica avere promesso quanto in coscienza crede attuare abilmente, e rassicurante per noi (9).

Anche il criterio della contemporanea azione serba era stato accolto favorevolmente: il principe ereditario di Serbia, Alessandro Karagjorgjevič, aveva fatto sapere che l'esercito serbo era pronto con duecentomila uomini di prima linea e circa duecentomila fra seconda e terza linea (10).

(9) Ropolo a Comando Supremo, Gran Quartier Generale russo, 5 maggio 1915, SME - AUS, *Carteggio Guerra mondiale, Comando Supremo*, b. 13.

(10) Cfr. C. GELOSO, *La campagna austro-serba del 1914 (agosto-dicembre)*, Ministero della Difesa-Esercito, Ufficio Storico, Roma 1948, pp. 238.

Difettavano solo i viveri e il governo russo aveva già provveduto per l'invio di grano e derrate varie. Sul concorso dell'esercito serbo di prima linea si poteva quindi fare un adeguato calcolo. Al colonnello Ropolo era stato chiesto invece se il comando russo poteva contare sul concorso dell'intero esercito italiano oppure se una parte di esso sarebbe stata impiegata in operazioni riguardanti altri settori. Il comando russo chiedeva inoltre di essere informato circa la direzione e i primi obiettivi dell'avanzata italiana e sulla costituzione dell'esercito italiano mobilitato.

Infine desidererei sapere — concludeva Ropolo — se questione degli armistizi deve essere trattata qui. Non appena mi perverrà risposta di V.E. al presente telegramma, S.A. il Granduca desidera concretare in protocollo accordo preso. Di questo accordo darò conoscenza telegraficamente a V.E. per ottenere se nulla osta l'autorizzazione necessaria a firmarlo a tempo opportuno. Alle trattative assisterà rappresentante francese ed inglese quartier generale russo (11).

Su richiesta del capo di Stato maggiore russo Ropolo aveva infine assicurato che « la nostra entrata in azione » sarebbe avvenuta il 26 maggio secondo quanto stabilito anche dal *memorandum* e dalle trattative che si stavano svolgendo a Parigi e Londra (12).

Si giunse così alla convenzione militare di Parigi e a quella italo-russa entrambe studiate da Toscano e Rochat (13).

Il 10 maggio 1915 da Pietrogrado giunse il protocollo preliminare della convenzione concordata con il capo di Stato Maggiore russo. Il protocollo prevedeva l'impegno dei due Stati Maggiori, russo ed italiano, ad agire contemporaneamente contro il « nemico comune austrotedesco sino alla vittoria finale scegliendo come primo obiettivo generale delle loro operazioni forze del nemico che si trovavano fra le Alpi ed i Carpazi ».

A questa operazione avrebbe dovuto contribuire *direttamente* l'esercito serbo, spingendo l'offensiva in direzione della Bosnia

(11) Ropolo a Comando Supremo, tg. cit.

(12) Ropolo a Comando Supremo, tg. del 6 maggio 1915, SME-AUS, *Carteggio Guerra mondiale ...*, cit. Cfr. anche Cadorna a Montanari tg. n. 196 del 7 maggio 1915.

(13) M. TOSCANO, *Le convenzioni militari concluse fra l'Italia e l'Intesa alla vigilia dell'intervento*, in « Studi Economico-Giuridici », Univ. di Cagliari, 1936, poi in *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano 1963; G. ROCHAT, *La convenzione militare di Parigi (2 maggio 1915)*, in « Il Risorgimento », VIII (1961), n. 3, pp. 128-155.

settentrionale così da cooperare con l'ala destra dell'esercito italiano operante verso Lubiana, *indirettamente* gli eserciti francese e inglese con un'energica offensiva contro il nemico al fine di impegnarlo e impedirgli di muovere liberamente le proprie forze. Scopo e necessità di questa azione contemporanea di tutti gli eserciti alleati erano quelli di evitare il pericolo della manovra centrale, la più facile e la più utile per il nemico.

Lo Stato Maggiore italiano si impegnava ad entrare in azione non più tardi del 26 maggio ma, considerando le prevedibili difficoltà che avrebbe incontrato nel suo primo sbalzo offensivo per le difese apprestate dagli austro-ungarici e per le caratteristiche del terreno, poneva come condizione preliminare che gli alleati dessero inizio, alcuni giorni prima del 26 maggio, a un'azione offensiva contro il nemico per impedirgli di concentrare forze rilevanti sulle potenti linee di difesa esistenti sulla frontiera austriaca. Se le truppe austro-tedesche avessero invece iniziato le operazioni prima della data indicata, gli alleati avrebbero dovuto immediatamente operare al fine di paralizzare il più possibile i movimenti del nemico durante il periodo di mobilitazione dell'esercito italiano.

Gli Stati Maggiori degli eserciti francese, inglese, serbo e montenegrino accettano la condizione e assicurano d'impiegare le forze necessarie per raggiungere lo scopo. Il Comando Supremo russo data la seria lotta impegnata attualmente nel suo fronte assicura d'impegnare tutte le sue forze per trattenere dovunque il nemico che ha di contro cercando agire offensivamente dove potrà e specialmente dove si accorgerà che il nemico cerca di sottrarre forze dal fronte russo per trasferirle altrove.

Venivano quindi elencati gli scopi consistenti – per gli eserciti russo e italiano, serbo e montenegrino – nello sconfiggere il nemico che si trovava tra i Carpazi, la Bosnia e le Alpi.

Primo obiettivo parziale, da raggiungersi dai suddetti eserciti, sarà stabilito di comune accordo fra gli stati maggiori che se lo comunicheranno reciprocamente.

I successivi obiettivi sarebbero stati stabiliti secondo le circostanze tra i comandanti supremi degli eserciti. Gli eserciti francese ed inglese avrebbero dovuto operare d'accordo con i quattro eserciti predetti affinché le operazioni potessero avere, nel tempo e nei mezzi, un insieme unico.

Gli eserciti russo e italiano si impegnavano a riunire il massimo delle forze necessarie per raggiungere lo scopo principale, lasciando su tutti gli altri fronti le truppe strettamente necessarie per salvaguardare le posizioni strategiche. Nel caso però di radicali cambiamenti operativi da parte degli Imperi centrali, gli Stati Maggiori alleati dovevano immediatamente elaborare nuovi accordi aventi sempre come scopo quello di sostenersi reciprocamente per vincere il nemico. Ufficiali appositamente delegati dovevano assicurare il collegamento permanente fra gli Stati Maggiori.

In sostanza Russia e Italia si impegnavano per una offensiva comune « con tutte le truppe disponibili verso obiettivo fissato di comune accordo » (14). Il colonnello Ropolo fu autorizzato a firmare il testo definitivo della convenzione solo dopo l'abolizione delle clausole contenute nell'articolo IV relative ai rifornimenti italiani alla Serbia. Il testo della convenzione venne firmato il 21 maggio 1915 (15).

Tra le prime conseguenze dell'accordo vi fu lo scambio reciproco di missioni militari: quella russa presso il Comando Supremo e quella italiana presso la Stavka (16).

Il colonnello Ropolo rimase quindi in Russia fino ai primi del 1916 ed è significativo concludere queste brevi note biografiche con un interessante rapporto, scritto alla vigilia della partenza, sulla situazione politica interna russa (17).

Pur non avendo alcun indizio palese di probabili cambiamenti nella situazione generale, non era, a suo giudizio, da escludere

(14) Ropolo a Comando Supremo e a Ministero Affari Esteri, Pietrogrado 10 maggio 1915; Id., Pietrogrado 14 maggio 1915, SME - AUS, *Carteggio guerra mondiale ...*, cit., b. cit.

(15) Il testo comunicato da Ropolo è riprodotto integralmente in francese in *Les Armées françaises dans la Grande Guerre*, Service Historique de l'Etat Major de l'Armée, tomo III, annexe 307, Paris 1923 e nella trad. it. in M. TOSCANO, *Le convenzioni militari ...*, cit. La questione dei rifornimenti alla Serbia (o dei mancati rifornimenti alla Serbia), nonostante l'esplicito disimpegno italiano, costituì motivo di contrasto tra gli Alleati e in particolare influì nei successivi rapporti italo-serbi.

(16) Cfr. A.F.M. BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1983, pp. 207.

(17) E. ROPOLO, *Note sulla situazione interna in Russia*, Pietrogrado 15 (28) gennaio 1916, rapporto al Comando Supremo, SME - AUS, b. 98, MMIR, f. 1. Le citazioni che seguono sono tratte da questo rapporto.

la possibilità che qualche fatto nuovo potesse avere sensibile influsso sull'opera dei dirigenti, sul contegno delle assemblee legislative, sullo spirito della società e della popolazione. Per meglio interpretare e valutare gli avvenimenti futuri, riteneva opportuno un rapido esame di quelli passati:

Gli elementi della situazione presente si riallacciano alle circostanze nelle quali si svolse, nella primavera e sul principio dell'estate del 1915, la ritirata dell'esercito russo dalla Galizia, dalla Polonia e dalla Prussia Orientale. All'impressione di dolore e di sgomento per il successo dell'offensiva nemica, che sorprese inaspettatamente l'opinione pubblica dopo i brillanti risultati della campagna autunnale ed invernale, si aggiunse e si sovrappose un sentimento di malcontento e di indignazione per il tradimento di Mjasojedov, che fu condannato a morte, e per l'opera del ministro della Guerra Sukhomlinov, che fu dimesso; a lui si attribuisce a tal segno la responsabilità delle deficienze allora constatate nella organizzazione e nell'allestimento dell'esercito, che, a quanto si dice, la commissione d'inchiesta dell'esercito che deve indagare sull'opera sua non potrà fare a meno di deferirlo a giudizio (18).

(18) Il 26 luglio 1914 la Duma aveva appoggiato la decisione del governo di entrare in guerra. Questo, sottolinea G. KATKOV nel suo *Russia 1917. La Rivoluzione di Febbraio* (Milano 1970, pp. 597), aveva creato una falsa impressione di raggiunta unità nazionale consolidata dalle spontanee manifestazioni prozariste nelle città come in provincia. La Duma dopo aver votato i criteri di guerra quasi all'unanimità (i deputati socialdemocratici erano usciti dall'aula e vennero quindi considerati astenuti) venne prorogata. Una breve riunione si tenne nel gennaio 1915 ed un'altra nell'estate dello stesso anno. Il caso Mjasojedov assume una particolare importanza proprio all'indomani della disfatta russa sul fronte nord-occidentale nel gennaio 1915. Ufficiale della gendarmeria, già accusato di tradimento in favore dell'Austria nel 1912, Mjasojedov in quanto protetto del ministro della Guerra Sukhomlinov ed esperto di spionaggio e controspionaggio, venne riassunto in servizio nel 1914 e assegnato alla 10ª armata che poi subirà la pesante sconfitta del 1915. Arrestato per spionaggio in favore dei tedeschi il 18 febbraio 1915, Mjasojedov comparve di fronte alla corte marziale che lo condannò all'impiccagione. Consistenti dubbi sulla reale colpevolezza dell'ufficiale permangono e il caso non è mai stato definitivamente chiarito (cfr. G. KATKOV, *op. cit.*, pp. 163-178). V.A. Sukhomlinov (1848-1926), ministro della Guerra dal 1900 al 1915, rassegnò le dimissioni nel giugno di quell'anno proprio in conseguenza delle vicende legate al caso Mjasojedov. Processato nell'agosto 1917 e condannato ai lavori forzati dal governo provvisorio fu liberato dal regime sovietico e quindi emigrò. Cfr. W.A. SUKHOMLINOV, [V.A. SUKHOMLINOV], *Erinnerungen*, Berlino 1942. Nelle sue memorie S. esamina dettagliatamente la procedura seguita dalla corte marziale scagionando il M. Similmente W. NICOLAI, famosa spia tedesca durante la prima guerra mondiale, nel suo *Geheime Mächte. Internationale Spionage und ihre Bekämpfung im Weltkrieg und heute*, 3ª ed., Leipzig 1925, p. 19.

Al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica, il governo aveva diffuso la notizia, per mezzo dei giornali, che avrebbe riconvocato la Duma ed il Consiglio dell'Impero. Si trattava invero di un atto che mirava a produrre favorevole impressione su tutte le classi della società, perché, a termini di legge, la sessione parlamentare non avrebbe dovuto essere riaperta che in novembre; la convocazione straordinaria era dunque un passo con cui il governo tentava di avvicinarsi al popolo: « e come tale fu generalmente inteso ».

In attesa della ripresa parlamentare, si discusse ampiamente sulla stampa, che « godeva allora di una grande libertà, ché la censura era esercitata con tolleranza e si preoccupava principalmente del controllo sulle notizie di carattere militare », intorno ai compiti del Parlamento; ed in tale discussione si erano delineate chiaramente due correnti. Una, più ristretta, affermava che la rappresentanza popolare, la Duma, avrebbe dovuto occuparsi soltanto dei problemi strettamente inerenti la guerra (crediti finanziari, chiamata eccezionale di nuove categorie sotto le armi, etc.). L'altra, più ampia, affermava che senza dubbio la Duma non avrebbe dovuto divagare, che i partiti non avrebbero dovuto perder di vista la gravità della situazione per occuparsi dei loro programmi speciali e delle loro rivendicazioni politiche, ispirare alla popolazione l'indispensabile fiducia: unicamente da questa connessione poteva scaturire la vittoria. Occorreva quindi creare uno stato di cose tali per cui la popolazione si sentisse vicina al governo e questo, a sua volta, sentisse il contatto e la volontà di vittoria della popolazione stessa: era quindi necessario che la Duma sedesse quasi in permanenza e creasse commissioni, per stimolare e controllare l'azione del governo, per collaborare alla mobilitazione e alla riorganizzazione delle forze industriali del paese agli intenti della guerra. Con queste misure il governo

si sarebbe rinvigorito della generale contentezza politica e dell'impiego entusiastico di tutte le energie della popolazione. Non occorre dire — sottolineava Ropolo — che i rappresentanti di questa corrente appartenevano ai gruppi politici liberali della società russa; e si può perciò ammettere che nell'enunciazione di queste idee si celasse un recondito pensiero di preparare qualche modesta conquista parlamentare; ma d'altra parte non si deve dimenticare che questi sono gli elementi della società russa i quali dal principio della guerra europea hanno dato le maggiori prove di acceso patriottismo e non crearono difficoltà al governo, anzi contribuirono efficacemente in parecchie circostanze ad eliminarne, sicché è

assolutamente da escludere che essi pensassero di cogliere un'occasione propizia per strappare all'autorità dirigente moralmente indebolita, grandi concessioni costituzionali e compiere, pendente una grave crisi militare, un'opera quasi rivoluzionaria.

Si delinea già da queste poche ma incisive righe l'atteggiamento di simpatia verso le correnti liberali di tipo occidentale.

Intensa fu l'attesa del paese per la riapertura della Duma che avvenne il 4 (17) agosto 1915: i discorsi del presidente H.V. Rodzjanko (1859-1924), del nuovo ministro della Guerra generale A.A. Polivanov (1855-1920), ed anche del ministro degli Esteri S.D. Sazonov (1861-1927), furono ben accolti dai deputati e dalla nazione. Più fredda impressione avevano prodotto invece le parole del presidente del Consiglio dei ministri I.N. Goremjkin (1839-1917), il quale, pur affermando la necessità di condurre la guerra sino alla vittoria, aveva lasciato ampie zone d'ombre soprattutto in riferimento al dibattuto problema dell'autonomia della Polonia. Era perciò facile constatare come nelle intenzioni del governo la Duma dovesse occuparsi solo ed esclusivamente delle necessità create dalla guerra.

Altri compiti, che pure le appartenevano di diritto, erano esclusi. L'interpretazione ristretta del ruolo della Duma attivò l'unione delle forze liberaleggianti del Parlamento al fine di ottenere una sua maggiore collaborazione all'opera governativa. L'idea era stata preceduta da discorsi pronunciati alla Duma da P.N. Miljukov (1859-1943), capo del gruppo dei cadetti di sinistra, da N.A. Maklakov (1871-1918), capo del gruppo dei cadetti di destra, da A.I. Gučkov (1862-1936), capo del partito ottobrista, e, al Consiglio dell'Impero, dal barone R.R. Rosen. Rilevante era stato, a giudizio dell'ufficiale italiano, il discorso pronunciato dal Rosen. Questi, noto per la sua opera di ambasciatore russo in Giappone durante la guerra russo-giapponese, rifacendosi alle idee esposte da Miljukov, sottolineò l'importanza di quel momento storico per la Russia: per superare la crisi occorrevano spiriti ed intendimenti nuovi. Non solo, la Russia, trovandosi giustamente a combattere nella guerra europea per una causa di giustizia e di libertà, doveva cominciare a sostenere e difendere questa causa all'interno dei propri confini: in Polonia e in Finlandia.

Queste manifestazioni incoraggiarono il pensiero di una coalizione e prepararono un terreno assai favorevole ad essa

anche fra quegli elementi parlamentari che si sentivano vicini al governo. L'idea si estese e quindi si espresse formalmente in una prima riunione segreta convocata dal deputato Miljukov nel palazzo della Duma il giorno 11 (24) agosto; il giorno successivo si tenne una nuova riunione nella casa del professore Massimo Maksimovič Kovalevski, storico insigne e membro del Consiglio dell'Impero: vi parteciparono circa trenta rappresentanti fiduciari di diversi gruppi delle due assemblee legislative. Una commissione fu nominata con l'incarico di concretare, in base allo scambio di idee avvenuto, un programma che fosse il programma ufficiale del nuovo blocco parlamentare.

Questo programma, quale era stato concepito, chiedeva la fine dei processi politici e religiosi non originati da crimini comuni, il ritorno di coloro che erano stati esiliati per azione di carattere politico o religioso, la fine delle persecuzioni confessionali, l'autonomia della Polonia e leggi sulla proprietà rurale in Polonia, una politica pacificatrice nella questione finlandese. Chiedeva inoltre la soppressione delle restrizioni legali concernenti gli israeliti (restrizioni sul diritto di residenza, sull'accesso alle scuole, divieto di una stampa israelita, etc.), la revisione dei processi contro i galiziani che erano stati condannati all'epoca dell'occupazione della Galizia da parte dei russi perché ritenuti agenti della propaganda ucraina ed in generale antirussa, la fine delle persecuzioni contro i socialisti e contro gli enti operai appartenenti a partiti non legalizzati, e, infine, speciali misure per assicurare il rifornimento dell'esercito, per introdurre gli *zemstva* nelle regioni che ne erano ancora prive (Don, Caucaso, Siberia), leggi a favore dei fuggiaschi dalle province russe occupate dal nemico e miglioramento delle condizioni a varie categorie di impiegati.

È da rilevare — commentava opportunamente Ropolo — anzitutto che i postulati così presentati dal blocco non toccano seriamente alcun problema fondamentale di politica interna, non realizzano alcuno speciale programma dell'uno o dell'altro partito; ogni partito aderente ha fatto rinunzia del suo programma massimo per accedere, concordemente con gli altri partiti, ad una soluzione di questioni pratiche urgenti che desse tranquillità e fiducia al paese e quindi giovasse ad assicurare la vittoria, come disse appunto il deputato Miljukov. In secondo luogo è da rilevare che il blocco così formato era un blocco legale, perché costituito dentro il Parlamento.

Esisteva tuttavia, scriveva l'ufficiale italiano, « un gruppo di rivoluzionari che si trovano a Losanna e che hanno, almeno attualmente, scarsa voce fra le classi minori della popolazione russa », la cui opposizione si era manifestata con una duplice affermazione: la prima, basata sull'analisi dei risultati della guerra di Crimea e soprattutto su quelli della guerra russo-giapponese, affermava che una Russia vincente la guerra sarebbe stata una Russia che avrebbe riaffermato la reazione, mentre una Russia che avesse perso la guerra sarebbe stata una Russia che avrebbe concesso qualche cosa al popolo; la seconda posizione affermava che per giungere alla rivolta occorreva che le cose non si fossero assestate all'interno del paese. La Duma, lavorando d'accordo con il governo, avrebbe riorganizzato in parte il paese e avrebbe impedito la necessaria rivolta. V'era poi la corrente di estrema destra, rappresentata da elementi sempre ostili ad ogni lavoro di iniziativa parlamentare.

Il blocco aveva fatto conoscere il suo programma al governo, e vi erano stati tre ministri che avevano mostrato di approvarlo: quello dell'Istruzione, quello della Giustizia e quello del Controllo Generale. Ma questi consensi « platonici e isolati » erano poca cosa: il blocco voleva che il governo, e specialmente il Presidente del Consiglio Goremykin, si decidessero a chiarire la loro posizione di fronte al blocco stesso: accettarne il programma o respingerlo. Il Presidente del Consiglio non aveva risposto direttamente, e non aveva voluto nemmeno conferire con alcuno degli aderenti al blocco, ma aveva ispirato al deputato Markov l'idea di creare un blocco di destra che si contrapponesse al blocco progressista; e poco dopo aveva fatto capire attraverso i giornali che ormai il governo considerava condotti a termine i lavori parlamentari e quindi rifiutava qualsiasi proposta del blocco medesimo (19).

In seguito a tali notizie, il giorno 1 (14) settembre gli operai delle Officine Putilov (munizioni e cannoni) di Pietroburgo

(19) Durante la sessione straordinaria — scriveva Ropolo a p. 7 del rapp. cit. — dell'agosto 1915 l'opera che poté compiere la Duma si ridusse a questo: autorizzazione della chiamata sotto le armi degli uomini del secondo bando dell'*opol'ženje*, autorizzazione dei prestiti di guerra, provvedimenti per gli ebrei, nomina di quattro commissioni che, con poteri assai limitati, dovevano collaborare all'opera governativa nel campo delle esigenze derivanti dalla guerra.

avevano proclamato lo sciopero. Fuori dubbio che questo avvenimento non avesse carattere economico ma politico: i salari degli operai erano già stati aumentati infatti dal 30 al 35%, e d'altra parte essi stessi avevano addotto a motivo dello sciopero, una protesta contro le « ruberie governative » ed una richiesta di amnistia per i condannati politici.

Di fronte a questa manifestazione il governo si mostrò intransigente; per suo ordine il 3 (15) settembre la direzione delle Officine Putilov annunciò che tutti i 27.000 operai erano licenziati e che il giorno seguente si sarebbe proceduto a nuove assunzioni. Questa era, scriveva ancora l'ufficiale italiano « la forma abituale per riammettere quasi tutti gli operai, escludendo i più sospetti di propaganda politica ». Sulle vicende speciali di questo sciopero l'ufficiale italiano, non avendo notizie precise, riferiva che le dimostrazioni erano state represses con morti e feriti.

A questo sciopero successe, il 4 (17) settembre, quello degli operai delle Officine Metallurgiche Lessner e quello degli operai delle Officine Obukhov, anch'esso di carattere politico. Ma intanto, già il 3 (16) settembre, il Presidente del Consiglio Goremjkin si era presentato alla Duma ed aveva dichiarato che la sessione parlamentare straordinaria era chiusa: a termini della legge, si sarebbe aperta la sessione ordinaria in novembre. Nei circoli liberali si affermava che il decreto imperiale, con cui la sessione era stata tolta, era stato ottenuto dal capo del governo marcè un travisamento delle intenzioni del blocco al quale, da un lato si contestava di rappresentare i sentimenti della popolazione e dall'altro si attribuiva il proposito di indebolire e minare il principio dell'autorità.

In una riunione, che ebbe luogo immediatamente, dei membri della Duma e del Consiglio dell'Impero che facevano parte del blocco, i rappresentanti dei progressisti e dei cadetti proposero di rompere ogni relazione col governo, di uscire dalle commissioni parlamentari e miste già da tempo esistenti o di recente istituzione e di portare l'agitazione nel paese. I rappresentanti del partito ottobrista e dei gruppi di destra si preoccuparono invece delle conseguenze di un simile passo. Sarebbe stato facile per il governo screditare il blocco, affermare che esso non colla-

borava al fine del conseguimento della vittoria e presentarlo come « rivoluzionario ».

Questo pericolo fu subito inteso dagli stessi che avevano proposto la secessione che rinunziarono all'idea: esso fu già da allora espresso come in una formula che si può così riassumere: bisogna anzitutto pensare alla vittoria, perché la vittoria delle armi russe ed alleate è la vittoria delle idee liberali sul principio autoritario, sulla reazione e sul militarismo; se vi sono nel paese, e ve ne sono, elementi proclivi alla Germania per amore di questi principi, bisogna evitare che essi abbiano in alcun modo un incontrollato sopravvento e possano giustificare una rinunzia alla vittoria militare col pretesto che il governo non può combattere contemporaneamente contro un nemico esterno, la coalizione centrale, e contro un nemico interno, la rivoluzione.

I parlamentari, continuava Ropolo, decisero allora di restare nelle commissioni e di mantenere viva l'attività del blocco nell'ambito parlamentare; stabilirono inoltre che una deputazione con a capo il presidente della Duma Rodzjanko, portasse all'imperatore un memoriale in cui fossero esposte ed illustrate le idee del blocco, le sue intenzioni, le ragioni della crisi e del malcontento del paese. La deputazione in realtà non fu mai ricevuta dall'imperatore.

La crisi si accentuò ancora in occasione dell'annunciato congresso per il 7 (20) settembre a Mosca degli *zemstva* e delle città. Avrebbero partecipato molti membri del Parlamento, col proposito di risolvere i lavori del congresso in una breve ma solenne sessione, nella quale si sarebbero pronunciati discorsi misurati di forma, ma vigorosi di contenuto, che avrebbero avuto larga e profonda eco.

Sciolta la Duma, il presidente del Consiglio Goremjkin chiamò a Pietrogrado il governatore militare ed il governatore civile di Mosca e deliberò il divieto del congresso:

Scoppiarono allora a Mosca vari scioperi parziali che culminarono in uno sciopero generale politico; vi furono disordini e repressioni, vi furono danni e vittime di cui non si conosce con esattezza l'entità: gli scioperi terminarono nel periodo di circa una settimana. Ed i rappresentanti degli *zemstva* e delle città si riunirono in privato e deliberarono degli ordini del giorno di protesta, che avrebbero dovuto, al pari del memoriale del blocco, essere presentati all'Imperatore, ma che, al pari di quello, non furono mai ricevuti.

Risolta così la fase più acuta della crisi, il capo del governo mise in opera ogni mezzo per concentrare la forza nelle sue mani e per paralizzare l'influenza ed il prestigio del blocco; anzitutto non permise ai rappresentanti del blocco stesso, degli *zemstva* e delle città, di avvicinare la persona dell'Imperatore. Immediatamente furono stretti i freni della censura con un rigore estremo, tanto più sensibile dopo la grande libertà di parola che si era lasciata sino allora. Tale libertà, a giudizio dell'ufficiale italiano, era stata concessa con lo scopo di « tastare il polso delle sfere sociali, per sentire quali voci venivano e da quali parti, per intendere e distinguere le diverse correnti, per apprendere dove poi occorresse colpire ». La repressione si volse quindi contro gli *zemstva*, corpi provinciali dei quali in realtà non era possibile soffocare la tradizionale esistenza soprattutto per le funzioni amministrative che svolgevano. Contro questi il governo faceva sentire il peso della propria volontà con la nomina dei presidenti, con l'opposizione alle proposte dell'assemblea, con una specie di ostruzionismo dell'autorità. Si allontanò ogni effettivo controllo, e venne di fatto svuotata la collaborazione delle quattro commissioni nominate dal Parlamento, d'accordo con lo stesso governo, nella breve sessione straordinaria dell'agosto. Tali commissioni avrebbero dovuto infatti essere in continuo contatto con le amministrazioni della Guerra, della Marina, dell'Industria, del Commercio e delle Comunicazioni. In realtà venivano quasi sistematicamente ignorate, al punto che buona parte delle ordinazioni erano fatte all'insaputa delle commissioni.

Ma dove maggiormente si sentì lo spirito che animava il capo del Governo, fu nelle crisi ministeriali che si succedettero durante l'autunno. Uscirono dal Consiglio dei ministri il ministro dell'Interno Ščerbatov, il ministro dell'Agricoltura A.V. Krivošein, il ministro delle vie di comunicazioni S.V. Rukhlov ed il procuratore del Santo Sinodo A.D. Samarin. Secondo certe voci, abbastanza diffuse ma incontrollabili, l'allontanamento di questi ministri sarebbe stato conseguenza del parere da essi espresso contrario all'assunzione del Comando Supremo dell'esercito russo da parte dell'Imperatore. Ad ogni modo è certo che con lo Ščerbatov, col Samarin e specialmente con lo Krivošein uscivano dal Consiglio dei Ministri i membri che, senza appartenere ad alcun partito liberaleggiante, godevano la stima e la fiducia del blocco, perché avevano mostrato di intendere i tempi. Di un altro ministro, pure considerato con una certa deferenza dai liberali, il ministro degli Esteri Sazonov, si dissero ad un dato momento imminenti le dimissioni, ma poi questa crisi fu soffocata.

Trattando poi della sostituzione dei ministri dimissionari, Ropolo sottolineava come la scelta fosse caduta sugli elementi conservatori: a succedere a Krivošein fu designato Naumov, uomo di idee conservatrici ma certamente competente in materia di agricoltura. Al posto di Ščerbatov fu chiamato il deputato di destra A.N. Khvostov (1872-1918), noto per certi suoi sistemi amministrativi - autoritari, applicati come governatore di Nižnyj Novgorod ed in seguito ai quali era stato costretto alle dimissioni. Presentatosi allora come candidato alle elezioni politiche entrò nella Duma come membro di estrema destra, divenendo amico intimo del deputato N.E. Markov che era il maggior esponente delle idee reazionarie nell'assemblea rappresentativa. Pur essendo quindi su posizioni diametralmente opposte a quelle del blocco, Khvostov si avvicinava ad esso per due circostanze: era un membro della Duma ed era il primo ministro russo che fosse al tempo stesso deputato. Malgrado quindi le obiezioni sulla persona, questo fatto nuovo era valutato da molti come una conquista politica. In secondo luogo, già prima di essere nominato ministro, il Khvostov si era parzialmente allontanato dalle posizioni di Markov proprio sulle questioni inerenti la guerra: Khvostov aveva infatti manifestato tendenze fermamente antitedesche. Anche questa circostanza sembrava avvicinare un poco il nuovo ministro dell'Interno al blocco, sebbene non fosse sufficiente a distruggere la diffidenza ispirata dai suoi precedenti politici. Un deputato aveva affermato che dal Khvostov c'era da aspettarsi di tutto: « anche del bene ».

Il nuovo ministro degli Interni si era immediatamente preoccupato delle gravi condizioni in cui si svolgeva il rifornimento dei generi di prima necessità per la popolazione, specialmente a Pietrogrado ed a Mosca e aveva individuato il grande aumento del costo della vita nell'insufficienza e nella disorganizzazione dei mezzi di comunicazione: svolse quindi rapide inchieste personali e dopo pochi giorni il ministro delle comunicazioni Rukhlov usciva dal ministero. Questi pur ammettendo la veridicità delle deficienze riscontrate, ne indicò la causa nell'essere, l'opera del ministro, paralizzata dall'autorità militare che aveva accentrato, sia pure a ragione, tutto il settore nelle proprie mani per i bisogni dell'esercito. Al posto di Rukhlov fu nominato A.F. Trepov (1862-1926) noto quasi esclusivamente per essere amico fidato e devoto del presidente del Consiglio Goremjkin. Assolutamente incompetente in fatto di problemi di comunicazioni il Trepov

aveva sbalordito più di un osservatore ignorando persino l'esistenza di un disservizio ferroviario. L'allontanamento del Samarin, infine, era stato considerato come uno speciale atto di sfida alla società più eletta che criticava l'opera del governo. Il Samarin, già maresciallo della nobiltà di Mosca, godeva di simpatie ed aderenze larghissime e mostrava di considerare che la situazione generale richiedesse un indirizzo governativo più moderno. Anch'egli fu sostituito dal conservatore Volžin.

Alla crisi ministeriale successe il rinvio della convocazione della Duma, che doveva per legge avvenire in novembre. Il blocco si preparava a riprendere l'opera sua al punto in cui era rimasta sospesa in settembre; ma in luogo del decreto di convocazione del Parlamento venne un decreto di proroga motivato dalle circostanze che la Duma non avrebbe potuto iniziare subito la discussione dei bilanci perché la Commissione generale del bilancio non aveva ancora compiuto l'esame preliminare e non aveva ancora redatto la relazione da sottoporre all'assemblea plenaria.

Si trattava evidentemente di un pretesto che, secondo l'opinione dei liberali, svelava il proposito del governo di non ammettere che il Parlamento riaperto si occupasse altro che di bilanci; dopo l'approvazione dei quali il presidente del Consiglio avrebbe pensato di prorogare nuovamente la Duma per soffocare ogni iniziativa del blocco.

La prova dell'azione governativa in questo senso si aveva per Ropolo nella recrudescenza degli arresti politici e nel rafforzamento del blocco di destra in opposizione a quello progressista. Analizzando quest'ultimo, sottolineava come la sua debolezza fosse nel non avere un proprio campo d'azione al di fuori del Parlamento e, soprattutto, nella estrema eterogeneità dei suoi componenti.

Per mantenere viva una certa attività ideale ed un'azione di contatto fra i suoi elementi, il blocco progressista aveva nominato una commissione permanente che non poteva però rimediare agli elementi di debolezza insiti nella sua stessa costituzione. Questo infatti mancava di un capo, realmente riconosciuto come tale. Ne aveva al contrario molti, tanti quanti erano i capi dei gruppi aderenti.

Nominalmente alla testa della coalizione si troverebbe il Miljukov, ma in pratica egli ha minore popolarità e minori aderenze di altri, specialmente di Gučkov. Capi troppo differenti e partiti troppo differenti;

il proposito fondamentale è sempre uno, ma pare alquanto diminuito quell'entusiasmo che nell'agosto permise ad ogni partito di scordare le sue divergenze dall'altro: uomini come Bobrinskij e Krupenskij sono troppo ostili ai cadetti, ad esempio nella questione degli israeliti, per potersi acconciare a seguirli a lungo senza resistenza. In questa mancanza di coesione molta presa ha potuto avere l'opera disgregatrice del governo: quando recentemente a Mosca il Gučkov propose una azione energica del blocco contro il governo, A.A. Bobrinskij e Krupenskij si opposero spaventati dicendo: *ma allora si farebbe una rivoluzione!*; eppure da un lato, senza questi elementi estremamente moderati, il blocco non avrebbe significato, e dall'altro esso prova quasi la sensazione che tali elementi sian lì per impedirgli di muoversi. È una situazione certamente non lieta, tanto più che in quattro mesi esso non ha guadagnato nuovi aderenti, anzi ne ha veduti alcuni uscire dalle sue file.

D'altra parte, sottolineava Ropolo, una discreta forza morale era data, all'opposizione parlamentare, dallo stato d'animo della popolazione. Pur non essendo possibile formarsi una idea esatta dell'opinione pubblica del paese, le poche notizie che giungevano dall'interno segnalavano uno spirito fermo e deciso nel condurre a termine la guerra con la vittoria delle armi, un sentimento di tolleranza paziente di fronte alle difficoltà quotidiane ed una convinzione assoluta che dal momento storico la Russia sarebbe dovuta uscire migliorata internamente sia nella sua organizzazione amministrativa che politica. Questa situazione infondeva nei gruppi liberaleggianti la convinzione che il governo avrebbe temperato i propri atteggiamenti più apertamente reazionari.

Questa precisa e articolata disamina della situazione russa sembra la migliore conclusione per la biografia di un militare il quale, nel ruolo di addetto militare, visse momenti non secondari dei rapporti bilaterali con la Svizzera e la Russia zarista.

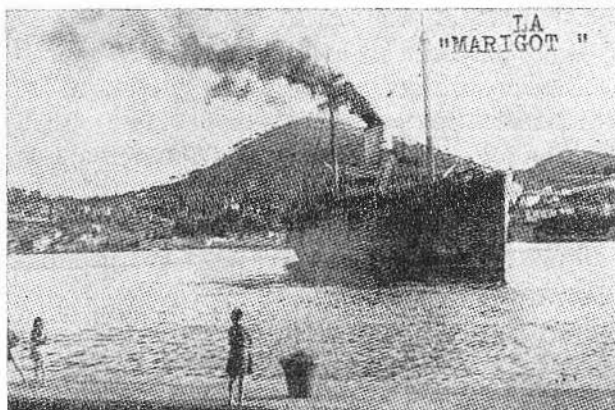
PARTE TERZA

TESTIMONIANZE

ANGELO GRAZIANI

IL RITORNO DAL MONTENEGRO: IL RIMPATRIO

(Dalla Base Italiana della « Garibaldi » in Dubrovnik - Ragusa 8-3-1945 - 21-2-1946)



La « MARIGOT » era la nave francese addetta ai rifornimenti della Base Italiana della « Garibaldi » ed al rimpatrio dei militari e civili nei Balcani (Bari - Dubrovnik e viceversa).

1. GUERRA PARTIGIANA IN MONTENEGRO. SOLDATI ITALIANI DELLA « GARIBALDI » TORNANO IN PATRIA (8-15 marzo 1945)

21 febbraio 1945

L'ordine per il concentramento della divisione italiana partigiana « Garibaldi » in Dubrovnik (Ragusa) fu trasmesso personalmente dal comandante del II Korpus dell'EPLJ, Generale Radovan Vukanovic, al comandante della « Garibaldi », Col. Carlo Ravnich, in Bileca (Erzegovina), sede del comando tattico della Divisione.

L'ordine, preavviso del rimpatrio della « Garibaldi » dal porto di Gruz (Gravosa), era in precedenza pervenuto al comando

del II Korpus dal Quartier Generale del Maresciallo Tito nell'isola di Lissa.

La notizia del rimpatrio di tutte le unità della « Garibaldi » provocò nell'animo dei combattenti una grande gioia; alcuni reparti erano ancora impegnati nei combattimenti nell'Erzegovina, nella Bosnia e nel Montenegro.

Lo spettro del lungo inverno da trascorrere in quelle desolate regioni innevate, con scarsi mezzi in viveri, vestiario, medicinali e munizioni, con l'incubo del riaffacciarsi dell'epidemia del tifo esantematico, restava il nemico da combattere più del tedesco e delle bande nazionaliste locali.

Gli aviorifornimenti che nel secondo anno di guerra sempre più numerosi arrivavano con aviolanci o aviotrasporti nei campi di fortuna, avevano soltanto parzialmente attenuato le condizioni di vita e di combattimento dei nostri soldati. Quella sparuta schiera di autentici eroi, rimasti a continuare la lotta dopo le gravissime perdite subite, era sorretta soltanto da una ferrea volontà e da un alto spirito combattivo pur di poter un giorno non lontano tornare da uomini liberi nella Patria lontana.

Quel giorno era ormai una realtà e fu giorno di vera gioia, turbato soltanto da un velo di tristezza, perché su quell'immenso campo di battaglia della Jugoslavia essi lasciavano diverse migliaia di compagni di lotta che, senza una tomba e senza un nome, restavano sepolti sotto quegli eterni ghiacciai.

La situazione militare

Dai primi del mese di gennaio 1945 era avvenuta la liberazione totale del Montenegro dall'occupatore tedesco; restavano a continuare la guerriglia alcune bande di armati cetnici nazionalisti e di musulmani, irriducibili nemici del movimento partigiano della Nuova Jugoslavia.

Il 15 febbraio 1945, dopo la prima e grande battaglia frontale di Mostar, era caduta quella fortificatissima difesa tedesca e tutto il territorio dell'Erzegovina era stato liberato dai partigiani dell'EPLJ e dai soldati italiani della divisione « Garibaldi ».

I resti delle truppe tedesche sfuggite all'annientamento, trovarono rifugio nel presidio di Sarajevo; qui erano affluite parte delle forze tedesche dell'armata « E » ripieganti dalla Grecia e dall'Albania.

I Tedeschi non accennavano a capitolare nonostante le gravi perdite subite lungo quello insidioso itinerario che avevano dovuto percorrere per raggiungere Sarajevo e la nuova linea sistemata a difesa tra il fiume Sava, il Danubio e il Drava fino ai confini con l'Ungheria.

All'E.P.L.J. ed in particolare all'armata Jugoslava (1^a, 2^a, 3^a), costituita dopo la liberazione di Belgrado (20 Ottobre 1944) e notevolmente rinforzata in uomini e mezzi, spettò il compito di neutralizzare le nuove linee di difesa dei tedeschi lungo lo sterminato campo di battaglia dello Srem fino a Zagabria, dove l'Armata del maresciallo Tito entrò vittoriosa il 14 maggio 1945.

Con le unità dell'armata Jugoslava (1^a Divisione Proletaria) operava la brigata d'assalto « Italia » che si era già distinta nei combattimenti per la liberazione di Belgrado. Questa unità partigiana italiana, che aveva sempre operato alle dipendenze della 1^a divisione proletaria jugoslava con i battaglioni « Garibaldi » e « Matteotti » dopo l'8 settembre 1943, era stata notevolmente rinforzata da alpini e soldati della divisione « Garibaldi » (Nucleo V brigata) mentre transitava attraverso il territorio del Montenegro (6 agosto 1944) e con complementi tratti dai campi di prigionia tedeschi o sbandati.

Tra i Caduti in combattimento nella battaglia dello Srem il 3 dicembre 1944, ricordiamo l'alpino Ramires Ettore, classe 1923, (già della « Taurinense » e « Garibaldi »). Alla sua memoria è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare sul campo.

E come dato storico inconfutabile possiamo affermare che alle operazioni per la conquista di Belgrado e successivamente nello Srem c'erano anche 7 ufficiali, 10 sottufficiali e 263 uomini di truppa della divisione italiana partigiana « Garibaldi », dati in rinforzo ai battaglioni « Garibaldi » e « Matteotti » il 6 agosto 1944 in Montenegro.

Dislocazione della « Garibaldi »

Alla data del 21 febbraio 1945, il comando tattico della « Garibaldi » ed i suoi Reparti erano disseminati nei vari fronti di guerra dell'Erzegovina, della Bosnia e del Montenegro.

Il comando di Divisione, con i servizi, il Reparto Scorta, il battaglione complementi e l'ospedale da campo (16 ufficiali e 273 tra sottufficiali e truppa) era accantonato in edifici della città-

dina di Bileca (Erzegovina). In questa località, che dista 31 km. da Trebinje, la « Garibaldi » si era trasferita il 28 gennaio 1945, lasciando alle sue spalle in Montenegro il piccolo sperduto villaggio di Velimlje che aveva raggiunto il 28 agosto 1944, dopo la grande offensiva tedesca del ferragosto (8ª offensiva).

In Dubrovnik (Ragusa), fin dai primi di febbraio la « Garibaldi » aveva costituito una sua Base, affidandone il comando al tenente Francesco Rigatelli. Questi aveva il compito: di raccogliere i soldati italiani sbandati e di inviarli in Bileca presso il comando tattico della Divisione; di ricevere e gestire i rifornimenti che per via mare da Bari venivano inviati alla Divisione; di mantenere contatti con le autorità politiche e militari della città e con le missioni militari straniere.

La *I Brigata « Garibaldi »* (Comandante ten. Angelo Prestini) con 4 battaglioni (31 ufficiali, 632 tra sottufficiali e truppa) dopo il ripiegamento delle truppe tedesche dalla Grecia e dall'Albania attraverso il Montenegro, aveva seguito il comando della 3ª Divisione d'Assalto jugoslava sul fronte di Sarajevo, prendendo posizione a sud della città tra Jablanica, Trnovo, Kalinovic.

La *II Brigata « Garibaldi »* (Comandante capitano Carlo Cestroni) con 3 battaglioni (31 ufficiali e 829 tra sottufficiali e truppa), dal 29 gennaio 1945 aveva lasciato la Bosnia orientale per far ritorno in Erzegovina sistemandosi a difesa tra le località di Gradina, Gacko, Kula e Farlagic. La Brigata continuava ad operare alle dipendenze della 29ª divisione erzegovese.

La *IV Brigata « Garibaldi »* (Comandante capitano Piero Zavattaro Ardizzi) con tre battaglioni (20 ufficiali e 926 tra sottufficiali e truppa) operava alle dipendenze del gruppo litorale « Primorje ». Dopo la liberazione di Podgorica (Titograd), 18 dicembre 1944, la Brigata era stata inviata a presidiare le zone di Trubjela, Viluse e Petrovici, tra il Montenegro e l'Erzegovina.

Il *I Battaglione Genio alpino* (Comandante capitano Lelio Prudenza) con 3 ufficiali e 150 tra sottufficiali e truppa, operava alle dipendenze della 3ª divisione d'assalto jugoslava nella Bosnia orientale (sud di Sarajevo). Il battaglione, in collaborazione con il battaglione genio jugoslavo (il primo costituito nell'EPLJ) venne adibito alla stesura di linee telefoniche ed alla loro manutenzione,

tra reparti impegnati in prima linea e le retrovie, fino a Kalinovic, sede del comando della 3ª divisione.

Successivamente il battaglione venne impiegato nella riattivazione dei ponti sulla Neretva (Ulog e Obali), dove fu raggiunto dall'ordine di rimpatrio. I lavori, alquanto complessi, non erano stati ultimati per cui il capitano Prudenza chiese al comandante della 3ª divisione di poterli proseguire prima del concentramento dei suoi genieri in Dubrovnik. L'autorizzazione venne concessa, dopo che l'iniziativa era stata molto apprezzata ed elogiata dal comandante della 3ª divisione jugoslava.

Il *II Battaglione Genio* (Comandante tenente Guido Fiumi) con 7 ufficiali e 232 tra sottufficiali e truppa, era accantonato in edifici semidistrutti della città di Podgorica. Dopo la liberazione della città era stato adibito alla rimozione di macerie per consentire il transito nelle strade; alla rimozione di mine disseminate nell'ampio perimetro difensivo della città; alla riattivazione di ponti e di strade.

Come premio, il comandante del II Korpus, concesse ai bravi genieri di raggiungere Dubrovnik con autocarri.

Il *Gruppo di Artiglieria* (Comandante capitano Angelo Graziani) con 8 ufficiali e 330 tra sottufficiali e truppa, si trovava nella zona tra Nevesinje e Kifino Selo (Erzegovina). In queste località si stava procedendo alla riorganizzazione del Gruppo con personale italiano ed jugoslavo ed al loro addestramento.

Il gruppo di artiglieria motorizzato, dipendente dal II Korpus, nella battaglia per la liberazione della città di Mostar (15 febbraio 1945) aveva perso in combattimento un pezzo da 105/22 (tedesco), 6 artiglieri (3 jugoslavi e 3 italiani), il Commissario Politico del Gruppo e un Tenente jugoslavo, comandante di Sezione.

Non fu possibile dare esecuzione immediata all'ordine per il rimpatrio degli artiglieri della « Garibaldi » per non mettere il Gruppo Motorizzato in seria crisi, non facilmente sanabile. Ma il Comandante del raggruppamento di artiglieria volle premiare ugualmente i bravi artiglieri ed il 4 marzo 1945 ne ordinava il concentramento in Dubrovnik e l'inizio della lunga marcia.

Il raggruppamento di artiglieria del II Korpus era stato costituito il 1º gennaio 1945 su 3 Gruppi Obici della 29ª divisione

erzegovese, un gruppo motorizzato, una batteria della 37^a divisione jugoslava.

Il gruppo di artiglieria motorizzato, comandato dal capitano Angelo Graziani, era stato costituito in Niksic fin dall'ottobre 1944 su 3 batterie dai calibri: 149/13, 105/28, 105/22.

I pezzi di artiglieria e le munizioni erano stati recuperati nelle fortificazioni tedesche disseminate lungo la costa dalmata, protette da numerosi campi minati.

Concentramento a Dubrovnik

Nella giornata del 22 febbraio 1945 il Capo di SM della « Garibaldi » (maggiore Roberto Berio), informa il comandante della base in Dubrovnik che il comando tattico della divisione raggiungerà la città il 23 febbraio mentre il reparto scorta e l'ospedale da campo il giorno 24. A tale informazione fa seguito l'invito: a predisporre gli alloggiamenti per tutte le unità della Divisione negli edifici disponibili e nelle caserme; a prendere contatti con il comando piazza della città che dovrà ordinare la requisizione.

Dal 25 febbraio al 6 marzo raggiungeranno Dubrovnik le tre brigate della « Garibaldi » (I, II, IV), i due battaglioni del genio (I, II) e per ultimi (8 marzo) gli artiglieri del gruppo motorizzato del II Korpus.

Mentre la popolazione di Dubrovnik commossa applaude all'arrivo dei soldati italiani, un picchetto d'onore di compagni di lotta del nuovo esercito liberatore jugoslavo, rende gli onori militari. Tutti i reparti, armati, vengono passati in rivista dal Col. Ravnich, cui si accompagna il capo della missione sovietica, maggiore Kovaljenko.

Nell'attesa dell'imbarco dal porto di Gruz (Gravosa), ai nostri garibaldini vengono sostituite le logore divise e le scarpe sfondate con quelle migliori, anche se non nuove, che gli anglo-americani avevano fatto affluire con le navi in Dubrovnik. Quasi timorosi, in quei giorni i garibaldini si aggirano per le vie di Dubrovnik, la perla dell'Adriatico, chiamata semplicemente « grad » – città – dai suoi abitanti, così come i cittadini romani dicevano « Urbe » per Roma, come a dire: l'unica città al mondo. Un senso di soggezione provavano i nostri garibaldini nel passeggiare sulle vie ricoperte da un lastricato liscio; troppo diverse erano da

quei sentieri rocciosi o innevati, abituati a percorrere nei 18 mesi tra le montagne senza vita e senza risorse del Montenegro e della Bosnia. Alla loro vista sembrava affacciarsi un nuovo mondo, che essi stessi, in collaborazione con i partigiani jugoslavi, avevano costruito con le loro inaudite sofferenze e con il loro sangue.

In Dubrovnik, il primo omaggio viene reso ai Caduti italiani in Balcania sepolti nel cimitero della città. Accanto a questi Martiri riposa per l'eternità la nobile ed eroica figura del generale Amico, comandante della divisione « Marche », trucidato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Il Cappellano militare della « Garibaldi » celebra la S. Messa e ad imperitura memoria nelle mura di quel cimitero vengono affisse due lapidi: una per tutti i Caduti italiani in Balcania e l'altra per il generale Amico.

Il saluto della « Garibaldi » alle autorità militari e politiche ed alla popolazione di Ragusa, viene reso nel teatro della città con uno spettacolo di musica e di arte varia. Tutti in coro, jugoslavi ed italiani, cantano per la prima volta l'inno della divisione « Garibaldi » ed il famoso inno verdiano « Va' pensiero ».

Tra gioia e commozione l'abbraccio con i fratelli jugoslavi che ci avevano offerto la possibilità e l'onore di combattere nella loro terra il comune nemico. Sul palco di quel teatro di Ragusa, per la prima volta dal 1941, tornarono a sventolare insieme i vessilli sacri della Jugoslavia e della nostra Patria, simboli di quella unione spirituale che come unì i due popoli di fronte alle sofferenze e di fronte alla morte, li unirà nella vita.

L'imbarco a Gravosa

Questo avviene per scaglioni: col primo (8 marzo 1945) s'imbarcano il Capo di SM della « Garibaldi », maggiore Roberto Berio, la IV brigata, il I e II battaglione del genio, l'ospedale da campo e 18 uomini del comando di Divisione.

L'11 marzo 1945 (secondo scaglione) lasciano il porto di Gravosa il Comandante della « Garibaldi », Col. Carlo Ravnich, la I e II brigata ed il reparto scorta divisionale.

Il 15 marzo 1945 (terzo scaglione) il gruppo di artiglieria della « Garibaldi » e due battaglioni complementi.

Tutti gli scaglioni faranno scalo a Brindisi dove ad attendere i valorosi garibaldini erano le autorità militari e civili; tra queste non poteva mancare il generale G.B. Oxilia, l'eroico coman-

dante che si oppose alla consegna delle armi ai Tedeschi ed alla resa incondizionata per i campi di concentramento della Germania. Devesi, altresì, al generale Oxilia la firma del patto di alleanza e di collaborazione con i partigiani del nuovo esercito liberatore jugoslavo, comandato dal maresciallo Tito. Il generale Oxilia, che fu il primo comandante della divisione « Garibaldi », aveva lasciato il Montenegro nell'aprile del 1944 quando in Italia fu chiamato a ricoprire la carica di Sottocapo di SM dell'Esercito.

Tra i presenti alla panchina del porto di Brindisi c'era il Comandante del Corpo d'Armata di Bari, generale Guido Bosselli che, per onorare i volontari di guerra della « Garibaldi » al loro ritorno in Patria, aveva fatto affiggere nelle città di Bari, Brindisi e di Taranto il seguente manifesto:

« Comando Militare Territoriale di Bari.

« I valorosi della Divisione « Garibaldi », orgogliosi delle eroiche gesta compiute in Balcania, rimettono piede sul suolo della Patria nello splendore della gloria onde sono avvolti.

« Diamo loro il nostro vibrante saluto che ripeta e rinnovi l'ammirazione e la riconoscenza della nuova Italia per questi suoi figli non degeneri delle fulgide tradizioni di Vittorio Veneto.

« Tra le loro file si ergono in ispirito i gloriosi Caduti che del supremo sacrificio di se stessi hanno fatto generoso dono onde la Patria risorga dall'oppressione del secolare teutonico nemico, e la loro voce ammonisce ed addita la via sicura della riscossa.

« Inchiniamoci riverenti dinanzi a Essi ed ispiriamoci alla fede onde seppero nutrirsi, per trarne saldi auspici per le fortune della Patria.

« Il cuore di tutti, come il mio di vecchio soldato, vibri all'unisono con gli indomiti combattenti della « Garibaldi » nell'orgoglio del passato e nelle speranze dell'avvenire.

« Viva l'Italia – Terra di Puglia, 7 marzo 1945 – ».

Il 16 marzo 1945 il luogotenente generale del Regno visita la « Garibaldi »; stringe centinaia di mani, concede ricompense al V.M. e onorificenze, e sul suo aereo di ritorno in Roma fa salire sette garibaldini residenti nel Lazio.

Il 15 aprile 1945 tutta la Divisione è concentrata in Viterbo. I battaglioni del genio vengono sciolti ed i genieri rientrano nei

reparti dell'Arma, come in precedenza era avvenuto per i Carabinieri, Guardie di Finanza, Marinai ed Aviatori che avevano seguito le sorti della « Garibaldi » fin dall'8 settembre 1943.

Il 28 aprile 1945 la divisione italiana partigiana « Garibaldi » cessa di esistere come unità organica ed i suoi uomini (1.799) passano in blocco al reggimento « Garibaldi ».

La prima Grande Unità del nuovo Esercito Italiano « cessa di esistere », ma le sue gloriose gesta scritte nel più tormentato campo di battaglia del mondo che fu il Montenegro, compiute in difesa dell'onore militare, della dignità umana e della libertà dei popoli oppressi, spiritualmente vivrà nei secoli. Non ostentiamo il nostro passato; nulla chiedemmo al nostro rimpatrio; nulla ci fu concesso, ma non siano dimenticati i nostri Morti e le loro famiglie. Al porto di Dubrovnik c'erano soltanto 116 ufficiali e 3.431 tra sottufficiali e truppa. I Morti accertati alla data dell'8 marzo 1945 erano 2.190, i feriti 7.931, i dispersi 7.291.

Diverse migliaia mancarono al rientro in Italia. Un calcolo esatto delle perdite non è mai stato fatto, ma se si tiene presente che (secondo il gen. Zanussi) 12.462 erano gli effettivi, nel maggio 1943, della divisione alpina « Taurinense » e 12.624 quelli della divisione di fanteria da montagna « Venezia », grandioso fu l'olocausto dei figli del popolo italiano nella guerra partigiana in Montenegro, in Bosnia, nell'Erzegovina ed in Serbia dall'8 settembre 1943 all'8 marzo 1945.

Fu eroica epopea, disse il gen. Oxilia, quella compiuta dai soldati italiani nel Montenegro, e come e più che per i soldati di Napoleone che combatterono ad Austerlitz, basterà in avvenire che si dica in Italia: « Ecco un soldato della « Garibaldi » perché si pensi: ECCO UN EROE ».

2. LA BASE ITALIANA PER IL RIMPATRIO IN DUBROVNIK DELLA DIVISIONE PARTIGIANA « GARIBALDI »

La base italiana di Dubrovnik fu tappa obbligata, per un anno, di decine di migliaia di soldati, partigiani ed ex prigionieri dei lager tedeschi, sbandati e combattenti isolati. Li univa una esperienza che aveva avuto come base il rifiuto del fascismo e di una qualsiasi forma di collaborazione con i nazisti.

Premessa

Il 22 febbraio 1946, con il rimpatrio degli ultimi partigiani del comando base italiana in Dubrovnik, si chiudeva ufficialmente il ciclo storico degli italiani che, dopo l'8 settembre 1943, avevano combattuto in Jugoslavia con i reparti della divisione italiana partigiana « Garibaldi » (ex Venezia-Taurinense) e con le unità dell'esercito di liberazione jugoslavo.

All'alba, nel porto di Bari, attraccava la nave alleata « Mari-got », nave ormai cara al ricordo dei combattenti italiani, per aver riportato su quella stessa sponda diverse migliaia di partigiani e di connazionali dislocati nei Balcani.

Con il Nucleo del Comando Base – comprendente 5 ufficiali, 12 sottufficiali e 25 militari di truppa – fecero ritorno in Patria diversi feriti ed ammalati che erano stati tratti in campo di prigionia della Jugoslavia (ex tedeschi), e diversi connazionali militari e civili con le loro famiglie.

Il « ritorno » è generalmente sinonimo di gioia, e per questo avevamo dato vita in Dubrovnik al settimanale in lingua italiana dal titolo « Ritorno ». Era la prima voce della Patria risorta che giungeva negli angoli più remoti della Jugoslavia e negli ex lager dove più sentita era l'ansia del ritorno. Gioia per chi si riavvicina dopo anni di sofferenze e di pene agli affetti più cari della famiglia; gioia per chi torna a rivedere il suolo della Patria che una terribile guerra aveva trasformato. « Forti dei nostri diritti e dei nostri nuovi doveri – così scrissi nel n. 1 di « Ritorno » del 4 agosto 1945 – al nostro ritorno dobbiamo inserirci concorde-mente nello sforzo di tutti i figli del popolo che lavorano per la ricostruzione della Patria, lottando per la giustizia. Non premio ma « lavoro » per ridare vita a chi da noi spera vita; è questa la ricompensa che ognuno di noi attende ».

Nel congedarmi dai miei collaboratori, dopo aver letto i telegrammi di ringraziamento e di cordiale saluto che avevo inviati al maresciallo Tito ed al col. Stagni della Base di Bari, misi in risalto, tra l'altro, che i settemila Italiani rimpatriati dal porto di Dubrovnik e gli altri trentatremila per via aerea e per via terra, costituivano testimonianza concreta della nostra organizzazione e della nostra attività dall'8 marzo 1945 nonché il miglior premio alle nostre fatiche. Non si poteva non essere rammaricati di dover lasciare la Jugoslavia quando ancora la nostra

missione non era stata condotta a termine; il nostro non era un abbandono ma un ordine che disciplinatamente doveva essere eseguito senza discussioni. I dissensi improvvisamente sorti tra le autorità di governo jugoslave ed italiane per la questione di Trieste, non lasciavano spazio per un'ulteriore permanenza dei militari italiani sul suolo jugoslavo.

Poteva esserci di conforto – aggiunti – la decisione del governo jugoslavo di consentire l'istituzione di un ufficio in Belgrado presso il Ministero degli Esteri. Quest'ufficio, affidato a qualificati partigiani del comando base, avrebbe continuato a svolgere i compiti di raccolta, assistenza e rimpatrio, con particolare cura verso i nostri combattenti trattenuti negli ex-lager tedeschi.

Di questi nostri fratelli avevamo ascoltato da vicino la voce, le pene e le ansie e ne avevamo sollecitato ripetutamente alle autorità jugoslave il ritorno in Patria.

Costituzione della base italiana

L'8 marzo 1945 è la data di nascita della Base. Il Col. Ravnich, comandante della divisione italiana partigiana « Garibaldi » mi consegnò personalmente l'ordine di costituzione. Era scritto su mezzo foglio di carta che ormai il tempo ha ingiallito, ma che ho sempre custodito tra i miei ricordi di guerra partigiana.

« N. 383/pers. di prot. Posizione 8 marzo 1945 - Al Capitano Graziani Angelo - Posizione.

La S.V. in data odierna assumerà le funzioni di comandante della Base di Ragusa (Dubrovnik), costituita in seguito ad ordine dello S.M.R.E. (fono n. 599 del 28 febbraio 1945). Col. Ravnich ».

L'8 marzo 1945 ha inizio anche il rimpatrio del primo scaglione dei superstiti della divisione « Garibaldi », con la nave « Princess of Katleen », seguito nei giorni 12 e 15 marzo 1945 da altri due scaglioni. Una piccola radio ricetrasmittente; una macchina da scrivere portatile; una caserma jugoslava in stato di abbandono nella zona del porto; una stanza-ufficio in una casa privata, sede del Comando Base dove venne issata la bandiera italiana; un nucleo di collaboratori tra ufficiali medici, ufficiali delle varie armi, sottufficiali e soldati, tutti partigiani che volontariamente, alla gioia del rimpatrio, avevano scelto di restare in Jugoslavia per portare assistenza e conforto ai compagni parti-

giani che giornalmente affluivano al comando Base per il rimpatrio. Queste le consegne lasciatemi dal Col. Ravnich.

Non spetta a me mettere in luce o tessere elogio alle numerose iniziative messe in atto nell'anno di vita della Base in Ragusa. Mi sia consentito dire soltanto che proprio dal « nulla », come era stata fino allora la nostra vita di partigiani, si sviluppò gradualmente una vasta ed efficiente opera assistenziale in quella che venne definita la prima « casa » degli Italiani in terra straniera. Qui i primi aiuti per i numerosi feriti ed ammalati che scendevano dalla montagna, qui il primo vero conforto morale e materiale pur nelle limitate disponibilità, per i nostri sventurati fratelli vittime ma eroi della grande tragedia degli Italiani in Balcania dopo l'8 settembre 1943.

I mutilati, i feriti ed ammalati trovarono assistenza e rifugio nel convento dei Padri Cappuccini di Dubrovnik, messo a disposizione del comando Base dalla carità cristiana del Padre Superiore. Le famiglie dei nostri profughi venivano alloggiate in case di Italiani o di amici degli Italiani; i partigiani combattenti validi in una caserma jugoslava in stato di vero abbandono; camerate prive di finestre e di vetri; pareti annerite dal tempo; scarsi i servizi igienici e pochissima acqua. Nessun lamento, nessuna critica. Il partigiano continuava la sua vita come sui monti, però qui poteva disporre di paglia da giaciglio, di docce ricavate da vecchi bidoni di benzina, di mezzi di disinfezione degli indumenti recuperabili, del rancio caldo ed abbondante anche se la sua cottura avveniva in bidoni tagliati a metà. Per tutti visita medica accurata e cure adeguate per fisici enormemente debilitati dagli stenti, dalla fame e dal tifo petecchiale. Distribuzione di biancheria e divise usate del tipo inglese, affluite dalla Base di Bari; assistenza religiosa e Messa al campo nel cortile della caserma, celebrata dal Padre Superiore del Convento dei Domenicani; assistenza morale e fraterna; informazioni attraverso il settimanale « Ritorno »; ginnastica e sport anche attraverso una squadra di calcio che si confrontava con le rappresentative di Cattaro, di Spalato e paesi vicini.

Questo l'ambiente del comando Base di Dubrovnik, questa la Base di raccolta, di assistenza e di rimpatrio; nulla fu trascurato, pur tra infinite difficoltà di ordine logistico, economico e di ambiente per rendere meno triste l'attesa del rimpatrio ai nostri compagni di lotta partigiani ed ai profughi dei Balcani.

Siamo, pertanto, grati allo scrittore Giacomo Scotti che nel « Battaglione degli Straccioni » (i militari italiani nelle brigate jugoslave) ha fatto rivivere a noi e conoscere al popolo italiano quale fu il contributo di sacrificio e di sangue dei partigiani italiani che combatterono nelle brigate jugoslave e l'opera altamente patriottica ed umana svolta dal comando Base di Dubrovnik.

Scioglimento e rimpatrio della Base italiana

Gli episodi che portarono allo scioglimento della Base di Dubrovnik, la situazione dei nostri connazionali in Jugoslavia nel 1946 nonché l'attività svolta e quella da svolgere per la raccolta, l'assistenza ed il rimpatrio di alcune migliaia di italiani ancora nei campi di prigionia (ex Tedeschi), sono riportati nella « Relazione » del 4 marzo 1946, compilata al rientro in Patria ed inviata al Ministero della Guerra ed al Ministero degli Esteri in Roma.

Al Ministero della Guerra

Al Ministero degli Esteri

Roma

- *Scioglimento e rimpatrio della Base*
- *Compiti affidati alla Sezione per prigionieri di Belgrado*
- *Visita alle Alte Autorità di Belgrado*
- *Telegramma al Maresciallo Tito*

Le Alte Autorità politiche di Belgrado, dopo gli accordi del novembre 1945, mi avevano promesso un colloquio col maresciallo Tito perché direttamente a Lui potessi esporre la situazione dei nostri prigionieri e per poter ottenere, quasi con certezza, lo sganciamento dei rimanenti – circa 12.000 – ancora nei campi di concentramento. Nel settembre del 1945 fu deciso dal Governo di Belgrado la sospensione del rimpatrio di tutti gli Italiani, – per ragioni che mai hanno voluto rappresentarci – però facilmente intuibili perché tale provvedimento coincideva con il ritiro delle truppe jugoslave da Trieste.

In seguito al nostro immediato intervento presso le Alte Autorità, con le quali già eravamo in rapporti di stretta amicizia per esserci ritrovati prima sul campo di battaglia e poi nel nuovo lavoro, ottenemmo di trattare la posizione degli ex partigiani tenuti nei campi di concentramento con gli stessi tedeschi, il rimpatrio degli invalidi ed ammalati e soprattutto di poter por-

tare assistenza diretta ai prigionieri con una organizzazione propria.

Questo ci permise di conoscere la reale posizione dei singoli – la maggior parte già prigionieri dei Tedeschi ed ex partigiani – e di poter procedere ad una liberazione parziale, dimostrando ai comandi interessati, anche con documenti, che trattavasi di partigiani prima erroneamente e poi abusivamente tenuti nei loro recinti spinati.

La nostra attenzione si posò maggiormente sugli ammalati che non solo avevano bisogno di cure ma di rimpatrio immediato. Molto lavoro in proposito fu svolto con soddisfacenti risultati.

Il comando Base di Ragusa, con le due sezioni di Spalato e Belgrado, era penetrato in tutti i campi ed i prigionieri liberati e quelli tuttora in attesa potranno testimoniare la reale assistenza loro data da quei fratelli che, dopo la lotta sui monti, avevano preferito rimanere in Jugoslavia per essere vicini a loro.

Il settimanale della Base « *Ritorno* » che molto consenso ha riscosso non solo dai prigionieri, ma dal governo e dal popolo jugoslavo, l'interessamento di ogni singolo uomo – della vita collettiva – del trattamento – dell'orario di lavoro imposto – dell'igiene e la somministrazione di oggetti di vestiario e di viveri – meno a quelli della Macedonia del sud dove non era stato ancora possibile accedere – fu la migliore prova che la Patria, benché martoriata dalla guerra, non ha dimenticato quegli uomini che da anni pagano gli errori di un triste passato.

Durante il mio viaggio a Belgrado si verificò un inasprimento nei rapporti tra i due governi dovuto quasi certamente alla questione giuliana – campagna giornalistica, discorsi, ammassamenti di truppe etniche, ustascia e polacche – che ha portato il governo jugoslavo a riesaminare la nostra posizione e quindi, in segno di protesta a trasmetterci l'ordine di immediato scioglimento della Base e di rimpatrio entro 48 ore di tempo.

Il Governo non tollerava più che militari armati italiani alle dipendenze del Governo italiano rimanessero nel territorio jugoslavo. Al mio arrivo la decisione era già stata presa ed era assai difficile trattare per trovare altre soluzioni per non abbandonare i nostri prigionieri e per non distruggere in 48 ore il lavoro di un anno.

Ad ogni modo ottenni la continuità parziale del lavoro con la costituzione di una sezione per prigionieri a Belgrado, però i

componenti dovevano essere civili o prigionieri e non dovevano avere alcun collegamento col nostro governo. Accettai questa proposta e mi misi al lavoro per dar vita a questo nuovo ente che ho sistemato nei locali della legazione d'Italia.

Il personale che era già pratico del lavoro ne assicurerà certamente la continuità. Trattasi di elementi che riscuotono stima e fiducia del governo jugoslavo.

Fui invitato a rimanere come civile ma rigettai tale proposta perché mi obbligavano a rompere il collegamento ed i rapporti con l'Italia e poi non avrei potuto svolgere quell'attività come per il passato.

Non chiesi a questo proposito alcuna autorizzazione al Ministero non trovandola opportuna.

Svolsi una intensa attività con le personalità più vicine al Maresciallo, tutti miei amici o conoscenti, Gen.le Ljubo Vukosic aiutante di campo; Gen.le Mirasevic, ministro della Difesa del Popolo; Risto Vuletic vice-ministro per i danni di guerra e già commissario politico della Divisione Garibaldi e Dimitar Bakic, Segretario particolare del Maresciallo e già commissario politico del II Korpus. Anche le persone del Governo, che mi hanno visto partire con dispiacere, mi dissero che era loro intenzione stringere al più presto i rapporti con l'Italia e che avrebbero fatto al Governo la richiesta nominativa perché tornassi a continuare il lavoro.

È stata questa la più alta riconoscenza e la miglior prova di stima e di affetto.

Prima di lasciare la Jugoslavia feci un telegramma che allego in copia.

Le Autorità politiche e militari di Ragusa al porto mi resero gli onori come ad un vero rappresentante di una nazione amica.

Situazione prigionieri

Secondo calcoli basati su dati forniti dalle Autorità jugoslave e sulle nostre constatazioni, il numero dei prigionieri italiani in Jugoslavia non supera i 12.000.

Essi sono suddivisi in vari campi di concentramento o dislocati presso enti jugoslavi; vengono adibiti ai più diversi lavori, il più pesante dei quali è quello nelle miniere del carbone Bor, Pozaverac, Demarkapija; le ore di lavoro variano a secondo del-

le necessità contingenti; abbiamo reclamato che non superino le 8 ore; il vitto è discreto – 900 gr. di pane al giorno – rancio confezionato dai nostri che in generale è sufficiente.

Disastrose sono le condizioni dei prigionieri della Macedonia specie per il vestiario e scarpe. Quelli della Dalmazia e quelli a Belgrado sono stati quasi tutti rivestiti con gli ultimi rifornimenti dall'Italia.

Nei campi di concentramento si trovano:

1) militari che hanno collaborato con le truppe partigiane di Tito per un periodo più o meno lungo;

2) militari che hanno lavorato presso civili, di nascosto dell'occupatore che, scoprendoli, li avrebbe catturati;

3) militari già prigionieri dei Tedeschi, liberati dai partigiani e di nuovo rimessi nei campi di concentramento;

4) militari catturati in varie occasioni e nelle più diverse località specie nell'Istria;

5) pochissimi in combattimento perché i partigiani non facevano prigionieri.

La base italiana di Ragusa ha svolto negli ultimi tempi un'attività intesa:

– allo sganciamento dei prigionieri. Parecchi militari furono liberati e rimpatriati attraverso la Base. Altri invece vennero organizzati in una brigata partigiana italiana « Libertà », che doveva, dopo un periodo di addestramento e rieducazione politica, essere rimpatriata. Il sottoscritto era stato nominato Comandante di detta brigata;

– a mantenere il collegamento tra i prigionieri e le famiglie, inviando notizie attraverso la radio, per posta, raccogliendo la corrispondenza per i vari campi e smistando quella in arrivo dall'Italia;

– a richiedere dall'Italia vestiario, calzature e medicinali e distribuire detto materiale tra i campi e rifornire le cucine dei campi più bisognosi con viveri non distribuiti dai Comandi partigiani (generalmente grassi);

– ad impedire eventuali abusi nel trattamento disciplinare dei prigionieri, inviando periodicamente sottufficiali della Base, i quali, autorizzati dalle Autorità jugoslave, raccoglievano reclami da sottoporre alle personalità competenti.

All'atto dello scioglimento della Base di Ragusa, la continuità del lavoro è stata devoluta ad una Sezione italiana, alle dipendenze del Ministero della Difesa del Popolo, con sede a Belgrado ed al comando del capitano Dainese Onofrio col prof. Socrate Mario ed altri 6 militari italiani scelti fra i vari campi di concentramento.

Proposte

1) urge l'invio di calzature e vestiario; detto materiale dovrebbe essere fatto pervenire alla sezione italiana, attraverso la Croce Rossa jugoslava. Sono stati presi accordi in proposito col Comitato Centrale della Croce Rossa di Belgrado, che ha promesso aiuto ed interessamento. Tutto il materiale della Base, esistente all'atto dello scioglimento, è stato versato alla Croce Rossa per i nostri prigionieri;

2) è necessario che il popolo italiano conosca attraverso la *stampa* e la *radio* la reale situazione dei prigionieri italiani in Jugoslavia e quanto il Governo jugoslavo ha permesso alla Base di Ragusa per l'assistenza ed il rimpatrio;

3) è necessario far conoscere la verità e rendere giusto merito al Governo che ha permesso una così larga forma di assistenza e piena libertà in tutto il territorio jugoslavo: collegamenti radio, stampa, ecc. ecc.

I nostri prigionieri vengono ora trattati bene dal punto di vista umano e curati. Se la maggior parte sono scalzi e nudi, non bisogna farne colpa al Governo jugoslavo che non ha equipaggiamento per vestire i propri soldati.

Da tenere poi presente che trattasi di un nuovo Stato e di un nuovo esercito ancora in formazione.

È bene poi che siano fatte conoscere le agevolazioni concesse dal Governo jugoslavo a me ed ai componenti della Base onde alleviare le sofferenze inevitabilmente connesse alla condizione di prigioniero.

Ho potuto così entrare nei campi, parlare agli Italiani, sentire le loro necessità, raccogliere i loro reclami, distribuire il materiale che avevo potuto procurare, far udire la voce dell'Italia col settimanale « *Ritorno* » e con colloqui da me tenuti a tutti loro riuniti come nelle nostre caserme.

I miei collaboratori raggiungevano i campi più lontani, accompagnati ed agevolati dal personale addetto alla sorveglianza dei campi.

Non appena furono esposti alle Autorità partigiane eventuali desideri dei prigionieri, essi sono stati sempre ascoltati.

Le Autorità Superiori mi invitarono a far immediatamente presente eventuali abusi ed irregolarità; quando si è presentata l'occasione di farlo sono stato sempre esaudito.

L'ufficiale sanitario della Base in visita ai campi ha potuto distribuire medicinali, visitare ammalati, ottenere il miglioramento del vitto, dell'alloggio ed il ricovero dei più gravi;

4) riterrei più opportuno la costituzione, presso l'Ufficio Reduci del Ministero della Guerra, di una sezione per prigionieri italiani in Jugoslavia, affidando la continuità del lavoro a personale che già conosce dislocazione e bisogni dei nostri prigionieri.

È necessario ristabilire il collegamento con Belgrado e provvedere con urgenza all'invio di 5.000 capi di corredo anche usati – possibilmente materiale italiano – alla Croce Rossa jugoslava, farne consapevole il Comandante della Sezione, che inoltrerà le richieste alla Croce Rossa e ne curerà l'invio e la distribuzione nei campi con ferrovia e con autocarro 626 di cui dispone.

Magg. ANGELO GRAZIANI

Con questa relazione che ritengo insostituibile – dal momento che esprime la situazione del momento e ne rispecchia gran parte degli aspetti militari, politici, umani e organizzativi – ritengo di aver esaurito questa ricostruzione storica delle vicende di una base italiana, l'ultima, in Balcania, il cui ricordo, sono certo, è caro a quanti facendo ad essa capo per il sospirato rimpatrio, si sentirono finalmente più vicini alla Patria.

Telegrammi di saluto

AL MARESCIALLO TITO - BELGRADO - Dubrovnik 7 febbraio 1946: « Nel lasciare la Vostra terra sento il dovere di rivolgere a Voi, Capo della Nuova Jugoslavia e nostro Comandante nella lotta partigiana, un cordiale saluto ed il più vivo ringraziamento a nome del popolo italiano e dei miei compagni di lotta. Noi Garibaldini che seguendo i Vostri ordini combattemmo lo stesso nemico tra inaudite sofferenze, fame, freddo e tifo sui più

alti monti del Montenegro, non tolleriamo in questo momento vane e sciocche discussioni che mirano solo a turbare i nostri rapporti di amicizia, suggellati dal sangue versato insieme. Vi promettiamo che tornando in Italia continueremo a difendere questa sacra unione ed i diritti dei nostri due popoli calpestati dal fascismo. I nostri fratelli morti e quelli tuttora nei campi di prigionia tedeschi, li affidiamo alle Vostre cure ed a tutto il popolo jugoslavo ». Maggiore Angelo Graziani.

AL COLONNELLO STAGNÌ - BARI - 18 febbraio 1946: « Prima che la radio dell'eroica Divisione « Garibaldi » chiuda con questa ultima trasmissione il suo ciclo storico in terra Jugoslava, sento il dovere di rivolgere a Voi, superiore ed amico, il più vivo ringraziamento a nome di tutti i partigiani per il grande aiuto che ci avete dato prima sui monti impervi e nevosi del Montenegro, e poi in questa Base di Ragusa che era ormai diventata la prima casa per tutti gli italiani che tornavano in Patria. Tutto ciò che è stato realizzato non potrà crollare all'istante, e quelli che son tornati in Italia e che torneranno, saranno i migliori giudici. Voi sempre ci avete seguito e Vi siete adoperato, pur tra infinite difficoltà, perché a noi non mancassero armi e viveri. Il nostro successo nella lotta e tutte le realizzazioni nel nostro lavoro sono legati al Vostro nome. Gli italiani che hanno con me vissuto la tragedia balcanica non Vi dimenticheranno mai. Anche il nome del Capitano Montecucco è legato alla nostra storia e sarà ricordato tra i valorosi che per dar vita ai fratelli che combattevano in terra straniera, egli, con i bravi aviatori, tutto osò affinché i rifornimenti arrivassero ovunque e sempre in tempo. Non dimenticate i prigionieri dai quali con dolore siamo costretti ad allontanarci ». Maggiore Graziani.

3. GUERRA PARTIGIANA IN MONTENEGRO. - GLI ARTIGLIERI DELLA « GARIBALDI » VERSO DUBROVNIK. L'ultima faticosa marcia sulla neve, l'addio ai monti, la nave, l'Italia.

Premessa

Ero con i miei collaboratori del comando Base italiano al porto di Gravosa (Dubrovnik), quando i vari scaglioni della divisione italiana partigiana « Garibaldi » salirono sulla nave per far ritorno in Patria (8-15 marzo 1945).

Mentre la nave lentamente si allontanava dalla panchina del porto e si dirigeva verso Brindisi, si rinnovavano da bordo e da terra i saluti con il braccio e fazzoletti e le grida di gioia.

Giorni indimenticabili per coloro che avevano avuto la fortuna di ritornare armati in Italia, nostalgia e commozione per quelli che restavano. Con noi c'erano anche diversi comandanti partigiani dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo e tutti i commissari politici ed intendenti del comando della « Garibaldi », delle brigate, dei battaglioni del genio e del gruppo di artiglieria.

L'ordine di costituzione della Base italiana in Dubrovnik, come già detto, mi era stato consegnato personalmente dal comandante della « Garibaldi », Col. Ravnich.

Della Base facevano parte altri 5 ufficiali, di cui due medici, e 43 tra sottufficiali e truppa.

Compito principale affidato alla Base era quello dell'assistenza ed il rimpatrio dei partigiani ed ex prigionieri dei lager tedeschi, sbandati, combattenti isolati e civili nei Balcani.

L'importante lavoro svolto dall'8 marzo 1945 fino al 22 febbraio 1946 (data del rimpatrio del nucleo della Base) nonché i lusinghieri risultati raggiunti, formarono oggetto di una dettagliata relazione riportata su *Patria Indipendente* il 2 e 16 novembre 1975.

La Base aveva dato vita in Dubrovnik ad un settimanale, in lingua italiana, dal titolo « Ritorno ». Fu la prima voce della Patria risorta che giungeva negli angoli più remoti della Jugoslavia e negli ex lager dove più sentita era l'ansia del ritorno.

Nel 40° della Resistenza dei soldati italiani all'Esterio, mi è gradito riproporre la lettura di un articolo inedito per l'Italia, che annotai sul mio diario al mio arrivo in Dubrovnik (8 marzo 1945) e che pubblicai sul « Ritorno » il 15 agosto 1945.

L'articolo porta il titolo « La Marigot », il nome di una nave francese adibita dagli alleati ai rifornimenti della Base italiana ed al rimpatrio degli italiani nei Balcani. Eccone il testo:

4 MARZO 1945

Il vecchio e rude corriere (porta ordini), temprato dai lunghi mesi di guerra a quelle fatiche, allenato al cammino sulle rocce

e sulla neve, che più non sentiva il fischio delle pallottole ed il rombo del cannone perché era diventato sordo, dopo aver percorso a piedi più di cento chilometri portò in quello sperduto villaggio dell'Erzegovina (Kifino Selo) l'ordine del rimpatrio.

Gli artiglieri della « Garibaldi » del Gruppo Motorizzato del II Korpus, erano accanto ai loro cannoni e con essi gli artiglieri del nuovo esercito liberatore jugoslavo.

Su quelle montagne alte e nevose che guardano Sarajevo, la città caratteristica per i suoi numerosi minareti, simbolo di una potenza ormai sul tramonto, gli artiglieri italiani ed jugoslavi attendevano impazienti l'ordine di fuoco, che era l'inizio della battaglia per la liberazione di quella città, ultima roccaforte tedesca nella Bosnia.

Per gli artiglieri italiani quell'ordine non venne.

Il richiamo alla nostra terra, ancora calpestata dal comune nemico, ci obbligava a lasciare quel campo di battaglia, ma non ad abbandonare la lotta. Lasciare i cannoni, fedeli compagni di lotta e della nostra vita fu il più grande dolore. Avevamo recuperati quei pezzi lungo le posizioni fortificate tedesche della costa dalmata, tra i campi minati, ed un pezzo da 105/22 (tedesco) sul campo di battaglia di Mostar, dopo aver neutralizzata l'intera batteria. Non li abbandonammo ed i nuovi artiglieri jugoslavi che ci sostituirono ci dissero di partire contenti, assumendosi il compito di difenderli con i loro petti fino alla vittoria finale.

In quel villaggio deserto, ricoperto di neve, Kifino Selo, situato lungo la rotabile Nevesinje - Gacko, dalle case in legno dove in esse poca luce e poco sole penetra, demmo l'addio ai nostri cannoni; l'addio a quei monti dove per circa 18 mesi avevamo trascorso una vita di stenti e di privazioni; dove i soldati del Nuovo Esercito Italiano della Divisione « Garibaldi » avevano scritto la più bella pagina della storia della Resistenza nella guerra di liberazione dei popoli della Jugoslavia.

Momenti indimenticabili per chi li ha vissuti. L'addio, l'ultimo viaggio tra quelle strade deserte ed innevate, il mare, la nave, tutto un sogno.

Una gioia indescrivibile traspariva dai volti scarni di quei bravi artiglieri.

Il grande premio (il rimpatrio) da lungo tempo atteso in silenzio e di fronte alla morte è finalmente arrivato.

In quelle quattro giornate di marcia faticosa per raggiungere Dubrovnik, sotto la neve che continuava a cadere, gli artiglieri cantavano inni patriottici. Non più tristezza ma sorriso accompagnava quella lunga marcia. Spesso volgevano lo sguardo indietro per l'addio a quei monti ed a tutte quelle casette di legno sommerse dalla neve, che negli ultimi giorni li avevano ospitati; un ultimo sguardo a quello sterminato campo di battaglia che sotto lo spesso manto di neve gelosamente custodiva le spoglie dei compagni di lotta eroicamente Caduti.

Tutti gioirono quando dalle colline che guardano il mare di Dubrovnik videro quella nave dai due fumaioli grigi, dalla linea snella ed elegante, la « Marigot », che li avrebbe riportati nella Patria lontana.

Quel mare, quel porto, quella nave era da tempo il nostro sogno. La guerra anche sul suolo della nostra Patria continuava; distruzione delle nostre città, miseria e morte avevano portato sulla stessa linea di combattimento soldati e popolo. Se fummo spesso assaliti dal nostalgico pensiero del ritorno in Patria non fu perché volevamo abbandonare la lotta per la liberazione dei popoli della Jugoslavia, ma per continuarla sul suolo della Patria, dove il comune e barbaro nemico continuava a distruggere le nostre case, ad uccidere i nostri figli e fratelli.

Nelle sofferenze più atroci, nel completo abbandono e sempre vicino alla morte si comprende quanto grande sia l'amor di Patria, il ricordo e l'amore verso i propri cari lontani.

Per due anni fummo avvolti nel tragico mistero; il pensiero della Patria lontana e della famiglia torturava i nostri animi; non eravamo preoccupati per la nostra vita, ma per la vita del nostro popolo che continuava a soffrire.

Noi più di tutti, combattenti nei Balcani, abbiamo duramente pagato tutti gli errori ed orrori del fascismo e soprattutto quegli errori commessi dal nuovo governo in carica dal 25 luglio e dai capi militari responsabili che anziché fare pervenire in tempo ai comandanti di Grande Unità nei Balcani le direttive, conseguenti alla firma dell'infausto armistizio, si preoccuparono sol-

tanto di abbandonare Roma frettolosamente, senza lasciare nella Capitale nessun responsabile militare e civile per l'applicazione delle clausole imposte dall'armistizio e per la difesa di Roma.

Questi comandanti supremi, dal Re al capo del governo maresciallo Badoglio, ai capi di Stato Maggiore delle tre armi, pur di porre in salvo la propria vita preferirono il più inumano sacrificio che la storia del 2° conflitto mondiale ricordi. Essi abbandonarono le forze armate dislocate in tutta la penisola, il popolo italiano ed al più tragico destino oltre un milione di soldati nei Balcani.

Chi non ha il coraggio di combattere sfugge alla morte, come tutti i capi che ripararono frettolosamente in Brindisi sotto la protezione delle armi anglo-americane; per loro, migliaia di nostri fratelli sono morti in Italia nella lotta partigiana e nei Balcani per riscattare l'onore militare perduto.

Tu combattente, sopravvissuto di una grande tragedia, che torni in Italia con la nave francese, la « Marigot » dimentica pure le grandi sofferenze patite, i sacrifici sovrumani, il freddo, la fame e tutti i pericoli a cui sei stato esposto in questi due anni di durissima guerra in zone inospitali, dove soltanto il popolo jugoslavo ti ha teso la mano per farti tornare in Italia da uomo libero. Molti compagni di lotta non tornano con te; per essi è stata preclusa la strada che doveva condurli alla vittoria e quel giorno di gioia nel porre piede sulla « Marigot » e nel riabbracciare i propri cari, di cui anche noi per due anni non conoscevamo la sorte.

La guerra volge verso il suo vittorioso epilogo. Tu poi tornerai nella tua casa tra i tuoi cari; i tuoi bambini torneranno ad accarezzare il tuo volto che la guerra e le sofferenze hanno trasformato; accarezzeranno le tue braccia con le quali continuerai a lavorare per il loro avvenire e per la ricostruzione della nostra Patria, che il fascismo e la terribile guerra hanno distrutta.

La nave « Marigot » è la stella che ti riporta verso il suolo della Patria lontana; è la stella da cui parte la prima luce che dovrà illuminare il nuovo cammino della vita. Tornando nella tua casa tu ridoni vita e gioia a chi per anni tutto aveva perduto; tu ridoni vita e gioia a chi soffrendo ha saputo attendere con fede quel giorno, quell'ora.

4. LA NOSTRA MIGLIORE RICOMPENSA

Lettere a « Ritorno »

I soldati italiani del Comando P.O.K. Split rispondono al vostro giornale.

I

Spalato, 18 agosto 1945

Egregio sig. Maggiore,

Abbiamo ricevuto il vostro giornale.

Tanto vi ringraziamo.

Il ricordo che avete avuto verso di noi, è pieno d'ammirazione dei nostri cuori, ed il vostro articolo da tutti è stato letto, perché le parole piene di significato ci hanno rimesso la gioia nell'animo, e si pensa che finalmente gli italiani si cominciano a ricordare di noi, perché proprio al momento che ci sentivamo abbandonati, qualcuno si è fatto vivo, inviandoci l'articolo intitolato « Ritorno ».

Con le poche notizie che il piccolo « Ritorno » ci ha fornite, ci sembra di respirare un'aria nuova, e con la speranza che non ci dimentichiate, vi preghiamo di fare in modo che il vostro articolo possa giungere sempre a noi, che ci dà tanto conforto, benché da solo non potrà mai soddisfare tutto quello che noi desideriamo.

Attendiamo con ansia che si possano realizzare le vostre parole inviateci nella stampa, e per questi pochi giorni che ci sono rimasti continueremo uniti ai nostri alleati jugoslavi.

Il saluto di 26 partigiani italiani innalza alto il vostro pensiero, e fiduciosi in voi aspettiamo con pazienza quel giorno che potrà darci la gioia di rivedere i nostri cari.

Saluti a tutti i vostri dipendenti della Base.

Scriva il Sergente Scanio Giuseppe
- Komanda logora - P.O.K. - SPLIT -

II

Ston, 6 settembre 1945

Egregio sig. Maggiore,

Vi scrivo a nome di ottanta italiani che trovansi a Ston i quali lavorano nella locale salina.

Per caso siamo venuti in possesso di una copia del n. 3 del periodico « Ritorno » edito a cura della Base Italiana da Voi comandata, e Vi dico subito che con essa è arrivato fra noi l'alito della nostra Patria.

Ci fa piacere e ci conforta il sapere che c'è chi si interessa di noi, chi ci illumina su quello che siamo, su quello che saremo domani.

Abbiamo anche appreso che Vi recate nei vari luoghi ove trovansi italiani per portare loro il primo saluto della Patria ed è nostro desiderio vivissimo vedervi nella nostra residenza che non è troppo lontana dalla vostra sede. Questo è il primo desiderio dei predetti italiani; il secondo, sarebbe quello di ricevere il settimanale « Ritorno » che per noi è per ora il ponte che ci unisce alla nostra cara e amata Italia.

Con la sicurezza che farete il possibile per soddisfare le nostre richieste Vi invio il saluto di ottanta compagni italiani.

Maresciallo Calcaterra Enrico
Drzavna Solana - Ston

III

Kostolac, 28 settembre 1945

Caro « Ritorno »,

in data odierna e per la prima volta è giunto a questo Battaglione Lavoratori italiani di Kostolac (Pozarevac) un pacchetto di 25 copie del giornale.

Graditissimo è stato il dono e assolutamente nuova la sorpresa in quanto nessuno di noi era a conoscenza che a Dubrovnik esistesse un Comando Base italiano, e tanto meno che si pubblicasse un settimanale dedicato anche a noi exprigionieri dei tedeschi, attualmente in Jugoslavia.

Ho provveduto immediatamente alla distribuzione del settimanale ai soldati di questo Battaglione e ho inviato pure delle copie anche ad altri raggruppamenti di italiani che si trovano anch'essi a Kostolac ma alle dirette dipendenze di una ditta edile jugoslava. Altre copie le ho fatte avere ad altri italiani già di questo Battaglione ed ora dislocati nei pressi di Pozarevac (fiume Morava), i quali attendono alla ricostruzione di un ponte sul fiume stesso.

Tutti mi incaricano di esprimere al Comandante ed ai compagni della redazione del giornale il sentito grazie per il regalo inaspettato, mentre da parte mia posso assicurare che un effetto benefico è stato apportato sul depresso morale dei nostri soldati, dagli articoli contenuti nel « Ritorno » del 15-9-'45.

Ed ora permettetemi informarvi sull'andamento di questo Battaglione Lavoratori italiani in Kostolac; da circa un anno io comando questo gruppo di lavoratori italiani che sono alle dipendenze delle Miniere di lignite di Kostolac e di Klenovinic (paese qui adiacente). Immagino che questo sia l'unico Campo che ancora non è sorvegliato, perché ognuno di noi da un anno a questa parte adempie scrupolosamente al suo dovere di lavoratore, senza reclami di sorta. Il vitto è discreto e l'alloggio è buono. Il trattamento da parte dei Comandi locali è stato sempre ottimo nei nostri riguardi. Lo stato igienico-sanitario della truppa è soddisfacente e pochissimi sono i malati che giornal-

mente chiedono di essere visitati. Quello che invece preoccupa sono le condizioni di equipaggiamento di questi soldati i quali dopo un anno di prigionia sotto i tedeschi e dopo un anno di indefesso lavoro presso queste miniere hanno quei pochi indumenti che ancora avevano indosso, ridotti a semplici stracci. La stessa cosa dicasi per le calzature. Come potrà risolversi questo problema adesso che l'inverno si avvicina e le prime piogge impregnano l'aria di umidità?

Solo un veloce rimpatrio porrebbe fine a tutti i sacrifici, disagi e privazioni di questi bravi soldati d'Italia che per intero hanno fatto il loro dovere e che da anni sopportano in silenzio e in muta rassegnazione con uno spirito di adattamento unico al mondo.

Sono sicuro che quanto è nelle possibilità del Comando Base sarà fatto e nell'attesa di un buon risultato prego gradire i saluti di tutti i miei soldati e sottufficiali nonché i miei subordinati rispetti.

Morte al fascismo! – Libertà ai popoli!

Maresciallo Michele C A R M I N A
kod Partizanske Kommande od
Kostolac (Pozarevac)

5. 8 SETTEMBRE

Dubrovnik 15 settembre 1945

Molti compagni di lotta hanno chiesto: perché nell'ultimo numero di « Ritorno » avete dimenticato l'8 settembre?

Non è così, compagni.

Abbiamo voluto tacere perché da quel giorno ad oggi tante belle pagine sono state scritte dai fatti e dal sangue dei nostri fratelli.

Ogni parola è quindi superflua per illustrare quella data e tutti gli avvenimenti.

Sono trascorsi due anni. La guerra è finita e noi ancora siamo qui, lontani dalla Patria e tuttora al nostro posto di combattimento a continuare la lotta, lotta senza fucili e senza cannoni, ma la più bella.

E la continueremo con lo stesso spirito, con tutte le nostre energie fino al raggiungimento dei nostri scopi.

Il programma che il popolo italiano compilò, in quello storico giorno, non è ancora completamente attuato. La fine della guerra ha solo accelerato i tempi. Sappiate che sul campo di battaglia non tutti i fascisti sono morti. Da qui la necessità di continuare la « nostra » guerra.

Capitolazione o armistizio?

Per un grande popolo che da solo preparò il piano del 25 luglio del '43 culminato con l'abbattimento del governo fascista:

– che accettò la lotta contro i tedeschi in condizioni estremamente difficili;

– che non ebbe né incertezze né timori di scegliere la strada del sacrificio e della morte;

– che volontariamente chiese aiuto dalle armi alleate per poter concorrere alla distruzione di quella forza brutta che col terrore e nel terrore cercava di sottomettere i popoli del mondo, non si può e non si deve parlare di capitolazione.

Quel giorno in Italia capitolò il fascismo ma non il popolo italiano.

Armistizio! dove le clausole?

Ad un popolo vinto queste si impongono e non si tengono occulte.

L'8 settembre del 1943 l'Italia non perse ma dichiarò la sua guerra, guerra che poi vinse, il 7 maggio 1945, a fianco delle Nazioni Unite.

Oggi il popolo italiano non chiede né perdono né commiserazione perché non è lui il responsabile ed è purtroppo lui che ha pagato.

Chiede di avere solo, e con sollecitudine, quei diritti che col suo sacrificio e col suo sangue seppe riscattare.

6. IL COMANDANTE TRA I PRIGIONIERI

Nei giorni 8 e 9 ottobre 1945 il Comandante, accompagnato da alcuni collaboratori della Base si è portato di nuovo nelle Bocche di Cattaro per trascorrere qualche ora con i nostri prigionieri e per assistere all'incontro amichevole della squadra di « Cattaro » con la « Garibaldina ».

Egli trova tempo per tutto e per tutti; nulla tralascia nel suo delicato ed importante lavoro; nulla per ritrovarsi anche nello sport con i compagni di lotta partigiani jugoslavi e con il popolo jugoslavo.

In tutti i paesi, in tutti i Comandi Militari ritrova i vecchi amici che gli si fanno incontro con il sorriso sulle labbra, gli stringono la mano; essi ricordano il vecchio artigliere del 2° Corpo d'assalto, il tempo trascorso insieme tra i monti, l'aspra lotta, le sofferenze.

Nelle privazioni e stenti essi crearono insieme quella sincera e cordiale amicizia, e dopo la vittoria si ritrovano ancora ed in stretta collaborazione, fuori di ogni intesa diplomatica fra i due Governi, difendono i diritti degli uomini oppressi, diritti acquisiti solo nella lotta e col sangue sul più duro campo di battaglia della nostra guerra.

Quei prigionieri erano gli stessi che un mese fa avevano con gioia accolto il Comandante; non tutti erano presenti perché il lavoro li aveva costretti a lasciare quel luogo.

Uomini provati dalla sventura costretti a pagare fisicamente e moralmente il triste passato della storia del fascismo, non sono più ansiosi di sentire discorsi vuoti anche se belli dal punto di vista retorico, dalla presentazione e dal tono della voce.

Il Maggiore Graziani sa e lo afferma che non è più il tempo. Egli conosce gli uomini perché da 20 anni vive in mezzo agli uomini e nella sua grande e nobile missione in ogni tempo ed in pace ed in guerra ha lasciato ad ogni uomo che lo ha avvicinato il ricordo della sua alta e preziosa opera umanitaria.

Dopo un mese era necessario che dimostrasse a quegli uomini in attesa i risultati del lavoro da tempo iniziato e non solo per l'assistenza ma anche per il loro rimpatrio.

Il Comandante non è un oratore ma come oratore prima della parola che pronunzia egli parla ai suoi uomini col cuore di soldato, di amico e di comandante. Qui il segreto, qui la efficacia grande, qui il risultato del suo lavoro.

Anche questa volta quei bravi ragazzi, che seminudi attendono, lo hanno ascoltato.

Loro sanno che il Maggiore Graziani non promette ciò che non ha, non promette rimpatrio immediato per tenerli contenti: promette ciò che può dare in rapporto soprattutto all'amicizia e stima dell'Autorità jugoslave che seguono il suo lavoro, lo aiutano perché possa restituire alla Patria ed alle famiglie lontane i propri figli traditi e perseguitati dal fascismo.



Prigionieri di guerra italiani nei lager tedeschi della Jugoslavia (1945).

7. IL PERCHÉ DI UN VIAGGIO

Dubrovnik 3 novembre 1945

Abbiamo già a lungo spiegato i motivi che ci hanno spinti a Belgrado. La situazione non ancora definita dei nostri prigionieri in Jugoslavia, le scarse possibilità d'interessamento da parte del Governo italiano, l'avvicinarsi dell'inverno, lo spostamento nella Serbia di ingente numero di nostri fratelli e, insieme a queste, altre questioni ci dicevano che era urgente muoverci, prendere noi contatto con le Autorità competenti jugoslave, servirci della stima e dell'amicizia che – per noi partigiani italiani – hanno gli uomini della nuova Jugoslavia, per poter affrontare più direttamente insieme a loro questi urgenti problemi. Bisognava muoverci, e ci siamo mossi.

Carichi di speranze, ci siamo messi in viaggio. Lungo e faticoso. Ma la strada ripassava sui luoghi un tempo coperti di neve e di insidie della nostra guerra partigiana. La memoria ci riprendeva violentemente, e ci riportava a quel tempo, a quelle marce inesauribili, sui posti delle sconfitte amare, delle prime vittorie. Si ripetevano i nomi dei compagni morti e di quelli ancora vivi che forse – chi sa – avremmo rivisti a Belgrado. A volte parlava il Comandante, a volte il Commissario. « Fu là – dicevano, incominciando ora l'uno ora l'altro – fu là che perdemmo quel ponte ... che la nostra artiglieria resse il fuoco per ore ... », e attaccavano ricordi a ricordi. Anche le pietre parlavano di quei giorni. Anche le carcasse delle macchine scheletriche, abbandonate nei burroni e nei dirupi coi loro teschi giganti e le mute occhiate desolate.

Un paesaggio che il giallo dell'autunno sfinito rendeva vanamente irricognoscibile da quello nevoso dell'inverno di lotta. Là era incominciato il riscatto della Nuova Italia. Là era incominciato a scorrere il sangue degli italiani volontari della libertà: s'era mischiato a quello jugoslavo: era sangue nostro, sangue garibaldino.

Noi potevamo andare a Belgrado. Non era possibile che gli amici di quei giorni e di tutti i giorni futuri non ci ascoltassero quando avremmo parlato per gli italiani che non potevano, che non seppero seguire la stessa strada, o che dopo averla iniziata caddero in mano tedesca.

Ad ogni tappa di città o di villaggio, vecchi amici, ragazzi partigiani o Comandanti, ufficiali subalterni o superiori, riconoscevano, ora nel Comandante, ora nel Commissario, gli uomini fedeli di quel tempo di guerra liberatrice. Si abbracciavano commossi. Si brindava in fretta un bicchierino di « rakija », e si riprendeva il viaggio. Ci sembravano di buon auspicio quegli incontri, quegli auguri cordiali al nostro lavoro.

Non dimenticheremo le parole di un Comandante: « I fascisti e i reazionari dei nostri Paesi e quelli stranieri insieme, hanno impiegato più di qualche decina di anni a farci nemici; noi, popolo, ci abbiamo messo pochi giorni a farci fratelli ».

Noi potevamo andare a Belgrado.

8. CONCLUSIONI

Tutto quello che abbiamo ottenuto impegna ancora di più la nostra attività. Si deve impiantare di sana pianta una nuova organizzazione, si devono intensificare le comunicazioni, i trasporti di materiali, si deve premere in Italia per ottenere quanto occorrerà per il nostro lavoro di assistenza. Si deve essere pronti ad assolvere all'opera del rimpatrio che non è più una cosa terribilmente lontana. Questo richiede ancora nuovi sforzi, slancio nel lavoro e senso pratico nella realizzazione. Già tutta la nostra attività è volta ad assolvere nuovi compiti. Tra pochi giorni tutto il nostro piano sarà concretizzato e comincerà a funzionare. Abbiamo trasmesso in Italia ai vari Ministeri competenti quanto si è concluso a Belgrado. Abbiamo fatto le nostre richieste per avere facilitazioni al nostro lavoro. Sappiamo che saremo ascoltati per quanto è possibile. Le più urgenti richieste sono state fatte per i mezzi di assistenza e di vestiario, e cogliamo qui l'occasione per ringraziare il Col. Stagni, Comandante dell'Ufficio Reduci dai Balcani, in Lecce, il quale sempre è venuto incontro, fin dai tempi della guerra partigiana, alle esigenze improrogabili del nostro lavoro. Il suo nome deve essere ricordato con affetto dagli Italiani in Jugoslavia.

Noi speriamo che i nostri fratelli prigionieri, da questo lavoro che oggi abbiamo schematizzato, e da quanto in seguito saremo capaci di fare, possano risentire un beneficio, un sollievo, che renda meno faticosa la loro attesa. Possa il nostro lavoro,

come è sperabile, accelerare in qualche modo il loro rimpatrio. Questa speranza ci si pone davanti come un impegno.

Le conclusioni del nostro lavoro si faranno sentire anche in Italia: riproporranno alle nostre Autorità un problema che chiede il loro interessamento. Noi aspettiamo dal nostro Paese che si soddisfi almeno in parte a quanto abbiamo chiesto, e allora potremo annunciare notizie ancora migliori.

9. MESSAGGIO NATALIZIO PER PRIGIONIERI IN JUGOSLAVIA

Dubrovnik, 24 dicembre 1945

Compagni,

un altro Natale è arrivato. Due mesi fa a Belgrado, quando mi chiedevate se per quel giorno sareste tornati in Italia, non potevo rispondervi. Lavoravo per il vostro ritorno, lavoro tuttora ma il tempo stringe ed il premio alle mie fatiche non è ancora giunto. Premio per me e gioia grande per voi e per i vostri cari che dall'altra sponda sempre con più ansia attendono.

In questi giorni vi sarà vicino anche il mio bambino che mentre scrivo vuol sapere cosa dico a voi e vuole salutarvi tutti.

Anche per me erano trascorsi tre anni. Su queste alte e nevose montagne che ci circondano, combattendo e soffrendo come voi non ho mai disperato un istante di provare questa gioia. Anche voi, cari compagni, non disperate; la Patria è risorta; un nuovo mondo è in cammino e sul nostro Grande Paese sventola già la bandiera della Libertà. Per questa bandiera voi soffrite ancora ma noi e la Patria che sempre vi siamo vicini non dimenticheremo coloro che stanno pagando i più grandi delitti commessi dai traditori fascisti verso il popolo italiano.

Non posso dirvi siate contenti e felici perché so che non sarà così.

Chi sopporta il peso della prigionia, sempre, e specialmente in questi giorni, non potrà essere allegro.

So anche che non avete bisogno di conforto. Uomini temprati al dolore ed al sacrificio e ad alte più dure privazioni tutto sanno affrontare e sopportare.

Siate forti; è l'ultimo Natale tra i reticolati – gli ultimi giorni di prigionia; ve lo promette il vostro Comandante e tutti i compagni che collaborano con me.

Sempre vicini a voi vi salutiamo.

IL COMANDANTE

10. PAROLE E SANGUE

8 settembre 1945

Noi – partigiani italiani in Jugoslavia – abbiamo creato con giorni duri e sanguinosi il terreno per i futuri vincoli di amicizia fra il popolo italiano e il popolo jugoslavo.

Noi non vogliamo che i superstiti fascisti italiani, i vermi del bestione putrefatto, minaccino di rendere inutile tanto prezioso lavoro.

Noi non vogliamo che i reazionari italiani, responsabili dell'aggressione alla Jugoslavia e del disastro balcanico, specolino sul nostro contributo per dire alle Autorità jugoslave: – « Che cosa ci venite a chiedere? Il nostro conto è già stato pagato dai partigiani italiani ».

Non per saldare i loro debiti abbiamo qui combattuto e i nostri compagni sono qui morti.

Per colpa loro, edifici ponti fabbriche ferrovie sono stati distrutti in Jugoslavia: essi, fascisti o profascisti italiani, devono pagare con i miliardi dei loro scontri arricchimenti.

Noi non vogliamo che il governo italiano permetta in qualche modo ai fascisti, antipartigiani jugoslavi di trovare nel nostro Paese un rifugio e un riparo dalla giustizia jugoslava: questi traditori hanno combattuto anche contro di noi italiani sotto il segno tricolore della indipendenza e del riscatto nazionale.

Noi non vogliamo che nessuna questione serva ai superstiti fascisti per provocare torbidi odii fra i due popoli.

Ma noi vogliamo che nei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia ogni questione sia sempre subordinata al compimento della nostra nascente fratellanza col popolo jugoslavo.

Incominciano a tornare da tutte le parti del mondo in cui il fascismo li ha gettati.

Ma con che animo torneranno in Patria i nostri fratelli italiani dopo la dura e lunga prigionia?

Sono i profondi dolori che formano le esperienze, che maturano gli uomini. Ma quando le sofferenze sono senza nome e senza fondo, possono rovinare un uomo, togliergli ogni fiducia nel bene, confondergli il senso dell'intelligenza e dell'onestà.

Noi non vogliamo che i prigionieri italiani tornino in Patria come relitti, senza che la tragica esperienza di questi anni abbia loro nulla insegnato di positivo.

Noi vogliamo che essi sentano come oggi il primo pensiero degli italiani è per loro, e che li attendono perché hanno bisogno di loro.

Per questo noi, partigiani italiani, immagine della nuova Italia, diciamo ai fedeli compagni jugoslavi:

« Se qualche cosa abbiamo meritato combattendo cuore a cuore con voi, mescolando i nostri ai vostri morti, per lunghi mesi, tutto questo sia a vantaggio dei nostri fratelli prigionieri.

Guardate: la più parte di loro non sono colpevoli.

Molti di essi hanno sofferto le barbarie della prigione tedesca piuttosto che passare al nemico.

E anche questo è stato un modo di resistere, un modo di combattere.

Altri non hanno trovato la strada libera per prendere le armi insieme ai partigiani.

Altri sono stati costretti col ricatto della fame e della rapresaglia a essere gli schiavi sofferenti dei tedeschi e dei fascisti.

22 settembre 1945

Tornano in questi giorni, in questi giorni così accesi in Italia, migliaia di ex-prigionieri.

E con che ansia sono attese queste centinaia di migliaia di uomini dal popolo italiano, che sa di non poter andare avanti senza di loro nella via della rinascita e della ricostruzione!

Il popolo italiano non crede che questi siano esauriti e sfiniti: ma pone in loro completa fiducia perché crede nelle loro energie, ancora fresche, perché sa che questi reduci parteciperanno ancora, con l'ansia di chi per anni è stato assente, alla

vita del loro Paese, e con l'animo di chi ha capito contro quali forze bisogna lottare per non permettere mai più di essere sparpagliati per il mondo.

Il popolo italiano li sente come vitale storia d'Italia, perché il loro strazio ha concorso a denunciare, a bollare di infamia tutte quelle forze che insieme al fascismo hanno sempre fatto una politica antinazionale di aggressione e di imperialismo.

Queste forze non sono morte, hanno solo nascosto le loro sviluppate unghie di rapaci egoisti, hanno cambiato solo casacca.

Anche queste forze aspettano adesso i reduci italiani.

Nei giorni tesi che viviamo, mentre vengono esaminate e discusse le nostre frontiere, essi – che con la loro politica hanno provocato la presente situazione di un'Italia al tavolo della triste pace, mentre tutto il popolo italiano imputa a loro la causa di tutto questo – essi, la cricca del vecchio imperialismo fascista, sperano di essere salvati dalle centinaia di migliaia di reduci: credono che questi non abbiano capito, speculano sulla loro esasperazione, credono a un loro inasprito nazionalismo di umiliati e di offesi. Li attendono come massa di manovra da usare a copertura delle proprie spalle, istigandoli con le stesse frasi di retorica sciovinista e patriottarda con cui nel dopoguerra di quella del 1914 s'adoperarono a portare il fascismo.

Imperialismo da briganti allora, fino a che il fascismo, come Stato organizzato, crollò.

Imperialismo da serve poi, manovrando per inserire i propri interessi su sperati dissidi delle Nazioni Unite.

Imperialismo – oggi – da strozzinaggio del sangue italiano, di quel sangue che essi hanno fatto spargere crinosamente per il mondo, e che oggi attendono ancora per difendere la loro infamata piazzaforte.

Essi, in questi giorni, hanno piena la bocca della parola « Patria ».

Ma i reduci che tornano, da tutte le parti del mondo, hanno già visto la loro fronte bollata dal marchio del fascismo, hanno visto le loro mani macchiate di sangue italiano.

E non lo potranno mai dimenticare.

29 settembre 1945

Un soldato, ex-prigioniero dei tedeschi ha scritto dal campo di Pozorevac, dove attende il rimpatrio: « Qui ci ripetono quel

nome ben noto, del quale noi siamo tutti puliti; ditelo voi che non siamo ».

Quel soldato vuol dire: « Ci dicono fascisti, qua, a noi che col fascismo non abbiamo niente a che vedere. Ditelo voi che non siamo fascisti ».

Tanto, che non la scrive nemmeno quella parola « fascista » perché gli fa schifo.

Noi sappiamo che a volte in questi Campi succede a nostri sfortunati fratelli di sentirsi chiamare « fascisti ».

Noi sappiamo anche che non è questo che vogliono le Autorità jugoslave; e d'altronde comprendiamo quanto sia difficile cancellare interamente e rapidamente nelle masse la identificazione dell'italiano col fascismo: la peggiore eredità di un passato di rovine.

Ma sarebbe profondamente triste che questi italiani, vittime due volte del fascismo, di due tradimenti; non abbiano la fortuna di apprendere praticamente in Jugoslavia che cosa sia il fascismo, il loro più duro nemico, nella cui ombra fetida anzi vengono confusi.

E questo qui, in Jugoslavia, nella Terra di un popolo che ha potuto vincere il fascismo perché ha saputo così scarnificarlo e identificarlo.

Non ricordo il nome di questo soldato che attende a Pozorevac; non so neanche di che paese d'Italia sia. Non c'è nelle sue poche righe nessuna cadenza particolare che riveli un dialetto.

Ma la sua stentata grammatica, così forte d'onestà, fa capire che se fosse dell'Italia meridionale sarebbe uno di quei contadini per anni ed anni sotto il peso dello sfruttamento fascista. E se fosse dell'altra parte d'Italia, forse sarebbe operaio delle fabbriche trasformate fascisticamente in galere e le cui sbarre sanguinanti per anni ed anni sono state scosse dalla classe che più vittime ha dato nella lotta contro i tiranni.

La maggior parte degli italiani in attesa del ritorno sono i figli di questo popolo. Essi non possono essere chiamati fascisti: hanno mani callose e logorate.

E se venisse loro risparmiato quest'insulto, se le persone addette alla loro cura comprendessero intieramente, sarebbe più leggero il peso di questi italiani lontani dai propri affetti, perché vedrebbero il volto di chi sta loro intorno, come un volto fraterno che sa e che conforta.

6 ottobre 1945

Continuamente giungono dall'Italia notizie di provvedimenti presi a favore dei reduci. Si è fatta molta strada in avanti da quando era stata costituita qualche Commissione presieduta da generali e colonnelli inzaccherati di fascismo che dovevano provvedere ai bisogni dei prigionieri rimpatriati.

Cosa potevano pensare della Nuova Italia questi soldati torturati dal fascismo, da esso per tanti anni strappati dalle case e dagli affetti, se al loro ritorno il loro primo contatto era con le persone responsabili della loro sciagura?

Molta strada in avanti da quando Commissioni di signore della nobiltà, duchesse e contesse, avevano avuto il compito di occuparsi di loro. Cosa potevano capire mai dei bisogni e delle pene di chi torna e non sa che cosa trova, queste controfigure da té e da salotto?

Molta strada da quando organizzazioni cincischiate e contrastanti riuscivano impotenti a convogliare tutta la buona volontà, tutti i sacrifici e gli sforzi della Nazione e dei suoi amici incontro ai reduci da lunga prigionia.

Molti passi da quando si concepiva l'assistenza ai reduci soltanto come una forma di beneficenza, di provvisoria carità per i primi bisogni.

Oggi c'è un Ministero apposta in Italia, che si è assunta l'opera, in tutti i suoi aspetti, dell'assistenza ai reduci.

Incominciando dal Ministro, la maggior parte del personale di questo Ministero appartiene alla schiera dei militanti antifascisti, che nelle prigioni, nell'esilio, nella guerra partigiana si sono sentiti profondamente legati alle necessità del popolo: molti impiegati vengono assunti dalle file dei reduci stessi perché ancora meglio l'organizzazione risponda alle esigenze degli ex-prigionieri. Tutta l'attività di questo Ministero coordina, unisce ed indirizza tutte le forme dell'assistenza.

E ancora, cerca di dare a queste forme un carattere definitivo, assicurando l'esistenza del reduce con il lavoro che lo reintegra nella vita del Paese.

Ma un Ministero decreta, ordina, non può però sempre sorvegliare l'esecuzione dei propri ordini.

E noi sappiamo quanta lentezza, quanti impacci burocratici, soprattutto di Enti militari, si frammettono a quest'opera essenziale di ricostruzione.

C'è bisogno di dire che il problema del reduce non è neanche lontanamente risolto col suo rientro in Patria, se immediatamente non gli si dà il modo di rivivere nella propria famiglia?

Via dunque gli ostacoli e le lentezze burocratici. L'Italia ha urgente bisogno di tutti i suoi figli. Neanche lei può più aspettare.

13 ottobre 1945

Qualcuno forse dirà questa che noi commettiamo oggi è una indiscrezione, ma noi crediamo tuttavia di doverla commettere perché pensiamo – e non crediamo di sbagliare – che faccia bene ad ogni nostro fratello prigioniero il sentire con quale spirito lavorano oggi i compagni. E questa la lettera di un italiano alla sua famiglia, e non ne diciamo il nome se non perché questa è, e deve esser compresa in questo suo significato, l'espressione di un Italiano che, si può dire, parla a nome di tutti gli Italiani, di quegli Italiani che sui monti partigiani di tutti i Paesi hanno voluto perdere la guerra fascista per vincere la loro guerra.

Noi crediamo che tutti ascolteranno con commozione e con fievolezza la voce di questo italiano che tanto bene sa farci sentire la Nuova Italia, la Nostra Italia:

Dubrovnik, 10 ottobre 1945

È da molto tempo che non ho vostre notizie e non vedo l'ora di sapere qualcosa di voi, di Rinaldo, di Pina, di Mina, di tutti insomma, per aggiornarmi un po', di sapere quello che c'è e quello che non c'è.

Io intanto vi dirò qualcosa della mia presenza nei Balcani.

Sono arrivato il 5 marzo 1944 in Jugoslavia ed ho partecipato alla lotta di liberazione jugoslava. Avrei preferito parteciparvi in Italia, ma il governo di allora malgrado le mie domande per essere inviato al fronte nei pressi di Roma, non le accettò; mi venne detto di aspettare ed io ho aspettato, ma i giorni passavano, passavano le settimane ed io non avevo nessuna risposta.

I combattenti partigiani che avevano una base a Bari, mi illustrarono che combattere in Italia o combattere in Jugoslavia

era la medesima cosa: si combatteva contro i tedeschi e i fascisti. Il compito di ognuno era di abbattere il pericolo nazista e per far questo non c'era bisogno di scegliersi un campo di lotta; lo scopo era combattere contro ad essi su qualunque campo perché la vittoria riportata, sia su un campo sia su un altro portava al loro annientamento.

Ed io venni qui in Jugoslavia perché sapevo che anche combattendo qui avrei abbreviata la vostra schiavitù, avrei contribuito alla vostra liberazione.

Feci dapprima la vita del pirata, su delle semplici barchette e in numero molto inferiore si facevano degli sbarchi nelle isole della Dalmazia, si rompeva tutto il servizio difensivo tedesco, si portava via tutto quello che si poteva portare, e si ritornava al nostro isolotto di partenza. Feci questo per mesi e mesi, poi, già ingrossati in numero ed in mezzi, demmo la scoppola finale e li buttammo fuori della Jugoslavia.

Ora tutto è finito. Potrei tornare quanto voglio, ed il primo passo lo avevo già fatto: mi sono congedato dall'Esercito Jugoslavo di Liberazione e sono partito per Dubrovnik (Ragusa) dove c'era già allora un comando italiano addetto al rimpatrio degli italiani. Ma qui giunto vidi quanto era il lavoro da svolgere per i rimpatrianti e per i reduci dalla prigionia, e da buon italiano mi rimisi al lavoro. Mi fermai in questa Base Italiana addetta al rimpatrio degli italiani.

Cara Mamma, cara Teresina, lo so che anche voi soffrite della mia lontananza, lo so che anche voi aspettate il momento di potermi riabbracciare, ma pensate la felicità che io dò con il mio lavoro a tante mamme e spose.

Credetemi che se non avessi anche io un grande desiderio di vedervi, vi direi che sono molto contento di essere qui. Ma lo sono lo stesso.

Io sto bene e godo ottima salute, ma vorrei avere vostre notizie, vorrei sapere un po' come ve la siete cavata in mezzo a tutto questo rivoluzionamento mondiale, vorrei sapere di Rinaldo come è, parla? cammina? È grande?

Credetemi, la mia sete di sapere è insaziabile.

Attendo perciò con ansia vostre notizie. Tanti bacioni a tutti

Enrico

20 ottobre 1945

Molte navi, con bandiere diverse al vento, solcano i mari verso l'Italia.

Navi con un carico atteso e temuto, gioioso e disperato. È un carico umano. Sono quelli che tornano.

Frenesia di gioia e di nostalgia su quelle navi: chi torna ha il cuore in tumulto, in festa e sente vicino, ancora là in mezzo al mare, il palpito dei cuori familiari.

Navi con un carico umano, su cui s'alzano allegre canzoni e bandiere.

Giorni di attesa febbrile in Italia: i figli che si credevano perduti, i figli piantati nelle notti devastate, ritornano.

Ma c'è nel nostro Paese chi sente come un incubo questo ritorno, chi vede come vascelli fantasma queste navi.

Tutti i complici, i responsabili della tragedia e della onta nazionale, temono questi italiani che tornano dai dolori inenarrabili in cui essi, i fascisti e i loro collaboratori, li hanno gettati. Costoro sanno che i canti di gioia cesseranno dopo gli incontri e gli abbracci. E allora alle sofferenze passate si sommerà lo spettacolo d'un duro presente.

« Cosa avete fatto della nostra bella Patria? ».

Sono voci delle vittime innocenti che arrivano a milioni, a chiedere giustizia di tradimenti e d'infamie.

Sulla prua delle navi che portano quelli che tornano, i fascisti vedono un dito teso tremendamente in accusa.

Per loro sulle navi c'è un carico umano che arriva inesorabile da tutte le parti del mondo, un carico di vittime che ha troppo sofferto perché si possa avere una faccia di bronzo tale da avere il coraggio di chiedergli di dimenticare.

3 novembre 1945

Noi Italiani, che in un modo o in un altro stiamo qui in Jugoslavia, siamo in qualche modo Italia.

Lontani dalla Patria, noi ce ne sentiamo parte integrante e vitale perché tutto quello che facciamo, quello che soffriamo, che viviamo, in Lei si riassorbe, è Sua storia, Sua vita.

Noi siamo vicini, a contatto di gomito con il nostro popolo in Italia. Perché quello che noi facciamo e soffriamo si ripercuote nel suo lavoro, e quanto esso fa e soffre si risente del nostro. Questo lo sappiamo, lo sentiamo.

Eppure tutti noi, per vari motivi ancora qui in Jugoslavia, passiamo momenti di scoramento e di solitudine. Quasi ci sentiamo dimenticati con il peso delle nostre pene. Abbiamo bisogno di gridarlo, di ripeterlo all'Italia lontana che noi Le stiamo vicini, che noi La sentiamo: ne abbiamo bisogno per rinforzare noi stessi, per toccare con mano quasi fisicamente che Lei sta ancora là, immobile nel mare, ad attenderci, a guardarci.

E tutte le voci che ci vengono dall'Italia, sono anche esse grida di saluto e d'intesa: di chi veglia allo stesso posto di guardia, di chi non si è dimenticato sorpreso dal sonno.

Così, noi avevamo mandato un marconigramma al Governo Italiano, al suo Presidente Ferruccio Parri.

Parlavamo a lui per parlare alla nostra Patria, e Le dicevamo del nostro lavoro, Le ricordavamo di noi partigiani e di noi prigionieri.

E Parri, a nome del popolo italiano, ha risposto. Quello che noi volevamo, quello per cui noi abbiamo lavorato, abbiamo ritrovato nelle nobili parole di Parri.

Ci è venuta questa voce dal popolo italiano.

Ci riconforta nel nostro lavoro. Si ricorda vivamente di noi. Lavora sullo stesso cammino. Queste parole italiane sono per tutti noi in Jugoslavia. Quel tempo che ancora ci separa per poco dal ritorno non è uno spazio vuoto e sordo; ma è riempito dall'eco fraterna che ripete nella nostra stessa lingua le nostre stesse parole.

11. QUESTO « RITORNO »

Dubrovnik, 10 novembre 1945

Questa settimana non possiamo dire nulla di nuovo. Se non che il nostro lavoro così come l'avevamo prospettato nell'ultimo numero del giornale è incominciato. Molti prigionieri nei Campi

vicini a Dubrovnik, hanno risentito immediatamente dei benèfici effetti del nostro viaggio a Belgrado.

Quasi tutta questa settimana è passata in un febbrile lavoro per organizzare la nuova sezione che per il 13 o il 14 novembre sarà giunta a Belgrado: materiale di assistenza e di stampa, di trasporto, ecc., la preparazione di nuovi uomini per renderli idonei al nuovo lavoro, mezzi di comunicazione, ecc.

Fra poco le numerose raccolte di Campi di Serbia e delle zone vicine sentiranno, come gli altri prigionieri di altre zone, l'influenza del nostro lavoro. Stabiliremo una linea di divisione del lavoro fra Dubrovnik e Belgrado per evitare inconvenienti organizzativi.

Anche « ritorno » comincerà ad uscire a Belgrado.

Questo qua è l'ultimo numero che esce a Dubrovnik.

Quasi quasi vorremmo parlare oggi del nostro settimanale. Perché parlare di « ritorno » è come parlare dei prigionieri. A poco a poco « ritorno » è diventato familiare ai prigionieri italiani, poi è diventato necessario. Caro « ritorno » scrivono. E non si rivolgono a italiani come loro, due o tre, che fanno un giornale, ma ad una persona, ad un fratello. Da tutti i Campi, da tutte le parti della Jugoslavia arriva la lettera ... « caro ritorno ». E « ritorno » risponde un po' in particolare, un po' per tutti, parlando di tutto e soprattutto delle cose che riguardano i prigionieri.

Ecco qua, ho davanti a me decine e decine di lettere. In tutte si parla di « ritorno ». Noi rispondiamo dal giornale a ciascuna di esse, e poi una lettera diretta particolare. E subito pensiamo quello che si deve fare e si può fare, e lo facciamo; e quello che si deve dire, lo diciamo.

Ma vorremmo rispondere a tutte collettivamente: sia che vengano dalla Macedonia, o dalla Slovenia, dalla Croazia o dalla Serbia.

« ritorno » organizza. Fa giungere la sua voce dovunque; e dovunque porta le parole d'ordine, fa conoscere quali sono le condizioni, le situazioni dei nostri prigionieri; e i prigionieri scrivono, si fanno conoscere al comando, come devono essere conosciuti, per nominativi, necessità, ecc. ecc.

E questo facilita l'opera dell'assistenza e del rimpatrio.

« ritorno » assiste e conforta. Porta la sua parola di incoraggiamento e di speranza: la parola dell'amico che non ha ritirato la mano ma la tende. E le lettere ci arrivano piene di confidenza e di speranze.

« ritorno » informa, illustra la storia passata e recente, le situazioni attuali, ricollega uomini staccati dal mondo, col mondo vero, col mondo di quelli che lottano per il popolo e con il popolo; informa inoltre i nostri prigionieri di quanto li attende in Italia, di quello che per loro si fa.

« ritorno » unisce. Fa sentire tra tutti gli italiani qua, un legame che li fonde, una loro presenza comune. Ognuno sa dell'altro, quasi comunicano fra loro, sono presenti l'uno all'altro coi loro medesimi problemi, con le loro identiche voglie.

« ritorno » educa. Basta leggere le lettere di questi uomini, per capire che è bastato un niente, un niente come un settimanale italiano scritto da uomini sinceri, per riprendersi da quell'avvilimento, da quella stanchezza, da quella disperata passività che traspariva da ogni loro parola. Ora sono uomini che scrivono e pensano da uomini.

« ritorno » propaganda e ripropone i problemi dei prigionieri davanti alle autorità italiane e jugoslave, suggerisce e indica le migliori risoluzioni.

Per tutto questo, « ritorno » è amato dai prigionieri, per tutto questo è atteso come un fratello.

Per questo noi non lesineremo sacrifici, o fatiche per farlo più bello, per renderlo migliore.

12. LA BRIGATA DELLA LIBERTÀ

Dubrovnik, 24 dicembre 1945

Tutti i partigiani italiani in Jugoslavia fanno parte di questa brigata. - Il maggiore Graziani è stato invitato dalle autorità jugoslave ad assumere il comando. - Il capitano Piero Mirandola, Commissario della Brigata.

In seguito alla poco controllabile situazione di numerosi partigiani italiani in Jugoslavia, era avvenuto che in vari battaglioni lavoratori ci fossero dei partigiani italiani compresi erroneamente nel numero dei prigionieri. Ciò anche perché erano stati fatti falsi documenti da partigiano che avevano giustamente rese diffidenti le autorità jugoslave; di conseguenza anche i meritevoli venivano a soffrire di questa situazione.

Una delle migliori ricompense al nostro lavoro è per noi il fatto che tutta la situazione dei partigiani italiani in Jugoslavia è stata riesaminata. Tutti i partigiani italiani con documenti autentici da tutte le parti della Jugoslavia sono stati chiamati a Belgrado, a formare la « Brigata della Libertà ».

In questi giorni si sta completando l'organizzazione, la caserma ove i nostri partigiani sono ospitati, liberi in territorio jugoslavo, rivestiti e trattati anche in fatto di paga come i partigiani dell'esercito del Maresciallo Tito.

Il loro numero raggiunge quasi il migliaio.

Essi sono comandati da ufficiali partigiani italiani, e il nostro Maggiore Graziani ha assunto il comando della brigata.

Questi partigiani non saranno adibiti a nessun genere di lavoro o di servizio. In attesa del rimpatrio essi avranno dei corsi di cultura varia, e sempre in contatto con la nostra sezione di Belgrado, avranno tutti quei conforti che sarà possibile dare loro.

Certo, dal numero di questa brigata vengono per ora esclusi anche dei veri partigiani che o non hanno mai avuto, o che hanno perduto i documenti.

Ma la loro situazione verrà esaminata a parte e immediatamente; essi possono scrivere alla Sezione italiana di Belgrado, Kralja Petra Ul. Br. 44 con le indicazioni esatte per richiedere i documenti necessari, o allegando testimonianze, nomi e dichiarazioni di comandanti, o con dichiarazioni stesse dei Comitati Antifascisti. Chi ha diritto e può in qualche modo dimostrarlo sarà riconosciuto come partigiano. Salutiamo intanto la brigata garibaldina della libertà, i nostri fratelli partigiani, di cui presto speriamo dare ancora migliori notizie.

13. DOCUMENTI VARI

6 ottobre 1945

Dal Comando Base Italiana di Dubrovnik al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ferruccio Parri:

« Da questa sponda, ormai sacra al ricordo dei partigiani italiani combattenti nelle file dell'Esercito jugoslavo di Liberazione Nazionale ed a tutto il popolo italiano che visse ed in parte ancora vive la tragedia balcanica, rivolgiamo un saluto fraterno a Voi, prima Comandante nella lotta ed oggi a capo della Nazione, anche a nome delle migliaia di ex-prigionieri dei tedeschi tuttora nei campi di concentramento jugoslavi.

Mentre i rappresentanti diplomatici lavorano per i nostri rapporti internazionali nelle condizioni gravi di questo dopoguerra, noi abbiamo la gioia e l'onore di inserirci nello sforzo della Nazione cercando con ogni mezzo di rinnovare e consolidare l'amicizia col popolo jugoslavo, prima condizione per la composizione delle nostre frontiere.

Noi partigiani italiani, qui lasciati per l'assistenza ai nostri fratelli ancora in attesa e per il loro rimpatrio abbiamo fatto sventolare per primi la bandiera della Nuova Italia nelle province della Federativa Jugoslavia. E per primi abbiamo fatto sentire in questo Paese la voce della Patria riscattata, con il settimanale politico « ritorno » ed abbiamo affidato alla squadra calcistica – la « Garibaldina » – il compito di fraternizzare con le masse jugoslave popolarizzando l'immagine cordiale di una Italia su cui più non pesino rancori ».

3 novembre 1945

Al nostro marconigramma il Presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, ha risposto con questo messaggio:

Al Maggiore Graziani

Comandante della Base Italiana di Dubrovnik

Ringrazio a nome del popolo italiano per la vostra nobile opera di avvicinamento italo-jugoslavo.

La nuova democrazia italiana sa che senza l'impegno profondo di tutti i popoli in una collaborazione fiduciosa e pacifica, la civiltà finirà per essere travolta negli errori risorgenti della guerra.

Gli italiani vogliono un confine orientale che non sia barriera ma vigoroso legame tra i due popoli, uniti da vitali interessi e da comuni bisogni di ascesa, e non centro di ogni imperialismo.

Cordialmente augurando bene a voi ed ai vostri uomini.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Ferruccio Parri

UFFICIO BALCANIA

115/B del 14-1-46 - ore 11,10

Al Comando Base Italiana di Dubrovnik

Maggiore Angelo Graziani

Nel ringraziare per le espressioni di augurio inviate al governo a nome di tutti i partigiani et prigionieri italiani in Jugoslavia prego di dare assicurazione ad essi che azione del governo è intenta ad ottenere il sollecito e completo rimpatrio di tutti i prigionieri et prestare loro at rientro in Patria ogni possibile assistenza alt.

Rivolgo particolare ringraziamento at S.V. per azione svolta a favore prigionieri e partigiani italiani alt.

PRESIDENTE CONSIGLIO MINISTRI

De Gasperi

BO/c



IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER LA GUERRA

Prot. N. 8555 - SS/c. 2. III

P.M.3800, 9 maggio 1945

Caro Capitano,

seguo con molta attenzione l'opera che Lei va svolgendo a Ragusa e mi compiaccio vivamente per gli ottimi risultati raggiunti.

Comprendo benissimo il Suo sacrificio nel rimanere ancora lontano dalla famiglia, quando tutti i Suoi compagni di lotta sono già rientrati in Patria, ed appunto per questo apprezzo ancora di più quanto Lei sta facendo. Del resto nessuno meglio di Lei si può rendere conto di quanto sia necessaria questa opera di italianità e di fratellanza per quei nostri disgraziati compatriotti.

Le auguro di cuore che presto il suo compito sia ultimato e Lei possa così ritornare nella Sua famiglia.

Molto cordialmente

Al Capitano Angelo G R A Z I A N I
Comandante Base Italiana

R A G U S A
=====

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO
PER LA GUERRA

Prot. n. 5289/S.c.II.8.

P.M. 3800, 19 novembre 1945

Caro Maggiore,

con vivissimo compiacimento ed ammirazione seguo da tempo l'incessante ed appassionata attività che Lei ed i suoi collaboratori svolgono per la raccolta ed il rimpatrio dei nostri connazionali tuttora in territorio jugoslavo.

La vostra opera non è soltanto altamente patriottica ed umanitaria per questi nostri sventurati fratelli, ma varrà anche a cementare quella fraternità d'armi con gli eroici combattenti jugoslavi che, nata dal sangue versato in comune per la causa della libertà, deve svilupparsi, per il bene comune, in fraternità di rapporti e di lavoro per la costruzione di un avvenire migliore.

A Lei ed ai suoi bravi compagni di lavoro, che al desiderio del rimpatrio hanno anteposto un più alto senso del dovere, va la riconoscenza del Paese e soprattutto quella di migliaia e migliaia di famiglie che attendono ansiosamente di riabbracciare i loro cari.

A voi tutti il mio augurio, che, ultimata con successo questa ultima importante fase del vostro compito, possiate al più presto rientrare in Patria ove non mancherà il giusto riconoscimento per quanto avete fatto.

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO
Pompeo Colajanni

*Al Maggiore Angelo Graziani
Comandante la Base Italiana
di RAGUSA*

Roma, 29 novembre 1945

Egregio Signor Maggiore,

seguo con molta attenzione l'opera che voi svolgete in Jugoslavia a favore dei nostri fratelli in attesa del ritorno.

Lasciate che io vi esprima tutta la mia ammirazione per quanto avete saputo ottenere e realizzare assieme ai vostri ottimi collaboratori.

Con me vi guardano riconoscenti tante madri italiane, tanti figli e fratelli che seguono con ansia la vita dei propri congiunti in Jugoslavia, e che solo dall'opera vostra raggiungono ora tranquillità e sicurezza.

Lavorate sempre con questo entusiasmo, degno dei figli della nuova Italia, affinché siano aiutati i vostri fratelli e venga presto l'ora del loro rimpatrio che con la vostra opera sollecitate.

È altresì nobile la vostra iniziativa d'avvicinamento col popolo e col Governo Jugoslavo; anche questo è un grande servizio che si rende al Paese.

Gradite pertanto assieme ai vostri collaboratori, i miei saluti a nome del Governo Italiano.

IL SOTTOSEGRETARIO ALLA GUERRA
Pompeo Colaianni

Roma, 30 novembre 1945

Egregio Signor Maggiore,

ho il piacere di comunicarvi che in seguito alla vostra relazione del viaggio a Belgrado consegnatami dal Capitano Mirandola, il Governo Italiano ha potuto disporre dei primi materiali d'assistenza da inviare in aiuto ai nostri fratelli.

Speriamo di potervi inviare al più presto il resto di quanto voi chiedete.

Vi prego di farvi portavoce presso gli italiani in Jugoslavia del mio saluto a nome del Governo Italiano, con la promessa d'un interessamento concreto che valga accanto al vostro e di quello dei vostri collaboratori a ridonare alla Patria i figli più cari.

L'Italia nuova, libera e democratica, li attende.

IL SOTTOSEGRETARIO ALLA GUERRA
Pompeo Colaianni

Il saluto del rappresentante dell'U.N.R.R.A. a Dubrovnik al comando base italiano.

Caro Maggiore,

vorrei esprimerle il mio ringraziamento per tutte le Sue gentilezze a mio riguardo durante il mio lavoro come rappresentante e Movements Officer dell'U.N.R.R.A. a Dubrovnik.

Quando partirò di qui porterò con me tanti gentili pensieri della bontà di quelli coi quali ho avuto il privilegio di lavorare e vivere: il primo fra tutti sarà il ricordo di tante ore felici che ho avuto la fortuna di passare in compagnia Sua e dei Suoi ufficiali.

A tutti loro e a Lei, caro Maggiore, voglio esprimere i miei più calorosi sentimenti, insieme con la speranza che le difficoltà che adesso affliggono la Sua bella Patria, vengano giustamente risolte in quello stesso spirito che ha sempre influenzato la nostra felice associazione.

Rimango, molto sinceramente, Suo

Maurice A. Spong

COMANDO BASE ITALIANA DI RAGUSA

Messaggio ai combattenti Italiani dei Balcani

Ragusa, 8. maggio 1945.

Compagni

Il sipario della grande tragedia della Guerra è calato.

Sei anni di atroci tormenti, di sofferenze inaudite rimarranno scolpite sul viso e sul cuore dei superstiti, che questa grande tragedia hanno vissuto.

Una nuova era si affaccia all'orizzonte: era di pace, di tranquillità e di lavoro.

Sappiamo che nessuna ricompensa, nessun premio ci attende, ma Iddio, preservando la nostra esistenza, ha premiato il nostro sacrificio.

Le campane della pace, che commossi abbiamo ascoltato in questa terra straniera, sono quelle stesse campane che alle mamme, spose e figli, nelle nostre casette lontane hanno annunciato il nostro ritorno.

Noi combattenti dei Balcani, particolarmente noi, non dobbiamo dimenticare i responsabili della grande tragedia della Patria, quelli che hanno gettato l'Italia nel fango e nella miseria.

Noi sopravvissuti da una vita di stenti, che non ha confronto nella storia umana, non possiamo dimenticare, e ciò anche per sacro ricordo ed imperitura riconoscenza verso i nostri eroici fratelli che su questi monti impervi e nevosi sono morti perchè la Patria viva.

Essi hanno affidato a noi l'avvenire dell'ITALIA e delle Loro Famiglie e non solo col sacrificio, ma col sangue, hanno riscattato l'onore della PATRIA.

VIVA L'ITALIA

IL COMANDANTE

Cap.no Angelo Graziani

PARTE QUARTA
RICERCHE

ANTONIO ANGELINI

SINTESI STORICO - FILOLOGICA DI LINGUISTICA MILITARE ITALIANA

GENERALITÀ

La filologia militare non ha una propria collocazione nel quadro degli studi della specifica materia, dal momento che l'attenzione dei ricercatori si è sempre rivolta alle singole opere ovvero ai generi letterari codificati dalla tradizione, senza la pianificazione organica di un'indagine sistematica o di una definizione dei limiti della particolare sfera di interessi.

La branca, pertanto, è tutta da scoprire, a partire dalla individuazione dei principi, dei canoni e dei criteri di base sui quali fondare un vero e proprio alveo di coagulazione delle relative componenti, nel rispetto del rigore scientifico necessario a far assumere al settore così delimitato immagine e caratteri di dignità e di autonomia.

Ad una pur superficiale valutazione del problema si apre immediatamente un vasto campo d'azione, che investe tutti gli aspetti della cultura filologica nel senso più ampio del termine, in virtù delle strette connessioni della « militarità » con la poliedrica dimensione della civiltà e, più ancora, del tessuto sociale.

L'analisi semantica, glottologica, linguistica e fonetica dei vocaboli conduce inevitabilmente ad un primo incontestabile risultato, che è quello di una costante e significativa presenza del mondo militare nella società di ogni tempo.

Si parla oggi, con sempre maggior insistenza, della progressiva introduzione della sfera militare, e dell'Esercito in particolare, nel tessuto attivo della popolazione. Si dimentica, però, che nel passato questo fenomeno è stato certamente rilevante, pur esprimendosi in forme meno appariscenti e poco propagandate.

Nei fatti, comunque, la storia riflette una permanente e spesso determinante funzione sociale dei militari, che hanno quasi sempre esercitato forme di intervento preponderanti nel volgere degli eventi.

Questa caratteristica, che assume forme peculiari, si ravvisa in dimensioni inusitate soprattutto nel Medioevo e nel Rinascimento e si protende fino all'era contemporanea e moderna. D'altra parte il flusso degli avvenimenti che scandiscono il progresso civile e tecnologico non può fare a meno di considerare il contributo, diretto o indiretto, del fattore « Esercito » nell'accezione più ampia del vocabolo.

La militarità, peraltro, si è sempre rivelata un parametro essenziale della struttura sociale, sia nella composizione degli agglomerati umani protostorici sia nel contesto organizzato delle civiltà d'epoca storica propriamente detta sia, infine ed « a fortiori », nell'articolazione funzionale dell'apparato statale dopo la vera e propria costituzione degli Eserciti nazionali.

Questa caratteristica si riflette e si realizza soprattutto nel linguaggio delle diverse epoche, non soltanto su quello « tecnico » degli « addetti ai lavori » ma – ciò che è più probante e significativo – su quello di uso comune e, più ancora, su quello « popolare ».

Non per nulla, nella formazione originale del volgare italico si ravvisano incidenze peculiari del gergo delle « caserme », che se da un lato recepiscono il portato della lingua parlata, dall'altro lo piegano ad esigenze inizialmente circoscritte alle specifiche necessità per proiettarlo successivamente nel contesto sociale, in una naturale osmosi di esperienze e di modificazioni.

In questo processo di trasformazione, quindi, interviene piuttosto l'adagiarsi delle parole sulla realtà che non l'innaturale disegno preordinato di una struttura linguistica protesa alla ricerca di un decoro formale talora inespressivo e, comunque, sempre rifiutato dalla concreta dimensione di un pragmatismo lessicale che scaturisce direttamente dalle esigenze pratiche.

Sarebbe arduo ricercare, nella lingua italiana delle origini, una precisa corrispondenza tra la classicità ciceroniana e le « glosse » terminologiche del volgare duecentesco.

In questo errore era caduta la critica, influenzata evidentemente dal purismo imperante, fino alle soglie del diciannovesimo secolo, quando le intuizioni del razionalismo storicistico e l'in-

dagine neumanistica imposero di riconsiderare le acquisizioni codificate del passato, ritenute immutabili perché accettate come autentici dogmi, per renderle invece oggetto di verifica con metodo sistematico, alla luce di un concetto scientifico della lingua basato sulla sperimentazione e sul vigore dell'indagine.

Ne è risultato il completo capovolgimento dei canoni fino a quel momento ritenuti pilastri inamovibili, che possono essere riassunti nel rifiuto del collegamento della lingua dei classici con il volgare.

D'altra parte, soltanto l'espressione « parlata » subisce le trasformazioni imposte dalla realtà, perché la prosa degli Autori costituisce l'eccezione aulica all'uso comune, non certamente la regola.

Da questo presupposto prende l'avvio un modo d'interpretare i « sistemi » lessicali del tutto nuovo, basato sull'osservazione delle trasformazioni progressive del contesto glottologico, quali manifestazioni probanti di un substrato umano in continua evoluzione.

In tale processo, il linguaggio militare ha avuto una gran parte, unitamente a quello agreste, tenuto conto che la struttura della società all'epoca della nascita del volgare italico era prevalentemente a carattere agricolo, con una forte componente militare tratta dalle campagne.

Non si può ragionevolmente ritenere, ad esempio, che dal classico « equus » (cavallo) possa essere derivato il sostantivo « cavallo », mentre è verosimile la derivazione del termine dal « caballus » del glossario contadino e militare.

È singolare, a tal proposito, il connubio linguistico tra queste due sfere sociali, che avevano notevoli punti di coincidenza glottologica nel fatto che la parte preponderante degli Eserciti veniva costituita da giovani tratti dalle campagne.

Era questo un costume che aveva avuto origine nella romanità e che, sul morire dell'Impero Romano d'Occidente, aveva avuto sanzione imperiale con l'autorizzazione data ai latifondisti di fornire all'Esercito reclute tratte dai servi della gleba, per compensare i vuoti dovuti alla denatalità verificatasi dal III secolo in poi.

Si sopperi alla carenza di effettivi anche con truppe mercenarie che, quando erano costituite da italiani, apportavano usi

lessicali caratteristici delle zone d'origine, con contrassegni fonico-glottologici anch'essi prevalentemente agresti.

Naturalmente i comandanti erano tratti da categorie « colte », ma la loro forma espressiva restava isolata e, per essere realmente efficace, doveva piegarsi all'uso della lingua comune. Sicché, con l'andar del tempo, la naturale « celeritas » degli ordini e le esigenze di rapida percezione delle disposizioni impartite condussero ad una sorta di linguaggio poco rispettoso di concordanze e di « consecutio temporum », con la conseguente composizione di termini usuali ben diversi dalle corrispondenti parole codificate dalla classicità.

Il ritorno dei soldati nell'alveo dell'ambiente civile comportava ovviamente un progressivo trasferimento nella vita di ogni giorno del linguaggio acquisito durante il « servizio » militare.

Era un fenomeno che investiva tutta la popolazione, fin nelle profonde componenti dinamiche e strutturali, con effetti incisivi perché vissuti nel cuore dei gangli sociali e nella sostanza delle relazioni quotidiane.

L'aspetto più appariscente di tale processo è la progressiva caduta delle desinenze, che potevano creare « ostacoli » fonetici alla rapida impartizione degli ordini ed alla generale comprensione della « massa », fondamentalmente incolta.

La stessa caratteristica si riscontra nel linguaggio contadino, dovuta sia ad esigenze pratiche sia alla « tradizionale » repulsione letteraria del mondo agreste.

In una lingua flessibile ed armonica, come quella latino-volgare, non potevano più trovare utile collocazione le consonanti finali, che spesso mal si raccordavano con i termini successivi, pur avendo avuto all'origine anche la funzione di collegamento tra i vocaboli.

È fenomeno comune, questo, a tutte le lingue neolatine, tra le quali, però, il solo italiano ha abolito la consonante terminale sia nella grafia sia nella fonesi, mentre le altre si sono limitate a perderla – nella maggior parte delle locuzioni – soltanto nella pronuncia (è il caso, ad esempio, del francese).

Per altro, siffatta peculiarità rispondeva anche ad un'esigenza di rapidità « telegrafica » propria dei militari, che miravano alla sostanza delle disposizioni, al di fuori di inutili esercitazioni di stile.

La deformazione progressiva dei vocaboli, in tal senso, aveva una giustificazione di sicura operatività e di essenziale efficienza, perché poneva tutti i soldati, nella gran parte sprovvisti di erudizione e di nozioni linguistiche meno che elementari, in grado di comprendere perfettamente i comandi e di eseguirli senza titubanze.

L'assorbimento dei singoli termini da parte della truppa, così recepiti, portava ad ulteriori modificazioni nell'uso verbale comune e nei rapporti tra commilitoni.

Non ne scaturiva un isolamento linguistico, ma soltanto una « specializzazione », che però comportava – come già osservato – profonde trasformazioni nella realtà lessicale del popolo. Tale fenomeno, unico nel suo genere, trova motivazioni giustificative nel fatto che la componente militare investe per sua natura tutti gli aspetti della realtà sociale e penetra capillarmente nelle famiglie, soprattutto nei periodi in cui entra in vigore la coscrizione obbligatoria, che chiama l'intera comunità ad offrire un contributo di concreta partecipazione all'attività dell'Esercito.

Altro parametro che determina l'influenza del gergo militare sulla formazione del volgare è dato dalla enorme diffusione di poemi epici medioevali, qual è la « chanson de geste » sia nella forma del « ciclo carolingio » sia nella sfera d'influenza « bretonne ».

Non vanno altresì dimenticati i racconti e le novelle della tradizione popolare riferiti a viaggi avventurosi, come le « visiones » e le « navigationes », che nei toni eroici e drammatici insieme risuonano di echi di guerra.

In ambedue le esperienze letterarie la lingua « militare » si ritrova ad ogni piè sospinto, in virtù d'una assimilazione ben sedimentata dei termini « tecnici » nel lessico comune, di cui gli Autori si rendono interpreti e propugnatori.

Le imprese dei protagonisti divennero rapidamente patrimonio « culturale » soprattutto del ceto agreste, che nella continuità di una tradizione preminentemente orale (tenuto conto dell'analfabetismo diffuso nelle campagne) è giunta intatta fino ai giorni nostri.

Ancora nella prima metà del ventesimo secolo era facile trovare nei piccoli centri di montagna vecchi cantastorie e « patriarchi » che nelle sere invernali, intorno ai fuochi crepitanti, narravano a memoria le imprese di Rolando e dei Paladini di Francia. Se ne

avverte tutt'oggi l'eco nella ininterrotta e sempre viva « letteratura » dei « pupi » siciliani, che è diventata addirittura espressione teatrale di dimensioni internazionali.

Anche la rimeria provenzale, trasferitasi in Italia per merito di giullari e trovatori, pur indulgendo prevalentemente verso tematiche e moduli linguistici di ambientazione lirica, portò nel volgare lontani influssi lessicali della « chanson » di chiara origine epico-militare.

Il processo di lento ma incisivo assorbimento di questi modelli glottologici da parte del nascente lessico italiano lasciò profonde tracce anche nella terminologia bellica, soprattutto perché la lirica d'amore ed idillica ricorreva talora a figurazioni, similitudini e forme allegoriche tratte dall'epica e dalla novellistica avventurosa.

Soprattutto nella poesia siciliana della « scuola » di Federico II, laica e pertanto libera da coercizioni confessionali tanto da apparire spregiudicata e sensuale, si coglie la commistione tra aspetti verbali guerreschi e locuzioni della tradizione della poesia sentimentale « cortese ». In successione di tempo, peraltro, l'esperienza « sui generis » delle Crociate, il sorgere delle compagnie di ventura, l'avvento sempre più generalizzato di truppe mercenarie di diversa estrazione, le successive dominazioni straniere e la conseguente eterogeneità delle compagini militari condussero a modificazioni linguistiche che determinarono l'introduzione nel lessico italiano di non pochi vocaboli e locuzioni di origine estera o non autoctona.

Molte forme francesi, spagnole e germaniche della lingua italiana trovano causalità etimologica proprio in questo fenomeno, che è pressoché unico nel panorama semantico europeo.

Le Crociate, in particolare, con il connesso vasto incremento di rapporti internazionali e di scambi di esperienze anche sul piano linguistico, furono un cospicuo veicolo di acquisizioni e di innovazioni glottologiche in direzione militare.

Persino i documenti della corte papale rituonavano di accenti bellici, mentre la popolazione veniva investita da espressioni lessicali strettamente attinenti alla vita delle armi, perché « coinvolta » totalmente nella « guerra santa ».

In particolare, venivano recepite terminologie belliche orientali che, con deformazione o modificazioni nell'uso comune, dettero vita a forme italiane successivamente accettate e consolidate.

Ne è testimonianza la costante preoccupazione dei preumanisti in primo luogo, degli umanisti propriamente detti e dei puristi poi, di individuare un lessico unitario ed unificatore, capace di caratterizzare il modulo espressivo italiano.

Il rinascimento, rivalutando l'uomo e le sue attività, comporta il ripristino degli ideali cavallereschi, con una forte componente militare sotto ogni aspetto.

La letteratura quattro-cinquecentesca assiste al rifiorire dei poemi epico-avventurosi, soprattutto con il Boiardo, l'Ariosto ed il Tasso, ed alla crescita della poesia allegorica.

Il fenomeno del purismo nel cinquecento, nella permanente tendenza ad affermare la validità del filone « classico » che si riallacciava alle origini del volgare, contribuì a selezionare terminologie originarie dell'idioma militare, valorizzandole e rafforzandone la funzione.

Si consolidavano così le basi sulle quali il lessico bellico acquisiva compiuta fisionomia, per proiettarsi nel futuro con più incisivo vigore.

La contemporanea invenzione delle armi da fuoco creava problemi di formazione di neologismi, che venivano risolti attraverso acquisizioni in parte spontanee e in parte mediante il ricorso ad etimi basati sulla similitudine o sull'affinità.

Ma un'altra componente storica di rilievo contribuiva al rinnovamento del patrimonio linguistico militare: l'egemonia politica spagnola e francese, che imponeva l'adozione di vasti « complessi » idiomatici dei dominatori.

Queste acquisizioni coattive rimarranno definitivamente nella cultura bellica italiana e creeranno secolari problemi per la definizione di un lessico originario, rendendo impossibile una qualsivoglia attività di decontaminazione e di « emendatio ».

La « questione della lingua », tuttavia, era già sorta con Dante, propugnatore di un « sistema » lessicale fondato sul toscano parlato con l'innesto delle migliori acquisizioni glottologiche dei diversi dialetti, e si protende fino alle soglie dei giorni nostri.

Ancor oggi, per altro, non è stato definito un modello linguistico univoco ed « accettato », soprattutto nella considerazione della pressante presenza di neologismi e di termini stranieri, dettati dall'ampliamento degli orizzonti lessicali e dall'estensione degli interessi sociali al campo internazionale.

Ma anche nella nostra epoca la componente militare ha fatto avvertire la sua influenza sulle modificazioni della struttura linguistica italiana, soprattutto in funzione delle terminologie e delle locuzioni sorte dopo i due conflitti mondiali.

Se ne è avvalsa ampiamente la letteratura, e non soltanto quella rappresentata dagli scrittori di argomento bellico e dai corrispondenti di guerra, perché – com'è nella misteriosa logica degli eventi storici – le immani tragedie dell'umanità determinano sempre profonde modificazioni lessicali.

Si arricchiscono i vocabolari, ma forse si impoverisce la genuina espressività del linguaggio autoctono, mortificato e corrotto da gergalismi e locuzioni d'origine occasionale.

Talché si avverte sempre più la necessità di ribadire concetti e parametri etimologici codificati dalla scienza filologica, per controbattere la massiccia ondata delle contaminazioni, che si ammantano di una dignità apparente ma certamente abusiva.

In siffatto marasma, ch'è indice di palese incertezza della lingua, il lessico militare conserva intatto una propria « normativa », che segue schemi consolidati nel tempo ma non statici, perché commisurati alla veemente dinamica evolutiva dell'attuale contesto di studi, di sperimentazioni e di innovazioni.

FENOMENOLOGIA ESEMPLARE

Particolare influenza sulla formazione del volgare italico fu esercitata dalle lingue franca e longobarda, che nelle regioni in cui erano più profondamente penetrate si fusero al latino medioevale e dettero luogo a singolari forme miste.

Soprattutto i vocaboli germanici introdussero trasformazioni incisive sia sul piano lessicale sia sotto il profilo fonologico e morfologico. Si verificò una concomitante convergenza di motivazioni atte a suscitare mutamenti, talché risulta difficile poter individuare esattamente le singole sfere di incidenza dei diversi idiomi.

Sussistono, tuttavia, precise « formazioni » la cui presenza è segno inconfondibile di questa o quella lingua, come le terminazioni in « ingo » o in « engo », che sono indice di influsso germanico e quelle in « ardo », che recano testimonianza di derivazione francese.

Ad esempio, dal tedesco « wardingus » discende l'italico « gardingus » divenuto poi « guardingo », che stava a significare « Comandante del presidio militare ».

Ma vi sono anche fonemi finali ampiamente diversificati, che rendono difficile l'individuazione della linea etimologica.

Longobardi sono infatti i nomi « strale », per indicare la freccia, e « stormo », che definisce una moltitudine di soldati.

Ai Germani si deve anche l'introduzione del termine « staffa », come arredo della sella da guerra, ma soprattutto l'origine del vocabolo « bandiera ».

Le popolazioni teutoniche usarono vessilli particolari per ogni loro « banda » (formazione militare) da cui si disse « bandum » l'insegna stessa.

Successivamente, per influenza francese, il nome si tramutò in « bandiera ».

La voce « burgus » è altresì di origine germanica e, secondo la testimonianza di Vegezio, stava ad indicare un piccolo torrione o un castelletto posto nei pressi della città fortificata, per difendere soprattutto le sorgenti d'acqua dagli avversari.

A mano a mano, intorno a queste strutture sorsero nuclei di case e si formarono i « borghi » ovvero i « sobborghi ».

Longobardo-carolingia è la denominazione « werra » che dette origine a « guerra » in sostituzione del latino « bellum ».

Sono invece gotiche le voci « elmo » ed « albergo » (da « hari-bergo », che stava per « riparo dei soldati »).

Per tornare ai longobardismi, è di particolare interesse come alcune locuzioni militari si siano trasformate in termini attinenti ad altre sfere sociali.

Ad esempio, lo « spiedo » (« spada ») divenne un arnese da cucina ed il « wahtari » (« guardia ») si tramutò in « guattero » e poi in « sguattero ».

L'influenza franca si riscontra in voci quali « baratta » (« zuffa »), « dardo », « galoppare », « guardone » (attività della guardia o degli esploratori), « schiera », « scherano », « tregua », « usbergo ».

Dal bizantino vengono invece i termini « turcasso » (contenitore di frecce) e « duca » (forma grecizzata del latino « dux ») che trova riscontro nel veneto « doge ».

Questa scarna esemplificazione rende una larvata ma sufficiente immagine di quali travagli abbia subito il tardo latino per trasformarsi in volgare.

L'idioma italico, per altro, una volta acquisita una propria fisionomia, veniva sottoposto ad ulteriori contaminazioni straniere che, se da un lato lo deturpavano, dall'altro lo arricchivano di neologismi e di barbarismi che ben presto divenivano patrimonio autonomo della lingua popolare.

In tal senso, fu il ruolo dei gallicismi, segnatamente all'epoca delle Crociate.

Basti pensare a « cavaliere », « scudiere », « baccelliere » (valletto), « addobbare » (nominare cavaliere), « sire » (re, comandante, capo), « destriere », « corsiere », « palafreno », « ronzino », « somiero », « foriere » (colui che precedeva le truppe per procurare il vitto), « berroviere » (fante), « mislea » (mischia), « ostaggio », « arnese » (armatura), « gonfalone », « stendardo », « battifredo » (torre di guardia).

La struttura originaria, però, rimaneva quella latina, da cui il volgare riceveva permanentemente alimento ed abbrivio per nuove trasformazioni.

La maggior parte dei vocaboli, pur passata attraverso le intemperie del Medioevo, conservava una decisa fedeltà alle radici lessico-foniche e dimostrava di poter assolvere le necessarie funzioni di ammodernamento espressivo.

Il segno qualificante di questo processo, che sarà poi una costante nella storia successiva della lingua italiana, è costituito dalla « Divina Commedia » di Dante, che è testimonianza suprema di autonomia morfologica e semantica, pur con cedimenti sporadici all'influsso « barbarico ».

Nella prosa, il Boccaccio confermò l'ormai radicata solidità del nuovo idioma e la sua prevalente etimologia latina, non ricusando però le acquisizioni straniere che avevano subito sensibili mutamenti per far parte, a pieno titolo, del volgare.

Si hanno così le voci di diretta derivazione latina, come « castello » da « castrum » (a sua volta derivato da « castra », cioè accampamento), « gladio » da « gladius » (spada), « lorica » dall'omonimo « lorica » (corazza leggera), « scudo » da « scutum », « bello » da « bellum » (guerra), « aggere » da « agger » (argine), « matricola » da « matricula », « tabernacolo » da « tabernaculum »

(tenda da campo), « contubernia » da « contubernia » (camerata) e numerosi altri latinismi.

Non può considerarsi tuttavia interrotta la penetrazione di vocaboli esteri e la conseguente trasformazione di essi in voci del volgare italico.

Sicché dal celtico « pahnillon » deriva « padiglione » (tenda, camerata), « gorgiera » dal francese « gorge » (sottogola), « arciero » dall'iberico « archero » (arciere), « cocca » dall'inglese « cock » (cocca della freccia), « stilo » (pugnale) ugualmente dall'inglese « steel » (acciaio), « frontiera » dallo spagnolo « frontera », « assembiare » (assemblare, riunire i soldati) dal francese « assembler », « attelare » (spiegare le truppe), dal tedesco « abtheilen », come anche di origine germanica sono le voci « foderò » (della spada) da « futter », « codardo » da « kothart », « baviera » (parte forata dell'elmo) da « bauer » (gabbia).

Di estrazione spagnola sono le parole « muda » (muta per turno di guardia), « campeggiare » da « campear », « fante » da « infante », « fortezza » da « fortaleza » o « forteza », « masnada » (truppa) dal termine omonimo, « vittuaglia » da « vitualla » (vettovia), « capitaneare » da « capitanear » (comandare), « guernigione » da « guarnicion » (guarnigione), « battaglia » da « batala » (combattimento).

Questi e numerosi altri vocaboli militari restarono pressoché immutati fino all'invenzione delle armi da fuoco, che impose neologismi ma non soffocò le precedenti forme ormai codificate.

Alcune soltanto persero di vigore per naturale superamento delle attività e degli strumenti bellici a cui si riferivano; altre restarono nell'uso ma con significato diverso da quello d'origine.

Il lessico militare, comunque, trovò rinnovati fermenti e più ampia diffusione, sia per la naturale curiosità popolare nei riguardi delle « stupefacenti » armi da sparo sia per le necessarie trasformazioni tecnico-tattiche che esse imponevano, per le quali dovevano forgiarsi locuzioni del tutto nuove.

Si conio, ad esempio, il termine « artiglieria » che dal latino « ars telum » era passato attraverso lo spagnolo « artilleria ».

Ugualmente dallo spagnolo « carcadura » si estrasse « caricatura », cioè la quantità di polvere da sparo occorrente per un colpo di una determinata arma; da « camarada » (compagnia) si fece derivare la locuzione « battere in camerata » (tirare con più cannoni, da cui il più generico « batteria »).

Dal tedesco « lavete » discende « lavetta » (affusto di cannone), da « stopfen » proviene « stoppino » (accenditore del cannone), da « proviand » deriva « provianda » (munizione da bocca).

« Calibro » ha origine dall'inglese « caliber », « sparare » da « to spark » (emettere scintille), mentre « miccia » risale allo spagnolo « mecha ».

La locuzione « palla amata » (dal francese « boulet hamé ») stava ad indicare un proietto da cannone o un colpo da archibugio uncinato per provocare lacerazioni. Più tardi fu detta, con maggior proprietà, « palla uncinata ».

La derivazione di « pallottola » è incerta.

C'è chi si limita a considerarla una deformazione di « palla », chi invece la collega con la spagnola « ballota » e con il suo diminutivo « ballotuela ».

Quest'ultima ipotesi sembra avere maggior consistenza filologica, per analogia con altri termini spagnoli in « uela » che in italiano hanno dato luogo a termini con finale in « ola ».

D'origine iberica è anche la voce « focone » (da « fagon »), che è il foro attraverso il quale si comunica l'accensione alla carica, soprattutto riferito alle armi portatili.

Ma l'arma manesca per eccellenza, il fucile, ha discendenza interamente italica e latina, perché si riallaccia direttamente a « focus » ed al medioevale « foco » (da cui « focile »).

È tuttavia di etimo spagnolo la « piombaruola » (da plome-ruola) che indicava la lamina di piombo con la quale si avvolgeva la pietra focaia per saldarla al cane.

Sono questi soltanto alcuni esempi della miriade di vocaboli ai quali ha dato vita l'invenzione delle armi da fuoco, che non si limitarono alle denominazioni proprie degli strumenti, perché, in funzione di essi, sorsero concetti innovativi nella tattica, nella logistica, nel settore infrastrutturale, nell'uniforme, negli incarichi dei singoli, negli organici delle formazioni, nell'addestramento e, in sintesi, pressoché in tutti gli aspetti della vita militare.

La nascita e l'evoluzione dei relativi vocaboli investe soprattutto il sedicesimo, il diciassettesimo ed il diciottesimo secolo, che hanno posto le basi linguistiche fondamentali per l'acquisizione del lessico militare moderno.

Il fenomeno si pone in stretta relazione con l'imponente sviluppo della « tecnologia » dell'epoca e del sorgere della progenitrice dell'industria moderna, che comportarono un sensibile

progresso anche nel campo bellico, contribuendo altresì ad introdurre nelle caserme strumenti e costumi di comune accezione sociale. Entrarono così nel linguaggio dei soldati termini di uso popolare, a mano a mano che venivano adottati utensili e meccanismi tendenti al miglioramento del benessere, tratti dall'ambiente civile.

Le profonde modificazioni che questo fenomeno apportò al patrimonio lessicale militare sono tutt'oggi verificabili, attraverso il retaggio che esso ha lasciato alla terminologia ottocentesca e moderna, di cui avvertiamo attualmente l'incisiva e significativa traccia.

Sarebbe immane fatica elencare le centinaia di vocaboli sorti e modificatisi dal cinquecento alle soglie della nostra epoca.

Basti pensare soltanto alle denominazioni dei vari tipi di « mine » (fogata a fuoco radente, fogata di banche, fogata petriera, fogata semplice, fornello cieco, fornello cieco a controfazzo, fornello estemporaneo, camera della mina, fornello ordinario, fornello scaricato, fornello sopracaricato) o di tiro (a cartoccio, alle ruote, a palla, a mitraglia, a rimbalzo ficcante, con l'alzo, curvilineo, d'infilata, di punto in bianco naturale, di punto in bianco artificiale, di riflesso, elevato, ficcante, piombante, rotolante, rotolante curvilineo).

Anche le opere difensive assumono una considerevole varietà di forme, a cui corrispondono altrettante denominazioni originali (opere aperte: dente o testa semplice, fleccia, lunetta, testa a coda di rondine, coda di rondine semplice, coda di rondine doppia o berretto da prete, testa a tenaglia, testa a bastioni, testa di ponte, doppia testa di ponte. Opere chiuse: ridotto, ridotto a cremagliera o a scaglioni, forte a fortino, forte a mezzi bastioni, bloccasa o casatravi o fortatravi, bloccasa ordinaria, bloccasa a due piani per fuochi di fanteria, palanca, linee e denti accortinati. Opere discontinue: linee di ridotti distaccati, linee di lunette, linee di bastioni con batteria distaccate, campi trincerati). A questi si aggiungono ben ventiquattro tipi di opere offensive, di cui risparmiamo l'elenco al cortese lettore.

A noi è sufficiente aver offerto un esempio della crescita del vocabolario militare nel periodo considerato, a testimonianza di un ampliamento degli interessi che è anche la dimostrazione di una vigile attenzione degli Eserciti al progresso umano, sociale e civile.

Dall'esame del fenomeno e dall'analisi etimo-morfologica e semantica dei termini propri dei tre secoli indicati si deduce, infatti, un lento ma progressivo avvicinamento dei prodotti della tecnologia diretti all'uso comune e di quelli adottati nelle caserme, fatta eccezione, ovviamente, per le armi.

La tendenza all'adeguamento del livello di vita del soldato a quello della popolazione (in quanto a benessere, qualità dei generi di consumo, tipo di alloggiamento, composizione del vitto, corrispondenza del vestiario e dell'equipaggiamento alle esigenze individuali oltre che a quelle funzionali di reparto) è documentato dalla confluenza di alcuni termini di estrazione sociale e militare.

La filosofia e la linguistica sono, in questo periodo come non mai, testimonianza della condizione di vita nelle caserme e riflettono diffuse motivazioni psicologiche, soprattutto perché rivelano le preoccupazioni delle gerarchie in funzione del governo del personale e le istanze di benessere dei singoli.

Ma il travaglio lessicale dell'epoca e l'accrescimento abnorme dei vocaboli costituiscono, sul piano strettamente linguistico, la preparazione alla chiara codificazione glottologica dell'ottocento e del novecento, che dalle acquisizioni morfologiche di quel periodo trae gran parte delle forme e degli etimi nuovi.

L'idioma militare contemporaneo e moderno, infatti, non può trascurare i diretti legami linguistici con i tre secoli che l'hanno preceduto né, in generale, con le fondamentali radici latine ed europee, pur collocandosi all'interno di una vera e propria « rivoluzione » scientifico-tecnologica.

Le modernissime armi, le innovazioni logistiche, la straordinaria evoluzione del governo del personale e del benessere del soldato, l'acquisizione di materiali avveniristici, l'adozione di sistemi elettronici non hanno potuto scardinare l'incastellatura etimo-morfologica e lessico-fonetica che contrassegnano la civiltà linguistica latino-volgare.

L'introduzione di diffuse terminologie anglo-americane e la conseguente « standardizzazione » della specifica nomenclatura non è riuscita ad incrinare la fondamentale continuità del ceppo autoctono che, anzi, nelle nuove locuzioni si è autorevolmente introdotto con un contributo originale e significativo.

Basti pensare che la stessa denominazione dell'arma emblematica delle nuove tecnologie belliche, il missile, deriva diretta-

mente dal latino « missilia », che indicava qualsiasi strumento da lancio e, soprattutto, il giavellotto e l'asta.

Nella direzione di un lessico indigeno dovrebbe infatti progredire il linguaggio « tecnico » dell'Esercito, nei limiti consentiti dalla necessità dei rapporti internazionali e dalle funzioni assolute dall'Italia nel contesto dell'Alleanza.

Occorre, soprattutto, evitare di adagiarsi sulla comoda imitazione o, peggio, sulla facile ma spesso errata etimologia, che conducono entrambe a forme deturpate e deturpanti.

La tradizione illustre della lingua militare italica presume un impegno morale di continuità nel necessario rinnovamento.

A tale proposito, appare quanto meno irrazionale il fenomeno dell'agevole acquisizione dei nuovi termini esteri e della faticosa elaborazione ed introduzione nell'uso comune dei neologismi indigeni.

Non va dimenticato che la vitalità di una lingua è testimoniata proprio dalla sua capacità di evolversi e di trasformarsi in relazioni agli eventi. In campo militare, questo fenomeno non ha oggi in Italia piena applicazione per le remore costituite dalla cospicua presenza glottologica straniera, che non deve essere ricusata, ma neppure resa invadente al punto da soffocare la libera costituzione di neologismi autoctoni.

Il problema del lessico militare attuale è sostanzialmente questo; esso, per altro, riflette l'odierna contaminazione della lingua italiana, che investe tutti i settori della società e dello Stato e rischia di depauperare la nobiltà e l'identità che contraddistinguono il nostro meraviglioso idioma, testimonianza viva del retaggio di una esaltante civiltà, di cui dobbiamo sentirci legittimamente fieri ed orgogliosi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- SPONZILLI: Della lingua militare d'Italia. Napoli, Reale Tipografia Militare, 1946.
MIGLIORINI: Storia della lingua Italiana, 1962.
DE SANCTIS: Storia della letteratura italiana, 1960.
VISCARDI: Le origini, 1966.
PAUPHILET: Le legs du Moyen Age, 1950.
RUMPF: Etude de la latinité médiévale, in « Archivum romanicum », 1925.
FRANCESCHINI: L'epopea post-carolingia, 1955.
TRAUBE: Einleitung in die lateinischen Philologie des Mittelalters, 1911.
STRECKER: Einfrübung in das Mittellatein, 1929.
PIRSON: Formulae, 1882.
JEANROY: La poesie lyrique des Troubadours, 1943.
SOANA: Gli esordi delle canzoni di gesta e il *modus inchoandi* della dottrina retorica, 1963.
VISCARDI: Le origini romanze e la tradizione letteraria mediolatina, 1964.
MURATORI: Antiquitates italicae Medii Aevi, 1793.
BERTOLDI: Questioni di metodo nella linguistica storica, 1938.
PISANI: Le lingue indoeuropee, 1964.
TERRACINI: Questioni di metodo della linguistica storica, 1921.
PAGLIARO: Sommario di linguistica ario-europea, 1930.
VIDOS: Manuale di linguistica romanza, 1959.
ASCOLI: Archivio Glottologico Italiano, 1873.
SCHUCHARDT: Das Vokalismus des Vulgärlateins, 1870.
SCHIAFFINI: I mille anni della lingua italiana, 1961.
BEAULIEUX: Histoire de l'orthographe française, 1927.
SCHIAFFINI: Problemi del passaggio dal latino all'italiano.
DEVOTO: Profilo di storia linguistica italiana, 1954.
PAGLIARO e BELARDI: Linee di storia linguistica dell'Europa, 1963.
SABATINI: Bilancio del millenario della lingua italiana, 1962.
PIGHI: Semina italicae linguae, 1960.
HOEPFFNER: Les rapports littéraires entre les premières chansons de geste, 1931.
BERTONI: Il duecento, 1964.
SAPEGNO: Il trecento, 1966.
APOLLONIO: Dante, voll. I-II, 1965.
ROSSI: Il quattrocento, 1964.
TOFFANIN: Il cinquecento, 1965.
IANNACO: Il seicento, 1966.
NATALI: Il settecento, voll. I-II, 1964.
MAZZONI: L'ottocento, voll. I-II, 1964.
GALLETTI: Il novecento, 1967.

ALESSANDRO BASSO

L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943 IN SARDEGNA

1. SITUAZIONE POLITICO-MILITARE IN ITALIA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE FORZE ARMATE IN SARDEGNA NEGLI ULTIMI MESI DI GUERRA

Funzione strategica della Sardegna

La collocazione geografica della Sardegna ha sempre avuto importanza nel corso dei secoli, sotto un profilo militare, ma sempre di più ne ha assunto con la guerra moderna quale base di supporto aereo e navale fra l'Europa continentale e l'Africa settentrionale. In particolare tutte le operazioni inerenti il Mediterraneo occidentale non potevano non coinvolgere la Sardegna (e la Corsica) conferendo all'Isola una funzione strategica (1).

Questo valore aveva assunto natura spiccatamente offensiva nel corso del conflitto, a causa delle basi navali ed aeree che permettevano di mantenere un controllo ininterrotto delle vie di comunicazione fra il Mediterraneo occidentale e centrale.

Inoltre, sotto un profilo di difesa del territorio nazionale, la Sardegna concorreva, in sistema, con le basi della Sicilia a chiudere l'ingresso meridionale del Mar Tirreno ed a costituire un trampolino di lancio per eventuali forze destinate a sbarchi sia in Corsica che in Tunisia, ma soprattutto, qualora in possesso dell'avversario, avrebbe costituito supporto formidabile per azioni contro lo stivale. Ad evitare quest'ultima eventualità, la funzione operativa primaria della Sardegna era quella difensiva, in considerazione sia del potenziale tecnico dei mezzi da sbarco di cui gli alleati disponevano, sia della rilevante estensione ed an-

(1) V. Gen. di C.d.A. Ferdinando Di Lauro: « *Sardegna, settembre 1943* », Roma 1973, p. 2.

frattuosità delle coste (circa 1.500 Km.), accessibili soprattutto da nord e da ovest (2).

All'inizio del conflitto esistevano in Sardegna circa 15 basi aeree e sostanzialmente tre basi navali, ossia La Maddalena, Cagliari e Olbia.

Per i primi due anni di guerra, quando ancora la situazione non si era deteriorata per le potenze dell'Asse ed era ancora lontana l'ipotesi di operazioni nel territorio nazionale, l'Isola subì un trattamento non dissimile da altri obiettivi analoghi, ossia periodici bombardamenti aerei orientati prevalentemente su obiettivi militari.

Con lo sbarco anglo-americano nelle coste dell'Algeria (novembre '42) la situazione si aggravò in quanto la possibilità teorica di un'invasione dell'Isola si trasformò in concreta possibilità. Gli alleati, in questa fase della lotta, sembravano avere assoluto bisogno del sistema Sardo-Corso, da cui poter portare attacchi aerei fin nel cuore della Germania stessa, oltre che nell'Europa occupata. Questa ipotesi, che era poi quella immaginata dallo Stato Maggiore e dal Comando della Sardegna (3), era avallata da un intensificarsi di lanci o sbarchi di « commandos » con compiti quasi sempre informativi, dalla aumentata portata degli attacchi aerei, che si susseguivano di giorno e di notte sia contro le basi militari ed ora anche contro le strutture civili, ma soprattutto dalla natura spiccatamente terroristica di talune incur-

(2) Vedasi cartina in allegato n. 1.

(3) Tale ipotesi, poi scartata, fu dagli alleati fatta trapelare come di prossima attuazione al fine di depistare i servizi di sicurezza dell'Asse dal prossimo sbarco in Sicilia. Vale la pena ricordare le modalità e la messa in scena predisposta dai servizi britannici (operazione MINCEMEAT): un cadavere travestito da ufficiale inglese, con il nome fittizio di Maggiore Martin, fu fatto rinvenire ai primi di maggio 1943 a Huelva, sulla costa orientale della Spagna, con indosso una lettera diretta al Generale Alexander in cui si faceva trapelare essere la Sardegna o la Grecia la località di un prossimo sbarco. È un dato di fatto che dopo il rinvenimento del cadavere del Maggiore Martin fu trasferita di rinforzo in Sardegna a metà dello stesso mese di maggio la poderosa 90ª Divisione Panzergrenadier tedesca. Lo sbarco in Sicilia avvenne poi il 10 luglio. Tutta l'operazione, predisposta interamente dall'Intelligence Service, è descritta in: A. MONTAGNE: *L'uomo che non fu mai*, Longanesi, Roma 1954 e può essere oggidì riscontrata anche in A. SANTONI: *Le operazioni in Sicilia e in Calabria*, Ediz. Ufficio Storico S.M. Esercito, Roma 1983, pp. 48-50.

sioni, del tutto inutili sotto un profilo tattico, ma aventi lo scopo di fiaccare il morale della popolazione (4).

Pertanto nello stesso mese di novembre del 1942 lo Stato Maggiore italiano, coordinando con i tedeschi un'azione di rappresaglia contro i francesi, rei di non essersi sufficientemente opposti agli sbarchi alleati in Algeria e Marocco, disponeva l'occupazione anche della Corsica, mediante contingenti del VII Corpo d'Armata che ultimarono le operazioni nel febbraio 1943 (5).

Fra le unità impiegate fu anche distolta dalla Sardegna la Divisione « Cremona », proprio nel momento in cui la sicurezza dell'Isola appariva più minacciata.

L'importanza strategica della Sardegna assume particolare interesse nella presente analisi per due ordini di conseguenze: 1) tutti gli avvenimenti successivi all'armistizio ebbero come obiettivo, da parte dei vari protagonisti italiani ed alleati, di liberare al più presto l'Isola senza farne un momento di contrasto, tipo Cassino o anche semplicemente tipo la Sicilia, proprio per restituirle appieno la funzione di preziosa base tirrenica; 2) lo svolgersi degli eventi all'atto dell'armistizio trasse origine dalla differente dislocazione delle truppe italiane e tedesche sull'isola.

Come si vedrà, tale sistema difensivo italo-tedesco rimase funzionante e pronto a scattare fino alla sera del 7 settembre 1943 compreso, quando, a seguito della partenza dei grossi convogli anglo-americani della Sicilia e dell'Africa settentrionale (6), lo Stato Maggiore Esercito « dava ordine di opporsi col concorso delle truppe tedesche a qualsiasi tentativo di sbarco » (7) (8).

(4) Furono danneggiati 25 comuni su 277. Famosissimo il bombardamento del 13 maggio 1943 su Cagliari. V. *Enciclopedia Italiana* 1978, Seconda appendice, 2° volume, p. 787. Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1949.

(5) Una seconda e terza rappresaglia anti-francese furono rappresentate dall'invasione italo-tedesca della Tunisia e della parte sud della Francia non ancora occupata. In quest'ultima operazione si inserì anche la presa di Tolone e il conseguente autoaffondamento della flotta francese stanziata in quel porto (27 novembre 1942), che evitò così di cadere in mano tedesca.

(6) Diretti a Salerno.

(7) Ministero Difesa Esercito: *Le operazioni delle unità italiane nel settembre 1943*, Roma 1975, p. 270.

(8) Archivio Ufficio Storico Esercito: *Racc. 2012. Relazione sugli avvenimenti militari in Sardegna dall'8 settembre 1943. Allegato pag. 1*. Il Comandante militare

Cenni sulla situazione generale delle Forze Armate italiane dopo il 25 luglio

Il 25 luglio del 1943 segna ufficialmente la presa di coscienza da parte dell'« establishment » italiano dell'andamento della guerra e della necessità di uscirne al più presto ed a qualunque costo. È opportuno, quindi, tratteggiare per sommi capi la situazione generale militare italiana prima di entrare nel merito delle vicende della Sardegna, per poter meglio analizzare le valutazioni e gli stati d'animo che i responsabili dell'Isola espressero in occasione dell'armistizio.

Dice il Santoni a proposito della situazione strategica generale nella prima metà del 1943 che « ... poteva già essere intravisto il ' turning point ' della guerra. In Russia la catastrofe di Stalingrado mise fine ai sogni hitleriani di uno spazio vitale all'est; nel Pacifico i giapponesi avevano dovuto subire, dopo Midway l'ancor più decisiva sconfitta di Guadalcanal ...; nel Mediterraneo la controffensiva di Montgomery dopo El Alamein aveva portato alla conquista di tutta la Libia mentre con gli sbarchi effettuati nell'Africa Settentrionale francese gli alleati avevano chiuso nella morsa tunisina le residue forze italo-tedesche. Infine la battaglia dell'Atlantico cominciava a volgere a favore degli anglo-americani ... » (9). Oltre a questi avvenimenti che denunciavano contemporaneamente il grave logoramento determinato nel potenziale bellico tedesco ed il quasi esaurimento di quello italiano su tutti i fronti, l'elemento che accelerò nel Re la volontà di por fine al fascismo prima che questi portasse l'Italia alla più completa rovina, fu lo sbarco alleato in Sicilia del 10 luglio 1943. A dire il vero, i prodromi del 25 luglio risalgono, come osserva il De Felice, fin dall'ottobre-novembre 1942, sia per la situazione militare dell'Asse, sia per i massicci bombardamenti aerei su Genova, Milano, Napoli, sia per le condizioni di salute di Musso-

Marittimo ed il Generale Comandante la Aeronautica della Sardegna furono successivamente — il giorno 7 — chiamati a Roma per ricevere comunicazione dell'armistizio dai rispettivi Capi di S.M.; l'Ammiraglio Brivonesi rientrò alla Maddalena la sera dell'8 settembre, il Generale Cappa rimase invece bloccato nella capitale. Così due dei personaggi chiave dell'Armata della Sardegna venivano sottratti nel momento cruciale al loro Comando.

(9) A. SANTONI: *Le operazioni in Sicilia e in Calabria*, op. cit., p. 26.

lini (10). Ed è in base a tali fattori che Monarchia, ambienti fascisti moderati, militari e antifascisti cominciarono a muovere. Gli eventi del 25 luglio, che esulano da questo lavoro, sono il punto di partenza per la storia del successivo settembre.

Appresa la notizia della caduta del fascismo, nello stesso giorno il Comando Supremo tedesco sospese tutti i movimenti di truppe verso l'Italia meridionale, mise in allarme tutti i reparti in contatto con le unità italiane e fece iniziare la penetrazione di imponenti unità nel territorio italiano dalla Germania, dalla Francia e dalla Jugoslavia, attraverso tutti i passi della cerchia alpina. Tali forze occuparono i valichi di confine, gli impianti e gli stabilimenti vari in Italia settentrionale spingendosi con cospicui raggruppamenti fin in Toscana.

Già prima del 25 luglio erano presenti nel territorio italiano ben 8 divisioni e raggruppamenti autonomi tedeschi di varia consistenza nelle principali città a cavallo dei grandi assi di comunicazione della Penisola (11). Questa consistenza nell'arco di tempo che va dal 25 luglio ai primi mesi di settembre aumentò fino a raggiungere la cifra di ben 18 divisioni, di cui 4 corazzate, 2 di paracadutisti e 2 brigate. Di contro lo Stato Maggiore italiano non aveva previsto alcun piano (12) per fronteggiare la prevedibile reazione tedesca. Furono invece dati verso la fine del mese di luglio taluni orientamenti a voce ai Comandanti di grandi unità sul contegno da tenere verso i tedeschi. Al convegno di Tarvisio del 6 agosto fra i responsabili militari tedeschi e italiani (e anche i Ministri degli esteri), da parte germanica si giustificò l'affluenza delle truppe con la necessità della comune difesa e da parte italiana si preannunciò il ritiro della 4ª Armata dalla Francia e di tre Divisioni dai Balcani. In definitiva vi furono una serie di contatti (13) fra i responsabili degli alti comandi, in

(10) RENZO DE FELICE: *Introduzione a «Dino Grandi — 25 luglio — Quarant'anni dopo»*, Bologna 1983, p. 25.

(11) V. PUDDU MARIO: *Guerra in Italia 1943-1945*, Roma 1965.

(12) Non si possono considerare piani gli studi fatti preparare dal Capo di Stato Maggiore Generale per l'arresto di Mussolini, anche se considerava eventuali reazioni tedesche.

(13) Il 15 agosto vi fu poi un altro convegno a Casalecchio, presso Bologna. Da parte italiana vi parteciparono il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il Sottocapo di Stato Maggiore Generale, da parte tedesca il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e il Comandante del Gruppo di Armate interessate. Il clima di diffidenza fu molto accentuato.

cui le due parti fecero a gara per essere una più machiavellica dell'altra. La battaglia di Sicilia, che andava concludendosi, imponeva che i due eserciti studiassero anche uno schieramento comune nella penisola, il che non aiutava la chiarezza della situazione.

Gli italiani riuscirono a rinforzare il XXV Corpo d'Armata in Alto Adige con due divisioni (« Cuneense » e « Tridentina »), mentre il XVI Corpo d'Armata su due divisioni (« Rovigo » e « Alpi Graie ») fu inviato a La Spezia; due divisioni di fanteria (« Re » e « Lupi di Toscana »), una divisione corazzata (« Ariete ») e un reggimento di bersaglieri furono trasferiti nella zona di Roma e una divisione di fanteria (« Legnano ») fu mandata in Puglia per la difesa di Taranto. Le forze preposte alla difesa della Capitale furono fatte dipendere direttamente dallo Stato Maggiore.

Alla proclamazione dell'armistizio la situazione dell'esercito era molto precaria soprattutto sotto un profilo morale, trovandosi in bilico fra gli attacchi violenti e decisi del preponderante nemico anglo-americano e lo stato di diffidenza, di prepotenza e di sospetto dell'alleato tedesco, nonché di profondo disagio psicologico (14). Inoltre vi erano fondamentali deficienze di natura materiale, determinate sia dall'inadeguato armamento, sia dalla stanchezza morale del popolo che voleva uscire dal conflitto, sia dal calo di ogni produzione industriale e commerciale.

La dislocazione delle unità nel territorio nazionale (ad eccezione della Sardegna e della Corsica che si vedranno più avanti in dettaglio) era la seguente: 1) al sud: 1 divisione in Calabria (« Mantova ») e 4 costiere, 1 divisione (« Piceno ») in Puglia e due costiere (e una brigata), 1 divisione inefficiente (« Pasubio ») in Campania e una costiera. 2) Al centro: nella zona di Roma, la Divisione « Piave », due Divisioni corazzate (« Ariete » e la « Centauro » non efficienti), 2 divisioni di fanteria ossia la « Granatieri di Sardegna » e la « Piacenza », 2 divisioni costiere e 1 bri-

(14) Osserva De Felice (op. cit., p. 22): ... « se è vero che l'alleanza con la Germania era mal vista e molto forte era il risentimento verso i tedeschi fra gli italiani, è pur sempre un fatto che tre anni di guerra combattuta fianco a fianco difficilmente potevano essere cancellati da un momento all'altro sino a fare dell'alleato di ieri il nemico di oggi, sicché la cosa più probabile è che il capovolgimento del fronte si sarebbe trasformato in una crisi anche più vasta e drammatica ... ».

gata, oltre a quelle in arrivo, come detto sopra (« Re » e « Lupi di Toscana ») ed alla divisione « Sassari », facente parte del Corpo d'Armata Territoriale. A La Spezia le divisioni « Rovigo » e « Alpi Graie » di cui si è detto; in Toscana, una divisione non efficiente (« Ravenna ») e 2 divisioni costiere; 3) Al nord: nel Veneto 2 divisioni non efficienti (la « Torino » e la « Julia »); nella Venezia Giulia una divisione non efficiente (la « Sforzesca »); in Alto Adige 2 divisioni celeri non efficienti. Le forze efficienti di pronto impiego dipendevano dallo Stato Maggiore dell'Esercito, le altre con compiti territoriali e comunque non efficienti dal Ministero della Guerra (15). Per completare il quadro, fuori del territorio metropolitano, vi erano 20 divisioni nella penisola balcanica, 10 divisioni in Slovenia, Croazia e Dalmazia, 3 divisioni in Francia. Tutte queste unità erano efficienti, ma la loro possibilità di impiego contro i tedeschi era limitata a causa dell'ostilità dovuta all'occupazione e comunque quasi dovunque le forze italiane erano incastrate o alternate a quelle tedesche (16).

La marina da guerra manteneva, di contro, una sua efficienza sia sotto il profilo numerico che morale, a parte naturalmente i risvolti della situazione generale.

A La Spezia erano ancorati tre incrociatori (« Eugenio di Savoia », « Montecuccoli » e « Attilio Regolo »), le corazzate « Roma », « Vittorio Veneto » e « Italia », più unità minori; a Genova, gli incrociatori « Duca degli Abruzzi », « Duca d'Aosta » e « Garibaldi » e unità minori; infine a Pola la corazzata « Giulio Cesare ». Altre unità minori erano dislocate in Egeo, nei porti Alba-

(15) Riferisce Puddu in *Guerra in Italia*, op. cit., p. 146: « La difesa costiera era limitata e del tutto arretrata: le unità (divisioni e brigate) impiegate in tale compito erano deficienti di armamento e di automezzi, schierate a contorno ed in complesso più atte a compiti di vigilanza che di resistenza. La difesa contraerea delle città, dei centri industriali, dei nodi ferroviari e delle zone militarmente importanti era del tutto inadeguata o mancante ». Dallo stesso autore sono anche tratti i dati numerici ed i nominativi delle Unità, pp. 144 e ss.

(16) « Nei giorni successivi continuarono i movimenti delle divisioni germaniche che rivelavano un piano preciso: incapsulare le truppe italiane, dovunque si trovassero, con truppe tedesche numericamente superiori e meglio armate; bastava che un reparto italiano si spostasse e subito uno tedesco gli si metteva accanto. La situazione si faceva sempre più pericolosa ». Emilio Faldella: *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Revisione di Sintesi*. Forlì 1959, p. 638.

nesi e Greci, a Tolone, a Bordeaux e a Gotenhafen (9 sommergibili) ed in Estremo Oriente.

L'Aeronautica era stata duramente provata dalle recenti vicende della lotta in Tunisia e in Sicilia e vedeva notevolmente ridotta la sua efficienza, anche per l'assoluta superiorità qualitativa e quantitativa alleata, tuttavia « reggeva » con un complesso di 296 velivoli efficienti di cui 203 caccia e 93 da bombardamento, inoltre altri 124 velivoli erano dislocati in Slovenia, Dalmazia, Albania, Grecia ed Egeo.

In definitiva, rispetto ai tedeschi, contro i quali gli eventi indirizzavano il confronto, numericamente le forze italiane erano superiori per numero ma inferiori per mezzi, spirito combattivo e soprattutto per l'efficienza degli alti Comandi; per cui mentre fin dal 25 luglio i tedeschi avevano previsto, organizzato e pianificato il cambiamento del fronte italiano, arrivando a prevedere persino dettagli quali la parola d'ordine esecutiva, da parte italiana il Comando Supremo tenne all'oscuro e impreparati fino all'ultimo, i comandanti della enorme compagine di uomini e mezzi, descritta brevemente sopra. Non solo ma l'imprevidenza e il comportamento dei capi nei giorni cruciali, le varie assenze prima dell'armistizio, fino alla eclisse delle ore serali dell'8 settembre in poi, portarono alla cattura, alla morte, alla deportazione e nei casi più fortunati al disfacimento di intere armate (17). Eccezione a questi luttuosi sviluppi furono, per motivi vari, le vicende ed i fatti d'arme della Sardegna con le sue forze armate ed i suoi comandanti, per cui quando ritornarono i giorni della speranza fu ad essi che ci si rivolse e di essi che ci si avvalse.

(17) Osserva Ruggero Zangrandi in « 1943: 25 luglio - 8 settembre, Milano 1964, p. 637. « Questi fatti rivelano anche come, con altri capi, l'Italia avrebbe potuto opporsi all'occupazione tedesca, risparmiando oltre che i massimi lutti di una guerra protrattasi per altri venti mesi, la tragedia della guerra civile ... ma c'è una cosa più importante che questi fatti d'arme dimostrarono: ed è la spaccatura totale verticale tra popolo e Stato ... lo Stato si disperse, l'8 settembre 1943, poiché tutte le Autorità militari e civili che lo rappresentavano (e qui le varie eccezioni confermano, davvero, la regola) vennero meno; e gli italiani nel momento più acuto della sventura si accorsero di essere soli ... ».

Dislocazione ed entità delle Unità italiane e tedesche in Sardegna

Dall'inizio del conflitto e più precisamente dal novembre 1940, il Comando Sardegna iniziò una sistematica e capillare opera di rinforzo della difesa costiera, in un primo tempo considerato quale compito preminente, pur essendo la Sardegna ancora fuori del teatro vero e proprio di operazioni, fatte salve le esigenze strategiche già ricordate. In questa fase le forze consistevano in 9 battaglioni costieri di modesta entità, 2 divisioni di fanteria vecchio tipo, una legione della milizia, una difesa contraerei di antichi cannoni da 75, di modesta gittata, il tutto per una organizzazione difensiva articolata su 1.500 chilometri di coste frastagliate. Si utilizzarono per l'osservazione e per l'impiego di prima schiera elementi sardi in cui era molto vivo il senso della difesa della propria terra, pur nel corso di monotoni servizi di vigilanza.

Progressivamente, anche a seguito dello sbarco alleato in Africa Settentrionale francese del novembre 1942, il complesso delle forze andò sempre più potenziandosi fino a ritenersi soddisfacente nei primi mesi del 1943, proprio in funzione antisbarco su un piano tattico, e in considerazione del carattere offensivo di base aereo-marittima, sul piano strategico.

L'importanza della dislocazione delle forze in Sardegna e la sua particolare articolazione ebbe, giova ricordarlo, un ruolo preminente se non addirittura decisivo nella condotta delle locali operazioni all'atto dell'armistizio, condizionando le scelte e l'impostazione delle operazioni stesse.

Nei primi mesi del 1943 fu costituito il Comando Forze Armate della Sardegna agli ordini del Generale Antonio Basso (colà insediatosi dall'inizio del conflitto) con sede in Bortigali, articolato su due Corpi d'Armata: il XXX al nord dell'Isola con sede in Sassari e il XIII con sede a Nuranamisi, al sud presso Cagliari, con rispettivamente la Divisione « Calabria » e la Divisione « Sabauda », quali truppe di manovra antisbarco a disposizione dei due Corpi d'Armata. Gli antichi battaglioni costieri si moltiplicarono ed assunsero una diversa linea ordinativa su tre divisioni, due brigate ed un reggimento. A questo schieramento strettamente difensivo (le unità costiere erano munite di postazioni fisse orientate verso il mare) corrispondeva, quale massa di ma-

novra alle dirette dipendenze del Comando Forze Armate della Sardegna, la Divisione « Bari » (artiglierie e servizi) solo in parte motorizzata, nonché la Divisione Paracadutisti « Nembo », considerata la vera unità « d'élite » dei due Corpi d'Armata. Essa, proveniente dalla Toscana, era stata particolarmente rafforzata e articolata su tre reggimenti, anche se uno di essi inspiegabilmente non venne trasferito in Sardegna, ma rimase in continente (18). C'era infine la 90ª Divisione tedesca, che merita un cenno particolare in quanto su di essa si incentrò l'applicazione dell'armistizio dell'8 settembre.

La 90ª Panzergrenadier Division era comandata dal Generale Carl-Hans Lungerhausen, proveniente dall'Africa Settentrionale, ufficiale di cavalleria di sentimenti non spiccatamente nazisti, conoscitore ed ammiratore degli italiani per avervi combattuto a fianco per circa tre anni. Essa era articolata su tre reggimenti granatieri dotati di carri « Panther » e « Tiger », più due reggimenti autonomi di artiglieria e genio, più un reparto guastatori ed unità varie, integrate nelle fortificazioni costiere italiane, sia al sud (zona di Cagliari) che, mediante batterie, in prossimità di aeroporti e centri logistici. Inoltre disponeva in proprio di un comando di aviazione con tre aeroporti, armati e protetti, nella zona di Ottana.

La Divisione tedesca era schierata nella zona sud-occidentale dell'Isola (zona Sarda-Sanluri) accanto alla Divisione « Nembo » nell'entroterra cagliaritano. La forza ammontava a circa 25.000 uomini (19).

(18) Generale Edoardo Scala, Stato Maggiore dell'Esercito, Ispettorato dell'Arma di Fanteria: *« Storia delle Fanterie Italiane »*, vol. X: *« Le Fanterie nella seconda guerra mondiale »*, Roma 1956, p. 212.

(19) Le cifre sulla forza non sono concordi. Secondo il Generale Basso, op. cit., p. 39, la Divisione raggiungeva i 30.000 uomini e secondo la relazione del Colonnello Atilio Bruno (Capo di S.M. del Comando Forze Armate Sardegna) poteva valutarsi in 25.000-30.000 uomini. La cifra di 30.000 uomini è confermata anche dalla citata pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito del Generale Edoardo Scala a p. 626. A sua volta il Generale Von Senger precisa che complessivamente in Sardegna e in Corsica vi erano 30.000 uomini. Frido von Senger und Etterlin: *« Krieg in Europa »*, Köln - Berlin 1960, p. 204. La cifra indicata nel testo è comunque tratta da: Ministero Difesa Esercito, op. cit., p. 275.

Il Comando dell'Isola aveva alle dipendenze (20) anche il Comando Militare Marittimo della Sardegna, con sede a La Maddalena (Amm. Brivonesi) ed il Comando Aeronautica con sede in Cagliari (Generale Cappa).

Sempre nei primi mesi del 1943, per le esigenze derivanti dalla situazione alimentare e di soccorso alla popolazione civile provata dai numerosi bombardamenti, venne istituito il Commissariato Civile della Sardegna, con a capo un Prefetto ed alle dipendenze del Comando Militare dell'Isola. Quest'ultimo pertanto veniva investito anche della responsabilità di amministrazione e di coordinamento delle tre province e tale duplice funzione non potrà non avere in seguito ripercussioni sulle valutazioni che il Comando stesso farà sul piano operativo, coinvolto com'era nell'assicurare il benessere delle popolazioni.

La situazione dell'Isola in quel periodo era abbastanza precaria. I due porti principali erano inutilizzati, le derrate alimentari avevano difficoltà, una volta approdate dal continente, ad essere trasportate all'interno sui luoghi di consumo, a causa dei danneggiamenti subiti dagli scali ferroviari. I mezzi rotabili erano privi di pezzi di ricambio, per cui il Comando mise a disposizione delle esigenze civili intere autosezioni dell'Esercito, che vennero sottratte ai compiti militari e sottoposte ad intenso logorio mediante un impiego continuativo, con dubbia possibilità di recupero alle primitive esigenze militari (21). Lo stesso Comando tedesco si rese conto della situazione generale dei rifornimenti e dei disagi della popolazione, per cui fu prodigo di soccorsi e di aiuti, concorrendo con propri mezzi ad attenuare la crisi dei trasporti, non gravando con i propri reparti sulle già

(20) I Comandi Militari Marittimi dipendevano gerarchicamente da Supermarina ed erano inseriti « operativamente » nel Comando della Sardegna come della Sicilia. Tale doppia dipendenza creerà, come si vedrà, qualche confusione durante i fatti della Maddalena. A tal proposito il Santoni (op. cit., p. 383): ... in data 24 agosto il Comando Supremo abolì le Piazze Militari Marittime di Taranto, Brindisi, La Spezia, La Maddalena, Venezia e Pola, creando al loro posto altrettanti basi navali con un Comando Militare Marittimo locale ... la difesa delle basi navali fu affidata ai Comandi di Corpo d'Armata e di difesa territoriale ». Tratto da Archivio Ufficio Storico Esercito, cartella 1504/D: Diario Storico del Comando Supremo, dispaccio n. 16227/Op. del 24 agosto 1943.

(21) Cfr. Ferdinando di Lauro: *Saggi di storia etico-militare*, Roma 1976, p. 378.

scarse possibilità alimentari e soprattutto, come riferito da testimoni oculari, impegnandosi a fondo con uomini e mezzi dopo le incursioni aeree a scavare nelle macerie per soccorrere i feriti o per estrarre i morti. Tale immagine, piuttosto insolita dell'esercito tedesco del Terzo Reich in Italia, ebbe notevole influenza anche nell'atteggiamento delle popolazioni dell'Isola, che mai ebbero sentimenti di vera ostilità nei confronti dei tedeschi (22). Del resto il comandante tedesco non faceva che adeguarsi agli orientamenti del comando italiano dell'Isola da cui, giova ripeterlo, direttamente dipendeva e di cui diligentemente eseguiva gli ordini (23).

Due giorni prima della caduta del fascismo, esattamente il 23 luglio con la guerra ormai nel territorio metropolitano, Mussolini ritenne opportuno sensibilizzare personalmente il Generale Basso, con una lettera dai contenuti da ordine del giorno, esprimendo fiducia sulla sua azione di comandante delle Forze Armate dell'Isola per rinsaldare il morale delle truppe (24).

Le cose si svolsero, come si sa, diversamente in quanto a causa dei contatti segreti già in corso con gli alleati (che non sottovalutavano le forze italo-tedesche nell'Isola) questi ultimi non avevano alcun interesse a conquistare con le armi quello che avrebbero poi ottenuto senza colpo ferire.

Il 25 luglio in Sardegna non si ebbero particolari contraccolpi. Del resto l'Isola non aveva avuto benefici dal regime fascista, al quale la massa del popolo sardo non aveva mai aderito con particolare entusiasmo. Vi furono delle manifestazioni di giu-

(22) Non a caso le uniche unità militari di una certa consistenza dell'esercito della Repubblica Federale di Germania presenti in Italia, nel quadro degli accordi Nato, hanno potuto negli anni 60 essere di stanza in Sardegna, senza destare alcuna reazione.

(23) A tal proposito il Generale Zanussi, nel suo libro *«Guerra e catastrofe d'Italia»*, vol. II, p. 47, afferma: «... là dove c'era un Generale in gamba o un pericolo in vista — caso di Roatta in Sicilia e di Basso in Sardegna — i Comandanti di Grandi Unità tedeschi si posero o parvero porsi con sufficiente lealtà e comprensione agli ordini dei nostri».

(24) «Mi rendo conto che le vicende della lotta in Sicilia non possono non aver avuto sfavorevoli ripercussioni fra le popolazioni e le truppe della Sardegna... Ognuno sappia che la Sardegna è un bastione della Patria!» — Raccolta Basso — Vedasi Allegato n. 2.

bilo a Cagliari e a Sassari. In quest'ultima località, in armonia con le disposizioni date dal Governo Badoglio, le manifestazioni di giubilo furono energicamente contenute (anche troppo) per iniziativa del Comandante del XXX Corpo d'Armata, tant'è che il Comando dell'Isola intervenne con l'Autorità Giudiziaria Militare per far rapidamente rilasciare i fermati.

Nell'ambito militare le preoccupazioni furono maggiori a causa della presenza complessiva nell'Isola di circa 25.000 uomini, variamente ripartiti ed impiegati, appartenenti a formazioni della Milizia, con quattro Legioni di camicie nere, due di artiglieria marittima e una di artiglieria contraerea.

La caduta del regime non sfociò per queste truppe in episodi di insubordinazione o peggio e tutti accettarono l'immediata imposizione delle stellette e del nuovo giuramento. L'avvenimento, tuttavia, provocò un allentamento del mordente bellico, per cui in tutti si manifestò il desiderio di farla finita con la guerra e di tornarsene alle proprie case. In definitiva « il morale dei militari e dei civili si mantenne nel complesso buono, pur attraverso tanti interrogativi, e le truppe rimasero saldamente alla mano dei loro comandanti, pronte come sempre ad offrire il generoso contributo di cosciente obbedienza » (25).

L'espressione badogliana « la guerra continua », venne presa alla lettera sia dagli Italiani che, apparentemente, dai Tedeschi. Questi ultimi fecero al Comando italiano due richieste, che misero un po' in allarme i responsabili, ossia l'invio di elementi germanici quali interpreti presso le batterie costiere italiane alle Bocche di Bonifacio ed il trasferimento di un reggimento corazzato tedesco vicino al più grosso viadotto logistico dell'Isola presso Olbia. Entrambe le richieste furono rifiutate dal Comando Forze Armate della Sardegna, ma per la seconda vi furono singolari sviluppi: il Generale tedesco si appellò al Maresciallo Kesselring, che si rivolse a sua volta allo Stato Maggiore Italiano che ... ordinò di consentire lo spostamento (26).

(25) Min. Dif. Esercito: *Le operazioni delle unità, ecc.*, op. cit., p. 269.

(26) Cfr. Generale di Corpo d'Armata Antonio Basso: *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna*, Napoli 1947, p. 31.

2. ATTUAZIONE DELL'ARMISTIZIO IN SARDEGNA E CONSEGUENTI OPERAZIONI MILITARI

La Memoria 44

Sarà opportuno esaminare in via preliminare in che modo fu comunicata ai Comandi di Grande Unità periferici, e quindi anche alla Sardegna, l'intenzione da parte del Governo Badoglio di stipulare l'armistizio con gli anglo-americani e fronteggiare la prevedibile reazione germanica.

Come è noto, nell'agosto 1943 era iniziata, attraverso l'invio di un consigliere d'ambasciata a Lisbona, la fase finale delle trattative fra il Governo italiano e le Autorità alleate che portarono poi alla firma dell'armistizio, avvenuta a Cassibile il 3 settembre successivo (27). Di tali contatti nessuna notizia era trapelata ai comandi distaccati, anzi era stata in varie circostanze ribadita l'esigenza di concorrere con le truppe tedesche ad eventuali attacchi (v. pag. 279). In effetti si vedrà poi come lo schieramento e l'atteggiamento di tutte le unità italiane, ovunque dislocate in quel fatale 8 settembre 1943, erano non solo formalmente ma sostanzialmente anti anglo-americani, non essendo stata predisposta nessuna preparazione in contrario, per esigenze di riservatezza (28). Dice il Faldella: « fino al mattino del 27 agosto, al ritorno di Castellano da Lisbona, tutti ignoravano quali contatti egli avesse preso, e soprattutto che gli fossero state presentate condizioni di armistizio da accettare o rifiutare in brevissimo lasso di tempo. Non era perciò il caso prima di allora di impartire ordini per l'eventualità di un armistizio, ignorando tra l'altro, quali ne sarebbero state le modalità » (29).

Una parte della storiografia, per lo più d'ispirazione badoigliana, a guerra finita tentò di accreditare la tesi « a posteriori » che l'orientamento del mutamento di fronte si sarebbe palesato da parte del Comando Supremo fin dal 30 luglio (30). Questa tesi,

(27) V. Puddu Mario: *Guerra in Italia 1943-1945*, op. cit., p. 127.

(28) V. Zangrandi Ruggero: *1943: 25 luglio - 8 settembre*, op. cit., p. 454.

(29) Faldella Emilio: *L'Italia nella seconda Guerra Mondiale*, op. cit., p. 658.

(30) Torsiello Mario: *Settembre 1943 - Cisalpino 1963*, p. 303. Si cita tale autore in quanto lo stesso Torsiello prestava servizio, quale ufficiale addetto del Comando Supremo, al tempo dei fatti.

in gran parte ormai del tutto abbandonata, sarebbe stata basata su: 1) un « preavviso verbale » fornito il 30 luglio personalmente da Badoglio ai tre Capi di Stato Maggiore che, ovviamente in assenza di precise disposizioni, se lo tennero per loro; 2) sul foglio 111 CT del 10 agosto che conteneva disposizioni di vigilanza nei confronti dei tedeschi e fascisti e che ribadiva precedenti raccomandazioni verbali di carattere cautelativo. Esso, lungi dal predisporre le forze italiane ad un eventuale sganciamento, si premurava solo di prevenire o contenere eventuali attacchi tedeschi, precisando tuttavia bene che doveva trattarsi di una azione a carattere « collettivo », da non confondere con gli « ordinari incidenti », sui quali evidentemente si era disposti a passar sopra (31). Pertanto l'ordine vero e proprio fu approntato il 26 agosto e ricevette il nome di « Memoria OP 44 » (dove OP era la sigla di Ordine Pubblico) nonché la data del 2 settembre. Esso comprendeva due parti: una uguale per tutti i Comandi, quale attuazione di compiti generici, l'altra descrittiva dei differenti compiti specifici, per i diversi Comandi di Unità destinatari.

Il testo, ricostruito a memoria dai destinatari stessi (32), era nella sua parte generale il seguente: « Considerare il caso che forze tedesche intraprendano di iniziativa atti di ostilità armata contro organi di governo (centrali o periferici) o contro forze armate italiane e con carattere di azione collettiva, intesa: a ripristinare il vecchio regime; ad assumere il governo diretto. Tendere a far fuori: mezzi aeronautici e depositi carburanti. Tagliare collegamenti ed eliminare piccoli elementi sparsi. In generale poche imprese ma buone ». Inoltre quale compito specifico per la Sardegna: « inizialmente far fuori le truppe tedesche esi-

(31) Zangrandi Ruggero: 1943, *op. cit.*, p. 254. È opportuno anche precisare che di tale foglio 111 CT non vi è traccia in tutti i memoriali riguardanti la Sardegna, né è stato poi citato nei vari processi intentati dopo la guerra nei confronti dei Comandanti delle Grandi Unità distaccate (fra cui quello contro il Generale Basso).

(32) Il foglio contenente la Memoria 44 portato a mano, come si vedrà, non veniva consegnato ai Comandanti ma, consentita l'annotazione di pochi appunti, doveva essere riconsegnato sottoscritto, per presa visione, al latore stesso. Zangrandi R.: 1943, *op. cit.*, p. 461. Lo stesso Maresciallo Messe, Capo di Stato Maggiore Generale, nel periodo successivo ai fatti in questione, ebbe a dichiarare di non aver trovato traccia agli atti d'ufficio del testo originale del documento. Vedasi il documento integralmente riportato in Allegato n. 3.

stenti; successivamente tenersi pronti per altro impiego ». Come si vede il testo non faceva cenno alla futura dichiarazione dell'armistizio o ad atti da parte italiana tali da indicare il momento ed il motivo dell'iniziativa tedesca. La diramazione della « Memoria » avvenne a partire dalla notte fra il 1° e il 2 settembre e giunse a destinazione fra il 2 ed il 4 successivo ai Comandi del territorio nazionale, nonché al Comando 2^a Armata a Lubiana e 4^a Armata in Provenza. Alle restanti Grandi Unità (Gruppo Armate Est, 11^a Armata Grecia, Comando Forze Armate Egeo), che avevano più stretti contatti con i tedeschi e più difficilmente potevano mantenere il segreto, fu deciso di inviare gli ordini dopo avvenuta la firma dell'armistizio (33).

Il 3 settembre si presentò al Comandante delle Forze Armate della Sardegna, il Tenente Colonnello Donato Eberlin, di Stato Maggiore, latore della « Memoria 44 », il quale, non essendo conosciuto e presentandosi con l'ordine vergato su un foglio di carta, scritto a macchina, senza intestazione né firma, che considerava per la prima volta la possibilità di un radicale cambio di fronte, fu accolto con una certa diffidenza.

L'episodio viene riportato integralmente e criticamente dallo Zangrandi (34), a testimonianza dello stato d'animo dei Comandi periferici completamente all'oscuro della situazione: « l'ufficiale che si dichiarava proveniente da Roma, aggiunse che non poteva neppure lasciare in consegna il detto foglio, che pretendeva ne fosse firmata l'ultima pagina, da restituire allo Stato Maggiore, che consentiva si prendessero solo appunti e che raccomandava il più assoluto segreto, non potendo (o non volendo) fornire chiarimenti sulla situazione generale ... Il malcapitato ufficiale fu sequestrato, come una spia o un provocatore in attesa di ricevere ordini da Roma, il che comportò una perdita di tempo di tre giorni » (35). In ogni modo, nonostante ritardi e disorientamenti, lo Stato Maggiore dell'Isola si mise subito allo studio del documento, con la dovuta segretezza, pervenendo alla conclusione che presupposto base ed essenziale per l'attuazione

(33) Faldella E.: *L'Italia nella seconda*, etc., op. cit., p. 659.

(34) Zangrandi R., op. cit., p. 460.

(35) La « perdita di tempo » di tre giorni, veramente eccessiva, non ha destato a sua volta sufficiente interessamento da parte dei rievocatori « critici » di quei tri-
sti giorni.

delle disposizioni in esso contenute fosse il compimento di atti di ostilità armata coinvolgenti i tedeschi, che tali atti non dovevano comunque essere provocati, ma intrapresi « d'iniziativa », che gli stessi atti ostili idonei a determinare la reazione dovevano essere diretti contro organi di governo centrali o periferici o contro forze armate e quindi ipotizzabili anche in Sardegna. Era reputato necessario infine, quale punto fondamentale, che gli atti di ostilità da parte germanica, per provocare la reazione italiana, avessero i seguenti requisiti: 1) carattere di collettività; 2) scopo essenziale politico (ripristinare il vecchio regime o assumere governo diretto) (36).

Lo stesso Stato Maggiore dell'Isola predispose una « Memoria T » (37) che contemplava varie ipotesi offensive e difensive ed in particolare: l'inizio delle ostilità da parte italiana in conseguenza di azioni tedesche contro organi di governo e la reazione a veri e propri atti di guerra intrapresi dai tedeschi stessi. In entrambe le ipotesi, i provvedimenti adottati tendevano ad applicare i compiti specifici indicati dalla « Memoria 44 » per la Sardegna, ossia « far fuori i tedeschi e tenersi pronti per altro impiego ».

L'attuazione pratica della « Memoria 44 » non poteva non tenere conto dello stato di comune predisposizione tattica con i Tedeschi per cui, sia per l'azione che per la reazione, erano necessarie immediate modifiche allo schieramento delle truppe italiane, al fine di metterle in condizioni di eseguire gli ordini, che sarebbero stati impartiti al momento opportuno.

Il problema era quello di attuare tutte le misure necessarie in modo tale da eludere l'osservazione del comando tedesco, cui non sarebbe sfuggito l'inevitabile indebolimento di uno schieramento difensivo rivolto verso il mare, per orientarlo verso l'interno. Il tutto in assenza di ordini ufficiali, che anzi prescrivevano tuttora e fino all'ultimo, come si è ricordato, di concorrere in-

(36) Cfr. F. Di Lauro: *Saggi di Storia*, p. 383.

(37) V. Archivio Ufficio Storico Esercito Raccoglitore 2012, fascicolo 1°: Allegato al Diario storico-militare del Comando Forze Armate della Sardegna: « Relazione sugli avvenimenti militari in Sardegna dall'8 al 18 settembre 1943 ». Tale relazione è di fondamentale importanza per gli avvenimenti in questione, in quanto essa fu redatta ed inviata allo Stato Maggiore Esercito « a caldo », ai primi del successivo mese di ottobre, quando non vi erano ancora né polemiche, né tesi da preconstituire.

sieme ai tedeschi alla difesa dell'Isola (38). Fu adottata quindi una soluzione intermedia consistente nell'attuazione dell'« Emergenza T », limitatamente a quegli spostamenti di truppe e di mezzi che apparivano indispensabili e che potevano essere giustificati agli occhi di tutti con sopravvenute esigenze di difesa di alcuni aeroporti.

Il 6 settembre fu tenuto rapporto a Bortigali, sede del Comando Forze Armate, a tutti i Comandanti delle Grandi Unità, compresi quelli della Marina e dell'Aeronautica. La comunicazione della « Memoria 44 » provocò sorpresa e perplessità nei Comandanti, non tanto per l'ordine in sé, quanto per il clima di concordia e cameratismo che esisteva fra comandanti e gregari dei due eserciti dell'Asse nell'Isola. Oltre a valutazioni di carattere psicologico nei confronti dell'ex alleato, giocava il fatto di aver effettuato, fino ai minori livelli, lunghi periodi addestrativi comuni e frequenti manovre coordinate, che nessuno aveva interesse di moderare, preoccupati tutti come erano, della difesa dell'Isola dai temuti attacchi alleati dal cielo e dal mare. Fra l'altro, come abbiamo detto, non si erano neanche verificati in Sardegna quegli inevitabili incidenti o screzi che emergono durante la convivenza fra truppe di diverse unità dello stesso esercito o dei due eserciti alleati (39).

Prevalse, infine, il senso del dovere da parte di tutti e rapidamente ogni dubbio fu superato: il giorno 7 settembre ebbero inizio i previsti spostamenti.

Annuncio dell'armistizio ed effetti in Sardegna

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre fu appresa alla radio la notizia dell'armistizio fra l'Italia e gli alleati e poiché il Ma-

(38) Giova osservare che quanto avveniva in Sardegna non era un caso particolare. Valga, per il resto degli altri scacchieri, ricordare il caso del Gen. Santoro, Sottocapo di S.M. dell'Aeronautica, che ricevette solo alle 19,15 del 7 settembre, l'ordine del Comando Supremo di sospendere le azioni predisposte per contrastare, in collaborazione con l'aviazione tedesca, lo sbarco anglo-americano di Salerno. I velivoli italiani già in volo furono richiamati via radio ma quattro non captarono il contrordine e parteciparono all'azione contro circa tremila aerei anglo-americani. Non fecero ritorno. V. Lodi Angelo: *L'Aeronautica italiana nella guerra di Liberazione 1943-1945*. Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, 1961.

(39) Cfr. Basso A., op. cit., p. 40.

resciallo Badoglio nel suo proclama parlava genericamente di « reagire » alle offese, si chiesero, dalla Sardegna, ulteriori notizie allo Stato Maggiore dell'Esercito, che ordinò di non opporre resistenza ad eventuali sbarchi anglo-americani. Alle successive ore 21,30 dello stesso giorno, il Comandante della 90^a Divisione, Generale Lungerhausen, comunicò al Generale Basso ed agli altri comandanti italiani un messaggio del Maresciallo Kesserling, il quale, definendo l'armistizio come un tradimento, invitava gli ormai ex-alleati a non obbedire ed a persistere con le rispettive truppe nella guerra contro gli anglo-americani (40). Al Generale tedesco fu risposto negativamente, per cui lo stesso si affrettava a scusarsi, dichiarandosi convintissimo a priori della risposta, che comunque era stato costretto a sollecitare in esecuzione di ordine espressamente ricevuto.

Successivamente il Generale Lungerhausen insistette con il Generale Castagna, Comandante del XIII Corpo d'Armata, nella cui giurisdizione territoriale si trovava gran parte della Divisione tedesca, ma anche questo tentativo fu vano (41).

Preso atto formalmente della situazione, il Comandante tedesco espresse allora al Comandante delle Forze Armate della Sardegna l'intenzione di sgomberare l'Isola e di passare con le proprie truppe in Corsica per poi transitare di qui in Francia. Ci si trovava, così, dinanzi ad un caso che non era contemplato dalla « Memoria 44 » e neanche previsto nello studio « Emergenza T »: esodo volontario dei tedeschi. Non sembrò che vi fossero motivi contrari a tale soluzione, che portava automaticamente al raggiungimento dello scopo base indicato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, che era quello di liberare l'Isola dalla pre-

(40) L'invio era così concepito: « Faccio appello all'onore suo e delle sue truppe, chiedendo di continuare la lotta per l'Europa e per l'Italia in modo onesto e da soldato. Attendo, perciò, che lei e le sue truppe prendano parte attivamente alla continuazione della lotta comune, che ci aiuti e che continui a lottare con noi. Nel caso in cui lei non potesse obbedire a questo dovere di soldato mi rincresce di essere costretto ad agire indipendentemente per l'adempimento del mio compito ». Di Lauro Ferdinando etc., op. cit., p. 1, nota 1; Basso A., op. cit., p. 42.

(41) Il Generale Castagna fu oggetto di questa particolare attenzione da parte del Generale tedesco in quanto ritenuto, a torto, di sentimenti filo-tedeschi, dato che questi ultimi avevano, in Africa Settentrionale, recuperato in prossimità delle linee inglesi, il corpo del figlio Guido, Capitano d'Artiglieria, caduto poco prima in combattimento. Testimonianza diretta della vedova del Generale Castagna.

senza tedesca e quello di risparmiare al massimo le truppe italiane in vista di un altro impiego preannunciato dalla stessa « Memoria 44 ». La decisione di acconsentire all'esodo tedesco fu subordinata alla condizione che gli stessi tedeschi seguissero l'itinerario stabilito dagli italiani ed in particolare la direttrice di marcia Oristano-Macomer-Ozieri-Tempio (42). Contestualmente veniva inviato un dispaccio, alle ore 02.00 del 9 settembre, nel quale si comunicava che « la 90^a Divisione germanica chiede di poter abbandonare la Sardegna in forma pacifica, chiede inoltre che siano restituite le batterie da 88 che sono state cedute a noi e che sono servite da personale italiano » (43). La risposta affermativa dello Stato Maggiore sia alla soluzione operativa di far evacuare i tedeschi sia alla consegna delle batterie da 88, determinò nel Comando dell'Isola la convinzione di operare correttamente ed in armonia con la situazione generale (di cui erano all'oscuro) e con gli orientamenti del Superiore Comando Supremo. Tuttavia lo stesso Comando italiano della Sardegna non reputò opportuno riconsegnare le armi pesanti ai tedeschi, sia pure in ritirata. Pertanto, con autonoma decisione, ne rifiutò la consegna, pur aderendo al resto dell'accordo (44). La stessa notte

(42) Vedasi cartina indicante gli itinerari e le principali località interessate in Allegato n. 1.

(43) Cfr. Zanussi: *Guerra e catastrofe d'Italia*, vol. II, p. 249: « ... nella notte fra l'8 e il 9 settembre la situazione era stata ingarbugliata da una domanda avanzata dal Comandante 1 90^a Divisione tedesca, tramite il Comandante Militare della Sardegna, con la quale egli richiedeva — il pacifico — trasferimento dei suoi uomini in Corsica, e dalla risposta affermativa che lo Stato Maggiore italiano, consultato il Comando Supremo, gli aveva dato ».

Cfr. anche l'appunto rinvenuto in una cassaforte del Ministero della Guerra, contenente carteggio riservato e segreto, citato nella sentenza in data 26 giugno 1944 (foglio 13 - vol. I), dal Tribunale di Roma: « Ore 20.000 Ecc. Roatta comunica che Ecc. Basso fa sapere che la 90^a Divisione germanica chiede di poter abbandonare la Sardegna in forma pacifica, chiede inoltre che siano restituite le batterie da 88 che sono state cedute a noi e che sono servite da personale italiano. L'Ecc. Ambrosio accoglie la richiesta ».

(44) V. Zangrandi R.: 1943, ecc. op. cit., p. 492: « ... sicché Basso poté informare il Comandante della 90^a che gli concedeva 8 giorni per raccogliere le truppe e farle sgomberare, indicandogli l'itinerario Oristano-Macomer-Ozieri-Tempio, verso la Maddalena, ma che riteneva necessario trattenere i pezzi da 88, senza dirgli, naturalmente, che in ciò contravveniva alle troppe prodighe istruzioni impartitegli da Roma. Tutto piacque e andò bene a Roma ... ».

del 9 settembre i tedeschi iniziarono a muovere in direzione del Nord dell'Isola e quindi si ritenne opportuno, come misura cautelativa, di rafforzare convenientemente il XXX Corpo d'Armata (che trovavasi a Nord), passandovi alle dipendenze la Divisione paracadutisti « Nembo », che era la sola a poter effettuare celeri spostamenti perché integralmente dotata di automezzi. All'alba del giorno 9 lo Stato Maggiore Esercito, in perfetta concordanza con le direttive contenute nel proclama Badoglio, prescriveva e precisava con messaggio di « tenere i reparti alla mano, pronti e vigilanti per reagire ad atti di ostilità compiuti d'iniziativa da parte germanica » (45). A questo punto iniziò un episodio destinato ad avere notevole peso nello svolgersi degli eventi. A seguito di un'azione sobillatrice da parte di ufficiali tedeschi alcuni reparti della Divisione « Nembo », che come si ricorderà era schierata a contatto con la Divisione germanica, si ribellarono ai propri superiori, decidendo di seguire i tedeschi stessi in Corsica e poi in Toscana. L'episodio si poté verificare a seguito dell'influenza negativa che, a sua volta, esercitò sui reparti un ufficiale della stessa Divisione, il Maggiore Mario Rizzati, Comandante del 12° Battaglione Paracadutisti, il quale viene così descritto dal suo Comandante di Divisione, Generale Ronco: « ... figura tipica dell'avventuriero, di origine austriaca, tedesco nell'animo, agì da tedesco al momento dell'armistizio, attuando un piano di azione che indubbiamente aveva già precedentemente elaborato d'intesa con i tedeschi. Dando ad intendere ai suoi dipendenti che tutta la Divisione « Nembo » si sarebbe trasferita con i tedeschi in continente, nelle prime ore del mattino del 9 settembre, defezionò con l'intero gruppo tattico » (46). Si cercò subito di evitare il dilagare di un simile fenomeno emanando severi ordini (47) per l'arresto dei dissidenti ed iniziando rastrellamenti, ad opera soprattutto di unità del XIII Corpo d'Armata,

(45) Archivio Ufficio Storico Esercito, *Racc. 2012, Relazione sugli avvenimenti in Sardegna*, in *Diario Storico del Comando Forze Armate della Sardegna*, op. cit., p. 8.

(46) Archivio Ufficio Storico Esercito: *Comando 184ª Divisione « Nembo »* Ufficio Stato Maggiore, foglio n. 3441/SM di prot. del 22-11-1943 con oggetto: « Comportamento dei capi e gregari in occasione dell'armistizio », p. 2 in all. *Diario Storico Militare Divisione Paracadutisti « Nembo »*, settembre 1943, Raccoglitore 2047.

(47) Da Comando FF.AA. Sardegna at omissis (comandi dipendenti): « Si è avuto stanotte qualche manifestazione di reparti della Divisione Nembo che hanno commesso grave reato di disobbedienza collettiva agendo d'iniziativa in opposizione ad

ma i risultati furono parziali, in quanto gli stessi ribelli si inserirono fra le colonne germaniche, seguendone la sorte anche negli sviluppi successivi e battendosi, invero con molto coraggio, nel gennaio '44, per ostacolare lo sbarco anglo-americano ad Anzio (48). In questo momento, nello sforzo da parte dei comandanti di tutti i livelli tendente a placare gli animi, ad evitare il dilagare di simili episodi, ed anche nel tentativo di riportare gli ammutinati alla ragione, avvenne il brutale omicidio del Ten. Col. Bechi. Quest'ufficiale, che era il Capo di Stato Maggiore della Divisione « Nembo », volle, nonostante il suo stesso Comandante lo esortasse alla prudenza, raggiungere i reparti ribelli per convincerli a rientrare nei ranghi e, riuscito a raggiungere i paracadutisti in località Castigadu alle porte di Macomer, sulla provinciale « Carlo Felice », fu colpito all'addome ed ucciso, con un colpo di pistola, sembra da tale Capitano Alvino. Alla memoria del Tenente Col. Alberto Bechi-Luserna fu conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare (49).

Sul piano tattico-operativo, immediate furono le conseguenze della defezione: subito si ordinò di sospendere il movimento verso Nord dell'intera Divisione, sulla quale era evidente che non si potesse fare alcun affidamento (50). In sostituzione della

ordini impartiti alt Intendo si agisca massima energia repressiva occorrendo anche col fuoco alt Casi isolati siano repressi con le armi anche verso ufficiali et comandanti alt Divisione Bari si tenga pronta a spostamento verso Nord at primo cenno fine - 9 settembre 1943, ore 10,30 n. 1260/F/1/12. In Raccolta Priv. Basso - Doc. n. 9.

(48) Cfr. Zangrandi R.: 1943 ecc., op. cit., p. 496.

(49) Sull'episodio si esprime polemicamente lo Zangrandi, op. cit., nota 40, p. 492: « ... il suo sacrificio (del Ten. Col. Bechi) fu la conseguenza della imprevidenza e della pavidità degli Alti Comandi italiani, che non prepararono i nostri migliori combattenti ... inducendoli a reazioni di questo tipo, facendoli trovare di fronte alla sorpresa ... ed è appunto l'imprevidenza di chi già allora sapeva che non può essere perdonata ».

(50) Cfr. Ministero Difesa Esercito, op. cit., p. 280, nota 23: « ... Poiché la crisi della *Nembo* minacciava di estendersi, fu disposto che venissero sorvegliate ed escluse da impiego operativo anche le Legioni della Malizia. Energico l'intervento del Generale Basso nei confronti della *Nembo*, con l'ordinare il completamento del sistema di posti id blocco sulla trasversale Bosa-Nuoro e l'adozione di severe misure a carico dei responsabili. L'ordine venne ristabilito dal 132° Reggimento costiero. La crisi durò a lungo e poiché numerosi erano i nuclei sbandati, nelle retrovie, ne fu disposto il rastrellamento. Il Comando della Divisione fu posto alle dipendenze del XIII Corpo d'Armata, che svolse azione energica e avveduta ».

« Nembo » fu ordinato alla Divisione « Bari », altra unità di manovra a disposizione del Comando, di prepararsi per spostarsi alle dipendenze del XXX Corpo d'Armata al Nord. Il movimento non poteva effettuarsi all'istante in quanto, essendo la « Bari » sprovvista degli automezzi (impiegati per le esigenze sopra ricordate a pag. 287), bisognava dapprima recuperare i mezzi ruotati affidati fino ad allora prevalentemente alla stessa « Nembo ».

A rendere delicata la situazione generale contribuì il fatto che i tedeschi, ormai in movimento verso Nord, intercettarono un ordine che il Comando Sardegna trasmise al dipendente Comando Marina per prevenirlo della possibilità che la Piazza militare della Maddalena dovesse intervenire contro le truppe germaniche in transito verso la Corsica, mediante le proprie batterie. A seguito di ciò, alle 12,25 del giorno 9, numerose aliquote della 90ª Divisione, dislocate nelle adiacenze, occuparono la stazione radiotelegrafica dell'Isola di Chiena, il semaforo, i comandi di difesa territoriale, il commissariato ed il circolo, giustificando l'intervento con la necessità di garantire l'esodo della Divisione.

La reazione delle forze in posto fu immediata e nel corso di essa vi furono perdite (51): 2 morti e 9 feriti italiani, 4 morti e vari feriti tedeschi. Ma, non riuscendo ad impedire l'occupazione, l'Ammiraglio Brivonesi, Comandante della Piazza, addivenne ad un accordo con i tedeschi. Grazie ad esso, le forze italiane non avrebbero attaccato ulteriormente, se fossero rimaste invariate le occupazioni effettuate fino a quel momento, consentendo di non ostacolare il trasferimento in Corsica delle truppe tedesche (52). Il Generale tedesco chiese inoltre di garantire con proprie forze la sicurezza delle banchine di imbarco e le relative batterie per la loro difesa (53).

(51) Cfr. Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella II guerra mondiale*, vol. XV: « *La Marina dall'8 settembre 1943 fino al termine del conflitto* ». Ammiraglio di Squadra Giuseppe Fioravanzo, Roma 1962, p. 130.

(52) Tuttavia si verificarono altri incidenti non soltanto in quella zona ma anche altrove.

(53) Alle ore 21 del giorno 11 il Generale Basso conferì con un ufficiale inviato dall'Ammiraglio Brivonesi, il quale gli comunicò che il Gen. Hungerhausen aveva chiesto la cessione di almeno 6 batterie dell'estuario, l'allontanamento dei serventi italiani dalle linee dei pezzi di tutte le altre batterie e l'installazione di postazioni tedesche sulle banchine, per assicurare il transito delle proprie truppe e difendersi dagli alleati.

Il Comando Sardegna, avuta la notizia del colpo di mano, si affrettò a comunicare alla Squadra Navale italiana in navigazione, proveniente da La Spezia e diretta a La Maddalena, l'avvenuta occupazione tedesca del Comando Marina e a richiedere il necessario concorso dal mare. La flotta italiana, però, attaccata, come è noto, dall'aviazione tedesca e per altri ordini ricevuti, fu costretta a dirottare. In definitiva lo stesso Comando dell'Isola si vide messo davanti al fatto compiuto dell'accordo fra l'Ammiraglio Brivonesi ed i tedeschi, accordo che, occorre dirlo, era stato anche autorizzato dallo Stato Maggiore della Marina, e che non giustificava altre soluzioni di carattere offensivo. A conferma di ciò, il giorno 10 venne paracadutato in Sardegna un Tenente Colonnello americano, il quale annunciò il prossimo arrivo di una missione alleata. Da lui il Comando della Sardegna apprese la realtà della nuova situazione, le clausole dell'armistizio, l'ordine di impedire ai tedeschi di rimanere nelle basi aereo-navali e quelli impartiti alla nostra Aeronautica di lasciare gli aeroporti e di trasferire i mezzi efficienti sul continente, per cui il Comando si convinse che l'aver consentito l'esodo dei tedeschi rispondeva agli impegni assunti dal Governo Italiano. Qualche giorno dopo giunsero due generali (uno inglese ed uno americano) a capo di una missione alleata, i quali chiesero al più presto la disponibilità degli aeroporti e delle basi navali in efficienza, per accelerare l'ulteriore sviluppo delle operazioni sul

Il Generale Basso rispose di non cedere all'imposizione e difendere ad oltranza le batterie se necessario, ma di assicurare il Comando della 90ª Divisione che il passaggio in Corsica non sarebbe stato disturbato. L'Ammiraglio Brivonesi ebbe tale ordine alle prime ore del 12 e il Generale Basso nel contempo notificò al Generale Lungherhansen, a mezzo del Generale Del Ponte, Comandante la IV Brigata Costiera, l'intendimento di agire con la forza se non fosse restituita piena libertà agli Ammiragli o si fosse ampliata l'occupazione tedesca della base di La Maddalena (cfr. Ufficio Storico della Marina Militare. vol. XV, op. cit., pp. 132 e 133).

Una nuova richiesta venne effettuata, con esito negativo, dal Colonnello tedesco Almers. In conseguenza di ciò il Maggiore Renato Barsotti, Sottocapo di S.M. della Piazza, si recò presso i reparti per ordinare di tenersi pronti. Altra richiesta venne fatta la sera del 13 dal Generale Lungherhansen per la consegna di 24 otturatori di 7 batterie schierate nelle isole di Caprera e La Maddalena, nelle quali avrebbe dovuto insediarsi un presidio tedesco, ma anch'essa non ebbe esito positivo (cfr. Relazione dell'Ammiraglio Bruno Brivonesi, Comandante Militare Marittimo della Sardegna). Tutto in Ministero Difesa Esercito: Le Operazioni, ecc., op. cit., p. 281, nr. 25.

continente (54). In più lo stesso giorno 10 la radio trasmise la notizia che il Maresciallo Caviglia, per incarico del Maresciallo Badoglio, trattava con i tedeschi il ritiro delle loro truppe, per cui, in mancanza di altri ordini, non vi erano nell'Isola particolari ragioni per discostarsi dalle decisioni già adottate. Commenta lo Zangrandi: « di tale situazione (defezione della « Nembo » e occupazione de La Maddalena) il Comando della Sardegna informò lo Stato Maggiore di Roma, nelle giornate del 9, del 10 e dell'11 con vari dispacci, chiedendo istruzioni; e i rapporti ufficiali e le testimonianze riferiscono con formula quasi sacramentale (in realtà, blasfema), costantemente: Nessuna risposta. Il che è naturale (oggi lo sappiamo): Comando Supremo e Stato Maggiore non potevano rispondere perché si trovavano, in quei giorni, in viaggio » (55).

Nel frattempo i Tedeschi avevano iniziato il loro traghetto attraverso il Canale di Bonifacio, utilizzando i propri mezzi navali pronti nei porti della Gallura, e avviando per primi malati, servizi logistici, ecc. Intanto in Corsica, « la Brigata motocorazzata tedesca aveva occupato Bonifacio per costituirvi la testa di sbarco ed il Generale Magli, Comandante delle Forze Armate della Corsica, in risposta alla comunicazione che il Generale Basso aveva trasmesso relativamente al passaggio delle unità tedesche, pregava di prendere in considerazione la necessità di impedire il passaggio della 90ª Divisione: data la situazione non si poteva che confermare la decisione presa e ribadire il fatto che il movimento era già in corso » (56).

(54) Basso A., op. cit., p. 50.

(55) Zangrandi R.: 1943 ecc., op. cit., pp. 492-493.

(56) Archivio Ufficio Storico, cartella n. 6: *Diario Storico delle FF.AA. della Sardegna*, op. cit., p. 12. In Corsica si era costituita nel febbraio 1943, quale massa di manovra del Comando italiano dell'Isola, la Brigata motocorazzata « Reichsführer SS » con unità varie, che aveva assorbito i reparti sbarcati in Corsica dal novembre 1942. Cfr. Georg Tessin: « Verbände und truppen der Deutschen Wehrmacht und Waffen SS in Zweiten Weltkrieg 1939-1945 », vol. 4º, Francoforte 1970, p. 47.

Il VII Corpo d'Armata Italiano in Corsica dipendeva dapprima dalla 5ª Armata (Generale Mario Caracciolo di Ferloredo) poi dal 15 luglio 1943 era alle dirette dipendenze del Comando Gruppo Armate sud (Principe di Piemonte). Con la creazione del Comando FF.AA. della Corsica (22 agosto 1943) di fatto vi fu la diretta dipendenza dallo Stato Maggiore.

Oltre al fatto che la situazione non lo consentiva è opportuno ribadire il fatto che lo Stato Maggiore non aveva posto obiezioni alla prima notizia del passaggio in Corsica dei tedeschi, ma lo aveva anzi autorizzato.

Il giorno 11 settembre, in Sardegna, non vi furono fatti nuovi di particolare entità ad eccezione di taluni incidenti di lieve portata, nel nord dell'Isola verso la Gallura, provocati dai tedeschi, nonché dai paracadutisti italiani ribelli, che cercavano di impossessarsi di mezzi di trasporto. Tali incidenti furono composti a livello locale senza generalizzarsi in modo tale da far « scattare » le disposizioni contenute dalla « Memoria 44 », che continuava a restare il testo base su cui ispirarsi nello svolgersi degli eventi. Nel corso della giornata il Comando Marina di Cagliari intercettò per caso un fonogramma diretto a « Marina Venezia » che recitava testualmente: « ora origine 20.00. Da Brindisi at Marina Venezia. Comunicate seguente ordine a tutti e di R. Esercito cui lo potete far pervenire con ogni mezzo alt Considerate truppe germaniche come truppe nemiche et agite in conseguenza ove possibile applicate Memoria 44 comunicata da Super Esercito at Comando Armata » (57).

In Sardegna, benché tale messaggio apparisse diretto ad un particolare e lontano settore operativo, vennero intensificate quelle manovre tendenti a tenere sotto controllo ed a tallonare le retroguardie tedesche per essere, se necessario, predisposti a reagire ad ogni evenienza. A tal fine il Comando delle Forze Armate dell'Isola, per meglio coordinare gli sviluppi, e soprattutto per affrettare i movimenti di unità che già dai giorni precedenti aveva disposto, nel pomeriggio dell'11 si trasferì a Sassari presso il Comando del XXX Corpo d'Armata (58). Contestualmente si

(57) Archivio Ufficio Storico Esercito, *Racc.* 2012, *Cartella n. 6: Diario Storico Forze Armate della Sardegna*, op. cit., p. 14 e all. 21.

(58) Gli ordini già diramati erano: alla Divisione « Calabria » di muovere su Tempio, alla Divisione « Bari » di puntare su Ozieri ed alla Divisione « Sabauda » di seguire il movimento in seconda schiera e di fronteggiare ulteriori defezioni della « Nembo ». Il motivo della decisione di Basso di spostarsi al Nord fu dettato anche dal fatto che il movimento della Divisione « Calabria », che trovavasi a Sassari, presso il Corpo d'Armata, e che era la più vicina all'esodo germanico, per penuria di mezzi non era ancora iniziato. Giova ripetere che tutte le Grandi Unità erano schierate e predisposte fino a tre giorni prima in posizioni atte a contrastare gli sbarchi alleati.

ritenne opportuno chiedere subito chiarimenti sul messaggio intercettato, allo Stato Maggiore dell'Esercito, ma non si ottenne risposta.

Il nuovo ordine « 5 V » dello S.M.E. e gli scontri con i Tedeschi

Il 12 settembre, di sera, arrivò in Sardegna un altro ufficiale (59) dallo Stato Maggiore dell'Esercito latore di un messaggio a firma di Roatta che testualmente diceva: « Urge attuare con massima decisione et energia Memoria 44 facendo rapidamente fuori comandi e reparti germanici che si trovano comunque in Sardegna e Corsica. A tale scopo si rende necessario impedire passaggio 90^a Divisione da una a altra isola ... » (60). Il messaggio si concludeva con la richiesta di indicare le località da mettere già a disposizione delle forze alleate. Questo ordine, denominato « 5V », dalla sigla di protocollo, aprì una nuova fase degli avvenimenti. Infatti, per la prima volta dalla consegna della « Memoria 44 » e dall'approvazione (nella notte tra l'8 e il 9) da parte dello Stato Maggiore della linea di condotta indicata dal Comando Sardegna tendente a consentire il deflusso dei Tedeschi in Corsica (V. pag. 296), veniva nuovamente cambiata opinione ed era pertanto ordinato di non consentire più il già promesso passaggio dei Tedeschi in Corsica. Di conseguenza il nuovo e discutibile ordine dello S.M.E. (l'Italia non si trovava ancora in guerra con la Germania) era quello di attaccare i Tedeschi stessi indipendentemente da atti ostili da essi compiuti (61). Psicologicamente il Comando dell'Isola aveva intuito, nonostante il silenzio da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito

(59) Anche in questo caso non mancò un pizzico di umorismo che sembrava caratterizzare l'arrivo dei messaggeri da Roma: « ... quest'ordine, portato a mano da un giovane sottotenente, mi venne poi consegnato effettivamente il giorno 13 dallo stesso ufficiale che, con molta precauzione, estrasse dalla suola scucita di una delle scarpe che calzava un pezzo di carta sgualcito e me lo consegnò, d'ordine del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ». Basso Antonio, op. cit., p. 57.

(60) Vedasi in allegato n. 4 il documento integrale.

(61) Zangrandi R., op. cit., p. 485, commenta: « questo ordine, che si rimangiava in un boccone quello opposto dato da Roma 36 ore prima, fu recapitato alle ore 21,00 del 12 settembre; e, dal punto di vista operativo non serviva a niente perché, in applicazione del precedente ordine romano, Basso aveva concordato con il « collega » Lungherhausen il deflusso della 90^a e, dove i tedeschi mancavano agli accordi, aveva già cercato di provvedere con i mezzi di cui disponeva ».

nei giorni cruciali del 9, 10 e 11, che la situazione avrebbe potuto mutare, e che si sarebbe, ad un certo momento, potuta presentare l'eventualità di un attacco diretto alle forze tedesche, tant'è che i fatti della Maddalena si erano scatenati proprio a causa dell'intercettazione da parte tedesca di un messaggio trasmesso il giorno 9 (62) che avvertiva quella Piazza Marittima di un'eventualità di azione contro i Tedeschi in transito (V. pag. 299).

Tuttavia l'attuazione di un ordine di attacco a fondo contro i tedeschi doveva tener conto della impostazione tattico-operativa preesistente di tutte le forze della Sardegna e che prescindeva dall'avvio delle operazioni all'atto dell'armistizio (del resto appena intraprese) ma che, peraltro, almeno moralmente, non aiutavano nella nuova direzione indicata (63).

Il Comando Sardegna, comunque si accinse di buon grado ad ottemperare alle nuove disposizioni, pur rappresentando e facendo intuire le difficoltà in cui si trovava mediante il seguente messaggio inviato il giorno 13 a firma di Basso: « 3348/OP. Risponde 5V. Truppe tedesche occupano parte Piazza Maddalena et protette forte retroguardia corazzata ripiegano zona nord-orientale dove iniziato traghetto Corsica. Sono in corso movimenti mie truppe per consentire attacco deciso. Prevedo poterlo

(62) Da Comando FF.AA. Sardegna at (omissis) Comando XXX C.A.: « ... Comando XXX Corpo tenga presente concentramento in corso truppe tedesche zona nord Gallura per ulteriore passaggio in Corsica et predisponga eventuali operazioni qualora sia ordinato opporsi tale movimento alt Allo stesso scopo si orienti il Comando Marina Maddalena per impiego eventuali sue batterie ». (Marc. 12053/F/I/12 op.). Racc. Priv. Basso, Doc. n. 6.

(63) Vale qui la pena di riportare lo stato d'animo del Comandante delle Forze della Sardegna all'arrivo dell'ordine « 5V »: ... « ma la questione del divieto del passaggio in Corsica, detto per la prima volta, in contrasto con quello che io avevo insistentemente comunicato, dimostrava che non si era tenuto conto di quello che avrebbe potuto verificarsi nel frattempo, variando sensibilmente la reciproca situazione delle truppe, a nostro danno ai fini dell'impedimento, soltanto ora voluto. Infatti i tedeschi erano ormai già tutti concentrati in alta Gallura, estendendosi ancora nella nostra delicata zona logistica, mentre le mie truppe avevano da poco iniziato il movimento a piedi dal sud all'ovest, per raggiungere ed attuare uno schieramento idoneo a consentire un minimo di successo ... chiudere la strada per la Corsica non era più possibile, avrei dovuto averne l'ordine almeno quattro giorni prima ... quei pochi automezzi che ero riuscito a raccogliere furono da me dati alla Divisione « Bari » che doveva superare una distanza maggiore (e che era la più vicina agli automezzi) ». Basso A., op. cit., p. 58.

attuare non prima giorno 16. Nessun affidamento Divisione « Nembro » che deve anzi essere controllata. Popolazione calma. Aeroporti liberi: Decimomannu, Elmas, Alghero. Porto Cagliari pronto ricevere tre aut quattro piroscafi medio tonnellaggio » (64).

La situazione infatti non era favorevole in quanto i tedeschi, avanzando verso il nord dell'isola, controllavano i punti d'imbarco di Olbia, Palau e S. Teresa di Gallura, nonché il nodo stradale di Tempio Pausania; La Maddalena, che era il punto di forza per poter contrastare l'esodo e dominare le Bocche di Bonifacio, era parzialmente in mani tedesche (e comunque non era per noi utilizzabile fin dal giorno 9). I tre giorni di tempo indicati nel messaggio del Comando Sardegna servivano, di conseguenza, a far affluire le truppe impiegabili e a schierarle in condizioni tali da darsi reciproco appoggio nel corso dell'attacco, nonché a far acquistare il necessario mordente per poter combattere gli ex alleati. Del resto l'esodo tedesco avveniva molto lentamente, potendo traghettare una media di 1.000 uomini al giorno sui 25.000 costituenti l'organico della 90^a Divisione, per cui c'era tutto il tempo per attaccare il grosso delle forze. Così sintetizza la relazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore: ... « in tali condizioni appariva evidente l'impossibilità da parte del Generale Basso di bloccare l'esodo della 90^a Divisione tedesca ... sarebbero occorsi tre giorni per preparare adeguatamente l'azione e riacquistare il completo controllo della Piazza della Maddalena, radunando le truppe impiegabili, schierandole opportunamente, destando infine nelle truppe il necessario spirito aggressivo. In conseguenza impartì lo stesso 12 le necessarie direttive a tutti i Comandanti » (65).

Con i primi ordini ebbe inizio la marcia al nemico per prendere contatto con i Tedeschi, marcia che, da parte italiana veniva effettuata quasi totalmente a piedi e durante la quale avvennero

(64) Marconigramma cifrato urgentissimo diretto a Superesercito del 13 settembre 1943. Doc. n. 31. Racc. Priv. Basso.

(65) M.D.E., op. cit., p. 284. Ancora più chiaramente la sentenza n. 7305 del 28 giugno 1946, Tribunale Militare Territoriale di Roma (Processo Basso-Castagna): ... « Un'azione che avventatamente fosse stata tentata dalle truppe italiane prima del 16, avrebbe potuto facilmente risolversi in un disastro con la conseguente occupazione da parte delle truppe tedesche, sia pure temporaneamente, dell'isola con tutte le prevedibili gravi conseguenze nell'economia della guerra del settore italiano ».

scontri a Macomer, Mores e Monti (66). I tempi di attacco furono anche anticipati, grazie all'improvviso abbandono dei Tedeschi del porto di Olbia e ad una certa concitazione nella ritirata (abbandono di materiali e vettovagliamenti). Pertanto la stessa mattina del 13 vi fu una prima reazione italiana contro i Tedeschi alla base della Maddalea, condotta da reparti costieri e di marinai comandati dal Capitano di Vascello Carlo Avegno (67). Questi nostri contingenti, pur con perdite superiori a quelle nemiche, respinsero i Tedeschi nel porto, liberarono il Comando Marina e la stazione radiotelegrafica. Il combattimento ebbe termine nella stessa giornata, al prezzo di 24 Italiani morti e 46 feriti e di 8 Tedeschi morti e 24 feriti, dopo che venne conclusa una tregua ed un accordo con i tedeschi, ambedue autorizzati dallo Stato Maggiore della Marina, ciò che mise il Comando Sardegna di fronte al fatto compiuto (68). Proprio allora, a seguito della distruzione di aerei italiani da parte tedesca nell'aeroporto di Venafiorita, fu ordinata l'offensiva generale antitedesca, anche se la Divisione « Sabauda », che si trovava al sud dell'Isola, non era ancora in condizioni di attaccare (69). Erano invece pronte

(66) Anche se sarà sviluppato e valutato più avanti è opportuno fare un cenno anche alla differenza di mezzi fra italiani e tedeschi: i primi come accadeva del resto negli altri scacchieri, avevano Divisioni « binarie », cioè articolate su due reggimenti di fanteria, dotate per lo più di armamento pesante della 1ª guerra mondiale, con batterie prevalentemente ippotrainate e solo in parte motorizzate. Unica valida unità italiana in Sardegna era proprio la Divisione « Nembo », che era appunto destinata alla difesa mobile degli aeroporti, ma che aveva defezionato. Già si è detto della forza della 90ª Divisione tedesca, molto più modernamente equipaggiata.

(67) Caduto nel corso del combattimento. Alla sua memoria venne concessa la Medaglia d'Oro al V.M. Cfr. Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia: « *Le Medaglie d'Oro al V.M.* », vol. II, Tipografia Regionale, Roma 1965, p. 305.

(68) Cfr. Ufficio Storico della Marina Militare: *vol. XV, op. cit., p. 135 e Relazione del Generale Antonio Basso*. Il pomeriggio del giorno 12 l'Ammiraglio Brivonesi e altri ufficiali erano stati piantonati dai tedeschi nei loro alloggi. La stessa notte del 12 elementi tedeschi avevano attaccato il XXI Battaglione volontari Sardi presso Bortigali, ma erano stati respinti con perdite.

(69) Archivio Ufficio Storico Esercito: *Diario Storico-militare del XIII Corpo d'Armata, 1º luglio 1943 - 29 febbraio 1944, Raccoglitore 2012, Cartella n. 2*: « Giorno 15 settembre '43 h 13,15. Il Comando delle Forze Armate ordina che da questo momento militari tedeschi ancora nell'isola devono essere catturati et disarmati alt Divisione « Nembo » con reparti carri armati si impadronisca del nucleo segnalato zona Use-llus bivio Escovedu alt XXXIII Brigata costiera provveda loro cattura se detti elementi transiteranno nel suo territorio. L'ordine è stato diramato a tutti gli enti dipendenti ».

all'impiego le altre due Divisioni « Calabria e Bari » Fu inoltre ordinato l'intervento delle batterie disponibili della Maddalena contro le truppe tedesche che si imbarcavano (70), nonché il bombardamento aereo delle motozattere tedesche in navigazione nel Canale di Bonifacio (71), ed il concentramento dei prigionieri e dei disertori tedeschi in un apposito campo allestito all'interno (Villagrande-Straisuli). Dopo aver informato lo Stato Maggiore Esercito, fu chiesto un ulteriore concorso aeronavale per impedire lo sbarco in Corsica dei natanti tedeschi, ma esso fu attuato con solo quattro aerei armati di bombe da 50 kg. Il Comando Sardegna espose la situazione anche alla missione alleata, ma senza successo (72). Dice il Di Lauro: « il ripiegamento tedesco, fino ad allora ordinato e regolare, si trasformò in vera e propria fuga protetta dal collocamento di mine e dall'effettuazione di interruzioni che riuscirono a rallentare e valsero ad imbrigliare il movimento delle Divisioni « Calabria » e « Bari » che, articolate in varie colonne agenti in direzioni di attacco convergenti, non potevano darsi reciproco appoggio se non in prossimità dell'obiettivo » (73).

(70) Da Comando Forze Armate Sardegna at Marina La Maddalena - PA/PA F - 1 - 12.12259/OP - 15 settembre 1943: « Stamani colonna tedesca habet distrutto senza preavviso et violando accordi intervenuti con Generale tedesco nostri aerei at Venafiorita et Olbia alt Ho disposto azioni rappresaglia alt Disponete perché anche da batterie vostri ordini sia aperto fuoco contro natanti che, attraversano stretto Bonifacio alt Generale Basso » - Racc. Priv. Basso, Doc. 43.

(71) Da Raggruppamento Bombardamento Alghero e p.c. Comando Forze Armate Sede - Urgentissimo - Segreto PAPA/OP 39721 - Aereo Sardegna - 15 settembre 1943: « Notte dal 15 at 16 con nove velivoli effettuare bombardamento motozattere in navigazione Bocche Bonifacio. Caso mancato avvistamento motozattere bombardare campo « Ghisonaccia » (Corsica). Munizionamento bombe Kg. 50. At rientro azione atterrare aeroporto Decimo. Prime luci domani tutti apparecchi efficienti aeroporto Alghero si trasferiranno su aeroporto Decimo 184015. Generale Coppi ». Racc. Priv. Basso, Doc. 44.

(72) Lo stesso giorno (il 15) il Generale Basso ritornò alla sede di Comando a Bortigali e giunse in Sardegna un nucleo di ufficiali americani con a capo il Ten. Col. Onelinski, di collegamento fra il Comando Forze Armate e il Comando Supremo per il tramite Comando in Capo Forze Alleate in Algeri. Egli sollecitò la liberazione dell'Isola ed il Generale Basso chiese a sua volta il concorso di forze aeronavali alleate. Commenta il Di Lauro in « *Saggi di Storia etico-militare* », cit., p. 398: « Non uno però, di quelle centinaia di velivoli che pur si erano succeduti ininterrottamente nel cielo della Sardegna per mesi e mesi consecutivi intervenne nella lotta contro i tedeschi ».

(73) Cfr. Gen. Ferdinando di Lauro: *Sardegna, settembre 1943, op. cit.*, p. 34.

Nella mattinata del giorno 18 settembre, le truppe tedesche abbandonarono precipitosamente l'ultimo territorio della Sardegna e lasciarono in mano italiana materiali, viveri, automezzi e prigionieri, sottraendosi all'azione finalmente risolutiva dei reparti italiani.

I combattimenti provocarono i seguenti risultati: perdite tedesche, 50 morti, 100 feriti e 395 prigionieri, 30 aerei, 6 batterie contraeree, 2 motozattere distrutte, catturati 300 autocarri, 1 carro armato e 24.000 casse di viveri e generi vari; perdite italiane stimate in 40 morti e 80 feriti (74). Nei giorni successivi il comando tedesco dalla Corsica fece lanciare da propri aerei messaggi umanitari al Comando Sardegna a Bortigali, in cui si proponeva uno scambio di prigionieri. Si mandarono a prelevare quelli italiani al largo di S. Teresa di Gallura, ma non si consegnarono i tedeschi. Seguì una minaccia di bombardamenti indiscriminati quale rappresaglia, ma non avvenne nulla (75).

Una volta liberata l'Isola pervennero al Comandante delle Forze Armate della Sardegna vivissimi encomi da parte del Maresciallo Badoglio e dei Generali Ambrosio e Roatta (76). Particolarmente significativo apparve il compiacimento espresso dal Comando in Capo delle Forze Alleate nella persona del Generale

(74) Edoardo Scala: *Storia delle Fanterie Italiane*, op. cit., pp. 628 e 629. Non è stato possibile accertare con esattezza le perdite subite dalle forze italiane perché, quando nei giorni successivi il Comando si trasferì in volo a Napoli, un aereo che trasportava alcuni diari storici e carteggi relativi ai piani di lotta si inabissò nel Tirreno e non poté essere recuperato.

(75) Così suonava la minaccia: «La nostra domanda di estradizione dei prigionieri tedeschi è stata respinta... Domandiamo per l'ultima volta l'estradizione dei nostri soldati... il giorno 22 alle ore 17.00 si attende l'estradizione... Nel caso che questa nostra domanda fosse di nuovo respinta si eseguiranno a partire dal 23 settembre attacchi aerei violentissimi». V. Di Lauro, *Saggi ecc.*, p. 399, nota 2: «Non risposi affatto e attesi tranquillamente coi miei ufficiali il tanto strombazzato attacco». Basso A., op. cit., p. 70.

(76) N. 186, op. VM del 19 settembre: «Mi compiaccio vivamente con V.E. et sue truppe per quanto comunicato Gen. Roatta». N. 1266 CS del 19 settembre: «Porgete Ecc. Basso et sue truppe mio vivissimo elogio per risultato conseguito Gen. Ambrosio». N. 26 prot. del 25 settembre: «Il Capo del Governo a S.E. il Gen Basso Comandante Forze Armate Sardegna: «... le faccio le mie più vive lodi per come ha esercitato il Comando. Badoglio». Tutto in all. 3, Basso A.: *L'armistizio ecc.*, op. cit., p. 89.

Smith (77), che sottolineò la sintonia delle operazioni con gli intendimenti anglo-americani.

Vale la pena riportare per esteso il testo del messaggio inviato dal Generale Basso al termine delle operazioni e che dovette suonare così diverso alle orecchie sia dello Stato Maggiore che degli alleati, a paragone delle notizie di disastro, sfacelo, di rotta e di sfaldamento che giungevano in quei giorni da tutti gli scacchieri operativi e tale da provocare gli elogi citati: « Prego informare Comando Supremo Italiano che da stamani 18 settembre, la Sardegna con le isole adiacenti compresa Maddalena est libera da forze nemiche et pronta come sempre agli ordini del Re d'Italia fine » (78).

Infine fu ordinato al Comando Sardegna di estendere la giurisdizione sulla Corsica in attesa di riconsegnarla alle Autorità francesi, a seguito di successivi ordini.

3. CONSEGUENZE DI ODINE STORICO-MILITARE

Sintesi delle vicende in Corsica

Prima di esaminare le conseguenze e gli eventi provocati dal passaggio dei Tedeschi nell'Isola francese verrà considerata, brevemente la situazione militare delle forze contrapposte in Corsica in prossimità dell'armistizio. Soffermarsi sugli avvenimenti in Corsica è fondamentale per meglio ancora comprendere le vicende della Sardegna e per dimostrare in particolare che: 1) il metodo adottato dal Comando Supremo per orientare i responsabili delle forze italiane di stanza nelle due isole sul mutamento di fronte fu lo stesso. Con questo metodo, si riuscì a mettere due intere armate nelle condizioni peggiori per operare; gli effetti furono opposti a quelli voluti dallo stesso Comando Supremo, che espresse le sue intenzioni quando era ormai troppo tardi, ma quel che è peggio facendo pagare un alto, quanto inu-

(77) ... « Con questi auguri molte congratulazioni » V. di Lauro F.: *Saggi di Storia ecc.*, p. 400.

(78) « Da Cofarsardegna at Missione Militare Italiana presso Comando in Capo Forze Alleate - N. 12372/F/I/12 del 18 settembre 1943 » - *Racc. Priv. Basso, Doc. n. 67.*

tile prezzo di vite umane (79); 2) a questa insipienza corrispose da parte del Comando Supremo germanico tale tempestività e chiarezza di direttive da consentire alle truppe tedesche una fredda, lucida preordinata concatenazione di movimenti, atti, operazioni militari, per raggiungere gli obiettivi con il minimo delle perdite e molto a buon mercato, stante il rapporto delle forze esistenti in campo. Il Comando Forze Armate della Corsica era retto dal Generale Giovanni Magli, Comandante del VII Corpo d'Armata (80). Le forze, colà sbarcate come si è detto (v. pag. 279) nel novembre 1942 erano sostanzialmente così ripartite: al nord a ridosso di Bastia era schierata la Divisione di Fanteria « Friuli », al centro nei pressi della costa occidentale a ridosso di Aiaccio, la Divisione di Fanteria « Cremona », al sud nei pressi della costa orientale, a cavallo delle cittadine di Quenza e Zonza, il comando « Raggruppamento Sud », comprendente truppe varie fra cui granatieri, artiglieri e mitraglieri di provenienza mista. La difesa costiera era assicurata dalle 225^a, 226^a Divisioni costiere e dal 192° Reggimento costiero, il Comando del Corpo d'Armata sorgeva nella città di Corte, esattamente al centro dell'Isola.

I Tedeschi vedevano schierata la Brigata motocorazzata « Reichsfuhrer SS » in prossimità della costa sud-occidentale, non lontana dalle Bocche di Bonifacio, di cui si è fatto già cenno (v. pag. 301 in nota) ed inoltre un presidio della marina tedesca con altre unità minori nel porto di Bastia (81).

In Corsica, come in Sardegna, lo schieramento delle truppe fu fino all'ultimo meramente difensivo e predisposto per contrastare eventuali sbarchi alleati. Ad avvalorare la possibilità di

(79) « Valsero .. ad impedire che nell'unico settore dove le forze italiane avrebbero potuto prevalere e catturare quelle tedesche (Sardegna e Corsica) ciò si effettuasse ». Zangrandi R., *op. cit.*, p. 490.

(80) ... « assunsi il comando di tutte le Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica) continuando a mantenere nominalmente la dipendenza da S.A.R. il Principe di Piemonte, ma in effetti alla diretta dipendenza dello Stato Maggiore dell'Esercito ... Nostro preciso compito era di mantenere una situazione militare atta a difendere l'isola da attacchi esterni (quindi anglo-americani). Magli Giovanni: « *Le Truppe italiane in Corsica, prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre* », Lecce 1950.

(81) L'entità delle forze tedesche in Corsica, che doveva aggirarsi sulle 5.000-8.000 unità, è tratta da: Von Senger und Etterlin Frido, « *Combattere senza paura e senza speranza* », Milano 1960.

uno sbarco, il 14 agosto del 1943, giungeva al Comando Corsica una comunicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, nella quale era detto che in Algeria avevano avuto inizio operazioni di imbarco per una azione in Corsica (82). Ad avvalorare l'ipotesi, il successivo 20 agosto il Maresciallo Kesserling si recò di persona in Corsica, ufficialmente a ispezionare le difese e a fare visita al Generale italiano, ma in realtà, sembra, a predisporre le cose con i suoi in previsione della possibile defezione italiana. Il 30 successivo il Comandante delle Forze Armate della Corsica andò « a rapporto » a Roma, di sua iniziativa, dal Capo di Stato Maggiore Roatta, per parlargli del temuto sbarco alleato; il giorno 31 restò a colazione da solo con lo stesso Roatta; il giorno 1° settembre, alle ore 09.00, fu ricevuto dal Principe Umberto: nessuno ritenne opportuno fare il benché minimo cenno al Comandante di un'armata di 85.000 soldati italiani, di stanza in terra straniera, a proposito dell'armistizio che due giorni dopo sarebbe stato sottoscritto (83).

Quando il 4 settembre arrivò il Ten. Col. Eberlin, latore anche qui della « Memoria 44 », fu inevitabile che il Comandante della Corsica annettesse al foglio ancora minor importanza che non altrove. Venendo lui stesso da Roma, e non avendone avuto alcun sentore, era logico che la « Memoria 44 » doveva essere in realtà poco più di una remota ipotesi ed un generico orientamento (84). Compito specifico per la Corsica era, comunque, « far

(82) Si seppe poi che erano notizie trapelate da Algeri e dirette ai patrioti corsi per incoraggiarli e rassicurarli del prossimo sbarco alleato che avrebbe dovuto avvenire in Corsica nel mese di settembre ad armistizio avvenuto, essendo colà il Comando Alleato a conoscenza delle trattative in corso ... mentre il Comandante italiano, all'oscuro di tutto, continuava a rafforzare le difese insieme ai tedeschi! V. Magli Giovanni, *op. cit.*, p. 43.

(83) La circostanza è talmente assurda che lo stesso Gen. Magli sente il dovere di precisare: ... « devo dire però che in seguito, grande fu lo scetticismo di tutti nel non ritenere possibile che io non avessi avuto alcuna notizia dell'armistizio ». Magli, *op. cit.*, p. 44. Il Generale, che era un galantuomo, a sette anni dagli eventi ancora non si capacitava della « disinvoltura » dei suoi capi.

(84) « Per me, in Corsica, dove tutto era in funzione di difesa e dove i rapporti coi tedeschi erano improntati sempre ad una stretta collaborazione, perché mai mi era stato detto fino a quel momento di doverli modificare, quella Memoria 44, mi indusse a richiamare l'attenzione di tutti i comandanti di grado elevato sul complesso delle disposizioni già esistenti e a non aderire più a richieste di modifiche di schieramenti fattemi dal Gen. Von Senger ». Magli Giovanni, *op. cit.*, p. 45.

fuori » (85) la Brigata Motocorazzata tedesca. La notizia dell'armistizio giunse, attraverso la nota comunicazione di Badoglio ai microfoni dell'E.I.A.R., alle ore 20 dell'8 settembre, mentre il Gen. Magli si trovava addirittura a pranzo con il Comandante tedesco, Gen. Von Senger und Etterlin, cosa che avrebbe, quanto meno, evitato se fosse stato « orientato » su quanto stava per succedere ... « la cena terminò in un clima di freddezza » (86). Il disegno tedesco, viceversa, cominciò a delinarsi fin dalla stessa sera: alla ricezione della parola d'ordine « Asse », mentre il Generale tedesco della Sardegna chiese ed ottenne di poter transitare in Corsica, la Brigata motocorazzata tedesca di stanza in Corsica creò immediatamente una testa di ponte alle Bocche di Bonifacio per ricevere i camerati della 90^a. Avvenne quasi contemporaneamente al colpo di mano della Maddalena (87) il tentativo della Marina tedesca di occupare Bastia. Nelle sue memorie il Generale Von Senger rifiuta la paternità di questo tentativo, del resto in linea con il piano tedesco, dice infatti: ... « il piccolo presidio della marina effettuò a mia insaputa il colpo di mano a Bastia ... fu un'impresa priva di senso e per di più contraria ai nostri interessi ... ». Il perché si capisce poi: il tentativo fallito da parte tedesca con perdite da entrambe le parti non aveva, in effetti, senso in quanto continua testualmente il Von Senger: « Il Gen. Magli diceva di non avere ordini e si offrì nei limiti del possibile di appoggiare le operazioni tedesche, di

(85) Il termine « far fuori » abbondantemente usato nella « Memoria 44 » sembra costruito appositamente per generare equivoci. Secondo il *Dizionario della Lingua Italiana*, Devoto-Oli 1980, p. 369 (voce: fare) far fuori significa: « eliminare e cioè uccidere sbrigativamente ». L'accezione sembra invece usata dal contesto della « Memoria 44 » nel senso di « estromettere » che è un uso improprio. Se fosse stato usato nella accezione indicata dal Dizionario, non vi sarebbe stato evidentemente bisogno di ulteriori ordini di attacco ai tedeschi. Da cui si evince l'ambiguità voluta, ad avviso di chi scrive, del termine. Giova comunque rilevare l'atipicità lessicale in un contesto di ordini operativi espressi da uno Stato Maggiore nel massimo esercizio delle sue funzioni, che impiega un'espressione in uso nella malavita comune.

(86) Zangrandi Ruggero, *op. cit.*, p. 491.

(87) L'attacco tedesco alla base della Maddalena secondo il Generale Von Senger fu considerato fallito, nonostante la parziale occupazione di taluni obiettivi, dice infatti: ... « la situazione sull'isola della Maddalena non era stata chiarita, il tentativo di occupare l'isola era fallito ». Von Senger und Etterling Frido, *op. cit.*, p. 272. Secondo il Comando Italiano, invece, fu considerato una spina nel fianco per tutta la durata delle operazioni.

rendere possibile l'afflusso delle forze dalla Sardegna e – persino – di contenere l'insurrezione delle bande armate francesi! » (88). Pertanto perché prendere con la forza ciò che veniva raggiunto con mezzi diplomatici? Mentre il Generale Magli era ancora in attesa di ordini, che arrivarono come in Sardegna solo il pomeriggio dell'11 (89), egli non aveva motivo di ostacolare i tedeschi (l'episodio di Bastia si concluse con le scuse subito presentate personalmente dal Generale tedesco che, a rischio della propria incolumità, fu attaccato al rientro dai partigiani francesi) (90) che misero tranquillamente in atto il loro piano.

Il Comando germanico, nel quadro della sua strategia globale, stabilì di abbandonare il sistema sardo-corso e di far ripiegare tutte le truppe in continente ed in particolare in Toscana. Pertanto, approfittando della mancanza di ordini da parte italiana, fu assicurato il passaggio ed il concentramento in Corsica di tutte le truppe e poi, attraverso la rotabile che percorre in tutta la sua lunghezza la costa orientale dell'Isola, fu stabilito di raggiungere il porto di Bastia ove imbarcarsi per il continente (91). Le cose non andarono così linearmente come prefissato in quanto, quale primo contrattempo, si verificò il falli-

(88) Von Senger und Etterlin Frido, p. 270. Sulla pronta reazione italiana a Bastia vedasi: Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina dell'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*. Ammiraglio Fioravanzo, op. cit., pp. 138 e 139.

(89) L'ordine fu intercettato casualmente dal Comando Militare Marittimo di Bastia a firma di Roatta e del seguente tenore: « Considerate i tedeschi come nemici ». V. Magli G., op. cit., p. 58. Come vedremo il fatto che l'emissario del Comando Supremo inviato da Brindisi, con l'ordine 5V, non giungesse mai, fu la salvezza del Gen. Magli.

(90) Il Gen. Magli fece addirittura scortare il Comandante tedesco: « ... accolte le scuse e ritenuto il proditorio attacco di Bastia come un episodio sporadico non voluto dal Comando tedesco, ritenni mio dovere sottrarre il generale Von Senger da eventuali atti di rappresaglia ... e lo feci accompagnare da un ufficiale del Comando ... Ciò nonostante nella zona di Ponte Seccia quell'autovettura fu oggetto di fucilate e di colpi di pistola da parte dei corsi ». Magli Giovanni, op. cit., p. 54.

(91) Von Senger und Etterlin, op. cit., p. 277. Il piano tedesco di evacuare lungo la rotabile della costa orientale era favorito, sia dal fatto che era (ed è) l'unica strada di rapido scorrimento per raggiungere Bastia dal sud dell'Isola, ma soprattutto dal fatto che i tedeschi (non si sa se capziosamente o no) alla fine di agosto si erano offerti di fornire una copertura antisbarco proprio della costa orientale, ritenendo che le quattro Divisioni italiane gravitassero per lo più sulla parte occidentale. Il Comando italiano si era trovato d'accordo.

mento del colpo di mano per assicurarsi il porto di imbarco di Bastia. Secondariamente arrivò finalmente anche in Corsica il giorno 11 l'ordine chiaro di « considerare i tedeschi quali nemici » (92). Purtroppo queste due circostanze non mutarono sostanzialmente lo svolgersi degli eventi, così come era stato stabilito. I Tedeschi il 13 di settembre attaccarono di nuovo in forze Bastia dalle colline circostanti e, infliggendo gravi perdite alla Divisione « Friuli », conquistarono la città che era la chiave di volta per il loro esodo. Successivamente vi furono da parte italiana, in omaggio ai nuovi ordini, generosi quanto inutili tentativi (unitamente ad un piccolo contingente di truppe di colore francese nel frattempo sbarcate) di disturbare e contrastare qua e là la partenza dei tedeschi lungo l'itinerario da loro prescelto. Vi furono combattimenti a Casamozza, Ghisoni, al bivio di Quenza, in Valle Golo, al colle di Teghime (93) fino a che la mattina del 4 di ottobre l'ultimo soldato tedesco abbandonò a bordo di motozattere il porto di Bastia. Notevole fu in questo caso l'impiego di aerei « Liberator » alleati, che bombardarono i tedeschi in ripiegamento e in navigazione. I Tedeschi per affrettare la evacuazione verso il continente si servirono anche di numerosi aerei da trasporto « Jnkers 52 », avvalendosi degli aeroporti ancora in loro mano ossia Ghisonaccia e Porto (94). Le perdite furono notevoli da parte italiana (95), più contenute da parte germanica.

Gli ordini del Comando Supremo di attacco generale in Corsica come in Sardegna furono dunque tardivi e quindi dannosi e, per il disastro che causarono, non manca il sospetto che fossero anche emanati « a futura memoria » per coprirsi da probabili accuse successive. Commenta amaramente Zangrandi: « ... a prescindere dagli ordini diramati da Roma e protocollati a Brindisi, si erano create tutte le premesse – da parte del Comando Su-

(92) V. Magli Giovanni, op. cit., p. 58.

(93) Archivio Ufficio Storico Esercito: Diario Storico Militare del Comando Forze Armate Corsica 1° settembre - 31 ottobre 1943. Raccolta 2005 Cartella Unica.

(94) V. Von Senger und Etterlin Frido, op. cit., p. 280.

(95) Perdite delle forze italiane a partire dal 9 settembre: Ufficiali: morti 34, feriti 32, dispersi 95; Sottufficiali e Truppa: morti 598, feriti 525, dispersi 2.057. Nei soli giorni dell'offensiva: Ufficiali: morti 21, feriti 32; Sottufficiali e Truppa: morti 224, feriti numero imprecisato. Dati desunti da: Stato Maggiore Esercito: Ispettorato dell'Arma di Fanteria. Edoardo Scala, op. cit., pp. 633, 634.

premo - se non per impedire che la 90^a Divisione di Lungerhansen e la Brigata corazzata di Senger, oltre alle due Compagnie della « Nembo » passassero, come passarono, nella Penisola a dar man forte a Kesserling nella lotta che, per oltre un anno, condusse nell'Italia centrale, almeno per fornire buone pezze d'appoggio ai Generali Nasi Guglielmo, Pacini Leonida, Nasci Gabriele, all'Ammiraglio Pini Vladimiro e al dott. Faccini Renato che formarono il collegio del Tribunale Militare di Roma incaricato di processare, dopo due anni di detenzione in fortezza, i Generali Basso e Castagna per non aver salvaguardato la Sardegna con la stessa rapidità con cui Ambrosio e Roatta salvaguardarono Roma. I Generali della Corsica (Magli, Cotronei, De Laurentis ed altri) sfuggirono ad un vero e proprio processo (pur subendo dopo il 1945 un'inchiesta disciplinare ad opera di una commissione di Generali che avevano prestato giuramento alla R.S.I.) solo perché l'ufficiale latore di Roatta non giunse, da Brindisi, a recapitare a Bastia o a Corte gli ordini 5V ».

L'impiego delle Forze Armate della Sardegna nella « Cobelligeranza »

Prima di esporre le conclusioni del presente lavoro è opportuno distaccarsi dal particolare scacchiere operativo sardo-corso per valutare quale fu il contributo che le Forze Armate della Sardegna diedero alla lotta ai tedeschi, che immediatamente seguì all'armistizio. È bene precisare subito che la portata delle operazioni e dei combattimenti nei mesi successivi da parte delle forze italiane regolari, fu di modesta entità sotto un profilo tattico. Altissimo fu invece il significato morale e politico che tale impiego significò, a seguito delle dichiarazioni espresse dagli Alleati in varie occasioni, secondo le quali il trattamento futuro dell'Italia sarebbe stato commisurato allo sforzo che essa avrebbe compiuto al loro fianco, anche se poi gli stessi alleati fecero di tutto per impedire che tale sforzo fosse effettuato (96).

(96) Faldella Emilio, *op. cit.*, p. 686. In occasione dei primi contatti ufficiali che un nostro inviato ebbe nell'agosto del '43 per la conclusione dell'armistizio, il Presidente nord-americano Roosevelt e il Primo Ministro inglese Churchill inviarono da Quebec (Canadà) un lungo memorandum (approvato anche da Stalin) il cui preambolo si esprimeva: « Le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva della

Il Comando Supremo italiano, che di buon grado, si era posto alla riorganizzazione soprattutto logistica delle Unità disponibili nella parte dell'Italia liberata, al fine di portarle quanto prima in linea, trovò ben presto un muro da parte alleata: il 21 settembre, quando iniziava l'attività di strutturazione delle Unità, arrivò, come una doccia fredda, la comunicazione da parte del Gen. Mac Farlane (97), capo della missione militare alleata presso il governo italiano che per ordine superiore, le truppe italiane non avrebbero più dovuto partecipare a combattimenti sino a nuove disposizioni. La realtà delle cose, che appariva oscura e contraddittoria per molti versi, in effetti era abbastanza chiara agli alleati. Osserva Ellwood che tutto lo « status » dell'Italia nelle relazioni internazionali era ormai definito, né che sarebbe di molto cambiato nei tre anni successivi, infatti « la cobelligeranza » era poco più di una formula di compromesso tra politici e militari, tra inglesi ed americani, tra il recente passato ed il campo di battaglia del presente, tra opportunità ed ideologia ... Tra gli italiani ed il loro nuovo governo appena legittimato e tra quel governo ed il mondo esterno, si ergeva una specie di organismo, la Commissione di controllo alleata, tra i compiti della quale c'era anche quello di liberare gli Alleati da oneri ed impegni » (98). Una cosa era certa: che gli alleati avevano deciso di regolare ogni aspetto interno o esterno dell'Italia a seconda delle esigenze militari e usando mezzi militari. Comunque sia Eisenhower, che Macmillan avevano entrambi manifestato l'opinione per cui l'impegno militare che l'Italia già stava profondendo (per esempio attraverso la marina), mal si conciliava con le

Italia nel combattere i tedeschi. La misura nella quale saranno modificate le condizioni in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra. Le Nazioni Unite dichiarano tuttavia senza riserva che ovunque le forze italiane o gli italiani combatteranno i tedeschi, o distruggeranno proprietà tedesche od ostacoleranno i movimenti tedeschi essi riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite ... Fracanzano Ernesto, *Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano (1943-1948)*, Roma 1974, pp. 7-8. La guerra alla Germania fu dichiarata dal governo italiano solo il 13 ottobre 1943.

(97) Si tenga presente che in molti scacchieri reparti italiani già combattevano a fianco degli alleati.

(98) David W. Ellwood, *L'Alleato nemico, la politica dell'occupazione anglo americana*, Milano 1977, p. 62.

clausole repressive dell'armistizio. Del resto nessuno impediva alle autorità alleate di interpretare le clausole armistiziali in modo più o meno favorevole, se questo faceva loro comodo. Per tali motivi, che gli erano sostanzialmente noti, il Maresciallo Badoglio si rivolse allora al Comandante in capo alleato, ribadendo che le truppe italiane volevano invece continuare la lotta contro i Tedeschi, ma non ottenne risposta. Alla fine del mese di settembre, al convegno di Malta, il Generale Eisenhower dichiarò « essere molto importante che le truppe italiane concorressero a liberare il territorio italiano » e diede incarico formalmente alle Autorità italiane di preparare a tal fine delle Divisioni di « elite » con i propri mezzi (99). Su questa indicazione il Comando Supremo italiano esaminò alla luce dei recenti avvenimenti quali fossero le forze che si erano salvate dal disfacimento dell'8 settembre, da poter offrire agli alleati. Tali forze dovevano, per esplicito orientamento espresso da Eisenhower, essere: 1) di immediato impiego per la liberazione di Roma, che era considerata imminente e alla quale era « concesso » di partecipare; 2) di secondo impiego, per coadiuvare successivamente in operazioni che si sarebbero svolte a nord della Capitale; 3) di presidio dei centri principali e più importanti, man mano che questi ultimi venivano liberati dalle forze alleate.

Le unità esistenti offerte per gli obiettivi indicati furono pertanto: le forze armate della Sardegna (100) quali truppe di pronto impiego, in quanto le Divisioni esistenti (Nembo compresa)

(99) « (Io) ... prego perciò il Maresciallo Badoglio di scegliere subito le truppe ed iniziare l'organizzazione per armare le migliori. Quelle meno armate o disarmate potranno essere impiegate in compiti territoriali ... ». Gen. Eisenhower al Congresso di Malta, in Fracanzano Ernesto, *op. cit.*, p. 8. Del resto Eisenhower era « aperto anche alle pressioni di Badoglio, per un trattamento più favorevole all'Italia ». Ellwood, *op. cit.*, p. 58.

(100) Osserva il Faldella (*op. cit.*, p. 686): « Nel settembre 1943 erano rimaste in armi dieci divisioni di fanteria abbastanza in ordine, ben comandate, discretamente inquadrare tra le quali particolarmente affiatate erano quelle della Sardegna e della Corsica che avevano onorevolmente sostenuto una buona campagna per scacciare i tedeschi dalle isole e 12 divisioni costiere di modesto valore ». In realtà le unità di stanza in Corsica rimasero impegnate nella situazione locale per tutto il mese di ottobre ed inoltre dovettero subire lo scacco, preteso dai francesi, di dover consegnare parte dell'equipaggiamento e dell'armamento prima di tornare in Italia. Tale « *revenge* » impedì poi di fatto che le unità della Corsica fossero impiegabili.

erano con le « armi al piede », disponibili ed inquadrare, così come il Generale Basso in quei giorni aveva appena comunicato; il VI Corpo d'Armata, costituito con le unità esistenti nel sud dell'Italia (Puglia e Calabria) con il compito di tenersi pronto per le operazioni successive alla liberazione di Roma e quindi per prendere parte ai combattimenti in un secondo tempo; infine le divisioni costiere (fra cui quelle sarde), le quali, compatibilmente con la necessità della difesa delle coste, avrebbero avuto il compito di presidio delle retrovie in concomitanza dello spostamento del fronte. Pertanto il governo italiano poté gettare sul piatto di una immediata cobelligeranza le intere forze armate della Sardegna, con il significato politico-militare che tale offerta comportava (101). Allo stesso convegno di Malta il capo della missione militare italiana presso il Comando in capo alleato aveva subito informato della disponibilità italiana. L'incarico organizzativo sotto un profilo organico, ordinativo, logistico ed anche morale fu dato al Generale Basso, che il 20 ottobre 1943 ricevette il seguente ordine: « il Generale Basso con tutto il suo Comando si trasferisca subito a Napoli per costituire ed assumere il Comando delle Forze Armate della Campania ». Era logico che il Comandante delle Forze Armate della Sardegna, stante la provenienza di gran parte delle truppe, fosse il Generale più indicato per la riorganizzazione delle unità combattenti. Il Comando della Sardegna con tutte le sue articolazioni fu considerato anche l'unico organicamente pronto ad operare. Il suo nome, del resto, era stato fatto dagli stessi alleati (102) che avevano piena-

(101) « Queste nostre truppe si trovavano allora in Sardegna, in piena efficienza morale ed impazienti di agire ». Scala E., op. cit., p. 698.

(102) Gli alleati interloquirono nella costituzione del Comando mediante un vero e proprio decreto da parte del Gen. Alexander, che volle ribadire la supremazia delle forze alleate, trattandosi anche del primo riconoscimento ad una forza armata italiana che non veniva trattata quale appartenente ad un esercito sconfitto. Il testo diceva: « Io, Generale Harold Rupert Leofric George Alexander, C.G.B., C.S.I. D.S.O., M.C., Generale Comandante le Forze Alleate e Governatore Militare del Territorio Occupato, rendo noto che è stato costituito in Napoli, un Comando Militare Italiano con autorità su tutte le Forze Armate in Campania. Il R. Governo Italiano con il mio consenso ha designato S.E. il Generale di Corpo d'Armata Antonio Basso ad assumere questo Comando. Il suddetto Comando Italiano avrà piena autorità su tutte le truppe italiane e sarà responsabile verso di me ... ». H.R. Alexander General, General Officer Commanding the Allied Forces and military Gouvernement. Racc. Priv. Basso, Doc. nr. 57. Vedasi documento integrale in Allegato n. 5.

mente condiviso la sua azione di comando nel periodo della Sardegna. Dice lo stesso Basso: « Il mio nuovo incarico si presentava assai arduo, in una zona nella quale imperava il comando alleato io dovevo iniziare quell'opera di cobelligeranza che l'armistizio richiedeva, con la promessa di conseguenze tanto più favorevoli per noi, quanto più efficace e fattivo sarebbe stato il nostro concorso ... » (103). In effetti la situazione, soprattutto morale, era molto grave: per prima cosa occorreva spiegare le ragioni del nuovo orientamento e ravvivare nella massa dei soldati (104) il sentimento antitedesco che si era ridestato dopo lo sbandamento e l'armistizio, convincendola che l'armistizio con le sue clausole era virtualmente superato e che una volta mutata la situazione italiana di fronte ai tedeschi, anche la situazione di fronte agli anglo-americani doveva essere mutata « intraprendendo con questi ultimi la medesima lotta contro lo stesso nemico, il tedesco, per la liberazione del Paese » (105).

Purtroppo l'atteggiamento anglo-americano fu ambiguo e caratterizzato da un'altalena di messaggi contraddittori: da una parte si invitavano gli italiani a combattere, affermando che il loro futuro sarebbe dipeso dall'entità del contributo bellico, dall'altra si ostacolò in tutti i modi possibili, al fine di ridurre al minimo l'apporto della cobelligeranza. Valgano, per tutte le contraddizioni e le difficoltà create, le dichiarazioni rese dal Gen. inglese Alexander nella prima conferenza stampa concessa in Ita-

(103) Basso Antonio, *op. cit.*, p. 74.

(104) Lo stato d'animo delle truppe era anche disorientato dal fatto dell'improvvisa liberalizzazione del pensiero, dovuta all'irrompere sulla scena italiana e soprattutto sulla stampa, dei partiti antifascisti. Questi ultimi, soprattutto a Napoli appena liberata, cominciarono un'attiva campagna di stampa contro i responsabili della disfatta (molti ancora in servizio) minando la compagine morale di un esercito ancora in guerra. Racconta Basso (*op. cit.*, p. 75) che un reparto di soldati, addetti ai rifornimenti alle truppe alleate sull'Appennino, compito ingrato quanto rischioso, proveniente dalla Sardegna ed anche Sardi di nascita, si rifiutò di proseguire il proprio servizio e dicendo che si sarebbero mossi se a ordinarglielo sarebbe stato il Generale Basso la cui sola autorità essi riconoscevano. Al Generale, precipitatosi sul posto e che chiedeva spiegazioni, i soldati risposero che non volevano più obbedire perché tutti i generali italiani avevano tradito e mostrarono un giornale che incitava i soldati a non dividere le sorti e le responsabilità dei generali. Tornato a Napoli, Basso prese di petto i responsabili della pubblicazione ed ebbe non pochi contrasti con le personalità politiche che la ispirarono.

(105) Fracanzano Ernesto, *op. cit.*, p. 25.

lia: « ... noi non abbiamo mai fatto piani dipendenti dalla cooperazione militare italiana. Qualsiasi aiuto degli italiani è stato per noi un abbuono. Due forme di tale aiuto sono state: i carabinieri che hanno mantenuto l'ordine, lasciando così liberi i nostri soldati e risparmiando ai nostri generali ogni ansietà e le truppe italiane che hanno fornito lavoro ». Merita un cenno particolare la differenza di atteggiamento riguardo all'Italia nel 1943, assunto da parte inglese rispetto a quello da parte americana. Per gli americani l'Italia non era mai stata considerata un nemico temibile alla stregua di Germania e Giappone né peraltro vi erano stati combattimenti diretti fra i due eserciti di una certa consistenza. Inoltre, ed è forse il motivo più importante della benevolenza americana, le autorità americane dovevano fare anche i conti con circa 6 milioni di italo-americani, tradizionalmente legati al partito democratico e molto sensibili alla politica degli Stati Uniti nei confronti della madre-patria.

Da parte inglese pesavano inevitabilmente le migliaia di morti d'Africa e tutta la politica antiinglese espressa dall'Italia anche prima del conflitto. Il punto di incontro fra le due posizioni fu dovuta, all'idea di Churchill, impostasi in seno al gabinetto inglese, di favorire Badoglio e la Monarchia nella prospettiva di un assetto stabile dell'Italia del dopoguerra. Questa prospettiva, che fu accettata quale soluzione di compromesso, però temporanea, di fatto mitigò il rigore britannico (106).

In questo clima fu costituito il « I Raggruppamento Motorizzato » prima unità italiana, quasi una semplice rappresentanza (107) del risorto esercito italiano. Il Raggruppamento, costituito dal 67° Reggimento Fanteria, dal 1° Reggimento Artiglieria, da un Battaglione anticarro, da una Compagnia del Genio, da una Sezione dei Carabinieri, dopo un breve periodo di addestramento nella zona tra Brindisi e Lecce, il 29 settembre 1943, fu trasferito nella zona di Maddaloni alle dipendenze del Comando Forze Armate della Campania, ove continuò il suo addestramento e fu messo in condizioni di avere il battesimo del fuoco. A tale scopo il 3 dicembre passò alle dipendenze d'impiego del II Corpo d'Armata americano, inquadrato nella 5ª Armata.

(106) V. *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, di Elena Aga Rossi in *L'Italia fra Tedeschi e Alleati*, a cura di Renzo de Felice, Bologna 1973.

(107) L'organico corrispondeva approssimativamente ad una Brigata.

La mattina dell'8 dicembre ebbe luogo l'assalto alle postazioni tedesche di Monte Lungo da parte del Raggruppamento, che si attestò sulle posizioni, resistendo ad una violenta controffensiva germanica e pagando il prezzo di 25 caduti e 59 feriti. Il 16 dicembre successivo fu rinnovato l'attacco per la conquista della vetta, quota 343, che tenacemente difesa dai tedeschi, per la sua posizione considerata vitale ai fini della difesa delle vie di accesso alla piana di Cassino e conseguentemente al Lazio, fu guadagnata nell'arco della stessa giornata. Al di là dell'episodio tattico, in sé abbastanza modesto, vi furono i primi riconoscimenti alleati condensati nel seguente messaggio del Comandante della 5ª Armata Gen. Clark: « Desidero congratularmi con gli ufficiali e con gli uomini del Vostro Comando per il successo del loro attacco la notte scorsa a Monte Lungo e a quota 343. Tale azione mostra la determinazione dei soldati italiani di liberare il loro paese dalla dominazione tedesca ... (108). A questo contributo di combattimento, tuttavia, la commissione alleata di controllo rispose chiedendo ben 100.000 uomini per il servizio di sicurezza, 180.000 per servizi logistici, con dipendenza dagli stessi alleati, e 45.000 per i Corpi e servizi territoriali. Tali truppe furono costituite prevalentemente dai reparti provenienti dalla Sardegna che nel frattempo (si era ai primi del 1944) continuavano a sbarcare (109). Il 17 gennaio, a seguito di un'ispezione alleata al reparto, fu destinato un nuovo Comandante del Raggruppamento Motorizzato nella persona del Generale Umberto Utili, con il conseguente potenziamento dell'unità, avvalendosi delle truppe che man mano si concentravano. Gli alleati un po' rassicurati da Monte Lungo, un po' preoccupati dalle carenze organiche che avevano riscontrato, si andavano convincendo dell'opportunità e della possibilità effettiva di arricchire il Raggruppamento di uomini e mezzi per un prossimo impiego.

Il Comando Forze Armate della Campania fu incaricato di affrontare il problema del riordinamento, in un clima in cui gli alleati, senza troppi riguardi, sottraevano uomini e mezzi per le proprie esigenze. Dice Basso: « ... in una zona nella quale impe-

(108) Scala Edoardo, *op. cit.*, p. 708.

(109) La lentezza del trasferimento delle truppe dalla Sardegna era dovuto al fatto che il movimento dei reparti era legato alla maggiore o minore rapidità con cui da parte alleata venivano concessi i mezzi di trasporto necessari.

rava il comando alleato gremita di truppe inglesi, americane, francesi, polacche, indiane, ecc., eravamo soffocati da un continuo fastidioso controllo degli alleati su qualunque nostro provvedimento o disposizione. Malgrado tutto riuscii a cavarmela in quell'opera di ricostruzione e di impiego in zona operativa dei nostri reparti, affluiti in buona parte dalla mia Sardegna ... » (110).

Il Diario Storico del Raggruppamento in data 25 gennaio riporta: « ... il Signor Generale Utili si reca a Napoli presso il Comando Forze Armate della Campania dove vengono presi accordi su vari argomenti interessanti il Raggruppamento, il Battaglione complementi e la dipendenza ... », e più avanti: « ... proveniente dalla Sardegna giunge in zona Ospedale da campo che viene dislocato in località Armiere (sud-est di Pozzilli) ... » (111).

Come si vede anche gran parte dell'organizzazione logistica che si trovava ammassata a ridosso di Tempio Pausania in Sardegna nei giorni dell'armistizio, salvatasi dalle distruzioni, poté venire ora utilmente impiegata. In definitiva i seguenti reparti provenienti dalla Sardegna integrarono le esigue forze del Raggruppamento: un battaglione arditi, il 29° Battaglione bersaglieri, il 33° Battaglione bersaglieri ed il 185° Battaglione paracadutisti « Nembo » più talune unità miste. Merita un cenno particolare il fatto che, dopo gli sbandamenti e le defezioni avvenute al tempo dell'armistizio (vedi pag. 297), i reparti della « Nembo » epurati dai sobillatori e ripresi alla mano dai propri ufficiali, furono trasferiti in Campania dove, quasi a riscattare il recente passato, furono subito impiegati in combattimento inquadrati nel Raggruppamento prima e nel Corpo Italiano di Liberazione dopo (112). Il Raggruppamento, che aveva ormai l'organico di una vera e propria Divisione, alla fine di gennaio era di nuovo pronto all'impiego ed aggregato, sempre nell'ambito della V Armata americana, al Corpo di spedizione francese. Dice il Diario Storico del Raggruppamento in data 4 febbraio: « ... giunse al Comando tattico l'Ecc. Basso, Comandante le Forze Armate della Campania, al quale il Generale Utili rappresenta la situazione del Rag-

(110) Basso Antonio, *op. cit.*, pp. 74 e 75.

(111) Archivio Ufficio Storico Esercito, *Raccoglitore 2025: Diario storico-militare I Raggruppamento motorizzato*.

(112) Scala Edoardo, *op. cit.*, p. 213.

gruppamento e la sua dislocazione. Effettuata un'ispezione ai reparti in linea, l'Ecc. Basso, si reca insieme al Gen. Utili al Comando del settore Nord ed a quello della 2ª Divisione marocchina intrattenendosi rispettivamente con i Generali Guillaume e Dody ... » (113).

Il 22 marzo venne decisa l'entrata in azione del Nuovo Raggruppamento Motorizzato, cui fu affidato il compito di occupare il Monte Marrone, nell'alta valle del Volturno, importante punto di osservazione sulla rotabile che si snoda in senso equatoriale dall'Adriatico al Tirreno. Dopo una prima azione il 31 marzo (114) gli italiani subirono un contrattacco tedesco il 10 aprile che fu tenacemente respinto dall'organizzazione difensiva. Anche in questo caso gli alleati furono prodighi di complimenti e congratulazioni (115). Il 17 pervenne dallo Stato Maggiore la comunicazione che gli alleati avevano autorizzato che il Raggruppamento – divenuto ormai una vera e propria grande unità – assumesse, con decorrenza dal 22 marzo, la nuova denominazione di Corpo Italiano di Liberazione. Con questo atto iniziava una nuova fase della « cobelligeranza »: la nuova unità acquistava oltre a maggiore saldezza di intenti una più larga e crescente base di uomini e mezzi, che ben si conciliava con la finalmente mutata coscienza dell'intero Paese, ormai, nella parte più illuminata, orientato e determinato alla cacciata dei tedeschi al fianco delle Nazioni Unite. Per quanto sopra le vicende del Corpo Italiano di Liberazione, anche se continuarono a vedere le truppe sarde in prima linea, trascendono dai limiti imposti al presente lavoro.

(113) Archivio Ufficio Storico Esercito: Diario Storico Militare I Raggruppamento motorizzato, Racc. 2025.

(114) « ... Nostre pattuglie esploranti, partendo da q. 1180 e dal piede dei vari canali del versante orientale, superando gravissime difficoltà, hanno raggiunto alle ore 6,15 di stamane la cresta di M. Marrone che successivamente — ore 7,15 — è stata occupata. In pari tempo i reparti del 185º Battaglione Paracadutisti Arditi « Nembro », agendo nella Valle di Mezzo hanno spostato in avanti la linea di resistenza fino alla dispiuviale fra Rio Petrone e la stessa Valle di Mezzo con l'occupazione di q. 1344 di M. Marrone ... ». Archivio Ufficio Storico Esercito: Diario Storico Militare I Raggruppamento motorizzato, Racc. 2025.

(115) Dal Generale Anders, Comandante il Capo dell'Armata Polacca al Generale Utili Comandante I Raggruppamento Motorizzato Italiano: « 11 aprile 1944 ... tengo ad esprimere anche sui nostri valenti ufficiali e soldati la mia viva soddisfazione e le mie felicitazioni più sincere ... ». Fracanzano Ernesto, op. cit., Allegato 51, p. 201.

Si è qui voluto piuttosto tratteggiare la nascita del nuovo esercito italiano, illustrando i primi passi mossi dalla nuova unità, faticosamente creata con truppe tratte per lo più dalla Sardegna, e messe insieme, organizzata ed equipaggiata dallo stesso Comando Forze Armate dell'Isola, funzionante ed efficiente, trapiantato interamente in Campania.

Tale aspetto non è stato, a quanto risulta, rilevato da quasi nessuno degli storici che si sono sempre soffermati, per quelle truppe, agli eventi dell'8 settembre nell'Isola ed hanno delineato i fatti della prima cobelligeranza come se fossero stati vissuti da Comandi e Unità del tutto nuove o sorte dal nulla.

Ad avviso di chi scrive, al contrario, la storia del I Raggruppamento Motorizzato e dell'intera « cobelligeranza » sono una chiave di lettura essenziale per valutare i fatti dell'8 settembre 1943 in Sardegna, e viceversa.

CONCLUSIONI

In merito all'8 settembre del 1943 ed a tutti gli eventi politici e militari, che ne costituirono le conseguenze o le premesse, è stato scritto moltissimo. Gli storici ed i memorialisti hanno tuttavia quasi sempre affrontato tali avvenimenti per difendere o valorizzare il ruolo di taluni protagonisti o meglio per interpretare dalla visuale di una parte politica che stava loro a cuore, o anche (soprattutto da parte giornalistica) per accodarsi ai temi dominanti di lettura celebrativa. Per esempio, si è osservato che, raramente, anche nei discorsi ufficiali, si sia sottolineato che l'8 settembre, celebrato quale inizio della guerra di Liberazione o del secondo Risorgimento, possa essere anche indicato quale segno della sconfitta, della guerra civile, del tradimento e della messa sotto accusa della classe politica, non solo fascista o prefascista, ma anche di quella che si muoveva intorno al governo regio in quei tempi oscuri.

Si ritiene che così come è stato recentemente riletto e interpretato, il fenomeno relativo al fascismo ed al suo capo con le conclusioni ancora in corso e con le polemiche che ne sono scaturite, sia necessario « rileggere » ed « interpretare », al di là de-

gli studi esistenti, tutto il periodo che va dalla preparazione dell'8 settembre, alla guerra di Liberazione, alla Resistenza partigiana. Le pagine di queste vicende a distanza di tanto tempo risentono ancora delle passioni che le hanno ispirate, per cui, ci si rende conto, non è cosa facile interpretarle serenamente. Ma si è dell'idea che sottoporre tali eventi ad una spietata, ma serena revisione storica, renderebbe un buon servizio alla intelligenza degli Italiani ed alla stessa democrazia, la cui nascita, negli eventi di quel tempo, si vuole identificare.

Il presente lavoro vuole esaminare e mettere in luce un aspetto molto limitato di quegli eventi, ma non per questo, meno significativo e per molti versi emblematico. Pochi uomini onesti e semplici si comportarono nella bufera di quei giorni, secondo la propria coscienza e si assunsero quelle responsabilità, di cui uomini meno onesti fecero di tutto per disfarsi, quasi temendo il futuro giudizio della storia. Inoltre la specifica vicenda delle forze armate della Sardegna, non risulta essere stata, come tale, analizzata e adeguatamente documentata nella storiografia esistente.

Alla fine del 1944 il Generale Basso fu accusato, quale già Comandante delle forze della Sardegna, di non aver impedito il passaggio delle truppe tedesche dalla Sardegna alla Corsica all'atto dell'armistizio e per tale ragione rinchiuso in fortezza in attesa del processo (116). L'accusa cadde come un fulmine a ciel sereno, sia per l'interessato che per gli ambienti militari, a causa degli sperticati elogi che egli stesso aveva ricevuto al termine delle operazioni (vedi pag. 308) ed anche perché, nel decisivo e successivo periodo in cui Basso era stato al Comando delle forze della Campania a continuo contatto con le più alte gerarchie dello Stato, Maresciallo Badoglio, Maresciallo Messe, Ministro della Guerra, nessuno aveva fatto trapelare la benché

(116) Pressappoco nello stesso periodo le figlie del Generale Basso venivano arrestate a Torino dalle « SS » e tradotte alle « Nuove » dove subivano una detenzione di tre mesi, per il fatto di essere le figlie di un generale badogliano. Per lo stesso motivo il genero veniva deportato in Germania, mentre il figlio Capitano di Artiglieria veniva attivamente ricercato dai fascisti in quanto, avendo avuto il compito di distribuire mezzi di sostentamento agli ufficiali dell'esercito facenti parte del movimento clandestino, avrebbe potuto rivelare, qualora catturato, nomi e località dove essi operavano.

minima critica o riprovazione per il suo operato. Il Generale Basso, proveniente dall'artiglieria, aveva, inoltre uno splendido curriculum militare, con ricompense al valore e promozioni conseguite per merito di guerra, durante il primo conflitto, fino alla importante carica di Direttore Generale dell'Arma di Artiglieria, assunta alla vigilia della seconda guerra mondiale. Di temperamento rigido e poco accomodante, di sentimenti monarchici, non aveva mancato di riferire a Mussolini lo stato di vetustà in cui versava l'artiglieria italiana e del cui rinnovo aveva lo specifico incarico di provvedere. In vari colloqui riferì al Capo del Governo che un minimo di efficienza sarebbe stato raggiunto solo nel 1943, al che il dittatore garantì che la guerra sarebbe stata conclusa da lì a tre mesi. Trasferito in Sardegna (117), quale Comandante, aveva dedicato tutte le sue energie per potenziarne le forze armate e prendendo, in più, fortemente a cuore, cosa insolita per un generale, il benessere delle popolazioni che, quale Commissario civile, gli era stato affidato. Vedremo più avanti, almeno secondo l'opinione di chi scrive, quale era l'origine vera, e naturalmente politica, della sua disgrazia e quali ragioni l'avevano motivata. In sostanza la base per le accuse fatte al Comando della Sardegna era tecnicamente su due fattori: l'uno di disporre di una armata di duecentomila uomini (118) in contrapposizione ad una divisione tedesca, l'altro, conseguente, di non aver attaccato e distrutto le forze tedesche quando era stato ordinato, impedendone il transito in Corsica.

Per il primo dato numerico, a richiesta del Tribunale, fu accertato che la forza al giorno 8 settembre era costituita da 5.198 ufficiali e 126.946 sottufficiali e truppa, compresi i servizi e le unità non combattenti. Da questi dovettero essere esclusi quali unità di impiego: 1) la Divisione Paracadutisti « Nembo », 10.000 uomini, per i motivi sopra illustrati (pag. 297) ed in buona sostanza perché ribellatesi, in parte, ai suoi ufficiali per seguire i Tedeschi; 2) le truppe costiere, 56.000 uomini, disseminati lungo tutta la costa sarda, munite di sola arma individuale (fucile) e prive di automezzi ed addestrati alla sola difesa di capisaldi;

(117) Vi fu chi vide nel trasferimento la conseguenza per la chiarezza espressa dal generale al Capo del Governo che, come è noto, non amava intralci alle sue decisioni.

(118) Tale cifra, non indicata nell'atto di accusa, era stata tuttavia riferita da ambienti del Ministero della guerra ai giornalisti.

3) le legioni di camice nere divisionali, 9.000 uomini, che dovettero essere anzi sorvegliate per ovvi motivi; 4) le truppe addette ai servizi ed enti vari, 12.000 uomini, fra cui quelle distaccate per assicurare servizi, si direbbe oggi, di protezione civile, per cui il Comando dell'Isola era stato esplicitamente incaricato; 5) la Divisione « Sabauda » che essendo dislocata al sud dell'isola ed in parte impegnata a rastrellare i militari della « Nembo », non poteva certo essere impiegata. Dei rimanenti 32.000 uomini impiegabili che si trovavano a Nord della trasversale Macomer-Nuoro (vedasi allegato n. 1), solo 26.000 circa potevano essere operativamente utili, trovandosi in prossimità della zona d'operazioni ma non a contatto con il nemico. Allorché giunse l'ordine di attaccare i Tedeschi, ossia l'ordine 5V (vedasi allegato n. 4), era il 12 settembre; lo Stato Maggiore italiano non solo la sera del 7 di settembre, 5 giorni prima, aveva ribadito al Comando della Sardegna di opporsi, unitamente alle forze tedesche, ad eventuali sbarchi alleati dei cui movimenti era giunta notizia, ma alle ore 20.00 dell'8 settembre il Gen. Ambrosio aveva approvato la richiesta, giratagli da Basso, da parte dei Tedeschi di abbandonare l'Isola ed anzi aveva anche concesso la restituzione delle batterie da 88, in precedenza prestate agli Italiani dai Tedeschi, restituzione che il Gen. Basso poi non attuò. Tutta la circostanza fu accertata e confermata in sede processuale. Infine i giorni 9, 10 e 11 settembre trascorsero senza ottenere disposizioni da Roma che veniva, tuttavia, costantemente e inutilmente aggiornata con messaggi del continuo esodo tedesco. Il motivo del silenzio si seppe poi: tutto lo « staff » era in viaggio per Pescara prima e per Brindisi poi. Il 12 arrivò, per la prima volta, come si è detto, l'ordine di attacco a fondo contro i Tedeschi per impedirne il passaggio in Corsica; all'atto della ricezione dell'ordine, la situazione dei 26.000 uomini disponibili era la seguente: la Divisione « Bari » (10.000 uomini) già spostatasi da Paulilatino a Macomer, proseguiva « a piedi » verso Ozieri, in attesa di autocarri tolti alla « Nembo » (che era l'unità mobile antisbarco), che arrivarono il giorno 13, la Divisione « Calabria » (circa 11.000 uomini) si mise in marcia da Sassari lo stesso giorno 12 verso oriente, infine un raggruppamento motorizzato di 4.000 uomini, denominato « Scalabrino » dal nome del suo Comandante, venne a contatto con i Tedeschi, con combattimenti protrattisi fino al 18 mattina, quando l'ultimo Tedesco lasciò l'Isola. Va osservato

che l'intera forza germanica, come si è detto, ammontava a circa 25.000 uomini, che al di là del dato numerico, aveva sicuramente uno spiccato spirito aggressivo, cui corrispondeva il disorientamento italiano a tutti i livelli: della cosa, del resto, non c'era da stupirsi, basti pensare alla disintegrazione delle intere armate che nelle stesse ore avveniva altrove. La sicurezza dei Tedeschi era anche dovuta oltre che all'armamento superiore ed ai mezzi in abbondanza, al fatto che la 90^a Divisione era una unità manovriera, di alta coesione organica, destinata comunque, al combattimento nel suo insieme (essendo riserva d'armata in caso di sbarco alleato) mentre le divisioni italiane, eccezion fatta per la « Nembo », erano tutte dislocate in seconda schiera, prive di effettiva mobilità, in funzione antisbarco e pertanto dovevano mutare completamente la propria fisionomia tattica, e in brevissimo arco di tempo.

Approvazioni e plausi da parte del Comando Supremo e da parte alleata comunque conclusero gli eventi (vedasi pag. 308).

L'accusa formulata ai responsabili del Comando della Sardegna sulle basi suesposte, sotto l'incalzare di una seria verifica processuale, cadde nell'arco dello stesso dibattimento, talché lo stesso Pubblico Ministero chiese l'assoluzione del Generale Basso. La sentenza di assoluzione con formula piena venne emessa il 28 giugno 1946 dal Tribunale Militare Territoriale di Roma.

Veniamo ora ad esaminare i motivi reali della messa sotto accusa del Comandante delle forze della Sardegna. Secondo l'opinione di chi scrive, dall'esame dell'ambiente e del tempo in cui nacque l'accusa, è possibile individuare due distinte ragioni che, consapevolmente o no poterono contribuire – ciascuna per conto proprio – a costruire un'atmosfera di ostilità intorno all'ex Comandante delle forze italiane in Sardegna.

La prima, e per così dire « personalizzata », riguarda l'azione che il Generale Basso svolse al Comando delle Forze Armate della Campania, incarico che assunse alla fine di ottobre del 1943: non già per i risultati organizzativi ed operativi che egli conseguì nell'interesse delle nuove unità del risorto esercito che portarono a Monte Lungo e Monte Marrone, ma per il « come » li conseguì. Il Generale si avvide subito della difficoltà di mantenere un minimo di fronte interno, nel caos della Campania appena liberata, con gli alleati che la facevano da padroni, ma so-

prattutto si avvide dell'opera, in molti casi deleteria, che taluni rappresentanti dei partiti di estrema sinistra, rientrati in Italia in quel tempo, esercitavano sulle truppe. Pertanto, da militare quale egli era, diede la prevalenza agli interessi militari, che era stato incaricato di tutelare, ossia il morale delle truppe, il delicato inserimento nell'ambito alleato, e tutto quanto poteva giovare alla ricostituzione morale, prima che materiale delle unità da inviare in linea (119). Per ottenere tali obiettivi, il Gen. Basso ebbe spesso violenti scontri con rappresentanti politici, impose talune misure impopolari, quali la censura di qualche articolo di giornale, promosse il richiamo alle armi di coscritti.

In tale clima egli si fece la fama di intransigente e non fu difficile poi ricercare nel recente passato qualcosa da impiantare, con parvenza legale, per metterlo sotto accusa.

La seconda ragione di ordine generale, ma non meno importante, fu dovuta al fatto che nell'autunno del 1944 la monarchia, che già aveva dovuto accettare la instaurazione della luogotenenza, e che sapeva che alla fine della guerra avrebbe dovuto sottostare al giudizio degli Italiani per aver favorito il fascismo, cercò di mettere in chiaro le responsabilità dell'8 settembre, dell'occupazione tedesca, della guerra civile. Tali responsabilità, quanto meno, essa le divideva con Badoglio e i capi militari, per cui fu logico che la Monarchia tentasse, forse non a torto, di addossare a Badoglio e ai suoi collaboratori la colpa principale del disastro, rivendicando solo al Re il merito di aver rovesciato il fascismo. Acquarone (120), nel suo memoriale all'Alta Corte di Giustizia, ricorda che subito dopo la Liberazione di Roma « ... per ordine tassativo di S.M. il Re, chiesi ufficialmente a S.E. Bonomi, Capo del Governo, un'inchiesta sulle responsabilità politiche e militari dell'8 settembre ». La risposta di Badoglio non si fece attendere, temendo di essere processato egli stesso (in un processo che poteva iniziare sul come era stato stipulato l'armistizio e che sarebbe finito magari trattando della mancata difesa di Roma) si affrettò a far mettere sotto accusa, mercé l'influenza che ancora esercitava, gran parte dei comandanti periferici in carica all'8 settembre. Commenta Zangrandi: « Gli imputati o

(119) Si richiama a tal fine l'episodio ricordato sopra a p. 319.

(120) Ministro della Real Casa.

gli imputabili, che non si trovavano in urto con i colpevoli dell'8 settembre, riuscirono a cavarsela, i pochi che per ragioni obiettive o subiettive potevano dar ombra ai « grandi assolti » pagavano cara quella condizione ». Basso fu fra questi, tant'è che, prima di assolverlo, gli si fecero scontare ventidue mesi di detenzione preventiva, dopo che dovettero essere messe in luce le reali responsabilità del Comando Supremo (121).

Dove le omissioni ed i silenzi dei capi militari, all'atto dell'armistizio, raggiunsero livelli sconcertanti, e sotto qualche profilo anche poco conosciuti, fu nelle vicende della Corsica direttamente e conseguentemente coinvolta ai fatti della Sardegna, per aver dovuto fronteggiare e purtroppo subire lo scontro della divisione tedesca proveniente dall'Isola.

Il Generale Magli, comandante delle forze della Corsica, si recò (vedasi pag. 311) a Roma a sollecitare istruzioni per un eventuale sbarco alleato (122); due giorni prima della stipula dell'armistizio, stette a pranzo da solo con Roatta e il giorno successivo con il Principe Umberto, e non solo non gli venne fatto neanche un cenno sul capovolgimento in atto, ma chiese ed ottenne dallo stesso Roatta talune batterie, da collocare in funzione antisbarco! Le conseguenze di questi comportamenti irresponsabili fu tragico: Magli tornò in Corsica convinto più che mai che la « guerra continuava », non potendo neanche immaginare che ad un Comandante di un'Armata, per di più di occupazione, si potesse tacere tutto ed in tale misura. Egli non diede alcun peso alla anonima « Memoria 44 » (vds. allegato n. 4), che nella sua ambiguità poteva al massimo costituire un campanello di allarme, e pertanto non solo non prese le distanze dai Tedeschi, ma fu sorpreso dall'armistizio addirittura a pranzo con il Comandante germanico. In Corsica l'intempestività degli ordini e degli orientamenti fu addirittura peggiore che in Sardegna, con l'aggravante che, mentre l'ordine di attacco al Comando Sardo avvenne quando la 90ª Divisione tedesca stava abbandonando l'Isola, in Corsica l'ordine arrivò quando i Tedeschi stavano affluendo, attraverso Bonifacio, sia pure con l'evidente

(121) Va anche detto che egli fu in buona compagnia: valgano i nomi dei Generali Dalmazzo, del Tetto, Pentimalli, Vercellino e molti altri.

(122) Vedasi Nota 82, p. 311.

intenzione di imbarcarsi al Porto di Bastia, situato al Nord. In definitiva Magli dovette fronteggiare completamente « ex novo » un capovolgimento di fronte ed organizzare l'attacco ai più di 30.000 Tedeschi, armati e determinati, che in parte affluivano e in parte già si trovavano in Corsica. Come poteva egli, in una situazione tattica, predisposta in funzione antisbarco, con le truppe disseminate lungo le coste, fronteggiare una divisione ed una brigata tedesche, alleate senza ombra di dubbio fino a tre giorni prima? L'impressionante silenzio del Cimitero italiano di Bastia che raccoglie le ossa di tremila Caduti della « Friuli » è la risposta.

In tutti gli eventi è sintomatica una circostanza: nei vari articoli, memoriali, dichiarazioni e lettere che il Generale Magli (che per una ragione del tutto casuale, relativa alle modalità di ricezione dell'ordine di attacco, si salvò poi dal carcere e dal processo) espresse dopo il conflitto, non vi fu mai una sola parola di biasimo o critica nell'operato del Comando delle Forze italiane in Sardegna, pur essendo egli, con le sue truppe, l'unico che subì materialmente le conseguenze del passaggio della divisione tedesca dalla Sardegna alla Corsica. Il motivo è evidente: nessuno meglio di lui sapeva in quali condizioni le armate italiane fossero predisposte al cambiamento di fronte, nessuno meglio di lui aveva direttamente visualizzato i silenzi e le reticenze dei suoi capi militari, quindi non verso la Sardegna, ma verso Roma si indirizzò lo stupore e l'indignazione che trapela dalle pagine del suo memoriale.

L'ultimo, ma forse il più importante, risvolto relativo alle truppe della Sardegna si ebbe con i fatti successivi all'armistizio. Si è visto come il 23 di ottobre 1943, nella zona appena liberata e quindi retrovia degli aspri combattimenti a sud di Roma, il Comando Supremo italiano, d'intesa o addirittura sembra su disposizione esplicita del Comando Alleato (vedasi allegato n. 5), dispose che il Comando della Sardegna al completo, assumesse la giurisdizione delle forze armate italiane della Campania. I motivi furono di duplice natura: l'uno che il Comando Sardegna era il solo, al momento, organicamente efficiente, che nel generale sfaldamento si era mantenuto al suo posto in tutte le sue articolazioni, ed aveva anzi meritato indiscussi elogi per il suo operato; l'altro che gran parte delle truppe costituenti il nuovo esercito italiano (vedasi pag. 317), provenivano essenzialmente

dalla Sardegna. Infatti queste unità avevano mantenuto integra la loro struttura ed altresì non erano state contaminate dallo sfascio, prima morale che materiale, che aveva coinvolto tutte le altre forze, al momento della dichiarazione armistiziale. Il « tutti a casa » in Sardegna non ci fu; e questo, se in parte può essere ricondotto alla natura isolana del territorio, va certamente ascritto anche a merito dei comandanti. Le truppe sarde (sia consentito chiamarle così poiché molti erano i nativi dell'Isola, appartenenti soprattutto alle unità costiere), non solo costituirono il fulcro del risorto esercito combattente, ma furono impiegate a migliaia nei gravosi e rischiosi servizi logistici di prima linea, di supporto alle forze alleate. La riorganizzazione del Raggruppamento Motorizzato fu operata in Campania, e da lì mossero per i primi combattimenti per Monte Lungo e Monte Marrone. Questo aspetto, storicamente essenziale, non è stato mai messo in luce dalla storiografia ufficiale: ne sfugge il motivo.

Basta, tuttavia, prendere visione dei Diari Storico-militari del « 1° Raggruppamento Motorizzato » per accorgersi che il punto di riferimento organizzativo, logistico, ispettivo e addestrativo, era costituito proprio dal Comando Forze Armate della Campania, che aveva il compito di tenere rapporti con quei Generali alleati, che poi disposero l'impiego operativo dell'unità. Forse le omissioni denunciate furono dovute all'esigenza post bellica di rivalorizzare l'immagine del Comando Supremo, che in quell'epoca non era certo assente da critiche: fatto sta che omettere la funzione svolta dal Comando (ex sardo) e dalle truppe (ex sarde), in quanto tali, in quella fase delicatissima, che poi peserà positivamente persino in sede di trattato di pace, altera parte dei fatti.

Per concludere si vuol fare cenno alla pubblicistica che si è occupata dall'armistizio del 1943 in Sardegna. Le opere maggiormente approfondite e specifiche sull'argomento sono state quelle dei protagonisti fra cui, in particolare, Basso e Di Lauro (123). Le altre opere, che sono prevalentemente di parte militare, non trattano l'argomento specifico, ma, nel contesto dell'analisi del conflitto e dell'armistizio in Italia, viene anche esaminata la Sar-

(123) Citati in bibliografia.

degna. Fra questi libri ricordiamo quelli di Faldella, Puddu, Scala, Torsiello e Zanussi (124).

L'atteggiamento generale è tendenzialmente di approvazione, per come si svolsero le operazioni militari, ignorando le polemiche successive. Tuttavia, conviene ripeterlo, manca un approfondimento, anche per l'obiettivo minore rilevanza delle vicende della Sardegna, rispetto a quelle complessive della guerra. L'opera che di gran lunga si distacca per completezza, profondità e passione è quella di Ruggiero Zangrandi (125) che, in uno studio ponderoso analizza i fatti dell'8 settembre '43 in Italia, avvalendosi di una vastissima documentazione. Colpisce l'indipendenza di giudizio di questo autore che, pur essendo un militante comunista, si dissocia dalle posizioni ufficiali di partito, in omaggio all'obiettività storica. Zangrandi fa di sovente riferimento alla Sardegna, alle operazioni precedenti e successive all'armistizio ed alle vicende giudiziarie.

Nella lunga disamina dei casi di « scarico » di responsabilità, da parte del Comando Supremo ai Comandi periferici, Zangrandi è senz'altro l'autore che ha maggiormente approfondito l'argomento. La versione ufficiale dei fatti è stata espressa dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (126), in un'opera parziale che analizza brevemente gli eventi armistiziali su vari fronti, uno dei quali è la Sardegna. Il giudizio sui fatti è positivo, di approvazione al Comando Sardegna, senza enfasi, e su basi molto tecnico-militari.

In definitiva si auspica che, magari ad opera dello stesso Ufficio Storico dello Stato Maggiore, possa quanto prima essere realizzato uno studio più ampio e approfondito sugli eventi della Sardegna: eventi che, se costituirono minima parte nel contesto della conflagrazione mondiale, si collocarono nelle tormentate vicende dell'Italia del 1943, come una pagina di storia diversa dalle altre, non contrassegnata dallo sfacelo o dal lutto, ma dal rispetto per la vita umana, dal senso di responsabilità ed, a conti fatti, dal senso dell'onore.

(124) Citati in bibliografia.

(125) Ci si riferisce in particolare a: *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Milano 1964.

(126) Citata in bibliografia.





IL DUCE DEL FASCISMO
CAPO DEL GOVERNO

Caro Primo,
mi rendo conto che le vicende
della lotta in Italia non possono non
aver spaventato ripensamenti fra le
popolazioni e le masse della Sardegna.

Con la divisa perche
eventuali stati d'animo negativi
hanno superato nell'azione stessa di
Comandante e nella consegna del mese
da parte di tutti ufficiali e soldati.

ognuno sappia che la Sardegna
è un baluardo della Patria!

Roma 23 luglio 1943. XXI. Montini

STRALCIO « MEMORIA 44 » DELLO S.M.R.E.

Considerare il caso che forze tedesche intraprendano di *iniziativa* atti di ostilità armata contro organi di governo (centrali o periferici) e contro forze armate italiane e con carattere di azione collettiva, intesa:

a ripristinare il vecchio regime
ad assumere il governo diretto.

Tendere:

far fuori: mezzi aeronautici
depositi carburanti
tagliare collegamenti
eliminare i piccoli elementi sparsi

in genere: poche imprese ma buone.

Sardegna: inizialmente far fuori le truppe tedesche esistenti;
successivamente tenersi pronti per altro impiego.

Pervenuto il 2 settembre 1943

ALLEGATO N. 4

Urgentissimo - Segreto

fono a mano a mezzo uff/le
11/9/1943

DA STATO MAGGIORE R° ESERCITO
AT COMANDO FF.AA. SARDEGNA
AT COMANDO FF.AA. CORSICA

N° 5 V. = Urge attuare con massima decisione et energia memoria 44, facendo fuori rapidamente comandi et reparti germanici che si trovano comunque in Sardegna et Corsica.

A tale scopo, si rende necessario impedire passaggio 90^a divisione da una at altra Isola. In Corsica, valersi concorso popolazione civile.
Comunicare massima urgenza at mezzo radio Marina Cagliari:

- 1°) Elementi fondamentali situazione isole.
- 2°) Aeroporti sicuramente liberi et occupabili da reparti anglosassoni.
- 3°) Data in cui porto Cagliari est pronto accogliere arrivo materiali vari imbarcati su navi anglosassoni aut nostre.

At latore presente, fornire per iscritto maggiori elementi circa situazione et previsioni successive.

IL CAPO DI S.M. F/to Roatta

Arrivato 12/9/43

ALLEGATO N. 5

1. - Io, Generale HAROLD RUPERT LEOFRIC GEORGE ALEXANDER, G.G.B., C.S.I., D.S.O., M.C., Generale Comandante le Forze Alleate e Governatore Militare del Territorio Occupato, rendo noto che è stato costituito in Napoli un Comando Militare Italiano con autorità su tutte le FF.AA. in Campania.
2. - Il R. Governo Italiano, con il mio consenso, ha designato S.E. il Generale di Corpo d'Armata Antonio Basso ad assumere questo Comando.
3. - Il suddetto Comando Italiano *avrà piena autorità su tutte le truppe Italiane in Campania*, e sarà responsabile verso di me o verso quegli Ufficiali da me designati, con eccezione di quanto detto nel sottosegnato paragrafo 4.
4. - S.E. BASSO sarà responsabile verso il Comando Supremo Italiano per tutte le questioni concernenti l'amministrazione interna normale delle FF.AA. italiane sotto il suo comando.
5. - Date le circostanze attuali in Campania, tutte le caserme, depositi, officine ecc., italiani dovranno considerarsi per il presente sotto il mio controllo. Tutte le questioni concernenti il loro ritorno alle autorità militari italiane, o concernenti distribuzioni dai depositi interessati saranno decise da me o da quegli Ufficiali da me designati, a mezzo ed in cooperazione col Comando Italiano in Campania di cui sopra.

H. R. ALEXANDER, General
General Officer Commanding
the Allied Forces and Military Governo

p. c. c.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE
Col. di S.M. Attilio Bruno

F O N T I

A) ARCHIVISTICHE

Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma, Via Lepanto 1):

- Diario storico-militare ed allegati del Comando Forze Armate della Sardegna, 1° settembre - 22 ottobre 1943, Raccoglitore 2012, Cartella nr. 1;
- Relazione del Comando Militare della Sardegna (XIII Corpo d'Armata). Testo e parte degli allegati (1, 2, 5, 6, 8), 22 ottobre 1943 - 29 febbraio 1944, Raccoglitore 2012, Cartella nr. 3;
- Diario storico del XIII Corpo d'Armata, 1° luglio 1943 - 29 febbraio 1944. Raccoglitore 2012, Cartella nr. 2;
- Relazione sul contributo dato alla causa degli Alleati dalle:
 - truppe italiane in Corsica: 8 ottobre 1943 - 30 novembre 1943;
 - truppe italiane in Sardegna: 22 ottobre 1943 - 30 novembre 1943, Cartella nr. 5;
- Diario sul contributo dato dal Comando Militare della Sardegna alla causa degli Alleati, 9 settembre 1943 - 21 ottobre 1943, Cartella nr. 6;
- Diario storico del Comando Forze Armate della Corsica, settembre-ottobre 1943, Raccoglitore 2005, Cartella unica;
- Diario storico-militare della Divisione Paracadutisti «Nembo», settembre 1943, Raccoglitore 2047, Cartella unica;
- Diario storico-militare I Raggruppamento Motorizzato, Raccoglitore 2025;
- Diario storico-militare del Comando Supremo, Raccoglitore 1504/D;

e inoltre:

- Documenti relativi all'8 settembre 1943 in Sardegna, Raccolta Privata Basso;
- Sentenza n. 7305, Tribunale Militare Territoriale di Roma, 28 giugno 1946.

B) BIBLIOGRAFICHE

- AGA-ROSSI ELENA, *L'Italia fra tedeschi e alleati*, Bologna 1973.
BADOGLIO PIETRO, *L'Italia nella II Guerra Mondiale*, Milano 1946.
BARTOLI DOMENICO, *L'Italia si arrende*, Milano 1983.
BASSO ANTONIO, *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna*, Napoli 1947.
BONGIOVANNI ALBERTO, *La Guerra in casa*, Torino 1968.
BRIVONESI BRUNO, *Relazione dell'Ammiraglio di Divisione, Comandante Militare Marittimo della Sardegna*, Roma 1944.
CADEDDU ENRICO, *Relazione del Comandante del Gruppo Squadroni Cavalleggeri di Sardegna*, Cagliari 1944.
DE FELICE RENZO, *Introduzione a Dino Grandi, 25 luglio, Quarantanni dopo*, Bologna 1983.
DEVOTO-OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1971.
DI LAURO FERDINANDO, *Sardegna - Settembre 1943*, Roma 1973.

- DI LAURO FERDINANDO, *Saggi di storia etico-militare*, Roma 1976.
- ELWOOD DAVIL W., *L'Italia nella II Guerra Mondiale* (revisione di giudizi), Bologna 1959.
- FIORAVANZO GIUSEPPE, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Roma 1962.
- FRACANZANO ERNESTO, *I Raggruppamento Motorizzato Italiano (1943-1948)*, Roma 1974.
- GAMBIEZ FERNAND, *La Liberation de la Corse*, Paris 1973.
- GIGLI GUIDO, *La II Guerra Mondiale*, Bari 1965.
- GRUPPO MEDAGLIE D'ORO AL V.M., *Le Medaglie d'Oro al V.M.*, Roma 1965.
- KESSERLING ALBERTO, *Memorie di Guerra*, Milano 1954.
- LODI ANGELO, *L'Aeronautica Italiana nella Guerra di Liberazione 1943-1945*, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, Roma 1961.
- MAGLI GIOVANNI, *Le Truppe Italiane in Corsica*, Lecce 1952.
- MELTON S. DAVIS, *Chi difende Roma?*, Milano 1973.
- MONTAGNA ANDREA, *L'uomo che non fu mai*, Roma 1954.
- MÜLLER HILLEBRAND, *Das Heer 1933-1945*, Francoforte sul Meno 1969.
- MUSCO ETTORE, *La verità sull'8 settembre*, Milano 1965.
- PUDDU MARIO, *Guerra in Italia 1943-1945*, Roma 1965.
- ROATTA MARIO, *8 milioni di baionette*, Milano 1948.
- SANTONI ALBERTO, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria*, Ufficio Storico S.M.E., Roma 1983.
- SCALA EDOARDO, *Storia delle Fanterie italiane*, Vol. X: *Le Fanterie nella II Guerra Mondiale*, Roma 1956.
- TESSIN GEORG, *Verbände und Truppen der Deutschen Wehrmacht und Waffen SS in Zweiten Weltkrieg*, Francoforte 1970.
- TORSIELLO MARIO, *Documenti sull'8 settembre 1943: La Memoria 44 O.P.*, *La Memoria 45 O.P.* in *Rivista Militare*, Roma marzo 1952.
- TORSIELLO MARIO, *Settembre 1943*, Torino 1963.
- TRECCANI GIOVANNI, *Enciclopedia Italiana*, Roma 1978.
- TRIONFERA RENZO, *Valzer dei Marescialli 8 settembre 1943*, Milano 1979.
- UFFICIO STORICO MARINA MILITARE, *La Marina Militare italiana nella II Guerra Mondiale*, Vol. XV, Roma 1961.
- UFFICIO STORICO S.M.E., *Le operazioni delle Unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma 1975.
- VON SENER und ETTERLIN FRIDO, *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano 1968.
- ZANGRANDI RUGGERO, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Milano 1964.
- ZANGRANDI RUGGERO, *L'Italia tradita - 8 settembre 1943*, Milano 1971.
- ZANUSSI GIACOMO, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Giugno 1943 - Maggio 1945, Roma 1948.

C) GIORNALISTICHE

- *L'Unità*, 12 giugno 1945;
- *Il Giorno*, 8 ottobre 1945;
- *La Nuova Sardegna*, 31 agosto, 7, 14, 21, 28 settembre e 5, 12, 19, 23 ottobre 1947;

- L'Unione Sarda, 19 settembre 1958;
- Il Mattino, 4 ottobre 1958;
- L'Artigliere, 31 gennaio 1959;
- La Stampa, 12 dicembre 1968;
- Storia Illustrata, novembre 1969;
- Corriere della Sera, 26 novembre 1969;
- L'Unione Sarda, 8 novembre 1983;
- Oggi, 21 novembre 1983.

ORESTE BOVIO

LA MILIZIA PAESANA IN PIEMONTE

L'origine della milizia paesana in Piemonte deve essere ricercata nelle milizie cittadine con le quali i Comuni più importanti della regione – Torino, Ivrea, Asti, Pinerolo, Chieri, Mondovì – avevano saputo mantenere una certa indipendenza dai grandi feudatari. Nel XIV secolo i Conti di Savoia incominciarono una dura e lunga contesa per ridurre i privilegi feudali e per affermare il loro potere assoluto ed ebbero come naturali alleati i Comuni che, in cambio di privilegi e di autonomie, accettarono di porre le milizie cittadine al loro servizio.

A mano a mano che l'autorità dei Savoia aumentava, la capacità di contrattare l'aiuto militare da parte dei Comuni diminuiva e il primo Duca di Savoia, Amedeo VIII, si sentì abbastanza forte per sancire che in tutti i suoi possedimenti immediati, cioè non concessi in feudo, si formassero i ruoli delle persone idonee a prestare servizio nella milizia. L'obbligo imposto ai possedimenti immediati non esentava, naturalmente, i feudatari dal mettere a disposizione del Duca un certo quantitativo di truppe e così si ebbero due milizie, quella paesana e quella feudale.

Nel 1430 Amedeo VIII raccolse, dopo averle riordinate, tutte le leggi vigenti nel suo Stato in un testo unico, i *Decreta seu statuta vetera Sabaudiae Ducum et Pedemontii Principum*, nel quale prescrisse « che i castelli tenessero il registro di tutti i sudditi – nobili e non nobili – atti alle armi, della loro circoscrizione, distinguendo i cavalieri, i fanti, gli arcieri. Ogni cinque anni si doveva rinnovare la verifica e denunciarla all'ufficio dei marescialli. All'inizio di una spedizione i marescialli procedevano alla mostra d'arme: nessuno poteva essere ammesso a servire se non fosse stato sufficientemente munito di armi e provisto. Si registrava il nome, il cognome, il grado e lo stipendio dei combattenti: l'elenco si trasmetteva alla Corte dei Conti.

Durante la guerra poi, si doveva attendere a revisione delle mostre, indicando cronologicamente le modificazioni: morti, partenze, licenziamenti ecc. » (1). Altrettanto era previsto per i comuni, ma i risultati non dovettero essere molto soddisfacenti se « ogni comune non dimenticava di fare appello a franchigie antiche o nuove, ai patti di dedizione, a speciali accordi per diminuire la durata del servizio, per far riconoscere il diritto a non partecipare a conflitti che si svolgessero ad una certa distanza. I comuni piemontesi non manderanno armati a guerre d'oltremonti; così quelli savoardi, bressani si disinteressano delle guerre di Lombardia. Così le genti d'arme nizzarde raccolte nel 1425 per partecipare all'assedio di Borgo San Dalmazzo, quando giunsero al Colle delle Finestre si rifiutarono, dicendo che non ne avevano obbligo. Acconsentirono poi solo a titolo di cortesia verso il principe, non per dovere » (2).

Il nerbo dell'esercito di Amedeo VIII fu ancora costituito, infatti, dall'elemento feudale e spesso il Duca preferì imporre ai comuni un contributo finanziario, liberandoli dall'obbligo di inviare il previsto contingente. I successori di Amedeo VIII mantennero in vigore gli ordinamenti relativi alla milizia paesana ma questa fu sempre poco affidabile.

L'Egidi, storico accuratissimo, impietosamente ma con sagacia, così la descrive: « la generalità dell'obbligo accomunava validi e invalidi, ragazzi e vecchi, e impediva la possibilità di preparazione; la mancanza di distinzione – e distinzione voleva dire privilegio – tra soldati e non soldati, impediva nascessero aspirazioni; la penuria del denaro non permetteva raccolte per esercitazioni; la distinzione e la rivalità dei vari stati dentro lo stato s'opponne alla libera disposizione. Di modo che la fanteria paesana visse più sulla carta che nella realtà. Carlo II pare tentasse infonderle vita, ma l'intenzione naufragò contro lo scoglio della opposizione degli Stati Generali. Venuta poi la catastrofe del 1536, per decenni, meno qualche feudatario, qualche capitano e

(1) F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Torino, Paravia 1930, I, p. 256. La mostra consisteva nella rivista delle truppe durante la quale gli incaricati del Duca controllavano il numero e la qualità dei soldati, l'efficienza delle armi, le condizioni dell'equipaggiamento.

(2) F. COGNASSO, *op. cit.*, I, p. 258.

quei pochi soladti che, fatto della milizia il loro mestiere, servivano a Francesi o ad Ispano-imperiali, la massa della popolazione, avvilita, impoverita e impaurita, s'era disabituata completamente dall'esercizio delle armi, sì che, mettiamo pure con esagerazione, gli ambasciatori veneti, subito dopo il 1559 la giudicavano tra le più imbelli del mondo » (3).

Lo scarso valore bellico delle milizie piemontesi non deve stupire, era il prodotto delle condizioni sociali dell'epoca, non una peculiarità dell'elemento piemontese. In Francia le milizie non diedero risultati migliori. Carlo VII, infatti, constatata l'insufficienza delle milizie feudali e l'infedeltà delle bande mercenarie, credette di dare un carattere di continuità e di stabilità al suo esercito aggiungendovi la milizia, forza permanente tratta dal complesso di cittadini ai quali veniva fatto obbligo di prestare servizio armato in caso di guerra, restando alle loro case nel tempo di pace, eccetto che per il breve periodo giudicato necessario per l'addestramento.

Vennero così costituite compagnie di cavalleria e reparti di fanti verso la metà del sec. XV. Le compagnie di ordinanza di cavalleria, in numero di 15, contavano ciascuna 600 cavalieri pagati dal re col ricavo dell'imposta detta « *taille des gendarmes* », che colpiva nobili e borghesi esonerati dal servizio.

La fanteria fu costituita da franchi arcieri, sostituiti poi da archibugieri forniti dalle parrocchie, con armi, equipaggiamento e soldo in ragione di uno ogni 50 « fuochi ». Avevano obbligo di tenersi addestrati pur restando alle loro case e verso il 1470, regnando Luigi XI, erano circa 16.000 divisi in quattro bande di 8 compagnie ciascuna.

Mancava però anche in Francia quel complesso di sentimenti e quel minimo di comprensione delle ragioni delle guerre che sarebbero stati necessari per una consapevole accettazione della coscrizione; il popolo subiva l'imposizione di malavoglia e serviva, quando chiamato, con evidente apatia, pronto a disertare alla prima occasione. Le milizie tratte dalla coscrizione erano di così scarso valore che lo stesso re Luigi XI le sciolse, sostituendole con battaglioni di mercenari svizzeri.

(3) P. EGIDI, *Emanuele Filiberto (1559-1580)*, Torino, Paravia 1928, II, p. 149.

Nel 1559 Emanuele Filiberto (4) rientrò in possesso dei suoi Stati e dovette subito affrontare il problema della difesa.

Il paese era esausto, l'erario vuoto, Francia e Spagna sempre pericolose. Il nuovo Duca, essendo un esperto uomo d'armi ed un buon politico, seppe muoversi con accortezza e gradualmente.

Il trattato di Cateau-Cambrésis aveva stabilito che Francia e Spagna restituissero al Savoia le terre arbitrariamente occupate, ma aveva anche stabilito che il Ducato di Savoia mantenesse rapporti di neutralità con entrambe. Emanuele Filiberto do-

(4) Emanuele Filiberto nacque a Chambéry l'8 luglio 1528, terzogenito di Carlo II e di Beatrice del Portogallo. I Savoia erano imparentati con le maggiori dinastie ed il neonato, cugino di Francesco I re di Francia e nipote di Carlo V imperatore del Sacro Romano Impero, ebbe a madrina al fonte battesimale Margherita d'Austria ed a padrino Emanuele il Grande, re del Portogallo.

Il Papa Clemente VII due anni dopo concesse ad Emanuele Filiberto il cappello cardinalizio ma, a causa della morte dei fratelli Adriano Giovanni e Ludovico, Emanuele Filiberto divenne l'erede del ducato e, lasciata la porpora, fu allevato secondo le tradizioni: scherma, equitazione, lingue straniere e quel tanto di latino che potesse permettergli di comprendere il testo dei documenti ufficiali. Le tante ed illustri parentele non compensarono sufficientemente le scarse qualità politiche di Carlo II, che non seppe difendere lo Stato dalle concorrenti bramosie di Francia e di Spagna e nel 1536 la famiglia ducale dovette abbandonare Torino ai Francesi e rifugiarsi a Vercelli.

Cominciò allora per il giovane erede una vita povera e triste, sempre in viaggio tra le poche cittadine del ducato non ancora occupate dalle truppe spagnole o da quelle francesi: Aosta, Vercelli, Nizza, Cuneo.

Nel 1545 Emanuele Filiberto ottenne finalmente dal padre il permesso di raggiungere l'imperatore Carlo V, in quel momento a Worms dove si teneva la Dieta del Sacro Romano Impero.

All'inizio non fu facile conquistare la fiducia dello zio, poco sensibile ai legami del sangue e molto attento agli interessi dell'Impero, ma la fermezza del carattere e le innate capacità di comando riuscirono a far emergere Emanuele Filiberto.

Nel luglio del 1546 Carlo V concesse al giovane Savoia il Toson d'oro e lo nominò comandante della guardia imperiale e della cavalleira fiamminga. L'anno dopo a Muhlberg il vero battesimo del fuoco: la cavalleria ungherese, che faceva parte dell'esercito imperiale, stava per cedere all'impeto dei confederati tedeschi quando intervenne Emanuele Filiberto alla testa degli squadroni fiamminghi determinando il successo della giornata. Nel 1553, appena venticinquenne, ebbe il comando dell'esercito delle Fiandre e subito si distinse conquistando la piazzaforte di Hesdin. Nel 1555 fu nominato Governatore dei Paesi Bassi, il 10 agosto del 1557 a San Quintino sconfisse i Francesi del Montmorency; la pace di Cateau-Cambrésis del 1559 gli permise finalmente di ritornare in possesso del Ducato.

Morì a Torino nel 1580, dopo aver compiutamente ricostituito lo Stato.

veva perciò riarmare senza destare sospetto. Nello stesso anno 1559 egli vietò il reclutamento nel Ducato di volontari per qualsiasi esercito straniero, l'esportazione di armi e prescrisse che i soldati di mestiere suoi sudditi si arruolassero nei reparti sabaudi. L'anno successivo, il 28 dicembre 1560, emanò un editto che riordinò completamente l'istituto della milizia paesana e che merita di essere trascritto quasi per intero:

« Emmanuel Philibert Per la grace de Dieu, Duc de Savoie, Prince de Piemont ecc. ... Comme, depuis, qu'il a plu à Dieu envoyer entre les princes chrétiens sa sainte paix, tout nôtre desir est de conserver, maintenir, garder nos Etats en tranquillité, tenir nos sujets en vraye union et concordie, les garder en securité; et à ces fins nous ayons pourvu sur le fait de la Justice et administration d'icelle, sans laquelle les peuples ne peuvent être tenus en bonne union et concordie; restait seulement de pourvoir aux choses militaires, pour la tuition et deffence de nos dits sujets et conservation de nos Etats ».

« A quoy voulant donner ordre aux moindres frais et meilleure commodité que faire se pourroit, ayons avisé, avec meure deliberation de nôtre Conseil d'Etat, établir gens de guerre qui soient de nos propres sujets, estimant qu'il nous seroient plus fideles et moins facheux à nos autres sujets, outre ce que ils ne serviront comme mercenaires, mais comme en leur cas propre, pour la deffence et conservation de leur prince naturel et de leur propre patrie. A cette cause avons crée et deputé certain nombre de chefs de guerre, colonels, capitaines et autres officiers necessaires pour la conduite et gouvernement d'une armée et pour faire levée de ceux de nosdits sujets, qu'ils verront être plus propres et aptes aux armes, chacun en la province que nous avons departie et ès lieux èsquels ils devront faire l'élection et description des personnes plus habiles à l'art militaire, qui toute fois ne seront d'âge moindre de dix'hiut ans, ny excedant cinquente; les quels seront tenus s'armer et mettre en l'ondre et équipage qui leur sera déclaré par leur superieurs. Savoir faisons que, nous voulant que ceux qui suivront les armées soient en quelques endroits plus privilegiés que les autres, afin qu'émeus de zele er d'honneur, ils aspirent plus volentiers à si honorable exercice, avons aux dits gens de guerre donnè et octrovons les privileges, franchises et libertés, qui s'ensuivent ci après ».

E, seguono, infatti i privilegi che si accordavano ai componenti della milizia: esenzione dall'arresto per debiti, dal pagamento di alcuni pedaggi, dalla tortura, dalle spese processuali; permesso di vestire le mogli con abiti di seta e di portare fuori servizio qualsiasi specie di armi offensive e difensive; licenza, infine, di cacciare purché all'esterno delle tenute ducali. Al fine di facilitare il reclutamento e l'inquadramento della milizia Emanuele Filiberto la suddivise in quattro colonnelli o reggimenti – di Ivrea, di Asti, di Piemonte e di Nizza – dandone il comando rispettivamente a Tommaso Valperga conte di Masino, a Federico Asinari conte di San Marzano, a Giovanni Francesco Costa conte di Arignano ed a Stefano D'Oria. A questi quattro colonnelli negli anni successivi se ne aggiunsero altri tre, dislocati in Savoia e nella Bresse.

L'editto del 1560 non diceva nulla sulle modalità di reclutamento e lasciava molta libertà in proposito ai vari comandanti, ma con un secondo editto del 10 aprile 1566 Emanuele Filiberto faceva obbligo « alli molto dilette fedeli nostri, sindaci, homini et Comunità, di dichiarare, consignare et dare in nota tutte le persone, che saranno in nostra terra et insieme tutte quelle armi che si trovano appresso di loro » ai Colonnelli ed ai Sergenti maggiori del Ducato: il Duca inoltre emanò « l'istruzione di quanto havete a fare », dedicata agli stessi Colonnelli e Sergenti maggiori « delegati per la descrizione delle persone habili alle armi »: « primieramente havete, con patenti nostre, d'andare alli luoghi che rispettivamente vi sono consignati, et ivi far consignare da li sindaci et Comunità, tutte le persone habili a portar arme, prendendone mostra, acciò che si possa far giudizio de' più habili et garbati per esser soldati, et nota dei nomi et cognomi loro, et di tutte le qualità d'armi distintamente, luoco per luoco; et, udita la vostra relatione sopra ciò, possiamo risolvere come converrà ». Molto interessante la raccomandazione, contenuta nell'Istruzione suddetta, di segnalare in ispecial modo quei sudditi, ai quali fosse sembrato opportuno conferire qualche grado, richiedendo all'uopo che essi fossero « paesani, acciò che possano più amorevolmente trattare con li soldati di nostra milizia, essendo anco giusto che quel soldo che volemo darli sia più presto a beneficio de' nostri sudditi che d'altri », e prescrivendo che i graduati venissero scelti fra quelli che si mostrassero anche « più habili, di credito et amati dalla sudditi nostri ». Requisiti,

questi, che corrispondono perfettamente a quelli che anche ora dovrebbero presentare i graduati di truppa.

Di tale istruzione poi non si può tacere la conclusione, la quale chiaramente dimostra come Emanuele Filiberto comprendesse benissimo la ritrosia del suo popolo a servire nella milizia e come si sforzasse di chiarire a tutti la necessità di tale obbligo: « Avvertiamo a fare sapere alli detti subditi che questo si fa per la conservatione dei nostri Stati, la quale è la medesima di loro stessi; e che perciò si contentino disporsi volentieri ad esercitarsi, siccome gli sarà ordinato, et a provvedersi d'arme, et a quelli che non ne avranno gli faremo provvedere noi, con tempo di pagarle in due anni, et che non vogliano mancare, perché tale è la mente nostra ».

Come si vede il reclutamento della milizia paesana fu oggetto a particolare interessamento da parte del Duca e veniva realizzato soltanto da ufficiali rappresentanti dell'autorità ducale. Tutti i sudditi abili al servizio militare, ed in età compresa tra i diciotto ed i cinquanta anni, erano obbligati a prestare servizio nella milizia paesana, ma naturalmente il servizio non era continuativo, rimaneva un'eventualità. L'obbligo poi non era personale, ma riguardava i comuni e le parrocchie perché a questi enti il governo ducale faceva obbligo di presentare un determinato numero di uomini agli ufficiali incaricati.

Addestrare gli appartenenti alla milizia paesana, trasformare cioè pacifici contadini in guerrieri credibili, non era un'impresa da poco, ci voleva un soldato esperto e tenace ed Emanuele Filiberto lo trovò a Piacenza, un certo Giovanni Antonio Levo di cui poco si sa ma che si dimostrò comunque istruttore assai valido. Nominato nel 1564 Sergente Maggiore Generale della Milizia (5) il Levo si dedicò con impegno al non facile compito tanto da scrivere un trattato sull'argomento, il *Discorso dell'ordine et modo di armare, compartire et esercitare la militia del Serenissimo Duca di Savoia* che Emanuele Filiberto « havendolo ritrovato buono et molto al proposito per exercitare la militia », ordinava venisse « accettato et interamente osservato in detta mi-

(5) Negli eserciti dell'epoca le funzioni addestrative e disciplinari erano esercitate nei corpi dai sergenti che facevano capo al sergente maggiore. Gli altri ufficiali, gentiluomini di rango, erano presenti ai reparti per lo più solo in operazioni.

litia, senza replica et contradditione alcuna ». Il trattato, stampato a Torino nel 1566 e l'anno successivo ristampato a Vercelli, contiene tutti i dati organici relativi alla milizia e può considerarsi anche come regolamento per l'istruzione. Dal Levo appunto apprendiamo che la milizia, che doveva riunirsi per l'istruzione due volte l'anno (Pentecoste e S. Martino) in « battaglia generale », era divisa in colonnelli.

Il colonnello, che si esercitava tutto riunito quattro volte l'anno « come se li farà sapere », era articolato in sei compagnie. La compagnia, che si doveva esercitare almeno una volta al mese, e precisamente l'ultima domenica, si divideva in quattro centurie, obbligate a riunirsi per l'addestramento ogni quindici giorni; ogni centuria era composta da quattro squadre, che venivano chiamate agli esercizi tutte le feste, od almeno le domeniche, dopo la messa.

Poiché la squadra era di venticinque uomini, la centuria di cento, la compagnia di quattrocento, il colonnello aveva una forza di duemilaquattrocento fanti. Per quanto riguarda l'inquadramento ogni compagnia aveva un capitano, un alfiere, due sergenti, quattro centurioni, sedici caporali. Il colonnello era aiutato da un sergente maggiore.

Il Levo riporta nel suo Discorso molti dati e considerazioni interessanti. Egli dimostra una buona conoscenza delle armi e di ogni mezzo di offesa e di difesa in uso ai suoi tempi. Suggerisce, ad esempio, l'opportunità che gli archibugi abbiano le canne di ferro, lunghe circa tre piedi e con un calibro tale da poter lanciare pallottole aventi il peso di due terzi d'oncia; consiglia di tenere, durante il combattimento, sempre accesi i due capi della corda, della quale gli archibugieri si servivano per dar fuoco alle polveri; raccomanda che le picche, per essere più maneggevoli, siano d'un legno ancora più leggero del frassino e lunghe da quindici a diciotto piedi, in modo da potere usufruire, nelle formazioni serrate allora in uso, delle picche delle quattro prime righe di picchieri; consiglia l'impiego di alabarde forti e pesanti, « bene inchiodate e ribattute », e così di seguito.

Per la marcia e le esercitazioni, il Levo richiede l'uso del tamburo, « per meglio apprendere il bell'ordine, il passo et il tempo del marchiare », l'allineamento delle righe, la copertura delle file ed il silenzio: « ... Il soldato debba haver notato la sua dirittura di numero nella fila che li dinanti e sempre andare di-

ritto e dietro a quella, cosa che li ufficiali avvertiranno li soldati nel mettere l'ordinanza ». Gli uomini dovevano marciare « tutti generalmente ben diritti delle loro persone, arditi et disposti a larga ordinanza giusta, che non pieghi in parte alcuna » ed allineati « da spalla a spalla con li suoi compagni », e dovevano abituarsi « se possibil fosse, od al manco quelli d'una stessa fila, a muoversi, da principio, con le simili gambe e piedi in un medesimo tempo et modo ».

Circa il modo di portare le armi, il Levo prescrive: « Li archibusi, essendo in ordinanza, porteranno li suoi archibusi tutti con la bocca indietro, ben spianati su la spalla; et la mano con la quale teneno gli archibusi, non più alta e più bassa di quella degli altri dell'istessa fila, per che di dietro gli archibusi si mostreranno più uguali ». Anche gli archibugieri debbono badare molto all'allineamento, e prendere l'abitudine di esercitarsi « senza strepito di parole o voci tra di loro ».

Durante l'istruzione in ordinanza (in ordine chiuso), molto il Levo raccomanda, inoltre, che le truppe acquistino attitudine a cambiare rapidamente le formazioni e prontezza nell'eseguire le diverse evoluzioni, prescrivendo che venga spesso « raddoppiata l'ordinanza in più raddoppi, per farla quindi tornare, con buon ordine, come era prima », e che gli uomini sieno esercitati nell'eseguire il caracollo (6).

Ma, più che le prescrizioni riguardanti l'istruzione formale, per la quale specialmente si raccomanda la precisione dei movimenti, il « bell'ordine e quanto può riuscire bello a vedere », ancora più interessanti sono i consigli del Levo circa l'istruzione tattica. Egli consiglia di « mettere qualche imboscata che assalti la compagnia all'improvviso, tirando senza balle, a ciò così, a poco a poco, i soldati cominciano a imparare li ordini di battaglia, per che sapranno meglio tenerli in quelli dei suoi Colonnelli, poi della Battaglia generale et di là contro al nemico facendosi ».

Non appena avvistato il nemico e dato l'allarme, mentre gli archibugieri avanzavano per i primi, l'ordinanza doveva marciare

(6) Il caracollo consisteva nel far ritirare successivamente dietro le ultime righe della formazione gli uomini della prima riga che avevano già sparato, in modo da dare loro il tempo di ricaricare le armi e di ripresentarsi al nemico in grado di sparare un nuovo colpo di archibugio.

« al suo vantaggio con le picche arborate » (7), e quindi, dopo aver sostato un poco, « come per fare l'horatione a Dio inanti il combattere », abbassare le picche a cominciare dalla prima fila.

Poscia, mentre gli archibugieri fingevano di iniziare il fuoco, i picchieri assumevano in questa maniera la loro formazione di combattimento: « la prima, la seconda, la terza et quarta fila piglieno le picche verso il calzo, con tutte e due le mani, l'una ben vicina all'altra, in modo che le possano sostenere ben ferme e basse; l'altre al più basso che potranno, serrandosi tanto stretti insieme da petto a schiena, che le punte delle dette quattro file, et anche della quinta se arrivassero, sopravanzino tutte le prime file davanti, alla volta del nemico, al costume delle falangi antiche ».

Tali finte battaglie dovevano ripetersi spesso, anche simulando qualche attacco alle spalle o sui fianchi, perché le truppe si abituassero a rovesciare improvvisamente la fronte, oppure, a seconda del caso « a far del fianco testa, ove vi sarà un poco di difficoltà ».

Degna di particolare menzione, infine, la speciale cura con la quale il Levo raccomanda le bandiere, prescrivendo che sempre alcuni uomini (« alabardieri con corsaletti e confidati ») rimangano « alla guardia dell'insegna » e che, « nell'ordinanza et nelle battaglie » avessero speciale cura della persona « dell'alfiere et dell'insegna, per conservarla in tutti i casi e mantenerla diritta, ancor che in generale tutti li soldati di un medesimo esercito siano a ciò obbligati » (8).

Quanto alla consistenza numerica totale della milizia paesana non esistono dati precisi. Secondo uno storico coevo, Giuseppe Cambiano di Ruffia, nel 1566 la milizia paesana era di 15.000 uomini; il Correr, ambasciatore veneto, riferiva nello stesso anno a Venezia che in Piemonte si avevano dai 15 ai 18.000 uomini e che in Savoia ve n'erano altri 10.000; il Morosini, altro ambasciatore veneto, scrisse nel 1570 che la milizia contava in Piemonte 16.000 fanti ed in Savoia 12.000; l'ambasciatore Lip-

(7) Con le picche arborate, cioè con le picche alzate, col calcio verso terra.

(8) Il Trattato è stato ristampato nel volume Gian Francesco Galeani Napione - Giovanni Antonio Levo, *Le milizie sabaude*, edito a cura di Edoardo Scala per la collana *La guerra e la milizia negli scrittori italiani d'ogni tempo*, Edizioni Roma, 1936.

pomano ne contò 20.000 nel 1573, e lo Zane, pure ambasciatore veneto, ne enumerò 16.000 nel 1578.

Dati più sicuri si possono avere dai bilanci e dai conti dei tesoriери, almeno per quanto riguarda il Piemonte, ch  per la Savoia manca qualsiasi documento. Nel bilancio del 1576 sono enumerati 53 capitani, 53 alfieri, 76 sergenti, 93 tamburi, 32 caporali, 10 sergenti maggiori. Questo prova che in quell'anno la milizia paesana precettata in Piemonte era ripartita in 53 compagnie, le quali a 400 uomini l'una, darebbero un totale di 21.200 uomini. A questi devonsi unire gli uomini di altre due compagnie, che formavano la milizia del Marro, del Carpasio e del Prel , conteggiate a parte, cio  altri 800 uomini. Si pu  quindi ritenere che la milizia paesana di fanteria, nel solo Piemonte, contasse 22.000 uomini (9).

Oltre alla milizia paesana di fanteria il Duca istitu  anche una milizia paesana di cavalleria a reclutamento regionale volontario, naturalmente meno numerosa perch  di pi  difficile reclutamento, presupponendo per i militi la capacit  di montare e, soprattutto, la disponibilit  di un cavallo. A questi militi furono concessi, oltre ai privilegi gi  goduti dagli appartenenti alla milizia di fanteria, quelli di poter cacciare con cani e con sparvieri e di poter vestire la propria moglie con seta, oro e piume.

Nel 1569 Emanuele Filiberto incaric  il vicentino Guido Piovena (10) di formare alcune compagnie di milizia a cavallo. Nel maggio 1570 erano gi  costituite sei compagnie di cinquanta cavalieri, reclutate in Piemonte tra i sudditi disposti a sostenere le spese per l'equipaggiamento ed il cavallo. Ogni compagnia svolgeva, a turno, un servizio di guardia alla Famiglia Ducale della durata di due mesi, alloggiando in caseggiati privati presi in affitto per l'occasione. Pi  tardi, con le stesse norme, furono reclutate in Savoia oltre sei compagnie. Accanto a queste milizie paesane esisteva anche la milizia feudale, fornita dai feudatari

(9) Cfr. N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte*, Roma, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, 1925, passim.

(10) Caratteristica di Emanuele Filiberto fu il largo ricorso agli « esperti », senza preclusione alcuna a causa della nascita e della nazionalit . Affid , infatti, la milizia paesana di fanteria al piacentino Levo, la costruzione delle fortezze all'urbinate Francesco Pacciotto e al milanese Gabriele Busca, l'Amministrazione dell'esercito allo spagnolo Diego Hortiz de Pros.

che godevano di particolari privilegi di giurisdizione. Emanuele Filiberto però volutamente la trascurò. Scrive l'Egidi: « mentre tante cure sono dedicate alle milizie a piedi ed a cavallo tratte dai sudditi diretti, il duca pare trascurare quelle feudali. Non che rinunci ai suoi diritti. Grandi e piccoli vassalli son sempre considerati come legati dall'obbligo del *sequimentum* di guerra pel tempo e nel numero stabilito dai diplomi di investitura; è prevista la raccolta delle loro compagnie in due nuclei: Piemonte e Savoia; ma in realtà il duca non vede troppo volentieri che essi siano ben armati. Mentre si sforza di armare il popolo, si adopera a disarmare i grandi: troppo male essi avevano fatto allo stato ed ai suoi avi in passato con la loro potenza, ed Emanuele, come cercava di impedire che avessero nelle loro mani luoghi forti, così preferiva che pagassero in denaro un'imposta, la *cavalcata*, con cui liberarsi dal servizio militare. Sapeva del resto che la cavalleria sabauda, mal equipaggiata, con armi antiquate e poco esercitata, aveva uno scarso valore in campo, mentre poteva dar grosse noie in paese ad un principe che voleva esser obbedito davvero » (11).

Lo sforzo compiuto da Emanuele Filiberto per costituirsi un esercito veramente nazionale fu certo notevole, ma i risultati raggiunti non furono, altrettanto certamente, pari all'impegno profuso.

Nel 1570 l'ambasciatore veneto Morosini, riferendo alla Signoria gli sforzi compiuti dal duca per imporre ai contadini le esercitazioni domenicali, commentava: « però difficilmente credo che vi riuscirà, essendo più forte la natura che l'arte » e narrava d'aver visto in Savoia trasformati in pentole ed in catini gli elmi distribuiti ai militi. Del resto lo stesso Emanuele Filiberto ne era consapevole. Egli affidò, infatti, la difesa dello Stato soprattutto ad una doppia catena di forti, una perimetrale, ai confini del ducato, ed una interna, che aveva come fulcro la Cittadella di Torino, il capolavoro di Francesco Pacciotto (12). Ed a presidiare questi forti egli destinò non la milizia paesana ma

(11) P. EGIDI, *op. cit.*, II, p. 152.

(12) Costruita con grande speditezza dal 1564 al 1566, la fortezza fu unanimamente giudicata un capolavoro di architettura militare e nel 1706 resse egregiamente al lungo assedio francese.

dei veri professionisti, soldati volontari in servizio permanente pagati direttamente dall'erario ducale. Prese, inoltre, una precauzione: stabilì un accordo con i Cantoni svizzeri cattolici che si impegnarono a fornirgli 12.000 fanti in caso di necessità.

Anche quando dovette reprimere una rivolta di Valdesi, anni 1560-1561, e quando dovette inviare alcune compagnie di soldati in aiuto al re di Francia, nel 1562 e nel 1567, ed all'imperatore Massimiliano, nel 1566, Emanuele Filiberto non ricorse alla milizia paesana, ma a truppe d'ordinanza. La milizia paesana doveva servire, insomma, come eventuale rincalzo delle truppe d'ordinanza e per compiti ausiliari, nell'interno sempre dello stato sabaudo. Nonostante il giudizio fortemente critico degli ambasciatori veneti, la milizia piemontese godette di un certo credito: i Farnese adottarono ordinamenti simili nel loro ducato di Parma e Piacenza ed il re del Portogallo richiese addirittura ad Emanuele Filiberto un valido istruttore per costituire una milizia, ed il Duca sabaudo gli inviò il prediletto Levo. Anche Pio IV istituì nel 1563 la milizia, facendovi inscrivere tutti gli idonei al servizio compresi tra i diciotto ed i quarantacinque anni di età. Questa milizia, articolata in compagnie di duecentocinquanta uomini ciascuna, si doveva riunire per l'addestramento tutti i giorni festivi.

Toccò al successore del vincitore di San Quintino, Carlo Emanuele I, sperimentare la validità della milizia paesana. Principe di grandi ambizioni, più coraggioso che saggio, Carlo Emanuele si lanciò in una serie quasi ininterrotta di conflitti (13) e tentò più volte di impiegare in vere operazioni belliche i colonnelli della milizia paesana di fanteria e le compagnie della milizia paesana di cavalleria.

All'inizio del suo regno, preoccupato del fatto che il padre negli ultimi anni di vita non avesse più seguito con attenzione il settore, Carlo Emanuele incaricò Guido Piovena, nominato nel 1582 maestro di campo generale della milizia, di rimettere in piena efficienza le milizie paesane di fanteria e di cavalleria in Piemonte, controllandone soprattutto la formazione dei ruoli. Il Piovena si mise all'opera di buona lena e la revisione generale

(13) Guerra per recuperare Ginevra (1581-1602), guerra per l'acquisto del marchesato di Saluzzo (1588-1601), guerre per il Monferrato (1612-1617 e 1620-1631), guerra contro Genova (1625).

dei ruoli presso i comuni e le parrocchie portò ad un notevole aumento numerico della milizia che però, secondo l'ambasciatore veneto Barbaro, rimase costituita da « gente poco atta alla guerra e poco capace della disciplina militare ».

Nel 1585 fu riordinata la milizia di fanteria anche in Savoia, per questa il Duca fornì le armi addebitando la spesa ai comuni.

Nel 1586 si costituirono otto nuove compagnie di cavalleria, quattro in Savoia e quattro nella Bresse, sempre di cinquanta uomini. Nello stesso periodo in Piemonte si costituirono nove compagnie quadro di archibugieri a cavallo, in caso di necessità si sarebbero completate con militi volontari.

Nonostante l'opera assidua di revisione e di riordino dei ruoli ed il più stretto controllo dell'equipaggiamento e dei periodi di istruzione la qualità della milizia paesana rimase molto discutibile. Scrive, infatti, il Brancaccio: « nelle prime guerre del suo regno, Carlo Emanuele I credette di potere fare assegnamento sulle milizie e le chiamò in armi di frequente e numerose. Ma i reparti si formarono con difficoltà, pochi uomini si presentarono, quei pochi svogliati e le diserzioni furono frequentissime.

Né gli ufficiali mostravano migliori qualità militari. Queste milizie non ricevevano soldo di sorta, il che contribuiva non poco a rendere esoso ed impopolare il loro servizio. Così se qualche rara volta si comportarono con onore, in generale non ressero di fronte al nemico. Per esempio, nell'invasione del marchesato di Saluzzo, la sola presenza di un centinaio di archibugieri francesi mise in fuga due mila uomini di milizia » (14).

Carlo Emanuele pensò allora di creare due distinte categorie di milizia paesana di fanteria, una – chiamata ordinaria o generale – costituita da tutti gli uomini validi compresi tra i diciotto ed i sessanta anni (15) e riservata alla estrema difesa del territorio, ed una seconda – detta quotizzata perché ogni comune era quotato di un certo numero di militi – composta da elementi più prestanti fisicamente e più combattivi, destinata a partecipare ad operazioni militari anche fuori dai paesi di origine. La milizia ordinaria continuò ad essere inquadrata da elementi locali, a non

(14) N. BRANCACCIO, *op. cit.*, p. 88.

(15) Il bisogno di avere soldati fece aumentare di dieci anni il limite di età stabilito da Emanuele Filiberto.

essere retribuita, e si vide ridotti i privilegi di cui godeva; la milizia quotizzata ricevette nuovi privilegi, un regolare soldo nei periodi di impiego e fu inquadrata da ufficiali di professione regolarmente stipendiati, acquistando così, almeno in parte, le caratteristiche di truppe di ordinanza (16).

Con l'editto del 15 maggio 1594 Carlo Emanuele ordinò la costituzione di cinque colonnelli di milizia quotizzata, ciascuno su quattro compagnie di quattrocento fanti.

I comuni erano obbligati a mantenere sempre a numero i contingenti loro attribuiti, ripianando le deficienze entro dieci giorni dal loro verificarsi attingendo gli uomini necessari dalla milizia ordinaria. Le compagnie dovevano esercitarsi al completo una volta al mese sotto la guida del capitano.

Il vantaggio di questo nuovo ordinamento si fece immediatamente sentire; tanto è vero che il Duca, raccolto un esercito di 13.000 fanti e di 1.600 cavalli, lo destinò a riconquistare le piazze già occupate dai Francesi, mentre 4.000 soldati si segnarono nell'assedio e nella riconquista di Bricherasio. Il castello resisteva tenacemente, quando 3.000 Francesi con 1.000 cavalli giunsero a Bibiana allo scopo di portargli soccorso; ma, visto il nemico e l'accanimento degli assediati, ripresero, senza combattere, la via delle Alpi. Il castello di Bricherasio capitolò e, in quella occasione, il Duca fece costruire, allo sbocco della valle di San Martino, la fortezza di Prélouis. La presa di Bricherasio, per i reparti di milizia scelta che vi parteciparono, dovette essere, senza dubbio, una prova assai onorevole; poiché lo stesso Carlo Emanuele descriveva il borgo come formidabilmente fortificato « con bellevardi di terra, sì; ma provvisti talmente di legna grosse e di travi e di sacchi di terra, che non vi giova né cannonate, né zappe, et conviene consumarla a poco a poco et con tanto risigo che è troppo ».

Presto anche la milizia quotizzata non resse alle continue sollecitazioni, dimostrando che il contadino e l'artigiano non riuscivano a trasformarsi in soldati per lunghi periodi. Le compagnie, infatti, si costituivano sempre con grande difficoltà ed

(16) Con questo nome erano chiamate le unità costituite da mercenari, nazionali o stranieri. Questi erano arruolati dai comandanti di compagnia che ricevevano dall'erario ducale una somma per equipaggiare, armare, mantenere e pagare gli uomini.

erano afflitte da un numero molto grande di diserzioni. Carlo Emanuele promulgò un nuovo editto, il 15 gennaio 1603, con il proposito di superare l'ostinata ritrosia dei suoi fedeli sudditi ad abbandonare il pacifico lavoro dei campi e delle botteghe.

Aumentò di molto i privilegi già concessi agli appartenenti alla milizia quotizzata e ridusse per questi l'obbligo del servizio a quindici anni; incaricò i comandanti di compagnia di controllare più strettamente i comuni e, per aumentare lo zelo, concesse loro una parte delle somme che i comuni inadempienti in fatto di arruolamenti dovevano pagare come ammenda all'erario. Prescrisse, inoltre, un addestramento più intenso ed una più rigida azione disciplinare.

Avendo ceduto alla Francia la Bresse ed il Bugey in cambio del marchesato di Saluzzo, con la pace di Lione del 1601, Carlo Emanuele ridusse la milizia paesana di cavalleria da reclutare in Savoia a tre compagnie di cavalieri ed a due di archibugieri; poco dopo anche le compagnie reclutate in Piemonte vennero ridotte ad otto, sembra per mancanza di cavalli. Per sopperire alla carenza di truppe il Duca ricorse ancora alla milizia paesana di fanteria, promulgando un nuovo editto il 16 maggio 1610 « per rimettere in buon stato le milizie di questo nostro Stato le quali siamo informati essere molto in disordine ».

In effetti lo stato di guerra quasi permanente del Ducato comportava un richiamo continuo della milizia quotizzata, rendendo il servizio troppo gravoso e nel 1618 Carlo Emanuele si decise a modificare le norme in vigore: ogni famiglia dovette dare un uomo alla milizia, con il contingente così costituito si formarono numerose compagnie di trecento uomini ciascuna, chiamate a prestar servizio per un terzo e per non più di un mese.

L'innovazione più rimarchevole fu la composizione delle compagnie che dovevano essere costituite da benestanti e da poveri, da contadini e da artigiani, in modo che il carico della guerra gravasse in modo proporzionale su tutte le classi sociali; in pratica ogni centuria era costituita da venticinque benestanti, venticinque artigiani, cinquanta contadini. Anche per quanto riguardava gli alloggiamenti ed il vettovagliamento della milizia Carlo Emanuele cercò di ripartire gli oneri il più equamente possibile. Il Piemonte fu, a tale scopo, suddiviso in territori circostanti alle dodici città più importanti di allora: Torino, Susa, Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Cuneo, Mondovì, Ivrea, Biella, Vercelli, Chie-

ri ed Asti e si stabilì che le milizie di ciascun territorio venissero alloggiate – secondo le disposizioni del 1605, con una camera per due soldati – e vettovagliate collettivamente da tutti i Comuni esistenti nel territorio, i quali dovevano fornire, in proporzione alle loro risorse, pane, carne, vino, fieno ed avena o in natura o in denaro, salvo ad ottenere il rimborso delle spese sostenute defalcandole dalle imposte dovute all'erario.

Anche Carlo Emanuele, seguendo almeno in questo la politica del padre, trascurò la milizia feudale, preferendo introitare l'imposta di *cavalcata*. A partire dal 1623, in seguito ai gravi rovesci subiti, fu però costretto a mobilitarla, suddivisa nei due tradizionali squadroni di Savoia e di Piemonte. Il rendimento non fu però elevato perché gli uomini ed i cavalli migliori erano già alle armi, parte nelle truppe d'ordinanza e parte nella milizia paesana di cavalleria, tuttavia la milizia rese preziosi servizi espletando spesso una valida attività di ricognizione.

Le continue guerre sostenute da Carlo Emanuele avevano ridotto il Piemonte allo stremo, le scarse risorse finanziarie dell'erario ducale spinsero perciò anche il successore, Vittorio Amedeo I, a ricorrere alla milizia paesana. Naturalmente le numerose e negative esperienze precedenti furono tenute nel debito conto e il nuovo Duca riformò ancora gli ordinamenti della milizia, tentando nuove strade.

Con editto del 16 settembre 1636 Vittorio Amedeo ordinò che ogni comunità, oltre ai già previsti contingenti per la milizia ordinaria e per quella scelta, ne dovesse fornire ancora uno per le truppe di ordinanza. In tale modo gli uomini giudicati idonei al servizio militare furono divisi in tre categorie, due di milizia ed una destinata a rinforzare l'esercito vero e proprio. In ogni comune furono costituite quattro squadre di milizia ordinaria ed una di milizia scelta, dalla quale si traeva il contingente per le truppe di ordinanza. Le squadre della milizia ordinaria – generalmente impiegata in lavori di fortificazione – si alternavano nel servizio, o fra loro o con quelle di altri comuni, in modo da non rimanere alle armi più di 30 giorni; quelle di milizia scelta, invece, servivano per tempo indeterminato, talora per un anno continuo; il contingente per le truppe di ordinanza era costantemente tenuto a numero e disponibile, pronto cioè a partire quando fosse arrivato l'ordine. I dispensati da ogni servizio furono

anch'essi tenuti a partecipare alla difesa dello Stato, fornendo ciascuno un moschetto ed una bandoliera.

Due anni dopo, per alleviare il disagio della popolazione, fu disposto che gli uomini della milizia scelta invece di rimanere alle armi per un anno, non fossero tratti in servizio oltre quindici giorni. Nel caso di invasione dello Stato, però, sia la milizia scelta sia quella ordinaria dovevano servire a tempo indeterminato. Il contingente di milizia scelta fu poi diminuito, per compensare il progressivo aumento di quello necessario per rinsanguare l'ordinanza, e la scelta degli elementi idonei fu tolta ai comuni, che evidentemente non si comportavano obiettivamente, e deferita ad appositi delegati.

Nonostante le precauzioni prese, nel 1638 i reparti di milizia scelta chiamati alle armi non si poterono completare, e perciò nel 1639, ordinato un nuovo censimento degli idonei al servizio militare, fu ridotto di molto il numero degli esonerati per motivi non attinenti alla loro condizione fisica. Fu così possibile portare a quattrocento uomini le compagnie di milizia scelta, che, riunite poi in reggimenti, nel 1640 combatterono al fianco delle truppe d'ordinanza.

La guerra civile tra la vedova di Vittorio Amedeo I ed i cognati – la prima sostenuta dalla Francia, i secondi dalla Spagna – creò in tutto quanto riguardava la milizia un grande disordine al quale si cominciò a rimediare nel 1644. In quell'anno, con editto del 17 febbraio, fu rinnovato il censimento degli idonei ma non si poté, a quanto pare, giungere a risultati concreti giacché nel 1647, chiamati alle armi i colonnelli della milizia scelta, « ben pochi furono gli ufficiali ed i soldati che si presentarono, quei pochi ancora senza armi » (17).

Nel 1647 si procedette perciò ad un nuovo censimento e ad una nuova suddivisione dei colonnelli; furono riordinati anche i ruoli degli ufficiali, scelti con criteri di efficienza e nominati con patenti ducali; anche gli uomini per la milizia scelta furono designati da appositi delegati. Tutti gli altri, nessuno eccettuato, furono assegnati alla milizia ordinaria, articolata in quattro squadre per ogni comune. La Duchessa Reggente, costretta dalle strettezze finanziarie a rinsanguare in qualche modo l'erario,

(17) N. BRANCACCIO, *op. cit.*, p. 144.

concesse però l'esenzione dal servizio nella milizia, sia quella scelta sia quella ordinaria, a tutti coloro che fossero in grado di pagare una somma compresa tra i sei ed i venticinque ducatonì, rendendo così vane le disposizioni precedenti perché furono proprio gli elementi migliori che approfittarono della concessione.

Anche all'inizio del regno di Carlo Emanuele II, a causa dei soliti e numerosi abusi che avvenivano nel reclutamento, gli organici delle compagnie della milizia erano sempre molto inferiori al previsto per cui fu necessario emanare nuovi ordini.

Il 12 marzo 1649, infatti, Carlo Emanuele II prescrisse che il reclutamento degli uomini per la milizia scelta non venisse più attuato mediante i registri alfabetici della milizia generale, ma fissando un dato contingente per ciascun comune, contingente che i sindaci dovevano avere cura di tenere al completo. Gli uomini destinati alla milizia scelta dovevano avere un'età fra i sedici ed i cinquantacinque anni, essere armati e pagati dalla comunità ed avevano l'obbligo di prestare servizio per quaranta giorni consecutivi.

I comuni furono autorizzati ad imporre una tassa personale a tutti coloro che erano esenti dal servizio per ripagarsi delle spese.

Nemmeno queste disposizioni diedero buoni risultati, il Duca fu costretto ad ammettere, nell'ordinanza del 6 agosto 1652, che gli stessi ufficiali della milizia mercanteggiavano coi soldati, esentandoli dal servizio mediante compenso e riscuotendo le relative paghe dai comuni come se essi fossero presenti, di modo che le compagnie rimanevano sempre sotto organico. Tutti gli accorgimenti escogitati per effettuare un valido controllo non sortirono effetti efficaci. Si ricorse allora all'espedito di diminuire di un terzo il contingente fissato per ogni comune, in modo che fosse possibile erogare un soldo più cospicuo a coloro che prestavano servizio. Fu stabilito, inoltre, che i colonnelli ed i capitani dovessero prestare servizio centosessanta giorni all'anno, regolando la presenza dei loro soldati in modo da non tenerli più di quaranta giorni alle armi e mantenendo l'organico delle compagnie su quaranta uomini.

Gli abusi però continuarono; i comuni non aggiornavano gli elenchi degli idonei, poco curandosi di obbedire agli editti ducali tanto che nel 1667 il Duca, rilevando che alla milizia scelta erano destinati, con grande scapito della sua qualità, i più deboli ed i

più poveri, ordinò un nuovo ed accurato censimento degli uomini fra i diciannove ed i cinquantacinque anni stabilendo, inoltre, che la cernita degli elementi per la milizia scelta fosse devoluta all'Auditore Generale della milizia.

Ma la poca consistenza che aveva ormai la milizia scelta fece ritenere più conveniente avvalersi soltanto dei migliori elementi e perciò, con editto del 15 luglio 1669, fu ordinato di selezionare una certa quantità di uomini inquadrandoli in dodici reggimenti, comandati da esperti ufficiali, che costituirono così un corpo denominato battaglione di Piemonte. Secondo le intenzioni del legislatore il battaglione avrebbe dovuto essere costituito quasi per intero da quegli appartenenti alla milizia scelta che già avevano fatto parte dei rinforzi inviati alle truppe d'ordinanza, invece furono tanti i volontari che l'unità fu costituita unicamente da costoro.

Il battaglione fu considerato quasi una unità di ordinanza, gli ufficiali ricevettero lo stesso trattamento ed ebbero le stesse prerogative di quelli di ordinanza ed ai soldati furono concessi speciali privilegi. Il reclutamento dei soldati fu attribuito all'Ufficio del Soldo, l'armamento rimase a carico delle comunità. Il battaglione di Piemonte fu impiegato per la prima volta nella campagna del 1672 contro Genova; non diede però in quella occasione buona prova. La causa delle costanti delusioni provocate dal comportamento poco combattivo della milizia paesana era sempre la stessa: in tempo di pace soldo e privilegi erano sufficienti ad attirare i volontari, ma in tempo di guerra l'assoluta mancanza di una qualche motivazione spirituale rendeva gli uomini facili alla diserzione ed alla fuga.

Anche la milizia paesana di cavalleria non dette risultati migliori, anzi le compagnie piemontesi, ancora numerose durante il regno di Vittorio Amedeo I, diminuirono molto di numero al tempo della guerra civile e poi si sciolsero completamente.

Nel 1668, comunque, fu possibile riunire mille uomini e nel 1672 si formarono venti compagnie che prestarono servizio da aprile ad ottobre e che inglobarono anche la milizia feudale di cavalleria del Piemonte. Le modalità del reclutamento e dell'ordinamento anche della milizia di cavalleria si erano nel frattempo completamente trasformate; quando era necessario costituire reparti a cavallo di qualsiasi genere, il Duca imponeva ai comuni di fornire un determinato numero di uomini montati, equipag-

giati ed armati. I comuni ripartivano le spese necessarie fra i benestanti del paese, ed in mancanza di soldati di professione, o di volontari, arruolavano disoccupati e vagabondi. Questi uomini prestavano servizio temporaneamente e, terminata la necessità, venivano rimandati ai comuni. Si costituì a poco a poco, in tal modo, in ogni comune un certo nucleo di cavalieri, il cui complesso fu chiamato cavalleria dello Stato, dal quale erano tratte anche le compagnie di gendarmi addette alla guardia d'onore del sovrano. Naturalmente i gendarmi, a causa del loro speciale servizio, appartenevano generalmente a famiglie civili e benestanti. Sempre dalla cavalleria di Stato provenivano i volontari necessari per costituire i reggimenti di cavalleria d'ordinanza.

Da rilevare che in Savoia la milizia feudale di cavalleria si mantenne ancora in efficienza, conservando in vita dodici e poi tredici compagnie, qualcuna delle quali costantemente in servizio, sia al di qua sia al di là delle Alpi. Si formò così col tempo una categoria di volontari, sempre in armi, con i quali si costituivano le compagnie necessarie per il servizio ordinario, volontari che costituirono la cavalleria di Savoia.

Avvenne così in Savoia una evoluzione simile a quella avvenuta in Piemonte per la cavalleria dello Stato; si costituì cioè, anche al di là delle Alpi, una riserva di cavalieri quasi di professione, pronti a qualsiasi evento. La differenza fra le due riserve consisté in questo: nel Piemonte, ove i grandi feudi andavano scomparendo, gli uomini erano forniti dai comuni; nella Savoia, invece, ove sussistevano ancora numerose terre mediate, gli uomini erano forniti dai signori feudali.

Nel 1682 il nuovo Duca, Vittorio Amedeo II, ordinò ai colonnelli del battaglione di Piemonte di comunicare ogni tre mesi all'Ufficio del Soldo il ruolino delle compagnie, in modo che si potesse provvedere al tempestivo ripianamento delle perdite. Con un editto successivo, per migliorare la qualità del personale reclutato, se ne limitò il numero al 6% degli idonei e si prescrisse che la loro età fosse compresa tra i venti ed i quaranta anni. Fu stabilito, inoltre, che le compagnie del battaglione di Piemonte si radunassero per l'addestramento ogni quindici giorni e che ricevessero, a carico dei comuni, il soldo tutto l'anno. Nei periodi di richiamo il soldo, il vitto e l'alloggio erano però a carico dello Stato. Le numerose campagne, che caratterizzarono i primi anni di regno di Vittorio Amedeo II, costrinsero quel so-

vano ardimentoso a ricorrere spesso anche alla milizia paesana generale ed, inoltre, a costituire numerosi reparti di milizia urbana.

Il rendimento di tutti questi reparti fu indubbiamente migliore di quello offerto in precedenza, probabilmente per reazione al feroce comportamento delle soldatesche francesi. Ha scritto, infatti, il Botta: « se le furie infernali fossero riuscite dagli abissi colle fiaccole ad incendiare il Piemonte, non vi avrebbero fatto più guasto che i soldati di Catinat vi facevano. Fumavano ... inceneriti i raccolti, fumavano i casolari sparsi; la violenza si mescolava coll'insulto, la libidine colla rapina, e chi non era presto ad ubbidire pagava la renitenza col sangue » (18). Secondo il Dabormida (19) due volte la milizia salvò dal disastro completo Vittorio Amedeo II.

Nel 1690, dopo aver provocato la sedizione dei Valdesi, Luigi XIV fece invadere il Piemonte dalle truppe del Catinat; Vittorio Amedeo II fece allora appello alla fedeltà del suo popolo, invitando la milizia delle terre non ancora invase a radunarsi nei dintorni di Saluzzo e con quelle truppe riuscì a costituirsi un esercito, con il quale lottò a lungo contro le agguerrite soldatesche del generale francese. Nel 1693, dopo la sconfitta di Marsaglia, riparatosi a Moncalieri il Duca chiamò nuovamente a raccolta la milizia paesana e nuovamente, in pochissimo tempo, ricostituì un esercito che riuscì a salvare la capitale. Ai Francesi rimase soltanto, scrive ancora il Dabormida « la barbara soddisfazione di incendiare pochi villaggi inermi, e di abbandonare le fanciulle delle più distinte famiglie del Piemonte, che stavano in educazione nel convento di Revello, alla feroce libidine di una sfrenata soldatesca ».

Nel 1703 poi, quando i Francesi comandati dal Vendôme disarmarono con l'inganno le truppe piemontesi al campo di San Benedetto, il Duca ricostituì i reggimenti d'ordinanza con le milizie del battaglione di Piemonte, con la milizia paesana scelta cioè.

Dell'editto del Duca, datato 3 ottobre 1703, si riporta il preambolo, veramente significativo. Il Duca ordina, ma sente la

(18) C. BOTTA, *Storia d'Italia*, V, Torino, Unione Tipografica Editrice 1868, p. 260.

(19) V. DABORMIDA, *La battaglia dell'Assietta*, Roma, Voghera 1877, p. 18.

necessità di spiegare al suo popolo perché deve mandarlo a combattere e sa che il popolo piemontese comprenderà: « Li buoni serviggi ch'habbiamo ricevuto nelle passate emergenze dal battaglione delle milizie di Piemonte ci hanno determinato di ristabilirlo sotto nome di varii reggimenti e di valersene in tutte le occorrenze, non tanto perché servano con maggiore honorevolezza e disciplina che per haver continuati contrasegni di quella fedeltà, zelo e valore c'hanno fatto apparire per l'adietro e che facciamo capitale di ricevere al presente che ci vediamo astretti a ripigliare le armi in seguito della violenza, che ci è usata contro ogni aspettazione e buona fede dalla Francia nell'haver fatto disarmare ed assicurare le nostre truppe che sono all'armata d'Italia senza alcun giusto fondamento, epperò habbiamo ordinato ai governatori delle nostre provincie di far le levate in esse degli accennati reggimenti ».

Da questo e da altri editti, emanati nei giorni seguenti, si ricavano particolari interessanti. Sottufficiali e soldati avrebbero ricevuto una razione di pane al giorno ed una paga di soldi 20 per i sergenti, 15 per i caporali e 10 per i soldati, cioè avrebbero goduto dello stesso trattamento dei parigrado dei reggimenti d'ordinanza. Veniva inoltre concesso l'esenzione da qualsiasi tassa personale per tutta la vita e da quella per la macina per quattro anni dopo la fine della guerra. Quando un soldato, per morte o per malattia, veniva a mancare doveva essere sostituito a cura del comune, pena il pagamento di cento scudi d'oro. I soldati colpevoli di diserzione o di allontanamento illecito erano puniti con una ammenda di venti scudi d'oro e, se non potevano pagare, con un tratto di corda (20).

« Imperversando disastrosamente la guerra fu ancora necessario introdurre negli assottigliati reggimenti di ordinanza altra gente richiesta alla comunità » (21). Con l'editto del 7 luglio 1705 il Duca raccomandava di procedere agli arruolamenti « quanto più si possa con giustitia et equità nominando quelle persone,

(20) All'epoca la diserzione era punita con la forca; le più miti disposizioni di Vittorio Amedeo II fanno pensare che il sovrano comprendesse le condizioni morali e la oggettiva situazione familiare degli appartenenti alla milizia e che l'erario fosse disperatamente vuoto.

(21) *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, a cura della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, Torino 1907, I, p. LXV.

che stimeranno più abili alle armi, e meno necessarie alla cura domestica e cultura di beni, con prender etiandio, quando altrimenti non si possa, le persone maritate e padri di famiglia, osservando però anche fra questi di prender li meno necessari alle loro fameglie ».

Misure analoghe furono prese anche per la cavalleria di Stato e per quella di Savoia; entrambe rappresentarono i fattori determinanti per rinsanguare i reggimenti di cavalleria d'ordinanza, tanto che dopo il 1703 non ebbe più alcun significato parlare di milizia paesana di cavalleria: essa era scomparsa, completamente assorbita dai reggimenti d'ordinanza, e non fu più ricostituita.

Anche le milizie urbane difesero con accanimento le mura delle loro città: a Cuneo, a Verrua, a Torino si comportarono con grande coraggio e con grande dedizione, convinte che la difesa dello Stato coincidesse con la difesa dei loro interessi.

Subito dopo la fine della lunga guerra per la successione al trono di Spagna, Vittorio Amedeo II pensò a come riordinare stabilmente la milizia paesana che aveva dato nel complesso ottima prova. Pur conservando la milizia ordinaria, alla quale rimasero iscritti tutti gli idonei al servizio e che quindi si chiamò milizia generale, riunì appartenenti alla milizia scelta non più nel battaglione di Piemonte ma in reggimenti provinciali. « Egli li radicò nelle provincie di cui portarono il nome, della cui gente si formarono, della cui vita vissero, sicché divennero per i cittadini l'emblema visibile del loro dovere militare, del loro obbligo di contribuire alla difesa dello Stato » (22).

I primi dieci reggimenti provinciali, ciascuno su dieci compagnie di sessanta uomini, si chiamarono: Tarantasia, Chablaix, Nizza, Aosta, Torino, Vercelli, Asti, Pinerolo, Mondovì, Casale.

I ruoli della milizia erano formati sulla base delle dichiarazioni dei capi famiglia, che dovevano essere rinnovate ogni sei anni. Il 3% degli iscritti era destinato ai reggimenti provinciali; la scelta cadeva sugli elementi più prestanti, in età compresa tra i diciotto ed i quaranta anni, possibilmente appartenenti a famiglie numerose che potevano quindi facilmente provvedere alla sostituzione qualora il soldato si ammalasse o morisse. La paga

(22) N. BRANCACCIO, *op. cit.*, p. 209.

fu stabilita in un soldo al giorno, l'uniforme era a carico dello Stato, così le armi, custodite in magazzini di compagnia.

Gli ufficiali erano di nomina regia, i sottufficiali erano scelti tra coloro che avevano prestato servizio nei reggimenti di ordinanza.

Inizialmente le compagnie dovevano riunirsi per l'addestramento e la manutenzione delle armi, per un giorno, tre volte l'anno ed il reggimento una sola volta, nel mese di maggio, per sei giorni. Successivamente furono abolite le riunioni di compagnia, ma quelle di reggimento furono portate a due e della durata di dieci giorni, a maggio ed a ottobre. Dal 1730, per non distogliere i contadini dai lavori di semina del grano, l'adunata di ottobre fu anticipata a settembre.

Carlo Emanuele III, succeduto al padre nel 1730, fece spesso ricorso sia ai reggimenti provinciali sia alla milizia paesana generale.

Nel 1733, all'inizio della guerra per la successione al trono di Polonia, la forza dei reggimenti provinciali fu aumentata a novecento uomini ed il reggimento fu articolato in stato maggiore, otto compagnie attive, di cui una di granatieri, e due compagnie di riserva; ciascuna compagnia era di novanta uomini. Nell'ottobre 1734 ben quattromila soldati dei reggimenti provinciali furono transitati in quelli d'ordinanza, ed altrettanti uomini della milizia generale passarono nei reggimenti provinciali. Nel 1737, terminata la guerra, furono sciolte le compagnie di riserva e la forza dei reggimenti provinciali scese a settecento uomini.

Iniziato nel 1742 il conflitto per la successione al trono austriaco, Carlo Emanuele III attinse di nuovo largamente ai reggimenti provinciali per ripianare le perdite dei reparti d'ordinanza e fece, inoltre, ricorso alla milizia generale, suddividendola in due aliquote, una mobile costituita dagli elementi migliori, ed una di riserva destinata alla difesa dei luoghi di origine. Nelle città più importanti – Torino, Novara, Cuneo, Nizza, Chambéry – furono costituite compagnie di milizia urbana. Nel 1744, aggravatasi la situazione per la presenza di un forte esercito franco-spagnolo in Piemonte, la milizia generale ebbe l'ordine di tenersi pronta a marciare al suono delle campane a martello, portando al seguito viveri per quattro giorni ed al comando della nobiltà, dei sindaci e degli ufficiali giudiziari. E questa milizia raccogliitrice dette buona prova, a dimostrazione che la tenacia sabauda aveva avuto, infine, ragione. Dopo due secoli i buoni sudditi pie-

montesi e savoiardi non trasformavano più gli elmi in padelle, ma accorrevano con grande senso del dovere, se non con entusiasmo, a difendere la patria. Scrisse ancora il Babormida nell'opera citata: « né minori furono i servigi resi dalla milizia piemontese al figlio di Vittorio Amedeo II. Basterà citare la campagna del 1744, nella quale, non soltanto essa riparò al sanguinoso rovescio toccato all'esercito di Carlo Emanuele III presso la Madonna dell'Olmo, ma costrinse pur anche l'esercito franco-spagnuolo ad abbandonare l'assedio di Cuneo, e a ripiegare nel Delfinato.

Il giorno stesso della battaglia della Madonna dell'Olmo le milizie della provincia di Mondovì riuscivano, infatti, a rompere fra la Stura e il Gesso la linea d'investimento della piazza di Cuneo, a gettarvi un convoglio di viveri ed un rinforzo, ed a dar tempo alla guarnigione di sgombrare gli ospedali, di riattare le opere esterne della piazza e di distruggere quelle di approccio dell'assediente. Ripiegatosi Carlo Emanuele III su Saluzzo e ricominciato dai Franco-Spagnuoli l'assedio di Cuneo, le condizioni di questi, circondati da ogni parte dalle milizie delle vicine provincie accorse alle armi, divennero ben tosto difficilissime ».

Nelle vallate alpine il comportamento della milizia generale fu assai lodevole: per l'esercito invasore divenne difficilissimo far muovere senza danno i carriaggi dei rifornimenti ed i piccoli distaccamenti di truppa.

Un contemporaneo e testimone oculare, il conte d'Agliano, così descrisse il modo di guerreggiare della milizia: « ... si andavano a nascondere per le montagne ora in un luogo, ora in un altro, vicino alle strade per dove passavano e ufficiali e soldati e provvisioni e mercanzie ed equipaggi e corrieri, quali tutti di Francia venivano all'armata, o da questa per quella volta partivano, e da quei loro nascondigli uscendo improvvisamente e assaltandoli, con grandissima facilità si rendevano padroni e delle cose e delle persone, e nel mentre con quelle si arricchivano, conducevano seco molti prigionieri di guerra ». Come sempre avviene in queste circostanze la violenza genera violenza. I Franco-Spagnoli ritennero di scoraggiare attentati ed imboscate passando per le armi tutti gli uomini della milizia fatti prigionieri; la popolazione reagì e, secondo la testimonianza del marchese di Saint Simon, aiutante di campo del principe di Conti comandante dell'esercito francese, i contadini « devenus furieux par

l'animosité que le roi de Sardaigne leur inspirait, et par le désespoir où les alliés les réduisaient, se livrèrent à tous les excès de cruauté et de barbarie imaginables. Ne se contentant plus de tuer les soldats et les valets qui tombaient entre leurs mains, ils laurs faisaient essuyer des tourments affreux en tous genres; ils les massacraient partout sans miséricorde; ils épiaient particulièrement les convois, qu'il était très difficile de faire arriver au camps sans perte ».

Terminata la guerra, Carlo Emanuele III migliorò ancora l'ordinamento dei reggimenti provinciali, dando loro un'uniforme quasi uguale a quella dei reggimenti d'ordinanza, e ordinò la costituzione di altri due reggimenti, Novara e Tortona, da reclutare nei territori acquistati con il trattato di Aquisgrana del 1748. Ma gli iscritti nei ruolini, non abituati a prestare servizio militare, preferirono emigrare, rifugiandosi nel Ducato di Milano. Solo dopo molti anni, nel 1776, fu possibile costituire i due reggimenti.

Nei lunghi anni di pace che intercorsero tra la fine della guerra di successione austriaca (1748) e l'inizio delle guerre contro la Francia (1792) gli ordinamenti dei reggimenti provinciali e della milizia generale non subirono sostanziali modifiche. I soli provvedimenti di una qualche importanza riguardarono i primi e furono:

- l'unificazione nel 1775 degli organici dei reggimenti d'ordinanza e di quelli provinciali: uno stato maggiore, una compagnia granatieri, quattro compagnie fucilieri, una compagnia di volontari;

- l'effettiva costituzione dei reggimenti di Tortona e Novara nel 1776;

- la riduzione, per i reggimenti provinciali, della durata dell'obbligo di servizio che nel 1786 fu stabilita in sedici anni per i sudditi piemontesi, in quattordici anni per i sudditi nizzardi ed in dodici per i savoardi; la durata precedente era di venti, diciotto e quattordici anni. La Sardegna era esentata dal costituire reggimenti provinciali;

- l'ordinamento nel 1786 dei reggimenti provinciali su due battaglioni e la costituzione di due nuovi reggimenti: Susa ed Acqui.

Iniziata la guerra con la Francia, però, le disposizioni ordinarie riguardanti e la milizia generale e i reggimenti provinciali cominciarono ad essere emanate con velocità vertiginosa. La milizia fu subito suddivisa: una parte mobile, presto incorporata nei reggimenti d'ordinanza, ed una parte stanziale, pronta a muovere al primo segnale delle campane a martello con le solite quattro giornate di viveri al seguito. Per attuare questa vera e propria mobilitazione generale fu prescritto che ogni provincia dovesse dividersi in due dipartimenti, ogni dipartimento in sei distretti, ogni distretto in più comuni, ciascuno dei quali doveva fornire una centuria. Al segnale delle campane tutti i militi, in età compresa tra i sedici ed i sessanta anni, dovevano riunirsi, comunque armati, e schierarsi su tre linee, con gli armati di fucile nella prima. Nel 1793, inizialmente con sedici plotoni di nizzardi e poi con intere compagnie, la milizia fu impiegata come ausiliaria dell'artiglieria; nel 1794 forti contingenti rinsanguarono le compagnie di riserva dei reggimenti provinciali. Anche in Sardegna furono organizzate compagnie di milizia che si dimostrarono assai valide nel respingere il tentativo di invasione francese operato dall'ammiraglio Truguet nel febbraio 1793.

Le vicissitudini organiche dei reggimenti provinciali non furono meno tumultuose. A mano a mano che il conflitto con la Francia diventava più duro crescevano le esigenze di truppe complementari e così, se nel 1792 solo un battaglione per ciascun reggimento provinciale fu destinato ad operare unitamente ai reggimenti d'ordinanza, nel 1793 anche il secondo battaglione fu considerato attivo e le funzioni di centro addestrativo per le reclute e di serbatoio per i complementi furono demandate ad una compagnia di riserva. Sempre nel 1793 ad ogni reggimento fu ordinato di formare una compagnia di cacciatori, su base volontaria; nel 1795 ne fu ordinata una seconda.

Il comportamento della milizia fu superiore ad ogni elogio, nel complesso.

L'onesto ed accurato Brancaccio registra, è vero, che nel 1794 i Francesi sgominarono con poca fatica alcune migliaia di contadini, schieratisi a battaglia dietro un gonfalone con l'immagine della Madonna, e che nel carteggio dell'Ufficio del Soldo vi sono due note confidenziali che lamentano il costo elevato della milizia a confronto dell'effettivo rendimento, ma si può osservare che ben altri e più agguerriti eserciti erano stati sconfitti dai

Francesi in quel periodo e che l'amministrazione piemontese fu sempre molto parsimoniosa e molto restia ad allargare i cordoni della borsa.

Il trattato di Parigi del 15 maggio 1796 decretò, in pratica, l'annessione alla Francia degli stati di terraferma del re di Sardegna; gli avvenimenti del 1798 e del 1799, nei quali pure furono coinvolte le milizie paesane, non dicono nulla di importante.

Preferiamo concludere questo breve cenno rievocativo con un episodio, del resto già noto, che dimostra quale scuola di costanza, di disciplina, di tenacia fossero i reggimenti provinciali e quanta importanza abbia avuto l'istituzione della milizia paesana nel conferire all'esercito piemontese del Risorgimento quel carattere di solidità che dette all'Italia le splendide giornate di Goito e di San Martino, premessa determinante dell'unificazione nazionale.

L'episodio si riferisce alla prima campagna contro la Francia, che provocò nell'estate-autunno del 1792 l'occupazione della Savoia da parte dell'esercito del Montesquieu e, quindi, l'arretramento dell'esercito di Vittorio Amedeo III al di qua del Moncenisio, e fu narrato qualche giorno dopo il fatto da un ufficiale provinciale, il marchese Enrico Costa di Beauregard, in una lettera alla moglie.

« A causa di un equivoco, il reggimento provinciale di Moriana era stato congedato nell'estate del 1792. Gli uomini erano ritornati alle loro case, promettendo di riunirsi a Susa, il primo gennaio del 1793; ma a Torino si nutriva poca fiducia che mantenessero la loro parola dopo quattro mesi di occupazione francese.

Il loro Colonnello si era tuttavia recato a Susa nel giorno indicato, aveva tracciato nella neve l'andamento di un bivacco, fatto accendere i fuochi e costruire alcuni baraccamenti. Ciò fatto, il Colonnello, malgrado il freddo spaventoso, si mise a passeggiare in lungo e in largo sulla piazza di Susa, come un padrone di casa che attende i suoi invitati passeggiando nel salone. Ora, amica mia, non attese a lungo. Alle dieci del mattino arrivava un primo soldato, che si chiamava Frillet ed era di Lanslevillard, uno dei villaggi più prossimi al Moncenisio; il coraggioso ragazzo era partito da casa sua il giorno prima, camminando per sentieri da rompersi il collo.

Dopo di lui si videro arrivare due caporali, di Épierre, che, per meglio camuffarsi, avevano indossato le loro uniformi al rovescio; dopo questi altri sboccarono, raggruppati per tre o quattro, dai sentieri più fuori mano.

Così come i ruscelli finiscono per formare il fiume, era una meraviglia vedere le compagnie riformarsi. Nello spazio di cinque giorni, il reggimento si era ricostituito per due terzi dell'organico. Mi sono detto, apprendendo tutto questo, che, se il Re volesse credermi, spoglierebbe certi signori di mia conoscenza delle loro decorazioni e dei loro cordoni per appenderli su questi petti nei quali battono davvero i più nobili cuori che io sappia.

Il Colonnello di Moriana, Roero di San Severino, volle passare in rivista il suo reggimento.

Gli uomini si presentarono in rango con vecchi fucili arrugginiti – e non tutti l'avevano – con sciabole senza fodero e con le giberne vuote; tutti avevano abbigliamenti dei più bizzarri, con berretti di lana rossi o neri o addirittura con la testa coperta di pelli di volpe o di capra. Così equipaggiati questi uomini erano grotteschi, ma da strappare lacrime di ammirazione. Quando il Colonnello, togliendosi dal petto la cravatta della bandiera che aveva salvato, l'attaccò alla punta della sua spada e la sollevò gridando « Viva il Re! » esplose tra i ranghi un grido di « Viva il Re! » da risvegliare i nostri gloriosi morti di Hautecombe » (23).

(23) L'abbazia di Hautecombe era il luogo di sepoltura dei Savoia. La lettera è stata tratta dal volume *Un homme d'autrefois* di Andrea Costa di Beauregard, edito da Plon e C. a Parigi nel 1877, e tradotta dall'autore.

FONTI CONSULTATE

- *Annali Militari dei Reali di Savoia dal 1000 sino al 1800*, volgarizzati dal Colonnello D. Luigi Andrioli, Torino 1826.
- Camillo e (dopo il III volume) Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di terraferma dai Sovrani della Real Casa di Savoia sino all'8 dicembre 1798*, Torino 1818-1868.
- La *Raccolta* è in XXX volumi, il XIV riunisce le disposizioni riguardanti la milizia e le leggi militari.
- *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, a cura della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Province e la Lombardia, Torino 1907.

PIERO CROCIANI
disegni di MASSIMO BRANDANI

L'ESERCITO DELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1798-99 ASPETTI UNIFORMOLOGICI

La Repubblica Romana del 1798-1799 non ha lasciato quasi traccia di sé e la stessa cosa può ben dirsi, a maggior ragione, del suo esercito. Pochi fasci di documenti, conservati all'Archivio di Stato di Roma, qualche altro incartamento, di varia natura, disperso negli archivi delle città che della repubblica fecero parte, sono quanto ci resta dell'esercito della Repubblica Romana insieme alle notizie che possiamo desumere scorrendo i bandi emanati dalle varie autorità o la « Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana » o qualche rara memoria manoscritta. Ancora peggiore è la situazione per quanto concerne la documentazione relativa alle sue uniformi: in Italia non ci sono né disegni né stampe che le riproducano e gli unici oggetti tridimensionali rimastici sono due bottoni, finiti chissà come al Museo del Risorgimento di Bergamo, riprodotti alla tavola 5. Sono piatti, di stagno, e non si discostano dal tradizionale stile « giacobino » dell'epoca. In uno è raffigurata la Libertà che regge con la destra un fascio littorio mentre ha nella sinistra una lancia sormontata da un berretto frigio, ai lati la scritta « Repubblica Romana » e sotto le lettere « L.E. », che dovrebbero stare per « Libertà - Eguaglianza », motto che campeggiava anche sulle bandiere. Nell'altro bottone, al centro, tra due rami d'alloro c'è il fascio sormontato dal berretto frigio ed il tutto è contornato dalle parole « Guardia Nazionale », ciò che ne permette l'attribuzione. In Italia non c'è altro; il tempo e, soprattutto, la restaurazione del 1799, con la paura che dovette incutere e con l'epurazione che le fece seguito, hanno cancellato ogni altro tangibile segno. Forse un'applicazione meritata della

legge del contrappasso, visto che sotto la repubblica vennero scalpellati quasi tutti gli emblemi e i simboli pontifici che ornavano iscrizioni e lapidi di Castel Sant'Angelo e la stessa cosa ci si proponeva di fare in tutto lo stato e, almeno in parte, ci si riuscì, visto che a Loreto, su tutte le metope del fregio del primo piano del Palazzo Apostolico, le chiavi decussate, simbolo del potere papale, sono state accuratamente trasformate in canonicini, con sapiente e paziente opera di scalpello.

Qualcosa è invece fortunatamente sopravvissuto all'estero, in Francia; non sappiamo se portatovi nel 1799 da « rifugiati » romani o se, invece, giunto in Francia successivamente, dopo l'annessione di Roma all'Impero. Si tratta di due oggetti. Il primo è uno scollo, o goliera, da ufficiale, quasi certamente di fanteria. È in metallo dorato e reca, in rilievo, un fregio di metallo bianco composto da un fascio sormontato dal berretto frigio su un trofeo di bandiere. Quella al centro ha in cima un'aquila romana che reca tra gli artigli un cartiglio rettangolare con le lettere « S.P.Q.R. ». L'altro oggetto, conservato insieme al primo al Museo dell'Esercito a Parigi, è una bandiera della Guardia Nazionale di Roma, più esattamente quella del Primo Battaglione. È tricolore (V. tav. 1), con i colori nazionali, nero, bianco e rosso disposti orizzontalmente (e questo in contrasto con tutte le altre fonti d'epoca che ci parlano di tricolore a bande verticali) e reca al dritto, tra due serti d'alloro, un'aquila ad ali spiegate (ora di colore verdognolo, in origine probabilmente dorata) che stringe tra gli artigli un fascio che termina con un berretto frigio. Il berretto ed i nastri che legano il fascio sono tricolori, il fascio è marrone e la lama della scure è d'argento. Due cartigli, quello superiore rosso e quello inferiore nero (così da spiccare sul fondo del colore opposto), orlati con gli altri due colori nazionali, recano in lettere dorate le scritte « Repubblica Romana » e « Libertà Eguaglianza ». Al verso, tra due rami, uno d'olivo ed uno di quercia, un fascio, privo di scure, sormontato dal consueto berretto frigio. Anche qui berretto e nastri sono tricolori. Dietro al fascio un cartiglio rosso con la scritta dorata « Libertà o Morte ». Altri due cartigli, quello superiore rosso e quello inferiore nero, bordati come quelli della parte anteriore, portano le scritte dorate « Guardia Nazionale di Roma » e « Primo Battaglione ».

Date queste premesse si può facilmente comprendere come sia difficile, oggi, ricostruire le uniformi della Repubblica Romana e come quest'articolo – per ovvie ragioni di forza maggiore – possa contribuire solo in parte a far luce sull'argomento.

LA FANTERIA

La prima uniforme di cui si abbia conoscenza è quella della « Legione Romana », che si comincia ad organizzare sul finire del febbraio del 1798. L'uniforme che viene adottata è del tutto diversa da quella precedentemente in uso nell'esercito pontificio, ed è confezionata e distribuita alla truppa intorno alla metà di marzo. Il Sala nel suo « Diario Romano » (1) riporta alla data del 17 marzo: « Anche se è sabato gli Ebrei sono costretti a lavorare perché si vuole un certo numero di monture per i soldati della nuova Legione ». Ed il 20, in occasione della Festa della Federazione: « Quella porzione della nostra Legione, che è in pronto e ch'è intervenuta alla festa, faceva ottima comparsa, con monture di panno bianco, rivolte nere e bavaresi rosse ». La Legione Romana indossava quindi uniformi bianche con mostre nere e rosse; ma quel'era, in realtà l'aspetto di questi legionari? Una risposta, pur se databile all'anno successivo, ci è data da una stampa colorata, datata appunto 1799, firmata da Angelo Manca, intitolata « Milizie della Repubblica Romana », ora in una collezione privata francese, e che raffigura un alfiere, un granatiere ed un cacciatore. Sulla base di questa stampa sono stati ricostruiti l'ufficiale ed il sergente maggiore portabandiera della tavola 2. Entrambi vestono un'uniforme composta da abito, panciotto e calzoni bianchi. I risvolti del petto (bavaresi) e delle falde dell'abito sono rossi filettati di bianco, il colletto ed i paramani sono neri ed ugualmente filettati di bianco, le tasche sono filettate di nero ed i bottoni sono di metallo giallo. I cappelli sono neri con orlo e ganza gialli, coccarda tricolore romana e, agli angoli, nappine dorate per l'ufficiale e miste di rosso e d'oro per il sottufficiale. Degli stessi colori sono le frangie delle spalline del sottufficiale, il cui « corpo » è rosso. La goliera dell'uffi-

(1) G.A. Sala, *Diario Romano degli anni 1798-1799*, Roma 1882-1886.

ziale è quella ora conservata a Parigi, le spalline dorate sono quelle comunemente usate all'epoca ed adottate anche, come vedremo, dalla Guardia Nazionale. Il pennacchio rosso del cappello dell'ufficiale è quello previsto dalle ordinanze in vigore mentre quello a salice del sergente maggiore, come i suoi distintivi di grado, dorati e filettati di rosso, sono stati invece ricavati direttamente dalla stampa. Così è per la bandiera, che è forse quella consegnata alla Legione il 20 marzo 1798 (2). Questa è tricolore, a bande verticali, col nero all'asta ed il rosso al flottante, agli angoli il numero 1 in bianco su fondo giallo, al centro il fascio (curiosamente con ascia bipenne), tra due serti di fronde, è marrone ed è legato da nastri rossi e sormontato da un berretto frigio pure rosso con la coccarda nazionale e con una sorta di soggoli a scaglie dorate. Due cartigli celesti con le scritte in oro « S.P.Q.R. » e « Legione Romana ». La bandiera è fissata ad un'asta di legno marrone mediante chiodi dorati, così come sono dorati la freccia ed i cordoni. Due larghe fascie che recano due volte ciascuna i colori nazionali completano la bandiera.

Questa stampa, la cui esattezza, quanto ai colori, è riscontrabile con il « Diario » del Sala, si accompagna ad un'altra raffigurante un fuciliere, un ufficiale porta-bandiera ed un cacciatore, che con ogni probabilità si riferisce ad un progetto di modifica delle uniformi, dato che ufficiale e fuciliere hanno sull'abito il nero al posto del rosso e viceversa, e dato, soprattutto, che nella bandiera qui raffigurata non compaiono né il numero dell'unità né la sua denominazione nei cartigli, ciò che quindi, logicamente, induce a ritenere che queste ultime uniformi siano soltanto un progetto. Il fuciliere di quest'ultima stampa (tavola 3) ha le contraspalline dell'abito in panno bianco filettate di rosso (probabilmente filettate di nero per il fuciliere della Legione Romana) ed un ponpon rosso al cappello, mentre il granatiere della prima stampa ha spalline rosse con frangia e berrettone nero di pelo con placca d'ottone, cordoni bianchi e pennacchio rosso.

Quasi certamente la Legione Romana è stato l'unico reparto a poter far uso delle uniformi ora descritte; per le altre legioni,

(2) *Memorie dell'Avvocato Antonio Galimberti dell'occupazione francese di Roma dal 1798 al 1802* - Manoscritto - Fondo Vittorio Emanuele - Biblioteca Nazionale di Roma, alla data del 20 marzo 1798.

anche se forse sarebbe più corretto parlare di battaglioni, venne infatti prescritta un'uniforme assai diversa. Il 21 novembre 1798, infatti, cinque giorni dopo l'emanazione della legge che prescriveva la formazione di un battaglione di fanteria in ogni dipartimento, veniva ordinato, per decreto, che per vestire questi reparti si requisissero « tutti gli abiti di lana, e panni neri esistenti in tutti i dipartimenti » ed a Roma erano anche « posti in requisizione tutti gli Ebrei e Sarti... per lavorare al Bottegone Centrale » (così il Sala nel suo « Diario »). Questi ordini non ebbero a Roma pratica esecuzione essendo entrate in città le truppe napoletane appena sei giorni dopo; l'ebbero, però, e risulta da diverse testimonianze coeve, nelle città dell'Umbria e delle Marche.

Per quanto attiene alla requisizione ed alla confezione delle uniformi il Ministero di Guerra, Marina ed Affari Esteri con sua nota del 3 glaciale VI (23 novembre 1798) aveva emanato queste disposizioni: « Si dovrà incominciare dall'effettuare l'ordinata requisizione dopo aver proceduto all'affissione o pubblicazione del Decreto, prendendo cura, riguardo agli abiti, di prenderli da quelli che li offrono, e che li hanno d'avanzo, ma non toglierli a quelli che hanno solamente lo stretto bisogno. Li dovranno portare al Magazzino e poi incominciarsene il lavoro; ed a questo effetto si avrà a porre in requisizione tutti gli Ebrei, e i Sarti che esistono ... » (3).

Chi avrebbe fatto le spese di queste requisizioni era, in primo luogo, il clero secolare, ed in qualche caso, come a Perugia, la requisizione sembra aver preceduto il decreto che l'autorizzava. Così dalla « Cronaca Perugina » di G.B. Marini (4) apprendiamo che il 12 novembre era ordinato agli ecclesiastici « comodi », ossia benestanti, di « contribuire abiti neri per uso della Guarnigione di Linea » che venne poi detta « degli Abatini », a causa della provenienza delle sue uniformi. Altrove la requisizione degli abiti venne effettuata in maniera più drastica. Dice la « Cronaca Loreтана » di don Vincenzo Murri, parroco vescovile della

(3) Archivio di Stato di Macerata - Dipartimento del Musone - *Lettere del Ministero di Guerra, Marina e Affari Esteri*, n. 1010.

(4) G.B. Marini, *Cronaca Perugina*, in Archivio Storico del Risorgimento Umbro 1912.

Basilica di Loreto (5): « Si requisivano tutti gli abiti neri dei Preti per far monture ai soldati, sicché chi aveva due giubbe ne doveva dare una, chi due sottane una, tutti però i loro tabarri neri ». E questa requisizione si sommava ad altre e più pesanti contribuzioni (dovute in primo luogo al disastroso stato delle finanze e alle inesauribili richieste dei Francesi) in cappotti e camicie, che gravavano specialmente su conventi, capitoli e vescovadi. In una sola volta, ad esempio, il 28 vendemmiaio VI (19 ottobre 1798) questi enti ecclesiastici dovevano contribuire nel solo dipartimento del Musone con 739 cappotti e 1.478 camicie.

E se a Perugia l'origine « ecclesiastica » delle uniformi aveva fatto soprannominare « battaglione degli Abatini » il battaglione ivi di guarnigione, il colore nero evocava invece nelle Marche qualcosa di diverso, di più cupo, e don Vincenzo Murri ci fa sapere che con gli abiti degli ecclesiastici « si fecero le divise di un Reggimento di soldati a cui si dié il nome di Reggimento Infernale ».

Non si sa con precisione quale fosse la foggia di queste uniformi nere. La descrizione contenuta nella lettera del Ministero del 3 glaciale, pur se dettagliata, non consente una ricostruzione attendibile. La lettera (6), che prescriveva la confezione di un migliaio di uniformi per dipartimento « con quella sollecitudine che le forze umane possono permettere » così precisava: « L'uniforme deve consistere in corpetto corto non con maniche, abbottonato da capo a piedi, avente la saccoccia in traverso con pettine e riporti rossi; pantaloni neri; corvatta e scarpe o siano Borzacchini all'Unghera; Cappello tondo con un'ala alzata; Capotto con colletto nero; Padrona (giberna) davanti all'uso dei Corsi e bisaccia ». Una curiosa uniforme, priva di giacca, con un corpetto nero senza maniche portato direttamente sotto al capotto. Assai probabilmente, poi, ogni dipartimento deve aver cercato di tradurre in realtà queste prescrizioni a seconda del materiale disponibile, delle risorse locali e, forse, delle capacità e dell'estro dei sarti. Il Battaglione del Clitunno, ad esempio, vestiva, secondo le « Memorie Aggiunte alla Storia del Comune

(5) Manoscritto. Archivio dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, Roma.

(6) Archivio di Stato di Macerata - Dipartimento del Musone - *Lettere del Ministero di Guerra, Marina e Affari Esteri*, n. 1010.

di Spoleto » di A. Sansi (7), un'uniforme nera con mostre rosse, flettature bianche e cappello tondo con tesa alzata da una parte ed ornato da un pennacchio rosso, bianco o verde, a seconda si trattasse di granatieri, fucilieri o cacciatori.

Quel che è certo è che a Roma rimase in uso fin quasi alla fine l'uniforme bianca con mostre rosse e nere dei legionari. Il Sala, infatti, registrando l'arrivo a Roma, il 4 giugno 1799, di circa duecento soldati provenienti da Perugia, ritiene degna di nota la loro diversa uniforme e scrive: « Essi sono vestiti di nero, essendo fatte le loro monture con gli abiti degli Ecclesiastici che ne furono spogliati nel Dipartimento del Trasimeno ». Un reparto ci fu a Roma con uniforme nera, e lo conosciamo grazie al Galimberti che alla data del 10 agosto 1799 così annota: « Furono liberati tutti i ladri detenuti nelle carceri in numero di circa duecento e ne fu fatto un corpo di truppa monturata nera con piccolo berrettone in testa di pelo nero ». Questo reparto, nonostante l'esiguità dei suoi organici, viene denominato « Reggimento Indipendente », anche se la denominazione ufficiale di « Reggimento dei Ladri » sembra essere di uso assai più corrente.

Non sappiamo quali uniformi vestissero, poi, i componenti di altri reparti di fanteria di cui ci sono state tramandate l'esistenza e la denominazione, come i « Carabinieri Romani », comandati dal francese Valentin, o il « Corpo Franco dei Cacciatori », organizzato dal Pasquali sul finire del 1798, e non sappiamo se sia da attribuire ad uno di questi corpi o alle compagnie cacciatori della Legione Romana, il cacciatore che compare nelle stampe del Manca di cui si è sopra fatto cenno. Questo cacciatore

(7) A. Sansi, *Memorie Aggiunte alla Storia del Comune di Spoleto*, Foligno 1886. Il Battaglione del Clitunno, comandato dai due polacchi Turski e Kamienski, annoverava tra i suoi ufficiali gli spoletini Giuseppe Sinibaldì, Domenico Sidoni, Lodovico Ancajani, Carlo Leonicilli, Nicolini e Cimorelli. Organizzato a Spoleto, nel convento di San Nicolò, il battaglione, ancora incompleto, si portò a Perugia. Partecipò alla spedizione di Orvieto contro gli insorti, agì poi nel dipartimento del Clitunno e fu alla presa di Stroncone il 28 febbraio 1799. Sotto il comando del Leonicilli il battaglione si portò nel maggio a Rieti e poi a Roma. Da qui fu inviato contro gli insorti del dipartimento del Circeo e le « masse » napoletane battendosi a Terracina, a Pagliano, dove cadde il tenente Sidoni, a Valmontone ed a Frascati. Infine il battaglione era impiegato a nord di Roma, a Monte Rotondo ed a Tolfra, e qui cadeva, alla sua testa, il capitano Leonicilli.

(Vedasi tav. 4) ha giacca bleu, del tipo in uso tra la fanteria leggera francese, filettata di bianco, con colletto rosso ugualmente profilato di bianco, bottoni bianchi, spalline verdi profilate di rosso, pantaloni giallastri e ghettoni neri con orlo verde. Il copricapo, derivato forse dal caschetto di tipo austriaco adottato pochi anni prima dall'esercito pontificio, è di cuoio nero e di metallo giallo con criniera verde ed « houpette » pure verde. I cuoiaimi sono bianchi, la placca del cinturone è in ottone e la dragona della daga è verde.

Dovrebbero riferirsi a dei progetti non realizzati le uniformi bianche con mostre verdi di cui è cenno nelle carte conservate presso l'Archivio di Stato di Roma.

CAVALLERIA E GENDARMERIA

Non conosciamo l'uniforme dei dragoni (« Cavalleria Nazionale ») che si andavano faticosamente organizzando nei primi mesi di vita della repubblica. Ancora il 5 agosto 1798 il Galimberti segnalava, nel suo diario, l'arrivo della « cavalleria di Ancona a piedi » ed un bando di due giorni dopo chiedeva in prestito ai cittadini le sciabole necessarie per armare il primo squadrone. Conosciamo invece l'uniforme della Gendarmeria, derivazione dell'omonimo corpo francese, regolamentata dalla apposita legge istitutiva del 12 pratile V (31 maggio 1798). Successivamente un decreto del 26 brumaio VI (16 novembre 1798) disponeva che con i 940 appartenenti al corpo si formassero due reggimenti di dragoni, conservando loro, com'è logico supporre, la uniforme da gendarmi.

Questa (tav. 5), indossata a Roma per la prima volta il 20 agosto (Galimberti « Diario ») comprendeva giacca bleu con paramani, colletto e bavarese rossi, filettature bianche, tasche orizzontali, bottoni bianchi con la scritta « Forza alla Legge », cordoni bianchi alla spalla sinistra, panciotto bianco con bottoni dello stesso colore, stivali alla scudiera (ghette per i gendarmi a piedi), cappello nero bordato di bianco e ferraiole bleu con colletto rosso. Gli ufficiali dovevano avere spalline e bottoni argentati ed un ricamo a foglie di quercia, pure in filo d'argento, sul colletto. Dal diario dell'abate Benedetti apprendiamo che i gendarmi guarivano il loro cappello con un pennacchio rosso anche se, a giu-

dicare dalle proibizioni contenute in un bando del 30 maggio 1798, il pennacchio con i tre colori nazionali doveva costituire un'irresistibile tentazione per tutti i soldati della repubblica. Sciabola, moschettone e due pistole da sella costituivano l'armamento del gendarme, pure se, scorrendo il testo di un bando di appalto per armare la compagnia del dipartimento del Tevere, sembrerebbe che in realtà fosse in dotazione una sola pistola. Per quanto riguardava la bardatura del cavallo una circolare del 30 giugno 1798 invitava i Commissari di Guerra « ad indicare le misure e le proporzioni della sella dragona e quant'altro appartenente all'equipaggio proprio della Cavalleria ». Con decreto del 2 novembre successivo si procedette poi alla requisizione dei cavalli necessari e, subito dopo, si cominciarono a requisire presso i fabbricanti, i negozi ed i privati, le selle e le sciabole necessarie (8).

Da un'altra stampa del Manca, segnalataci dal proprietario, Roger Forthoffer, il maggior esperto straniero di uniformi italiane dell'età napoleonica, apprendiamo che i dragoni nel 1799 vestivano in bleu con mostre rosse. Purtroppo la scomparsa del Forthoffer non ci ha permesso di accertare se quest'uniforme era, com'è probabile, quella originariamente prevista per la Gendarmeria.

ARTIGLIERIA, COMMISSARI DI GUERRA, SANITÀ

Un'altra stampa del Manca dà l'Artiglieria in bleu, purtroppo non siamo in possesso di altri dettagli, anche se non è azzardato ritenere che le mostre fossero nere e rosse, come per l'Artiglieria francese, e questo è tanto più probabile se si tiene conto di quanto sarà prescritto il 29 maggio 1799 per le uniformi delle due compagnie di Artiglieria di Marina. Il fatto che anche queste uniformi siano bleu lascia presumere che quelle marroni con mostre rosse, simili a quelle dell'artiglieria pontificia, e di cui è cenno nella busta 15 del « fondo » « Repubblica Romana » dell'Archivio di Stato di Roma, siano rimaste allo stato di progetto. Dicevamo delle due compagnie di Artiglieria di Marina, destinate

(8) Galimberti, *Memorie* ... alle date del 17 e del 20 novembre.

al servizio delle torri, dei forti litoranei, degli arsenali, e, almeno in teoria, delle navi; i centoquarantaquattro sottufficiali e soldati di ciascuna compagnia dovevano vestire un abito di panno bleu con fodera dello stesso colore, filettature bianche, mostre e paramani di velluto nero, filettature rosse ai paramani, bavaresi bleu, panciotto rosso, pantaloni bleu, bottoni gialli recanti in rilievo due cannoni incrociati su un'ancora ed intorno la scritta « Repubblica Romana ». Gli aspiranti cannonieri erano distinti da contospalline bleu filettate di bianco, i cannonieri di seconda classe da spalline rosse senza frangia e quelli di prima da spalline rosse con frangia. Era altresì previsto che per meriti acquisiti in combattimento si potessero raggiungere le qualifiche di « maestro » e « secondo maestro cannoniere », contraddistinte da un gallone dorato o di lana gialla al colletto. Era anche prevista una tenuta di fatica composta da un « surtout » di panno bleu e da pantaloni di tela. La foggia di queste uniformi doveva esser simile a quella, di derivazione francese, delle uniformi della Legione Romana e della Gendarmeria, e per questo motivo si è rinunciato a riprodurle, tanto più che non sappiamo quanta parte del programma relativo a questo corpo sia stata poi effettivamente realizzata, date le condizioni della repubblica. Come dice infatti il Sala, nel suo diario, alla data dell'11 giugno 1799: « Si fanno leggi sull'Artiglieria di Marina e simili altre buffonate quando non vi è modo di supplire alla più piccola spesa e quando i Francesi tutto assorbono colla loro insaziabile ingordigia ». Era uomo di parte avversa il Sala, questo è vero, ma era in genere assai bene informato e le sue critiche trovano agevole riscontro nella situazione veramente drammatica della repubblica.

I Commissari di Guerra, in ragione anche della vita relativamente lunga del corpo, ebbero invece tempo per indossare l'uniforme bianca con mostre rosse e nere illustrata nella tavola 6 e realizzata seguendo le disposizioni dei sei articoli della legge istitutiva del corpo, in data 6 maggio 1798, che ne fissavano le caratteristiche (9).

(9) Dalla legge del 19 maggio 1798 sui Commissari di Guerra:

Art. 36 - Abito di Panno bianco Nazionale foderato di rosso, senza bavaresi, ed abbottonato sul petto, collo rivoltato di colore scarlatto; Paramani e patte di velluto nero con tre piccoli bottoni gialli uniformi; Patte delle saccoccie a traverso dell'abito, Oratura di Scarlatto sulle saccoccie; e tre bottoni a ciascuna; Camisciuola, e Calzoni

I Commissari, una decina in tutto, avrebbero dovuto, almeno in teoria, provvedere a quanto atteneva all'amministrazione delle truppe romane, compito ingrato e senz'altro impari, date le particolari circostanze, alle risorse umane di questi ufficiali-funzionari, se questi avessero compiuto con esattezza ed onestà il loro dovere, ciò che si doveva verificare assai di rado a giudicare dai documenti rimastici. Secondo le « Istruzioni » (10) pubblicate nel 1798 i dieci più importanti compiti devoluti ai Commissari di Guerra erano: 1) Composizione dell'Armata; 2) Riviste, contabilità e soldo; 3) Sussistenze generali; 4) Alloggi e caseramento; 5) Vestiario; 6) Ospedali; 7) Artiglieria e Genio; 8) Trasporti Militari; 9) Fondi; 10) Amministrazione Militare.

Si è fatto ora cenno alle « Istruzioni ai Commissari di Guerra ... » che, pur se ispirate alla regolamentazione francese allora vigente, se ne distaccano in più di un punto, tenendo conto della particolare situazione romana, integralmente conforme a quello

bianchi, Bottoni gialli per abito, camisciola, e calzoni segnati in mezzo con la legghenda = *Amministrazione Militare* = contornata da una ghirlanda.

Art. 37 - Il Commissario Ordinatore in Capo porterà sul Collo, sù i Paramani, e sulle saccoccie un ricamo in oro della larghezza di 25. Centimetri; ovvero 12/33 di terzo di palmo Romano.

Art. 38 - Tutti gli altri Ordinatori porteranno lo stesso ricamo sul collo, e sui Paramani; ma non sulle Saccoccie.

Art. 39 - I Commissarij di Guerra Ordinarij porteranno lo stesso ricamo sul Collo solamente.

Art. 40 - I Commissarij di Guerra porteranno Cappelli battuti, lisci, montati secondo l'uso, orlati d'una treccia in seta; o lana nera con un' ganzo piatto di 12. Centimetri, e mezzo, o di 6/33, ossia di 2/11 di Terzo di palmo Romano Piccolo bottone giallo uniforme, e coccarda Nazionale. Il Pennacchio sarà Rosso.

La Spada uniforme, sospesa da un pendone di pelle nera sarà guarnita d'una Dragona d'oro a cordone per i Commissarij Ordinatori; E di Capitano per i Commissarij di Guerra.

Art. 41 - Allorché i Commissarij di Guerra proclameranno Leggi, o Indirizzi all'Armata, o faranno le loro riviste, o si presenteranno davanti Corpi Amministrativi radunati, o alfine quando assisteranno a qualche cerimonia Civica, o Militare, saranno sempre decorati d'una fettuccia tricolore, che sostenga una Medaglia gialla, la quale avrà per stemma = *Rispetto alle Leggi*.

(10) Istruzioni ai Commissari di Guerra formate dal Ministero di Guerra, Marina e Affari Esteri della Repubblica Romana a norma dell'Art. 51 della Legge del 30 Fiorile, IV, Roma 1798.

francese, di cui è infatti la fedele traduzione, è invece il « Regolamento riguardante l'organizzazione, l'amministrazione e la pulizia (sic) degli Ospedali Militari » che al Titolo Sesto « Dell'uniforme degli Officiali di Sanità e degli Impiegati degli Ospedali Militari » descrive, in cinque articoli (11), le uniformi prescritte per medici, chirurghi, speciali ed impiegati riprodotte alla tavola 7.

(11) Dal Titolo Sesto del « Regolamento riguardante l'organizzazione, l'amministrazione e la pulizia degli Ospedali Militari », Roma 1798:

Articolo Secondo - Gli Officiali di sanità di qualunque grado, e classe addetti alle armate, ed agli ospedali militari avranno un abito di panno grigio ferro foderato dello stesso colore con i rivolti dello stesso panno, e con bottoniera ad ambe le parti di pelo di capra dello stesso colore dell'abito, il bavaro sciolto messo sopra un collarino dritto: una piccola patta quadrata in lungo sopra i paramani: saccoccie a traverso; ed al di fuori otto grossi bottoni a ciascun rivolto, e quattro piccoli a ciascun paramano.

Il Bottone sarà di un metallo giallo dorato, contornato con l'impressione di una ghirlanda di quercia con in mezzo l'Iscrizione: *Ospedali Militari*.

I Calzoni saranno dello stesso panno, e colore dell'abito.

Articolo Terzo - I medici avranno il bavaro di velluto negro; e la camiciola dello stesso colore dell'abito.

I Chirurghi, il bavaro di velluto cremisi, e la camiciola di Scarlatto.

Gli Speciali, il bavaro di velluto verde bottiglia, e la camiciola di Scarlatto.

Articolo Quarto - Gl'Ispettori generali del servizio di sanità, e gli Officiali di sanità in capo all'armata porteranno intorno al bavaro, ed al paramano un ricamo in oro di dieci linee.

I Medici, Chirurghi, e Speciali di prima Classe avranno lo stesso ricamo intorno soltanto al bavaro.

Gli Officiali di Sanità di seconda classe porteranno sul bavaro un asola ricamata in oro il ricamo della quale non oltrepasserà trè linee, l'intervallo trà i due ricami dell'asola sarà di una linea, e la lunghezza non oltrepasserà due pollici, e mezzo.

I Chirurghi, e Speciali, di terza classe porteranno l'uniforme prescritta nell'articolo secondo e terzo senza ricamo, o gallone.

Articolo Quinto - Gli Officiali di Sanità dei regimenti, o battaglioni porteranno l'uniforme della classe, nella quale sono compresi, con i bottoni del Corpo al quale sono addetti.

Articolo Sesto - Gli Amministratori, ed incaricati dell'Amministrazione degli Ospedali militari avranno un abito di panno blu nazionale similmente foderato, filettato Cremisi; bavaresi incrociate al Petto; bavaro ribbattuto eguale all'abito: il paramano aperto di sotto, le saccoccie a traverso, i bottoni eguali a quelli indicati all'articolo 2. I calzoni dello stesso panno dell'abito, il gilè o di scarlatto, o bianco, ed il tutto senza ricamo, o gallone.

GUARDIA NAZIONALE

Stranamente della Guardia Nazionale Sedentaria di Roma conosciamo quasi tutto, tranne, purtroppo, l'uniforme. Ci sono rimasti i regolamenti, i nomi dei suoi ufficiali, un elenco preciso e minuzioso dei suoi distintivi di grado, addirittura le prescrizioni relative alle gualdrappe dei cavalli dei suoi ufficiali (12), ci

(12) Dalla « Notificazione » del cittadino Bona, generale della Guardia Nazionale, del 19 giugno 1798, relativa ai distintivi militari:

Il Generale in Capite avrà l'Abito ricamato, Cappello bordato con fiocchi, e grossi verniglioni, Capiola e lacci d'oro; Pantaloni e Corpetto guarniti similmente; stivaletti con fiocchi d'oro, e Centurone ricamato sopra il nero, e Fascia tricolore.

Gli Ajutanti Generali due piccoli Cordoni ricamati in oro al Colletto e Paramani. Cappello con piccolo bordo con Capiola e due lacci d'oro per falda; Fiocchi d'oro al Cappello a grossi verniglioni: due spallette simili; Pantaloni e Corpetto guarnito a stretto Galloncino o Zagana: fascia consimile sopra il nero.

Li Maggiori, Cappello con due lacci d'oro per falda: Capiola, e Fiocchi a verniglione: Pantaloni e Corpetto guarniti a Zagana; fascia consimile sopra il nero, e due Spalline a grossi verniglioni.

Capi Battaglioni = Avranno una Spalletta, a grandi verniglioni sulla sinistra, ed una contro Spalletta alla dritta con due giri di verniglioni a semicircolo. Cappello con Capiola e due lacci d'oro per falda. Fiocchi di Verniglioni: Pantaloni guarniti di Zagana d'oro alle sole cuciture delle coscie.

Ajutante Maggiore = Spalletta di verniglioni, e contro spalletta simile al Capo Battaglione, ma mischiata con frangia e una striscia di seta rossa nel mezzo. Cappello con Capiola ed un solo laccio per falda.

Capitano = Spalletta con sola frangia d'oro sulla spalla sinistra, e contro Spalletta sulla dritta. Cappello con Capiola di gallone stretto: Fiocchi d'oro a sola frangia.

Tenenti = Spalletta e contro Spalletta eguale a quella del Capitano, con riga grossa di seta nel mezzo: Fiocchi di sola frangia al Cappello con Capiola stretta d'oro.

Secondi Tenenti = Spalletta e contro Spalletta con righe di seta a traverso: nel resto eguali ai Tenenti.

Li Fiocchi al Cappello, e Sciabola o Spada, saranno con verniglioni sino all'Ajutante Maggiore di Battaglione: dal Capitano a basso di sola frangia.

Le Valdrappe in grande = per il Generale sarà rossa con gallone d'oro.

Per gl'Ajutanti Generali = bianco con fregio blù contornato rosso e frangiato.

Per li Maggiori = Bianca con fregio blù contornato rosso.

Per li Capi Battaglioni ed Ajutanti Maggiori = Valdrappe, limitate bianche, con semplice orlatura rossa.

Sergenti Maggiori = Capiola d'oro al Cappello, e due galloni d'oro alle braccia.

Sergenti = Un gallone d'oro e seta alle braccia.

Caporali = Due trine di seta color d'oro alle braccia.

sono rimasti anche una bandiera ed un bottone, ma della sua uniforme sappiamo soltanto che doveva essere bleu. Parlando dei distintivi dei « Bassi Ufficiali », infatti, una « Notificazione » del 19 giugno 1798 precisa che questi « devono essere posti sopra gli uniformi blu ». E il Sala annota, alla data dell'8 luglio successivo che sono stati chiamati a prestar servizio tutti i militi che hanno « la Montura Civica o almeno l'abito torchino ». Non sappiamo, a questo punto, se, trattandosi di « Montura Civica », questa non sia altro che la vecchia divisa della disciolta Guardia Civica pontificia, appunto bleu, magari con i paramani bianchi sostituiti da altri rossi o neri. Quest'uso di trasformare, di modificare, utilizzando i colori nazionali, ci è confermato, largamente, dai diari coevi che segnalano anche le modifiche apportate alle divise dei collegi e dei convitti esistenti in Roma. Così, alla data del 3 giugno 1798, annota il Sala: « Si democratizzano i luoghi d'Educazione. Al Nazareno, dimessi gli abiti da Abati, sono vestiti di torchino con risvolti rossi; al Collegio Ghislieri agli abiti neri, tolti i ferajoli, hanno aggiunto li bavari rossi filettati di bianco e anco li poveri Alunni dell'Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa alle loro vesti di grossa stoffa nera hanno messo li colori bianco e rosso ». Si faceva quindi un largo uso dei colori nazionali, se necessario imponendoli. Era considerato segno di civismo far sfoggio della coccarda nazionale, avere i capelli corti e non incipriati o portare sull'abito un qualche segno che testimoniasse attaccamento al nuovo regime... salvo poi a far scomparire questi segni all'avvicinarsi del pericolo. Annota infatti il Sala alla data del 4 settembre 1798 « Per paura dell'arrivo de' Napoletani nei burò (uffici) alcuni impiegati si sono messi dei codini posticci sui capelli tagliati alla Bruto ed hanno tolto i bavari rossi dai loro abiti ». Ed ancora il 27 novembre: « I Giacobini depongono bragaloni e bavari rossi ». C'era quindi una moda « giacobina », il repubblicano era facilmente riconoscibile anche se non indossava una divisa. In caso di necessità, poi, bastava un contrassegno qualunque, quale la fascia tricolore portata al braccio dai componenti del Battaglione dei Volontari Romani organizzato dal Vivaldi, come apprendiamo da un'annotazione del Galimberti del 7 agosto 1799. Per questo servendoci di una stampa satirica coeva, abbiamo voluto rappresentare alla tavola 6 una guardia nazionale che presta servizio in borghese. L'abito è di panno bleu con mostre rosse, la camicia e il panciotto sono bianchi, una fascia rossa è portata attorno

alla vita, i pantaloni sono giallini ed il berretto, il « pezzo » più interessante di tutti, è pure bleu con testiera rossa e con le lettere « L.O.M. » (Libertà O Morte) in nero. Un copricapo di tipo analogo è menzionato anche dal Sala nel suo diario che, alla data del 26 agosto del 1798, riporta: « I figli del console Visconti portano berretti con la scritta « O Libertà o Morte ».

Fin qui la Guardia Nazionale della città di Roma. Non sappiamo ancora niente, o quasi, della Guardia Nazionale delle altre città della repubblica. A giudicare da una lettera che il perugino Antonio Brizi, console, scriveva da Roma ai suoi concittadini sembrerebbe che l'uniforme della Guardia Nazionale delle altre città dovesse essere nera. Così infatti scriveva il Brizi il 18 pratile VI (6 giugno 1798) « Intorno al vestiario vi farò qui fare uno degli Abiti che poi servirà di norma per gli altri; quando vi piaccia, fateli fare costì, ove credo si troverà il necessario panno nero e il drappo di seta bianca e rossa per la tracolla » (13).

Grazie ad una stampa del solito Manca c'è rimasta memoria, invece dell'uniforme di quello che fu l'ultimo dei reparti della Guardia Nazionale ad essere costituito, il Corpo dei Patrioti Romani a Cavallo, organizzato nel maggio del 1799, nell'ambito della Guardia Nazionale, con volontari « in numero di duecento e più equipaggiati e mantenuti a proprie spese all'oggetto di pattugliare per Roma ogni notte » (14). Non è proprio esattamente così che si venne costituendo il reparto se un bando del 5 agosto invitava i ricchi a riunirsi ed a quotarsi per equipaggiare il corpo degli Ussari Nazionali (questa era la nuova denominazione dell'unità) organizzato per « il buon ordine dell'Interno e per dividere le fatiche della Guardia Nazionale ». E non bastando, evidentemente, gli inviti, le esortazioni, si passava alla maniera forte: così è oggi conservato alla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma (15) un biglietto che impone al « cittadino » Colonna di equipaggiare a sue spese un ussaro, facendo presente che il campione dell'uniforme si trova nel Burò del generale comandante la Guardia Nazionale.

(13) In I. Grassi, *Del dipartimento del Trasimeno e dell'opera del suo rappresentante Antonio Brizi Senatore e Console della Repubblica Romana*. Archivio Storico del Risorgimento Umbro 1909-1911.

(14) G.A. Sala, *Diario ...* alla data del 15 maggio 1799.

(15) Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma, Bandi, A/6.

Gli ussari avevano fatto la loro prima comparsa in pubblico già il 29 maggio, come ci segnalano nei loro diari il Galimberti ed il Sala, e quest'ultimo, inoltre, soggiunge: « Li più decisi tra i nostri Patrioti incominciano a fare la loro comparsa vestiti colla divisa da Ussari, quale hanno scelto per la Cavalleria Nazionale destinata ad invigilare specialmente nel tempo notturno alla quiete della Città. Essi sono vestiti magnificamente, e si potrebbe dire che il loro sfarzo insulta la miseria del popolo. Si fanno vedere per il Corso in tale arnese un de' figli del principe Borghese, il conte Marescotti e tanti altri pazzi da catena, cognitissimi per la loro scostumatezza e per la leggerezza del loro cervello ». Oltre che « invigilare alla quiete » gli ussari dovettero, per necessità di cose, impegnarsi più a fondo, e così da un proclama del 26 agosto apprendiamo che, sotto Frascati, si sono battuti contro le « masse » napoletane, distinguendosi, e che, anzi, uno di loro, il livornese Cini, ha strappato una bandiera al nemico (16).

La loro uniforme, giustamente definita dal Sala « sfarzosa », e che ci è stata tramandata da una stampa del Manca, è, ovviamente, alla ussara e con i tre colori nazionali. Il semplice ussaro (vedi fig. 8) vestiva « dolman » bianco con colletto e paramani neri filettati di giallo, trecce e bottoni pure gialli, « pelisse » rossa con bordi di pelliccia nera e bottoni e trecce gialli, pantaloni rossi guarniti di giallo, fascia in vita rossa con « nodi » bianchi e neri e stivaletti neri orlati di giallo. Completavano l'uniforme dei cuoi neri, uno shakot nero con attorno una fascia arrotondata, bianca gallonata di giallo, cordoni gialli e pennacchio rosso, ed una « sabre-tâche » bianca, gallonata di giallo con al centro il fascio sormontato da un berretto frigio rosso tra le lettere iniziali della Repubblica Romana in giallo e due nastri tricolori. La sella del cavallo era coperta da una gualdrappa di pelle di pecora bianca con denti di lupo rossi, il porta-mantello cilindrico era nero gallonato di giallo.

(16) Quest'ussaro, forse senza paura, non era senz'altro senza macchia, se una settimana dopo la caduta della repubblica poteva tornarsene libero ed indisturbato dopo aver esibito i documenti con i quali erano attestati i suoi preziosi servizi come spia al soldo dell'Austria e dell'Inghilterra (Galimberti, *Memorie ...* alla data del 5 ottobre 1799).

L'ufficiale differiva dall'ussaro per avere in oro quanto nell'ussaro era giallo, per un gallone, pure dorato, alla sommità dello « shakot », per un diverso gallone alla fascia dello « shakot », per l'argento, anziché il bianco, alla fascia in vita, per il fondo nero della « sabre-tâche », per i guanti con prolunghe nere bordate d'oro e, infine, per le buffetterie in cuoio di Russia anziché nere. La gualdrappa del suo cavallo era in panno bianco con gallone dorato.

Il *tromba* (tav. 9) – sempre secondo il Manca – aveva « dolman » e « pelisse » con i colori invertiti, rosso il primo e bianca la seconda, il pennacchio era tricolore e la drappella del suo strumento era bianca, bordata di nero, con al centro la lupa di Roma in rosso tra quattro granate fiammeggianti e, intorno alla lupa, due fronde d'alloro dorate ed una doppia « R » pure dorata. La pelle di pecora che copriva il suo cavallo era nera con « denti di lupo » rossi. Per tutto il resto il tromba vestiva come l'ussaro.



Tav. 1: Bandiera del Primo Battaglione della Guardia Nazionale di Roma.

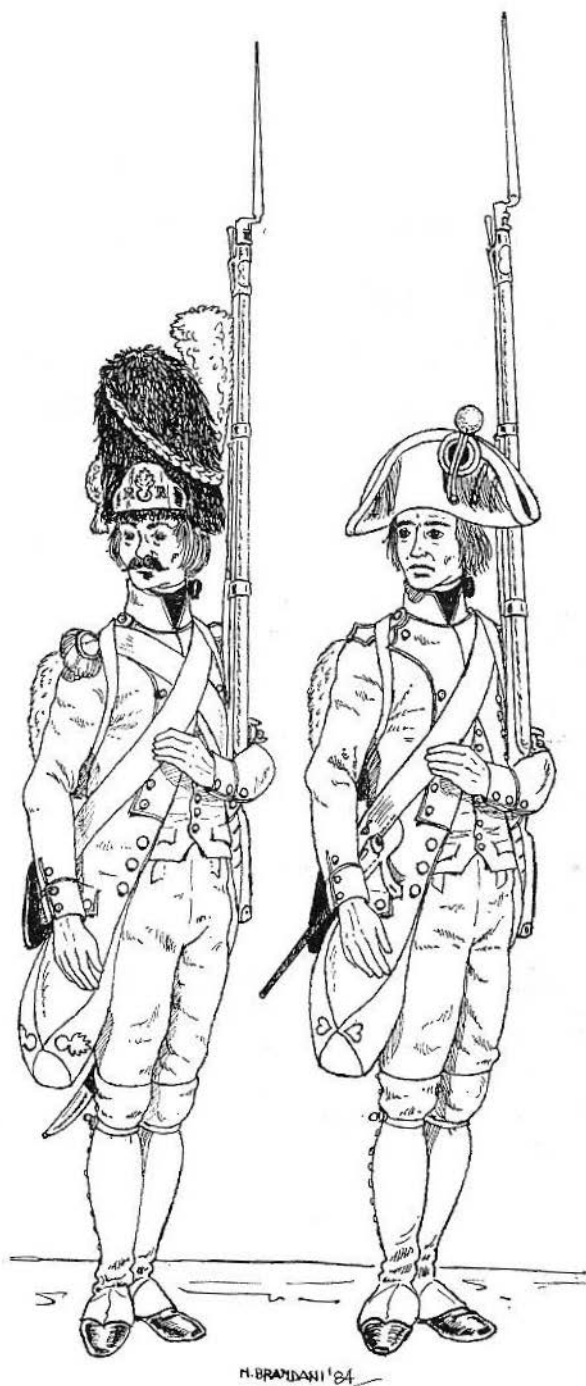
TAVOLE ALLEGATE

(disegni di MASSIMO BRANDANI)





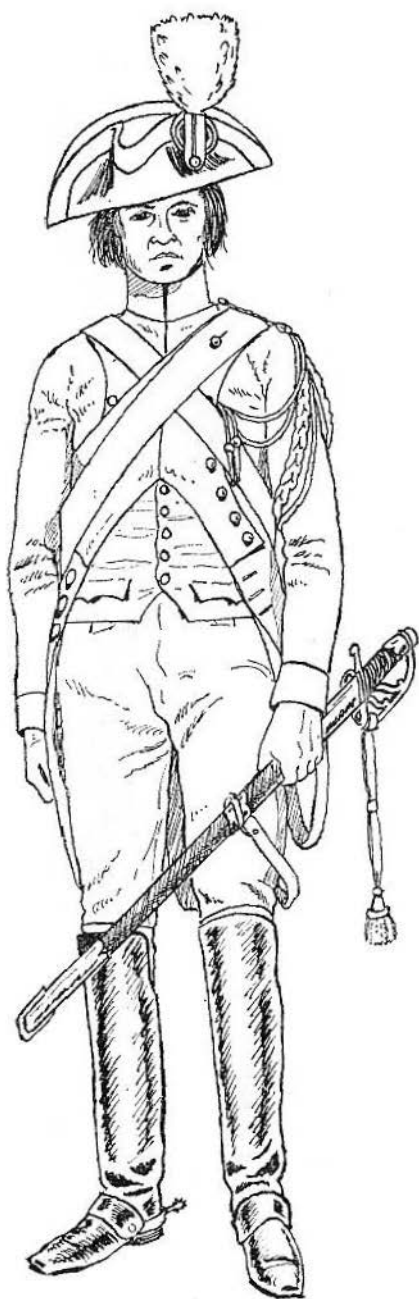
Tav. 2: Ufficiale e Sottufficiale porta-bandiera della Legione Romana (1799).



Tav. 3: Granatiere e Fuciliere della Legione Romana (1799).



Tav. 4: Cacciatore (1799).



Tav. 5: Gendarme (1798).

Bottoni
della Repubblica Romana.



Tav. 6: Guardia nazionale e Commissario di guerra (1798-1799).

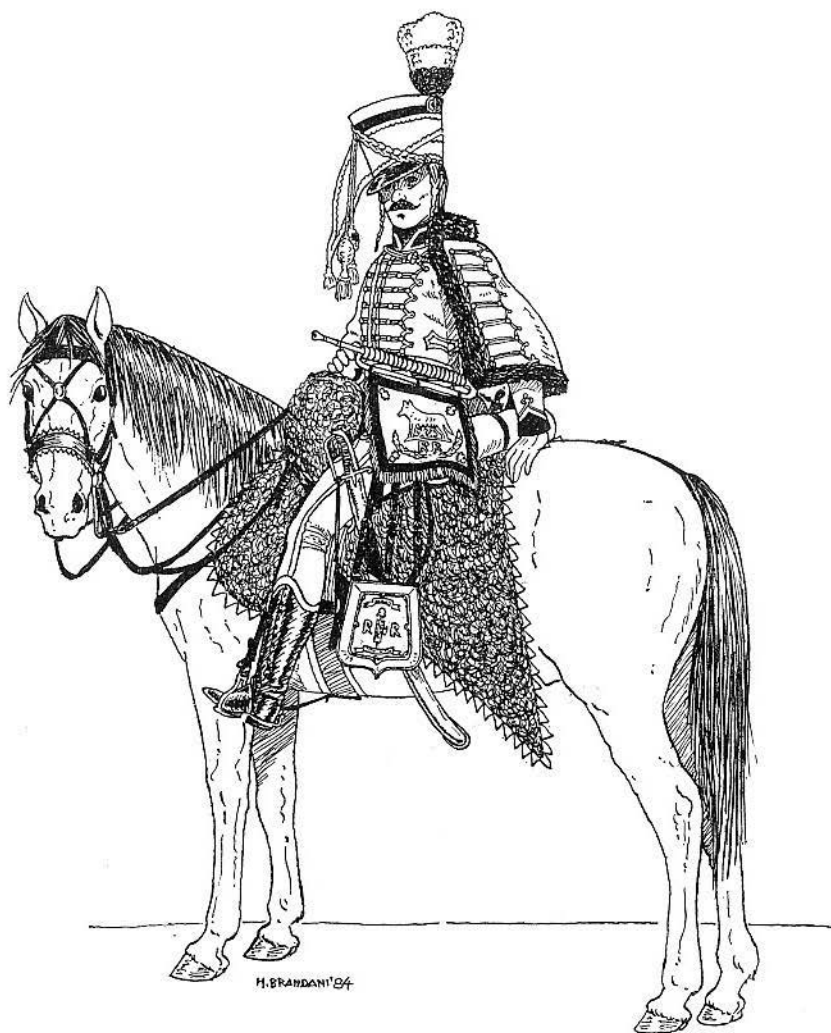


Tav. 7: Medico di prima classe e amministratore degli ospedali militari (1798-1799).



M. BRANLEY 84

Tav. 8: Ussaro della Guardia Nazionale (1799).



Tav. 9: Tromba degli Ussari della Guardia Nazionale (1799).

MARIANO GABRIELE

LA FORZA DI SPEDIZIONE BRASILIANA (F.E.B.)
NELLA CAMPAGNA D'ITALIA
(SETTEMBRE 1944 - APRILE 1945)

SOMMARIO: Premessa - 2. West Point sostituisce Saint Cyr - 3. Si indebolisce la V Armata - 4. La preparazione in Italia - 5. Nella valle del Serchio - 6. Conclusione del primo ciclo operativo - 7. « Bologna prima di Natale » - 8. Primo attacco di Monte Castello - 9. Secondo attacco di Monte Castello - 10. Riorganizzazione dei reparti - 11. Terzo attacco di Monte Castello - 12. Castelnuovo - 13. Montese - 14. Fornovo - 15. La resa tedesca - 16. La « Fuerza Aérea Brasileira » - 17. I rapporti con i Nordamericani - 18. Problemi interni - 19. I Brasiliani e la Resistenza - 20. Conclusione - Allegati.

1. PREMESSA

L'atteggiamento originariamente assunto dal Brasile, nei confronti del conflitto scoppiato in Europa nel 1939, fu, come è noto, di assoluta neutralità (1).

Già durante il decennio precedente fino all'aggressione giapponese alla Cina del 1937, negli Stati Uniti stessi l'opinione pubblica era rimasta prevalentemente isolazionista e soltanto nel corso dell'anno successivo essa cominciò ad evolversi lentamente, quando (giugno 1938) l'embargo morale proposto da Cordell

(1) *Cenno bibliografico*: A. AGOSTI, *La Terza Internazionale, storia documentata*, 3 voll., Roma, 1974/1976; R.J. ALEXANDER, *The Brazilian Tenentes after the revolution of 1930*, in « Journal of Inter-American Studies », London, 1973; M. BANDEIRE, *Presença dos Estados Unidos no Brasil, dois séculos de história*, Rio de Janeiro, 1973; M. CARMAGNANI, C. GIBSON e J. ODDONE: *L'America Latina*, Torino, 1976; R.H. CHILCOTE: *The Brazilian Communist Party, Conflict and Integration 1922-1972*, New York, 1974; G. COHN: *Petróleo e nacionalismo*, S. Paolo, 1968; L. COUTINHO: *O General Góis depõe*, Rio de Janeiro, 1956; G. DO COUTO E SILVA: *Geopolítica do Brasil*, Rio de Janeiro, 1967; J.B. DUROSELLE: *Storia Diplomatica dal 1919 al 1970*, Roma, 1972; *Foreign Relations of the United States; Diplomatic Papers*, voll. *The American Republics, 1938-1945*, Washington, 1938-1945; J.W. FOSTER DULLES: *Vargas of Brasil, a political biography*, Austin, 1967; M.J. FRANCIS: *The United States at Rio, 1942: three strains of Pan-Americanism*, in « Journal of Latin American Studies », Cambridge, 1974; R. FRATTI: *Contribuição ao Estudo do Movimento Operário*, in « Bollettino

Hull (2) nei confronti di chi, seguendo l'esempio del Giappone effettuasse il bombardamento delle città, fu rispettato e gli Stati Uniti presero ad intensificare la loro preparazione bellica. Nel Brasile però, dove contrastanti spinte interne erano dovute alle forti minoranze di origine italiana e tedesca in aperto conflitto con gruppi democratici altrettanto forti, il dissenso accennò a comporsi soltanto con le conclusioni della conferenza di Panama del 1939, che aveva riunito tutti gli Stati del nuovo mondo.

L'anno seguente, dopo che si fu verificato il crollo della Francia, l'azione di Roosevelt riuscì a far approvare una nuova linea di principio: così che un altro vertice inter-americano, svoltosi a La Habana nel luglio 1940, affermò, dietro pressioni del governo di Washington, che qualunque atto di ostilità compiuto da uno Stato non americano ai danni di uno Stato del nuovo continente sarebbe stato in avvenire considerato « come un atto di aggressione contro gli Stati firmatari della dichiarazione ».

Tale clausola avrebbe dovuto scattare il 7 dicembre 1941, giorno in cui la flotta giapponese effettuò l'attacco a Pearl Harbor: ma in realtà non fu proprio così.

I rapporti tra il Brasile e gli Stati Uniti, ancora vaghi e incerti nel 1939, come si desume, tra l'altro, dallo scambio di lettere tra i Capi di stato maggiore brasiliano (generale Pedro Aurélio de Góis Monteiro) e statunitense (generale George Catlett

Debate », Paris, 1975 e 1976; C. FURTADO: *La Formazione Economica del Brasile*, Torino, 1970; O. IANNI: *O colapso do populismo no Brasil*, Rio de Janeiro, 1968 (trad. ital. Milano, 1974); F. DE LIMA BRAYNER: *A verdade sobre a F.E.B., Memórias de um chefe de Estado-Maior na campanha da Itália*, Rio de Janeiro, 1968; A.F. LOWENTHAL: *The United States and Latin America: Ending the Hegemonic Presumption*, in « Foreign Relations », New York, 1976; J.B. MASCARENHAS DE MORAES: *A F.E.B. pelo seu comandante (Campanha da Itália) 1944-45*, Rio de Janeiro, 1969; F. D. MC CANN: *The Brazilian-American Alliance, 1937-1945*, Princeton, 1973; MINISTÉRIO DAS RELAÇÕES EXTERIORES DO BRASIL: *O Brasil e a Segunda Guerra Mundial*, vol. I e II, Rio de Janeiro, 1944; A. PEREIRA: *Formação do PCB*, Rio de Janeiro, 1962; P.S. PINHEIRO: *Getúlio Vargas (1883-1954): reexame de alguns mitos*, S. Paulo, 1974; *História econômica do Brasil*, S. Paulo, 1967; H. SILVA: *Véspera de Guerra, 1939*, Rio de Janeiro, 1972; ID.: *Guerra no Continente, 1942*, Rio de Janeiro, 1972; T. SKIDMORE: *Politics in Brazil, 1930-1964, an experiment in democracy*, New York, 1970 (trad. ital. *Brasil: De Getúlio a Castelo*, Rio de Janeiro, 1976); G. VARGAS: *A nova política do Brasil*, Rio de Janeiro, 1954; T. VIGEVANI: *La politica estera del Brasile: il modello vuole espandersi*, in « Terzo Mondo », Milano, 1974; N.S. WERNECK: *História Militar do Brasil*, Rio de Janeiro, 1966.

(2) DUROSELLE, cit., p. 313.

Marshall) nella seconda metà di quell'anno (3), erano in seguito notevolmente migliorati, soprattutto dopo il messaggio dal presidente Roosevelt al presidente Vargas, in data 10 luglio 1941, nel quale era chiaramente esposta la situazione mondiale con i pericoli connessi, e venivano elencate le ipotesi di difesa dell'emisfero occidentale che si potevano formulare, in particolare quelle che concernevano direttamente il Brasile e ne coinvolgevano l'azione (4).

Il punto di arrivo, in questa fase delle trattative, era stato la firma (24 luglio 1941) dell'accordo per la costituzione di una commissione mista Brasile-Stati Uniti di ufficiali di Stato maggiore, accordo stipulato dal ministro degli esteri brasiliano Aranha e dal generale statunitense Lehman Miller: in esso era posta la base per una futura intensa collaborazione fra i governi dei due paesi. Per altro, fino al giorno dell'aggressione di Pearl Harbor, nessun accordo militare pratico era stato concluso, come risulta dalla relazione del gen. Lehman Miller nella sua qualità di capo della missione militare statunitense in Brasile, in data 8 agosto

(3) In cui il primo rimproverava agli Stati Uniti, sia pure in termini accuratamente diplomatici, l'assoluta insufficienza dell'aiuto in forniture militari e ricattava velatamente gli Stati Uniti con l'argomento dell'incapacità brasiliana di difendere il Nord-Est, la zona più vitale dal punto di vista militare (*Archivio di Getulio Vargas*, vol. XXXII, doc. 23, riportato dal SILVA, *op. cit.*, pp. 155-159); mentre Marshall (*ibidem*, doc. 49) insisteva sul problema delle basi aeree USA nel Nord-Est brasiliano, considerato una necessità strategica di primo piano e su quello delle materie prime brasiliane indispensabili allo sforzo bellico, rimanendo tuttavia nel vago circa le forniture.

(4) In esso era detto, tra l'altro: « In vista degli sviluppi delle ultime settimane e in ragione della rapidità con la quale la situazione internazionale sta cambiando, ho ritenuto utile ad entrambi inviarLe questo messaggio per farLe conoscere i miei punti di vista sulla situazione mondiale e per informarLa di alcune misure che questo governo sta prendendo per essere sicuro di non lasciarsi sfuggire nessuna possibile precauzione per garantire la sicurezza e la difesa dell'emisfero occidentale ... Bisogna prevenire ogni tentativo da parte della Germania di utilizzare il metodo delle pinze per attaccare l'emisfero occidentale. Se la Germania volesse improvvisamente ricorrere a questa tattica, avrebbe indubbiamente bisogno di utilizzare l'Islanda nell'Atlantico del Nord e presumibilmente Dakar e le Isole di Capo Verde nell'Atlantico del Sud come basi navali ed aeree, anzitutto per impedire il passaggio di qualsiasi convoglio verso le Isole Britanniche e, di conseguenza, come punti di concentrazione per attacchi contro il Nord e il Sud America ... Un accurato studio delle tipiche azioni della Germania fa ritenere probabile che la sua tipica *Blitzkrieg* non ci darebbe sufficiente respiro per preparare le difese in ogni luogo, dopo che i tedeschi avessero rapidamente

1941, al dipartimento della guerra a Washington, e dalla relazione del gen. Góis Monteiro al ministro brasiliano della guerra, Enrico Gaspar Dutra, in data 30 settembre 1941.

Anche la firma (1 ottobre) dell'accordo per un prestito di 100 milioni di dollari, che avrebbe dovuto facilitare la vendita di armi degli Stati Uniti al Brasile con la clausola « Lend and Lease » non aveva avuto fino a dicembre conseguenze tangibili.

Comunque, a Rio de Janeiro, la prima reazione all'attacco di Pearl Harbor fu notevole. L'8 dicembre, in una riunione convocata all'improvviso, il governo brasiliano decise di esprimere completa solidarietà agli Stati Uniti e tale decisione venne immediatamente comunicata a Roosevelt. Aranha, preoccupato di dimostrare all'ambasciatore americano Caffery l'unanimità raggiunta, gli chiariva che « nella riunione ministeriale tutti i membri del gabinetto, e specialmente il ministro della guerra, erano stati molto espliciti e decisi nella loro presa di posizione a favore degli Stati Uniti » (5). Fu accordato al governo di Washington il permesso di inviare al più presto nelle basi di Belém, Natal e Recife dei reparti di *marines*, gabellati per « personale tecnico »,

occupato l'Africa Occidentale e le Isole di Capo Verde. In tale eventualità la Germania sferrerebbe immediatamente un attacco via cielo e via mare contro Natal ». Il messaggio chiedeva poi al Brasile di cooperare con gli Stati Uniti nelle basi che venissero eventualmente cedute nella Guyana Olandese e nelle Isole Azzorre, punti chiave per una difesa avanzata del continente americano; e concludeva: « L'attuale guerra tra la Germania e l'Unione Sovietica ha per il momento distratto la maggior parte dell'attenzione della Germania dall'Ovest verso la sua frontiera orientale. È impossibile prevedere in questo momento per quanto tempo questa situazione possa continuare ... Il nocciolo della questione è francamente questo: *Primo*. Se la Germania riesce ad eliminare l'URSS in poche settimane, una grande quantità di uomini e di materiale viene liberata per essere usata altrove. *Secondo*: In tale caso potrebbe essere usata direttamente contro le Isole Britanniche, o, se ciò sembrasse di dubbio risultato, l'ovvia alternativa sarebbe quella di cercare di chiudere ogni accesso alla navigazione verso l'Inghilterra. I posti ovvii per bloccare la navigazione sarebbero i punti più stretti dell'Atlantico del Sud e la via d'accesso di Nord-Ovest alle Isole Britanniche. Il successo di tale mossa potrebbe essere impedito con una piena preparazione. La Germania ha avuto così grandi successi mediante la tattica della sorpresa e in ragione del pochissimo tempo che i paesi attaccati hanno avuto per prepararsi. Perciò noi riteniamo che in questa estate, prima che l'avventura russa sia decisa, le Americhe devono prendere tutte le misure preliminari di precauzione » (*Foreign Relations etc.*, cit., 1941, pp. 504-506).

(5) *Foreign Relations, etc.*, cit., 1941, p. 73.

cominciarono ad arrivare in Brasile quantità, sia pure non abbondanti, di armi statunitensi, e fu ampliato l'accordo del 1° ottobre, fino a raggiungere sei mesi più tardi la cifra di 200 milioni di dollari.

Però, nonostante che subito dopo Pearl Harbor il governo nordamericano avesse oramai raggiunto, nei confronti del Brasile, quell'obiettivo più importante cui mirava già da due anni, tuttavia l'evoluzione successiva del Brasile, da una neutralità sempre più nominale ad una politica di guerra vera e propria, fu lenta, poiché le riserve mentali, le reticenze e gli impatti delle diverse situazioni interne dei vari Stati americani giuocarono in modo non automatico.

Neppure la dichiarazione di guerra della Germania e dell'Italia agli Stati Uniti, avvenuta subito dopo i primi atti bellici del Giappone, valse a indurre i firmatari delle dichiarazioni di solidarietà ad entrare in azione unitariamente contro il Tripartito. Il Brasile ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania, l'Italia e il Giappone nel gennaio 1942 (6), ma dovevano passare altri otto mesi prima che dichiarasse lo stato di guerra con le potenze dell'Asse (22 agosto): otto mesi nel corso dei quali la guerra sottomarina tedesca ed italiana aveva provocato affondamenti di navi mercantili brasiliane e violazioni ripetute ed allarmanti delle acque territoriali del Brasile.

(6) V. Relazione del ministro degli esteri brasiliano Oswaldo Aranha, nella seduta conclusiva della III riunione dei ministri degli esteri delle Repubbliche americane (Rio de Janeiro, 28 gennaio 1942): « ... La pace dei popoli e l'unione delle nazioni in America, in Africa e in Europa è la storia medesima di una successione tragica di fallimenti e di sforzi vani di uomini, in secoli di lotte, di inganni e di conflitti. I popoli americani l'hanno realizzata, e noi, loro ministri degli esteri, la confermiamo oggi, perché allontaniamo dalla comunità continentale la violenza, l'impero, il predominio, per fare posto alla fiducia, alla solidarietà, alla giustizia, colonne sulle quali riposano l'uguaglianza delle nazioni americane, l'indipendenza dei loro popoli e la libertà di tutti noi, cittadini dell'America. In appena mezzo secolo di pan-americanismo e nei dieci giorni delle nostre conversazioni, noi, popoli americani, abbiamo scritto negli annali della storia umana, quello che in due millenni gli altri popoli non hanno potuto nemmeno abbozzare. Non ci siamo riuniti qui come uomini e nemmeno come governi, ma come popoli, e perciò abbiamo potuto, nelle nostre decisioni, ristabilire i valori morali che associano le nazioni americane contro l'oscurantismo allucinato che minaccia di distruggere la nostra unione, avvilire i nostri diritti e violentare la fraternità continentale ... Siamo riusciti in dieci giorni a fare quello che con la forza e la violenza non si è ottenuto in millenni ... L'unione delle volontà delle nazioni non si raggiunge

Gli avvenimenti sui fronti militari, nel primo semestre del 1942, tendevano a confermare la necessità di difesa del Nord-Est brasiliano. L'inverno e la resistenza in Unione Sovietica mettevano per la prima volta i tedeschi in difficoltà, ma ciò poteva anche accrescere la preoccupazione degli Stati Uniti. La sconfitta britannica a Tobruk, nel giugno 1942, portava al massimo livello il pericolo per l'Africa occidentale e la Germania poteva essere spinta ad aumentare la pressione verso ovest.

Il 23 maggio 1942 venne firmata tra Stati Uniti e Brasile una convenzione segreta politico-militare, la cui principale conseguenza immediata fu la creazione di due commissioni tecnico-militari miste: quella di Rio de Janeiro non sarebbe mai entrata in funzione, mentre quella con sede a Washington avrebbe costituito un solido punto di partenza per un'amichevole collaborazione tra i militari dei due paesi alleati.

In Brasile, i militari che, sul piano della politica interna, favorivano un regime duro e che in precedenza si erano opposti ad una stretta collaborazione con gli Stati Uniti, erano in apparenza sconfitti. I diversi articoli di tale convenzione costituivano la base per la prossima futura collaborazione bellica: non soltanto vi si sanciva formalmente la presenza di truppe straniere in Brasile, ma soprattutto vi si stabiliva un'alleanza che prevedeva l'intervento statunitense anche in un eventuale attacco al

con la subordinazione bensì attraverso un processo di persuasione e di evoluzione politica, religiosa e spirituale. L'unione delle nazioni dell'America è una risultante storica di questa coscienza. Siamo tutti convinti della necessità di questa unione perché sappiamo che i popoli disuniti vengono ridotti in schiavitù. L'Europa, l'Asia e l'Africa sono esempi angosciosi della tragedia che la disunione può creare... La neutralità del Brasile è stata sempre esemplare, ma la nostra solidarietà con l'America è storica e tradizionale. Le decisioni dell'America e, ancor più, le aggressioni all'America hanno sempre obbligato il Brasile. Questa è stata la vostra storia, questa sarà la nostra storia, perché il trascorrere del tempo non ha ridotto, anzi ha aumentato nei brasiliani non soltanto la fiducia in se stessi, ma la coscienza della solidarietà con i fratelli americani. Questa è la ragione per la quale, oggi, alle ore 18, per ordine del signor presidente della repubblica, gli ambasciatori del Brasile a Berlino e a Tokio e l'incaricato d'affari del Brasile a Roma hanno trasmesso ai governi presso i quali sono accreditati una nota per comunicare che, in virtù delle raccomandazioni della III riunione di consultazione dei ministri degli affari esteri delle repubbliche americane, il Brasile rompeva le relazioni diplomatiche e commerciali con la Germania, l'Italia e il Giappone» (MINISTÉRIO DAS RELAÇÕES EXTERIORES DO BRASIL, *O Brasil e a segunda Guerra Mundial*, cit., vol. II, pp. 14-17).

Brasile da parte di un altro paese americano e vi si accennava alla futura partecipazione diretta del Brasile anche ad operazioni all'estero (7).

Nell'agosto del 1942 gli attacchi dei sottomarini tedeschi nei pressi delle coste brasiliane provocarono l'affondamento di molte navi, come la *Baependi*, la *Benévolo*, l'*Araraquara*, l'*Itagiba*, l'*Ararà* ed altre. Ormai la situazione era matura per la dichiarazione di guerra del 22 agosto. Il 31 agosto viene deciso lo stato di guerra, reclamato da una grande manifestazione popolare avvenuta due settimane prima di fronte al Palazzo Guanabara a Rio. Soprattutto gli studenti, insieme a quel che era rimasto della sinistra dopo la dura repressione cominciata nel 1935, costituivano in quel momento il fattore di partecipazione popolare. Come in tanti altri paesi, la rottura del patto Molotov-Ribbentrop aveva facilitato il fenomeno della popolarizzazione della guerra, favorendo l'adesione della componente comunista, inizialmente debole, alla politica antifascista. Senza dubbio, la lotta al fascismo e al nazismo, a questo punto, riusciva a mobilitare ampi strati della popolazione, soprattutto urbana.

Nello stesso periodo, anche la collaborazione tra le marine dei due paesi venne confermata e resa più organica. Già il 7 maggio 1942 era stato stretto un accordo per l'ampliamento dei poteri della missione navale degli Stati Uniti in Brasile. Il 12 settembre successivo la marina militare brasiliana venne posta sotto il comando dell'ammiraglio Jonas Ingram, che aveva da poco stabilito il suo quartier generale a Recife, come comandante della forza navale USA nel Sud Atlantico. Anche a Washington, dove il generale Laitão de Carvalho si trovava in qualità di rappresentante dell'esercito brasiliano nella commissione tecnico-militare, gli Stati Uniti tendevano ormai a considerare il Brasile soprattutto come un retroterra e una base di appoggio.

Il 5 settembre 1942 il presidente Roosevelt aveva approvato la « operazione Torch » e l'8 novembre avvenne lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa: dopo la sua ottima riuscita i pericoli nell'Atlantico del Sud diminuivano di colpo ed anche la posizione

(7) *Convenzione politico-militare tra gli Stati Uniti del Brasile e gli Stati Uniti d'America*, in *United States Army in World War II: The Western Hemisphere*, Washington, 1960, pp. 317-319. Cfr. anche M.J. FRANCIS, op. cit., p. 86.

del Brasile nella guerra, per quello che si riferisce al suo ruolo strategico, doveva necessariamente cambiare.

Alla fine dell'anno, Churchill e Roosevelt stabilirono una nuova riunione, che ebbe inizio l'11 gennaio 1943, a Casablanca. Malgrado che gli inglesi insistessero sul fatto che non vi erano ancora tutte le condizioni per l'apertura del secondo fronte in Europa, tuttavia nel convegno di Casablanca fu posto l'accento sui problemi europei – particolarmente su quelli francesi – e si decise lo sbarco in Sicilia. Evidentemente, la nuova impostazione della guerra, che passava da difensiva ad offensiva per gli alleati, poneva la necessità di un riesame del ruolo dell'America Latina. Nei confronti del Brasile gli Stati Uniti erano interessati ad ottenere un sostegno che andasse oltre l'appoggio logistico: tanta era l'importanza di tale sostegno, che mentre si continuavano a negoziare accordi, sul piano diplomatico si poneva con sempre maggiore urgenza il problema delle future alleanze per il dopoguerra. D'altra parte il Brasile non poteva più premere sugli Stati Uniti, come aveva fatto fino a qualche mese prima, sfruttando l'argomento delle necessità difensive nel Nord-Est. La convenzione politico-militare del 23 maggio 1942 era la cornice entro la quale si potevano sviluppare i contatti e che permetteva sia agli Stati Uniti sia al Brasile di discutere nuove forme di collaborazione.

Roosevelt, prima di partire per il Marocco, aveva ottenuto il consenso del presidente brasiliano ad un nuovo loro incontro sulla via del rientro del primo a Washington: e così, attornati da una segretezza assoluta, i due presidenti si incontrarono sul *destroyer* statunitense *Humboldt*, a Natal, il 28 gennaio 1943. Fu in questo momento che si stabilì definitivamente che le forze brasiliane sarebbero intervenute in combattimento a fianco di quelle alleate (8). È evidente che, se nell'incontro di Natal non

(8) V. Relazione dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Brasile, Jefferson Caffey, al Segretario di Stato Cordell Hull, sull'incontro Vargas-Roosevelt (Natal, 28 gennaio 1943): « ... 1. Nella conversazione che ho avuto con il presidente prima che vedesse il presidente Vargas, è stato concordato che avrebbe tatticamente sollevato l'argomento delle Nazioni Unite ... 2. Il presidente Roosevelt mi ha detto che le nostre autorità militari non erano particolarmente interessate ad avere truppe brasiliane nell'Africa del Nord; che esse preferirebbero invece che il presidente Vargas suggerisse a Salazar (presidente del Consiglio dei ministri del Portogallo) che truppe brasiliane vengano

tutto venne risolto, sul piano operativo, vi si sancì per altro una alleanza soprattutto id carattere politico-diplomatico: le discussioni sui modi per darle un contenuto pratico sarebbero continuate. Per quel che riguarda il Brasile si può dire che questa posizione era ora avallata dall'insieme dei diversi strati della borghesia e non sgradita alle masse popolari.

Pur coincidendo con le posizioni degli Stati Uniti in rapporto alla linea strategica generale, il Brasile avrebbe cercato, da quel momento, di rafforzare per quanto possibile il proprio

mandate alle Azzorre e a Madeira per sostituirvi le truppe portoghesi che potrebbero essere più utilmente impiegate in Portogallo. Ne ho discusso con il presidente Roosevelt, che farà questa proposta al presidente Vargas. 3. È stato anche concordato che il presidente Roosevelt, mentre avrebbe ringraziato per la cooperazione della marina brasiliana, avrebbe tatticamente suggerito che il lavoro di costruzione dei *destroyers* e *griffens* venga accelerato. Essi potrebbero essere meglio utilizzati nei compiti di trasporto. Il presidente Roosevelt ha iniziato la sua conversazione con il presidente Vargas raccontando molto di quel che era successo in Africa; gli ha anche parlato dell'andamento della guerra; di come la nostra produzione si sta sviluppando; della nostra posizione verso gli inglesi e della loro verso di noi; della situazione russa; di alcune delle nostre speranze e piani per il dopoguerra; delle sue idee sul futuro delle colonie francesi in Africa e particolarmente di Dakar e dei possedimenti francesi in America: su Dakar, egli ha detto che pensava che Dakar potrebbe essere lasciata dopo la guerra sotto una amministrazione fiduciaria; tre commissari, forse: uno degli Stati Uniti, uno del Brasile e uno di qualche altro paese americano. I piani e le possibilità sono stati discussi da un punto di vista generale, come pure il futuro dello sviluppo industriale del Brasile, l'immigrazione verso il Brasile, eccetera. Relativamente al paragrafo 1 citato sopra, il presidente Vargas ha detto che avrebbe fatto i passi necessari per diventare membro delle Nazioni Unite: «Però» ha detto «questo deve essere un momento opportuno per dire un'altra volta che abbiamo bisogno di forniture da voi per le nostre forze dell'esercito, marina ed aviazione». Relativamente al paragrafo 2 sopra citato, Vargas ha detto che avrebbe discusso questa materia con Salazar. Ma anche su questo punto ha sottolineato il problema delle forniture: «Noi non possiamo» ha detto «mandare truppe alle isole portoghesi finché voi non fornite attrezzature adeguate per esse». Relativamente al paragrafo 3 sopra citato, Vargas si è dichiarato d'accordo, ma ci ha ricordato che finora non ha ricevuto le parti di macchinario necessario ai *destroyers* eccetera, che il segretario Knox (segretario alla marina degli Stati Uniti) ha promesso di spedire qui senza ritardi. I due presidenti sono rimasti molto impressionati dalla ispezione agli stabilimenti militari, navali ed aerei americani e brasiliani a Natal e nelle vicinanze: si sa che l'aeroporto è ora uno dei migliori del mondo. Io credo che i due presidenti siano rimasti soddisfatti di questa giornata. Il presidente Vargas, ieri, nel suo viaggio di ritorno in aeroplano, era molto entusiasta e Aranha mi ha detto questa mattina che raramente lo aveva visto così felice come in questa occasione» (*Foreign Relations, etc.*, cit., 1943, pp. 504-506).

ruolo. Sarebbero stati perciò il governo ed i militari brasiliani ad accentuare da allora in poi le loro pressioni per ottenere l'invio di una forza spedizionaria in Europa.

Sebbene il progetto della spedizione di un contingente militare sul fronte delle operazioni fosse stato ideato da certi settori militari brasiliani sin dal secondo semestre del 1942, soltanto il 21 agosto 1943 la commissione mista Brasile-Statì Uniti approvò la raccomandazione per la formazione di un corpo d'armata brasiliano composto da tre divisioni di fanteria. Fin dal marzo 1943 il Brasile aveva nell'Africa settentrionale una propria missione militare.

Le ragioni che indussero il Brasile a premere per la spedizione militare erano numerose e di tipo diverso. Dal punto di vista della politica internazionale, si trattava per la grande repubblica sud-americana di rafforzare la propria posizione di fronte ai futuri negoziati di pace e di riaffermare il proprio prestigio nell'America Latina. Ma i motivi di carattere interno prevalsero nettamente in questo atteggiamento. I cambiamenti nella posizione internazionale del Brasile, che erano stati relativamente lenti ad evolvere fino ad una posizione di integrale inserimento nello schieramento alleato, furono ora determinati da uno sviluppo socio-politico, che avrebbe avuto poi vaste conseguenze nel futuro del paese. Il governo di Vargas – una dittatura a carattere bonapartista – nella misura in cui mutavano le posizioni dei diversi strati sociali, non poteva fare a meno di prendere atto.

La formazione del corpo di spedizione divenne dunque, nella seconda metà del 1943, una necessità per il governo di Rio de Janeiro. Lo stesso partito comunista era dell'idea che « l'imbarco della F.E.B. (9) avrebbe rafforzato, in un certo senso, la marcia verso la restaurazione della democrazia brasiliana » (10). Verso la fine dell'anno, le pressioni del governo di Vargas per precisare le modalità della partenza della F.E.B. diventano più intense, mentre Washington tende a rinviare le scadenze. Perciò l'11 dicembre il presidente del Brasile convoca l'ambasciatore statunitense Caffery per chiedere « quando potrà essere trasportato il

(9) *Fôrça Expedicionária Brasileira*.

(10) A. BASTOS, *Prestes e a Revolução Social*, Rio de Janeiro 1946, p. 20.

primo contingente della FEB verso l'Africa del Nord » e dice di « sperare che non corrispondano a verità le voci che gli erano pervenute, che affermavano che la data per l'invio della FEB sarebbe stata il mese di giugno e che gli Stati Uniti non sarebbero stati in condizione di imbarcare i materiali che l'accordo del 20 gennaio 1943 aveva considerato prioritari » (11).

La comprensione delle ragioni di fondo di tutte queste difficoltà non risulta del tutto chiara dalla lettura dei documenti statunitensi e brasiliani. Pare, però, che la principale opposizione al trasferimento della FEB provenisse dai due capi militari più direttamente coinvolti dall'eventuale arrivo della FEB, i generali Dwight Eisenhower comandante in capo delle forze alleate nell'Africa del Nord, e Mark Clark, comandante del quinto corpo d'armata degli Stati Uniti, profondamente convinti dell'impreparazione delle truppe brasiliane.

2. WEST POINT SOSTITUISCE SAINT CYR

Tuttavia, al di là dei motivi contingenti, varie difficoltà oggettive, di carattere strutturale, rendevano assai complicata la realizzazione del proposito, anche su una scala relativamente modesta. Le forze armate brasiliane di terra avevano dottrine di impiego di scuola francese ed erano state addestrate secondo i dettami di tale scuola. Inoltre, esse erano dotate di armi di origine europea, per cui il problema di farle combattere a fianco di unità statunitensi presentava diversi aspetti complessi e non poche difficoltà materiali. Occorreva ripercorrere fin dall'inizio il cammino della formazione e della preparazione dei quadri, trasferendo una differente maniera di pensare, per vari aspetti abbastanza innaturale, a ufficiali che dovevano dimenticare tutto il loro precedente addestramento, sovrapponendovi una nuova concezione dei rapporti militari, della tattica, della strategia, che risultava diversa da quella tradizionale e, spesso, lontana dalla loro maniera di sentire. E tuttavia, in un modo o nell'altro, bisognava raggiungere questo nuovo condizionamento, più psicologico che tecnico: West Point doveva essere sostituita a Saint Cyr.

(11) *Foreign Relations, etc.*, cit., 1943, p. 650.

Contemporaneamente, si pensava di organizzare un corpo di spedizione secondo i concetti adottati dal potente alleato che forniva anche le armi. Tutto, quindi, dovette cambiare e dovette essere, in qualche misura, improvvisato, poiché i brasiliani non avevano la minima esperienza di spedizioni oltremare, né conoscevano affatto il paese – del tutto differente dal loro soprattutto per le condizioni climatiche delle sue impervie regioni montagnose centrali – in cui avrebbero dovuto combattere (12) e non avevano nemmeno la possibilità di far valere un po' di più il loro patrimonio militare di fronte a quello statunitense. Non bisogna infatti dimenticare che il rapporto di forza economico, politico e militare era schiacciante a favore di Washington, e che gli Stati Uniti, già impegnati su due fronti oltremare in una lotta mortale, non potevano ammettere eccezioni particolari per gestire un aiuto che, dopo tutto, era assai marginale, rivestendo un carattere più politico che militare (13).

(12) Cfr. J.B. MASCARENHAS DE MORAES, *op. cit.*, pp. 9-12. L'autore, che fu comandante della FEB per tutto il tempo che il corpo spedizionario combatté in Italia, attribuisce all'opposizione di una quinta colonna che sarebbe esistita entro le stesse forze armate brasiliane l'origine massima degli ostacoli che si incontrarono nell'organizzazione e nell'approntamento del corpo: ma è ovvio che le difficoltà più grandi erano obiettivamente nella situazione di fatto, senza per questo negare che potessero esistere ancora delle opposizioni tra taluni ufficiali. V. anche il cit. volume di F. DE LIMA BRAYNER, *A verdade sobre a FEB*, pp. 39-47.

(13) Vari documenti dell'estate 1944 provano come, proprio da un punto di vista politico, gli Stati Uniti contassero sul Brasile in riferimento alle crisi che spesso si delineavano o minacciavano di scoppiare nel Sud America, ad esempio tra Argentina e Uruguay e tra Argentina e Cile. Cfr. Lettera di Cordell Hull a Caffery, dell'8 luglio 1944: «Negli ultimi giorni all'ambasciatore Dawson (rappresentante statunitense in Uruguay) è stata fatta chiaramente capire in vari colloqui con il presidente e il ministro degli esteri dell'Uruguay la preoccupazione del governo uruguayano per le possibili rappresaglie militari ed economiche da parte dell'Argentina. Il presidente ha sottolineato, in una di queste conversazioni, che il rovesciamento del governo uruguayano e la sua sostituzione con un regime fantoccio viene sostenuta da membri del governo argentino. Un membro del gabinetto uruguayano ha ora informato il nostro ambasciatore, in modo assolutamente confidenziale, che l'Uruguay vorrebbe uniformarsi alle altre nazioni richiamando il proprio ambasciatore da Buenos Ayres, ma teme che la reazione dell'Argentina possa prendere la forma di un attacco aperto o di un appoggio alla rivoluzione... Questa situazione è stata discussa con il presidente. Dawson è stato autorizzato, a sua discrezione, a dire che noi siamo pronti ad estendere tutta l'assistenza economica necessaria all'Uruguay in caso di rappresaglie da parte dell'Argentina, e che gli aspetti militari sono attualmente oggetto di attento

Ma proprio negli inizi di questa vicenda vanno ricercate probabilmente alcune cause di frizione che ebbero a manifestarsi in seguito e di cui abbiamo ampie testimonianze negli scritti di taluni protagonisti della spedizione. Certamente, il corpo di spedizione brasiliano non fu considerato dai comandanti statunitensi con grande attenzione, salvo che in qualche episodio, e tutto ciò diede a molti l'impressione che, fin dal principio, lo si pren-

studio. Per ordine del presidente, i capi di stato maggiore congiunto hanno ora esaminato gli aspetti militari della situazione. Essi stimano che forze sufficienti potrebbero essere disponibili da parte nostra, insieme a quella del Brasile, per offrire un adeguato supporto all'Uruguay nel caso che venisse attaccato dall'Argentina. Ma essi attribuiscono molta importanza alla immediata partecipazione brasiliana a qualsiasi azione nostra, tramite l'uso di forze brasiliane ... e permettendo l'uso di basi militari e navali così come delle linee di rifornimento necessarie al trasporto di rifornimenti militari e di equipaggiamento. Il nostro supporto iniziale consisterebbe in forze navali immediatamente utilizzabili e in una squadriglia mista approssimativamente di sette squadroni, che potrebbero essere a disposizione in sei settimane per rafforzare le forze aeree brasiliane » (DEPARTMENT OF STATE DOCUMENTS, National Archive, Washington, doc. 733.35/7-844); lettera del segretario di Stato Cordell Hull, a Dawson, del 12 luglio 1944: « Caffey informa che Vargas e Aranha sono d'accordo con la nostra proposta sulla necessità di assicurare appoggio militare all'Uruguay nell'eventualità di un'aggressione argentina. Lei è di conseguenza autorizzato ad informare, in modo confidenziale, il presidente ed il ministro degli esteri che, in caso di attacco, noi siamo pronti ad estendere l'assistenza militare e navale. Lei può, a sua discrezione, informare anche che noi abbiamo consultato il governo brasiliano e siamo stati assicurati sulla sua cooperazione » (*ibidem*, doc. 733.35/7-1144); lettera di Stettinius, nuovo segretario di Stato nord-americano, all'ambasciatore degli Stati Uniti in Cile, del 28 luglio 1944: « Pur supponendo che avessimo già dato assicurazioni che, nell'eventualità che il Cile fosse attaccato dalle potenze dell'Asse, noi saremmo venuti in suo aiuto, noi mai abbiamo pensato che ciò avesse avuto un effetto tranquillizzante nella presente situazione in Cile, se noi non avessimo dato assicurazioni addizionali per il caso in cui il Cile fosse attaccato dall'Argentina ... I capi di stato maggiore congiunto hanno risposto che essi sarebbero pronti ad appoggiare le assicurazioni con un aiuto militare. Essi pensano però che sia importante che il Brasile si unisca ad ogni azione avente tale carattere. La loro posizione si basa sulla necessità strategica delle basi brasiliane per le nostre forze armate, per fornire le linee e l'azione delle forze combinate ... L'opinione nostra è che la possibilità di un attacco dell'Argentina al Cile sia talmente remota, che queste assicurazioni quasi non sono necessarie. Ma pensiamo anche che, nel caso di un possibile attacco, la cooperazione brasiliana si verificherebbe automaticamente, e di conseguenza sarebbe un modo per non rimandare questi problemi fino all'ultimo momento, soprattutto se ciò avesse un effetto di disturbo in altri paesi, nel caso che filtrassero informazioni in merito, cosa che, malgrado tutte le precauzioni di segretezza, potrebbe accadere » (*ibidem*, doc. 725.35/7-2844).

desse in carico più come carne da cannone che come una entità alleata da considerare alla pari.

La preparazione fu lunga, ma finalmente, nell'estate del 1944, il corpo di spedizione fu pronto a partire. Anzi, per essere più esatti, fu pronta a partire la 1ª divisione di fanteria brasiliana (DIE = Divisão de Infantaria Expedicionária), il cui primo scaglione, composto da 5.075 uomini, prese imbarco sul piroscampo americano *General Mann*, di 36.000 t. (14), il 30 giugno; e dopo una traversata tranquillissima, condotta a termine senza unità navali di scorta, sbarcò a Napoli il 16 luglio. Roma era già caduta e il terreno di scontro con i tedeschi in ritirata verso il Nord, sarebbe stato costituito dalla Toscana e soprattutto dalla Linea Gotica.

3. SI INDEBOLISCE LA V ARMATA

La situazione militare in Italia andava ingarbugliandosi. Malgrado i sudati successi degli Alleati, culminati nella conquista di Roma, la spinta verso settentrione che le forze armate alleate erano in grado di esercitare nella penisola italiana andava indebolendosi, in relazione alla strategia dispersiva adottata dai comandi alleati nel Mediterraneo. Da parte di alleati non anglosassoni, si reclamava una maggiore attenzione verso i loro territori occupati dai tedeschi, parendo quasi che l'azione di risa-

(14) Gli effettivi del primo scaglione imbarcato il 30 giugno 1944 comprendevano 304 ufficiali e 4.771 sottufficiali e soldati e il personale assimilato, appartenenti ai seguenti reparti: — scaglione avanzato del Q. G. della 1ª divisione di fanteria spedizione; — stato maggiore della divisione; — 6º reggimento di fanteria; 4ª compagnia e 1º plotone mitragliatrici dell'11º reggimento di fanteria; — 2º battaglione di artiglieria campale; 1ª compagnia di artiglieria leggera; — 1ª compagnia del 9º battaglione genio; — reparti delle sezioni di rifornimento e manutenzione del 9º battaglione genio; — reparti della compagnia trasmissioni e delle squadre di esplorazione; — 1ª compagnia di evacuazione ed elementi del comando del 1º battaglione sanità; — un plotone di polizia militare; — un plotone di viabilità; — una sezione del plotone servizi; — elementi della sezione comando dell'intendenza; — elementi della FEB addetti alla 1ª divisione di fanteria spedizione; — elementi del servizio postale e della Banca del Brasile; — servizio di cassa; — deposito dell'intendenza; — corrispondenti di guerra; — elementi dell'ospedale primario; — sezione di giustizia militare.

lita della penisola condotta in Italia dall'VIII Armata britannica e dalla V Armata statunitense, configurasse una sorta di trattamento privilegiato all'Italia in tema di priorità nella liberazione. Vi erano poi altre preoccupazioni, sempre di natura politica, circa i Balcani, e preoccupazioni di ordine militare, legate alla propensione maggiore delle truppe francesi ad essere impiegate sul territorio nazionale.

Si decise quindi di condurre un'azione più efficace in Grecia e di realizzare il noto sbarco in Provenza. Questi nuovi piani dovevano essere attuati prelevando forze da quelle già impegnate in Italia, e tale prelevamento assunse forme massicce. L'VIII armata cedette due divisioni per l'area greca e la V armata si privò di ben sette divisioni (quattro francesi e tre statunitensi) per lo sbarco nella Francia meridionale. Se la situazione dell'VIII armata diventava più difficile, quella della V armata rischiava di indebolirsi in maniera notevole, dato che gli effettivi su cui poteva contare diminuivano di due quinti, da 249.000 a 153.000 uomini. Non solo, ma la nuova situazione modificò anche i compiti che si era pensato di affidare ai brasiliani. L'idea iniziale era, infatti, che i sudamericani avrebbero dovuto fornire supporto, attività ausiliaria e appoggio alle unità alleate: nell'estate del 1944, invece, essi incominciarono ad essere impiegati come truppe di prima linea in Toscana e, dopo le prime prove positive, vennero trasferiti sul fronte centrale, con compiti assai impegnativi, specie ove si ponga mente alla difficoltà, per elementi provenienti da un paese tropicale, ad adattarsi così rapidamente come esigevano le circostanze, ad un ambiente – quello dell'Appennino tosco-emiliano nel cuore dell'inverno – del tutto nuovo e particolarmente disagiata.

La divisione brasiliana, al comando del generale Mascarenhas de Moraes, venne aggregata al IV Corpo d'armata degli Stati Uniti (generale Willys Crittenger) della V armata al comando del generale Mark Clark.

4. LA PREPARAZIONE IN ITALIA

Se prima della partenza dal Brasile e durante la traversata del *General Mann* si erano verificati alcuni inconvenienti di limi-

tata importanza (15), qualche disorganizzazione di maggior rilievo si ebbe a lamentare dopo l'arrivo del primo contingente in Italia. Immediatamente dopo lo sbarco le truppe vennero trasportate per ferrovia e con autocarri all'area di sosta di Bagnoli, dove era stato preventivamente preparato l'accampamento, con i posti assegnati a ciascun reparto. A causa di un malinteso, le truppe erano state imbarcate senza tende e questo comportò che diverse unità ne rimasero prive per parecchi giorni: tuttavia il disagio fu minimo, perché il tempo era caldissimo e sereno e vennero prontamente distribuite le coperte. Anche l'equipaggiamento di utensileria e le razioni viveri erano state portate al deposito ed erano disponibili subito: ma purtroppo le razioni tipo « C » e « A » vennero consegnate alla truppa in ritardo e per due pasti i soldati dovettero necessariamente farne a meno.

(15) V. *Rapporto storico del reparto brasiliano di collegamento*, redatto dal maggiore USA Dean B. McNealy A.G.D.: « Durante questo periodo degli ultimi minori preparativi per la partenza si notò scarsa manutenzione dell'equipaggiamento per le segnalazioni ... Quando l'equipaggiamento cominciava a venir meno per difetto di manutenzione, per lo più se ne attribuiva la causa all'equipaggiamento stesso, come se fosse stato inadeguato o inferiore al livello che era stato stabilito ... Tre giorni prima dell'imbarco, gli ufficiali e gli uomini di truppa americani vennero posti in stato di allarme. Fu osservato dagli americani, a cui non era permesso di lasciare gli accantonamenti, che i brasiliani erano invece liberi di andare e venire a loro piacere, e che essi non osservavano le misure di sicurezza ... Una volta imbarcato il contingente, occorsero cinque o sei ore per servire il primo pasto distribuito a bordo domenica 2 luglio. Vennero servite da 13.000 a 14.000 razioni, mentre il numero degli individui presenti sulla nave superava di poco i 5.000 uomini ... Si verificò in quel momento la confusione che ci si doveva attendere, poiché era il primo trasporto-truppe che partiva dal Brasile con un cospicuo numero di soldati e casi di confusione si verificano anche quando le truppe vengono trasportate da personale molto esperto. Il reparto brasiliano di collegamento fece quanto poteva per aiutare a risolvere il problema del rancio. Il sergente americano Loubriel, che parlava bene il portoghese, assunse le funzioni di sergente di mensa, aiutato da un caporale brasiliano che parlava un ottimo inglese e che in seguito divenne interprete del comandante. Entro tre giorni il procedimento per la distribuzione del rancio fu ben regolato e la situazione alimentare ridiventò normale ... Il 14 luglio 1944, entrato il *General Mann* nel Mediterraneo, la radio della nave captò un comunicato della BBC con l'annuncio che il trasporto-truppe era in viaggio e avrebbe presto toccato terra. Non è difficile immaginare la sorpresa che colse tutti gli imbarcati sulla nave nell'udire che veniva trasmessa la notizia che essi erano in viaggio: questo comunicato non accrebbe il loro senso di sicurezza ». Public Record Office, Londra, War Office (d'ora in poi P.R.O., W.O.), 204, 5588, pp. 1-4.

Ai brasiliani furono lasciati alcuni giorni per riposarsi dal viaggio di mare e per acclimatarsi: un limitato numero di soldati poté anche visitare i luoghi più interessanti dei dintorni.

Si completò la distribuzione dell'equipaggiamento individuale. Quando fu accertato che il materiale destinato al Corpo non sarebbe arrivato prima di almeno due settimane, vennero fatti programmi per un leggero addestramento preparatorio: così fu dato inizio a corsi di scuola-guida auto e autocarri, di riparazione e manutenzione motori; furono presi in prestito un piccolo numero di fucili M-1 e un po' di materiale comunicazioni; vennero composte delle piccole classi per elementi scelti, come primo tentativo di preparare degli istruttori; furono effettuate delle marce su strada per compagnie, allo scopo di allenare fisicamente gli uomini; furono anche fatti venire dei cuochi americani per assistere alla preparazione dei pasti e dare consigli sull'uso delle cucine da campo a benzina; un plotone della compagnia del genio venne mandata alla scuola dei ponti Bailey e un gruppo di soldati con cognizioni di lingua inglese parlata, scelto da tutte le unità, fu inviato alla scuola di guerra per sminatori.

Il 1 agosto 1944 cominciò il trasferimento del contingente brasiliano, costituito in 6° Gruppo di combattimento, dal campo di sosta di Bagnoli all'area di equipaggiamento a nord di Civitavecchia presso Tarquinia, per mezzo di camion: si trattò di un lungo spostamento, ma fu compiuto senza difficoltà in pochi giorni. Il piano iniziale prevedeva che l'area di Tarquinia fungesse anche da area di addestramento: si prepararono pertanto i relativi piani.

Con l'arrivo dell'equipaggiamento, tutta l'attenzione dei brasiliani si rivolse ad esso. Prima di tale arrivo, non si era potuto redigere alcun piano definitivo di addestramento, poiché nessuno sapeva esattamente che cosa sarebbe arrivato. Ad esempio, era stato deciso di non imbarcare al seguito delle truppe alcun quantitativo di fucili, e che la sezione di base peninsulare avrebbe fornito ai brasiliani, in Italia, 5.000 fucili M-1903. Questi erano pronti a Napoli e si sarebbe potuto entrarne immediatamente in possesso: ma il comandante del corpo brasiliano, avendo capito che si sarebbero ricevuti dei fucili M-1, aveva rifiutato di prendere in carico gli M-1903, in attesa di una definitiva decisione degli Stati Uniti. Perché questa giungesse dall'America ci vollero quasi due settimane, durante le quali le truppe brasiliane rima-

sero senza armi con cui addestrarsi. Avendo esse anche poca esperienza di allenamento con manichini ed armi simulate, per quasi dieci giorni, prima che i fucili arrivassero, si perse praticamente il tempo, occupandolo unicamente nelle marce e parate. Quando poi cominciò a giungere l'equipaggiamento, si iniziarono senza indugio le lezioni di pulizia, manutenzione ed uso delle armi. In questa fase, ben poca assistenza o consiglio poterono essere dati dal piccolo gruppo di personale americano presente, poiché tutto il loro tempo era preso dai problemi del rifornimento e dell'assistenza alla presa in carico e alla distribuzione del materiale.

Quando apparve evidente che l'unità americana di montaggio di autoveicoli assegnata all'artiglieria era così ridotta che ci sarebbero volute diverse settimane per condurre a termine il lavoro, la compagnia divisionale di artiglieria leggera venne aggregata al reparto artiglieria della sezione di base peninsulare e ben presto diventò praticissima della linea di montaggio, mediante lunghe ore di duro lavoro; in seguito furono uniti alla compagnia di artiglieria leggera anche tutti i meccanici disponibili e gli addetti alla manutenzione e riparazione presi dalle altre unità del corpo, in conseguenza di che il montaggio degli autoveicoli e del resto del materiale divenne molto più spedito.

Dopo il tempo necessario a prendere in consegna e a distribuire una quantità di materiale sufficiente per permettere l'inizio dell'addestramento assistito, venne comunicato che il Gruppo di combattimento doveva muovere verso i dintorni di Vada (presso Cècina). Il 18 agosto cominciò il trasferimento e l'indomani arrivò dalla V armata il reparto istruttori: ufficiali e uomini di truppa di divisioni americane sperimentate in combattimento. C'era un ufficiale superiore per ogni comando di battaglione, un ufficiale inferiore per ogni compagnia e un subalterno per ogni plotone, appartenenti tutti all'arma o servizio delle rispettive unità.

Era stato deciso di concedere al Gruppo di combattimento un periodo massimo di tre settimane per l'addestramento. La prima settimana fu dedicata alle esercitazioni a fuoco con tutte le armi: evidentemente, sia il tempo sia le munizioni bastavano appena per prendere conoscenza delle armi. La seconda settimana fu riservata all'addestramento tattico di squadra, di plotone, di compagnia e di battaglione, in attacco e in difesa: esplo-

razioni e pattugliamenti furono oggetto di istruzione, come pure particolari servizi, come rilievi, bivaccamento, ecc. Nella terza settimana l'addestramento fu dedicato alla preparazione, esecuzione e ripetizione di esercitazioni del Gruppo di combattimento in attacco, con preparazione di artiglieria e fuoco di appoggio. In queste esercitazioni i reparti di fanteria avanzavano approssimativamente di 12 km attraverso un terreno molto difficile, nel tempo di circa nove ore (16).

Quando il Corpo di Spedizione Brasiliano era arrivato da Tarquinia a Vada, il principale e più evidente problema che si presentava era la carenza di guidatori esperti. Per guidare nel polverone accecante (e più tardi nel fango alto e sdruciolevole, e ancora più tardi sul ghiaccio e nella neve), in convoglio, su strade affollate, strette, viscide, bombardate e sventrate dalle mine, era messa a dura prova l'abilità di conducenti anche non principianti. Tale mancanza di esperienza non era compensata dal fatto che in maggioranza i nuovi guidatori brasiliani erano ostinatamente imperterriti, come se pilotassero le loro tonnellate di metallo su un'autostrada: donde una serie di piccoli e gravi incidenti. Così nacque il problema della manutenzione degli autoveicoli, il quale sarebbe cresciuto fino ad assumere dimensioni preoccupanti alla fine del 1944, risolvendosi in un massacro di paraurti e di radiatori contorti, di freni inefficienti, di motori surriscaldati, senza acqua e con cinghie di trasmissione fuori uso. A un certo punto apparve evidente il fatto che i veicoli non ricevevano conveniente lubrificazione e ingrassaggio.

L'addestramento a Vada costituì la prima presa di contatto con la zona periferica di una battaglia moderna. I Brasiliani e i loro istruttori americani facevano vita da campo, sotto le tende, mentre l'estate appenninica declinava verso i primi freddi autunnali. Si era a 25 miglia dal fronte: da tanto poco si erano svolti i combattimenti su quei rocciosi pendii, che molti cadaveri tedeschi giacevano ancora sulle cime del terreno di addestramento. Le mine tedesche rendevano ancora pericoloso allontanarsi dalle strade e dai sentieri frequentati: più di una ventina di Brasiliani

(16) V. *Storia e addestramento del 6° Gruppo di combattimento fino all'entrata in linea*, del tenente colonnello USA Nathan S. Mathewson, ufficiale anziano di collegamento con la divisione brasiliana: P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 3.

rimasero feriti per aver toccato accidentalmente delle mine nascoste. Aerei tedeschi, per quanto poco numerosi, furono avviati mentre sorvolavano la zona bombardandola e disseminandola di mine anti-uomo. Nonostante tutto ciò, non vennero impartite disposizioni di oscuramento: i soldati, per difendersi dagli incipienti freddi notturni, accendevano qua e là grandi falò, visibili dall'alto a molte miglia di distanza, malgrado le proteste del reparto di collegamento.

Il periodo di addestramento fu troppo breve, ed inoltre l'impegno dei Brasiliani andò calando: divenne anche difficile adunarli per le lezioni teoriche e le dimostrazioni e quelli che si presentavano cercavano di andarsene al più presto. Alle cattive condizioni delle strade devastate dai bombardamenti e intasate dai convogli si aggiungeva il terrore del fuoco incessante di fucileria, delle bombe e delle raffiche di mitragliatrici, che rendeva ancor meno valido il lavoro, di già sperimentata incertezza, dei guidatori. Ulteriori difficoltà si presentarono per l'allenamento del reparto comunicazioni, in quanto tutti i segnalatori brasiliani erano radiotelegrafisti e mancavano i telegrafisti (guardafili ed operatori Morse) che dovettero essere addestrati rapidamente. Il massimo delle complicazioni si ebbe quando arrivò finalmente l'equipaggiamento definitivo, che avrebbe dovuto essere distribuito già a Tarquinia.

L'addestramento si concluse con una grande manovra a fuoco con sbarramento di artiglieria e azioni di appoggio, alla quale presero parte tutte le unità del gruppo di combattimento.

5. NELLA VALLE DEL SERCHIO

Raggiunta la zona di operazioni, le prime azioni sul fronte furono condotte da reparti del 6° reggimento di fanteria, agli ordini del generale Euclide Zenobio Dacosta, i quali, muovendo a metà settembre dalla valle del Serchio ad occidente di Lucca, occuparono Massarosa, Camaione, Monte Prano, Pescaglia.

Il reparto genio aveva il compito di preparare la strada al 6° gruppo reggimentale: esso doveva « ricostruire i ponti demoliti e le strade bombardate, che ostacolavano la continuità dei rifornimenti alle truppe americane già al fronte. L'intero distaccamento genio, con il suo pesante equipaggiamento, mosse sotto

il fuoco di un'accanita battaglia che allora infuriava. Entro tre giorni essi gettarono due lunghi ponti attraverso profonde gole delle montagne, a ridosso della prima linea, aprendo così ulteriori passaggi che permettevano l'afflusso di rincalzi e rifornimenti ... (Questo) eccellente lavoro ... merita un cenno particolare, in quanto per suo merito l'intero Gruppo di combattimento ... poté raggiungere il fronte secondo il programma. Il compito del distaccamento genio era estremamente difficile nonostante che esso disponesse di sezioni ponte prefabbricate standard per il Genio. Per la notevole larghezza delle gole era necessario costruire dei ponti di lunghezza fuori del normale: 190 e 140 piedi, rispettivamente. Più di 50 kg di esplosivo erano stati piazzati dai Tedeschi alla base di uno dei ponti, e tre mine Keller erano state sepolte nelle vicinanze del secondo ponte.

Il primo ponte venne completato al calar del sole del 7 settembre, giorno dell'Indipendenza brasiliana ... Il secondo ponte fu finito due giorni dopo.

Il 14 settembre 1944 il Gruppo ricevette ordine di muovere verso il fronte; e il 15 settembre procedette da Ospedaletto a Vecchiano, sulla riva settentrionale del fiume Serchio, a 4/5 miglia a nord di Pisa, dove le truppe si schierarono. Quella notte stessa diedero il cambio sul fronte ad elementi delle forze americane della 1^a divisione corazzata. Il 16 settembre il fronte fu rettificato e il Gruppo cominciò ad avanzare per prendere contatto con il nemico, occupando gli abitati di Massarosa e Bozzano, a circa 5 miglia a nord di Vecchiano » (17).

« Il 17 settembre 1944 il primo plotone della 1^a compagnia, al comando del tenente Paulo Nunes Leal, ripulì un lungo rettilineo stradale da mine e cariche esplosive sulla via di Camaione in una missione di inseguimento. Il plotone occupò la città immediatamente dopo la ritirata del nemico e la tenne fino a tanto che arrivò la fanteria a stabilirvi la linea del fronte » (18).

« Il 18 settembre ... il grosso delle truppe continuò ad avanzare su tutto il fronte. Si incontrò una rigida resistenza. Continui attacchi del Gruppo, durati dal 20 al 26 settembre, costrinsero

(17) *Rapporto storico del reparto brasiliano di collegamento*, P.R.O., W.O., 204, 5588, pp. 12-13.

(18) *Il 9° battaglione genio del corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 1.

il nemico a ritirarsi all'interno della Linea Gotica. La FEB registrò 24 perdite, di cui 5 morti. Negli attacchi per mantenere il contatto con il nemico vennero catturati 21 prigionieri ... I favorevoli risultati della battaglia furono dovuti in non piccola parte alla terribile attività dell'artiglieria brasiliana » (19).

I Tedeschi erano in ritirata verso nord, sulle posizioni più salde della Linea Gotica, ed il loro era ancora un contrasto di retroguardia. Ma le azioni nelle quali i primi reparti brasiliani furono coinvolti facevano parte di un piano strategico – l'operazione « Olive » – che tendeva a sfondare la Linea Gotica stessa e che fallì, malgrado l'impegno degli attaccanti. Il secondo Corpo degli Stati Uniti venne bloccato sulla direttrice Futa-Bologna e il quarto Corpo, che alla sua sinistra aveva tenuto la copertura di un tratto di linea molto esteso, finì per trovarsi sempre più risucchiato verso il fronte centrale.

Dopo le prime azioni nella zona di Camaione, i reparti brasiliani furono trasferiti più a nord est, nella valle del Serchio, di fronte alle alture sempre più impervie dell'Appennino tosco-emiliano. Il nuovo ciclo di operazioni si rivelò più difficile, ma ancora alla portata dei Sudamericani, i quali, tra il 27 settembre ed il 31 ottobre 1944 riuscirono ad avanzare di circa 22 km risalendo la valle del Serchio. Le difficoltà – come emerge dai resoconti dei testimoni brasiliani, come pure dalle tacitiane annotazioni del col. N.S. Mathewson, ufficiale di collegamento con le forze brasiliane – diventavano sempre maggiori, mano a mano che l'asperità del terreno e la decisione dei difensori si facevano maggiori. Di fronte a questo tratto della valle del Serchio, infatti, stava il massiccio di Castelnuovo di Garfagnana, che costituiva uno dei punti chiave nel settore occidentale della linea gotica, e che quindi il comando germanico considerava di primaria importanza. Nel corso di contrastate azioni, il 4 ottobre, elementi del 6° reggimento di fanteria occuparono le località di Fornaci e di Coreglia Antelminelli, catturando quasi intatta una fabbrica di munizioni e di accessori per aeroplani. Il giorno 7 un reparto germanico tentò di infiltrarsi a Fornaci, con il proposito di danneggiare l'impianto rimasto nelle mani dei brasiliani, ma fu respinto con la perdita di 4 morti ed 1 ferito.

(19) *Rapporto storico del reparto brasiliano di collegamento*, P.R.O., W.O., 204, 5588, p. 13.

L'opposizione tedesca diventava sempre più accanita. Ormai ogni chilometro di avanzata scatenava violenti bombardamenti dell'artiglieria nemica e reazioni furiose di pattuglie. L'11 furono conquistate Barga e la zona di Gallicano, mentre le settimane successive videro una graduale, lenta continuazione dell'avanzata nell'alta valle del Serchio. Il 30 – probabilmente sfruttando la sorpresa – i brasiliani occuparono Lama di Sotto, Lama di Sopra e San Quirico, che costituiscono una sorta di barriera naturale dinanzi a Castelnuovo di Garfagnana. Il comando tedesco dovette considerare critica la situazione che si era prodotta, perché scatenò con truppe fresche un violento contrattacco che costrinse i Brasiliani a ripiegare nell'area di Sommocolonna e di Catagnana (20).

6. CONCLUSIONE DEL PRIMO CICLO OPERATIVO

Questo primo periodo di attività di prima linea era costato ai sudamericani 8 morti, una quarantina di feriti – oltre ad un centinaio di infortunati ed ammalati – e 29 dispersi. Il reparto del Genio di supporto aveva lavorato efficacemente, come si è detto, al riattamento di ponti e strade, ma aveva incominciato a sperimentare le difficoltà della cooperazione all'interno di grandi strutture militari appartenenti ad un altro Paese: il col. Mathewson, nelle sue annotazioni, rileva che « il corpo di spedizione brasiliano incontrò gravi difficoltà per ricevere i rifornimenti. La lista dei rifornimenti da ricevere non corrisponde con nessun T/E (elenco di specifici prodotti) americano, né l'unità sa quali rifornimenti le debbano essere inviati direttamente dagli Stati Uniti. Ciò ha comportato molto ritardo » (21).

Un elemento positivo, che sarebbe stato poi costante per la maggior parte della campagna, consisteva invece nel fatto che i

(20) J.B. MASCARENHAS DE MORALES, *A FEB pelo seu Comandante*, cit., pp. 77-89. « Durante l'ultima parte del mese di ottobre, dopo che il nemico ebbe tentato di irrompere attraverso le linee della FEB della valle del Serchio e non vi fu riuscito, essa cominciò ad organizzarsi a difesa... l'efficienza dell'artiglieria della FEB rese difficili tali operazioni (del nemico) », *Rapporto storico del reparto brasiliano di collegamento*, P.R.O., W.O., 204, 5588, p. 20.

(21) *Storia operativa della 1ª Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 11.

rimpiazzi erano stati maggiori dei vuoti causati dalle perdite. Può valere la pena, in proposito, fornire a questo punto alcuni dati relativi agli effettivi impegnati dal Brasile nella FEB. Su un totale di 25.334 uomini, la 1ª divisione di fanteria (1ª D.I.E.) ebbe in azione di combattimento 15.069 uomini, mentre 10.265 costituirono il deposito personale dell'unità e altri organi divisionari. Si può considerare che la divisione brasiliana finì per rappresentare un impegno serio e adeguatamente supportato dal punto di vista degli effettivi del Corpo di spedizione, rappresentando per questo motivo un elemento di affidamento in uno schieramento alleato che difettava, appunto, di effettivi (22).

7. « BOLOGNA PRIMA DI NATALE »

Nuovi eventi andavano però maturando. Alla conferenza della Futa, del 31 ottobre 1944, il generale Clark spiegava ai comandanti in sottordine che le condizioni del II Corpo d'Armata esigevano una pausa. Come noto, tale grande unità avrebbe dovuto costituire, nel quadro dell'operazione « Olive », la punta di diamante destinata a travolgere sulla direttrice centrale le difese tedesche. Ma i successi non decisivi che era stato possibile conseguire nel settore centrale erano stati pagati a caro prezzo, tanto che 4 divisioni – e in particolare l'88ª divisione di fanteria USA – avevano bisogno di riposare e di riorganizzarsi, lontano dalla prima linea.

Questa esigenza avrebbe dato luogo a conseguenze importanti. Anzitutto, dal punto di vista germanico, l'allentamento della pressione consentì il rafforzamento del dispositivo difensivo a copertura della pianura emiliana, e lo consentì senza troppi affanni, sia perché la Linea Gotica non era stata intaccata, sia perché sul piano tattico piccole operazioni locali servirono a ristabilire, dato il vantaggio che il terreno di lotta offriva ai difensori, situazioni non ancora talmente compromesse da far considerare le singole posizioni perdute. La pausa, dunque, andava

(22) Per contro, proprio questo aspetto della situazione doveva dare alimento a polemiche, quando la partecipazione brasiliana alla guerra d'Italia fu riesaminata in chiave critica ed in atmosfera non propensa alla serenità di giudizio.

nettamente a favore dei Tedeschi, i quali avevano la possibilità di assestare le proprie linee sui ridossi montani, nelle condizioni più favorevoli per far pagare agli attaccanti il prezzo più elevato possibile, in termini di perdite, se avessero deciso di continuare l'offensiva. E va sottolineato che questa, come si è avuto occasione di dire più sopra, non poteva più contare sulle forze che erano state dirottate in Francia e in Grecia, per cui la perdita di slancio della spinta in avanti appariva abbastanza logica, dal momento che non era più possibile alimentarla con nuove ondate d'attacco. Come si è detto, il fattore principale del mancato successo alleato era infatti, da riconoscersi nella scarsità di effettivi disponibili, di quegli effettivi che erano stati spostati altrove, nel quadro di una strategia politico-militare che non abbiamo intenzione di discutere in questa sede.

Ma quel che vogliamo discutere, invece, è la relativa schizofrenia dei programmi alleati in Italia. Mentre ci si fermava davanti alla Linea Gotica per sostanziale esaurimento delle possibilità offensive delle forze disponibili, si lanciava alla V Armata uno slogan ottimistico e pericoloso: « *Bologna prima di Natale* ». Un simile obiettivo era certamente al di fuori della portata delle truppe di Clark, che avevano dovuto arrestarsi sul fronte centrale all'inizio dell'autunno e che ben difficilmente avrebbero potuto riprendere la marcia quando all'opposizione germanica, rafforzatasi nella pausa di ottobre, si fosse unita quella dell'inverno di montagna. E le inevitabili delusioni cui si andava incontro, per motivi evidenti, avrebbero potuto giocare un ruolo perverso sul morale delle truppe stesse, oltre che sulla propaganda in generale. Non sembra, per la verità, che le talvolta non eccezionali prove strategiche e tattiche fornite dalla V Armata in Italia fino a quel momento – si ricordino Cassino ed Anzio – giustificassero seriamente un programma così ottimista, specie considerando che i Tedeschi, più sperimentati e condotti da Comandi più capaci, non sarebbero rimasti a guardare, anche se non potevano non essere consci che la loro era soltanto una disperata battaglia di retroguardia.

Comunque sia, la nuova situazione ed i nuovi programmi esigevano decisioni coraggiose. Clark puntò sulle forze brasiliane, ordinandone lo spostamento dal settore occidentale dell'alto Serchio, a nord di Lucca, nel punto critico del settore centrale, nella valle del Reno. Naturalmente, ciò non significa che il Comando

della V Armata affidasse ai Brasiliani da soli i compiti che erano stati del II Corpo d'Armata. Ciò che è importante rilevare è il progressivo, ma rapido, crescente coinvolgimento in operazioni militari di prima linea di forze che, all'inizio, avrebbero dovuto sostenere compiti diversi.

E invece, nel nuovo settore d'impiego, la FEB diventava la prima forza d'urto della V Armata, secondo quanto lo stesso generale Clark ebbe ad ammettere, rimpiazzando forze che avevano tentato inutilmente lo sfondamento in direzione di Bologna. Nel delicato settore le forze brasiliane erano destinate a compensare, almeno in parte, la cronica deficienza numerica dei contingenti statunitensi. Da ciò prese corpo il sospetto – opportunamente alimentato dalla propaganda tedesca – che gli Americani, dopo essersi « scottati » sull'Appennino pistoiese, tentassero di far togliere le castagne dal fuoco ai Brasiliani. In realtà, questo sembrerebbe eccessivo rispetto alla verità storica, che trova probabilmente una spiegazione più semplice e meno prava: il fallimento del programma offensivo verso la pianura del Po dinanzi alla Linea Gotica aveva posto il Comando alleato in una posizione scomoda per la scarsità degli effettivi disponibili sul fronte italiano; parve quindi necessario chiedere alla Forza di spedizione brasiliana l'assunzione di un ruolo più impegnativo, fidando sul comportamento positivo che essa aveva tenuto dall'entrata in linea fino alla valle del Serchio.

Restava, in ogni caso, un fatto l'impreparazione brasiliana ad operazioni di montagna nella stagione invernale. Ed è sintomatico – a sostegno della tesi secondo cui si fece ricorso ai Brasiliani sotto la spinta della necessità, senza averlo previsto prima – che alle forze sudamericane mancasse tutta l'attrezzatura indispensabile per sostenere la guerra di montagna. Frettolosamente il Comando della V Armata cercò di equipaggiarle per i rigori dell'inverno, ma non sempre con risultati soddisfacenti: ad esempio, fu assai arduo reperire calzature idonee per i soldati brasiliani, dalla corporatura più minuta di quella degli americani del nord, dal momento che i loro piedi risultavano troppo piccoli nei confronti delle misure delle scarpe disponibili nei magazzini dell'Esercito USA. Anche per questo ordine di motivi, si può affermare che la divisione brasiliana, nell'inverno 1944-45, dovette dare prova di eccezionali capacità di adattamento alle sfavorevoli condizioni ambientali e di resistenza alla fatica, un

genere di fatica di tipo nuovo e sconosciuto – è opportuno ripetere – per uomini provenienti in gran parte da zone tropicali.

Questi problemi e queste difficoltà erano poi aggravati dall'idea dominante che il nuovo dispositivo, che si andava a costituire sul fronte centrale dinanzi ai Tedeschi, potesse e dovesse, nel mese di novembre, gestire la difensiva con molta flessibilità in avanti, in modo da procurarsi i trampolini di lancio, nella zona della strada Pistoia-Bologna, per la ripresa dell'offensiva a dicembre. A novembre, in altri termini, si sarebbero poste le premesse, nell'ottimismo di Clark, per rendere possibile di essere a « *Bologna prima di Natale* ». Un simile orientamento non lasciava presagire per le truppe brasiliane una « tranquilla » permanenza in prima linea.

8. PRIMO ATTACCO DI MONTE CASTELLO

In ogni modo, tra il 1° e il 5 novembre 1944, la FEB fu trasferita sul Reno, attraverso le strade accidentate delle valli appenniniche; il quartier generale di Mascarenhas de Moraes si spostò il 9 da Pisa a Pistoia.

Nelle dure azioni che seguirono le forze brasiliane furono impegnate al completo, e la stessa esperienza del campo di battaglia suggerì le misure e gli adattamenti opportuni perché una grande unità eterogenea (andarono in linea il 1° e l'11° reggimenti di fanteria, il 6° che aveva già sostenuto due mesi di combattimenti, quattro gruppi di artiglieria e formazioni speciali minori) diventasse uno strumento operativo amalgamato e duttile.

Il IV Corpo d'Armata schierava la 6ª Divisione blindata sudafricana sulla destra del Reno e la Divisione brasiliana sulla sinistra, a ridosso delle alture che impedivano l'accesso al bacino del Panaro, mentre ancora più ad ovest la 45ª Task Force americana copriva l'ala sinistra del Corpo d'Armata, assicurando il collegamento con la 92ª Divisione USA – direttamente dipendente dal Comando D'Armata – che teneva un fronte di 46 km fino al mare Tirreno; dal lato orientale, oltre i Sudafricani, erano disposti il II Corpo d'Armata americano e poi il XIII britannico.

Il nuovo fronte si presentò subito come più difficile. L'artiglieria germanica, da posizioni dominanti, era in grado di battere la zona occupata dalle truppe brasiliane con precisione e

continuità e l'attività delle pattuglie era sempre vivace. Il 12 novembre furono catturati 3 elementi tedeschi che portavano capi di uniformi brasiliane. Apparì anche l'aviazione nemica, in funzione di appoggio tattico. Tra il 21 e il 23 i contrattacchi tedeschi si fecero più insistenti e dovettero essere respinti, oltre che con l'artiglieria, con le armi automatiche e le bombe a mano (23).

Quasi al punto di congiunzione tra la Divisione brasiliana e la Task Force 45 vi era Monte Castello, un'altura di 987 metri, impervia, potentemente difesa da elementi della 232^a Divisione di fanteria tedesca, una unità di spiccato valore, rinforzata da veterani del fronte russo.

Malgrado la vitalità dimostrata dal nemico con le puntate del 21-23 novembre, gli americani, appoggiati da elementi brasiliani, andarono all'assalto di Monte Castello il 24 e il 25 novembre; entrambi i tentativi furono frustrati dall'attenta difesa germanica, che nella seconda delle due azioni poté avvalersi anche di un contrattacco di carri. Nacque in quelle due sanguinose giornate la leggenda della inespugnabilità di Monte Castello, elemento che giocò certamente a favore del morale delle truppe tedesche che dovevano difenderlo e contro quello di coloro che dovevano attaccarlo. Il generale Crittenberger, a questo punto, decise di ampliare a sud ovest la porzione di fronte affidata ai Brasiliani e di impiegarli contro la barriera montuosa che aveva fermato la 45^a Task Force.

Il primo attacco brasiliano a Monte Castello fu condotto il 29 novembre 1944 con una forza di due battaglioni che non poterono raggiungere l'obiettivo, difeso da campi minati, sistemi di casematte a distanza ravvicinata e notevole spiegamento di

(23) « Durante la prima settimana di novembre... la pioggia aveva ridotto a fiumi di fango le strade montane e inondato le depressioni, rendendo assai difficile il problema dei rifornimenti... il periodo fu caratterizzato dalla continua attività del nemico, che approfittava del tempo sempre peggiore per attaccare nuove posizioni. Continui attacchi in scontri di pattuglie erano la regola, malgrado il fatto che in tutte queste azioni il nemico venisse costantemente respinto. Questa continua azione di molestia era interrotta da analoghi attacchi di pattuglie ad parte della FEB. Durante questo tempo divenne sempre più evidente che dall'una e dall'altra parte, in questa impervia terra di nessuno, non vi era che da seppellirsi in trincea. Tempeste di neve prendevano il posto della pioggia per parte del tempo, mano a mano che l'inverno cominciava ad avanzare sul serio ». *Rapporto storico del reparto brasiliano di collegamento*, P.R.O., W.O., 204, 5588, pp. 21-23.

armi automatiche e di artiglieria. Il battaglione che attaccava il settore più occidentale fu dapprima fermato e poi respinto, e costrinse di conseguenza anche l'altro al ripiegamento. L'azione era durata tutta la giornata; le truppe attaccanti avevano dimostrato tenacia e buona efficienza combattiva, ma non avevano potuto avvalersi dell'appoggio aereo e l'artiglieria tedesca era apparsa, col suo pesante fuoco di sbarramento, più efficace, nel proprio ruolo difensivo, che non quella che sosteneva gli attaccanti (24).

Novembre si chiudeva male per i Brasiliani, per i quali l'osservatore statunitense parlava addirittura di « situazione critica ». 340 uomini erano stati messi fuori combattimento (48 morti, 289 feriti, ammalati, infortunati, 3 dispersi) e si erano potuti avere rimipazzi solo per 95: « non era arrivata ancora in zona di operazioni una grande quantità di personale di complemento e quei pochi che erano giunti di recente non erano abbastanza addestrati al combattimento ... Il terreno sul quale le truppe operavano era tale che i rifornimenti non potevano essere avviati su trasporti a ruote per l'intera distanza fino a raggiungere le unità che dovevano usufruirne, rendendo necessario impiegare muli da carico o ricorrere al trasporto a mano » (25).

In tale situazione, i Tedeschi non davano tregua. Dopo reiterati bombardamenti e azioni di pattuglia, nella notte fra il 2

(24) Cfr. MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*, pp. 120-24; DE LIMA BRAYNER, *cit.*, pp. 237-64. Il rapporto periodico FEB n. 15 e 16, relativo ai giorni 26 novembre - 2 dicembre 1944, reca: « Durante il 27 e 29 novembre, la divisione di fanteria spedizione ha completato la preparazione per un'offensiva locale con l'obiettivo di estendere le proprie posizioni. Il 29 novembre, preceduto da un intenso fuoco di artiglieria e appoggiato dal fuoco di elementi armati posti a nostra disposizione, l'attacco fu lanciato. Dopo aver vinto resistenze locali in vari punti, il primo obiettivo fu raggiunto. L'avanzata verso l'obiettivo finale divenne dura e lenta. Il nemico offriva una resistenza molto dura, allo scopo di mantenere a tutti i costi la sua forza ed il comando delle posizioni. Quando l'obiettivo finale venne infine raggiunto dagli elementi sulla destra, quelli sulla sinistra dovettero ritirarsi di fronte ad un forte contrattacco. Per ordini superiori, l'azione non fu di nuovo intrapresa ». Il rapporto n. 11 della Forza Aerea Brasiliana informa che il 27 e il 28 novembre non fu possibile eseguire alcuna operazione a causa del tempo, e che il 29 furono attaccati impianti ed attrezzature ferroviari, quindi che l'azione non poté avvalersi di appoggio aereo tattico. P.R.O., W.O., 204, 1324.

(25) *Storia operativa della 1ª Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848.

e il 3 dicembre riuscirono a realizzare una penetrazione tra il 1° e il 3° battaglione del 6° fanteria aprendo una breccia di più di un chilometro che il Comando brasiliano si sforzò dapprima di contenere con un intenso sbarramento di artiglieria e poi di colmare impiegando truppe dello stesso 11° reggimento che aveva dovuto cedere terreno. Nella mattinata del 3 la situazione era completamente ristabilita, ma l'episodio non mancò di avere, sul morale delle truppe e nella considerazione dei Comandi, una importanza probabilmente superiore a quella reale (26).

9. SECONDO ATTACCO DI MONTE CASTELLO

Si pensava intanto ad un nuovo tentativo di conquista di Monte Castello. Dal 6 all'11 dicembre le posizioni nemiche furono battute da un lungo bombardamento e fu posta in atto una serie di colpi di mano di pattuglie: a queste azioni presero parte, insieme ai Brasiliani o in collegamento con loro, anche una cinquantina di partigiani italiani. Il secondo attacco era previsto per il 12 dicembre. Ma le condizioni climatiche e del terreno aggravarono notevolmente il compito degli attaccanti, soprattutto per le fitte piogge che trasformarono in acquitrini diversi tratti di terreno. Inoltre, le superstiti speranze di utilizzare in qualche modo la sorpresa iniziale furono annullate dall'artiglieria americana, la quale scatenò, nel momento in cui le forze d'attacco si muovevano dalle basi di partenza, un bombardamento diversivo sulla sinistra, lungo le pendici del Monte Belvedere. Anche questa volta l'attacco doveva essere condotto con due battaglioni in primo scaglione ed un terzo in riserva. Ma né l'artiglieria, né l'aviazione poterono appoggiare gli attaccanti a causa della scarsissima visibilità, ridotta a qualche centinaio di metri. Il battaglione di sinistra non poté mantenere i tempi di marcia e quindi i collegamenti divennero precari già in partenza, né l'entrata in linea del terzo battaglione tenuto di riserva valse a sanare la situazione, anche perché questo, nella scarsa visibilità della giornata, combatté compiendo una serie di giri viziosi. L'azione si

(26) Vedi MASCARENHAS DE MORAES, cit., pp. 125-30; DE LIMA BRAYNER, cit., pp. 272-82; *Storia operativa della 1ª Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 20.

concluse sanguinosamente con un ripiegamento generale delle forze d'attacco, contro le quali i Tedeschi avevano potuto utilizzare al meglio, oltre al vantaggio della posizione, l'accurato sbarramento dei mortai ed il tiro incrociato delle mitragliatrici (27). Nella giornata l'artiglieria brasiliana era riuscita a sparare solo un terzo dei 12.000 proiettili previsti, con indubbio vantaggio dei difensori. Alcuni dei morti restarono insepolti per più di due mesi e mezzo, fino alla definitiva conquista della posizione da parte delle truppe brasiliane.

L'insuccesso traeva in buona parte origine dall'ottimismo del lontano Stato Maggiore Combinato di Washington circa le possibilità di abbreviare la guerra in Italia, e cadeva *in loco* su truppe che avevano dovuto affrontare, oltre al nemico, difficoltà imprevedute di clima e di ambiente. La fama di imprendibilità di Monte Castello ne usciva per il momento confermata, con un impatto psicologico negativo su soldati che continuavano a vedere saldamente in mani avversarie l'altura che sbarrava loro il cammino. Eppure, anche la giornata del 12 dicembre – con quanto d'infausto aveva portato – ebbe una sua utilità, nel senso che mise in luce un fondamentale errore di scala che era stato ripetuto nei diversi tentativi effettuati contro Monte Castello. La lezione da trarre era infatti che l'operazione avrebbe avuto probabilità di riuscita se uno sforzo ben maggiore fosse stato condotto su un fronte più ampio, con un consistente appoggio di artiglieria e di aviazione, in modo di impedire al nemico di manovrare i rinforzi per linee interne.

L'impatto dell'insuccesso del 12 dicembre fu abbastanza pesante in campo brasiliano. Il rapporto di situazione n. 10 del 7 gennaio 1945 dal collegamento americano riportava: « Le voci concernenti l'alto livello delle perdite del Corpo di spedizione

(27) Il rapporto periodico n. 20 (11-14 dicembre 1944) riferiva, in maniera molto stringata: « ... la Divisione di fanteria speditonaria ha completato la preparazione e lanciato una azione locale ad ovest del settore, in vista di migliorare la sua attuale situazione. Il nemico, in posizioni organizzate ed in un terreno completamente favorevole ad esso, ha presentato una resistenza molto forte. Poiché la nostra parziale avanzata non era di vantaggio alle immediate operazioni nel settore, la Divisione si ritirava per tenere le posizioni precedenti all'attacco nell'area in questione e senza alcun cambiamento ». Il rapporto n. 16 (12-14 dicembre 1944) della Forza Aerea Brasiliana confermava, alla data del 12 dicembre, « nessuna operazione a causa del tempo ». P.R.O., W.O., 204, 1324.

brasiliano sono qui prevalenti tra i brasiliani. I totali cumulativi del Corpo sono stati consegnati, insieme con i totali corrispondenti di una divisione americana, al maggiore Luis Gomes Pinheiro, che è l'ufficiale di collegamento con il Quartier generale di zona per i rifornimenti. Il maggiore Pinheiro ha lasciato che si diffondessero queste notizie tra i brasiliani in servizio a Roma e dintorni, Napoli e Caserta.

Ovviamente le voci correnti in Brasile sono state provocate dalle lettere che sono state scritte dai brasiliani in Italia. È stato appunto circa un mese fa che il Corpo ha lanciato un attacco che è stato un completo fallimento e nel corso del quale i brasiliani hanno subito circa 250 perdite in combattimento. Molte relazioni un po' sconcertanti sono state riportate da alcuni degli uomini che hanno preso parte a questa azione. Uno dei soldati che si trova al 45° ospedale generale ha detto a un ufficiale medico che della sua compagnia, entrata in offensiva ad effettivi completi, sono ritornati indietro solamente 20 uomini. È facile capire perché i soldati vogliano cercare di giustificare l'insuccesso mettendo in evidenza le difficoltà contro cui avevano dovuto operare. Appare tuttavia come nel Corpo di spedizione brasiliano gli ufficiali comandanti di unità non siano capaci di esercitare il necessario controllo sulle loro truppe e che, a meno che ogni cosa non proceda senza intoppi e conformemente ai piani prestabiliti, tutta l'organizzazione cominci ad incrinarsi e ad andare in pezzi. Così è possibile ad una persona affermare che nella sua compagnia sono sopravvissuti soltanto un pugno di uomini, senza dire una menzogna.

I rimanenti di essi sono stati probabilmente divisi in piccoli gruppi e sparpagliati indietro nelle retrovie, come hanno potuto. Questa è la vera ragione che ha spinto la V Armata a dire che gli ufficiali brasiliani e i loro soldati hanno bisogno di ulteriore addestramento. Fra i brasiliani, a quanto ne sappiamo, vi è stato soprattutto un difetto di comando.

Giacché l'immagine che i brasiliani hanno dato di sé stessi in combattimento lascia molto a desiderare, e giacché ciò porta in genere ad abbassare indubbiamente il morale delle truppe, e produce già cattive conseguenze, come è risultato evidente nel diffondersi di voci concernenti le eccessive perdite in combattimento, potrebbe essere opportuno valutare la situazione in generale allo scopo di trovare modo e mezzi per aiutare i brasiliani.

Ovviamente il maggior impulso deve sorgere tra i brasiliani stessi: ma conviene capirli ed aiutarli in ogni maniera possibile.

Un esame anche superficiale della storia militare del Brasile rivela il fatto che in tutte le sue vicende l'esercito brasiliano non è stato mai impegnato in una guerra neppure lontanamente paragonabile con la presente. È abbastanza vero che ai brasiliani piace parlare delle loro tradizioni militari, dal tempo delle invasioni olandesi e francesi durante il periodo coloniale fino alle guerre con l'Argentina e il Paraguay all'epoca dell'impero, ma dallo stabilimento della repubblica nel 1889 il Brasile non ha mai partecipato ad una guerra esterna, se si eccettua una limitata partecipazione della flotta alla prima guerra mondiale. Chiaramente, la mancanza di esperienza della guerra moderna è un grande ostacolo da superare e non ci si possono attendere risultati sensazionali da un giorno all'altro. Peraltro, il Corpo di spedizione brasiliano è ormai da tempo in questa zona ed ha preso parte agli attuali combattimenti abbastanza a lungo per metterci in grado di trarre delle conclusioni sicure basate sulle osservazioni degli ufficiali che hanno lavorato con i brasiliani in addestramento e in combattimento, e sulle conversazioni con gli ufficiali brasiliani che desiderano discutere le loro manchevolezze.

La prima conclusione che possiamo trarre è che vi è nel Corpo di Spedizione Brasiliano una mancanza di efficiente comando. Questa è una constatazione che è stata ripetutamente richiamata alla nostra attenzione da ufficiali che sono stati molto vicini ai brasiliani. In secondo luogo noi non possiamo supplire al problema della mancanza di preparazione psicologica dei brasiliani. Loro sanno esattamente cos'è la guerra e, sulla base della comprensione delle sue conseguenze, sono pronti a fare i necessari sacrifici? Gli ufficiali brasiliani che conoscono i corsi di orientamento dell'esercito americano intuiscono d'altronde che l'esercito brasiliano ha negletto questa fase essenziale del condizionamento delle truppe. Il terzo importante elemento che possiamo riconoscere è che esiste ancora un numeroso gruppo di brasiliani che non solo pensano che il Brasile non avrebbe dovuto mandare qui le sue truppe, ma sono pronti ad approfittare di qualsiasi circostanza che secondo loro possa scoraggiare gli sforzi del popolo brasiliano » (28).

(28) *Rapporto sulla situazione n. 10 del 7 gennaio 1945, P.R.O., W.O., 204, 1324.*

Le critiche americane ai comandi e, in genere, agli ufficiali responsabili di determinate funzioni, erano assai frequenti. « Il colonnello Travassos » (capo del deposito complementi) – si legge ad esempio nel rapporto n. 11 del 14 gennaio 1945 – « è stato estremamente poco portato a collaborare ed ha insistentemente rifiutato di accettare qualsiasi assistenza dagli americani ... il suo atteggiamento verso gli americani ha variato da una studiata indifferenza agli attuali insulti e rifiuti di ottemperare ai suggerimenti ». Pure alle insufficienze di comando venivano attribuite, dagli osservatori della V Armata, certe perdite (29), certe carenze di addestramento e, in generale, certe disfunzioni che si registravano (30).

Il secondo attacco a Monte Castello aveva avuto ripercussioni notevoli, sia nella madrepatria, sia nei rapporti interni tra gli ufficiali superiori brasiliani, sia infine nei rapporti tra il comando della FEB e quello della V Armata: « ... il generale Mascarenhas ha evidentemente riferito al suo Ministro della Guerra che le perdite del Corpo sono state molto elevate. Sembra logico presumere che sia stato questo rapporto a turbare il Ministro della Guerra ed a spingerlo a chiedere un rapporto dettagliato. Sembra anche che sia stato il principale motivo per mandare in Brasile il colonnello Brayner a riferire al Ministro ... Sembra anche che vi siano relazioni abbastanza tese tra i generali Zeno-

(29) « ... i Brasiliani circolano tranquillamente nelle aree dichiarate proibite per la presenza di mine, trappole esplosive e proietti inesplosi. Questa abitudine ha causato almeno quattro ferimenti, uno dei quali mortale, a causa della mancanza di obbedienza agli ordini o dell'incuria nell'informare tutti i membri del comando della posizione di queste aree pericolose ». *Rapporto sulla situazione n. 11 del 14 gennaio 1945, P.R.O., W.O., 204, 1324.*

(30) « Riguardo alle norme sanitarie e mediche ... il Quartier Generale di zona è dell'opinione che, sebbene le autorità brasiliane siano pienamente consapevoli del fatto che tali norme sanitarie sono altamente perfezionate nell'esercito USA, nessuno in realtà desidera cambiare le abitudini di tutta una vita dei brasiliani. Il personale medico e sanitario USA fornisce assistenza tecnica e continuerà a farlo, ma nessun reale mutamento potrà essere conseguito, a meno che non sia sinceramente desiderato dal comando brasiliano ». *Rapporto di situazione n. 9 del 20 dicembre 1944, P.R.O., W.O., 204, 1324.*

bio, Falconieri e Cordeiro. È possibile che Mascarenhas chieda per Zenobio la promozione ed il richiamo in Basile ... Ci è pervenuta notizia da una fonte molto attendibile che il generale Mascarenhas avrebbe scritto al generale Mark W. Clark una lettera personale strettamente riservata, nella quale avrebbe dichiarato che gli Stati Uniti avrebbero portato il Corpo brasiliano di spedizione in Italia allo scopo di rafforzare il loro prestigio; e che, sebbene i brasiliani desiderino fare la loro parte e siano pieni di voglia di combattere, non intendono però che la loro divisione sia fatta a pezzi in un bagno di sangue » (31).

Non c'è dubbio che elementi di nervosismo diffuso fossero presenti in quell'epoca nel Corpo di spedizione brasiliano e nei suoi alleati. Tuttavia, forse, vi dovette essere – da una parte e dall'altra – qualche esagerazione, probabilmente più come effetto di risonanza per la delusione e l'amarezza dello scacco subito, che, dopotutto, non aveva compromesso nulla ed era rimasto su scala locale. È certo, comunque che la FEB attraversò, dopo il fallimento del secondo tentativo contro Monte Castello, il suo momento peggiore nella campagna d'Italia.

Intanto Bologna avrebbe trascorso in mano tedesca il suo ultimo Natale di guerra. Era ormai chiaro che sul fronte centrale della Linea Gotica non si passava. L'ultimo mese del 1944 segnò la seconda ed ultima parte della crisi della FEB. A fronte di 548 uomini fuori combattimento (57 morti, 291 feriti, ecc., 200 dispersi) furono resi disponibili solo 118 rimpiazzi. L'artiglieria divisionale ed i mortai da 81 ricevevano dotazioni scarse di munizioni, mentre – ad inverno già avanzato in quella zona – le dotazioni di vestiario e di equipaggiamento invernale non erano ancora completate. In relazione alle sempre difficili condizioni logistiche della FEB, le fu assegnata la 10ª Compagnia italiana di muli da trasporto, che risultò particolarmente utile a ridosso del fronte, dove non era possibile giungere, assai spesso, con veicoli a ruote (32).

(31) *Rapporto di situazione n. 11 del 14 gennaio 1945*, P.R.O., W.O., 204, 1324.

(32) *Storia operativa della 1ª Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, pp. 24-5.

10. RIORGANIZZAZIONE DEI REPARTI

Seguì un periodo di stasi difensiva. La linea del fronte formava una specie di saliente sulla sinistra del Reno, che fu tenuto saldamente, malgrado una continua, intensa attività di pattuglie tedesche, che costringevano i Brasiliani ad organizzare a loro volta pattugliamenti in avanti, sia per contrastare l'avversario che per saggiarne le intenzioni. Attacchi germanici furono respinti nella prima decade dell'anno, poi, salvo l'attività di pattuglia, vi fu un certo respiro che consentì alla FEB di riorganizzarsi in vista dei futuri impegni. L'offensiva delle truppe tedesche ed italiane della Repubblica di Salò contro l'ala sinistra della V Armata non ebbe importanti riflessi nel settore centrale, dove evidentemente il Comando tedesco si riteneva abbastanza al sicuro. Forse, più ancora del nemico, furono le condizioni climatiche a creare problemi. Il rigido inverno appenninico, caratterizzato da bassa temperatura e da continue precipitazioni nevose, proponeva continuamente ai Brasiliani esperienze nuove e li costringeva ad un rapido apprendimento delle contromisure necessarie. Si dovettero istituire corsi per insegnare ai soldati l'uso dell'equipaggiamento da inverno, degli sci e delle stesse scarpe da neve.

Gennaio 1945 segnò la riorganizzazione dei reparti. A fronte di 175 perdite (12 morti, 147 feriti, ecc., 16 dispersi) affluirono 795 rimpiazzati. L'addestramento venne curato in maniera specifica ed intensiva, in relazione alla zona di combattimento, sotto la « sorveglianza » e con i « consigli » di ufficiali e di personale statunitense. « Ci si sforzò di preparare tiratori scelti e piccole unità tattiche per i reparti da combattimento ». Se si pensa che questi « sforzi » venivano condotti nelle immediate retrovie del fronte in modo, tutto sommato, artigianale e affrettato, quando la 10^a Divisione da montagna statunitense aveva trascorso un anno in Alaska per prepararsi alla guerra di montagna prima di venire trasferita in Italia, si può avere l'idea della distanza che separava le esigenze dalle possibilità, per le forze brasiliane divenute truppe di prima linea in una regione montagnosa (33).

(33) Ove si ponga mente a tutto ciò, sembra che, alla fine dei conti, il riassetto di quei battaglioni che il Mathewson aveva descritto alla data del precedente 13 dicembre come « malridotti e bisognosi di essere riorganizzati » (*Storia operativa della 1^a Divisione*, ecc., cit., p. 20), abbia proceduto non troppo a rilento.

11. TERZO ATTACCO DI MONTE CASTELLO

L'8 febbraio 1945 fu decisa una offensiva del IV Corpo d'Armata del generale Crittenberger, con l'obiettivo di investire il fronte tedesco tra le valli del Reno e del Panaro. Questa volta il Comando americano disponeva di una grande unità specializzata, appunto la 10^a Divisione da montagna USA che abbiamo ricordato più sopra. Essa fu schierata immediatamente a sud ovest delle posizioni brasiliane, dove aveva rilevato la 45^a Task Force, e aveva il compito di attaccare Monte Belvedere e Monte Gorgolesco, che conquistò il 19 febbraio, appoggiata sulla destra da un'azione diversiva dei reparti brasiliani.

Il 21 toccò alla FEB di andare nuovamente all'attacco di Monte Castello. L'azione era stata concordata con una simultanea azione della 10^a Divisione di montagna del generale George Hayes sul Monte della Torracchia, a sud ovest della zona investita dai Brasiliani, i quali poterono – questa volta – attaccare in forze e con adeguato sostegno di artiglieria. Il volume di fuoco assicurato da questa fu di almeno 3 volte maggiore di quello che aveva potuto produrre il 12 dicembre precedente: quattro gruppi di artiglieria sconvolsero le linee germaniche nell'imminenza dell'attacco. L'azione durò circa 12 ore, dalle 05,30 alle 17,20, e si concluse con un completo successo, malgrado la furiosa resistenza delle forze tedesche: la pressione della 10^a Divisione da montagna americana non aveva consentito all'avversario manovre interne e tutto il settore era stato impegnato, col risultato di assicurare ai due battaglioni in primo scaglione impiegati dalla FEB la conquista di Monte Castello. Nella scarna prosa dei suoi diari giornalieri di guerra, il tenente colonnello Mathewson descrive così l'azione: « Il 1° battaglione del 1° fanteria completò la sostituzione del 3° battaglione dell'86° fanteria da montagna, quindi, preceduto da pattuglie nel corso della notte e alle ore 05,30, in accordo con il piano generale del Corpo, attaccò lungo le pendici meridionali della sella fra il Monte Belvedere e il Monte della Torracchia. Il 1° battaglione del 1° fanteria, attaccando sulla sinistra dei Brasiliani, parallelamente alla 10^a Divisione da montagna, occupò molte posizioni. Il 3° battaglione del 1° fanteria attaccò alla destra del 1° battaglione, ma fece pochi progressi, sia a causa delle difficoltà del terreno, sia per la vigilanza nemica. Il 2° battaglione del 1° fanteria, meno la 5^a Compagnia, mosse

per appoggiare il 3° battaglione, mentre la 5ª compagnia fu assegnata al 1° battaglione. Poco prima del buio, gli sforzi combinati di questi due battaglioni portarono all'occupazione di Monte Castello, il massiccio roccioso immediatamente a nord di Abetaia. Questa linea era stata l'obiettivo dei precedenti attacchi brasiliani, nei quali essi avevano subito notevoli perdite: la sua occupazione fu un grave scacco per il nemico, poiché lo privò del suo ultimo posto di osservazione su Bagni della Porretta » (34). Dopo le dolorose battaglie del novembre e del dicembre 1944, questa vittoria assumeva una grande importanza morale per il Corpo di Spedizione Brasiliano, che aveva finalmente sconfitto i Tedeschi

(34) *Storia operativa della 1ª Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 35. Il rapporto di situazione n. 17 del 24 febbraio 1945 dice soltanto: « Un'informazione di ieri attribuisce ai brasiliani la loro prima importante vittoria della guerra, quando hanno preso Monte Castello. Per ora non è possibile fornire dei particolari su questa azione. La stima delle perdite riferita dal Quartier Generale della V Armata è di 8 morti e 79 feriti, il che non testimonia di un'azione su vasta scala. Tuttavia, il Quartier Generale ha manifestato molto interesse per i brasiliani in conseguenza di queste favorevoli notizie ». Ma l'azione è ben descritta nel rapporto del 1º marzo: « Ai primi del giorno 21, le truppe attaccanti, di concerto con le unità americane, iniziavano l'avanzata e, anzitutto, presero possesso delle quote sul fianco di Monte Castello. Allo stesso tempo, esse occupavano una linea di terreno che permetteva un attivo confronto con posizioni di grande elevazione, sempre ostinatamente difese dal nemico. Dopo mezzogiorno, il contatto con le truppe germaniche fu sempre più diretto. Alcune di queste posizioni furono attaccate separatamente, particolarmente Fornello, mentre le truppe che stavano accerchiando Monte Castello arrivavano al loro obiettivo intermedio. Prima di sera, questi elementi lanciavano un decisivo attacco contro la retroguardia tedesca, in concerto con una vigorosa avanzata di quegli elementi che fin dal mattino avevano attaccato frontalmente. Con la penetrazione nelle sue linee, il nemico si sbandava, ed incominciava l'occupazione delle sue linee. Il rastrellamento di Monte Castello era completato a sera, il giorno 22.

L'unità attaccante era il 1º reggimento fanteria, appoggiato in continuazione dalla artiglieria della divisione. Il 2º battaglione dell'11ª fanteria copriva uno dei suoi fianchi, con l'efficiente appoggio della forza aerea (Forza Aerea Brasiliana) del genio e del corpo segnali. Il nemico ha subito pesanti perdite (persone e materiali), oltre ai prigionieri presi dagli attaccanti. Durante i giorni 22 e 23 l'offensiva continuò con lo scopo di consolidare l'occupazione di Monte Castello oltre le sue vicinanze. Con questo scopo in mente, il 1º reggimento fanteria prese possesso di nuove posizioni. Nella sera del 24 questa unità respinse tre forti attacchi tedeschi, con perdite nemiche e cattura di prigionieri », P.R.O., W.O., 204, 1324. Vedi anche MASCARENHAS DE MORALES, *cit.*, pp. 143-57; DE LIMA BRAYNER, *cit.*, pp. 338-69; A.J. SENNA CAMPOS, *A conquista de Monte Castelo, pela FEB*, Rio de Janeiro, 1975.

e i « fantasmi ». La vittoria fu poi completata con l'occupazione di altri caposaldi germanici nella zona di Serra, il 25 febbraio, e in quella di Castelnuovo, il 5 marzo 1945, sebbene i Tedeschi non si rassegnassero e cogliessero ogni opportunità per sferrare dei contrattacchi.

12. CASTELNUOVO

Il mese di febbraio, al di là del successo di Monte Castello, continuò ad essere un periodo positivo per l'organizzazione ed il potenziamento del Corpo di Spedizione (35). Fronteggiate con 769 rimpiazzi le perdite ammontanti a 246 unità (36 morti, 205 feriti, ecc., 5 dispersi), la FEB si trovò in buone condizioni di combattimento, pronta a sfruttare i guadagni territoriali ottenuti, nel quadro delle operazioni di più vasta portata che si andavano delineando. Si può rilevare che, dal punto di vista organizzativo interno, « furono anche presi provvedimenti affinché cuochi qualificati americani istruissero un selezionato personale di cucina della divisione, allo scopo di addestrarlo a fare un migliore uso dei componenti della razione e dei condimenti di cui non avevano pratica ». Ciò malgrado, dovettero essere concordate

(35) Giunsero in quei giorni a Napoli reparti di complementi che dovevano essere trasportati verso il fronte per via aerea. Le prime impressioni non erano molto positive: « Questo gruppo sembra aver dato cattiva impressione di sé a bordo durante il viaggio dal Brasile. Il capitano della nave ha detto che questo era il gruppo più indisciplinato che abbia mai visto; che il morale era molto basso e che gli ufficiali ed i sottufficiali erano privi di esperienza e sembravano aver timore dei soldati. L'ufficiale ispettore del porto ha detto che il bastimento era sporco e che ogni tela di cuccetta doveva essere cambiata o lavata con sapone ed acqua bollente. Il colonnello Julio Moraes, ufficiale brasiliano di collegamento a Napoli, ha riferito che sebbene i soldati avessero quattro coperte per ciascuno, queste erano di cotone ed insufficienti per il clima che avrebbero trovato in Italia. Ha detto pure che ufficiali e soldati erano visibilmente scontenti del modo in cui erano stati trattati in Brasile. Si lamentavano di non aver ricevuto alcun addestramento e di essere stati forniti di un equipaggiamento inadeguato. Trovavano inoltre di essere stati spediti a bordo con una preparazione insufficiente, avendo in molti casi ricevuto le loro uniformi appena poche ore prima dell'imbarco ». Tuttavia « lo sbarco a Napoli andò bene ed all'area di sosta tutto sta procedendo in maniera ordinata e gli aerei per il trasferimento al nord stanno arrivando regolarmente », *Rapporto sulla situazione n. 17 del 24 febbraio 1945, P.R.O., W.O., 204, 1324.*

alcune modifiche, in una conferenza sui rifornimenti del 24 febbraio, alla razione « B » dell'Esercito americano per andare incontro ai gusti dei Brasiliani. Questi ultimi elementi di conoscenza, per futuri che possano sembrare, contribuiscono a dare indicazioni circa il livello di approssimazione con il quale si era dovuta svolgere la preparazione, al di là dell'aspetto strettamente militare che aveva fatto premio su tutto, se ancora dopo sei mesi di guerra si era costretti a darsi carico di problemi – diremmo – « strutturali » di rancio dipendenti dalla mancanza di abitudine dei Brasiliani alle vivande nordamericane ed alla loro stessa insufficiente capacità di utilizzarle.

Ma ritorniamo a questioni più rilevanti. Tra febbraio e marzo tutto il fronte era ormai in movimento. I Tedeschi contrattaccavano, ma venivano risospinti indietro, nell'incipiente movimento di conversione a sinistra che la FEB iniziava a compiere verso il Frignano. Con i Brasiliani combattevano anche partigiani italiani: il 3 marzo, quando « il 2° battaglione dell'11° fanteria, in concomitanza con l'attacco della 10ª Divisione da montagna, oltrepassò la sua linea di partenza per appoggiare la fase n. 2 del piano di attacco *ENCORE* del Corpo », sul fianco sinistro « la Compagnia anticarro dell'11° fanteria con 50 partigiani mosse contro le posizioni di Serrasiccia e Monte Cappel Buso. Ad altri 20 partigiani venne ordinato di avanzare verso la catena la notte seguente ». Il 4 marzo, le forze brasiliane raggiunsero e conquistarono il massiccio roccioso di Castelnuovo (36), « la posizione-chiave dei nemici, che aveva rappresentato per loro una sfida da quando l'avevano vista per la prima volta nel novembre 1944 ». Quello stesso giorno – annota il tenente colonnello Mathewson – verso il settore del Belvedere « una pattuglia di partigiani raggiunse il nemico e uccise due uomini in una postazione di mitragliatrici ». Ma del resto, durante tutta questa fase i partigiani fiancheggiava-

(36) « Alle ore 12,30 del giorno 5 fu lanciato un attacco per prendere la grande cresta da Soprasasso a Castelnuovo. L'azione offensiva consisteva in una combinazione di due attacchi, fortemente appoggiati dall'artiglieria; uno lungo la linea delle alture e l'altro da nord per tagliare le comunicazioni da Castelnuovo. Circa alle ore 19, stesso giorno, le truppe brasiliane entravano in questa località e prendevano le ultime posizioni tedesche situate a sud del torrente Anev. Il nemico soffriva pesanti perdite, inclusi un gran numero di prigionieri », *Rapporto di situazione n. 23 dell'11 marzo 1945*, P.R.O., W.O., 204, 1324.

vano e precedevano i soldati brasiliani, in piena collaborazione d'armi, nel bene e nel male: il 14 marzo, nel corso di un tentativo di infiltrazione condotta da una pattuglia nemica, la respinsero insieme, ma « un brasiliano e un partigiano furono feriti e un partigiano fu ucciso » (37).

13. MONTESE

I nuovi piani operativi che venivano messi a punto per l'offensiva di primavera prevedevano che l'VIII Armata agisse per prima, tra l'Appennino e Comacchio, da dove incominciava l'ultima linea difensiva tedesca, la Linea Gengis Khan, che attraversava le montagne dell'Appennino emiliano ed arrivava ad occidente fino a Pietrasanta. Qualche giorno dopo la V Armata doveva attaccare sul fronte centrale, con l'obiettivo di sfondare su Bologna, dove pure avrebbe dovuto convergere, lungo la via Emilia, un consistente sforzo dell'VIII Armata.

Il compito affidato alla Divisione brasiliana nella manovra della V Armata consisteva nella copertura offensiva del fianco sinistro del fronte di sfondamento. Il II ed il IV Corpo d'Armata dovevano muovere in prima schiera; il primo avrebbe puntato dritto dalla Futa su Bologna, il secondo, facendo perno sui Brasiliani, avrebbe dovuto sboccare nella pianura emiliana ad occidente di Bologna.

Di fronte agli Alleati, in questo scorcio finale della lotta in Italia, erano le Armate tedesche X e XIV e l'Armata della Liguria del maresciallo Graziani, che raccoglieva forze della Repubblica di Salò ed unità tedesche. Tutto il Gruppo di Armate « C » era passato agli ordini del generale Von Vietinghoff Scheel, il quale già in precedenza aveva sostituito Kesselring, quando questi era stato ferito in un attacco aereo. Non c'è dubbio che le forze germaniche e quelle dei loro alleati non potevano essere ancora animate dallo stesso spirito combattivo che le aveva rese così temibili nel passato, tuttavia esse erano tutt'altro che rassegnate, come le puntate offensive del 27 e 30 marzo e del 6 aprile contro

(37) *Storia operativa della 1ª Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, pp. 40-1.

le forze brasiliane ebbero modo di dimostrare. Dette puntate furono tutte respinte, ma non è inutile rilevare che l'ultima, quella del 6 aprile, veniva il giorno dopo che la 92^a Divisione USA aveva incominciato un'azione diversiva nella zona di Massa e Carrara, proprio quando stava per scattare l'operazione finale di sfondamento verso la pianura del Po (38).

Come si è detto, la FEB aveva il ruolo di unità-ala sulla sinistra del dispositivo d'attacco del IV Corpo d'Armata, dovendo proteggere sul fianco la marcia in avanti della 10^a Divisione da montagna statunitense, che si trovava ora sulla destra dei Brasiliani, verso la strada per Bologna. A sostegno delle loro esigenze logistiche, le forze brasiliane avevano – ed avrebbero conservato anche per il mese di aprile – la 18^a e la 20^a Compagnie di muli italiane, mentre un ultimo sforzo veniva compiuto per mettere la FEB in condizione di ricevere i necessari rincalzi anche in una situazione di mobilità maggiore delle linee avanzate. Questo non fu tanto evidente in marzo, quando 333 rimpiazzi sostituirono i 258 elementi perduti (23 morti, 212 feriti, ecc., 23 dispersi), ma lo sarebbe stato in aprile, quando 1.428 rimpiazzi sarebbero stati pronti a sostituire i 641 elementi perduti (76 morti, 514 feriti, ecc., 51 dispersi) durante la rapida avanzata nella pianura ed i combattimenti sostenuti alle falde degli Appennini.

Tra il 14 e il 21 aprile i Brasiliani conquistarono Montese (39) e tutte le alture circostanti, aprendosi la via verso Zocca – occu-

(38) MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*, pp. 176-96; DE LIMA BRAYNER, *cit.*, pp. 384-99.

(39) « La 1^a Divisione di fanteria di spedizione ha un periodo di intensa attività. Allo scopo di coprire il fianco all'offensiva alleata in Italia, è stato necessario, inizialmente, eseguire la missione di conquistare la regione della città di Montese. Durante il giorno 14, l'operazione fu lanciata di fronte ad una tenace e forte resistenza organizzata. L'attacco delle truppe brasiliane fu caratterizzato da una serie coordinata di azioni sanguinose, contro ostinate posizioni, appoggiate in continuazione e con forza da mortai ed artiglieria. La Divisione ha conquistato, prima della fine del giorno, la città di Montese e le alture che dominano le sue vicinanze. Le truppe della fanteria, nella loro laboriosa e determinata avanzata, erano ininterrottamente ed efficacemente appoggiate da carri armati americani », *Rapporto di situazione n. 36 del 20 aprile 1945, P.R.O., W.O., 204, 1324*. Tra il 14 e il 16 aprile la Forza Aerea Brasiliana, che nei giorni precedenti aveva concentrato i suoi sforzi contro le linee ferroviarie della pianura padana, moltiplicò l'impegno tattico operativo, attaccando con successo comandi e postazioni avversarie e distruggendo depositi di munizioni, centrali elettriche, apprestamenti difensivi.

pata il 21 – e la valle del Panaro. Con loro combattevano partigiani italiani, sia in funzione direttamente ausiliaria – l'8 aprile una pattuglia di essi entrò in Ospitale e rientrò con un prigioniero – sia con operazioni autonome, come quelle condotte dalla Divisione partigiana « Armando » alle spalle delle forze germaniche. In tal modo la Divisione brasiliana realizzava la richiesta « copertura offensiva » alla manovra dello sforzo principale della V Armata, diretto alla conquista di Bologna, raggiunta il 21 da reparti americani del II Corpo d'Armata e da elementi polacchi dell'VIII Armata, che avevano risalito la via Emilia.

Le ultime operazioni avevano condotto la Divisione brasiliana ad una conversione totale del proprio fronte verso ovest, nella valle del medio Panaro. Occupata Vignola, l'avanzata proseguì rapida per Maranello, Sassuolo, Scandiano, Montecchio, in una progressiva accelerazione della marcia che incalzava da vicino le forze tedesche in rotta. Era ormai la fine: grandi città del nord Italia insorgevano, i partigiani scendevano dovunque dalle montagne. E tuttavia, anche l'inseguimento delle rimanenti forze avversarie appariva di grande importanza per gli Alleati. Vi era la preoccupazione che si riorganizzassero e che riuscissero ad aprirsi un varco verso l'Alto Adige, col rischio di ritrovarsi ancora una volta di fronte forze sperimentate e decise a tutto, e vi era la curiosa preoccupazione, del tutto opposta, che gli avversari avessero il tempo di disperdersi per dare vita alla guerriglia, cosa che i Comandi alleati in quel tempo consideravano possibile.

14. FORNOVO

La conversione a sinistra della FEB nella pianura padana portò le forze brasiliane a ridosso delle colline, in modo da tagliare ogni via di scampo alle forze nemiche in ritirata dall'Appennino, nei punti di sbocco delle valli. La via Emilia fu assunta come direttrice di marcia solo a Sant'Ilario d'Enza, alle porte di Parma. Gruppi di combattimento della FEB coprivano il terreno tra la via Emilia ed i monti, e fu in tal modo che sul Taro, a Fornovo, si determinarono le condizioni per un prestigioso successo.

La 148^a Divisione tedesca scendeva dai monti diretta al nord, attaccata dai partigiani sui fianchi. Il 26 aprile « i reparti esplorativi della Divisione brasiliana, con la cooperazione di circa 200 partigiani, riferirono di aver occupato la metà del paese di Collecchio e che vi si era sviluppato un serio scontro a fuoco. Pezzi anticarro con fanteria d'appoggio furono mandati a rinforzare i reparti esplorativi ... ». Il 27 « con il 2° battaglione dell'11° fanteria che si gettava nel combattimento, Collecchio cadde in mano al gruppo di fanteria corazzata e 300 prigionieri furono aggiunti al numero sempre crescente. Altre unità della Divisione (il 2° battaglione del 6° fanteria, il 2° battaglione dell'11° fanteria e il 3° battaglione del 6° fanteria) avanzarono verso la zona di Fornovo, dove una forte sacca nemica cominciava a formarsi, quando la 148^a Divisione tedesca tentò di sbucare dalle montagne nella valle del Po. Una grande battaglia stava preparandosi. Il Comandante del IV Corpo d'Armata diede disposizioni al comando della 34^a Divisione di fanteria e al comando della 1^a Divisione del Corpo di spedizione brasiliano di sforzarsi di impedire che quella divisione nemica si ritirasse verso il nord » (40). La 148^a Divisione germanica era stata un'unità di *élite* e, per quanto mal ridotta dai combattimenti e dalla ritirata con i partigiani alle costole, conservava ancora una certa capacità combattiva. La seguivano i resti delle forze di Salò presenti nella zona: pochi reparti male in arnese che provenivano dalle divisioni Italia, Monterosa e San Marco; la divisione Italia, secondo la valutazione del capo di S.M. della FEB, « non oltrepassava un battaglione molto mal armato e ... pochi effettivi di Camice Nere, con una consistenza totale di un battaglione ridotto » (41).

Il combattimento di Collecchio era stato sostenuto, da parte germanica, da un paio di battaglioni della 90^a Divisione « Panzer-grenadieren », ed era stato solo la premessa di quella che sarebbe potuto accadere all'arrivo della 148^a Divisione. Tra l'altro, questa unità era conosciuta dalle forze brasiliane perché alla fine dell'ottobre 1944 le aveva sloggiate dalle posizioni montane conquistate davanti a Castelnovo di Garfagnana.

(40) *Storia operativa della 1^a Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 51.

(41) DE LIMA BRAYNER, *cit.*, p. 463. Della divisione Monterosa, lo stesso scrive: « Il morale della Divisione era molto basso. Le diserzioni erano frequenti; e, in molti casi, unità intere si riunirono ai partigiani », p. 473.

La presenza di detta Divisione tedesca impensieriva anche i massimi responsabili militari alleati della zona. Il generale Lucien Truscott, nuovo comandante della V Armata, arrivò la mattina del 27, alle 9 del mattino, su un piccolo aereo, ed ebbe un colloquio con il capo di S.M. della FEB, colonnello Floriano de Lima Brayner, che incaricò di far presente al generale Mascarenhas che il comando d'Armata aveva « il massimo interesse » che la Divisione tedesca in arrivo fosse fermata e distrutta prima che potesse raggiungere la regione di Parma. Poco dopo, fu la volta del generale Willys Crittenberger, comandante del IV Corpo d'Armata, che allo stesso capo di S.M. disse che la 148ª Divisione non doveva passare e ne ricevette assicurazione. Non contento, il generale Crittenberger, di ritorno al proprio Quartier Generale, fece trasmettere al Comando brasiliano il seguente messaggio n. 215, urgente e segreto, del 27 aprile:

« I am counting on you to prevent all hostile elements including the 148th. Div. from crossing the Po River and escape to the North. This is a great opportunity to annihilate these hostile Forces. Coordinate with commanding-General 34th. Division » (42).

Contemporaneamente, l'ordine di operazioni n. 89 del medesimo 27 aprile attribuiva alla Divisione brasiliana missioni quasi di « routine », tra le quali tuttavia vi era quella di bloccare l'uscita del nemico dalle valli (progredire nella propria zona d'azione distruggendo le forze nemiche a sud della via Emilia; bloccare la sortita dai monti dell'Appennino al Nord; sostituire gradualmente gli elementi della 34ª Divisione americana; proteggere il fianco sinistro del IV Corpo d'Armata).

In ogni modo, liquidato lo scontro di Collecchio, anche per la morte del colonnello tedesco che comandava i reparti della 90ª Divisione, e catturato un numero imprecisato di prigionieri – Mathewson dice 300, Brayner 600 – la FEB si impegnò, a partire dalla sera del 27, a proseguire l'azione su Fornovo. La battaglia d'arresto si svolse completamente sotto la responsabilità del generale Zenobio e del capo di S.M. della Divisione brasiliana poiché con il IV Corpo si era prodotta una soluzione di continuità e non erano presenti nemmeno gli ufficiali di collegamento.

Il 28 fu la giornata decisiva. Tutto lo sbocco della valle, a Fornovo e nei dintorni, era stato bloccato dal dispositivo mili-

(42) *Ibidem*, p. 441.

tare brasiliano, che avanzava combattendo. La battaglia era dura: alle 22 i tedeschi reagivano ancora e contrattaccavano. Durante tutta la giornata i Brasiliani avevano tenuto le linee ed avevano condotto con abilità e coraggio la loro azione principale, diretta da sud alla statale n. 62, riuscendo a realizzare infiltrazioni sulla strada Felegara-Fornovo. La compressione dell'avversario, peraltro, dava luogo a perdite dolorose, e non per nulla il bilancio dei morti e dei feriti del mese di aprile 1945 fu per i Brasiliani il più elevato tra quelli dei mesi passati sul fronte italiano. Soprattutto era il tiro dei mortai, preciso e continuo, che provocava perdite. Ma a tarda sera, poco prima di mezzanotte, parlamentari germanici si presentarono agli avamposti brasiliani: erano i prodromi della resa che sarebbe sopravvenuta la sera del 29 alle 18.

Il Mathewson, che non era presente, se la cava in maniera molto succinta:

« 28 aprile ... La zona di Fornovo a sud era teatro di continui scontri, in cui altre unità della Divisione stavano sistematicamente sbaragliando l'ancora recalcitrante 148ª Divisione tedesca.

29 aprile - La Divisione continuò a rastrellare la sacca di Fornovo e alle ore 18,00 fu fatta la resa formale delle forze nemiche da parte del comandante generale della 148ª Divisione di fanteria tedesca e della divisione italiana « Italia ». Furono catturati più di 6.000 prigionieri, 4.000 cavalli e 1.000 automezzi. Così la 148ª Divisione di fanteria tedesca e la divisione italiana « Italia » furono eliminate, come forze combattenti, dal teatro di guerra italiano.

Fu un momento storico, colmo di soddisfazione per i soldati brasiliani, quando la resa formale fu compiuta tra il comandante tedesco e il maggior generale Mascarenhas, comandante del Corpo di spedizione brasiliano. Questa Divisione tedesca, una volta formidabile, che aveva affrontato per la prima volta i Brasiliani nella valle del Serchio ed era stata il loro avversario nella fallita operazione del ponte di Lama, era stata alla fine costretta a deporre le armi dinanzi a loro, in una delle più accanite battaglie combattute nelle fasi finali della campagna d'Italia.

30 aprile - Nella zona della Divisione furono completate le operazioni di rastrellamento dell'area di Fornovo. Il totale dei prigionieri catturati dalle ore 06,00 del 29 aprile alle ore 24,00

del 30 aprile ammontò a 13.579, praticamente tutti appartenenti alla 148ª Divisione tedesca ... » (43).

I parlamentari tedeschi – il maggiore W. Kuhn, capo di S.M. della 148ª Divisione di fanteria e due altri ufficiali dello stesso S.M. – fecero presente che l'Unità non poteva ormai continuare a combattere e che mancavano, da vari giorni, i medicinali necessari per i feriti e gli ammalati, tra i quali si trovavano una ventina di prigionieri americani. Fu risposto che la resa doveva essere incondizionata e che si sarebbe discusso solo sulle modalità della resa, il che fu accettato. Si arresero così, con le loro truppe, il generale Otto Fretter Pico, comandante della 148ª Divisione, e il generale Mario Carloni, comandante delle forze restanti della Repubblica di Salò e della divisione « Italia », che si muovevano insieme ai Tedeschi. L'unico chiarimento chiesto dai Brasiliani a proposito del vecchio generale italiano fu se provenisse dall'Esercito o dalla Milizia, e, saputo che proveniva dall'Esercito, gli lasciarono – come pure al generale Fretter Pico – l'arma individuale, secondo le cavalleresche tradizioni dell'Esercito brasiliano (44).

È ben credibile, come d'altra parte afferma nelle sue memorie il capo di S.M. della FEB, che la presenza di numerose formazioni partigiane nelle vicinanze fosse uno degli elementi importanti che avevano spinto i Tedeschi, dopo aver tentato invano di aprirsi la strada, a cercare la resa nelle mani di un avversario « regolare », a scanso di guai peggiori. Resta comunque il fatto che la Divisione brasiliana ebbe ad affrontare una battaglia dura dopo che già, in gran parte dell'Italia settentrionale, la liberazione era avvenuta ad opera dei partigiani, in coincidenza con il crollo della Linea Gotica.

15. LA RESA TEDESCA

Successivamente, la marcia della FEB proseguì veloce per Piacenza, da dove fu effettuata una puntata su Lodi, mentre il grosso piegava ad ovest per Alessandria, raggiunta il 30 aprile.

(43) *Storia operativa della 1ª Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 52.

(44) DE LIMA BRAYNER, *cit.*, p. 476.

Di là un gruppo mosse verso Vercelli e – via Torino – la rapida avanzata si concluse sulla frontiera francese.

Del resto, il 2 maggio, « alle ore 14,00 le Armate tedesche in Italia si arresero senza condizioni. Restavano, tuttavia, molti gruppi di nemici che non erano al corrente della resa, con alcuni che rifiutavano di accettare la decisione dei loro comandanti. I partigiani stavano già combattendo contro gruppi isolati di Tedeschi e di Italiani fascisti. Era necessario rastrellare queste sacche, prima che potessero cessare le operazioni offensive. Furono preparati i piani per il rastrellamento finale ... Secondo i piani del Corpo (IV), alla Divisione brasiliana venne assegnata una zona di 70 km da est ad ovest, e 40 km da nord a sud, di cui il centro approssimativo era Alessandria. Essi dovevano pattugliare e rastrellare questa zona, ristabilendovi la legge e l'ordine ed aiutando il governo militare alleato ad assumerne il controllo ... Alcuni magazzini merci e delle installazioni primarie, come centrali elettriche, centralini telefonici, ecc., furono posti sotto sorveglianza, così come furono mantenuti i blocchi stradali per la cattura dei nemici sbandati » (45).

16. LA « FUERZA AÉREA BRASILEIRA »

Accanto alla FEB operò in Italia una piccola Forza aerea brasiliana, con funzioni tattiche. Anche la decisione di inviare in Europa aerei e piloti risale alla fine del 1943, e fu presa insieme a quella di impegnarsi con un Corpo di spedizione terrestre; si sarebbe costituito un Gruppo da caccia e, al servizio diretto dell'artiglieria divisionale, una squadriglia per il collegamento e l'osservazione.

Il 1° Gruppo da caccia fu istituito il 18 dicembre 1943, ed a guidarlo fu designato il maggiore pilota Nero Moura. L'addestramento del « personale chiave » del reparto incominciò il 3 gennaio successivo negli Stati Uniti. Nel marzo – dopo una esperienza di 60 ore sui caccia Curtiss P-40 – questi ufficiali (il comandante del Gruppo e 4 capi squadriglia, oltre ai due ufficiali ad-

(45) *Storia operativa della 1ª Divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 54.

detti alle operazioni ed alle informazioni) raggiungevano i 350 uomini mobilitati per la creazione del Gruppo nella base di Agua Dulce, a Panama, ed iniziavano l'addestramento, che fu poi completato a Long Island, presso New York, passando sui Republic P 47 « Thunderbolt », il cacciabombardiere con il quale il gruppo avrebbe operato in Italia.

Entrati in linea dalla base di Tarquinia, dopo essere sbarcati a Livorno il 6 ottobre 1944, i piloti brasiliani – tutti volontari – vennero a costituire il 1° Gruppo da caccia del Brasile, inquadrato, insieme ad altri tre gruppi statunitensi, nel 350° reggimento da combattimento (*Fighter Regiment*) della Forza aerea tattica di supporto alla V Armata. Dopo i primi voli di ambientamento, il 31 ottobre i Brasiliani incominciavano le prime operazioni in cooperazione con gli Americani. Il 6 novembre registrarono la prima perdita: un apparecchio abbattuto dalla contraerea nemica presso Bologna. L'11 novembre il gruppo caccia brasiliano incominciava ad operare con il solo proprio personale e con autonomia nella scelta degli obiettivi.

In relazione agli sviluppi del conflitto, l'intero 350° reggimento aereo si spostò, a partire dal 4 dicembre, sulla base di Pisa, a ridosso del fronte. La nuova destinazione, 200 km a nord della precedente, consentiva di utilizzare al meglio l'autonomia del caccia bombardiere in dotazione, veloce, potentemente armato, buon incassatore del fuoco avversario. Il P 47 fu usato per attaccare a volo radente ponti ferroviari e stradali, linee di comunicazione, postazioni d'artiglieria, campi d'aviazione, edifici di interesse militare, depositi, concentramenti di uomini e di materiale. In genere i piloti avevano l'ordine, una volta sganciate le bombe sull'obiettivo, di rientrare a bassa quota per la caccia libera contro qualsiasi obiettivo nemico avessero incontrato.

Il Comando aereo tattico, e quindi il gruppo brasiliano da caccia, aveva tre linee principali d'azione:

a) l'appoggio diretto alle forze terrestri;

b) l'isolamento del campo di battaglia, con l'interruzione sistematica delle vie di comunicazione che collegavano il fronte nemico con la valle del Po e il resto del territorio occupato;

c) la distruzione degli impianti militari e industriali dell'Italia settentrionale (46).

Le operazioni belliche erano rese più difficili dalle barriere montuose e dall'inclemenza della stagione, ma va detto che i Brasiliani, nel duro inverno 1944-45 consolidarono rapidamente la loro esperienza di guerra, imparando in azione ciò che l'addestramento non poteva insegnare. Ne dà atto il comandante del 350° Fighter Regiment – unità veterana che era passata attraverso il Nordafrica, la Sicilia e la guerra d'Italia – scrivendo nella sua relazione: « ... i Brasiliani desideravano combattere il nemico e combatterlo con perizia. Un mese dopo si comportavano da veterani. Avevano pochissimi piloti di rincalzo, facendo un paragone con i nostri reparti, ma nonostante tutto il loro coraggio e la loro energia erano indomiti » (47).

Alla vigilia della conquista di Monte Castello, i P 47 « Thunderbolt » della Forza aerea brasiliana, in appoggio alle truppe di terra, conducevano una brillante azione offensiva sul fianco della FEB. Il comandante di questa, generale Mascarenhas, così descrive l'operazione (20 febbraio 1945): « Aerei della Aeronautica militare brasiliana avevano eliminato la resistenza tedesca a Mazzancana, in una impetuosa partecipazione al combattimento terrestre con un esempio indimenticabile di cooperazione tra le due forze » (48).

Durante l'inverno, il gruppo da caccia subì diverse perdite. In due occasioni, piloti brasiliani colpiti dalla contraerea trovarono aiuto e rifugio tra i partigiani. Il 4 febbraio, a sud ovest di Treviso, il capitano Joel Morando, capo squadriglia, e il 2° tenente pilota Danilo Moura, dovevano lanciarsi dagli aerei in fiamme, colpiti contemporaneamente: il primo, ferito, fu raccolto dai partigiani che lo ospitarono presso Padova fino al termine del conflitto; l'altro, dopo una fortunosa traversata del territorio occupato, si unì ai partigiani sugli Appennini, riuscendo poi a rientrare a Pisa. Il 7 marzo il capitano Theobald Kopp, capo squadriglia, fu colpito a nord-est di Parma e, salvatosi an-

(46) N.F. LAVENÈRE-WANDERLEY, *Historia da Força Aérea Brasileira*, 2ª ediz., Rio de Janeiro, 1975, p. 288.

(47) *Ibidem*, p. 289.

(48) MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*, p. 153.

ch'egli col paracadute, si rifugiò tra i partigiani della zona. Anche l'entusiasmo voleva le sue vittime: il 13 aprile moriva l'aspirante dos Santos, nell'esplosione di un deposito di munizioni da lui stesso mitragliato nei pressi di Udine (49).

L'offensiva vittoriosa di primavera richiese ai piloti il massimo impegno: tra il 14 e il 20 aprile 1945 la caccia fu impegnata con due missioni al giorno lungo tutta la linea del fronte tedesco che si andava sgretolando. Subito dopo fu necessario non allentare lo sforzo per evitare che le truppe tedesche in ritirata riuscissero ad attestarsi sulla riva sinistra del Po: il ripiegamento germanico moltiplicava i bersagli per la caccia libera. Il 22 aprile la caccia brasiliana si distinse per gli attacchi decisivi, condotti con estrema decisione, nella zona di San Benedetto, che sostennero efficacemente la costituzione della testa di ponte alleata il giorno successivo. Ma per avere un quadro dell'attività aerea brasiliana nell'ultimo scorcio della guerra in Italia, nulla appare più eloquente della relazione del comandante del 350° reggimento aereo: « Durante il periodo dal 6 al 29 aprile 1945, il gruppo caccia brasiliano ha partecipato al 5% delle azioni effettuate ... e tuttavia, dai dati in possesso di questo Comando, sono stati attribuiti ai Brasiliani il 15% dei veicoli e il 28% dei ponti distrutti, il 36% dei depositi di combustibile e l'85% dei depositi di munizioni danneggiati » (50).

Dati molto significativi, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, emergono dall'analisi dell'attività della Forza

(49) LAVENÈRE-WANDERLEY, *cit.*, pp. 291-93.

(50) *Ibidem*, p. 299. Un quadro riassuntivo dei risultati conseguiti dalla FAB (Fuerza Aérea Brasileira) in Italia reca 2 aerei distrutti e 9 danneggiati, 13 locomotive distrutte e 92 danneggiate. 1.304 trasporti motorizzati distrutti e 686 danneggiati, 250 carri ferroviari distrutti e 835 danneggiati, 8 carri armati distrutti e 13 danneggiati, 25 ponti distrutti e 51 danneggiati, 412 connessioni stradali e 3 centri di smistamento distrutti, 144 edifici occupati dal nemico distrutti e 94 danneggiati, 2 posti comando distrutti e 2 danneggiati, 85 postazioni d'artiglieria distrutte e 15 danneggiate, 6 fabbriche distrutte e 5 danneggiate, altri 125 edifici distrutti e 54 danneggiati, 31 depositi di combustibile e di munizioni distrutti e 15 danneggiati, 3 raffinerie distrutte e 2 danneggiate, 19 imbarcazioni distrutte e 52 danneggiate, 79 vetture a trazione animale distrutte e 19 danneggiate, e infine 2 stazioni radar ed 1 nave danneggiate. Il totale delle bombe sganciate fu di 4.442, quello dei colpi sparati 1.180.200, quello dei razzi lanciati 850. Le ore di volo per operazioni belliche ammontarono a 5.465. Una documentazione fotografica è anche in AVESTRUZES NO CÉU DA ITÁLIA, Rio de Janeiro, 1975.

da caccia brasiliana nei primi quattro mesi del 1945, quando essa operava a pieno ritmo. Le uscite operative furono 1.728, e ben 103 volte i piloti ritornarono con l'apparecchio danneggiato: se è vero che il P 47 era un aereo coriaceo, capace di ritornare spesso anche se colpito e danneggiato in parti non vitali, è anche vero che un apparecchio colpito dalla contraerea non è un aereo che sia stato tenuto alla larga dall'obiettivo, con una condotta prudente, valida ad evitare rischi.

Il gruppo da caccia contava 48 piloti, che parteciparono ai combattimenti. Di questi, 5 caddero nel corso delle missioni belliche che stavano effettuando, 3 morirono in incidenti aerei, 6 furono ad un certo punto esentati dal volo per esaurimento fisico, su giudizio dei medici. 8 piloti, poi, avendo avuto l'apparecchio colpito dalla contraerea e in fiamme, dovettero lanciarsi con il paracadute in territorio nemico: sappiamo già che i 3 più fortunati finirono con i partigiani e poterono da questi essere protetti, gli altri 5 caddero in mano ai Tedeschi e furono fatti prigionieri.

Ma per completare il richiamo all'attività della FAB (Fuerza Aérea Brasileira) sul fronte italiano, è necessario far cenno anche della squadriglia per il collegamento e l'osservazione, che operò a fianco dell'artiglieria divisionale del Corpo di spedizione. Essa effettuò 682 missioni e più di 400 aggiustamenti del tiro dell'artiglieria, meritando dal Comandante in capo, generale Mascarenhas de Moraes un particolare elogio che vogliamo qui riportare: « Dire del suo (della squadriglia) lavoro in questa campagna è cantare un inno al coraggio ed al senso del dovere dei piloti ed artiglieri (gli osservatori aerei erano ufficiali di artiglieria) che ne fanno parte. Non ci fu cattivo tempo, non ci fu neve, incidenti o piste improprie, che raffreddassero il coraggio e l'abnegazione dei suoi uomini » (51).

17. I RAPPORTI CON I NORDAMERICANI

Non bisogna sottovalutare il fatto che la Divisione brasiliana rappresentasse una entità eterogenea, rispetto alle altre, in seno al IV Corpo d'armata ed alla stessa V Armata americana.

(51) Cfr. LAVENÈRE-WANDERLEY, *cit.*, pp. 307-10.

Non parlava inglese, che era la lingua comune agli altri reparti, fossero essi provenienti dagli Stati Uniti o dai Dominions britannici. Non aveva con essi omogeneità di addestramento. Non aveva un'abitudine già sperimentata alla guerra e, fin dall'inizio, certe differenze si manifestarono in modo evidente. A Staffoli, dove fu organizzata l'area di transito e di addestramento dal Natale 1944, vi era una forte sproporzione tra gli addetti alle funzioni amministrative e gli addetti all'addestramento, che erano troppo pochi (52). Vi era un gran lavoro cartaceo, ma poca efficienza nel rifornimento delle truppe, che restavano sottoequipaggiate. « Non è possibile calcolare la percentuale di soldati brasiliani in Italia che portavano scarpe inservibili, ma ce ne sono stati molti casi » (53). « Gli uomini di truppa del deposito possedevano una sola uniforme di fatica, che veniva usata finché non era indescrivibilmente sporca » (54). La manutenzione era scadente, la gestione del personale anche: « ... Tra l'8 e il 28 dicembre 52 ufficiali e 600 uomini di truppa furono mandati alla Divisione. Non si badò se questi complementi erano stati addestrati o no ... Non esisteva quasi nessuna attrezzatura, come circuiti, percorsi d'infiltrazione, piste per esercizi con la baionetta, ecc.; vi erano gravi deficienze nell'equipaggiamento di addestramento, gli istruttori erano scarsi di numero e poco preparati » (55). Tra ritardi e contrattempi, il generale Mascarenhas ebbe

(52) « Era una mostruosità avere in servizio due volte il numero di ufficiali ed uomini di truppa previsti nell'organico dell'esercito degli Stati Uniti, per compiere le funzioni amministrative nel deposito », F.T. Cameron, capitano di fanteria, *Rapporto storico del deposito complementi brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 2.

(53) « Non si sono effettuate ispezioni alle calzature e il servizio riparazione scarpe non è mai esistito al deposito durante la mia presenza. Le scarpe stesse non si adattavano ai piedi e ho visto un soldato brasiliano che portava il n. 45, quando avrebbe avuto bisogno del n. 39 », *ibidem*, p. 3.

(54) *Ibidem*, p. 3.

(55) « Elementi inviati al combattimento in unità di fanteria non avevano mai visto mortai da 60 mm, né fucili automatici Browning, perché il deposito non ne aveva nemmeno uno. Qui però la colpa non era dei Brasiliani ... Le reclute sparavano con i bazooka sul versante di un'altura per vederli andare a segno ... In vari casi, un ufficiale e due uomini di truppa dovevano controllare circa 80 soldati nel lavoro alla baionetta ... Gli istruttori alle armi erano scarsamente addestrati e lo dimostravano, con la loro incapacità di insegnare l'azione immediata con le armi automatiche leggere, come pure con la loro inesperienza nel dirigere il fuoco di fila in maniera ordinata ed

a dichiarare « ad un gruppo di ufficiali dell'esercito americano che gli unici reparti allenati del Corpo di spedizione brasiliano non erano mai entrati in azione » (56).

« Nell'area di sosta le condizioni igieniche erano abominevoli ... Le cucine erano sporche » (57), ma in seguito la situazione ebbe un miglioramento sostanziale, sia per l'intervento degli Americani, sia per la collaborazione volenterosa di molti ufficiali brasiliani. Ma non tutti erano disponibili in proposito, ch  gli Americani accusavano di « arroganza e cattiva volont  » il col. Travassos, comandante del campo, e lamentavano la « mancanza di collaborazione » di alcuni responsabili. Le difficolt  di intesa tra gli alleati statunitensi e brasiliani erano evidenti, e cos  anche taluni errori, come la pretesa, da parte degli uni, di uniformare tutto – anche le minime cose – agli usi ed ai regolamenti americani, cui rispondeva, da parte degli altri, la volont  di ribattere colpo su colpo, ricambiando il disprezzo – vero o supposto che fosse – con la sciatteria. Col trascorrere del tempo la situazione miglior , con l'attivit  di ufficiali ed istruttori americani che

efficiente », *ibidem*, p. 5. L'addestramento del 2  scaglione di truppe della 1  Divisione di fanteria brasiliana fu ostacolato da un'equipaggiamento superato: « Per la ristrettezza del tempo e la scarsit  delle munizioni non si potevano effettuare istruzioni preliminari n  gare di tiro ... In considerazione della situazione tattica e del desiderio della divisione di portare le unit  in combattimento, fu presa la decisione che soltanto i reparti di fanteria muovessero verso le aree di addestramento e anche essi solamente per l'addestramento tattico ... In considerazione della situazione tattica, ambedue i reggimenti vennero spediti al fronte dopo circa una settimana dacch  erano nell'area di sosta. Sarebbe stato necessario un ulteriore addestramento, ma una settimana in pi  sarebbe stata insufficiente, giacch  i principali difetti ed errori riscontrati erano fondamentali e non avrebbero potuto essere corretti in un cos  breve lasso di tempo », N.S. Mathewson, tenente colonnello di fanteria, ufficiale di collegamento, *Addestramento del 2  scaglione della 1  Divisione di fanteria - Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848.

(56) *Ibidem*, p. 6.

(57) « Esistevano tutte le necessarie attrezzature, come le latrine, gli orinatoi, le fosse per le immondizie, i recipienti per il sudiciume, ecc. Gli uomini di truppa defecavano sulle latrine senza prendersi il disturbo di alzare i coperchi. Tanto gli ufficiali quanto gli uomini di truppa gettavano le immondizie per terra, trascurando completamente le regole fondamentali dell'igiene ... L'attrezzatura per il trasporto delle immondizie non era soddisfacente e le stoviglie della mensa arrivavano spesso in tavola non lavate, perch  le compagnie non avevano provveduto al necessario materiale di lavaggio per gli uomini di truppa ... », *ibidem*, p. 7.

parlavano portoghese e la cooperazione di ufficiali brasiliani che parlavano inglese.

Va detto, peraltro, che non si deve attribuire un significato troppo grande ai dissapori tra Americani e Brasiliani ed alle critiche che si rivolgevano a vicenda, ch , tutto sommato, non si usciva dall'ordinaria amministrazione nell'economia dei rapporti interni tra i membri di qualsiasi coalizione. E infatti la stessa documentazione americana, se insiste su talune insufficienze – ad esempio, quella del modo di guidare dei conducenti brasiliani (58) – fornisce nelle differenze di lingua e di abitudini la giusta chiave interpretativa, che ridimensiona entro certi limiti la critica. Tanto pi  che non mancano, nei confronti di taluni reparti, gli apprezzamenti positivi.

La compagnia divisionale di artiglieria leggera, malgrado determinati inconvenienti (59), diede « buoni risultati ». Il battaglione genio si dimostr  molto capace e comp  un buon lavoro, malgrado le avverse condizioni atmosferiche, la durezza del quadro operativo, il freddo, il contrasto nemico (60). La scuola comunicazioni raggiunse « lodevole fama », ed i suoi allievi diedero risultati molto soddisfacenti (61).

In ogni modo, tenuto conto delle luci e delle ombre, si deve riconoscere che le forze brasiliane partivano da un livello addestrativo e di efficienza – soprattutto nei servizi e nell'organizzazione – oggettivamente inferiore agli *standards* americani. Lo stes-

(58) Scarseggiavano meccanici e conducenti esperti, il che dava luogo ad incidenti numerosi ed a lunghe soste dei mezzi per la manutenzione. Frequenti erano i « casi di guida di camion a velocit  eccessiva e spesse volte in maniera palesemente temeraria o sbadata ... molti automezzi furono usati come auto da gita », *Rapporto del Quartiermastro divisionale*, P.R.O., W.O., 204, 5848, p. 3.

(59) Soprattutto per scarsa manutenzione e mancanza di pratica dei conducenti. Si dovette proibire l'uso dei tamponi per i fucili ed altre armi, a causa dei quali molte canne si erano incrinare. Cfr. Loubriel e Raine, sergenti, *Rapporto della compagnia divisionale di artiglieria leggera*, P.R.O., W.O., 204, 5848. Per la tendenza ad attribuire alla qualit  dell'equipaggiamento le manchevolezze della manutenzione, durante la preparazione in terra brasiliana, vedi maggiore D.B. Mc Nealy, *Rapporto storico del reparto brasiliano di collegamento*, P.R.O., W.O., 204, 5588, p. 1.

(60) Vedi C. Mello, maggiore del Corpo del Genio dell'esercito degli Stati Uniti, *Il 9  battaglione Genio del Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848.

(61) Cfr. J.N. Johns, capitano del Corpo Comunicazioni dell'esercito degli Stati Uniti, *Scuola Comunicazioni al deposito complementi brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848.

so generale M.W. Clark lo dice chiaramente: «v'era una notevole differenza tra l'addestramento dei Brasiliani ed il nostro (62) e ciò ci aveva convinti che era importante andare lentamente nel portarli in linea. Era sempre presente alle nostre menti che uno scacco subito da queste truppe avrebbe avuto una disgraziata

(62) Può essere interessante riportare le osservazioni del tenente colonnello Colyer, consigliere senior: «1) L'addestramento di base non sembra essere stato sufficiente poiché i risultati non sono stati superiori alla media. Gli uomini non sono ancora completamente familiarizzati con la conservazione e la manutenzione dell'equipaggiamento, con la meccanica delle armi e la tecnica del fuoco. Vi è la tendenza a criticare le armi e le munizioni per inceppamenti che sono chiaramente causati da difetto di pulizia e di cura dell'armamento. In molti casi è stata osservata una mancanza di cognizioni sull'uso degli alzi (uomini che sparano a 100 o 200 yards con l'alzo a 1.000 yards). A tal riguardo bisogna osservare che alcune di queste difficoltà possono essere causate da mancanza di pratica delle armi distribuite loro qui. Sono stato informato che l'addestramento fu effettuato in molti casi con equipaggiamento diverso, ancorché simile. Come risultato, piccole differenze nei meccanismi possono generare un senso di mancanza di pratica e una corrispondente riduzione dell'efficacia operativa. 2) L'addestramento tattico è andato meglio, ma in generale vi era una incapacità di giudicare il valore e di utilizzare convenientemente la potenza di fuoco della compagnia armi pesanti. Vi era anche una mancanza di valutazione del terreno negli ufficiali subalterni e una conseguente incapacità di approfittare delle vie di approccio disponibili. A volte intere piccole unità venivano schierate all'aperto, quando invece si poteva usufruire di percorsi coperti. 3) Il compito di comando, particolarmente nei battaglioni, richiede coordinamento e vi era in genere una mancanza di conseguenza negli ordini emanati. 4) Ambedue i reggimenti, credo, erano meglio addestrati tatticamente di quanto lo fosse il 6° reggimento al tempo in cui l'ho ispezionato nelle esercitazioni dell'11 e del 12 settembre. 5) Gli uomini erano in buone condizioni fisiche e si erano evidentemente assai bene irrobustiti. 6) Tutto il personale ha dimostrato un gran desiderio di imparare. I consigli venivano accolti con un eccellente spirito e vi era un altissimo grado di cooperazione. Gli ufficiali ripongono la massima fiducia nel comando americano e nelle armi americane. 7) È mia opinione che le truppe brasiliane non siano sufficientemente addestrate per il combattimento pesante. Il grande difetto è di base e non potrebbe essere corretto con pochi giorni di addestramento supplementare. Non abbiamo informazioni circa i metodi e gli scopi dell'addestramento in Brasile, ma i risultati indicano che non era spinto abbastanza a fondo. La maggioranza degli uomini sono intelligenti ed alacri, e si potrebbe, con il tempo, ricavarne dei soldati ben temprati. Il contatto con il nemico è un grande maestro e queste truppe impareranno ed assimileranno molte lezioni in dura maniera. Ma finché queste lezioni non saranno state imparate, esse non potranno assicurare i risultati che sono necessari per conseguire una vittoria decisiva su un nemico così agguerrito come quello che hanno di fronte», *Addestramento del 2° scaglione della 1ª Divisione di fanteria - Corpo di spedizione brasiliano*, P.R.O., W.O., 204, 5848, pp. 3-4.

reazione politica nelle Americhe. I tedeschi ebbero la stessa idea e ... fecero ogni sforzo per trar partito dalla inesperienza brasiliana del campo di battaglia ». È possibile che il Comando tedesco ricordasse quanto poco era riuscita a tenere, il 9 aprile 1918, la 2ª Divisione portoghese sul fronte di Lens, di fronte all'operazione « Georgette », ma – corsi e ricorsi storici a parte – sembra evidente che la possibilità di unire ad un obiettivo militare ritenuto meno difficile un eventuale obiettivo politico debba aver avuto un peso nei calcoli germanici. E, naturalmente, in quelli alleati.

Ora, fino a quando la conduzione dei rapporti con i Brasiliani restò nelle mani di Clark, uomo – secondo il Capo di S.M. della FEB – « finemente educato, dotato di spirito generoso e di molto tatto diplomatico », quei rapporti furono soddisfacenti, ma quando altri personaggi, come il successore di Clark, generale Truscott, vennero alla ribalta, i Brasiliani non ne furono contenti. Quando, ad esempio, la mattina del 27 aprile 1945 il gen. Truscott si precipitò con un piccolo aereo a Montecchio, il suo già richiamato colloquio con il colonnello Floriano de Lima Brayner non fu un capolavoro né di diplomazia, né di psicologia. Nel breve incontro egli « non peccò di amabilità. Le frasi tronche furono ... quasi aspre. Pareva non morire di entusiasmo per la nostra collaborazione. Il gen. Truscott, uomo taciturno ed apparentemente poco cordiale, era l'antitesi perfetta del gen. Clark ... Per quanto Clark ci incitava con le sue esortazioni, chiedendo a volte di più alla truppa brasiliana, Truscott, poco espansivo e contenuto, dimostrava fiducia limitata nelle nostre possibilità. Per noi latini era un cattivo psicologo. Non sapeva sorridere. Ripartì da Montecchio immediatamente, senza una parola di incitamento. Pareva molto preoccupato » (63).

Ma i maggiori problemi nei rapporti umani, i Brasiliani li ebbero con il generale Crittenberger, comandante del IV Corpo d'Armata. Già nel primo incontro, il 9 settembre 1944, Crittenberger, che era molto alto e magro – un americano tipico – aveva ritenuto opportuno far rilevare che con l'arrivo dei Brasiliani egli avrebbe cessato di essere il generale più anziano nel teatro bellico, con i suoi 55 anni, perché il generale Mascarenhas de

(63) DE LIMA BRAYNER, *cit.*, p. 439.

Moraes, comandante della FEB, ne aveva 61. A qualche Brasiliano la battuta parve « una forma per manifestare la sottovalutazione dei nuovi elementi che andavano ad integrare il IV Corpo » (64). Seguirono in varie occasioni battute o episodi che dimostravano la mancanza di una fiducia diretta tra il Comandante del Corpo d'armata americano e il divisionario brasiliano. Tuttavia, non va dimenticato che, dopo la vittoriosa azione di Monte Castello del 21 febbraio 1945, Crittenberger non lesinò riconoscimenti alla FEB, lodandola per aver dimostrato « spirito offensivo e volontà ferrea di imporsi al nemico » e riconoscendole, in un lungo messaggio del 26 febbraio, « ... uno standard elevato » e uno spirito « altamente soddisfacente ». C'erano elogi per tutti: per lo S.M. che aveva preparato un « piano meticoloso », per « l'eccellente controllo del campo di battaglia », per « la disciplina di fuoco », per « la lodevole azione di comando da parte dei comandanti delle unità subordinate » (65).

Dell'episodio di Collecchio-Fornovo, si è detto, ma vale forse la pena di ricordare che, a resa avvenuta del nemico, il 2 maggio Crittenberger trasmise, in luogo di elogi e complimenti, una secca comunicazione indirizzata anche alla FEB, nella quale si diceva che il Comando di Corpo d'Armata avrebbe dovuto essere interpellato per istruzioni, in caso di resa di grandi unità, perché queste non potevano essere considerate, nella loro complessa struttura ed organizzazione come composte da semplici prigionieri di guerra (66).

Comunque, le punture di spillo, le incomprensioni, il sospetto di non essere, da parte sudamericana, abbastanza giustamente considerati, erano solo la spia di problemi maggiori, che innestavano polemiche sull'impiego delle forze brasiliane. Analoghe polemiche forse avrebbero potuto sollevare altri reparti, italiani e polacchi, non anglofoni, degli eserciti alleati in Italia, ma il caso brasiliano presentava qualche aspetto diverso e particolare. I Polacchi rappresentavano un governo che non esistette più, alla fine del conflitto, soppiantato dal regime di Lublino, insediato dai Sovietici; quindi le loro possibili lamentele non potevano rivolgersi ad un uditorio nazionale come nel caso della

(64) *Ibidem*, pp. 151-53.

(65) MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*, p. 157.

(66) DE LIMA BRAYNER, *cit.*, p. 469.

FEB; verso la fine del conflitto, i Polacchi del generale Anders erano diventati una sorta di cavalieri erranti, di eroi di sventura. Gli Italiani avevano il problema di risorgere, comunque fosse possibile, nei reparti regolari, nei partigiani, nella Liberazione e nella Resistenza: ben diversi problemi li avrebbero assorbiti per l'avvenire, le polemiche avrebbero preso un'altra via. Ma per i Brasiliani, che avevano portato in linea la FEB, e solo quella, tutta la guerra era vissuta di questa vicenda, per cui una sensibilità talvolta esasperata poté animare le recriminazioni. Le perdite sopportate erano proprio tutte inevitabili? E riaffiorò dopo la guerra, insieme al filone della celebrazione entusiastica, quello della polemica sul ruolo che gli Alleati avevano finito per far giocare alla forza di spedizione in Italia. E si ridiscusse da capo l'annuncio che il 15 luglio 1944 radio Londra aveva fatto, dell'arrivo in Mediterraneo diretto a Napoli del convoglio che trasportava il primo scaglione di truppe brasiliane, dando modo ai Tedeschi di preparare un attacco aereo che fu poi scongiurato. E gli intrighi, politici e militari, che si erano svolti – o si supponeva che si fossero svolti – alle spalle delle truppe combattenti.

18. PROBLEMI INTERNI

Anche i rapporti tra i capi brasiliani non furono sempre esenti da elementi di disaccordo o di polemica. Nel gennaio 1945, se è esatto quel che racconta il capo di S.M. della FEB, a Rio de Janeiro fu addirittura in pericolo l'incarico di comandante in capo del generale Mascarenhas de Moraes. Il presidente Getulio Vargas, al rientro del colonnello De Lima Brayner, di cui si è già fatto cenno, gli chiese chiarimenti sulle due prime sfortunate azioni contro Monte Castello, di cui si vociferava, nella capitale brasiliana, come di « veri massacri »; rassicurato poi dal colonnello, che trovò modo di lodare le capacità di conduzione del gen. Mascarenhas, il presidente Vargas non prese alcuna decisione per cambiare l'assetto dei comandi. Il Presidente però si sentì dire che « la FEB sta pagando un duro tributo di adattamento, lo stesso che le divisioni americane facevano in Nordafrica per due o tre mesi, per entrare in seguito, con ogni cautela, in un settore calmo della linea del fronte. Le nostre truppe, interamente disarmate, furono inviate direttamente al fuoco, faticando a

ricevere armi ed equipaggiamento, la maggior parte del quale sconoscevano del tutto » (67).

Soprattutto dopo la fine del conflitto, tra i capi brasiliani vi furono divergenze di vedute e qualche gelosia personale. Certo, ad evitare che si producessero simili situazioni non contribuì il fatto che il ritorno del comandante della FEG avvenisse alla chetichella, molto in sordina, il giorno 11 luglio 1945, all'aeroporto di Rio. Nessuna autorità, nessun esponente del governo era a riceverlo. Il ritorno del primo gruppo di soldati – 6.000 uomini sul piroscafo *General Meiggs*, che sbarcarono a Rio il successivo 18 luglio 1945 – diede invece luogo ad un « fantastico festival », di cui il generale Zenobio da Costa, che arrivava insieme ai soldati con la nave fu la « vedette ». In ogni vicenda umana vi sono lati più o meno simpatici, ed anche quella della FEB non fece eccezione, con strascichi polemici nel dopoguerra. Chi aveva fatto parte della FEB si sentiva trascurato, chi non ne aveva fatto parte temeva che i « febiani » rivendicassero chissà che. La storia di sempre e di ovunque.

19. I BRASILIANI E LA RESISTENZA

Un ultimo aspetto interessante da approfondire riguarda la valutazione dei rapporti tra i Brasiliani e le forze della Resistenza italiana. È anzitutto da rilevare che rapporti vi furono, frequenti e intensi, da una parte e dall'altra: pur con quelle inevitabili diffidenze che non potevano non derivare dalla diversità delle motivazioni e delle origini che animavano le due differenti componenti della lotta armata contro i Tedeschi – regolare ed obbligata quella sudamericana, irregolare e volontaria quella italiana – che qui vogliamo prendere in considerazione. Esse erano portatrici, naturalmente, di prospettive ed approcci politici distinti e molto lontani tra loro. I Brasiliani erano soldati di un esercito regolare, inviato a combattere in una spedizione transoceanica per ragioni di politica estera che erano loro – come singoli soggetti – sostanzialmente estranee.

La disciplina militare e l'obbedienza alle decisioni del Governo del proprio Paese erano la causa della presenza dei suda-

(67) *Ibidem*, p. 318.

americani in Italia. Ma non rischiavano la vita per qualche cosa di vicino e di immediatamente comprensibile, come la reazione ad un'aggressione o un desiderio di conquista. Né si può seriamente credere che li sospingesse un orrore della dittatura nazista tale da infiammarli come individui, trascinati ad insorgere contro la barbarie da un sacro sdegno interiore. Nulla, in realtà, di simile. Il nemico? Più appropriato sarebbe, nel caso dei Brasiliani, definirlo l'avversario, quasi una definizione « tecnica », per cui senza odio di fondo lo si combatteva, in una situazione – appunto – « tecnica » che vedeva i Tedeschi schierati dall'altra parte. Emerge, questo, con chiarezza dai libri brasiliani di rievocazioni e di memorie. Vi è una considerazione « tecnica » delle capacità e delle azioni del nemico, e quando si è alla fine della guerra e il nemico si arrende vi è di lui una comprensione particolare, come una simpatia umana per le sue disgrazie.

È questo l'atteggiamento dei quadri, ufficiali di professione, capaci quasi di commuoversi quando il vecchio generale Carloni, comandante della divisione « Italia » della Repubblica Sociale Italiana, vive l'umiliazione di doversi consegnare all'avversario, nell'aprile 1945 a Fornovo. E poiché sono solo i quadri che parlano, che scrivono, che costruiscono la memoria della guerra brasiliana, questa rimane fissata, per la FEB, dai loro sentimenti e dai loro pensieri. Non conosciamo abbastanza l'anima popolare del Corpo di spedizione, che pure dovette esservi, se non per qualche gesto gentile, qualche episodio che vale a riconoscere, tra una vicenda e l'altra, l'anima latina dei Brasiliani, così contrastante con il duro spirito anglo-sassone dei loro alleati.

I patrioti italiani avevano un ben diverso grado di coinvolgimento diretto, avendo scelto volontariamente di impegnarsi contro fascisti e tedeschi in difesa di sé stessi e della loro gente. Dal rifiuto alla collaborazione con l'invasore fino all'azione armata, attraverso una graduazione della partecipazione personale che spesso era venuta progressivamente – trascinando un passo l'altro – ma sempre più intensa, passava al riscatto della Nazione, al recupero collettivo dell'onore e della dignità che le massime strutture del Regno d'Italia avevano lasciato dissolvere. Sul terreno, poi, tutto questo si sposava con l'esigenza di difendere le proprie case ed i propri cari compromessi dalla scelta di libertà delle persone che erano entrate nella Resistenza.

Nella grande tragedia italiana, tutto questo avveniva in un clima di guerra civile, in una esasperazione furibonda dei sentimenti e dei coinvolgimenti emotivi, per cui l'avversario italiano non era mai – da una parte e dall'altra – soltanto il nemico, ma molto di peggio e di più: il « traditore ». Non vi era nulla da salvare in un soggetto simile ed assai poco nei suoi amici invasori, persecutori, incendiari, torturatori. Di fronte ad essi non si rischiava tanto la prigionia quanto piuttosto la morte, talvolta orribile perché fosse « esemplare ». Non poteva non derivare da tale atmosfera la convinzione – spesso – che solo la decisione estrema – giustificata dai caratteri della lotta, una sorta di sfida suprema tra le forze del Bene e del Male – poteva giovare al patriota. Di qui la vociferazione – accreditata presso il comando brasiliano e, certo, giustificata da qualche episodio, ma nel complesso, come dimostrano gli stessi documenti americani che abbiamo citato e le memorie del Comandante della FEB, falsa – che i partigiani non facessero prigionieri. Di qui, su un piano più realistico, il disperato coraggio dei patrioti, di cui anche questa piccola parte di storia della guerra ci dà testimonianza, con partigiani che si avventurano in scommesse temerarie.

Ma ritorniamo al nostro tema. Dall'inizio alla fine, sulla Linea Gotica, Brasiliani e partigiani collaborarono, stabilirono tra loro un certo clima di comprensione e di amicizia che, al di là delle reciproche diffidenze, finì per facilitare anche la cooperazione militare.

Va peraltro rilevato che l'incontro tra Brasiliani e partigiani ebbe luogo in un momento storico, nel quale problemi e preoccupazioni di natura politica più che militare intorbidavano in qualche misura i rapporti tra gli Alleati ed i patrioti combattenti. Tra l'estate e l'autunno 1944 era presente negli Alleati – più presso i Britannici che presso gli Americani – il timore che le forze partigiane, tra le quali le sinistre erano politicamente dominanti, potessero orientare il dopoguerra italiano in senso socialista. Di qui talune diffidenze, certi mancati sostegni e riconoscimenti, di qui persino la rinuncia a determinate azioni che, dal punto di vista esclusivamente militare, avrebbero probabilmente potuto trovare una loro piena giustificazione.

Già il 19 luglio 1944 le « Istruzioni sulla amministrazione dei partigiani nel territorio del governo militare » constatavano:

« Il trattamento dei partigiani è un problema difficile, che cresce in complessità man mano che l'avanzata continua ed i partigiani aumentano di numero ed accumulano successi ». Dette istruzioni, al di là di altre disposizioni amministrative e burocratiche, sembra raggiungano il loro scopo principale quando affermano: « I partigiani devono consegnare le loro armi (incluse granate e bombe. Nessuna altra ragione bisogna che sia invocata se non che è la legge che richiede, la cessione delle armi » (68).

È noto che tra l'estate e l'autunno 1944, malgrado la ripresa delle operazioni offensive verso la fine di agosto, la posizione alleata nei confronti dei partigiani si fece più fredda e più cauta, sebbene questi ultimi avessero aperto, con grandi sforzi, una sorta di « secondo fronte » dietro le linee tedesche (69).

Va detto subito che non pare si possa affermare che questo genere di riserve fossero presenti nella condotta dei Brasiliani verso i patrioti. Da entrambe le parti la collaborazione ebbe caratteristiche di lealtà che la resero più efficace. Riportiamo, dal rapporto di Alfredo Bani, capo partigiano nella valle del Serchio: « La nostra alimentazione migliorò un poco quando fummo raggiunti da un reparto alleato, composto di Brasiliani. Gli ufficiali ci dissero che non avevano l'incarico di occupare il paese, ma solo di compiere un pattugliamento esplorativo della zona. Resisi conto che ormai ci eravamo installati nel paese, che conoscevamo abbastanza bene la zona circostante e che avevamo una buona esperienza di guerriglia, i Brasiliani ci proposero di continuare a presidiare il paese e a pattugliare le montagne vicine. Noi s'accettò, però si cominciò a pianger miseria per quanto riguardava l'armamento e il vettovagliamento; i Brasiliani non si fecero pregare troppo: ci scaricarono i pochi viveri che avevano con sé, i loro mitragliatori Bren, qualche mitra, una buona quantità di munizioni e di bombe a mano e promettendoci che ci avrebbero rifornito anche di viveri, se ne andarono ». Nella valle del Serchio, da Barga a Coreglia Antelminelli e sulle pendici degli Appennini, il contributo dei partigiani all'avanzata brasiliana,

(68) Istruzioni generali sulla amministrazione dei partigiani nel Territorio del Governo Militare, 18 luglio 1944, P.R.O., W.O., 204, 9967.

(69) Cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana* (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945), Torino 1964, pp. 401-32.

fino al 25 ottobre, fu costante e utile, specie quello fornito dalla brigata « Bozzi » e dalle sue singole formazioni (70).

Subito dopo lo spostamento della FEB sul fronte centrale, i rapporti ed i contatti con i partigiani divennero intensi. Appena arrivati, i Brasiliani incontrarono patrioti della famosa Divisione « Modena », comandata da « Armando », ed ebbero modo di rifornirli. Ne scrive Adelmo Bellelli, commissario politico della medesima Divisione, parlando dell'autunno 1944: « I rapporti con gli alleati furono mantenuti non senza difficoltà ... Per rimanere in prima linea gli alleati ci imposero le seguenti condizioni:

a) alla fine di ottobre gli effettivi della Divisione Armando erano saliti a 1.100 uomini. L'alimentazione era difficile anche perché la zona era stata razziata dai tedeschi e dai fascisti. Con l'arrivo delle truppe alleate in prima linea, ci venne vietato di fare prelevamenti fra le popolazioni. In un primo tempo il Comandante alleato decise di dare ai partigiani 350 razioni alimentari al giorno e in un secondo tempo ci riforniva di 650 razioni di viveri, essendo aumentati gli effettivi delle forze partigiane a 2.000 uomini.

b) togliere i Commissari di tutti i gradi; non allontanarci dalla località dove si trovava il comando di Divisione (Lizzano in Belvedere) per 10 km: qualsiasi partigiano trovato fuori tale raggio sarebbe stato inviato nei campi di concentramento. Quanto ad armi e munizioni ce ne concessero in un primo tempo un numero limitato, inadeguato alle esigenze della guerra; mentre in un secondo tempo avemmo a disposizione un numero importante di armi, potendo costituire anche un plotone con mortai. Un aiuto importante ci venne dal comando delle truppe Brasiliane che ci rifornì in modo abbondante di armi di ogni tipo (esclusi i cannoni), di munizioni, generi alimentari, vestiario e medicinali ... » (71).

L'azione di monte Belvedere vide insieme partigiani, impiegati come forze d'avanguardia, soldati di colore statunitensi e sol-

(70) O. LALLI, *Lotta partigiana sulle Alpi Apuane*, Modena-Roma 1946, p. 181. Vedi anche G. VERNI, *La brigata Bozzi*, Milano 1975. La relazione ufficiale della brigata Bozzi è nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze.

(71) A. BELLELLI, *In linea con gli Alleati*, in *Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia*, luglio 1966, p. 63.

dati brasiliani (72). In quella occasione fu ferito in combattimento il commissario della brigata « Folloni », Ezio Bompani, che così ricorda: « Fui sistemato alla meno peggio su una branda di una ex scuola. La gamba era ancora fermata con semplici stecche. Il giorno successivo sono stato portato a Pistoia, nei dintorni, in un grande ospedale da campo comandato dai brasiliani. Dopo un paio di giorni fui operato da un capitano brasiliano. Così ho fatto nove mesi di ospedale. Dopo 10 giorni di permanenza nell'ospedale brasiliano, fui consegnato alle autorità italiane. Non dico le delusioni e le crisi di pianto che ebbi a Firenze ... » (73).

(72) Non senza qualche contrasto su ciò che era preferibile compiere. Sentiamo la campana dei patrioti: « Di fronte alle proposte di Armando, il Comando Alleato le condivise in più punti, e precisamente: d'accordo per il tiro delle artiglierie, d'accordo sulla tattica da usare nella preparazione dell'azione. Le truppe che affiancheranno i partigiani nell'avanzata saranno: i neri americani e brasiliani i quali avanzavano solo se davanti avevano i partigiani; bene per i carri armati; solo la ultima richiesta di Armando non li soddisfaceva; cioè mantenere sulla vetta carri armati, armi pesanti e loro truppe, questi uomini e mezzi, occupata la cima, si sarebbero ritirati lasciando due carri armati nei pressi di una casetta (segnata sulla carta ed esistente) nel versante del monte che guarda Lizzano in Belvedere e due carri armati alla Querciola. Non valsero le parole di Armando a convincerli che facendo così l'azione sarebbe stata incompleta, che i tedeschi avrebbero ritentato l'occupazione, che i partigiani abbandonati in quelle condizioni correvano seri e sicuri pericoli. Di fronte al fermo diniego degli ufficiali alleati, Armando si impegnò per la presa del Monte, dopo di che le forze partigiane si sarebbero ritirate ai punti di partenza per non lasciarle a sicura morte. L'azione e la presa del Monte Belvedere avvenne secondo il piano prestabilito; i partigiani snidarono dalle gallerie i tedeschi, fecero molti prigionieri e morti, dopo di che ritornarono ai posti di partenza ancora una volta vittoriosi e gli alleati si sistemarono secondo il loro piano d'attacco. Le previsioni di Armando non tardarono ad avverarsi. Tre giorni dopo, o meglio tre notti dopo, una pattuglia tedesca in manovra d'assaggio, partita dal versante opposto del Belvedere, cioè dalla parte di Montese, avanza senza incontrare nulla fino alla linea del monte. Segnalazioni al loro comando e rafforzamento del caposaldo durante la notte fu tutt'uno. Alle prime luci del mattino, dalla famosa casetta posta a 300 mt. in linea d'aria dalla cima, esce del fumo, c'è vita, ci sono dei carri armati americani; i tedeschi non esitano a prendere sotto di mira con armi leggere e mortai la piccola casa ... », Testimonianza di Carlo Ternelli, ufficiale di S.M. della divisione partigiana « Armando », rilasciata al prof. L. Casali nel luglio 1970. Sulla battaglia di Monte Belvedere (6 marzo 1945), vedi anche la « Relazione ufficiale », Istituto di Storia della Resistenza di Bologna, 2° reparto, 1° settore, busta 3, cc. 101.

(73) Testimonianza id Ezio Bompani, commissario della brigata « Folloni » della divisione « Armando », rilasciata al prof. L. Casali il 28 luglio 1970.

Marino Bruzzi, comandante di un battaglione della stessa brigata, racconta di una curiosa competizione di pattuglie con gli americani: « Facevamo delle pattuglie mescolate per andare a prendere dei tedeschi. E noi glielo dicevamo (agli americani): 'Non si può fare delle pattuglie così numerose per andare a prendere una vedetta tedesca. Si fa troppo rumore'. Finalmente ci diedero un settore per nostro conto e così facevamo le pattuglie separate e stabilimmo una specie di gara fra pattuglie: la prima pattuglia che portava un tedesco non sarebbe più uscita fino a quando l'altra pattuglia non ne avesse portato uno anche lei. I primi ad uscire fummo noi e, per fare prima, andammo di pattuglia di giorno. Uscì Bondavalli di Sassuolo con 2-3 montanari; si infilarono in una postazione tedesca di mortai (che tra l'altro ci dava parecchio fastidio), li fecero fuori quasi tutti e ne portarono alcuni come prigionieri... Quando tornarono, c'erano i brasiliani, che ci volevano bene, che facevano i salti dalla gioia. Così noi non facemmo più nessuna pattuglia, perché gli americani non sono mai stati capaci di portare tanti prigionieri come la nostra prima pattuglia ... » (74).

Si è già riferito più sopra di altri episodi di cooperazione tra Brasiliani e partigiani italiani. Come risulta dai rapporti della Resistenza, dalla documentazione americana e dal libro del generale Mascarenhas de Moraes, prigionieri tedeschi e della Repubblica di Salò, catturati dai partigiani, furono consegnati in varie occasioni alle forze regolari brasiliane. D'altra parte rifornimenti e soccorsi non furono misurati dai Brasiliani col bilancino del farmacista nei confronti dei partigiani, anche quando ciò poteva forse significare il varco dei limiti definiti dagli Alleati.

Non si ha, naturalmente, la pretesa di condurre un'analisi esaustiva di tutti i casi in cui episodi di collaborazione si verificano, ma non si può non ricordare che nell'ultimo significativo scontro della campagna italiana della FEB – quello di Montecchio e di Fornovo – la presenza e l'azione dei partigiani fu molto importante. I reparti coinvolti furono principalmente il 4° battaglione della 144ª brigata « Garibaldi » ed un distaccamento della brigata guerriglieri « Franci », formati da elementi delle province di Reg-

(74) Testimoinanza di Marino Bruzzi, comandante di battaglione della brigata « Folloni » della divisione « Armando », rilasciata al prof. L. Casali il 21 luglio 1971.

gio Emilia e di Parma, ma anche altre formazioni minori diedero il loro contributo. Prima dell'arrivo degli Alleati – secondo la « Relazione dell'attività del Comando Regionale Nord Emilia dal 20 al 30 aprile 1945 » – i partigiani svolsero opera di disturbo e si impegnarono, dopo aver assicurato il salvataggio degli impianti idroelettrici dell'Appennino, per impedire ai Tedeschi ed ai loro alleati di sboccare in pianura. Riusciti « dopo accanito combattimento ... a catturare il presidio repubblicano » di Montecchio, minarono e fecero saltare il ponte sull'Enza, determinando sbandamento nelle forze germaniche in ritirata, che furono seriamente impegnate sulle rive del fiume. Questo accadeva il 23 aprile. Il 24 il flusso dei Tedeschi in ripiegamento aumentò e Montecchio fu da essi nuovamente occupata, benché due autocarri carichi di truppe saltassero sulle mine.

Il 25 le colonne tedesche puntarono su Collecchio-Fornovo, sempre « fortemente molestate dalla brigata Guerriglieri, la quale, già in precedenza, aveva provveduto a presidiare gli impianti di metano di Monticelli, salvandoli ». Del resto abbiamo già parlato. Vale la pena, a complemento id quanto sopra descritto, riportare anche la scarna prosa della « Relazione » citata: « Dal giorno 25 ai primi di maggio si svolgevano violenti combattimenti nella zona Collecchio-Fornovo, ove si erano raccolte tutte le truppe tedesche che dal fronte di Bologna, non avendo potuto passare il Po per lo sbarramento aereo Alleato, si erano dirette su Parma per dirigersi forse verso Cremona o verso Piacenza. Reparti della Divisione « Ricci » ed altre Brigate Parmensi che man mano, assolti i rispettivi compiti di montagna, venivano lanciate in pianura, circondavano i tedeschi resistendo eroicamente ai molteplici tentativi tendenti a romperne il cerchio per sfuggire alla cattura finché, sopraggiunti reparti corazzati brasiliani, furono battuti e man mano annientati e catturati » (75).

Si è detto delle polemiche esplose dopo la guerra in Brasile, sia contro gli Alleati – *in primis* gli statunitensi – accusati di aver utilizzato senza risparmio i sudamericani e di averli poi tenuti in disparte nei giorni della vittoria e della storiografia, sia

(75) « Relazione sull'attività del comando regionale nord-Emilia dal 20 al 30 aprile 1945 », Istituto di Storia del Movimento di Liberazione, Milano, Fondo Corpo Volontari della Libertà, busta 32, fasc. 1.

contro lo stesso comandante della FEB, ritenuto troppo arrendevole nei confronti dei maggiori alleati. Tuttavia bisogna ricordare che il 30 aprile 1945, in riconoscimento dell'attività svolta sul fronte italiano, fu fatto sfilare a Milano anche un reparto tratto dalla Divisione brasiliana. In quella occasione – l'entrata ufficiale degli Alleati nella città lombarda, già liberata dalle forze della Resistenza – Americani, Inglesi, Brasiliani ed Italiani del gruppo di combattimento « Legnano » composero una colonna di formazione, incontro alla quale andò il generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo Volontari della Libertà, incontrandola alla cinta daziaria della città per poi sfilare insieme – soldati alleati e partigiani – per le vie (76).

20. CONCLUSIONE

Il bilancio di questa spedizione oltre Oceano dell'Esercito brasiliano può essere riassunto in pochi dati statistici: furono presenti in Italia 25.334 uomini, suddivisi in 5 scaglioni, che giunsero nella penisola distribuiti come segue: 1° scaglione, 5.075 uomini; 2° e 3° scaglione, 10.375 uomini; 4° scaglione, 4.691 uomini; 5° scaglione, 5.082 uomini; oltre a 111 uomini trasportati per via aerea. Come si è già detto altrove, 15.069 presero parte ai combattimenti, con il seguente bilancio di perdite in 239 giorni di azione continua: *morti*, 13 ufficiali e 444 uomini di truppa, oltre ad 8 aviatori; *feriti e infortunati*, complessivamente 2.722, di cui 1.577 feriti e 487 infortunati in azione di combattimento; *prigionieri* 35, 1 ufficiale e 34 uomini di truppa; *dispersi* 16. Il totale dei prigionieri di guerra catturati dalla FEB ammontò a 20.573 uomini in tutto, di cui 2 generali, 892 ufficiali e 19.679 uomini di truppa (77).

Il comportamento degli uomini al fronte, come del resto si evince da quanto esposto fin qui, fu nel complesso buono. Quando i militari brasiliani dovettero difendersi, si difesero, quando

(76) Per i Brasiliani sfilò un plotone del reggimento Sampaio (1° reggimento di fanteria) della 1ª Divisione di fanteria di spedizione, MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*, pp. 259-60.

(77) M. GABRIELE, *Una Divisione brasiliana nella campagna d'Italia*, in « Rivista Militare », CII, n. 5 settembre-ottobre 1979, pp. 101-07.

– e fu il più delle volte – dovettero attaccare, attaccarono Qualche episodio, che non abbiamo ommesso, di cedimento momentaneo non offusca il rendimento positivo espresso dalla forza armata nella campagna. Del resto, per quanto riguarda lo spirito di lealtà dei soldati brasiliani, non è fuori luogo citare un piccolo episodio, che venne a conoscenza dei comandi brasiliani in seguito alla cattura, effettuata dalla 10^a Divisione da montagna USA nel marzo 1945, degli archivi del 1.045^o reggimento di fanteria germanico, appartenente alla 232^a Divisione. Nei documenti rinvenuti veniva tra l'altro riportato l'interrogatorio di un prigioniero brasiliano ferito, appartenente al 6^o reggimento di fanteria: costui, malgrado la propria situazione psicologica e fisica non certo esaltante, aveva cercato in ogni modo di depistare e di confondere l'avversario, alterando il nome di comandi ed autorità, inventando scaglioni, rinforzi ed effettivi inesistenti (78).

Sembra giusto ricordare che ricorrono, tra quelli dei quadri e degli altri militari che si distinsero nella campagna, molti nomi italiani o di origine italiana, come Pittaluga, Falconieri, ecc. Una tale osservazione non appare inutile, né è dettata da mal posto orgoglio nazionale, poiché è anche alla luce di questi elementi che risulta più agevole comprendere il filo che, tutto sommato, legò i combattenti brasiliani a quelli italiani ed allo stesso popolo italiano, che apprezzava lo spirito umanitario dei sudamericani nella tempesta della guerra. Qualche accento che emerge da qualche memoria partigiana ne è la conferma. E non a torto il capo di S.M. della FEB sottolinea, nel suo polemico libro sulla guerra d'Italia, la contrapposizione tra lo spirito anglosassone, che egli definisce « prepotente ... ironico, sprezzante del vinto », e l'anima latina, « dotata di un grande sentimento umano, generosa e senza preconcetti », che costituiva per i Brasiliani il patrimonio interiore più caro, il segno distintivo di una loro antica nobiltà morale.

Le vicende della guerra proposero alla FEB tematiche diverse e, in buona misura, impreviste, ponendola in contatto con molte grandi unità avversarie, alcune delle quali di notevole e

(78) DE LIMA BRAYNER, *cit.*, p. 384.

(79) *Ibidem*, p. 481.

sperimentato valore (80). Sembra equo riconoscere, pur senza sottacere le manchevolezze ed i momenti di crisi di cui si è fatto cenno, che le forze sudamericane tennero dignitosamente il campo, meritandosi anche il rispetto del nemico (81).

Dal punto di vista tattico, può essere interessante rilevare che la prima fase della guerra italiana della FEB, da Camaione a Monte Prano e poi durante la prima parte dei combattimenti nella valle del Serchio, propose la tematica dell'inseguimento offensivo contro un avversario che – tutto sommato – conduceva una battaglia di retroguardia diretta a consentirgli di appoggiarsi ordinatamente, senza rotte locali, alle munite posizioni della Linea Gotica.

La seconda fase, benché molto breve, merita attenzione perché dovette apparire significativa: quando, risalendo il Serchio, i Brasiliani giunsero dinanzi al sistema fortificato di Castelnuovo di Garfagnana, la resistenza tedesca, fin lì elastica, si irrigidì e divenne insuperabile, avvalendosi anche di contrattacchi diretti a non lasciare nelle mani degli attaccanti nessuna posizione importante della Linea Gotica.

In un terzo momento, trasferita sul fronte centrale, la FEB dovette affrontare nell'autunno e nell'inverno 1944 e 1945 la drammatica esperienza di Monte Castello, che parve, dopo i falliti assalti del novembre e del dicembre 1944, un caposaldo inespugna-

(80) La FEB entrò in contatto con 9 divisioni germaniche (42^a leggera, 232^a di fanteria, 94^a di fanteria, 114^a leggera, 29^a motorizzata, 334^a di fanteria, 305^a di fanteria, 90^a motorizzata, 148^a di fanteria) e 3 della Repubblica di Salò (Italia, Monte Rosa e San Marco).

(81) DE LIMA BRAYNER, *cit.*, pp. 532-34, riporta giudizi dati nel suo libro *Monte Cassino*, dal colonnello R. Böhmler, dei paracadutisti, che sono lusinghieri per i Brasiliani. Ne citiamo uno: « Si sa che non è agevole, per una truppa non abituata al combattimento, lottare contro veterani esperti, come quelli delle Divisioni e dei Reggimenti germanici in Italia. Il soldato brasiliano dimostrò estrema buona volontà e capacità di essere all'altezza, in proposito, dimostrando, insieme ad i suoi ufficiali, un gran desiderio di combattere ... Durante il rigoroso inverno negli Appennini etruschi, i soldati brasiliani, oriundi da un clima tropicale, non avevano da affrontare condizioni facili. Neve e gelo, pioggia e tempeste rendevano più duro il compito. E tuttavia resistettero. Notevole, in questo spazio di tempo, fu l'attacco della 1^a Divisione di fanteria di spedizione, nel corso del febbraio 1945. Nella regione di Vergato, la Divisione brasiliana avanzò fianco a fianco con la famosa 10^a Divisione da montagna, contro le posizioni della 232^a Divisione tedesca di granatieri, strappandole il tenacemente difeso Monte Castello ».

bile, sul quale gli sforzi del Corpo di spedizione erano destinati ad infrangersi, innescando una crisi non solo militare, ma anche psicologica e politica.

La vittoria del febbraio 1945 scacciò, con la conquista dell'arcigno ostacolo montuoso, una crisi che, tutto sommato, era stata gestita bene attraverso il rimpiazzo ed il rafforzamento degli effettivi, la riorganizzazione delle truppe combattenti e dei loro servizi, la revisione dei piani di combattimento. Fu, quello, un momento importante, non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello psicologico e politico. Esattamente il rovescio in chiave positiva di quanto di negativo gli scacchi di novembre e di dicembre avevano prodotto.

Il quarto momento, dalla presa di Castelnuovo a quella di Montese e Zocca, vide la FEB incalzare avanzando e ricacciando il nemico, come nel settembre e nell'ottobre 1944. Ma l'avversario aveva ormai alle spalle la pianura e combatteva con decisione e rigidità maggiori che non nella Toscana nord occidentale, quando stava ripiegando sulla Linea Gotica.

Sboccato in pianura, il Corpo di spedizione brasiliano visse nell'ultima decade di aprile 1945 una fase dinamica di guerra di movimento, aggirando da nord gli Appennini parmensi e riuscendo, per la rapidità dell'avanzata, a bloccare ed a catturare tra Collecchio e Fornovo la 148ª divisione tedesca di fanteria. Per i Sudamericani fu certo questo, malgrado perdite dolorose subite proprio alla fine della guerra, il momento più esaltante della campagna italiana, anche se è giusto ricordare che le condizioni dell'avversario erano ormai allo stremo.

Così, in questi cinque momenti operativi, sembra si possa sinteticamente riassumere la storia della FEB, inquadrata nella V Armata americana durante il periodo finale della guerra d'Italia.

Nei giorni successivi allo scontro di Fornovo, le forze del Corpo di spedizione proseguirono per Piacenza e Lodi, poi per Alessandria, Vercelli e Torino, fino alla frontiera francese. Ma ormai il conflitto era finito, sul fronte italiano. I brasiliani entrarono in contatto con formazioni consistenti di partigiani a nord di Chivasso - dove si arrese il LXXV tedesco - e con la 27ª Divisione alpina francese al comando del generale Molle, nella zona di Susa. Il 3 maggio il generale Mascarenhas de Moraes, coman-

dante della FEB, poteva emanare un lungo ordine del giorno conclusivo della campagna (82), che incominciava con queste parole: « L'ordine di cessate il fuoco è stato appena dato a tutte le truppe che combattono in Italia. Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà ».

(82) MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*, pp. 275-77. Successivamente il Corpo di spedizione, diviso in tre raggruppamenti corrispondenti ai tre reggimenti di fanteria, effettuò servizio di occupazione nelle regioni di Piacenza, di Tortona-Voghera e di Alessandria.

ALLEGATI

ALLEGATO N. 1

ISTRUZIONI GENERALI SULLA AMMINISTRAZIONE DEI PARTIGIANI
NEL TERRITORIO DEL GOVERNO MILITARE

Fonte: *Public Record Office*, Londra, *War Office*, 204, 9967.

ref.: 30/1/PAT.

18 luglio 1944

QUARTIER GENERALE
COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO
APO 394

Sezione di Controllo Regionale e Governo Militare

Soggetto: Istruzioni generali sulla amministrazione dei partigiani nel Territorio del Governo Militare.

A: distribuzione inferiore

1. Il trattamento dei partigiani è un problema difficile che cresce in complessità man mano che l'avanzata continua ed i partigiani aumentano in numero ed accumulano successi. La loro riabilitazione nei territori liberati è un onere aggiuntivo per il personale dei CAO Provinciali e Militari, ma è un dovere che deve essere svolto con fermezza e comprensione e con la consapevolezza che il successo od il fallimento in questo problema può avere ampie ripercussioni in questo ed altri territori.

2. I partigiani, sebbene per la maggior parte italiani, possono essere di qualsiasi nazionalità, e vengono definiti partigiani coloro che hanno impugnato le armi nell'ambito di una effettiva guerra per bande impegnandosi nel sabotaggio od assicurando importanti informazioni militari per il beneficio dello sforzo di guerra alleato.

3. Le seguenti istruzioni contengono i principi più importanti della politica convenuta, riguardo ai partigiani e tutte le procedure per porre in pratica questa politica. Le istruzioni per trattare con coloro che hanno aiutato i prigionieri di guerra alleati, vengono edite separatamente.

4. Alla liberazione dei territori, i partigiani devono abbandonare il loro stato para-militare e diventare buoni cittadini. A questo fine, un messaggio sotto forma di manifesto murale firmato dal generale Alexander è stato preparato e sarà largamente pubblicato.

5. I partigiani entrano sotto l'egida degli ufficiali dell'AMG, il cui compito consiste nel provvedere che il passaggio dallo stato militare a quello civile si compia con la minima disillusione. A questo scopo rappresentanti delle organizzazioni partigiane sono stati inviati all'armata dell'AMG, e Comitati italiani con forte rappresentanza partigiana verranno insediati nei governi locali del territorio liberato. È estremamente importante che, mentre l'ordine deve essere mantenuto e le armi abbandonate, i par-

tigiani devono essere trattati con tatto e comprensione al fine di evitare antagonismi e scoraggiamenti che potrebbero venir risaputi ed avere effetti avversi sui partigiani ancora in azione contro il nemico. I capi dei gruppi partigiani devono venire ringraziati dagli ufficiali AMG per l'assistenza che hanno offerto alle truppe alleate e gli va richiesto di portare ai propri gruppi l'apprezzamento degli alleati per i loro sforzi.

6. Mentre i partigiani non sono una organizzazione politica e devono venir dissuasi da instaurare governi locali interamente partigiani, va ricordato che in virtù del loro aiuto militare essi hanno diritto a forti rappresentanze nei governi locali. Bisogna far capire e dimostrare ai funzionari del governo italiano locale l'apprezzamento del loro valore ed il loro diritto ad essere rappresentati nel governo.

7. I partigiani saranno contrari a cedere le armi, ma la difesa della legge e dell'ordine preclude l'esistenza di bande armate irregolari nel territorio liberato: la legge domanda il loro disarmo e quindi gli va richiesto con tatto di ubbidire alla legge.

8. Dopo mesi di guerriglia, è duro per i partigiani ritornare alla vita normale. Incoraggiare un rapido ritorno ai loro impieghi ordinari sarà uno dei compiti più difficili dei comitati locali che, come funzionari italiani o dell'AMG, devono trattare con i partigiani non come una seccatura, ma con comprensione e gratitudine. Dovrebbe essere ricordato che un partigiano disoccupato è non solo una disgrazia per la società, ma una minaccia.

9. Mentre è desiderabile lasciare la riabilitazione dei partigiani agli stessi italiani, ai comitati locali, i funzionari CAO e specialmente Provinciali nell'ultimo periodo dell'occupazione, ricordando che essi hanno combattuto per gli alleati, debbono assicurarsi che venga offerta una gestione corretta.

10. 20mila manifesti sono stati inviati alla V Armata e 30mila all'VIII Armata. Questi vanno affissi subito dopo la liberazione e su di loro va richiamata l'attenzione dei partigiani. Il contenuto del manifesto sarà inoltre localmente radiotrasmesso dalla PWB e pubblicato sui giornali italiani.

11. Allo scopo di mostrare apprezzamento per gli sforzi individuali, sono stati preparati certificati di merito da emettere per ogni partigiano di cui si renda garante il capo-partigiano locale. I certificati vanno firmati dal riconosciuto capo-partigiano e da un ufficiale alleato (per es. del CAO). Se per qualche motivo il capo-partigiano desidera restare anonimo, la sua firma può essere sostituita da uno pseudonimo o dalla firma di un altro partigiano rappresentativo. I certificati postumi vanno assegnati al parente prossimo. In casi speciali, lettere di ringraziamento dei Corpi o di altri comandanti anziani possono essere inviate a città o villaggi che collettivamente ed attivamente hanno aiutato la causa alleata.

12. Il parere dei capi-partigiani va richiesto prima di ogni emissione di certificati, per impedirne il possesso a falsi partigiani.

13. Le Commissioni Provinciali emetteranno i certificati, se correttamente garantiti dai capi-partigiani, nelle aree in cui non possono farlo il CAO o l'AMG, e nelle aree liberate negli ultimi mesi. Le Commissioni Provinciali devono dare a questa faccenda la massima attenzione e insediare speciali comitati nei governi locali per trattare casi rilevanti, per esempio, nella regione di Roma.

14. Sono stati inviati ad ogni Corpo dell'Esercito AMG, dal Gruppo Militare Italia Centrale controllato dal Colonnello Bernabo e dal Comitato di Liberazione Nazionale controllato da Mr. Bauer, rappresentanti dei partigiani italiani. È all'attenzione del CAO che questi rappresentanti partigiani sono principalmente in connessione con il riconoscimento per partigiani appartenenti alle loro proprie organizzazioni. Se altri partigiani si presentano devono essere attentamente esaminati e se trovati in buona fede gli va consegnato il certificato e va loro assicurato uguale trattamento. I CAO devono incoraggiare i rappresentanti partigiani ad avere una mentalità larga e a non badare solamente agli interessi dei membri della propria organizzazione ma anche a tutti i veri partigiani.

15. I rappresentanti partigiani non rivestono alcun ruolo politico. I loro principali compiti sono:

- a) aiutare i CAO nelle identificazioni dei capi-banda partigiani;
- b) aiutare nella scelta di partigiani adatti per assistere il CAO;
- c) assistere generalmente l'AMG nel trattare tutti i problemi dei partigiani.

16. Questi rappresentanti sono stipendiati dalla organizzazione di appartenenza. Essi possono essere ospitati e forniti di razioni e fondi dall'AMG (DQMG, AAI sta inviando istruzioni al riguardo ai Quartiergenerali delle Armate).

17. La distribuzione di questi rappresentanti è la seguente:

4 alla V Armata;

6 alla VIII Armata, di cui 2 per Corpo POL.

Automobili possono venire requisite localmente per loro.

18. Quando questi rappresentanti partigiani entrano in una nuova zona con il CAO, è auspicabile che formino uno speciale ufficio partigiani e producano per il CAO una lista completa dei partigiani della zona in modo che possano essere assegnati i certificati e elaborati dei piani per il loro ritorno al lavoro.

19. Questi rappresentanti devono inoltre essere di assistenza nell'insediamento di comitati comunali permanenti cui tocchi il compito di organizzare il ritorno al lavoro e la dispersione dei partigiani secondo le linee stabilite nell'acclusa appendice.

20. I capi-partigiani devono venire incoraggiati a preparare liste dei loro gruppi ed elencare le loro operazioni precedenti all'occupazione alleata.

21. I partigiani devono consegnare le loro armi (incluse granate e bombe). Nessuna altra ragione bisogna che sia invocata se non che è la legge che richiede la cessione delle armi. Allo stesso tempo vanno revocati tutti gli ordini perentori emessi in un primo tempo.

22. Le armi vanno consegnate normalmente ai funzionari CAO e alleati, e deve essere firmata una ricevuta da parte di questi funzionari o dei capi-partigiani. I Carabinieri od altri partigiani possono venire impiegati per ricevere e controllare la consegna delle armi, e grande attenzione deve essere presa riguardo al magazzino, specialmente delle bombe e delle granate.

23. Le armi consegnate, nei limiti del possibile, andranno portate ai punti centrali dove alcune di queste verranno prese in consegna dalla Forza Speciale n. 1, che

ne necessita per ulteriori operazioni. È importante che il Ramo Partigiani, ACC, sia avvertito dei luoghi di deposito delle armi, del numero delle armi, e che gli venga fornito un quadro generale della situazione incluso il numero stimato di armi ancora da essere consegnate.

24. C'è urgente necessità di jugoslavi nel loro paese e devono essere presi speciali provvedimenti per il loro invio a Sud il più presto possibile attraverso la Sottocommissione Profughi.

LUSH, generale di brigata, commissario esecutivo.

(CAO = *Civil Affair Office* - Ufficio Affari Civili)

(AMG = *Allied Military Government* - Governo Militare Alleato)

(ACC = *Allied Control Commission* - Commissione di Controllo Alleata)

ALLEGATO N. 2

RAPPORTO STORICO DEL REPARTO BRASILIANO DI COLLEGAMENTO

Fonte: *Public Record Office*, Londra, *War Office*, 204, 5588.

I - PREPARATIVI PER LA PARTENZA DEL BEF E DEL BLD

La storia del Reparto Brasiliano di Collegamento deve essere necessariamente la storia del BLD e del BEF. Questo perché le attività di entrambi sono state sempre così connesse da rendere impossibile una completa separazione.

La storia del BLD dovrebbe cominciare il 12 maggio 1944, quando il ten. Clarence J. Alemeda andò in volo da Rio a New Orleans per prendere in forza 8 uomini di truppa che avrebbero dovuto accompagnare oltremare il BEF. Questo gruppo arrivò a Rio il 17 giugno 1944, dove trovò il BEF in posizione di attesa, con il 6° reggimento della I Divisione brasiliana intento a etichettare i bagagli per le necessità d'oltremare.

Durante le due settimane seguenti, fu osservato dai primi membri del BLD che nessun lavoro costruttivo era stato compiuto né da loro stessi né dal BEF, perché la maggior parte del tempo dei brasiliani era stato occupato nelle parate di congedo.

Il 25 giugno 1944 il ten. col. Nathien S. Mattewson e il cap. Joseph Lewis furono mandati in aereo da Rio ad Algeri e assegnati alla Sezione di collegamento dell'AFHQ (Quartier generale per l'Africa).

Durante questo periodo degli ultimi minori preparativi per la partenza del BEF si osservò dal BLD che l'equipaggiamento per le segnalazioni del BEF non era giustamente mantenuto. Il fatto della manutenzione in generale si presentava quando emergevano problemi essenziali del BEF e del BLD. Quando l'equipaggiamento cominciava a venir meno per difetto di manutenzione per lo più se ne attribuiva la causa all'equipaggiamento stesso, come se fosse stato inadeguato o inferiore al livello che era stato stabilito.

Tre giorni prima dell'imbarco, gli ufficiali e gli uomini di truppa americani vennero posti in stato di allarme. Fu osservato dagli americani, a cui non era permesso di lasciare gli accantonamenti, che i brasiliani erano invece liberi di andare e venire a loro piacere. Fu inoltre constatato dal BLD che i brasiliani non osservavano le stesse misure di sicurezza, relative alla partenza del BEF, a cui gli americani erano tenuti.

Il 29 giugno 1944, quattro ufficiali americani (magg. George T. Adair, cap. Eugene C. Barbero, cap. Wilson K. Dickerman e primo ten. John S. Johns — ora cap. —) accompagnati da otto uomini di truppa (serg. magg. N.O. Prentiss, e T.W. Steele, serg. H.W. Rainie, A.G. Schaff, A.W. Suriano, J.D. Cavanaugh e L. Loubriel, e caporale W. Gonzales) si imbarcarono sul trasporto-truppe « *Generale W.A. Mann* » a Rio de Janeiro, con il primo scaglione del BEF. Ad accompagnare il BLD e il BEF sul trasporto-truppe furono il ten. col. — ora col. — W.E. Sewell e il ten. col. Peck.

Il presidente Vargas e il suo seguito, accompagnati dal gen. Wooten e dal suo S.M., vennero a bordo della nave il 30 giugno. La visita ebbe luogo con una grande cerimonia ed una formale ispezione, e culminò con un discorso di commiato e di augurio del presidente Vargas.

II - LA TRAVERSATA

Il trasporto-truppe partì da Rio alle 5.30 del mattino di domenica 2 luglio 1944. Lo stesso giorno il cap. Joseph Lewis volò da Algeri a Napoli per preparare l'accoglienza al BEF, il quale, per questo cambiamento dei piani, avrebbe dovuto sbarcare a Napoli invece che ad Algeri.

Durante il viaggio del primo contingente del BEF si verificò qualche avvenimento interessante dal punto di vista militare. Occorsero 5 o 6 ore per servire il primo pasto distribuito a bordo domenica 2 luglio 1944. Da 13.000 a 14.000 razioni vennero servite durante questo periodo di tempo, mentre il numero degli individui presenti sulla nave, calcolando le truppe e l'equipaggio, non superava i 5.000 uomini. Tale discrepanza nel numero dei pasti distribuiti non si è potuta spiegare.

Ci si doveva attendere la confusione che si verificò in quel momento e non si sarebbe dovuto criticarla troppo. Era il primo trasporto-truppe che partiva dal Brasile con un cospicuo numero di soldati. Casi di confusione si verificano anche quando le truppe vengono trasportate da personale molto esperto: si sarebbe dovuto prevedere che una certa confusione sarebbe avvenuta.

Il BLD fece quanto poteva per aiutare a risolvere il problema del rancio. Gli uomini lavorarono a perforare gli scontrini dei pasti. Il serg. Loubriel, che parlava bene il portoghese, assunse, su richiesta dei brasiliani, le funzioni di sergente di mensa. Egli si procurò l'aiuto di un caporale brasiliano dai capelli rossi, conosciuto da quel momento come caporale Morris. Questi parlava un ottimo inglese e stabilì un buon collegamento tra il BLD, il BEF e il comandante della nave. Il caporale Morris agì quindi temporaneamente come interprete del comandante. Entro tre giorni il procedimento per la distribuzione del rancio fu ben regolato e la situazione ridiventò normale.

Il 6 luglio 1944, nel pomeriggio, il trasporto-truppe passò l'Equatore. Venne celebrata la cerimonia del padre Nettuno, che fu festeggiata da tutti nonostante la temperatura torrida.

Il 13 luglio 1944 si avvistò lo Stretto di Gibilterra e il giorno seguente la radio della nave trasmise un comunicato della BBC con l'annuncio che il trasporto-truppe era in viaggio e avrebbe presto toccato terra. È difficile immaginare la sorpresa che colse i passeggeri della nave nell'udire che veniva trasmessa la notizia che essi erano in viaggio: né questo comunicato accrebbe il loro senso di sicurezza.

III - ARRIVO IN ITALIA

Le truppe vennero sbarcate a Napoli verso mezzogiorno della domenica 16 luglio 1944. Mediante gli sforzi del cap. Joseph Lewis fu fatta al BEF un'entusiastica accoglienza allo sbarco, con una banda e un'enorme folla di spettatori militari e civili. Il ten. gen. Dewers (allora Comandante della zona) porse il benvenuto al Comandante in capo brasiliano, gen. Joao Batista Mascarenhas de Moraes. I reparti brasiliani marciarono attraverso le vie di Napoli fino al comando di tappa n. 3, situato in un cratere vulcanico spento nell'ambito di Bagnoli, poco fuori di Napoli.

All'arrivo al Campo vennero immediatamente procurati 100 cuochi americani della Sezione cuochi della Base peninsulare e della Scuola cuochieri di Napoli. Con l'aiuto del BLD fu organizzato un corso intensivo per insegnare ai brasiliani il metodo ap-

provato dalle autorità militari per la preparazione del cibo e per l'uso dell'equipaggiamento di cucina americano. Tale corso durò circa una settimana. Durante questo tempo venne intrapreso un energico allenamento, sotto il controllo del BLD. Alle truppe brasiliane furono fatte eseguire marce semplici e forzate, nonché percorsi di guerra. Percorsi con armamento vennero istituiti per due scopi, di impratichirsi delle armi e di acquistare disinvoltura nello schieramento. Oltre il normale lavoro, corsi di lingua inglese, limitati alla terminologia militare, vennero tenuti dal magg. Adair e dai serg. Rainie e Cavanaugh.

Il 25 luglio 1944 il Quartier generale NATOUSA dispose che fossero prelevati i sopra menzionati 4 ufficiali e 8 uomini di truppa e che venissero assegnati alla compagnia M, 2674^a comp. del Q.G., JRC.

Il 31 luglio 1944 dal Campo di tappa il BEF partì per Tarquinia. Tarquinia è una cittadina collinare abbastanza colpita dalle rovine della guerra: su una carta dell'Italia a grande scala, la si può trovare a circa 20 miglia a sud del prominente Monte Argentario, lungo la costa. Per raggiungere Tarquinia dal Campo n. 3 occorre un giorno di viaggio lungo la costa occidentale italiana devastata dalla guerra. La strada corre su alture, attraverso gole, lungo un litorale roccioso spazzato da nuvole di polvere estiva. Ad ogni curva questa strada mostrava e mostra ancora le testimonianze della meticolosità delle distruzioni tedesche. Quando gli uomini finivano l'acqua durante questo percorso secco e polveroso, non vi erano bottiglie lungo la strada da usare come recipienti per il vino che essi dovevano procurarsi. Il vino era pertanto versato in tanniche da benzina da 5 galloni e trasportato sul retro delle jeep e dei camion.

Il convoglio non si fermò direttamente nella città di Tarquinia quantunque si fosse arrivati verso le ore 18,30. Il BEF occupò invece le alture intorno alle tombe etrusche, in un oliveto conosciuto come « Città dei morti ». Le installazioni qui erano confortevoli tanto quanto quelle del BLD, che era stato sistemato nel palazzo della contessa Bruschi Falgari. Era qui che si sarebbe dovuto ricevere l'equipaggiamento definitivo. Era anche stato predisposto che 50 ufficiali e 100 uomini di truppa raggiungessero il BEF per insegnare la tattica delle formazioni in combattimento. A causa di malintesi in qualche punto dei collegamenti, non arrivarono né il personale né il materiale.

Le truppe restarono a Tarquinia fino al 18 agosto 1944, facendo preparativi per la prossima fase finale dell'addestramento.

È interessante notare che era dall'aeroporto vicino a Tarquinia che decollavano molti degli alianti delle forze aeree d'invasione preparate per l'invasione della Francia meridionale. Non occorre dire che tanto il BLD quanto il BEF assistettero come interessati spettatori a questa storica circostanza.

Verso il 3 agosto 1944 il magg. Adair accompagnò 38 capitani e tenenti del BEF al Corso di addestramento al comando e al combattimento tenuto dal Comando rimpiazzo e scuola del Quartier generale A.F. situato poco ad ovest di Caserta. Il corso doveva durare due settimane; tuttavia, prima che il corso fosse completato, gli ufficiali vennero richiamati a fare esercitazioni in formazione di combattimento con il reparto addestramento della Quinta Armata di 50 ufficiali e 100 uomini di truppa dei quali è stata fatta precedentemente menzione.

Il 18 agosto 1944 il convoglio partì verso il nord, per Vada.

IV - ADDESTRAMENTO IN ITALIA

Prima di procedere sull'argomento dell'addestramento del BEF a Vada, occorre aggiungere qualche cenno sui movimenti di parte del personale del BLD.

Nel periodo in cui le truppe erano rimaste a Tarquinia, su richiesta del Quartier generale A.F. il cap. Joseph Lewis fu inviato a Caserta per fungere da ufficiale di collegamento per il BEF. Egli lavorò nella Sezione di collegamento del Quartier generale A.F., la quale è una vasta organizzazione che tratta gli argomenti di interesse generale per tutti gli Alleati riguardo ai problemi della guerra nel Mediterraneo. La Sottosezione brasiliana diventò in effetti il primo esperimento ufficiale di un Distaccamento di collegamento con un altro comando. All'inizio questo ufficio funzionò principalmente come una sezione di collegamento di S.M. al fine di coordinare tutti gli affari brasiliani posti dinanzi al Quartier generale A.F. e al NATOUSA e sempre più questo reparto venne riconosciuto come Ufficio di collegamento brasiliano.

Il 18 agosto 1944 tutto il personale del BLD fu distribuito fra le speciali unità del BEF con cui stava lavorando. Il col. W.E. Sewell lavorò in stretto contatto con il Quartier generale A.F., più o meno come osservatore, fino a quando ritornò in Brasile.

Arrivando a Vada da Tarquinia, il principale e più evidente problema che si presentò al BLD fu la carenza di guidatori esperti. Per guidare nel polverone accecante e più tardi nel fango alto, e ancora più tardi sul ghiaccio e nella neve, in convoglio, su strade affollate, strette, bombardate e sventrate dalle mine, era messa a dura prova l'abilità di conducenti anche esperti. Indagini da parte del BLD misero in luce che il livello di capacità dei guidatori brasiliani era in media basso. Tale mancanza di esperienza non era compensata dal fatto che in maggioranza i nuovi guidatori brasiliani erano ostinatamente imperterriti come se pilotassero le loro tonnellate di metallo giù per un'autostrada. Molti piccoli incidenti erano il risultato di questa mancanza di esperienza.

Così nacque il problema della manutenzione dei veicoli, il quale sarebbe cresciuto fino ad assumere dimensioni notevoli alla fine del 1944. Il problema non era semplicemente quello di saper guidare sulle strade sopra descritte. La cosa si risolse in un massacro di paraurti, radiatori contorti e un gran lavoro di saldature da parte delle compagnie di manutenzione veicoli. A questo punto si rese manifesto il fatto che i veicoli stessi non ricevevano conveniente lubrificazione e ingrassaggio. A volte diventavano surriscaldati, senz'acqua e con cinghie di trasmissione fuori uso. Ancora peggio, quando era evidente che un veicolo necessitava di una manutenzione di primo grado, sovente la si rimandava per il motivo che qualcuno riteneva fosse più importante adoperare ugualmente subito il veicolo.

Tale situazione venne segnalata dal BLD all'attenzione dei brasiliani, che furono ripetutamente invitati a curare debitamente la manutenzione dei loro veicoli, se non volevano restarne privi entro poco tempo.

Intanto la V Armata aveva fornito al BEF i 50 ufficiali e i 100 uomini di truppa, tutti allenati a ogni specie di combattimento, e li aveva assegnati alla compagnia « M », 2674ª compagnia del Q.G., JRC. Con questi reparti di allenatori e con l'aiuto del BLD, cominciò con energia l'addestramento. Il comando dell'addestramento passò successivamente dal col. Shaw al col. O'Brian e al col. Brisach. Le tre settimane del periodo di addestramento a Vada misero in luce altri problemi oltre quello della manutenzione.

Vada costituiva la prima presa di contatto con la zona periferica di una battaglia moderna. I brasiliani, il BLD e gli ufficiali e soldati della V Armata facevano vita da campo, vivendo sotto le tende. L'accampamento era posto ai confini montuosi del terreno di addestramento dei brasiliani, distante non più di 25 miglia dal fronte. Da così poco tempo si erano svolti i combattimenti su quei rocciosi pendii, che molti cadaveri tedeschi giacevano ancora sulle cime dove gli uomini si allenavano. Le mine tedesche rendevano ancora pericoloso il fermarsi fuori delle strade e dei sentieri frequentati. In tale occasione 20/25 brasiliani vennero feriti per aver toccato accidentalmente delle mine nascoste. Aerei tedeschi, per quanto poco numerosi, vennero avvistati mentre sorvolavano la zona bombardandola e disseminandola di mine anti-uomo. Tuttavia, malgrado tutti questi evidenti pericoli, non vennero impartite disposizioni di oscuramento nella zona. Ai brasiliani erano permessi grandi falò, visibili dall'alto a miglia di distanza, nonostante le proteste del BLD.

Il periodo di addestramento cominciò attivamente, ma l'applicazione, invece di aumentare, calò col passare del tempo. In luogo di diminuire, la fiacca crebbe specialmente per il fatto che i programmi predisposti vennero ripetutamente disattesi.

Durante questo periodo di addestramento il BLD funzionò bene e ottenne buoni risultati in ogni sua iniziativa. Il suo compito era chiaramente delineato: addestrarsi e contemporaneamente assistere i brasiliani nel loro addestramento in ogni modo possibile; essere disponibile in qualsiasi momento per consigli, qualunque problema si presentasse. Tutto ciò venne compiuto con molta reciproca soddisfazione; ma l'essenziale era il tempo, e ce ne sarebbe voluto molto di più per addestrare ottimamente il BEF, secondo l'opinione della maggior parte dei componenti del BLD. Per esempio, ciascuna unità di artiglieria e di segnalatori aveva come allenatori differenti ufficiali e soldati americani, ognuno con il suo proprio compito da eseguire; ma alcune difficoltà si opponevano alla loro attività, come ad esempio il fatto che ogniquale volta si doveva tenere una lezione o bisognava dare una dimostrazione o una spiegazione, era difficile riunire i brasiliani. Essi avevano la tendenza a non presentarsi alle istruzioni teoriche o ad andarsene appena arrivati. Certo, questa non era la regola, bensì l'eccezione; ma, a parere del BLD, con il poco tempo che c'era a disposizione, non avrebbe dovuto accadere affatto. Inoltre, sarebbe stato necessario molto più tempo, per allenare un maggior numero di conducenti brasiliani.

Alle condizioni precedentemente descritte, circa le strade devastate dai bombardamenti e intasate dai convogli, occorre aggiungere il terrore del fuoco di fucileria, delle bombe e delle mitragliatrici, oltre la già sperimentata incertezza dei guidatori. Il BLD tentò ripetutamente di rammentare ai brasiliani che tali circostanze potevano seminare la strage tra i conducenti inesperti, il che avrebbe potuto esaurire le forze vitali del corpo di spedizione.

Un altro problema si presentò per i programmi di addestramento del reparto segnalatori (comunicazioni). Ci si accorse presto che tutti i segnalatori brasiliani erano radiotelegrafisti e nessuno di essi era telegrafista (guardafili o operatore Morse). Poiché questi ultimi erano assolutamente indispensabili, ciò comportò una delicata questione da risolversi in brevissimo tempo. Si cominciò subito l'addestramento e nonostante le difficoltà i telegrafisti vennero preparati per le suddette mansioni.

Per accrescere i problemi del BLD, nell'ultima settimana dell'addestramento i brasiliani ricevettero l'equipaggiamento definitivo, quello che avrebbero dovuto ricevere a Tarquinia. L'arrivo di questo equipaggiamento tanto atteso complicò notevol-

mente i programmi di addestramento. Tuttavia, per imparzialità verso i brasiliani, bisognerebbe sottolineare che essi si sforzavano al massimo per preparare al combattimento questo contingente del BEF. Un esempio di quanto serio fosse il loro desiderio di spingere a fondo il loro addestramento si ebbe nel secondo anniversario della dichiarazione di guerra del Brasile, avvenuta il 22 agosto 1942. Questo è un giorno molto importante, se non addirittura simbolico, nella storia del Brasile. Ebbene, tanta importanza dava all'addestramento il gen. Joao Batista Mascarenhas de Moraes, che non permise che avessero luogo cerimonie in celebrazione di questa giornata, all'infuori di concedere che 22 soldati brasiliani sparassero alcune raffiche di mitragliatrice e che lui stesso si rivolgesse agli uomini con un'allocuzione estremamente breve ma appassionata, nella quale esprime il suo orgoglio e la sua fiducia negli sforzi degli ufficiali e dei soldati e lodò l'opera del BLD e degli altri ufficiali e uomini di truppa alleati che avevano così generosamente dedicato il loro tempo e la loro esperienza a questa impresa comune.

Il 25 agosto 1944 il gen. Mark W. Clark effettuò una rapida ispezione al campo di addestramento del BEF. Questa data era il Giorno del Soldato, una festa nazionale brasiliana celebrante la nascita dell'eroe brasiliano Duca di Caxias, il più eminente condottiero del secondo impero. In onore della visita del gen. Clark e in segno di rispetto per la festività, l'addestramento venne sospeso quanto bastò per una breve cerimonia informale. Il gen. Clark parlò alle truppe brasiliane adunate, dopo di che si congratulò con il gen. Joao Batista Mascarenhas de Moraes e con il suo capo di S.M. col. Floriano de Lima Brayner, e strinse la mano ad alcuni dei soldati. Quindi il gen. Clark visitò il BLD ed ebbe una breve conversazione con gli ufficiali, compiacendosi con loro per il lavoro che stavano svolgendo. Le truppe sfilarono in parata dinanzi al gen. Clark e al gen. Mascarenhas e ai loro S.M., e immediatamente dopo ritornarono a svolgere il loro programma di esercitazioni.

L'addestramento intensivo di Vada giunse a termine in capo a tre settimane. Seguirono manovre durante due giorni e una notte. Il reparto di istruttori della V Armata e il BLD ebbero le funzioni di giudici delle manovre.

Il gen. Mark W. Clark venne di nuovo per presenziare alla chiusura dell'addestramento di Vada. Egli e il gen. Mascarenhas osservarono lo svolgimento della battaglia simulata dall'alto della cima di una montagna di dove potevano vedere l'avanzata della fanteria del BEF preceduta da uno sbarramento di artiglieria.

La manovra cominciò il 10 settembre 1944. Le truppe bivaccarono la notte in montagna e cominciarono il loro attacco all'alba. Il culmine di questo attacco ebbe luogo durante la visita del gen. Clark.

Quando la manovra fu giunta al termine, un gruppo del reparto addestramento della V Armata fu designato per accompagnare i brasiliani al fronte e per aiutarli nel loro primo orientamento. Il BLD venne sciolto e distribuito nelle unità con le quali ciascun membro aveva effettuato l'addestramento.

È da notare anche, a questo punto, che dal 16 luglio al 2 settembre i componenti del BLD non ricevettero ordini che li mettessero a carico della V Armata per l'amministrazione e la paga. Come si vedrà, il NATOUA aveva assegnato il BLD alla compagnia « M » le cui competenze erano corrisposte dal Q.G. in Africa.

V - ENTRATA IN LINEA

Il 13 settembre 1944 il BEF, ora conosciuto come 6° Gruppo reggimentale di combattimento, sotto il comando del gen. Euclide Zenobio Dacosta, mosse dalla zona di addestramento a Vada verso una nuova zona di radunata nella località di Ospedaletto, immediatamente a sud di Pisa.

È da segnalare il fatto che, una settimana prima che il 6° Gruppo reggimentale di combattimento entrasse in linea, il reparto genio del BEF, comandato dal cap. Floriano Moller Ewcachocira di Rio Grande Do Sul, aveva già raggiunto il fronte. La sua missione di avanguardia consisteva nel preparare la via al 6° Gruppo: esso aveva in particolare il compito di ricostruire i ponti demoliti e le strade bombardate, che ostacolavano la continuità dei rifornimenti alle truppe americane già al fronte.

L'intero distaccamento genio, con il suo pesante equipaggiamento, mosse sotto il fuoco di un'accanita battaglia che allora infuriava. Entro tre giorni essi gettarono due lunghi ponti attraverso profonde gole delle montagne, a ridosso della prima linea, aprendo così ulteriori passaggi che permettevano l'afflusso di rincalzi e rifornimenti.

Poiché il BLD non aveva nessun ufficiale che collaborasse direttamente con il cap. Moller, l'eccellente lavoro di questi merita un cenno particolare, in quanto per suo merito l'intero Gruppo di combattimento, più il BLD, poté raggiungere il fronte secondo il programma. Il suo compito era estremamente difficile nonostante che esso disponesse di sezioni ponte prefabbricate standard per il Genio. Per la notevole larghezza delle gole era necessario costruire dei ponti di lunghezza fuori del normale: 190 e 140 piedi, rispettivamente. Più di 50 kg di esplosivo erano stati piazzati dai tedeschi alla base di uno dei ponti, e tre mine Keller erano state sepolte nelle vicinanze del secondo ponte.

Il primo ponte venne completato al calar del sole del 7 settembre, giorno dell'Indipendenza brasiliana. In un comunicato sotto questa data, il gen. Mark W. Clark lodò l'operato dei brasiliani e può darsi che avesse avuto notizia dell'eccellente operato compiuto dal cap. Moller. Il secondo ponte fu finito due giorni dopo.

Il 14 settembre 1944 il Gruppo ricevette ordine di muovere verso il fronte; e il 15 settembre procedette da Ospedaletto a Vecchiano, sulla riva settentrionale del fiume Serchio, a 4/5 miglia a nord di Pisa, dove le truppe si schierarono. Quella notte esse diedero il cambio sul fronte ad elementi delle forze americane della I divisione corazzata. Il 16 settembre il fronte venne rettificato e il Gruppo cominciò ad avanzare per prendere contatto con il nemico, occupando gli abitati di Massarosa e Bozzano, a circa 5 miglia a nord di Vecchiano. Il 18 settembre la città di Camaiore, a circa 10 miglia a N.O. di Massarosa, venne occupata e vi fu presa posizione saldamente. Lo stesso giorno il grosso delle truppe continuò ad avanzare su tutto il fronte. Si incontrò una rigida resistenza. Continui attacchi del Gruppo, durati dal 20 al 26 settembre, costrinsero il nemico a ritirarsi all'interno della Linea Gotica. Il BEF registrò 24 perdite, di cui 5 morti. Negli attacchi per mantenere il contatto con il nemico vennero catturati 21 prigionieri. Con l'offensiva brasiliana contro i tedeschi ben avviata, il 22 settembre i veterani della V Armata, ufficiali e soldati, diedero l'addio al BEF.

Il gen. Euclide Zenobio Dacosta, a nome del governo brasiliano, esprime elogi ad essi e al BLD per i loro instancabili sforzi e per la loro intelligente cooperazione. Il generale deplorò la perdita della loro compagnia, a cui gli altri ufficiali brasiliani si erano abituati, e si complimentò particolarmente con il comandante del reparto, ten. col. Raymond Brisach di San Francisco.

Durante la sua prima settimana di combattimento, il BEF compì delle vistose avanzate lungo tutto il fronte. I favorevoli risultati della battaglia furono dovuti in non piccola parte alla terribile attività dell'artiglieria brasiliana. Facendo presente questo fatto al personale dell'artiglieria brasiliana, essi rispondevano di dovere molto al BLD per la perfezione con cui le operazioni funzionavano quando l'appoggio dell'artiglieria era richiesto o prestato.

Occorre appena soffermarsi sulle due fasi delle operazioni del Gruppo di combattimento dal 27 settembre al 15 ottobre, in quanto le informazioni sugli attacchi alla Linea Gotica sono ampiamente contenute nei rapporti operativi della V Armata. Basterà dire che il Gruppo continuò l'avanzata e mantenne il contatto con il nemico sulla Linea Gotica, occupando in rapida successione i paesi di Pescaglia, Borgo a Mozzano, Coreglia degli Antelminelli, Catarozzo, Fornaci (un'importante fabbrica di munizioni sfruttata dai tedeschi fino a pochi giorni prima), Barga e Galliciano. A questo punto si incontrò una forte resistenza e si rese necessario consolidare le posizioni raggiunte per prepararsi alle operazioni future.

Durante tale periodo il BLD constatò che, considerando ormai l'addestramento come cosa del passato e la battaglia come cosa del presente, il suo lavoro si riduceva ad occuparsi di questioni linguistiche tra le unità di lingua inglese e quelle brasiliane.

Durante i primi giorni in linea, densi di attività, il BLD aveva avuto tutto il suo da fare per tener dietro alla situazione in continuo evolversi, ma quando la resistenza nemica si fece sentire e l'avanzata del BEF necessariamente venne rallentata, il lavoro del BLD divenne pura routine.

Il 26 settembre 1944 il magg. gen. Eurico Gaspar Dutra, ministro della guerra del Brasile, il magg. gen. Ralph H. Wooten, comandante generale all'USAFSA, ed ufficiali del BEF furono onorati ospiti del ten. gen. Mark W. Clark, comandante della V Armata, e del suo seguito.

Durante la cerimonia, decorazioni di commendatore della Legione del merito vennero consegnate dal gen. Clark, a nome del presidente Roosevelt, al magg. gen. Joao Batista Mascarenhas de Moraes, comandante generale del BEF, e al brig. gen. Euclide Zenobio Dacosta, comandante delle truppe brasiliane. Il grado di commendatore, che è il secondo della Legione del merito, veniva concesso per condotta eccezionalmente meritoria di questi generali nell'adempimento dei loro compiti. Il gen. Dutra e il gen. Wooten e i loro seguiti furono accolti all'aeroporto dal magg. gen. Alfred M. Gruenther, capo di S.M. della V Armata, e dal gen. Willis D. Crittenger, comandante di un corpo della V Armata.

Oltre al gen. Ralph H. Wooten, il ricevimento del gen. Dutra comprendeva il brig. gen. Hayes Kroner, addetto militare USA in Brasile, il col. Bina Machado, capo di gabinetto del gen. Dutra, il ten. Antonio Joao Dutra, figlio e aiutante di campo del generale, il cap. Vernon Walters, della sezione collegamento della V Armata, e il cap. Joseph Lewis, della sottosezione brasiliana dell'ufficio collegamento del Q.G.A.F.

Durante la visita il gen. Dutra e il suo seguito si incontrarono con il gen. sir Harold R.L.G. Alexander, comandante delle armate alleate in Italia, e gli offrirono le insegne dell'ordine brasiliano del merito. Il giorno seguente il gen. Dutra e il gen. Wooten visitarono i Quartieri generali e la linea del fronte del BEF per avere un quadro di prima mano delle attività del gruppo. Nello stesso tempo, il gen. Wooten incontrò personalmente i membri del BLD e ne ottenne importanti informazioni sul lavoro svolto dal BLD e dal BEF. Il giorno dopo i generali e i loro seguiti visitarono

Firenze e il 30 settembre il gen. Dutra decorò il gen. Clark con il grado di grande ufficiale dell'ordine del merito militare (che è la più alta onorificenza militare del Brasile). La commenda dello stesso ordine venne concessa ai maggior generali Wooten e Gruenther e al brig. gen. Kroner.

Queste cerimonie ebbero luogo al Q.G. del gen. Mascarenhas e furono seguite da un pranzo nello stesso luogo con i neo decorati come ospiti d'onore. Dopo il pranzo, il gen. Dutra e il gen. Wooten con i loro seguiti visitarono gli ospedali in cui erano stati ricoverati i brasiliani feriti. La visita e il personale interessamento di questi ufficiali e personaggi di alto rango ebbero un salutare effetto sul morale degli ufficiali e soldati del BEF e del BLD. Come risultato, l'attività delle pattuglie lungo tutto il fronte del BEF divenne più intensa e gli entusiasti brasiliani incalzarono i tedeschi con ogni mezzo a loro disposizione.

Il 1° ottobre 1944 ritornò dal Brasile il col. W.E. Sewell, non facente parte ufficialmente del BLD: ma come rappresentante personale in Italia del gen. Wooten, il col. Sewell trovò molto lavoro da svolgere con la sottosezione brasiliana dell'ufficio di collegamento del Q.G. A.F.

Il 6 ottobre 1944 il serg. Blaine B. Nicholson, i tecnici Louis E. Amonino, Harold J. Horvitz e cap.le Charles T. Laurie ricevettero un ordine dal Q.G. dell'USAFSA in Brasile, che li assegnava temporaneamente alla V Armata e li invitava a partire con il primo aereo disponibile per Napoli, per prendervi servizio al Comando centrale, e a ritornare al termine del servizio alle loro primitive assegnazioni. Questi uomini partirono immediatamente per Napoli con precedenza assoluta.

VI - ARRIVO DEL SECONDO CONTINGENTE DEL BEF

Il 3 ottobre 1944 o intorno a quella data gli ufficiali e soldati del BLD vennero richiamati dal servizio presso il 6° Gruppo reggimentale di combattimento e assegnati all'Area di tappa n. 3 vicino a Pisa, per fare i preparativi per l'arrivo del secondo contingente del BEF già in viaggio. Il secondo contingente del BEF consisteva in due reggimenti di fanteria, due battaglioni del 105° di artiglieria e un battaglione del 155° di artiglieria. Questo contingente sbarcò in Italia l'11 ottobre 1944. Prima che sbarcassero, il gen. Mascarenhas era andato loro incontro in volo per salutare la nave delle truppe in arrivo. Dopo aver salutato i camerati inclinando le ali dell'aereo, egli ritornò a terra e più tardi venne a bordo del trasporto truppe quando questo attraccò alla banchina, per andare incontro al gen. Osvaldo Cordeiro de Farias e al gen. Olimpio Falconieri Pacunha. Quando i soldati sbarcarono, furono salutati dal comandante delle truppe gen. Euclide Zenobio Dacosta e dal col. Freitas Dalmeida suo capo di S.M. Si compiacque di apprendere che il trasporto truppe aveva compiuto la traversata da Rio ottimamente e senza alcun incidente, se si eccettua che quando la nave aveva attraversato l'equatore, gli ufficiali di bordo avevano iniziato il gen. Cordeiro e il suo seguito all'Antico Ordine del Vecchio Marinaio, rasando il gen. Cordeiro con un rasoio di legno e tuffando gli altri. L'ultima tappa del viaggio fu effettuata da Napoli a Livorno con una flottiglia di mezzi da sbarco contenenti ciascuno 128 uomini. Dopo l'arrivo a Livorno, con l'aiuto del BLD, le truppe vennero avviate all'Area di tappa n. 3, direttamente a nord di Livorno, presso Pisa. Il personale del BLD fu unanime nel dichiarare di aver ricevuto un'eccellente impressione del secondo contingente. Non vi era dubbio, nell'opinione del personale del BLD, che le autorità militari bra-

siliane avessero fatto tesoro dell'esperienza degli errori commessi nel trasferimento del primo contingente e si giudicava che nessuno di consimili errori era stato ripetuto nell'imbarco del secondo contingente. Il secondo contingente apparve molto ben organizzato per quello che lo attendeva.

Il ten. col. John D. Torrey, che arrivò come nuovo membro del BLD con il secondo contingente, dichiarò di essere molto lieto di lavorare con un così distinto gruppo di ufficiali.

Il 26 ottobre 1944 vennero emanati ordini dal Quartier Generale NATOUSA, APO 534, che assegnavano al Quartier Generale della V Armata il seguente personale:

Ten. col. John D. Torrey, jr.
Magg. Clarence T. Adams
Cap. Frank T. Cameron
Cap. Caesar Mello
Serg. magg. Thomas Collier
Serg. Henry P. Trout
Serg. Thomas J. Golden
Serg. Bernard L. Woythaler
Tec. 4 Charles B. Rawolle
Tec. 4 Nelson S. Moeller
Cap.le John V. Foushee
Tec. 5 Kenneth R. Orr

I sopraelencati ufficiali e soldati avevano accompagnato il secondo contingente del BEF dal Brasile all'Italia.

Subito dopo l'arrivo del secondo contingente, il genio del BEF fu mandato a Porretta, dove un nuovo e più duro compito su un nuovo e più difficile fronte attendeva il BEF ora al completo.

Le cose marciarono come il movimento di un orologio. I genieri paritrono per preparare la strada per l'arrivo del resto delle truppe. Ci fu una distribuzione straordinariamente rapida dell'equipaggiamento di un'unità di tali dimensioni. Il primo giorno vennero distribuiti gli equipaggiamenti radio; il secondo, automezzi ed armi; il terzo, munizioni; il quarto, vennero diramati gli ordini; e il quinto e il sesto giorno l'unità si mosse.

Mentre il genio del BEF preparava la strada a Porretta, un'intensa attività di pattuglie aveva luogo nel settore della Linea Gotica (regione della Valle del Serchio della Linea Gotica).

Il fronte del BEF ricevette una visita a sorpresa il 17 ottobre 1944, quando, sfidando il fuoco dell'artiglieria nemica e una fredda pioggia insistente, Enrico Gasper Dutra (ministro brasiliano della guerra), accompagnato dal magg. gen. Ralph S. Wooten, comandante generale dell'USAFSA, dal brig. gen. Hayes Kroner, addetto militare USA in Brasile, e dal col. Bina Machado, capo di gabinetto del gen. Dutra, fece visita al gen. Mascarenhas e al comandante delle truppe gen. Zenobio Dacosta. Il gruppo percorse parecchie miglia lungo il fronte sotto il fuoco intermittente dell'artiglieria e dei mortai ed entro la portata della fucileria nemica, per constatare de visu il progresso delle truppe ed anche l'eccellente lavoro compiuto dal genio brasiliano nel riattivare le strade distrutte che attraversavano la valle del fiume Serchio.

Il gen. Dutra esprime la sua completa soddisfazione per i progressi delle sue truppe. Il gen. Wooten colse l'occasione per congratularsi con il BLD per gli evidenti

risultati del suo ottimo lavoro di collegamento. Tutti erano soddisfatti, perché, superando le difficoltà ed i possibili malintesi derivanti dalla diversità di lingua e di esperienza, il BLD aveva fedelmente servito ed aiutato la V Armata e il BEF nel compimento congiunto della loro missione.

Il 25 ottobre 1944 il col. W.E. Sewell arrivò dal Quartier Generale A.F. come capo dell'ufficio collegamento, sotto-sezione brasiliana. Con l'arrivo del col. Sewell, l'ufficio collegamento del Quartier Generale A.F., sotto-sezione brasiliana, assunse la completa responsabilità per le questioni di collegamento brasiliane nell'intero teatro delle operazioni.

Il 25 ottobre 1944 il Quartier Generale NATOUSA, APO 534, richiamò il serg. magg. Norval O. Prentiss e il cap.le William Gonzales dal loro comando, che li aveva assegnati al 2674° Regg., JRC Ovhd, e li assegnò al 7° Deposito rinalzi in cambio permanente di assegnazione, dando disposizioni all'ufficiale in comando colà per il loro rimpatrio negli Stati Uniti.

Il 26 ottobre 1944 il Quartier Generale NATOUSA, APO 534, emanò ordini per richiamare il seguente personale dall'assegnazione alla compagnia « M », 2674ª compagnia del Quartier Generale ed assegnando al Quartier Generale della V Armata:

Magg. George T. Adair
Cap. Eugene G. Barbero
Cap. Wilson K. Dickerman
I Ten. John N. Johnes
Serg. magg. Thomas W. Steele
Serg. Harrison M. Rainie, jr.
Serg. Aelred G. Scharff
Serg. Alfred M. Suriano
Serg. John D. Canvanagh
Serg. Leroy Loubriel

Durante l'ultima parte del mese di ottobre, dopo che il nemico ebbe tentato di irrompere attraverso le linee del BEF nella valle del Serchio e non vi fu riuscito, esso cominciò ad organizzarsi a difesa. Il BLD riferisce che l'efficienza dell'artiglieria del BEF rese difficili tali operazioni. Sempre durante l'ultima parte di ottobre, pur non avendo alcun contatto con il BLD, il primo stormo brasiliano di caccia entrò definitivamente in attività, ma non come unità a sé stante. Sezioni individuali di questo stormo altamente addestrato compirono missioni di volo con il 350° Gruppo di caccia e sostennero varie azioni. Il 1° novembre 1944 il Quartier Generale della V Armata scrisse una lettera (incartamento A.G. 320.3-Y, oggetto: « Sezione brasiliana di collegamento »), che stabiliva ufficialmente per la prima volta una sezione brasiliana di collegamento, « per facilitare il collegamento fra le forze brasiliane sotto il comando della V Armata e tutti gli altri Quartieri Generali ed ufficiali ». Questa lettera comprendeva tra i compiti del BLD quanto segue:

« La missione del distaccamento sarà quella di eseguire tutto ciò che occorre relativamente al comando e al collegamento tra le sezioni dello S.M. e le unità del BEF dipendenti dalla V Armata e tutte le altre unità, Quartieri e uffici. Ciò comporterà uno stretto contatto anzitutto tra le sezioni dello S.M. e la I Divisione di fanteria brasiliana. Sarà fornita assistenza per la redazione dei rapporti richiesti da ordini e regolamenti. I membri del distaccamento terranno al corrente il comando della divisione brasiliana sulla procedura dello S.M. americano. In breve, dal distaccamento

dovrà essere compiuto ogni sforzo per ridurre al minimo le naturali difficoltà che comportano la differenza di lingua e le diversità del precedente addestramento e della pratica.

Inoltre, dovranno essere fatte frequenti visite alle più importanti unità di combattimento e dei servizi della divisione. Tali visite serviranno per tenere al corrente il distaccamento e, per suo mezzo, i superiori Quartieri Generali circa le condizioni esistenti nelle unità riguardo all'efficacia nel combattimento, al morale, ai rifornimenti ed ai problemi relativi ».

Infine, questa lettera poneva il ten. col. John T. Torrey jr. al comando del distaccamento.

Il 1° novembre 1944 il Quartier Generale USAFSA emise ordini che ponevano il cap. Leonard J. Clemente in temporaneo servizio presso la V Armata e gli ingiungevano di partire con il primo aereo disponibile per porsi agli ordini dell'Ufficio collegamento USAFSA e di ritornare quindi, una volta eseguito il compito affidatogli, alla sua posizione originaria. Il cap. Clemente partì immediatamente da Recife, Brasile, per eseguire la sua missione.

Il 1° novembre 1944 il Quartier Generale USAFSA emise ordini che ingiungevano al magg. Dean B. McNealy di procedere con il primo aereo disponibile a raggiungere la V Armata per prendere servizio presso l'Ufficio collegamento USAFSA e quindi, una volta eseguito il temporaneo compito affidatogli, ritornare alla sua posizione originaria. Il magg. McNealy partì immediatamente per questa missione.

Durante la prima settimana di novembre, mentre avevano luogo questi cambi di personale, il BEF, ora composto da una divisione completa, muoveva verso la posizione presso Porretta, in un'area montuosa a nord della città di Pistoia. Per il fatto che stava appunto assumendo una nuova collocazione, il BLD si trovò abbastanza indaffarato nel mantenere il contatto con le forze alleate avanzate, per le loro possibilità di collegamento. Appena si fu mosso verso la nuova posizione, il BEF si trovò di fronte ad una resistenza estremamente ostinata da parte del nemico, aiutato e favorito dalle pessime condizioni atmosferiche. Le piogge avevano ridotto a fiumi di fango le strade montane e inondato le depressioni, rendendo assai difficile il problema dei rifornimenti. Con l'avanzare del tempo invernale le operazioni di tutte le forze armate in quest'area furono necessariamente rallentate. Il BLD constatò che anche il suo lavoro rallentava in proporzione diretta.

Il 12 novembre 1944 vennero emessi ordini dal Quartier Generale USAFSA per rilevare il ten. col. Bernard P. Donnelly dalla sua assegnazione temporale alla Commissione militare congiunta Brasil-USA, Rio de Janeiro, e per avviarlo a raggiungere con qualsiasi mezzo di trasporto disponibile Napoli, prendendovi servizio presso l'Ufficio di collegamento USAFSA per il BEF, e quindi ritornare, dopo compiuta questa temporanea missione, alla sua posizione originaria.

Il 19 novembre 1944 il Quartier Generale USAFSA emise ordini per rilevare il magg. Theodor C. Bland dalla sua precedente assegnazione temporanea alla Commissione militare congiunta Brasil-USA e per avviarlo in Italia, prendendovi servizio presso l'Ufficio collegamento USAFSA e quindi ritornare, dopo compiuta questa temporanea missione, alla sua posizione originaria.

Riguardo all'attività del BEF durante questo tempo, si potrebbe dire che il periodo fu caratterizzato dalla continua attività del nemico, che approfittava del tempo sempre peggiore per attaccare nuove posizioni. Continui attacchi in scontri di pat-

tuglie erano, la regola, malgrado il fatto che in tutte queste azioni il nemico veniva costantemente respinto. Questa continua azione di molestia era interrotta da analoghi attacchi di pattuglie da parte del BEF. Durante questo tempo divenne sempre più evidente che dall'una e dall'altra parte, in questa impervia terra di nessuno, non vi era che da seppellirsi in trincea. Tempeste di neve prendevano il posto della pioggia per parte del tempo, man mano che l'inverno cominciava ad avanzare sul serio.

Il 21 novembre 1944, in riconoscimento di sette mesi di segnalato servizio con il BEF, il gen. Mascarenhas decorò il cap. Eugene Barbero e il cap. Wilson K. Dickerman ambedue membri del BLD. Questi ufficiali erano stati a Rio membri della Missione militare congiunta brasiliano-americana nell'aprile 1944 ed avevano assistito all'addestramento tecnico del BEF a Villa Militar, fuori di Rio de Janeiro. Ambedue erano sbarcati in Italia con il primo contingente del BEF: e da allora in poi avevano lavorato con il BEF seriamente e concordemente. Fu dato loro il grado di cavaliere dell'Ordine del merito militare. Il cap. Dickerman è diplomato dalla Scuola scientifica Sheffield dell'Università di Yale nel 1936. Il cap. Barbero è diplomato dalla Scuola di ingegneria meccanica dell'Università di New York nel 1941. La loro appartenenza al BLD ha ora apportato onore e distinzione a questo reparto in virtù delle loro decorazioni. Poco dopo essi sono stati richiamati dalle loro assegnazioni al Quartier generale della V Armata, con ordine del Quartier generale della V Armata in data 21 novembre 1944, e sono stati restituiti alle loro assegnazioni permanenti in Brasile.

Il 28 novembre 1944 i ruoli della truppa del BLD sono stati accresciuti di altri due soldati semplici, che hanno ricevuto l'assegnazione dal Quartier generale della V Armata: il soldato Michael J. Kasper e il soldato Omer J. Babineau.

Nella stessa settimana il cap. Clemente e il magg. McNealy furono richiamati in servizio presso il Quartier generale del BEF. Il magg. McNealy divenne G-1 per l'organizzazione e il cap. Clemente divenne Quartiermastro per l'organizzazione.

Ancora, le attività del BEF durante questo periodo furono completamente assorbite dai rapporti delle operazioni. Si può tuttavia constatare che, malgrado il cattivo tempo in aumento, attacchi e contrattacchi furono intrapresi dalle due parti. Le perdite brasiliane cominciarono a salire durante questo continuo combattimento, ma si può presumere che i tedeschi soffrirono ugualmente severe perdite.

Il 10 dicembre 1944, il nuovo fronte fu visitato dal generale comandante dell'Ufficio collegamento USAFSA, magg. gen. Ralph H. Wooten, che era arrivato in Italia il 7 dicembre con la sua fortezza volante, accompagnato dal ministro dell'aria brasiliano, Joaquim Pedro Salgado Filho, e dal suo seguito: brig. aereo Ajalmar Vieira Mascarenhas, direttore del personale dell'aviazione brasiliana; col. B.W. Marclay, addetto aereo USA a Rio; ten. col. Alves Cabral, capo delle operazioni della BAF (Brazilian Air Force = aviazione brasiliana); ten. col. Antonio Sanroma, vice-capo delle operazioni della BAF; ten. col. Jose Vicente Faria Lima, assistente del ministro dell'aria Salgado; cap. Luis Sampaio, aiutante del ministro dell'aria Salgado; e cap. A.G. Moore, aiutante del magg. gen. Wooten.

Quando questo gruppo partì per Livorno il 10 dicembre con un aereo da trasporto dell'Armata, fu anche accompagnato dal col. W.E. Sewell, capo dell'Ufficio collegamento USAFSA per il BEF.

Il ministro dell'aria Salgado e il gen. Wooten, accompagnati dai rispettivi seguiti, visitarono il primo stormo da caccia brasiliano, che a quel tempo compiva già le sue proprie missioni. Qui il ministro dell'aria Salgado lodò lo spirito e la capacità degli

ufficiali e soldati di questo stormo. Egli decorò anche personalmente cinque ufficiali e quattro soldati.

Il ministro dell'aria Salgado fece anche visita al gen. Ira C. Baker, comandante delle forze aeree alleate nel teatro del Mediterraneo e gli conferì la decorazione della Croce del Sud.

Durante la visita di questo gruppo al settore (brasiliano) del fronte, il gen. Wooten si accordò con il BLD per prender cura degli affari ufficiali. Nello stesso tempo vi discusse la questione del successore del ten. col. Torrey, che era sul punto di venir richiamato. Il ten. col. Torrey era arrivato con il secondo contingente del BEF e da allora era stato sempre in servizio presso il Quartier generale del gen. Mascarenhas. Prima di venire in Italia con il BEF, il ten. col. Torrey aveva prestato servizio a Rio de Janeiro in relazione all'addestramento del BEF.

VII - ARRIVO DEI COMPLEMENTI DEL BEF

I complementi del BEF arrivarono il 12 dicembre 1944. Dopo una traversata dell'Atlantico senza incidenti sul trasporto truppe, a Napoli i reparti vennero trasbordati su navi più piccole e su treni e il giorno seguente compirono il resto del loro viaggio per Livorno.

Prima che essi arrivassero, tuttavia, molto lavoro preliminare era stato fatto dal BLD, dalla V Armata e dalla sezione della base peninsulare.

Verso il 5 dicembre il ten. col. W.S. Ibold, assistente G-3 della V Armata, aveva preso accordi con il magg. McNealy per effettuare una ricognizione allo scopo di scegliere un posto per il deposito di addestramento dei rimpiazzati. Ciò venne notificato ai brasiliani e il magg. Franco Ferreira, assistente G-1, che aveva compiuto uno studio sul problema del rimpiazzo dei brasiliani, fu scelto come ufficiale brasiliano di collegamento per questa incombenza. In seguito a ciò, questi tre ufficiali si incontrarono a Montecatini, punto a metà via della strada Firenze-Pisa, conosciuta come «l'autostrada».

Il tempo era ideale per tale ricognizione, poiché pioveva fitto e c'era un forte vento. Aveva piovuto e tirato vento per circa una settimana e il terreno, che stava per essere inondato, era già saturo d'acqua. Il tempo perciò offriva un'eccellente occasione per scegliere un luogo dove si potesse garantire in anticipo la massima protezione dagli elementi.

Il G-3 della V Armata (ten. col. Ibold) aveva già compiuto una breve ricognizione delle posizioni adatte negli immediati dintorni ed era incline ad indicare l'area a sud dell'autostrada, tra Montecatini e Pisa. Quest'area fu pertanto perlustrata per due giorni finché fu finalmente scelto un punto in possesso della maggior parte dei requisiti richiesti per un accampamento ed un'area di addestramento. Il luogo prescelto era un terreno boscoso nella regione montana a circa 10 miglia a sud di Altopascio. La città di Altopascio è situata sull'autostrada, approssimativamente a metà via tra Pisa e Pistoia.

Ovviamente il primo problema era quello di stabilire un punto per la fornitura dell'acqua. In un primo momento nessuna azione venne intrapresa in questo senso né dalla V Armata né dalla sezione della base peninsulare. Per altro, il bisogno di spazio nell'Area di sosta n. 3 presso Pisa, dove le truppe erano arrivate direttamente da Li-

vorno, fece superare il punto morto. Nello stesso tempo, vennero forniti utensili ed equipaggiamento per costruire le latrine e le altre installazioni necessarie.

Interrogando diversi soldati brasiliani, si venne a sapere che alcuni erano stati chiamati in servizio in Brasile appena una settimana prima della partenza del trasporto truppe. Altri erano stati chiamati in servizio così tardi, che erano arrivati al porto d'imbarco senza uniformi ed avevano dovuto essere equipaggiati colà.

Il trasporto truppe era salpato da Rio de Janeiro il 22 novembre 1944.

La questione dell'addestramento divenne più complicata, dal momento che si apprese che 47 sottotenenti e 70 recentemente diplomati dalla Scuola militare brasiliana, delle riserve e dell'esercito regolare, erano stati addestrati per la maggior parte con il sistema francese di organizzazione e tattica. Sorse il dubbio, e ancora adesso se ne discute, su quanto essi sapessero della tattica americana — formazione di combattimento, uso delle armi automatiche, impiego dell'appoggio dell'artiglieria, carri armati, artiglieria pesante.

Bisogna sottolineare che l'interrogatorio mise in evidenza come alcuni ufficiali di fanteria brasiliani, che erano arrivati con i rincalzi, conoscessero la compagnia fucilieri come una pura e semplice unità di fucilieri e non capissero l'importanza delle unità di appoggio. Sorse immediatamente il problema di ottenere i fucili per i complementi brasiliani. Venne in chiaro che appena poco più di cento erano elencati per essere riforniti dalla sezione della base peninsulare al deposito personale rimpiazzi, ma che né la V Armata né la sezione della base peninsulare dichiaravano di sapere qualche cosa circa il rifornimento dei fucili al resto dei complementi. Si dichiarò che c'era qualche cosa di incomprensibile nel fatto che il BEF fornisse fucili ai rimpiazzi dai suoi propri magazzini. Tuttavia, appena il 31 dicembre si comprese che il gen. Mascarenhas stava ancora chiedendo che almeno si fornissero i fucili al 1° battaglione quando esso lasciava il deposito rimpiazzi per il fronte. Una soluzione per questo problema e per altri venne trovata come risultato di un'ispezione fatta al BEF dal ten. gen. McNarney e dal suo seguito.

Un'ulteriore complicazione sorse in concomitanza con l'arrivo delle truppe di complementi dal Brasile, quando sentinelle brasiliane furono piazzate ai boccaporti della nave e rifiutarono di permettere al personale militare della sezione della base peninsulare di inventariare l'equipaggiamento che era arrivato. Come risultato, il 31 dicembre 1944 la sezione della base peninsulare non era ancora in grado di riferire quale equipaggiamento fosse arrivato con i complementi.

Altra complicazione nacque ancora quando venne richiesta la forza dei complementi arrivati. Si sapeva che erano giunti circa 4.500 uomini ed il G-1 della V Armata ne desiderava un controllo. Nonostante che il G-1 del BLD e l'assistente G-1 del BEF si fossero entrambi sforzati di ottenere questa informazione, non l'avrebbero ottenuta, a quanto si sa, fino al 31 dicembre 1944, se la V Armata non l'avesse ottenuta direttamente in qualche modo senza passare attraverso il BLD.

Intorno al 22-23 dicembre i reparti dei complementi furono trasferiti dall'Area di sosta n. 3 alla nuova area di addestramento. Pochi allenamenti erano stati effettuati fino a quel momento, sebbene la completa cooperazione americana fosse stata pronta, volenterosa e paziente fin dal giorno dell'arrivo dei reparti di complemento all'Area di sosta. Un gruppo di specialisti del deposito rimpiazzi, comandato dal col. William H. Martin e composto da 20 ufficiali e 24 uomini di truppa tratti dal MTOUSA, aveva fatto tutto quel che poteva per dare al deposito il beneficio della loro compe-

tenza ed esperienza. Tuttavia, si capiva che mancava una completa intesa nell'organizzazione al deposito. Un altro problema sorse a questo riguardo quando il deposito venne trasferito in una nuova posizione. Nessuna sistemazione era stata predisposta per il col. Martin, i suoi colleghi ed i suoi uomini di truppa. Non solo non era approntato un alloggio, ma quando il col. Martin riuscì a ottenere una casa vicina all'area di addestramento, e fece i suoi preparativi per prenderne possesso, trovò che vi si era già installato un reparto brasiliano di sanità, in dispregio della sua assegnazione.

Risulta che il 31 dicembre 1944 il col. Martin ed i suoi ufficiali erano ancora alloggiati all'Area di sosta n. 3, che si trova a un'ora e mezza o due ore di macchina dalla zona di addestramento.

Non si sa come mai una squadra di addestramento per divisione corazzata, composta da un distaccamento di un colonnello e sei ufficiali inferiori, si sia mantenuta dopo l'arrivo al deposito.

Tali inconvenienti furono esaminati dal gen. McNarney e dal suo seguito al momento della loro ispezione.

Al G-1 della V Armata venne consegnata una tabella in cui era programmato che il 1° battaglione di complementi, composto di 700 tra ufficiali e uomini di truppa, avrebbe dovuto esser pronto a muovere per raggiungere il fronte del BEF verso il 5 gennaio 1945. Se queste truppe avessero avuto l'opportunità di essere completamente addestrate, sarebbe stato controllato dal ten. gen. McNarney durante la sua visita al BEF.

VIII - CONCLUSIONI

La storia del BEF non sarebbe completa senza una stima del valore del lavoro compiuto finora. Tale valutazione è però resa difficile perché il BLD, al momento attuale, è in una fase transitoria. Vi sono 8-10 uomini di truppa e un ufficiale che sono stati già rilevati dal servizio nelle due settimane scorse, in anticipazione di ordini che li restituiscono alle loro originarie posizioni o al deposito rimpiazzati o ad una nuova assegnazione.

Interrogando gli ufficiali presentemente in servizio, le informazioni raccolte sono, per la maggior parte, che il compito del BLD, com'è ora, è stato ridotto al punto che è necessaria una nuova valutazione del lavoro svolto dal personale.

Il G-4 e il Quartiermastro sono i due uffici su cui grava il compito più pesante. Sembra che un esperto del G-4 sarà sempre indispensabile in un simile reparto di collegamento. Il cap. Clemente, che incidentalmente ha svolto un eccellente lavoro come Quartiermastro, dichiara per il compito svolto che il serg. Collier potrebbe bastare da solo, in quanto questo sergente del Quartiermastro non soltanto conosce bene la lingua, ma gode anche la completa fiducia dei brasiliani, sia ufficiali sia uomini di truppa, con i quali lavora. In altre parole il cap. Clemente ritiene che due persone sono troppe per quell'incarico e che il serg. Collier è perfettamente in grado di mandare avanti l'ufficio da solo.

Occorre anche precisare che il serg. Collier è attualmente proposto per la nomina ad ufficiale.

È possibile che sia necessario un G-3, ma è da vedere se ai brasiliani occorra o se sia da essi desiderato un reparto di collegamento più numeroso, secondo il sistema francese.

Le cose dipenderanno dai risultati della conferenza in corso al Quartier generale del BEF, in cui non soltanto sono in discussione con il gen. McNarney gli affari correnti del BEF, ma è anche avviata una completa revisione e riorganizzazione dello Stato Maggiore, e il personale del BLD sta per essere sottoposto al comando del col. W.E. Sewell in persona.

Nel concludere questo rapporto, il col. W.E. Sewell ha rievocato l'orgoglio che i membri del BLD nutrono per il compito che hanno svolto e per il privilegio di aver avuto la possibilità di cooperare con gli ufficiali di elevata capacità che costituiscono il comando del BEF, come egli ha detto in un'intervista del 31 dicembre 1944: «Noi ci consideriamo responsabili dei successi dei brasiliani: militarmente e, alla lontana, anche diplomaticamente».

F.to Magg. Dean B. McNealy A.G.D.

BEF (*Brazilian Expeditionary Force*): Corpo di spedizione brasiliano.

BLD (*Brazilian Liaison Detachment*): Reparto brasiliano di collegamento.

ALLEGATO N. 3

STORIA OPERATIVA DELLA 1ª DIVISIONE DI FANTERIA
DEL CORPO DI SPEDIZIONE BRASILIANO

(dal 13 settembre 1944 alla conclusione della guerra in Italia il 2 maggio 1945)

Fonte: *Public Record Office*, Londra, *War Office*, 204, 5848.

Le notizie per questa storia operativa sono state tratte dalla Storia operativa del IV Corpo d'Armata, da periodici, da note e registrazioni della sezione G-3 del IV Corpo e da personali rapporti e notizie di addetto alla sezione G-3.

Nathan S. Mathewson - Ten. col. di fanteria, Ufficiale di collegamento al Quartier generale del IV Corpo d'Armata

N. B.: Sono stati omessi i numeri di riferimento topografici.

SETTEMBRE 1944

13 settembre

Il 6° gruppo di combattimento del Corpo di spedizione brasiliano assegnato al IV Corpo d'armata partì dai dintorni di Rosignano e giunse in area di adunata a sud di Pisa, a Ospedaletto. Impiantato posto di comando.

14 settembre

Giornata impiegata a completare la preparazione del gruppo di combattimento per muovere verso il fronte. Effettuate ricognizioni delle posizioni da occupare, redatti piani per lo spostamento in avanti e scelta dislocazione del posto di comando.

15 settembre

Il 6° gruppo di combattimento, rinforzato dalle compagnie A e C del 701° battaglione anticarro e dalla compagnia C del 751° battaglione carri, mosse verso la zona indicata nell'ordine n. 11 del Quartier generale del IV Corpo d'armata; rilevati elementi del 370° reggimento fanteria e del 45° gruppo d'assalto e preso il comando del settore. Inviata due pattuglie. Il 3° battaglione in posizione di riserva. Spostato il posto di comando.

16 settembre

Nel loro primo giorno di combattimento le truppe brasiliane avanzarono e occuparono la città di Massarosa alle 17,30. La 2ª compagnia ha anche preso le pendici del Monte Comunale e la 4ª compagnia ha occupato Monte di Cima. Incontrati alcuni nemici che bombardavano e rinvenute molte mine. Così si cominciò ad eseguire le istruzioni del Corpo di inseguire e contattare il nemico.

17 settembre

Con il 2° e il 3° battaglione in testa, il Corpo brasiliano avanzò tutto il giorno verso nord. Non si riscontrò alcuna opposizione, salvo le mine e le demolizioni.

18 settembre

Elementi della 2ª compagnia rinforzati da un plotone carri e da un plotone anti-carro iniziarono un movimento verso Camaiole. La città venne raggiunta e occupata alle ore 18,30 dalla fanteria. I mezzi corazzati furono trattenuti da un ponte distrutto, ma più tardi nella serata mossero verso la parte meridionale della città. Non si incontrò opposizione a Camaiole, ma una pattuglia prese contatto con il nemico presso Orbicciano e lo scontro che ne seguì si concluse con la ritirata del nemico. Il 1º battaglione fu dislocato in riserva. Spostato il posto di comando.

19 settembre

Compiuta un'avanzata generale. Il 2º battaglione si batté tutto il giorno contro un'ostinata resistenza. Il 1º battaglione rimase nell'area di adunata delle compagnie presso Camaiole e Bozzano.

20 settembre

Proseguimento dell'avanzata, con le unità dell'ala sinistra mossesi alle 8,00. Il 2º battaglione mantenne il contatto con il nemico, subendo il fuoco di armi portatili, mitragliatrici e mortai. Elementi del 3º battaglione giunsero a Faligoli e alla cima 833.

21 settembre

Il 2º battaglione verso nord fu in contatto con il nemico per tutta la giornata, subendo fuoco di mortai da Monte Acuto. La 2ª e l'8ª compagnia attaccarono Monte Prana alle 9,00, ma senza successo per l'energica reazione nemica. La 9ª compagnia fu in contatto con il nemico per tutto il giorno, sotto il fuoco delle armi portatili e dei mortai.

22 settembre

Elementi del 1º e del 3º battaglione procedettero sul fianco sinistro per adeguarsi all'avanzata del 45º gruppo di assalto. La 2ª compagnia avanzò da Camaiole verso nord e nord-ovest, incontrando poca resistenza. I reparti di destra del 2º e del 3º battaglione mantennero le loro posizioni, subendo fuoco di mortai dal nemico. Avanzato il posto di comando.

23 settembre

Nessun cambiamento nelle posizioni per tutto il giorno. Una pattuglia della 4ª compagnia a Monte Valimono incontrò fuoco di mitragliatrici nemiche. Una pattuglia a Monte Acuto subì fuoco di mitragliatrici e mortai. Una pattuglia della 6ª compagnia a Fiano ebbe uno scontro a fuoco in cui 2 brasiliani furono feriti. Una pattuglia del 3º battaglione, della forza di un plotone, a Monte Prano occupò 200 yarde della cima senza incidenti.

24 settembre

Il 2º battaglione attaccò alle 9,00 in direzione di Monte Acuto. Alle 13,50 la 5ª compagnia era sul versante occidentale e la 4ª compagnia aveva raggiunto la parte meridionale di Monte Acuto. Nel 1º battaglione, la 3ª compagnia riuscì ad avanzare fino alla metà meridionale del Monte Valimono, dove incontrò accanita resistenza; tuttavia una pattuglia di questa raggiunse Monte Valimono e catturò un prigioniero. La 2ª compagnia prese posizione e la 1ª compagnia andò in riserva nei dintorni di

Camaiore. La 7ª compagnia subì 70-80 colpi di mortai nemici durante la giornata e anche la 9ª compagnia subì fuoco di mortai. Una pattuglia dell'8ª compagnia, della forza di un plotone, fu mandata a Monte Prana, con istruzioni di rimanervi se non fosse occupato, ma incontrò consistente fuoco di mitragliatrici nemiche e fu costretta a ritirarsi.

25 settembre

La 3ª compagnia avanzò ed occupò Monte Valimono. Altri progressi furono fatti dall'8ª compagnia che occupò la cima 900. Monte Prana, posizione nemica saldamente tenuta, massiccio montano molto elevato, roccioso e dominante, venne assalito da pattuglie della 7ª e 8ª compagnia da sud-est e da nord-ovest, con l'appoggio di un nutrito fuoco di artiglieria, ma vi si oppose tenace resistenza. La 1ª compagnia continuò a tener posizione a Camaiore e a nord della città.

26 settembre

La 6ª compagnia avanzò verso Torri di Fiano per tutto il giorno senza incontrare resistenza. Una forte pattuglia della 7ª compagnia raggiunse e occupò Monte Prana senza opposizione, rinvenendovi alcuni cadaveri nemici ed equipaggiamento abbandonato.

27 settembre

I battaglioni consolidarono le loro posizioni e si prepararono ad avanzare a nord, dopo che aggressive pattuglie ebbero raggiunto Pescaglia e i dintorni di Campolevisi.

28 settembre

Il gruppo di combattimento assunse il comando della zona alle 21,00. Sono stati rilevati il 2º e il 3º battaglione del 370º fanteria (di colore). Il cambio era parte della missione da compiere prima di avanzare lungo la valle del fiume Serchio. La 5ª compagnia rilevò la 3ª, 4ª e 8ª compagnia e mosse verso i dintorni di Pescaglia. La 2ª compagnia rilevò la 7ª compagnia e andò in posizione presso Pomezzana. Avanzato il posto di comando.

29 settembre

Elementi avanzati del 3º battaglione mossero verso la valle del fiume Serchio verso posizioni a sud di Borgo a Mozzano. Elementi del 1º battaglione occuparono Stazzema senza incontrare resistenza nemica.

30 settembre

Il 6º gruppo di combattimento e il 45º gruppo di assalto furono posti sotto il controllo operativo del magg. gen. Eurico Gasper Dutra. Elementi del 3º battaglione mossero sulla strada statale 12 e occuparono Borgo a Mozzano e Fornoli. Pattuglie inviate a nord di Fornoli incontrarono fuoco di mitragliatrici e mortai.

NOTE GENERALI SUL PERIODO

Sanità: Dalla stazione di smistamento del 6º gruppo di combattimento, 17 colpiti in battaglia, 65 ammalati e 32 infortunati furono evacuati dal 16 al 30 settembre dalla 671ª compagnia sanità di raccolta.

Artiglieria: Durante il periodo il 6º gruppo di combattimento fu direttamente appoggiato dal 2º battaglione di artiglieria campale (12 pezzi da 105).

Comunicazioni: Il 2688° reparto comunicazioni fu assegnato al gruppo di combattimento come collegamento per le comunicazioni e operazioni di centro messaggi fra le unità americane e il gruppo di combattimento.

Genio: La compagnia A del 9° battaglione genio del Corpo di spedizione brasiliano arrivò al Corpo il 5 settembre e ricevette subito l'incarico di costruire due ponti Bailey, uno dei quali fu appoggiato sui resti di un ponte di cemento parzialmente demolito, di portata non accertata. Era un ponte a due corsie singole della lunghezza approssimativa di 160 piedi ... (*seguono altri particolari tecnici*). Questo ponte fu completato il 7 settembre. Dopo l'arrivo al fronte del 6° gruppo di combattimento, la compagnia (genio) gli fu aggregata e intraprese il normale lavoro di riparazione e manutenzione strade, sminamento e appoggio genio.

Organico: 6° reggimento fanteria; 2° battaglione artiglieria campale; una compagnia di artiglieria leggera; un plotone di Polizia Militare del Corpo di spedizione brasiliano; una compagnia del 9° battaglione genio; ecc. ecc.

Il 2688° reparto comunicazioni e la 109ª compagnia di artiglieria MM appoggiavano il gruppo di combattimento.

OTTOBRE 1944

1 ottobre

Non si effettuò alcuna avanzata; tuttavia, elementi ad ovest di Fornoli vennero in contatto con il nemico e subirono fuoco di armi leggere e mortai. Negli scontri che ne derivarono un uomo fu ucciso e 8 feriti.

2 ottobre

Il 3° battaglione compì piccoli progressi con elementi della 7ª compagnia portatisi verso posizioni a nord-est di Vetrano. L'8ª compagnia continuò a tenersi in contatto con il nemico e subì durante il giorno fuoco di mortai.

3 ottobre

Sciolto il comando Dutra, il 6° gruppo di combattimento ritornò sotto il controllo del IV Corpo d'armata. Elementi della 7ª compagnia avanzarono; furono mantenute le pattuglie.

4 ottobre

Continuò il lavoro di demolizione del genio lungo le strade della valle del Serchio. L'avanzata della fanteria non poté riprendere finché non si poterono far avanzare i mezzi corazzati e l'artiglieria. Pattuglie vennero mandate fuori lungo il fronte e si fecero piani per la ripresa dell'attacco per occupare le posizioni dominanti.

5 ottobre

Il 3° battaglione avanzò di circa 4 km. nel corso della giornata, su per la valle del Serchio, senza incontrare opposizione nemica. L'8ª compagnia raggiunse la cima 261. Anche la 9ª compagnia avanzò. Le altre compagnie non si mossero. Spostato il posto di comando.

6 ottobre

Elementi del 3° battaglione continuarono la loro avanzata, muovendo a nord-ovest su per la valle, affrontando un fuoco sporadico di artiglieria e mortai. Mandate fuori pattuglie sul fianco destro e verso Barga, ma non riuscirono a prendere contatto con il nemico. La 7ª compagnia avanzò ingaggiando uno scontro a fuoco con una pattuglia nemica. Avanzarono anche l'8ª e la 9ª compagnia.

7 ottobre

Avanzò la 1ª compagnia. Nella valle del Serchio le demolizioni, aggravate dalle piogge stagionali e dal conseguente fango, continuarono a costituire un formidabile ostacolo. La 7ª compagnia raggiunse Catarozzo. Un plotone subì fuoco di artiglieria leggera e mortai presso Castelnuovo. L'8ª compagnia occupò Coreglia Antelminelli.

8 ottobre

Il 1° battaglione partì da Camaione. Il 2° e il 3° battaglione mantennero le loro posizioni.

9 ottobre

Vennero mantenute le posizioni e continuò il pattugliamento.

10 ottobre

La 6ª compagnia, rinforzata da una sezione di mortai, partì da Pian della Rocca, mentre le altre unità mantenevano le loro posizioni. Le pattuglie in attacco non trovarono contatto con il nemico.

11 ottobre

Il 3° battaglione balzò fuori all'alba e avanzò a cavallo della strada lungo il fiume Serchio. L'8ª compagnia occupò Barga alle ore 10,00. La 9ª compagnia avanzò su Fornaci. La 7ª compagnia circondò Galliciano, ma, poiché la giornata volgeva al termine, le posizioni a nord della città divennero intenibili e furono evacuate; tuttavia furono mantenute quelle a sud-est e a sud-ovest. Gli elementi della linea del fronte subirono un pesante fuoco di artiglieria e mortai.

12 ottobre

Nella zona del 2° battaglione la 5ª compagnia mosse su nuove posizioni. La 6ª compagnia mantenne le posizioni a Pian della Rocca. Il 3° battaglione consolidò le posizioni occupate il giorno precedente. La 7ª compagnia si ritirò su posizioni più vantaggiose. Elementi avanzati del battaglione subirono fuoco di artiglieria e mortai. Pattuglie presero contatto con il nemico presso Sommocolonia, Treppignana e Castelvechio.

13 ottobre

Alle ore 12, la 7ª e l'8ª compagnia cominciarono ad avanzare nella valle del fiume Serchio. Alle ore 12,30 una trentina di colpi di artiglieria, ritenuti di pezzi da 280, caddero vicino al posto di comando del 3° battaglione a Bolognana. La 7ª compagnia avanzò fino a raggiungere la cima 437, ma lì fu arrestata dal pesante fuoco di mitragliatrici e mortai. L'8ª compagnia avanzò per circa un km. a nord di Barga. Elementi della 6ª compagnia occuparono la città.

14 ottobre

Il 3° battaglione continuò il suo contatto con il nemico in ritirata. L'8ª compagnia avanzò su nuove posizioni. La 9ª compagnia, seguendo a sinistra dell'8ª, raggiunse San Piero sotto il fuoco di mitragliatrici e mortai. Il 1° battaglione e il 2° battaglione di artiglieria campale iniziarono un movimento dalla zona costiera alla valle del Serchio, per rinforzare il 3° battaglione.

15 ottobre

La zona del 3° battaglione fu sotto il fuoco di mitragliatrici, mortai e artiglieria. Furono fatti soltanto modici progressi, quantunque continuasse un attivo pattugliamento. La 1ª compagnia giunse alla zona di adunata presso Borgo a Mozzano alle ore 7,00. Il battaglione di artiglieria avanzò sulle piste per le jeep, tentando di raggiungere posizioni dalle quali appoggiare un attacco su Castelnuovo.

16 ottobre

Il 1° battaglione, meno la 1ª compagnia, completò il suo movimento su Borgo a Mozzano. Il 2° e il 3° battaglione tennero le loro posizioni, mandando avanti pattuglie che subirono intenso fuoco di mitragliatrici e mortai.

17 ottobre

Continuò l'avanzata dell'artiglieria. I battaglioni in prima posizione continuarono a subire pesante fuoco di mitragliatrici e mortai. Le pattuglie avanzate presero contatto con il nemico e ne subirono il fuoco.

18 ottobre

Nella valle del Serchio il 3° battaglione più la 6ª compagnia furono rinforzati dal 1° battaglione, questo muovendo verso l'area di riunione lungo il fiume a sud di Fornaci. Pattuglie verso Castelvechio subirono il fuoco di mitragliatrici nemiche. Il 2° battaglione di artiglieria campale, meno una batteria già in posizione ad est del fiume, poté muovere fuori delle montagne, dove era stato immobilizzato dal fango e dal terreno, e raggiunse posizioni nei dintorni di Carboso.

19 ottobre

Il 1° battaglione giunse di buon mattino nelle posizioni avanzate e la 6ª compagnia rilevò la 7ª. Una pattuglia dell'8ª compagnia arrivò a Sommocolonia, senza prendere contatto ma subendo fuoco di armi portatili nelle vicinanze dell'obiettivo. Una pattuglia della 7ª compagnia ingaggiò combattimento con una pattuglia nemica.

20 ottobre

I brasiliani effettuarono una modesta avanzata sul loro fianco destro dislocando un plotone dell'8ª compagnia a Sommocolonia. Fu un'avanzata di circa un km. in direzione delle colline di Lama. Non vi fu resistenza. Nella zona alcune pattuglie subirono fuoco di mitragliatrici e mortai dalle posizioni nemiche. Il ponte di Fornaci e la città di Bolognana furono colpite dall'artiglieria, ma non subirono seri danni. La compagnia C del 751° battaglione carri mosse verso un'area di adunata nei pressi di Val d'Ottavo.

21 ottobre

La 2ª compagnia mosse da un'area di adunata verso posizioni situate sul lato orientale di Coreglia Antelminelli. La 3ª compagnia si portò in posizioni di rinforzo

del 3° battaglione. Il 1° plotone della 5ª compagnia fu dislocato in prossimità di Trassilico. La compagnia C del 701° battaglione anticarro arrivò a sud di Fornaci.

22 ottobre

Durante la giornata il pattugliamento fu aggressivo e un plotone raggiunse Cascio, senza opposizione da parte del nemico. Più a nord, però, il medesimo plotone subì fuoco di mitragliatrici e dovette lamentare 10 perdite.

23 ottobre

Continuò l'attività delle pattuglie e l'artiglieria leggera nemica fece fuoco sugli elementi avanzati per tutta la giornata. Il bombardamento nemico di Molazzano indusse una parte della popolazione civile a rifugiarsi entro le nostre linee. La 4ª compagnia mosse dalle posizioni sul fianco sinistro verso un'area di adunata vicino a Borgo a Mozzano. Il contatto con il nemico fu mantenuto, mentre una delle nostre pattuglie raggiungeva le alture ad est di Campio, nel qual punto subì il fuoco di una mitragliatrice nemica. La compagnia C del 751° battaglione carri progredì e si attestò più avanti.

24 ottobre

Nessun cambiamento nelle posizioni avanzate. Una pattuglia ritornò verso le alture ad est di Campio durante il giorno e fu presa sotto il fuoco proveniente da Castelvechio e dalle alture settentrionali.

25 ottobre

Durante il giorno si verificarono parecchi scontri di pattuglie. Il nemico bombardò pesantemente Albiano, causando notevoli danni alle case della città.

26 ottobre

Mantenute tutte le posizioni avanzate. La 4ª compagnia rilevò il plotone della 5ª compagnia a Trassilico e dislocò truppe a Verni. Furono mandate fuori pattuglie, ma non si ebbe alcun contatto.

27 ottobre

Le posizioni furono mantenute con attivo pattugliamento ma senza prender contatto.

28 ottobre

La 6ª compagnia partì alle ore 8,00 per occupare Monte Faeto, altura ad ovest di Galliciano. Alle ore 13,00 l'obiettivo era stato raggiunto senza incontrare opposizione, con un'avanzata di più di un km. Pattuglie della 7ª e 9ª compagnia presero contatto con il nemico nelle vicinanze di Lama e Campio. Una batteria del 2° battaglione di artiglieria campale cominciò il suo trasferimento dalla riva occidentale a quella orientale del fiume Serchio.

29 ottobre

Elementi della 4ª compagnia occuparono Calomini alle ore 13,30, senza opposizione. Un plotone della 5ª compagnia rilevò la 2ª compagnia a Coreglia Antelminelli, e il 1° battaglione iniziò il movimento per passare oltre il 3° battaglione durante la notte. A Castelvechio una pattuglia prese contatto con il nemico.

30 ottobre

Alle ore 6,00 il 1° battaglione iniziò l'attacco alla catena di alture da Lama a Monte San Quirico. La 1ª e la 2ª compagnia passarono oltre l'8ª che teneva Sommocolonia. Queste due compagnie attaccarono fianco a fianco, con la 1ª compagnia verso la cima 906 e la 2ª verso Le Rocchette. Il pendio era molto ripido, ma con una buona copertura, e alle 10,45 la 1ª compagnia aveva occupato la cima 906, con la 2ª alla sua destra. Per mezzogiorno Le Rocchette era presa e la 2ª compagnia aveva proseguito oltre, per occupare Lama di Sotto. Poco dopo furono prese Lama di Sopra e Pradoscello. Durante questa avanzata si capì sotto il fuoco di armi portatili, mortai e artiglieria, ma la resistenza fu scarsa. Furono catturati alcuni prigionieri.

Alle ore 13,00 la 3ª compagnia andò all'attacco e prese Albiano, Colle e Monte Pian del Rio. In questa avanzata si incontrò una resistenza crescente. Alle ore 16,30 la 7ª compagnia, che aveva tenuto le posizioni presso Cardoso, avanzò e superando una lieve resistenza occupò la sommità di Monte San Quirico (alture ad est di Campio). Alla sera, l'intero costone Lama-Monte San Quirico era stato occupato e presidiato da quattro compagnie. L'8ª compagnia era vicino a Sommocolonia e la 9ª nei pressi di Meuccio. Pattuglie del 2° battaglione si imbattono nel fuoco di mitragliatrici e mortai nella zona di Molazzana.

31 ottobre

Cominciando alle ore 2,30 del mattino e continuando fin dopo le 7,00, il nemico lanciò quattro contrattacchi contro la 3ª e 7ª compagnia sulle alture ad est di Campio (Monte San Quirico). Queste unità si ritirarono su posizioni presso Albiano. Alle ore 16,00 un contrattacco fu lanciato contro la 1ª compagnia in prossimità di Lama. Dopo aver finito le munizioni, questa compagnia si ritirò presso Catagnana e la 2ª compagnia ricevette l'ordine di indietreggiare sulle posizioni di Sommocolonia.

NOTE GENERALI SUL PERIODO

Perdite: Morti: 8 - Ammalati, feriti, infortunati: 54 - Dispersi o catturati: 29 - Totale: 91 - Rimpiazzati: 142.

Rifornimenti: Al gruppo di combattimento vennero assegnati 30 muli da carico per cooperare ai rifornimenti. Ciò era insufficiente, ma, a causa delle operazioni che si svolgevano altrove, era tutto quello che si poteva avere. A causa della scarsità delle riserve, le munizioni dell'artiglieria e dei mortai da 81 mm venivano distribuite con parsimonia. Il gruppo di combattimento fornì 15 autocarri da tonn. 2 1/2, un camioncino da 1/4 di tonn., 18 conducenti, un meccanico con i suoi attrezzi, e un sottufficiale parlante inglese alla compagnia provvisoria automezzi del IV Corpo.

Sanità: Dalla stazione di smistamento del gruppo di combattimento furono evacuati per mezzo della 671ª compagnia di sanità di raccolta 43 colpiti in battaglia, 29 infortunati e 100 ammalati.

Genio: Il Corpo di spedizione brasiliano incontrò gravi difficoltà per ricevere i rifornimenti. La lista dei rifornimenti da ricevere non coincide con nessun T/E (pron-tuario) americano, né l'unità sa quali rifornimenti le debbano essere inviati direttamente dagli Stati Uniti. Ciò ha comportato molto ritardo.

NOVEMBRE 1944

1 novembre

La 1ª divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano assunse il comando della zona del 6º Gruppo di combattimento. Il 6º Gruppo di combattimento, nello stesso tempo, ritornò sotto il controllo dell'unità originaria. Durante la notte il 1º battaglione del 370º fanteria rilevò dal 42º gruppo di assalto il 2º battaglione del 6º fanteria sulla riva occidentale del fiume Serchio. Poi il 2º battaglione iniziò il movimento verso una zona di riunione presso Cardoso, in preparazione del movimento previsto per il 2 novembre verso la zona del comando di combattimento B nella valle del Reno a ovest della strada statale n. 64. Nel corso del pomeriggio si subì fuoco intermittente di artiglieria leggera nelle vicinanze di Albiano e Fornaci. Spostato il comando della 1ª divisione di fanteria.

2 novembre

Il movimento dei brasiliani verso la zona di Bagni della Porretta ebbe inizio con l'arrivo del 2º battaglione in quella località, passando nello stesso tempo sotto il comando operativo del comando di combattimento B della 1ª divisione corazzata. Furono effettuate rettifiche nelle posizioni della valle del fiume Serchio. Uno scarso fuoco di mortai colpì la zona di Catagnana. Pattuglie mandate fuori a nord di Albiano subirono fuoco di mitragliatrici e mortai.

3 novembre

Il rimpiazzo dei brasiliani nella valle del Serchio continuò con il rilevamento in corso del 3º battaglione da parte del 3º battaglione del 370º fanteria. Il nemico divenne più attivo e una forte pattuglia tentò di infiltrarsi nelle posizioni del 3º battaglione del 6º fanteria presso Catagnana. Un gruppo di 20/30 elementi nemici, che tentava di sopraffare le posizioni del 1º battaglione del 370º fanteria presso Calomini, venne respinto. Pattuglie mandate fuori presero contatto con il nemico.

4 novembre

Conformemente alle disposizioni dei superiori comandi, il IV Corpo lasciò il comando della zona che si estende dalla costa fino a 250 verso est alla 92ª divisione di fanteria ed assunse il comando della zona che si estende da 250 a est sino al confine del II Corpo. Il movimento dei battaglioni del 6º fanteria, dopo il cambio con il 370º fanteria si svolse in esecuzione di tali ordini.

Il 3º battaglione del 6º fanteria fu rilevato dal 3º battaglione del 370º fanteria senza incidenti, ed iniziò il suo movimento verso Bagni della Porretta, giungendovi alle ore 18,30 e venne sotto il controllo operativo del comando di combattimento B. Il 1º fanteria del Corpo di spedizione brasiliano lasciò il comando della zona della valle del fiume Serchio alla 92ª divisione di fanteria alle ore 13,50. Quelle unità della 1ª divisione di fanteria che rimanevano ancora nella zona, passarono nello stesso tempo sotto il controllo operativo della 92ª divisione di fanteria.

5 novembre

La 1ª divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano assunse il comando della zona del comando di combattimento B alle ore 12,00 e nello stesso tempo il comando di combattimento B fu posto sotto il controllo operativo di quella divisione.

L'11° battaglione di fanteria corazzata del comando di combattimento B fu rilevato nelle sue posizioni dal 2° battaglione del 6° fanteria alle ore 18,00. Il 3° battaglione del 6° fanteria mosse verso posizioni presso Affrico prima di mezzanotte. Una pattuglia subì fuoco di mitragliatrici. Spostato posto di comando.

6 novembre

Elementi del 3° battaglione del 6° fanteria rilevarono il reparto D dell'81° battaglione esploratori che muoveva sul fianco sinistro nella zona di Capugnano-Castelluccio. Nella zona si subì un moderato fuoco di disturbo e di interdizione da parte della artiglieria nemica.

7 novembre

Continuò il normale pattugliamento e si prese contatto con il nemico nei pressi di Affrico. Il 1° battaglione del 6° fanteria giunse alle 18,00 in un'area di adunata vicino a Granaglione e dalla assegnazione alla 92ª divisione di fanteria ritornò sotto il controllo dell'unità di origine. Gli elementi avanzati subirono leggero fuoco di disturbo e interdizione da parte dell'artiglieria nemica. Una pattuglia nemica avvistata fu presa sotto il fuoco e dispersa.

8 novembre

La 2ª compagnia del 6° fanteria rilevò elementi dell'11° battaglione di fanteria corazzata presso C. di Cristo e il battaglione rilevato (meno la compagnia A) mosse verso un'area di adunata a Bagni della Porretta. Pattuglie presero contatto con il nemico a nord di Palazzo e presso Labante e Casalina. Fuoco di disturbo fu subito presso Marano, Silla e Bagni della Porretta.

9 novembre

La 1ª e la 3ª compagnia del 6° fanteria rilevarono la compagnia A dell'11° battaglione di fanteria corazzata e la compagnia B dei Fucilieri reali del Natal. Quest'ultima compagnia mosse verso i dintorni di Riola e ritornò sotto il controllo della 6ª divisione corazzata sud-africana. Per la prima volta furono usati nella valle del Reno i generatori fumogeni. Il fumo fu efficace, ma contribuì ad aggravare il bombardamento nelle zone di Marano, Silla e del ponte della Porretta. La compagnia B del 751° battaglione carri giunse in un'area di adunata. Il 9° battaglione genio si congiunse con la divisione in un'area di adunata.

10 novembre

La zona della divisione rimase in generale tranquilla. Pattuglie presero contatto con il nemico a sud di Labante e a nord-ovest di Affrico. Un aereo nemico lanciò bombe presso Riola, ma senza causare danni.

11 novembre

Le pattuglie furono aggressive ed attive, prendendo contatto presso Braine e a sud di Labante. Il posto di comando del 6° fanteria fu pesantemente bombardato durante la notte. L'11° battaglione di fanteria corazzata e il Quartiermastro con la compagnia del Quartiermastro del comando di combattimento B furono sottratti al controllo operativo della 1ª divisione di fanteria e ritornarono all'unità originaria, la 1ª divisione corazzata, alle ore 18,00. Le truppe americane, che rimasero sotto il controllo operativo

della 1ª divisione di fanteria dal comando di combattimento B, furono il 2º battaglione del 370º fanteria, il 13º battaglione carri, il 68º battaglione corazzato di artiglieria campale e il reparto D dell'81º squadrone esploratori.

12 novembre

Aerei nemici bombardarono la zona del 2º battaglione del 370º fanteria, uccidendo due uomini. Anche il posto di comando dell'artiglieria divisionale venne colpito nella mattinata, ma senza danni. Uno scontro a fuoco si concluse con 2 nemici catturati e uno ucciso. Una pattuglia catturò 3 nemici che portavano capi dell'uniforme brasiliana. Elementi della 3ª compagnia del 6º fanteria si spostarono senza incidenti. Il plotone esploratori mosse verso nuove posizioni. L'artiglieria nemica fu particolarmente attiva nelle zone del 2º e del 3º battaglione del 6º fanteria e 9 uomini furono colpiti. La compagnia F del 370º fanteria catturò 3 prigionieri durante la notte.

13 novembre

Attività di pattuglie che mantennero il contatto con il nemico. Il 1º battaglione di artiglieria campale (pezzi da 105) giunse nel pomeriggio all'area di adunata presso Porretta; anche una batteria del 4º battaglione di artiglieria campale (pezzi da 155) arrivò nell'area ed entrambi i reparti si unirono alla 1ª divisione di fanteria.

14 novembre

Attivo pattugliamento con 5 prese di contatto con il nemico. Nelle zone di Porretta e Riola si subì il fuoco dell'artiglieria nemica.

15 novembre

Porretta, dove era situato il posto di comando della divisione brasiliana, fu di nuovo bersaglio dell'artiglieria nemica, come pure il ponte di Marano. Ad eccezione del pattugliamento, si manifestarono poche altre attività.

16 novembre

La 2ª compagnia del 6º fanteria rilevò la compagnia A del 13º battaglione carri. Poi la 2ª e la 3ª compagnia del 6º fanteria mossero alle ore 8,30 per occupare una linea avanzata. Elementi della 4ª compagnia del 6º fanteria occuparono la cima 670. Una pattuglia del 370º fanteria subì presso C. d'Ercole fuoco di armi portatili e di mitragliatrici nemiche.

17 novembre

La 2ª compagnia del 6º fanteria mandò fuori forti pattuglie che incontrarono pesante fuoco di mortai nemici. Questi furono ridotti al silenzio dal fuoco dell'artiglieria divisionale, poi il resto della compagnia avanzò e prese posizione. Pattuglie di altri reparti in vari punti e alla cima 687 presero contatto con il nemico. Anche il 2º battaglione del 370º fanteria avanzò su nuove posizioni. Il reparto D dell'81º squadrone esploratori fu distaccato dal IV Corpo e dal controllo operativo della 1ª divisione di fanteria.

18 novembre

La 2ª e la 3ª compagnia del 6º fanteria mossero in avanti su posizioni a sud di Castelnuovo, che il giorno 17 le pattuglie avevano trovate libere da nemici. Elementi

della 4ª compagnia non ebbero successo nel loro tentativo di prendere la cima 702 contro un forte fuoco nemico di mitragliatrici e mortai. Più tardi la 4ª compagnia respinse un contrattacco nemico sulle sue originarie posizioni alla cima 670. Durante la notte una pattuglia nemica fu ingaggiata in uno scontro a fuoco presso Il Sasso. Pattuglie del 2º battaglione del 370º fanteria furono attive e presero contatto con il nemico nella loro zona. Alle ore 18,00 il 2º battaglione del 370º fanteria e reparti esplorativi della 1ª divisione di fanteria vennero distaccati dalla 1ª divisione di fanteria e attaccarono. Nello stesso tempo divenne effettivo uno scambio di posizioni fra queste due unità.

19 novembre

Il 2º battaglione del 1º fanteria iniziò il movimento verso il settore della divisione per prendere parte alle operazioni di guerra. Dalle cime 822 e 882 fu lanciato un contrattacco nemico contro l'8ª compagnia del 6º fanteria. Il fuoco difensivo predisposto neutralizzò l'attacco, costringendo il nemico a retrocedere. Contro il ponte di Marano e le località vicine si scatenò nuovamente il fuoco dell'artiglieria nemica con una cinquantina di salve; così pure sulla città di Riola e dintorni.

20 novembre

Nel settore del 6º fanteria continuarono a cadere colpi dell'artiglieria nemica. Attive pattuglie furono mandate fuori. Il 2º battaglione del 1º fanteria avanzò e rilevò parzialmente il 3º battaglione del 6º fanteria; la 4ª e la 5ª compagnia rilevarono l'8ª e la 9ª. Il 3º battaglione del 1º fanteria raggiunse la divisione, procedendo verso un'area di adunata a Granaglione e giungendovi alle ore 16,30. La 1ª batteria del 4º battaglione di artiglieria campale (pezzi da 155) partì dall'area di sosta e arrivò nei pressi di Bagni della Porretta.

21 novembre

Il 1º battaglione del 1º fanteria completò il suo movimento dall'area di sosta e addestramento fino a un'area di adunata nei dintorni di Borgo Capanne. Il 2º battaglione dello stesso reggimento finì di rilevare il 3º battaglione del 6º fanteria e quest'ultima unità si portò nell'area di adunata di C. di Cristo. Un contrattacco nemico contro il 1º battaglione del 6º fanteria nei pressi di Monte Cavallo, alle ore 20,30 della sera del 20 dicembre, venne respinto con fuoco di armi portatili e di artiglieria, e con bombe a mano. Un altro contrattacco nella medesima località alle ore 6,30 fu ugualmente respinto con la cattura di un prigioniero. Alle truppe brasiliane furono causate perdite dal fuoco dell'artiglieria nemica a Bagni della Porretta durante il giorno.

22 novembre

Il 2º battaglione del 6º fanteria fu rilevato nella zona di Palazzo dal 3º battaglione del 1º fanteria alle ore 6,00 e in seguito a ciò alle ore 12,00 il 1º reggimento di fanteria assunse il comando della zona di azione già pertinente al 6º reggimento fanteria. Il 2º battaglione del 6º fanteria mosse verso l'area di adunata di Borgo Capanne. Il 1º battaglione del 1º fanteria giunse alle ore 18,00 nell'area di adunata presso Borra. A cominciare dalle 19,05 e fino alle 23,00 il nemico fece quattro tentativi di penetrare nelle posizioni del 1º fanteria. Ognuno di questi fu vanificato dal fuoco delle armi portatili, delle mitragliatrici e dell'artiglieria.

23 novembre

Il gruppo d'assalto Nelson, costituito dal 1° battaglione del 6° fanteria, rinforzato con elementi corazzati del 13° battaglione carri, prese il comando del settore ad ovest del fiume Reno. Un contrattacco nemico in questo settore nei pressi di Monte Savalloro alle 19,55 venne respinto con fuoco di mitragliatrici e mortai. - *Settore del 1° fanteria*: Un attacco nemico alle 04,00 presso Torre di Neroni fu respinto. Un prigioniero catturato in questa azione preannunciò un attacco alle posizioni del 2° battaglione e questa unità fu messa in guardia contro tale minaccia. Fu dato l'allarme ai carri e all'artiglieria. Comunque un piccolo attacco ebbe luogo, ma fu immediatamente respinto dal fuoco dell'artiglieria. - *Settore del 6° fanteria*: Il 2° battaglione mantenne le posizioni nell'area di adunata. Il 3° battaglione venne assegnato al 45° gruppo d'assalto e rilevò la compagnia C del 370° fanteria. Il 1° battaglione del 1° fanteria ricevette l'ordine di essere motorizzato con trasporti organici e di essere tenuto in stato di allerta in prossimità di Silla come riserva del Corpo.

I reparti esploranti, che erano stati assegnati al 45° gruppo d'assalto, mossero dalle posizioni di adunata e rilevarono alle ore 01,00 la compagnia E del 370° fanteria.

24 novembre

1° fanteria: Attacchi nemici e tentativi di infiltrazione di pattuglie furono respinti ad Affrico.

L'attacco del 2° gruppo corazzato, composto del 435° battaglione AAA operante come fanteria, del 2° battaglione del 370° fanteria e del 3° battaglione del 6° fanteria del Corpo di spedizione brasiliano, rinforzati da mezzi corazzati, nella zona del 45° gruppo d'assalto, contro la catena del Belvedere, scattò alle ore 6,00. Il 3° battaglione del 6° fanteria era alla destra, nella zona di Abetaia. I brasiliani riuscirono a compiere soltanto dei progressi locali, per il pesante fuoco nemico di artiglieria e mortai e per il terreno scoperto sul loro fronte. La 7ª compagnia, nonostante l'accanita resistenza, entrò in Abetaia e proseguì oltre. Tuttavia, al calar della notte, fu respinta sulle posizioni di partenza. Il 2° battaglione del 370° fanteria, a sinistra, ebbe miglior successo, salendo fino a metà cammino sul pendio verso ovest.

25 novembre

1° fanteria: Alle 21,30 gli elementi avanzati del 2° e 3° battaglione subirono un leggero fuoco di mortai. Più tardi, alle ore 23,00, le posizioni del 2° battaglione furono attaccate, ma il tentativo venne respinto dal fuoco dell'artiglieria.

Nell'operazione Belvedere la 7ª compagnia del 6° fanteria mosse durante la notte verso le posizioni di riserva, rilevando l'8ª compagnia, la quale avanzò a sinistra della 9ª, oltrepassandola. Alle ore 08,00 il 2° battaglione del 370° fanteria e il 3° battaglione del 6° fanteria scattarono nuovamente all'attacco. I brasiliani inizialmente non incontrarono resistenza e la 9ª compagnia occupò La Ca', mentre l'8ª compagnia avanzava ad ovest di Vitelline. Più tardi nella giornata, però, la resistenza nemica, appoggiata da pesante fuoco di mortai, le costrinse a ritirarsi dalle loro posizioni avanzate, in quelle di partenza. Neppure il 2° battaglione del 370° ebbe successo. Il 1° battaglione del 1° fanteria fu posto sotto il controllo operativo del 2° gruppo corazzato alle ore 21,30.

26 novembre

Un nuovo limite fu stabilito tra la 1ª divisione di fanteria e il 45º gruppo di assalto, alle ore 18,00, per cui il 3º battaglione del 6º fanteria ritornava sotto il controllo della 1ª divisione di fanteria. Il 1º battaglione del 1º fanteria e i reparti esploratori tornavano anch'essi alla divisione brasiliana. Un debole fuoco di artiglieria e mortai cadde sulle posizioni della divisione senza provocare cambiamenti.

27 novembre

L'attività nel settore della divisione si ridusse a movimenti delle unità entro le linee. Il 2º battaglione del 6º fanteria cominciò a muovere verso la zona di Gaggio Montano. Il 1º e il 3º battaglione dell'11º fanteria mossero dall'area di sosta e addestramento per raggiungere la divisione. Il 1º battaglione arrivò a un'area di adunata presso Porretta e il 3º battaglione presso Silla. Pattuglie subirono il fuoco di mitragliatrici nemiche in posizione a Villiana e un leggero fuoco di disturbo di mortai cadde su La Serra.

28 novembre

Si sviluppò un attacco contro le posizioni del 2º e 3º battaglione del 1º fanteria. In questo attacco il nemico raggiunse le posizioni occupate da quei due battaglioni, ma venne successivamente affrontato e respinto. Una pattuglia nemica di 16 uomini tentò di penetrare nelle nostre linee lungo il limite destro della divisione, ma fu respinta e ricacciata nella zona sud-africana, dove più tardi venne affrontata e dispersa. Oltre ad un aereo nemico nella zona della divisione, l'attività consisté in fuoco nemico di mortai e artiglieria sulle posizioni della linea del fronte.

29 novembre

Il 2º battaglione dell'11º fanteria mosse dall'area di sosta e addestramento per raggiungere la divisione in un'area di adunata. Il 1º battaglione dell'11º fanteria arrivò presso Lustrola alle ore 18,00.

Alle ore 08,00, dopo 30 minuti di preparazione di artiglieria, il 3º battaglione dell'11º fanteria e il 1º battaglione del 1º fanteria oltrepassarono il 3º battaglione del 6º fanteria e la 4ª compagnia del 6º fanteria, per attaccare Monte Castello. Alle 09,00, l'attacco procedeva favorevolmente ostacolato soltanto da un leggero fuoco di mortai. L'avanzata continuò e gli elementi di testa entrarono in Abetaia alle ore 10,45, ma più tardi nella mattinata la resistenza nemica si irrigidì e le truppe avanzanti furono sottoposte a pesante fuoco di mortai. Alle ore 16,00 le unità avevano raggiunto il punto 188 a nord, dove si imbattono in forti posizioni tra le rocce e subirono un intenso fuoco di mortai e artiglieria. Vennero subite gravi perdite e il 1º battaglione del 1º fanteria e la 9ª compagnia dell'11º fanteria furono costretti a ritirarsi, con il resto del 3º battaglione schierato subito in retroguardia.

30 novembre

Per tutto il giorno le posizioni della divisione segnarono scarsa attività, a parte i contatti di pattuglie e il fuoco di disturbo dell'artiglieria da parte del nemico. Alle ore 18,25 un attacco nemico si sviluppò contro il 1º battaglione del 1º fanteria dalla zona

di C. Vitelline. Impiegando la loro artiglieria in appoggio all'attacco, i tedeschi riuscirono a raggiungere le posizioni avanzate del battaglione brasiliano, dove furono respinti dal fuoco delle armi portatili. I superstiti dell'11° reggimento fanteria giunsero nella zona della divisione presso Venturina.

NOTE GENERALI SUL PERIODO

Perdite: Morti: 48 - Ammalati, feriti, infortunati: 289 - Dispersi o catturati: 3 - Totale: 340.

Rimpiazzi: 95 - Esisteva una situazione critica nel Corpo di spedizione brasiliano. Non era ancora arrivata in zona di operazioni una grande quantità di personale di complemento e quei pochi che erano giunti recentemente non erano abbastanza addestrati al combattimento, nei corsi di orientamento e di equipaggiamento sotto la supervisione del Corpo.

Rifornimenti: Il terreno sul quale le truppe operavano era tale che i rifornimenti non potevano essere avviati su trasporti a ruote per l'intera distanza fino a raggiungere le unità che dovevano usufruirne, rendendo necessario impiegare dei muli da carico o ricorrere al trasporto a mano. I 30 muli da carico del Corpo di spedizione brasiliano furono aumentati a 50 con l'aggiunta di altri 20 trasferiti dal comando di combattimento «B» quando fu dato il cambio a questa unità. Quando finì il periodo (di servizio di questi muli), fu assicurata l'approvazione dell'esercito americano per provvedere un reparto addizionale di 60 muli da assegnare al Corpo di spedizione brasiliano. Certi tipi di munizioni per l'artiglieria e per i mortai da 81 mm erano ancora scarsi e distribuiti con parsimonia. Per la precocità del cattivo tempo e le condizioni delle strade, fu ordinato a tutte le unità di ritirare e tenere di riserva 5 giorni di rifornimenti di I classe e 2 giorni di rifornimenti di III classe per i casi di emergenza, da usarsi esclusivamente dietro ordine del Corpo. Furono date disposizioni per assistere il Corpo di spedizione brasiliano, affinché avesse i suoi 5 giorni di rifornimenti di I classe di riserva, trasportati dalla compagnia provvisoria di autocarri del Corpo. Metà dell'equipaggiamento e vestiario invernale (parka, calzoncini da pioggia, soprabiti, sacchi a pelo da montagna, guanti d'inverno; e spiegazioni allegate) venne assegnata e distribuita al Corpo di spedizione brasiliano.

Sanità: Dal 1° al 30 novembre 1944 incluso, 255 ammalati, 50 infortunati e 262 colpiti in battaglia furono evacuati dalla stazione di smistamento della 1ª divisione di fanteria per mezzo di ambulanze della 671ª compagnia sanità di raccolta e della 673ª compagnia sanità di raccolta.

Servizio guerra chimica: Durante il periodo dal 10 al 23 novembre 1944 un ufficiale del servizio guerra chimica della 179ª compagnia chimica fumogeni fu assegnato a un reparto addestramento per la direzione dell'addestramento alla guerra chimica della 1ª divisione di fanteria (ex 6° gruppo di combattimento). Durante questo tempo le truppe ricevettero il loro equipaggiamento protettivo per la guerra chimica e vennero addestrate al suo uso. Tutti gli uomini furono allenati nella camera a gas lacrimogeni per accertare l'efficienza e l'adattamento delle loro maschere a gas e ricevettero l'addestramento nel rimanente equipaggiamento protettivo di guerra chimica, come stabilito dalle norme vigenti.

DICEMBRE 1944

1 dicembre

Nella zona del gruppo d'assalto Nelson si è subito durante la notte fuoco nemico di mortai, artiglieria, armi portatili e lancia-granate. Nella zona a nord-est di Gaggio Montano è stato completato, durante la notte dall'1 al 2 dicembre, il cambio dato dal 1° battaglione dell'11° fanteria al 1° battaglione del 1° fanteria e l'unità rilevata ha iniziato il movimento verso l'area di adunata presso Lustrola.

2 dicembre

La giornata fu relativamente calma, tuttavia, poco dopo il tramonto una pattuglia nemica tentò di infiltrarsi nelle posizioni del 1° battaglione dell'11° fanteria nella zona a nord-est di Gaggio Montano. Dopo un breve scontro a fuoco il nemico si ritirò. Anche la 9ª compagnia dell'11° fanteria subì un attacco nemico. Essa mantenne le sue posizioni, costringendo il nemico a ritirarsi. Alle ore 01,40 l'attacco fu ripetuto, contro la 9ª compagnia come pure contro il fianco destro del battaglione. L'attacco fu sostenuto con l'appoggio di un intenso fuoco di artiglieria e di mortai, e alle 03,50 si verificò una penetrazione tra il 1° e il 3° battaglione, per cui il fianco destro del 1° battaglione e la 1ª compagnia indietreggiarono di poco.

3 dicembre

Durante la mattinata l'11° fanteria rioccupò le posizioni che teneva prima dell'attacco nemico, dopo che le pattuglie ebbero constatato che il nemico si era ritirato. Più tardi nel corso della giornata al 3° battaglione dell'11° fanteria venne dato il cambio dal 3° battaglione del 6° fanteria. Quindi il battaglione rilevato mosse verso un'area di adunata nei pressi di Bagni della Porretta. Il 1° battaglione del 1° fanteria mosse in mattinata verso i dintorni di Silla.

4 dicembre

Nessun mutamento nelle posizioni delle truppe nel settore della divisione. Alcune posizioni vennero rinforzate e furono condotte alcune azioni di pattuglie. Durante il pomeriggio la zona della divisione subì intenso fuoco di mortai e artiglieria.

5 dicembre

La divisione cominciò a ridisporre i suoi battaglioni. Il 3° battaglione del 6° fanteria fu rilevato dal 2° battaglione dell'11° fanteria e mosse verso la zona di Bagni della Porretta. Furono mandate fuori pattuglie lungo il fronte della divisione, ma non trovarono contatto con il nemico. Durante la giornata si subì un fuoco di disturbo di mortai e artiglieria.

6 dicembre

Il 1° battaglione cominciò a rilevare il 2° battaglione nel settore del 1° fanteria, senza completarlo. Una pattuglia nemica tentò di infiltrarsi nella zona di Palazzo, ma venne respinta dopo un breve scontro a fuoco. Ai reparti esploratori della divisione, operanti nella zona di Bombiana, furono aggregati una cinquantina di partigiani italiani.

7 dicembre

Il 2° battaglione del 1° fanteria mosse verso la zona di Lustrola dopo essere stato rilevato. Il 2° battaglione del 6° fanteria rilevò il 3° battaglione del 1° fanteria nel

corso della notte. Durante questo cambio si subì poco fuoco di artiglieria, ma per il resto tale (cambio) fu completato senza incidenti.

8 dicembre

Il 3° battaglione del 1° fanteria, dopo essere stato rilevato, mosse verso l'area di adunata in prossimità di Silla. Continuando la redistribuzione delle unità avanzate, il 1° battaglione dell'11° fanteria rilevò il 3° battaglione dello stesso reggimento, il quale poi mosse verso un'area di adunata a Granaglione. Durante la notte la sola attività nemica notata fu un leggero fuoco di artiglieria che gli elementi avanzati subirono nelle prime ore della sera.

9 dicembre

Crescente intensità del fuoco dell'artiglieria nemica venne subita nelle zone di Bagni della Porretta, Silla e Riola. Continuò l'attività delle pattuglie, con alcune delle nostre che molestavano le posizioni nemiche. Gli elementi avanzati dell'11° fanteria furono bombardati da proiettili di propaganda contenenti foglietti indirizzati al 1° e all'11° reggimento di fanteria.

10 dicembre

Furono completati i piani della divisione per un attacco alla catena Monte Torracchia - Monte Belvedere. Il 2° gruppo corazzato, che comandava il settore destro della zona del 45° gruppo d'assalto, completò i piani per un attacco diversivo sul fianco sinistro dei brasiliani, sulle pendici meridionali del Monte Belvedere. Il gruppo d'assalto Nelson, che comandava il settore destro dei brasiliani, insieme con elementi del 13° battaglione carri, pianificò anch'esso un attacco diversivo nella zona di Castelnuovo.

Un aereo nemico sganciò una bomba su Bagni della Porretta, demolendo un edificio e causando perdite tra i civili, ma non venne danneggiata nessuna installazione militare. Il 2° e il 3° battaglione del 1° fanteria furono spostati verso l'area di Casellina. Continuò a cadere fuoco di disturbo di mortai e di artiglieria. Le pattuglie furono attive e presero contatto con il nemico. Una pattuglia in imboscata catturò un prigioniero.

11 dicembre

La divisione chiese e ottenne un rinvio di 24 ore per l'inizio dell'attacco alla catena Monte Torracchia - Monte Belvedere. Ciò fu per permettere ulteriore ricognizione e per ovviare al ritardo nel trasporto dei rifornimenti, dovuto all'intensa pioggia e al cattivo stato delle strade. Con questo rinvio l'attacco fu fissato per le ore 06,00 del 12 dicembre. Durante la prima parte della notte il 3° battaglione dell'11° fanteria mosse verso un'area di adunata avanzata, in preparazione dell'attacco, e il 3° battaglione del 6° fanteria mosse verso Silla come riserva divisionale. Circa 190 salve di mortai caddero sulle posizioni avanzate del 1° battaglione del 1° fanteria nella zona di Affrico nel corso del pomeriggio.

12 dicembre

L'attacco dei brasiliani scattò alle ore 06,30, dopo 30 minuti di preparazione di artiglieria. Il 1° reggimento di fanteria compì l'attacco principale con il 2° e il 3° battaglione attaccanti fianco a fianco; il 3° battaglione a destra, attaccando sulla direttrice Casellina - Monte Torracchia. All'inizio, l'attacco fece buoni progressi contro il fuoco nemico di armi portatili, mortai e mitragliatrici, con la resistenza che si opponeva prin-

cialmente contro il battaglione di destra. Verso mezzogiorno, i battaglioni attaccanti avevano avanzato fino a una linea lungo il 190 nord, con elementi del 1° battaglione dell'11° fanteria avanzanti sulla loro destra fino al 194 nord. Tuttavia, durante il pomeriggio, il 2° e il 3° battaglione del 1° fanteria furono costretti a ritirarsi su posizioni lungo il 183 nord, a causa dell'aumentato fuoco di mortai e armi portatili. Lo sforzo diversivo sul fianco destro della divisione, portato dal gruppo d'assalto Nelson, ebbe successo e carri del 13° battaglione, appoggiati dalla fanteria, avanzarono lungo la strada statale n. 64 fino a Malpasso. Non si incontrò alcuna resistenza e le truppe ritornarono durante il pomeriggio alle posizioni di partenza.

13 dicembre

Il 1° e il 2° battaglione dell'11° fanteria rilevarono il 2° e il 3° battaglione del 1° fanteria nelle posizioni sulle quali si erano ritirati dopo il loro attacco del 12 dicembre. Questi due battaglioni, malridotti e bisognosi di essere riorganizzati, mossero rispettivamente verso Bagni della Torretta e Silla. Poca attività nemica fu notata durante la giornata.

14 dicembre

La zona della divisione restò eccezionalmente calma. Le posizioni furono mantenute e rafforzate e continuò l'attività delle pattuglie.

15 dicembre

Il fuoco dei mortai nemici fu abbastanza intenso nella zona di Riola durante il giorno; tuttavia non si verificarono danni a installazioni militari, né alcuna perdita.

16 dicembre

Il confine tra la 1ª divisione di fanteria e il 45° gruppo d'assalto fu spostato verso ovest, cosicché la zona tenuta dal 2° battaglione del 370° fanteria cadde sotto controllo brasiliano. Nel corso della notte fra il 16 e il 17 dicembre il 3° battaglione dell'11° fanteria rilevò il 2° battaglione del 370° fanteria e quest'ultimo iniziò i suoi preparativi per ritornare sotto il controllo della 92ª divisione di fanteria nelle posizioni presso Affrico. Il 2° e il 3° battaglione del 1° fanteria mossero rispettivamente verso Borgo Capanne e Bagni della Porretta.

17 dicembre

La zona della divisione fu generalmente calma durante il giorno, eccetto che nelle aree di Riola e Marano, dove caddero 190 salve di artiglieria nemica e fuoco di mortai nel corso del pomeriggio. Pattuglie lungo il fronte della divisione non trovarono contatto con il nemico.

18 dicembre

Continuò il pattugliamento senza contatto con il nemico.

19 dicembre

Il fronte della divisione restò calmissimo. Fuoco di disturbo dell'artiglieria cadde nella zona di Gaggio Montano, distruggendo uno dei nostri mortai. Le pattuglie continuarono a cercare il nemico e a mantenere il controllo laterale.

20 dicembre

Posizioni immutate. La mattina presto il ponte di Riola fu danneggiato per sospetto sabotaggio. Il ponte rimase agibile per il traffico di 7^a classe e per le ore 16,00 fu completamente riparato e riaperto al traffico pesante. Il pattugliamento non trovò contatto con il nemico.

21 dicembre

Una pattuglia da combattimento della forza di un plotone fu mandata sulla cima 702 ma non riuscì a raggiungere il suo obiettivo a causa del fuoco di artiglieria, che causò due perdite.

22 dicembre

Nella zona di Bombiana il 1° battaglione dell'11° fanteria e i reparti esplorativi della divisione furono rilevati dal 3° battaglione del 1° fanteria e mossero verso i dintorni di Silla. Il 2° battaglione del 1° fanteria, che era stato designato come battaglione di riserva del corpo, mosse da Borgo Capanne verso Bagni della Porretta per collocarsi in una località più comoda. Una pattuglia nemica tentò di infiltrarsi nella zona dell'8ª compagnia dell'11° fanteria, ma fu ricacciata con bombe a mano.

23 dicembre

Una pattuglia del 1° battaglione del 6° fanteria operante nell'area di Castelnuovo affrontò con successo e senza perdite una pattuglia tedesca. Ad est, pattuglie dell'11° fanteria agirono con una pattuglia del 2° battaglione, attirando il fuoco nemico nell'area a nord di Gaggio Montano. Le posizioni avanzate della divisione rimasero immutate.

24 dicembre

La 5ª compagnia dell'11° fanteria respinse una pattuglia nemica di 7 uomini nei dintorni di Gambaiana. Un sergente tedesco rimase ferito e fu più tardi raccolto e trasportato in un ospedale americano, dove l'interrogatorio accertò che apparteneva alla 2ª compagnia del 1° battaglione del 1044° reggimento di fanteria. Alcune pattuglie ebbero contatto con il nemico.

25 dicembre

Nessun mutamento delle posizioni sul fronte della divisione. Scarso fuoco di artiglieria nemica lungo il fronte. La maggior parte delle pattuglie non trovarono contatto. Una pattuglia a Santa Filomena trovò il paese occupato. Un'altra pattuglia a Monte Belvedere osservò l'attività dei nemici, che vennero dispersi dalla nostra artiglieria chiamata dalla pattuglia.

26 dicembre

Continuò l'attivo pattugliamento senza trovare contatto. Uno scarso fuoco di disturbo dell'artiglieria fu in genere subito sul fronte, salvo a Bagni della Porretta, dove caddero molti colpi.

27 dicembre

Calma su tutto il settore. Nel corso della giornata soltanto una pattuglia prese contatto con pattuglie nemiche. Continuò il fuoco di disturbo dell'artiglieria. Porretta e Silla ne subirono la maggior parte, come pure il posto di comando della divisione e il ponte di Silla.

28 dicembre

Pattuglie dell'11 fanteria subirono fuoco di cecchini e di mitragliatrici nel settore centrale. Nessun mutamento nelle posizioni.

29 dicembre

Nel settore della divisione aumentò l'attività del nemico, con intenso fuoco di artiglieria e di mortai. Uno scontro di una pattuglia dell'11° fanteria con un gruppo di nemici terminò con un nemico ucciso, uno ferito e 5 fatti prigionieri. Altre pattuglie segnalavano piccoli gruppi di tedeschi. Alle 23,05 una pattuglia nemica tentò di penetrare nelle nostre linee: fu presa sotto il fuoco e costretta a ritirarsi.

30 dicembre

Il fuoco dell'artiglieria e dei mortai continuò ad essere intenso lungo tutto il fronte della divisione, ma le posizioni furono mantenute e continuò l'attività delle pattuglie.

31 dicembre

Fuoco di disturbo di mortai e lancia-granate tra le ore 02,00 e 04,30. Le pattuglie furono attive: una di esse si scontrò con il nemico, con il risultato della cattura di un soldato nemico ferito.

NOTE GENERALI SUL PERIODO

Perdite: Morti: 57 - Ammalati, feriti, infortunati: 291 - Dispersi o catturati: 200 - Totale: 548.

Rimpiazzi: 118.

Rifornimenti: Certi tipi di munizioni di artiglieria e di mortai da 81 mm continuarono a scarseggiare e furono parcamente distribuiti. La sezione del Quartiermastro continuò a controllare da vicino la distribuzione del vestiario ed equipaggiamento d'inverno, e dedicò molto tempo ad aiutare la divisione brasiliana nei suoi rifornimenti e nelle sue operazioni di Quartiermastro. Il Quartiermastro del Corpo e gli ufficiali della sua sezione mantenevano stretti contatti tutte le volte con il Quartiermastro brasiliano e lo assistevano nel mandare avanti le riserve di I e III classe. Tutte le riserve di I classe, tranne poche razioni «C», furono immagazzinate al coperto e a guardia di tutte le riserve di I e III classe fu posta una sentinella 24 ore su 24. Molta attenzione fu anche dedicata ai rifornimenti divisionali di II e IV classe e questa sezione assistette alle distribuzioni dei seguenti articoli di cui l'esercito aveva autorizzato i prelievi presso i depositi americani: elmetti completi; giacotti da campo di cotone; maglioni di lana; magliette e canottiere di lana; pantaloni di lana; calzettoni di lana pesanti; impermeabili; gambali; berretti di maglia di lana; mantelli di lana; soprascarpe; scarpe di fatica. La principale difficoltà operativa del Quartiermastro divisionale era la mancanza di trasporti sufficienti e pertanto furono presi accordi affinché la compagnia provvisoria trasporti del IV Corpo portasse le riserve di I classe e soddisfacesse le emergenze in altro tempo. Il personale del Quartiermastro del Corpo lavorò anche in collaborazione con il Quartiermastro divisionale nello sforzo di sviluppare un efficiente sistema di operazioni per rendere la compagnia del Quartiermastro divisionale capace di fare maggior uso effettivo dei suoi mezzi di trasporto stabiliti in organico.

La 10^a compagnia italiana di muli da trasporto venne assegnata alla divisione ed operò con essa per tutto il mese.

Sanità: Durante il periodo, 1041 ammalati, 173 infortunati e 274 colpiti in battaglia vennero evacuati dalla stazione di smistamento della 1^a divisione di fanteria per mezzo di ambulanze della 671^a e della 673^a compagnia sanità di raccolta.

Trasporti: Un convoglio rifornimenti giornaliero fu organizzato per la divisione, dalla sezione trasporti del Corpo, tra Pisa e Porretta; l'unità, però, ebbe grande difficoltà a mantenere i suoi orari.

Comunicazioni: Sotto la direzione dell'ufficio comunicazioni del Corpo fu prestata alla divisione una particolareggiata supervisione delle comunicazioni. Ufficiali e uomini furono destinati dal 62^o battaglione comunicazioni per fornire comunicazioni ai brasiliani ai fini di un diretto collegamento con il Corpo.

GENNAIO 1945

1 gennaio

Il pattugliamento da parte di unità della divisione continuò attivamente sul fronte, con prese di contatto con il nemico a nord di Abetaia e ad ovest di Bombiana. Una pattuglia nemica presso Affrico fu presa sotto il fuoco e costretta a ritirarsi.

2 gennaio

L'attività nel settore della divisione fu caratterizzata dall'atteggiamento aggressivo delle pattuglie nemiche, vigorosamente contrastato dalle truppe del fronte. Preceduta da un notevole aumento del fuoco di artiglieria e mortai, un'incursione di un distaccamento nemico fu effettuata contro le posizioni del 6^o fanteria. Nello scontro a fuoco che ne risultò, il nemico fu costretto a ritirarsi.

3 gennaio

Nel settore della divisione, di nuovo pattuglie nemiche appoggiate dall'artiglieria furono respinte in serrati combattimenti corpo a corpo. Anche le nostre pattuglie furono attive e in vari punti venne preso contatto con il nemico.

4 gennaio

Continuò il pattugliamento del fronte, ma senza prendere contatto. Porretta fu bombardata dall'artiglieria nemica durante il giorno, credesi con pezzi da 150 mm, con il risultato di parecchie perdite tra i nostri.

5 gennaio

Le nostre pattuglie presero contatto in scontri a fuoco. Continuò a cadere molta neve in tutto il settore. Alle ore 04,00 il nemico lanciò razzi e sparò con mitragliatrici sul fronte della 5^a compagnia dell'11^o fanteria. Non si ebbero perdite e null'altro accadde.

6 gennaio

Le pattuglie continuarono a saggiare con attacchi le posizioni nemiche. Durante il giorno una mitragliatrice nemica fece fuoco di disturbo dai dintorni di Castelnuovo contro le nostre posizioni del fronte. Le posizioni a mezzo km. ad ovest di Monte Ca-

valloro furono bombardate e mitragliate durante la notte, e il fuoco fu controbattuto dai nostri mortai e dalle nostre mitragliatrici.

7 gennaio

I duelli di artiglieria continuarono lungo tutto il fronte. Le pattuglie furono attive e parecchi gli scontri con pattuglie nemiche. Una pattuglia nemica nell'area di Affrico fu presa sotto il fuoco dei nostri carri e respinta. Il 2° battaglione del 1° fanteria cominciò a dare il cambio al 1° battaglione del 6° fanteria. Il rilevamento di una compagnia e di parte di un'altra si compì senza incidenti. Il Quartier generale del 107° gruppo AAA fu distaccato dal 45° gruppo d'assalto e posto sotto il controllo operativo del Corpo di spedizione brasiliano, e giunse a Staffoli alle ore 14,00 per comandare il centro di addestramento dei complementi della divisione.

8 gennaio

Il rilevamento del 1° battaglione del 6° fanteria da parte del 2° battaglione del 1° fanteria fu completato senza incidenti, a parte il fatto che un plotone della 3ª compagnia rimase temporaneamente isolato in una posizione a circa un km. a nord-ovest di Lissano.

9 gennaio

Nel settore della divisione le posizioni avanzate rimasero immutate. Poco fuoco di artiglieria fu subito lungo il fronte e a Porretta e Silla. Una pattuglia nemica della forza stimata di 30 uomini attaccò le posizioni dell'8ª compagnia del 6° fanteria e fu respinta dopo uno scontro a fuoco. Un tedesco ucciso venne più tardi identificato come appartenente alla 2ª compagnia del 4° battaglione autonomo da montagna. Tre soldati brasiliani furono feriti. Una pattuglia del 6° fanteria a sud di Affrico impegnò in uno scontro a fuoco un numero indeterminato di nemici asserragliati nelle case. Più tardi la nostra pattuglia si ritirò senza aver subito perdite.

10 gennaio

Scarso fuoco di mortai e di artiglieria sul settore brasiliano. Attività di pattuglie, ma senza prendere contatto. Una pattuglia del 3° battaglione del 6° fanteria, arrivata presso Gambaiana, trovò il paese distrutto. Un civile incontrato colà riferì che la pattuglia nemica che aveva attaccato le nostre linee il 9 gennaio era ritornata a est di Gambaiana con alcuni feriti. Durante la notte il 1° fanteria subì fuoco di mitragliatrici dalla cima 803 e si constatò una ripresa dell'attività nemica.

11 gennaio

Nessuna azione nemica caratterizzò la giornata nel settore della divisione. Le nostre pattuglie continuarono a coprire il fronte della divisione, ma non si stabilì alcun contatto con il nemico.

12 gennaio

Il settore fu calmo, salvo sporadico fuoco di artiglieria e di mortai. Le nostre pattuglie non presero contatto, quantunque lungo il fronte fossero avvistati piccoli gruppi nemici, da 6 a 8 uomini ciascuno.

13 gennaio

Le nostre pattuglie, saggiando il fronte, subirono fuoco di mitragliatrici, e una pattuglia nemica, tentando di infiltrarsi nel settore del 6° fanteria, fu presa sotto tiro e costretta a ritirarsi. Una pattuglia mandata a intercettarla non riuscì a prendere contatto.

14 gennaio

Fuoco di disturbo di mitragliatrici e artiglieria fu subito nel settore. Il pattugliamento fu reso difficoltoso dalla neve alta. Il 1° battaglione dell'11° fanteria cominciò a rilevare il 2° battaglione dell'11° fanteria durante la notte.

15 gennaio

I reparti esploratori mossero verso i dintorni di Borgo Capanne. Un intenso fuoco di sbarramento colpì le unità presso Bombiana, con un totale di circa 230 salve. Una pattuglia nemica fu nuovamente respinta davanti alle posizioni del 6° fanteria. Una pattuglia operante a nord di Rocca Pitigliana incontrò una pattuglia nemica e la obbligò a ritirarsi dopo un breve scontro a fuoco.

16 gennaio

Intensificato il pattugliamento nel settore della divisione. Ad Abetaia una pattuglia subì fuoco di mitragliatrici. Quattro altre pattuglie sul fronte del fiume Marano non trovarono contatto. Il cambio del 2° battaglione con il 1° battaglione dell'11° fanteria fu completato alle ore 02,00 e il 2° battaglione si adunò nell'area di Silla.

17 gennaio

Fuoco di disturbo di mortai ed artiglieria colpì la zona del fronte durante questa giornata. Uscirono le pattuglie e fu preso contatto con il nemico.

18 gennaio

Circa 10 salve di artiglieria di medio calibro colpirono i dintorni dell'importante ponte di Riola, senza provocare danni. Quattro pattuglie al fiume Marano non presero contatto con il nemico.

19 gennaio

Il settore della divisione restò calmo con un tempo invernale, il quale creava difficili problemi per le truppe brasiliane che per la maggior parte venivano a contatto per la prima volta con la neve alta. Dei corsi con istruttori dell'86° di fanteria di montagna, che insegnavano a sciare e ad usare il resto dell'equipaggiamento invernale, produssero soddisfacenti risultati. Un deposito nemico di munizioni situato di fronte al 1° fanteria fu distrutto dal fuoco della nostra artiglieria.

20 gennaio

L'artiglieria e i mortai nemici furono molto attivi nelle zone di Bombiana e Monte Cavalloro, durante il pomeriggio. Una pattuglia dell'11° fanteria prese contatto con una pattuglia nemica della forza di 20 uomini, la quale si ritirò dopo uno scambio di fuoco di armi portatili.

21 gennaio

Le pattuglie continuarono la loro attività, malgrado la neve alta e il forte vento. Una pattuglia dell'11° fanteria trovò presso C. D'Ercole delle nuove postazioni di mi-

tragliatrici vicino a una casa e impronte fresche che conducevano verso un picco ad est di Monte Belvedere.

22 gennaio

Una pattuglia nemica che si avvicinava alla zona di Braine, di fronte al 6° fanteria, fu costretta a ritirarsi di fronte al nostro fuoco difensivo di mitragliatrici e mortai. Undici pattuglie all'attacco coprirono il fronte della divisione ed una di esse, della 9ª compagnia dell'11° fanteria, ingaggiò uno scontro a fuoco con il nemico senza subire perdite.

23 gennaio

Una pattuglia brasiliana avvistò 8 nemici che entravano in una casa ed affrontò il gruppo nemico, infliggendogli diverse perdite. Una pattuglia nemica si avvicinò durante il pomeriggio alle posizioni della 7ª compagnia del 6° fanteria, provenendo dalle cime 822 e 882: fu presa sotto il fuoco dei mortai e delle mitragliatrici e costretta a ritirarsi. Una pattuglia del 1° fanteria nell'area ad ovest di Monte Cavalloro aprì il fuoco sul paese, ricevendo pochi colpi in risposta dal nemico. Il fuoco dell'artiglieria e dei mortai nemici aumentò e il ponte di Riola ricevette due salve che non causarono danni.

24 gennaio

Un intenso pattugliamento caratterizzò la giornata. Sedici pattuglie saggiarono le posizioni tedesche e dieci di esse ingaggiarono scontri a fuoco con il nemico. Una pattuglia della 4ª compagnia del 1° fanteria, composta da un sergente, un caporale e 10 soldati, si aprì la strada verso una cima a sud-ovest di Castelnuovo. Essi subirono il fuoco di mitragliatrici e mortai e nell'aspro scontro che seguì due uomini furono uccisi e due feriti. La pattuglia fu obbligata a ritirarsi, lasciando sul terreno i due morti e un ferito grave, mentre quello ferito più leggermente fu in grado di ritornare. Furono fatti tre tentativi per recuperare l'altro uomo, ma tutti e tre fallirono per l'intenso fuoco nemico. Un'altra pattuglia, della 3ª compagnia dell'11° fanteria, costituita da un ufficiale e 21 uomini di truppa era in cammino verso un paese a un km. ad est di Ronchidos, quando fu fatta segno al fuoco proveniente dal paese e da una cima vicina. Tre componenti della pattuglia furono feriti.

25 gennaio

L'azione delle pattuglie fu nuovamente vivace e ebbero luogo parecchi scontri. Nel settore del 1° fanteria una pattuglia della 4ª compagnia, composta da un sergente, un caporale e 10 soldati, in marcia verso la cima 720, fu fatta segno al fuoco nemico presso Precaria ed ebbe tre morti e due feriti, dei quali uno grave. Tre tentativi di riportarli indietro fallirono. Una pattuglia della 3ª compagnia, formata da un plotone con un ufficiale, venne presa di mira da alcune case a sud-ovest di Merla, ma senza subire perdite. Nel settore dell'11° fanteria una pattuglia della 3ª compagnia, composta da un ufficiale e 21 uomini di truppa, raggiunse un posto avanzato dove subì fuoco di armi portatili proveniente da una casa di Mozzancana e fuoco di mortai dall'opposto pendio dietro Mozzancana. Tre uomini della pattuglia furono feriti. Nel settore del 6° fanteria una pattuglia prese contatto con una pattuglia nemica presso la cima 702 ed ebbe due feriti nello scontro a fuoco. Un'altra pattuglia ingaggiò uno scontro a fuoco con il nemico ed ebbe un morto e un ferito, senza riuscire a riportarli indietro. Quest'ultima

pattuglia venne appoggiata dall'artiglieria e dai mortai. Circa sei pollici di neve caddero durante la notte. Il nemico continuò il suo sporadico fuoco di disturbo con mortai ed artiglieria.

26 gennaio

Nel settore del 1° fanteria una pattuglia della 3ª compagnia raggiunse Abetaia e Valle, subendo fuoco di armi portatili da quest'ultimo paese. Una pattuglia della 5ª compagnia diretta a C. Vitaline subì fuoco dalle cime 803 e 887, ma non ebbe perdite. nell'11° fanteria, pattuglie della 3ª e 8ª compagnia, costituite ciascuna da un ufficiale, tre sergenti e 23 soldati, arrivarono a Ronchidos. Videro recenti impronte di piedi e raccolsero oggetti di equipaggiamento nemico abbandonati. La 7ª compagnia respinse una pattuglia nemica. Nel settore del 6° fanteria, i colpi di artiglieria nemica subiti dal 2° battaglione causarono un brasiliano morto e due feriti.

27 gennaio

Una pattuglia dell'11° fanteria sulla cresta nord-ovest del Monte Belvedere trovò il nemico in casamatte e si installò in trincea sui due lati. Fucili automatici e mortai fecero fuoco sulle posizioni e la pattuglia ritornò indietro senza perdite. Un'altra pattuglia avvistò il nemico mentre sembrava fare esercitazioni di sci.

28 gennaio

Una piccola pattuglia nemica raggiunse le posizioni dell'8ª compagnia dell'11° fanteria e fu respinta con il fuoco dei mortai. La zona di Riola venne di nuovo isolata da uno speciale bombardamento dell'artiglieria nemica, che danneggiò parecchi fabbricati e causò la perdita di un civile. Furono mandate fuori 9 pattuglie.

29 gennaio

Fuoco sporadico di artiglieria e mortai aprì la giornata nel settore della divisione, con particolare concentramento sulla strada statale n. 64. Una pattuglia nemica di 6 uomini si infiltrò nelle posizioni del fianco sinistro dell'11° fanteria durante le prime ore della mattinata. Alla pattuglia fu tesa un'imboscata dalle nostre unità e vennero catturati 4 prigionieri. Nel corso della giornata furono mandate fuori 15 pattuglie.

30 gennaio

Un aereo nemico sorvolò il settore durante la notte, lanciando tre bombe nella zona di Riola. Tuttavia non venne causato alcun danno. Sporadico fuoco nemico di mitragliatrici cadde sulle posizioni lungo la linea del fronte nella zona immediatamente ad ovest di Monte Cavalloro. Furono ricevuti 10 rapporti dalle pattuglie. Una pattuglia del 1° fanteria raggiunse posizioni nemiche a circa mezzo km. a nord-est di Abetaia e prese contatto in quel punto con una pattuglia nemica. Nessuna perdita.

31 gennaio

Il pattugliamento esplorativo e di sicurezza continuò nel settore della divisione. Ricevuti 10 rapporti. Una forte pattuglia di un ufficiale e 33 uomini di truppa effettuò un'incursione sulle posizioni nemiche di Ronchidos, ingaggiò i nemici in uno scontro a fuoco e ne uccise tre. Un brasiliano fu ferito.

NOTE GENERALI SUL PERIODO

Perdite: Morti: 12 - Ammalati, feriti, infortunati: 147 - Dispersi o catturati: 16 - Totale: 175.

Rimpiazzati: 795.

Durante questo periodo fu data importanza al riposo, alla ricreazione e all'addestramento. Una serie di conferenze di addestramento furono tenute alle diverse armi e servizi da ufficiali americani con esperienza di combattimento. Programmi di addestramento di unità a riposo e di riserva furono preparati e svolti dagli ufficiali delle unità, sotto la sorveglianza e con i consigli di ufficiali statunitensi. Ci si sforzò di preparare tiratori scelti e piccole unità tattiche per le unità da combattimento. Furono effettuate ispezioni da parte di personale del Corpo e dell'esercito americano. Furono formulate raccomandazioni con scopi di correzione e di miglioramento. Furono istituiti corsi per l'uso dell'equipaggiamento d'inverno, degli sci e per l'uso delle scarpe da neve.

Rifornimenti: Continuò l'assistenza alla divisione allo scopo di farle assimilare i nuovi metodi e principi di rifornimento.

Sanità: Dalla stazione di smistamento della divisione furono evacuati 250 ammalati, 29 infortunati e 28 colpiti in battaglia, per mezzo delle ambulanze della 671^a e 673^a compagnia sanità di raccolta.

FEBBRAIO 1945

1 febbraio

Una pattuglia nemica tentò di infiltrarsi nelle posizioni della 3^a compagnia dell'11^o fanteria. La pattuglia attaccò con bombe a mano un posto di ascolto, uccidendo un uomo e ferendone un altro. Il nemico venne respinto dal fuoco delle armi portatili. Gli elementi avanzati subirono uno scarso fuoco di disturbo da parte dell'artiglieria e dei mortai nemici.

2 febbraio

Una pattuglia nemica di forza non accertata si avvicinò alla linea del fronte del 6^o fanteria in prossimità di Monte Cavalloro. Nel respingerla, le nostre forze catturarono un nemico gravemente ferito e un altro moribondo. Durante la notte, la stessa area fu colpita da fuoco di disturbo di mitragliatrici. Un'altra pattuglia nemica, sempre nel corso della notte, prese contatto con le linee del Corpo di spedizione brasiliano. Presa sotto il fuoco, anch'essa fu costretta a ritirarsi. Una pattuglia della 3^a compagnia dell'11^o fanteria, costituita da un sergente e 10 soldati, ingaggiò con una pattuglia nemica uno scontro a fuoco. La nostra pattuglia rientrò senza perdite.

3 febbraio

Le pattuglie brasiliane furono assai attive durante il giorno e fino a notte inoltrata, essendo state effettuate 21 tra pattuglie e incursioni. Un distaccamento di un ufficiale e 25 uomini di truppa trovò l'area del fiume Marano sgombra da nemici. Più tardi un altro distaccamento di incursione, raggiungendo quella zona, non trovò contatto con il nemico. Un terzo distaccamento non trovò nemici nella zona di Abetaia. Due pat-

tuglie nemiche furono respinte, una sul fronte del 6° fanteria ed un'altra su quello dell'11° fanteria. Quest'ultima rientrò durante la notte, fatta segno a pochi colpi di artiglieria. Due soldati brasiliani furono feriti, uno dei quali gravemente.

4 febbraio

Il settore fu calmo durante la giornata, ma nella notte il nemico aumentò il fuoco di mortai e artiglieria e dai dintorni di Castelnuovo provenne anche fuoco di disturbo di mitragliatrici. Si ricevettero rapporti da 23 pattuglie e distaccamenti di incursione. Un'incursione in un villaggio a sud-ovest di Castelnuovo lo trovò deserto; un altro distaccamento della forza di un plotone nei pressi del fiume Marano individuò due sbarramenti, mentre un terzo reparto nei dintorni di Malandrone subì fuoco di mitragliatrici. Nella notte, una piccola pattuglia nemica si avvicinò alle posizioni del 3° battaglione del 6° fanteria, e venne respinta dal nostro fuoco.

5 febbraio

L'attività nemica nel settore della divisione fu limitata ad alcune salve di artiglieria da 170 mm, che caddero a Porretta nella serata, danneggiando 4 veicoli e ferendo 4 uomini. Le pattuglie furono ancora attive e si ricevettero 12 rapporti.

6 febbraio

I posti avanzati subirono sporadico fuoco di mortai e di artiglieria. A Porretta caddero 4 salve di pezzi da 170 mm. uccidendo un soldato e ferendo un civile. Poco fuoco di mitragliatrici da Castelnuovo colpì Monte Cavalloro nel corso della serata. Si effettuò un intenso pattugliamento e una pattuglia subì fuoco di armi automatiche presso Castelnuovo.

7 febbraio

L'attività andò crescendo durante il giorno e la notte. Una pattuglia di 9 uomini prese contatto con il nemico presso Monte Belvedere, rientrando senza perdite.

8 febbraio

Nel corso del giorno e della notte vennero mandate fuori 12 pattuglie brasiliane. Una pattuglia nell'area di Gambaiana subì fuoco di artiglieria e mitragliatrici nemiche e fu rinforzata da una seconda pattuglia che subì ugualmente il fuoco. Ambedue le pattuglie si ritirarono nel pomeriggio senza perdite. Una terza pattuglia nella stessa zona, appoggiata da fuoco di cannoni, raggiunse il suo obiettivo, ma trovò che il nemico si era ritirato. Le posizioni a ovest di Monte Cavalloro subirono fuoco di mitragliatrici nel corso della notte.

9 febbraio

Il 2° battaglione del 1° fanteria fu rilevato nelle sue posizioni dal 1° battaglione del 6° fanteria, e il resto del 1° fanteria fu rilevato dal 2° battaglione dell'11° fanteria. Il 1° fanteria si spostò nelle aree di adunata di battaglione, il 1° battaglione a Silla, il 2° a Bagni della Porretta e il 3° a Lustrola. Le pattuglie furono attive su tutto il fronte, e una di 12 uomini presso Braine impegnò il nemico in uno scontro a fuoco e mise fuori combattimento una mitragliatrice nemica.

10 febbraio

Il settore della divisione fu calmo, ma continuò l'attivo pattugliamento da parte delle nostre truppe. Furono ricevuti dalle pattuglie 16 rapporti. Una pattuglia di 12 uomini sulla cima 822 ingaggiò uno scontro a fuoco con il nemico e distrusse una mitragliatrice nemica. Un'altra pattuglia impegnò uno scontro a fuoco con una pattuglia nemica.

11 febbraio

Fu continuato l'attivo pattugliamento su tutto il fronte. Un distaccamento d'incursione del 6° fanteria, della forza di un plotone, ingaggiò uno scontro a fuoco con il nemico a nord di Palazzo e subì fuoco di mitragliatrici e lancia-granate.

12 febbraio

Un'incursione di un plotone rinforzato verso la zona di C. D'Ercole subì pesante fuoco di mitragliatrici e artiglieria. Nello scontro 3 uomini furono uccisi e uno ferito. Il fuoco di disturbo nemico di artiglieria e mortai durò tutta la giornata.

13 febbraio

Un confine temporaneo tra il II e il IV Corpo d'armata fu stabilito per definire la responsabilità dei settori di pattugliamento. Il nuovo confine andava da un punto del confine preesistente alla riva sinistra del fiume Reno. Ciò riduceva l'area del fronte per i reparti di destra della divisione ai fini del pattugliamento. Continuarono attive le pattuglie nel settore della divisione. Una pattuglia subì fuoco di mitragliatrici. Un distaccamento d'incursione dell'11° fanteria, della forza di un plotone, ingaggiò alla cima 1100 un aspro scontro a fuoco, appoggiato dalla nostra artiglieria. Una pattuglia in ricognizione alla cima 702 subì lanci di bombe a mano e fuoco di mortai. Una pattuglia nemica che era penetrata fino a un punto a nord di La Serra fu costretta dal nostro fuoco a ritirarsi.

14 febbraio

Un distaccamento d'incursione dell'11° fanteria appoggiato dalla nostra artiglieria prese di nuovo contatto. Un membro del distaccamento fu ferito. Un'altra pattuglia saggiò una posizione del nemico, che rispose con il solito fuoco di disturbo.

15 febbraio

Una pattuglia di 24 uomini del 6° fanteria subì il fuoco di mitragliatrici e mortai nemici dalla cima 720. Una pattuglia presso Braine subì fuoco di mitragliatrici dalla cima 882. Un'altra pattuglia presso la cima 964 ingaggiò un breve scontro a fuoco con il nemico. Trovò una grande casamatta e del materiale nemico ed anche volantini di propaganda stampati in tedesco.

16 febbraio

Bagni della Porretta, dove era dislocato il posto di comando della divisione, fu di nuovo colpita da fuoco di artiglieria nemica da 170 mm. I reparti di destra subirono fuoco di mitragliatrici da Castelnuovo e dintorni. Le nostre pattuglie furono attive giorno e notte. Una di esse, in ricognizione a nord di Palazzo, ingaggiò uno scontro a fuoco con il nemico e subì una perdita. Il 3° battaglione dell'86° reggimento di fanteria da montagna della 10ª divisione da montagna cominciò a dare il cambio al 3° battaglione

dell'11° fanteria. Uno schermo protettivo di avamposti di quest'ultimo battaglione fu in posizione per impedire che il nemico si accorgesse del cambio.

17 febbraio

Il 1° battaglione del 1° fanteria cominciò a rilevare il 1° battaglione dell'11° fanteria. Alcune pattuglie subirono fuoco di mitragliatrici dal nemico, ma non ebbero perdite. Altre pattuglie a Castelnuovo furono prese sotto il fuoco e furono costrette a ritirarsi.

18 febbraio

Scarso fuoco di disturbo di mitragliatrici dai dintorni di Castelnuovo fu nuovamente subito dalle truppe. Inoltre, altre 3 salve di artiglieria nemica di grosso calibro (170 mm.) caddero su Bagni della Porretta; e fuoco di disturbo di mortai nei pressi di Monte Cavalloro. Continuò l'intenso pattugliamento. Il 1° battaglione dell'11° fanteria dopo il cambio si adunò a Silla; il 3° battaglione dell'11° fanteria, meno gli avamposti dello schermo, nei pressi di Gabba.

19 febbraio

Continuò l'attivo pattugliamento e si ricevettero 14 rapporti di pattuglie. Una pattuglia di 13 uomini subì fuoco di mitragliatrici. Un solo colpo da 170 mm. dell'artiglieria nemica cadde su Bagni della Porretta. Alle ore 23,00, essendo stato predeterminato il campo d'azione e prese tutte le precauzioni per assicurare la sorpresa, ebbe inizio l'attacco della 10ª divisione da montagna alla catena del Belvedere.

20 febbraio

Una pattuglia in ricognizione presso Braine subì fuoco di mitragliatrici nemiche. Cominciando alle ore 10,05, le nostre truppe effettuarono fuoco di disturbo di mitragliatrici e fuoco di diversione di armi portatili dalle posizioni prossime a Bombiana in appoggio all'attacco della 10ª divisione da montagna. Il 1° battaglione del 1° fanteria, che era stato bloccato dall'attacco sul suo fronte, avanzò e cominciò a rilevare il 3° battaglione dell'86° fanteria da montagna nei pressi di Gambaiana.

21 febbraio

Il 1° battaglione del 1° fanteria completò il rilievo del 3° battaglione dell'86° fanteria da montagna, quindi avanzò di poco dietro le pattuglie nel corso della notte e alle ore 05,30, in accordo con il piano generale del Corpo, attaccò lungo le pendici meridionali della sella di terreno fra il Monte Belvedere e il Monte della Torraccia. Il 1° battaglione, attaccando alla sinistra dei brasiliani parallelamente alla 10ª divisione da montagna, occupò molte linee di terreno. Il 3° battaglione del 1° fanteria attaccò alla destra del 1° battaglione, ma fece pochi progressi, sia a causa della difficoltà del terreno, sia per la vigilanza nemica. Il 2° battaglione del 1° fanteria, meno la 5ª compagnia, mosse per appoggiare il 3° battaglione, mentre la 5ª compagnia era assegnata al 1° battaglione. Poco prima del buio, gli sforzi combinati di questi due battaglioni portarono all'occupazione di Monte Castello, il massiccio roccioso immediatamente a nord di Abetaia. Questa linea era stata l'obiettivo dei precedenti attacchi brasiliani, nei quali essi avevano subito notevoli perdite; la sua occupazione fu un grave scacco per il nemico, poiché lo privò del suo ultimo posto di osservazione su Bagni della Porretta. Il 3° battaglione dell'11° fanteria mosse dalle vicinanze di Gaggio Montano.

22 febbraio

Il 1° reggimento fanteria continuò a rastrellare Monte Castello dalle ultime piccole sacche di resistenza nemica. Furono stabilite e consolidate le posizioni sulle pendici settentrionali della montagna. Il 2° battaglione dell'11° fanteria avanzò sul suo fianco sinistro per conformarsi alle posizioni tenute dal 1° fanteria, occupando Abetaia e altri due villaggi. Il resto del fronte della divisione rimase calmo.

23 febbraio

Nella zona del 1° fanteria, il 2° battaglione avanzò nel corso della mattinata, occupando La Serra e un'altra adiacente. Una pattuglia della forza di un plotone a Monte della Casellina occupò il paese e lo organizzò a difesa. Nella zona del 6° fanteria, mitragliatrici e mortai nemici molestarono il 2° e il 3° battaglione. Una pattuglia a Ca' d'Orsino per investigare sulla presenza del nemico, non trovò contatto. Una pattuglia alla cima 674 penetrò in un edificio fortificato e agganciò circa una squadra di nemici in combattimento corpo a corpo con baionette e bombe a mano. Due nemici furono uccisi e parecchi feriti. La pattuglia ebbe due feriti. Nella zona dell'11° fanteria tre pattuglie non trovarono contatto.

24 febbraio

Avanzate intraprese dalla divisione si scontrarono con un'accanita resistenza da parte del nemico. Di prima mattina tre contrattacchi vennero effettuati contro le nostre posizioni a La Serra e contro la cima 958 ad ovest del paese. I contrattacchi ebbero luogo alle ore 01,30, 04,30 e di nuovo alle 06,00. Ne seguì un vasto combattimento, ma verso le 09,45 la situazione era sotto controllo, con il nemico che si ritirava. Si può ritenere che vi avessero partecipato circa 60 nemici, usando armi automatiche e appoggiati dal fuoco dei mortai. Non vi fu perdita di terreno. Durante il resto della giornata, le posizioni furono tenute e migliorate, con il resto del 2° battaglione del 1° fanteria che avanzava per rinforzare quelle due vitali posizioni. Qua e là lungo il fronte della divisione si subì poco fuoco di mitragliatrici e di mortai; e continuò il pattugliamento.

25 febbraio

La zona del 1° fanteria restò attiva. Fuoco di mitragliatrici e mortai fu subito dalle posizioni avanzate e 320 salve di artiglieria e fuoco di mortai colpirono Monte Castello. Il 2° battaglione mandò un plotone contro ciascuna delle due forti posizioni nemiche immediatamente ad est e a nord-est di La Serra. Un plotone assaltò una posizione nemica alla baionetta e con bombe a mano, catturando due prigionieri. Il secondo plotone, appoggiato da mortai, attaccò l'altra posizione e uccise 3 nemici. In entrambi i casi il nemico si ritirò portando con sé i feriti. Alle ore 12,00 e alle 12,30 due casamatte nemiche presso la cima 958 furono prese da elementi del 2° battaglione. Vennero catturati 20 prigionieri. Durante il pomeriggio e le prime ore della sera le altre posizioni del 3° battaglione in prossimità di Malandrone furono rilevate dal 2° battaglione. Il 3° battaglione rilevò il 1° nell'area circostante ad Abetaia, mentre continuava il riordinamento delle truppe e il consolidamento delle posizioni. Il 1° battaglione, dopo aver ricevuto il cambio, fece adunata a sud-est di Gaggio Montano. Nella zona del 6° fanteria, una piccola pattuglia tedesca fu costretta a ritirarsi a causa del nostro fuoco. Una parte della 5ª compagnia in ricognizione prese contatto con il nemico e ne subì

l'intenso fuoco. La zona dell'11° fanteria rimase calma, con una pattuglia che non trovò contatto con il nemico.

26 febbraio

Ci furono pochi cambiamenti di posizioni nel settore della divisione. Subito dopo mezzanotte Monte Castello, ad ovest di Abetaia, subì un pesante concentramento di fuoco. Il 1° battaglione del 1° fanteria fu posto sotto il controllo operativo della 10ª divisione da montagna alle ore 18,00 e nello stesso tempo cominciò il suo movimento per effettuare i cambi nell'area di quella divisione. Il 3° battaglione del 1° fanteria fu rilevato nelle sue posizioni dal 3° battaglione dell'11° fanteria e si avviò all'area di Bagni della Porretta. Il 2° battaglione del 1° fanteria spinse avanti elementi del suo fianco sinistro ed occupò un'altura a nord di Malandrone, senza trovare resistenza. Nei settori del 6° e dell'11° fanteria si continuò un attivo pattugliamento sotto un modesto fuoco nemico di disturbo.

27 febbraio

Il settore della divisione rimase relativamente calmo, subendo uno sporadico fuoco di artiglieria e di mortai. Sei salve di artiglieria, stimate di pezzi da 170 mm., colpirono Bagni della Porretta. Nel 1° fanteria il 1° battaglione, sotto il controllo operativo della 10ª divisione da montagna, rilevò nelle loro posizioni il 2° e il 3° battaglione dell'87° fanteria di montagna. Era in corso il rilevamento del 2° battaglione del 1° fanteria da parte del 3° battaglione dell'87° fanteria di montagna. Il 3° battaglione del 1° fanteria era in marcia per Monte Belvedere per dare il cambio al rimanente battaglione dell'87° fanteria di montagna sul fianco sinistro. Il 6° fanteria mandò fuori pattuglie verso Braine, cima 449 e Pregaria. Una pattuglia del 2° battaglione dell'11° fanteria, della consistenza di un plotone rinforzato, occupò Beneveglio senza incontrare resistenza. La 5ª compagnia mandò due pattuglie alle cime 739 e 749.

28 febbraio

Alle ore 12,00 la divisione brasiliana assunse il comando di quella parte della zona del Corpo che andava dalla cima 1036 a sud-ovest del confine del 45° gruppo d'assalto. I reparti da ricognizione della divisione e la compagnia AT del 1° fanteria mossero verso l'area ad avest di Vidiciatico. Nel 1° fanteria, l'ufficiale in comando assunse il comando del nuovo settore alle ore 07,00. Il 1° battaglione venne rilevato dal controllo operativo della 10ª divisione da montagna alle ore 12,00. Il 2° battaglione, essendo stato rilevato dalle sue posizioni nella zona di La Serra, mosse a completare il cambio al 1° battaglione dell'85° fanteria di montagna nelle sue posizioni alle ore 12,20. Il 3° battaglione completò il cambio al 1° battaglione dell'87° fanteria di montagna nelle sue posizioni al Monte Belvedere alle ore 00,45. Una pattuglia del 6° fanteria subì fuoco di mitragliatrici e lancia-granate dalla cima 722; più tardi trovò delle case sgombre. Il 1° battaglione dell'11° fanteria mosse da Silla verso Vidiciatico. Il 3° battaglione dell'11° fanteria mosse dalle sue posizioni sull'altura ad ovest di Abetaia e rilevò il 3° battaglione dell'85° fanteria di montagna nelle sue posizioni, completando il cambio alle ore 06,00. Il 10° battaglione anticarro, rinforzato dal 10° reparto da ricognizione e da un plotone della compagnia B dell'86° fanteria di montagna della 10ª divisione, che occupava la catena di alture da Serrasiccia a Pizzo di Campiano, fu posto sotto il controllo operativo della divisione brasiliana quando assunse il comando del nuovo settore.

Durante il rilevamento del 2° battaglione dell'11° fanteria da parte del 3° battaglione dell'87° fanteria di montagna in prossimità di La Serra, si subì considerevole fuoco di artiglieria e di mortai nemici, che uccise o ferì parecchi soldati brasiliani e americani.

NOTE GENERALI SUL PERIODO

Perdite: Morti: 36 - Ammalati, feriti, infortunati: 205 - Dispersi o catturati: 5 - Totale: 246.

Rimpiazzi: 769.

Rifornimenti: Il Quartiermastro del Corpo visitò frequentemente le installazioni avanzate e di retrovia del Quartiermastro della 1ª divisione. Fu prestata assistenza nel ritiro dei rifornimenti di tutte le classi e si continuò a prendere accordi per ottenere trasporti dalla compagnia provvisoria del Corpo per la maggior parte delle emergenze. Furono anche presi provvedimenti affinché cuochi qualificati americani istruissero un selezionato personale di cucina della divisione, allo scopo di addestrarlo a fare un migliore uso dei componenti della razione e dei condimenti di cui non avevano pratica. Questa scuola completò il suo secondo corso di 10 giorni e i cuochi del Corpo di spedizione brasiliano che erano stati addestrati divennero a loro volta istruttori delle loro rispettive unità. Il Quartiermastro del Corpo e i rappresentanti del Corpo di spedizione brasiliano e del Quartiermastro della V Armata in una conferenza in data 24 febbraio concordarono alcune modifiche alla razione « B » dell'esercito americano per venire incontro ai gusti dei brasiliani.

Sanità: La 671ª compagnia sanità di raccolta evacuò dalla stazione di smistamento del Corpo di spedizione brasiliano 598 ammalati, 100 infortunati e 189 colpiti in azione.

MARZO 1945

1 marzo

I reparti esplorativi e la compagnia anticarro del 1° fanteria mossero verso la cresta della catena da Monte Serrascia a Monte Cappel Buso e presero posizione con il battaglione anticarro e con i reparti esplorativi della 10ª divisione da montagna. Era la posizione-chiave per la sicurezza del fianco sinistro del saliente Monte Belvedere - Castelnuovo.

2 marzo

Durante la notte le posizioni del 1° battaglione del 1° fanteria subirono fuoco di disturbo di mortai. Su Porretta, nel corso della notte, caddero 24 salve di artiglieria, ritenute di pezzi da 170 mm. Sul fianco destro della divisione una pattuglia nemica, che era stata avvistata nel cimitero di Affrico, si ritirò verso ovest. Si videro anche alcuni razzi Very e l'artiglieria brasiliana sparò in quella direzione. Nel settore di sinistra della 10ª divisione da montagna, un contrattacco nemico di forza non determinata contro l'estremità settentrionale della catena di Monte Cappel Buso venne respinto alle ore 22,45. A sud-ovest una pattuglia nemica di 7 uomini fu respinta alle 23,30. Il ne-

mico usò bombe a mano e lancia-granate nel suo tentativo di infiltrarsi nelle nostre posizioni. Il 1° battaglione dell'11° fanteria mosse verso un'area di adunata presso Silla.

3 marzo

Alle ore 07,00, dopo un martellamento del nemico eseguito da tutta l'artiglieria divisionale disponibile e dai calibri più grossi del IV Corpo, il 2° battaglione dell'11° fanteria, in concomitanza con l'attacco della 10ª divisione da montagna, oltrepassò la sua linea di partenza per appoggiare la fase n. 2 del piano di attacco « ENCORE » del Corpo. L'avanzata progredì rapidamente e alle ore 08,15 era stata presa Sassane. L'avanzata continuò e cinque villaggi furono occupati nella zona fra Rocca Pitigliana e Pietra Colora. Piccole sacche nemiche vennero rastrellate, catturando prigionieri.

Nella zona del 6° fanteria il 1° battaglione fu rilevato nelle sue posizioni dal 1° battaglione dell'11° fanteria, alle ore 01,00, e si adunò tra C. di Cristo e Marano. Il 3° battaglione attaccò nel pomeriggio ed occupò i paesi di Rocca Pitigliana e Braine, più altri due villaggi di quella zona. La resistenza incontrata colà fu poca, ma l'attacco, che seguì, contro Santa Maria Villiana, si imbatté in una notevole opposizione. Le nostre truppe raggiunsero il cimitero e mossero per aggirare le posizioni nemiche a nord: però al cadere della notte non avevano ancora sopraffatto i tedeschi, che combattevano accanitamente.

Il 1° fanteria rinforzato sferrò un attacco diversivo sul fianco sinistro della 10ª divisione da montagna, partendo alle ore 09,45. Pattuglie da combattimento della forza di un plotone e di una compagnia e distaccamenti di incursione entrarono in attività. Una pattuglia del 3° battaglione, della forza di una compagnia, raggiunse un villaggio a nord-ovest del Monte Torracchia e catturò 16 prigionieri; poi avanzò fino ad un altro villaggio e dopo un breve scontro a fuoco catturò altri 18 prigionieri. Una pattuglia in ricognizione alla cima 953 uccise un nemico e ne catturò un altro.

Sul fianco sinistro la compagnia anticarro dell'11° fanteria con 50 partigiani mosse contro le posizioni di Serrasiccia e Monte Cappel Buso. Ad altri 20 partigiani venne ordinato di avanzare verso la catena la notte seguente.

La compagnia A dell'84° battaglione chimico mortai fu distaccata per l'attacco in appoggio alla divisione.

4 marzo

Il 3° battaglione del 6° fanteria sopraffecce le ultime resistenze nemiche e occupò il paese immediatamente a nord-est di Rocca Pitigliana. Per le ore 16,00 aveva preso le posizioni dell'87° fanteria di montagna su due alture ad ovest di Affrico e suoi elementi avevano occupato due cime ad est di Pietra Colora. Il 2° battaglione dell'11° fanteria, essendo stato tolto dall'attacco, si adunò nella zona di Bombiana. Il 1° fanteria rinforzato continuò a mandar fuori distaccamenti da ricognizione e da incursione, che fecero molti prigionieri. Una pattuglia a C. Valle subì fuoco di mitragliatrici e mortai dall'abitato, che le inflisse 5 perdite. Tra le ore 02,30 e le 03,00 un reparto di incursione tedesco, stimato di 40 uomini, si avvicinò alle nostre posizioni presso Rocca Corneta, ma la nostra artiglieria, la compagnia cannoni e i carri iniziarono un fuoco difensivo e la pattuglia nemica venne respinta. Alle ore 03,20 fu riferito che la zona era ritornata calma. Furono catturati 3 prigionieri.

5 marzo

Durante la mattinata il 1° battaglione del 6° fanteria oltrepassò il 2° battaglione per effettuare lo sforzo principale per l'attacco della divisione allo scopo di prendere

Castelnuovo, in accordo con i piani del Corpo. Dopo aver occupato le alture a nord-ovest di Palazzo, incontrando scarsa resistenza, continuò la sua avanzata verso est, aggirando le posizioni stabilite dal nemico lungo la catena montuosa dominante il paese. Il 2° battaglione del 1° fanteria continuò a rastrellare la sacche nemiche tagliate fuori ed oltrepassate dalla manovra del 1° battaglione.

In concomitanza con l'attacco del 6° fanteria, l'11° fanteria avanzò dai dintorni di Monte Cavallo verso il massiccio roccioso di Castelnuovo. Il 2° battaglione andò avanti e il 1° battaglione fu scaglionato sulla retrovia a destra per coprire il fianco destro della divisione lungo la strada statale n. 64. Malgrado un fuoco considerevole di armi portatili proveniente dai dintorni di Castelnuovo, l'11° fanteria alle ore 11,20 aveva occupato Laredo di Sopra e procedeva verso nord per prendere altri tre villaggi a giorno inoltrato.

Intanto il 6° fanteria continuava ad aprirsi la strada combattendo lungo la catena montana, impadronendosi dapprima di una serie di cime ed infine di Castelnuovo stesso alle ore 19,10, dopo un intenso concentramento di fuoco effettuato dall'artiglieria divisionale. Punti di resistenza nemici oltrepassati dal 1° battaglione combatterono accanitamente, ma furono eliminati dal 2° battaglione. Così cadde in mano ai brasiliani la posizione-chiave dei nemici, che aveva rappresentato per loro una sfida da quando la avevano vista per la prima volta nel novembre 1944.

La 9ª compagnia del 6° fanteria fu spostata da Rocca Corneta al settore del Belvedere e stabilì le sue posizioni nell'abitato. Altre unità mantennero le loro posizioni ed effettuarono un attivo pattugliamento. Una pattuglia di partigiani raggiunse il nemico e uccise due uomini in postazioni di mitragliatrici.

Il 10° battaglione anticarro, la compagnia da ricognizione ed altre unità della 10ª divisione da montagna vennero sottratti al controllo operativo della I divisione di fanteria ed avviati giù dalla catena Monte Serrascia-Monte Cappel Buso, ritornando alle loro divisioni originarie.

6 marzo

Elementi dell'11° fanteria avanzando verso nord stabilirono degli avamposti di combattimento della forza di un plotone nelle vicinanze di Serra di Gatto alle ore 17,00. Tale avanzata fu compiuta senza incontrare resistenza nemica, sebbene 3 uomini rimasero feriti da mine. Il settore del 6° fanteria rimase calmo per tutto il giorno e le posizioni furono mantenute senza cambiamenti; nella notte, un blocco stradale fu stabilito sulla strada da Castel d'Ajano a Vergato.

7 marzo

L'81° squadrone da ricognizione, distaccato dalla 1ª divisione corazzata, completò il rilevamento del 1° battaglione e di parte del 2° battaglione dell'11° fanteria alle ore 05,10 ed assunse il comando del suo nuovo settore alle ore 06,00. Il resto del 2° battaglione dell'11° fanteria fu rilevato dalla 1ª compagnia del 6° fanteria e il 1° e il 2° battaglione dell'11° fanteria si diressero alle aree di adunata nei pressi di Riola. Questa parte del fronte rimase calma durante il giorno, senza che si avvistasse alcuna attività nemica. Nel subsettore occidentale le posizioni del 1° fanteria vennero consolidate e fortificate con reticolati e campi di mine anti-uomo.

8 marzo

Il settore della divisione fu calmissimo durante il giorno, senza che si segnalasse attività nemica né nel subsettore orientale né in quello occidentale. Le posizioni furono rafforzate e le pattuglie furono in attività lungo tutto il fronte.

9 marzo

Due salve di artiglieria da 170 mm caddero nuovamente su Porretta durante la serata. Nessun cambiamento nelle posizioni del fronte.

L'81° squadrone da ricognizione mandò unità ad ovest e assunse sul fronte le posizioni dei rimanenti reparti del 6° fanteria.

10 marzo

La divisione fu rilevata dal suo settore nella zona di Castelnuovo dall'81° squadrone da ricognizione alle ore 07,00. Il 1° e il 2° battaglione del 6° fanteria si adunarono nelle retrovie delle loro precedenti posizioni per muovere verso nuove zone, mentre il 3° battaglione muoveva per infiltrarsi nell'abitato di Vidiciatico. Il 1° e il 2° battaglione dell'11° fanteria si adunarono a nord-ovest di Riola e fecero i loro preparativi per muovere durante la notte verso la zona di Abetaia, per rilevare gli elementi del fianco sinistro della 10ª divisione da montagna. Pattuglie del 1° fanteria a Pianello e dintorni subirono il fuoco di mitragliatrici nemiche. Una pattuglia dei reparti da ricognizione che aveva raggiunto i dintorni di C. Magnani ingaggiò combattimento in quel punto con una pattuglia nemica di 15 uomini. Due membri della nostra pattuglia rimasero feriti, due nemici uccisi.

11 marzo

Durante la notte dal 10 all'11 marzo il 1° e il 2° battaglione dell'11° fanteria rilevarono gli elementi del fianco sinistro della 10ª divisione da montagna. Il nuovo confine con la 10ª divisione da montagna divenne effettivo alle ore 06,00. Il posto di comando della divisione fu aperto nella sua nuova dislocazione di Lizzano alle ore 12,00. Nel settore del 1° fanteria un gruppo di 19 nemici fu avvistato in serata presso Castelluccio e un concentramento del fuoco dei mortai sulla zona ne uccise 3 e costrinse gli altri 16 ad arrendersi. Il 1° battaglione del 6° fanteria mosse per Gaggio Montano e il 2° battaglione per altra destinazione vicina.

12 marzo

Si continuò a consolidare le posizioni. Le pattuglie furono molto attive.

13 marzo

Parecchie pattuglie presero contatto con il nemico ed una, della forza di un plotone, raggiunse i dintorni di Polidori. Nessun cambiamento nelle posizioni delle unità.

14 marzo

Debole fuoco sporadico di artiglieria e mortai cadde nella zona della divisione. Una pattuglia da incursione dell'11° fanteria, della forza di un plotone, presso Lozzeri oltrepassò quella località e raggiunse con successo la casa a nord, distruggendo alquanto munizioni e materiali del nemico. Mentre ritornava indietro subì intenso fuoco di mortai nemici, con il risultato di un uomo ucciso e 10 feriti. Una pattuglia nemica nel corso della notte tentò di infiltrarsi a Pizzo di Campiano e a Cappel Buso, ma fu re-

spinta in un violento scontro a fuoco. Un brasiliano e un partigiano furono feriti e un partigiano fu ucciso.

15 marzo

Le posizioni furono mantenute e le pattuglie presero contatto in vari punti, lungo il fronte della divisione. Una piccola pattuglia tedesca, appoggiata dal fuoco di mitragliatrici, tentò di raggiungere le nostre posizioni di Rocca Corneta, ma fu respinta.

16 marzo

Una pattuglia del 1° fanteria in ricognizione subì il fuoco di mitragliatrici nemiche ed ebbe 3 feriti. Un'altra pattuglia prese anch'essa contatto. Una pattuglia dell'11° fanteria a cima 759 e presso C. Lama fece esplodere munizioni nemiche nella zona. Una pattuglia della Olivier Force raggiunse il paesetto di Bonucci e durante il ritorno ingaggiò uno scontro a fuoco con una forte pattuglia nemica a sud di quella località. La nostra pattuglia non subì perdite e quelle del nemico sono rimaste ignote.

17 marzo

Non vi furono cambiamenti nel settore della divisione. Pattuglie continuarono a saggiare le posizioni nemiche e l'attività nemica osservata sul fronte venne prontamente colpita dai nostri mortai e dalla nostra artiglieria.

18 marzo

Il pattugliamento continuò attivo. Una pattuglia trovò deserto un paese presso Serra.

19 marzo

Continuò il pattugliamento aggressivo. Un plotone del 1° fanteria che giunse a Marne tagliò colà le linee telefoniche nemiche. La squadra di sinistra della pattuglia si imbatté nel fuoco di una mitragliatrice nemica a cima 741 e 3 uomini furono feriti, due da mine. Un'altra pattuglia mandata a Fiocchi subì fuoco di mitragliatrici mentre si avvicinava al paese. Appoggiata da fuoco di mortai, continuò la sua avanzata e si impadronì di una mitragliatrice e di alquante munizioni che il nemico aveva abbandonate. Poi un intenso fuoco di mitragliatrici costrinse la pattuglia a ritirarsi.

20 marzo

Durante la notte furono effettuati felicemente dei cambi. Il 2° battaglione e l'8ª compagnia del 1° fanteria furono rilevati nelle loro posizioni dal 3° battaglione del 6° fanteria e si avviarono verso un'area di adunata presso Vidiciatico. Le pattuglie furono attive, causando al nemico un costante disturbo, mentre saggiavano le sue posizioni. Il nemico fu molto sensibile alle nostre operazioni, ingaggiando a fuoco parecchie nostre pattuglie.

21 marzo

Il 3° battaglione dell'11° fanteria fu rilevato dal 1° battaglione del 6° fanteria e si avviò a un'area di adunata a Gaggio Montano. Sulla catena da Monte Serrasiccia a Monte Castel Buso, i reparti da ricognizione furono rilevati dalla compagnia anticarro del 6° fanteria. A Rocca Corneta il 1° battaglione del 1° fanteria rilevò la 9ª compagnia del 6° fanteria. In tutto il settore continuò il pattugliamento senza trovare contatto con il nemico.

22 marzo

Le posizioni rimasero immutate nel settore brasiliano e la zona restò calma. Le pattuglie coprirono attivamente il fronte, particolarmente durante la notte, e si ebbero tre contatti con il nemico.

23 marzo

Nel settore del 1° fanteria una pattuglia subì fuoco di mitragliatrici e lancia-granate: ugualmente un'altra pattuglia. Una terza pattuglia agganciò il nemico, ma si ritirò quando il nemico iniziò un movimento aggirante. L'11° fanteria mandò fuori cinque pattuglie, una delle quali trovò contatto.

24 marzo

Una pattuglia del 1° fanteria subì pesante fuoco di mitragliatrici da sei posizioni nemiche. Si lamentarono 6 perdite, ma furono catturati 3 prigionieri. Anche tre altre pattuglie presero contatto. L'11° fanteria ricevette rapporti da 4 pattuglie, ma non vi fu contatto con il nemico.

25 marzo

Il settore della divisione rimase calmo, senza cambiamenti nelle posizioni, ma continuò l'abituale intenso programma di pattugliamento. Tre pattuglie subirono fuoco di mitragliatrici nemiche.

26 marzo

La 4ª compagnia del 2° battaglione del 6° fanteria completò il rilevamento delle compagnie anticarro del 1° e dell'11° fanteria sulla catena Monte Serrasiccia-Monte Castel Buso. Sporadico fuoco di artiglieria e mortai continuò a cadere sulle posizioni della linea del fronte. Pattuglie saggiarono aggressivamente le posizioni nemiche lungo il fronte della divisione e nella maggior parte dei casi subirono fuoco di mitragliatrici e mortai nemici.

27 marzo

Elementi del 2° battaglione del 6° fanteria rilevarono la compagnia anticarro del 6° fanteria e assunsero il comando del settore della catena Monte Serrasiccia-Monte Castel Buso. Il pattugliamento continuò attivissimo e una pattuglia dell'11° fanteria subì il fuoco di mitragliatrici nemiche.

28 marzo

Nel settore brasiliano il pattugliamento continuò con sporadici contatti. All'infuori di ciò, le posizioni rimasero immutate e calme.

29 marzo

Tre pattuglie si imbattono nel fuoco di mitragliatrici nemiche sul fianco destro del settore; le altre pattuglie della divisione rientrarono senza aver stabilito contatto con il nemico.

30 marzo

Una pattuglia dell'11° fanteria incontrò fuoco nemico di mitragliatrici e mortai durante la notte, ma rientrò senza aver subito perdite. Tre pattuglie nemiche di forza

ignota entrarono in contatto con le posizioni brasiliane. Il nemico lanciò razzi sulle nostre linee e attaccò le nostre posizioni avanzate con fuoco di mitragliatrici. A questo fuoco fu immediatamente risposto con armi portatili e mortai e il nemico fu costretto a ritirarsi. Di nuovo alle 23,45 una pattuglia nemica tentò di penetrare nelle nostre linee, ma venne respinta dal fuoco delle nostre armi portatili.

31 marzo

Il settore della divisione fu calmo e non fu osservata alcuna attività del nemico. Le attività di ricognizione e di sicurezza coprirono il fronte ed una pattuglia dell'11° fanteria prese contatto con un reparto nemico. Durante lo scontro a fuoco che ne seguì, due nemici vennero catturati e due uccisi.

NOTE AGGIUNTIVE SUL PERIODO

Perdite: Morti: 23 - Ammalati, feriti e infortunati: 212 - Dispersi o catturati: 23 - Totale: 258.

Rimpiazzati: 333.

Rifornimenti: Furono presi accordi perché il personale del Quartiermastro della divisione visitasse ed osservasse le operazioni dei Quartiermasti delle divisioni statunitensi. La 18ª e la 20ª compagnia italiane di muli da trasporto furono assegnate alla divisione per tutto il mese.

Sanità: Dalla stazione di smistamento della 1ª divisione di fanteria vennero evacuati per mezzo della 671ª compagnia sanità di raccolta 944 ammalati, 131 infortunati e 245 colpiti in combattimento.

APRILE 1945

1 aprile

Nel primo giorno di aprile continuò il periodo di scarsa attività nemica nel settore della divisione. Continuò pure il pattugliamento aggressivo da parte di tutte le unità, con una pattuglia del 1° fanteria che subì dal nemico fuoco di mitragliatrici e lancia-granate, ma senza riportare perdite.

2 aprile

Le pattuglie continuarono attivamente, ma non vi furono cambi nelle posizioni avanzate tenute dai brasiliani. Per quanto non vi siano stati scontri a fuoco, parecchie pattuglie trovarono le tracce di recenti occupazioni nemiche nella zona. La cima 1131 fu perlustrata e trovata piena di trappole esplosive.

3 aprile

Non vi fu attività oltre l'usuale nel settore della divisione. Furono mantenute le posizioni e le pattuglie furono attive. Una pattuglia dell'11° fanteria, dopo aver raggiunto il suo obiettivo, subì fuoco di mortai ma rientrò senza perdite.

4 aprile

Vi fu un forte incremento dell'attività nemica sul fronte della divisione, ma non si ebbe nessun cambio nelle posizioni. Si continuò il pattugliamento, spesso con con-

tatti con il nemico. Una pattuglia in ricognizione a C. Bonucci subì intenso fuoco di mortai ed anche qualche colpo di artiglieria: con 7 membri feriti ritornò sotto la protezione della propria artiglieria. Una pattuglia dell'11° fanteria subì fuoco di armi portatili e di mortai e 6 uomini furono feriti.

5 aprile

Una pattuglia del 6° fanteria raggiunse Seimidiano senza trovare contatto. Una pattuglia, della forza di un plotone, subì fuoco e lancio di bombe dal nemico ed ebbe un uomo ferito. Anche un'altra pattuglia subì fuoco nemico ed ebbe un uomo ferito ed uno disperso.

6 aprile

A tarda sera una piccola pattuglia nemica tentò di penetrare tra gli avamposti brasiliani a sud di Valpiana, attaccando prima dal nord e poi, quando fu costretta a retrocedere, da ovest. I due tentativi fallirono e il nemico si ritirò davanti al nostro fuoco di mortai ed armi portatili.

7 aprile

Le pattuglie della divisione furono attive, saggiando le difese tedesche a nord. Un prigioniero del 114° battaglione da ricognizione della 114ª divisione Jäger confermò la presenza di questa unità a nord del 1° fanteria. Furono iniziati i cambi secondo i piani, e così il 2° battaglione dell'11° fanteria (meno una compagnia) rilevò il 1° battaglione del 6° fanteria nelle sue posizioni alle 18,20 e quest'ultimo si adunò nella zona Abetaia - Mazzancana. Il 3° battaglione dell'11° fanteria mosse dall'area di Gaggio Montano verso est e una compagnia del battaglione pervenne in ciascuna delle seguenti località: Mazzancana, Monte Castello e Monte della Torracchia.

8 aprile

Debole fuoco di disturbo di artiglieria e mortai colpì i brasiliani. Il cambio al 1° battaglione al 365° fanteria da parte del 2° battaglione del 1° fanteria estese il settore brasiliano verso destra alle ore 06,00. Una pattuglia operante a nord di Maserno subì fuoco nemico di artiglieria e fucili, ma rientrò senza perdite. Sul fianco sinistro del settore della divisione una pattuglia nemica di 5 uomini venne a contatto delle nostre posizioni avanzate, ma dopo un breve scontro a fuoco fu respinta dalle nostre bombe e dal fuoco delle nostre armi portatili. Una pattuglia di partigiani raggiunse Ospitale e rientrò con un prigioniero, un disertore.

9 aprile

I reparti esplorativi giunsero in giornata nell'area di Gaggio Montano. Il 2° battaglione del 6° fanteria fu rilevato nelle sue posizioni dal 3° battaglione del 371° fanteria alle 21,00 e si adunò presso Farni. Il 1° battaglione del 1° fanteria fu rilevato nelle sue posizioni dal 2° battaglione del 371° fanteria alle ore 23,15 e si adunò nelle retrovie del fronte. Il 3° battaglione del 1° fanteria e il 3° battaglione del 6° fanteria furono rilevati dal 1° battaglione del 371° fanteria e si adunarono nelle retrovie delle loro posizioni.

10 aprile

Il 371° fanteria assunse il comando del suo nuovo settore alle ore 06,00 ed alla stessa ora diventò effettivo per la divisione il nuovo confine alla sua sinistra. Il posto

di comando della divisione fu spostato a Gaggio Montano alle ore 06,00. Le pattuglie continuarono a battere il fronte della divisione. Una pattuglia dell'11° fanteria, della forza di un plotone, si imbatté nelle posizioni nemiche e subì fuoco di mitragliatrici e lancia-granate e di fucileria. Essa si ritirò con 2 uomini feriti. Il 1° e il 3° battaglione del 1° fanteria mossero verso un'area di adunata ad est di Gaggio Montano, mentre il 3° battaglione del 6° fanteria si dirigeva verso una nuova area di adunata ad est del Monte Torracchia.

11 aprile

Nel settore della divisione continuò l'attivo pattugliamento lungo tutto il fronte. Una pattuglia dell'11° fanteria subì fuoco di armi portatili ma non ebbe perdite. Sul fianco destro del settore una pattuglia nemica, della forza stimata di un plotone, che tentava di penetrare nelle linee tra il battaglione anticarro della 10ª divisione da montagna e il 2° battaglione del 1° fanteria, venne presa sotto il fuoco di entrambe le unità e fu costretta a ritirarsi.

12 aprile

Durante il giorno fu continuato il pattugliamento contro le posizioni nemiche e tre delle nove pattuglie mandate fuori presero contatto. Una pattuglia a Montese subì fuoco di mitragliatrici, mortai e artiglieria; ebbe 5 dispersi e un ferito. Fuoco di disturbo di artiglieria e mortai fu subito dal 2° battaglione del 1° fanteria nel corso della notte. Il 3° battaglione del 1° fanteria cominciò a rilevare il battaglione anticarro della 10ª divisione da montagna nelle sue posizioni.

13 aprile

Il rilevamento del 10° battaglione anticarro da parte del 3° battaglione del 1° fanteria fu completato alle ore 06,30 e il nuovo confine destro della divisione diventò effettivo alla stessa ora. Una pattuglia di 18 uomini alla cima 747 subì fuoco di mitragliatrici e mortai, riportando 2 uomini morti e parecchi feriti.

14 aprile

L'attacco del IV Corpo d'Armata, come parte dell'offensiva di primavera dell'Armata, scattò alle ore 09,45. Lo sforzo principale del Corpo fu sopportato dalla 10ª divisione da montagna lungo la linea di alture settentrionali. Nello stesso tempo i brasiliani mandarono fuori numerose pattuglie in ricognizione nella zona di Montese, le quali però non trovarono contatto con il nemico. Immediatamente dietro queste pattuglie mosse il 3° battaglione dell'11° fanteria, avendo come obiettivo Montese e le alture adiacenti. Il battaglione, trovando sporadica opposizione, avanzò sul cimitero, a poca distanza ad est del paese, e a questo punto la resistenza nemica si irrigidì notevolmente. Il battaglione continuò la sua avanzata, prendendo Montese dopo un duro scontro a fuoco e occupando diversi altri piccoli villaggi nella stessa zona. Nel corso della notte esso subì fuoco concentrato di artiglieria nemica.

15 aprile

Alle ore 09,45 la divisione continuò il suo attacco contro un pesante fuoco di mortai e artiglieria. Il 2° battaglione del 1° fanteria e il 3° battaglione dell'11° fanteria, appoggiati da carri armati e da mezzi anticarro, fecero alquanto progressi nell'area di Montese e rafforzarono e consolidarono le posizioni occupate. Il 2° battaglione

dell'11° fanteria avanzò e prese la cima 778. Alle ore 14,30 un contrattacco nemico della forza di un plotone contro il 3° battaglione dell'11° fanteria venne respinto con successo dalle armi portatili e dal fuoco dell'artiglieria. Durante la notte cominciò il rilevamento del 3° battaglione dell'11° fanteria da parte del 3° battaglione del 6° fanteria e il 2° battaglione del 6° fanteria mosse verso un'area di adunata nelle vicinanze di Sassomolare.

16 aprile

Nel corso della giornata si subì fuoco di disturbo di mortai e artiglieria. Il rilevamento del 3° battaglione dell'11° fanteria da parte del 3° battaglione del 6° fanteria fu completato la mattina presto e il battaglione rilevato ritornò indietro verso le zone di adunata per compagnie nei dintorni di Jola.

17 aprile

Nella giornata l'attività nella zona della divisione consistette principalmente nel riordinamento. Il 1° battaglione del 1° fanteria rilevò il 3° battaglione dell'85° fanteria da montagna alle ore 00,34 e il nuovo confine destro della divisione divenne effettivo. Il 3° battaglione del 6° fanteria fu rilevato dal 2° battaglione del 6° fanteria. La zona intorno a Montese continuò a subire pesanti concentramenti di fuoco di artiglieria e mortai.

18 aprile

Fuoco di disturbo di artiglieria e mortai continuò a cadere sugli elementi avanzati della divisione per tutto il giorno. Il 3° battaglione dell'11° fanteria fu rilevato nelle sue posizioni dal 3° battaglione del 371° fanteria alle ore 22,30 e il 371° fanteria assunse il comando del settore alla stessa ora, divenendo effettivo il nuovo confine a sinistra della divisione.

19 aprile

Il settore brasiliano continuò a subire fuoco di mortai e di artiglieria per tutto il giorno. Furono mandate fuori pattuglie d'attacco lungo tutto il fronte verso il fiume Panaro; le pattuglie raggiunsero Ranocchio e Bertocchi, trovando contatti a vista. Il 2° battaglione del 6° fanteria rilevò il battaglione anticarro della 10ª divisione da montagna nelle sue posizioni alle 22,25 e il nuovo confine destro della divisione brasiliana divenne effettivo alla stessa ora.

La 1ª divisione corazzata fu inviata nell'area fra la 10ª divisione da montagna, che aveva proceduto verso il nord, e la 1ª divisione di fanteria. La 1ª divisione corazzata avanzò verso il nord, diretta dal comando di combattimento « A », contro una resistenza nemica sporadica ma accanita.

20 aprile

Forti pattuglie da ricognizione di ciascuna compagnia in linea mossero dal fronte, seguite dal resto della compagnia e del battaglione. I reparti esplorativi furono mandati lungo le strade che conducono ad ovest verso il fiume Panaro nella zona di Montese. Non si trovarono contatti con il nemico nel centro e sulla sinistra della zona e le unità si fermarono e si trincerarono sul terreno elevato che domina a ovest il fiume Panaro. Però nell'area di Zocca, sul fianco destro della divisione, il nemico attaccò battaglia risolutamente, rallentando l'avanzata delle nostre unità. La divisione

fu appoggiata dall'894° battaglione anticarro. Il 751° battaglione carri era stato distaccato dal 1° fanteria allo scopo di appoggiare l'attacco della 10ª divisione da montagna. L'894° battaglione anticarro era stato rinforzato con una compagnia di medi calibri ed una compagnia leggera del 760° battaglione carri. Il posto di comando divisionale venne spostato alle ore 18,00.

21 aprile

Continuò verso nord l'avanzata della divisione nella zona tra il fiume Panaro e il confine della 10ª divisione da montagna. Il 1° battaglione del 6° fanteria, con elementi dei reparti esplorativi e l'894° battaglione anticarro, occupò Zocca nelle prime ore del mattino, dopo un aspro scontro a fuoco. Altri elementi del 1° e del 6° fanteria continuarono ad avanzare incontrando scarsa resistenza. Unità lungo la riva orientale del fiume Panaro subirono dai cannoni nemici sulla sponda occidentale del fiume un pesante fuoco (circa 1200 salve).

22 aprile

Il piano del Corpo, a causa della rapida avanzata della 10ª divisione da montagna che era penetrata nelle difese organizzate del nemico ed era sboccata nella valle del Po, era che questa divisione continuasse a progredire verso il nord. La 1ª divisione corazzata doveva mantenere il contatto con il fianco sinistro della 10ª divisione da montagna e spingersi verso nord e nord-ovest. La 1ª divisione di fanteria (brasiliana) doveva avanzare sulla riva orientale del fiume Panaro. In conformità con questo piano, elementi della divisione sulla sinistra dovevano successivamente essere rilevati dal 371° e dal 365° fanteria e queste unità dovevano continuare a procedere verso nord.

In conformità con il piano del Corpo, il 1° e il 2° battaglione dell'11° fanteria vennero rilevati dal 371° fanteria alle ore 18,30 e alla stessa ora divenne effettivo un nuovo confine a sinistra per la divisione. Il 3° battaglione dell'11° fanteria, che era stato in posizione di riserva, mosse a nord entro le linee durante il pomeriggio e avanzò per più di 2 km. prima di sera. Il 1° fanteria continuò la sua avanzata con l'appoggio dei reparti esplorativi e dell'894° battaglione anticarro rinforzato, che mantenevano il contatto con il nemico. I reparti esplorativi raggiunsero Granella. A sud il 6° fanteria mandò fuori attive pattuglie d'attacco oltre il fiume Panaro in direzione ovest. Il posto di comando divisionale fu spostato alle ore 12,00.

23 aprile

Nella zona della divisione il 3° battaglione dell'11° fanteria raggiunse Marano e procedette verso Castelvetro. Il 1° battaglione arrivò a Vignola e continuò verso Rola. Il 2° battaglione del 6° fanteria giunse a Villabianca, seguito dal 3° battaglione. Si incontrò soltanto una debole resistenza nemica.

Con la 1ª divisione corazzata che si spiegava su largo spazio, per la rapida avanzata della 10ª divisione da montagna verso il fiume Po e il nord, e con il crescere delle colonne nemiche che cercavano di allontanarsi dalle montagne attraverso la pianura padana, la 34ª divisione di fanteria venne aggregata al IV Corpo d'Armata. Questa divisione fu dislocata sulla fronte del Corpo, fra la 1ª divisione corazzata e la 1ª divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano. La 1ª divisione corazzata a nord del fiume Po, la 34ª divisione di fanteria a sud del Po e lungo la strada statale n. 9, e la 1ª divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano lungo le estremità settentrionali degli Appennini, dovevano avanzare verso nord-ovest. La 1ª divisione di

fanteria del Corpo di spedizione brasiliano doveva bloccare le uscite verso nord degli Appennini e catturare o distruggere i reparti nemici che tentavano di fuggire a nord.

24 aprile

La rapida avanzata della divisione continuò, dirigendosi più verso ovest, in conformità con i piani del Corpo. Il 1° battaglione del 1° fanteria continuò verso nord e il 2° battaglione, motorizzato, mosse su Formigine per raggiungere il gruppo d'assalto Nelson, che aveva stabilito colà le sue posizioni il giorno precedente. Il 1° battaglione del 6° fanteria continuò a mantenere posizioni sul lato sud, mentre il 3° battaglione avanzava. Il 2° battaglione dell'11° fanteria avanzò pure, e il 3° battaglione si spinse verso Scandiano. Si incontrarono soltanto deboli resistenze. I reparti esplorativi e l'894° battaglione anticarro precedettero a grande distanza, dinanzi alle truppe di fanteria, coprendo la loro avanzata. Il posto di comando divisionale fu spostato in avanti alle ore 18,00.

25 aprile

Avanzando velocemente, le unità della divisione continuarono verso nord-ovest, a sinistra della 34ª divisione di fanteria e a sud della strada statale n. 9. Si incontrò debole resistenza. Nel 1° fanteria, il 1° battaglione raggiunse Monfestino e il 2° Arceto, mentre il 3° muoveva su Campolu. Nella zona del 6° fanteria, i battaglioni arrivarono a Montecchio, San Polo e Sabbione.

26 aprile

Scavalcati dai battaglioni motorizzati, i reparti continuarono l'avanzata. I reparti esplorativi della divisione, con la cooperazione di circa 200 partigiani, riferirono di aver occupato la metà del paese di Collecchio e che vi si era sviluppato un serio scontro a fuoco. Pezzi anticarro con fanteria d'appoggio furono mandati a rinforzare i reparti esplorativi. Il posto di comando divisionale fu spostato alle ore 15,00.

27 aprile

Con il 2° battaglione dell'11° fanteria che si gettava nel combattimento, Collecchio cadde in mano al gruppo di fanteria corazzata e 300 prigionieri furono aggiunti al numero sempre crescente. Altre unità della divisione (il 2° battaglione del 6° fanteria, il 2° battaglione dell'11° fanteria e il 3° battaglione del 6° fanteria) avanzarono verso la zona di Fornovo, dove una forte sacca nemica cominciava a formarsi, quando la 148ª divisione tedesca tentò di sbucare dalle montagne nella valle del Po. Una grande battaglia stava preparandosi. Il comandante del IV Corpo d'armata diede disposizioni al comando della 34ª divisione di fanteria e al comando della 1ª divisione di fanteria del Corpo di spedizione brasiliano di sforzarsi di impedire che quella divisione nemica si ritirasse verso nord. Il posto di comando divisionale fu spostato alle ore 15,00.

28 aprile

Durante la giornata la divisione cominciò a rilevare gli elementi della 34ª divisione di fanteria a sud del fiume Po. Il 1° e il 2° battaglione del 1° fanteria mossero verso Piacenza e rilevarono elementi del 135° fanteria. Il 2° battaglione dell'11° fanteria si spostò a nord della strada statale n. 9, nella sacca a sud del Po che il 133° fanteria stava rastrellando, nei pressi di Busseto, Castelvetro e Monticelli. La zona

di Fornovo a sud era teatro di continui scontri, in cui altre unità della divisione stavano sistematicamente sbaragliando l'ancora recalcitrante 148ª divisione tedesca.

29 aprile

La divisione continuò a rastrellare la sacca di Fornovo e alle ore 18,00 fu fatta la resa formale delle forze nemiche da parte del comandante generale della 148ª divisione di fanteria tedesca e della divisione italiana « Italia ». Furono catturati più di 6.000 prigionieri, 4.000 cavalli e 1.000 automezzi. Così la 148ª divisione di fanteria tedesca e la divisione italiana « Italia » furono eliminate, come forze combattenti, dal teatro di guerra italiano.

Fu un momento storico, colmo di soddisfazione per i soldati brasiliani, quando la resa formale fu compiuta tra il comandante tedesco e il magg. gen. Mascarenhas comandante del Corpo di spedizione brasiliano. Questa divisione tedesca, una volta formidabile, che aveva affrontato per la prima volta i brasiliani nella valle del Serchio ed era stata il loro avversario nella fallita operazione del ponte di Lama, era stata costretta alla fine a deporre le armi dinanzi a loro, in una delle più accanite battaglie combattute nelle fasi finali della campagna d'Italia.

30 aprile

Nella zona della divisione furono completate le operazioni di rastrellamento dell'area di Fornovo. Il totale dei prigionieri catturati dalle ore 06,00 del 29 aprile alle ore 24,00 del 30 aprile ammontò a 13.579, praticamente tutti appartenenti alla 148ª divisione tedesca. Il 1º fanteria mantenne posti di blocco sulle strade che conducevano a nord fuori dagli Appennini presso Piacenza. Il 6º fanteria mantenne posizioni consimili presso Fornovo e verso est. L'11º fanteria (meno il 3º battaglione), i reparti esplorativi, una compagnia del genio e un battaglione di artiglieria da 105 mm. partirono durante la giornata verso Alessandria per la strada statale n. 9. La missione di questi reparti era di catturare o eliminare gli elementi nemici che tentassero di fuggire al nord e di prendere contatto con le unità della 92ª divisione di fanteria che da Genova stava avanzando su Alessandria.

NOTE GENERALI SUL PERIODO

Perdite: Morti: 76 - Ammalati, feriti, infortunati: 514 - Dispersi o catturati: 51 - Totale: 641.

Rimpiazzi: 1428.

Rifornimenti: La 18ª e la 20ª compagnia muli da trasporto (italiani) furono aggregate alla divisione per tutto il periodo.

Sanità: La 672ª compagnia sanità di raccolta evacuò dalla 1ª divisione di fanteria 635 ammalati, 181 infortunati e 716 feriti in combattimento.

MAGGIO 1945

1 maggio

L'11º fanteria arrivò ad Alessandria in mattinata, piazzando i suoi battaglioni in punti strategici intorno alla città e bloccando le strade provenienti dal sud. A queste

unità vennero impartite istruzioni di pattugliare energicamente verso nord-nord-ovest di Alessandria, verso Torino, Vercelli e Novara. Il 1° fanteria restò nella zona di Piacenza, con il 2° battaglione a nord del Po, sorvegliando le strade principali della zona. Il 6° fanteria era a sud-ovest di Parma nell'area di Fornovo.

2 maggio

Alle ore 14,00 le armate tedesche in Italia si arresero senza condizioni. Restavano, tuttavia, molti gruppi di nemici che non erano al corrente della resa, con alcuni che rifiutavano di accettare la decisione dei loro comandanti. I partigiani stavano già combattendo contro gruppi isolati di tedeschi e di italiani-fascisti. Era necessario rastrellare queste sacche, prima che potessero cessare le operazioni offensive. Furono preparati i piani per il rastrellamento finale. Le divisioni vennero dislocate strategicamente per questo scopo e furono assegnate le zone da ripulire. Alle truppe venne concesso un ben meritato riposo.

Nel settore brasiliano, una pattuglia ad ovest di Torino prese contatto con le forze francesi a Susa. All'infuori di questo pattugliamento non vi furono altri movimenti.

Conclusione delle operazioni: 3-31 maggio

Secondo i piani del Corpo, alla divisione brasiliana venne assegnata una zona di 70 km. da est a ovest, e 40 km. da nord a sud, di cui il centro approssimativo era Alessandria. Essi dovevano pattugliare e rastrellare questa zona, ristabilendovi la legge e l'ordine ed aiutando il governo militare alleato ad assumere il controllo. Il 6° fanteria fu dislocato entro quest'area nei pressi di Voghera. L'artiglieria divisionale fu adunata nelle vicinanze di Stradella. Il 5 maggio i reparti esplorativi cominciarono a muovere verso i dintorni di Stradella. Il posto di comando divisionale si installò il 2 maggio ad Alessandria. Queste disposizioni furono mantenute, soltanto con minori cambi, finché cominciò il movimento verso le aree di sosta. Alcuni magazzini nemici e delle installazioni primarie, come centrali elettriche, centralini telefonici, ecc., furono posti sotto sorveglianza, così come furono mantenuti i blocchi stradali per la cattura dei nemici sbandati.

ALLEGATO N. 4

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ DEL COMANDO REGIONALE NORD EMILIA
DAL 20 AL 30 APRILE 1945

Fonte: Istituto di Storia del Movimento di Liberazione, Milano, Fondo Corpo Volontari della Libertà, busta 32, fascicolo 1.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE A.I.
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
COMANDO REGIONALE NORD EMILIA
UFFICIO STRALCIO

Prot. N. 854
Risposta foglio N. 726/D/2
dell'8-9-'45

Parma, 6 ottobre 1945
Al Comando Generale C.V.L.
Milano

Oggetto: *Relazione sull'attività del Comando Regionale Nord Emilia dal 20 al 30 aprile 1945.*

Il 20 aprile il Comando Regionale Nord Emilia si trovava a Faviano di Lesignano Bagni (Parma) in zona Partigiana poco lontana dalla Provincia di Reggio E. e ad una ventina di km. circa da Parma.

Il Comando era costituito dai membri del Comando stesso, dal dirigente sanitario Regionale, dal Cappellano Regionale, da Ufficiali di collegamento con il Comando Unico Reggiano e con il Comando Unico Zona Est Parmense, nella cui giurisdizione il Comando Regionale trovavasi, da un Distaccamento da pochi giorni costituitosi con elementi sappisti del vicino Comune di Langhirano.

Il Comando Regionale, come da precedenti direttive operative emanate, doveva disporre di una brigata parmense e di una brigata reggiana per le prevedibili operazioni da svolgersi in aderenza alla situazione militare che si sarebbe verificata in conseguenza dello sviluppo della ripresa offensiva Alleata sul nostro fronte mentre tutte le altre formazioni delle Provincie di Reggio, Parma e Piacenza (eccezione fatta per le formazioni S.A.P. e G.A.P. della pianura) erano impegnate nella zona Appenninica contro le unità tedesche.

Impartito l'ordine a tutti i Comandi Unici dipendenti ed ai Comandi Piazza di iniziare la lotta in campo aperto, il Comando Piazza nel mattino del 23 aprile scende in piano trasferendosi nella zona Montechiarugolo-Montecchio a cavaliere del fiume Enza con lo scopo di iniziare le operazioni verso la via Emilia servendosi delle due brigate che avrebbero dovuto radunarsi:

— 144^a Brigata « Garibaldi » (messa a disposizione dal Comando Unico Reggiano) nella zona Quattro Castella-Bibbiano;

— Brigata Guerriglieri « Franci » (messa a disposizione dal Comando Unico Zona Est Parmense) nella zona Traversetolo-Montechiarugolo.

A Traversetolo, posto all'incirca sul limite fra le zone partigiana e nazista (i reparti repubblicani erano ormai scomparsi dalla regione, salvo pochi elementi delle brigate nere rimasti coi nuclei tedeschi nelle città ed in alcune località tra la via Emilia ed il Po) il Comando Regionale prende diretto contatto con il Comando della Brigata Guerriglieri ordinandogli di iniziare l'esplorazione su Montechiarugiolo, Monticelli (importante centro di produzione di metano) e sulle strade adducanti a Parma.

Impartiti tali ordini, il Comando Regionale, attraversato l'Enza e San Polo, non riesce a prendere diretto collegamento con il Comando della 44ª Brigata Reggiana poiché essa era fortemente impegnata sulla nazionale n. 62 del Cerreto contro presidi tedeschi. Dato il precipitare degli eventi, il Comando Regionale si dirige ugualmente verso la via Emilia prendendo man mano contatto con le formazioni Sappiste delle varie località ove transitava. Giunto a Bibbiano, trova l'importante località in piena insurrezione ed il locale Comitato di Liberazione Nazionale già in piena attività. Fra le esultanti manifestazioni di gioia delle popolazioni, il Comando Regionale prosegue per Barco e nel pomeriggio raggiunge Montecchio ove la sera precedente i Sapisti del luogo, dopo accanito combattimento, erano riusciti a catturare il presidio repubblicano che vi era rimasto circondato in caserma.

Il 4º Battaglione della 44ª Brigata, l'unico che in quel giorno sia riuscito a scendere in piano, trovavasi ad est di Montecchio sulla rotabile che da Bibbiano adduce a Reggio, occupato ad esplorare la zona. Il Comandante Gen. Roveda (Bertola) con l'Ufficiale addetto Veneziani (Oscar), con un carrozino, si spingono nello stesso pomeriggio a S. Ilario per rendersi conto di quanto avveniva sulla via Emilia, onde mettersi in grado di utilmente impiegare le due Brigate a disposizione del Comando Regionale.

A S. Ilario osservarono come fosse rimasto in posto un piccolo presidio tedesco al comando di un tenente, asserragliato in una villa del centro del paese, ed un attivo, ma disordinato transito di automezzi tedeschi carichi di truppe che, non riuscendo a passare sul ponte dell'Enza che stava saltando a mezzo di mine fatte esplodere proprio in quelle ore da nostri elementi, giostravano fra la via Emilia e la strada compresa fra essa e il Po.

Per circa tre ore i due su nominati rimasero sulla via Emilia, al centro di S. Ilario, armati ed in divisa da partigiani guardandosi con i tedeschi del presidio e con quelli che transitavano, convincendosi che le truppe tedesche ormai erano col morale assai depresso e facili quindi ad essere eliminate con pronte azioni svolte anche da limitate forze.

Non vedendo giungere i reparti della 144ª Brigata ai quali era stato prescritto di affluire al più presto possibile, il Comandante Bertola e l'Ufficiale addetto ritornarono a Montecchio. Di lì si ordinò alla Brigata Guerriglieri Parmense di inviare al più presto un Distaccamento attraverso il ponte di Montecchio su S. Ilario per interrompere ed ostacolare i movimenti dei tedeschi: detto Distaccamento sarebbe stato subito sostituito col sopraggiungere dei primi elementi della 144ª Brigata.

Alla sera del 23 il Distaccamento della Brigata Guerriglieri, verso le ore 23, mentre inizia il transito sul ponte di Montecchio, si scontra con forze tedesche che dalla via Emilia, non potendo usufruire del ponte sulla Enza di S. Ilario, tentavano dirigersi nel Parmense. Ne scaturì un violento combattimento che costrinse i tedeschi a sostare sulla riva destra dell'Enza.

Il Gen. Roveda (Bertola), accortosi del combattimento in corso verso il ponte, con elementi del proprio Comando uscì da Montecchio cercando di raggiungere il Distaccamento parmense che stava combattendo. Subito trovò Sapisti di Montecchio, di Calerno e di Villa Gaida, i quali si stavano spostando, avendo visto sopraggiungere dei carri armati tedeschi che infatti entrarono in Montecchio, costringendo il rimanente del Comando Regionale ad uscire dal paese portandosi al sicuro. Riuniti i suddetti Sapisti il Com.te Bertola fece disporre sulla strada per S. Ilario e per Calerno delle mine anticarro inglesi e, non riuscendo a raggiungere i Parmensi in quanto che si frapponevano truppe tedesche, con i detti Sapisti si appostò nelle vicinanze e così poté osservare l'arrivo in Montecchio di grosse colonne motorizzate ed autoportate tedesche, colonne di cui una constava di due carri armati, trentaquattro autocarri carichi di truppe e ventiquattro autovetture.

Verso le ore 2 del 24 aprile due autocarri carichi di truppe tedesche saltavano in aria al bivio Montecchio per Calerno e S. Ilario a causa delle mine anticarro, con numerose vittime.

Le truppe tedesche, costituite da parecchie migliaia di uomini, all'alba del giorno 24 erano insediate in Montecchio ed in alcune fattorie circostanti. Sui muri di Montecchio esse avevano scritto a grandi caratteri «zona partigiana». Durante tutta la giornata i tedeschi saccheggiarono molte case e, a scaglioni, transitavano sul torrente Enza per dislocarsi sulla riva sinistra, molto rotta e cosparsa di vaste aree arboree. Uno di questi tentativi di transito sul torrente terminò in un'ecatombe di cavalleria mongola per mitragliamenti di nove apparecchi alleati contemporaneamente ad altra azione aerea nella zona del vicino paese di Aiola, pure con gravissime perdite inflitte a reparti tedeschi.

Il Comando Regionale al mattino del 24 si era nuovamente tutto riunito in una fattoria a due km. da Montecchio: durante la giornata grosse pattuglie tedesche transitavano nei pressi e, come facevano in molte case, entrarono al pianterreno portando via alcune biciclette del Comando.

Nella notte sul 25 le colonne tedesche passarono quasi tutte sulla sinistra dell'Enza puntando sulla zona di Collecchio-Fornovo, sempre fortemente molestate dalla Brigata Guerriglieri, la quale, già in precedenza, aveva provveduto a presidiare gli impianti del metano di Monticelli, salvandoli.

Reparti delle altre Brigate della Divisione «Ricci» Parmense (alla quale apparteneva la Brigata Guerriglieri) nella giornata del 25, in marcia verso Parma ed oltre, in varie località prendevano contatto con le colonne tedesche dando luogo a numerose azioni più o meno importanti.

Il mattino del 25 gli ultimi tedeschi lasciavano Montecchio e subito il Comando Regionale rientrava nel paese, ove poco dopo affluivano i primi distaccamenti del 4° Battaglione della 144ª Brigata Reggiana dopo avere sostenuto due violenti combattimenti contro truppe tedesche, la giornata precedente, a Cavriago e presso Bibbiano. Verso mezzogiorno transitavano da Montecchio punte corazzate americane dirigendosi su S. Polo.

Ciclisti accorsi da S. Ilario informavano che truppe tedesche giunte a Praticello (a cinque km. a nord della via Emilia) incominciavano a saccheggiare ed incendiare fabbricati e quindi imploravano che si accorresse sul luogo. Riuscito a trovare automezzi per il trasporto del 4° Battaglione, col Comandante Zorro della 44ª Brigata, il Comandante Regionale con elementi del Comando si portò subito a Praticello e

lungo il percorso da S. Ilario a Praticello incominciarono azioni di fuoco contro elementi tedeschi catturandone alcuni. A Praticello, dove alcune case già bruciavano, si scatenò una violenta reazione tedesca, effettuata essenzialmente da due carri armati e da un nucleo di mortai da 81, questi ultimi postati verso l'Enza. Inoltre tiratori tedeschi isolati sparavano da punti dominanti, anche dalla sommità della torre della chiesa. Circa tre ore durò il combattimento, i due carri armati evidentemente a corto di carburante furono abbandonati, ed uno di essi ancora oggi si trova presso la chiesa del paese, furono catturati vari prigionieri, veicoli e cavalli, ed i tedeschi si ritirarono sull'Enza mentre su vasto fronte di detto fiume si udivano svolgersi violente azioni di fuoco: erano elementi corazzati Americani provenienti dalla bassa Reggiana e formazioni S.A.P. che inseguivano i tedeschi ostacolandone la ritirata.

Il 4° Battaglione in detto combattimento ebbe un morto e 4 feriti. Sopraggiunta una formazione S.A.P. di Calerno al comando di un Sacerdote, fu incaricata di presidiare il paese e di custodire prigionieri e materiali catturati dal Battaglione. Assolto il compito, il Comando Regionale ed il 4° Battaglione rientravano a Montecchio, trovando presso S. Ilario artiglieria americana di medio calibro già in postazione ed in azione contro truppe tedesche verso l'Enza.

Poco dopo il Comando Regionale, seguito dal 4° Battaglione, appreso che il rimanente della 144ª Brigata era già entrato in Reggio precedendo gli Alleati, attraverso l'Enza si diresse verso Parma ed a Porporano, a pochi km. da Parma, trovò la Brigata Guerriglieri che da un Comando Americano aveva ricevuto l'ordine di sostare sul ponte per prepararsi all'attacco generale della città da effettuarsi l'indomani mattina.

Infatti il mattino del 26 Parma fu occupata dalla Divisione « Ricci »: verso le 10 il Comando Regionale col 4° Battaglione, assieme alla Brigata Guerriglieri, entrava in città superando le ultime resistenze perimetrali, mentre nel cuore della città franchi tiratori disturbavano creando uno scambio di colpi d'arma da fuoco che si protrasse per circa 3 giorni. Alcuni franchi tiratori furono poi catturati sul posto. Brigate della Divisione « Ricci » oltrepassavano Parma e, assieme a reparti Americani, rastrellavano la pianura verso il Po.

Il Comando Regionale, preso contatto con il Comando Unico sopraggiunto e col Comitato di Liberazione, dirigeva l'occupazione della città assicurandosi che funzionassero subito, come avvenne, i principali servizi pubblici e che venissero occupati gli edifici più importanti.

Dal giorno 25 ai primi di maggio si svolgevano violenti combattimenti nella zona Collecchio-Fornovo, ove si erano raccolte tutte le truppe tedesche che dal fronte di Bologna, non avendo potuto passare il Po per lo sbarramento aereo Alleato, si erano dirette su Parma per dirigersi forse verso Cremona o verso Piacenza. Reparti della Divisione « Ricci » ed altre Brigate Parmensi che man mano, assolti i rispettivi compiti di montagna, venivano lanciate in pianura, circondavano i tedeschi resistendo eroicamente ai molteplici tentativi tendenti a rompere il cerchio per sfuggire alla cattura finché, sopraggiunti reparti corazzati brasiliani, furono battuti e man mano annientati e catturati.

Il mattino del giorno 26 il Comandante Regionale con elementi del Comando, si recò a Piacenza entrandovi poco dopo che numerose formazioni Piacentine erano penetrate in città vincendo la disperata resistenza tedesca. In città franchi tiratori, come a Parma, sparavano in diversi punti. Sulla riva del Po cannoni ed autoblinde catturati ai tedeschi erano usati dai partigiani contro numerosi carri armati che dalla

riva sinistra sparavano verso la città. Il reggimento corazzato Americano che nel pomeriggio del giorno 25 aveva combattuto coi partigiani nella cerchia esterna della città, visto che le formazioni Partigiane erano numerose e ben armate le lasciò a continuare l'attacco dirigendosi sul Po per passarlo con propri mezzi a Mortizza, di dove poi subito puntò su Lodi e Milano lasciandosi alle spalle le formazioni corazzate tedesche che man mano furono eliminate dalle Formazioni Piacentine, e specialmente dalle Formazioni d'oltre Po Pavese che si erano inquadrate coi Piacentini. Il Comando Regionale si installò in Parma, località centrale rispetto al Nord Emilia. Sino al 30 aprile si verificarono dunque i combattimenti sopra accennati nella zona di Collecchio-Fornovo e vasti rastrellamenti nella pianura parmense fra la via Emilia ed il Po.

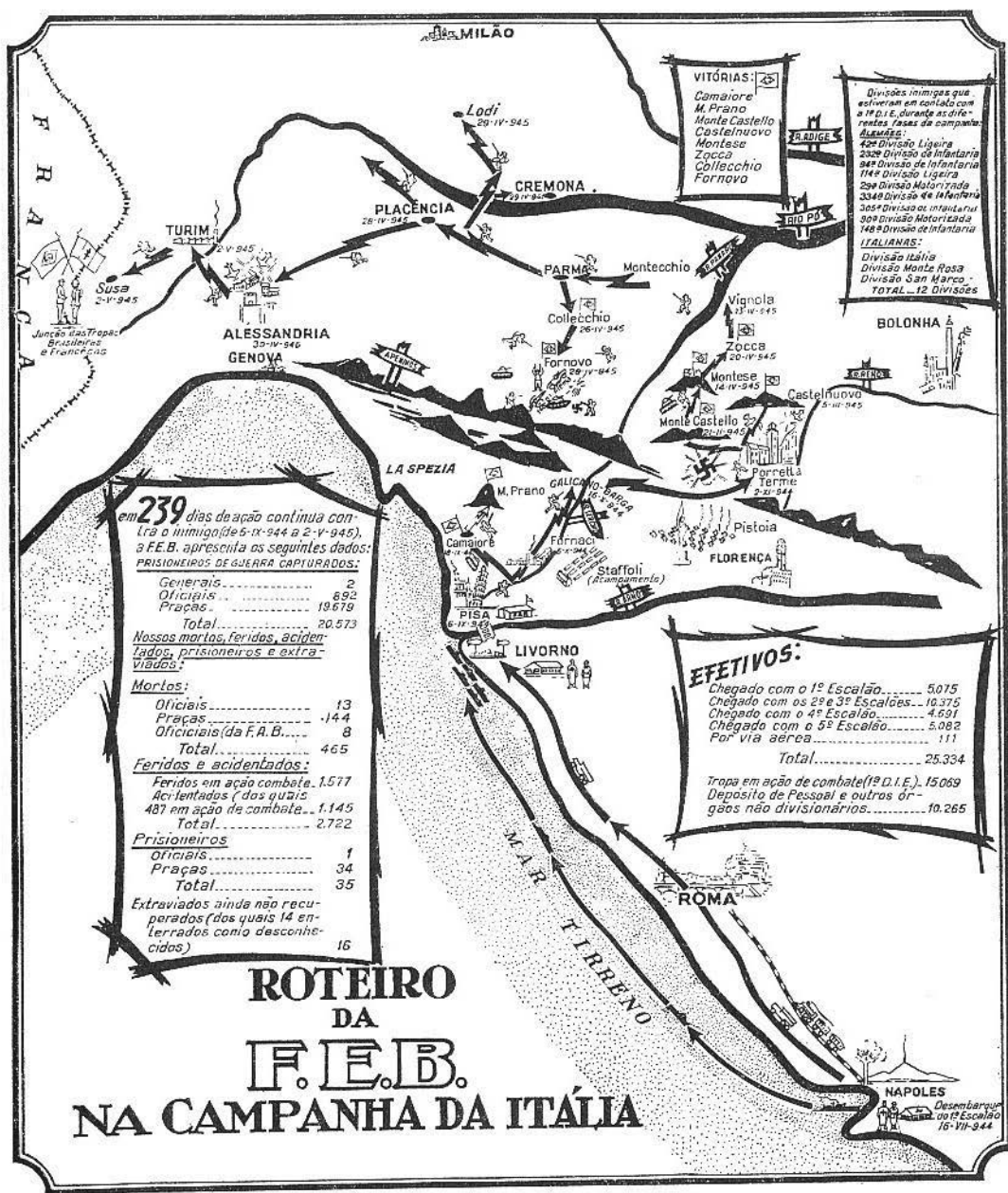
In quei giorni si profilavano minacce nelle montagne del Reggiano, del Parmense e del Piacentino da parte di notevoli aliquote di divisioni tedesche che tentavano valicare l'Appennino per scendere verso la via Emilia: furono subito organizzate nelle tre Province delle grosse colonne partigiane per fronteggiare detta minaccia, ma le Formazioni che erano rimaste in montagna riuscirono a sventare il movimento di modo che nessun reparto tedesco riuscì a scendere in piano dal crinale Appenninico ed in tal modo, per l'intelligente, tenace e valorosa condotta delle formazioni partigiane furono salvi tutti gli impianti idroelettrici dell'alto Appennino e le tre Province poterono evitare i gravissimi danni che (per) l'eventuale discesa delle orde tedesche nella pianura padana avrebbero indubbiamente sofferto cose e persone. Infatti, nei tre capoluoghi delle Province del Nord Emilia i servizi pubblici principali (energia elettrica, telefoni ed acqua potabile) ripresero a funzionare il giorno stesso della liberazione delle città.

IL DIRETTORE

(Gen. M. ROVEDA)

f.to ROVEDA (Bertóla)

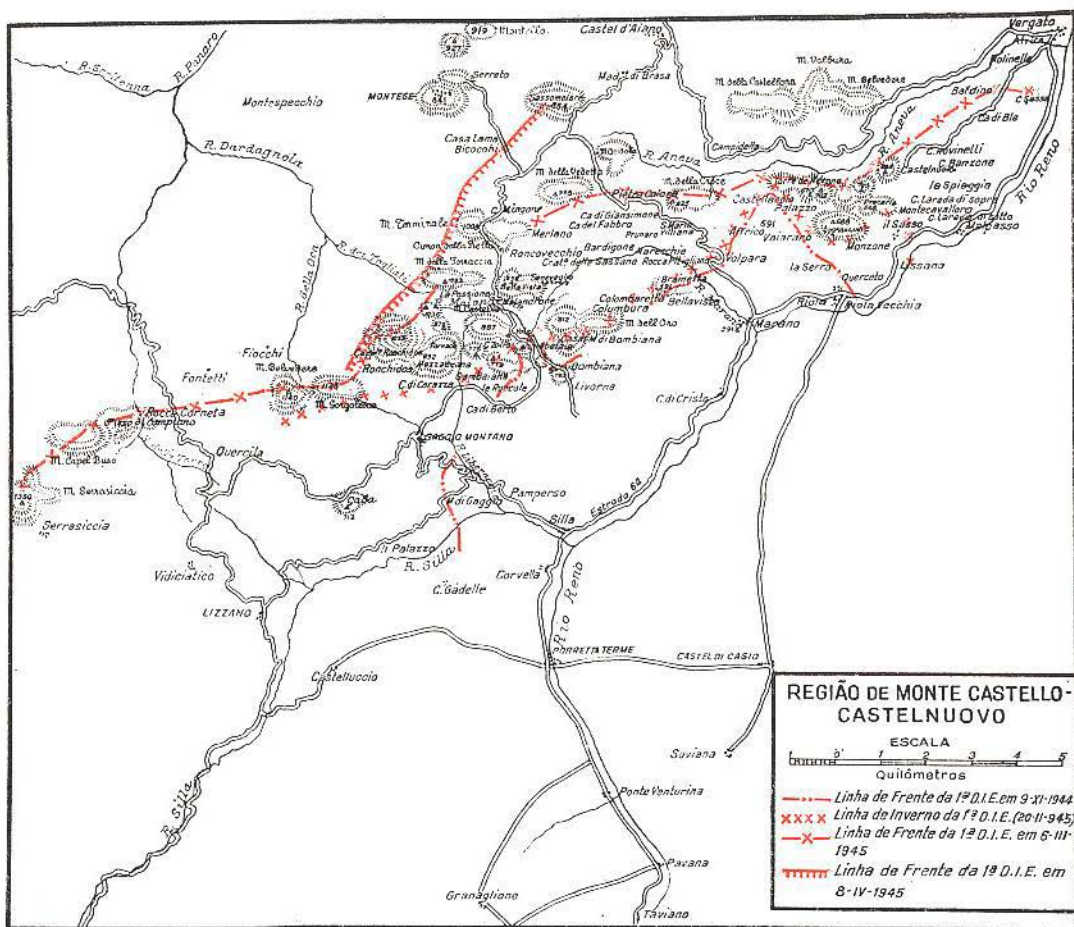
*RAPPRESENTAZIONE GEOGRAFICA
DI ALCUNE OPERAZIONI MILITARI
DELLA « F.E.B. »*



ROTEIRO DA F.E.B. NA CAMPANHA DA ITÁLIA

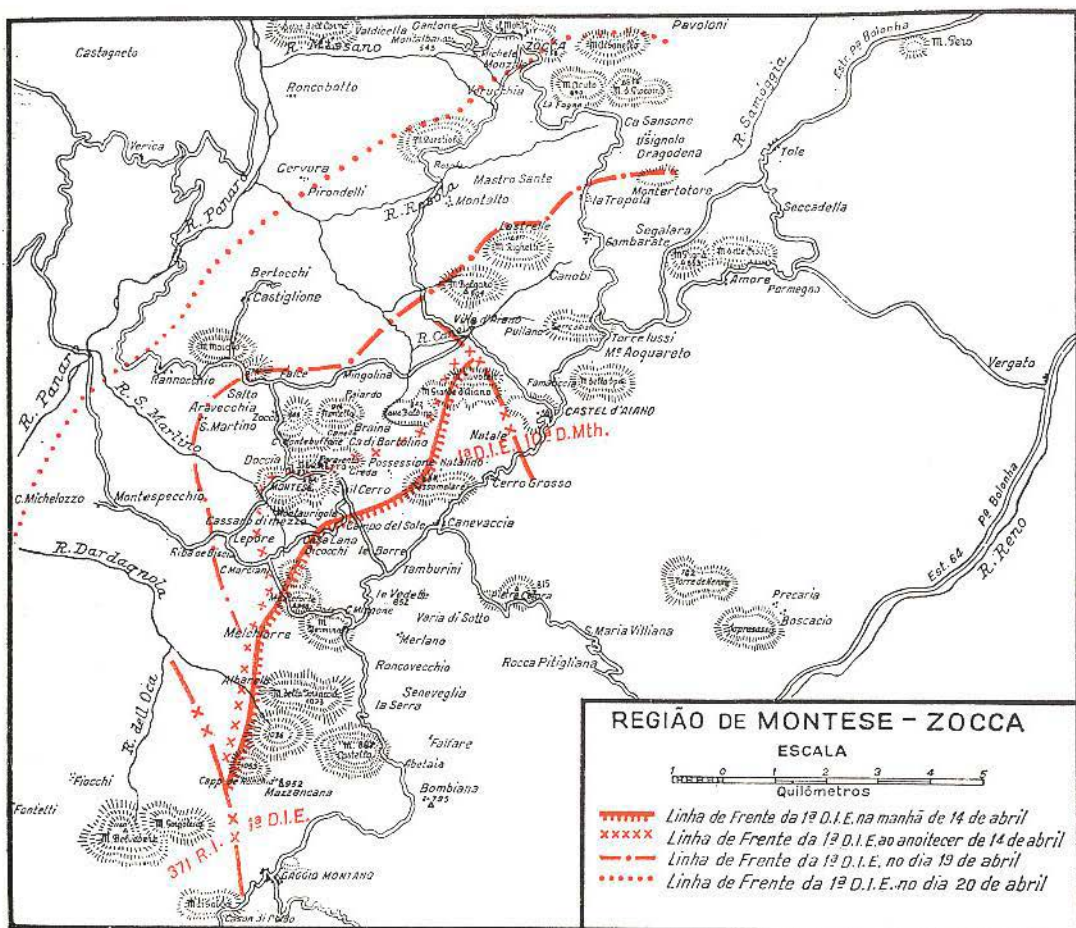
Itinerario della FEB nella campagna d'Italia.

Fonte: J.B. MASCARENHAS DE MORAES, A FEB pelo seu Comandante (Campanha de Itália) 1944-1945, Rio de Janeiro 1969.



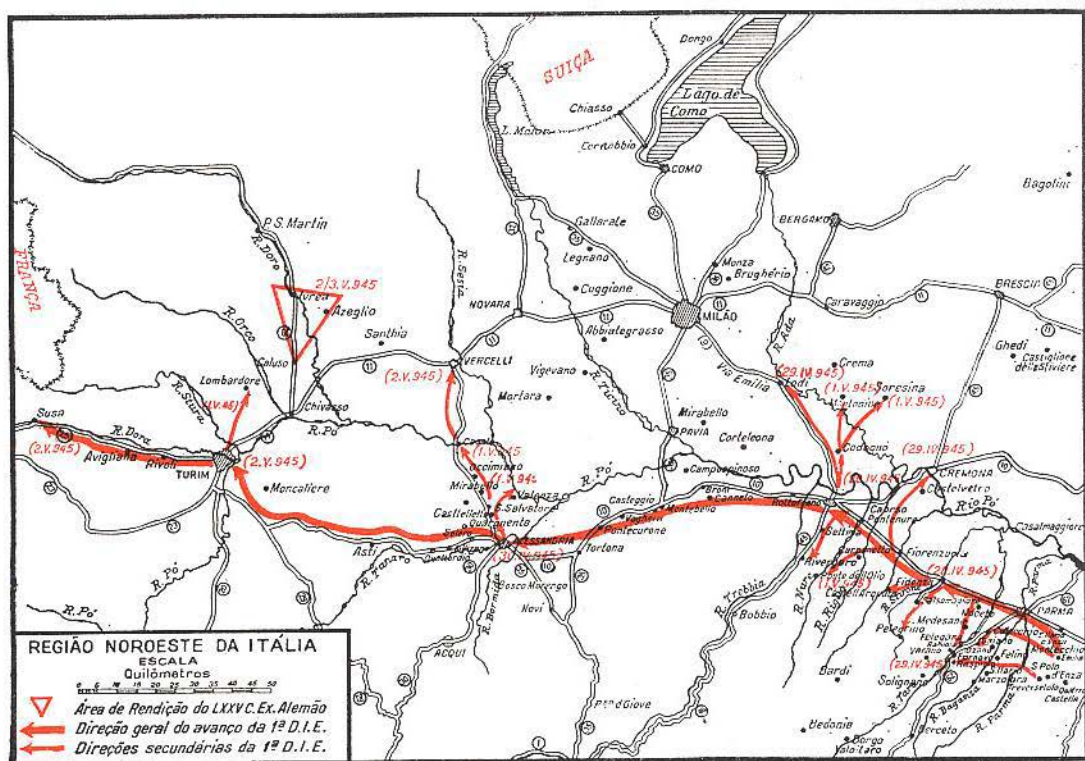
Regione di Monte Castello - Castelnuovo.

Fonte: MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*



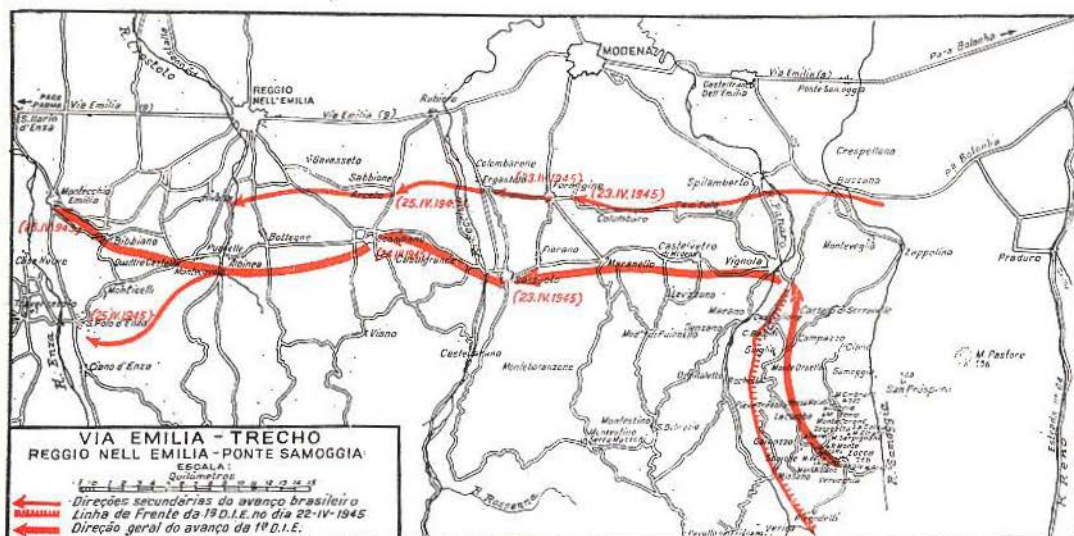
Regione di Montese-Zocca.

Fonte: MASCARENHAS DE MORAES, cit.



Avanzata finale della FEB nel Nord-Ovest d'Italia.

Fonte: MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*



Avanzata della FEB tra la via Emilia e gli Appennini.

Fonte: MASCARENHAS DE MORAES, cit.



Bacino del Serchio. Fonte: MASCARENHAS DE MORAES, *cit.*

VIRGILIO ILARI

L'ESERCITO PONTIFICIO NEL XVIII SECOLO FINO ALLE RIFORME DEL 1792 - 93

SOMMARIO: *Premessa. La potenza militare pontificia dal XVII al XVIII secolo. L'approvvigionamento delle armi e la preparazione alla guerra da Urbano VIII all'armamento del 1708. La reputazione dell'esercito pontificio. Il sistema di comando e di amministrazione: il Commissariato delle armi e il Commissariato del mare. Le spese di guerra e i bilanci militari. Il sistema logistico: provveditori, fornitori, assistenti e appaltatori. Effettivi e funzioni della «truppa regolata» e progetti per la sua trasformazione in esercito permanente. La marina nel XVIII secolo. La decadenza delle milizie fra il XVII e il XVIII secolo. I bombardieri e i loro privilegi. La condizione militare: gli ufficiali. La condizione militare: i sottufficiali e la truppa.*

PREMESSA

Sulla storia dell'esercito pontificio nei secoli XVII e XVIII esiste un solo studio di rilievo, cioè la monografia di trecento pagine pubblicata da Andrea Da Mosto nelle *Memorie Storiche Militari* del 1914 (1), la quale utilizza il materiale del fondo «Soldatesche e Galere» dell'Archivio di Stato di Roma, e completa per la parte terrestre la vasta opera del padre maestro Alberto Guglielmotti sulla marina pontificia (2).

Il lavoro di Da Mosto, che si inseriva nel filone della storia degli eserciti preunitari sviluppatosi negli anni a cavallo della

(1) ANDREA DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano (1600-1797)*, in *Memorie Storiche Militari*, volume X (1914), fasc. 21-22, pp. 193-580. Dello stesso autore, cfr. *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano dal 1430 al 1470*, e *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI*, estratti dalle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben von Königl. Preussischen Historischen Institut in Roma*, vol. V, fasc. 1, pp. 1-34 e vol. VI, fasc. 1, pp. 72-133, Loescher, Roma, 1902-1903.

(2) GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina pontificia*, in particolare volume IX (*Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. Storia dal 1700 al 1807*, Voghera, Roma, 1884), Tipografia Vaticana, Roma, 1893.

grande guerra (3), è diviso in tre parti: una prima, dedicata alla rassegna delle notizie di carattere organico e uniformologico relative ai singoli corpi e presidi di fortezze dell'esercito: una seconda dedicata all'amministrazione, all'armamento, ai servizi e alla condizione militare (« vita privata »): e una terza dedicata alla ricostruzione delle campagne militari terrestri pontificie nel XVII e XVIII secolo.

Nonostante la ricchezza delle informazioni, risulta assente, in questa prospettiva, lo sviluppo storico delle istituzioni militari pontificie. Scarso risalto è dato al sistema di comando e ai tentativi di riorganizzazione compiuti particolarmente nel 1792-1797 sotto l'incalzare della minaccia francese e giacobina: insufficiente è – rispetto alle copiose fonti disponibili – la trattazione degli aspetti finanziari e l'illustrazione del sistema logistico, nonché dei rapporti tra istituzioni militari e sistema sociale e politico.

Affrettato, soprattutto se lo si compara agli altri precedenti volumi, è anche il saggio di Guglielmotti sugli *Ultimi fatti della Squadra romana da Corfù all'Egitto* (1700-1807), che non si avvale dell'ingente documentazione contenuta nel citato fondo dell'ASR e che, malgrado il valore letterario del testo, risulta troppo lontano dalla prospettiva di una moderna storia sociale e istituzionale della marina.

Lungi dal favorire ulteriori ricerche, i due lavori citati le hanno piuttosto scoraggiate, nonostante i ripetuti tentativi e sondaggi effettuati da numerosi studiosi – oltre che da chi scrive – negli ultimi due decenni. La difficoltà di proseguire le ricerche in un terreno in cui solo apparentemente è stato « detto tutto », risiede nella scelta di una adeguata prospettiva metodologica attraverso la quale affrontare archivi che contengono una documentazione organizzata per esigenze e secondo logiche completamente diverse da quelle moderne. Si tratta insomma di supe-

(3) Vi appartengono i volumi dei generali Nicolò Giorgetti (*Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana, 1537-1860*, Arti Grafiche, Città di Castello, 1916, 3 voll.), Nicola Brancaccio (*L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Ufficio Storico, Roma, 1923, 2 voll.), Attilio Vigevano (*La fine dell'esercito pontificio*, Ufficio Storico, Roma, 1920, e *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, id., 1923), e alcuni saggi sugli eserciti borbonico, veneto, ligure, comparsi nelle *Memorie Storiche Militari* e nella *Rivista Militare Italiana*.

rare la difficoltà di lettura storica e filologica che le fonti dell'*ancien régime* pongono ai moderni studiosi.

La storia militare dell'*ancien régime* in Italia è ancora tutta da fare: singolare differenza con quanto è avvenuto negli altri paesi europei, anche quelli dell'Europa Orientale. Fatta eccezione per la narrazione delle campagne di guerra, mancano seri studi sull'ingente letteratura militare e politico-militare (arbitrariamente ridotta ai pochi nomi che figurano nella galleria dei grandi scrittori militari canonizzata nel 1955 da Piero Pieri), sull'ideologia militare e le teorie sulla guerra, e sulle stesse istituzioni militari. E ciò benché il raggruppamento universitario di « storia moderna » abbia compreso già da alcuni anni l'insegnamento di « storia militare », una disciplina che non figura nel raggruppamento di « storia contemporanea » dove invece esiste una vastissima letteratura universitaria ed extrauniversitaria di storia militare. Gli studi sulle istituzioni militari italiane del Sei e Settecento sono ripresi durante gli anni Settanta inizialmente sotto il profilo uniformologico (4): timidamente, cioè, quasi nell'intento autolimitativo di colmare una lacuna di dettaglio nella storiografia fissatasi una o due generazioni prima. Sono seguiti poi lavori di sintesi, come quelli di Ennio Concina sull'esercito veneto (5) o di Tommaso Argiolas e Lamberto Radogna sull'esercito (6) e la marina (7) borbonici. Solo più recentemente sono comparsi i primi studi di notevole respiro, come quelli di A. Mo-

(4) Cfr. Mario Zannoni e Massimo Fiorentino, *L'esercito farnesiano dal 1694 al 1731*, Palatina editrice, Parma, 1981; Id., *Le Reali Truppe Parmensi*, Albertelli Parma, 1984; Massimo Brandani, Piero Crociani, Massimo Fiorentino, *Le uniformi militari italiane del Settecento*, in AA.VV., *Gli eserciti italiani dagli stati preunitari all'unità nazionale*, ed. *Rivista Militare*, Quaderno n. 3-1984, Roma 1984, pp. 47-119 (articoli già comparsi nella *Rivista Militare*, nn. 3 e 5-1974, 1, 3 e 5-1975, 1, 3 e 5-1976). Cfr. pure il pregevole articolo del generale Gerardo Liberti, *Il Reggimento Costantiniano di Parma nella guerra in Dalmazia contro i Turchi. Note di vita militare farnesiana*, in *Rivista Militare*, n. 7-8, 1969, pp. 927-976.

(5) ENNIO CONCINA, *Le trionfanti armate venete*, Filippi editore, Venezia, 1972.

(6) TOMMASO ARGIOLAS, *Storia dell'esercito borbonico*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1970. L'opera non aggiunge molto al libro di Tito Battaglini, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie. Da Carlo III all'impresa garibaldina*, Soc. Tip. Modenese, Modena, 1940, che Pieri giudicava « molto estrinseco » (*Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, 2ª ed., p. 827).

(7) LAMBERTO RADOGNA, *Storia della marina militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Mursia, Milano, 1978.

mo (8), Gino Benzoni (9), ancora Ennio Concina (10) e Raffaele Puddu (11).

Lo spoglio sistematico del fondo « soldatesche e galere » dell'Archivio di Stato di Roma, tentato una prima volta nel 1968 e finalmente portato a termine nel 1981-82, mi ha convinto della necessità di un completo riesame della materia trattata nei citati lavori di Da Mosto e Guglielmotti. Il saggio sulla soldatesca corsa comparsa nelle *Memorie Storiche Militari* 1983 (12) ha rappresentato un lavoro preparatorio alla revisione dei risultati raggiunti da Da Mosto e Guglielmotti. Anche quello sull'esercito della repubblica romana del 1798-99, comparso nell'annata successiva della medesima rivista (opportunamente completato dal lavoro di Pietro Crociani che compare in questo numero), fissa alcuni necessari punti di riferimento.

(8) ARNALDO MOMO, *Goldoni e i militari. Los novios de la muerte & le comique raisonné*, Marsilio, Padova, 1973.

(9) GINO BENZONI, *I « frutti dell'armi ». Volti e risvolti della guerra nel '600 in Italia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1980.

(10) ENNIO CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma-Bari, 1983. L'autore ha in progetto un nuovo studio sull'arsenale di Venezia. Sulla fortezza di Palmanova, cfr. Luciano Di Sopra, *Palmanova. Analisi di una città-fortezza*, Regione Autonoma Friuli Venezia-Giulia, Electa editrice, Milano, 1983.

(11) RAFFAELE PUDDU, *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV-XVI*, La Nuova Italia, Firenze 1975; *Il soldato gentiluomo*, Il Mulino, Bologna, 1982.

(12) V. ILARI, *Gli antenati della gendarmeria pontificia: il battaglione de' corsi, e poi « de' soldati in luogo de' corsi » (1603-1798)*, in *Memorie Storiche Militari* 1983, Roma, 1985, pp. 749-798. Come spesso accade, appena licenziato l'articolo per le stampe, ho potuto vedere alcuni documenti sulla soldatesca corsa pubblicati nell'*Archivio storico di Corsica* (Biblioteca Vaticana, Fondo Chigi, E. III, 66 ss., 205 ss.). Si tratta di una supplica ad Alessandro VII, una « informazione sopra le compagnie corse », un « progetto di riforma », e tre « ristretti delle soldatesche corse » nel febbraio-agosto 1660. I corsi si lamentavano della cattiva qualità degli « utensili » loro corrisposti, del cattivo stato dei quartieri di Roma, e delle mangerie degli ufficiali. Costoro intascano gli avanzi dei soldati morti o fuggiti, facevano « passare la banca » ai propri servitori come se fossero soldati, trattenevano la metà della paga (10 scudi) all'alfiere e due scudi alle paghe del sergente (8 scudi) e dei caporali (7 scudi), affittavano gli archibugi (che i soldati erano tenuti a pagare col proprio soldo) a 10 o 12 scudi (a seconda che avessero uno o due cani), invece dei 5 o 6 usualmente costumati dagli altri capitani. Inoltre non ammettevano che i reclutati portassero essi stessi archibugi di loro proprietà per sottrarsi all'affitto. Ogni capitano riceveva 6 giuli al mese di utensili per i soldati, ma ne spendeva 5 per un letto ogni due soldati: e si calcolava un utile di 105 giuli al mese. I capitani trattenevano pure i 90 scudi del

Il presente saggio, dedicato alle istituzioni militari pontificie del XVIII secolo, intende costituire una necessaria premessa e introduzione ad un più vasto lavoro che si ha in animo di dedicare alle riforme dell'esercito e della marina pontifici tentate dal cardinale Ruffo prima e poi dagli ufficiali austriaci in servizio pontificio (Caprara, Gaddi e Colli, padre e figlio) nel periodo 1792-1797.

« caposoldo », formato con i contributi mensili dei soldati (3 giuli su una paga di 46), e che avrebbe dovuto servire per ricompensare i meritevoli. Inoltre cassavano i soldati a loro capriccio, facendo figurare effettivi gonfiati per intascare le paghe dei mancanti, e minacciavano rappresaglie in caso di ricorso al Principe da parte dei soldati. Per ovviare a questi inconvenienti si suggeriva di accentrare gli arruolamenti nelle mani del Collaterale di Roma, che doveva arruolare solo « corsi effettivi e non di altre nazioni », a tenore del regolamento istitutivo del 1592, e nel numero fissato dall'organico, vigilando che non ci fossero « mezze paghe » e gente impegnata in altre attività, come i bettolini. I letti dovevano essere forniti direttamente dalla Camera per la soldatesca in Roma, e dalle Comunità per quella nei Posti: gli archibugi dovevano essere consegnati dalla Camera e pagati in rate mensili di uno scudo. Occorreva poi vietare ai capitani il maneggio dei denari, tornando al sistema in uso fino a 4-5 anni prima, di dare ai soldati solo tre scudi al mese e il resto pagarlo durante le due mostre annuali. Infine bisognava restaurare la disciplina, imponendo ai soldati di stare serrati in quartiere dopo l'Ave Maria, vietando loro di « andare a corteggiare per fare il bravo in casa de' Principi né di altri Signori », di fare amicizia con i paesani ed entrare in connivenza coi briganti, « che con tale amicizia hanno fatto delli assassinamenti et anco avvisati li parenti di Banditi acciò si salvino, e di questo se ne parla per esperienza ». Si avvertiva però che « se il Collaterale vuole essere un cattivo puole d'accordo con li Cap.ni fare di molte furberie, come s'è vociferato habbi fatto qualcheduno ». Occorreva poi abolire il caposoldo, « dal quale nascono tutte le male soddisfattioni di questa soldatesca ». Infine si proponeva di suddividere in quattro compagnie di 200 uomini le due grosse compagnie, comandate dai capitani Antonio Savelli e Pompeo Morazzani, che contavano complessivamente 704 uomini nel febbraio 1660, 674 il 14 maggio, e 762 il 18 agosto dello stesso anno. Nell'Archivio di Stato di Roma, *Bandi*, è contenuto l'editto del cardinale Chigi, del 14 marzo 1658, sugli *Utensili che le comunità dovranno dare alla soldatesca corsa nello stato ecclesiastico*. È da notare che nel 1605-1607 furono arruolati altri 500 corsi, al comando del colonnello Luigi Ferro. Nel 1626 furono mobilitate a Roma due compagnie di Corsi. Nel 1641 200 corsi furono inviati alla presa di Castro, e di nuovo altri vi tornarono nel 1649. Nel 1708, quando il battaglione dei corsi era stato già sostituito da soldatesca italiana, si progettò di arruolare in Corsica un battaglione di fanteria di 5-6 compagnie, ma il tentativo, scoperto dai Genovesi, fallì dopo che erano stati arruolati 74 uomini. L'arruolatore, colonnello Pio Antonio de' Franchi, fu bandito in perpetuo da tutti i domini genovesi. Nel 1670, quando fu costituita la soldatesca italiana « in luogo de' corsi », 66 svizzeri che facevano servizio alle porte di Roma passarono nelle due compagnie alemanne della fanteria di guardia.

Il presente saggio si differenzia dal lavoro di Da Mosto anzitutto per la metodologia, perché intende trattare unitariamente e sinteticamente l'analisi del sistema militare pontificio, anziché scomporre la trattazione a seconda delle sue diverse componenti e aspetti particolari, e soprattutto mettere in risalto gli sviluppi storici e le differenze tra un periodo e l'altro, mentre rinvia al saggio citato per tutto ciò che riguarda la narrazione delle campagne di guerra.

La seconda differenza è costituita dal ricorso a fonti trascurate o addirittura ignorate da Da Mosto, e in particolare agli *Stati delle milizie pontificie del 1757* (13) e *l'Istruzione dell'arte e disciplina militare* pubblicata una prima volta nel 1755 (prima parte) e 1759 (seconda parte) e una seconda volta, in due tomi, nel 1786 (14) dal marchese Antigono Frangipani, già capitano delle Guardie del Corpo di Nostro Signore e comandante della fanteria da sbarco (1753-1757) e poi ufficiale di marina (1757-1785), più famoso come storico di Civitavecchia (Roma, 1761) (15).

Gli *Stati delle milizie*, tanto di terra che di mare, citati marginalmente da Da Mosto e ignorati da Guglielmotti, offrono una dettagliata informazione non solo sugli organici e gli effettivi dei differenti corpi, con l'indicazione delle rispettive paghe e spese ulteriori, ma anche del sistema di amministrazione, con l'indicazione degli appalti e del relativo importo.

L'Istruzione di Frangipani, dedicata « all'illustre rango dell'ufficialità che esisteva nel 1755 del Reggimento de' Rossi, Guardia del Corpo di Nostro Signore », riflette la sua esperienza di capitano della Compagnia dei Fanti Italiani acuartierata a Ponte

(13) ASR, *Soldatesche e Galere*, registro 780. Da Mosto lo cita a p. 215, traendone il bilancio annuo per il mantenimento dei vari corpi, e passim.

(14) *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, del sig. marchese Antigono Frangipani, Nobile Romano Coscritto, e uno degli Ufficiali prima del Reggimento delle Guardie del Corpo di Nostro Signore, presentemente uno degli Ufficiali della Marina e Accademico dell'insigne Accademia de' Rinnovati di Asolo, 1ª edizione, Rotilj, Roma, 1755 (I volume), Pagliarini, Roma 1759 (II volume); 2ª edizione, Ottavio Sgariglia, Assisi, 1786 (2 tomi). Il primo tomo comprende la prima parte, « dell'opera militare di terra ». Il secondo tomo comprende le altre due parti, « Dell'arte di navigare, e guerreggiare per mare », e « Delle fortificazioni per Terra, e nei Porti, ed altri siti di Mare ».

(15) GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, lo menziona come « capitano della fanteria da sbarco delle fregate », nel 1755, a p. 166 dell'edizione 1884.

Sisto, ed è quindi fonte preziosa per la storia della società militare pontificia. L'opera, come si è detto, si divide in due tomi. Nel primo è contenuta la prima parte, « Dell'Opera Militare di Terra »: nel secondo le altre due parti, « Dell'arte di navigare, e guerreggiare per Mare » e (più breve) « Delle Fortificazioni per Terra, e nei Porti, ed altri siti di Mare ». Mentre queste ultime parti, pubblicate la prima volta nel 1759, quando l'autore era già da quattro anni in servizio con la marina, sono molto serie e interessanti (16), la prima parte è priva di qualsiasi valore sotto il profilo della storia dell'arte o del pensiero militare, dato che gli scarsi accenni alla tattica (rubricata sotto i concetti di « occupare, o sia prendere, o attaccare un posto », cap. cxxii, e di « difendere un posto », cap. lxxxxii) sono privi di qualsiasi originalità, se non per l'osservazione che occorre prima imparare a difendersi e poi ad attaccare, perché l'iniziativa dell'attacco è libera e volontaria, mentre quella della difesa è necessitata dalla volontà altrui (p. 245).

Tuttavia questa prima parte è più interessante delle altre due sotto il profilo della storia sociale, ideologica e istituzionale dell'esercito. Se si ha infatti la pazienza di leggere oltre il « proemio » dedicato all'eccellenza dei Romani nell'arte militare, e i primi capitoli dedicati allo sbrigativo esame del problema della guerra giusta (risolto con l'autorità di una frasetta di Benedetto XIV) (17) e a quello di stabilire da « chi fosse ritrovata » l'arte militare (18), ci si rende conto che Frangipani intende offrire al

(16) Su di essi è annunciato uno studio del capitano di corvetta Ezio Ferrante.

(17) È citato il Tomo XI delle *Opere* di Benedetto XIV, *Istituzioni ecclesiastiche* (Roma, 1755), p. 660, Istituzione CI, num. 16 e 17: « È cosa molto ardua lo stabilire in che consista la giustizia della guerra. E invero quando fra due si muove, o si fa guerra, ad uno di questi solamente deve assistere l'equità, e la giustizia per quella ragione, che assegnano con questa parola Grotio, e Vitriario dottissimi nel jus pubblico si può dare e accadere, che dei due belligeranti ognuno agisca, e faccia guerra giustamente. Imperciocché niuno opera ingiustamente, se non quello che sa insieme di fare una cosa ingiusta; il che moltissimi non fanno ».

(18) Dagli dei, secondo Cicerone e Diodoro Siculo, da « Tubalcaino » secondo la Bibbia. Cita pure Erodoto e Plinio (pp. 18-20). Sotto la voce « artiglieria » (p. 189) si sente il bisogno di citare Eusebio, *Preparazione evangelica*, libro 9, in cui si cita il parere di Arrabano, secondo il quale sarebbe stato Mosè a « trovare » gli strumenti bellici.

lettore una specie di manuale di servizio e di comportamento per il perfetto ufficiale dell'esercito pontificio, in uno stile in cui abbondano assurde etimologie (19) e che sembra appartenere al genere letterario dei « libri » scritti dal detenuto Santi Sparacio e osservati da Antonio Gramsci nel dicembre 1926 al carcere di Palermo (20).

La struttura, se tale si può chiamare, è quella di un disordinatissimo dizionario di termini militari, che si susseguono con un certo ordine alfabetico dal cap. lxxix (« artiglieria ») al cap. clxxxvi (« voluzioni », preferito a « evoluzioni » perché « in latino si dice *evolutio* e quanto più l'italiano si discosta dal latino tanto maggiormente la parola italiana è ben detta »). I capitoli precedenti e seguenti ripetono alla rinfusa parecchie voci contenute nei capitoli centrali (es. « quartieri », « volontari », « patenti », « possessi », « ranghi e gradi », « montura e uniforme »), o ne aggiungono altre, man mano che venivano in mente all'autore. Quasi tutte si riferiscono ai dettagli della vita quotidiana nelle caserme pontificie, dandoci una notevole informazione sui regolamenti di servizio, sul cerimoniale, l'equipaggiamento, lo stato e l'avanzamento del personale, le uniformi, gli esercizi militari, e, indirettamente, sull'ideologia militare.

LA POTENZA MILITARE PONTIFICIA DAL XVII AL XVIII SECOLO (21)

Lo Stato pontificio costituiva il punto di passaggio obbligato nei collegamenti fra il Nord della Penisola e il Regno di Napoli: non poteva pertanto non essere coinvolto nelle vicende politico-militari italiane.

(19) Ad esempio « bomba » da « bombos (mombo, cioè suono) »; « archibuso si chiama da quel buco per cui si mette il fuoco nella polvere », *cit.*, p. 189.

(20) GRAMSCI, *Passato e Presente*, Einaudi, Roma, 1954, 5ª ed., p. 118. A proposito del topos di chi fosse « il primo » a compiere una determinata impresa o a inventare qualcosa, cfr. pure Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Bari, 1966, I, p. 488.

(21) In mancanza di altre indicazioni, i dati contenuti in questo lavoro sono quelli contenuti in Da Mosto, *op. cit.*, oppure in Gaetano Moroni, *Dizionario di Eruzione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1840-1861, voci « Milizia pontificia », « Guardia civica », « Castel Sant'Angelo », « Generale di Santa Chiesa », e voci topografiche (Castelfranco Bolognese, Ferrara, Civitavecchia, ecc.) e onomastiche (dei capitani generali di Santa Chiesa e dei Commissari delle Armi successivamente divenuti Cardinali).

Benché nel 1563, tre anni dopo il Piemonte, il pontefice avesse istituito una milizia di 60 mila uomini, i domini pontifici erano pressoché indifendibili, data la discontinuità territoriale e l'eterogeneità delle loro condizioni storiche e sociali. La salvaguardia del dominio temporale risiedeva dunque nell'autorità spirituale del pontefice, in una accorta politica estera tendente a instaurare buoni rapporti con le potenze confinanti (Venezia, Toscana e Napoli), nella difesa del confine con la Lombardia e i Ducati (piazze di Ferrara e Fortezza Urbana), e nella capacità di intervento all'estero, affidata alla squadra delle dieci galere istituita da Sisto V nel 1588, e a corpi di spedizione reclutati con i sistemi generalmente in uso nell'Europa del XVI e XVII secolo.

All'infuori di 5 mila uomini di « truppa regolata » per funzioni essenzialmente presidiarie, e della milizia, non esisteva un esercito permanente. L'esercito veniva reclutato in caso di bisogno con leve mercenarie e completato con contingenti di milizia e leve forzate. Eserciti di « nuova leva » furono reclutati nelle occasioni così riportate nella tabella 1.

TABELLA I

Anni	Campagne, guerre e altre occasioni di reclutam.	Fanteria			Cavalleria			Artiglieria
		uomini	rgt.	cp.	uomini	rgt.	cp.	
1591	Soccorso in Francia	2.000	2	10	1.000	—	20	—
1601-02	Campagna di Ungheria	8.906	4	49	107	—	1	?
1606-07	Interdetto c. Venezia	10.500	?	?	2.000	?	?	?
1621	Aiuto all'Imperatore	3.000	1	10	—	—	—	—
1623-25	Occupaz. Valtellina	2.354	3	13	151	—	3	—
1625-26	Campagna Valtellina	2.000	2	31	477	—	7	—
1626-27	Campagna di Valtellina	6.300	3	30	600	—	8	—
1641	1 ^a guerra di Castro	6.000	4	42	800	—	18	18
1642	Difesa delle Legazioni	7.000	?	33	1.500	?	20	18
1642	Difesa del Patrimonio	12.000	?	?	3.000	?	?	22
1643	Difesa delle Legazioni	14.163	7	?	3.651	?	?	?
1644	Difesa del Patrimonio	8.400	5	?	1.500	?	?	?
1647-54	Presidio in Dalmazia	752	1	7	—	—	—	—
1649	2 ^a guerra di Castro	10.000	?	?	2.100	?	?	12
1657-68	Presidio in Dalmazia	1.000	1	5	—	—	—	—
1668-70	Difesa di Candia	952	1	4	—	—	—	—
1663-64	Difesa contro la Francia	11.573	5	70	1.763	3	42	12
1701-07	Difesa della neutralità	5.200	3	41	550	1	7	—
1708-09	Guerra con l'Impero	20.000	24	227	3.000	5	57	—
1714-16	Custodia del Litorale	668	—	?	294	—	?	—

Gli eserciti di « nuova leva » erano composti di soldati mercenari, per lo più reclutati a cura dei generali e colonnelli o maestri di campo, e dei capitani di fanteria e cavalleria (archibugieri a cavallo, carabini, corazze, dragoni), i quali ricevevano apposite patenti. Gli arruolamenti si facevano per lo più nel territorio pontificio, e, nei casi di maggior pericolo, si disponeva la cessazione dei reclutamenti a favore di altre potenze, intimando anzi ai sudditi pontefici in servizio estero di rientrare immediatamente. Gli eserciti di « nuova leva », come la « truppa regolata » permanente, non erano tuttavia composti che in parte (forse neppure la metà) di sudditi (o « statisti »). In tutti i corpi c'era una forte percentuale di « esteri », italiani, svizzeri, tedeschi, francesi e spagnoli. Non è possibile fare statistiche sulla provenienza degli arruolati: si ha comunque l'impressione che il numero dei non italiani sia progressivamente diminuito nel corso del XVIII secolo. Ma è eloquente testimonianza della composizione straniera di parecchi corpi pontifici, che i comandi e le consegne delle sentinelle del presidio di Ferrara fossero date in una lingua bastarda derivata dal tedesco (« Verdò » per « chi va là » deriva dal tedesco « Werda »).

In caso di necessità si ricorreva a massicci arruolamenti di reggimenti stranieri, per quanto la discontinuità territoriale tra la zona di reclutamento e quella di impiego potesse talora renderli difficili o impossibili. Questo è il motivo per il quale l'ultimo consistente reclutamento di truppe svizzere prima di quello del 1832, avvenne nel 1557, quando Paolo IV ottenne un reggimento di 3 mila svizzeri cattolici, distrutto alla battaglia di Paliano. Nel febbraio 1607 fu conclusa dal nunzio pontificio in Svizzera una capitolazione per un altro reggimento di 3 mila uomini, e furono anche sborsati i 16.844 scudi convenuti: ma il reggimento fu licenziato prima ancora di essere costituito. Ancora nell'estate del 1708 si fecero sondaggi per ottenere 3 mila soldati dalla repubblica elvetica e altri 1.800 da quella del Vallese: ma non fu possibile ottenere dall'Austria (contro cui erano fatti gli arruolamenti) il permesso di transito attraverso la Lombardia.

Più consistente l'arruolamento di tedeschi. Nel 1621 ne furono arruolati 3 mila, cattolici, al costo di 32 mila fiorini al mese, da impiegare contro i protestanti nella guerra dei Trent'anni.

Nel 1663 giunsero ad Ancona 2.120 fanti (13 compagnie) e 1.289 corazzieri (12 compagnie). Nel 1708 furono arruolate solo 2 compagnie di tedeschi (224 uomini), ma l'alleanza con la Francia fruttò un reggimento lorenese di 11 compagnie. Cinquecento corsi furono arruolati nel 1607, e altrettanti nel 1708. Nel 1607 furono arruolati anche mille genovesi, 300 lucchesi e 4 mila tra piemontesi e lombardi.

Per completare i reggimenti di nuova leva venivano disposte limitate leve di milizioti, oltre alla mobilitazione delle compagnie di milizia dei territori interessati alle operazioni militari: la milizia ferrarese fu chiamata in servizio nel 1606, 1642-43, 1707-1709, 1742. La milizia del contado di Avignone fornì nel 1708 un solo reggimento di 10 compagnie invece dei tre che erano stati previsti. Due dei 24 reggimenti del 1708, per complessive 18 compagnie, portavano il nome di « reggimenti della Marca » (uno a Ferrara e uno a Bologna): ciò fa presumere che fossero composti interamente di milizioti della Marca, mobilitati anche nel 1739 per l'occupazione della Repubblica di San Marino, e nel 1792-93. Le milizie dell'Umbria e del Patrimonio formarono nel 1744 due reggimenti misti di fanteria, granatieri, dragoni e corazzieri, per rafforzare il presidio di Roma durante la guerra ispano-austriaca per il dominio del regno di Napoli.

Oltre alle truppe di nuova leva, esistevano quelle « regolate », cioè permanenti, i cui effettivi non oltrepassavano i 5-6 mila uomini. Erano addette alla guardia delle fortezze e piazze fortificate, e al servizio di fanteria sulle galere. Fu da queste truppe che si trasse il « battaglione da sbarco » delle galere, forte di circa 500 uomini (ma nel 1690 se ne ebbero due, con 1.503 uomini), inviato dodici volte in Levante durante la guerra di Morea (1684-1687, 1690, 1692-1698).

L'APPROVVIGIONAMENTO DELLE ARMI E LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA DA URBANO VIII ALL'ARMAMENTO DEL 1708

La transizione dalle armi bianche e da fuoco di vecchia concezione (archibugi) ad armi da fuoco più moderne (moschetti), avvenne sotto il pontificato di Urbano VIII, per impulso del generale delle armi di Ferrara, Mario Farnese.

Fu potenziata la fabbrica d'armi istituita in Tivoli fin dal 1607, facendovi venire nel 1625 il bresciano Antonio Riva con 20 operai nati a Firenze da famiglie bresciane, e portando la produzione a 400 moschetti al mese, al costo di 4 scudi l'uno. Altri furono acquistati, durante la mobilitazione successiva all'invasione della Valtellina, direttamente a Brescia, Firenze e nel Milanese. Le armi prodotte furono conservate nelle armerie di Ferrara (per 25 mila uomini), Bologna (per 10 mila), Ancona e Ravenna (con annesso laboratorio di riparazioni): furono potenziate inoltre le armerie del Vaticano (il cui custode, Marcantonio Riva, fabbricava le corazze e le armi bianche) e quella di Castel Sant'Angelo (capace di armi per 12 mila uomini). Non sembra invece che nella produzione di armi avessero parte di rilievo i ferrai, spadai, archibugieri e lancieri riuniti a Roma dal 1550 nella Confraternita che si riuniva nella chiesa di Sant'Eligio presso l'Ospedale della Consolazione.

L'artiglieria non ricevette una regolamentazione dei calibri (diciotto secondo Frangipani) (22) che al principio del XVIII secolo. La fusione delle artiglierie era di spettanza di varie ditte, riunite nella confraternita dei bombardieri di Roma: dal principio del XVIII secolo, tuttavia, avevano il titolo privativo di

(22) A p. 193 dell'*Istruzione* di Frangipani figura la seguente tabella dei calibri in uso nell'armata pontificia:

Nomi dei cannoni	Peso di una palla		Peso del cannone (libbre)	Lunghezza (piedi)
	(libbre)	(onze)		
Cannone grosso	48	—	9.000	18
Cannone reale	44	—	8.000	12
Colubrina grande	35	—	6.000	12
Colubrina piccola	32	—	5.600	12
Colubrina ordinaria	30	—	5.400	12
Mezza colubrina ordinaria	20	—	4.800	12
Mezza colubrina piccola	17	0.5	4.500-4.000	12
Cannone grande	15	—	2.700	11
Cannone ordinario	10	0.11	2.000	11
Mezzo cannone	9	—	1.500	10
Cannone da muro ordinario	6	—	1.400	10
Cannone da muro piccolo	4	0.12	1.000	8
Cannone falcone da 3	3	0.12	800	8
Cannone falcone da 3	3	0.4	750	7
Cannone falcone da 2	2	0.8	400	7
Cannone falcone da 1	1	0.5	400	6.6
Cannone da 8 onze	—	8	300	5.6
Cannone da 5 onze	—	5	200	4.6

«fonditori camerali» i membri della famiglia Giardoni. Altre fonderie esistevano ad Ancona e a Bologna (dal 1629). Dal 1625 si cominciò a utilizzare il bronzo della Rotonda del Pantheon per fondere le artiglierie: furono fusi in tal modo gli 80 cannoni che recavano le armi di Urbano VIII. Il 9 novembre 1636 il marchese di Bagno apriva in Ferrara una scuola per i bombardieri delle compagnie di Romagna. Durante le due guerre di Castro fu sperimentato per la prima volta l'impiego di artiglieria pesante campale e da assedio, che giunse a contare fino a 22 pezzi. Il parco d'assedio del 1649 contava un mortaio, sei mezzi cannoni da 16 libbre e quattro falconi da 8 libbre, con oltre 7 mila palle e 20 bombe, munito di un traino completo. I 18 pezzi da campagna inviati nel 1642 nelle Legazioni erano trainati da 500 paia di buoi e serviti da 500 guastatori. Nel 1663 furono costruiti due treni d'artiglieria a Bologna e a Ferrara: il primo, al comando del capitano Giovanni Giorgi, contava 12 pezzi, del calibro da 8 a 2 libbre di palla.

Le polveri si fabbricavano, nel XVII secolo, a Fabriano, a Roma (nel foro Romano, presso la chiesa di San Bonaventura, finché, nel 1752, il polverificio non fu trasferito presso Porta S. Paolo e la piramide Cestia per evitare disgrazie), a Tivoli (la fabbrica saltò in aria nel 1663 e fu poi trasferita fuori città). La polvere confezionata era conservata in polveriere presidiarie e di fortezza, spesso funestate da incidenti a causa dei fulmini e dell'incuria nel maneggio della polvere. Dal 1634 esisteva l'appalto per la provvista delle polveri e dei salnitri necessari per fabbricarle (affidato allora a Orazio Falconieri).

Le palle di pietra erano lavorate da scalpellini, quelle di ferro e di piombo, come pure bombe e granate, fuse dalle fonderie ordinarie: la produzione poteva essere esportata (nel 1645 lo fu in Inghilterra e a Malta), ma è testimoniata anche l'importazione di palle di marmo da Carrara, al prezzo di 12½ baiocchi l'una.

Il riattamento delle fortezze era un problema molto grave e oneroso, che non fu mai risolto in modo soddisfacente. Le piazze migliori erano quelle di Ferrara, Civitavecchia e Ancona: tutte le altre fortezze non avevano un vero valore militare. Il proble-

ma strategico sarebbe stato difendere Roma, così facilmente conquistata in una mattinata nel 1527. Le mura aureliane erano state rafforzate dalla parte del Gianicolo dopo il 1550, e nel 1642, sotto la minaccia della colonna celere parmense, si fecero lavori anche più ingenti, ma senza migliorare una posizione che i generali pontifici, nel 1707, giudicavano indifendibile (23).

Nel 1626 si spesero 50 mila scudi per riattare Castel Sant'Angelo, ultima ridotta del potere in caso di rivolta popolare o di conquista della città, e nel 1628 Giambattista Mola da Como fece i piani per la nuova Fortezza Urbana (dal nome del pontefice regnante) da costruire a Castelfranco bolognese. La fortezza fu guarnita con 29 cannoni forniti dalla città di Bologna, da epoca immemorabile proprietaria di artiglierie come molte delle città principali e come alcuni dei più ricchi baroni (24). Nella stessa

(23) « Quanto alla difesa, pare che gli ufficiali di Guerra siano di sentimenti che le muraglie di Roma non siano presentemente capaci di difesa così per il lungo giro come per la debolezza di esse per la maggior parte, e per non essere isolate ma occupate da giardini, vigne et altro, et anche per il poco numero di soldatesche, e queste poco esperte, e male armate e non meno per la mancanza delle vettovaglie necessarie, et il far resistenza in tale stato di cose (quando non potesse servire per ottenere qualche capitolazione vantaggiosa che non è verisimile perché li Generali Alemanni saranno bene informati dello stato della Città) darebbe pretesto alli med.mi Generali, di considerarla come conquista a discrezione, e per conseguenza soggetta alli rigori militari et al sacco ». ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 656. Il sacco era temuto soprattutto dalle autorità cittadine, dalla nobiltà, dal clero e dalla borghesia, cioè da coloro che avevano qualcosa da perdere oltre la vita e l'onore. Furono sempre queste autorità a imporre la capitolazione delle città assediato o minacciate di assedio, spesso contro la volontà popolare, desiderosa di resistere. Nel 1708 Bologna aperse le porte agli austriaci per impedire il sacco. Così avvenne generalmente nel 1796 e 1797 durante l'invasione francese. A Recanati il promotore della vergognosa resa della città, fu il conte Monaldo Leopardi, teorico della reazione finché non si trattasse di rischiare del suo. Il conte giunse a strappare le spalline al colonnello della milizia che aveva ricevuto l'ordine di difendere la città direttamente dal generale Colli (Da Mosto, *op. cit.*, p. 558, sulla base dell'*Autobiografia* di Monaldo Leopardi, pp. 63 ss.).

(24) Artiglierie baronali erano possedute dagli Orsini a Papo (25 pezzi ceduti al governo pontificio nel 1709, che portavano le armi Odescalchi, Orsini, Farnese, Cesi): dai Colonna a Paliano, dai Caetani (che fornirono i cannoni per la difesa di Terracina nel 1792). Il duca Odescalchi, che aveva acquistato dagli Orsini la rocca di Palo, pretese nel 1794 che gli venissero pagati i cannoni requisiti al precedente proprietario. Cfr. Da Mosto, *op. cit.*, p. 361, da integrare con i documenti dell'ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 712, 725 e 729. Dei cannoni presi in prestito dalla città di Bologna per armare la Fortezza Urbana ne furono restituiti otto nel 1642.

epoca lavorarono al riattamento delle fortezze architetti famosi come il domenicano Vincenzo Maculani (poi cardinale) e il bolognese Francesco Marchi. Quest'ultimo scrisse anche un trattato di architettura militare pubblicato nel 1801 (25), che si inserisce in una non disprezzabile letteratura militare pontificia fiorita nel XVI e XVII secolo (26), il cui autore più interessante è Gian

(25) Su De Marchi, cfr. Carlo Promis, *Gli ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo*, Torino, 1863, rist. anastatica Arnaldo Forni editore, Bologna, 1975, pp. 56-92, e ten. col. E. Rocchi, *L'opera di un rinomato scrittore di fortificazione del secolo XVI*, in *Rivista Militare italiana* 44 (1899), dispensa I, pp. 321-334, con bibliografia.

(26) Rientrano, in questa letteratura, il *Trattato della guerra, del soldato, del castellano, et come ha da essere uno general di esercito* (Pesaro, 1555) di Lauro Gorgieri su cui cfr. G. Bargilli, *Di alcuni scrittori militari italiani del Cinquecento*, in *Rivista Militare italiana*, 43 (1898), pp. 504-506; *Del modo di fortificare le città, castella, ecc.* del pesarese Gieronimo Zanco, edito da Tommaso Baglioni a Venezia nel 1601 presso Roberto Maletti assieme ad altri brevi trattati militari di Giacomo Lanteri bresciano e Antonio Lupicini fiorentino; *Compendio dell'eroica arte della cavalleria*, Venezia, 1599, 1600, del tiburtino Alessandro Massari, figlio di Ferrante, Uditore generale nel campo per la guerra di Paolo IV; *De vantaggi da pigliarsi da capitani in guerra contra nemici superiori di cavalleria* (Roma, 1608, tip. Carlo Vullietti), di Francesco Serdonati, dedicato a Filippo III di Spagna con lettera datata Roma 31 marzo 1608; *Strattagemmi militari* (Viterbo, 1634) di Giambattista Petrucci, figlio di Fabio, capitano al servizio veneto; *Discorso apologico in difesa della milizia ecclesiastica* (Foligno, 1644), di Vincenzo Scampoli; *Trasfigurazione di squadroni, ovvero fioretti* (Viterbo, Martinelli, 1670), del bolognese aiutante Girolamo Penna, dedicati al generale Altieri: il manoscritto della Biblioteca Vaticana (MS 7400) sulla *Disciplina o politica militare*, dedicato da Giuseppe Garretti a monsignor Fulvio Astalli, commissario delle armi; le *Relazioni fatte all'Eccellentissimo Gran Maestro Frà D. Gregorio Carafa nelle due campagne del suo generalato, coll'acquisto delle tre piazze di Santa Maura e di Prevesa nell'anno 1684 e di Corone nel 1685*, di Giovanni Battista Brancaccio (1615-1687), maestro di campo delle truppe dell'Ordine di Malta nel 1646, generale di Malta e della squadra pontificia nel 1683, autore della presa di Santa Maura, Prevesa e Corone. In Roma fu pure stampato nel 1681, per i tipi del Bernabò, l'*Arte della guerra o sia maneggio moderno delle armi*, del conte Galeazzo Gualdo Priorato, « con alcune particole di Giuseppe Leoncini cittadino fiorentino » (su cui cfr. gen. Giuseppe Torrigiani, *Curiosità di un manuale militare del XVII secolo*, in *Rivista Militare*, n. 1/1973, pp. 61-77).

Francesco Fiammelli (27), e che aveva attirato l'attenzione del politico gesuita Antonio Possevino (28).

Il massimo sforzo militare della storia dello stato pontificio fu compiuto nel 1642-43, durante la prima guerra di Castro, quando furono messi in campo quasi 30 mila uomini e mobilitate le milizie cittadine. Questa mobilitazione fu resa possibile da una preparazione militare che durava da un ventennio e che era

(27) Giovan Francesco Fiammelli, fiorentino, nato nel 1554 e morto dopo il 1632, si definiva « matematico teorico e pratico ». Era figlio di un capitano Girolamo che cita come suo primo maestro nella carriera delle armi, ed egli stesso militare in Fiandra al servizio del « Gran Capitano » Alessandro Farnese, e poi ingegnere militare nell'esercito pontificio allestito nel 1598 per la « ricupera » del ducato di Ferrara. Fiammelli abbandonò poi il servizio militare entrando in religione e aprendo a Roma e poi a Firenze una scuola per bambini che fu assimilata a quelle fondate da San Giuseppe Calasanzio. Fra il 1602 e il 1606 pubblicò a Roma, presso Luigi Zanetti e Carlo Vullietti ben cinque trattati: *Il Principe cristiano guerriero* (1602, 1606, 4°); *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti con una giunta di cose attenenti alli governi delli stati e di eserciti* (1603, 12°); *Il principe difeso, nel quale si tratta di fortificazione, oppugnatione, e propugnatione, o difesa* (1604, folio); *La riga matematica, dove si tratta di misurare con la vista di lontano senza strumenti (telemetro)* (1605, 4°); *Quesiti Militari, fatti dall'autore in diversi tempi, da diversi principi etc. e da lui risolti con esempi, etc.* (1606, 4°). Mariano D'Ayala, *Bibliografia Militare italiana*, Torino, 1854, pp. 26-27 cfr. p. 98 ricorda un *Trattato e piante di fortificazione della Saluzziana*, « che potrebbe credersi del Fiammelli, poiché alla prima pagina parlasi del *Principe difeso* ». Nei *Quesiti*, p. 17, Fiammelli accenna ad un suo lavoro che dovrebbe essere intitolato *Ragion di Stato*, del quale non si è trovata traccia. Su Fiammelli, cfr. G. Bargilli, *G.F. Fiammelli e i suoi Quesiti Militari*, in *Rivista Militare italiana*, 45 (1900), pp. 2007-2022; *Bollettino bibliografico Scolopio*, 1934, fasc. 2, pp. 29-30; P. Leodegario Picanyol, *Le scuole pie e Galileo Galilei*, Roma, 1942, p. 60 e nt. 2; Esculapio Calasanz Bau, *Biografia critica de San José de Calasanz*, Madrid, 1949, pp. 587-588 e 591; Ilari, *L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giusnaturalismo*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 215-221. Fonti in *Monumenta Historica Scholarum Piarum. Epistulae ad S. Josephum Calasancium ex Hispania et Italia, 1616-1648*, « collectae ac commentariis historicis illustratae a P. Georgio Santha, Sch. P., editiones Calasancianae, Romae, 1972, I, pp. 583 ss. (1629), II, pp. 1187-1190 (1630). Cfr. pure Archivio dei Padri Scolopi (Roma), *Regestum Provinciarum*, 20, n. 1 (1630).

(28) Cfr. Antonio Possevino, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*, Venetiis, 1603, folio (tomus I, foll. 208-211: « elenchus aliquorum, qui scripsere de re militari, aut ad eam spectantia », per i seminari dei gesuiti, « milites sacri »). Dello stesso autore cfr. il *Miles Christianus*, scritto nel 1569 per esortare l'esercito pontificio inviato in soccorso di Carlo IX di Francia contro gli ugonotti, di cui confronta l'edizione in volgare *Il Soldato Christiano con nuove aggiunte et la forma di un vero Principe e Principessa*, ecc., Venezia (Domenico Imberti), 1604.

costata, solo nel primo decennio, otto milioni di scudi. Fu solo grazie alle misure adottate sotto il pontificato di Urbano VIII che l'esercito pontificio, pur non dando prova di grande combattività e subendo – anche per la viltà e l'imperizia del suo vertice – numerose e vergognose sconfitte, poté nel complesso reggere all'offensiva di quattro eserciti coalizzati – quelli dei ducati di Parma e di Modena, del granducato di Toscana e della Serenissima – in cui faceva le sue prime esperienze un condottiero come Raimondo Montecuccoli.

Ma già durante la tentata mobilitazione contro la Francia, nel 1663-64, si vide come lo stato pontificio, nonostante l'ostinazione del pontefice regnante, non fosse in condizione di resistere ad un avversario di primo livello. Col 1670 si inaugurò decisamente una politica di neutralità e di pace, limitando gli interventi militari al soccorso della repubblica di Venezia durante la guerra di Morea. Gli effettivi della truppa regolata scesero al minimo storico di 4 mila uomini, e il bilancio di previsione per il loro mantenimento fu portato a soli 100 mila scudi.

Il confronto tra gli inventari delle armi fatti nel 1625-26 e nel 1700 mostra un aumento quantitativo e qualitativo: ma non è dato conoscere i modelli e le età delle armi esistenti nel 1700 (vedi tabella 2).

Le conseguenze della mancata preparazione si fecero sentire durante la guerra di successione spagnola. Quattro piccoli presidi furono sufficienti a garantire la neutralità proclamata dal pontefice per i suoi domini e per quelli del duca di Parma, suo vassallo, fintanto che l'Austria non ebbe bisogno di attraversarli per scendere verso il regno di Napoli. Nel 1707 il pontefice dovette acconsentire al passaggio dell'esercito del maresciallo Daun, che lasciò il carreggio a Mantova per procedere più spedito, e se ne procurò gratis uno nuovo nei territori attraversati. Ciononostante gli austriaci occuparono Parma e Comacchio.

Quando, dopo lunghi mesi di inutili trattative diplomatiche e minacce verbali, ci si decise, nell'estate del 1708, ad armare, si vide che mancavano i mezzi necessari. Il 10 ottobre si ordinò la costituzione di un treno di artiglieria da campagna di 16 pezzi, secondo la proporzione dettata dall'arte militare del tempo per un esercito di 12 mila uomini. La fonderia camerale Giardoni gettò 10 cannoni e 6 mortai di bronzo da 6 libbre, nonché 6 mila bombe e 25 mila granate: ma non si trovarono i 146 cavalli ne-

TABELLA 2

Armi e munizioni	1625-26	1700	1757
cannoni	?	813	851 ⁽¹⁾
mortai e trabocchi	?	29	46
spingarde da muraglia	?	676	361 ⁽²⁾
petrieri a braga di marina	?	—	67
totale pezzi d'artiglieria	1.830	1.517	1.325 ⁽³⁾
archibugi	24.598	—	—
moschetti	14.756	52.854	} 35.445
carabine	—	7.199	
pistole	—	8.973	?
picche	13.033	7.858	—
morioni per fanteria	16.467	—	—
armature, corazze, ecc.	3.928	19.453	—
palle di ferro	107.225	242.826	?
palle di pietra	28.884	54.971	?
palle di piombo	166.750	—	—
bombe	—	4.043	?
granate	—	15.364	?
pallottole (libbre)	—	408.938	?
piombo in pani (libbre)	164.522	729.400	?
corda miccia (libbre)	48.754	572.000	?
polvere confezionata (libbre)	82	325.988	?
salnitro (libbre)	643.754	237.200	?
zolfo (libbre)	145.616	118.139	?

(1) Di cui 445 fino a 9 libbre di palla, 157 da 10 a 15 libbre, 162 da 16 a 35, e 87 da 36 a 70 libbre di palla.
 (2) Di cui 125 a Ferrara, 21 nelle torri sul Po e a Comacchio, 40 a San Leo, 16 a Pesaro, 25 a Senigallia, 7 a Perugia, 86 nelle torri del Mediterraneo, Anzio e Fiumicino, 49 nelle armerie di Monteleone e Città di Castello, 2 a Castel Sant'Angelo.
 (3) Di cui 125 imbarcati (55 sulle galere e 70 sulle fregate), 101 a Castel Sant'Angelo, 144 a Civitavecchia, 177 nelle torri del Mediterraneo, 106 ad Ancona, 53 a Senigallia, 39 a Pesaro, 55 a Perugia, 106 a Forte Urbano, 240 a Ferrara, 47 a Comacchio e nelle torri sul Po.

cessari per il traino dei pezzi e dei relativi cassoni di munizioni (ciascuno con 100 palle, 100 cartocci e 100 sacchetti di mitraglia), né i 129 carri, e le 248 paia di buoi necessari per il carreggio degli attrezzi militari. E del resto in quella campagna, ritirandosi di fronte all'avanzata austriaca, il generale Marsigli non dette occasione di combattere una battaglia campale.

Per provvedere le armi individuali, fu aperta in Tivoli una officina camerale, affittata al bresciano Pietro Pallini, per ribollire e ricolare vecchie canne di moschetto al prezzo di 5 e poi 6 giuli l'una. Altre armi dovevano essere riattate dall'armiere camerale Sicurani.

La Camera Apostolica contrattò poi con un certo Claudio Labusier la fornitura di 8 mila fucili e baionette (6 mila per la

fanteria e 2 mila per i dragoni), 2 mila pistole con fondine, 14 mila spade, 2 mila accette per granatieri, anticipandogli 28 mila scudi. Labusier fornì quasi tutte le spade e le accette, un quarto delle fondine (ma non le pistole), e solo 1.542 fucili, per un valore complessivo di 21.561 scudi. Pretendeva poi di trattenersi la differenza con la somma ricevuta, aducendo il temporaneo svilimento della moneta provocato dalla guerra (29).

LA REPUTAZIONE DELL'ESERCITO PONTIFICIO

Oltre a questi insostenibili oneri finanziari, la mancata difesa dello Stato comportò il crollo di ogni residua credibilità politica nel concerto delle potenze europee. A Roma spadroneggiavano le bande armate dei famigli degli ambasciatori, soprattutto di Francia e Spagna, protette dalle franchigie e immunità extraterritoriali estese a interi quartieri della città, e dalle vaste complicità all'interno della nobiltà romana. Nel 1646 era stato il pontefice a permettere al viceré di Napoli di arruolare truppe nello stato ecclesiastico per servirsene contro la rivoluzione di Masaniello. Nel 1701 Clemente XI aveva vietato le leve nel territorio pontificio, promettendo 50 scudi di premio e la liberazione di un esiliato a chi avesse denunciato un ingaggiatore. Tuttavia la realtà era esattamente l'opposto. Nel 1736 le truppe pontificie (150 fucilieri, 4 cannoni, corazze, svizzeri e birri del bargello) dovettero intervenire a difendere l'ambasciata di Spagna dalla furia dei trasteverini, dei monticiani e dei borghiciani, inferociti per i soprusi e le violenze dei reclutatori spagnoli che cercavano di completare sul posto l'esercito del conte di Montemar (30).

Il 10-11 agosto 1744 austriaci e ispano-napoletani giunsero a darsi battaglia sul territorio pontificio, e Frangipani, che vide passare la guerra anche per Narni, feudo della sua casa, la considerò un'esperienza interessante, tale da risparmiargli la fatica di doversi recare nei campi di battaglia del Nord Europa per apprendervi l'arte militare.

(29) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 656.

(30) Cfr. il manoscritto *Relazione dei Tumulti succeduti in Roma, Ostia e Velletri sotto il pontificato di Clemente XII Corsini*, 1736, 90 pp. in-8° (ASR, *Biblioteca*, 8 MS).

L'insultante paradosso dell'« Italum bellacem » inserito da Erasmo negli *Adagia* trovava una precisa occasione di riferimento nella cattiva prova data nel 1527 dall'esercito pontificio comandato da Renzo da Ceri (31): e difatti non a caso la polemica antierasmiana su questo punto particolare fu condotta con una *Defensio pro Italia* stampata a Roma nel 1535 dal sacerdote e curiale Pietro Corsi da Carpi, e dedicata al papa Paolo III (32). Il reale valore dell'armamento disposto da Urbano VIII non sfuggiva certo all'occhio esperto di un organizzatore di eserciti come Wallenstein: « Se il Papa vuole fare qualcosa per quest'opera, dia del denaro e si tenga i suoi soldati e le sue indulgenze ... », questo era il suo giudizio sul concorso pontificio alla difesa dell'Impero e della religione cattolica in Germania. Tuttavia ancora nella prima metà del XVII secolo l'esercito pontificio poteva beneficiare della reputazione di valore e sagacia guerriera di cui godevano le popolazioni soggette al dominio temporale del papa, e che Vincenzo Scampoli poneva a fondamento del suo *Discorso apologico in difesa della milizia ecclesiastica* (Foligno, 1644).

Nel XVIII secolo, invece, la reputazione guerriera dei sudditi pontifici non poteva più compensare la pessima fama dei mercenari di tutte le nazioni che il pontefice teneva al proprio servizio, né il discredito che in senso più generale gravava sulle iniziative politico-militari della Santa Sede. Da Mosto cita un anonimo

(31) Negli *Adagia* Erasmo dava del proverbio *Myconius calvus* una spiegazione-commento insultante per il valore guerriero degli italiani: « veluti si quis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem ». Stupisce che Piero Pieri non faccia menzione della famosa polemica antierasmiana innestata da questo paradosso, nella sua *Crisi militare italiana nel Rinascimento* (1934), nuova ediz. riveduta 1952 (Einaudi).

(32) Pietro Corsi era socio dell'Accademia romana che era stata criticata da Erasmo nella precedente opera *Ciceronianus*. Cfr. Angiolo Gambero, prefazione a Desiderio Erasmo da Rotterdam, *Il Ciceroniano, o dello stile migliore*, La Scuola, Brescia, 1965, p. XCV. Circolò anche una lettera apocrifa di Erasmo a Corsi, in cui il filologo prometteva di cambiare nella prossima edizione degli *Adagia* l'offensivo paradosso *Italum bellacem* in *Attalum bellacem* se l'avversario avesse ritirato la sua *Defensio*. Nella *Responsio* di Erasmo (*Opera Omnia*, tomo X, col. 1749) si sosteneva che le eccezioni individuali non facevano venir meno la regola generale, riferita all'intera « gens » italiana, considerata imbecille nel suo complesso. Per quanto riguarda l'atteggiamento di Erasmo nei confronti del sacco di Roma, cfr. André Chastel, *Il sacco di Roma* (1527), Einaudi, Torino, 1983, pp. 117 ss. Il *Dialogus Ciceronianus* fu redatto proprio nel 1527.

« avvertimento ai posteri », manoscritto poco tempo dopo la guerra di Ferrara del 1708, in cui si concludeva « che la guerra non è mestiere dei preti, e, che, in loro mani, sta assai meglio il breviario, che la spada » (33), e riferisce la risposta del cardinale Alberoni al castellano di Forte Urbano che nel 1741 gli chiedeva « come si dovesse contenere nel caso che gli Austriaci cercassero valersi delle fortificazioni esterne del forte »:

« si ricordasse — aveva risposto il cardinale — che serviva un principe, che non gode niuna stima appresso le Potenze, considerandolo senza forze, e, in conseguenza, in istato di ricevere qualunque legge gli vorranno dare. Deve dunque figurarsi, non d'essere governatore d'una piazza, ma guardiano d'una osteria, la cui incombenza non è che di tenere preparata la tavola e servire il primo che occupa il luogo » (34).

Può darsi che questo duro giudizio risentisse della recente sconfessione, da parte di Innocenzo XIII, dell'occupazione della Repubblica di San Marino portata a termine nell'ottobre 1739 dal cardinale Alberoni, legato di Romagna, con 500 uomini delle milizie locali: ma certo si fondava su elementi inoppugnabili.

Ugualmente feroce, anche se motivato soprattutto dalla polemica anticclesiastica, il ritratto dei soldati pontifici che Voltaire inserisce nell'XI capitolo di *Candide* (1759), in cui attraverso l'« histoire de la vieille » esce una fosca e sarcastica allegoria dell'Italia selvaggia e violenta immaginata dai philosophes e dai protoromantici:

« nous (è la vecchia che parla) nous embarquâmes sur une galère du pays, dorée comme l'autel de Saint-Pierre de Rome. Voilà qu'un corsaire de Salé fond sur nous et nous aborde: nos soldats se defendirent comme des soldats du pape; ils se mirent tous à genoux en jetant leurs armes, et en demandant au corsaire une absolution *in articulo mortis* ».

C'è già qui intero il topos letterario del soldato del papa incapace di battersi, che Leopardi rinverdirà nella *Batracomioma-*

(33) Da Mosto, *op. cit.*, p. 541.

(34) Stefano Bersani, *Storia del Cardinale Alberoni*, Solari, Piacenza, 1861, p. 447 (cit. in Da Mosto, *op. cit.*, p. 541).

chia (beffarda allegoria della battaglia di Faenza del 1797) e Gioacchino Belli nei suoi feroci sonetti sull'esercito della seconda restaurazione (35).

IL SISTEMA DI COMANDO E DI AMMINISTRAZIONE: I COMMISSARIATI DELLE ARMI E DEL MARE

La ricostruzione delle massime cariche militari dello Stato pontificio nel XVII e XVIII secolo è impresa molto difficile, per l'incertezza delle denominazioni e delle effettive attribuzioni, e implica una indagine preliminare di carattere prosopografico che finora non è stata effettuata.

Un vero e proprio sistema di comando esisteva soltanto in occasione della mobilitazione di eserciti « di nuova leva », mentre d'ordinario esistevano solo organi incaricati degli aspetti disciplinari, amministrativi e finanziari relativi alla gestione della « truppa regolata », della marina e delle fortezze.

La massima carica militare era costituita dal Capitano generale di Santa Chiesa (« capitaneus generalis armorum sanctae Romanae Ecclesiae »), retta in passato da sovrani di Napoli, d'Aragona, d'Austria, dai duchi d'Urbino, da grandi di Francia e condottieri famosi, e successivamente assegnata, indipendentemente dalle effettive competenze militari, a stretti parenti (fratelli o nipoti) del papa regnante. Il generale era nominato dal nuovo pontefice: di solito la congregazione dei cardinali lo confermava fino al nuovo pontificato nel periodo di sede vacante. Godeva di una retribuzione di mille scudi al mese in pace e tremila in guerra. Dava le patenti agli ufficiali dell'esercito e della milizia, compresi i generali nominati dal pontefice, e senza suo permesso non era possibile arrestare i soldati.

Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII, dette cattiva prova durante il suo generalato, in particolare nell'anno più critico della prima guerra di Castro, giungendo a confessare di sentirsi del tutto incompetente di questioni militari (36), per cui le sue funzioni furono affidate al cardinale Antonio Barberini, un altro ni-

(35) Cfr. P. Spezi, *I soldati del Papa nei sonetti del Belli, con cenni storici sulle milizie pontificie dalla metà del secolo XVIII fino al 1870*, Campobasso, 1917.

(36) Cfr. Biblioteca Vaticana, ms. Barberiniano n. 9303, cit. in Da Mosto, *op. cit.*, p. 480, nt 2.

pote del pontefice. Alla morte di quest'ultimo (1644) la carica fu inizialmente confermata a Taddeo, affiancato tuttavia da una congregazione di sette cardinali voluta dal cardinale Alborno, capo del partito filospagnolo ed alla Curia. L'anno seguente Innocenzo X creò generalissimo il nipote cardinale Camillo Pamphili, ma ne ridusse i poteri nominando Nicolò Ludovisi (nipote di Gregorio XV) generale delle galere, e Andrea Giustiniani (marito di sua nipote) governatore di Castel Sant'Angelo. Questi ultimi due generali furono revocati in punto di morte dal pontefice, che li avrebbe poi reintegrati prima di spirare. Alessandro VII Chigi (1655-1667) attribuì il generalato e la castellania a suo fratello Mario, e nominò suo nipote Agostino « generale della guardia di Sua Beatitudine ». Clemente IX fece generale suo fratello Camillo Rospigliosi e abolì la carica di governatore di Borgo e città Leonina talvolta unita al generalato.

Il soldo del generale di Santa Chiesa fu ridotto nel 1676 dal nuovo pontefice Innocenzo XI, a sottolineare la volontà di pace della Santa Sede. La carica fu poi soppressa, unitamente a quella di generale delle galere e governatore di Castel Sant'Angelo, dal nuovo pontefice Innocenzo XII con la bolla *Romanorum decet Pontificum* del 23 giugno 1692 (*Bull. Rom.* tom. IX, p. 260), con la quale si estingueva il nepotismo. In tal modo furono risparmiati 80 mila scudi l'anno di stipendi e regalie. Lo stesso anno il pontefice sopprime anche la venalità delle cariche, e di conseguenza il tesoro dovette sborsare un milione di scudi per restituire ai titolari le somme da essi sborsate per acquistarle (37), (vedi tabella 3).

Negli eserciti mobilitati, tuttavia, il comando effettivo non era quasi mai esercitato dal Capitano generale di Santa Chiesa, bensì dal Tenente Generale di Santa Chiesa, mentre l'amministrazione era retta da un chierico di Camera col titolo di « Commissario generale ». Da costoro dipendevano gli altri generali, ufficiali e provvisionati dello stato maggiore. La seguente tabella 4 mostra l'ordine di battaglia di alcuni dei principali eserciti pontifici mobilitati nel XVII e XVIII secolo.

Tenenti Generali di Santa Chiesa furono Flaminio Delfini (1601-1602), Mario Farnese (1606-1607), Torquato Conti (1625-

(37) Cfr. A. Moroni, *op. cit.*, s.v. « Generale di Santa Chiesa ».

TABELLA 3
CAPITANI GENERALI DI SANTA CHIESA NEL XVII SECOLO

Pontefici	Capitani generali di Santa Chiesa	Periodo
Clemente VIII	Principe Francesco Aldobrandini (nipote)	1592-1602
Paolo V	Cardinale Francesco Borghese (fratello)	1603-1620
Gregorio XV	Duca Nicolò Ludovisi (nipote)	1620-1623
Gregorio XV	Orazio Ludovisi Duca di Fiano	1623-1625
Urbano VIII	Cardinale Carlo Barberini (fratello)	1625-1630
Urbano VIII	Cardinale Taddeo Barberini (nipote)	1630-1644
Urbano VIII	Cardinale Antonio Barberini (nipote)	1643
Sede Vacante	Taddeo Barberini e Congregazione	1644
Innocenzo X	Cardinale Camillo Pamphili (nipote)	1645-1655
Alessandro VII	Principe Mario Chigi (fratello)	1655-1667
Clemente IX	Principe Camillo Rospigliosi (fratello)	1667-1670
Clemente X	Marchese Gaspare Paluzzi degli Albertini (marito di sua nipote e nipote adottivo)	1670-1676
Innocenzo XI	Marchese Gaspare Paluzzi degli Albertini	1676-1689
Sede Vacante	Don Livio Odescalchi (nipote di Innocenzo)	1689
Alessandro VIII	Don Marco Ottoboni	1689-1692

TABELLA 4

Incarichi	Mobilitazione del 1643	
	Esercito delle Legazioni	Esercito del Patrimonio
Capitano Generale	Antonio Barberini	Taddeo Barberini
Tenente Generale	Luigi Mattei	Federico Savelli
Commissario generale	G. Girolamo Lomellino	A. Franco Rapaccioli
Maestro di campo generale	ball Achille d'Estampes (O. di Malta)	fra Vincenzo della Marra Valençay
Ten. gen. cavalleria	Giuseppe Mattei	Cornelio Malvasia
Comm. gen. cavalleria	Cesare degli Oddi	—
Governatore generale	—	Francesco Maurelli
Intendente d'artiglieria	—	Nicolò Battisti
Pagatore generale	—	P. Paolo Giglioli
Incarichi	Esercito del 1663-1664	Esercito del 1708-1709
Capitano Generale	Mario Chigi	—
Tenente Generale	Luigi Mattei	L. Ferdinando Marsigli
Commissario Generale	G. Girolamo Lomellino	Faustino Crispolti
Commiss. nel Patrim.	mons. d'Aquino	—
Comm. tr. tedesche	mons. Marazzani	—
Collaterale Generale	Angelo Corpi	—
Generale d. Cavalleria	Lodovico Caprara	fra Alessandro Albani
Sergenti Generali	Conte Tassoni	fra A. Domenico Balbiani
	Cesare degli Oddi	Marchese d'Auttanne
Colonnello d. bombard.	—	Giovanni Echer

1626), Luigi Mattei (1641-1643, 1649 e 1663-1664), Federico Savelli (1643), Innocenzo Conti (1660) e il bolognese Luigi Ferdinando Marsigli, già maggior generale dell'esercito austriaco (da cui era stato espulso nel 1703 per la resa di Alt Breisach), cui nel 1708 fu affidato il comando dell'esercito pontificio che in un primo momento si era pensato di affidare al maresciallo francese Berwick (38). Nel 1715 Marsigli assunse l'incarico nominale della difesa del litorale dalle scorrerie turche, ma a partire da quell'anno e fino alla morte (1730) si dedicò esclusivamente ai suoi studi scientifici che gli valsero l'ingresso all'Académie Française (1715) e all'Accademia delle Scienze di Londra (1722), cui fu presentato da Newton (39). Il grado di tenente generale fu conferito anni dopo al sergente generale conte Luigi Manfroni Pichi, morto nel 1764. Dopo quella data non vi furono più generali nell'esercito pontificio fino al novembre 1792, quando il tenente maresciallo austriaco Enea Caprara fu nominato Comandante Generale. Nel marzo 1793 il conte Pietro Gaddi fu nominato Tenente Generale e nel settembre dello stesso anno il capitano Giorgio Gandini fu nominato brigadiere, ricostituendo lo stato maggiore pontificio.

Se l'esercito mobilitato era di minore entità, il comando veniva affidato ad un sergente generale. Ebbero questo grado Ni-

(38) Cfr. *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'I.R. archivio di guerra austro-ungarico fatta tradurre e stampare da S.M. Umberto I, Torino, 1895, serie II, vol. X, p. 170, cit. in Da Mosto, *op. cit.*, p. 521. Su Marsigli, cfr. Fantuzzi, *Memorie della vita del generale conte Luigi Ferdinando Marsigli*, ecc., Bologna (Istituto delle scienze), 1770; Adolfo Albertazzi, *Avventure e militari imprese d'uno scienziato*, in *Nuova Antologia*, 94 (1901), pp. 252 e 268. Cfr. Moroni, *op. cit.*, s.v. «Milizia» (vol. 45, p. 121): «Intanto nel 1716 Clemente XI istituì in Bologna una scuola d'arte militare, usando del genio del general Marsigli, che generosamente e con trasporto sincero la provvide d'ogni specie di modelli d'opere fortilizie e di armature che raccolse in un gabinetto militare, di cui facemmo parola all'articolo *Accademie*. Nel celebre istituto dell'accademia di belle arti di Bologna, cui mi vanto appartenere, pregiatissima è l'oploteca, o raccolta d'arme antiche da offesa e difesa, con altri arnesi attinenti all'architettura militare, fondata dal lodato Marsili nel 1709 in sua casa, e poi donata all'illustre istituto, decoro dello stato pontificio, poscia aumentata col museo Cospiano, ed eruditamente descritta dal ch. Giordani nell'encomiato opuscolo, *Guida*». Sul generale Marsili cfr. da ultimo l'eccellente lavoro di Raffaella Gherardi, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento*, Il Mulino, Bologna, 1980.

(39) Cfr. Michele Di Mito, *Il generale L.F. Marsili. Un militare al servizio della scienza*, in *Rivista Militare, Quaderno* n. 4/1983, pp. 60-65.

colò Guidi dei Conti di Bagno (1623-1625), David Vidman (comandante delle armi di Ferrara nel 1701-1705), il conte Luigi Paulucci (generale delle armi del Forte Urbano e primo comandante delle truppe d'occupazione nel Parmense, 1701-1702) e lo stesso generale Marsigli (generale delle Legazioni nel 1705-1707). Successivamente ebbe il grado di « sergente generale di tutte le milizie » (30 maggio 1736) il conte Bartolomeo degli Oddi, che col grado di brigadiere aveva comandato nel 1716-1717 le truppe mobilitate per la custodia del litorale. A degli Oddi successe il conte Luigi Manfroni Pichi, poi nominato, come si è detto, tenente generale.

I battaglioni e reggimenti mobilitati per il Levante erano al comando di sergenti maggiori oppure di maestri di campo, mentre il battaglione da sbarco delle galere inviato in Morea era in genere al comando di semplici capitani. Nel 1667, tuttavia, il reggimento pontificio di Dalmazia fu comandato da un sergente generale di battaglia, Muzio Matthei Seli, caduto a Canida il 23 marzo 1668. Il forte reggimento (2 battaglioni di 7 compagnie, con 1.503 uomini tratti dai presidi di Roma, Civitavecchia e Ferrara) mandato a combattere in Morea (a Malvasia) e in Albania nel 1690, era comandato dal colonnello Massimiliano Cleter (o Cleuter), con i battaglioni comandati dagli sperimentati e valorosi capitani conte Ludovico Montevocchi (castellano di Civitavecchia) e conte Guido Bonaventura (40).

Nell'esercito pontificio del XVIII secolo, fatta eccezione delle guardie del pontefice, c'erano 18 ufficiali (di cui 11 delle milizie) in servizio permanente con un grado corrispondente a quello di colonnello. Si trattava del vicecastellano di Castel Sant'Angelo (comandante del « Reggimento soggetto al Tesorierato »), dei capitani comandanti delle galere, delle fregate e del Battaglione in luogo dei Corsi, dei colonnelli delle milizie di Benevento e di Avignone (uno per la fanteria, uno per la cavalleria e uno per l'artiglieria), dei governatori delle armi di Ferrara, Ancona, Civitavecchia, Nettuno e delle province (Forlì, Urbino, Velletri, Terni, Roma e Rieti). Seguivano in rango il tenente colonnello del Reggimento delle Guardie di Nostro Signore (comandato nel 1736-1764 dal generale e poi dal commissario delle armi), i castellani

(40) Cfr. Da Mosto, *op. cit.*, p. 494.

delle fortezze Urbane, di Ferrara e di Civitavecchia, i sette sergenti maggiori delle province (Faenza, Pesaro, Recanati, Perugia, Civitacastellana, Roma e Rieti). Inferiore era il rango dei castellani delle fortezze minori (Ancona, Rivellino, Pesaro, Sinigaglia, San Leo, Perugia).

L'amministrazione militare era sotto la competenza del Tesoriere Generale, presidente della Reverenda Camera Apostolica. Negli eserciti mobilitati si nominava tuttavia uno speciale chierico di camera, col titolo di « commissario generale »: ne dipendevano un collaterale, un pagatore, un computista, un rincontro (o controllore), nonché il provveditore alla soldatesca e speciali commissari (ai viveri, alle armi e munizioni di guerra, ai foraggi). Nel XVII secolo furono commissari generali i monsignori Giacomo Serra (1601-1602 e 1606-1607), Gian Francesco Sacchetti (1623-1627), Anton Francesco Rapaccioli e Gian Girolamo Lomellino (prima guerra di Castro), Marcello Santacroce (1649), Lomellino, d'Aquino e Marazzani (1663-1664, rispettivamente per l'esercito delle Legazioni, quello del Patrimonio e per le truppe tedesche) e Faustino Crispolti (1708-1709).

Nel febbraio 1634, inoltre, un altro chierico di Camera, monsignor Luigi Alessandro Omodei (1608-1685), ricevette la « provviditura e conservatoria generale delle fortezze, armi e munizioni dello Stato ». Omodei si rivelò uomo di grande prudenza ed esperienza, contribuendo in modo decisivo alla preparazione militare che consentì di far fronte alla prima guerra di Castro. Innocenzo X, che avrebbe voluto mandarlo nunzio in Irlanda, lo mantenne poi nell'incarico, estendendone i poteri di spesa, al punto da farne l'unico chierico di Camera che poteva ordinare pagamenti camerali senza il visto del suo superiore diretto, cioè il Tesoriere Generale.

Nel 1652 Omodei ricevette, col cappello cardinalizio, il titolo di « Commissario delle armi », estendendo la propria giurisdizione su tutte le truppe pontificie ovunque stanziate, ed ebbe alle sue dipendenze un uditore (per l'esercizio della giurisdizione civile e criminale attribuitagli), un collaterale e un segretario, capo della « segreteria delle armi » o « di guerra », competente per il disbrigo della corrispondenza. Si creava in tal modo un vero e proprio ministero permanente della guerra.

Nel 1654 Omodei fu nominato legato d'Urbino e il Commissariato delle armi fu riunito per breve tempo nelle mani del Tesoriere Generale Jacopo Franzoni (1612-1697), cardinale, che era anche soprintendente generale delle galere e fortezze marittime. Ma già nel 1655 il tesoriere generale cedette il Commissariato delle armi a monsignor Girolamo Gastaldi, che si era messo in luce per i meriti acquisiti come commissario generale alla sanità durante la peste, e Franzoni fu compensato con l'assunzione della lucrosa prefettura di Castel Sant'Angelo.

A partire dal 1655 il Commissariato delle armi divenne carica permanente e distinta da quella di Tesoriere Generale, benché molti titolari della prima ricoprirono successivamente anche la seconda, prima di coronare la loro carriera di chierici di Camera con la porpora cardinalizia. Le facoltà « economiche » del Commissario dell'Armi furono regolamentate dal moto proprio 20 gennaio 1757.

Nel 1692 il Commissario delle Armi (Giuseppe D'Aste) e il Tesoriere Generale (Giuseppe Paravicino) si divisero le competenze dei due generallati di Santa Chiesa e delle Galere soppressi. In particolare il Tesoriere Generale ricevette la nuova carica di « Commissario del Mare », formata riunendo le competenze del generale e del commissario delle galere e del sovrintendente delle torri e fortezze del litorale.

Lorenzo Corsini, tesoriere nel 1696-1706 e successivamente pontefice col nome id Clemente XII (1730-1740), fu citato dalla Camera davanti al tribunale della Sacra Rota per il risarcimento dei danni provocati dal fallimento dell'assentista (appaltatore) delle galere Zinaghi. Benché l'appalto fosse stato concesso dal suo predecessore Paravicino, Corsini fu condannato e pagò il debito, riservandosi tuttavia l'azione di regresso contro i secondi ministri della Camera e contro gli eredi del precedente tesoriere. Il Commissariato del Mare fu disgiunto dal tesorierato nel 1707-1718 e nel 1743-1784: il commissario del 1743-1747, Gian Francesco Banchieri, divenne tesoriere generale nel 1747. I poteri del commissario del mare e prefetto di Castel Sant'Angelo furono regolati dal moto proprio 4 dicembre 1753 in occasione del conferimento della carica a mons. Pasquale di Acquaviva. Nel 1784 commissariato e tesorierato furono assunti da monsignor Fabri-

zio Ruffo, autore di decisive riforme economiche e finanziarie (41), e più tardi artefice della riconquista del Regno di Napoli.

Il motu proprio 28 dicembre 1740 del nuovo pontefice Benedetto XIV, inteso a ridurre di un ottavo gli effettivi della truppa regolata e il bilancio ordinario, regolamentò le distinte competenze militari del Commissario delle armi e del Tesoriere Generale, nella sua qualità di Commissario del Mare. Da quest'ultimo dipendevano le galere e la marina, le torri e fortezze del litorale, le milizie speciali della Romagna, le fortezze di Civitavecchia, Maggiore di Ancona, Rivellino di Ancona, Senigallia, Pesaro e Porto d'Anzio, nonché la prefettura di Castel Sant'Angelo. Il vicecastellano di quest'ultima fortezza era anche comandante del « Reggimento soggetto al Tesorierato », cioè di tutti i corpi militari permanenti, delle milizie di Romagna e della Compagnia dei bombardieri di Roma (42). Durante il XVIII secolo si succedettero nella carica Vincenzo Origo (1700-1718), il fratello del cardinale Olivieri (1718-1730), Zenobio Savelli duca di Palombara (1730-1752), il balì Papirio Bussi (1752-1766), il balì frà Miniato Ricci (1766-1789) e il commendatore don Marco Ottoboni Boncompagni

(41) Cfr. Paolo Vergani, *Della importanza e de' pregi del nuovo sistema di finanza dello stato pontificio. Discorso*, Roma, 1794; abate A. Coppi, *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XII al principio del XIX*, Roma, 1855. Cfr. pure *Memorie economiche di monsignor F. Ruffo, su varj articoli concernenti l'approvvigionamento delle grascie per Roma*, Cesena, 1789, 8°.

(42) Sui privilegi e i proventi della lucrosa carica, cfr. Moroni, *op. cit.*, s.v. « Castel Sant'Angelo », nonché ASR, *Soldatesche e galere*, buste 723 (incerti e onori connessi alla carica di vicecastellano), 715 (sale distribuito dagli appaltatori agli ufficiali e giubilati di C.S.A.), 733 (memoriale degli abitanti della Città Leonina sui pedaggi di C.S.A.), 694 (controversia tra gli ufficiali di C.S.A. e l'Università dei Pizzicaroli per l'omessa regalia dei 100 suini stabilita nel 1630 in cambio dell'affitto di un magazzino in Castello, esente dal dazio). Ottoboni aveva una rendita annua di 1.501:96 scudi, di cui 960 come stipendio, 163:96 di regalie dal pontefice (pane, vino, e medaglie d'oro e argento) e 378 di affitto del bettolino (240), dei due giardini interno ed esterno del Castello (48), dei diritti di pesca nel tratto di fiume prospiciente il Castello (18), dei diritti di pedaggio sui transiti delle carrette di legna, carbone e fascine attraverso il ponte di Castello (72). Era tuttavia obbligato a pagare 800 scudi annui di pensioni a ufficiali che lo precedevano nel ruolo, e per far fronte a questo onere, gli erano stati attribuiti altri 200 scudi di compenso sulle Finanze. Inoltre dal 1793 a Ottoboni si versava lo stipendio annuo di 660 scudi in quanto tenente colonnello del battaglione dei Verdi. In tutto Ottoboni metteva dunque in tasca la rispettabile cifra di 1.489:96 scudi l'anno, cioè una volta e mezza lo stipendio del generale di Santa Chiesa abolito cent'anni prima. Cfr. Pio Pagliucchi, *I castellani del Castel S. Angelo* (1906-1909), Multigrafica, Roma 1973.

(1787-1795), che tentò alcune speculazioni imprenditoriali collegate con l'armamento del 1792-93 (43) e che ebbe la peggio in un durissimo braccio di ferro che lo oppose all'intraprendente ufficiale austriaco Francesco di Paola Colli, creatore dell'artiglieria pontificia, il quale alla fine riuscì ad estrometterlo e a subentrargli nella castellania, cedendola alla sua morte (1802) al figlio Angelo Colli (44) (vedi tabella 5).

Le questioni comuni erano risolte attraverso la Sacra Congregazione delle Armi, un organo non permanente che era formato – nel XVII secolo – dal capitano generale, dal tenente generale, dal commissario generale e dal personale di segreteria. Oltre alla congregazione di sette cardinali affiancata durante la Sede Vacante del 1644 a Taddeo Barberini per limitarne i poteri di capitano generale, ne fu costituita un'altra nel 1663, in occasione degli armamenti contro la Francia. Era composta dai generali Mario e Agostino Chigi, dal tenente generale Mattei, nonché dal conte Negrelli e dal marchese Mirolli, ed aveva incarichi specificamente tecnici.

Altre congregazioni di cardinali e prelati furono riunite nel 1740 e 1757 allo scopo di studiare la riorganizzazione amministrativa e la forza bilanciata minima delle truppe regolate, sottraen-

(43) Nel novembre 1792 Ottoboni aveva presentato a Ruffo un piano per la costituzione di un corpo d'artiglieria di 100 uomini scelti fra i 351 soldati di Castello, con lieve aumento di paga, affidando i lavori di maestranza ai forzati. Agli ufficiali della compagnia sarebbero dovuti spettare i proventi dell'impresa delle girandole prima ripartiti tra viceprovveditore e « capifocaroli » (ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 723 e 699). Sulle imprese della manifattura delle lane e panni (1791-1794) e sulla costruzione dei letti da noleggiare alla guarnigione (1791-1793), basati sullo sfruttamento dell'« opera più economica dei forzati » e su prestiti camerati per complessivi 5.166 scudi al 3% annuo, concessigli grazie al favore del tesoriere generale Ruffo, vedi *infra*.

(44) Colli conservò solo 138 scudi annui di introiti per l'affitto dei giardini, del Tevere e del pedaggio. A Ottoboni fu concessa il 5 ottobre 1795 la giubilazione con 1.500 scudi annui (circa 10 scudi in più degli emolumenti in precedenza goduti). La concessione fu pretestuosamente motivata con l'intenzione del vicecastellano di « effettuare matrimonio » con donna Giustiniana Sambiasi, nipote del Tesoriere Ruffo, la quale non avrebbe potuto essere alloggiata in fortezza e avrebbe finito per restar sola la notte, non essendo possibile al castellano abbandonare il proprio ufficio. Colli sistemò la cancelleria e l'archivio del battaglione nell'appartamento occupato da Ottoboni sopra il Maschio della fortezza. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 723. Sul contrasto tra Colli e Ottoboni sono illuminanti gli *Ordini del Comando Generale* 1793-1795 (ivi, registri 798-800, specialmente marzo e dicembre 1794 e giugno 1795).

TABELLA 5
COMMISSARI DELLE ARMI E TESORIERI GENERALI

Commissari delle Armi	Periodi	Tesorieri Generali	Periodi
Luigi Alessandro Omodei	1634-54	G. Girolamo Lomellino	1647-52
Giacomo Franzoni	1654-55	Carlo Pio	1652-54
Girolamo Gastaldi	1655-..	Giacomo Franzoni	1654-60
..... Acciaioli	1663-..	Nereo Corsini	1660-66
Bonaccorso Bonaccorsi	16..-66	Bonaccorso Bonaccorsi	1666-69
Gianfranco Ginetti	1666-70	Girolamo Gastaldi	1669-73
Domenico Maria Corsi	1670-7.	Gianfranco Ginetti	1673-76
Gaspere Cavalieri	167.-75	G. Antonio Paravicino	1676
Fulvio Astalli	1676-86	Gianfranco Ginetti	1676-81
Ferdinando Raggi	1686-90	Gianfrancesco Negroni	1681-86
Giuseppe D'Aste	1692-99	Giuseppe Renato Imperiali	1686-90
Cornelio Bentivoglio	1700-12	Ferdinando Raggi	1690
..... Della Molara	1713-..	Ferdinando Nuzzi	1691
Giacomo Sardini	17..-30	Giuseppe Paravicino	1691-96
Francesco Ricci	1730-41	Lorenzo Corsini	1696-06
Melchiorre Maggi	1741-55	Giambattista Patrizi	1707-18
Pietro Colonna Pamphili	1755-5.	Carlo Collicola	1718-24
V..... Casoni	175.-5.	Nicolò Negroni	1724-30
E. Silvio Piccolomini Rust.	175.-59	Carlo Maria Sagripanti	1730-39
Giambattista Rezzonico	1759-66	Marco Bolognetti	1739-43
Gregorio A.M. Salviati	1766-75	Giambattista Mesmer	1743-47
Ferdinando Maria Spinelli	1775-78	Gianfrancesco Banchieri	1747-53
Paolo Girolamo Massei	1778-85	Nicolò Perelli	1753-59
Giambattista Bussi de Pretis	1785-92	Saverio Canale	1759-66
(carica sospesa nel 1792-99)		G. Angelo Braschi (Pio VI)	1766-73
		Guglielmo Pallotta	1773-84
		Fabrizio Ruffo	1784-98

do questa materia alla normale catena di comando, benché in più occasioni (1750, 1770, 1777, 1783, 1786) l'esigenza di aumenti degli organici e id costituzione di nuovi corpi di truppa regolata fosse rappresentata con esito positivo ora dal commissario generale ora dal tesoriere generale ora dal segretario di consulta. A partire dal XVIII secolo si instaurò la prassi costituzionale, in vigore fino al 1848, che le variazioni di effettivi organici e conseguentemente di bilancio dovessero essere apportate con « viglietto » della Segreteria di Stato, il supremo organo di governo da cui dipendeva la congregazione militare formata dal Commissario e dal Tesoriere. I principali biglietti della Segreteria di Stato relativi alle questioni militari furono emanati il 15 novembre 1747 (Truppe di Ferrara), 16 giugno e 4 settembre 1750 (Milizie di Roma, cardinale Valenti), 15 settembre 1753 (custodia delle Torri

del Mediterraneo), 29 aprile e 16 giugno 1757 (riordinamento delle milizie).

La Segreteria dell'Armi, dipendente dal chierico di Camera Commissario, aveva sede al Vaticano, nei Palazzi Apostolici, e comprendeva un'Anticamera, un Corpo di Guardia ed un Archivio raccolto da mons. Gian Battista Rezzonico, nominato Commissario nel 1759. Nel 1757, oltre al segretario dell'armi, retribuito con 10 scudi il mese (contro i 50 goduti dal commissario), c'erano tre giovani di segreteria con paga di 4,5 scudi il mese. Nel 1770 erano due soltanto. La Segreteria rilasciava le patenti agli ufficiali, nominati dal pontefice con biglietto di grazia, registrava le nomine dei subalterni che spettavano al Commissario, esaminava le suppliche, richieste e raccomandazioni, curava la corrispondenza con gli altri uffici e soprintendeva alle milizie di tutto lo Stato (in alcuni periodi uno dei giovani di segreteria era addetto esclusivamente a questa funzione). Le spese di segreteria, comprese quelle di riscaldamento, si aggiungevano alla retribuzione del Commissario, insieme ad un assegno corrispondente al mantenimento di sette cavalli, necessari ai corrieri. Le retribuzioni del personale di comando, inizialmente consistenti nell'assegnazione di « piazze morte », furono convertite in regolari stipendi mensili con biglietto della Segreteria di Stato 4 settembre 1750.

Altre segreterie e cancellerie esistevano pure, nel 1777, per il Reggimento delle Guardie di Nostro Signore, per ciascuna delle due compagnie « alemanne » di detto reggimento, e per i presidi delle piazze di Ancona e Civitavecchia, della fortezza Urbana e quella di Senigallia.

La contabilità militare, con bilanci semestrali o anche quadrimestrali, era tenuta dal Collaterale generale, un computista subalterno della Computisteria generale della Reverenda Camera Apostolica, il quale, aiutato da un giovane, controllava le spese dei presidi di Roma, Civitavecchia, Umbria e Marche. I presidi delle Legazioni e di Avignone erano sotto il controllo contabile, rispettivamente, dei commissari camerali di Ferrara e Avignone. I presidi più importanti avevano propri pagatori. A Roma c'era il « Pagatore generale delle soldatesche acquartierate in Roma » (che nel 1667-69 era Pietro Nerli e nel 1740-43 Francesco Ramolfi). A Civitavecchia c'era un « Vicecollaterale e Pagatore », ad Ancona e Ferrara un Pagatore.

La giurisdizione civile e criminale spettante al Commissario delle Armi era esercitata attraverso l'Uditorato, composto dai seguenti funzionari (tra parentesi la retribuzione mensile): uditore criminale (9.30), uditore civile (4.65), cancelliere criminale (4.65) e fiscale (4.25). Il fiscale delle soldatesche era incaricato di preparare i ricorsi al Tribunale della Sacra Consulta per la tutela dei diritti dei militari di fronte alle altre autorità. L'uditore civile rivedeva i contratti di appalto e locazione, minutava i rapporti del Commissario al pontefice e conteggiava le ritenute sul soldo delle guardie di Roma. Per le funzioni di polizia militare esistevano due « prevosti delle soldatesche » a Roma e Ferrara, poi detti « profossi di piazza ».

La ripartizione delle truppe, anziché delle competenze, fra il Commissario delle Armi e il Tesoriere Generale, cui si aggiungevano le competenze del Maggiordomo sulle Guardie del Pontefice, e del Segretario di Consulta sul battaglione in luogo dei Corsi, se era molto pratica per la gestione degli affari quotidiani, si rivelava del tutto irrazionale sotto il profilo della efficienza militare complessiva. La truppa regolata, già scarsa e inefficiente di per sé, veniva inoltre smembrata in quattro organizzazioni del tutto separate e indipendenti, dotate di propri regolamenti, stati di avanzamento, tabelle di paga e dipendenze amministrative.

Per di più neanche le truppe dipendenti dal Commissario delle Armi costituivano un complesso unitario. Le truppe stanziate nelle Marche e nelle Legazioni erano di fatto sottratte all'autorità del Commissario, e risentivano assai più quella dei cardinali legati e dei presidi delle province.

A Civitavecchia e ad Ancona, poi, i governatori delle armi (comandanti dei presidi di città e delle milizie) dipendevano da una autorità diversa da quella da cui dipendevano i castellani delle fortezze locali: e non c'era fra i due ufficiali alcuna subordinazione reciproca.

A Roma le rivalità e le controversie fra i vari corpi che vi erano di stanza, contraddistinti dal colore delle monture in « rossi » (le Guardie), « verdi » (i soldati di Castello e del Tesorierato) e « bianchi » (i Corsi), erano quotidiane e proverbiali.

Fra i « rossi » e i « verdi » era insorta addirittura una controversia giudiziaria per stabilire a quale dei due corpi spettasse, in linea di diritto, compiere i servizi di guardia durante le « girandole » (fuochi artificiali) che si facevano quattro volte l'anno

a Castel S. Angelo o alla Mole Adriana per pubblico divertimento (45).

Quotidiano era infine lo spettacolo del disarmo dei picchetti di « verdi » che accompagnavano i forzati ad imbarcarsi per le galere di Civitavecchia al porto di Ripa Grande dove c'era un corpo di guardia dei « rossi », i quali non potevano tollerare che altri soldati armati entrassero nel loro territorio. Tanto che girava la storiella dell'ufficiale straniero (francese o spagnolo, a seconda delle versioni) che, alla vista di questo insolito spettacolo avrebbe chiesto quali fossero i sovrani serviti rispettivamente dai « rossi » e dai « verdi », e alla risposta che tutti servivano « il papa », avrebbe chiesto con giustificata meraviglia: « ma quanti papi ci sono a Roma? » (46).

LE SPESE DI GUERRA E I BILANCI MILITARI

Nella prima edizione della sua *Relazione della Corte di Roma* (Bracciano 1645) il cavalier Girolamo Lunadoro credeva di poter affermare « che il Papa sia gagliardo di forze, che ha armi per armare centomila uomini, e anco tutti vassalli bellicosì, che in guerra fanno riuscita mirabile ».

Quelle armi, tuttavia, erano costate care. L'ambasciatore veneto Contarini calcolava che Urbano VIII avesse speso nel suo pontificato, solo fino al 1635, otto milioni di scudi per la guerra (47): e alla fine del suo pontificato, nel 1644, la Camera aveva otto milioni di scudi di debito, il che era particolarmente grave in un secolo che sopra ogni altro dimostrò vero il detto « pecunia nervus belli ». In realtà Urbano VIII aveva potuto affrontare il problema ed alla preparazione alla guerra solo grazie alle riforme di Sisto V, che nel 1586 aveva istituito il Tesoro di Castel Sant'Angelo con 4 milioni di scudi, di cui 3 in oro.

Gli eserciti di nuova leva, a carattere mercenario, costavano molto, e si misuravano nel soldo, comprensivo anche di vestiario e vitto. L'alloggiamento e gli spostamenti (« utensili ») gravavano sulle comunità, ma per evidenti ragioni di equità le somme rela-

(45) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 689 e 691.

(46) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 691 cfr. 694. pure Ilari, in *Memorie Storiche Militari*. 1983, p. 786, nt. 63.

(47) Da Mosto, *op. cit.*, p. 211, nt. 1.

tive dovevano essere rimborsate mediante collette fra le altre comunità non interessate ai passaggi di truppe. Le spese per le armi, le polveri e gli attrezzi militari, compresi carriaggi e artiglieria da campagna e cavalli per la cavalleria, erano in genere calcolate a circa il 10 per cento del soldo complessivo. Ma questi calcoli si rivelavano spesso troppo ottimisti, e spesso la mancanza di fondi comprometteva l'armamento e l'equipaggiamento.

I tremila uomini inviati in Francia nel 1591 costavano più di 20 mila scudi al mese, di cui 2 mila servivano per il soldo del generale, del commissario e dei maestri di campo. I 65 provvisionati al loro seguito richiedevano altri 617 scudi. Le compagnie di cavalleria (50 uomini) costavano da 704 (uomini d'arme) a 640 scudi (cavalleggeri). Cento fanti francesi costavano 464 scudi, ma 300 svizzeri costavano 1.859 scudi.

Il corpo d'occupazione della Valtellina (1623-25), che aveva effettivi inferiori ed era quasi privo di cavalleria, costava 25 mila scudi al mese.

La mobilitazione di eserciti consistenti faceva prevedere spese superiori al milione di scudi all'anno. Il progetto del 1606 prevedeva di reclutare 15 mila fanti e 2.300 cavalli, con 122.600 scudi mensili: quello del 1626 prevedeva una spesa di 100 mila scudi per 12 mila fanti e mille cavalli, mentre nel 1663 si prevedeva di spenderne 173 mila per mantenere 20 mila fanti e 3.600 cavalli.

Nel 1708 si calcolava che fossero necessari 8 mila scudi per levare una compagnia di cavalleria, e mille al mese per mantenerla, mentre per una compagnia di fanteria bastava la metà di queste cifre. Volendo reclutare 8 mila fanti e 2 mila cavalli occorrevano 480 mila scudi, più 60 mila per il treno di artiglieria e le munizioni da guerra e da bocca. Per l'intero armamento di 23 mila uomini fu calcolato un milione di scudi per le sole spese d'impianto, più altri due milioni per il mantenimento di un anno.

Scarsa è l'informazione sui consuntivi: sappiamo però che le spese per la seconda campagna di Castro, addebitate al duca di Parma, ammontavano a 1 milione e 600 mila scudi.

A queste spese si faceva fronte in vari modi. Quando non era possibile ottenere aiuti dall'estero, o prestiti dalle banche, si ricorreva anzitutto al Tesoro di San Pietro, che aveva un valore medio di 5 milioni di scudi. 75 mila ne furono prelevati nel 1623, 500 mila nel 1642 e altrettanti nel 1708.

Si sollecitavano poi i « doni gratuiti » da parte della nobiltà (che talvolta prestava allo Stato le proprie artiglierie e le proprie milizie baronali), degli ecclesiastici (nel 1663 i monaci offerse 300 mila scudi), e perfino dalle città e dal popolo di Roma (che nel 1641 offerse 180 mila scudi). Si imponeva anche il prestito forzoso: nel 1649 Bologna fu costretta a prestare 50 milioni di ducati al 5 per cento. Alle comunità potevano essere imposti poi altri oneri, come il mantenimento di presidi da reclutare a proprie spese (ma Perugia si rifiutò di formare le due compagnie di fanti e quella di cavalli che le erano state imposte nel 1649).

I reclutamenti di minore entità, destinati a formare presidi, erano in parte a carico delle città che dovevano ospitarli, salvo il ripartimento delle spese fra le comunità delle province vicine. Per la soldatesca acuartierata nel Lazio furono fatti 5 ripartimenti da novembre 1646 a maggio 1648. Alessandro VII istituì nel 1658 due nuove tasse, una di 5.700 scudi, per rimborsare Ferrara delle spese per gli alloggiamenti, e una di 70 mila scudi per gli « utensili delle milizie di nuova leva ». Quest'ultima fu prorogata e resa perpetua da Clemente IX nel 1668, ma il successore Clemente X ne estinse la metà con chirografo del 18 giugno 1670, e il resto fu estinto da Innocenzo XI con chirografo 16 dicembre 1682. Il rimborso degli utensili somministrati da Ferrara nel 1694-1695 fu fatto mediante una colletta di 3.500 scudi, mentre dal 1701 al 1706 la città ricevette un contributo camerale di 34 mila scudi per il mantenimento del presidio straordinario. Di conseguenza Clemente XI, con chirografo 20 ottobre 1706 impose una tassa di 61.500 scudi sulle comunità delle Legazioni e dello Stato di Urbino, da pagarsi in tre rate annuali. Altre tasse fisse di minore entità furono imposte permanentemente per gli utensili o il mantenimento di truppe: così quella « per gli utensili de' soldati Corsi » (1607-1801), inizialmente di 3.432 scudi annui, portata da Urbano VIII a 10.836: la « tassa delle militie » (1607), di 16.260 scudi annui, che serviva per pagare gli stipendi ai quadri permanenti della milizia (sergenti maggiori delle bande e capitani delle compagnie): la tassa per le « spese della soldatesca che guarda le spiagge della Marina » (1617-1801), che gravò in epoche diverse in Romagna, Marca, contado di Fermo, Marittima e Campagna, Corneto e Civitavecchia.

Ma le grosse cifre richieste dagli armamenti più consistenti (1641-43, 1663-64, 1708-1709) non potevano essere procurate con

questi mezzi. Si ricorreva allora a due misure frequentemente impiegate dagli Stati in guerra: l'accensione del debito pubblico e l'istituzione di tasse straordinarie.

Il debito pubblico fu introdotto in Roma nel 1530, con l'istituzione del Monte di credito. Nel 1663 vi si ricorse per la prima volta per far fronte alle spese di guerra, accendendo cartelle per un valore di 1 milione e 500 mila scudi, la metà in monti « vacabili » (cioè destinati ad estinguersi alla morte dell'acquirente), e il resto in un nuovo « monte perpetuo Difesa ». Nell'agosto 1708 si eresse il « Monte vacabile Difesa », con cartelle al tre per cento di interesse, i cui sottoscrittori potevano acquistarle portando i loro argenti alla zecca.

Nel 1643 si fece ricorso per la prima volta a una tassazione straordinaria generalizzata di 3 milioni e 600 mila scudi di moneta da pagarsi in rate trimestrali anticipate a partire dal 1° gennaio 1644. Con chirografo 26 agosto 1708 fu imposta a tutte le comunità dello Stato, escluse Roma (soggetta a nuovi balzelli), Ferrara e Bologna, la cosiddetta « tassa del milione » di scudi, da ripartirsi sulla base dello « stato delle anime » del 1701, da cui risultavano, nelle province gravate dalla tassa, circa 1 milione e 400 mila sudditi. Ne fu corrisposta una sola annualità, essendo cessato l'armamento all'inizio del 1709: ma essa fu così gravosa che molte comunità ne rimasero debentrici per decenni, tanto che dopo una serie di dilazioni, Benedetto XIII le dovette ammettere al Monte Comunità Nuovo, istituito per il credito agli enti locali (48).

Oltre alle spese di guerra e per l'armamento di eserciti di nuova leva, occorre calcolare le spese non indifferenti per il mantenimento della marina e della truppa regolata.

Uno « scandaglio de' soldati » da mantenere in servizio, in data 8 gennaio 1708, calcolava necessari 362.521 scudi e 20 baiocchi l'anno per mantenere in servizio 3 mila fanti (28 compagnie) e mille cavalli (cento corazze e 900 dragoni). Proponeva perciò di ridurre la cavalleria a sole 70 corazze, portando la fanteria a 4.930 uomini. In tal modo si sarebbero ottenuti mille uomini in

(48) Sulle tasse militari cfr. Elio Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato n. 20, ASR, Roma, 1956, pp. lxvi-lxxviii.

più e un risparmio di 7.637 scudi e 76 baiocchi l'anno. Il suggerimento fu accolto, se nel febbraio-giugno 1709 furono venduti per disarmo 680 cavalli, con un ricavato di 7.377 scudi e 40 baiocchi (49).

Le voci e i capitoli di bilancio erano corrispondenti ai corpi, alle fortezze, alle armerie da mantenere: all'interno figuravano le spese per il soldo (comprehensive di quelle per il vestiario e il vitto), quelle per il casermaggio, l'acquartieramento in case private, il mantenimento delle artiglierie e delle armi, e gli altri servizi, tutti oggetto di specifici appalti a imprese camerali o private. Le spese massime autorizzate venivano calcolate nei piani di riforma, che fissavano la pianta organica soprattutto con riferimento « all'economico ». Variazioni erano ammesse negli effettivi (« nel politico »), ma possibilmente senza toccare l'economico, la cui modifica doveva essere autorizzata con viglietti della Segreteria di Stato.

Riduzioni della forza bilanciata furono disposte nel 1670 (4 mila uomini) e nel 1740 (3.529 uomini), con l'obiettivo di ridurre le spese annue della truppa regolata rispettivamente a 100 mila e 169.442 scudi.

Bilanci e forza bilanciata risultano dalla tabella 6.

TABELLA 6

Anni	Forza bilanciata	Spesa annua	Spesa mensile
1739	4.370	276.352:57	23.024:04
1740	3.529	169.442:76	14.120:23
1756	?	185.622:40	15.470:20
1757	3.892	302.485:79½	25.207:06
1790	5.113	477.802	39.817

Dalla forza bilanciata sono escluse le truppe di Avignone e quelle della guardia del pontefice (che nel 1777 costavano 29.794:37 scudi). Nel bilancio 1790 sono compresi 24 mila scudi per la truppa di finanza.

Nelle buste 362-373 del fondo *Soldatesche e Galere* dell'ASR è contenuta l'entrata e uscita delle galere dal 1607 al 1744: nella

(49) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 656.

busta 734 sono invece contenuti gli estratti delle spese camerali fatte negli anni 1782-1791 per la marina e per le occorrenze straordinarie della milizia (con esclusione dunque delle spese contenute nel bilancio ordinario che figura nella tabella precedente).

Le spese per la marina erano ammontate a 1.064.724:94½ scudi, con una media di 106 mila all'anno: 672 mila scudi erano andati per il mantenimento delle galere (metà per le navi e gli equipaggiamenti e metà per i forzati), quasi 200 mila per le guardacoste, 37 mila per i giubilati, 55 mila per il mantenimento dell'antemurale, porto e darsena di Civitavecchia, e 100 mila (di cui un terzo per i forzati) per il mantenimento del Porto di Anzio.

Le spese straordinarie per la milizia erano ammontate a 248.323:50½ scudi, di cui un quinto per le fortezze delle Legazioni, con una media di 25 mila scudi annui. La parte maggiore (433 mila) era servita per il consumo di polvere, mentre una quota consistente (163 mila) era servita per « fabbriche e risarcimenti » edilizi. Per le provvigioni agli armaioli e custodi di armerie si erano spesi quasi 21 mila scudi, mentre quasi 28 mila erano occorsi per il rinnovamento, mantenimento e risarcimento delle casse, affusti e ruote d'artiglieria nelle fortezze. Solo un migliaio di scudi o poco più era stato impiegato per le fusioni dei cannoni, mortai da bomba e mortaretti da segnalazione. Non vi era dunque stata, nell'intero decennio, alcuna spesa per il potenziamento dell'esercito.

A queste cifre si aggiungevano le spese per i passaggi di truppe straniere. Quelli del 1707-1711 costarono alle comunità 150 mila scudi, oltre alla fornitura del carreggio. Altre somme furono erogate agli imperiali che nel 1720 occuparono la Sicilia. Le spese per i passaggi di truppe dal 1734 al 1736 (guerra di successione polacca) ammontavano a 880 mila scudi, oltre le spese sostenute dalle Legazioni di Bologna e di Ferrara, che chiesero e ottennero di disporre di un conto a parte, non compreso nel ripartimento generale. Quelle per i passaggi di truppe dal 1742 al 1746 (guerra di successione austriaca) salirono addirittura a due milioni e 820 mila scudi, ripartiti fra le comunità nel 1748 e 1753 in ragione dello « stato delle anime » rilevato nel 1736 (50).

(50) Lodolini, *op. cit.*

IL SISTEMA LOGISTICO: PROVVEDITORI, FORNITORI, ASSENTISTI E APPALTATORI

In eserciti come quelli del XVI e XVII secolo, in cui anche il reclutamento dei soldati era generalmente attuato mediante la stipulazione di appositi contratti di fornitura con capitani patentati (51), non deve stupire che tanto l'approvvigionamento e il mantenimento di armi e mezzi quanto il sistema logistico si basassero sulla stipulazione di contratti privati di fornitura o di appalti pubblici.

Alcuni servizi erano esercitati da professionisti stipendiati, ma a parte dello stipendio mensile essi godevano molto spesso di « incerti » derivanti dal pagamento dei servizi effettivamente prestati, e dei quali essi esercitavano il monopolio.

Secondo gli *Stati delle Milizie* del 1757 questi professionisti « provvisionati » superavano il centinaio, e comprendevano:

- il predicatore e confessore della soldatesca di Roma e 14 cappellani di presidio (2 a Castel S. Angelo, 3 a Civitavecchia, 2 a Ferrara, 2 a Forte Urbano, 1 a Perugia, Ancona, Senigallia e Torri sul Po), oltre ai cappellani imbarcati sulle galere e sulle navi;

- 7 medici (2 a Roma, 1 a Castel S. Angelo, 2 a Civitavecchia, 1 a Ferrara e 1 a Forte Urbano), 5 chirurghi (Roma, Castel S. An-

(51) Il testo della capitolazione con le truppe tedesche ingaggiate nel febbraio 1663 dal nunzio pontificio a Vienna, monsignor Carafa, in Archivio Vaticano, *Soldati*, R. 37, è pubblicato in Da Mosto, *op. cit.*, pp. 509-510, nt. 1. Le patenti e il denaro sarebbero state distribuite agli ufficiali tedeschi dal nunzio, salvo conferma gratuita successiva da parte del generale di Santa Chiesa. La leva doveva essere condotta a termine entro dieci settimane dal giorno della consegna delle patenti e del denaro, e poteva essere sospesa dal nunzio se il papa non avesse più avuto bisogno delle truppe tedesche: nel qual caso i reclutatori dovevano restituire il denaro ricevuto detratto il soldo dei soldati già arruolati. La Camera avrebbe fornito solo una parte delle armi e dell'equipaggiamento, e i cavalli, oltre all'alloggio (esclusi gli utensili) e alla spedalizzazione: in caso di prigionia i mercenari conservavano le paghe ma dovevano riscattarsi a proprie spese. La nomina degli ufficiali e graduati e l'amministrazione della giustizia e della disciplina erano completamente autonome. Nell'ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 647, è contenuta copia del contratto di arruolamento fra Carlo Spinelli di Napoli e la Santa Sede rappresentata da Andrea Martelli per la conduzione di tre compagnie a cavallo di 100 uomini (capitani Elia Capassio, Geronimo Combi e Michele Lapada), concluso il 10 aprile 1592.

gelo, Civitavecchia, Ferrara, Forte Urbano), uno speciale (Castel S. Angelo), un ospitaliere (Ancona), oltre a quelli imbarcati sulle galere e sulle navi e ai tre speciali non provvisionati di cui parleremo più avanti;

– i « provvisionati » incaricati di servizi particolari, come la maestra di scuola (Anna Maria Leonardi) e i sette musicisti del concerto di Castel S. Angelo, i due architetti del reggimento Guardie, l'interprete di Civitavecchia e il custode della Lanterna, l'ammiraglio del porto di Ancona e i capitani dei porti di Civitavecchia e Ancona, i custodi del palazzo e delle chiavi della città di Avignone, ecc. (52).

Anche ufficiali e sottufficiali godevano di compensi forfettari per l'espletamento di servizi: così i comandanti dei corpi e fortezze per la fornitura dei lumi e degli utensili per i corpi di guardia e i quartieri: gli aiutanti per il nolo dei tavolini affittati ogni mese per far « passare la banca » ai soldati delle Guardie: i sergenti delle compagnie per la vuotatura e riempitura dei « pagliacci » (materassi), l'alzata dei letti e la scopatura dei quartieri: il foriere delle Corazze, oltre che per le funzioni attribuite ai sergenti di fanteria, per la manutenzione della stalla (olio per i lumi, lanternone, forcine, pale, corde, ecc.): il sellaro delle corazze per la riparazione delle selle e bardelle.

L'approvvigionamento dei generi di commissariato e della polvere spettava ai provveditori e munizionieri, altri « provvisionati » vitalizi soggetti al Commissario delle armi o al Tesoriere, e, in mancanza, ai capitani delle compagnie.

I provveditori e i munizionieri erano nove in tutto, con titoli e retribuzioni diverse ma con funzioni analoghe: il Provveditore della Soldatesca di Roma (6 scudi mensili, più 5.20 per « aumento paga », e un aiutante), il Provveditore dei Corsi (18 scudi), il Viceprovveditore di Castel Sant'Angelo (12 scudi), i Provveditori di Ancona (3 scudi e 50 baiocchi) e di Perugia (3 scudi), i Monizionieri di Civitavecchia (10 scudi), della Fortezza di Ferrara

(52) I « provvisionati della marina », pagati sui ruoli dei presidi e delle fortezze di Civitavecchia e Ancona, erano i capitani dei due porti, l'ammiraglio di Ancona, l'interprete, il giudice e il custode della Lanterna di Civitavecchia, oltre a cinque Torrieri per la custodia delle torri limitrofe a quest'ultima città. Gli altri erano tutti pagati dagli assentisti. V. *infra*.

(« che alla vacanza deve cessare », si notava nel 1757) e di Comacchio (2 scudi), nonché l'Impresario della Fortezza Urbana (40 scudi mensili più 12 al suo aiutante).

Nel 1656 il Provveditore della Soldatesca di Roma era Pietro Nerli; nel 1740 Giambattista Roncalli; più tardi Francesco Senatra. Sappiamo che nel 1773 Clemente XIV aveva concesso la « sopravvivenza » della carica a Pietro Sabatini, che ne sarebbe stato l'ultimo titolare. Sabatini aveva ottenuto la « coadiutoria » di Senatra nel 1777, obbligandosi a versare un vitalizio di due scudi al mese alla madre del predecessore, Faustina; e, nel dicembre 1783, alla morte del titolare, aveva ottenuto l'esercizio effettivo.

Nel 1794, in conseguenza della riforma Caprara, che aveva introdotto il sistema dei « commissari di guerra », Sabatini lamentava di essere stato esautorato di quasi tutte le sue precedenti funzioni. Queste erano:

- « invigilare » sulla rinnovazione biennale del vestiario e delle bandiere, nonché sul riattamento del vestiario, stivaletti e attrezzi militari, e sui lavori occorrenti nei quartieri;
- « ritirare » le monture e gli attrezzi dei soldati morti o cassati;
- spedire a Civitavecchia, Ancona, S. Leo ecc. il vestiario e gli attrezzi;
- tenere « inventario e conto » dei letti dei Corpi di Guardia Reale e di Ripa Grande (che erano di proprietà camerale);
- provvedere la paglia e l'olio per i lumi dei quartieri;
- provvedere la polvere, le palle e le pietre focali e fare costruire le cariche dai soldati (53).

I soldati pontifici ricevevano un soldo giudicato molto alto, tanto che Ludovico Antonio Muratori affermava « che il semplice soldato poteva dirsi pagato quasi a proporzione degli ufficiali de-

(53) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 712. Il viceprovveditore di Castel S. Angelo era Francesco Ammannati (morto nel 1789 a 84 anni), cui succedettero il fratello Filippo e poco dopo l'architetto Giulio Camporesi, il quale durante l'armamento del 1792-97 disegnò la nuova caserma di cavalleria costruita a Piazza del Popolo e fece lavori di aggiustamento delle due polveriere dell'Antoniano e di Porta S. Paolo (buste 689, 705, 709, 714, 735).

gli eserciti francesi e tedeschi » (54). Nel 1757 la composizione del soldo in alcuni presidi considerati a titolo esemplificativo era la seguente:

TABELLA 7

Composizione del soldo	Civitavecchia Soldato	Presidio di Ferrara	
		Soldato	Caporale
« Contanti alla banca »	2:62	1:90	3:85
« Vestiario, detratto dal rolo »	0:40	0:30	0:40
« Letto e quartiere » (in Depositeria)	0:37½	0:16	0:32
« Ospedale »	0:10	0:04:6	0:04:6
Pane	0:90	0:75	0:75

Con queste ritenute sul soldo i provveditori e munizionieri, oppure i capitani delle compagnie o gli aiutanti dei corpi (per quelli dei Corsi e delle Guardie), provvedevano all'approvvigionamento del pane e – ove non fossero stati stipulati appositi appalti camerali – anche alla spedalizzazione dei malati, al noleggio dei letti e al rinnovo del vestiario.

Nel 1739-1740 era il fornaro Stefano Amonini che forniva il pane alla soldatesca di Roma: quasi 40 mila razioni di 3 pagnotte ciascuna, che scendevano a 34 mila nei mesi estivi in cui erano assenti i fanti imbarcati sulle galere. Una pagnotta costava un baiocco, il che comportava una spesa mensile media di mille scudi. A Civitavecchia, nel 1757, lo « spiano del pane » per la soldatesca era un appalto camerale, che fruttava 20 scudi al mese. Secondo Frangipani (I, p. 220) « per diverse ragioni » si doveva impedire ai soldati di acquistare il pane per proprio conto, come invece facevano col companatico.

Ciascuna compagnia aveva poi il proprio « bettolino », dove i soldati erano obbligati ad acquistare il vino. Questi bettolini erano concessioni camerali: quello di Civitavecchia fruttava 15 scudi al mese. Tuttavia a Roma, per compensare gli ufficiali della diminuzione degli stipendi disposta nel 1740, i bettolini di compagnia erano stati ceduti gratuitamente dalla Camera ai capitani comandanti, i quali provvedevano ad appaltarne la concessione oppure a farli gestire per proprio conto da osti che

(54) Cfr. Moroni, *op. cit.*, s.v. « Tesoriere Generale della R.C.A. ».

compensavano con una « piazza » da soldato. Teoricamente i bettolini potevano servire solo i soldati della compagnia: ma di fatto aprivano porte sulla strada e, contravvenendo ad un'altra disposizione sul divieto di concorrenza, cucinavano cibi oltre a vendere il vino. Clemente XIV aveva concesso ai soldati della guarigione di Roma la franchigia dalla tassa sul vino introdotto a Roma: quella spettante al comandante dei Corsi era di tremila barili. Ciò determinava in generale conflitti fra gli osti affittuari e l'appaltatore della Dogana dello Studio, spesso defraudato dei suoi diritti perché nei « grottini » dei bettolini si ammassavano molti barili di vino di contrabbando venduto anche ai civili (55).

Fino al 1793 non esisteva il rancio in caserma se non per i presidi accasermati, cioè Civitavecchia (dal 1778) e Bologna (dal 1783). Tuttavia l'impresa era troppo lucrosa perché gli ufficiali più spregiudicati se la lasciassero scappare. Nel 1787, non appena divenuto vicecastellano di Castel Sant'Angelo mediante l'impegno a versare 500 scudi l'anno agli ufficiali di marina e delle lance spezzate che lo precedevano nella lista d'attesa, don Marco Ottoboni Boncompagni si affrettò a emanare un nuovo regolamento per i soldati e gli artigiani (iscritti alla compagnia dei bombardieri) sotto la sua giurisdizione, in cui stabiliva la ritenzione di 8 baiocchi al giorno (corrispondenti all'intera quota di contanti ricevuta dai soldati) da versare al bettolino per provvedere al mantenimento dei soldati. Si rastrellavano così, solo per tal via, più di 500 scudi al mese, gran parte dei quali si può star sicuri che finisse nelle tasche del sordido vicecastellano.

Il ricovero in ospedale e la cura dei cronici erano oggetto di apposite convenzioni con gli ospedali cittadini: a Roma si ricoveravano i sifilitici e i rognosi al S. Gallicano, e gli altri agli ospedali della Consolazione e S. Giacomo, a Ferrara in quello di S. Anna. Oltre allo speciale provvisionato di Castel Sant'Angelo, in alcuni presidi c'erano speciali contratti di spezieria: così a Comacchio (con Antonio Cinti, per 70 scudi annui, rogito del 2-12-1758) e a Civitavecchia (Francesco Prinzivalli, per 60 scudi annui, per 6 anni, rogito dell'8-9-1757), mentre a Castelfranco Paolo Rognetti si impegnava per 18 anni a fornire un ospedale di 30 letti con uno o più infermieri, per 32:20 scudi al mese (10-3-1756).

(55) Cfr. Ilari, in *Memorie Storiche Militari* 1983, cit., pp. 767-768.

I letti, compreso il servizio di lavanderia, erano presi a nolo da privati, e nel 1700 la privativa era stata concessa in perpetuo all'« Università » (Corporazione) degli Ebrei di Roma, affinché col ricavato potessero pagare la speciale tassa istituita sulle università degli ebrei. I subappaltatori versavano quindi almeno un quarto del ricavato nella Depositeria Generale in conto del debito camerale: un complicato marchingegno per favorire l'appalto a ditte ebree scelte dalle rispettive università. I subappaltatori dovevano fornire letti composti da tavole, cavalletti e lenzuola, e talvolta anche coperte pagate a parte (a 7 baiocchi l'una). C'erano letti di qualità migliore (per i sergenti e i caporali) e inferiore (per i soldati, che avevano un letto in due, ammenoché non avessero ottenuto la « grazia » del letto singolo o non fossero « rognosi »: in ogni compagnia delle Guardie c'erano sei letti per questi ultimi). I subappaltatori potevano essere inoltre tenuti a obblighi particolari, come quelli di tenere letti di riserva (30 a Forte Urbano e 30 a Ferrara) o negli ospedali (35 in quello di S. Anna a Ferrara e 8 in quello id Comacchio). La tariffa minima mensile per il nolo di un letto era compresa fra i 22½ e i 28½ baiocchi, ma i letti migliori potevano arrivare a 40 e 50 baiocchi.

Il 4 aprile 1702 ebbero il subaffitto per Civitavecchia i fratelli Angelo, Crescenzo e Graziadio Modigliani, e il 14 agosto 1704 ebbero quello per la soldatesca di Roma Giuseppe Meneghem e Salomone Castelnuovo. Nel 1757 c'erano otto subaffittuari, che dovevano versare nella Depositeria Generale da 6 baiocchi a 1 paolo per ciascun letto locato al mese (vedi tabella 8).

Nel 1763 l'assetto per 98 letti di Castel S. Angelo fu concesso all'abate Giacomo Filippo Albani, che nel novennio soffrì però numerosi aggravi, in compenso dei quali la concessione gli fu prorogata per altri 18 anni il 21 luglio 1774. L'amministrazione di questo assento fu affidata al viceprovveditore di Castel S. Angelo Francesco Ammannati (84 anni nel 1789), alla cui morte succedette il fratello Filippo. Nel 1790 quest'ultimo si lamentava delle quotidiane angherie fattegli dal vicecastellano Ottoboni allo scopo di costringerlo a lasciare l'impresa, prossima alla scadenza, e subentrarvi egli stesso. Ammannati sosteneva che i soldati consumavano più lenzuola e coperte del necessario, « in danno e pregiudizio del povero Albani », e che egli stesso aveva dovuto rimetterci 100 scudi del suo ed era tormentato dai creditori,

TABELLA 8

Subaffittuari	Corpo o presidio	Rogito del	Per anni	N° letti	Tariffa minima	Importo annuo
Ascarelli Angelo Salvatore e Zaccaria Salomone	Corazze	?	?	64	0.23	167:44
	Guardie	1.11.1752	18	524	0.23	1.446:24
	Civ. Cast.	?	?	22	0.27	71:48
Corcos Beniamino e Tranquillo	C.S.A.	31.5.1743	18	139	0.22½	375:30
	Corsi	31.5.1743	18	41	0.22½	124:56
Baldissoni (Merlonghi)	Corsi	?	?	105	0.22½	301:68
Ebrei imprecisati	Fiumicino	?	?	5	0.27	18:48
Moisé e Elia Modigliani	Civitav.	20.10.1748	12	139	0.25	417:00
Moisé e Elia Modigliani	Civitav.	4.04.1702	(1)	?	0.27	?
Salvatore Fermi e Comp.	Ancona	23.10.1756	9	88	0.28½	195:66
Pietro Ramponi	F. Urbano	27.04.1758	9	156	?	313:44
Ambron, Vita & Rossi (1)	Ferrara	8.03.1752	9	?	?	1.440:00

(1) a beneplacito della R.C.A.

(2) Gabriele Anbron e Fratelli (Roma) per 1/3 e Abramo Vita e Alessandro Rossi (Ferrara) per 2/3.

mentre Ottoboni minacciava di buttargli i letti dalle mura se non li avesse sgomberati sollecitamente.

Il progetto di Ottoboni era di far costruire dai forzati di Castello 150 letti, del costo complessivo di 2.166:75 scudi, noleggiandoli a 27½ baiocchi l'uno al mese, e di farsi prestare la somma necessaria dalla Camera apostolica, impegnandosi a restituirla in 18 anni con l'interesse del 3% annuo (120 scudi al mese). Il funzionario camerale incaricato di esaminare la proposta, osservava giustamente che in questo modo, non solo la Camera avrebbe subito un aggravio di 29:37 scudi rispetto al nolo attuale (402:30 scudi per 149 letti), ma che avrebbe tenuto impegnata per lungo tempo una considerevole cifra a tutto esclusivo vantaggio dell'impresario, che si sarebbe avvantaggiato anche dalla migliore resistenza dei nuovi letti da costruire (con tavola in ferro). Il numero dei letti, inoltre, sembrava insufficiente alle aumentate esigenze della guarnigione, perché era identico a quello dei letti forniti per 259 individui. Ma nonostante queste sagge osservazioni, il tesoriere Ruffo favorì il suo protetto, e il 9 agosto 1791 ad Ottoboni e al suo socio Tignani furono concessi l'assento dei letti (da cominciarli alla scadenza di quello precedente) e il prestito per costruirli (56).

(56) ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 691, 694, 700.

La paglia per riempire i materassi (vietati nei corpi di guardia e poi nel 1793 anche nei quartieri, perché giudicati una mollezza indegna del soldato), era invece fornita dai provveditori e munizionieri, che l'acquistavano dai fienaroli ai prezzi correnti determinati dalle autorità municipali.

Il vestiario, assegnato ogni due anni, restava di proprietà del principe, pur essendo pagato dal soldato con una apposita ritenuta mensile. Poteva essere commissionato di volta in volta a determinate sartorie, cui si forniva panno e stoffe delle manifatture camerali. Talvolta però era concesso per un certo numero di rinnovi (6 o 9) a ditte che si impegnavano a fornire il prodotto finito. Nel 1757 esistevano quattro appalti, come da tabella 9.

TABELLA 9

Ditta appaltatrice	Corpo o presidio	Rogito del	N° dei rinnovi	Tariffa p. abito
Giacobbe Vita e Angelo Ascarelli	Guardie	25.10.1752	9	2:02
Giacobbe Vita e Angelo Ascarelli	Civitav.	25.10.1752	6	2:02
Giacobbe Vita e Angelo Ascarelli	Ancona	6.11.1753	9	8:40
Ambron e F.lli, Vita e Rossi ⁽¹⁾	Ferrara	28. 3.1752	9	8:40

(1) Gabriele Ambron e Fratelli (Roma) per 1/3, Abramo Vita e Alessandro Rossi (Ferrara) per 2/3.

La vistosa differenza della tariffa per abito stabilita per i corpi delle Guardie e di Civitavecchia e quella stabilita per le guarnigioni di Ancona e Ferrara dipende dal fatto che nel primo caso la Camera forniva quasi tutto il materiale principale da impiegare nella confezione. L'assento per il presidio di Ancona stabiliva inoltre l'obbligo di « prendere dalla R. Camera Apostolica il panno solito darsi dall'Ospizio di Gesù e Maria ni Narni ». In ogni caso il panno e la stoffa delle uniformi era esente da gabella.

Nel 1740 il panno rosso e turchino per le uniformi delle Guardie veniva fornito dagli affittuari del fondo dell'Ospizio apostolico di S. Michele a Ripa (Bartolomeo del Signore e Giuseppe Aloé), e la saja rossa « ad uso di Francia » per i sottabiti dal Conservatorio delle Zitelle Mendicanti ad Tempulm Pacis. Caterina Sterzen forniva i bottoni di stagno.

Nella stessa epoca i cappelli erano forniti dalle ditte Domenico Perfetti e Paolo e Salvatore Baldella, mentre il filaloro Do-

menico Anzellini forniva i bordi d'oro (per le Corazze) e d'argento (per le Guardie).

Ottoboni tentò naturalmente di mettere le mani anche sull'impresa del vestiario per il reggimento del Tesorierato, forte di 1.080 teste, e per i mille forzati delle galere. Il 4 aprile 1791, con l'approvazione di Ruffo, e fra le proteste degli ebrei Ascarelli, formò una società trentennale con il furiere Antonio Tignani, incaricato dell'amministrazione di una impresa di manifatture di lane, stame e cotone da istituire nel Castel Sant'Angelo, alla quale la Camera concedeva la privativa per il vestiario dei soldati e forzati dipendenti dal Commissariato del Mare, fatta salva la privativa delle saje accordata al conservatorio delle Zitelle Mendicanti. La Camera si impegnava inoltre a mantenere per un anno il maestro tessitore, e per due anni il maestro stameggiatore, e a corrispondere a ciascuno dei 100 forzati impegnati nell'impresa 10 baiocchi al giorno di paga. Infine la Camera si impegnava a corrispondere in sei rate un prestito di 3 mila scudi all'interesse del 3% annuo, da restituire alla fornitura dei vestimenti al prezzo di 11:88 scudi per i soldati e 6 scudi per i forzati. Fra gli « stigli » acquistati, figuravano 17 telai e 2 « cardì di Milano », per un valore di 463 scudi.

La Camera doveva fornire la forza lavoro, assicurandola con l'« opera più economica degli stessi forzati »: ma dei 100 necessari Ottoboni ne ebbe solo 73 e fu dunque costretto, nel maggio 1792, ad assumere 30 lavoratori sartori, che a suo dire gli costarono 8.691:90 scudi. Li licenziò nel 1793 per fine lavoro, ma poi li riassunse. L'impresa comunque andò male: la privativa del vestiario fu violata da un nuovo assetto dell'impresa stabilito dal Comando Generale, per quanto la Manifattura fornisse usualmente nel complesso, 18.601 scudi di fatturato alla Camera. Il 24 luglio 1794 Ottoboni sospese le manifatture per mancanza di denari e di lana, e il 27 settembre 1794 ebbe la condonazione del debito residuo di 2.612:50 scudi per il danno derivato dal ridotto numero dei forzati e dall'abolizione della privativa. Ma ciononostante Ottoboni calcolava di essere ancora in credito di 2.162:50 scudi, per i quali voleva citare in giudizio la Camera Apostolica (57).

(57) ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 689, 691, 694, 703, 708, 715, 717, 723.

Le pigioni dei quartieri per le Guardie e i Corsi ammontavano rispettivamente nel 1757, a 2.291: 60 e 439: 40 scudi (tabelle 10 e 11).

TABELLA 10

Quartieri delle Guardie	Locatore	Pigione annua
Compagnia Molara a Strada Fratina	Chiesa Madonna di Loreto	26:40
	Padri dei SS. Apostoli	26:40
	PP. di S. Francesco d'Assisi a M. Mario	34:00
	Principe Camillo Rospigliosi	52:00
	Marchese Filippo Bottini	165:00
Compagnia Capranica a Piazza di Pietra	PP. di S. Paolino alla Regola	260:00
	Conte Ferdinando Porta	50:00
Compagnia Frangipani a Ponte Sisto	Elisabetta Moretti	54:40
	Alfonso Putignani	44:00
	Foriere Giuseppe Piccirilli	12:00
	Cancelliere Carlo Corbetelli	12:00
Cp. Paleotti a Ripetta	Conservatorio Divina Provvidenza	235:00
Compagnia Aquilani alla Lungara	Giambattista Piccini	100:00
	Tommaso Bussetti	30:00
	Patrimonio Lopez Rosa	9:00
Compagnia Sacchetti al Monte di Pietà	Barone Lorenzo Alibrandi	260:00
	Provveditore Andrea Senatra	18:00
Compagnia Capizucchi al Ponte dei 4 Capi	Filippo e altri Palmieri di Pisa	215:60
	D. Andrea Pallocchini	80:00
Compagnia Avignonese a Capolecase	Congreg. SS. Carlo e Ambrogio al Corso	160:80
	Angela de' Rossi	32:00
Cp. Gran. (Arco d. Cenci)	Porzia Cenci	150:00
C.G. di Ripa Grande	Ospizio dei Poveri Invalidi	63:00
C.G. a San Pietro	Eredi Vittoria Marini Spinola	42:00
C.G. S.M. Britannica	Padri SS. Apostoli	20:00
C.G. S.M. Britannica	Albano - Maria Vittoria Campara	36:00
N.B. - Si pagavano inoltre 7 scudi all'anno all'Arciconfraternita di S. Gerolamo della Carità per la pigione della stalletta per il cavallo della Corazza di guardia all'abitazione del generale Manfroni Pichi.		

TABELLA 11

Quartieri dei Corsi	Locatore	Pigione annua
Compagnie 1 ^a e 2 ^a Capitana a via dei Serpenti	Nicola Pierantoni	180:00
	Padri di S. Basilio	24:00
	Aiutante Vittino Vittini	14:40
Compagnia Colonnella a S. Salvatore in Lauro	Fratelli Pierleoni	275:00
	Colonnello Capranica (Bettolino)	25:00
N.B. - La Compagnia Granatieri era alloggiata a Termini in un edificio di proprietà camerale.		

Le altre pigioni erano quelle per il quartiere edlla Compagnia delle Guardie Svizzere del Legato di Ferrara (100 scudi), per alcuni edifici in Ancona (casone di Capo di Monte, Quartiere al Porto, Corpo di Guardia di Piazza e Magazzino) per un totale di 61:60, e infine per il Corpo di Guardia della piazza di Civitavecchia (20 scudi). Tutte le altre truppe regolate erano alloggiate in fortezze o in edifici di proprietà camerale: vere e proprie caserme furono erette nel 1777-78 a Civitavecchia e nel 1783 a Bologna.

Mentre gli appalti e i contratti di fornitura si riferivano a generi di minore entità, gli « assenti » riguardavano le imprese di maggiore entità. Erano contratti di diritto privato rogati da notai della Camera Apostolica, mediante i quali quest'ultima concedeva il « jus privativo » o « privativa » per la somministrazione di beni, e l'esecuzione di opere o servizi, alle condizioni e tariffe e per la durata stabilite nel contratto, dietro corresponsione di somme determinate o determinabili in base a tariffe convenute, calcolate su base annua, mensile, bimestrale o semestrale a seconda del tipo e della natura del contratto.

Il fondo delle *Soldatesche e Galere* contiene numerose copie di « istromenti » di appalto o di assento, mentre gli *Stati delle milizie* del 1757 contengono copie o riassunti di tutti i contratti in vigore in quel periodo.

I più cospicui erano ovviamente i cinque assenti navali e per lo spurgo dei porti di Anzio, Ancona e Civitavecchia, di cui ci occuperemo anche più avanti, nel paragrafo dedicato alla marina (tabella 12).

TABELLA 12

Assentisti	Assenti	Rogito del	Per anni	Scudi/bimestre		Scudi annui
				navigazione	disarmo	
Società Cacciari, Lepri e Borselli	Galere	21.1.1756	6	9.150	5.400	—
	Navi	21.1.1756	6	6.300	5.250	—
Idem	P. Civitav.	21.7.1757	5½	—	—	650
Manganoni & Marziali	P. Anzio	15.6.1751	10¾	—	—	10.440
Benedetto Costa	P. Ancona	1.4.1754	5	—	—	4.500

Oltre al mantenimento delle galere e delle navi guardacoste, gli assentisti erano tenuti al pagamento degli stipendi e delle ra-

zioni di viveri agli ufficiali, marinai e soldati imbarcati, al mantenimento e amministrazione dei forzati, schiavi, condannati (« vagabondi ») e mozzi di poppa per le ciurme. Ad Anzio si trovavano 150 vagabondi, ad Ancona 100, a Civitavecchia 900 per le galere e 65 per i lavori portuali (spurgo, ormeggio dei bastimenti, darsena), che si servivano di quattro pontoni (due a Civitavecchia e due bette (ad Anzio). Il personale di custodia, al comando di tre aguzzini, comprendeva 38 marinai: altri 17 uomini erano addetti alle bette e ai pontoni. In ciascuna base c'erano un medico e un chirurgo addetti ai forzati. La stima e caratazione delle galere e quella delle navi erano press'a poco equivalenti, circa 31 mila scudi ciascuna. La stima e caratazione del materiale navigante (pontone, due bette e controcalata) e fisso (bettolino dei forzati, ospedale, osteria del porto, magazzino e arsenale) del Porto d'Anzio ammontava a oltre 4 mila scudi, e a circa 1.800 quella del porto di Ancona.

Molto importanti erano anche gli assenti con i falegnami per « il mantenimento e rinnovamento delle casse e ruote dei pezzi d'artiglieria », e per altri lavori di falegnameria nelle fortezze (ponti fissi e levatoi, palco delle girandole di Castel Sant'Angelo, ecc.) (vedi tabella 13).

Gli altri cinque appalti della fortezza di Ferrara (pulitura delle fosse e mura della Città, pulizia interna ed esterna della fortezza, copertura dei tetti, barche del fossato « che servono per far passare li soldati di guardia ») importavano una spesa annua di 405:80 scudi. Al muratore di Castel Sant'Angelo toccavano 125 scudi l'anno, mentre ce ne volevano 2.795:60 per allestire le quattro girandole annuali (778:17 per consumo di 608 libbre di polvere, 555:12 per mercede dei due « capifocaroli », 705:30 al viceprovveditore di Castello e 778:17 ad altri impresari per la fornitura dei beni e servizi relativi agli spettacoli).

Tra i fornitori camerali del 1740 i documenti ricordano il fienarolo Paolo Angelo Canori (200 scudi al mese per il fieno dei cavalli delle Corazze), Giacomo Gatti (che forniva la biada per i cavalli, a mezzo scorzo a cavallo al giorno: un cavallo costava 35 scudi di biada all'anno), il capo vetturino camerale Giovanni

Bandini, il ferraro Simone Moretti (lavori eseguiti nei quartieri), il cartolaro Filippo Farinelli (che forniva la carta alla segreteria di guerra). Nel 1740 il facchino Carlo Catenaccio aveva trasportato 100 barili di polvere dalla polveriera di Campo Vaccino fino a Ripagrande, imbarcandola poi sul barcone del padrone Scarsella per il presidio di Civitavecchia, ed aveva ricevuto 108:90 scudi. Ma due viaggi con carrette dal quartiere dei Quattro Capi a quello di Ripetta (« ove sta la Monizione della soldatesca di Roma ») erano costati soltanto scudi 1:40.

TABELLA 13

Assistenti	Assento	Rogito del	Anni	Scudi
Eredi Bonaria (Michelangelo Bonaria e Leopoldo Nadini e Comp.), con stima e carat- tazione dei mate- riali ricevuti a scudi 16.168:38½	Artiglieria Guardia Svizzera	1.01.1750	24	49:00
	Artiglieria Castel S. Angelo		24	404:00
	Artiglieria Civitacastellana		24	35:70
	Artiglieria Civitavecchia		24	579:85
	Artiglieria Spiaggia Romana		24	479:05
	Attrezzi e ordigni d'artigl.		24	150:00
	Trasporto art. alle Torri		24	180:00
	Ponmti di Castel S. Angelo		24	345:00
	Palco delle Girandole		24	350:00
	Treno d'art. a S. Michele		24	45:00
Eredi Bonaria	totale assento	1.01.1750	24	2.617:60
Filippo Palombi e Giac. Corinaldese	Artiglierie di Ancona	14.04.1750	18	250:00
Filippo Palombi	Artiglieria di Senigallia	24.08.1751	18	78:00
Vincenzo Polinori	Art. Pesaro, Fano, S. Leo	14.05.1751	18	90:00
Giuseppe Tonelli	Artiglierie Fortezza Urbana	11.03.1756	18	363:84
Giuseppe Poli e Giovanni Benetti	Artiglieria di Ferrara	16.07.1751	18	404:68
Giovanni Benetti	Ponti della Fortezza di Ferr.	16. 7.1751	18	400:00
Importo totale annuo degli assenti di falegnameria				4.204:12

Il mantenimento delle armi individuali, bianche e da fuoco, e delle buffetterie spettava ai custodi delle quindici armerie dello Stato, titolari di ufficio vitalizio e di provvigione fissa mensile: alcuni avevano poi avuto anche gli appalti per la manutenzione delle armi « in fazione », cioè distribuite ai soldati dei corpi e presidi permanenti (vedi tabella 14).

Non conosciamo purtroppo le retribuzioni degli altri custodi di armerie (vedi tabella 15).

TABELLA 14

Armieri	Custodia e manutenzione	Rogito del	Scudi
Luigi e Filippo Sicurani ⁽¹⁾	Armeria Vaticana ⁽²⁾	13.03.1742	720
	Armeria di Castel S. Angelo	13.03.1742	120
	Armi delle Corazze	14.05.1751	48
	Armi delle Guardie	14.05.1751	300
	Armi dei Verdi di C.S.A.	14.05.1751	60
Totale appalti concessi agli armieri Sicurani di Roma			1.248
Cesare Sicurani	Armerie di Ferrara	8.11.1749	540
Valerio Sampieri	Armeria di Bologna e F.U.	?	104:7
Francesco Marotti	Armeria di Ancona	8.04.1756	84
Antonio Maria Beneventi	Armeria Fortezza Urbana	26.06.1750	60
Marco Peron	Armeria di Avignone	18.12.1758	⁽³⁾
Giacomo de Rossi	Armeria di Frascati	31.08.1753	⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Luigi era subentrato nel 1755 al padre Anton Maria, fratello di Filippo.
⁽²⁾ La retribuzione comprendeva 144 scudi di « provvigione » e 576 per « olio, smeriglio e operai ».
⁽³⁾ La retribuzione era di 144 lire.
⁽⁴⁾ La retribuzione consisteva nell'alloggio e nella bottega gratuiti.

TABELLA 15
ARMERIE MINORI

Città di Castello	(Antonio Cerboni)	San Leo	(Antonio Fabri)
Loreto	(Antonio Bologna)	Senigallia	(Franc. Tersiani)
Civitavecchia	(Francesco Marsili)	Pesaro	(Vincenzo Polinori)
Perugia	(Ignazio Ibi)	Ascoli	(il castellano)

EFFETTIVI E FUNZIONI DELLA TRUPPA REGOLATA E PROGETTI PER LA SUA TRASFORMAZIONE IN ESERCITO PERMANENTE

Gli effettivi e la struttura della truppa regolata si stabilizzarono più o meno dopo il 1670, conservandosi senza rilevanti variazioni (58) fino alle riforme del 1792-1793 (vedi tabella 16).

A queste forze andavano aggiunte, anche se solo sulla carta, quelle dipendenti dal Chierico di Camera Maggiordomo, che aveva giurisdizione sulla guardia del pontefice, composta da una

(58) Cfr. Georg Lutz, *Das päpstliche Heer im Jahre 1667. Apostolische Kammer un Nepotismus römisches Militärbudget in der frühen Neuzeit*, 1976, estratto da *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, II *Collectanea*, Archivi Vaticani, Città del Vaticano, 1978, pp. 33-95.

TABELLA 16

Corpi permanenti	1707	1739	1740	1757	1770	1777	1786	1792
Truppe dipendenti dal Commissario delle Armi								
Reggimento Guardie (1736)	1.550	1.346	838	909	819	1.119	?	750
Compagnia Corazze (1699)	70	117	94	120	93	93	93	113
Ferrara Città e Fortezza	3.306	1.036	1.018	975	840	?	?	860
Fortezza Urbana	87	431	343	373	369	?	?	380
Presidio di Bologna (1783)	300	—	—	—	—	—	408	505
Civitavecchia Città	300	317	272	272	541	?	?	930
Ancona Città	?	149	136	178	363	?	?	421
Fortezza di San Leo	—	—	23	21	35	?	?	28
Rocca Pia di Ascoli	12	17	14	14	14	?	?	24
Perugia	?	31	28	28	28	?	?	23
Presidio di Cesena (1792)	—	—	—	—	—	—	—	50
Presidio di Fano (1792)	—	—	—	—	—	—	—	23
Totale	5.625	3.398	2.765	2.891	3.102	?	?	4.107
Truppe dipendenti dal Tesoriere Generale								
Castel Sant'Angelo	222	290	257	296	308	?	?	350
Fortezza di Civitavecchia	62	?	79	85	86	84	84	83
12 Torri di Ponente	—	—	—	27	36	32	53	100
Porto d'Anzio	24	29	26	26	28	28	28	29
18 Torri di Levante e Fiumicino	—	—	—	28	47	49	38	137
Fortezza Maggiore di Ancona	?	43	43	36	49	49	47	48
Rivellino di Ancona	?	26	26	26	—	—	—	—
Fortezza di Senigallia	15	28	21	28	28	28	49	78
Rocca di Pesaro	?	?	17	16	23	?	15	21
Guardie Doganali (1786)	?	?	17	16	23	?	405	405
(Battaglione di Romagna) (1790)	—	—	—	—	—	—	—	(420)
Totale	323 +	416 +	469	568	599	?	1.025	1.250
Truppe dipendenti dal Segretario di Consulta								
Corsi in Roma (4 compagnie)	?	?	122	260	268	269	291	264
Corsi distaccati in 47 Posti	?	?	173	173	278	276	286	309
Totale	?	504	295	433	546	545	578	583

ventina di lance spezzate, 84 cavalleggeri (59) e 127 guardie svizzere (60), ventiquattro delle quali distaccate in Urbino come guardia di quel Legato. I tre legati di Ferrara, Romagna e Bologna

(59) Cfr. V. Canale, *Ragioni per le quali si può stabilire che la nobiltà romana era condizione necessaria per appartenere ai cavalieri di guardia di Nostro Signore detti Lance Spezzate*, Tipografia Tiberina di F. Setth, Roma, 1896. Cfr. pure il manoscritto della Casanatense sui Cavalleggeri Guardie, ecc.

(60) Nel 1784 la Guardia Svizzera contava tre « Primi ufficiali nobili cavalieri per l'Anticamera segreta » (capitano, tenente e alfiere), cinque « Ufficiali con abito da città per l'Anticamera » (cancelliere, giudice, 1° e 2° esente da superior servizio, foriere),

avevano ciascuno la propria guardia di 51 svizzeri e 41 cavalleggeri. Dal Legato di Avignone, infine, dipendevano 21 svizzeri, 130 fanti, 50 cavalleggeri e 12 provvisionati (61).

La truppa regolata, fatta eccezione per il battaglione delle galere, era pressoché priva di qualsiasi valore operativo. Serviva esclusivamente a funzioni territoriali e di presidio, e a funzioni di rappresentanza: aveva compiti di tutela dell'ordine pubblico, doganali e di polizia in rinforzo ai birri del bargello.

Frangipani qualificava « funzioni militari », montare la guardia, passare la rassegna, fare gli esercizi, « passare la banca » per prendere il soldo, marciare in qualche luogo. « Funzioni di cerimonia » erano invece le parate, le « spalliere » col presentat'arm e l'inginocchiamento al passaggio del papa e dei cardinali o di

sei « ufficiali bassi » o siano sergenti (portabandiera, bombardiere, primo e secondo sergente, caporale dell'Arme e Barbeta), 12 Trabanti, 6 caporali, 130 soldati, 2 tamburi, 2 cinfali, 2 medici e chirurghi, un cappellano e un custode delle carceri. Ma le 173 piazze risultanti non erano tutte attribuite. Si distaccavano un sergente, due caporali, 21 guardie e un confessore a Urbino. La guardia svizzera di Bologna comprendeva un capitano, un tenente, due caporali, un tamburo e 46 soldati. La spesa annua per tutte le guardie svizzere era di 18.107:56 scudi (di cui 12690:20 per quella di Roma, 2.241:35 per quella di Bologna, 2.241:35 per quella di Ferrara, 1.871:36 per quella di Urbino, e 1.174:65 per quella di Ravenna). ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 646: « ricorso della povera guardia svizzera della S.V. non potendo più tollerare le continue estorsioni et aggravii che più che mai patisce dal suo capitano » (aprile 1686).

(61) Il presidio di Avignone comprendeva nel 1600 600 fanti italiani (3 compagnie) e 250 francesi (una compagnia), 50 lance (una compagnia) e 7 lance spezzate, con una spesa di 10.698:18 scudi al mese. Nel 1790, quando il vicelegato Casoni fu espulso dalla rivoluzione francese, il presidio era più o meno come nel 1757: una compagnia di guardia svizzera (un capitano, un tenente e 20 uomini), una di cavalleggeri (un tenente, un brigadiere, un sottobrigadiere e 23 cavalieri) e una compagnia di fanti detti scherzosamente « pétachine » dalla popolazione (un maggiore, un capitano, un aiutante maggiore coadiutore, un sergente, due caporali, un granatiere, un tamburo e un piffero). La maggior parte dei soldati aveva superato la cinquantina, e ve n'erano di 88, 78 e 67 anni. Esisteva anche una *Maréchaussée d'Avignon* comandata dall'ottantenne Adrien d'Andrée (ghigliottinato il 22 giugno 1794), forte di 7 brigate (due ad Avignone, una a Carpentras, una a Vaison, una a Cavaillon, una a L'Isle), con 5 brigadieri, 6 sottobrigadieri e 17 arcieri o cavalieri. Cfr. H.V., *Notices sur l'Armée des Vice-légats d'Avignon et sur la Maréchaussée du Comtat-Venaissin*, in *Carnet de la Sabretache*, 1900, 637-639, 754-756. Cortese segnalazione di Piero Crociani. Avignone fu occupata dalla Francia, contemporaneamente all'occupazione di Benevento da parte del regno delle Due Sicilie, nel 1768-1773 in sostegno del duca di Parma che aveva chiesto l'abolizione dei gesuiti.

altre autorità, l'intervento ai funerali solenni e alle cerimonie per le prese di possesso delle varie cariche civili e militari (Frangipani, I, pp. 255-274, 36-49, 331, 341-355).

Montare la guardia era l'occupazione principale e quotidiana. C'erano guardie alle porte delle città, ai quartieri delle compagnie, in vari punti delle fortezze, alle polveriere, in determinati luoghi (come a Ripagrande), alla residenza del pontefice (Guardia Reale, in Vaticano o a Monte Cavallo, comandata da un ufficiale), delle autorità civili e militari. I corpi di guardia erano chiusi da cancelli (rastrelli) e muniti di garitte con campanella per le sentinelle. C'erano ronde e pattuglie di notte, e disposizioni minuziosissime regolavano il servizio di guardia, cui anche il trattato di Frangipani dedica il posto d'onore (62).

Il servizio di guardia era regolamentato in modo diverso a seconda dei corpi e presidi. Da Mosto ricorda i regolamenti a stampa di Castel S. Angelo (1656, 1717, 1787, 1789), di Ferrara (1661), delle Guardie di Roma (1713, 1746, 1764, 1775), di Ancona (1772, opera del governatore delle armi marchese Mancinforti Sperelli), Civitavecchia (1778), Bologna (1783) e Torri del Mediterraneo (1775), nonché quelli particolari per le guardie ai « teatri di commedia » (1697) e durante il Carnevale (1697, 1718). A carattere generale erano soltanto gli Ordini del commissario delle armi Cornelio Bentivoglio (17 novembre 1708), e le manoscritte *Istruzioni militari* « necessarie a sapersi da signori ufficiali e soldati ed obblighi in particolare per un capitano » (1780) (63).

Al 1708 risalivano le *Istruzioni militari* di Giuseppe Marabottini (Roma, tipografia di Bernabò), e l'*Esercizio di cavalleria* stampato pure a Roma « per ordine del signor colonnello fra Alessandro Albani » (appena quindicenne, ma nipote del papa e perciò colonnello generale della cavalleria), « acciò tutti gl'ufficiali possino ugualmente esercitare li soldati ». Nel 1736 si pubblicò a Roma un opuscolo di sei pagine, il *Comando per l'esercizio o maneggio delle armi del fuciliere e granatiere*, « da prati-

(62) Sul servizio di guardia a Roma cfr. Ilari, *Memorie Storiche Militari* 1983, cit., pp. 780 ss., e Da Mosto, *op. cit.*, pp. 306 ss.

(63) Da Mosto, *op. cit.*, pp. 306-307, nt. 2.

carsi per tutte le soldatesce tanto di ordinanza che di milizia dello Stato ecclesiastico » (64).

Fino al 1793, quando furono pubblicati l'*Esercizio e manovre del più recente metodo*, furono queste le uniche regolamentazioni dell'addestramento individuale, mancando qualsiasi addestramento collettivo oltre all'addestramento formale.

Frangipani conferma che la preoccupazione principale di questi regolamenti era assicurare uniformità all'addestramento, « perché non c'è cosa più pregiudizievole nel guerreggiare se accade il contrario », ma anche perché la diversità di regolamenti in uso fra i vari corpi di uno stesso esercito è fonte di discredito e rivalità per stabilire quale sia il migliore (I, pp. 114-116). Nelle pagine seguenti, Frangipani dettava gli esercizi col moschetto (in 37 tempi), della granata, con la sciabola, dei fucilieri (53 comandi per il tiro e le manovre con la baionetta), terminando con gli esercizi per la cavalleria (pp. 116-188). Gli esercizi con il cannone (in 26 comandi) sono riportati a p. 214. L'addestramento formale (« voluzioni ») doveva servire a disporre i soldati in ordinanza sul campo di battaglia, formando i battaglioni, fare contromarce, dietro front, raddoppiare il centro o le ali e così via (pp. 438-454).

Brevi parole spendeva Frangipani per parlare della « scalata » alle mura nemiche, delle « trincee » (p. 457), dell'« assalto » (pp. 457-58), del « salir la breccia » (p. 458), delle « ritirate » (pp. 459-461), dei « cavalli di frisia » (usati spesso alle spalle del proprio schieramento per impedire le fughe, pp. 83-85), delle « fortificazioni » campali (pp. 254-55), della guerra ossidionale (pp. 323-327). Più interessante, invece, il punto in cui sosteneva che un esercito disposto in ordine campale è come una « fortificazione mobile », le cui parti « debbono fiancheggiarsi, sostenersi, comunicarsi nelle loro dimensioni e nelle loro proporzioni », seguendo i principi e le regole dell'arte fortificatoria. Erano concetti che già Vauban aveva esposto in modo sistematico nel lavoro (allora inedito) sulla *Communauté de principes entre la tactique et la fortification* (1825), e che sarebbero stati incidentalmente ripresi anche da Clausewitz nel *Vom Kriege* (II, 2, 2). Frangipani tuttavia non sviluppava l'intuizione, e si limitava a

(64) Da Mosto, *op. cit.*, pp. 328 ss.

descrivere i tre modi di far fuoco a righe alternate, avanzando, retrocedendo o stando fermi (pp. 255-263).

Ma le pagine più interessanti di Frangipani sono quelle (I, pp. 484-95) in cui propone la trasformazione della truppa regolata e della milizia pontificia in un esercito permanente di 20 mila uomini, da esercitare in accampamenti estivi una volta l'anno oppure ogni due anni, « sempre in diverso luogo senza spesa veruna di più al proprio principe », eccetto che per i carriaggi, gli utensili (fuoco e lumi) e la mezza paga ai milizioti mobilitati per sostituire nelle guarnigioni i soldati inviati al campo di addestramento.

Frangipani calcolava che le truppe pontificie costassero più o meno un milione l'anno, comprese le « spese per tribunali, birri di campagna » e altre « infinite » rese necessarie dalla mancanza di un vero esercito, dato che la Sede Apostolica « presentemente puol dire, che non tenga niente, né per terra, né per mare ».

Con quella cifra si potevano creare 16 reggimenti a piedi (compresi uno di marina e uno di artiglieria) di mille uomini ciascuno e del costo di 36.588 scudi: e 4 reggimenti a cavallo, pure di mille uomini, del costo doppio. Aggiungendovi le paghe di 20 generali, si sarebbe arrivati a 890.500 scudi, cui poteva aggiungersi il resto fino a un milione « per le prime spese e il mantenimento ».

La riforma doveva basarsi sulla riduzione delle paghe, troppo alte, godute da ufficiali e soldati. A questi ultimi dovevano bastare 3 soli scudi al mese; « un grosso al giorno in denaro, e l'altro grosso servirà per dargli 24 oncie di pane il giorno, non cattivo, ma mediocre », nonché per il rinnovo annuale di scarpe e biancheria e biennale della montura. Ai caporali dovevano toccare 4 scudi, 5 ai sergenti, 8 ai cappellani e ai chirurghi, 9 ai medici, 10 agli aiutanti, 16 agli alfieri, 18 ai tenenti, 24 ai caiptani, 30 ai maggiori, 36 ai tenenti colonnelli, 42 ai colonnelli (le paghe da alfiere a tenente erano come quelle delle Guardie, le altre tutte notevolmente inferiori) (65).

(65) Vedi *infra* le paghe del 1757.

Alla testa di questo esercito dovevano esserci 18 generali, titolari nominali di altrettanti reggimenti, secondo la tabella 17.

TABELLA 17

Grado	N°	Stipendio	Sede e incarico
Generalissimo	1	406:00	Roma
Generale di Cavalleria	1	140:00	Roma
Generale d'Artiglieria	1	130:00	Castel Sant'Angelo
Tenenti Generali	2	120:00	Ferrara e Galere
Luogotenente Generale Cavalleria	1	110:00	Bologna
Sergente Generale	1	100:00	nella Marca
Generali di Battaglia	2	90:00	Ancona e Civitavecchia
Generali semplici	2	80:00	Ascoli e Romagna
Marescialli di Campo	3	70:00	Perugia, Sabina, F. Urbana
Brigadieri	5	60:00	Terracina, Ceprano, Porto d'Anzio, Roma, Comandante dei Vascelli

I reggimenti dovevano essere ottenuti per trasformazione dei corpi esistenti e per attivazione di un reggimento di milizia in ciascuna provincia, secondo la seguente precedenza:

- 1° Guardie del Corpo Svizzero
- 2° Guardie del Corpo Italiano
- 3° Castel Sant'Angelo (Marina)
- 4° di Ferrara (Città e Fortezza)
- 5° di Bologna (Fortezza Urbana?)
- 6° della Romagna (milizia)
- 7° della Marca (milizia)
- 8° di Urbino (milizia)
- 9° dell'Umbria (milizia)
- 10° del Patrimonio (milizia)
- 11° di Marittima e Campagna (milizia)
- 12° di Sabina (milizia)
- 13° Avignonese (milizia)
- 14° Beneventano (milizia)
- 15° Artiglieri (bombardieri)
- 16° Estero (Corsi?)
 - 1° Cavalleggeri (Guardia?)
 - 2° Corazzieri (Roma?)
 - 3° Dragoni (Ferrara?)
 - 4° Cavalleria semplice (milizia).

Ogni reggimento di fanteria doveva comprendere tre battaglioni di tre compagnie fucilieri e una di granatieri, e 20 guastatori per l'artiglieria reggimentale. Vi sarebbero stati in tutto 700 ufficiali, 20 aiutanti, 30 medici e speciali, 20 cappellani, 200 sergenti e 800 caporali. Si dovevano costituire inoltre un treno d'artiglieria con 70 pezzi da campagna, 24 pezzi di grosso calibro, 8 mortai (con 200 tiri per pezzo), un carreggio reggimentale di 20 carri, e una Compagnia franca « vestita leggera e scarpe di pura suola da prendere nelle montagne ».

Un anonimo piano di riforma (66), coevo delle riforme Ruffo e Caprara, e molto più dettagliato di quello di Frangipani, stimava necessaria una forza di 12 mila uomini di « truppa viva », integrati da una riserva di 30 mila miliziotti congedati dopo un servizio iniziale di sei anni. I reggimenti permanenti dovevano essere sette, tre a Roma e gli altri a Civitavecchia, Ancona (con un battaglione a Perugia), Ferrara (con un battaglione a Forte Urbano) e in Romagna. Ciascuno doveva comprendere 3 battaglioni di 4 compagnie, più una compagnia di granatieri e una di cacciatori oppure di « mezzi invalidi ». Dovevano esserci inoltre un Corpo d'artiglieria di 4 compagnie due a Roma) con 632 uomini, e uno di Cavalleria con 2 squadroni (200 uomini), con uno Stato Maggiore di 34 persone. Il tutto sotto la responsabilità di una « Giunta Militare ».

Queste forze avrebbero comportato una spesa di 705 mila scudi di spese ordinarie e 45 mila di spese straordinarie.

La realtà delle istituzioni militari pontificie era tuttavia molto lontana dalle prospettive di riforma suggerite da Frangipani e dal progetto del 1792.

Con la costituzione della milizia, nel 1563, si era teoricamente affermato il principio del servizio militare privilegiato, che creava un vincolo tra i miliziotti e il loro sovrano e dava alla potenza militare di uno stato un fondamento più solido di quello costituito dalle capacità finanziarie. Ma, salvo che nel 1641, alla milizia non si era fatto ricorso su larga scala, e di fatto l'onere e l'onore del servizio militare privilegiato era stato sostituito da un iniquo carico fiscale, che esentava i baroni e gli ecclesiastici e gra-

(66) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 708: « Piano ragionato per una nuova costituzione militare nello Stato ecclesiastico ».

vava interamente sulle classi umili, soggette al quotidiano tormento dei pignoramenti e delle carcerazioni per debiti di imposta, implacabilmente eseguiti dai commissari cavalcanti e dagli sbirri al servizio degli appaltatori delle tasse.

Questa politica militare era certo quella più coerente con la struttura della società e dell'economia feudale. Ma era appunto quest'ultima a ostacolare il rafforzamento e la centralizzazione dello Stato. Di conseguenza lo stato stesso poneva obiettivamente la sua forza al servizio di una struttura sociale che lo indeboliva nel contesto internazionale e ne minava la legittimazione politica e l'autorità morale all'interno. Ma lo stato temporale non era in in sé stesso che un elemento, necessario ma non veramente essenziale, della politica complessiva del pontefice, che rispondeva ad altre esigenze che quelle della salute pubblica. Ciò spiega come nel governo ecclesiastico non si siano sviluppate quelle forze di rinnovamento che – mosse dall'improrogabile necessità della salvaguardia del potere – furono invece attive durante il Settecento in tutti gli stati italiani e produssero anche riforme militari di rilievo.

LA MARINA NEL XVIII SECOLO

Solo la marina pontificia conservò una certa capacità di intervento durante il XVIII secolo, svolgendo un ruolo di polizia nel Mediterraneo contro le scorrerie dei pirati barbareschi, in stretta collaborazione con la marina di Malta (67). A quest'ultima la marina pontificia fu sempre strettamente legata per molti versi: molti degli ufficiali e dei comandanti appartenevano all'Ordine dei Cavalieri, molti marinai maltesi erano ingaggiati sulle navi pontificie, e frequenti erano gli scambi di maestranze e prodotti fra gli arsenali di Civitavecchia e di Malta. Entrambe le marine, infine, furono tra le ultime a mantenere in servizio le galere, sia perché i forzati fornivano una forza motrice a bassissimo costo, date le condizioni disumane in cui erano tenuti, sia perché i venti del Mediterraneo, più deboli di quelli oceanici, non erano ritenuti sufficienti ad assicurare da soli la necessaria

(67) Sulla marina maltese cfr. Ammiraglio Ubaldino Mori Ubaldini, *La Marina del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Regionale Editrice, Roma, 1971.

forza motrice delle navi di maggiore tonnellaggio. Tuttavia, mentre la marina di Malta introdusse velieri (vascelli, fregate e corvette) fin dal 1701, riducendo le galere da 8 a 6 e poi a 5, la marina pontificia introdusse i primi velieri soltanto nel 1755, e dovette addirittura affidare il comando a due ufficiali provenzali perché nessuno di quelli in servizio se la sentiva di prendere il comando di navi a vela che si stimavano del tutto incapaci di navigare e combattere nel Mediterraneo (68).

La marina pontificia vantava tradizioni gloriose: a Lepanto, nel 1571, aveva combattuto al comando di Marcantonio Colonna con una forza di 14 galere, 6 fregate e 1.600 fanti di marina. Ancora nel 1591 contava otto galere, di cui una « di scarto » ancorata nel porto di Civitavecchia, con 306 uomini di equipaggio, 160 soldati imbarcati e una forza motrice di oltre 1.500 rematori (1.164 forzati, 163 schiavi musulmani, 186 « buonavoglia »). Per il mantenimento di questa squadra era prevista una spesa di 120 mila scudi all'anno, cifra che veniva coperta quasi interamente dalla « tassa delle galere » istituita il 22 gennaio 1588 da Sisto V con un gettito di 102.500 scudi (69).

Nel 1634 l'amministrazione camerale delle galere era stata riordinata, disciplinando le incombenze del Provveditore (Tiberio del Maino), del Pagatore e del Rincontro camerale Clemente Pucitta (70). Successivamente, però, si era mutato sistema, abbandonando quello dell'amministrazione diretta, e istituendo l'« assento delle galere », comprensivo dell'amministrazione del-

(68) Cfr. Sante Romiti, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Ufficio storico della Marina Militare, Roma, 1950, pp. 49 ss.

(69) Cfr. Lodolini, *op. cit.*, pp. lxvi ss. L'entrata e l'uscita della tassa sulle galere è in ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 362-373. La tassa era ripartita in tre sussidi, cioè 78 mila scudi dallo Stato ecclesiastico, 12 mila dalle rendite e frutti di tutte le Chiese, Monasteri, Benefici, Congregazioni, Ospedali e Ordini Militari (la tassa doveva essere pagata anche dai cardinali esonerati poi con chirografo 4 novembre 1684), 5 mila dalla città di Benevento, 3.500 sull'appalto dei sensali di Roma, 4 mila sull'appalto dell'ufficio del Revisore delle Spedizioni. Nel 1486 Innocenzo VIII aveva già tassato i generi e mercanzie provenienti dalla spiaggia da Terracina fino a Monte Argento per armare una galera guardacoste.

(70) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 647. Il rincontro camerale sopra le galere era Marcantonio Rocchi.

le infrastrutture del porto di Civitavecchia e dei forzati. A carico dell'assentista stavano i seguenti obblighi:

- mantenimento ordinario delle galere in navigazione e alla fonda (« scarto »), delle casse dell'artiglieria imbarcata, delle armi dell'armeria;

- gestione dell'arsenale, con paga alle maestranze, e talvolta l'obbligo di fabbricare uno o due schifi di galere nuove;

- gestione dell'ospedale, macelleria, forno, bettolini imbarcati e dei forzati, e taverna della darsena, nonché gestione del forno di pane venale di Civitavecchia;

- corresponsione del soldo mensile e delle razioni in denaro o in natura a determinati provvisionati a terra e al personale imbarcato, secondo le tabelle organiche allegate al capitolato d'oneri, secondo tariffe diverse per il periodo di disarmo (« sciverno ») e di navigazione;

- mantenimento e amministrazione del numero di forzati fissato nel contratto, con indennità in caso di eccedenza. A ciascun forzato toccava una minestra di fava e 30 baiocchi di biscotto al giorno in navigazione, e 3 libbre di pane da ciurma con la minestra in sciverno. Tre volte l'anno doveva distribuire una libbra di carne, mezza pinta di vino e 30 libbre di riso e fava (Natale, Pasqua e ultimo giorno di Carnevale). Agli « spallieri », « cavalieri », « mozzi di poppa » ed ebrei e turchi convertiti toccava la « razione da scapolo » di 2 scudi il mese, concessa ai forzati nei primi 10 giorni dall'arrivo. Ogni due anni doveva fornire un cappotto e ogni anno un vestiario composto da camicia, camicia, berrettino e zoccoli foderati. Benché gratuite, queste somministrazioni di fatto erano occasioni per estorcere denaro (guadagnato non si sa bene come) ai forzati;

- pagamento di un calice d'argento annuo di regalia al Tesoriere Generale, di 20 scudi annui all'Ospedale dei Fatebenefratelli e di altri argenti e ori alla Cappella delle Galere, nonché 183 some di legna ai Padri Cappuccini cappellani. Altre regalie al Comandante delle galere (50:40 scudi al mese) e ai capitani (25:20 scudi al mese ciascuno), nonché al Rincontro della Camera (20 scudi al mese): inoltre la pigione di 30 scudi l'anno per le abitazioni dei capitani.

Gli assentisti erano esonerati dal danno per le perdite delle galere e del materiale e per la fuga dei forzati non derivanti da loro colpa. Potevano servirsi del magazzino e granaro per il forno delle galere e dell'appartamento nobile nella Rocca, nonché di sei schiavi e mozzi di Rocca loro assegnati per il servizio personale. Le robe acquistate per uso delle galere erano inoltre esenti da gabelle, e agli assentisti spettava la gestione degli utili dei bettolini, taverna, forno e macelleria.

All'assentista era affiancato il rincontro camerale, incaricato di assistere ai pagamenti e alla distribuzione del vestiario, e di relazionare al tesoriere generale circa la gestione dell'assento. Nel 1757 era rincontro Biagio Antonio Pucitta, e nel 1782 suo figlio Clemente, che fu incaricato della gestione commissariale dopo il fallimento dell'assentista Denham.

L'assento si rinnovava ogni quattro anni, generalmente con un aumento della cifra spettante all'assentista. Nel 1740 ammontava a 6.075 scudi nei bimestri di navigazione e 2.875 scudi di bimestri di sciverno, più 1.500 scudi al mese per le genti in soprannumero. Nel 1695 e 1732 furono rimborsati dalla Camera all'assentista i danni arrecati in combattimento alle galere.

Dal 1678 al 1687 fu assentista Antonio Papi (per il secondo quadriennio in società con Emidio Malaspina). Gli subentrò Alessandro Zinaghi, per la cui bancarotta (1698) il tesoriere generale Corsini fu condannato dalla Sacra Rota a pagare i danni. Gli successe Cristoforo Felici e, dal 1713, Giulio Pazzaglia, che durante la precedente gestione era Pagatore delle Galere. Ci sono lettere del 1704 in cui i soldati e ufficiali lo accusano di averli costretti a rilasciargli una porzione della mesata facendosi poi rilasciare la ricevuta dell'intero: di aver sostituito ad arbitrio gli ufficiali per dare i loro posti ad altri, obbligati a servire senza paga (intascata da Pucitta) e a sborsare fino a 20 e 25 scudi per il rilascio delle loro patenti, di aver pagato gli stipendi « in moneta d'oro scarsa », valutando gli zecchini a 21 giuli: di estorcere denaro ai forzati liberati oltre « alla solita recognitione di 25 scudi », e di prestar loro denari a usura, obbligandoli a prendere a nolo camiciotti e cappotti che l'assentista avrebbe dovuto fornire gratis (71).

(71) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 657.

Nonostante questi precedenti, Pazzaglia non solo ebbe l'assento, ma lo tenne fino alla morte, avvenuta nel 1743. Gli succedettero nell'ordine Francesco Biamonte (1745-1752), i fratelli Giraud e Giuseppe Gatti (1753-56), la società formata da Gaetano Cacciari, Carlo Ambrogio Lepri e Gaetano Berselli (1757-1775) e Giuseppe Denham (1775-1781). Nel 1780 Denham ottenne il rinnovo per altri sei anni, ma nel 1781 il mercante inglese di Civitavecchia, Jenkins, che gli aveva prestato la malleveria, informò la Camera di non poter più rispondere dell'assentista a causa dei debiti contratti verso alcuni mercanti inglesi. Denham fu quindi costretto a fallire con un debito, poi liquidato, di 30 mila scudi.

Per la continuazione dell'assento, con un aumento annuo di 1.800 scudi, si offerse la società formata da Palomba (Civitavecchia), Bruschi (Corneto) e il capitano Cleter (Roma). Ma il tesoriere Pallotta preferì far continuare l'amministrazione al rincontro camerale Pucitta, che la tenne per sette mesi durante i quali – come scrive Guglielmotti – « sempre tra gli amici e tra i protettori, magnificando i vantaggi che potrebbero cavare da solerte amministratore, preparava la strada a nuovi concorrenti » (72).

Così ebbero l'assento i fratelli Camillo e Giovanni Manzi, cioè la prima impresa commerciale di Civitavecchia, consoli onorari di varie nazioni, che ottennero un aumento di ben 3 mila scudi (la metà di quanto avevano richiesto). Inoltre ebbero il privilegio di battere bandiera pontificia su due grosse navi di loro proprietà, il che implicava la totale franchigia doganale. Conservarono l'assento dal gennaio 1793 fino alla sua soppressione (1799), e trascinarono anch'essi una lunga controversia giudiziaria con la Camera, durata dal 1804 al 1841, chiedendo i danni per le navi affondate in Egitto (73).

Nel 1756 fu istituito anche l'« assento delle navi », attribuito agli assentisti delle galere assieme a quello per lo spurgo del porto di Civitavecchia. Gli assentisti ricevevano allora 9.150 scudi al bimestre per le galere e 6.300 per le fregate nei mesi di navigazione, e rispettivamente 5.400 e 5.250 nei mesi di disarmo. Altri assenti navali di minore entità riguardavano lo spurgo dei

(72) Guglielmotti, *op. cit.*, pp. 216-218.

(73) ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 689, 691, 697, 711, 728, 730, 736 e 773-774 (causa con gli assentisti Manzi ed eredi). Per lo spoglio del fondo relativamente alla Marina, cfr. pure Ilari, in *Memorie Storiche Militari* 1984, p. 182, nt. 26.

porti di Ancona e di Anzio, con il mantenimento delle rispettive ciurme di forzati. Nel 1757 erano goduti rispettivamente da Benedetto Costa e dalla società Manganoni e Marziali: il primo era di 5 anni, con 4.500 scudi annui, il secondo di 20 anni e nove mesi, con 10.440 scudi annui.

La marina fu molto attiva soprattutto nella prima metà del XVIII secolo. Sotto il comando del cavalier Francesco Maria Ferretti tre galere con 570 uomini del battaglione da sbarco intervennero nel 1708 in soccorso di Malta. Durante la guerra di Morea (1715-1718) ogni estate furono armate da 4 a 6 galere, con 300-350 fanti. Il 12 ottobre 1716 si concesse l'amnistia ai banditi che non fossero rei di lesa maestà, parricidio e crassazione che si fossero presentati al nunzio di Venezia per l'arruolamento. A Roma si arruolarono 900 uomini, di cui 100 mandati ad Anzio, 300 tenuti di riserva a Termini e il resto imbarcato sulle galere. La *Capitana Vecchia*, *Padrona* e *S. Maria* si distinsero all'assedio di Corfù (luglio 1716), alla battaglia di Capo Matapan (19 luglio 1717) e all'attacco di Dulcigno (19 luglio 1718), che tuttavia la *S. Pietro* e la *S. Francesco* dovettero sospendere per le cattive condizioni del tempo.

Sotto i successivi comandanti, Papirio Bussi (1722-54), Pietro di Blacas (1755-77) e Andrea Zara (1778-96) la squadra pontificia intervenne contro i pirati turchi e barbareschi. Dal 1722 al 1757 le galere e una nave corsara armata nel 1737-39 svolsero otto azioni navali contro i pirati algerini, i quali avevano ricevuto facilitazioni d'attracco in Toscana dopo l'avvento della dinastia lorenese. Ma successivamente il ruolo della marina pontificia si ridusse alla sorveglianza costiera, e non intervenne più in occasione delle crociere condotte contro la Turchia dalla flotta moscovita (1769-1770) e contro Algeri e Tunisi dalle flotte spagnola (1773), veneta (1784-86) e maltese (1784) (74).

Nell'agosto 1722 fu varata la galera *S. Carlo* e armate due tartane corsare (*Madonna dell'Assunta* e *S. Antonio*).

Nel 1733 le 4 galere di linea contavano 277 marinai, 240 soldati e 9 bombardieri in navigazione ordinaria, e 284 marinai,

(74) Cfr. Romiti, *op. cit.*, pp. 17 ss. Cfr. pure Rinaldo Panetta, *Il tramonto della Mezzaluna. Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum, XVII-XVIII e XIX secolo*, Mursia, Milano, 1984. Sul sistema difensivo costiero cfr. Giovanni Maria De Rossi, *Le torri costiere del Lazio*, Newton Compton editori, Roma, 1984.

432 soldati e 17 bombardieri in navigazione straordinaria. In navigazione straordinaria si imbarcavano anche 2 capitani e 2 alfieri, mentre normalmente la fanteria di marina era comandata da sergenti. Fino al 1770 la « marcia delle galere » fu prerogativa del Reggimento delle Guardie, poi passò al Presidio di Civitavecchia (dei Turchini).

Nel 1737 fu varata una nuova galera *Capitana*. Dal 1739 al 1754 fu in servizio la galera guardacoste SS. *Pietro e Paolo*, con 51 marinai, 41 soldati e 6 bombardieri, 14 pezzi da 8 in batteria, 8 petrieri in bronzo e 3 cannoncini da tre libbre, che costava 7.703 scudi. Fu comandata successivamente da Sebastiano Giustiniani, Cesare Borgia, Giuseppe Alberini, Giovanni Ferretti e Marcantonio Rocchi. Nel 1749 se ne aggiunse una seconda, comandata da Domenico Bonacorsi.

Nel 1743 c'erano 5 galere con 1.751 forzati (*Capitana*, S. *Apolinare*, S. *Andrea Corsini*, S. *Clemente*, S. *Petronio*), 2 feluche (1^a e 2^a), 1 galera guardacoste. Nel 1749 le galere naviganti erano *Capitana*, *Padrona*, S. *Petronio* e S. *Benedetto*. Nel 1757 *Capitana*, S. *Fermina* e S. *Prospero* (più la S. *Benedetto* di scarto). Erano armate ciascuna con un cannone di corsia da 16 a 35 libbre, 4 sagri da 8, e 6-12 petrieri a braga di bronzo, oltre a 52-36-31 mascoli. Per la *Capitana* occorreavano 350 forzati al remo, e 275 per le altre due galere.

Nel 1755 le galere guardacoste furono sostituite da due fregate (S. *Pietro* e S. *Paolo*) armate con 26 e 24 cannoni di ferro da 9 libbre, oltre a un cannoncino per lo schifo e 8 cannoni di metallo da 3 libbre sulla prima unità. Erano state acquistate in Inghilterra e consegnate dal console inglese a Civitavecchia. Ne assunsero il comando Pietro Blacas de Caros e Bernardo Polastron de la Hilière, e Frangipani comandò la fanteria di marina. Avevano un equipaggio di 292 marinai e 90 fanti.

Nel 1764 le due galere di scarto furono mandate ad Ancona. Nel 1760-62 e 1762-65 furono costruite le fregate S. *Carlo* e S. *Clemente*, vendute poi nel 1779 e sostituite da due corvette guardacoste, S. *Pio* e S. *Giovanni*, con tre alberi a vele quadre, costruite a Civitavecchia da tre artigiani locali, Pierantonio De Angelis, Michelangelo Calamatta e Michelangelo Cosbor, detto « Zabaglia » per la sua capacità di calcolo mentale, pur essendo analfabeta. Ne assunsero il comando Giuseppe Castagnola e Erminio

Lorenzani, che avevano come tenenti Andrea Zara e Cosimo Ceccarelli. Avevano 95 marinai, 29 soldati e 9 cannonieri e costarono 20.800 scudi.

Nel 1786 il tesoriere Ruffo creò la marina di dogana con quattro feluchette battispiaggia (un padrone, 3 marinai, 7 soldati e 4 tromboncini), e « le empì di calabresi, cui si convenne presto dar lo sfratto con tutta la mandra dei figli, nipoti, cognati ed amici, concorsi con loro ». Comandanti delle feluche furono gli alfiere Giuseppe Bartolo e Gennaro Nocella.

Nel 1792 la marina pontificia contava: 2 guardacoste, 3 galere di linea e 2 di scarto, 1 barca bombardiera (« fornella »), 4 lancioni cannonieri (S. Francesco, S. Luigi, S. Ferdinando, S. Fermina), 8 barche cannoniere (n. 1-8), e 4 feluche battispiaggia. Il tutto al comando del cavalier Giulio Gallo di Osimo.

Gli ufficiali, residenti anche nell'entroterra, venivano interpellati ogni anno circa la loro disponibilità ad imbarcarsi. Pur non esistendo un ruolo organico, era previsto l'avanzamento per anzianità. Il capitano Giuseppe Castagnola, nei mesi di sciverno, dava lezioni di nautica ai giovani aspiranti ufficiali della marina mercantile e militare. Pietro Calabrini insegnava invece balistica e pirotecnica e faceva fare la scuola di tiro con un pezzo da 6 libbre detto « il provino ».

I dati riassuntivi sono riportati nelle tabelle 18 e 19.

LA DECADENZA DELLE MILIZIE FRA IL XVII E IL XVIII SECOLO

Se le prime milizie cittadine costituite in Italia risalgono alle « ordinanze » volute da Machiavelli a Firenze nel 1506 (75), la prima milizia paesana di fanteria fu istituita nel 1507 dalla repubblica di Venezia col nome di « cernide ». Seguì nel marzo 1533 la « Legione Feltria », forte di 4 battaglie di mille uomini, al comando di maestri di campo, istituita nei suoi domini da Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino e già capitano generale di Santa Chiesa (ai tempi di Giulio II) e della Serenis-

(75) Nicolò Machiavelli, *L'ordinanza fiorentina*, in *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di Sergio Bertelli, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 79 ss.

TABELLA 18

MARINA 1757 — EFFETTIVI, SOLDI E RAZIONI DEL PERSONALE IMBARCATO

G A L E R E				F R E G A T E			
Categorie	N°	Soldo	Razioni	Categorie	N°	Soldo	Razioni
Capitano Comandante	3	38:16	(?)	Capitano Comandante	2	38:16	(9:00)
Capitano Galera Cap.	1	14:00	(?)	Primo Tenente	2	14:00	(9:00)
Tenente (uno Aiutante)	4	10:00	(?)	Secondo Tenente	2	12:00	(9:00)
Insegna (Alfiere)	4	8:00	(?)	Insegna (Alfiere)	2	8:00	(9:00)
Cappellano Cappucc.	3	8:40	(?)	Cappellano Maltese	1	5:40	(9:00)
Padrone Galera Cap.	1	10:00	—	Primo Scrivano	2	9:00	5:20
Padrone 2 ^a e 3 ^a Gal.	2	8:00	—	Primo Nocchiero	2	9:00	5:20
Comito Reale	1	16:00	—	Primo Piloto	2	9:00	5:20
Piloto Reale	1	16:00	—	Primo Capo Cannon.	2	9:00	5:20
Piloto di Galera	2	10:60	—	Primo Chirurgo	2	9:00	5:20
Comito di Rispetto	1	10:60	—	Secondo Scrivano	2	7:20	4:81
Piloto Idrografico	1	12:00	—	Secondo Nocchiero	2	7:20	4:81
Primo Consigliere	1	8:00	—	Secondo Piloto	2	7:20	4:81
Consigliere di Galera	6	4:00	4:00	1° e 2° Guardiano	4	5:40	4:81
Comito di Galera	3	10:60	—	Compagno di Piloto	2	4:50	4:24
Comito di Prua	3	3:00	4:00	Capo dei Marinai	2	4:50	4:24
Comito Di Mezzana	3	3:00	3:60	Maestro d'Ascia 1°	2	5:40	4:24
Comito di Silenzio	3	3:00	3:60	Maestro Calafato 1°	2	5:40	4:24
Chirurgo Gal. Capit.	1	10:10	—	Padrone di Caicco	2	4:50	4:24
Chirurg. 2 ^a e 3 ^a Gal.	2	8:00	—	2° Cannoniere	2	5:40	4:24
Aiuto Chirurgo	1	4:00	—	2° Chirurgo	2	5:40	4:24
Capo Bombardiere 1°	1	9:50	—	Capo di Guardia	8	3:60	3:70
Capo Bombardiere 2°	2	3:50	4:00	Padrone di Fregatina	2	4:50	3:70
Sottocapo bombardiere	4	3:50	4:00	Gabbiere	2	2:70	3:32
Aguzzino Capitana	1	8:00	—	Parrocchettiere	2	2:70	3:32
Aguzzino 2 ^a e 3 ^a Gal.	2	3:00	4:00	2° Maestro d'Ascia	2	3:60	3:32
Maestro d'Ascia	1	10:00	—	2° Maestro Calafato	2	3:60	3:32
Maestro d'Ascia	2	4:00	4:00	Armieri	2	3:15	3:32
Calafato Capitana	1	9:00	—	Bottaro	2	3:15	3:32
Calafato 2 ^a e 3 ^a Gal.	2	4:00	4:00	Cannoniere	22	3:15	3:32
Remolario Capitana	1	9:00	—	Timoniere	8	2:70	3:32
Remolario 2 ^a e 3 ^a Gal.	2	4:00	4:00	Marinaio 1 ^a Classe	88	2:25	3:00
Barilaro Capitana	1	5:00	4:00	Marinaio 2 ^a Classe	80	1:80	3:00
Barilaro 2 ^a e 3 ^a Gal.	2	4:00	4:00	Domestico d. Capitano	12	1:80	2:27
Timoniere	12	3:00	3:60	Proviero (Mozzo)	12	1:35	2:27
Proviero (Mozzo) ecc.	21	1:50	2:00	Sergente	3	9:50	—
Marinaio Parte e 1/2	85	2:50	2:70	Caporale	7	7:90	—
Marinaio Guardia C.	36	2:00	2:00	Piffero	2	5:85	—
Padrone di Feluca	1	8:00	—	Tamburo	2	5:85	—
Marinaio di Feluca	6	6:60	—	Soldato	76	2:85	2:00
Sergente	3	9:50	—	N.B. - Ai capitani comandanti si davano 45 scudi al mese « per la tavola di 5 persone » (= sc. 9 di razione).			
Caporale	8	7:90	—				
Tamburo	3	3:85	—				
Soldato	170	2:55	2:00				

TABELLA 19
MARINA 1757 — PERSONALE A TERRA (GALERE SCARTO E SPURGO DEI PORTI)

Categorie del personale	Civitavecchia		Porto d'Anzio		Ancona	
	N°	paga	N°	paga	N°	paga
Rincontro Camerale	1	26:00	—	—	—	—
Presidente	—	—	1	13:80	—	—
Capitano del Porto	1	10:00	—	—	1	8:00
Ammiraglio del Porto	—	—	—	—	1	2:75
Custode della Lanterna	1	4:00	—	—	—	—
Interprete	1	4:00	—	—	—	—
Uditore	1	18:00	1	2:50	—	—
Notaro	1	9:00	1	1:25	—	—
Priore dell'Ospedale	1	8:00	—	—	—	—
Medico dell'Ospedale	1	18:00	1	5:60	—	—
Chirurgo	1	8:00	1	8:00	1	?
Cappellano Cappuccino	1	8:40	1	?	1	?
Padrone della Galera Scarto	1	8:00	—	—	—	—
Ufficiali Capociurma	2	(¹)	—	—	—	—
Custode dei Materiali	1	(¹)	—	—	1	4:00
Uff.le com. lo schifo	1	(¹)	—	—	—	—
Aguzzino	1	7:00	1	9:90	1	4:00
Marinai Guardaciurme	12	4:00	2	5:40	1	3:50
Marinai di guardia (pont.)	6	3:56	10	4:90	6	3:00
Provieri Galera Scarto	2	3:50	—	—	—	—
Scrivano	1	4:00	—	—	—	—
Vagabondi Pozzaroli	2	(¹)	—	—	—	—
Vagabondi per lo spurgo	56	(¹)	—	—	—	—
Vagabondi per l'ormeggio	7	(¹)	—	—	—	—
Forzati per lo spurgo	—	—	150	(²)	100	—
Forzati per il remo	900	(²)	—	—	—	—

(1) Retribuzione giornaliera di 2 giuli per gli ufficiali capociurma, 25 baiocchi per il custode dei materiali per lo spurgo, 15 baiocchi (20 l'estate) per l'ufficiale comandante lo schifo: 24 quattrini ai pozzaroli, 12 ai vagabondi.
(2) I forzati « artisti » (ferraro, falegname, muratore) retribuiti con 7 e 1/2 baiocchi per ogni giornata di lavoro. Retribuzioni di 6 baiocchi ai loro aiutanti, e di 5 baiocchi o 18 quattrini agli altri, da versare in natura (grascie, minestra e vino di buona qualità).

sima. Questa milizia, che fu disciolta dal successore Guidobaldo II e ricostituita nel 1575, differiva da quelle venete e toscane perché non si fondava su un obbligo personale, quanto piuttosto sulla concessione dei privilegi spettanti ai « milites » (anzitutto quello del foro) e di particolari esenzioni dai tributi e dalle corvées imposti non solo dallo stato, ma anche dai baroni e dalle comunità. In tal modo si favoriva la costituzione di una categoria di persone devote al principe in virtù della particolare tutela che egli accordava loro, svincolandole da una parte dei complessi

gravami che ricadevano sul resto della popolazione. È anche interessante osservare che la Legione Feltria precede l'editto del luglio 1534 con il quale Francesco I di Francia organizzava sette Legioni provinciali di 6 mila uomini per sostituire gli anacronistici « franc-archers ».

L'organizzazione di milizie privilegiate nella seconda metà del XVI secolo fu l'originale risposta che alcuni Stati italiani dettero a quella che Piero Pieri ha definito, mezzo secolo fa, la « crisi militare italiana » del Rinascimento.

Nel 1560 fu costituita la milizia paesana di fanteria in Piemonte, palesemente ispirata all'esempio francese, e nutrita di denominazioni tratte dai classici greci e romani. Il capitano piacentino Giovanni Antonio Levo, che l'aveva organizzata, divenne così famoso da essere richiesto perfino in Portogallo per organizzarvi la milizia, e nel 1566 diede alle stampe un *Discorso* in cui dettava le ordinanze della milizia piemontese (76).

La milizia pontificia fu istituita solo tre anni più tardi, nel 1563, con la forza di 18 Legioni, ciascuna con 4 « battaglie » (totale 72) di 4 compagnie o « bande » (totale 288) di 200 uomini l'una (totale 60 mila) .

Inizialmente l'appartenenza alla milizia era obbligatoria; dovevano esservi iscritti almeno un figlio maschio, fra i 18 e i 45 anni di età, per ciascuna famiglia, e due se questa aveva più di tre maschi. Solo nel 1672 furono esentati i capifamiglia. Erano esclusi dall'obbligo solo i poveri, i forestieri, gli scolari, i dottori, i notai, gli ecclesiastici e le persone colpite da infamia. Fu formata anche una milizia di cavalleria, in cui si iscrivevano coloro che possedevano o potevano procurarsi un cavallo, con l'obbligo di mantenerlo e sostituirlo a proprie spese. Solo nel 1656 si stabilì che potessero servire in cavalleria solo coloro che possede-

(76) Giovanni Antonio Levo, *Discorso dell'ordine et modo di armare, compartire et esercitare la milizia del Serenissimo Duca di Savoia*, 1566, in Gian Francesco Galeani Napione e Giovanni Antonio Levo, *Le milizie sabaude*, a cura di Edoardo Scala, Edizioni Roma, anno XV, Livorno, 1937, pp. 127 ss. Cfr. Brancaccio, *op. cit.*, I, pp. 33 ss.

vano più di mille scudi. Fu attorno alla metà del Seicento, come vedremo, che l'appartenenza alla milizia finì per determinarsi esclusivamente su base volontaria.

Armi e uniformi erano distribuite periodicamente dallo Stato: in particolare nel 1709 furono distribuite alle milizie le uniformi e le armi dei reggimenti di nuova leva che avevano fatto parte dell'esercito del generale Marsigli, smobilitato dopo la pace con l'Austria.

Una ingente mobilitazione della milizia vi fu nel 1607, durante la preparazione militare contro Venezia. La milizia fu allora ripartita in tre aliquote: degli «abili» e pronti (circa 200 per ciascuna «banda»): degli abili ma non disposti a lasciare il paese, e degli inabili. Furono messi in campo sei Terzi, ciascuno con maestro di campo e sergente maggiore (Marca del Chienti, Marca del Tronto, Romagna, Umbria, Patrimonio e province di Sabina, Montagna, Marittima e Campagna), con un totale di 55 bande di fanteria (77). Nel 1656 le categorie erano quelle degli «scelti», dei «volontari» e degli «ordinari», questi ultimi disponibili solo per il servizio locale.

Secondo la regola generale, l'appartenenza alla milizia comportava esenzioni fiscali (dalle tasse sul patrimonio e personali), dalle corvées municipali (come i carreggi del sale e i lavori pubblici), il diritto di portare le armi da fuoco, la licenza di caccia (dal 1667), i privilegi del foro nelle cause criminali di minore entità (giudicate dai loro comandanti), e dell'immunità dall'arresto in servizio e per alcuni giorni dopo la sua cessazione, e comunque previo consenso degli ufficiali. Importantissimi, nella società del XVI-XVIII secolo, erano altri privilegi come l'immunità da

(77) Nell'ottobre 1623 i maestri di campo erano Carlo Rossi da Foligno (Patrimonio), Simone Capizucchi di Roma (Campagna e Marittima), Dionisio Stefanelli da Todi (Sabina e Montagna), Giuseppe Cinetti (Umbria), Ippolito Crispolti (Marca del Tronto), Francesco Alfani da Perugia (Marca del Chienti). I sergenti maggiori delle prime quattro province erano i capitani Horatio Piri di Napoli, Durante di Genova, Ottavio Petracchini di Palestrina e Gregorio Angelelli di Caldarola. Collaterale Generale delle Milizie dello Stato era Carlo Nappi (poi Matteo Baglioni), Commissario generale della cavalleria dello Stato il capitano Fiaoro Cerquozzi da Narni, Governatore dell'armi della provincia dell'Umbria il colonnello Evangelista Tosti da Perugia.

pignoramenti e rappresaglie per debiti, anche di imposta, e da multe per il danno dato dagli animali di proprietà dei militi alle coltivazioni altrui.

Il godimento dei privilegi doveva essere dimostrato con l'esibizione di un « bollettino », corrispondente alla « patente » degli ufficiali, rilasciato all'inizio gratuitamente e poi dietro pagamento di una tassa, a ciascun milite. L'autorità competente per il rilascio dei bollettini (redatti su moduli stampati) era nel 1646 il Collaterale Generale delle Milizie: successivamente però essi furono rilasciati anche dal Capitano Generale e dal Commissario delle Armi, o addirittura dalle autorità municipali o dai capitani e castellani.

Alla cessazione dal servizio, per il raggiungimento dei limiti di età, se il milite non aveva demeritato poteva ottenere il « benservito », che gli conservava i privilegi: regolamentazioni sulla concessione dei benserviti datano al 1654, 1656, 1668 (con un editto), 1683, 1736. I figli del miliziotto morto in servizio godevano per dieci anni dei privilegi paterni.

Le milizie si riunivano per l'istruzione quattro volte l'anno: ogni domenica, tranne che nei mesi estivi e in quelli invernali, i capitani istruivano una delle quattro squadre della loro compagnia (in genere composte da 25 uomini e un caporale). La mancata presentazione alle istruzioni e alle chiamate in servizio era punita con multe, salvo cause esimenti. I miliziotti di cavalleria dovevano provvedersi anche delle armi: quelli di fanteria solo della miccia e della polvere e palle, perché le armi erano distribuite dallo Stato o dalla comunità.

Sono note varie edizioni a stampa dei « Privilegi, esenzioni e grazie » concesse ai soldati delle milizie: in particolare quelle del 1597 (Clemente VIII), 1622 (Gregorio XV), 1627 (Urbano VIII) e 1667 (Clemente IX): ci sono anche varie edizioni dei « Capitoli, ordini e leggi » da osservarsi dalle milizie: quelle del 1571, 1622 (di Bologna), 1627. Una completa riforma avvenne nel 1757 col « Moto proprio sopra li regolamenti, riforme et altri provvedimenti delle milizie di Roma e dello Stato » emanato da Benedetto XIV (78).

(78) Benedictus XIV (Prospero Lambruschini), *Moto proprio sopra li regolamenti, riforme et altri provvedimenti delle milizie di Roma e dello Stato*, Roma, 1757, 15 pagine (Biblioteca Comunale Mozzi Borgetti, Macerata, 25.34.A.172).

Nel 1664, non essendosi fatto ricorso su larga scala al reclutamento delle milizie durante la crisi con la Francia, si ritenne di poter convertire gli oneri temporaneamente non richiesti in una tassa destinata a pagare il soldo delle truppe mercenarie di nuova leva: ogni miliziotto (compresi gli « scelti » tenuti in preallarme) avrebbe dovuto pagare una tassa di 10-12 giuli se di fanteria, e di 12-15 se di cavalleria. La tassa avrebbe dovuto essere pagata all'atto del ritiro di un nuovo « bollettino » dei privilegi, sostitutivo dei precedenti. Si trattava di una misura di grande rilevanza politica, che di fatto cancellava i principi sui quali si era fondata l'istituzione della milizia avvenuta un secolo prima. I miliziotti, del resto, mostrarono di non gradire questa palese frode introdotta dallo Stato nel suo contratto militare, che si fondava sullo scambio fra prestazione del servizio e concessione dei privilegi, in primo luogo fiscali. Dei 68.471 fanti e 5.237 cavalieri precedentemente iscritti nei ruoli si presentarono a ritirare il bollettino e a pagare la tassa solo 5.237 fanti (il 7,5 per cento) e 1.767 cavalieri (il 35 per cento), per lo più anziani e in attesa di ottenere il benservito. La milizia poté essere ricostituita solo nel 1667, quando la tassa fu abolita: ma si trattava di una ricostituzione puramente nominale.

La milizia di cavalleria aveva una organizzazione unica centrale fino alla fine del XVII secolo, epoca in cui fu smantellata: comprendeva un Generale di cavalleria, un Tenente Generale (comandante della milizia di cavalleria delle Legazioni) e un Commissario Generale (di stanza in Recanati e comandante della cavalleria delle Marche).

La milizia di fanteria comprendeva un Sergente Generale (comandante della milizia delle Legazioni) e, all'inizio del XVII secolo, undici « Terzi » posti sotto la direzione di altrettanti Governatori delle Armi (o Maestri di Campo, o Colonnelli), coadiuvati dai rispettivi Sergenti Maggiori: i due ufficiali erano gli unici permanentemente stipendiati, e avevano sede in città diverse della medesima provincia. I Terzi erano allora (con l'indicazione, in parentesi, delle residenze del Maestro di Campo e del Sergente Maggiore): Marca del Tronto (Fermo e Ascoli), Marca del Chienti (Jesi, poi Ancona e Macerata), Romagna (Pesaro), Ferrara, 1°, 2°

e 3° Terzo di Bologna, Umbria, Patrimonio, Sabina e Montagna, Marittima e Campagna (79). Nel 1626, con l'annessione dello Stato di Urbino ai domini della Chiesa, fu costituito anche il Terzo di Urbino, erede della Legione Feltria che, istituita nel 1533 e sciolta ad Guidobaldo II, era stata ricostituita nel 1575. Ciascun Terzo era ripartito in Bande e Battaglie (o Compagnie), comandate da capitani di rango diverso. La Milizia di Bologna dipendeva dal senato cittadino, secondo un privilegio confermato dal motu proprio pontificio 15 giugno 1621. Dalle autorità municipali dipendevano le milizie di Camerino (80) e di Ancona, i « nu-

(79) Il presidio di Bologna comprendeva fino al 1783 esclusivamente la Guardia del Cardinal Legato, composta da 50 svizzeri e 40 cavalleggeri bolognesi, tutti pagati, tranne il capitano degli svizzeri, dal Reggimento cittadino. La guardia delle porte e in città era compito della Milizia del Contado. Nel 1757 contava un sergente generale (l'ultimo fu Camillo dei Malvezzi), 2 Colonnelli, 3 Tenenti colonnelli, 1 aiutante generale, 1 collaterale, 3 aiutanti maggiori. C'erano tre reggimenti (uniforme bianca e mostre rosse, blu e verdi), che prendevano il nome dalle porte della città: le prime compagnie di ciascun reggimento si chiamavano « degli Orti », perché formate da paesani che vivevano in periferia oltre le mura. C'erano in tutto 22 compagnie: 3 colonnelle, e le altre di S. Giovanni, Sasso, Lojano, Crevalcore, Castel S. Pietro, S. Martino in Soversina, Bazzano, Alpi di Reno, Minerbio, S. Agostino, Medicina, Castelbolognese, Rosso, Vergato, Budrio, Castel dell'Alpi, Montorio e Castel Fiuminese. Le compagnie avevano 200 uomini (capitano, tenente, alfiere, 4 sergenti, 1 foriere, 8 caporali, 8 sottocaporali, 1 cancelliere, 1 commissario esattore delle multe, 20 volontari comuni, 2 tamburini e il resto veterani). I militi dovevano essere tra i 20 e i 50 anni, con un minimo di proprietà ed erano divisi in due classi: « comuni » e « veterani ». C'erano poi 4 Compagnie dei Volontari di città, scelti dai colonnelli, e 3 Compagnie di Corazzieri di 120 uomini (capitano, tenente, cornetta, 4 sergenti di cui 2 forieri, 6 caporali, 6 sottocaporali, cancelliere, commissario esattore, 2 trombe, 20 volontari e il resto veterani), oltre 8 persone al seguito (armarolo, marescalco, sellaio, portinsegna e 3 paggi). Il 16 agosto 1780 il cardinal legato Boncompagni, contravvenendo ai patti reciproci confermati da bolle papaline, notificò la decisione di guarnire la città con « sufficiente numero di Truppe Regolari come quelle di Fort'Urbano ». Nel 1783 il presidio, costituito nel frattempo con soldati fatti giungere da Forte Urbano, fu costituito su 3 compagnie di 120 uomini. Cortese segnalazione di Piero Crociani (Biblioteca dell'Archivionario, Bologna, AV-IV-16).

(80) Sulle Compagnie di milizia di Camerino cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 699, 703 e 707. Nel 1792-93 ne furono reclutati 101 (32 cacciatori, 32 granatieri, 5 guastatori e 32 fucilieri): avevano uniforme bianca con mostre rosse. Coman-

meri dei pacifici » di Cesena, Ravenna, Faenza e Forlì (81) e quella di Monte San Giovanni. Le milizie di Avignone (con due colonnelli) e di Benevento (con un colonnello e un sergente maggiore) e alcune compagnie dette « franche » (Velletri, Frascati, ecc.), dipendevano direttamente dal Commissario delle Armi. Quelle di Loreto (300 uomini), dalla Santa Casa. Esistevano inoltre milizie private baronali.

I Sergenti Maggiori delle Province, soppressi per qualche tempo, furono ristabiliti nel 1682. Nel 1757 ce n'erano sette, a Faenza, Pesaro, Recanati, Perugia, Civitacastellana, Roma e Rieti. I Governatori delle Armi erano otto, e risiedevano a Forlì, Ur-

dati dal conte Valenti, poi sostituito da Francesco Buzi, i miliziotti camerinesi (in realtà per lo più di Iesi, con gente di Macerata, Modena, Monte Melone e anche di Roma) si erano ribellati nel marzo 1793 in Montalto, a causa della rigida disciplina cui li sottoponeva Buzi, sotto il cui comando la loro paga era stata diminuita da 15 a 10 baiocchi. Si erano barricati in caserma e poi erano usciti armati diretti verso Roma, per tornare dal loro vecchio capitano. Tre disertarono e 53 furono arrestati dai dragoni in Corneto.

(81) Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 689, « Memoria su un piano di Truppe regolate nella provincia di Romagna » (a stampa, 30 pagine). Nel §. 12 è contenuta un'« informazione di Romagna ». Le milizie speciali erano divise in « milizie dipendenti dal Commissariato del Mare » e « milizie a disposizione delle Comunità e Privati ». Le prime comprendevano 4.200 uomini, di cui 2.100 fra « miliziotti di fortezza » (350), miliziotti di Cesenatico (350), Cervia (60), Ravenna (220 a Porto Corsini, 120 al Porto di Primaro, 100 alla Rocca, 200 della Congregazione del Numero), Faenza (100 nella Rocca e 200 nella Congregazione del Numero), Forlì (100); almeno altrettanti erano addetti « ad altri Numeri e Rocche ». Le seconde, « quali dissi a disposizione delle comunità non lo sono, che in apparenza. Esse in fatto appartengono a Corpi Militari modellati a strana forma di Magistrato e Consigli, che chiamansi Congregazioni de' Numeri. Dispongono a loro piacimento di più proventi. La loro erezione non è antica. Nel Secolo XVI, quando bollivano le civili discordie, e la provincia era infestata da Banditi, e Facinorosi non avendo li Legati Truppe, trovarono il ripiego di crear queste congregazioni dalli stessi cittadini, armarle, e dar loro privilegi, e fondi, e diritto Fiscale, e pubblici proventi, e di queste si servono per mantener la pace nelle città ». Le milizie dei privati erano quelle delle fortezze, torri, castellanie. « Ho sotto gli occhi l'Investitura della Torre, e Porto di Primaro concessa alla mia famiglia da Clemente IX e rinnovata da Clemente XIV. La prima fatta per Instrumento Antamori N. Cam. 26.7.1688 ». Il Battaglione di Romagna fu poi costituito nel 1790 (cfr. ASR, *Soldatesche*, busta 691, con il figurino dell'uniforme, casacca bigia e pantaloni bianchi, mostre azzurre e scritta B.R. sulla placca del cappello). Sulla Guardia di finanza pontificia istituita nel 1786 cfr. Giuliano Oliva, *La Guardia di Finanza Pontificia*, Museo storico della Guardia di Finanza, Roma, 1979, pp. 11-15 e pp. 187 ss. (Ordinanze militari del 1795).

bino, Velletri, Terni, Roma, Rieti, Ancona e Nettuno (82). Le milizie di Ferrara dipendevano dal Governatore delle Armi, quelle di Bologna da un Sergente Generale eletto dalla città (vedi tabelle 20 e 21).

TABELLA 20
DISTRIBUZIONE DELLE MILIZIE PER PROVINCE 1640-1765

Province	Anno 1640 ⁽¹⁾				Anno 1765			
	Fanteria		Cavalleria ⁽²⁾		Fanteria		Cavalleria	
	uomini	comp.	uomini	comp.	uomini	comp.	uomini	comp.
Ferrara	9.100	6 + 20 ⁽³⁾	817	19	7.441	30	1.270	14
Bologna	6.100	60	320	7	—	—	—	—
Romagna	7.370	27	1.120	12	8.612	50	894	10
Urbino	18.000	?	?	?	5.963	41	1.021	11
Tronto	5.500	36	350	7	8.931	46	830	9
Chienti	8.000	30	860	15	8.262	46	1.717	18
Umbria	8.000	30	850	15	8.763	56	2.134	27
Patrimonio	4.500	24	430	8	8.709	50	1.792	25
Sabina	4.300	21	460	6	3.400	15	567	4
Montagna	4.300	21	460	6	1.943	12	693	6
Mar. e Camp.	3.500	21	340	7	4.419	24	721	9
Ancona	2.800	?	—	—	2.671	14	629	2
Totale	77.170 ⁽⁴⁾	275 +	5.547	96	69.114	384	12.168	135

(1) Secondo la nota del collaterale e pagatore generale delle milizie Nereo Capponi. Cifre praticamente identiche a quelle del 1622, con in più le milizie di Urbino.
 (2) Le cifre si riferiscono solo agli « archibugieri a cavallo » (anche se nel totale di Ferrara sono comprese 7 compagnie con 287 corazze). Vanno aggiunte le « lance » di Romagna (140, in 2 compagnie), Chienti e Tronto (ciascuna con una compagnia di 30), Umbria (100 in due compagnie), Patrimonio (90 in due compagnie), Campagna e Marittima (50 in due compagnie).
 (3) La fanteria di Ferrara comprendeva 6 « bande » e 20 compagnie.
 (4) Vanno aggiunte le milizie di fanteria di Camerino (1.400 fanti), Monte San Giovanni (300 fanti) e Santa Casa di Loreto (300 fanti).

(82) Il vertice delle milizie era così costituito nel 1757:

Provincia	Governatore delle Armi	Sergente Maggiore
Romagna	Ma. Cosimo Paolucci	Conte Guglielmo Gaddi
Marca	Ma. Marcantonio Sperelli	Angelo Pichi
Urbino	Cav. Francesco Mosca	Cav. Girolamo Staccoli
Patrimonio	G. Priore Donato M. Antinori	Cav. Filippo Ancajani
Sabina	Barone Carlo Scarlatti	Nicola Severi
Marittima	Conte Alberto Bussi	Conte Antonio Giovannetti
Nettuno	Co. Pirro Vasé Pietramelara	— —

Nel 1792-93 tre delle famiglie qui nominate fornirono altrettanti capi militari: il cavalier Giambattista Severi fu nominato all'inizio « soprintendente generale alli attuali armamenti » e responsabile della difesa della spiaggia romana: il barone Carlo Ancajani divenne comandante del corpo pontificio battuto a Faenza, e uno dei colonnelli legionari del 1797-98: il conte Pietro Gaddi divenne tenente generale nel 1793.

TABELLA 21
EFFETTIVI DELLA MILIZIA NEL XVII E XVIII SECOLO

Anni	UOMINI			COMPAGNIE	
	Fanteria	Cavalleria	Totale	Fanteria	Cavalleria
1622	60.170	6.000	66.170	275	106
1640 ⁽¹⁾	78.170	5.547	83.617	275 +	96
1655	55.956	4.467	60.423	291	95
1663	68.471	5.237	73.708	?	?
1689	57.150	7.774	64.924	?	?
1765	69.104	12.168	81.272	384	135

(1) Si tratta delle stesse cifre del 1622, con in più la sola milizia di fanteria dello Stato di Urbino, e in meno le 10 compagnie di cavalleria con 400 lance.

Gli effettivi del 1765 comprendevano 3.266 ufficiali, 1.441 sergenti, 3.722 caporali e 72.324 soldati. Risultava quindi una proporzione di circa sei ufficiali, tre sergenti e sette caporali per ciascuna compagnia, molto superiore alle esigenze degli organici. Oltre ai capitani, le milizie delle terre e città più popolate contavano maggiori e vicemaggiori incaricati dell'amministrazione delle varie compagnie. C'erano maggiori a Camerino (per 4 compagnie), Assisi (4 compagnie), Palestrina (4 compagnie), Terracina, Ascoli e così via (83).

A differenza che nella truppa regolata, non era necessaria la condizione nobiliare per entrare nel rango di ufficiale delle mi-

(83) Molte compagnie portavano il nome di granatieri (Amelia, Foligno, Bevagna, Camerino, Sassoferrato, Perugia), dragoni a piedi (Sassoferrato, Cannara), corazze (Camerino, Trevi, Bevagna, Spoleto, Todi, Monte Falco, Amelia, Nocera, Calvi, Narni, Patrimonio, Orvieto, Toscanella, Assisi, Corchiano, Canepina, Civitacastellana, Frascati). Fra le *compagnie di cavalleria* sono testimoniate quelle di Campagnano, Terni, Bettona, Foligno, Spello, Città della Pieve, Città di Castello, Castiglione del Lago. Fra le *compagnie di fanteria* quelle di Montesanto, Montelupone, Recanati, Loreto, Morrovalle, M. dell'Olmo, Macerata, M. Cassino, Loro, Appignano, M. Milone, Belforte, S. Ginesio, Tolentino, Urbisaglia, M. S. Petrangelo, S. Giusto, Treja, Mandola, S. Severino, Cingoli, M. S. Giorgio, Staffalo, S. Severio, Castel Clementino, Sarnano, S. Angelo, Otricoli, Frascati, Narni, Assisi (2 cp.), Piegara, Mongiovino, Castiglione del Lago, Pacciano, Città di Castello, Gualdo, Trevi, Nocera, Valtopina, Spello, Fossato di Vico, Deruta, Spoleto, Foligno, Camerino, Todi, Collescipoli, Massa, Capo di Monte, Capino, Acquapendente, Cellere, Otricoli, Civitacastellana, Nepi, Torgiano, Bastia, Cesi, Rieti, Labro, Morro, Cascia, Monteleone, Cuso, Serravalle, S. Pellegrino, Preci, Mevalle, Frascano, Casaprona, Poggio S. Lorenzo, Scandriglia, Montopoli, Filacciano, Aspra, Piediluce, Arquata, ecc.

lizie. Questo era un monopolio edlla nobiltà cittadina e della borghesia, anche intellettuale, mentre i bottegai e mercanti tenevano i ranghi subalterni. I capitani e gli ufficiali superiori ricevevano a pagamento le loro patenti dal Capitano Generale e poi dal Commissario delle armi, mentre i tenenti e gli alfieri, e talvolta anche i sergenti, erano nominati sempre a pagamento, dai maestri di campo dei Terzi, e successivamente dai governatori delle armi. Caporali e forieri, e in certi periodi anche i sergenti, erano nominati dai capitani, ma potevano essere revocati dai governatori delle armi o dai sergenti maggiori di provincia quando si mostrassero inabili durante le mostre che annualmente i due ufficiali superiori delle province dovevano passare alle compagnie (alternandosi un anno il governatore e un anno il sergente maggiore). Il grado delle milizie non valeva nella truppa regolata. Capitani delle milizie potevano chiedere di essere nominati alfieri nella truppa regolata, e non erano pochi gli ufficiali effettivi che avevano anche un grado superiore nelle milizie locali del loro paese di origine. Gli ufficiali non potevano assentarsi senza permesso del superiore per periodi più lunghi di 15 giorni (se di cavalleria) o di otto giorni (se di fanteria).

Gli ufficiali delle miliize godevano di privilegi anche superiori a quelli dei milizioti, ma non erano retribuiti se non durante le convocazioni delle loro compagnie. In pratica, però, ben difficilmente gli ufficiali prestavano servizio, perché le compagnie di milizia non furono chiamate a servire come unità organiche quasi mai – salvo rarissime eccezioni – e il compito degli ufficiali durante le mobilitazioni era solo quello di contribuire alla designazione e scelta dei milizioti della propria compagnia da reclutare. Principale incombenza del capitano era passare la rassegna della compagnia quattro volte l'anno, e assistere ogni domenica all'istruzione di una delle quattro squadre.

I capitani traevano tuttavia dal loro ufficio anche concreti benefici economici, per quanto in gran parte illeciti o illecitamente ottenuti. Ad essi spettava anzitutto la quota maggiore degli « incerti » derivanti dalle « spedizioni di lucro », cioè dall'assistenza di milizioti alle feste e ai mercati, che venivano retribuite dalle autorità municipali o dai privati che richiedevano i milizioti. Per il monopolio di queste « spedizioni di lucro » potevano nascere contrasti con la truppa regolata: a Civitella, nel 1789, il contrasto sorse con i soldati di Finanza, che si erano ac-

caparrati la guardia durante la festività della quarta domenica di maggio grazie alla complicità di due sergenti della milizia, uno bottegaio e l'altro mercante di bestiami, ai quali – come lamentava il capitano in un ricorso al Governatore delle Armi – « per lor fini preme più li medesimi Finanzieri, che li Miliziotti sud-detti » (84).

Altri « incerti » derivavano dalle consuetudini locali: ad esempio ad Albano il privilegio di « dare la mossa » ai cavalli durante la corsa dei barberi spettava al capitano della compagnia di cavalleria.

Ma i proventi maggiori derivavano ai capitani dalle multe – salatissime (25 scudi a Nepi nel 1789) – inflitte ai miliziotti in caso di mancata presentazione alle mostre, alle esercitazioni e ai servizi di guardia. Il 60 per cento di queste multe andava, nella milizia di fanteria, a beneficio del capitano, del collaterale generale delle milizie nonché del cancelliere e del depositario, due funzionari nominati dal Commissario delle armi che erano incaricati rispettivamente di notare e riscuotere le multe. La quota era ridotta al 30 per cento in cavalleria. Il resto andava a beneficio della compagnia. Benché i regolamenti vietassero le convocazioni durante i mesi di tempo cattivo e i mesi estivi adatti per i lavori agricoli, i capitani usavano convocare i miliziotti proprio nei giorni in cui nessuno avrebbe potuto presentarsi, « per far soldi con le multe », come un capitano delle milizie di Terracina accusava il proprio vicemaggiore di fare (i due si azzuffarono per questo motivo dentro la spezieria di proprietà del vicemaggiore, nel 1789) (85).

Il grado militare conferiva poi agli ufficiali e subalterni la possibilità di accrescere la propria influenza sociale e il proprio peso negoziale nei rapporti commerciali con i miliziotti. Troviamo ad esempio che miliziotti lavoravano gratuitamente i terreni di proprietà del pagatore di Civitavecchia.

Gli ufficiali trascuravano spesso i loro doveri, non presentandosi alle istruzioni domenicali, consentendo ai soldati convocati per i servizi di guardia di fornire sostituti (a Spoleto le sentinelle di milizia erano « fazionieri » professionisti ultraset-

(84) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 694.

(85) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 689.

tantenni), completando durante le mostre gli effettivi della propria compagnia con gente di altre compagnie oppure non iscritta alla milizia. Il capo della Finanza di Rieti dava pubbliche lezioni di maneggio delle armi ed « evoluzioni militari » ai patrizi, ufficiali e cittadini (86).

Benché, come a Sant'Agata Feltria nel 1789, i milizioti potessero essere chiamati a dar man forte alla finanza contro i contrabbandieri, spesso erano proprio loro a fare il contrabbando. La milizia di Ferrara protestava, nel 1792, per essere stata falsamente accusata, da un capo birro disonesto e grassatore, di aver contrabbandato una partita di stivali di Lubiana (87).

Ma anche con la popolazione locale i rapporti non erano dei migliori.

Nelle *Memorie* manoscritte della terra di Roviano, dell'arciprete Sebastiani, si ricorda che nel 1756 la milizia urbana-baronale di Arsoli dette l'assalto a Riofreddo per vendicare l'offesa arrecata a due soldati cui era stato vietato di entrare in città con le armi cariche, e che le ostilità, con numerosi feriti da ambo le parti, si protrassero per un mese, concludendosi solo con un accordo siglato dai due feudatari.

Il fatto di portare le armi e l'uniforme accresceva l'arroganza dei milizioti, e spesso durante le feste di paese ci scappava il morto (come a Nepi nel 1792). A Iesi, nel 1789, in segno di giubilo per la nascita di un figlio maschio del maggiore, il capitano aveva fatto sparare il cannone e i mortai, e occupare la piazza delle Scarpe con le baionette in canna. I milizioti facevano i bravacci, abbracciavano per strada le signore, maltrattavano i nobili cercando di entrare nei loro palazzi, intimorivano la gente e pestavano a sangue un « discolo » che li aveva presi in giro: tanto che si dovettero eliminare i più facinorosi (tra cui un sergente di professione gioielliere) e riformare una nuova compagnia di milizia (88).

(86) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 705.

(87) ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 700 e 702.

(88) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 694. Sull'episodio del 1756, cfr. Bartolomeo Sebastiani, *Memorie relative alla terra di Roviano* (1805-1830), manoscritto, copia fotografica presso il Museo della civiltà contadina dell'Alta Valle dell'Aniene, Roviano, frantoio detto « il Montano ».

Durante il XVIII secolo furono avanzati alcuni progetti di riforma della milizia. Nel 1755 Frangipani proponeva di scioglierla e sostituirla con nove reggimenti di truppa regolata (6° di Romagna, 7° della Marca, 8° di Urbino, 9° dell'Umbria, 10° del Patrimonio, 11° di Marittima e Campagna, 12° di Sabina, 13° Avignonese e 14° Beneventano), ciascuno con mille uomini ripartiti in dieci compagnie (I, pp. 484-495).

Nel 1789 il cardinale Ruffo aveva studiato la possibilità di istituire in Romagna un « corpo di truppa regolata » della forza di 420 uomini (3-4 compagnie in 20 Posti) alle dipendenze del Tesorierato, sostituendolo alle milizie dei « numeri » delle città romagnole. Nello stesso documento si notava che le milizie ordinarie « per l'eccedente numero, per il modo di regolare, e per le considerabili provisioni degli Uffiziali meriterebbero attenzione per ridurle utili, ed alle occorrenze servibili » (89). Alla stessa epoca risale anche il piano di Andrea Erri sulle civiche compagnie, per i servizi di polizia nelle città. Queste compagnie avrebbero dovuto comprendere 80 uomini ciascuna (tra cui capitano, tenente, alfiere, aiutante, 4 sergenti, 4 caporali, piffero, tamburo e 6 bandisti) e fornire pattuglie di giorno e di notte, nonché un Corpo di Guardia da allestire (con rastrelli, garitta, stanza con tavolati e violone e residenza dell'ufficiale) a cura delle Comunità. Gli ufficiali avrebbero dovuto essere retribuiti (40 scudi all'anno al capitano, 25 al tenente, 20 all'alfiere e all'aiutante, 6 al foriere), mentre ai soldati e caporali sarebbero spettati 8 baiocchi al giorno per ciascun servizio prestato (90).

In un progetto anonimo del 1792 per formare un reggimento di miliziotti scelti da adibire in permanenza alla custodia del Litorale Mediterraneo, si citava un editto piemontese sulle milizie provinciali, proponendo di imitarne l'esempio. Ma rescriveva l'abate Bizzarri:

« non sembra praticabile il sistema di Torino, che si crederebbe di adottare, perché nello stato in cui sono i Magazzini di nessuna sorte di attrezzi militari, ne di palle od altro: mentre li Fucili, che hanno li Miliziotti, non sono per niente buoni per la Guerra, perché sono tutti schioppi da caccia senza bajonette. Per tutti quelli Miliziotti però, che sono stati

(89) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 689.

(90) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 691.

ordinati di reclutarsi benché venghino in Roma con le loro armi, queste si faranno tenere custodite in deposito e frattanto saranno consegnate loro quelle armi che il custode dell'Armeria assicura esser pronte » (91).

Un altro progetto anonimo di riforma dell'esercito pontificio, redatto probabilmente nel 1792, mirava a fare della « milizia urbana » il « seminario della truppa viva » (92).

Il progetto osservava che la milizia urbana,

« che doveva essere un oggetto il più prezioso, è caduta in un totale avvilitamento, sì perché separata affatto dalla Truppa viva, da cui doveva essere vivificata; sì perché i molti privilegij, dei quali era munita, venivano conculcati dai Governatori locali, ò per l'eccessivo numero degli Esenti, ò perché in pratica non potevano aver effetto le loro esenzioni ».

Occorreva ridurre la milizia da 90 mila a soli 30 mila uomini, da suddividersi in 10 reggimenti provinciali di forza variabile da 2.400 (Marittima e Campagna, Sabina e Montagna, Romagna e Ferrara) a 2.880 (Patrimonio, Umbria), a 3.600 (Bologna), a 4.800 (Marca), a 960 (Urbino), fino a 720 uomini (Camerino), con corrispondenti aliquote di cavalleria (3.720 uomini) e un battaglione di Cacciatori a piedi e a cavallo (810 uomini) per la custodia delle spiagge. In tutto, 221 compagnie di fanteria di 120 uomini. Gli ufficiali superiori e i comandanti delle compagnie cittadine dovevano essere nobili, e quelli delle compagnie formate « ne' Luoghi e Terre, dove non è Nobiltà », dovevano essere scelti dai colonnelli « tra le persone più civili, e facoltose ». I milizioti dovevano essere fra i 16 e i 35 anni, fisicamente idonei e « non inquisiti », con « prelazione » per quelli provenienti dalla vecchia milizia riconosciuti idonei, celibi, e disposti a servire per almeno sei anni nella Truppa Viva dietro corresponsione di un ingaggio e con possibilità di rafferma. Nel caso in cui i volontari si fossero presentati in numero insufficiente, occorreva procedere al reclutamento obbligatorio, « siccome praticasi dalle altre potenze ».

Per invogliare il reclutamento occorreva abolire la tassa sul « biglietto d'arruolamento » e le altre tasse certe e incerte corri-

(91) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 696.

(92) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 708, « Piano ragionato », *cit.*

sposte da ufficiali e soldati in occasione delle rassegne. Le multe (« puntature ») dovevano essere conservate, ma trasferite al Comando Generale di Roma. Gli ufficiali avrebbero dovuto ricevere gratuitamente o quasi le loro patenti, e venir sollevati dall'obbligo di provvedere « i soliti pranzi » ai governatori delle armi e ai sergenti maggiori in occasione delle loro ispezioni. Le cariche di governatore delle armi e sergente maggiore, molto ambite, avrebbero dovuto esser riservate ai migliori ufficiali della milizia, il cui rango – salva la precedenza degli effettivi – avrebbe dovuto essere equiparato a quello degli ufficiali della Truppa viva.

Relativamente ai milizioti, però, era indispensabile rivedere tutto il sistema dei privilegi, trovandone di nuovi, perché quelli vecchi si rivelavano inutili. La « delazione delle armi » era infatti comune a tutti: l'esenzione dai lavori pubblici e dai carreggi del sale irrilevante dato che per lo più ai coloni faceva comodo guadagnarsi la mercede pubblica nei giorni liberi dai lavori agricoli: il privilegio del foro, infine, era dato « alla milizia, non agli individui », ed essendo « più di tutti contrastato », non era possibile prevedere « quanto possa esser mantenuto da per tutto ».

La riforma della milizia era – sempre secondo l'anonimo estensore del progetto – l'indispensabile premessa per la riforma dell'esercito, da non basare più sui mercenari, « i quali non conoscono né Patria, né Parenti, né Dio », sono pronti alla diserzione, e distruggono la disciplina dei reggimenti, bensì sulla milizia, « che è il fonte Legittimo della forza d'ogni Principato, fuori di cui ogni altra sorgente è spuria, e pericolosa ». Tanto più necessaria sarebbe stata poi la milizia nello Stato ecclesiastico, dato che « altrove i sudditi nascono per così dire Soldati », mentre quelli pontifici, « che sono nati in seno alla pace, hanno bisogno d'esser preparati a poco a poco ».

Per quanto la « Truppa Civica » fosse effettivamente istituita nel 1796, e la milizia provinciale (93) riformata dopo la prima restaurazione (1801), i progetti di riforma esposti nei piani citati

(93) Cfr. Piero Crociani, *Le Truppe Pontificie di riserva e le loro uniformi (1803-1870)*, estratto da *Armi Antiche*, Bollettino dell'Accademia di S. Marciano, Torino, 1973, pp. 389-437.

non ebbero alcuna effettiva influenza. Una riforma come quella proposta nel documento del 1794 avrebbe comportato una vera e propria rivoluzione non soltanto delle istituzioni militari, ma anche di quelle sociali ed economiche, proprio come era accaduto in Piemonte e nei domini sabaudi attraverso l'istituzione delle milizie provinciali. Nei domini pontifici, invece, vi fu sempre la massima diffidenza nei confronti della milizia, mai veramente riunita con le proprie formazioni, sempre utilizzata nel modo peggiore (con reclutamenti selettivi che finivano per gravare sui meno garantiti), sempre congedata prima possibile nel timore che potesse provocare disordini, considerata come sistema clientelare di potere anziché come strumento per la trasformazione delle istituzioni e della società.

Nel luglio 1641 fu disposta la formazione di una milizia « scelta » di 20 mila fanti e 3 mila cavalli, da cui attingere a seconda delle necessità. Nell'aprile 1643 dalla milizia scelta furono tratti 1.749 uomini per completare l'esercito del Patrimonio, mentre varie compagnie di fanti e carabine, al comando di Pietro Caetani, furono concentrate a Perugia per costituire una riserva da impiegare a seconda delle necessità sui due fronti della guerra. Le compagnie della milizia ferrarese di Cento, Bondeno e Stelata ricevettero l'ordine di guarnire i rispettivi borghi e di riunire le altre milizie al suono delle campane in caso di allarme.

Nel settembre-ottobre 1642 fu istituita la milizia civica nelle città di Bologna e di Roma, minacciate dalle truppe parmensi e alleate. Quella di Bologna ebbe 7 mila uomini, quella di Roma 10 compagnie di cavalleria con mille uomini e 40 di fanteria con 12 mila uomini, queste ultime riunite in 5 Terzi comandati da colonnelli, sotto il comando del marchese Marcantonio Lante, « maestro di campo generale delle milizie e popolo di Roma », che era assistito da un segretario e da un cancelliere generale. Questa milizia era regolamentata dall'« Editto » del marchese Lante dell'8 e 30 ottobre 1642, e ricevette i « privilegi » dal pontefice Urbano VIII il 17 gennaio 1643. Nuove regolamentazioni dei privilegi e degli « ordini » furono emanate rispettivamente il 29 novembre 1645 e il 28 aprile 1646 dal cardinale Camillo Pamphili. Ma questa milizia civica, distinta da quella ordinaria, decadde rapidamente e non fu più ricostituita fino al 1796, e Roma non ebbe nel XVIII secolo che la milizia dei « capotori », o « Compa-

gnia de' Fanti dell'Inclito Popolo Romano », riunita in tempo di Sede Vacante (94).

Nel 1662, durante i torbidi provocati dai famigli dell'ambasciatore di Francia a Roma, la milizia di Roma non fu convocata, nel timore di accrescere la tensione, per quanto con discrezione si provvedesse ad aggiornarne le liste. Si fece ricorso invece alla milizia di Velletri, con due compagnie di 339 fanti, una di 51 corazze e una di 44 carabine, che però si ammutinarono dopo pochi giorni per non esser state pagate e per l'impossibilità di mantenersi a proprie spese in una città cara come Roma. Furono inoltre chiamati 150 miliziotti di Civitavecchia per sostituire altrettanti soldati regolati inviati a rafforzare il presidio di Roma.

Durante l'armamento del 1663 si decise di non fare ricorso su larga scala alla milizia, se non per completare i reggimenti di nuova leva: in tal modo le sole province di Campagna, Sabina, Umbria e Patrimonio dettero 2.240 fanti e 479 cavalli. A Ferrara, tuttavia, furono chiamate 4 compagnie di milizie a piedi e una a cavallo.

Alla fine del XVII secolo l'elenco degli « scelti » fu rivisto: contava 22.106 fanti e 3.509 cavalli, oltre alla milizia di Bologna, forte di 600 cavalli e 4.400 fanti. Nel maggio 1707 la milizia delle Legazioni fu passata in rassegna dal marchese Spada, nominato loro comandante, allo scopo di tenerla pronta durante il passaggio dell'esercito del maresciallo Daun, mentre 400 miliziotti scelti, col sergente maggiore della Marca, furono concentrati a Loreto a difesa del tesoro della Santa Casa.

Nell'estate 1708 furono mobilitati 1.825 miliziotti (di cui 156 a cavallo) della milizia ferrarese, per un totale di 14 compagnie, cui fu data in custodia la linea del Po (Ficarolo, Stellata, Pontelagoscuro), il confine con Modena (Cento e Bondeno) e la zona di Comacchio (Mesola, Ostellato, Comacchio e Lugo). Altri

(94) La Compagnia de' Fanti dell'Inclito Popolo Romano, riordinata nel 1715, discendeva dalla milizia dei Capotori di origine medievale. Formata da artigiani indipendenti e commercianti benestanti, la Compagnia era riunita per difendere in periodo di sede vacante la casa del cardinale eletto papa, che per antica consuetudine veniva assalita dalla plebaglia. Nel 1740 fu mobilitata dall'11 febbraio al 25 agosto, con 300 uomini, che venivano pagati il 10 di ogni mese nel cortile della Sapienza. C'era inoltre la *Milizia dei soldati delle battaglie del Popolo Romano*, fornita dai feudi del Senato di Roma e mantenuta dalle città soggette, e comandata da un chiliarca.

1.347 miliziotti furono incorporati nei reggimenti di nuova leva, e il 31 luglio 1708 monsignor Cornelio Bentivoglio emanò un editto per una leva forzata di un uomo (scapolo e di età tra 20 e 40 anni) ogni cento abitanti da farsi a cura dei comuni. I reclutati dovevano essere concentrati, a seconda della provincia di provenienza, a Faenza oppure a Roma. Contemporaneamente il Legato di Ferrara concesse l'amnistia a un gruppo di briganti, che impiegò come truppe franche per compiere scorrerie contro gli austriaci, coi quali non si era ancora in guerra aperta.

Il 28 ottobre e il 3 novembre 1708 le milizie di Bondeno e Stellata si arresero, dopo accanita resistenza, agli austriaci. Concentrati nelle fortezze di Mirandola e Mantova, dove erano mantenuti a spese del governo pontificio, i miliziotti prigionieri furono trasportati, contro i patti resa, a Milano, e impiegati, in numero di 800, a scavare le fosse del Castello.

Di fronte all'avanzata austriaca il generale Marsigli si ritirò a Faenza, e di qui a Pesaro, congedando le milizie per impedire la resistenza, giudicata inutile e tale da esporre le popolazioni alle rappresaglie austriache e prussiane. Per lo stesso motivo Bologna si accordò il 14 novembre col maresciallo Daun per lasciar passare le truppe austriache attraverso la città, in cambio della rinuncia all'occupazione e alle contribuzioni.

Altre mobilitazioni parziali di miliziotti si ebbero nel 1714-1716 per la difesa costiera del litorale Adriatico e Tirrenico contro le scorrerie turche: si trattò di poche centinaia di uomini a piedi e a cavallo, posti al comando prima del tenente generale Marsigli, e poi del sergente generale Bartolomeo Degli Oddi. Nel 1722 altri 250 cavalleggeri delle milizie furono mobilitati per la custodia della spiaggia romana.

Nell'ottobre 1739 il cardinale Alberoni, legato di Romagna, effettuò l'infelice occupazione di San Marino con 400 miliziotti a piedi e 100 a cavallo. Nel 1742 il presidio di Forte Urbano fu rafforzato con alcune centinaia di miliziotti, e nell'estate 1744, durante la campagna austriaca per la riconquista del regno di Napoli, il presidio di Roma fu rafforzato con due reggimenti di miliziotti scelti (fucilieri, granatieri, dragoni e corazzieri) al comando dei governatori delle armi dell'Umbria (Marchese Chiappino Vitelli) e del Patrimonio (Antinori), sotto la responsabilità del conte Luigi Manfroni Pichi.

L'ultima mobilitazione delle milizie avvenne nell'ottobre-novembre 1792, quando furono reclutati 4 mila miliziotti allo scopo di accrescere i presidi di Civitavecchia, Terracina e Roma. Utilizzati in parte per formare nuovi corpi (Cavalleria, Artiglieria, Battaglione della Marca, Battaglioni Clarelli e Tartaglioni) e in parte per trasformare i vecchi corpi del presidio di Roma in reparti operativi, i miliziotti furono il principale elemento delle trasformazioni subite dall'esercito pontificio alla fine del XVIII secolo, e sulle quali torneremo in un prossimo studio.

I BOMBARDIERI E I LORO PRIVILEGI

Per concludere l'argomento delle milizie pontificie, occorre fare un breve cenno alle corporazioni (« scuole », dal latino « *scholae* ») dei bombardieri. Riunivano, su base volontaria, gli appartenenti alle quattro arti che sapessero leggere e far di conto, e fossero in grado di provvedersi deell'armamento individuale (moschetti) nonché degli attrezzi necessari al servizio delle artiglierie. Quella di Roma, la più antica, risaliva al 1594; seguivano quelle di Ancona e Ferrara, forse esistenti già prima dei loro più antichi regolamenti, datati 1624 e 1636. Nel XVII secolo erano nove, con complessivi 1.459 aiutanti bombardieri: Roma (461, in 13 squadre), Ancona, Pesaro e Rimini (200 ciascuna), Ferrara (120), Fano (150), Senigallia (300), Perugia (37), Civitavecchia (60 in città e 2 in fortezza). Si aggiungevano 97 bombardieri effettivi, compresi i capitani delle compagnie (17 a Castel Sant'Angelo, 9 a Civitavecchia, 20 ad Ancona, 14 a Ferrara, 13 a Forte Urbano, 3 a San Leo, 3 ad Avignone, 1 ad Ascoli, Perugia e Senigallia).

I bombardieri avevano numerosi privilegi ed esenzioni fiscali (95), e potevano essere giudicati nelle cause civili e criminali da un giudice scelto dal Castellano di Castel Sant'Angelo. Questo privilegio, contestatissimo, fu soppresso nel 1741, ma ristabilito nel 1762.

Fra gli altri privilegi, regolamentati dai chirografi 15 ottobre 1670, 28 settembre 1692, 20 settembre 1728 e 2 febbraio 1734, figurava quello della liberazione di due prigionieri nei giorni della rassegna (che si faceva a San Michele Arcangelo) e della festa della

(95) I privilegi dei bombardieri di Ancona furono concessi da Carlo Barberini il 25 febbraio 1624 (ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 647).

patrona Santa Barbara. Il privilegio era analogo a quello dell'altra milizia dei Capotori, che poteva essa pure liberare due prigionieri in tempo di sede vacante. Per evitare abusi, si usava trasferire in quei giorni i detenuti dalle carceri cittadine a quelle di Castel Sant'Angelo.

Antico privilegio corporativo era la fornitura del materiale occorrente per i quattro spettacoli annuali di fuochi artificiali (« girandole ») che si allestivano a Castel Sant'Angelo e alla Mole Adriana. Ma dal 1711 il privilegio fu ceduto a due ditte, denominate dei « capifocaroli », anch'esse appartenenti alla corporazione.

Cionondimeno il maneggio della polvere assicurava proventi illeciti ai bombardieri effettivi, che asserivano di consumare enormi quantità che poi invece vendevano a prezzo vilissimo. Il capo bombardiere di Civitavecchia Giulio Amorini, coadiutore di suo padre dal 1757 al 1770 e successivamente effettivo, si lamentava col tesoriere generale che i bombardieri avevano approfittato del trasporto dell'artiglieria per vendere la polvere. L'incredibile risposta del tesoriere era che non c'era ragione di fare ricorso, dato che si trattava di « roba della Camera, non sua ». Ma naturalmente il capo bombardiere si riteneva defraudato di un commercio che credeva spettargli di diritto (96).

Inizialmente l'ingresso nella compagnia dei bombardieri era riservato agli artigiani delle quattro arti: poi vi furono introdotti anche mercanti e altri bottegai. Ciò provocò le proteste del collegio dei mercanti fondacali di Roma, il quale lamentava che i mercanti patentati bombardieri si servissero di quel documento per sottrarsi all'obbligo di pagare la patente di mercatura e le altre tasse corporative. Nel 1792, allo scioglimento della compagnia, risultarono esservi solo 135 bottegai, 23 che esercitavano altri mestieri, 2 forestieri e 31 privi di mestiere (due però erano salariati) (97).

Il vero privilegio, però, era costituito dall'esenzione dalle tasse imposte dalla corporazione artigiana cui i bombardieri appartenevano, e da una franchigia di 40 baiocchi per ogni bottega posseduta. I bombardieri dovevano assicurare la pulizia del ponte di Castel Sant'Angelo e il carreggio della nettezza urbana, e in

(96) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 697 cfr. 694, 706, 726, 733.

(97) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 712 cfr. 723, 733, 735, 746.

cambio erano esentati dalla tassa della pulizia delle strade, con grande dispetto dell'appaltatore di quest'ultima, che chiedeva di essere indennizzato dei mancati introiti con « bonifichi » speciali da parte della Camera Apostolica.

Tante erano le richieste di concessione delle patenti, che si dovette limitarne il numero a 240, e numerarle per evitare abusi. Il vicecastellano poteva concederne 178, e il resto spettava al tesoriere generale: entrambi intascano di diritto 55 baiocchi di tassa per ogni patente rilasciata (98).

Per ottenere l'avanzamento a bombardiere, i patentati dovevano sostenere un concorso ad esami, rispondendo ad alcune domande poste loro dai bombardieri anziani. Ogni anno si facevano i tiri di istruzione, sia a Ferrara che a Roma, inizialmente al Testaccio, poi nella tenuta di Tor Vergara detta « La Farnesina », dove esistevano due casini per il deposito degli attrezzi. Sedici aiutanti e quattro bombardieri effettivi dovevano ogni anno provvedere a proprie spese al trasporto di un cannone del Castello fino al luogo dei tiri e la mancata presentazione era multata con 5 giuli. I bombardieri sparavano un colpo ciascuno, e i migliori tiri erano segnati e premiati. Gli ufficiali dei bombardieri di Roma, capitano, tenente e due alfieri, pervenivano al grado per la perizia mostrata nella loro arte. Essi esaminavano talvolta anche la perizia dei bombardieri delle altre compagnie; si usava inviare loro o gli stessi esaminandi oppure i cartoni sui quali erano segnati i risultati dei loro tiri.

In una domanda presentata dagli ufficiali della compagnia dei bombardieri alla fine del XVIII secolo per ottenere il distintivo della « dragona » o spallina da indossare sull'uniforme, si magnifica l'eccellenza della Compagnia, l'unica dotata di bandiera, con tre sergenti, un cancelliere e 240 patentati (di cui cento in uniforme). Nella domanda si sostiene che gli ufficiali di fanteria debbono cedere la destra a quelli di artiglieria, « perché questi a tali gradi non vi giunge, se non per merito e studio, e perché ancora all'Ufficiale di Artiglieria sono affidate le armi più rispettabili, e decisive della Guerra ». Gli ufficiali dei bombardieri notavano altresì che la loro appartenenza alle quattro arti meccaniche e « manuali » dei muratori, falegnami, ferrari e scalpellini

(98) ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 689, 693, 695, 700, 702, 719.

non era di pregiudizio al conferimento del rango di ufficiale. Citavano a questo proposito gli illustri esempi di Vauban (un semplice muratore che aveva iniziato la carriera come aiutante bombardiere) e Saint Rémy (che da falegname arrivò ad essere tenente generale dell'artiglieria), esempi tanto più significativi, osservavano, in quanto « nel militare delli Francesi si prendono le più certe regole » (99).

La distribuzione e il soldo mensile dei bombardieri effettivi fra i vari presidi risulta dalla tabella 22 che si riferisce al 1757.

TABELLA 22

Gradi	Castel S. Angelo		Civitavecchia		Ancona		F. Urbano		Ferrara	
	N°	soldo	N°	soldo	N°	soldo	N°	soldo	N°	soldo
Capitani	1	10:00	—	—	1	5:00	—	—	—	—
Capi bombard.	—	—	2	8:00 ⁽¹⁾	1	5:00	1	8:00	1	10:00
Tenenti	1	6:00	—	—	1	3:00	—	—	—	—
Alfiere	1	5:70	—	—	—	—	—	—	—	—
Sergente 1°	1	5:45	—	—	—	—	—	—	—	—
Sergente 2°	1	5:00	—	—	—	—	—	—	—	—
Sergente 3°	1	4:40	—	—	—	—	—	—	—	—
Cancelliere	1	4:10	—	—	—	—	—	—	—	—
Bombardieri 1°	1	3:80	6	7:00	2	3:50	6	5:20	5	4:72
Bombard. 2° ⁽¹⁾	1	3:60	1	4:00	1	3:00	6	3:60	5	3:27
Bombardieri 3°	2	3:50	—	—	13	2:00	—	—	—	—
Bombardieri 4°	4	3:30	—	—	—	—	—	—	—	—
Bombard. sopr.	1	1:75	—	—	—	—	—	—	—	—
Bomb. dragon.	9	1:00	2	3:97	—	—	—	—	—	—
Tamburo	—	—	—	—	1	1:50	—	—	—	—
Totale	25	—	11	—	20	—	13	—	11	—
Spingardieri	—	—	—	—	—	—	60	0:40	—	—
Gradi	P. d'Anzio		Ascoli		Loreto		Senigallia		San Leo	
	N°	soldo	N°	soldo	N°	soldo	N°	soldo	N°	soldo
Capitano	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—
Capo bombard.	—	—	—	—	—	—	—	—	1	5:30
Bombardieri	2	5:90	1	1:00	—	—	1	4:16	2	3:25

(1) Nei presidi delle fortezze Urbana e di Ferrara hanno la qualifica di « aiutanti bombardieri ».
 (2) Il capo bombardiere della Fortezza con la retribuzione di soli 7:50.

(99) Cfr. Carlo Montù, *Storia della Artiglieria Italiana*, edito a cura della « Rivista di Artiglieria e Genio », Parte I, Roma, 1934, II, pp. 1181-82.

LA CONDIZIONE MILITARE: GLI UFFICIALI

Gli ufficiali della truppa regolata non costituivano un unico corpo: si può dire che in tutto l'esercito pontificio non ve ne fossero due di identico rango appartenenti a corpi diversi che si trovassero nella medesima condizione giuridica ed economica.

Il reclutamento degli ufficiali avveniva con criteri analoghi al reclutamento dei funzionari e ufficiali civili, cioè per concessione sovrana, e sempre dietro richiesta dell'interessato e relativa raccomandazione. Alla fine del XVIII secolo si affermava che

« li ufficiali devono essere nobili o almeno di una estrazione molto civile o di qualche altro particolare merito, ed in primo luogo essere timorati di Dio, fedeli al principe, prudenti e di tutta onoratezza, valorosi nelle occasioni del servizio del suo principe e di una robustezza e salute capaci per ben servire e devono insinuare tali massime ai soldati » (100).

L'anonimo piano di riforma dell'esercito pontificio del 1792, già citato, sosteneva invece, all'art. 8, che occorreva preferire la nobiltà alle persone dell'« ordine civile », dato che « la preferenza non offende la giustizia ».

Si distinguevano gli « ufficiali al servizio (effettivo) del principe » dagli « ufficiali provinciali, o sia di milizia », che godevano dei privilegi comuni soltanto per la durata dei servizi effettivi prestati (Frangipani, I, pp. 433-434). Alla fine del XVIII secolo troviamo anche « ufficiali onorari », come il Governatore delle Porte di Roma o il « capitano » Bottoni e il « maggiore » Tartagliani, appaltatori del vestiario e delle rendite di Terracina.

La qualità di ufficiale si acquistava con il rilascio della « patente » per grazia sovrana. Il pontefice poteva segnare con rescritto nel *Memoriale* la concessione di un grado di milizia, lasciando poi all'interessato di presentarsi alla segreteria di guerra esibendo la grazia per ottenere il rilascio della patente: oppure poteva ordinare al Commissario dell'armi di fare spedire la patente all'interessato, informandolo che la patente era pronta in segreteria. Frangipani riteneva che uno zecchino al segretario dell'armi per il rilascio di qualsiasi patente fosse più che sufficiente, e che erano ingiuste le cospicue mance estorte per il rilascio delle patenti (I, pp. 32-35 - 336-340).

(100) Cfr. Da Mosto, *op. cit.*, p. 274, nt. 4.

Frangipani riporta anche le formule di rito che giustificavano il rilascio della patente: a un colonnello si scriveva: « per premio delle incombenze passate nell'esercizio di tante cariche », a un capitano: « per l'esperienza che ha », a un tenente, più semplicemente: « il principe gli ha fatto la grazia » (101).

La patente serviva a far riconoscere per tale l'ufficiale, ma non ad attribuirgli un posto in organico (« nel politico ») o sul ruolo di spesa (« nell'economico »): la patente poteva anzi specificare che l'ufficiale « serve e si impegna nel servizio quando vuole e gli piace ».

L'attribuzione di un posto in organico avveniva infatti attraverso una cerimonia davanti ad un reparto (di consistenza diversa a seconda del grado) schierato in armi, che si chiamava « possesso » ed era analoga a quella per la presa di possesso degli incarichi e uffici civili. Gli aiutanti, sergenti, caporali non prendevano « possesso », ma semplicemente si facevano « riconoscere » alla testa del reggimento, oppure « a capo della compagnia ». Frangipani spende lunghe pagine per descrivere minuziosamente le cerimonie da farsi per i possessi a seconda dei luoghi e dei gradi (I, pp. 36-49 - 341-355).

Essendo grazia sovrana, l'attribuzione di un grado nella milizia era ad arbitrio del principe. Tuttavia si creavano delle aspettative per i « cadetti » e i « volontari ». I cadetti erano, secondo Frangipani, soldati contraddistinti per nascita, che facevano gli stessi uffici degli altri soldati, « ma con distinzione », e che si doveva cercare « di farlo presto avanzare se sarà di abilità » (I, 29). I volontari erano persone nobili o civili che « volendo a suo genio e beneficio imparar l'arte della guerra e l'esercizio della milizia », si mettevano agli ordini di un capitano o di un generale: dovevano vestire con l'uniforme degli alfieri e senza paga, fintanto che il proprio generale non lo raccomandasse per passare « fisso ».

(101) Frangipani riporta la seguente formula di patente: « Volendo per atto di sua clemenza e benignità (la Santità di N.S. felicemente regnante) far la grazia (al...) della carica d'Uffiziale nel rango d'Alfiere vacante nella Compagnia.... del Reggimento.... perciò con suo rescritto segreto (perciò per ordine dato a bocca; perciò per ordine fattoci dare) sotto il dì.... che ordinò spedirgliene patente, acciocché come tale venga da tutti riconosciuto, ed ubbidito, concedendoli tutti li emolumenti e privilegi soliti e consueti; data dalla Segreteria di Guerra questo dì, del Mese... dell'anno... sottoscritto il segretario o sia minutante della segreteria e numero del registro, e del foglio ». Altre formule in ASR, busta 694.

L'attribuzione di un posto in organico non comportava necessariamente quella nel piano economico, cioè la corresponsione della paga. Si poteva servire per anni, anche più di dieci, senza paga, « in soprannumero »: e poi essere magari retribuiti con una « piazza » da soldato o da caporale resasi vacante. L'attribuzione di una « piazza » nel piano economico e l'avanzamento avvenivano ad arbitrio del principe, limitato, come per le cariche civili, dall'istituto della « coadiutoria ». L'ufficiale nominato « coadiutore » di un pari grado o di un ufficiale di grado superiore aveva l'aspettativa legittima di subentrargli in caso di vacanza. Frangipani specifica che l'anzianità del coadiutore e il godimento dei privilegi del rango di ufficiale e/o del grado si calcolavano dal giorno di inizio effettivo della coadiutoria, dato che questa poteva essere concessa anche disgiuntamente dall'esercizio effettivo (I, p. 209).

Nel motu proprio del dicembre 1740 si stabilì per la prima volta che l'avanzamento degli ufficiali avvenisse, all'interno di ciascun reggimento o corpo presidiario, esclusivamente per anzianità e in caso di vacanza di posti in organico.

Frangipani afferma molto chiaramente che l'anzianità si stabiliva in base alla data di rilascio delle patenti (I, pp. 207-209) e che valeva soltanto tra pari grado. Tuttavia molte delle patenti erano concesse « in soprannumero », e si poneva pertanto la questione se gli ufficiali soprannumerari potessero precedere nell'avanzamento e nell'attribuzione di « piazze » retribuite i meno anziani ufficiali coadiutori effettivi (102).

Naturalmente era sempre possibile tacitare con somme di denaro quanti precedevano nel piano di avanzamento per anzianità o coadiutoria. È quello che fece, a tenore del breve papale 27 febbraio 1787, don Marco Ottoboni Boncompagni dei duchi di Fiano per ottenere la vicecastellania di Castel Sant'Angelo, che egli si proponeva di trasformare in una fonte di speculazioni industriali basate sullo sfruttamento dei soldati e dei forzati detenuti: Boncompagni si impegnò a corrispondere 500 scudi l'anno a coloro che lo precedevano, e cioè 200 al comandante delle galere commendator Antonio Grassi, 200 alla lancia spezzata cava-

(102) Cfr. Ilari, *Memorie storiche militari* 1983, pp. 764 ss.

lier Ciciaporci e 100 al cavalier Pompeo Simonetti, già capitano di una delle navi dimesse (103).

Di fatto, tuttavia, le carriere erano lentissime (10-20 anni per passare da alfiere a tenente), e si svolgevano tutte nello stesso reggimento.

Frangipani sottolineava che gli ufficiali « in piedi e attuali » avevano un « rango » superiore a quello dei « coadiutori » e dei « soprannumerari », mentre ciò non accadeva per i sottufficiali. Inoltre gli ufficiali del Reggimento delle Guardie del Corpo, cui apparteneva, avevano a suo giudizio non solo la precedenza su tutti gli altri, ma anche un rango superiore. Il reggimento era stato formato infatti riunendo nel 1736 le tradizionali compagnie alemanne, avignonesi e italiane della « soldatesca di Roma » con altre « reggimentate », eredi dei reggimenti disciolti nel 1709 e di cui avevano conservato le bandiere colonnelli, cui poi nel 1740 era stata aggiunta una compagnia di granatieri. Di conseguenza il comandante aveva il grado di generale, il tenente colonnello e il maggiore quello di colonnelli, i capitani il grado di tenenti colonnelli e i tenenti quello di maggiore (I, pp. 229, 68-69). In evidente riferimento al battaglione dei Corsi, Frangipani sosteneva che i « battaglioni reggimentati » dovevano « cedere il luogo a tutti i reggimenti ancorché meno anziani » (I, pp. 82-83). Scioglieva poi una delicata controversia affermando che la precedenza tra i reggimenti si stabiliva in base all'anzianità della loro costituzione e non in base all'anzianità dei comandanti.

La condizione di ufficiale comportava pochi obblighi: assicurare a turno una presenza notturna in quartiere (o almeno passare il contrappello prima di andare a dormire), leggere ai soldati i regolamenti e la preghiera quotidiana scelta dal cappellano, assistere (« non sempre, ma qualche volta ») agli esercizi dei soldati, rendere visita ai superiori in occasione di determinate ricorrenze e delle loro promozioni, sottoporre le proprie fidanzate all'approvazione del colonnello o del Commissario delle armi o del mare, chiedere il permesso del Commissario per recarsi in licenza e del Segretario di Stato per espatriare. Inoltre dovevano espletare le incombenze proprie del grado, che Frangi-

(103) Da Mosto, *op. cit.*, pp. 275-76, nt. 9.

pani passava in rassegna assieme a quelle dei vari incarichi speciali, provvisionati e sottufficiali (I, pp. 278-298).

Il Sergente Maggiore o Maggiore di piazza doveva curare i corpi di guardia, le ronde e le sentinelle forniti da tutti corpi (I, pp. 287-88): il maggiore di corpo doveva controllare i sergenti, distribuire gli ufficiali subalterni fra le compagnie, leggere le patenti (288-89) e, se aveva una compagnia, doveva comandarla, ma senza poter esercitare alcuna autorità sui capitani. I tenenti dovevano controllare i sergenti e caporali « acciocché non strapazzino o faccino angaria ai soldati », nonché l'esercizio militare affidato, squadra per squadra, ai caporali. Gli alfieri dovevano controllare la pulizia dei soldati, « pacificare gli animi », visitare i malati all'ospedale.

Frangipani aveva cura di distinguere l'« aiutante maggiore » dall'« aiutante del maggiore ». Quest'ultimo non doveva considerarsi un ufficiale, bensì un « subalterno » di rango superiore a quello del sergente, con il compito di « supplire in tutto e per tutto il maggiore », eseguendone gli ordini sempre dietro autorizzazione degli ufficiali interessati, a meno che non fosse stato presentato « alla testa del reggimento » oppure non vi fosse urgenza e necessità (p. 292). Era evidente, però, che gli aiutanti erano di fatto i veri detentori della gestione degli affari quotidiani in tutto il reggimento e, per quanto sprovvisti di rango, erano una vera potenza, come si è visto nel caso dell'aiutante Grilloni di cui ho diffusamente parlato nel precedente articolo sui Corsi (104).

Agli ufficiali spettavano numerosi distintivi di rango. Anzi tutto non avevano altra ritenzione sul soldo che quella per la giubilazione: non ricevevano, come i soldati e i subalterni, la « montura » del principe, ma si facevano cucire l'« uniforme » che – come le armi, l'equipaggiamento e il cavallo – era di loro proprietà e poteva essere trasmessa agli eredi. L'uniforme era più ricca e di miglior fattura di quella della truppa, ed era contraddistinta dalla « dragona » (spallina), mentre quando montavano nel Corpo di Guardia Reale o in guerra, indossavano, alla tedesca, la « goliera » o « colletto di ferro », segno del servizio pontificio. Benché i sergenti ne usurpassero l'uso, spettava agli ufficiali il bastone, segno del comando (pp. 330-331). Avevano inoltre spada

(104) Ilari, *op. cit.*, pp. 761-764.

con fiocchi d'oro e ricami d'oro alla « camisciola ». Il 7 aprile 1789 furono fissati anche i distintivi di grado: da tre a una riga di ricami d'oro sopra le maniche per i generali (generale, tenente generale e maresciallo di campo), una riga d'argento per il brigadiere, da tre a un solo gallone sopra le maniche per gli ufficiali « maggiori » (colonnello, tenente colonnello e maggiore), due « spallette » al capitano e una spalletta per il tenente. Il sergente aveva la spalletta alla spalla destra senza fiocco e il caporale un gallone di seta sopra la manica, mentre l'aiutante maggiore aveva lo stesso segno del rango goduto nel reggimento (105).

Secondo gli *Stati delle Milizie* del 1757 c'erano in servizio 11 ufficiali dei cavalleggeri e della guardia svizzera (di cui 7 capitani), 100 ufficiali della truppa regolata, 19 della milizia a tutta paga, 10 dei bombardieri e 24 delle galere e fregate (vedi tabella 23).

Non sono compresi in queste cifre gli alfieri soprannumerari senza paga, che nel 1777 erano 14 (11 delle Guardie, 2 di Ferrara, 1 delle Corazze). Questi organici durarono fino alle riforme del 1792-93, con lievi variazioni. Nel 1784 fu soppresso il posto di generale e il comando dei Rossi fu assunto dal colonnello Sebastiano Reali (morto nel 1794 a 88 anni): nel 1787 furono nominati tenenti colonnelli dei Rossi il barone Carlo Mantica (alfiere nel reggimento dal 1746) e di Castel Sant'Angelo Annibale Moroni (morto nel 1794 a ben 94 anni di età): nel 1790 il capitano Filippo Grassi (in servizio effettivo dal 1755) divenne maggiore e comandante interinale dei Corsi, nominalmente comandati dal decrepito colonnello Francesco Capranica (giubilato nel 1797). Risulta inoltre un maggiore di piazza a Roma, incaricato del servizio di guardia.

L'equiparazione di rango e la corrispondenza dei titoli fra gli ufficiali dei diversi corpi non stabiliva comunque alcun criterio di precedenza, e tanto meno una regola comune per il soldo mensile, che variava a seconda del rango del reggimento; al punto che all'interno dello stesso reggimento delle Guardie gli ufficiali della compagnia Avignonese godevano di un soldo quasi doppio di quello degli altri ufficiali delle due compagnie alemanne e delle sei compagnie italiane, compresa quella dei granatieri (vedi tabella 24).

(105) ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 689.

TABELLA 23

Corpi e Presidi	RANGHI DEGLI UFFICIALI								
	Generale	Colon-nello ⁽¹⁾	Mag-giore	Aiutante M.	Castel-lano di 2° Rango	Capi-tano	Capit. Tenente	Tenente	Alfiere ⁽²⁾
Guardia Svizzera	—	1	—	—	—	4	1	—	1
G. Cavalleggeri	—	1	—	—	—	1	—	2	—
Reggim. Guardie	1	—	1	2	—	7	—	8	8
Comp. Corazze	—	—	—	—	—	1	—	1	1
Castel S. Angelo	—	1	1*	1*	—	2	—	2	2
Civitav. città	—	1	1	—	—	—	—	—	1
Civitav. fortezza	—	—	—	—	1	—	—	1	—
Porto d'Anzio	—	—	—	—	1	—	—	—	—
Fortezza Perugia	—	—	—	—	1	1	—	—	—
Ascoli	—	—	—	—	—	—	—	1	—
Ancona città	—	1	—	—	—	—	1	1	1
Ancona Fortezze	—	—	—	—	2	—	—	1	—
Senigallia	—	—	—	—	1	—	—	1	—
Pesaro	—	—	—	—	1	—	—	1	—
San Leo	—	—	—	—	1	—	—	1	—
Fortezza Urbana	—	1	—	—	—	4	—	—	3
Ferrara città	—	1	2	1	—	3	—	—	5
Ferrara fortezza	—	1	—	—	—	3*	1	—	2
Ferrara Cavallegg.	—	—	—	—	—	1	—	1	1
Avignone Fanteria	—	—	—	—	—	1	—	—	1
Avignone Cavallegg.	—	—	—	—	—	1	—	—	1
Battagl. d. Corsi	—	1	—	—	—	3	1	—	3
Galere	—	1	—	1	—	3	—	3	6
Fregate	—	—	—	—	—	2	—	4	4
Milizie delle Province	—	7	8	—	—	—	—	—	—
Avignone Milizie	—	3	—	—	—	—	—	—	—
Benevento Milizie	—	1	—	—	—	—	—	—	—
Totale	1	2	13	5	8	37	4	28	40

(1) I capitani della Guardia Svizzera e dei Cavalleggeri, i castellani di Castel S. Angelo e delle fortezze Urbana e di Ferrara, i governatori delle armi di Ancona, Civitavecchia, Ferrara e delle Province, i comandanti dei Corsi, delle Galere e delle milizie di Avignone e Benevento.
 (2) Denominati Cornette in Cavalleria e Insegne in Marina.
 * L'Aiut. Magg. di C.S.A. e un capitano della fortezza di Ferrara erano giubilati: il maggiore di C.S.A. era « volontario senza paga ».

Ma il confronto fra le paghe mensili è poco indicativo. Gli ufficiali delle fortezze erano retribuiti mediamente meno dei loro pari grado acquartierati in città perché godevano di spaziosi alloggi in fortezza (da una stanza per i gradi inferiori fino ad un appartamento): il generale (retribuito con 100 scudi mensili) aveva diritto all'abitazione in città, dove custodiva la bandiera colonnella delle Guardie. Gli ufficiali della Guardia Svizzera godevano di speciali « piazze morte » per il vestiario (127:50 scudi

TABELLA 24

Corpi e Presidi	RANGHI DEGLI UFFICIALI							
	Colon-nello	Mag-giore	Aiut. Magg.	Cast. 2° Rango	Capi-tano	Capita-no Ten.	Tenente	Alfiere
G. Svizzera	45:00	—	—	—	—	22:50	—	18:00
G. Cavalleggeri	85:00	—	—	—	85:00	—	—	32:00
Comp. Corazze	—	—	—	—	77:00	—	37:00	29:00
Comp. Avignonesi	—	—	—	—	56:74	—	31:27	30:24
Comp. Al. e Ital.	85:00	40:00	20:00	—	30:00	—	18:00	16:00
Castel S. Angelo	80:00	25:00	20:00	—	35:00	—	—	15:00
Porto d'Anzio	—	—	—	12:00	—	—	—	—
Civitav. città	60:00	26:00	—	—	—	—	—	15:00
Civitav. Fortezza	—	—	—	36:00	—	—	15:00	—
Galere	38:16	—	—	—	14:00	—	10:00	8:00
Fregate	38:16	—	—	—	14:00	—	12:00	8:00
Fortezza Perugia	—	—	—	16:00	—	—	6:00	—
Fortezza Ascoli	—	—	—	—	—	—	4:00	—
Ancona città	25:00	—	—	—	—	16:00	—	10:00
Ancona Fort. Magg.	—	—	—	16:00	—	—	3:00	—
Ancona Rivellino	—	—	—	10:00	—	—	3:00	—
Senigallia	—	—	—	7:73	—	—	5:50	—
Rocchetta Pesaro	—	—	—	12:00	—	—	7:00	—
Fortezza S. Leo	—	—	—	15:00	—	—	5:01	—
Fortezza Urbana	60:00	24:00	—	—	18:00	—	12:00	10:00
Ferrara Città	60:00	50:00	18:00	—	30:00	—	—	18:00
Ferrara Fortezza	55:00	—	—	—	25:00	12:00	—	14:00
Ferrara Cavallegg.	—	—	—	—	36:00	—	15:00	17:00
Battagl. d. Corsi	30:00	—	9:00	—	16:00	5:15	—	5:15
Milizie Provinc.	25:00	12:50	—	—	—	—	—	—

al capitano, 63:75 al tenente e 51 all'alfiere), mentre ad ogni rinnovo toccavano 50 scudi di regalo al capitano e 26:25 al tenente. Le retribuzioni degli ufficiali di cavalleria includevano in genere i « foraggi » per i cavalli di proprietà, ma altri « foraggi » potevano essere concessi ad altri ufficiali. Agli ufficiali delle Guardie e dei Corsi, in compenso della notevole riduzione dello stipendio, era stato assegnato l'utile del bettolino di compagnia, da cui il colonnello dei Corsi ricavava nel 1757, 25 scudi mensili, senza contare la franchigia di 300 barili di vino.

Soprasoldi erano goduti in occasione delle marce: Corsi e soldati del presidio di Ancona avevano un assegno per la spedizione annuale alla fiera di Senigallia: il presidio di Castel Sant'Angelo si divideva ogni anno 14 rubbia di sale nero e 9 di sale bianco. Durante la sede vacante gli alfieri delle Guardie riceve-

vano 25 scudi al mese di gratifica per le « fatighe straordinarie », e in occasione dei funerali solenni si distribuiva agli ufficiali di Roma una certa quantità di polvere: nel 1764 ne furono distribuite 213 libbre, di cui 20 (la quota più alta) al Commissario delle armi, e due (la quota più bassa) al provveditore della soldatesca. Ad alcuni ufficiali erano poi concessi assegni ad personam vitalizi e intrasmissibili, in riconoscimento di particolari meriti e servizi prestati. Ufficiali ma anche civili potevano infine beneficiare dell'assegnazione di « piazze morte » di soldati: nel 1732 una piazza morta della compagnia Palombara era fruita dalla monaca Vincenza Cengych (suor Donata): nel 1740 un'altra era stata assegnata al predicatore e confessore della soldatesca del Corpo di Guardia Reale di Monte Cavallo (don Domenico Romei, poi don Filippo Monti), e due piazze da soldato del presidio di Civitavecchia erano state attribuite ad un funzionario della Congregazione delle Acque.

Ma accanto a questi « incerti » leciti, ve n'erano molti altri più cospicui, ufficialmente proibiti e puniti, ma di fatto tollerati, che erano collegati con l'esercizio del comando e dell'amministrazione e col maneggio di denaro.

Un primo « incerto » era costituito dal « derotto », cioè dal denaro guadagnato dai soldati che non avevano terminato il mese per morte, diserzione o cassazione. Frangipani sosteneva che, secondo l'uso, questi soldi potevano finire alla cassa del reggimento per le spese minute oppure essere ripartiti fra i comandanti (I, p. 221). Nel 1740 a Forte Urbano il derotto fu versato ad una speciale « cassa per le gratificazioni », e « casse di avanzi » furono poi istituite per la compagnia delle Corazze e per il Reggimento delle Guardie.

Un secondo « incerto » derivava dalle truffe a danno della Camera compiute durante il « passaggio della banca » (che a Roma si faceva mensilmente al Casone di Monte Cavallo, dove a turno gli ufficiali conducevano la propria compagnia). Gli ufficiali avevano sempre qualche posto vacante rispetto all'organico, che facevano coprire, solo il giorno della paga, a propri servitori, o a soldati di altre compagnie o estranei alla milizia (« passavolanti »), i quali pagavano una tangente all'ufficiale per potersi mettere in coda.

Altre tangenti gli ufficiali le prendevano per concedere ai soldati le licenze, o i « cambi » (presentazione di un sostituto per poter ottenere il congedo), oppure il permesso di aprire bottega e farsi sostituire nei servizi da altri soldati (« fazionieri » professionisti) oppure da veri e propri « subaffittuari » della piazza da soldato, cui il sostituto cedeva mezza paga. La provvista del pane, il nolo dei letti, il rinnovo del vestiario, l'amministrazione dei bettolini erano poi altre occasioni quotidiane o periodiche per l'esercizio di traffici più o meno gravemente illeciti. Si capisce dunque perché Frangipani raccomandasse tanto caldamente agli ufficiali che passavano la consegna di posti e compagnie di farsi rilasciare ricevuta scritta dal consegnatario (I, pp. 87-90).

Nei confronti dei sottoposti, gli ufficiali esercitavano un arbitrio dispotico e assoluto, contro il quale non c'erano che il tumulto e i reclami collettivi (che non risultavano puniti). Oltre agli scatti d'ira e alle punizioni arbitrarie (tenere incatenate le sentinelle, legare i soldati al palo o al muro per farli stare dritti), gli ufficiali commettevano ingiustizie e favoritismi nella distribuzione dei servizi, delle licenze, dei « caposoldi » (premi in denaro ai meritevoli) e delle « mance » (che i soldati guadagnavano mediante le cosiddette « spedizioni di lucro »). I privati che chiedevano servizi di guardia o l'intervento dei soldati lasciavano le mance in apposite cassette conservate nei corpi di guardia e chiuse con serrature a due o tre chiavi, che tuttavia talvolta venivano scassinate.

LA CONDIZIONE MILITARE: I « BASSI UFFIZIALI » E LA TRUPPA

Come si è già detto, l'alta paga delle truppe pontificie era proverbiale, tanto che Ludovico Antonio Muratori affermava che un semplice soldato del papa era retribuito come un ufficiale francese o austriaco. Così c'era sempre buon numero di soldati degli altri eserciti (austriaco, veneto, borbonico, ducali, sabaudo) che abbandonavano il loro servizio per ingaggiarsi nei corpi pontifici di Roma, Civitavecchia e Ferrara.

Il reclutamento avveniva, fino a metà del XVIII secolo, ad arbitrio dei capitani: solo in occasione delle leve straordinarie si arruolava gente piantando in piazza una bandiera con un tamburo (cfr. Frangipani, I, p. 58), e si dettavano regole stabilendo l'età (fra i 20 e i 40 anni, o fra i 18 e i 30), la statura (« giusta »,

poi di 7 palmi) o eventuali altre condizioni particolari delle reclute. Il motu proprio pontificio del 21 maggio 1770 stabilì tuttavia che i soldati di Roma dovessero essere arruolati tramite la segreteria delle armi oppure tramite il Commissariato del mare, e quelli degli altri presidi potessero essere arruolati solo dai governatori delle armi o dai castellani.

I reclutati dovevano essere di religione cattolica, il che creava un problema per gli « esteri », soprattutto svizzeri e tedeschi: ma l'ostacolo si superava con opportune conversioni, per cui si rilasciava, a pagamento, apposito certificato su moduli distribuiti dalla Santa Inquisizione. Non c'è modo di fare statistiche sui militari esteri in servizio pontificio. Dai reclutamenti del 1743-44 nel battaglione dei Corsi risultano arruolati 26 « esteri » e 86 « statisti »: ma fra gli esteri solo nove (due svizzeri, tre corsi, due tedeschi, un bavarese e un lorenese) non erano italiani (quasi tutti del Nord). Nelle due compagnie « alemanne » e nella compagnia « avignonese » delle Guardie di Roma si trovavano esteri di tutte le nazionalità, e anche italiani. Parecchi dovevano essere gli esteri (soprattutto svizzeri e tedeschi) a Ferrara, dove i comandi erano dati in una lingua bastarda derivata dal tedesco. Il Viglietto della Segreteria di Stato 1° agosto 1756 vietava di arruolare nei due presidi di piazza e fortezza gente di Ferrara, ma solo svizzeri, avignonesi e sudditi delle altre province. Fra i Corsi arruolati nel 1743-44 la metà erano romani (42) e marchigiani (25). Nel 1740 nella compagnia Avignonese c'era un soldato irlandese, Giuseppe Gibson, che aveva chiesto il permesso di aprire una bottega di barbiere.

Fino al 1792 ci si arruolava senza capitolazione, cioè senza particolari condizioni contrattuali e quindi senza diritti e garanzie. La cessione dal servizio avveniva solo per morte o per « cassazione » dai ruoli, decisa per indegnità, inabilità, incapacità o per punizione di qualche delitto militare o comune: poteva essere ottenuto tuttavia, a titolo di grazia, il congedo dal capitano o dalla segreteria delle armi. Ma per ottenere il congedo il soldato doveva in genere presentare un sostituto (« condurre i cambi »). Col tempo la conduzione dei cambi si trasformò in una prerogativa di fatto dei soldati, che pagavano una tangente all'ufficiale e al segretario. I cambi furono proibiti dal Comando Generale il 26 gennaio 1793, ma due settimane dopo la proibizione fu attenuata: « toltone che ne mettano due colle dovute sigurtà ».

Sempre col pagamento di una tangente si potevano ottenere licenze mensili dalla segreteria delle armi o, dopo il motu proprio 13 agosto 1757 che aveva delegato loro tale facoltà, dai governatori e castellani, e si poteva pure espatriare col permesso della Segreteria di Stato. Ma di solito i soldati ricorrevano al sistema più spiccio, cioè alla diserzione.

I regolamenti di disciplina militare (106) cercavano di disciplinare e reprimere il fenomeno. Si consideravano disertori coloro che si fossero assentati senza giustificato motivo per più di tre sere o per più di tre miglia dal presidio: si comminavano pene severissime, « moschettazione » per la diserzione semplice e forca per quella con passaggio al nemico. Ma poi queste pene non potevano essere applicate, data la diffusione e la normalità del fenomeno, soprattutto in tempo di guerra:

« sono così frequenti nelle truppe — scriveva Frangipani (I, pp. 248-250) — che non vi è modo di impedirli, benché s'usino molte diligenze, e si castigano con severità fino a farli morire: nulla di meno, per rimediare in qualche parte, ed ancorché non disertino compagnie intiere, o reggimenti, i quali sono invitati a farlo, o dal premio, che sperano d'avere dall'inimico, o guadagno delle armi o vestiario, o cavalli, o dallo spavento della guerra, o di morire, il Principe, e l'arte militare, ha stimato conveniente di punirli, presi essi che siano, con gastigo d'esser moschettati... Se ci sono troppi disertori, per non averli a moschettare tutti, che sarebbe maggior danno di quello apporta l'inimico, si potranno a tutti bendare gli occhi, e poi far loro tirare i dadi, e chi fa più, e meno moschettarlo, oppure se siano moltissimi, distribuirli dodici a dodici ed uno di questi dodici trarlo a sorte e quello che esce sarà moschettato in quella dozzina ».

(106) Cfr. i bandi del 16-10-1591 (marchese Sfondrato), Orazio Ludovisi (13-7-1623), Taddeo Barberini (8-3-1636), Francesco Barberini (15-4-1643, ripubblicato nel 1656, 1668, 1670, 1682, 1690, 1692, 1700, 1703, 1724). Cfr. pure i bandi particolari di Castel S. Angelo (28-7-1656, ripubblicato nel 1668, 1670, 1680, 1681, 1690, 1696, 1713, e sostituito dal nuovo regolamento Ottoboni del 1787), dei Corsi (20-9-1670) e di Bologna (1783). Cfr. Frangipani, *op. cit.*, I, pp. 50-53 (« castighi militari »: moschettare, passar sotto le bacchette, stare in violone o sia segreta oscura, stare in sequestro, esser condotto marciando con le mani legate davanti, farlo passeggiare davanti al corpo di guardia con quattro fucili legati assieme sulle spalle, ore di sentinella supplementari, farlo star fermo davanti al quartiere con la roba rubata legata al collo, star sopra al cavalletto con due o quattro fucili legati ai piedi, degradazione, retrocessione di un grado, anche temporanea, invio al tribunale); pp. 315-316 (« moschettare, o sia giustizia militare »).

Ma nei documenti esaminati non è rimasta traccia di alcuna fucilazione, benché una condanna a morte per diserzione (poi commutata nell'« ergastolo » a San Leo durato di fatto due o tre anni) sia stata comminata all'alfiere Ceas di Castel Sant'Angelo nel 1794.

In tempo di pace, del resto, le diserzioni erano rare: semmai avvenivano subito dopo l'arruolamento, per impadronirsi della paga (corrisposta per questo motivo in mesate posticipate) nonché delle armi e della montura del principe.

Come per gli ufficiali, l'ammontare e la composizione della paga dei bassi ufficiali e dei soldati era diversa da corpo a corpo come descritto nella seguente tabella 25.

TABELLA 25

Corpi e Presidi	RANGHI DEI BASSI E TRUPPA						
	Aiutante	Sergenti		Foriere	Caporale	Tambur. Tromba	Soldato
		Primo	Secondo				
Guardia Svizzera	—	13:50	—	—	9:00	4:50	4:50
G. Cavalleggeri	20:00	—	(1)	12:00	—	7:00	10:00
Comp. Corazze	—	—	(1)	6:35	7:15	9:75	6:15
2 Comp. Alemanne	—	9:50	(2)	8:60	7:60	5:55	4:25
Comp. Ital. e Avign.	20:00	9:50	—	5:55	7:60	5:55	4:25
Castel S. Angelo	20:00	8:00	—	—	4:50	5:70	3:70
Porto d'Anzio	—	7:00	—	—	6:00	—	4:40
Civitavecchia Città	12:10	8:00	»	»	6:00	5:00	4:40
Civitavecchia Fort.	—	—	—	—	5:00	5:00	4:00
Fortezza di Perugia	—	4:50	—	—	3:00	3:80	3:00
Fortezza di Ascoli	4:00	3:00	—	—	4:00	4:00	1:00
Ancona Città	7:00	6:00	—	—	5:00	3:50	3:00
Ancona Fortezza M.	—	3:50	—	—	3:50	4:00	3:00
Ancona Rivellino	—	—	—	—	3:00	3:00	3:00
Senigallia	—	—	—	—	—	3:86	3:48
Pesaro	—	—	—	—	—	3:50	3:40
San Leo	—	—	—	—	—	3:12	2:80
Fortezza Urbana	14:00	8:00	—	—	5:50	5:20	3:60
Ferrara Città	—	10:00	—	—	5:366	4:84	3:156
Ferrara Fortezza	13:00	10:00	—	—	5:14	4:80	3:156
Ferrara Cavalleggeri	—	4:38	(1)	4:38	4:301	6:24	4:301
Battaglione d. Corsi	9:00	7:50	5:90	7:00	5:15	4:90	4:00

(1) Il sellaro delle corazze aveva 6:00 scudi, i manescalchi avevano 4:00 scudi (Cavalleggeri G.), 9:00 (Corazze) e 6:247 (Cavalleggeri Ferrara). I Cavalleggeri Guardie avevano un medico a 4:00 scudi e le Corazze un Timpano a 9:75 scudi mensili.

(2) I banderali avevano 7:60 e i cancellieri 6:25 scudi mensili.

N.B. - Il reggimento delle Guardie aveva inoltre 2 pifferi per le galere a 4:25 e 4 pifferi a 4:65 scudi: il presidio di Ferrara aveva 5 oboisti a 3:156 scudi mensili.

La paga era corrisposta dal foriere direttamente ai soldati della compagnia quando, mensilmente, « passavano la banca ». Il foriere aveva, secondo il moto proprio 13 agosto 1757, l'obbligo di rendiconto, e di reintegrare del proprio ogni mancanza.

Salvo che per la Guardia Svizzera (il cui vestiario era fornito gratuitamente dalla Camera), i soldi mensili riportati in tabella sono da intendersi al lordo delle ritenute. Queste ultime potevano essere limitate al solo vestiario (40 baiocchi mensili per il caporale, il soldato e il tamburo), come nelle Corazze, nelle Guardie e nei Corsi, oppure riguardare anche il pane, l'ospedale, la quota per la cassa di giubilazione, il nolo dei letti, di modo che il « contante alla banca » di fatto corrisposto mensilmente al soldato non era che metà circa del soldo lordo. Ai soldati di Castel Sant'Angelo anche questo residuo contante fu interamente ritenuto alla fonte quando il nuovo vicecastellano Ottoboni istituì il rancio obbligatorio al bettolino, calcolato a 8 baiocchi al giorno per soldato. Il moto proprio 13 agosto 1757 stabilì che i soldati infermi nelle loro case fossero retribuiti dietro esibizione del certificato medico e dell'attestato del foriere.

A conti fatti, dunque, la paga del soldato semplice assicurava, in una città cara come Roma, poco più del vitto, vestiario e alloggio, e non era certo sufficiente a mantenere una famiglia. Ora i soldati si arruolavano di preferenza scapoli: e se facevano all'atto dell'arruolamento di essere ammogliati, potevano essere cassati. Inoltre per sposarsi dovevano chiedere il permesso della segreteria delle armi, pena la cassazione e altre pene ad arbitrio. Ed è verosimile che parecchi soldati restassero scapoli per tutta la vita, in un'epoca in cui, come risulta dalle ricerche di Flandrin sulla sessualità nell'Europa del XVIII secolo, il matrimonio era riservato soltanto ai possidenti. Il celibato e la promiscuità (dormendo due per letto), favorivano anche l'omosessualità, testimoniata in qualche caso (107).

(107) ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 702 (processo per sodomia contro due soldati di cavalleria durante l'inseguimento dei forzati fuggiti dalla galera S. Pietro) e 734 (il dragone omosessuale Rosati accusa un tenente di subornare i testi). Cfr. busta 721 (i forzati lamentano che la promiscuità in cui sono tenuti favorisce le mire degli « infami sodomisti »).

Tuttavia molti soldati avevano comunque famiglia, e per il mantenimento di questa dovevano cercare di esercitare i più diversi mestieri.

Il primo mestiere era anzitutto quello del soldato. I privati richiedevano spesso l'assistenza della forza pubblica per lo spegnimento di incendi, o la « guarnitura » dei palazzi principeschi illuminati di notte con fiaccole: le stesse municipalità o autorità civili potevano richiedere la truppa per i servizi di sicurezza e vigilanza, ad esempio per l'estrazione del lotto, le aste di generi alimentari, gli spettacoli di fuochi artificiali: si trattava di « spedizioni di lucro », retribuite con « mance » la cui divisione spettava al captano o al comandante del corpo. Erano servizi cospicui e si litigava, come si è detto, fra i vari corpi del presidio di Roma per stabilire a chi toccassero, dato che i Rossi volevano monopolizzarle asserendo che i Verdi non potevano uscire in armi dai limiti del loro presidio, che si estendeva alle strade e ponti vicine alla fortezza (ma che i Verdi asserivano estendersi entro il raggio dei cannoni). Se nel 1759 si permise ai Verdi di guarnire la facciata del palazzo del cardinale Bussi, il cui fratello era in quel momento vicecastellano, nel 1789 seguì una vera e propria controversia giudiziaria, con l'intervento del cardinale Ruffo in sostegno di Ottoboni, che verteva sulla possibilità o meno di usucapire la privativa delle guardie alle girandole da parte dei Rossi, che consuetudinariamente svolgevano quel servizio, eccezionalmente riservato nel 1789 ai Verdi di Castello (108). C'era inoltre la prassi dei « fazionieri », soldati che a pagamento sostituivano quelli comandati ai servizi di guardia. La prassi fu proibita dal moto proprio 13 agosto 1757.

Ma i soldati ottenevano spesso dai loro capitani il permesso di esercitare altri mestieri. Si proibiva soltanto che facessero lavori infamanti, come assistere ai bordelli, fare i facchini e dare man forte ai birri, o che lavorassero in divisa: si proibiva anche di lavorare ai « bassi ufficiali » da sergente in su. Abbiamo già ricordato la richiesta avanzata dall'irlandese Gibson di aprire una bottega di barbiere. Nel 1760 a Roma c'erano numerosi spacci di tabacchi, caffè e bibite gestiti da soldati: nel 1790 il betto-

(108) ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 689 (Ottoboni) e 691 (Ruffo). Cfr. Ilari, in *Memorie Storiche Militari* 1983, p. 786, nt. 63.

lino della Compagnia Granatiera dei Corsi in Piazza di Pasquino era ridotto a bottega di « scarpinello » e di tintore di cappelli, « coll'opera di due soldati dello stesso Corpo », che pagavano al loro capitano uno scudo d'affitto al mese. Altri si industriavano come commercianti ambulanti: nel 1790 un soldato di Castello che vendeva mercanzia alla fiera di Ronciglione era stato maltrattato dalla sbirraglia, che aveva tentato di estorcergli la mancia e gli aveva schiacciato un piede per provocarlo, nonostante indossasse la montura. Alla stessa epoca risalgono notizie su un soldato carrettiere, un bombardiere effettivo che aveva una bottega di battiloro, un bandista che faceva il robivecchi, un cadetto che faceva il parrucchiere, mentre un soldato della segreteria delle armi teneva in palazzo un banchetto da calzolaio. Inoltre un sergente aveva acquistato una tabaccheria ma non pagava la pigione della bottega, e l'alfiere Calamatta, di Marina, teneva nella Fortezza di Civitavecchia la propria bottega di « bozzellaro » (109).

Quelli che tenevano bottega finivano di fatto per abbandonare il servizio e, con la copertura degli ufficiali (opportunamente remunerati), si facevano sostituire nei servizi da disperati cui davano metà della propria paga. Essi inoltre facevano concorrenza sleale ai commercianti e artigiani regolari, non pagando le tasse di iscrizione alle rispettive corporazioni né le gabelle e tasse (in particolare quella sulle strade) che gravavano sui bottegai. C'erano inoltre molti commerci illeciti. Anzitutto il « bagarinaggio »: forti delle armi e dell'uniforme, i soldati si facevano largo fra la folla che faceva la fila per acquistare la carne, e la compravano tutta, usando il denaro fornito loro dai bettolini, e poi la rivendevano a prezzo maggiorato oppure la portavano, dietro compenso, al bettolino. Molti contrabbandavano in tabacchi: nel 1740 erano stati accusati di contrabbando 27 soldati di Roma e 2 di Civitavecchia: il caporale Francesco Sandini teneva la merce immagazzinata nel quartiere di via Frattina, mentre Gaetano Zinaghi « tiene otto soldati spacciatori » retribuiti a 4 baiocchi per libbra di tabacco venduta.

Chi non riusciva a industriarsi col commercio, cercava di « corteggiare » gli ufficiali o altri signori per ottenere mance e favori: i regolamenti vietavano il « corteggiamento » di ufficiali

(109) ASR, *Soldatesche e Galere*, buste 689, 691, 694, 698, 706, 707, 708, 715, 718.

diversi dai propri. C'era chi faceva l'attendente o il servitore al proprio ufficiale: i bandisti e tamburini se ne andavano regolarmente la domenica a suonare nelle feste di paese: altri si accontentavano di fare a pagamento i servizi di guardia che toccavano ai colleghi più ricchi («fazionieri»), e vi passavano giornate e settimane di fila. Benché fosse ripetutamente proibito, altri prendevano vino e cibi a credito dal bettolino, impegnandosi la paga. Nel 1743 un soldato delle Corazze era stato denunciato dai comilitoni perché si faceva prestare denaro con raggiri, si era impegnato il ferraiole militare e pretendeva di mangiare nelle osterie senza pagare (vizio abbastanza diffuso tra i soldati del presidio di Roma).

I soldati ammogliati potevano eccezionalmente avere il permesso di dormire 15 giorni al mese a casa propria. Nel 1740 la moglie del soldato delle guardie Giovanni Lanzi si lamentava che il marito non usufruiva della facoltà per dormire a casa, ma per passare la notte a ubriacarsi all'osteria. In genere le famiglie alloggiavano vicino ai quartieri, e quando i soldati erano via per la «marcia delle galere», le loro donne erano alla mercé dei comilitoni: ne succedevano di tutti i colori, dalle liti fra vicine, ai tradimenti coniugali, agli stupri.

Da sergente in su si aveva diritto ad una stanza per sé e per la famiglia in quartiere o in fortezza: ogni tanto c'erano proteste perché queste stanze venivano anche utilizzate come alloggio per l'amante (così per quella del settantatreenne aiutante maggiore di Castel S. Angelo, Francesco Brun della Pise, che aveva 58 anni).

Chi aveva qualche attitudine al comando, e sapeva leggere e scrivere, poteva fare carriera come caporale, e successivamente fuere o sergente. La nomina dei «bassi» ufficiali era stata col tempo riservata al Commissario delle armi o al pontefice, oppure ai governatori delle armi e castellani. Si stabiliva che i sergenti fossero «di nascita civile e onorata», e, oltre a saper leggere e scrivere, avessero cognizioni di aritmetica e istruzione militare. Il caporale comandava una squadra anche di 25 uomini, le faceva fare l'istruzione, passava il contrappello, denunciava le mancanze ai superiori. Il fuere prendeva il soldo per la compagnia, ove mancasse il pagatore di presidio o reggimento, e amministrava il magazzino di compagnia in mancanza del provveditore (più tardi detto quartiermastro). Il sergente, secondo Frangipani, do-

veva « vigilare sui caporali e che nascostamente non facciano cose indecenti e di poco onore alla milizia », riferendo al capitano sul comportamento dei soldati « tanto nelle cose militari che civili ». Oltre ai caporali e sergenti effettivi, potevano essercene di « dragonanti », rispettivamente soldati e caporali incaricati di funzioni superiori, senza variazione di soldo. La carriera di « basso ufficiale » poteva culminare, per i capaci e i meritevoli, nel conferimento delle funzioni di « aiutante » (del maggiore), incaricato di far funzionare il comando di reggimento o battaglione. I soldati più capaci potevano ricevere il titolo di « capo » di un posto di guardia, o di una torre costiera, ma senza variazione di soldo.

Non c'erano limiti di tempo alla durata della ferma. Si poteva restare soldati a vita, mentre la « grazia sovrana » della giubilazione era inizialmente concessa ad arbitrio del principe in ricompensa di particolari meriti. Ma siccome i giubilati costavano, si cercava di tenere in servizio anche i soldati « ottuagenari » spesso testimoniati dai documenti. Nel presidio di Roma dal 1710 al 1741 c'erano state 70 giubilazioni: e nel 1741 restavano 39 giubilati, di cui 27 delle Guardie (un tamburo, un foriere, due cancellieri e 23 fanti), 7 delle Corazze e 5 ufficiali (il colonnello marchese Paleotti, il brigadiere Gran Priore frà Chiarissimo Falconieri, e i capitani Terzoli, Mender e Orléans de la Motte.

Nel 1757 c'erano 108 giubilati: 7 delle Corazze, 77 delle Guardie, 15 di Castel S. Angelo, 5 di Ascoli (1 tenente), 2 a Ferrara (1 capitano), 1 ad Anzio (caporale) e 1 al Presidio di Civitavecchia (aiutante). Di questi giubilati, che comportavano una spesa mensile di 382:87 scudi, ce n'erano 45 « fissi », che potevano cioè essere rimipazzati alla loro morte da altri giubilati (7 delle Corazze, 30 delle Guardie e 8 di Castel S. Angelo), mentre tutti gli altri erano ad esaurimento. Ce n'erano a tutta paga (compresi i foraggi), co npaga doppia, a mezza paga, con paga speciale. I giubilati a mezza paga di Roma potevano scegliere, in alternativa, il ricovero nell'ospizio di S. Michele con uno scudo al mese. Il numero dei giubilati fu limitato a 30 per il reggimento delle Guardie e 8 per il presidio di Castel Sant'Angelo dal moto proprio 13 agosto 1757.

Nel 1770 fu istituita la « cassa per la giubilazione », con una apposita ritenuta sul soldo degli ufficiali e soldati, e si stabilì che la giubilazione non potesse essere concessa prima di 25 o 30 anni

di servizio. In quell'occasione i giubilati furono passati in rassegna e alcuni, trovati abili, furono obbligati a tornare in servizio.

I soldati erano molto indisciplinati, attaccavano briga con i borghesi e soprattutto con i birri, molestavano le donne, cercavano di entrare nelle case, nelle osterie e nei palazzi signorili, dilleggiavano i preti e gli ebrei. Risse, resistenze alla forza pubblica, violenze carnali, omicidi, furti e scassi di bottega commessi dai soldati erano all'ordine del giorno. Il Governatore di Roma emise due bandi (23 giugno 1603 e 30 maggio 1625) e un editto (25 gennaio 1605) allo scopo di reprimere le violenze commesse dai soldati contro i cittadini romani. Nel 1643 due editti di Francesco Barberini cercarono di disciplinare il comportamento dei soldati durante il carnevale (6 febbraio) e nei confronti degli ebrei (27 luglio).

Fra birri e soldati c'era odio e disprezzo reciproco. Gravi incidenti, con l'uso di armi, scoppiarono nel 1760 fra Guardie e birri: nel 1766 l'alfiere dei Rossi conte Antonio Magnani, spalleggiato dal fratello canonico lateranense e da tre servitori, osò assalire il bargello di Roma per liberare un servitore di sua madre, che era stato arrestato per violenze. Oltre ai frequenti tentativi di liberare persone arrestate dai birri, quotidiana occasione di lite era la pretesa dei soldati che i birri si cavassero il cappello in segno di rispetto quando li incontravano.

GIOVANNI MACCHI

PARTECIPAZIONE ITALIANA
AD UNA OPERAZIONE MULTINAZIONALE:
CRETA 1897 - 1906

1. PREMESSA

Nei primi mesi del 1897 disordini e scontri cruenti tra cristiani e musulmani fecero affluire a Creta, possedimento turco contestato dalla Grecia, corazzate e battaglioni di Austria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Russia. Le Grandi Potenze Europee, avvalendosi di una forza multinazionale appositamente costituita, imposero l'evacuazione dall'isola tanto delle truppe greche (sbarcate a sostegno dei cristiani insorti) quanto della guarnigione ottomana e, a fine 1898, affidarono Creta al governo di un loro Alto Commissario.

L'isola fu presidiata dalle Potenze fino al dicembre 1906 e, nel 1913, annessa alla Grecia.

L'Italia – nonostante fosse travagliata da gravi difficoltà socio-economiche e solo da poco assunta al rango di Grande Potenza – diede all'operazione un contributo decisamente notevole, in senso assoluto e in relazione alle altre nazioni intervenute, sia nel campo diplomatico che in quello militare.

L'intervento ebbe luogo in un momento particolarmente delicato per le nostre forze armate: l'Esercito aveva già logorato – nella lotta al brigantaggio, nell'operazione eritrea, nei servizi di ordine pubblico – gran parte del prestigio e della simpatia acquisiti durante il Risorgimento e le campagne per l'Unità; la Marina aveva praticamente concluso la quasi trentennale serie di successi – seguita, come reazione, alla sconfitta di Lissa – e cominciava a declinare dal 3° al 7° posto delle flotte da guerra; si avvertiva anche quella crisi dei bilanci militari che si sarebbe

arrestata, ma troppo tardi, soltanto nell'imminenza del primo conflitto mondiale.

La « storia » del decennale impegno militare italiano a Creta non è stata ancora scritta, né è stata mai pubblicata, dagli stati maggiori interessati, una qualsiasi « relazione ufficiale ». E sull'argomento abbiamo reperito nelle biblioteche di Roma, per altri versi tanto ricche, soltanto pochi scritti, quasi tutti consistenti in articoli di riviste e addensati nei primi anni del secolo.

Tutto ciò — insieme alla possibilità di utili raffronti tra la vicenda cretese e la recente operazione multinazionale in Libano — ci ha indotto alla ricerca di cui ci accingiamo ad esporre i risultati, una ricerca effettuata negli archivi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (*) e intesa a individuare nelle vicende del 1897-1906 eventuali motivi di interesse storiografico e a fornire un contributo all'eventuale ricostruzione obiettiva ed esame critico dell'intervento italiano.

2. L'ISOLA DI CRETA (1)

Nella millenaria civiltà mediterranea Creta — la più grande isola dell'arcipelago greco e la quinta del Mediterraneo (2) — ha sempre rappresentato una posizione chiave del sistema delle basi indispensabili per il controllo commerciale e strategico delle grandi vie marittime di comunicazione.

Situata al punto ideale di congiunzione delle tre masse continentali del mondo antico e un tempo fulgente nella sua civiltà minoica, Creta era entrata a far parte nell'XI secolo a.C. della complessa realtà ellenica. Conquistata nel 66-69 a.C. dai romani, dominata nel primo Medio Evo da bizantini e arabi, contesa durante le Crociate tra Genova e Venezia, l'isola era appartenuta per più di 4 secoli alla Serenissima: dal 1211 al 1669, anno in cui era caduta completamente in mano ai turchi.

(*) Tutti i documenti citati — tranne gli « Atti del Parlamento » di cui alla nota (27) e gli scritti elencati in bibliografia — sono conservati presso l'Ufficio Storico dello SME (Corpi di spedizione... Candia... = cartelle 105-110).

(1) Monografie del ten. colonnello G. Bellati (1885) e del capitano di SM Vittorio Zuppelli (1896).

(2) Quinta isola del Mediterraneo dopo le tre grandi italiane e Cipro, Creta ha un'estensione di 8.305 kmq, è lunga 257 km e larga tra 61 e 12.

Contro la dominazione ottomana erano stati frequenti i moti e le insurrezioni degli isolani, circa 300.000, per 2/3 greci di religione cristiana ortodossa e per il resto musulmani di più o meno recente conversione o immigrazione. Particolarmente lunga e sanguinosa era stata la rivolta del 1866-69 nella quale, a fianco degli insorti, avevano combattuto anche 2.000 volontari italiani, reduci dalle operazioni in Trentino sotto Garibaldi.

I disordini – seguiti sempre da dure repressioni e, talvolta, anche da importanti concessioni del Sultano – si erano rinnovati nel 1889 e nel 1895. Creta godeva allora di una speciale autonomia, completa nel campo amministrativo e piuttosto larga in quello politico (3), ma l'opera del governatore era resa particolarmente difficile dalla diffidenza del governo di Costantinopoli – insidiato da mille azioni disgregatrici – e dall'antica irrequietezza degli isolani.

La resistenza dei cretesi alla dominazione ottomana – come già alle precedenti e, poi, durante il 2° conflitto mondiale, all'occupazione delle forze dell'Asse – era favorita dalla tormentata morfologia dell'isola, in massima parte montuosa (con quote prossime ai 2.500 m) e di natura carsica (3.300 caverne), con coste frastagliate, ricche di castelli e fortilizi e di approdi propizi agli sbarchi clandestini. La viabilità era costituita da mulattiere e sentieri, per cui i centri abitati – situati per lo più sulle coste – erano meglio collegati per mare che via terra.

Gli insediamenti e gli approdi principali erano, come oggi, sulla costa settentrionale: Kissamos, un piccolo borgo cinto da mura veneziane, al fondo del golfo omonimo; la Canea (12.000 abitanti: 7.000 cristiani e 5.000 musulmani), sede del governatore (i consoli europei risiedevano però a Kalepa, un ameno villaggio a 2 km dal capoluogo); la baia di Suda – giudicata la migliore del Levante ed uno dei più belli e spaziosi porti del mondo (4) – unita alla Canea da una carrozzabile di 7 km (l'unica dell'isola);

(3) A seguito della convenzione di Kalepa (1878) il governatore, nominato dal Sultano, era coadiuvato da un consiglio amministrativo di 3 cristiani e 3 musulmani, scelti da un'assemblea generale (49 cristiani e 31 musulmani, eletti a suffragio universale) che doveva riunirsi annualmente per 40 giorni. Inoltre, l'intero gettito fiscale e metà di quello doganale dovevano essere impiegati a favore dell'isola.

(4) L'importanza strategica della baia di Suda è pressoché immutata. Durante l'ultimo conflitto essa fu utilizzata dagli inglesi e attaccata con successo, il 26 marzo 1941, da nostri mezzi d'assalto navali.

Candia (5), la più popolosa con i suoi 22.000 abitanti in gran prevalenza musulmani; Sitia, all'estremità nord-orientale dell'isola.

Della costa meridionale – alta e precipite, tranne che nell'insenatura centrale della Messarà – merita menzione soltanto Ierapetra, 400 case e un porto ingombro di sabbia, quasi all'estremità orientale dell'isola.

Una linea telegrafica collegava tra loro la Canea, Rètimo, Candia e Sitia, mentre 4 cavi sottomarini univano l'isola a Otranto, Costantinopoli, Rodi e Cipro; altrettante linee di navigazione, nessuna delle quali italiana (6), la univano a Costantinopoli, al Pireo, all'isola greca di Sira e a Tripoli d'Africa.

La guarnigione era costituita da circa 12.000 soldati turchi – concentrati quasi tutti nelle città della costa – e da un paio di migliaia di « basci-buzuk » (teste matte) – mercenari pittoreschi, fanatici e indisciplinati delle più disparate nazionalità asiatiche ed africane – cui si aggiungeva una gendarmeria eterogenea e mal pagata. Ai presidi ottomani della costa si contrapponevano le bande armate dei cristiani che tenevano la montagna e le campagne e si spingevano minacciosi fin sotto le mura delle città.

I disordini del 1895 ed il lungo seguito di massacri tra musulmani e cristiani avevano fatto decidere il Sultano ad accettare l'intervento a Creta, per la protezione degli stranieri ivi residenti, delle Potenze europee – Austria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Russia – tutte interessate alla sistemazione dei territori e dei popoli che si andavano man mano distaccando da Costantinopoli. Creta era infatti venuta a costituire un ennesimo nodo di quella ingarbugliata « questione d'Oriente » che, ormai da due secoli, travagliava Balcani e Asia Minore, Medio Oriente e Africa settentrionale facendo del Mediterraneo orientale un'area critica per la pace, il benessere ed il progresso di larga parte del mondo. È appena il caso di ricordare che proprio nella « questione d'Oriente » affondano le radici profonde delle attuali tragiche vicende medio-orientali.

(5) Questo toponimo arabo-veneziano è stato a lungo usato — anche in documenti ufficiali dell'inizio del '900 e soprattutto in Italia — per indicare l'intera isola di Creta.

(6) Dalla fine di maggio 1897 Creta fu toccata dalle linee settimanali Napoli-Pireo/Costantinopoli della Società di Navigazione Generale Italiana.

3. I DISORDINI DEL 1896-97

« Per ragioni tuttora sconosciute una rissa è qui scoppiata tra musulmani e cristiani. ... La città è in armi e atterrita ... Il pericolo è grande: finora dieci vittime ... non posso rispondere della sicurezza dei nazionali. Ritengo necessario l'invio di una nave da guerra ... » (7). Con questo telegramma – inviato il 24 maggio 1896 dal console italiano alla Canea, Medana, al ministro degli esteri Visconti-Venosta – inizia, dal punto di vista politico-militare, la vicenda di cui ci occupiamo.

Il governo italiano dispose immediatamente la partenza di un incrociatore e l'indomani, 25 maggio, l'*Etna* salpava da Messina per Creta. Navi da guerra erano inviate anche da Francia, Gran Bretagna e Russia.

L'arrivo a Creta, il 30 giugno, di un governatore cristiano – Georgi pascià Berovitc – e l'istituizione di due commissioni internazionali – per la riorganizzazione, rispettivamente, della giustizia e della gendarmeria – sembrarono dare un po' di calma all'isola.

Ma, a fine gennaio 1897, una nuova rivolta – originata dall'uccisione di un musulmano per mano cristiana – scoppiò nella provincia di Candia e si estese rapidamente a tutta l'isola. Ai consoli europei ed allo stesso governatore fu appena possibile trovare scampo, insieme alle famiglie, sulle navi dei rispettivi paesi alla fonda nella rada della Canea.

Sull'incrociatore *Etna* trovarono rifugio anche 700 cretesi, terrorizzati e decisi ad abbandonare l'isola. Il 5 febbraio il console Medana chiedeva a Roma l'invio di un'altra unità e due giorni dopo la corazzata *Ruggero di Lauria* e l'incrociatore *Stromboli* della 2ª divisione navale, in missione nel Levante, giungevano a Creta.

Intanto i marinai dell'*Etna* presidiavano l'ufficio telegrafico della Canea mentre, sulla loro nave, i rifugiati aumentavano fino a 1.241: venivano poi sbarcati sull'isola greca di Sira, per la massima parte, ed al Pireo. A Candia – dove i musulmani avevano

(7) Documento n. 1 in data 25-5-1896 del primo « libro verde » sulla questione cretese: Atti Parlamentari, Legisl. XX - 1ª sess. 1897, Camera dei Deputati, n. XIX (documenti), « Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal ministro affari esteri (Visconti-Venosta), Creta e conflitto turco-ellenico », Seduta del 1º dic. 1897, Roma 1897, *d'ora in avanti* « LV 1 ».

assalito l'arsenale, impadronendosi di 2.000 fucili – lo *Stromboli* raccolse un migliaio di profughi, anch'essi sbarcati a Sira.

Combattimenti, saccheggi, massacri, devastazioni, incendi sconvolgevano l'intera isola. Le Potenze si opposero a un aumento della guarnigione ottomana e riunirono nelle acque di Creta le forze navali necessarie per proteggere i loro cittadini, limitare distruzioni ed eccidi, fronteggiare i possibili sviluppi dell'insurrezione. Altre navi della nostra 2^a divisione – tra cui la corazzata *Francesco Morosini*, con a bordo il contrammiraglio Gualterio (8) – giunsero nelle acque dell'isola.

Non accennando i disordini a diminuire, il governo italiano decise di inviare a Creta anche la 1^a divisione della squadra attiva, al comando del vice ammiraglio Canevaro (9): « un complesso di navi – *Re Umberto, Sicilia, Vesuvio, Bausan, Euridice* – che per tipo, velocità, modernità e potenza di artiglieria bene rappresentavano l'Italia » (10). L'ammiraglia *Sicilia*, seguita dalle altre unità, salpava da La Spezia il 12 febbraio.

Il giorno dopo, il ministro della marina Brin (11) – d'intesa con quello degli esteri e con i governi delle altre Potenze – impartiva al Gualterio « istruzioni di impedire ogni atto ostile da parte delle navi elleniche » incrocianti nelle acque di Creta, incaricandolo anche « di consultarsi, in proposito, col comandante britannico e con gli altri comandanti muniti delle stesse istruzioni » (12).

(8) Gualterio Enrico (Orvieto, 1843 - Roma, 1929), contrammiraglio dal 1893, aveva guadagnato a Lissa (1866) una medaglia d'argento al V.M.

(9) Canevaro Felice Napoleone (Lima, Perù, 1838 - Venezia, 1926), entrato in servizio nel 1852, era vice ammiraglio dal 1893. Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (*d'ora in avanti OMS*) (Gaeta 1861) e decorato di due medaglie d'argento (Palermo 1860 e Lissa 1866), fu insignito della commenda dell'OMS per l'opera svolta come comandante in capo della flotta internazionale nelle acque di Candia. Deputato per tre legislature e senatore dal 1896, fu ministro della marina nel 1898 e degli affari esteri nel 1898-99. A riposo nel 1911.

(10) « *Rivista Militare Italiana* », 1897, p. 342.

(11) Brin Benedetto (Torino, 1833 - Roma, 1898), ufficiale del Genio Navale, fu nominato direttore delle costruzioni navali nel 1871. Fu il rinnovatore della nostra flotta da guerra che portò al 3° posto nel mondo. Creatore delle prime grandi corazzate moderne e progettista dei primi incrociatori da battaglia, fu ministro della marina per circa 10 anni tra il 1876 ed il '98 e degli esteri nel 1892-93. In ausiliaria dal 1896.

(12) LV 1, documento n. 262 in data 13-2-1897.

Ma tra il 13 ed il 14, reparti dell'esercito greco – 4 battaglioni e 2 batterie al comando del colonnello Vassos (13) – s'imbarcavano al Pireo e riuscivano a sbarcare, inosservati, a Creta. Il governatore turco aveva intanto lasciato l'isola a bordo del postale austro-ungarico per Trieste.

Lo sbarco delle truppe elleniche e la mancanza di un governo locale venivano così ad aggiungersi ai tanti antichi motivi di conflitto e di disordine esistenti a Creta. Un intervento delle Potenze appariva quindi quanto mai necessario ed urgente ed il 14, Visconti-Venosta e Brin telegrafavano insieme al Gualterio: « Se la riunione dei comandanti navali decidesse lo sbarco di forze per far cessare i conflitti, noi dobbiamo prendere parte a questo sbarco » (14).

Il 15 un telegramma di Visconti-Venosta al nostro ambasciatore a Costantinopoli precisava: « ... i comandanti delle forze navali europee debbono intendersi tra loro per impedire qualsiasi azione aggressiva da parte dei greci; se vi è urgenza possono far sbarcare distaccamenti a terra ... I distaccamenti scesi a terra ... hanno per compito di mantenere ... la tregua tra le popolazioni musulmane e le cristiane e di impedire l'effusione del sangue. Le forze europee ... mirano a ristabilire la quiete, nell'isola, ... Tale essendo la missione delle navi europee, la bandiera italiana doveva, per diritto di grande potenza, parteciparvi, contribuendo così ad un'opera di pace e di umanità che non contrasta, ed anzi si accorda con le tradizioni della nostra politica nazionale » (15).

4. INTERVENTI SULL'ISOLA DELLA FLOTTA MULTINAZIONALE

Il mattino del 15 febbraio 1897 la 1^a divisione navale italiana giungeva nelle acque di Creta. Una corvetta fu mandata avanti a imbarcare il contrammiraglio Gualterio che, portatosi sulla corazzata *Sicilia*, poté ragguagliare il Canevaro sulla situazione.

Le cancellerie delle Potenze – impossibilitate a seguire con tempestività gli eventi tumultuosi dell'isola – avevano in pratica

(13) Il colonnello Timoleone Vassos, aiutante di campo ed amico fidato del re Giorgio di Grecia, aveva all'epoca più di 50 anni. Di padre montenegrino, aveva compiuto i suoi studi militari all'estero.

(14) LV 1, documento n. 262 in data 14-2-1897.

(15) LV 1, documento n. 288 in data 15-2-1897.

affidato la gestione della crisi e la responsabilità di decidere se e come intervenire ai comandanti delle forze navali « in loco »: il vice ammiraglio Canevaro (appena succeduto al Gualterio); i contrammiragli francese Pottier, inglese Harris e russo Andreeff; il capitano di vascello austro-ungarico Brosh (sostituito poi dal contrammiraglio Hinke) e quello tedesco Koellner, giunto il 21 febbraio con una corazzata.

Una riunione dei comandanti navali fu presieduta dal Canevaro, il più elevato in grado, il mattino stesso del 15 e si concluse con la decisione di porre la Canea sotto la protezione delle Potenze e di sbarcarvi picchetti di marinai.

Le deliberazioni del « Consiglio degli Ammiragli » – vero e proprio organo collegiale di comando della flotta multinazionale – furono subito comunicate a turchi e greci, presenti a Creta anche con unità navali, insieme all'intimazione di sospendere immediatamente qualsiasi operazione militare.

Nello stesso pomeriggio del 15 furono sbarcati 430 marinai: 30 austriaci e 100 per ciascuna delle altre 4 Potenze (mancava ancora la Germania). Il comando superiore del presidio multinazionale della Canea (nel quale si inserirono, il 21, dieci marinai tedeschi) fu conferito al comandante della *Morosini*, capitano di vascello Carlo Amoretti (16), il quale cedette al secondo il comando della corazzata. Niente di più naturale che, essendo il presidente del Consiglio degli Ammiragli un italiano, italiano pure fosse colui che doveva interpretarne gli ordini di più delicata esecuzione.

L'indomani, 16, anche Candia, Rètimo e Sitia furono poste sotto la protezione della flotta multinazionale, affidandone la responsabilità – rispettivamente – a Gran Bretagna, Russia e Francia e facendo riserva di sbarcare anche in quelle località, se necessario, picchetti di marinai.

I distaccamenti a terra avevano soprattutto funzione di forze di interposizione tra le diverse fazioni, bande armate e formazioni militari in contrasto, mentre le navi da guerra e le lance armate avevano funzione deterrente ed eventualmente repressiva.

(16) Amoretti Carlo (Sestri Levante, 1846 - San Remo, 1916), comandante del presidio multinazionale della Canea fino al 6-6-1898, vi meritò la medaglia d'argento al V.M. (ammutinamento dei gendarmi turchi del 2-3-1897) e la croce di cavaliere dell'OMS. Contrammiraglio nel 1898; in ausiliaria nel 1904.

Il 17 febbraio i ministri Visconti-Venosta e Brin inviavano al Canevaro una direttiva congiunta ispirata a solidarietà tra le Potenze ed a massima prudenza: associarsi alle conclusioni in cui fossero unanimi gli altri colleghi; impedire eventuali nuovi sbarchi di truppe greche, piuttosto che intervenire su quelle già sbarcate; esigere la cooperazione di tutte le Potenze nell'occupazione di altre località; intimare a Vassos di astenersi da ogni atto aggressivo (senza però esigere che le sue truppe abbandonassero l'isola).

Un nuovo governatore, Photiades bey, era stato intanto nominato dal Sultano con l'approvazione delle Potenze.

Gli insorti cristiani si mostravano particolarmente attivi nella provincia sud-occidentale di Selinos (da dove si segnalavano eccidi di musulmani) e a Ierapetra (dove l'*Etna* veniva inviato a sostegno del presidio ottomano); inoltre, guidati da Vassos, gli insorti erano riusciti a impadronirsi del convento fortificato di Akrotiri, sull'omonimo promontorio tra la rada della Canea e la baia di Suda, e da lì facevano fuoco sugli avamposti turchi a protezione del capoluogo.

Essendo vane le intimazioni degli Ammiragli, il 21 febbraio la flotta multinazionale aprì il fuoco sul fortilizio: i tiri — una trentina di colpi, da circa 5.000 m — durarono soltanto 5 minuti e misero fuori combattimento, forse, una quindicina di persone, riuscendo a far cessare il fuoco degli insorti (17).

Il 25 febbraio la protezione delle navi delle Potenze fu estesa alla costa meridionale dell'isola. A Selino-Castelli — dove da giorni 1.700 musulmani e 246 soldati turchi erano bloccati da bande cristiane — fu inviato naviglio austriaco, presto rinforzato dai nostri incrociatori *Bausan* e *Vesuvio*. Ierapetra fu affidata alla squadra italiana che vi inviò la corazzata *Ruggero di Lauria*.

(17) Al bombardamento non presero parte le navi italiane e francesi: il Canevaro — dopo i commenti della stampa europea e le richieste di spiegazioni giunte agli Ammiragli — chiariva che il « loro tiro (era) mascherato dalle altre navi della flotta » e che l'ordine di fuoco da lui impartito, con l'unanime consenso dei colleghi, era diretto « naturalmente a quelle (navi) che erano in grado di farlo » (LV 1, doc. 105 del 25-2-97). Le circostanze che avevano impedito il fuoco delle navi italiane e francesi furono poi messe a verbale dagli Ammiragli, in modo da « cementare accordo il più completo fortunatamente fin ora mantenuto » (telegramma del Canevaro al ministro della marina in data 3-3-1897).

A fine febbraio erano nelle acque di Creta ben 63 navi delle Potenze. Le navi italiane in Levante, quasi tutte gravitanti su Creta, erano una ventina con circa 6.000 uomini di equipaggio (18).

Il mese di marzo iniziò con un episodio di particolare gravità. Il mattino del 2 i gendarmi turchi della Canea, privi di paga da 14 mesi, iniziarono il servizio ribellandosi al loro comandante. L'ammutinamento fu domato dall'intervento di ufficiali e reparti del presidio multinazionale.

Telegrafava l'indomani il Canevaro a Roma: « ... arresti fanatici furono eseguiti non senza colluttazione nella quale colonnello turco rimase ucciso. Un marinaio della R.N. *Re Umberto* rimase ferito alle mani e qualche altro ugualmente ferito » (19). I 33 colpevoli, avviati a Smirne, furono poi graziati dalle autorità turche.

Intanto a Kandalos, all'interno della provincia di Selinos, circa 3.000 musulmani – assediati da insorti cristiani e soldati greci – venivano liberati dall'intervento di 500 marinai delle Potenze, tra cui quelli della *Vesuvio*, e scortati fino alla costa: 1.200 di essi venivano imbarcati sulla nostra nave da trasporto *Trinacria* e trasferiti alla Canea, da dove poi raggiungevano Tripoli.

Il 9 marzo le artiglierie della *Lauria* aprivano il fuoco contro bande di insorti che da alcuni giorni, nonostante le intimazioni, minacciavano l'abitato di Ierapetra. L'energica condotta del comandante della nostra corazzata fu elogiata l'indomani dagli Ammiragli e ricordata poi al Parlamento britannico – in una relazione del comandante della nave inglese che cooperava con la *Lauria* – come esempio di intervento pronto ed efficace.

(18) L'allegato « B » — « Unità e personale della Marina Militare italiana a Creta nel 1897-98 » — è stato compilato sulla base degli elementi forniti:

— da G.B. Casa — ten. colonnello di commissariato imbarcato sulla *Sicilia* — in appendice a « *Marinai e Soldati d'Italia a Creta* », Tip. Giusti, Livorno, 1906;

— dall'Enciclopedia Militare (circa dislocamento ed equipaggi delle unità).

(19) Telegramma del Canevaro al ministro della marina in data 3-3-1897. A seguito dell'episodio furono concesse dal nostro Governo 11 medaglie d'argento (5 a personale dei Carabinieri e della Marina; 5 a militari russi; 1 ad un capitano dei gendarmi montenegrini) e 2 di bronzo (Marina) al V.M. Ancora 2 di bronzo furono conferite nel 1898 e nel 1899 a un carabiniere ed a un vicebrigadiere (Casa, op. cit., pp. 542-543). Non abbiamo notizia di altre decorazioni al V.M. concesse nel corso della decennale campagna.

5. IL BLOCCO MARITTIMO E L'OCCUPAZIONE MULTINAZIONALE DI CRETA

La crescente aggressività delle bande cristiane e delle truppe greche e la conseguente necessità di impedirne l'alimentazione esterna indussero gli Ammiragli a proporre alle Potenze, il 5 marzo 1897, il blocco marittimo dell'isola (nonché del Pireo e di altri porti greci), e l'invio a Creta di un battaglione di 600 uomini per ciascuna Potenza, in modo da consentire il recupero dei marinai sbarcati, indispensabili sulle navi per i servizi connessi al blocco.

Scartato dalle Potenze – per considerazioni di natura politica – il blocco dei porti greci, il 17 marzo fu notificato il blocco marittimo di Creta. Dal 21 marzo l'accesso all'isola ed alle sue acque (20) sarebbe stato vietato a tutti i natanti di bandiera greca, mentre gli altri – turchi compresi – avrebbero potuto approdare soltanto nei porti occupati dalle Potenze e sbarcarvi le proprie mercanzie, purché non destinate alle truppe greche ed all'interno dell'isola.

Nonostante il blocco, i tentativi di sbarcare clandestinamente sull'isola uomini e armi, viveri e materiali continuarono, specie da parte di battelli greci e turchi.

La squadra italiana, oltre a partecipare alla sorveglianza della costa meridionale, ebbe la responsabilità specifica del blocco nel settore sud-orientale, tra l'isola di Gaidaro-Nisi e C. Plaka. Alla fine di marzo, dopo solo 10 giorni di blocco, i natanti trovati in posizione irregolare e catturati dalle nostre navi erano già cinque.

Erano intanto affluiti a Creta i battaglioni di 600 uomini richiesti dagli Ammiragli. Al riguardo, il 19 marzo, il ministro degli esteri aveva telegrafato al Canevaro: « Altri governi mandano fanteria di marina. Non avendone (21), noi mandiamo 600 marinai anche in correlazione con la dichiarazione espressamente scambiata tra i diversi Gabinetti che cioè i distaccamenti di 600 uomini sono destinati, in luogo dei marinai richiesti a bordo delle navi, ad occupare i punti della costa, esclusa ogni idea di operazioni entro terra. L'invio di un battaglione di truppa mute-

(20) Il blocco riguardava coste e porti compresi tra i meridiani EGr 23° 41', e 26° 30' ed i paralleli N 35° 48' e 34° 45'.

(21) La « Fanteria Real Marina » era stata soppressa nel 1878.

rebbe il carattere che vogliamo mantenuto al nostro intervento ... » (22).

Replicava il Canevaro: « Sta bene. Vengano marinai. Informo però che alcune potenze inviano truppe ... » (23).

Cinque compagnie, approntate a La Spezia con marinai della difesa costiera e degli equipaggi di alcune navi in riserva, partivano con il piroscafo *Eridano* nella notte sul 20.

L'indomani 21 e la domenica successiva, 23 marzo, avrebbero avuto luogo le elezioni generali per la XX legislatura del Parlamento italiano (la XIX si era conclusa il 3 marzo). Appunto dalla concomitanza delle elezioni – piuttosto che dai motivi cui il Visconti-Venosta accenna nel telegramma del 19 – sarebbe derivata (24) la decisione di inviare marinai: la partenza di reparti dell'esercito avrebbe appalesato all'opinione pubblica italiana l'*escalation* dell'intervento a Creta, mentre l'imbarco di marinai – per un'isola nelle cui acque già operavano nostre navi – sarebbe passato pressoché inosservato.

I 600 marinai italiani giunsero a Creta il 25 marzo (quasi contemporaneamente ai battaglioni inviati dalle altre Potenze, Germania esclusa): 3 compagnie furono impiegate alla Canea e 2 a Candia.

Gli Ammiragli indirizzarono alle truppe appena giunte un Ordine del Giorno che – dopo aver fatto appello alla civiltà, alla disciplina ed allo spirito di cameratismo dei militari europei – così concludeva: « il compito è difficile, spesso penoso, ma contiamo su di voi per il bene dell'umanità e per l'onore delle vostre bandiere » (25).

Ed il 15 aprile al Campo di Marte della Canea, con grande solennità ed ampia partecipazione di popolo, sfilavano in parata davanti agli Ammiragli, agli ordini del comandante Amoretti, 1.250 militari di 6 diversi paesi: 200 britannici (Highlanders), 200 francesi (fanteria coloniale), 300 austriaci (fanteria), 20 tedeschi (marinai), 310 italiani (marinai). La rivista era stata voluta dagli ammiragli – come, lo stesso giorno, Canevaro telegra-

(22) *Telegramma del ministro degli esteri al Canevaro in data 19-3-1897.*

(23) *Telegramma del Canevaro al ministro della marina in data 20-3-1897.*

(24) Casa, *op. cit.*, p. 318.

(25) LV 1, documento n. 425 in data 25-3-1897.

fava a Roma – « per affermare pubblicamente solidarietà » (26): fu quella la prima di tutta una serie di cerimonie celebrate solennemente e pubblicamente dalle forze delle Potenze, nelle diverse ricorrenze nazionali e militari, con l'intento di mostrare a turchi e cretesi la disciplina e l'efficienza delle unità, rafforzare lo spirito di corpo di soldati e marinai, rinsaldare la coesione tra le varie componenti – nazionali e di forza armata – dello strumento militare a disposizione degli Ammiragli.

In Italia, l'8 maggio, in risposta alle critiche di alcuni deputati per il troppo impegnativo ruolo – di comando e di partecipazione – assunto dall'Italia a Creta, il ministro Visconti-Venosta, dopo aver ricordato le prove di abnegazione e di coraggio date nell'occasione dai nostri marinai, affermava: « L'Italia, o signori, non può disinteressarsi della questione d'Oriente, perché la questione d'Oriente si collega con la libertà e l'equilibrio del Mediterraneo, del mare in cui essa è chiamata a svolgere la sua vita, perché la sua risoluzione, in un senso o nell'altro, può avere una grande influenza sulla sicurezza e sulla libertà della nostra politica, sullo sviluppo della nostra navigazione e del nostro commercio ». E concludeva « esprimendo l'approvazione del Governo per la condotta dell'ammiraglio Canevaro che ... seppe degnamente rappresentare la lealtà del nostro concorso al concerto europeo e ... non venne mai meno a quanto gli poteva essere consigliato da un sentimento di conciliazione e di umanità » (27).

E analoghe dichiarazioni il ministro aveva fatto al Senato dove, il 13 aprile, anche Giosuè Carducci si era levato a parlare contro i bombardamenti delle navi italiane sugli insorti cretesi.

Nell'isola, intanto, la situazione non accennava a migliorare. L'intenzione di dare autonomia a Creta e garantirne pace e progresso era stato più volte proclamata dagli Ammiragli, i quali – convinti ormai dell'incapacità ottomana di governare l'isola – avevano chiesto alle Potenze, il 23 marzo, di inviare a Creta, al più presto, un governatore europeo con pieni poteri e di invitare la Turchia a ritirare dall'isola le sue truppe.

La presenza navale delle Potenze intorno a Creta era intanto aumentata. Le 63 unità di fine febbraio erano diventate, l'8 aprile,

(26) *Telegramma del Canevaro al ministro della marina in data 15-4-1897.*

(27) *Atti del Parlamento italiano*, Camera dei Deputati, Sess. 1897 (1^a della XX legisl.), Discussioni, vol. II dal 5 apr. al 22 mag. 1897, Roma, 1897, pp. 67-69.

69: 20 britanniche, 19 italiane, 13 francesi, 8 austriache ed altrettante russe, una tedesca.

Tuttavia, unico provvedimento possibile – per fronteggiare gli insorti e le truppe di Vassos e ovviare all'ignavia delle autorità turche – sembrava essere, ormai, un incremento delle truppe di occupazione. Ma, alla richiesta degli Ammiragli di un altro battaglione e di una mezza batteria da montagna per ciascuna Potenza, la Germania dichiarava di non voler inviare truppe a Creta e l'Austria tergiversava.

« Evidentemente – telegrafava a Roma il Canevaro l'8 aprile – fanno politica Mediterranea soltanto Russia, Francia, Inghilterra. Io ignoro vedute Governo di Sua Maestà e se truppe verranno. Mi permetto però esprimere parere che trattandosi cosa Mediterraneo non dovremmo restare indifferenti ... » (28).

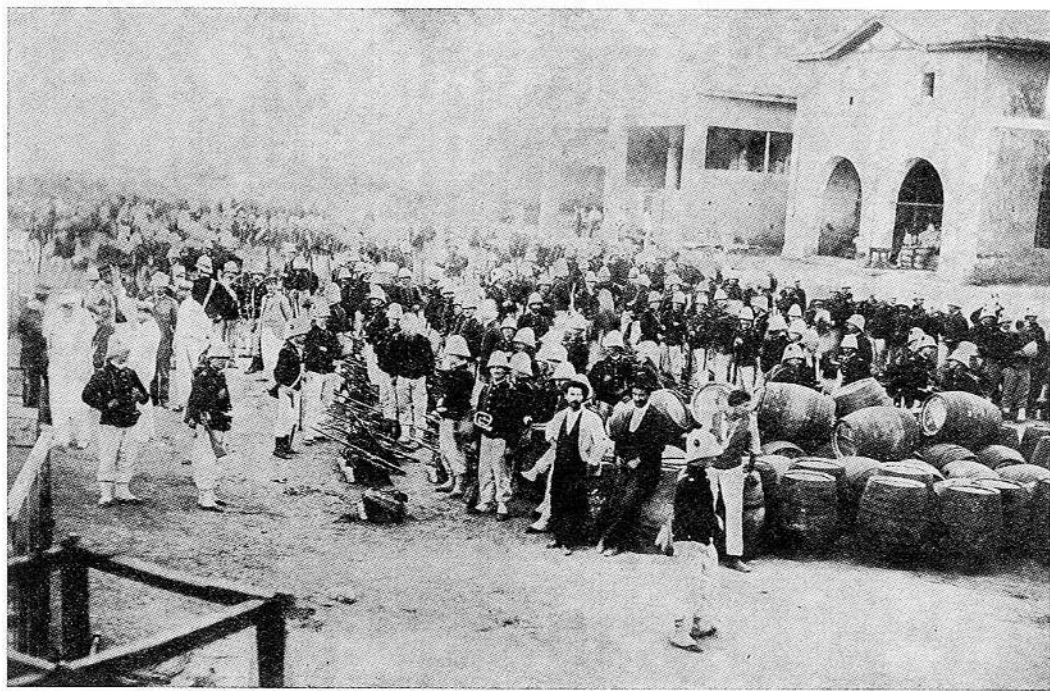
6. L'INTERVENTO A CRETA DELL'ESERCITO ITALIANO (29)

L'inizio in Tessaglia di una breve guerra greco-turca, durata soltanto dal 17 aprile al 20 maggio 1897, fu occasione e giustificazione – ma non il motivo – per sostituire il battaglione di marinai con più appropriate e consistenti unità dell'Esercito, il cui invio in effetti era stato deciso da almeno una settimana: risulta infatti acquisito al gabinetto del ministro della guerra, in data 9 aprile, un foglietto – intestato « Camera dei Deputati » – sul quale si legge: « E bisognerà pur troppo mandare i due battaglioni! Ma dopo il voto! ». Presumibilmente il biglietto fu scritto – forse dal Visconti-Venosta – l'8 o il 9 aprile, all'inizio del dibattito alla Camera sulla questione d'Oriente, e subito piegato (come dimostrano le tracce d'inchiostro sulla metà inferiore del foglio) per passarlo al ministro della guerra, Pelloux (30). Il « voto » al

(28) *Telegramma del Canevaro al ministro della marina in data 8-4-1897.*

(29) Il nostro Esercito era già presente a Creta con un capitano di SM (membro della commissione internazionale per la riorganizzazione della gendarmeria, insediata il 14-12-1896) e con 3 ufficiali e un brigadiere dei Carabinieri (giunti il 6-2-1897 per il riordino della gendarmeria). Tutti, dopo l'ammutinamento dei gendarmi della Canea, erano stati assegnati al comando del presidio multinazionale.

(30) Pelloux Luigi Gerolamo (La Roche, Savoia, 1839 - Bordighera, 1924), sottotenente d'artiglieria nel 1857, partecipò a tutte le campagne dal 1859 al 1870, anno in cui comandò le batterie che aprirono la breccia di Porta Pia. Nel 1876 passò nel corpo di S.M.; maggior generale nel 1885. Deputato dal 1880, fu ministro della guerra (1891-92, 1892-93, 1896-97) e presidente del consiglio (1898-1900). Senatore dal 1896. Comandante del C.A. di Torino nel 1900-1902.



Creta, 1897. Sbarco delle truppe italiane (fondo Martinelli).

quale il biglietto si riferisce è evidentemente quello che avrebbe concluso il dibattito (e che, il 12, approvò la politica del governo per il Levante).

La riluttanza del governo a inviare a Creta le forze richieste da concrete esigenze operative e da motivi di prestigio internazionale, solidarietà europea ed equilibrio mediterraneo derivava da considerazioni di varia natura, cui non erano certamente estranee le recenti vicende africane ed il massiccio impegno dell'Esercito per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Alle 13,05 del 17 aprile, giorno d'inizio del conflitto greco-turco, partiva dal ministero della guerra l'ordine telegrafico ai comandanti dei corpi d'armata di Torino e Alessandria di approntare, rispettivamente, un battaglione dell'8° reggimento bersaglieri e uno del 36° fanteria. Seguiva, alle 13,10, l'ordine per il C.A. di Torino di approntare anche una batteria del reggimento di artiglieria da montagna (l'unico allora esistente).

Le unità – formate preferibilmente da elementi anziani dei reparti alla sede (Torino per l'8° rgt. b. ed il rgt. a. mon., Alessandria per il 36° rgt. f.) – dovevano essere pronte entro 30 ore a partire in ferrovia per Napoli, dove si sarebbero imbarcate per Creta.

Le difficoltà incontrate (data anche la coincidenza con le licenze pasquali) per adeguare alle prescrizioni del ministero le unità prescelte – 1°/36°, 12°/8° e 8ª btr. – furono superate da ciascun reggimento in modo diverso, preferendo impiegare personale della sede (anche se da poco incorporato) il 36°, dei reparti in distaccamento (piuttosto che reclute) l'8°, della batteria prescelta (indipendentemente dall'anzianità) il rgt. a. mon.

Tre speciali convogli ferroviari mossero da Alessandria e Torino tra le 23 e le 24 del 18 e transitarono nella notte sul 20 per la stazione di Roma, dove un colonnello dello Stato Maggiore portò il saluto del ministro della guerra ai 1.553 partenti: 697 fanti, 685 bersaglieri e 130 artiglieri.

Avendo l'Esercito rinunciato, su consiglio del Canevaro (31), a inviare a Creta un colonnello comandante delle truppe, i reparti sarebbero stati alle dipendenze del vice ammiraglio per l'impie-

(31) L'invio di un colonnello avrebbe potuto comportare la sua subordinazione a colleghi, anche meno anziani, di altre Potenze; quello di un maggior generale poteva essere attribuito all'intenzione di assicurare all'Italia anche il comando del corpo di occupazione, oltre che della flotta multinazionale.

go, mentre si sarebbero rivolti direttamente al ministero della guerra per le richieste di carattere amministrativo e di materiali.

La sera del 20 le unità – cui si aggiunsero un drappello di carabinieri e alcuni soldati di sanità – si imbarcarono a Napoli sui piroscafi *Arno* (b. e a. mon.) e *Indipendente* (btg. f.), che – salpati nel pomeriggio successivo e scortati dall'incrociatore *Liguria* – giunsero a Creta a mezzogiorno del 24.

Bersaglieri e artiglieri sbarcarono a Suda. Il comando e due compagnie del 12°/8° furono dislocate alla Canea, le altre due compagnie – insieme a un nucleo di carabinieri – distaccate ai posti internazionali di controllo costituiti verso l'Akrotiri. La batteria raggiunse Kalepa, da dove distaccò una delle tre sezioni sull'Akrotiri ed un'altra a Soubaki, a protezione di preziose sorgenti idriche.

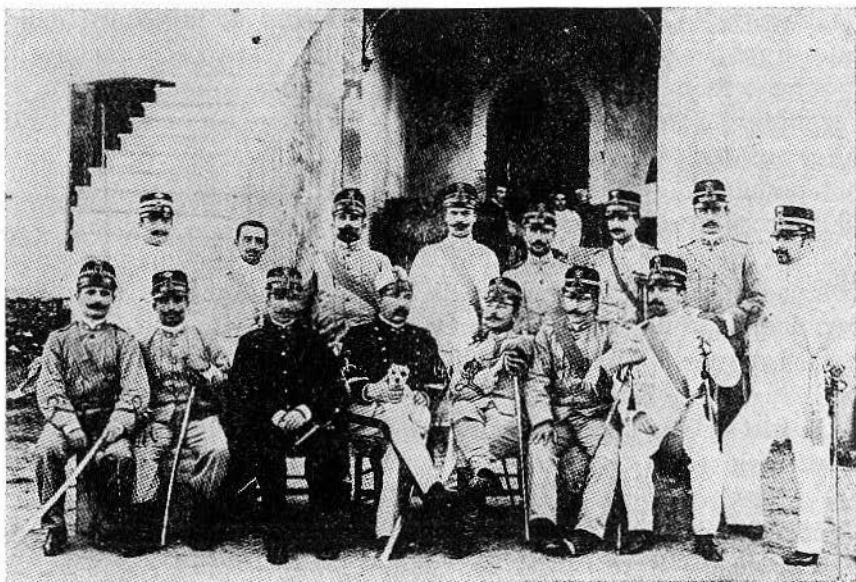
L'*Indipendente*, dopo lo scalo a Suda aveva proseguito per Candia, lasciandovi due compagnie del 1°/36°, e poi per Ierapetra, per sbarcarvi il resto del battaglione. Ma ciò non fu possibile – per le pessime condizioni del mare o/e per la carenza, a terra, di acqua potabile – ed il piroscafo dovette ritornare a nord dell'isola. Soltanto il 30 aprile, dopo 10 giorni di mare, tutti i fanti poterono sbarcare a Candia.

Tra luglio e agosto il 1°/36° (meno 1 cp.) raggiungeva via terra Ierapetra e a metà settembre la quarta compagnia, rimasta a Candia, si trasferiva alla Canea: si otteneva così, concentrando le truppe in due sole località, un notevole alleggerimento dei servizi delle navi.

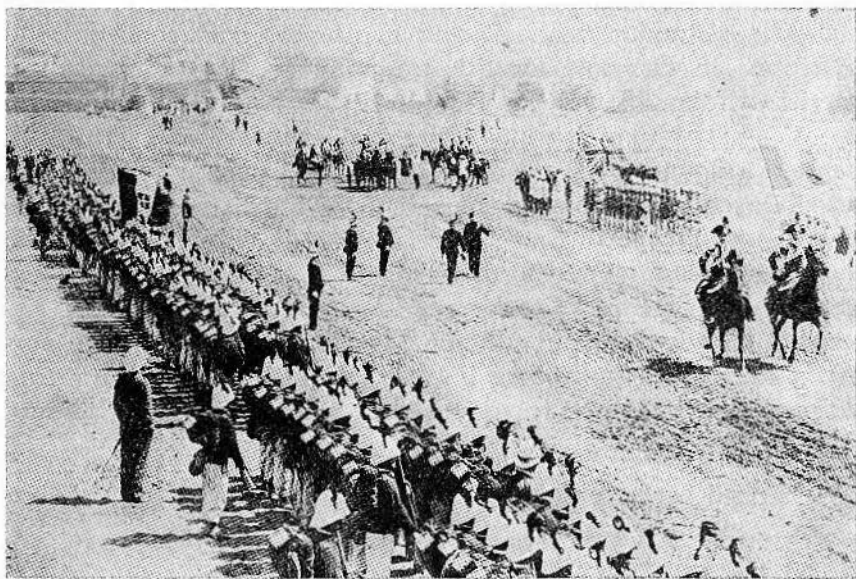
Il « battaglione marinai » rimpatriò con l'*Arno* e l'*Indipendente*. La squadra navale italiana continuò però a fornire ogni possibile collaborazione ai reparti a terra: distaccando presso di essi un ufficiale di Stato Maggiore per le segnalazioni con le navi; garantendo supporto di trasporto e di fuoco; provvedendo al servizio di tesoreria anche per l'Esercito; impiantando a Kalepa un piccolo ospedale militare. Il nosocomio (20 letti, poi portati a 60) iniziò a funzionare il 1° maggio 1897 e fu gestito prima da personale delle due forze armate e poi soltanto dell'Esercito.

7. IL RITIRO DELLE TRUPPE GRECHE DA CRETA E DI AUSTRIA E GERMANIA DALLA FORZA MULTINAZIONALE

La guerra in Tessaglia aveva indotto Atene a recuperare da Creta, tra il 23 aprile ed il 26 maggio 1897, le truppe di Vassos.



Gli ufficiali del 93° fanteria a Creta - 1897 (fondo Martinelli).



Cerimonie delle truppe internazionali a Creta - 1897 (fondo Martinelli).

Nell'isola restavano quindi 11-12.000 soldati ottomani ed un corpo di occupazione internazionale composto di quasi 7.000 uomini, 1.550 dei quali italiani. Mentre gli insorti – che disponevano di 50-70.000 fucili da guerra – erano padroni delle campagne e della montagna, le truppe ottomane e quelle di occupazione tenevano le città e le principali località della costa: Canea e Suda, Rétimo, Sitia, Ierapetra e altri centri abitati (32).

Distaccamenti, spesso misti, delle truppe di occupazione effettuavano frequenti marce, contenute in genere nell'arco diurno, dalle città verso i villaggi: queste « passeggiate militari » – così erano chiamate – avevano lo scopo di rendere ben visibile la presenza e l'impegno delle Potenze nell'isola e, anche, di effettuare perlustrazioni e di proteggere e controllare gli isolani intenti nei lavori agricoli.

Il 6 giugno 1897, nel corso di una « passeggiata » nella zona della Canea, un reparto di nostri bersaglieri e fanti austriaci fu fatto segno (senza conseguenze) a un centinaio di fucilate. Il comandante del reparto, un capitano austriaco, si astenne dal rispondere al fuoco, ritenendo trattarsi di un equivoco; i soldati europei erano stati infatti scambiati per turchi dagli insorti, i quali si affrettarono a far giungere le loro scuse agli Ammiragli. Un mese dopo quella « passeggiata » fu ripetuta da un reparto italo-anglo-austriaco con due pezzi italiani, accolto ovunque con molta cordialità e rinnovate scuse.

Per ovviare alle conseguenze della fuga dei magistrati dall'isola, il corpo di occupazione dovette anche provvedere ad amministrare la giustizia. Una « Commissione Internazionale di Polizia Militare » (con presidente, avvocato fiscale e codice militare di guerra italiani) fu istituita dal Consiglio degli Ammiragli il 20 agosto 1897. Alle proteste della Turchia le Potenze replica-

(32) Nella primavera del 1897 la dislocazione dei soldati ottomani ed europei a Creta era orientativamente la seguente:

LOCALITÀ	Turchia	CORPO MULTINAZIONALE DI OCCUPAZIONE					TOTALE
		Austria	Francia	G. Bretagna	Italia	Russia	
La Canea	5.000	600	600	300	800	300	2.500
Candia	4.000			1.300	650		1.950
Rétimo	2.000					1.400	1.400
Sitia	(¹)		900				900
Altre località	(¹)				100		100
TOTALE	11-12 mila	600	1.500	1.500	1.550	1.700	6.850

(¹) piccoli presidii.

rono che il provvedimento era « naturale effetto dell'occupazione militare internazionale » e che « l'impiego di forze militari in servizio attivo portava seco l'applicazione della giurisdizione militare, ogni qualvolta ed ovunque siffatta applicazione fosse giudicata opportuna » (33).

Compito della forza multinazionale – flotta e corpo di occupazione – era in sostanza quello, delicato e non facile, di tenere a freno musulmani e cristiani, in attesa che Costantinopoli accettasse di ritirare le sue truppe da Creta e che l'isola – pur restando sotto l'alta sovranità del Sultano – fosse affidata ad un governatore scelto dalle Potenze, ma estraneo sia a queste che alla Turchia.

La scelta non era facile. Alla proposta di Mosca di nominare governatore il principe Giorgio, secondogenito del re di Grecia, Germania ed Austria – legate alla Turchia da tradizionale amicizia – risposero minacciando di estranearsi dalla questione cretese e di ritirare dall'isola le loro unità.

Il nostro governo – pur legato ai due imperi dalla Triplice Alleanza – dichiarava invece che l'azione unanime del « concerto » europeo era il modo più sicuro ed efficace per trattare il problema e che avrebbe continuato a tenere navi e truppe a Creta, con la forza multinazionale. « L'Italia, direttamente interessata nelle questioni del Mediterraneo, – telegrafava il 20 agosto 1897 Visconti-Venosta al nostro ambasciatore a Berlino – non può lasciarsi escludere dalla questione cretese la cui soluzione in un modo o nell'altro non può lasciarci indifferenti, né rinunciare ad un diritto che indubbiamente le spetta ... » (34).

Il 13 marzo la corazzata germanica, unico contributo militare di Berlino alla pacificazione di Creta, lasciava le acque dell'isola ed il 24 successivo anche Vienna decideva di ritirare, entro il 15 aprile, le sue unità dalla forza multinazionale.

In conseguenza del ritiro dei contingenti germanico ed austriaco, il Consiglio degli Ammiragli provvide, l'8 aprile, a ripartire l'isola – ferma restando la zona internazionale della Canea – in 4 « settori di protezione » e ad affidare ciascuno di essi – « per

(33) LV 1, documenti n. 773 in data 8-9-1897 e n. 792 in data 12-9-1897.

(34) *Atti Parlamentari, Legisl. XX - 2ª sess. 1898*, Camera dei Deputati, n. XX/Documenti, Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal ministro degli affari esteri (Canevaro), Creta, Seduta del 29 nov. 1898, Roma 1898, *d'ora in avanti* LV 2: documento n. 107 in data 20-3-1898.

tutto ciò che ha tratto alla sorveglianza costiera ed, all'occasione, alla pacificazione e riordinamento interno » (35) – ad una delle 4 Potenze rimaste.

Alla Francia, che avrebbe sostituito l'Italia a Ierapetra, fu assegnata la parte più orientale dell'isola (Sitia), alla Gran Bretagna quella centro-orientale (Candia), alla Russia la centro-occidentale (Rètimo) ed all'Italia l'estremo ponente, « parte importante di Creta – telegrafava il Canevaro – sia per l'indole degli abitanti che per risorse locali, sebbene non vi siano grandi centri abitati » (36).

Il settore italiano – che includeva i tradizionali focolai delle ribellioni cretesi alle dominazioni straniere, in particolare a quella ottomana – si estendeva per 75 km da ovest ad est ed aveva una larghezza variabile tra i 35 ed i 40 km.

Si trattava in sostanza, per l'Italia, di provvedere – oltre che al blocco marittimo tra C. Krio e C. Spada – all'ordine pubblico ed al riordinamento delle province di Cidonia, Kissamos, Selino e Sfakia, alle quali si aggiunse – nel luglio – quella di Apokorona: una regione particolarmente aspra e povera di comunicazioni e centri abitati, per giunta privata del suo centro naturale, la ricca e importante area della Canea-Suda, appartenente alla provincia di Cidonia, lasciata sotto giurisdizione internazionale.

La nuova ripartizione aveva indubbiamente il vantaggio di risparmiarci l'onere del traffico con Ierapetra, dove il 22 aprile il Tricolore italiano veniva sostituito da quello francese. Ma, per la mancanza di centri abitati e scali marittimi importanti, ci sarebbe stato ben difficile ottenere dai proventi fiscali e doganali del settore (come le Potenze avevano stabilito) i mezzi finanziari necessari per la sua riorganizzazione e amministrazione.

Il primo distaccamento del nuovo settore fu costituito a Kissamos, dove il 5 maggio giunse una compagnia del 36° rinforzata da 5 carabinieri e 6 marinai con un'imbarcazione.

8. CANEVARO MINISTRO: LA RIVOLTA DI CANDIA E L'EVACUAZIONE DA CRETA DELLA GUARNIGIONE OTTOMANA

Alla morte (24 maggio 1898) di Benedetto Brin il Canevaro fu nominato ministro della marina e sostituito a Creta dal con-

(35) *Processo verbale del Consiglio degli Ammiragli in data 8-4-1898.*

(36) *Telegramma del Canevaro al ministro degli affari esteri in data 8-4-1898.*

trammiraglio Bettolo (37). Un mese dopo, il 30 giugno, caduto il governo di Rudinì, il vice ammiraglio assumeva – nel nuovo gabinetto, retto dal Pelloux – il portafoglio degli esteri.

La chiamata di un uomo di mare alla direzione della politica estera italiana – come, in genere, l'affidamento di responsabilità di governo a ufficiali di carriera – non era affatto eccezionale allora che viva e diffusa era in Italia l'osmosi politico-militare (38). Ma motivi determinanti della chiamata del Canevaro agli esteri furono indubbiamente le doti diplomatiche – oltre che l'energia – da lui dimostrate nei quasi 16 mesi di presidenza del Consiglio degli Ammiragli e l'esperienza ed il prestigio in campo internazionale acquisiti nell'occasione.

A fine giugno 1898 nessun significativo progresso, verso la soluzione del problema cretese, era stato compiuto rispetto a 3 mesi prima, quando Austria e Germania – contrarie alla candidatura del principe Giorgio a governatore – avevano ritirato dall'isola i loro contingenti militari.

La sostituzione del vice ammiraglio Canevaro con il contrammiraglio Bettolo, meno anziano del collega francese Pottier, comportò l'affidamento a questi – decano dei comandanti navali delle 4 Potenze – della presidenza del Consiglio degli Ammiragli. Inoltre, analogamente a quanto avvenuto il 15 febbraio 1897 per Amoretti, un tenente colonnello francese (subito promosso colonnello) assunse il comando del presidio internazionale della Canea. Presidente, avvocato fiscale e codice della Commissione internazionale di polizia militare della Canea rimasero però italiani.

Nel luglio – in risposta a un progetto delle Potenze di affidare l'interno di Creta a un governo provvisorio autonomo, lasciando le città della costa presidiate dalle truppe turche ed europee – l'Assemblea cretese dichiarava ancora una volta che nessuna soluzione era possibile senza il ritiro delle truppe turche dall'isola. Questo era anche, e da tempo, il parere degli Ammiragli, special-

(37) Bettolo Giovanni (Genova 1846 - Roma 1916), guardiamarina nel 1865, partecipò alla battaglia di Lissa; contrammiraglio dal 1897, fu vice ammiraglio nel 1905 e dal 1907 al 1911 capo di S.M. della Marina. Deputato dal 1890, fu tre volte — tra il 1899 ed il 1910 — ministro della marina.

(38) Presidente del consiglio era in quel momento un generale, Pelloux. Ministri e sottosegretari della guerra e della marina erano scelti, salvo eccezioni, tra i generali e gli ammiragli. Ministro degli esteri era stato nel 1892-93 il generale del genio navale B. Brin e sarà, nel 1903, il vice ammiraglio Enrico C. Morin.

mente del Canevaro che ora, come ministro degli esteri, appunto per tale scopo si adoperava.

Il 30 luglio 1898 veniva fatta rimpatriare la batteria da montagna. Il provvedimento non era scaturito da un miglioramento della situazione, ma soltanto dalla mancanza di previsioni (dopo la partenza di Vassos) di un utile impiego dell'artiglieria all'interno dell'isola e dalla possibilità di intervenire efficacemente sulla costa con cannoni delle navi.

Il 19 agosto il Canevaro rappresentava a Parigi, Londra e Pietroburgo il pericolo imminente di disordini eccezionalmente gravi a Creta, la critica situazione in cui si sarebbe quindi potuta trovare la forza multinazionale, la necessità di costituire una valida gendarmeria cretese e di imporre al Sultano l'esodo, almeno parziale, della guarnigione ottomana dall'isola: « parrebbe ormai tempo – concludeva il Canevaro – di prendere qualche decisione che, affrettando una soluzione della questione cretese secondo le ripetute promesse, faccia uscire le popolazioni di entrambe le confessioni dalle condizioni di miseria e di reciproco inasprimento in cui troppo lungamente hanno finora vissuto » (39).

Intanto gli Ammiragli avevano adottato alcuni provvedimenti intesi a facilitare il previsto passaggio al regime autonomo. Tra l'altro avevano stabilito di assumere all'inizio di settembre l'esazione delle decime (tributi sui generi di importazione ed esportazione) e di altre minori imposte e di sostituire i doganieri dell'amministrazione ottomana con nuovi impiegati, scelti per il momento soltanto tra i cristiani.

A Candia (settore britannico) la situazione si era negli ultimi mesi notevolmente aggravata a causa dell'afflusso in città – per sfuggire alle vessazioni delle bande di insorti cristiani – di masse di contadini musulmani, ai quali le autorità inglesi avevano consentito di costituire formazioni armate per l'autodifesa.

Il 5 settembre una folla di candioti, per lo più musulmani, assaliva – senza che la guarnigione turca, forte di 5.000 soldati, intervenisse – un piccolo reparto inglese, che presenziava all'avvio del nuovo sistema doganale ed all'insediamento degli impiegati cristiani.

L'indomani l'amimraglio Bettolo telegrafava a Roma: « A Candia ferve agitazione. Fucilate furono scambiate tra musul-

(39) LV 2, documento n. 152 in data 19-8-1898.

mani e soldati. Tra gli inglesi sonvi parecchi feriti. Gli ammiragli deliberarono di inviare, colà immantinente, una divisione navale internazionale, sotto gli ordini del comandante inglese cui compete la vigilanza della zona. La divisione, di cui fa parte l'*Etruria*, sarà a Candia all'alba di domattina ... » (40).

Ed il giorno 8: « Trovai ieri Candia in potere degli insorti musulmani; la guarnigione inglese, confinata sul bastione, è circondata. Con il comandante inglese, giudicai opportuno di eseguire lo sbarco di una compagnia sulla costa occidentale di Candia, fuori del cordone, per operare il congiungimento con la guarnigione inglese ... oggi alle ore 5 del mattino, la colonna muoveva verso Candia; l'*Etruria* fiancheggiava, costeggiando ... Tosto che siano riunite le forze il comandante inglese ingiungerà il disarmo dei musulmani sotto pena di bombardamento ... » (41).

La compagnia cui nel telegramma si accenna – imbarcata dal Bettolo sulla *Morosini* e sbarcata al tramonto del 7 nella baia di Paleocastro, 17-18 km a ovest di Candia – apparteneva al presidio multinazionale della Canea ed era costituita da bersaglieri italiani e fanti di marina francesi (42). Lo sbarco e la marcia verso la città avvennero l'indomani all'alba, sotto la protezione di tre navi da guerra: una italiana (l'incrociatore *Etruria*), una francese e una russa.

La sanguinosa rivolta di Candia – 800 cristiani massacrati ed il console, un ufficiale, 4 marinai e 8 soldati inglesi uccisi, una quarantina feriti – comportò l'invio a Creta di altre unità delle Potenze: dall'Italia partirono l'incrociatore *Lombardia* (con 320 uomini di equipaggio) ed il 2° btg. (644 uomini) del 49° rgt. fanteria, di stanza a Napoli.

I disordini – che avevano minacciato di estendersi all'intera isola – conferirono maggiore autorità e validità all'allarme ed alle proposte del Canevaro. Il 13 settembre, dopo che l'ordine a

(40) LV 2, documento n. 156 in data 6-9-1898.

(41) LV 2, documento n. 163 in data 8-9-1898.

(42) Su entità e natura delle forze sbarcate (come su altri aspetti e modalità dell'operazione) esistono indicazioni discordanti: da una a due compagnie di soli bersaglieri o, anche, di fanteria di marina francese [vds.: *Rivista Militare Italiana*, sett. 1898, p. 1684; Carmelo Aymini, *Candia e la sua prima occupazione internazionale*, in « *Rivista Militare Italiana* », 1908, p. 1973; Cesare Cesari, *Le truppe italiane a Candia (1897-1906)*, Roma 1925, p. 9; Edoardo Scala, *Storia delle fanterie italiane*, vol. VII, Roma 1954, p. 160]. A noi preme soprattutto sottolineare il carattere interforze e multinazionale dell'operazione.

Creta era stato ristabilito, egli proponeva che le 4 Potenze assumessero la responsabilità del governo provvisorio dell'isola, impegnandosi a garantire – dopo il ritiro delle autorità e delle truppe turche – l'alta sovranità del Sultano ed i diritti della popolazione musulmana.

Il 5 ottobre 1898 un « ultimatum » in tal senso veniva consegnato dagli ambasciatori delle Potenze alla Sublime Porta, che era costretta ad accettarlo e si impegnava a sgomberare l'isola entro il 4 novembre.

Ulteriori rinforzi venivano inviati agli Ammiragli per metterli in grado di imporre, se del caso, lo sgombero dei turchi e di fronteggiare i pericoli che da questo sgombero sarebbero derivati per l'ordine pubblico. L'8 ottobre partivano da Augusta l'*Affondatore* e la *Castelfidardo* e da Catania un altro battaglione di fanteria, il 2°/93° (650 uomini) .

9. IL COMANDO SUPERIORE DELLE TRUPPE ITALIANE IN CRETA

Motivi di disciplina e di eventuale impiego tattico indussero il ministro della guerra a riunire sotto un unico comando – dipendente da quello della squadra italiana per dislocazione e impiego dei reparti e dal ministro stesso per disciplina e amministrazione – i 4 battaglioni dislocati a Creta (1°/36°, 2°/49°, 2°/93° fanteria e 12°/8° bersaglieri).

Il 10 ottobre 1898 il colonnello Crispo (43), comandante del 59° reggimento fanteria di stanza a Perugia, ricevette l'ordine di raggiungere Creta per costituirvi ed assumere il « Comando superiore delle RR. Truppe italiane in Candia ». Partivano con lui, per coadiuvarlo nel nuovo incarico, un capitano di SM ed un sottufficiale furiere.

Sbarcato a Suda il 14 mattino e presi gli ordini dall'ammiraglio Bettolo, il Crispo assumeva il comando dei 4 battaglioni italiani, comando che però avrebbe potuto esercitare con limitazioni e difficoltà, dato che i reparti – eccetto la compagnia di Kissamos – erano tutti nella zona internazionale della Canea, dove il comando delle truppe era tenuto, dopo l'avvicendamento Canevaro-Pottier, da un colonnello francese appena promosso,

(43) Crispo Alberto (Sassari, 1851 - Motugno, 1940), colonnello dal 1897, fu promosso generale nel 1910 e posto in ausiliaria nel 1913. Richiamato per la guerra 1915-18, fu congedato nel 1919 e promosso generale di C.A. della riserva nel 1923.

dal quale il più anziano collega italiano non poteva certo dipendere.

La delicata e difficile situazione in cui il Crispo si sarebbe venuto a trovare era stata segnalata a Roma, ma troppo tardi, e discussa dagli Ammiragli, i quali – « nell'interesse stesso della continuità delle operazioni » (44) – avevano però deciso di non sostituire il colonnello francese.

Il Bettolo propose quindi al Crispo, appena giunto, o di restare a bordo della *Morosini*, come semplice spettatore delle operazioni, oppure di dislocarsi nel settore italiano, a Kissamos: l'una o l'altra soluzione avrebbe comunque estraneato il colonnello dall'attività delle sue truppe, dislocate (tutte, tranne la compagnia di Kissamos) nel settore internazionale.

Il Crispo ritenne invece opportuno sistemarsi a Kalepa, a 2 km dalla Canea, « in posizione comodissima per corrispondere coll'interno del settore (italiano) ed in pari tempo a portata dell'Ammiraglio, del telegrafo, della posta e dei consoli » (45). E decise inoltre di contenere la sua azione di comando – nei riguardi delle truppe italiane dislocate nella zona internazionale – al campo disciplinare ed amministrativo ed al controllo del servizio e dell'addestramento, riservandosi in caso di operazioni di far sentire la sua voce, senza però intralciare le direttive e gli ordini del colonnello francese ai comandanti dei battaglioni italiani.

Le decisioni del Crispo furono sanzionate dal Bettolo con l'Ordine del Giorno n. 23 del 16 ottobre 1898, documento con il quale – scriveva l'ammiraglio, nell'inviarne copia a Roma – si era cercato di conciliare gli incarichi affidati al colonnello con le imprescindibili esigenze dell'occupazione multinazionale.

L'Ordine del Giorno istituiva due distinti comandi – quello delle truppe e quello del settore italiano – e stabiliva che:

– il comandante delle truppe dipendeva dall'ammiraglio soltanto per l'impiego operativo dei reparti, le misure di sicurezza ed i rapporti internazionali;

(44) *Rapporto del Crispo al ministero della guerra in data 15-1-1898.*

(45) *Relazione Crispo* (p. 50). Comprende 88 cartelle e 17 allegati e fu compilata dal colonnello nel febbraio 1900 per incarico dello SME, intenzionato a pubblicare una « relazione ufficiale completa » sulla vicenda cretese: non se ne fece nulla perché il Bettolo, allora ministro della marina, rifiutò di fornire — per motivi di riservatezza — la documentazione di sua pertinenza (lettera del ministro della guerra Pelloux n. 1940 in data 31-3-1900 e risposta del Bettolo n. 133 in data 4-4-1900).

– il comandante del settore era incaricato degli studi e dei lavori di carattere amministrativo, politico e militare relativi alla zona di competenza e poteva ricevere ordini per l'impiego delle truppe anche direttamente dall'ammiraglio (46).

A metà ottobre, all'arrivo del Crispo, il presidio multinazionale della Canea consisteva – tolti i simbolici contingenti britannico e russo – dei 4 battaglioni italiani (meno la cp. di Kissamos) e di due francesi (meno 2 cp., a Sitia). I nostri battaglioni, tutti con sede nel capoluogo, avevano distaccato in diverse località della zona internazionale compagnie e plotoni, ai quali si affiancavano – costituendo unità d'impiego – paritetici reparti francesi (il che serviva a rendere evidente la stretta cooperazione tra le Potenze, ma poteva creare difficoltà in caso di operazioni).

La regolare (anche se lenta) evacuazione della guarnigione ottomana, completata il 15 novembre, rese possibile la riduzione delle forze di occupazione: il 16 ed il 26 novembre rimpatriavano, dopo 19 mesi di permanenza a Creta, il 1°/36° fanteria ed il 12°/8° bersaglieri e le truppe italiane si riducevano quindi a circa 1.200 uomini (2°/49°, 2°/93° e Carabinieri). Il 5 dicembre, inoltre, veniva tolto il blocco marittimo.

Già il 15 novembre, sulla base delle direttive del Bettolo, il Crispo aveva impartito disposizioni per l'occupazione e l'organizzazione del settore italiano. Questo veniva affidato al comandante del 2°/49° che doveva dislocarsi a Colimbari (Cidonia) e provvedere, utilizzando anche una compagnia del 93°, al presidio delle tre province settentrionali: Kissamos, Cidonia e Apokorona. I comandanti di compagnia (cui era affidata di massima una provincia) e di distaccamento dovevano provvedere a tutelare l'ordine e la sicurezza pubblici, sorvegliare l'amministrazione civile ed il servizio delle dogane, reprimere il contrabbando, assicurare con i medici militari il servizio sanitario, curare il ripristino dei consigli municipali, l'impianto della polizia urbana, il riattamento della viabilità, la riattivazione delle scuole. Le nostre truppe dovevano, in sostanza provvedere a « far funzionare uno stabile e

(46) L'O.d.G. stabiliva anche che, sotto l'aspetto penale, le truppe a Creta dovevano essere « considerate come imbarcate » e, pertanto, soggette al Codice Penale Militare Marittimo ed ai Consigli di Guerra (che, sulle navi fuori delle acque territoriali, giudicavano — anche in tempo di pace — reati sia militari che comuni, commessi tanto a bordo che a terra).

civile ordinamento in un'isola travagliata da lunghe e generose lotte d'indipendenza. Occorrerà – così concludeva la circolare del Crispo – unire alla militare fermezza, all'esempio costante di lavoro e interessamento, il necessario tatto per guadagnarsi la stima e l'affetto delle popolazioni affidate al nostro temporaneo governo » (47).

Speciale importanza era data dal Crispo al servizio informazioni e corrispondenza, basato sulle staffette e organizzato in modo tale da consentirgli di ricevere giornalmente notizie anche dal distaccamento più lontano. Largo affidamento veniva fatto, per lo sviluppo dell'influenza ed il rafforzamento del prestigio dei comandanti di distaccamento, sulle « passeggiate militari » e sull'opera degli ufficiali medici (una dozzina), impegnati sia presso l'infermeria di Kalepa (un ambulatorio aperto a infermi di ogni ceto, razza e religione), sia nel portare soccorso, per difficili sentieri e nella peggiore stagione, fin nei più remoti villaggi.

Una ricognizione effettuata, tra novembre e dicembre, nelle due province meridionali, non ancora presidiate, indussero il Crispo a dislocare una compagnia del 93° nella provincia di Selinos ed una del 49° in quella di Sfakia. Intanto, il 1° dicembre, erano state diramate dal colonnello le « *Instructions provisoires à l'usage de Messieurs les Maires* » e stabiliti così i rapporti tra autorità comunali e truppe d'occupazione, i doveri dei sindaci e dei consigli comunali, le norme di gestione finanziaria.

All'inizio di dicembre cominciò a funzionare a Gribiliana, presso Colimbari – in analogia a quanto avveniva negli altri settori – una « commissione militare di polizia », simile a quella « internazionale » istituita nell'agosto 1897 alla Canea. La commissione di Colimbari, presieduta dal comandante del 2°/49°, era incaricata di giudicare – a norma del Codice Penale dell'Esercito – i reati commessi nel settore italiano da non-militari. Anche i comandanti di distaccamento furono investiti di analoghi poteri, in campo sia penale che civile.

Entro la fine del 1898, come stabilito dagli Ammiragli, tutte le armi in possesso dei civili dovevano essere versate. L'operazione – particolarmente delicata, dato l'attaccamento dei cretesi per i loro mezzi di difesa e di rivendicazione – fu regolata e agevolata da precise e intelligenti disposizioni del Crispo. Quasi

(47) *Relazione Crispo, allegato n. 4.*

20.000 fucili furono versati dagli abitanti del nostro settore (3.000 nella caserma del 2°/49° alla Canea e 17.000 presso i vari distaccamenti) e vennero revisionate e accuratamente conservate.

10. LA PARTENZA DEGLI AMMIRAGLI ED IL GOVERNO PROVVISORIO DELL'ALTO COMMISSARIO DELLE POTENZE

Le 4 Potenze avevano intanto concordato di assumere il governo provvisorio dell'isola – che veniva lasciata sotto l'alta sovranità del Sultano – e di nominare loro Alto Commissario a Creta il principe Giorgio di Grecia.

Il 4 novembre 1898 i pubblici poteri venivano assunti dal Consiglio degli Ammiragli ed il 15 le poche truppe turche ancora sull'isola (e consegnate in caserma) si imbarcavano a Suda.

Il mattino del 21 dicembre 1898 il principe Giorgio giungeva a Creta a bordo dell'ammiraglia francese, scortata da quelle britannica, italiana e russa.

Quello stesso giorno l'ammiraglio Bettolo – che il 26 sarebbe partito con i colleghi da Creta – indirizzava ai suoi « dipendenti della Marina e dell'Esercito » un Ordine del Giorno di commiato ed augurio, incentrato nell'esortazione « *siate quali foste* ».

L'insediamento dell'Alto Commissario e la partenza degli Ammiragli non portarono immediate modifiche all'attività delle truppe di occupazione, che continuarono nel loro compito di preparare la popolazione al passaggio dal governo militare ad un regime civile ed autonomo. Cessata la dipendenza del Crispo dall'ammiraglio, il comandante delle truppe e quello dell'unica nave italiana (la *Castelfidardo*) rimasta a Creta avrebbero aderito, nei limiti del possibile, alle richieste dell'Alto Commissario, informandone i rispettivi ministri e quello degli esteri.

Tutti gli incarichi amministrativi, economici e politici del comandante delle truppe, nonché le attribuzioni giudiziarie delle « commissioni militari di polizia » e dei comandanti di distacco, sarebbero cessate al momento della nomina, da parte dell'Alto Commissario, dei pubblici ufficiali e dei tribunali competenti.

Il 5 febbraio 1899 ebbe luogo in tutta l'isola, sotto la sorveglianza della forza multinazionale, l'elezione di 130 deputati cristiani e 50 musulmani che, riuniti in Assemblea, procedettero all'elaborazione della Costituzione cretese.

Il 23 marzo il principe promulgò un'amnistia molto generosa che fu applicata nel nostro settore nel modo più restrittivo e limitato possibile. Nonostante ciò e nonostante la severità della « commissione militare di polizia » di Colimbari, l'opera e la presenza degli italiani erano molto ben accette alla popolazione del settore, che invocava l'impianto nei villaggi di sempre nuovi distaccamenti di truppe e stazioni di carabinieri: ai rapporti che il Crispo inviava settimanalmente al ministero della guerra erano spesso allegati attestati di riconoscenza – verso i comandanti, i medici, i carabinieri ed i soldati italiani – da parte di autorità locali, amministrazioni municipali, semplici cittadini.

Approvata dalle Potenze la Costituzione elaborata dall'Assemblea cretese, l'Alto Commissario provvede – il 5 maggio – a nominare il Consiglio che lo avrebbe coadiuvato nel governo dell'isola. Eleutherios Venizelos, presidente di questo consiglio (e, poi, di quello greco), presenziò il 14 maggio alla consacrazione del piccolo campo del cimitero cattolico della Canea in cui erano state riunite le salme dei 17 soldati e marinai italiani morti fin'allora a Creta, nel corso dell'operazione multinazionale: « la pietà e la riconoscenza dei cretesi – assicurò lo statista – avrebbero custodito e curato le tombe di coloro che erano morti lavorando all'opera di redenzione dell'isola » (48).

Il passaggio dall'amministrazione militare a quella civile procedeva speditamente. La promulgazione di un codice cretese (di ispirazione italiana) e l'istituzione di regolari tribunali consentirono, il 20 giugno, l'abrogazione delle « commssioni di polizia ».

La sempre maggiore tranquillità della popolazione, la nomina dei prefetti (avvenuta anch'essa il 20 giugno) e l'avanzata organizzazione della gendarmeria cretese (di cui tra poco tratteremo) indussero le Potenze, d'accordo con l'Alto Commissario, a ridurre la loro presenza militare a Creta.

Il 2° btg. del 49° rgt. fanteria s'imbarcò per l'Italia il 24 giugno. Il 2°/93°, unico battaglione italiano rimasto nell'isola, dovette presidiare ben 11 località (qualcuna soltanto con pochi soldati) oltre alla Canea, sede del comando e di una compagnia.

Il 29 giugno 1899 il « Comando Superiore delle RR. Truppe italiane in Candia » cessava di funzionare; l'indomani il colonnello Crispo lasciava Creta.

(48) *Relazione Crispo*, p. 80.

Nell'ultima decade di settembre il battaglione del 93° fu sostituito dal 1°/5° e questo, allo scadere dei due anni, da un altro battaglione della stessa Brigata « Aosta », il 3°/6°, sostituito a sua volta – nel settembre 1904 – dal 1°/6°.

La forza di questi battaglioni, molto inferiore a quella organica, non superò – fino all'estate 1905 – i 300 uomini: i distaccamenti dovettero essere eliminati ed i reparti riuniti alla Canea, da dove fornivano corpi di guardia alle installazioni militari della zona di Suda. A Kalepa continuò a funzionare l'infermeria militare, il cui ambulatorio era aperto – e molto ben accolto – ai civili. Continuarono anche le « passeggiate militari » e l'addestramento ebbe sviluppo più organico e regolare.

Si adottò ogni possibile iniziativa per attenuare nel personale il disagio connesso a quel lungo ed uggioso servizio di guarnigione in terra straniera, quale l'intervento a Creta sembrava esser diventato. Agli ufficiali fu consentito di partecipare, a scopo di istruzione, alle brevi crociere delle navi da guerra italiane nelle isole dell'Egeo. Per i soldati furono effettuate, tra l'altro, « conferenze agrarie » a cura di ufficiali esperti e con la collaborazione del governo cretese (49).

11. I CARABINIERI ITALIANI E LA GENDARMERIA CRETESE

I primi Carabinieri – il capitano Craveri (50) con due tenenti e un brigadiere – erano giunti a Creta il 6 febbraio 1897 per partecipare al riordinamento della Gendarmeria cretese. Il loro invio era stato deciso a fine dicembre 1896, quando il membro italiano della commissione preposta alla riorganizzazione della polizia cretese aveva segnalato la convenienza, per motivi di prestigio nazionale, che l'Arma partecipasse all'inquadramento della nuova gendarmeria.

(49) L'istruzione agraria veniva allora impartita regolarmente nei vari presidi dell'Esercito, mediante cattedre ambulanti e con il concorso di proprietari terrieri e di agrofili. Cfr. Ernesto Peralma, « Importanza dell'insegnamento agrario nell'Esercito », in « Rivista Militare Italiana », 16-4-1909, pp. 656-668.

(50) Craveri Federico, entrato nell'Arma nel 1885 e congedato nel 1923 (dopo essere stato richiamato per la guerra 1915-18), raggiunse nella riserva il grado di colonnello. Merito 2 medaglie d'argento (una nell'ammutinamento dei gendarmi della Canea) e una croce di guerra al V.M.

Dopo l'ammutinamento dei gendarmi turchi della Canea (2 marzo 1897) ed il rinvio della prevista riorganizzazione il capitano Craveri ed i suoi subalterni erano stati impiegati dagli Ammiragli per mansioni speciali e di fiducia.

Un drappello di Carabinieri (una trentina, sottufficiali compresi) giunse a Creta il 25 aprile, con il primo contingente dell'Esercito. Essi prestarono servizio principalmente nella zona della Canea – soprattutto nei posti di blocco internazionali sull'Akrotiri – e anche a Candia e a Ierapetra.

Quando nell'aprile 1898 – dopo il ritiro di Austria e Germania – l'isola fu ripartita in quattro settori, l'attività dei Carabinieri venne limitata a quello italiano ed alla zona internazionale. Al capitano Craveri – che in quella zona aveva, prima dell'avvicendamento Canevaro-Pottier, la direzione del servizio di polizia – gli Ammiragli affidarono, a metà agosto 1898, l'incarico di elaborare, d'intesa con l'Assemblea cretese, il progetto di ordinamento di una « gendarmeria internazionale » che potesse vantaggiosamente sostituire le diverse polizie impiegate dalle Potenze, con criteri differenti, nei settori di competenza .

Nell'ottobre, nell'imminenza di assumere il governo provvisorio dell'isola e pressati da gravi pericoli per la pubblica sicurezza, gli Ammiragli decidevano però di soprassedere all'istituzione di un'unica gendarmeria e di costituire invece in ciascun settore, con immediatezza, un corpo di « guardie civiche ».

Le « guardie » reclutate nel settore italiano superarono presto il centinaio. Dotate dapprima di un semplice bracciale tricolore e poi di una speciale uniforme, esse prestavano servizio inserite in un sistema di circa 30 stazioni comandate, secondo l'importanza, da un sottufficiale o appuntato dei carabinieri o, anche, da un graduato cretese (posto però alle dipendenze del viciniore comando retto da un sottufficiale dell'Arma).

L'organizzazione adottata nel settore italiano – capillare e responsabilizzante anche degli elementi cretesi, oltre che pienamente efficiente – sembra sia stata particolarmente apprezzata dal principe Giorgio, che confermò al Craveri l'incarico (già affidatogli dagli Ammiragli) di formare la Gendarmeria cretese.

Il ministero della guerra aveva intanto deciso – aderendo al desiderio a suo tempo espresso dall'Assemblea cretese – di fornire al nuovo corpo di polizia gli ufficiali ed i sottufficiali dei Carabinieri necessari per il primo inquadramento.

Il 12 maggio 1899 partivano dall'Italia 5 tenenti, 12 marescialli d'alloggio e 51 brigadieri, destinati a prestar servizio nella costituenda gendarmeria con le funzioni del grado superiore.

Il 26 giugno 1899 la Gendarmeria cretese era un fatto compiuto ed il Craveri, capitano con funzioni di maggiore, ne assumeva il comando. Il corpo fu ordinato su 5 compagnie territoriali (la Canea interna ed esterna, Rètimo, Candia e Mirabello), comandate e inquadrare da personale dell'Arma, consistente – nell'aprile 1900 – in 5 ufficiali, 114 sottufficiali e 14 carabinieri.

I gendarmi ebbero una pittoresca uniforme di foggia cretese ed armi relativamente moderne, scelte tra quelle rastrellate nella stessa isola. I loro regolamenti ricalcavano quelli in uso nell'Arma. Una scuola, destinata a formare i comandanti di stazione, fu istituita alla Canea.

Al Craveri si avvicendarono nel comando del Corpo altri due capitani dei Carabinieri che provvidero ad accrescere il numero delle stazioni (che presto raggiunsero il centinaio) ed alla graduale sostituzione, con i cretesi, di gran parte dei sottufficiali italiani.

Alla Gendarmeria fu assegnata, alla fine del 1901, la precedenza in tutte le occasioni in cui si trovassero insieme, a Creta, reparti e militari di pari livello e grado, a qualunque arma o nazione appartenessero (qualcosa di simile, insomma, a quanto previsto per la Benemerita, dal decreto del 1861, nell'ambito delle forze armate italiane).

Il 4 giugno 1903 il principe Giorgio, nel discorso inaugurale della II legislatura cretese, affermava che la Gendarmeria aveva « già acquistato la stima generale per l'opera zelante e felice degli ufficiali e sottufficiali dei Carabinieri », dei quali elogiava « la irrepreensibile modestia e perfetta disciplina ».

Migliorando man mano la situazione della sicurezza e dell'ordine pubblici la forza della Gendarmeria – che nei primi mesi aveva rapidamente raggiunto i 1.700 uomini – fu gradualmente contratta: nel settembre 1903 si poteva contare soltanto su 1.400 gendarmi e nell'estate 1904 su appena 1.100.

12. L'EPILOGO DELL'OCCUPAZIONE MULTINAZIONALE

La permanenza a Creta del 1°/6° fanteria, sbarcato nel settembre 1904, coincise con uno dei periodi più critici della tormentata vicenda cretese. Nell'estate, dopo una primavera densa

di comizi e manifestazioni per un'immediata unione dell'isola alla Grecia, si erano costituite – sulle montagne dell'interno – diverse bande armate di annessionisti. La gravità della situazione e la sua tendenza a peggiorare avevano persino indotto a sospendere i pianificati congedamenti di gendarmi.

A fine gennaio 1905 il comandante del nostro battaglione, ten. colonnello Benedetti (51), assunse – per diritto di anzianità – il comando delle truppe internazionali della Canea, truppe il cui impiego (come del resto quello dell'intero corpo di occupazione, agli ordini del colonnello russo) era vincolato alle direttive del Consiglio dei Consoli delle 4 Potenze.

All'inizio della primavera 1905 Creta era nuovamente in piena rivolta e la gendarmeria non riusciva più a contenere l'attività delle formazioni armate degli annessionisti, attività cui faceva riscontro la propaganda di un grosso partito nazionalista capeggiato da Venizelos.

Il mattino del 24 marzo una grossa banda attaccò a Terisso, 15 km a sud della Canea, un distaccamento di 47 gendarmi, comandato da un tenente dei carabinieri: due gendarmi furono feriti ed il reparto dovette ripiegare.

La reazione delle truppe di occupazione all'episodio di insurrezione armata fu tardiva e inconcludente: subordinata alle ingerenze dei governi delle Potenze, ad un tentativo pacificatorio dell'Alto Commissario e, infine, alle istruzioni dei Consoli, poté iniziare soltanto il 31 marzo (una settimana dopo l'attacco ai gendarmi) e si sviluppò con un'inutile puntata – dalla Canea verso l'interno – di un battaglione di formazione (improvvisato e, per giunta, rimaneggiato azione durante, affinché tutt'e quattro le Potenze – oltre alla gendarmeria – potessero esservi rappresentate).

Intanto un governo rivoluzionario si era insediato sulle montagne di Terisso – in una posizione praticamente inespugnabile – pretendendo di legiferare per mezzo di una sua assemblea permanente, amministrare giustizia, esigere tasse, controllare le dogane e giungendo, poi, persino a istituire un prestito patriottico e ad emettere francobolli.

(51) Benedetti Lelio (Montaione, Empoli, 1850 - Lucca, 1929). Tenente colonnello dal 1899, fu promosso nel giugno 1905, ma trattenuto a Creta fin quando — a fine novembre — la situazione dell'isola non apparve decisamente migliorata. In ausiliaria dal 1902, raggiunse nel 1911 il grado di maggior generale nella riserva.

Truppe vengono inviate a rinforzo dei posti di blocco costituiti dalla gendarmeria verso Terisso. Il 10 aprile una compagnia italo-francese sbarca da una nave britannica sulla spiaggia di Selino e raggiunge con una marcia di 5 ore Candano, riuscendo a sbloccare la locale stazione della gendarmeria, assediata dai rivoltosi. Ma un'altra compagnia, inviata con compiti analoghi verso Vucolios, non riesce nell'intento: tutte le stazioni rurali della gendarmeria vengono chiuse ed il personale accentrato alla Canea e negli altri capoluoghi.

All'inizio di maggio la minacciosa presenza – a 6 km dalla Canea – di bande numericamente superiori al presidio internazionale della capitale impone di ritirare gli avamposti costituiti verso l'interno e di limitarsi a presidiare poche località della costa. Ma presto anche i distaccamenti di Kissamos e Platania (una compagnia italiana ed una francese), troppo esposti, debbono essere ritirati.

Il 13 maggio giungono dall'Italia le corazzate *Sardegna* e *Bausan*, ciascuna delle quali sbarca – in rinforzo al 1°/6° – un plotone di marinai ed un pezzo da 75. Questo concorso della Marina cessa a fine luglio, dopo l'arrivo di 128 soldati ed il conseguente aumento a 418 uomini della forza del battaglione (la Francia aveva più di 700 uomini, la Gran Bretagna 900, la Russia più di mille).

I quasi 1.100 uomini (compresi 500 francesi e 160 russi) a disposizione del colonnello Benedetti non sono però sufficienti per riportare l'ordine nella zona internazionale e nel settore italiano, come invece – grazie ai consistenti rinforzi ricevuti – riescono a fare, nei rispettivi settori, francesi, inglesi e russi. Si deve fare nuovamente ricorso ai bombardamenti navali e ben 88 colpi vengono sparati su Platania da una cannoniera russa e da una torpediniera francese.

Alla fine di luglio viene proclamata la legge marziale, provvedimento temperato però dalla riapertura dell'Assemblea cretese.

A metà ottobre una compagnia russa attacca ed occupa Giorgiopuli – un villaggio della provincia di Apokorona, quindi nel settore italiano – dove gli insorti avevano creato una base di partenza per le loro scorrerie nel settore russo: negli scontri vi furono 6-7 morti per parte.

L'episodio ebbe uno strascico diplomatico: Pietroburgo, a seguito delle proteste del nostro governo, si impegnò a subordinare eventuali operazioni nel settore italiano a una preventiva

intesa con Roma ed il nostro console ebbe l'ordine di non consentire l'intervento di truppe e carabinieri italiani in operazioni di cui non fossero stati preventivamente ben definiti scopi e modalità. Il problema dell'impiego delle truppe di occupazione era infatti divenuto particolarmente delicato per l'Italia, impegnata con i Carabinieri nel comando e nell'inquadramento della Gendarmeria, strumento principe della lotta alle bande armate in tutta l'isola.

All'inizio di novembre cinque località del nostro settore erano state già rioccupate e presidiate con 222 fanti del 1°/6° (gli altri 182 presidiavano la Canea e Suda).

Il 16 dello stesso mese un accordo fu finalmente raggiunto tra i consoli ed i capi degli insorti, che acconsentirono a sottomettersi in cambio di alcune concessioni di carattere politico: 3 giorni dopo, 770 fucili e 23.000 cartucce venivano consegnate dagli isolani alle truppe di occupazione.

Per agevolare la raccolta delle armi ed appoggiare la ricostituzione delle stazioni di gendarmeria i distaccamenti nel settore italiano furono aumentati a 16, riducendo a un centinaio i fanti del 1°/6° a presidio della Canea-Suda. Al trasferimento ed all'alimentazione dei distaccamenti contribuirono le nostre tre torpediniere allora presenti a Creta.

E qui si esaurisce, in sostanza, la documentazione conservata presso l'Ufficio Storico dello SME. Non ci rimane quindi che dare la parola a uno storico – Cesare Cesari (52) – che, quasi certamente, poté consultare il carteggio relativo al 1906, ora irripetibile.

« Ristabilito pertanto l'ordine ed ottenuta una relativa tranquillità alla fine di novembre venne concessa una larga amnistia ...

« Gli elementi liberati ... non parvero però soddisfatti del risultato ottenuto né dell'appoggio sperato nei propri deputati, perché il movimento rivoluzionario si riaccese in breve in porzioni allarmanti, assumendo il solito aspetto di guerriglie ...

(52) Cesari Cesare (Modena, 1870 - Roma, 1954). Colonnello e scrittore militare, fu insegnante nella Scuola militare di Modena e libero docente di storia coloniale nell'Università di Roma. Prestò servizio, quale ufficiale di S.M., all'Ufficio Storico presso il quale fu richiamato dall'ausiliaria nel 1914 e dove lavorò ancora alle « Memorie Storiche Militari », molte delle quali sono a lui dovute. Pubblicò, tra l'altro, « Le truppe italiane nell'isola di Candia » (del cui penultimo capitolo riportiamo la conclusione).

« Non potendo ... i singoli governi continuare a mantenere truppe nell'isola ... furono decisi i rimpatri dei vari contingenti. La 1^a, 2^a e 3^a compagnia del battaglione italiano si imbarcarono infatti il 3 novembre 1906 e la 4^a lasciò per ultima la Canea il 29 dicembre (53). Un encomio solenne ... del Ministero della guerra chiudeva quella nostra occupazione ...

« La questione di Candia non poteva però dirsi risolta, né infatti poteva esserlo, senza una decisa proclamazione di annessione ...

« ... Il governo ellenico ..., allo scoppio della guerra balcanica (54), approfittò della favorevole occasione per chiamare l'isola di Creta a far parte del regno di Grecia.

« Le Potenze presero atto; la Turchia, come al solito, protestò ... ».

13. CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

La ricostruzione – fin qui condotta e tutt'altro che completa – delle vicende cretesi del 1897-1906 ci consente alcune considerazioni.

In primo luogo è da rilevare che, nonostante le gravi difficoltà in cui l'Italia si dibatteva (instabilità dei governi e recessione economica, agitazioni sociali e ristrettezze di bilancio), governo e maggioranza parlamentare non ebbero mai dubbi sulla necessità della nostra presenza militare a Creta, sia per contribuire a sedare la conflittualità nell'area mediterranea, sia per mantenere nel Levante le posizioni di prestigio (anche soltanto mercantile) conquistate fin dal tempo delle repubbliche marinare.

Gli interessi mediterranei dell'Italia erano tanto vivi e vitali da far trascurare quelli di equilibrio continentale che avevano dato origine alla Triplice Alleanza: su Creta, ma per motivi attinenti all'intero Mediterraneo – 16 anni prima di Serajevo e per la prima volta, forse, in modo tanto evidente – le Potenze europee, con il ritiro di Austria e Germania dalla forza multinazionale,

(53) Il 31 dicembre 1906 partirono gli ufficiali e sottufficiali dei Carabinieri in servizio nella Gendarmeria.

(54) La prima guerra balcanica — intrapresa contro la Turchia da Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia — fu dichiarata il 15 ottobre 1912 e si concluse con il trattato di Londra del 30 maggio 1913.

si dividevano in quei due blocchi che si sarebbero tanto sanguinosamente scontrati nel primo conflitto mondiale.

Tuttavia non mancarono difficoltà di natura politica all'impiego dello strumento militare (anche se soltanto con scopi di pacificazione) ed al suo adeguamento quantitativo e qualitativo alle esigenze derivanti dalla situazione cretese e da motivi di equilibrio tra le Potenze. Queste difficoltà – pressoché inavvertibili nel febbraio 1897 (*escalation* navale), forse perché il Parlamento era chiuso e le elezioni ancora lontane – si fecero consistenti quando, nell'imminenza del voto per la XX legislatura, si trattò di inviare oltremare unità dell'Esercito.

L'aggravarsi della situazione interna italiana portò, nei primi anni del '900, a una contrazione del nostro contingente che – dai primissimi posti del 1897-98 – passò nel 1905-06 addirittura all'ultimo.

Particolare menzione merita indubbiamente l'opera del Canevaro. Quale primo presidente del Consiglio degli Ammiragli, egli riuscì a fare di quel consesso improvvisato ed eterogeneo il vero organo di governo dell'isola e, prima ancora, l'efficiente comando collegiale dello strumento militare, combinato e integrato, costituito dalle Potenze.

Lo spirito di cooperazione instauratosi nel Consiglio (soprattutto per la felice impostazione datagli dal Canevaro) andò ben oltre la volontà di collaborazione che animava il « concerto europeo » e riuscì a conferire all'azione di comando e di governo un « decisionismo » quanto mai invidiabile ed all'impiego delle forze i pregi dell'effettiva organicità e della prontezza operativa. Possiamo ricordare, a testimonianza di ciò, il bombardamento dell'Akrotiri del febbraio 1897 e l'intervento a favore del presidio inglese di Candia nel settembre 1898, episodi cui si contrappongono nel 1905 – quando la crisi cretese era gestita dal Consiglio dei Consoli – la lenta e inconcludente reazione all'attacco degli insorti ai gendarmi di Terisso e l'intervento unilaterale dei russi nel settore italiano.

Quale ministro degli esteri, il Canevaro seppe poi concepire, intraprendere e portare rapidamente a buon fine – con la nomina dell'Alto Commissario – iniziative diplomatiche quanto mai proficue, dando prova di possedere doti di vero statista e, anche, della validità dell'osmosi politico-militare allora fiorente in Italia.

Tra gli ufficiali italiani presenti a Creta ci sembra anche da ricordare – oltre al Canevaro, ma di questi meno prestigioso –

il colonnello Crispo. Destinato (non sappiamo in base a quali criteri di scelta) al comando dei nostri 4 battaglioni a Creta, egli passò in pochi giorni da una tranquilla guarnigione di provincia – quale era Perugia, sede del 59° – al cosmopolita e tumultuoso presidio della Canea. E ci sembra – almeno per quanto risulta dai documenti consultati – che se la sia cavata bene, riuscendo – lui, appena arrivato – ad escogitare e far accettare una via d'uscita pratica ed onorevole dal delicato groviglio internazionale che sembrava dovesse impedirgli una qualsiasi azione di comando.

Del Crispo ci è soprattutto piaciuta la rapidità con cui riuscì a comprendere (aiutato, forse, dalla sua origine isolana) le esigenze della popolazione cretese, ad acclimatarsi nell'inusitato ambiente militare e politico, a realizzare una valida organizzazione del settore italiano: un'organizzazione caratterizzata dalla presenza capillare ed attiva, ma non invadente, dei piccoli presidi e che aveva il pregio di fare soprattutto affidamento su doti militari basilari (quali il coraggio e l'abnegazione del personale in distaccamento) e su doti peculiari del soldato italiano (quali la capacità di adattamento e lo spirito di comprensione e di solidarietà nei riguardi delle popolazioni meno fortunate).

Un altro elemento – oltre alla figura del Crispo – che ci ha favorevolmente sorpresi è stata la rapidità di approntamento del primo contingente dell'Esercito intervenuto a Creta. In meno di una giornata e mezza – incluso il tempo di trasmissione dell'ordine ministeriale attraverso i comandi di C.A. e reggimento – battaglioni e batteria provvidero tra l'altro al recupero di gran parte degli assenti per licenza, all'afflusso in sede del personale tratto dai distaccamenti, al completamento delle dotazioni ed al prelevamento dei materiali previsti per la speciale destinazione; e tutto ciò senza specifico preavviso (almeno per quanto risulta), in periodo pasquale e quando la motorizzazione era ancora da venire.

Ci sembra, in conclusione, che da quanto esposto scaturiscano alcune non trascurabili indicazioni:

– tradizionale diritto-dovere dell'Italia di partecipare, anche con rischi e sacrifici, agli interventi militari per la pace nell'area mediterranea;

- spiccato condizionamento degli interventi militari del tempo di pace da parte della pubblica opinione e della situazione politica interna;

- moderata fiducia nell'impiego a fini di pace delle forze multinazionali (un impiego i cui effetti, comunque, difficilmente saranno immediati);

- possibilità e utilità di realizzare un comando militare unificato, responsabile dell'impiego della forza multinazionale secondo la direttiva politico-strategica fissata dal « concerto » dei governi intervenuti;

- validità dell'osmosi politico-militare fiorente in Italia tra '800 e '900;

- sorprendente prontezza operativa ed elevata flessibilità d'impiego del nostro Esercito di fine '800;

- piena idoneità dei Carabinieri a svolgere i loro compiti anche all'estero ed in ambiente internazionale.

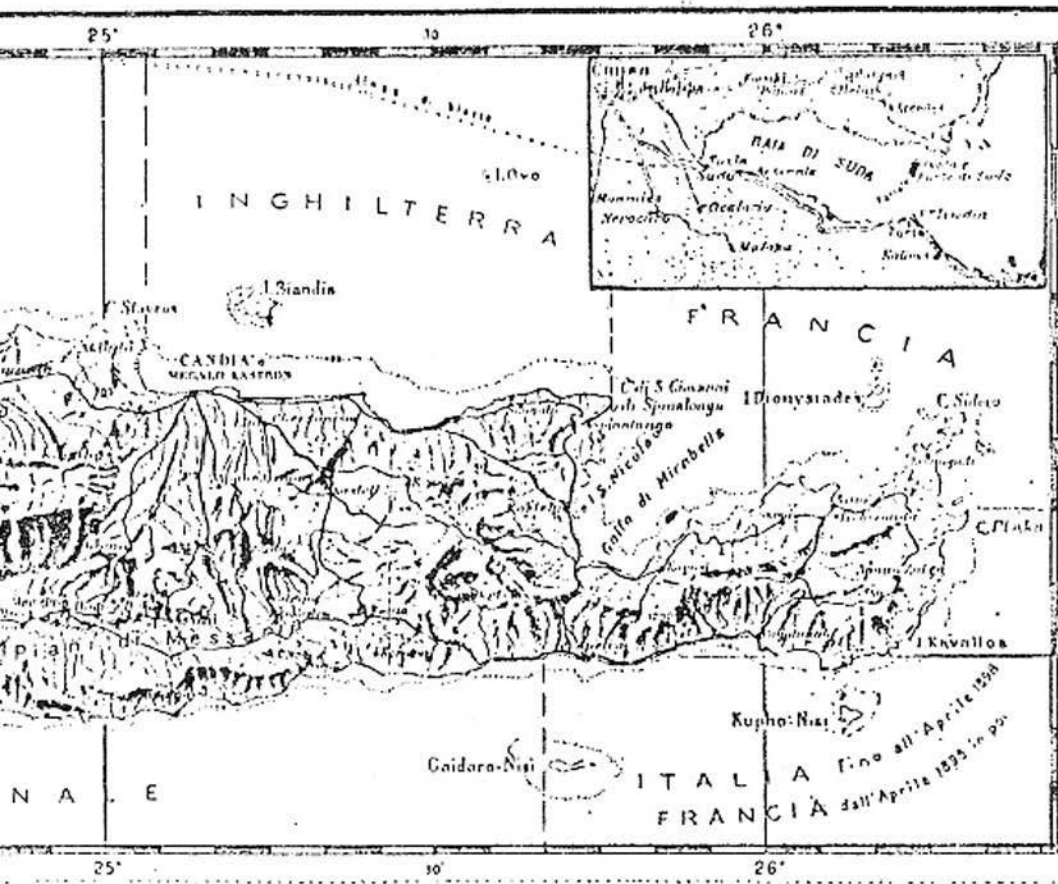
Tutte indicazioni, queste elencate, che sembrano consigliare la prosecuzione e l'estensione della ricerca allo scopo di mettere in luce l'incidenza di quel remoto intervento multinazionale sulle vicende mediterranee ed europee e di meglio definire ed adeguatamente valorizzare il contributo diplomatico e militare dato all'operazione dalle forze armate italiane.

ALLEGATI

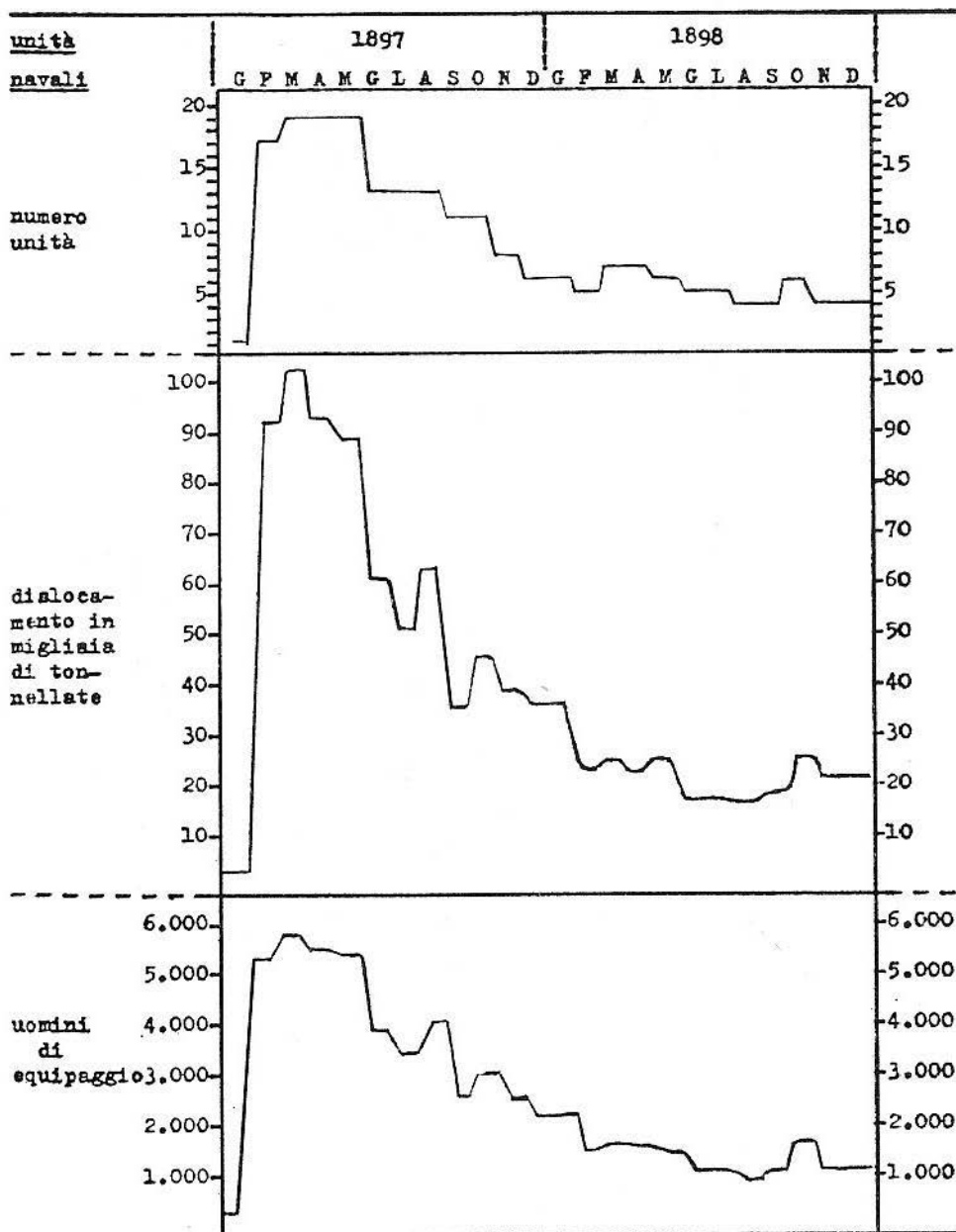
ISOLA D



I C R E T A

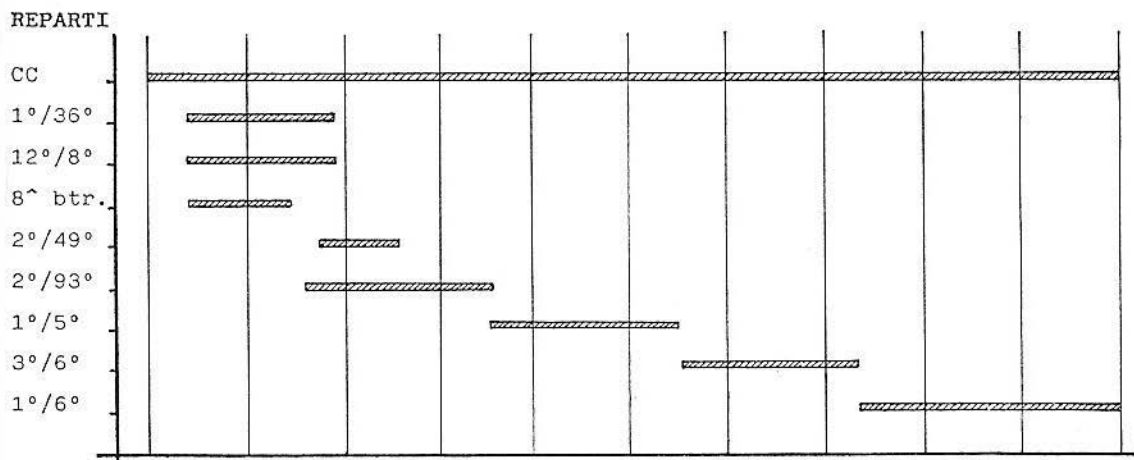
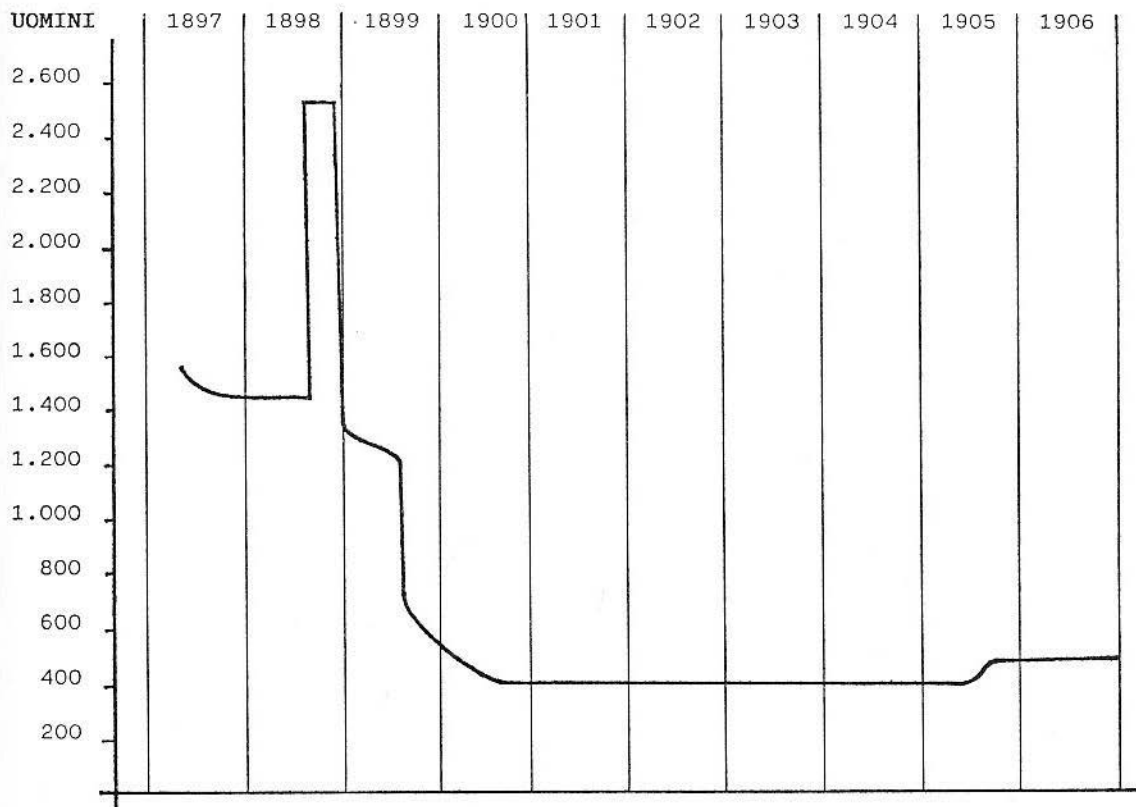


UNITÀ E PERSONALE DELLA MARINA MILITARE ITALIANA A CRETA
NEL 1897-98



Il « battaglione marinai » (600 u.) fu presente dal 25 marzo a fine aprile 1897.

FORZA E REPARTI DELL'ESERCITO ITALIANO A CRETA
NEL 1897-1906



BIBLIOGRAFIA

- « Gli Avvenimenti d'Oriente », 32 numeri — dal marzo all'ottobre 1897 — del « bullettino illustrato » edito dai fratelli Treves in Milano nel 1897.
- « Per Candia — Parole dette in Senato da Giosuè Carducci nella tornata del 13 aprile 1897 — Dal resoconto ufficiale », Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1897.
- Umberto Ancarani, « La gendarmeria cretese organizzata dai RR. Carabinieri italiani », Sakellarios, Atene, 1903.
- G.B. Casa, « Marinai e Soldati d'Italia a Creta », Tip. Giusti, Livorno, 1906.
- Carmelo Aymini, « Candia e la sua prima occupazione internazionale », in « Rivista Militare Italiana », 1908, pp. 1949-81.
- « Memorie Storiche del 36° reggimento fanteria della Brigata 'Pistoia' », Modena, 1908 (scritte da C. Cesari, come risulta in una riedizione del 1909).
- Cesare Cesari, « Le truppe italiane nell'isola di Creta », Roma, 1918, pubblicato anche come « Le truppe italiane a Candia (1897-1906) » sulla « Rassegna dell'Esercito italiano » (fasc. XI e XII, 2° semestre 1925).
- Tommaso Gandini, « I Carabinieri reali nel Mediterraneo orientale », Tip. Agostiniana, Roma, 1934.
- Giovanni Fumo, « Le fortificazioni nell'isola di Creta », in « Rivista di Fanteria », 1942, pp. 1200-1213.
- Mario Mondello, « La Marina italiana a Creta nel 1896-97-98 », in « Rivista Marittima », fasc. 9/1961.
- Annate 1897-1906 de « L'Illustrazione Italiana », della « Rivista Militare Italiana », di « Italia Militare e Marina ».

GIANRODOLFO ROTASSO

L'ARMAMENTO DELL'UOMO D'ARME NEL XV E XVI SECOLO

Il '400 è il secolo dei grandi cambiamenti. Inizia l'età moderna. Anche la guerra cambia. La fanteria, che nel Medioevo era diventata un'arma secondaria, ora tiene testa alla cavalleria. L'uomo a piedi diventa un uomo di mestiere: viene armato in maniera omogenea e sottoposto ad un continuo addestramento.

Si fa anche uso delle armi da fuoco portatili che fra non molto avranno la supremazia su tutte le altre. Ma l'arma del momento è la picca. Già alla fine del '300 formazioni di picchieri contrastano il terreno alle cariche della cavalleria; sembra un ritorno ai tempi della Falange Macedone che era munita per l'appunto di un'arma quasi uguale: la sarissa.

A sua volta la cavalleria sfrutta la mobilità, ma deve alleggerire la pesante armatura onde non rimanere completamente immobilizzata se costretta a smontare, come era accaduto a Poitiers (1356).

Ai primi del secolo permangono ancora le varie armature difensive del '300 che già hanno subito enormi migliorie dettate dallo sviluppo della metallurgia e dai continui fatti d'armi che dai tempi di Crécy avevano insegnato parecchie cose.

Il bacinetto a « becco di passero » sostituisce pian piano la barbata con camaglio e la moda richiede ancora per poco la tunica di tessuto a copertura delle piastre d'acciaio del busto.

La maglia di ferro a « grano d'orzo » viene usata come elemento difensivo sussidiario, tra la veste imbottita che si indossa sotto l'armatura e le piastre d'acciaio.

Con il nuovo secolo l'armatura raggiunge il massimo della perfezione, culminando con un'ottima mobilità degli spillacci, forse le parti che hanno un'evoluzione più lenta e difficile nonostante siano di enorme importanza; le migliorie apportate successivamente saranno solo di dettaglio.

L'armatura da guerra di successo per cavalleria e fanteria è alla tedesca: celata con barbotto e ampia goletta (in Italia i cavalieri preferiscono l'elmetto con guanciali e visiera), robusto petto rigonfio, spallacci con bracciali, manopole e grandi fiancali.

Per la cavalleria anche le schiniere con ginocchielli e scarpe. Il petto del cavaliere ha inoltre sul lato destro la « resta » per sostenere l'asta della lancia, e lo spallaccio è più ridotto del sinistro poiché deve accogliere detta asta che viene tenuta ferma dal braccio e dalla mano.

La spada con elsa a croce e lama molto larga a doppio filo, classica arma da menar fendenti, l'arma dell'arazzo di Bayeux, che aveva dominato per tutto il Medioevo, ora trova difficoltà a fendere le piastre d'acciaio che a loro volta vengono forgiate con più maestria.

Si tende a colpire di punta tra le giunture di una piastra e l'altra o a trapassare le parti più sottili dell'armatura. A tale scopo già dal '300 si è creata in Italia la spada da punta: lo « stocco », che ha per l'appunto una lama a forma triangolare con forte costolatura alla mezzeria che rinforza in tal modo la punta.

Ma la tecnica del taglio non viene abbandonata, anzi nelle regioni germaniche si costruiscono delle grandi spade con enormi impugnature da usare a due mani.

È un'evoluzione della « spada da una mano e mezza », già in uso nel secolo addietro, che ha un'impugnatura più lunga del normale da poter brandire, in caso di necessità, con l'aiuto dell'altra mano.

Anche l'elsa con lunghi bracci dritti o incurvati verso il basso non è più sufficiente a schivare i colpi. Verso la metà del secolo si sviluppa una tipologia di elsa a forma di grande « S » ottenuta piegando sul piano perpendicolare alla lama i lunghi bracci.

Tipiche sono le spade « schiavonesche » o da Lanzichenecchi.

La difesa della mano si sviluppa con la scherma e si ottiene dotando inizialmente l'elsa di archetti, poi di anelli o ponti, per culminare poi con fornimenti complessi come la « gabbia » delle schiavone.

Anche le armi in asta subiscono delle evoluzioni, e fra i molteplici modelli degni di nota sono le alabarde ed i ronconi, entrambi nati da attrezzi contadini che a seconda delle necessità si sono perfezionati nelle forme più utili.

I loro « denti » e « becchi » sono adatti per disarcionare i cavalieri.

L'alabarda poi, creazione svizzera, dopo la battaglia di Sem-pach (1386) è la più usata.

Grande impiego trovano le armi da botta, mazze o martelli, per sfondare o perforare le piastre d'acciaio. La vecchia scure permane ed è molto usata da alcuni guerrieri dell'Europa nord-orientale, particolarmente nella Russia, dove assume proporzioni gigantesche: la « berdica ».

L'uso dell'arco, dopo i risultati di Azincourt (1415) viene diffuso un po' dovunque e spesso preferito alla balestra anche se più potente e precisa.

Infatti la balestra, specie se a martinetto, richiede parecchio tempo per il caricamento, per cui è un'ottima arma solo da posta.

Lo scudo, che dall'antichità aveva avuto un'importanza primaria per i combattenti a cavallo, ora sta per cadere in disuso.

Continua il suo servizio in forma rotonda o rettangolare (pavese) presso i combattenti a piedi che spesso sono ancora senza armatura e nei finti combattimenti dei tornei. Per contro si fa molto uso di un grande elmo forgiato in un solo pezzo che ricalca l'antico stile greco, poiché in diverse versioni ha l'apertura degli occhi e del naso a « Y » e a « T »: la « celata alla veneziana ».

Permane il vecchio ma sempre utile cappello di ferro ad ampia tesa e la « brigantina ». Quest'ultima è un giaco, di canovaccio o di pelle, corazzato internamente con piccole lamelle di acciaio assicurate con borchie: è un'armatura leggera ma permette grande mobilità. Nonostante richieda una confezione laboriosa, è di uso comune tra i soldati come tra i nobili. Per questi ultimi poi, eseguita su misura e rivestita di velluto con le teste delle borchie in ottone e argento diventa un'abbigliamento di lusso.

L'armatura del soldato è più grezza, fatta in serie, ma, cosa importante, è ugualmente efficace. Invece un grosso inconveniente lo si ha nel ristretto numero di taglie a disposizione. Spesso il soldato si ritrova con l'elmo troppo piccolo ed il petto enorme o viceversa. Ma in questi tempi non tarda l'occasione di spogliare qualche nemico e magari, oltre alla taglia giusta, appropriarsi di un'armatura migliore.

La moda ha sempre dettato legge anche negli ambienti militari ed ora è in piena fioritura. Nascono i vari stili che tendono a differenziare i gusti dei popoli europei. I più famosi sono l'ita-

liano ed il tedesco. In Germania domina lo stile gotico a superfici ondulate e spigolose, in Italia si preferiscono le superfici levigate a linee curve. Augusta e Milano diventano famose e famosi rimarranno i maestri che vi lavorano: gli Helmschmied ed i Misaglia.

Alla fine del secolo ci sarà poi un'integrazione di stili: gli italiani verranno affascinati dal gotico ed i tedeschi adotteranno le forme rotondeggianti all'italiana.

I continui combattimenti nei tornei, dove fin dal Medioevo i guerrieri si esercitano all'uso delle armi, oltre a creare i grandi elmi da giostra, portano alla diffusione di armature più pesanti e robuste di quelle da guerra, più adatte per tali giochi.

Nel '400 detti tornei vengono regolamentati e distinti in tre tipi fondamentali: il « torneo », dove si esibiscono due gruppi di cavalieri; la « giostra », solo tra due cavalieri ed il « combattimento a piedi » tra due contendenti appiedati. Per ognuno è designato un tipo di armamento.

Verso la fine del secolo vengono realizzate armature predisposte « a scambiare » per l'applicazione di piastre di rinforzo supplementari in modo da renderle adatte ai diversi combattimenti. Queste speciali armature, diffuse soprattutto in Germania, sono chiamate « guarniture » ed entrano a far parte della moda del '500.

Il nuovo secolo inizia con l'introduzione di un tipo di difesa del capo con una tesa sul davanti, la « borgognotta », e con una successiva miglioria dell'elmetto, i cui guanciali vengono sostituiti da un solo pezzo di difesa.

La scherma si perfeziona sempre di più e richiede lame strette e lunghe, atte a colpire essenzialmente di punta, aumentando le difese della mano. Le guardie si arricchiscono di rami e ponti che artisti del ferro battuto con abile maestria modellano nelle forme più eleganti.

Nel combattimento ci si aiuta con il pugnale tenuto dalla mano libera (in genere la sinistra), soprannominato per l'appunto « manosinistra » che può servire, a seconda del tipo di lama o di elsa, a trattenere le lame avversarie o a disarmare il nemico.

Alcuni combattono addirittura con due spade che vengono portate al fianco in un unico fodero: le così dette « spade gemelle ».

Le lame di queste « strisce », come vengono definite le spade da duello di quei tempi, sono dei veri capolavori di forgatura

che immortalano i nomi di famosi maestri, in prevalenza italiani e spagnoli.

Una delle tante novità del '500 è la moda di decorare con incisioni e lavori a sbalzo le varie parti dell'armatura arricchendole con intarsi d'oro e d'argento. Molte, abbellite ma anche indebolite dal lavoro a sbalzo, vengono usate solo da parata.

Sono veri capolavori dell'arte del metallo legate a nomi di grandi maestri, tra i quali degno di nota il Negroli di Milano.

Altra novità di questo secolo è una nuova difesa del capo: il « morione », che ben presto verrà adottato dai combattenti a piedi di diversi eserciti europei, i quali lo useranno fin dopo il primo quarto del '600 e che sarà portato oltreoceano dai « Conquistadores ». Dei vari tipi di morioni, quello « tondo » e quello « aguzzo » sono i più rappresentativi: ciò che sorprende maggiormente è l'abilità dei fabbri di quei tempi che riescono a forgiarne la complessa sagoma da un unico massello di ferro.

Lo si può definire « il canto del cigno » di questi artisti del ferro battuto, poiché le armi da fuoco fra non molto faranno scomparire le armature.

Le palle dei moschetti e degli archibugi incominciano a trapassare le piastre delle armature e già alla fine del secolo si accenna ad eliminare alcune parti ormai inutili nonostante continuo i tentativi di irrobustire il più possibile i punti vitali, aumentandone notevolmente il peso a discapito della mobilità.

Infatti nel '500 si va affermando un altro tipo di artista del ferro che non si esibisce più nel modellare un elmetto o forgiare una lama, ma riesce a costruire una canna di archibugio attorcigliando a martellate delle verghe di ferro intorno ad un tondino.

Le verghe si uniscono per « bollitura » e, a lavoro ultimato, l'artista alesa il foro portandolo al calibro voluto.

La canna è senz'altro la parte dell'arma da fuoco più difficile da costruire, ma dalla metà del '500 lavorano un po' dovunque – ed in particolare a Gardone Val Trompia e ad Augusta – abilissimi armaioli che riescono a fucinare delle canne di incredibile robustezza e leggerezza. Anche il sistema di accensione della polvere nera fa enormi progressi. Agli inizi del secolo domina il « serpentino », economico ma scomodo se si tiene conto delle difficoltà per mantenere l'arma sempre con la miccia di pronto impiego, ossia sempre accesa.

Proprio agli inizi del secolo fa la comparsa nell'Europa Centrale l'acciarino « a ruota » in cui delle scintille scaturiscono

dallo sfregamento della ruota contro un pezzo di pirite tenuto da un morsetto ed incendiano la polvere nera.

È un sistema ottimo ma costoso, per cui solo le armi dei nobili ne saranno provviste.

Dopo la metà del secolo nelle regioni del Nord Europa e soprattutto nelle Fiandre un altro meccanismo, di minor costo, fa sprigionare delle scintille urtando con violenza un pezzo di selce, tenuta da un morsetto, contro una lamina di acciaio (martellina): il « focile » (da cui fucile) più noto come acciarino a « pietra focaia ».

Il principio del secondo acciarino viene sfruttato un po' dovunque creando delle tipologie tecniche diverse a seconda del paese dove si sviluppa. Le armi con questi meccanismi vengono denominate a « fuoco spento » per distinguerle da quelle a miccia che rimangono, col passare del tempo, di uso comune solo tra la truppa.

Le armi a fuoco spento si diffondono anche tra la cavalleria, soprattutto quelle da pugno: le pistole.

Ora l'arma da fuoco diventa l'arma da getto più importante per le fanterie cosicché la balestra, che aveva terrorizzato i combattenti fino allora con il suo tiro lento ma potente e preciso, passa in secondo ordine.

Le battaglie della Bicocca (1522) e di Pavia (1525) segnano l'inizio di una tattica guerresca che si svilupperà sempre più a favore della nuova arma.

Solo le armi in asta, ed in particolare le vecchie picche molto temute dai cavalieri, continuano il loro servizio, ora anche a copertura degli archibugeri durante le operazioni di caricamento delle loro armi, e rimarranno in auge ancora per quasi un secolo, finché saranno sostituite dalla baionetta: un « coltello » che rivoluzionerà la tattica del combattimento.

L'alabarda non è più quella di Sempach; infatti da quanto si può apprendere dalla « Ragione di adoperar sicuramente l'arme » (Di Grassi, Venezia 1570): « La Hallabarda moderna la quale è stata formata in questo modo più per leggerezza commodità e bellezza che perché in essa vi sia molta utilità perciocché quel suo taglio non è comodo a ferire, et quella sua punta è tanto debole che ferendo in cosa che sia alquanto dura o che si piega o che si rompe, né in questa cosa nelle guerre vi si considera molto, perché gli archibugi hoggi dî et le picche sono la fortezza degli eserciti ».

Si conclude così il XVI secolo che vede l'affermarsi dell'arma da fuoco ed il conseguente declino dell'armatura.

Dovranno passare poco meno di quattrocento anni prima che la scoperta delle leggerissime e tenacissime fibre « aramidiche » della famiglia dei policarbonati dei nostri giorni (es. « Kevlar ») la faccia ritornare di attualità, ridando efficacia agli elmi e agli abiti antiproiettile.

Una nota merita l'evoluzione dell'arma da fuoco in questi duecento anni poiché nei secoli successivi, come già accennato, essa otterrà la supremazia su tutte le altre tanto da eliminarle dai contesti militari.

La sua nascita è legata alla scoperta della polvere nera che le leggende dei vari paesi hanno attribuito a tradizionali inventori come i noti Bertoldo Schwartz e Ruggero Bacone.

Essa nasce con un rudimentale tubo di ferro fucinato o di bronzo chiuso da un lato, fissato su un supporto in legno, entro cui si sprigionano i gas prodotti dalla combustione della polvere nera che sfogando con violenza dal lato aperto scagliano a distanza frecce o sassi introdotti come un tappo.

Agli inizi, ossia verso la metà del XIV secolo, ebbe vita dura: oltre alle sensibili difficoltà poste dalla costruzione di una canna che non esplodesse alle pressioni dei gas, il grande problema era come dar fuoco alla carica senza ricorrere alla « miccia manesca » o peggio ancora ai carboni ardenti che non consentivano di mirare in quanto l'attenzione veniva rivolta a detta operazione.

Ma l'uomo non si perde d'animo, anche se la celerità di tiro degli arcieri è di gran lunga superiore al tiro del primordiale moschetto e la potenza di penetrazione dei verrettoni delle balestre supera ancora quella delle palle di piombo spinte da una carica di polvere nera di formula chimica ancora imperfetta: questa nuova arma suggeritagli dal « Diavolo » inoltre lo affascina.

Ed è così che egli crea un particolare congegno che permette di reggere la miccia accesa e, con successiva azione meccanica, di incendiare la polvere nello scodellino la cui fiammata attraverso il focone innesca la carica di lancio.

Detto congegno è un ferro a forma di grande « S » con un foro al centro per essere imperniato alla cassa dell'arma da fuoco. Esso consente, in sintesi, di mirare senza distrarsi.

La miccia è trattenuta da uno spacco (più tardi da un morsetto) posto sulla estremità superiore della « S »; con la mano si manovra quest'ultima spingendo indietro la curvatura inferiore in

maniera tale che la curvatura superiore ruoti in avanti tanto da portare la miccia a contatto con la polvere contenuta nello scodellino.

La parte inferiore funge anche da sicurezza: essendo più grande, quindi più pesante, essa ruota sempre verso il basso. Tenendo quindi il moschetto orizzontale (poiché altrimenti la polvere uscirebbe dallo scodellino) la miccia accesa sta a distanza di sicurezza.

Data la forma il congegno è chiamato « serpentino » o « draghetto ».

È un grande passo avanti, ma molto ancora si deve percorrere per potere maneggiare l'arma senza la paura che un brusco movimento o un improvviso colpo di vento svuotino lo scodellino dalla polvere d'innesco.

Oltretutto lo scodellino è ricavato al centro della culatta poiché in origine questa posizione meglio si prestava ad un'accensione manuale. Adesso invece, con l'adozione del serpentino, tale collocazione crea difficoltà alla linea di mira soprattutto all'atto dello sparo compromettendo a volte l'occhio del tiratore.

La modifica impostasi comporta quindi lo spostamento del focone dalla parte superiore al lato destro della culatta con comunicazione laterale fra lo scodellino, ora sporgente oltre il bordo della cassa, e la carica di lancio.

Con tutte queste migliorie il rudimentale « tenere » assume la forma più comoda del « calcio » e anche la pesante S viene modificata. La parte inferiore scompare per essere sostituita da una più comoda leva, come si usa nelle balestre, che con la pressione della mano verso il calcio, avvicina allo scodellino il serpentino azionato da una molla di richiamo.

In seguito la leva, per questioni di sicurezza, verrà accorciata fino ad assumere la forma dell'attuale grilletto e sarà protetta da un ponticello metallico. Lo scodellino si munirà di un coperchio ruotante imperniato di lato così da scoperchiare la polvere solo prima dello sparo e di uno scudetto « antispruzzo » riparando in tal modo la faccia dello sparatore dalle scintille che si creano all'atto dell'accensione.

A questo punto, per accelerare i tempi dello sparo, il serpentino sarà azionato da una molla a lamina che lo spinge verso lo scodellino e trattenuto in posizione eretta, « armata », da un semplice meccanismo di arresto collegato con la leva.

Una leggera pressione sulla leva provoca lo scatto ed il serpentino ruota in avanti portando la miccia a contatto con la polvere contenuta nello scodellino.

A tale stadio, il moschetto a miccia ha raggiunto la perfezione e dato il basso costo di produzione viene costruito per la fanteria fino all'inizio del '700.

L'unico inconveniente rimane la miccia: oltre ai guai che si creano con il mal tempo essa deve essere tenuta sempre accesa o avere la possibilità di essere innescata all'occorrenza presso fuochi costantemente accesi.

Vengono così creati dei bracieri detti « miccere » che possono essere spostati a seconda delle necessità.

Per maggior sicurezza, inoltre, la miccia è tenuta accesa ai due capi: se uno si spegne lo si può quindi riaccendere con l'altro.

Non è tanto semplice maneggiare un moschetto a serpentino; un'idea la dà un passo del regolamento del 1611 che regola il servizio di guardia alla frontiera nel Nuovo Mondo nella colonia della Virginia: ... « prima di imbracciare deve assicurarsi che la miccia arde ai due capi, deve aver caricato e innescato l'arma, e deve avere in bocca la scorta di pallottole. Con l'arma imbracciata rimarrà in piedi con l'occhio costantemente vigile, fino a quando il caporale non lo dimetterà dal suo turno ».

Ma tutto questo può andar bene a difesa di fortezze o al massimo sul campo di battaglia, non certo per un'azione rapida o un'imboscata, specialmente di notte.

A partire dalla prima metà del '500 per queste particolari esigenze si cerca di far uso delle armi con il costoso meccanismo di accensione a ruota.

Detto acciarino consta di una ruota imperniata al lato esterno della piastra, la cui superficie rigata penetra in un'apertura alla base dello scodellino.

Il perno della ruota è collegato con una corta catena a snodi ad un mollone a V che viene messo in tensione girando lo stesso perno a sezione quadrata, sporgente dalla ruota, con un'apposita chiave.

A sua volta la ruota viene trattenuta al termine del caricamento da un arresto collegato con il grilletto.

Premendo il grilletto si sblocca la ruota che gira velocemente

sotto l'azione del mollone compresso e una camma aziona il coperchietto scorrevole.

Scoperchiato lo scodellino, la pirite tenuta da un morsetto situato all'estremità di un braccio azionato in due posizioni (riposo ed armato) da una molla a V, preme contro la superficie rigata della ruota girante e dallo sfregamento scaturiscono delle scintille che incendiano il polverino d'innescamento contenuto nello scodellino, provocando lo sparo.

Questo meccanismo, oltre al vantaggio di un'accensione più sicura da potere effettuare in qualsiasi momento, è molto comodo montato sulle armi corte.

Per contro tale meccanismo risulta molto delicato data la complessa meccanica che lo rende costoso e richiede una manutenzione, altrettanto costosa, eseguibile solo da specialisti, tanto che negli eserciti viene adottato limitatamente a reparti speciali, per lo più di cavalleria.

Si dovrà attendere la seconda metà del '500 per avere l'acciarino a pietra focaia, più semplice e di minor costo, che col tempo soppianderà sia la ruota sia la miccia.

Il nuovo acciarino nasce sfruttando un vecchio gesto che l'uomo usa per accendere il fuoco, ossia battendo insieme una pietra ed un pezzo di acciaio.

La meccanica consiste, come nella batteria a ruota, in un braccio (cane) con morsetto per trattenere la pietra focaia (selce piromaca), uno scodellino con coperchietto scorrevole, ed elimina tutto quel complicato meccanismo della ruota sostituendolo con la martellina (lamina d'acciaio).

Il cane viene azionato dalla compressione di una robusta molla a V ed è tenuto armato (« tutta monta ») da un arresto collegato al grilletto.

La martellina è posta sopra lo scodellino ed è tenuta in questa posizione da una molla a V che agisce alla base del braccio.

Premendo il grilletto il cane si abbatte con violenza contro la martellina che si rovescia all'indietro scoprendo lo scodellino.

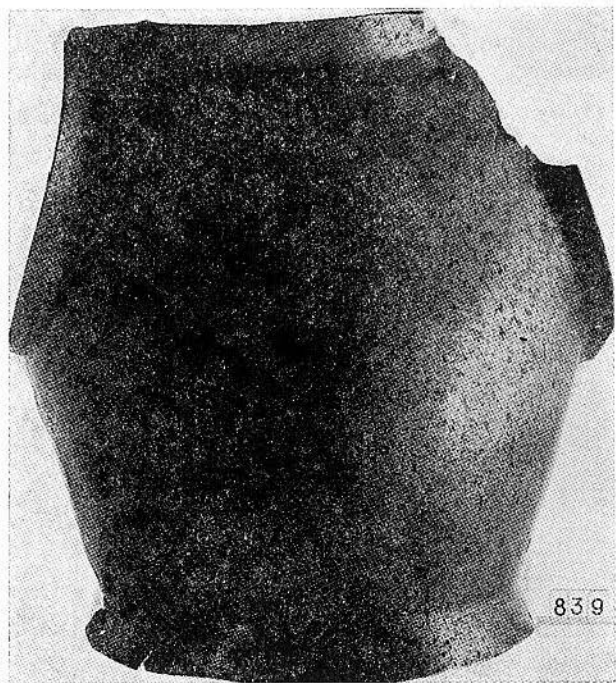
All'urto (selce con acciaio) scaturiscono delle scintille che cadendo nel sottostante scodellino incendiano il polverino di innescamento.

La semplicità di questo meccanismo verrà sfruttata nel campo militare anche con l'introduzione del sistema d'accensione « alla fulminante » e sopravviverà sulle armi da caccia fino al nostro secolo.

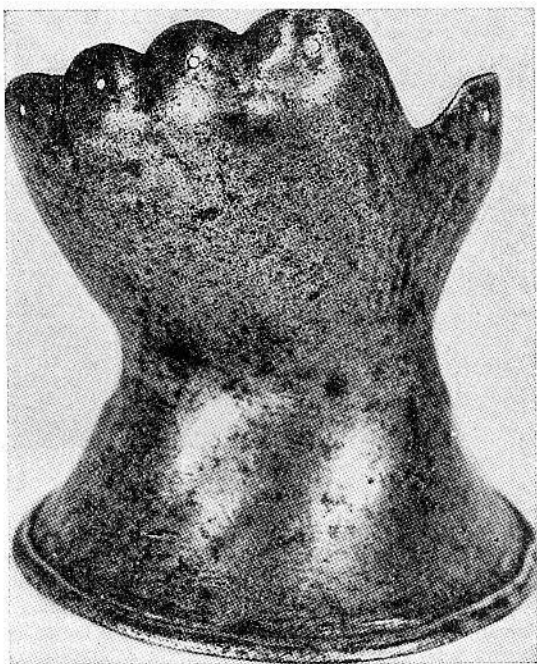
BIBLIOGRAFIA

- W. Reid, « La scienza delle armi », Milano 1979.
R. Held, « Oplologia italiana », Firenze 1983.
L.G. Boccia, « Armi difensive dal Medioevo all'età moderna », Firenze 1982.
C. De Vita, « Armi bianche dal Medioevo all'età moderna », Firenze 1983.
L.G. Boccia - E.T. Coelho, « L'arte dell'armatura in Italia », Milano 1967.
B. Thomas - O. Gamber - H. Schedelmann, « Armi e armature europee », Milano 1965.
L.G. Boccia - E.T. Coelho, « Armi bianche italiane », Milano 1975.
A.G. Cimarelli, « Armi bianche », Milano 1969.
C. Blair - L.G. Boccia, « Armi e armature », Milano 1981.
V. Norman, « Armi e armature », Milano 1967.
C. Calamandrei, « L'acciarino nei tempi », Firenze 1976.
N. Di Carpegna, « Antiche armi dal sec. IX al XVIII già Collezione Odescalchi », Roma 1969.
Autori vari, « Armi e eserciti nella storia universale », Torino 1966.
Autori vari, « Il gioco della guerra - Eserciti, Soldati e Società nell'Europa Preindustriale », Firenze 1984.
H.L. Peterson, « Armi da fuoco nei secoli », Milano 1966.
F. Rossi - N. Di Carpegna, « Armi antiche dal Museo Civico L. Marzoli », Brescia 1969.
J. Hayward, « L'armeria del Castello di Monselice », Vicenza 1980.
M. Terenzi, « Mostra di armi antiche » (sec. XIV-XV), Poppi in Casentino (Arezzo) 1967.

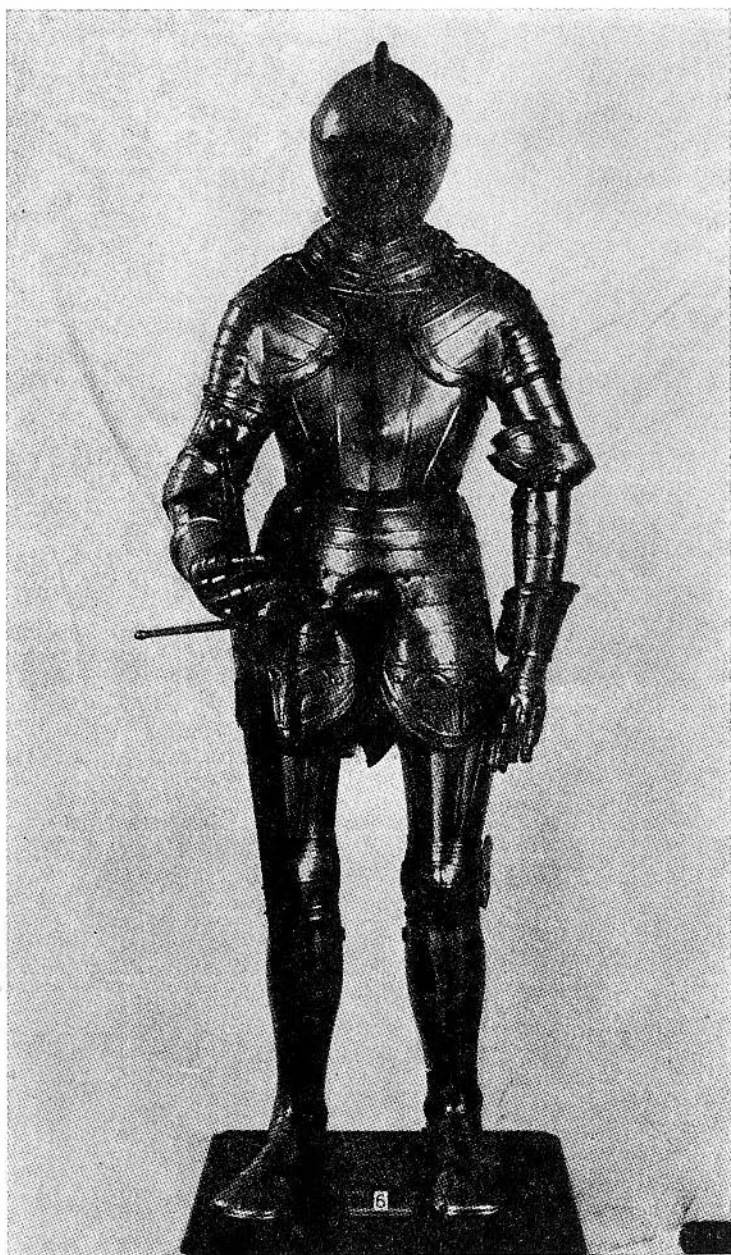
*DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA*



Petto di «armatura
bianca» italiana del-
la fine del XIV sec.



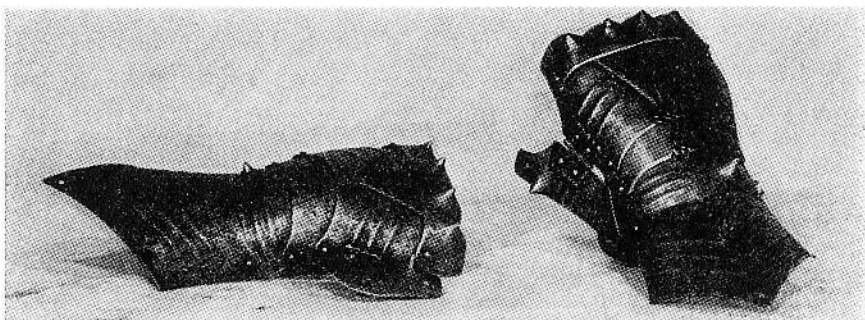
Manopola sinistra italiana
della fine del XIV sec.



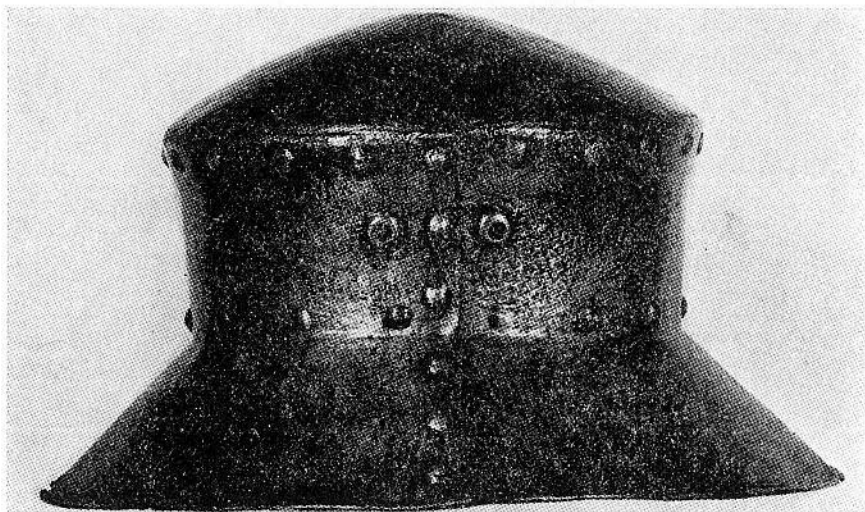
Armatura tedesca con spada da una mano e mezza del XVI sec. (alcune parti dell'armatura sono rifatte come l'impugnatura della spada).



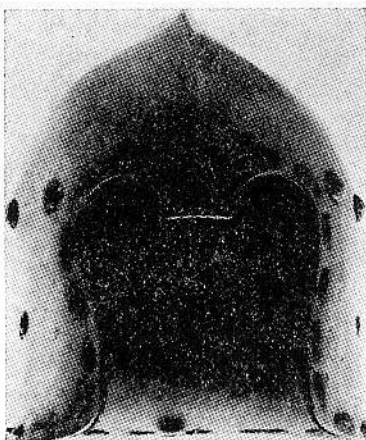
Mezza armatura tedesca della fine del XVI sec.



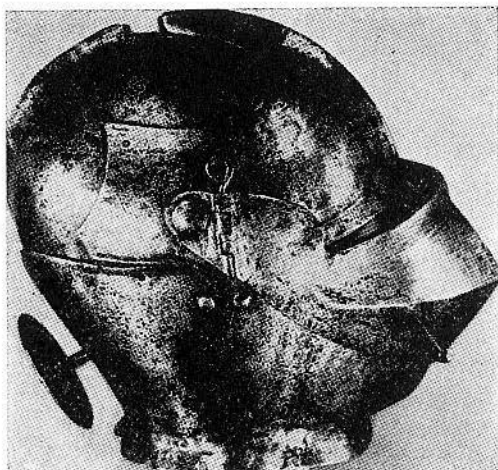
Paio di manopole di armatura gotica della fine del XV sec.



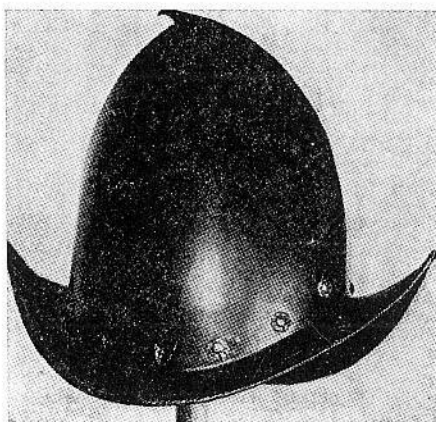
Cappello di ferro dei sec. XIV-XV (esemplare raro ma di dubbia autenticità).



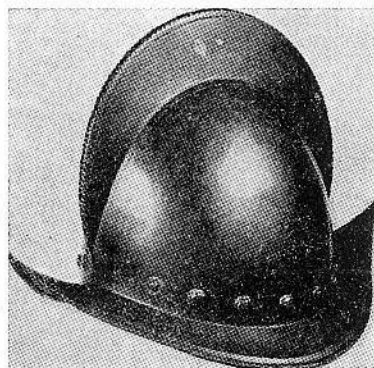
Celata veneziana della seconda metà del XV sec. (farsata in pelle moderna).



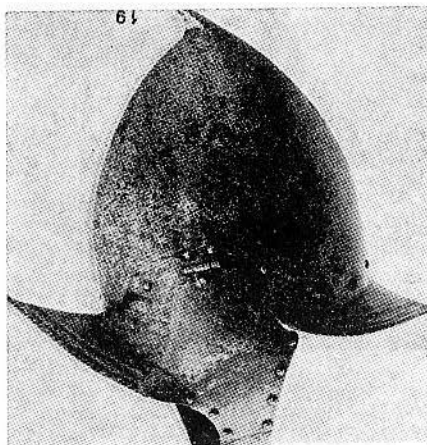
Elmetto di « armatura bianca »
italiana della fine del XV sec.



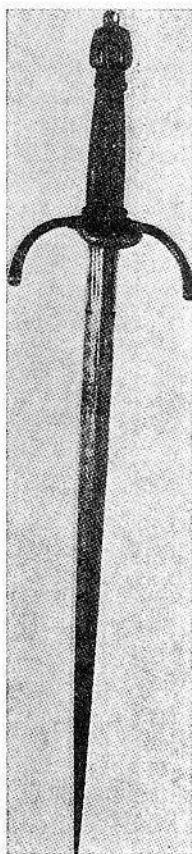
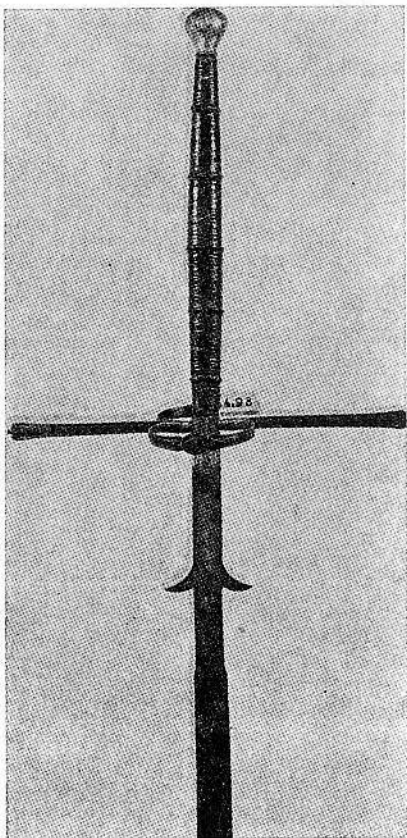
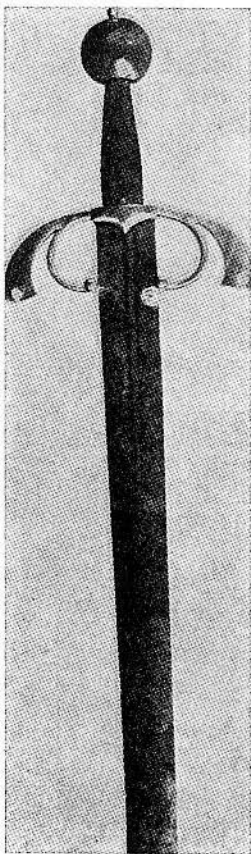
Morione aguzzo italiano della fine del XVI
secolo.



Morione tondo italiano della fine del
XVI sec. (mancante di pennacchiera).



Borgognotta aguzzo italiana della metà
del XVI secolo.



A sinistra:

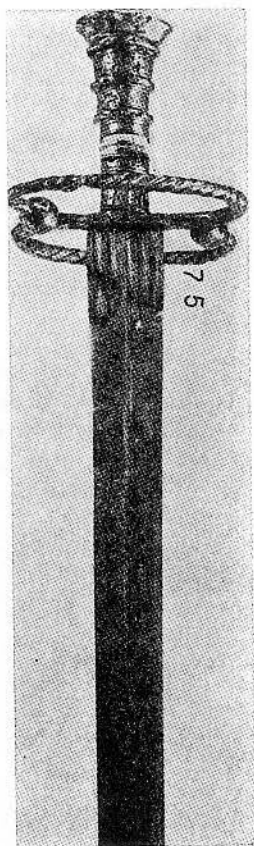
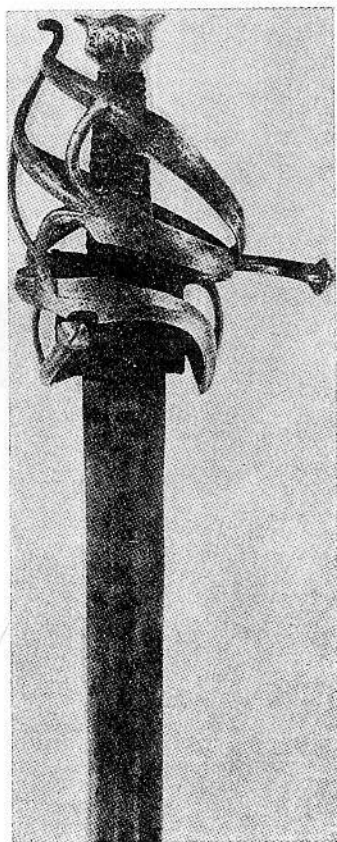
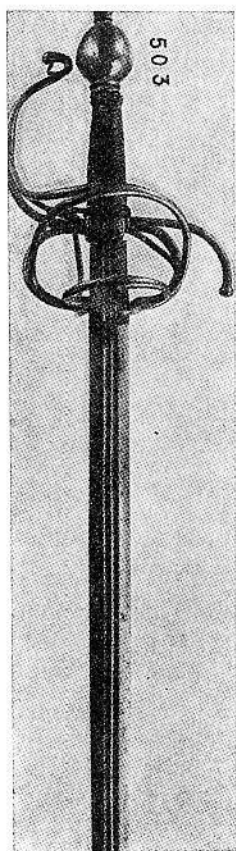
Spada alla spagnola della fine del XV sec. (impugnatura moderna).

Al centro:

Spadone a due mani italiano del XVI sec. (arma da cerimonia).

A destra:

Daga «manosinistra» italiana del XVI sec. (impugnatura rifatta).



A sinistra:

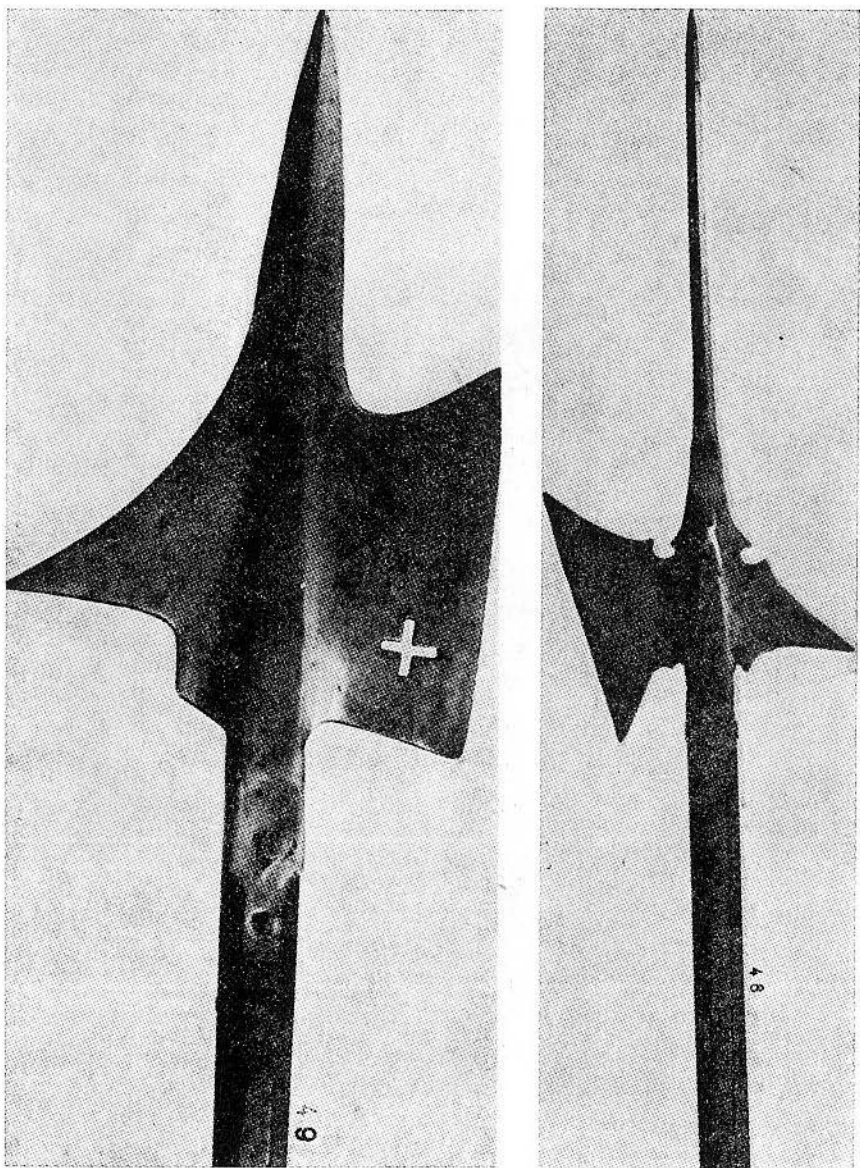
Spada con fornimento a due ponti (o a un ponte e anello) della fine del XVI sec.

Al centro:

Spada schiavona della fine del XVI sec. (impugnatura, pomo e cappuccio di cuoio del ricasso di epoca più tarda).

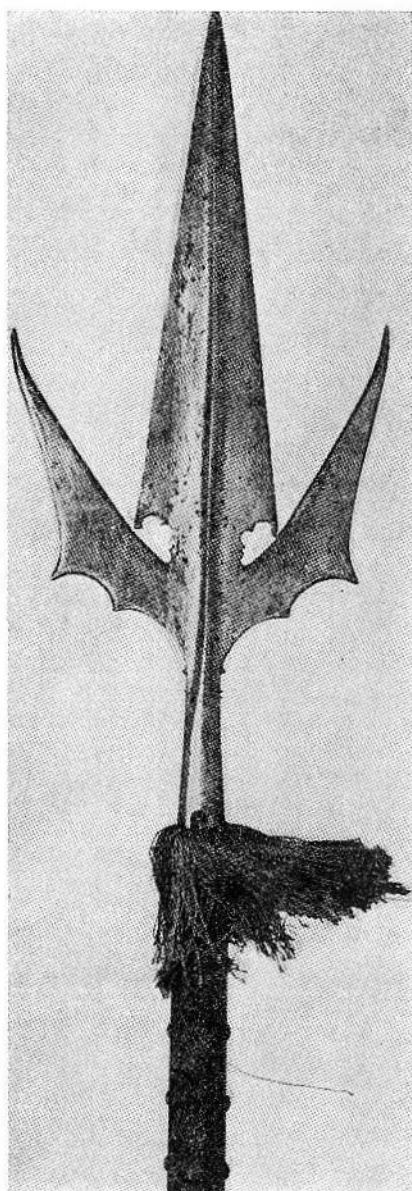
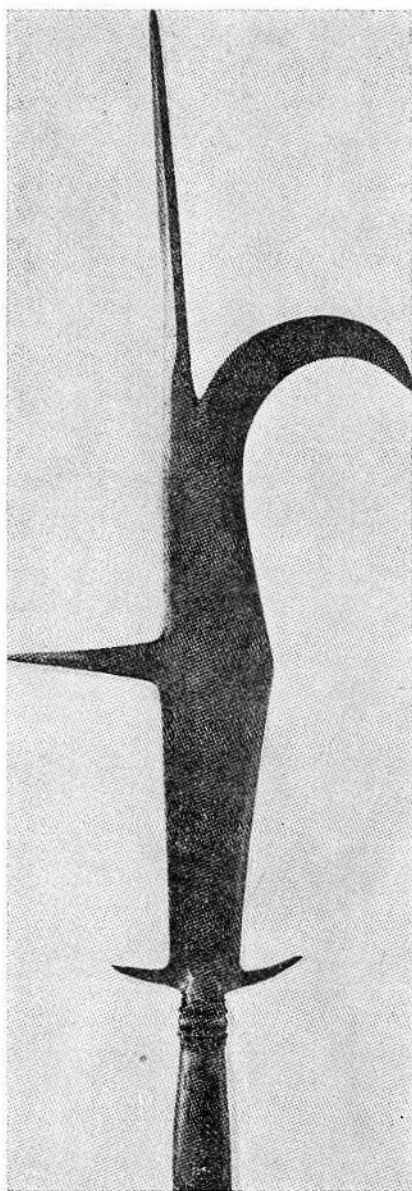
A destra:

Spada lanzicheneca della prima metà del XVI secolo (impugnatura con parti restaurate).



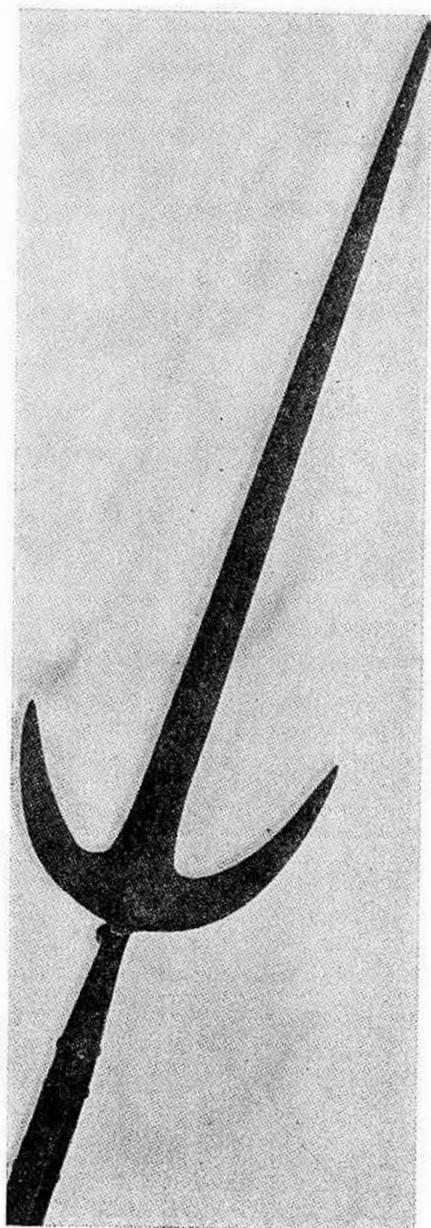
A sinistra: Alabarda svizzera della seconda metà del XV sec. (asta moderna).

A destra: Alabarda gotica della fine del XV sec. (asta moderna).



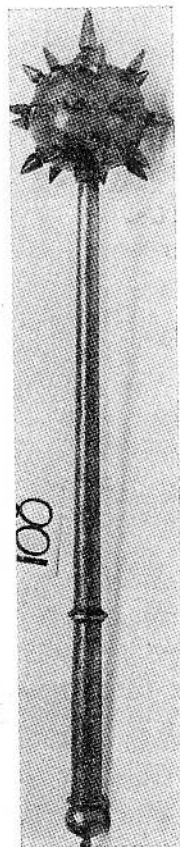
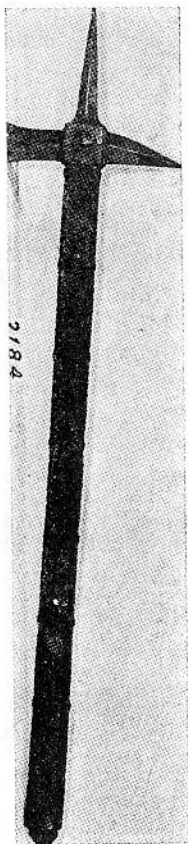
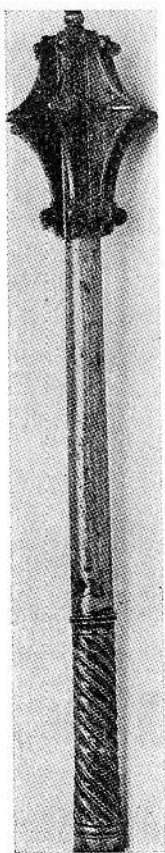
A sinistra: Roncone italiano della prima metà del XVI sec. (asta moderna).

A destra: Corsesca «palmata» italiana detta anche lancia a tre punte della fine del XVI sec. (asta moderna).



A sinistra: Berdica russa del XVI sec. (asta moderna).

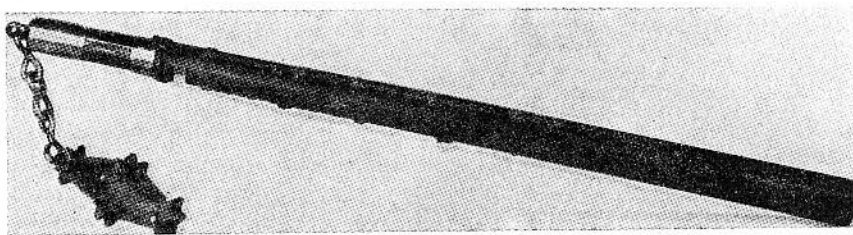
A destra: Brandistocco italiano della metà del XVI sec. (asta moderna).



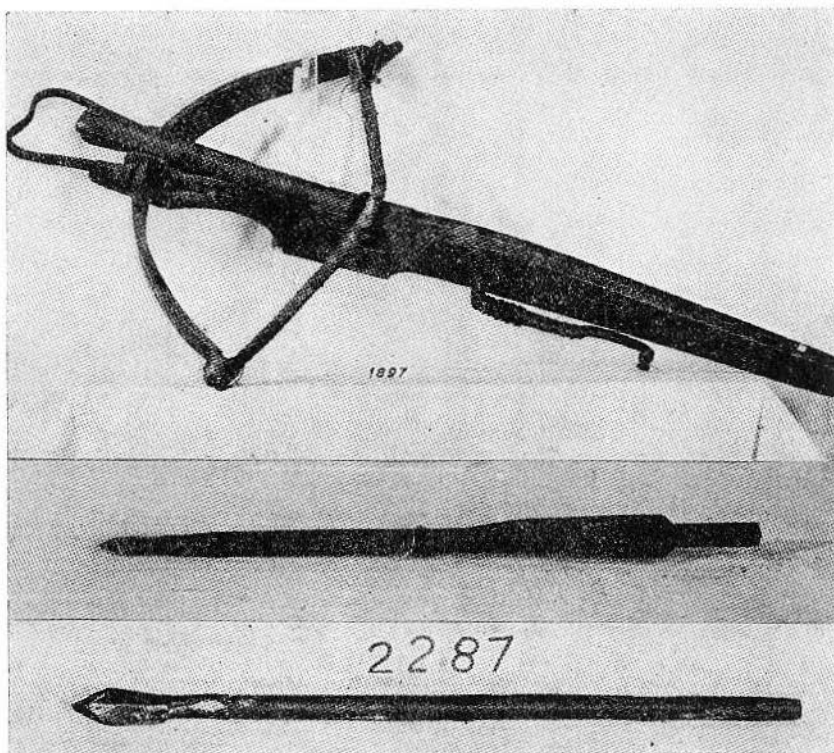
A sinistra: Mazza d'arme con testa a costole del XVI sec.

Al centro: Martello d'arme del XVI sec. (manico moderno).

A destra: Mazza d'arme con testa sferica a spuntoni del XVI sec.

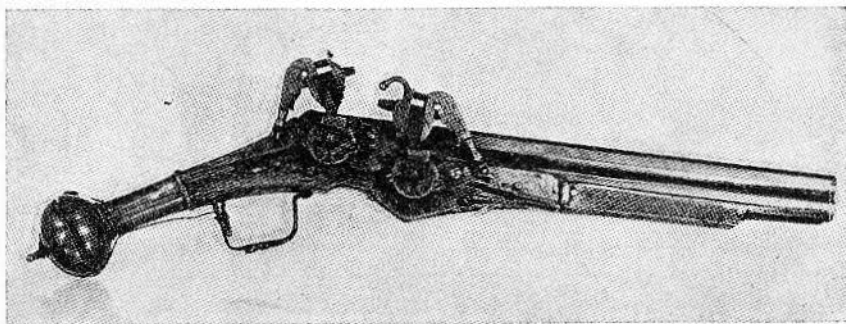


Mazzafrusto del XVI sec. (manico moderno).



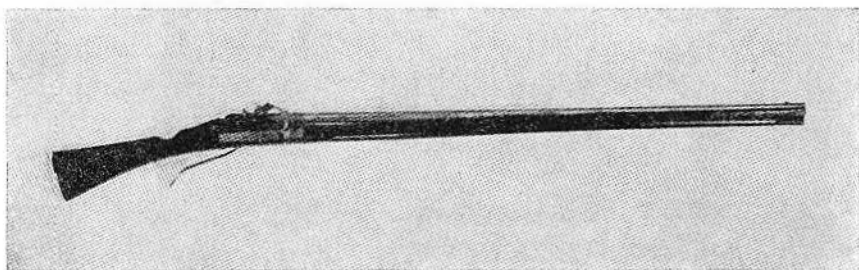
Balestra a staffa del XVI sec. (in parte ricostruita).

Verrettoni per balestra del XVI sec.

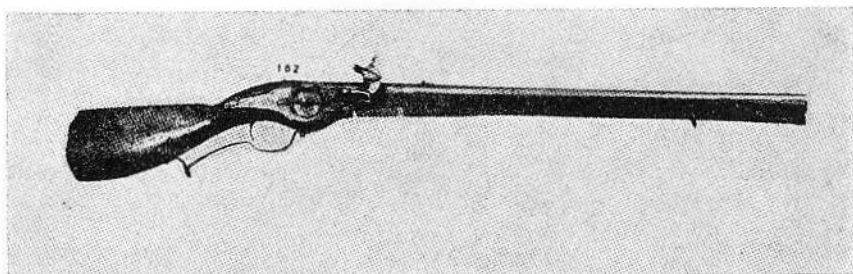


Pistola tedesca a ruota da raitri a doppia canna della metà del XVI sec.

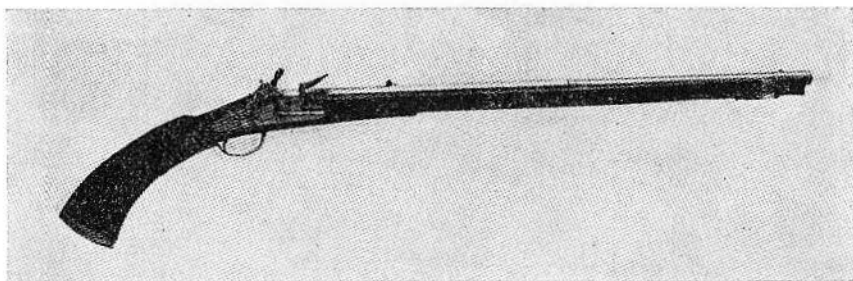
Dal moschetto al fucile (le armi e gli accessori rappresentati sono del XVII sec. e servono per dare un'idea indicativa delle tre fasi principali dell'evoluzione dei sistemi di accensione).



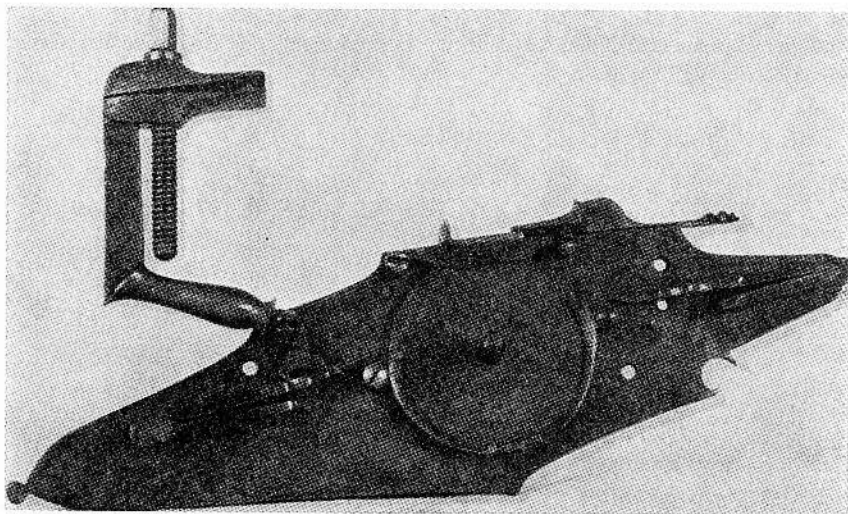
Moschetto a miccia italiano (con lo scatto a leva).



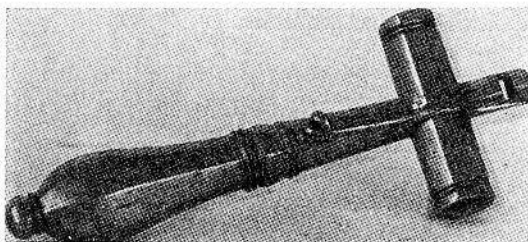
Archibugio a ruota austriaco.



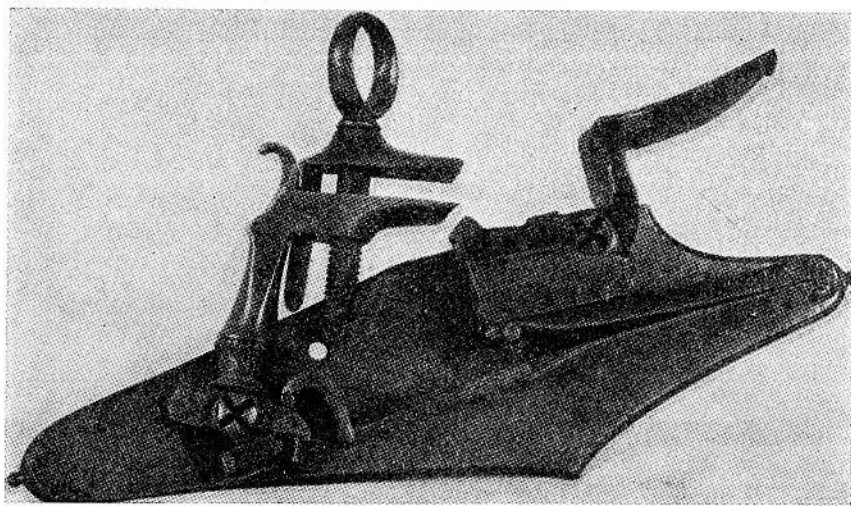
Fucile a pietra focaia italiano.



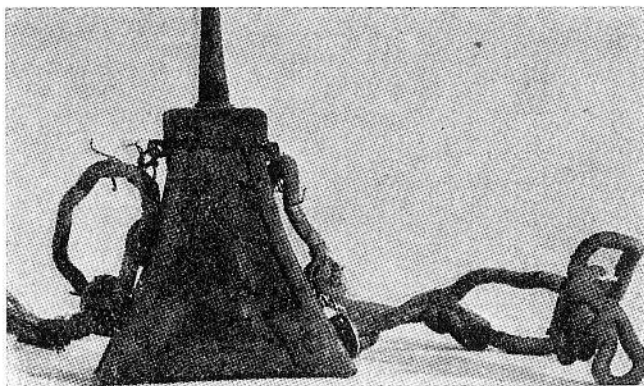
Acciarino a ruota in origine a doppio fuoco (ossia con cane di «scorta» in caso si fosse sbriciolata la pirite del primo).



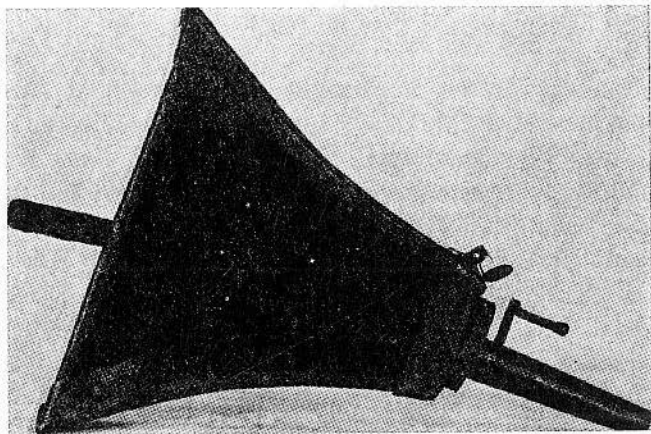
Chiave per acciarino a ruota.



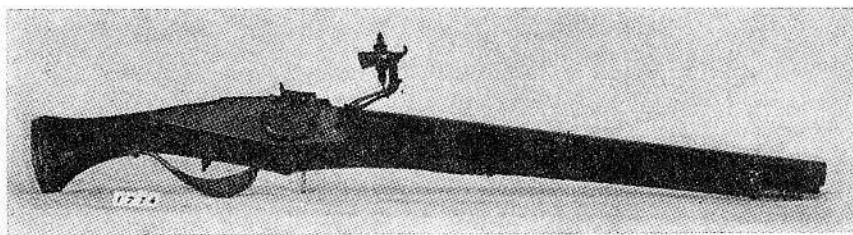
Acciarino a pietra focaia (con meccanica «alla romana»).



Fiaschetta per polverino d'innescio.



Fiasca per polvere nera con dosatore.



Pistola a ruota bresciana con canna firmata « Lazari Cominaz ».

FERNANDO FRATTOLILLO

ELENCO GENERALE CRONOLOGICO DELLE LEGGI,
REGOLAMENTI, DECRETI, DISPOSIZIONI E CIRCOLARI
RELATIVE ALLO STATO MAGGIORE GENERALE,
POI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA,
ED ALLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

PARTE QUARTA: 9 maggio 1945 - 31 dicembre 1965

1. PREMESSA

Questa quarta parte segue le precedenti pubblicate nelle « Memorie Storiche Militari » degli anni 1982, 1983 e 1984 e persegue il fine per il quale è stata iniziata la ricerca, quello di facilitare lo studioso nel reperire quanto è stato emanato, relativamente allo Stato Maggiore Generale poi SM della Difesa ed allo Stato Maggiore dell'Esercito sul « Giornale Militare Ufficiale ».

I provvedimenti sono elencati in ordine cronologico con l'indicazione dell'anno e della pagina nella quale compaiono.

Un indice alfabetico-analitico completa il lavoro ed il numero riportato accanto alla voce rimanda al provvedimento (1).

Si è ritenuto opportuno tralasciare la voce « Pubblicazioni » per motivi editoriali, onde non sovraccaricare l'elenco cronologico. Esiste all'uopo la pubblicazione edita dal Ministero della Difesa - Esercito - Ufficio del Segretario Generale - Pubblicazioni Militari « Catalogo delle pubblicazioni militari » - Roma I.P.S. 1951.

(1) Sono state usate le seguenti abbreviazioni: art. = articolo; Circ. = circolare; D. = Decreto; D.C.P.S. = Decreto Capo Provvisorio dello Stato; D.I. = Decreto Interministeriale; D.L. = Decreto Legge; D.L.L. = Decreto Legge Luogotenenziale; D.M. = Decreto Ministeriale; D.P.R. = Decreto Presidente Repubblica; Dtm.M. = Determinazione Ministeriale; G.M. = Giornale Militare; L. = Legge; R.D. = Regio Decreto; R.D.L. = Regio Decreto Legge; S.M. = Stato Maggiore; S.M.E. = Stato Maggiore dell'Esercito; S.M.D. = Stato Maggiore della Difesa; S.S.M.M. = Stati Maggiori; s.p.e. = servizio permanente effettivo.

2. ELENCO DEI PROVVEDIMENTI

23. 5.1945 Atto n. 237. Bando n. 49, in data 23-5-1945, del Capo
[1390] di Stato Maggiore Generale. Norme per il funzionamento dei tribunali militari territoriali di guerra.
(G.M. 1945/996)
31. 5.1945 Atto n. 286. D.L.L. 31-5-1945, n. 345. Istituzione del
[1391] Comitato di difesa.
(G.M. 1945/1221)
31. 5.1945 Atto n. 287. D.L.L. 31-5-1945, n. 346. Attribuzioni del
[1392] Capo di Stato Maggiore Generale.
(G.M. 1945/1223)
1. 6.1945 Atto n. 289. D.I. 1°-6-1945 che stabilisce la concessione delle razioni foraggio ai cavalli degli ufficiali del Regio Esercito in s.p.e.
[1393] (G.M. 1945/1250)
24. 6.1945 Atto n. 274. Bando n. 49, in data 24-6-1945, del Capo
[1394] di Stato Maggiore Generale. Norme circa il funzionamento di tribunali militari territoriali di guerra.
(G.M. 1945/1179)
18. 7.1945 Atto n. 290. Norme esecutive al D.I. 1°-6-1945, che stabilisce la concessione delle razioni foraggio ai cavalli degli ufficiali del Regio Esercito in s.p.e.
[1395] (G.M. 1945/1253)
12. 4.1946 Atto n. 204. D.L.L. 12-4-1946, n. 605. Modificazione al
[1396] D.L.L. 16-11-1944, n. 409, concernente lo scioglimento del Corpo e del Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1946/662)
9. 5.1946 Atto n. 111. Variazioni allo stato di previsione della
[1397] spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1945-46.
(G.M. 1946/310)

31. 5.1947 Atto n. 214. D.C.P.S. 31-5-1947, n. 521. Assegnazione di
[1398] fondi allo stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1946-47 a norma dell'art. 41, primo comma, del R.D. 18-11-1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato.
(G.M. 1947/661)
5. 7.1947 Atto n. 196. Stralcio dello stato di previsione della
[1399] spesa del Ministero della Difesa (Esercito) per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1947 al 30-6-1948.
(G.M. 1947/596)
22. 9.1947 Atto n. 34. D.I. 22-9-1947 che stabilisce la concessione
[1400] delle razioni foraggio ai cavalli degli ufficiali dell'Esercito in s.p.e.
(G.M. 1948/132)
- 5.11.1947 Atto n. 380. Distintivo per gli ufficiali che hanno com-
[1401] piuto con esito favorevole la Scuola di Guerra.
(G.M. 1947/1018)
- 3.12.1947 Atto n. 232. D.C.P.S. 3-12-1947, n. 1799. Norme esecu-
[1402] tive per l'attuazione del D.L.L. 16-11-1944, n. 409, sullo scioglimento del Corpo e del Servizio di Stato Maggiore, modificato dal D.L.L. 12-4-1946, n. 605.
(G.M. 1948/752)
21. 4.1948 Atto n. 375. D.L. 21-4-1948, n. 955. Istituzione della
[1403] carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa e sue attribuzioni.
(G.M. 1948/1103)
12. 6.1948 Atto n. 308. Ufficiali che hanno compiuto con successo
[1404] il 71° corso dell'Istituto Superiore di Guerra.
(G.M. 1948/878)
6. 8.1948 Circ. n. 392. Schema dello stato di previsione della
[1405] spesa del Ministero della Difesa-Esercito per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1948 al 30-6-1949.
(G.M. 1948/1130)
15. 9.1948 Atto n. 459. Disposizioni circa l'uso del guidoncino
[1406] per le autovetture dell'Esercito che trasportano autorità militari.
(G.M. 1948/1273)

31. 3.1949 Atto n. 114. Assegno spese d'ufficio esercizio finanziario 1949-50.
[1407] (G.M. 1949/278)
1. 6.1949 Atto n. 293. D.I. 1°-6-1949. Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
[1408] (G.M. 1949/792)
11. 6.1949 Atto n. 251. D.I. 11-6-1949 concernente l'approvazione del secondo elenco dei capitoli che si aggiungono allo stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa (Esercito) per l'esercizio finanziario 1948-49.
[1409] (G.M. 1949/696)
8. 7.1949 Atto n. 285. L. 8-7-1949, n. 434. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1948-49 (Sesto provvedimento).
[1410] (G.M. 1949/776)
16. 8.1949 Atto n. 300. D.M. 16-8-1949 riguardante la costituzione di un « Centro alti studi militari » (C.A.S.M.).
[1411] (G.M. 1949/801)
21. 8.1949 Atto n. 321. L. 21-8-1949, n. 629. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1948-49 (Quattordicesimo provvedimento).
[1412] (G.M. 1949/840)
1. 9.1949 Atto n. 379. D.M. 1°-9-1948. Istituzione di una Sezione militare statistica alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore Difesa (Gabinetto).
[1413] (G.M. 1949/1248)
- 11.10.1949 Circ. n. 350. Autorità incaricate di esprimere i giudizi di avanzamento e di procedere all'assegnazione dei punti di classifica.
[1414] (G.M. 1949/899)

- 5.11.1949 Atto n. 362. Corsi presso la Scuola di Guerra.
[1415] (G.M. 1949/1210)
- 20.12.1949 Atto n. 33. 24° corso di osservazione aerea (SME).
[1416] (G.M. 1950/52)
11. 1.1950 Atto n. 43. Norme per il censimento, il riordinamento
[1417] e la conservazione del carteggio di guerra e di pace,
di interesse storico.
(G.M. 1950/64)
31. 1.1950 Atto n. 51. Autorità incaricate di esprimere i giudizi
[1418] di avanzamento e di procedere all'assegnazione dei
punti di classifica. 1ª serie di aggiunte e varianti.
(G.M. 1950/108)
25. 2.1950 Atto n. 118. 25° corso di osservazione aerea (SME).
[1419] (G.M. 1950/308)
18. 3.1950 Atto n. 144. Corsi di aggiornamento e perfezionamen-
[1420] to della cultura tecnico-professionale, riservati agli
ufficiali inferiori di amministrazione in s.p.e.
(G.M. 1950/383)
9. 5.1950 Atto n. 199. Corso di cultura geo-cartografica.
[1421] (G.M. 1950/536)
9. 5.1950 Atto n. 205. Corso di geodesia teorica ed applicata
[1422] per ufficiali inferiori in s.p.e.
(G.M. 1950/587)
9. 5.1950 Atto n. 206. Corso di topografia e cartografia per uffi-
[1423] ciali inferiori in s.p.e.
(G.M. 1950/589)
9. 5.1950 Atto n. 207. Corso di interpretazione aerofotografie
[1424] per ufficiali inferiori in s.p.e.
(G.M. 1950/591)
21. 5.1950 Atto n. 222. D.M. 21-5-1950. Istituzione di una Sezione
[1425] militare di collegamento con il Consiglio Nazionale
delle Ricerche alle dirette dipendenze dello SMD.
(G.M. 1950/625)
28. 7.1950 Atto n. 409. L. 28-7-1950, n. 624. Istituzione del Consi-
[1426] glio Supremo di Difesa.
(G.M. 1950/1370)

- 5.10.1950 Atto n. 79. D.I. 5-10-1950. Modifica alla composizione
[1427] della Commissione incaricata della valutazione degli
ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini
della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli
ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Mag-
giore.
(G.M. 1951/167)
- 15.10.1950 Atto n. 397. 25° corso di osservazione aerea (SME).
[1428] (G.M. 1950/1280)
- 3.11.1950 Atto n. 405. 26° corso di osservazione aerea (SME).
[1429] (G.M. 1950/1301)
- 22.11.1950 Atto n. 415. Autorità incaricate di esprimere i giu-
[1430] dizi di avanzamento e di procedere all'assegnazione
dei punti di classifica. 2ª serie di aggiunte e varianti.
(G.M. 1950/1378)
- 27.11.1950 Atto n. 438. Ufficiali che hanno compiuto con successo
[1431] il 71° corso dell'Istituto Superiore di Guerra.
(G.M. 1950/1469)
- 30.11.1950 Atto n. 419. Corsi presso la Scuola di Guerra.
[1432] (G.M. 1950/1421)
- 16.12.1950 Atto n. 421. Corso tecnico sulle armi della fanteria.
[1433] (G.M. 1950/1423)
9. 1.1951 Atto n. 108. L. 9-1-1951, n. 167. Istituzione del Consiglio
[1434] Superiore delle Forze Armate.
(G.M. 1951/279)
24. 1.1951 Atto n. 91. Stato di previsione della spesa del Ministero
[1435] della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1950 al
30-6-1951 – limitatamente ai capitoli della Difesa-Eser-
cito – approvato con L. 31-10-1950, n. 852.
(G.M. 1951/204)
24. 1.1951 Atto n. 93. Elenco dei capitoli della Difesa-Esercito
[1436] che si aggiungono allo stato di previsione della spesa
del Ministero della Difesa – per l'esercizio finanziario
dal 1°-7-1950 al 30-6-1951 – per spese residue del-
l'esercizio 1949-50 e degli esercizi precedenti, non
aventi riferimento con alcuno dei capitoli iscritti
nello stato medesimo.
(G.M. 1951/230)

26. 2.1951 Atto n. 90. 26° corso di osservazione aerea.
[1437] (G.M. 1951/202)
16. 4.1951 Atto n. 146. Corso di geodesia teorica ed applicativa
[1438] per ufficiali inferiori in s.p.e.
(G.M. 1951/359)
16. 4.1951 Atto n. 147. Corso di interpretazione aerofotografie
[1439] per ufficiali inferiori in s.p.e.
(G.M. 1951/360)
17. 5.1951 Corsi di interpretazione aerofotografie per ufficiali
[1440] in s.p.e.
(G.M. 1951/611)
6. 6.1951 Atto n. 185. Composizione del Consiglio Superiore
[1441] delle Forze Armate.
(G.M. 1951/541)
5. 7.1951 Atto n. 249. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1442] tare il 1° corso di Stato Maggiore (Anno accademico
1947-48).
(G.M. 1951/686)
5. 7.1951 Atto n. 250. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1443] tare il 2° corso di Stato Maggiore (Anno accademico
1948-49).
(G.M. 1951/687)
5. 7.1951 Atto n. 251. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1444] con successo il 1° corso di Stato Maggiore.
(G.M. 1951/689)
5. 7.1951 Atto n. 252. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1445] con successo il 2° corso di Stato Maggiore.
(G.M. 1951/690)
5. 7.1951 Atto n. 253. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1446] con successo il 3° corso di Stato Maggiore.
(G.M. 1951/691)
5. 7.1951 Atto n. 254. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1447] tare il 1° corso superiore di Stato Maggiore (Anno
accademico 1949-50).
(G.M. 1951/692)

5. 7.1951 Atto n. 255. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 2° corso superiore di Stato Maggiore (Anno accademico 1950-51).
[1448] (G.M. 1951/693)
5. 7.1951 Atto n. 256. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 1° corso superiore di Stato Maggiore.
[1449] (G.M. 1951/694)
- 8.10.1951 Atto n. 377. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 2° corso superiore di Stato Maggiore.
[1450] (G.M. 1951/1097)
- 8.10.1951 Atto n. 378. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 3° corso superiore di Stato Maggiore (Anno accademico 1951-52).
[1451] (G.M. 1951/1098)
- 8.10.1951 Atto n. 379. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 4° corso di Stato Maggiore.
[1452] (G.M. 1951/1099)
- 4.11.1951 Atto n. 455. L. 4-11-1951, n. 1315. Valutazione degli ufficiali dell'Esercito che, anteriormente all'8-9-1943, hanno acquistato titolo ad essere presi in esame ai fini del trasferimento nei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
[1453] (G.M. 1951/1287)
- 26.11.1951 Atto n. 431. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 5° corso di Stato Maggiore (Anno accademico 1951-52).
[1454] (G.M. 1951/1198)
- 26.11.1951 Atto n. 429. 26° corso di osservazione aerea.
[1455] (G.M. 1951/1196)
1. 1.1952 Atto n. 423. D.I. 1°-1-1952. Costituzione di una Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 6° corso della Scuola di Guerra.
[1456] (G.M. 1952/1476)
24. 1.1952 Atto n. 27. Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziari dal 1°-7-1951 al 30-6-1952 - limitazione ai capitoli della Difesa-Esercito - approvato con L. 31-10-1951, n. 1115.
[1457] (G.M. 1952/62)

24. 1.1952 Atto n. 29. Elenco dei capitoli della Difesa-Esercito
[1458] che si aggiungono allo stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa – per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1951 al 30-6-1952 – per spese residue dell'esercizio 1950-51 e degli esercizi precedenti, non aventi riferimento con alcuno dei capitoli iscritti nello stato medesimo.
(G.M. 1952/92)
25. 1.1952 Atto n. 187. Disposizione aggiunta ai regolamenti sull'uniforme dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.
[1459] (G.M. 1952/732)
2. 2.1952 Atto n. 251. D.I. 2-2-1952. Modifiche alla composizione
[1460] della Commissione per la valutazione degli ufficiali muniti del titolo della Scuola di Guerra.
(G.M. 1952/1023)
4. 2.1952 Atto n. 104. Corso di cultura geocartografica.
[1461] (G.M. 1952/270)
4. 2.1952 Atto n. 105. Corso di topografia e cartografia per ufficiali inferiori in s.p.e.
[1462] (G.M. 1952/271)
4. 2.1952 Atto n. 106. Corso di geodesia teorica ed applicativa
[1463] per ufficiali inferiori in s.p.e.
(G.M. 1952/273)
4. 2.1952 Atto n. 107. Corso di interpretazione aerofotografie
[1464] per ufficiali inferiori in s.p.e.
(G.M. 1952/275)
18. 6.1952 Atto n. 317. D.M. 18-6-1952. Modificazioni alle vigenti
[1465] « Istruzioni riguardanti i documenti caratteristici per i militari dell'Esercito » - Edizione 1941 - Parte prima - Capo I.
(G.M. 1952/1163)
5. 8.1952 Atto n. 375. VII corso superiore della motorizzazione.
[1466] (G.M. 1952/1365)

- 21.10.1952 Atto n. 494. Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1952 al 30-6-1953 – limitatamente ai capitoli della Difesa-Esercito – approvato con L. 14-8-1952, n. 1136. (G.M. 1952/1742)
- [1467]
- 21.10.1952 Atto n. 496. Elenco dei capitoli della Difesa-Esercito che si aggiungono allo stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa – per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1952 al 30-6-1953 – per spese residue dell'esercito 1951-52 e degli esercizi precedenti, non aventi riferimento con alcuno dei capitoli iscritti nello stato medesimo. (G.M. 1952/1771)
- [1468]
- 27.10.1952 Atto n. 507. Corsi per piloti-osservatori dell'Esercito. (G.M. 1952/1795)
- [1469]
- 6.12.1952 Atto n. 563. Corso di topografia e cartografia per ufficiali inferiori in s.p.e. (G.M. 1952/1926)
- [1470]
- 6.12.1952 Atto n. 564. Corso di geodesia teorica ed applicativa per ufficiali inferiori in s.p.e. (G.M. 1952/1926)
- [1471]
- 6.12.1952 Atto n. 585. Corso di cultura geocartografica. (G.M. 1952/1927)
- [1472]
- 20.12.1952 Atto n. 342. D.I. 20-12-1952. Costituzione di una Commissione incaricata di accertare il possesso dei prescritti requisiti da parte degli aspiranti all'ammissione al 7° corso della Scuola di Guerra. (G.M. 1953/912)
- [1473]
- 20.12.1952 Atto n. 343. D.I. 20-12-1952. Costituzione di una Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 7° corso della Scuola di Guerra. (G.M. 1953/913)
- [1474]
10. 2.1953 Atto n. 242. D.P.R. 10-2-1953, n. 277. Composizione della Commissione prevista dall'art. 1 del D.L.L. 12-4-1946, n. 605. (G.M. 1953/543)
- [1475]

21. 4.1953 Atto n. 223. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1476] con successo il 3° corso superiore di Stato Maggiore.
(G.M. 1953/507)
21. 4.1953 Atto n. 224. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1477] con successo il 5° corso superiore di Stato Maggiore.
(G.M. 1953/508)
21. 4.1953 Atto n. 225. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1478] tare il 4° corso superiore di Stato Maggiore.
(G.M. 1953/510)
21. 4.1953 Atto n. 226. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1479] tare il 6° corso superiore di Stato Maggiore (Anno
accademico 1952-53).
(G.M. 1953/511)
10. 5.1953 Atto n. 18. D.I. 10-5-1953. Costituzione della Commis-
[1480] sione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti
del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro asse-
gnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei
disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1954/71)
29. 6.1953 Atto n. 365. Iscrizione delle campagne, dei fatti d'ar-
[1481] me e delle ricompense al Valor Militare, sui gambi
delle frecce delle bandiere dei Corpi che hanno par-
tecipato ad operazioni di guerra durante il periodo
bellico 1940-45.
(G.M. 1953/1084)
23. 7.1953 Atto n. 394. VIII corso superiore della motorizzazione.
[1482] (G.M. 1953/1129)
- 3.11.1953 Atto n. 536. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1483] tare il corso superiore (5° corso della Scuola di Guer-
ra) (Anno accademico 1953-54).
(G.M. 1953/1463)
- 3.11.1953 Atto n. 537. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1484] tare il 7° corso della Scuola di Guerra (Anno accade-
mico 1953-54).
(G.M. 1953/1464)

- 3.11.1953 Atto n. 538. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 3° corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1953-54).
[1485] (G.M. 1953/1466)
- 3.11.1953 Atto n. 539. Elenco degli ufficiali medici e di commissariato ammessi a frequentare il corso superiore della Scuola di Guerra (Anno accademico 1953-54).
[1486] (G.M. 1953/1466)
- 3.11.1953 Atto n. 540. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 4° corso della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
[1487] (G.M. 1953/1467)
- 3.11.1953 Atto n. 541. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra (5° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
[1488] (G.M. 1953/1468)
- 3.11.1953 Atto n. 542. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 1° anno della Scuola di Guerra (6° corso) (Anno accademico 1952-53).
[1489] (G.M. 1953/1470)
- 3.11.1953 Atto n. 543. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 2° corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1952-53).
[1490] (G.M. 1953/1472)
- 3.11.1953 Atto n. 544. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 2° corso di abilitazione al servizio nei comandi.
[1491] (G.M. 1953/1472)
- 3.11.1953 Atto n. 545. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 1° corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1951-52).
[1492] (G.M. 1953/1473)

- 3.11.1953 Atto n. 546. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 2° corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1952-53).
[1493] (G.M. 1953/1474)
- 3.11.1953 Atto n. 547. Elenco degli ufficiali medici e di commissariato ammessi a frequentare il corso superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (Anno accademico 1951-52).
[1494] (G.M. 1953/1474)
- 3.11.1953 Atto n. 548. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 1° corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1951-52).
[1495] (G.M. 1953/1475)
- 3.11.1953 Atto n. 549. Elenco degli ufficiali medici e di commissariato che hanno frequentato il corso superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (Anno accademico 1951-52).
[1496] (G.M. 1953/1475)
- 3.11.1953 Atto n. 550. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra (1° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
[1497] (G.M. 1953/1475)
- 3.11.1953 Atto n. 551. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra (2° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
[1498] (G.M. 1953/1476)
- 3-11-1953 Atto n. 552. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra (3° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
[1499] (G.M. 1953/1478)

- 3.11.1953 Atto n. 553. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1500] con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra
(4° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1953/1479)
- 3.11.1953 Atto n. 554. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1501] con successo il 1° corso della Scuola di Guerra e che
hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per Scuola di Guerra.
(G.M. 1953/1481)
- 3.11.1953 Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo
[1502] il 2° corso della Scuola di Guerra e che hanno
conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1953/1482)
- 3.11.1953 Atto n. 556. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1503] con successo il 3° corso della Scuola di Guerra e che
hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1953/1483)
- 30.11.1953 Atto n. 248. D.I. 30-11-1953. Costituzione di una Commissione
[1504] per l'esame e la valutazione dei titoli dei
partecipanti al concorso per l'ammissione all'8° corso della Scuola di Guerra.
(G.M. 1953/759)
- 30.12.1953 Atto n. 31. Stato di previsione della spesa del Ministero
[1505] della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1953 al 30-6-1954 – limitatamente ai capitoli della Difesa-Esercito – approvato con legge 31-10-1953, n. 809.
(G.M. 1953/86)
- 30.12.1953 Atto n. 34. Capitoli dello stato di previsione della
[1506] spesa del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario 1953-54 – limitatamente a quelli della Difesa-Esercito – ripartiti per articoli.
(G.M. 1953/126)

18. 3.1954 Atto n. 164. L. 18-3-1954, n. 61. Variazioni allo stato
[1507] di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari
Ministeri ed ai bilanci di alcune Aziende autonome
per l'esercizio finanziario 1952-53 (primo provvedimento).
(G.M. 1953/495)
10. 4.1954 Atto n. 172. L. 10-4-1954, n. 113. Stato degli ufficiali
[1508] dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.
(G.M. 1954/513)
15. 5.1954 Atto n. 461. D.I. 15-5-1954. Modifiche alla composi-
[1509] zione della Commissione incaricata della valutazione
degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai
fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite
agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato
Maggiore.
(G.M. 1954/1413)
18. 7.1954 Atto n. 343. IX corso superiore della motorizzazione.
[1510] (G.M. 1954/944)
1. 8.1954 Atto n. 571. D.I. 1°-8-1954. Sostituzione di un membro
[1511] della Commissione incaricata della valutazione degli
ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini
della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli
ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Mag-
giore.
(G.M. 1954/1687)
25. 8.1954 Atto n. 475. Corsi per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1512] (G.M. 1954/1438)
9. 9.1954 Atto n. 436. Corso di geodesia teorica ed applicativa
[1513] per ufficiali inferiori in s.p.e.
(G.M. 1954/1258)
9. 9.1954 Atto n. 437. Corso di cultura geocartografica.
[1514] (G.M. 1954/1261)
- 4.10.1954 Atto n. 512. 29° corso di osservazione aerea.
[1515] (G.M. 1954/1577)

- 6.10.1954 Atto n. 483. Esito del 3° corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del Servizio automobilistico (Anno accademico 1953-54).
[1516] (G.M. 1954/1466)
- 6.10.1954 Atto n. 484. Esito dell'VIII corso superiore della motorizzazione.
[1517] (G.M. 1954/1466)
- 6.10.1954 Atto n. 485. Ufficiali ammessi al IX corso superiore della motorizzazione.
[1518] (G.M. 1954/1467)
- 15.10.1954 Atto n. 245. D.I. 15-10-1954. Sostituzione del presidente della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
[1519] (G.M. 1955/994)
- 1.11.1954 Atto n. 145. D.I. 1°-11-1954. Costituzione di una Commissione incaricata di accertare il possesso dei prescritti requisiti da parte degli aspiranti all'ammissione al 9° corso della Scuola di Guerra.
[1520] (G.M. 1955/481)
- 19.11.1954 Atto n. 589. 3° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1521] (G.M. 1954/1731)
8. 1.1955 Atto n. 23. Corso di cultura geocartografica.
[1522] (G.M. 1955/48)
10. 1.1955 Atto n. 247. D.I. 10-1-1955. Costituzione di una Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 9° corso della Scuola di Guerra.
[1523] (G.M. 1955/996)
19. 1.1955 Atto n. 77. 4° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1524] (G.M. 1955/168)

25. 1.1955 Atto n. 53. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1525] con successo il 5° corso della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra. (G.M. 1955/126)
25. 1.1955 Atto n. 54. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1526] con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra (6° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ». (G.M. 1955/127)
25. 1.1955 Atto n. 55. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare
[1527] il corso superiore (6° corso della Scuola di Guerra) (Anno accademico 1954-55). (G.M. 1955/129)
25. 1.1955 Atto n. 56. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1528] con successo il 1° anno della Scuola di Guerra (7° corso) (Anno accademico 1953-54). (G.M. 1955/130)
25. 1.1955 Atto n. 57. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare
[1529] l'8° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1954-55). (G.M. 1955/132)
25. 1.1955 Atto n. 58. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1530] con successo il 2° corso speciale di Stato Maggiore per gli ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1952-53). (G.M. 1955/134)
25. 1.1955 Atto n. 59. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1531] con successo il 1° corso speciale di Stato Maggiore per gli ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1951-52). (G.M. 1955/135)
25. 1.1955 Atto n. 60. Elenco degli ufficiali medici e commissari
[1532] che hanno frequentato il corso superiore di Stato Maggiore per ufficiali d'arma (Anno accademico 1953-54). (G.M. 1955/135)

25. 1.1955 Atto n. 61. Elenco degli ufficiali medici e commissari
[1533] ammessi a frequentare il corso superiore di Stato Maggiore per ufficiali d'arma (Anno accademico 1954-55).
(G.M. 1955/136)
25. 1.1955 Atto n. 62. Elenco degli ufficiali che hanno frequentato
[1534] il 3° corso speciale di Stato Maggiore per gli ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1953-54).
(G.M. 1955/136)
25. 1.1955 Atto n. 63. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1535] con successo il 3° corso speciale di Stato Maggiore per gli ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1953-54).
(G.M. 1955/137)
25. 1.1955 Atto n. 64. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1536] tare il 4° corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1954-55).
(G.M. 1955/137)
2. 3.1955 Atto n. 118. 7° corso per piloti-osservatori dell'Eser-
[1537] cito.
(G.M. 1955/341)
31. 3.1955 Atto n. 179. 30° corso di osservazione aerea.
[1538] (G.M. 1955/608)
13. 4.1955 Atto n. 435. D.I. 13-4-1955. Sostituzione del segretario
[1539] della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1955/1738)
18. 4.1955 Atto n. 184. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere
[1540] le prove di esame per il 9° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1955-56) di cui al paragrafo 7 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1955/613)

31. 5.1955 Atto n. 290. Corso di topografia e cartografia per ufficiali inferiori in s.p.e.
[1541] (G.M. 1955/1100)
18. 6.1955 Atto n. 373. 3° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1542] (G.M. 1955/1447)
9. 7.1955 Atto n. 336. X corso superiore della motorizzazione.
[1543] (G.M. 1955/1204)
31. 7.1955 Atto n. 79. D.I. 31-7-1955. Sostituzione di un membro della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
[1544] (G.M. 1955/363)
26. 8.1955 Atto n. 428. 5° corso per piloti osservatori dell'Esercito.
[1545] (G.M. 1955/1683)
14. 9.1955 Atto n. 449. Esito del corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del servizio automobilistico (Anno accademico 1954-55).
[1546] (G.M. 1955/1755)
- 14.10.1955 Atto n. 55. D.I. 14-10-1955. Sostituzione di un membro della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
[1547] (G.M. 1956/213)
- 14.10.1955 Atto n. 130. D.I. 14-10-1955. Costituzione di una Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 10° corso della Scuola di Guerra.
[1548] (G.M. 1956/425)

- 14.10.1955 Atto n. 131. D.I. 14-10-1955. Costituzione di una Com-
[1549] missione incaricata di accertare il possesso dei pre-
scritti requisiti da parte degli aspiranti all'ammis-
sione al 10° corso della Scuola di Guerra.
(G.M. 1956/426)
- 9.11.1955 Atto n. 587. 6° corso per piloti-osservatori dell'Eser-
[1550] cito.
(G.M. 1955/2356)
- 12.11.1955 Atto n. 566. L. 12-11-1955, n. 1137. Avanzamento degli
[1551] ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.
(G.M. 1955/2156)
- 20.11.1955 Atto n. 588. 30° corso di osservazione aerea.
[1552] (G.M. 1955/2357)
- 20.11.1955 Atto n. 596. Stato di previsione della spesa del Mini-
[1553] stero della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-
1955 al 30-6-1956 – limitatamente ai capitoli della Di-
fesa-Esercito – approvato con L. 18-10-1955, n. 967.
(G.M. 1955/2378)
- 5.12.1955 Atto n. 600. L. 5-12-1955, n. 1305. Indennità agli uffi-
[1554] ciali insegnanti presso le accademie, scuole e corsi
dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e del Cor-
po della Guardia di Finanza.
(G.M. 1955/2433)
- 19.12.1955 Atto n. 64. 5° corso per piloti-osservatori dell'Eser-
[1555] cito.
(G.M. 1956/222)
- 27.12.1955 Atto n. 11. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1556] tare il 9° corso della Scuola di Guerra (Anno accade-
mico 1955-56).
(G.M. 1956/17)
- 27.12.1955 Atto n. 12. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1557] con successo il 1° anno della Scuola di Guerra – 8° cor-
so (Anno accademico 1954-55).
(G.M. 1956/19)

- 27.12.1955 Atto n. 13. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1558] tare il corso superiore (7° della Scuola di Guerra)
(Anno accademico 1955-56).
(G.M. 1956/21)
- 27.12.1955 Atto n. 14. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1559] con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra
(7° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « fun-
zioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1956/23)
- 27.12.1955 Atto n. 15. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1560] con successo il 6° corso della Scuola di Guerra e che
hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al para-
grafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1956/25)
- 27.12.1955 Atto n. 16. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1561] con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra
(6° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « fun-
zioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1956/26)
- 27.12.1955 Atto n. 17. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1562] con successo il 5° corso della Scuola di Guerra e che
hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al para-
grafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1956/27)
- 27.12.1955 Atto n. 18. Elenco degli ufficiali medici e commissari
[1563] ammessi a frequentare il corso superiore di Stato Mag-
giore per ufficiali d'arma (Anno accademico 1955-56).
(G.M. 1956/27)
- 27.12.1955 Atto n. 19. Elenco degli ufficiali medici e commissari
[1564] che hanno frequentato il corso superiore di Stato Mag-
giore per ufficiali d'arma (Anno accademico 1954-55).
(G.M. 1956/28)
- 27.12.1955 Atto n. 20. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare
[1565] il 5° corso speciale di Stato Maggiore per ufficiali del
servizio automobilistico (Anno accademico 1955-56).
(G.M. 1956/28)

16. 1.1956 Atto n. 153. 31° corso di osservazione aerea.
[1566] (G.M. 1956/452)
1. 2.1956 Atto n. 457. 1° corso per piloti di elicotteri.
[1567] (G.M. 1956/1970)
1. 2.1956 Atto n. 458. 1ª corso per specialisti di elicotteri.
[1568] (G.M. 1956/1971)
10. 2.1956 Atto n. 107. Dtm.M. 10-2-1956. Costituzione della Segreteria permanente del Consiglio superiore delle Forze Armate.
[1569] (G.M. 1956/399)
27. 5.1956 Atto n. 269. Corso superiore di geografia militare.
[1570] (G.M. 1956/1341)
27. 5.1956 Atto n. 270. Corso di topografia e cartografia per ufficiali inferiori in s.p.e.
[1571] (G.M. 1956/1343)
1. 8.1956 Atto n. 415. 7° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1572] (G.M. 1956/1879)
30. 8.1956 Atto n. 402. Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1956 al 30-6-1957 – limitatamente ai capitoli della Difesa-Esercito – approvato con L. 18-7-1956, n. 753.
[1573] (G.M. 1956/1798)
30. 8.1956 Atto n. 536. Distintivo per gli ufficiali dei Servizi dichiarati idonei al termine dei corsi presso la Scuola di Guerra.
[1574] (G.M. 1956/2175)
- 20.10.1956 Atto n. 481. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere le prove di esame per il 10° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1956-57) di cui al paragrafo 7 del regolamento per la Scuola di Guerra.
[1575] (G.M. 1956/2010)
- 20.10.1956 Atto n. 520. 11° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1576] (G.M. 1956/2081)

- 10.12.1956 Atto n. 578. 31° corso di osservazione aerea.
[1577] (G.M. 1956/2230)
- 21.12.1956 Atto n. 565. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1578] con successo il 7° corso della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1956/2212)
- 21.12.1956 Atto n. 566. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1579] con successo il corso inferiore della Scuola di Guerra (8° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1956/2214)
- 21.12.1956 Atto n. 567. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1580] con successo il 1° anno della Scuola di Guerra – 9° corso (Anno accademico 1955-56).
(G.M. 1956/2216)
- 21.12.1956 Atto n. 568. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il corso superiore (8° corso della Scuola di Guerra) (Anno accademico 1956-57).
[1581] (G.M. 1956/2218)
- 21.12.1956 Atto n. 569. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 10° corso della Scuola di Guerra.
[1582] (G.M. 1956/2220)
- 21.12.1956 Atto n. 570. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1583] con successo il 5° corso speciale di Stato Maggiore per gli ufficiali del Servizio automobilistico (Anno accademico 1955-56).
(G.M. 1956/2222)
- 21.12.1956 Atto n. 571. Elenco degli ufficiali medici e commissari
[1584] che hanno frequentato il corso superiore di Stato Maggiore per ufficiali d'arma (Anno accademico 1955-56).
(G.M. 1956/2222)
- 24.12.1956 Atto n. 429. D.I. 24-12-1956. Costituzione della Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione all'11° corso della Scuola di Guerra.
[1585] (G.M. 1957/1698)

20. 2.1957 Atto n. 143. 8° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1586] (G.M. 1957/744)
9. 3.1957 Atto n. 122. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere le prove d'esame per l'11° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1957-58) di cui al paragrafo 7 del regolamento della Scuola di Guerra.
[1587] (G.M. 1957/691)
9. 3.1957 Atto n. 123. Elenco degli ufficiali dei Servizi di sanità, commissariato e automobilistico ammessi a frequentare il 1° corso speciale dei Servizi.
[1588] (G.M. 1957/696)
22. 4.1957 Atto n. 513. D.I. 22-4-1957. Sostituzione del presidente della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
[1589] (G.M. 1957/1899)
24. 6.1957 Atto n. 385. 9° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1590] (G.M. 1957/1488)
25. 6.1957 Atto n. 271. Corso di topografia e cartografia per ufficiali inferiori in s.p.e.
[1591] (G.M. 1957/1197)
25. 6.1957 Atto n. 272. Corso superiore di geografia militare.
[1592] (G.M. 1957/1200)
3. 7.1957 Atto n. 297. Distintivo per gli ufficiali dei Servizi dichiarati idonei al termine dei corsi presso la Scuola di Guerra.
[1593] (G.M. 1957/1249)
12. 8.1957 Atto n. 387. L. 12-8-1957, n. 733. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1956-57.
[1594] (G.M. 1957/1494)

8. 9.1957 Atto n. 402. Norme per lo svolgimento dei corsi valutativi per tenenti colonnelli delle varie Armi dell'Esercito, esclusa l'Arma dei Carabinieri.
[1595] (G.M. 1957/1565)
8. 9.1957 Atto n. 403. Norme per lo svolgimento dei corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore per capitani delle varie Armi dell'Esercito, esclusa l'Arma dei Carabinieri.
[1596] (G.M. 1957/1571)
- 7.10.1957 Atto n. 488. 9° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1597] (G.M. 1957/1851)
- 8.10.1957 Atto n. 454. Norme per lo svolgimento dei corsi valutativi per tenenti colonnelli dell'Arma dei Carabinieri.
[1598] (G.M. 1957/1727)
- 8.10.1957 Atto n. 455. Norme per lo svolgimento dei corsi superiori d'istituto per capitani dell'Arma dei Carabinieri.
[1599] (G.M. 1957/1733)
- 10.10.1957 Atto n. 97. D.I. 10-10-1957. Sostituzione di un membro della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
[1600] (G.M. 1957/558)
- 25.10.1957 Atto n. 531. 13° corso per piloti osservatori dell'Esercito.
[1601] (G.M. 1957/1918)
- 14.11.1957 Atto n. 21. 33° corso di osservazione aerea.
[1602] (G.M. 1958/35)
- 16.11.1957 Atto n. 533. 32° corso di osservazione aerea.
[1603] (G.M. 1957/1923)
- 19.12.1957 Atto n. 552. Adozione distintivo metallico per gli ufficiali idonei alle funzioni di Stato Maggiore ed impiegati con mansioni di Stato Maggiore.
[1604] (G.M. 1957/1943)

- 20.12.1957 Atto n. 557. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1605] con successo l'8° corso della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra. (G.M. 1957/1945)
- 20.12.1957 Atto n. 558. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il corso superiore (9° corso della Scuola di Guerra) (Anno accademico 1957-58).
[1606] (G.M. 1957/1947)
- 20.12.1957 Atto n. 559. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1607] con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (9° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ». (G.M. 1957/1949)
- 20.12.1957 Atto n. 560. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1608] con successo il 1° anno della Scuola di Guerra (10° corso) (Anno accademico 1956-57). (G.M. 1957/560)
- 20.12.1957 Atto n. 561. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (11° corso).
[1609] (G.M. 1957/1952)
- 20.12.1957 Atto n. 562. Elenco degli ufficiali dei servizi ammessi
[1610] a frequentare il 1° corso speciale (Anno accademico 1957-58). (G.M. 1957/1954)
1. 1.1958 Atto n. 307. D.I. 1-1-1957. Costituzione di una Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 12° corso della Scuola di Guerra.
[1611] (G.M. 1958/1311)
24. 1.1958 Atto n. 166. 10° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1612] (G.M. 1958/769)

30. 1.1958 Atto n. 61. Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1957 al 30-6-1958 – limitatamente ai capitoli della Difesa-Esercito approvato con L. 17-10-1957, n. 1007.
[1613] (G.M. 1958/438)

8. 2.1958 Atto n. 95. Norme per lo svolgimento dei corsi superiori per capitani dei vari servizi dell'Esercito.
[1614] (G.M. 1958/546)

27. 2.1958 Atto n. 183. L. 27-2-1958, n. 295. Modifiche alla L. 12-11-1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e alla L. 29-3-1956, n. 288, sullo stato giuridico e l'avanzamento degli ufficiali del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza.
[1615] (G.M. 1958/844)

6. 3.1958 Atto n. 185. 14° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1616] (G.M. 1958/858)

24. 3.1958 Atto n. 198. Uso dei distintivi metallici a spillo.
[1617] (G.M. 1958/911)

4. 5.1958 Atto n. 408. D.P.R. 4-5-1958 recante varianti al D.P.R. 9-8-1956 e successive modificazioni, relativo agli incarichi equipollenti ai comandi di reparto previsti nella tabella n. 1 annessa alla L. 12-11-1955, n. 1137.
[1618] (G.M. 1958/1489)

18. 5.1958 Atto n. 498. D.I. 18-5-1958. Sostituzione di un membro della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore, prevista dal D.P.R. 10-2-1953, n. 277.
[1619] (G.M. 1958/1738)

10. 9.1958 Atto n. 589. Corso di lingua inglese per ufficiali e sottufficiali delle varie Armi e Servizi dell'Esercito.
[1620] (G.M. 1958/2016)

18. 9.1958 Atto n. 576. 34° corso di osservazione aerea.
[1621] (G.M. 1958/1968)
- 1.10.1958 Atto n. 583. 15° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1622] (G.M. 1958/2002)
- 14.10.1958 Atto n. 527. Corso di topografia e cartografia per ufficiali inferiori in s.p.e.
[1623] (G.M. 1958/1842)
- 25.10.1958 Atto n. 619. 11° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1624] (G.M. 1958/2201)
- 29.11.1958 Atto n. 74. 33° corso di osservazione aerea.
[1625] (G.M. 1959/387)
- 11.12.1958 Atto n. 608. Varianti alle norme per lo svolgimento dei corsi valutativi per tenenti colonnelli delle varie armi dell'Esercito, esclusa l'Arma dei Carabinieri.
[1626] (G.M. 1958/2050)
- 11.12.1958 Atto n. 609. Varianti alla circ. 454 G.M. Ufficiale 1957.
[1627] Norme per lo svolgimento dei corsi valutativi per tenenti colonnelli dell'Arma dei Carabinieri.
(G.M. 1958/2050)
- 13.12.1958 Atto n. 616. Adozione di un distintivo metallico a spillo per ufficiali abilitati al servizio presso i comandi di grande unità.
[1628] (G.M. 1958/2187)
- 23.12.1958 Atto n. 621. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (9° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
[1629] (G.M. 1958/2202)
- 23.12.1958 Atto n. 622. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il 9° corso della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
[1630] (G.M. 1958/2202)

- 23.12.1958 Atto n. 623. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1631] con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (10° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1958/2204)
- 23.12.1958 Atto n. 624. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1632] tare il corso superiore di Stato Maggiore (10° corso) della Scuola di Guerra (Anno accademico 1958-59).
(G.M. 1958/2206)
- 23.12.1958 Atto n. 625. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1633] con successo il 1° anno della Scuola di Guerra (11° corso) (Anno accademico 1957-58).
(G.M. 1958/2208)
- 23.12.1958 Atto n. 626. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere
[1634] le prove di esame per il 12° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1958-59) di cui al paragrafo 7 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1958/2210)
- 23.12.1958 Atto n. 627. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1635] tare il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (12° corso) (Anno accademico 1958-59).
(G.M. 1958/2214)
- 23.12.1958 Atto n. 628. Elenco degli ufficiali dei servizi che hanno
[1636] compiuto con successo il 1° corso speciale e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo II, lettera g), circ. 140/1631123 in data 9-1-1956.
(G.M. 1958/2216)
- 23.12.1958 Atto n. 629. Elenco degli ufficiali dei servizi ammessi a
[1637] frequentare il 2° corso speciale (Anno accademico 1958-59).
(G.M. 1958/2216)
- 29.12.1958 Atto n. 250. D.I. 29-12-1958 concernente la costituzione
[1638] di una Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 13° corso della Scuola di Guerra.
(G.M. 1958/877)

12. 1.1959 Atto n. 12. Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1958 al 30-6-1959 – limitatamente ai capitoli della Difesa-Esercito – approvato con L. 31-10-1958, n. 971. (G.M. 1959/56)
6. 3.1959 Atto n. 215. 16° corso per piloti-osservatori dell'Esercito. [1640] (G.M. 1959/748)
23. 3.1959 Atto n. 165. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere le prove scritte di esame per il 13° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1959-60) di cui al paragrafo 7 del regolamento per la Scuola di Guerra. [1641] (G.M. 1959/569)
25. 3.1959 Atto n. 265. 12° corso per piloti-osservatori dell'Esercito. [1642] (G.M. 1959/908)
2. 4.1959 Atto n. 181. Variante alle « Norme per lo svolgimento dei corsi valutativi per tenenti colonnelli delle varie armi dell'Esercito esclusa l'Arma dei Carabinieri ». [1643] (G.M. 1959/624)
15. 4.1959 Atto n. 411. D.I. 15-4-1959. Sostituzione del presidente della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini dell'assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore. [1644] (G.M. 1959/1316)
22. 7.1959 Atto n. 399. 13° corso per piloti-osservatori dell'Esercito. [1645] (G.M. 1959/1284)
21. 8.1959 Atto n. 424. Corso superiore di geografia militare. [1646] (G.M. 1959/1336)
22. 8.1959 Atto n. 479. 17° corso per piloti-osservatori dell'Esercito. [1647] (G.M. 1959/2010)
28. 8.1959 Atto n. 435. Corso di topografia e cartografia per ufficiali inferiori in s.p.e. [1648] (G.M. 1959/1407)

7. 9.1959 Atto n. 191. D.I. 7-9-1959, concernente la sostituzione
[1649] del segretario della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1960/720)
21. 9.1959 Atto n. 61. D.I. 21-9-1959. Sostituzione di un membro
[1650] della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti di titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1960/303)
- 10.10.1959 Atto n. 528. 35° corso di osservazione aerea.
[1651] (G.M. 1959/2102)
- 10.11.1959 Atto n. 11. 14° corso per piloti-osservatori dell'Esercito.
[1652] (G.M. 1960/74)
- 6.12.1959 Atto n. 15. Variante alla Circ. n. 552, G.M. 1957, dispensa 51^a, concernente adozione distintivo metallico
[1653] per gli ufficiali idonei alle funzioni di Stato Maggiore ed impiegati con mansioni di Stato Maggiore.
(G.M. 1960/78)
- 10.12.1959 Atto n. 350. D.I. 10-12-1959, concernente la sostituzione
[1654] di un membro della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1960/1157)
- 12.12.1959 Atto n. 597. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1655] con successo il corso superiore di Stato Maggiore (10° corso) della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1959/2283)

- 12.12.1959 Atto n. 598. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1656] con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (11° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1959/2285)
- 12.12.1959 Atto n. 599. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1657] tare il corso superiore di Stato Maggiore (11° corso) della Scuola di Guerra (Anno accademico 1959-60).
(G.M. 1959/2287)
- 12.12.1959 Atto n. 600. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1658] con successo il 1° anno della Scuola di 'Guerra (12° corso) (Anno accademico 1958-59).
(G.M. 1959/2289)
- 12.12.1959 Atto n. 601. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1659] tare il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (13° corso) (Anno accademico 1959-60).
(G.M. 1959/2291)
- 12.12.1959 Atto n. 602. Elenco degli ufficiali dei servizi che hanno
[1660] compiuto con successo il 2° corso speciale e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo II, lettera g), circ. 140/1631123, in data 9-1-1956.
(G.M. 1959/2293)
- 12.12.1959 Atto n. 603. Elenco degli ufficiali dei servizi ammessi
[1661] a frequentare il 3° corso speciale (Anno accademico 1959-60).
(G.M. 1959/2293)
26. 1.1960 Atto n. 249. D.I. 26-1-1960. Costituzione della Com-
[1662] missione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 14° corso della Scuola di Guerra.
(G.M. 1960/840)
28. 1.1960 Atto n. 88. Variante alla Circ. 454. G.M. Ufficiale 1957.
[1663] Norme per lo svolgimento dei corsi valutativi per tenenti colonnelli dell'Arma dei Carabinieri.
(G.M. 1960/349)

1. 5.1960 Atto n. 470. D.I. 1°-5-1960, concernente l'attribuzione
[1664] del gettone di presenza al presidente ed ai membri della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo della Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1960/1519)
1. 6.1960 Atto n. 471. D.I. 1°-6-1960. Sostituzione di un membro
[1665] della Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 14° corso della Scuola di Guerra.
(G.M. 1960/1520)
6. 7.1960 Atto n. 317. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere
[1666] le prove scritte di esame per il 14° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1960-61) di cui al paragrafo 7 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1960/1051)
- 20.10.1960 Atto n. 446. L. 20-10-1960, n. 1189. Varianti alla L. 12-11-
[1667] 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, e successive modificazioni, alla L. 6-3-1958, n. 247, sulla costituzione e ordinamento dei reparti elicotteri dell'Esercito e della Marina e alla L. 15-12-1959, n. 1089, sullo stato ed avanzamento degli ufficiali della Guardia di Finanza.
(G.M. 1960/1475)
- 27.12.1960 Atto n. 19. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1668] con successo il corso superiore di Stato Maggiore (11° corso) della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1960/78)
- 27.12.1960 Atto n. 20. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1669] con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (12° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1960/80)

- 27.12.1960 Atto n. 21. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1670] con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (6° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1961/82)
- 27.12.1960 Atto n. 22. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1671] con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (8° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore ».
(G.M. 1961/82)
- 27.12.1960 Atto n. 23. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1672] tare il corso superiore di Stato Maggiore (12° corso) della Scuola di Guerra (Anno accademico 1960-61).
(G.M. 1961/82)
- 27.12.1960 Atto n. 24. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1673] con successo il 1° anno della Scuola di Guerra (13° corso) (Anno accademico 1959-60).
(G.M. 1961/84)
- 27.12.1960 Atto n. 25. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1674] tare il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (14° corso) (Anno accademico 1960-61).
(G.M. 1961/86)
- 27.12.1960 Atto n. 26. Elenco degli ufficiali dei Servizi che hanno
[1675] compiuto con successo il 3° corso speciale e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo II, lettera « G », circ. 140/1631123, in data 9-1-1956.
(G.M. 1961/87)
7. 1.1961 Atto n. 250. D.I. 7-1-1961, concernente la nomina della
[1676] Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 15° corso della Scuola di Guerra.
(G.M. 1961/1014)
21. 2.1961 Atto n. 136. Varianti alla Circ. 95 G.M. Ufficiale 1958.
[1677] Norme per lo svolgimento dei corsi superiori per capitani dei vari servizi dell'Esercito.
(G.M. 1961/556)

10. 3.1961 Atto n. 253. D.M. 10-3-1961, concernente la sostituzione
[1678] del presidente della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1961/1018)
15. 3.1961 Atto n. 193. D.M. 15-3-1961. Istituzione del Consiglio
[1679] tecnico-scientifico della Difesa.
(G.M. 1961/772)
10. 4.1961 Atto n. 272. D.M. 10-4-1961. Sostituzione di un membro
[1680] della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1961/1082)
13. 7.1961 Atto n. 338. 10° corso superiore di geografia militare.
[1681] (G.M. 1961/1362)
28. 7.1961 Atto n. 412. L. 28-7-1961, n. 705. Eliminazione di abita-
[1682] zioni malsane, interventi in dipendenza di alluvioni, provvidenze per l'incremento dell'occupazione, provvedimenti per l'istruzione pubblica, altri provvedimenti diversi, nonché variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1960-61.
(G.M. 1961/1544)
3. 8.1961 Atto n. 451. Stato di previsione della spesa del Mini-
[1683] stero della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-1961 al 30-6-1962 - limitatamente ai capitoli della Difesa-Esercito - approvato con L. 3-8-1961, n. 908.
(G.M. 1961/1752)
- 5.10.1961 Atto n. 39. D.I. 5-10-1961. Costituzione presso il Mini-
[1684] stero Difesa-Esercito di una Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 16° corso della Scuola di Guerra.
(G.M. 1962/157)

- 15.11.1961 Atto n. 45. D.M. 15-11-1961. Costituzione della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
[1685] (G.M. 1962/168)
18. 1.1962 Atto n. 57. Distintivo a scudetto per il personale militare effettivo alla Scuola di Guerra.
[1686] (G.M. 1962/194)
2. 2.1962 Atto n. 166. Relazione e D.P.R. 2-2-1962, n. 74. Prelevamento di L. 1.785.000.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1961-62.
[1687] (G.M. 1962/598)
7. 2.1962 Atto n. 112. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (8° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore » di cui al paragrafo 39 del regolamento per la Scuola di Guerra.
[1688] (G.M. 1962/409)
7. 2.1962 Atto n. 113. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (10° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore » di cui al paragrafo 39 del regolamento per la Scuola di Guerra.
[1689] (G.M. 1962/410)
7. 2.1962 Atto n. 114. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso superiore di Stato Maggiore (12° corso) della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
[1690] (G.M. 1962/410)
7. 2.1962 Atto n. 115. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto con successo il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (13° corso) e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore » di cui al paragrafo 39 del regolamento per la Scuola di Guerra.
[1691] (G.M. 1962/412)

7. 2.1962 Atto n. 116. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1692] tare il corso superiore di Stato Maggiore (13° corso)
della Scuola di Guerra (Anno accademico 1961-62) di
cui al paragrafo 43 del regolamento per la Scuola
di Guerra.
(G.M. 1962/414)
7. 2.1962 Atto n. 117. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1693] con successo il 1° anno della Scuola di Guerra (14°
corso) Anno accademico 1960-61 di cui al paragrafo
35 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1962/415)
7. 2.1962 Atto n. 118. Elenco degli ufficiali ammessi a frequen-
[1694] tare il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra
(15° corso) Anno accademico 1961-62 di cui al para-
grafo 24 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1962/417)
7. 2.1962 Atto n. 119. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere
[1695] le prove scritte di esame per il 15° corso della Scuola
di Guerra (Anno accademico 1961-62) di cui al para-
grafo 7 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1962/418)
30. 4.1962 Atto n. 507. D.I. 30-4-1962. Sostituzione del presidente
[1696] della Commissione per l'esame e la valutazione dei
titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al
16° corso della Scuola di Guerra.
(G.M. 1962/1843)
12. 6.1962 Atto n. 389. D.P.R. 12-6-1962, n. 1304. Modifiche al
[1697] D.C.P.S. 3-12-1947, n. 1799, concernente norme esecu-
tive per l'attuazione del D.L.L. 16-11-1944, n. 409, sullo
scioglimento del Corpo e del Servizio di Stato Mag-
giore.
(G.M. 1962/1420)
1. 9.1962 Atto n. 470. D.M. 1°-9-1962, concernente la sostitu-
[1698] zione dei numeri 24 e 33 del capo II della parte prima
delle Istruzioni riguardanti i documenti caratteristici
per i militari dell'Esercito, approvate con il D.M. 15-8-
1941 e successive modificazioni.
(G.M. 1962/1684)

23. 9.1962 Atto n. 534. D.M. 13-9-1962. Sostituzione di un membro
[1699] della Commissione incaricata della valutazione degli
ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini
della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli
ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Mag-
giore.
(G.M. 1962/1923)
- 18.10.1962 Atto n. 138. D.I. 18-10-1962. Costituzione di una com-
[1700] missione per l'esame e la valutazione dei titoli dei par-
tecipanti al concorso per l'ammissione all'88° corso di
Stato Maggiore.
(G.M. 1963/484)
- 31.10.1962 Atto n. 14. Stato di previsione della spesa del Mini-
[1701] stero della Difesa per l'esercizio finanziario dal 1°-7-
1962 al 30-6-1963 – limitatamente ai capitoli della Di-
fesa-Esercito approvato con L. 31-10-1962, n. 1515.
(G.M. 1963/22)
- 16.11.1962 Atto n. 506. L. 16-11-1962, n. 1622. Riordinamento dei
[1702] ruoli degli ufficiali in s.p.e. dell'Esercito.
(G.M. 1962/1806)
- 12.12.1962 Atto n. 98. L. 12-12-1962, n. 1862. Delega al Governo
[1703] per il riordinamento del Ministero della Difesa e degli
SS.MM. e per la revisione delle leggi sul reclutamento
e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali.
(G.M. 1963/271)
- 24.12.1962 Atto n. 31. Norme per lo svolgimento dei corsi di
[1704] addestramento alle funzioni di ufficiale superiore per
capitani delle varie armi dell'Esercito, esclusa l'Arma
dei Carabinieri.
(G.M. 1963/104)
15. 1.1963 Atto n. 50. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1705] con successo il 13° corso superiore di Stato Maggiore
(84°) della Scuola di Guerra e che hanno conseguito
il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del rego-
lamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1963/173)

15. 1.1963 Atto n. 51. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1706] con successo il 14° corso di Stato Maggiore (85°) della Scuola di Guerra e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore » di cui al paragrafo 39 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1963/174)
5. 1.1963 Atto n. 52. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 14° corso superiore di Stato Maggiore (85°) della Scuola di Guerra (Anno accademico 1962-63) di cui al paragrafo 43 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1963/176)
15. 1.1963 Atto n. 53. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1708] con successo il 1° anno della Scuola di guerra 15° corso di Stato Maggiore (86°) (Anno accademico 1961-62) di cui al paragrafo 35 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1963/178)
15. 1.1963 Atto n. 54. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere
[1709] le prove scritte di esame per l'87° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1962-63) di cui al paragrafo 7 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1963/179)
15. 1.1963 Atto n. 55. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare l'87° corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (Anno accademico 1962-63) di cui al paragrafo 24 del regolamento per la Scuola di Guerra.
[1710] (G.M. 1963/181)
15. 1.1963 Atto n. 56. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare il 4° corso speciale (Anno accademico 1962-63).
[1711] (G.M. 1963/183)
23. 3.1963 Atto n. 369. Distintivo per gli ufficiali stranieri che
[1712] hanno frequentato la Scuola di Guerra in Italia.
(G.M. 1963/1320)

- 30.10.1963 Atto n. 6. D.M. 30-10-1963. Sostituzione di un membro
[1713] della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1964/8)
- 25.11.1963 Atto n. 69. D.M. 25-11-1963. Sostituzione di membri
[1714] della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1964/262)
- 13.12.1963 Atto n. 15. Norme per lo svolgimento dei corsi valutativi per tenenti colonnelli dell'Arma dei Carabinieri.
[1715] (G.M. 1964/22)
- 26.12.1963 Atto n. 209. D.I. 26-12-1963. Costituzione di una Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione all'89° corso di Stato Maggiore.
[1716] (G.M. 1964/814)
15. 1.1964 Atto n. 80. Varianti alle norme per lo svolgimento
[1717] del corso superiore di fotogrammetria richiesto per l'avanzamento dei maggiori del Servizio tecnico geografico. Allegato A - Tabella 1 della legge 16-11-1962, n. 1622 « Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in s.p.e. dell'Esercito »).
(G.M. 1964/280)
20. 1.1964 Atto n. 136 D.M. 20-1-1964. Sostituzione del presidente
[1718] della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1964/496)

31. 1.1964 Atto n. 52. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1719] con successo il 14° corso superiore di Stato Maggiore (85°) della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1964/228)
31. 1.1964 Atto n. 53. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1720] con successo il 15° corso di Stato Maggiore (86°) della Scuola di Guerra e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore » di cui al paragrafo 39 del regolamento per la Scuola di Guerra.
(G.M. 1964/229)
31. 1.1964 Atto n. 54. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare
[1721] il 15° corso superiore di Stato Maggiore (86°) della Scuola di Guerra (Anno accademico 1963-64) di cui al paragrafo 43 del regolamento per la Scuola di Guerra - Edizione 1958.
(G.M. 1964/230)
31. 1.1964 Atto n. 55. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1722] con successo il 1° anno della Scuola di Guerra 87° corso di Stato Maggiore (Anno accademico 1962-63) di cui al paragrafo 35 del regolamento per la Scuola di Guerra - Edizione 1958.
(G.M. 1964/232)
31. 1.1964 Atto n. 56. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere
[1723] le prove scritte di esame per 188° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1963-64) di cui al paragrafo 11 per la Scuola di Guerra - Edizione 1963.
(G.M. 1964/233)
31. 1.1964 Atto n. 57. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare
[1724] l'88° corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (Anno accademico 1963-64) di cui al paragrafo 37 del regolamento della Scuola di Guerra - Edizione 1963.
(G.M. 1964/240)

31. 1.1964 Atto n. 58. Elenco degli ufficiali dei Servizi che hanno
[1725] compiuto con successo il 4° corso speciale della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 2, lettera G, circ. 140/1631123 in data 9-1-1956.
(G.M. 1964/243)
31. 1.1964 Atto n. 59. Elenco degli ufficiali dei Servizi ammessi
[1726] a frequentare il 5° corso speciale (Anno accademico 1963-64).
(G.M. 1964/243)
31. 3.1964 Atto n. 162. Elenco degli ufficiali che hanno conseguito
[1727] il brevetto militare di pilota-osservatore dell'Esercito.
(G.M. 1964/557)
12. 6.1964 Atto n. 255. Elenco degli ufficiali che hanno conseguito
[1728] il brevetto militare di pilota di elicottero.
(G.M. 1964/955)
18. 6.1964 Atto n. 259. Adozione di un distintivo di nazionalità
[1729] per gli allievi di stati esteri in istruzione presso Scuole militari italiane.
(G.M. 1964/959)
28. 6.1964 Atto n. 323. Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per il periodo dal 1°-7-1964 al 31-12-1964 – limitatamente ai capitoli della Difesa-Esercito – approvato con L. 28-6-1964, n. 444.
[1730]
(G.M. 1964/1208)
13. 7.1964 Atto n. 278. Norme per lo svolgimento dei corsi di
[1731] addestramento alle funzioni di ufficiale superiore per capitani delle varie Armi dell'Esercito, esclusa l'Arma dei Carabinieri.
(G.M. 1964/1058)
24. 7.1964 Atto n. 360. D.M. 24-7-1964. Sostituzione del segretario
[1732] della Commissione incaricata della valutazione degli ufficiali muniti del titolo di Scuola di Guerra ai fini della loro assegnazione alle cariche già attribuite agli ufficiali dei disciolti Corpo e Servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1964/1366)

17. 9.1964 Atto n. 429. D.P.R. 17-9-1964. Varianti al D.P.R. 9-8-
[1733] 1956, e successive modificazioni, relativo agli incarichi equipollenti ai comandi di reparto, indicati nella tabella n. 1 annessa alla L. 12-11-1955, n. 1137.
(G.M. 1964/1584)

29. 9.1964 Atto n. 414. L. 29-9-1964, n. 805. Variazioni al bilancio
[1734] dello Stato ed a quelli di Amministrazione autonome per l'esercizio finanziario 1963-64.
(G.M. 1964/1531)

- 1.10.1964 Atto n. 450. D.I. 1-10-1964. Istituzione di organismi
[1735] per le attività di ricerca, sviluppo e produzione che interessano le Forze Armate.
(G.M. 1964/1702)

- 9.10.1964 Atto n. 417. L. 9-10-1964, n. 1058. Rinnovo della delega
[1736] al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile.
(G.M. 1964/1544)

- 16.11.1964 Atto n. 445. Varianti alla Circ. n. 15 del G.M. 1964,
[1737] recante norme per lo svolgimento dei corsi valutativi per tenenti colonnelli dell'Arma dei Carabinieri.
(G.M. 1964/1613)

1. 2.1965 Atto n. 84. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1738] con successo il 15° corso superiore di Stato Maggiore (86°) della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 50 del regolamento per la Scuola di Guerra - Edizione 1958.
(G.M. 1965/230)

1. 2.1965 Atto n. 85. Elenco degli ufficiali che hanno compiuto
[1739] con successo l'87° corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra e che sono stati dichiarati idonei a « funzioni di Stato Maggiore » di cui al paragrafo 39 del regolamento per la Scuola di Guerra - Edizione 1958.
(G.M. 1965/231)

1. 2.1965 Atto n. 86. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare l'87° corso superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (Anno accademico 1964-65) di cui al paragrafo 43 del regolamento per la Scuola di Guerra - Edizione 1958.
[1740]
(G.M. 1965/233)
1. 2.1965 Atto n. 87. Elenco degli ufficiali dell'88° corso di Stato Maggiore ammessi a frequentare il 2° anno di corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1964-65) di cui al paragrafo 48 del regolamento per la Scuola di Guerra - Edizione 1963.
[1741]
(G.M. 1965/234)
1. 2.1965 Atto n. 88. Elenco degli ufficiali ammessi a sostenere le prove scritte di esame per l'89° corso della Scuola di Guerra (Anno accademico 1964-65) di cui al paragrafo 11 del regolamento per la Scuola di Guerra - Edizione 1963.
[1742]
(G.M. 1965/236)
1. 2.1965 Atto n. 89. Elenco degli ufficiali ammessi a frequentare l'89° corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra (Anno accademico 1964-65) di cui al paragrafo 37 del regolamento per la Scuola di Guerra - Edizione 1963.
[1743]
(G.M. 1965/244)
1. 2.1965 Atto n. 90. Elenco degli ufficiali dei Servizi che hanno compiuto con successo il 5° corso speciale della Scuola di Guerra e che hanno conseguito il diploma di idoneità di cui al paragrafo 2, lettera g, circ. n. 140/1631123 in data 9-1-1956.
[1744]
(G.M. 1965/247)
1. 2.1965 Atto n. 91. Elenco degli ufficiali dei Servizi ammessi a frequentare il 6° corso speciale (Anno accademico 1964-65).
[1745]
(G.M. 1965/247)

27. 2.1965 Atto n. 177. Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'anno finanziario 1965 – limitatamente ai capitoli della Difesa-Esercito – approvato con L. 27-2-1965, n. 49.
[1746] (G.M. 1965/488)
- 6.11.1965 Atto n. 29. Adozione di un distintivo metallico per gli ufficiali ed i funzionari che hanno frequentato o diretto i corsi del Centro Alti Studi Militari.
[1747] (G.M. 1966/94)
- 18.11.1965 Atto n. 42. D.P.R. 18-11-1965, n. 1477. Ordinamento dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, in tempo di pace.
[1748] (G.M. 1966/193)
- 18.11.1965 Atto n. 49. D.P.R. 18-11-1965, n. 1484. Scuole, istituti ed enti dell'Esercito nei quali possono essere affidati compiti di insegnamento a docenti civili.
[1749] (G.M. 1966/342)
- 23.12.1965 Atto n. 153. D.I. 23-12-1965. Costituzione della Commissione per l'esame e la valutazione dei titoli dei partecipanti al concorso per l'ammissione al 91° corso di Stato Maggiore.
[1750] (G.M. 1966/153)

3. INDICE ALFABETICO - ANALITICO

Accademie militari: 1554

Aeronautica: 1459, 1551, 1554, 1615, 1667, 1748

Attribuzioni: 1392, 1403

Attività di ricerca, sviluppo e produzione: 1735

Avanzamento: 1414, 1418, 1430, 1551, 1615, 1667, 1717

Aviazione dell'Esercito: 16667

Bandiere: 1481

Bilancio: 1397, 1398, 1399, 1405, 1409, 1410, 1412, 1435, 1436, 1457, 1458, 1467,
1468, 1505, 1506, 1507, 1553, 1573, 1594, 1613, 1639, 1682, 1683, 1687,
1701, 1730, 1734, 1746

Brevetti: 1727, 1728

Capo di Stato Maggiore della Difesa: 1403

Capo di Stato Maggiore Generale: 1390, 1392, 1394

Carabinieri: 1598, 1599, 1627, 1663, 1715, 1737

Carteggio: 1417

Cavalli: 1393, 1395, 1400

Centro Alti Studi Militari: 1411, 1747

Centro Nazionale delle Ricerche: 1425

Comitato di Difesa: 1391

Commissioni: 1408, 1427, 1456, 1460, 1473, 1474, 1475, 1480, 1504, 1509, 1511,
1519, 1520, 1523, 1539, 1544, 1547, 1548, 1549, 1589, 1600, 1611,
1619, 1644, 1649, 1650, 1654, 1664, 1665, 1676, 1678, 1680, 1684,
1685, 1696, 1699, 1713, 1714, 1716, 1718, 1732, 1750

Concorsi: 1548, 1575, 1611, 1638, 1662, 1665, 1676, 1684, 1696, 1700, 1716, 1750

Consiglio Superiore delle Forze Armate: 1434, 1441, 1569

Consiglio Supremo di Difesa: 1426

Consiglio tecnico-scientifico della Difesa: 1679

Corsi: 1404, 1415, 1416, 1419, 1420, 1421, 1422, 1423, 1424, 1428, 1429, 1431,
1432, 1433, 1437, 1438, 1439, 1440, 1442, 1443, 1444, 1445, 1446, 1447,
1448, 1449, 1450, 1451, 1452, 1454, 1455, 1456, 1461, 1462, 1463, 1464,
1466, 1469, 1470, 1471, 1472, 1473, 1474, 1476, 1477, 1478, 1479, 1482,
1483, 1484, 1485, 1487, 1488, 1489, 1490, 1491, 1492, 1493, 1494, 1495,
1496, 1497, 1498, 1499, 1500, 1501, 1502, 1503, 1504, 1510, 1511, 1512,
1513, 1514, 1515, 1516, 1517, 1518, 1520, 1521, 1522, 1523, 1524, 1525,
1526, 1527, 1528, 1529, 1530, 1531, 1532, 1533, 1534, 1535, 1536, 1537,
1538, 1540, 1541, 1542, 1543, 1545, 1546, 1548, 1549, 1550, 1552, 1554,
1555, 1556, 1557, 1558, 1559, 1560, 1561, 1562, 1563, 1564, 1565, 1566,
1567, 1568, 1569, 1570, 1571, 1572, 1574, 1575, 1576, 1577, 1578, 1579,
1580, 1581, 1582, 1583, 1584, 1585, 1586, 1587, 1588, 1590, 1591, 1592,
1595, 1596, 1597, 1598, 1599, 1601, 1602, 1603, 1605, 1606, 1607, 1608,
1609, 1610, 1612, 1614, 1616, 1620, 1621, 1622, 1623, 1624, 1625, 1626,
1627, 1629, 1630, 1631, 1632, 1634, 1635, 1636, 1637, 1638, 1640, 1641,
1642, 1643, 1645, 1646, 1647, 1648, 1651, 1652, 1655, 1656, 1657, 1658,

Segue: Corsi

1659, 1660, 1661, 1662, 1663, 1665, 1666, 1668, 1669, 1670, 1671, 1672,
1673, 1674, 1675, 1676, 1677, 1681, 1684, 1685, 1688, 1689, 1690, 1691,
1692, 1693, 1694, 1695, 1696, 1700, 1704, 1705, 1706, 1707, 1708, 1709,
1710, 1711, 1715, 1716, 1717, 1719, 1720, 1721, 1722, 1723, 1724, 1725,
1726, 1731, 1737, 1738, 1739, 1740, 1741, 1742, 1743, 1744, 1745, 1750

Distintivi: 1401, 1574, 1593, 1604, 1617, 1628, 1653, 1686, 1712, 1729, 1747

Documentazione caratteristica: 1465, 1698

Elicotteri: 1667

Esami: 1611, 1638, 1662, 1665, 1666, 1676, 1695, 1696, 1700, 1709, 1716, 1723,
1742

Foraggio: 1393, 1395, 1400

Guardia di Finanza: 1554, 1667

Guidoncino: 1406

Incarichi di comando: 1618, 1733

Indennità: 1554

Insegnanti: 1554, 1749

Istituti militari: 1749

Lingue: 1620

Marina: 1459, 1551, 1554, 1615, 1667, 1748

Ministero della Guerra poi della Difesa: 1397, 1398, 1399, 1405, 1409, 1410,
1412, 1435, 1436, 1457, 1458, 1467, 1468, 1505, 1506, 1507,
1553, 1573, 1594, 1613, 1639, 1683, 1701, 1703, 1730, 1736,
1746

Ordinamento: 1702, 1703, 1736, 1748

Organica: 1702, 1703, 1736

Personale civile: 1736

Reclutamento: 1703

Ricompense al Valor Militare: 1481

Scioglimento del Corpo e Servizio di SM: 1396, 1402, 1697

Scuola di Guerra e Istituto Superiore di Guerra: 1401, 1404, 1415, 1431,
1432, 1456, 1460, 1473, 1474, 1480, 1483, 1484, 1485, 1486,
1487, 1488, 1489, 1490, 1491, 1492, 1493, 1494, 1495, 1496,
1497, 1498, 1499, 1500, 1501, 1502, 1503, 1504, 1509, 1511,
1519, 1520, 1523, 1525, 1526, 1527, 1528, 1529, 1539, 1540,
1544, 1547, 1548, 1549, 1556, 1557, 1558, 1559, 1560, 1561,
1562, 1574, 1575, 1578, 1579, 1580, 1581, 1582, 1585, 1587,
1589, 1600, 1605, 1606, 1607, 1608, 1609, 1610, 1611, 1619,

Segue: Scuola di Guerra e Istituto Superiore di Guerra

1629, 1630, 1631, 1632, 1633, 1634, 1635, 1636, 1638, 1641,
1644, 1649, 1650, 1654, 1655, 1656, 1657, 1658, 1659, 1662,
1664, 1665, 1666, 1668, 1669, 1670, 1671, 1672, 1673, 1674,
1678, 1680, 1684, 1685, 1688, 1689, 1690, 1691, 1692, 1693,
1694, 1695, 1696, 1699, 1705, 1706, 1707, 1708, 1709, 1710,
1713, 1714, 1718, 1719, 1720, 1721, 1722, 1723, 1724, 1725,
1738, 1739, 1740, 1741, 1742, 1743, 1744

Scuole militari: 1554, 1729, 1749

Servizio tecnico geografico: 1717

Sezione militare di collegamento: 1425

Sezione statistica militare: 1413

Spese d'ufficio: 1407

Stati esteri: 1729

Stato degli ufficiali: 1508

Stato Maggiore della Difesa: 1413, 1425, 1748

Trasferimento nel Corpo o Servizio di SM: 1453

Tribunali militari di guerra: 1390, 1394

Tribunali militari territoriali: 1703

Ufficiali stranieri: 1712, 1729

Uniforme: 1459

NICOLA LABANCA

BIBLIOGRAFIA DI STORIA MILITARE 1985 - '86

NOTA

I criteri di compilazione di questa terza *Bibliografia* sono quelli stessi seguiti nella prima *Bibliografia di storia militare 1983-84* e poi nella successiva *Bibliografia di storia militare 1984-85*.

Lo spoglio sistematico delle annate di circa duecento riviste italiane di storia, di scienze umane, di cultura politica e di interesse tecnico-militare, insieme alla consultazione dei più importanti repertori bibliografici, ha così consentito sinora la segnalazione in queste pagine di più di ottocento contributi, maggiori e minori. È questa una cifra che di per sé dà un'idea sufficientemente precisa dell'estensione oggi raggiunta dagli studi storico-militari.

Molti dei problemi odierni e delle prospettive future della storiografia militare italiana si percepiscono, a nostro avviso, anche dalla consultazione di una bibliografia.

Crediamo che sfogliando queste pagine possa testimoniare il concentrarsi dell'attenzione degli storici (o dei pubblicisti, dei divulgatori, dei curatori di testimonianze altrui) su taluni periodi della vita nazionale piuttosto che su altri, il tipo di metodologie di ricerca generalmente utilizzate, l'emergere o meno di nuovi problemi storiografici.

In questo panorama storiografico (ancora settoriale, ma sempre meno modesto o appartato) vari sono gli elementi che emergono anche ad una prima analisi. Aspetti positivi e negativi si intersecano o si giustappongono, spinte innovative e vecchi re-taggi (quando non proprio evidenti arretramenti) si confrontano.

Due di questi elementi, però, si evidenziano.

Da una parte è sempre più vero che la vecchia *historie-bataille* (o – il che è oggi in larga parte lo stesso – l'attenzione storica verso le istituzioni militari in quanto tali portata attraverso il solo studio degli aspetti interni e condotta solo per linee interne) non esaurisce né rappresenta più la « storia militare ». Scenari più ampi si aprono: war and society, armed forces and society, sono chiamati in altri Paesi. Certo è che da qualche tempo il rinnovamento degli studi si fa sentire anche qui da noi. Persino in vetuste tradizioni come le stesse « storie di corpo » si nota oggi qualche, piccolo, frammento di novità.

Dall'altra, sempre più massiccio è l'interesse e l'impegno accademico verso questa vecchia disciplina di studi. Oltre ai prodotti storiografici concreti – quelli appunto che è compito di una bibliografia segnalare – ne sono una conferma convegni scientifici, pubblicazioni varie, persino trasmissioni radiotelevisive. Ambienti prima lontani da queste tematiche, case editrici sino a poco fa disattente alla produzione scientifica in materia, pubblicazioni periodiche spesso aliene dall'interessarsi di simili questioni, adesso si aprono a collaborazioni accademiche e scientifiche su temi storico-militari. Nuove leve di giovani studiosi, pare, si vanno formando. E ciò, anche da una bibliografia come questa, si percepisce.

Sono questi i *due elementi qualitativi* che, ci pare, vengono segnalati e devono essere valorizzati, per non perdersi all'interno di una bibliografia oggi certo quantitativamente più ricca già rispetto a solo qualche anno fa.

(È infatti la *quantità* dei contributi, minori e maggiori, di storia militare che colpisce anche chi ha pazientemente steso questa stessa *Bibliografia*).

Al di là di quei due elementi, il resto è mera pubblicistica (e molti, forse troppi, titoli – segnalati per dovere di completezza in questa *Bibliografia* – lo confermano) o effimera divulgazione. Talvolta, non riesce nemmeno ad essere la « necessaria » retorica delle istituzioni.

Comunque sia, sul fronte della quantità, si ringraziano qui collettivamente tutti quelli (e non sono stati pochi) che hanno segnalato titoli da inserire in queste pagine.

Infatti, astrazione facendo da eventuali distrazioni di chi scrive, le lacune riscontrabili non sono volontarie. Per taluni, seppur limitati, settori (tra cui ad esempio l'uniformologia, la *militaria* varia, la pubblicistica minore edita presso piccole tipografie o case editrici decentrate, brevi articoli apparsi su periodici di mero interesse locale) è talvolta difficile avere documentazione. Nello stendere bibliografie, la « completezza » è un ideale spesso irraggiungibile (e quasi sempre non necessario). Comunque nei casi sopra nominati il ruolo di proposta diretta degli autori o dei cultori delle materie è non solo importante ma incoraggiato e auspicato.

Taluno si è lamentato del mancato inserimento di questo o quel titolo recentissimo nella prima o nella seconda bibliografia (salvo poi vederlo inserito nella successiva seconda o terza). Ma non ha calcolato il tempo tipografico che intercorre tra la consegna del testo e la sua stampa (tempo che, purtroppo, è destinato ad allungarsi adesso che la *Bibliografia di storia militare* non compare più come agime supplemento agli « Studi storico-militari », bensì viene inserita nel testo vero e proprio) né ha tenuto conto dell'altrettanto lungo intervallo tra la stampa definitiva del volume e la sua reale diffusione.

Considerazioni su questi due « tempi », infatti, avevano suggerito di rendere chiaro sin dal titolo come queste bibliografie si collochino sempre oggettivamente ancor prima che volontariamente a cavallo tra i due anni solari.

La cosa è ancor più vera per questa *Bibliografia di storia militare 1985-86*.

Essa difatti raccoglie (e non può non raccogliere altro che):
a) i pochissimi titoli apparsi in questo primo scorcio del 1986;
b) soprattutto le opere pubblicate tra il 1985 ed il 1984; c) qualche isolato ma interessante titolo pubblicato nel 1983 ma di cui sinora non era stato possibile avere una esatta indicazione bibliografica.

Per una migliore consultabilità, annunciamo inoltre che sin dalla prossima edizione questa *Bibliografia* (assai probabilmente dedicata alle opere editate nel 1986) farà seguire ai titoli più interessanti – o a quelli più critici – qualche riga di illustrazione e di esposizione chiarificatrice del contenuto.

Come già ricordava il Capo dell'Ufficio Storico nella sua *Presentazione* alla prima di queste bibliografie, è infatti per servire all'estensione della disciplina storico-militare (e soprattutto alla sua qualificazione ed al suo rinnovamento) che questa *Bibliografia* è stata realizzata.

Nicola LABANCA

A. ... — 1789

CRINÒ Anna Maria, *La partecipazione di un galeone del Granduca di Toscana Ferdinando I all'impresa d'Inghilterra di Filippo II di Spagna nel 1588*, in "Archivio storico italiano", a. CXLII (1984) no. 4, pp. 589-606.

Il gioco della guerra. Eserciti, soldati e società nella Europa preindustriale, Prato, 1984, pp. 181.

LABANCA Nicola, *Clio, Mercurio e Marte: aspetti economici delle guerre in Europa. La sedicesima settimana datiniana*, (Rc. Convegno Prato), in "Ricerche storiche", a. XIV (1984) no. 2-3, pp. 645-672.

LANDUCCI GATTINONI Franca, *Annibale sulle Alpi*, in "Aevum", a. LVIII (1984) no. 1, pp. 38-44.

LEYDI Silvio, *La linea esterna di fortificazione di Milano, 1323-1350*, in "Storia urbana", a. IX (1985) no. 30, pp. 3-30.

MANSELLI Raoul, *Italia e italiani alla prima crociata*, Roma, Jouvence, 1983, pp. 180.

MENANT François, *Castelli nel Medioevo* (Rc. A. Settia), in

"Studi storici" a. XXVI (1985) no. 2, pp. 437-442.

PEDERZANI Gabriella, *Un progetto urbanistico farnesiano di fine '500: la fortificazione di Borgo San Donnino, ora Fidenza*, in "Storia urbana", a. VIII (1984) no. 29, pp. 3-34.

SOFIA Francesco, *I 'Commissari-osservatori' di Garat. Polizia e amministrazione agli albori delle statistiche regionali francesi*, in "Clio", a. XIX (1985) no. 1, pp. 77-98.

VEGEZIO Flavio Renato, *L'arte militare*, a cura di A. Angelini, Roma, Uff. Stor. SME, 1984, pp. 301.

VIORA Vittorio A., *La codificazione del diritto penale militare negli Stati sabaudi*, Torino, Centro St. di storia del diritto italiano, 1983, pp. 111.

ZAMBARBIERI Teresa, *La partecipazione milanese alla guerra del bene pubblico. Allestimento e realizzazione dell'impresa militare*, in "Nuova rivista storica", a. LXIX (1985) no. 1-2, pp. 1-30.

ZANETTI Paolo, VIGEVANI Alessandro, *L'ultimo crociato. Un volontario friulano del '600*, Udine, 1983, pp. 163.

B. 1789 — 1861

AMBROGIO Giulio, *Santorre di Santarosa nella preparazione dei moti del 1821 (1814-1821)*, in "Bollettino della società per gli studi storici, ... della provincia di Cuneo", (1984) no. 91, pp. 25-38.

BERTINARIA PierLuigi, *La battaglia di Castelfidardo*, in "Rivista militare", (1985) no. 3, pp. 122-134.

BEVILACQUA Germano, *I Milite di Marsala*, Manfrin, 1983, pp. 140.

BUTTNER François, *La compagnie de reserve du departement de Montenotte (1806-1814)*, in "Atti e memorie", a. XIX (1985), pp. 65-74.

CANDIDO Salvatore, *Giuseppe Garibaldi in Sud America nei suoi rapporti con Giuseppe Mazzini e il mazzinianesimo (1836-1844)*, in "Archivio trimestrale", a. X (1984) no. 3, pp. 341-368.

CAPANI Ermanno, *Stanislao Lamena: il legale rivoluzionario*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 478, pp. 10861-10866.

CAVAGNA Anna Giulia, *Briganti e banditi, crimine e repres-*

sione in Europa e a Pavia, (Rc. Convegno Venezia), in "Bollettino della società pavese di storia patria", a. LXXXIV (1984), pp. 288-301.

CEVA Lucio, *Il problema dell'Alto Comando militare in Piemonte durante la prima guerra d'indipendenza*, in "Il Risorgimento", a. XXXVII (1985), no. 2, pp. 143-183.

CHILOSI Cecilia, *Le battaglie napoleoniche nel Montenotte nelle stampe della prima metà dell'Ottocento*, in "Atti e memorie", a. XIX (1985), pp. 161-174.

DELLA PERUTA Franco, *Il pensiero politico di Santorre di Santarosa*, in "Bollettino della società per gli studi storici, ... della provincia di Cuneo", (1984) no. 91, pp. 13-24.

FIUME Giovanna, *Le bande armate in Sicilia (1819 - 1849). Violenza e organizzazione del potere*, Palermo, Annali della Fac.Lett. e Filos., 1984, pp. 199.

GALUPPINI Gino, *La scuola per i sottufficiali della Marina borbonica*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985), no. 12, pp. 49-62.

IANNAZZI Rita, *La questione di Herat e la prima guerra an-*

glor afgana (1838-1842), in "Nuova rivista storica", a. LXIX (1985), no. 1-2, pp. 31-72.

LANDINI Mario, *Le radici risorgimentali della cultura della Pace*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985), no. 480, pp. 10993-10996.

MANGIO Carlo, *La reazione contro i patrioti di Portoferraio in alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Livorno (1799-1800)*, in "Bollettino storico pisano", a. LIII (1984), pp. 1-20.

MARCHEGGIANO Arturo, *I grandi nomi di patrioti italiani. Camillo Boldoni*, in "Rivista militare", (1985) no. 5, pp. 102-113.

MARZARI M., *Dodici bragozzi e una tartana verso la libertà. Lo sfortunato tentativo di Garibaldi di raggiungere Venezia nel 1849*, in "Rivista marittima", a. CXVII (1985) no. 7, pp. 61-72.

Il 1848 in Puglia. Aspetti politici e sociali. Mostra documentaria, Bari, Levante, 1983, pp. 135.

MOLA Aldo Alessandro, *Il Ventuno nella storiografia: bilancio e prospettive*, in "Bollettino della società per gli studi sto-

rici, ... della provincia di Cuneo", (1984) no. 91, pp. 79-96.

NADA Narciso, *Santorre di Santarosa modello dell'eroe romantico*, in "Bollettino della società per gli studi storici, ... della provincia di Cuneo", (1984), no. 91, pp. 5-12.

OLIVIERI Leonello, *L'insurrezione antifrancesa durante il periodo napoleonico (1794-1815)*, in "Bollettino della società per gli studi storici, ... della provincia di Cuneo", (1984) no. 91, pp. 229-238.

PASSERIN D'ENTREVES Ettore, *Guerra e riforme. La Prussia e il problema nazionale tedesco prima del 1848*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 92.

PIGNATA Giacomo, *Sulla produzione bellica francese nel periodo napoleonico*, in "Atti e memorie", a. XIX (1985), pp. 85-94.

PIVA Luigi, *O soldi, o vita! Brigantaggio in bassa padovana e nel Polesine alla metà dell'Ottocento*, Zielo, 1984, pp. 320.

TRAVAGLINI C.M., *Analisi di una agitazione contadina nelle campagne romane all'epoca della Restaurazione*, Roma, 1984.

TULARD Jean, *Napoleone e il grande impero*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 390.

UGOLINI Romano, *L'esperienza latino-americana nella formazione politica di Garibaldi*, in "Nuova antologia", a. CXX (1985) no. 2153, pp. 132-151.

ZANNONI Mario, FIORENTINO Massimo, *Le reali truppe parmensi da Carlo III a Luisa Maria di Borbone, 1849-1859*, s.e., s.i.a.

C. 1861 — 1914

AMMANNATI Francesco, CALZOLARI Silvio, *Un viaggio ai confini del mondo 1865-1868. La crociera della pirocorvetta Magenta dai documenti dell'Istituto Geografico Militare*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 203.

BAROZZI Giancorrado, *Banditismo rurale, emigrazione, pellagra, movimento operaio: contributi alla storia della società mantovana dell'Ottocento*, in "Storia in Lombardia", a. IV (1985) no. 3, pp. 227-230.

BELFIGLIO V. J., *L'Italia e la guerra ispano-americana*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985) no. 5, pp. 75-88.

BELTRAMI Vanni e Gian Mario, *Una breve illusione*, (su Carlo Beltrami, morto ad Adua), Palermo, Sellerio, 1984, pp. 81.

BOTTI Ferruccio, *Da Clausewitz a Douhet alla ricerca dell'arma assoluta*, in "Rivista aeronautica", a. LXI (1985) no. 1, pp. 8-13; a. LXI (1985) no. 4, pp. 28-35.

BRACCILI L., *Storie di briganti abruzzesi*, L'Aquila, Ferri, 1983, pp. 112.

CAFORIO Giuseppe, *La presenza militare in Lucca dopo l'Unità d'Italia*, in "Il Risorgimento", a. XXXVII (1985) no. 1, pp. 55-91.

CAPANI Ermanno, *Agostino e Antonio Plutino, i 'dioscuri' del Risorgimento meridionale*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 480, pp. 10997-11000.

CAVOLI Alfio, *Briganti in Maremma. Storia e leggenda*, Pistoia, Tellini, 1983, pp. 221.

CORDOVA F., *Democrazia e repressione nell'Italia di fine secolo*, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 211.

DELFINO Susanna, *I 'questionari dei veterani' della guerra civile americana ed altre fonti per la storia sociale del Sud in*

epoca schiavista, in "Movimento operaio e socialista", a. VII (1984) no. 3, pp. 373-382.

FERRAROTTI Franco, *La macchina come 'nuova arma': riflessioni su un autore minore*, (Mario Morasso), in "La critica sociologica", (1985) no. 73, pp. 39-52.

FICARA Vincenzo, *Giovanni Boncoraggio e il brigantaggio siracusano*, Urso, 1985, pp. 156.

FORMICOLA A., ROMANO C., *L'arsenale di Tolosa nell'800*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985) no. 6, pp. 93-106.

FRANZOSI Pier Giorgio, *L'ideatore delle truppe alpine*, in "Rivista militare", (1985) no. 3, pp. 112-121.

FRANZOSI Pier Giorgio, *Le origini delle truppe alpine*, in "Rivista militare", (1985) no. 2, pp. 99-111.

Memorie Garibaldine e risorgimentali, Novara, Arch. Stato, 1983, pp. 159.

GIBELLINI Valerio, *Regio Esercito Italiano (1909-1914)*, in "Rivista militare", (1985) no. 3, pp. 135-142.

Giuseppe Garibaldi e il suo mito. Atti. Roma, Istit. Storia Risorgimento, 1984, pp. 435.

LODI Angelo, *L'Aeronautica in guerra: dalle origini nel '700 alla fine dell'800*, in "Rivista aeronautica", a. LX (1984), no. 5, pp. 78-83; a. LXI (1985) no. 1, pp. 104-107; a. LXI (1985) no. 4, pp. 104-109.

MACCHI Giovanni, *L'obice da 280, un'arma italiana nella guerra russo-giapponese (1904-1905)*, in "Riv. marittima", a. CXVIII (1985) no. 8/9, pp. 79-86.

Garibaldi e il movimento liberal-democratico nel Mezzogiorno e in terra di lavoro, Caserta, 1984, pp. 110.

PAPA Emilio R., *I fatti e il processo di Giardinello*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 479, pp. 10938-10940.

POZZANI Silvio, *Umanità di Garibaldi*, in "Archivio trimestrale", a. X (1984) no. 1-2, pp. 39-48.

RIGOTTI COLIN Mariella, *Il soldato e l'eroe nella letteratura scolastica dell'Italia liberale*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XIV (1985) no. 3, pp. 329-351.

SARFATTI Michele, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congres International de la Paix di Ginevra nel 1867*, Milano, 1983, pp. 126.

VIOTTI Andrea, *L'uniforme grigioverde (1909-1918)*, Roma, Uff. Stor. SME, 1984, pp. 205.

D. 1914 — 1918

BEZZA Bruno, *Salario e cannoni*, Milano, Ediesse, 1985, pp. 256.

BORZANI Luca, *Iconografia e prima guerra mondiale*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 478, pp. 10890-10895.

BRUTI LIBERATI L., 'Guerra nazionale' o 'guerra imperialista'? Un dibattito tra i cattolici lombardi negli anni 1915-1916, in "Studi lombardi", a. VII (1984).

DE BANFIELD Goffredo, *L'Aquila di Trieste*, Trieste, Lint, 1984, pp. 168.

FABI Lucio, FLORES Marcello, *Il monco di Trastevere e l'eroe di Monfalcone: Enrico Toti tra realtà e mito*, in "Quaderni piacentini", (1984) n. 15, pp. 45-62.

GENTILLI Roberto, *La squadriglia dal cuore rosso. La 77^a SPAD nella Grande Guerra*, in "JP4", a. XIV (1985) no. 11, pp. 54-57.

GIBELLINI Valerio, *Regio Esercito Italiano (1915-1918)*, in "Rivista militare", (1985) no. 4, pp. 133-139.

GRANDOTTO Andrea, *Diari di un prete internato (1915-1916)*, (a cura di N. Agostinetti, P. Gioi, F. Panozzo), Lesuna, Com. Roana, 1985.

ISNENGHI Mario, 'Storie' e 'Storia' nel Bellunese. Qualche spunto sulla prima guerra mondiale e altro, in *Storia contemporanea del bellunese. Guida alle ricerche*, Feltre, Pilotto, 1985.

LEED Eric J., *Terra di nessuno*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 300.

MEYER Eduard, *Gli Stati Uniti d'America e la loro presa di posizione contro la Germania nella guerra mondiale (1915)*, (con una nota di F. Bertolini), in "Quaderni di storia", a. XI (1985) no. 4, pp. 489-525.

MUCI Rosalba, *Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*, in "Storia in Lombardia", a. II (1985) no. 3, pp. 35-68.

NEWIGER Hans-Joachim, *L'ineccepibile guerra sottomarina*

del rettore designato Wilamowitz, in "Belfagor", a. XXXIX (1984) no. 6, pp. 727-730.

OLIVA Gianni, *Un'iniziativa antimilitarista alla vigilia della Grande Guerra: la 'Cassa per il soldo del soldato'*, in "Movimento operaio e socialista", a. VIII (1985) no. 2, pp. 257-266.

ONGARI Dante, *Stampa clandestina dei prigionieri di guerra italiani a Mauthausen nella prima guerra mondiale*, in "Studi trentini di scienze storiche", a. LXIV (1985) no. 1, pp. 127-131.

ONOFRI Nazario Sauro, *Lotta di classe, non 'guerra democratica', nella 'Bologna rossa' degli anni 1915-1918*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento" (Bologna), a. XXVIII (1983), pp. 37-85.

RIOSIA Alceo, *Treves e la Grande Guerra*, in "Ricerche storiche", a. XIV (1984) no. 2/3, pp. 575-599.

ROCCA Gianni, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 341.

SANTONI Alberto, *Il primo Ultra Secret: l'influenza delle decrittazioni britanniche sulle operazioni navali della guerra*

1914-1918, Milano, Mursia, 1985, pp. 415.

SCHEMFIL Viktor, 1916-1918. *La grande guerra sul Pasubio*, Milano, Arcana, 1985.

SCHNELLER Karl, 1916. *Manco un soffio. Diario inedito della Strafexpedition*, Milano, Arcana, 1984, pp. 420.

STRAGA Antonio, *Grande guerra e società italiana. Le riflessioni di Gramsci*, in "Italia contemporanea", (1985) no. 158, pp. 55-74.

VIAZZI Luciano, *Col di Lana monte di fuoco*, Milano, Mursia, 1985, pp. 341.

E. 1918 — 1939

APOSTOLO Giorgio, CURAMI Andrea, *L'aviazione militare italiana dal 1919 al 1923*, in "Rivista aeronautica", a. LXI (1984) no. 1, pp. 96-102.

ARUFFO Alessandro, *Resistenza etiopica e colonialismo fascista (1936-1940)*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985), no. 481, pp. 11081-11087.

CEVA Lucio, 1927. *Una riunione tra Mussolini e i vertici militari*, in "Il politico", a. L (1985) no. 1, pp. 139-146.

CHIARINI Franco, *Il controllo del regime fascista sull'Esercito della Salvezza secondo le carte della polizia, 1928-1940*, in "Clio", a. XIX (1985) no. 1, pp. 143-162.

CLEMENTI O., LEGNANI M., ROBERTAZZI C. (a cura di), *Storiografia e fascismo*, Milano, Angeli, 1985, pp. 152.

COFRANCESCO Dino, *Guerra, fascismo, interventismo. A proposito di un'antologia*, (Rc. C. Casucci), in "Storia contemporanea", a. XV (1984) no. 5, pp. 909-939.

CURAMI A., GARELLO C., *L'aviazione ausiliaria per la Regia Marina fra le due guerre (1923-1940)*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985) no. 8/9, pp. 71-88.

DE FELICE Renzo (a cura di), *L'esercito nei giorni della 'marcia su Roma': dalle 'Memorie storiche' della 16ª Divisione di Fanteria di stanza a Roma nel 1922*, in "Storia contemporanea", a. XV (1984) no. 6, pp. 1207-1211.

DEL BOCA Angelo, *Ras Immirù, aristocratico e guerriero*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XIV (1985) no. 3, pp. 352-371.

FERRUCCI Ferruccio, *Le guerre coloniali fasciste. Il Convegno nazionale di studi di Ferrara*, in "Patria indipendente", a. XXXIV (1985), no. 8, pp. 28-29.

FUCCI Franco, *Le polizie di Mussolini*, Milano, Mursia, 1985, pp. 414.

GENTILLI Roberto, *C'era un Boeing nel futuro della Breda*, in "JP4", a. XIV (1985) no. 3, pp. 65-68.

GENTILLI Roberto, *Un consolidated per l'Ala Littoria*, in "JP4", a. XIV (1985) no. 7-8, pp. 69-72.

GENTILLI Roberto, *Il Romeo Ro51. Uno sfortunato caccia italiano degli anni trenta*, in "JP4", a. XIV (1985) no. 1, pp. 56-58.

GIBELLINI Valerio, *Regio Esercito Italiano (1919-1933)*, in "Rivista militare", (1985) no. 5, pp. 127-133.

GOGLIA Luigi, *La propaganda italiana a sostegno della guerra contro l'Etiopia in Gran Bretagna*

gna nel 1933-36, in "Storia contemporanea", a. XV (1984) no. 5, pp. 845-906.

MIGNEMI Adolfo (a cura di), *Immagini coordinate per un Impero. Etiopia 1935-36*, Torino, Forma, 1984, pp. 250.

NATOLI Claudio, *Analisi del fascismo e lotta contro la guerra in Georgi Dimitrov* (parte seconda), in "Storia contemporanea", a. XVI (1985) no. 2, pp. 252-298.

ROMEI A., *Il Leone del deserto. La guerriglia libica di Omar Mukhtar contro i fascisti italiani. La storia, la realtà e i dialoghi del film di Mustapha Akkad*, Roma, Napoleone, 1985, pp. 128.

ROSSI Fabrizio, *Il progetto di un attentato ad Hitler in Italia*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 480, pp. 11001-11005.

TURRINI A., *I sommergibili costruiti in Italia (1910-1937)*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985) no. 7, pp. 77-86.

TURRINI A., *I sommergibili posamine italiani. Realizzazioni e progetti degli anni Trenta*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985) no. 3, pp. 81-94.

F. 1939 — 1945

ABSALOM Roger, *Una cultura di sopravvivenza. Contadini ed ex-prigionieri alleati nel Pi-stoiese 1943-45*, in "Fare storia", a. VI (1985) no. 1, pp. 3-10.

ABSALOM Roger, *Il mondo contadino toscano e la guerra: 1939-1945. Alcune modeste proposte per una storia da fare*, in "Passato e presente", (1985) no. 8, pp. 157-174.

ALBERGHI Pietro, *I servizi sanitari della Resistenza modenese*, in "Rassegna di storia", a. V (1985) no. 4, pp. 104-124.

ALEKSEEV Serghei, *Una leggenda dura a morire: gli aiuti alleati*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 477, pp. 10808-10814.

ALLARA Giovanni, *I travagliati inizi della Resistenza italiana all'estero*, in "Civitas", a. XXXVI (1985) no. 3, pp. 5-24.

ALPINI Adalberto, *Baracca otto. I giorni della fame*, Cuneo, L'arciere, 1985, pp. 222.

AMBROSIO Piero (a cura di), *Verso la vittoria. I bollettini militari delle formazioni partigiane della provincia di Ver-celli (gennaio-aprile 1945)*, in

"L'impegno", a. V (1985) no. 1, pp. 12-25.

AMBROSIO P., MOTTA G. (a cura di), *Sui muri del vercellese. Settembre 1943-aprile 1945* Vercelli, Istit. Storia Resistenza, 1985, pp. 136.

AMBROSIO Piero (a cura di), *'Festa di aprile'. Immagini fotografiche della Liberazione dall'occupazione tedesca e dalla ventennale dittatura fascista*, in "L'impegno", a. V (1985) no. 1, pp. 26-33.

AMEDEO Renzo, *Giornali, partigiani e non, durante e intorno all'occupazione di Alba*, in "Notiziario", (Cuneo), (1985) suppl. al no. 27, pp. 83-112.

Antifascismo e Resistenza nel Friuli occidentale. Contributi, Pordenone, 1985.

Antifascismo, Resistenza e clero bresciano, Brescia, Morcelliana, 1985, pp. 328.

APIH Elio, *Il 'Polizeihaftlager' della Risiera di San Sabba*, in "Quale storia", a. XII (1984) no. 3, pp. 51-59.

ARGENTA Guido, ROCCA Nicola, *Le due guerre 1940-1943, 1943-1945*, Cuneo, 1985.

ARGENTON Mario, *Come nacquero le prime bande armate*, in "Civitas", a. XXXV (1984) no. 2, pp. 15-24.

ATTANASIO Sandro, *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947*, Milano, Mursia, 1984, pp. 323.

BALDI Gianni, *Clandestini a Milano*, Milano, La Salamandra, 1984, pp. 115.

BARA Alcide, *La scuola nella zona libera partigiana dell'Osola*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 476, pp. 10764-10767.

BARBERI-SQUAROTTI Giorgio, *La fortuna letteraria dei 'ventitrè giorni'*, in "Notiziario" (Cuneo), (1985) suppl. al no. 27, pp. 45-82.

BARGONI F., *Singolari missioni in Atlantico. I rifornimenti di nafta connessi al rientro di nostri connazionali dall'Africa Orientale nel 1942-43*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985) no. 4, pp. 81-92.

BAUTDINOV Gomar, *L'avventura orientale di Mussolini*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 477, pp. 10814-10818.

BEDESCHI Giulio (a cura di), *Fronte jugoslavo - balcanico:*

c'ero anch'io, Milano, Mursia, 1985, pp. 792.

BENDOTTI Angelo (a cura di), *Una storia viva. Guida allo studio della Resistenza bergamasca*, Bergamo, Amm. Prov., 1985, pp. 272.

BENDOTTI Angelo, BERTACCHI Giuliana, INNOCENTI Claudia (a cura di), *I giorni della liberazione. Il paradigma divulgato e l'esperienza vissuta*, (raccolta di testimonianze), in "Studi e ricerche di storia contemporanea", a. XIV (1985) no. 23, pp. 7-70.

BEOLCHINI Aldo, *Alcune note utili sulla guerra di liberazione*, in "Patria indipendente", anno XXXIV (1985), no. 8, pp. 19.

BEREZHKOV Valentin, *Il secondo fronte e la sua storia*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 477, pp. 10794-10800.

BIANCHI S., DEL CONTE A., *'Come pesci nell'acqua'*, Vicchio, 1985.

BINEL Lino, *Cronaca di un valdostano*, Aosta, Istit. Stor. Resistenza, 1983, pp. 112.

BISTACCI Raimondo, *Cronistoria dei fatti bellici accaduti in Cortona dalla venuta dei tede-*

schì al 31 gennaio 1945, Cortona, Calosci, 1985, pp. 109.

BOLDRINI Arrigo, *Diario di Bulow. Pagine di lotta partigiana 1943-1945*, Milano, Evangelisti, 1985, pp. 351.

BONACINA Giorgio, BONETTI Raffaella, *I giorni dell'apocalisse. 6-9 agosto 1945*, Milano, Mursia, 1985, pp. 150.

BORGIOTTI A., GORI C., *Il Savoia Marchetti 1939 - 1945*, Roma, 1984, pp. 239.

BORGOMANERI L., *Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia (1943 - 1945)*, Milano, Angeli, 1985.

BRESCI Rino, *Gere e la Resistenza nel Mugello*, Firenze, Cultura, 1984, pp. 120.

BRIZZOLARI Carlo, *L'insurrezione modello (Genova)*, in "Civitas", a. XXXV (1984) no. 1, pp. 93-102.

CALAMANDREI Franco, *La vita indivisibile. Diario 1941-'47*, (a cura di R. Bilenchì, O. Cecchi), Roma, Editori riuniti, 1984, pp. 254.

CARDOTTI Anna Lisa, *Appunti per una bibliografia critica della Resistenza e della lotta di*

liberazione in Italia (1975-'85), in "La resistenza bresciana", (1985) n. 16, pp. 141-168.

CARMINATI MASERA Diana, *Storia nazionale e 'storia locale' nelle Langhe: problemi metodologici e ipotesi di lavoro nel rapporto tra Resistenza e popolazione*, in "Notiziario" (Cuneo), (1985) suppl. al no. 27, pp. 113-124.

CARMINATI MASERA Diana, *'Per ricordare insieme'. Dalla celebrazione verso l'interpretazione. I ventitrè giorni della Repubblica di Alba*, (Rc. Convegno Alba), in "Notiziario" (Cuneo), (1984) no. 26, pp. 103-110.

CASALI Luciano, *Il campo di Fossali. Una storia ancora da scoprire*, in "Patria indipendente", a. XXXIV (1985) no. 9, pp. 20-21.

CERIANA Giuseppe, *Il dopo Alamein dei vinti*, Milano, Cavallotti, 1984, pp. 236.

CEVA Lucio, *Il diario del maresciallo Cavallero*, in "Rivista storica italiana", anno XCVIII (1985) no. 1, pp. 296-324.

CHABOD Renato, *Federico Chabod*, Musumeci, 1984 pp. 116.

COALOVA Sergio, *Un partigiano a Mathausen: La sfida del-*

la speranza, Cuneo, L'arciere, 1985, pp. 190.

COLARIZI Simona, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, Utet, 1985, pp. 810.

COLLINS Larry, *Fortitude. Il piano segreto*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 491.

CONTI Giuseppe, *Il primo raggruppamento motorizzato*, Roma, Uff. Stor. SME, 1984, pp. 329.

D'ONDES Ruggero, *Uomini e sabbia. I soldati dell' 'Ariete'*, Spes, 1985, pp. 102.

DE LUNA G., CAMILLA P., CAPPELLI D., VITALI S. (a cura di), *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, Milano, Angeli, 1985, pp. 503.

DE RISIO Carlo, *Nel quarantesimo anniversario della battaglia. Punta Stilo: una chiara lezione della storia*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985), no. 6, pp. 27-43.

DONATI Giorgio, *La frontiera della libertà. Con il gruppo di combattimento 'Legnano' nel 1945*, in "Rivista militare", (1985) no. 3, pp. 82-95.

DRAGUNSKI David, *Bandiera rossa su Berlino*, in "Calenda-

- rio del popolo", a. XLI (1985) no. 477, pp. 10786-10793.
- DROANDI Enzo, *La Resistenza italiana vista dai diari di guerra tedeschi*, in "Patria indipendente", a. XXXIV (1985) no. 3, pp. 19-22.
- Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1985, pp. 839.
- FALASCHI Giovanni, *La memoria dei memorialisti*, in "Italia contemporanea", (1985) no. 158 pp. 89-96.
- FERRARIS Luigi, *Con la Garibaldi in Jugoslavia*, in "L'impegno", a. V (1985) no. 3, pp. 12-22.
- FLOREANINI Gisella, *Le donne nella Resistenza*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 476, pp. 10757-10763.
- FOGAR Galliano, *Venezia-Giulia 1941-1943. Il quadro politico-militare*, in "Quale storia", a. XII (1984) no. 3, pp. 10-33.
- FOLLINO Francesco, *Ferramonti: un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra*, Brenner, 1985, pp. 373.
- FUGANTE Giuseppe, *La partecipazione dei carabinieri alla Resistenza bellunese*, in "Protagonisti", a. VI (1985) no. 19, pp. 9-14.
- GALLINARI Vincenzo, *La guerra sulle Alpi nel giugno 1940. Aspetti politico-strategici*, in: "Duroselle J.B., Serra E. (a cura di), Italia e Francia" (1939-1945), Milano, Angeli, 1984
- GAMBETTI Fidia, *Siberia '43*, s.l., Anteditroma, pp. 168.
- GAROSI Gianna, *Sottovalutato il contributo delle donne alla lotta di liberazione*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 476, pp. 10761-10763.
- GIACOSA Dino, *La giustizia nelle formazioni partigiane*, in "Notiziario" (Cuneo), (1985) suppl. al no. 27, pp. 191-196.
- GIBELLI A. (a cura di), *La Resistenza in Liguria. Profilo e guida bibliografica*, Genova, Amm. Prov., 1985, pp. 193.
- GIOVANA M. (a cura di), *Resistenza, autogoverno e problemi delle autonomie nell'Italia 1943-1945*, Torino, UPI, 1985, pp. 214.
- GIRAUDI Giovanni, *Nella tempesta verso la libertà*, Milano, Cavallotti, 1984, pp. 192.

GIRAUDI Giovanni, *Il Raggruppamento Banditi 'Acqui'*, in "Civitas", a. XXXVI (1985) no. 3, pp. 43-62.

GIRELLI G., *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Genova, 1985, 3 voll.

GIUNTELLA Vittorio E., *La Resistenza fra i reticolati*, in "Civitas", a. XXXVI (1985) no. 3, pp. 67-78.

GIUNTELLA Vittorio E., *Gli italiani nei lager nazisti*, in "La resistenza bresciana", (1985) no. 16, pp. 106-120.

GRISERI Giuseppe, *La Resistenza in provincia di Cuneo e la 'repubblica' di Alba nei documenti della RSI*, in "Notiziario" (Cuneo), (1985) suppl. al no. 27, pp. 135-190.

HAPGOOD David, RICHARDSON David, *Montecassino*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 275.

HASTINGS Max, *Overlord. Il D-day e la battaglia di Normandia*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 479.

JEZERNIK Bozidar, *La vita quotidiana nei campi d'internamento*, in "Quale storia", a. XII (1984) no. 3, pp. 34-50.

LABANCA Nicola, *Dalla politica alla società. La Toscana tra guerra e Resistenza* (Rc. Convegno Firenze), in "Fare storia", a. VI (1985) no. 1, pp. 56-59.

LARocca Gilda, *La 'Radio Cora' di Piazza d'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze, Giuntina, 1985.

LAZZERO Ricciotti, *L'eredità della Resistenza. Problemi e prospettive*, in "La resistenza bresciana", (1985) no. 16, pp. 69-85.

LAZZERO Ricciotti, *Lager. Deportazioni e sterminio nel Terzo Reich*, Brescia, Istit. Stor. Resist., 1985, pp. 191.

LEGNANI Massimo, *Interrogativi sul problema storico delle repubbliche partigiane*, in "Notiziario" (Cuneo) (1985) suppl. al no. 27, pp. 11-20.

LEWANSKI R., *I giorni della liberazione*, CSEO, 1985, pp. 256.

LIZZERO Mario, *La prima banda partigiana. Gli accordi tra italiani e sloveni*, in "Calendario del popolo", a. XLI (1985) no. 476, pp. 10726-10734.

LODI Angelo, *L'Aeronautica Militare nella Guerra di liberazione: l'armistizio* (seconda parte),

in "Rivista aeronautica", a. LX (1984) no. 5, pp. 94-98.

MAGRIS Claudio, *Il gruppo di combattimento 'Folgore' nella guerra di liberazione*, in "Rivista militare", (1985) no. 5, pp. 114-126.

MAGRIS Claudio, *La costituzione del gruppo di combattimento nella guerra di Liberazione*, in "Rivista militare", (1985) no. 1, pp. 118-127.

MAGRIS Claudio, *Il gruppo di combattimento 'Cremona' nella guerra di liberazione*, in "Rivista militare", (1985) no. 2, pp. 122-134.

MAGRIS Claudio, *Il gruppo di combattimento 'Friuli' nella guerra di liberazione*, in "Rivista militare", (1985) no. 4, pp. 110-123.

MANA Emma, *Un fondo singolare: le carte Nuto Revelli*, in "Notiziario" (Cuneo), (1984) no. 26, pp. 57-92.

MANTIERO Italo, *Le formazioni partigiane nelle Prealpi venete*, in "Civitas", a. XXXV (1984), no. 1, pp. 29-44.

MARCONI Guglielmo, *Vita e ricordi sull'8ª brigata romagnola*, Rimini, Maggioli, 1984, pp. 204.

MARTEL A., *La bataille de l'Armée des Alpes. 10 juin-24 juin 1960. Reflexion sur la decision et l'execution*, in: "Duroselle J.B., Serra E." (a cura di), Italia e Francia (1939-1945), Milano, Angeli, 1984.

MASSARA Enrico, *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese*, Novara, 1984.

MASTROGIOVANNI Salvatore, *Un protestante nella Resistenza: Jacopo Lombardini*, Torino, Claudiana, 1985.

MAZZON Giulio, *Il sommergibile accusa*, Il Ventaglio, 1985, pp. 158.

MENGHETTI Roberto, *Marco Ciriani, 'per il popolo e la libertà'*, Udine, 1985.

MERCURI L., TARTAGLIA G. (a cura di), *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Roma, Fiap, 1985, pp. 750.

MICOTTI Annalisa, *Resistenza in Europa e alleati*, in "La resistenza bresciana", (1985), n. 16, pp. 86-105.

MIOTTI CARLI Lia, *L'epopea di Padova*, in "Civitas", a. XXXV (1984) no. 1, pp. 45-52.

MOTTA Gladys (a cura di), *Esperienze resistenziali femminili a Vercelli. Appunti per una ricerca*, in "L'impegno", a. V (1985) no. 3, pp. 12-22.

NANNUCCI Sandro (a cura di), *Guerra e lotta di liberazione a Fiesole e nel suo territorio*, Fiesole, Comune, 1985, pp. 111.

NARDINI Walther, *Gli eroi della guerra perduta. 1945. Samurai contro Marines*, Roma, Ciarrapico, 1984, pp. 296.

OMODEI ZORINI Francesco, *Stampa e propaganda. I 'Giornali murali': gergo, costume e letteratura dei partigiani*, in "L'impegno", a. V (1985), no. 1, pp. 2-11.

ORLANDINI Alessandro, VENTURINI Giorgio, *I giudici e la Resistenza. Dal fallimento dell'epurazione ai processi contro i partigiani: il caso di Siena*, Milano, La Pietra, 1983, pp. 191.

PADOAN Giovanni, *Un'epopea partigiana alla frontiera tra due mondi*, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 536.

PAFI Benedetto, BENVENUTI Bruno, *Roma in guerra. Immagini inedite (settembre 1942 - giugno 1944)*, Roma, Oberon, 1984, pp. 271.

PEZZALI O. (a cura di), *KZ-Lager. Antologia della deportazione*, Bologna, Aned, 1984, pp. 143.

PIANCASTELLI Bruno, *'Giustizia e libertà' nel Mugello. La 2ª Brigata Carlo Rosselli*, Roma, Fiap, 1985.

PIASENTI Paride, *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti trent'anni dopo*, Roma, Anei, 1983, pp. 499.

PINGATELLI Gualberto, *Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche*, Macerata, ANPI, 1985.

PIVA Giampiero, *Luftwaffe 1939-1945. Le operazioni*, Parma, Delta, 1984, pp. 170.

PLAHUTA Slavica, *La partecipazione degli ex-detenuti nei campi italiani alla lotta di liberazione del litorale sloveno*, in "Quale storia", a. XII (1984), no. 3, pp. 75-80.

PORCARI Libero, *Presenza nell'Albese delle formazioni 'Giustizia e libertà'*, in "Notiziario" (Cuneo), (1985) suppl. al no. 27, pp. 197-204.

RAFFA Nicola, *L'epopea della Divisione 'Acqui' a Cefalonia e a Corfù*, in "Civitas", a. XXXVI (1985) no. 3, pp. 25-42.

RASERO Aldo, *L'eroica Cuneense. Storia della Divisione alpina martire*, Milano, Mursia, 1985, pp. 582.

REPACI Antonino, *Quarant'anni fa Duccio Galimberti cadeva sotto il piombo dei sicari fascisti*, in "Archivio trimestrale", a. X (1984) no. 4, pp. 497-503.

Resistenza e questione nazionale. Resistenza e società, Udine, Del Bianco, 1985, 2 voll.

RINALDI Ivana, *La Resistenza a Camerino: profilo e testimonianze*, in "Quaderni di Resistenza Marche", (1985) no. 9, pp. 5-46.

ROSATI Claudio, *'Pistoia brucia'. La memoria dei bombardamenti. 1943-1944*, in "Fare storia", a. VI (1985) no. 1, pp. 11-22.

ROVERI A. (a cura di), *Per il 40° della Resistenza. Saggi e contributi bibliografici*, in "Annali" (Istit. region. Storia della Resistenza in Emilia-Romagna), a. IV (1984).

SALVADORI Max, *Glosse sulla Resistenza e i servizi segreti alleati*, in "Nuova antologia", a. CXX (1985) no. 2155, pp. 343-363.

SANTARELLI Elio, *I discorsi di Aldo Spallicci alla Radio dell'VIII Armata britannica in Romagna*, in "Storie e storia", a. VII (1985) no. 13, pp. 79-90.

SANTONI Alberto, *La guerra nel Mediterraneo: aspetti e momenti dell'attività dei servizi informativi nel 1941*, in "Analisi storica", a. II (1984) no. 3, pp. 439-458.

SARACINO Calogero, *Diario di prigionia. Un siciliano nel lager*, a cura di A. Buffulini, Milano, La Pietra, 1985.

SAVONA A. Virgilio, STRANIERO L. Michele, *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 560.

SCALPELLI A., *Il generale e il politico. Disarmonie nel Comando Piazza di Milano (1944-1945)*, Milano, Angeli, 1985.

SCALPELLI Adolfo, *Il generale e il politico. La disarmonia del potere nel Comando Piazza di Milano 1944-1945*, in "Storia in Lombardia", a. IV (1985) no. 1, pp. 79-106.

SECCHIA Pietro, FRASSATI Filippo, *Storia della Resistenza italiana. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1985 (ried.), 2 voll.

SIRENA A., *Gli inizi della Resistenza bellunese nella pubblicistica locale*, in *Storia contemporanea del bellunese. Guida alle ricerche*, Feltre, Pilotto, 1985.

TARTARO Gianni, *Il ruolo affidato ai partigiani nella strategia dell'Armata Rossa*, in "Patria indipendente", a. XXXIV (1985) no. 3, pp. 12-15.

TRAMONTIN S., *Fonti ecclesiastiche per lo studio della Resistenza*, in *Storia contemporanea del bellunese. Guida alle ricerche*, Feltre, Pilotto, 1985.

TRAMONTINI S. (a cura di), *La Resistenza dei cattolici sulla Linea Gotica. Atti del Convegno*, Città di Castello, Ed. Coop. Cult., 1983, pp. 286.

TUCCINARDI Guido, *Forze armate e Resistenza nella lotta di Liberazione*, in "Documenti e studi", a. I (1985) no. 2, pp. 9-20.

VACCARI Ilva, *Bibliografia dell'antifascismo e della Resistenza modenese*, in "Rassegna di storia", a. V (1985) no. 4, pp. 11-37.

VACCARINO Giorgio, *L'esperienza di Alba libera nel contesto generale della Resistenza*, in "Notiziario" (Cuneo), (1985) suppl. al no. 27, pp. 21-44.

VACCARINO Giorgio, *La tragedia della Polonia in guerra* (Rc. H.Michel), in "Italia contemporanea", (1985) no. 159, pp. 119-122.

VALIANI Leo, *Forze armate e resistenza*, in "Nuova antologia", a. CXX (1985) no. 2153, pp. 71-78.

VALIANI Leo, *La Resistenza quarant'anni dopo*, in "Nuova antologia", a. CXX (1985) no. 2154, pp. 65-78.

VARNIER Giovanni Battista, *Idee e programmi democratici cristiani nella Resistenza: l'ambiente, gli autori, le prospettive*, in "Civitas", a. XXXV (1984) no. 2, pp. 5-32.

VERRI Franco, *I sacerdoti e la Resistenza nella bassa modenese*, in "Rassegna di storia", a. V (1985) no. 4, pp. 37-60.

VITALI Giorgio, *Trotto, galoppo ... Caricat! Storia del raggruppamento truppe a cavallo Russia 1942-1943*, Milano, Mursia, 1984, pp. 214.

ZERBINI Bruno, *Un partigiano isolato. Alle prime luci della Resistenza in Garfagnana*, Lalli, 1984, pp. 183.

G. Generali

BENUSSI Giulio, *Treni armati, treni ospedale. 1915-1945*, Parma, Albertelli, 1983, pp. 62.

BORTOLOTTI Lando, *Le 'tavollette' dell'Istituto Geografico Militare come fonte per la storia del territorio*, in "Storia urbana", a. VIII (1984) no. 27, pp. 163-178.

BOTTI Ferruccio, *Il Capo e la battaglia navale alla luce della teoria clausewitziana*, in "Rivista marittima", a. CXVIII (1985) no. 11, pp. 83-92.

CAPORASO Vito, VORRASI Luigi, *Il Corpo di Amministrazione dell'esercito*, in "Rivista militare", (1985) no. 3, pp. 96-111.

CEVA Lucio, *Aspetti politici e giudizi dell'Alto Comando militare in Italia (848-1941)*, in "Il politico", a. XLIX (1985) no. 1, pp. 81-120.

CORDA Elettrio, *La legge e la macchia. Il banditismo sardo dal settecento ai giorni nostri*, Milano, Rusconi, 1985, pp. 208.

DEL GIUDICE V., SILVESTRI A., *Il corpo veterinario militare. Storia e uniformi*, Bologna, Ed. Agr., 1984, pp. 290.

GALUPPINI Gino, *Enciclopedia delle navi da guerra dalle origi-*

ni a oggi, Milano, Mondadori, 1983, pp. 320.

GALUPPINI Gino, *Guida ai sommergibili dalle origini a oggi*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 192.

LABANCA Nicola, *Bibliografia di storia militare 1983-1984*, suppl. a "Memorie storiche militari. 1983", Roma, 1984, pp. 1-31.

LABANCA Nicola, *Bibliografia di storia militare 1984-85*, suppl. a "Studi storico-militari. 1984", Roma, 1985, pp. 1-19.

LEGNANI Massimo, *I convegni di studio e il 40° della Resistenza*, in "Patria indipendente", a. XXXIV (1985) no. 10, pp. 17-18.

OLIVA Gianni, *Storia degli alpini*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 254.

PIERONI BORTOLOTTI Franca, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione Internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1985.

VERRI Pietro, *La condizione dei beni culturali nei conflitti armati dall'antichità alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", (1984) no. 4, pp. 809-840.